



VOLUME I

ERUDIZIONE CITTADINA E FONTI DOCUMENTARIE

Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)

a cura di

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli,
Gian Maria Varanini, Stefano Vitali



Reti Medievali E-Book

33

Reti Medievali E-Book

Comitato scientifico

Enrico Artifoni (Università di Torino)
Giorgio Chittolini (Università di Milano)
William J. Connell (Seton Hall University)
Pietro Corrao (Università di Palermo)
Élisabeth Crouzet-Pavan (Université Paris IV-Sorbonne)
Roberto Delle Donne (Università di Napoli “Federico II”)
Stefano Gasparri (Università “Ca’ Foscari” di Venezia)
Jean-Philippe Genet (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne)
Knut Görich (Ludwig-Maximilians-Universität München)
Paola Guglielmotti (Università di Genova)
Julius Kirshner (University of Chicago)
Giuseppe Petralia (Università di Pisa)
Francesco Stella (Università di Siena)
Gian Maria Varanini (Università di Verona)
Giuliano Volpe (Università di Foggia)
Chris Wickham (All Souls College, Oxford)
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

Peer-review

Tutti gli E-Book di Reti Medievali sono sottoposti a peer-review secondo la modalità del “doppio cieco”. I nomi dei referee sono inseriti nell’elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all’indirizzo: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.
I pareri dei referee sono archiviati.

All published e-books are double-blind peer reviewed at least by two referees. Their list is regularly updated at URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.
Their reviews are archived.

Erudizione cittadina e fonti documentarie

**Archivi e ricerca storica
nell'Ottocento italiano (1840-1880)**

a cura di
**Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli,
Gian Maria Varanini, Stefano Vitali**

volume I

**Firenze University Press
2019**

Erudizione cittadina e fonti documentarie : archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880) / a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali; volume 1. Firenze : Firenze University Press, 2019.
(Reti Medievali E-Book ; 33)

Accesso alla versione elettronica
<http://www.ebook.retimedievali.it>
<http://digital.casalini.it/9788864538402>

ISBN 978-88-6453-839-6 (print)
ISBN 978-88-6453-840-2 (online PDF)
ISBN 978-88-6453-842-6 (online EPUB)

In copertina: *Particolare della facciata della sede ottocentesca degli antichi archivi e della biblioteca comunale di Verona, in via Cappello* (foto Marco Girardi)

L'impostazione del volume è frutto della comune riflessione dei quattro curatori, mentre la cura redazionale è dovuta ad Andrea Giorgi (pp. 5-318), Gian Maria Varanini (pp. 319-611) e Stefano Moscadelli (pp. 613-937). Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli hanno anche realizzato l'indice analitico.

Questo volume è pubblicato grazie a un finanziamento del PRIN 2010-2011, «Concetti, pratiche e istituzioni di una disciplina: la medievistica italiana nei secoli XIX e XX» (coordinatore nazionale prof. Roberto Delle Donne, Università di Napoli "Federico II"; unità di ricerca dell'Università di Verona, coordinata dal prof. Gian Maria Varanini).

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti a un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

M. Garzaniti (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, A. Dolfi, R. Ferrise, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli.

 L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.fupress.com.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

© 2019 Reti Medievali e Firenze University Press

Pubblicato da Firenze University Press

Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

Indice

<i>Presentazione</i> , di Gian Maria Varanini	3
Quadri generali	
<i>Strutture statuali e realtà amministrative locali nei decenni centrali dell'Ottocento</i> , di Francesco Bonini	7
<i>Dall'amministrazione alla storia, e ritorno: la genesi della rete degli archivi di Stato italiani fra la Restaurazione e l'Unità</i> , di Stefano Vitali	21
« <i>Leggo sempre volentieri le lettere del vostro bravo corrispondente. Reti di persone e istituzioni nelle corrispondenze di storici ed eruditi nei decenni centrali dell'Ottocento</i> », di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli	71
<i>Il viaggio in Italia. Archivi e biblioteche dai resoconti e dalle corrispondenze dei Monumenta Germaniae Historica (1819-1876)</i> , di Daniela Rando	167
Il Piemonte e la Liguria	
<i>Centro e periferia nella storiografia piemontese di metà Ottocento</i> , di Gian Paolo Romagnani	205
<i>Dai Regi archivi di Corte all'Archivio di Stato. Strategie archivistiche e contesto politico-culturale a Torino (1831-1870)</i> , di Leonardo Mineo	223
<i>Storie cittadine, Deputazione di storia patria e archivi. Qualche riflessione sul Piemonte (1840-1880)</i> , di Maria Gattullo	259
<i>La "scoperta" degli Archivi notarili e del Banco di San Giorgio nella storiografia genovese dell'Ottocento</i> , di Stefano Gardini	283

L'Italia nord-orientale

«Un patrio dovere». Conservazione e pubblicazione delle fonti documentarie medievali a Milano e in Lombardia nell'Ottocento preunitario, di Gianmarco De Angelis	321
«Non vi ha vera storia senza la critica discussione, né discussione critica senza esame delle fonti originali». Gli studi eruditi negli archivi milanesi dall'età napoleonica al primo decennio postunitario, di Marco Lanzini	345
Dalla narrazione storica alle fonti documentarie: Como (1829-1878), di Elisabetta Canobbio	379
Cremona e il suo Medioevo: Francesco Robolotti, il Repertorio diplomatico cremonese e le pergamene dell'Archivio segreto, di Valeria Leoni	401
Un rimpianto lungo cent'anni. Archivi, storia, erudizione nell'Ottocento veneziano, di Francesca Cavazzana Romanelli (†)	417
Fonti documentarie e istituzioni culturali nelle città venete dei decenni centrali dell'Ottocento: archivi e biblioteche municipali, di Gian Maria Varanini	429
Dall'Archivio civico antico al Museo civico di Padova. Andrea Gloria e la tutela dei monumenta per la storia locale, di Nicola Boaretto	473
L'Accademia dei Concordi di Rovigo e l'Archivio del Comune di Adria. Archivi e collezioni fra storie di famiglia e di istituzioni, di Elisabetta Traniello	507
Erudizione e storia locale a Feltre nella seconda metà dell'Ottocento: Antonio Vecellio, di Donatella Bartolini e Ugo Pistoia	529
La conservazione della memoria in Friuli. Da Jacopo Pirona a Vincenzo Joppi (1832-1880), di Gabriella Cruciatti	555
Una città senza archivio: le concentrazioni documentarie nella Biblioteca civica di Trento, di Franco Cagol	573

**Erudizione cittadina e fonti documentarie.
Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano
(1840-1880)**

volume I

Presentazione

Il titolo di questo volume non riproduce esattamente quello del convegno svoltosi nell'ottobre 2015 a conclusione delle attività dell'unità attiva presso l'Università di Verona del Progetto di ricerca di interesse nazionale «Concetti, pratiche e istituzioni di una disciplina: la medievistica italiana nei secoli XIX e XX» coordinato da Roberto Delle Donne. Il convegno si intitolava infatti *Fonti documentarie ed erudizione cittadina. Alle origini della medievistica italiana (1840-1880)*.

Sicuramente il titolo che abbiamo scelto per il volume (*Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano [1840-1880]*) corrisponde meglio ai risultati delle ricerche, così come esse furono proposte nel convegno e come sono state successivamente rielaborate (in alcuni casi, profondamente rielaborate e ampliate) nei testi consegnati per la stampa. Ovviamente – lo sottolinea anche Mauro Moretti nelle sue osservazioni conclusive – la città, gli studiosi “municipali” e le loro reti di relazione sono rimasti, non sorprendentemente, come elemento dominante; un elemento che caratterizza strutturalmente la storia d'Italia nel suo insieme (con particolare riferimento all'Italia settentrionale e centrale). Ma nei contributi pubblicati viene sottolineata maggiormente la consapevolezza dell'importanza dell'archivio (non di rado abbinato al museo o alla biblioteca) come luogo della conservazione e della memoria. L'attenzione alla ricerca resta, in questa nuova formulazione del titolo; ma le “origini della medievistica” (con la loro aura teleologica) sono ora ricomprese in un approccio più comprensivo.

Al di là di queste sfumature, sembra comunque di poter dire che molte tra queste ricerche apportano innovazioni significative, o disegnano risistemazioni più equilibrate e complete di molti contesti locali, anche in chiave comparativa. L'aver raccolto tutti gli interventi letti al convegno, con una sola

Erudizione cittadina e fonti documentarie

eccezione, assicura quanto meno varietà e ricchezza di contenuti. Sulla qualità, giudicherà il lettore.

Gian Maria Varanini

Ringrazio Silvia Carraro per la puntualissima collaborazione nei rapporti con gli autori e nella gestione dei *referees*; inoltre, Marco Bolzonella e Anna Zangarini che hanno validamente collaborato all'*editing*.

Quadri generali

Strutture statuali e realtà amministrative locali nei decenni centrali dell'Ottocento

di Francesco Bonini

Il saggio ricostruisce sinteticamente il processo di riorganizzazione amministrativa che si realizza in Italia nei decenni centrali dell'Ottocento, a seguito della scomparsa degli stati pre-unitari e della nascita del Regno d'Italia e della perdita del ruolo di "capitale" da parte di un buon numero di città. Questo processo di provincializzazione lascia un segno duraturo sull'organizzazione dello Stato italiano nei decenni successivi, e ha puntuali riscontri sul piano archivistico.

The paper provides a synthetic reconstruction of the process of administrative reorganization in Italy in the mid-nineteenth century, in the wake of the disappearance of the pre-unification states and the ensuing birth of the Kingdom of Italy which resulted in the loss of most of these cities' role as "capitals". This process of "provincialization" left a durable mark on the organization of the Italian State in the decades that followed which are evident at an archival level.

XIX secolo; Italia; città capitali; città capoluogo di provincia; istituzioni culturali.

19th Century; Italy; Capital Cities; Capitals of Provinces; Cultural Institutions.

Orizzonti di cittadinanza è il titolo sintetico di un'intrapresa di ricerca che ho avuto l'occasione di condurre negli scorsi anni con diversi colleghi, in particolare storici delle istituzioni politiche, coordinandola con la complicità di Luigi Blanco e Simona Mori¹. Uno degli obiettivi era misurare la rete delle circoscrizioni amministrative a vario titolo sovracomunali e la gerarchia dei centri che ne consegue, così da intervenire, per via induttiva, pratica, anche sulla classica questione dell'accentramento, oltre che su quella, appunto, degli orizzonti di vita, aggregazione, identità civica e produzione culturale nell'Italia che si unifica. A partire dai dati accumulati in quella sede vorrei tracciare

¹ *Orizzonti di cittadinanza. Per una storia delle circoscrizioni amministrative dell'Italia unita*; si vedano i resoconti degli incontri di studio in «Le Carte e la Storia», curati rispettivamente da Simona Mori, n. 1/2013, pp. 187-189, Eleonora Paris, n. 2/2013, pp. 195-196, Giuseppe Ambrosino, n. 1/2014, pp. 193-195 e Laura Di Fiore, n. 2/2014, pp. 188-190.

schematicamente una mappa, attraverso il passaggio dell'unificazione², delle reti (di centri urbani e dunque delle circoscrizioni di cui risultano capoluoghi) che entro questi orizzonti si dipanano. Orizzonti che conoscono un importante processo di ristrutturazione dagli Stati allo Stato, uno Stato peraltro attraversato da due significativi *clivages*, linee di frattura: la questione romana e la questione napoletana, poi classicamente rubricata come meridionale.

L'unificazione, sia pure con questa strutturale avvertenza, ridisegna profondamente gli assi degli spazi, in un quadro che progressivamente finisce col mettere in evidenza i confini dello Stato, in particolare dopo l'assestamento del 1866, dando forma e sostanza istituzionale alla definizione di Manzoni, all'origine del passaggio risorgimentale, non a caso proprio nel componimento intitolato al *Marzo 1821*. I confini degli Stati, invece, erano tradizionalmente "porosi" e comunque connessi più con un orizzonte sovra-peninsulare, ovvero europeo³. Questo processo di ri-orientamento, che ovviamente ha bisogno di tempo, diventerà evidente nei decenni finali dell'Ottocento: dunque mi limito ad accennarlo, a sottolinearlo in premessa, senza svolgerlo. Cruciale in ogni modo è il rilievo dei decreti Rattazzi che accompagnano il periodo decisivo tra Villafranca e il ritorno di Cavour, dell'assenza del quale delineano i costi, poi irreversibili dopo il 5 giugno 1861, ed assumono un valore periodizzante (e, con tutte le ambiguità del termine, modernizzante nel senso dell'accentramento⁴), collegando così la prima (di cui sono premessa e base) con la seconda unificazione amministrativa⁵.

1. *Due dati di inquadramento*

Due dati di inquadramento possono permettere di identificare con una certa chiarezza la consistenza numerica rispettivamente del vertice e della base di questa rete di centri. Possiamo così utilizzare l'immagine di una maglia di centri, una rete fatta di nodi, che plasticamente si può configurare in diversi modi, ovvero può disegnare diverse piramidi, a seconda di quale di questi nodi sia privilegiato come centro.

La prima questione è quella della capitale. Nei decenni centrali dell'Ottocento, ovvero dal 1840 al 1870, abbiamo un processo di progressiva, radicale

² Per un inquadramento si veda *Organizzazione del potere e territorio*; in particolare, sul lungo periodo, Mannori, *La nozione di territorio fra antico e nuovo regime*.

³ *Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*; si veda anche *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*.

⁴ Classicamente, si veda Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica: da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, che ho ripreso in *La centralizzazione amministrativa e il potere locale*.

⁵ Sulle quali si vedano le ricerche promosse dall'Isap (Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica) in occasione dei due centenari, rispettivamente gli *Atti del Congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative di unificazione*, in undici volumi, e i quattro volumi *Le riforme crispine*.

contrazione: si passa da una dozzina di centri a diverso titolo definibili come tali a un'unica capitale, che a sua volta cambia sede, in rapida successione, tra il '65 e il '71, due volte. Già all'inizio del secolo, con i deliberati del Congresso di Vienna, tre importanti città – Genova, Venezia e Palermo – avevano perso un ruolo di “capitale”, con conseguenze di non breve periodo, così come Cagliari – lasciando la questione formale oggetto di una ricostruzione appassionata⁶ – che lo aveva ritrovato, con Palermo, nel corso della tempesta napoleonica. Nel 1829 lo perde Massa, il cui effimero Ducato è devoluto a Modena, e Lucca, a sua volta devoluta al Granducato di Toscana, lo perde nel 1847. E ciò nell'ambito di un riordinamento che comporta il passaggio di Guastalla, nel frattempo eretta in diocesi a sottolinearne la dignità, allo stesso Ducato di Modena, per l'ingrandimento di quello attiguo di Parma, di cui Guastalla faceva parte, con Pontremoli, città – titolo ottenuto nella seconda metà del Settecento – situata in uno dei quadranti più tormentati della maglia territoriale peninsulare. Nel 1859 è la volta di Milano. E, immediatamente dopo, di Parma e Modena, cosa che comporta un effimero – e contestato – ruolo di capitale per Bologna nei complicati mesi tra la pace di Villafranca e le annessioni. Infine saranno Firenze e Napoli, per i plebisciti (la cui dinamica peraltro riconosce un ruolo di “capitale” anche a Palermo, Ancona e Perugia), a perdere il rango e cedere a Torino il ruolo (e le connesse strutture amministrative, politiche e culturali) di capitale. Ruolo effimero, come sappiamo, che la città sabauda perderà tra il 1864 e il 1865, non senza spargimento di sangue, a sottolineare il fatto che non ci troviamo di fronte a un mero atto formale. Capitale, per effetto di un atto di politica internazionale, diventa perciò Firenze, che proprio quest'anno celebra il 150° anniversario dell'effimero ruolo che, al cospetto della famosa dichiarazione di Cavour del 25 marzo 1861 immediatamente tradotta in un ordine del giorno della Camera, non poteva che essere di Roma. La questione romana, che la definitiva «traslocazione» comporta, si chiuderà formalmente con la costituzione, per effetto del Trattato del 1929, del nuovo Stato della Città del Vaticano, denominazione preferita, per un provvidenziale intervento di parte italiana, a quella di «città del Papa», cui pare tenesse Pio XI⁷.

Grandi e piccole, effimere o millenarie, le capitali italiane dell'Ottocento sono dunque formalmente dodici (più una, in quanto continua a sopravvivere la città-stato di San Marino), ma di fatto almeno quattro di più, non potendosi non considerare nel novero Genova, Venezia, Palermo e Cagliari. Già questo numero avverte di un dato strutturale, un pluralismo fortemente radicato, come ben dimostra la protratta non accettazione del declassamento da par-

⁶ Casula, *La terza via della storia. Il caso Italia*.

⁷ Nel messaggio del 19 aprile 2005, in occasione dell'elezione di Benedetto XVI, il presidente della Repubblica Ciampi scrive: «La città di Roma, capitale di due Stati la cui convivenza è un modello per il mondo intero, esprime in tutta la loro profondità i legami tra l'Italia e la Santa Sede». Ho trattato il tema delle “due capitali” in *La Chiesa italiana oggi di fronte alle dinamiche dell'Unità*.

te di Genova e soprattutto di Palermo, al momento dell'ampliamento del Regno di Sardegna e della costituzione del Regno delle Due Sicilie ad opera del Congresso di Vienna, di cui abbiamo celebrato il centenario nel senso di una riscoperta della stabilità. Anche le altre maggiori capitali declassate nel passaggio dell'unificazione, in assenza di quel riconoscimento formale che invece caratterizza le modalità dell'unificazione germanica, subiranno quello *choc*, per Milano icasticamente descritto da Cesare Correnti nel celeberrimo *Finis Longobardiae*. È uno *choc* che avvia la ricerca di altre forme di affermazione e rivendicazione identitaria, aprendo l'indicibile capitolo della regionalizzazione, in un rimpiazzamento di *ruseries* lungo più di un secolo.

L'altro dato di partenza è il numero delle diocesi, a proposito delle quali si svolge in Parlamento, all'indomani dell'unificazione, un emblematico dibattito. Nel quadro del processo di unificazione amministrativa, dopo un differimento reso inevitabile dalla necessità di condurre in porto prima della fine della legislatura i provvedimenti di carattere amministrativo e i codici, il governo presenta il 13 dicembre 1865, all'inizio della IX legislatura, seconda del nuovo Regno, un nuovo progetto di legge accompagnato da un accurato studio storico-statistico «per dimostrare quanto sia esorbitante in Italia il numero delle sedi vescovili in confronto di tutti gli altri paesi del mondo». Infatti, «in tutto l'orbe cattolico esistono all'incirca 680 tra arcivescovadi e vescovadi, dei quali il Regno nostro ne conta 255, cioè meglio che un terzo!». I firmatari del progetto, gli autorevoli ministri dei Culti, Paolo Cortese, e delle Finanze, Quintino Sella, a sottolineare una connessione largamente indicativa, stigmatizzano «quanto sia arbitraria, disordinata ed anche assurda l'attuale circoscrizione diocesana d'Italia sotto tutti i rapporti, della popolazione, delle località, del numero delle parrocchie e dei sacerdoti e delle rendite». Sottolineato inoltre «quale disordine e quanta confusione debbono derivare da tanta difformità tra le circoscrizioni ecclesiastiche e quelle amministrative», il progetto di legge istituisce 79 mense vescovili, per cui «ogni provincia del Regno avrebbe per lo meno un vescovado con la sede nel capoluogo, eccetto Novara, per la preferenza che si dee all'antica ed insigne chiesa metropolitana di Vercelli: parecchie province avrebbero più di una sede sia per l'estensione del territorio, sia per la malagevolezza della comunicazione, come in quelle di Basilicata, di Cosenza e di Caserta, e sia in fine per omaggio ad antiche e venerate tradizioni ecclesiastiche, come per le chiese di Spoleto, di Nola e di Taranto». In conclusione si avrebbe «di media una sede vescovile per ogni 300 mila abitanti (...) sicché i cattolici italiani si troverebbero, quanto a ciò, presso a poco nella medesima condizione degli altri cattolici di Europa»⁸. Si tratta dell'unico, esplicito, progetto di riordinamento della maglia diocesana elaborato e pubblicamente presentato in Italia, sul lungo periodo, a partire

⁸ Atti parlamentari (d'ora in poi A. P.), Camera, Legislatura IX, documenti, n. 12, *Soppressione delle corporazioni religiose e di altri enti morali ecclesiastici e conversione ed ordinamento dell'asse ecclesiastico*, p. 19.

dall'Unità. La commissione Asproni, che afferma con decisione il concetto per cui «l'esistenza civile della sede è una concessione dello Stato», opera un'ulteriore radicalizzazione del progetto governativo, proponendo più drasticamente di affermare il principio della parificazione del numero delle diocesi a quello delle province, a settanta⁹. Evidente il conseguente richiamo alla radicale riforma delle circoscrizioni diocesane operata dalla Rivoluzione e realizzata nella Penisola solo nel Piemonte annesso, ove il numero delle diocesi fu effettivamente ridotto da 17 a 8, senza tuttavia conformarsi all'archetipo francese di una diocesi per dipartimento¹⁰.

Il tema non sarà più ripreso, ma un quarto di secolo più tardi Zanardelli ricorderà: «noi abbiamo 278 diocesi, facendo astrazione da quelle che sono congiunte ad altre. Per conseguenza abbiamo un vescovo ogni centomila abitanti circa. Son troppi, e però conviene ridurre i vescovati»¹¹. E avrebbe aggiunto: «e perché non anche le parrocchie?», calcolate in 20.000 e i cui benefici, irrazionalmente distribuiti e gestiti, erano ritenuti «avanzi di feudalità». La caratteristica delle diocesi italiane è l'età media antichissima, calcolata sempre dagli uomini della “rivoluzione unitaria” in 1.200 anni.

È opportuno ricordare, di passaggio, che il numero delle diocesi rimane immutato, con tendenza all'aumento nominale e alla diminuzione funzionale, fino al 1986, al momento dell'attuazione dei nuovi accordi concordatari del 1984. Il concordato del 1929 aveva invece ribadito il principio, cui esplicitamente aderisce anche la parte cattolica dall'inizio del Novecento, della tendenziale coincidenza tra circoscrizioni diocesane e provinciali. Questo stock molto significativo di centri, così straordinariamente diversi tra loro, è organizzato in metropoli, ovvero province ecclesiastiche, antiche realtà in drastica crisi per l'aumento esponenziale nel corso dei secoli delle diocesi immediatamente soggette, ormai quasi un terzo del totale. Le metropoli sono così 38, dato poco significativo che accomuna ad esempio Acerenza e Roma, Conza e Milano. Tra la rete delle diocesi e la Santa Sede compare invece in un periodo successivo un nuovo ente, la conferenza episcopale regionale, prima forma di circoscrizione di questo livello ad essere formalmente costituita in Italia, secondo un disegno che ci riporta alla nostra recensione della rete dei centri.

Ecco allora un pacchetto di una dozzina di capitali ed oltre 270¹² centri, ovvero la forchetta all'interno della quale si collocano questi “orizzonti di cittadinanza”, che trovano nel livello provinciale lo snodo decisivo.

⁹ Se ne veda l'elenco nella tabella B allegata al progetto citato alla nota precedente, pp. 94 sgg.

¹⁰ Fassino, *I confini religiosi del Piemonte napoleonico*. Quanto al Regno d'Italia napoleonico, alla richiesta di sopprimere dieci diocesi, fecero seguito l'unificazione tra due, Faenza e Sarsina, e la soppressione dell'abbazia di Nonantola, unita alla diocesi di Modena.

¹¹ L'ho citato in *Le circoscrizioni ecclesiastiche dell'Italia unita*, p. 154.

¹² Un'attendibile statistica è prodotta da Vian, *La riforma della Chiesa*.

2. *Il livello provinciale e la sua articolazione*

Tutti gli Stati italiani, già nel periodo immediatamente pre- e comunque in quello post-napoleonico, fanno esperienza di un'articolazione provinciale¹³. La provincia viene formalizzata come circoscrizione di azione governativa, per poi radicarsi come patria locale. In questo senso il ricorrente dibattito sul carattere "artificiale" o naturale delle circoscrizioni provinciali, opportunamente contestualizzato, sottolinea comunque il dato oltremodo significativo del bisogno di identità e delle sue risposte politico-amministrative. In realtà, la formalizzazione delle province è il risultato di un processo di selezione e di competizione tra i vari centri, che viene a chiudersi con la legge di unificazione amministrativa di cui abbiamo celebrato quest'anno il 150° anniversario. In quella sede si affida sì una (sterile) delega al governo per procedere a un riordinamento, ma si decide anche l'ultima modifica, per oltre mezzo secolo, con la traslazione del capoluogo da Noto a Siracusa¹⁴.

A ben vedere, la delega era giustificata da un argomento "tecnico", in linea teorica inoppugnabile, constatando la grande differenza di taglia tra le province italiane, dovuta appunto alla diversità dei casi regionali, della storia istituzionale e delle dimensioni dei diversi Stati. Questa argomentazione, in buona sostanza una questione di dimensionamento, aveva permesso nel passaggio di unificazione che si apre nel 1859 il drastico riordinamento nel Regno di Sardegna, esteso alla Lombardia, condotto dal ministro dell'Interno Rattazzi utilizzando senza scrupoli i pieni poteri ottenuti per la guerra appena conclusa. La delegazione di pieni poteri e il carattere del ministro avevano così permesso operazioni di ingegneria territoriale in alcuni quadranti significativi, come quello tra Piemonte, Lombardia, Toscana, Liguria ed Emilia, superando i confini degli antichi Stati, oltre a produrre ferite secolari sui capoluoghi declassati, da Biella a Lodi, da Aosta ad Asti. Le annessioni sembrano indicare la strada del riordinamento anche nell'Italia centrale e meridionale, ma il cambiamento si arresta all'accorpamento di Fermo ad Ascoli e alla creazione della provincia nell'ex enclave pontificia di Benevento, con relativo spostamento degli equilibri nella direzione del versante adriatico, già interessato dalla creazione, mezzo secolo prima, della provincia del Molise. Gli altri progetti, a partire da quelli sugli Abruzzi e la costa adriatica, si arrestano poi di fronte all'emergenza politico-militare del cosiddetto brigantaggio, che formalizza il *clivage* della "questione napoletana".

La conferma razionalizzata del livello provinciale come fondamentale orizzonte di cittadinanza amministrativa nel passaggio dell'unificazione, a 59 province, poi diventate 69 dopo le annessioni veneta e romana, implica la definizione del livello infra e di quello sopra provinciale. La riforma Rattazzi, ridefinendo le gerarchie territoriali e fissandole, nonostante le tante proteste,

¹³ Bonini, *L'orizzonte politico-istituzionale vicino*.

¹⁴ Ho inquadrato la decisione in *Comuni e Province, circoscrizioni*.

per tutta la storia dell'Italia liberale, legittima lo spazio residuale ma assai significativo del circondario, che già aveva rappresentato, più che nel Regno d'Italia, in occasione del riordinamento dell'amministrazione del murattiano Regno di Napoli nel 1808 e della sua estensione alla Sicilia nel 1816, un riuscito esperimento di ingegneria territoriale. Nell'Italia unita si conteranno così 197 circondari¹⁵. I capoluoghi, sovrapposti al tessuto diocesano, possono così indicare molto bene la maglia "cittadina" di base. Questa si può ulteriormente accrescere facendo riferimento al mandamento, sul quale sarebbero da incrementare gli studi in quanto snodo sociale e istituzionale dell'Italia provinciale e rurale sul lungo periodo: circoscrizione elettorale dei consigli provinciali e del contenzioso tributario e soprattutto circoscrizione giudiziaria di base. Le preture costituiscono infatti una sorta di *minimum* di vita civile strutturata. Saranno, al termine del processo di unificazione, ben 1.819. Troppe, certamente, in particolare per le condizioni molto disagiate della bassa magistratura di livello pretorile, rispetto all'alta, dei tribunali. Ma, proprio per le ragioni identitarie legate alla gerarchia territoriale, oltretutto alle ricadute economiche dell'amministrazione della giustizia, la rete, anzi il «manto»¹⁶, delle circoscrizioni giudiziarie resterà in sostanza irrimediabile fino alla fine del XX secolo. Vale quindi la pena soffermarsi brevemente sulla riforma Zanardelli¹⁷. Ancorché fuori dai limiti cronologici di questa nota, il dibattito sviluppatosi nel 1890-91 permette di cogliere molto bene la dinamica che stiamo ricostruendo: si tratta infatti dell'unico tentativo di intervenire razionalmente sulla determinazione delle circoscrizioni.

Nel corso della discussione parlamentare è subito evidente come il tema sia delicatissimo. Lo mostrano due esempi. Tra le petizioni inviate al Parlamento non vi sono solamente quelle "di salvaguardia", ma anche quelle "competitive": il 7 dicembre 1889 il sindaco di Guardavalle, in provincia di Catanzaro, chiede il trasferimento della sede della pretura da Badolato a Soverato e l'istituzione di una sezione proprio a Guardavalle. Qualche settimana più tardi il sindaco di Pellaro, in provincia di Reggio Calabria, chiede il trasferimento presso quel comune «o in altro luogo più comodo ed equidistante dagli estesi limiti del mandamento, la sede attualmente in Gallina». I tentativi non vanno a buon fine, ma mostrano l'importanza della questione. Anche questo spiega come la commissione introduca due emendamenti particolarmente significativi al testo dell'originaria proposta di legge di riforma. Da un lato ottiene l'affermazione del principio che potremmo definire della "non corrispondenza", per cui «le modificazioni alla circoscrizione giudiziaria saranno attuate senza pregiudizio alle attuali circoscrizioni amministrative ed elettorali». Dall'altro modifica la composizione della commissione incaricata di for-

¹⁵ Saranno aboliti nel 1927, contestualmente alla promozione di 19 di essi a nuove province con il r.d.l. n. 1 del 2 gennaio 1927.

¹⁶ L'espressione è di Genovese, da ultimo in *L'ordinamento giudiziario di Rattazzi*, cit. da Meniconi, *Storia della magistratura italiana*.

¹⁷ Disposta con l. 30 mar. 1890, n. 6702, e attuata con r.d. 9 nov. 1891, n. 669.

mulare la proposta di nuova circoscrizione, limitandola a magistrati nominati dal guardasigilli ed eliminando la previsione di rappresentanti di Camera e Senato: con franchezza nella relazione si afferma che in tal modo «avremo liberati gli uomini politici, che avrebbero avuto la non invidiabile fortuna di far parte di tale commissione, delle premure, delle pretese, delle esigenze degli interessati, che danno poi luogo a credere o a sospettare influenze parlamentari, anche laddove non esistono, né potrebbero esistere»¹⁸. Solo vincolo mantenuto è quello di sentire i consigli provinciali, vero snodo dell'organizzazione politico-istituzionale dell'Italia unificata e luogo di mediazione della filiera dell'accentramento. Il risultato è la soppressione di 273 preture (con la creazione di quattro nuove): risultato inferiore all'obiettivo massimo preventivato, ovvero la riduzione di un terzo di quelle esistenti, ma tuttavia significativo e comunque molto indicativo del complesso *bargain* territoriale.

Il riordinamento delle preture non si estende a quello dei tribunali e delle corti d'appello, oltre che delle cassazioni. Nonostante il riaffermato principio della non corrispondenza tra circoscrizioni giudiziarie e amministrative, risulta che il tessuto dei tribunali può suggerire la cosiddetta "area vasta", tessuto vicino ma non coincidente con quello delle province, mentre le corti d'appello suggeriscono il livello regionale.

Quest'ultimo risulta in fin dei conti il convitato di pietra del passaggio dell'unificazione, come già accennato. Prima ancora che di fronte al rincorrersi di emergenze, i progetti regionalisti naufragano proprio per la difficoltà di una soddisfacente circoscrizione territoriale. Lo stesso Cattaneo si arresta, nella sua enumerazione, di fronte alle contraddizioni che presenta l'area emiliano-romagnola: ovvero se implichi una o due regioni. Finisce così per affermarsi la definizione avviata a cavallo dell'unificazione da Cesare Correnti, personalità il cui ruolo cerniera è difficile da sopravvalutare, e formalizzata nel 1864 da Pietro Maestri nei (troppi) «compartimenti»¹⁹. È una trama assai meno efficiente di quella delle corti d'appello (o dei corpi d'armata territoriali), per l'evidente differenza di taglia che esse presentano. Solo nel 1912 i compartimenti saranno denominati regioni – sempre pudicamente solo a fini statistici – per poi ritornare compartimenti durante il regime fascista. Stupisce invece che questa suddivisione sia arrivata in modo traluzio fino alla definizione in Costituzione, pur non spingendosi nella delicata questione dei capoluoghi, risolta in alcuni quadranti critici come gli Abruzzi e le Calabrie solo dopo il 1970. Stupisce però fino a un certo punto, proprio perché è un indicatore ulteriore del fatto che affrontare il processo di una coerente razionalizzazione delle circoscrizioni territoriali presenta dei costi in termini di

¹⁸ A. P., Camera, Legislatura XVI, 4ª sessione, Documenti, n. 4 A, *Relazione della commissione sul disegno di legge Modificazione alla circoscrizione giudiziaria e miglioramento degli stipendi della magistratura*, p. 4.

¹⁹ Come preciserà in un volume preparato per l'expo di Parigi del 1867, venti, di cui quattro non ancora "redenti" (Rezia, valli Giuliane e Istria, Malta, Corsica), poi in una pubblicazione dell'anno successivo ridotte a due (si veda al riguardo Blanco, *I confini dell'unificazione*).

consenso che è molto oneroso sostenere²⁰. E questa è una conferma del fatto che il rapporto tra vettori verticali di accentramento e strutture orizzontali è complesso e non privo di contraddizioni strutturali. Non senza paradosso sarà la Chiesa a prendere un'iniziativa regionalista con la creazione, come si è visto, nel 1889, di 17 conferenze episcopali regionali, secondo una struttura territoriale che, soprattutto nell'ex-Regno meridionale, assume un carattere di spiccata originalità, assicurando ad esempio a sedi come Benevento e Salerno un ruolo di rilievo.

Il deciso emergere del quadro provinciale permette così di fare economia del livello regionale e non arriva a negare la soggettività dei diversi centri, sottolineata anche dal mantenimento, dopo una breve esperienza di accorpamento in 135 collegi provinciali o sub-provinciali, tra il 1882 e il 1891, del sistema elettorale imperniato sul collegio uninominale. Al netto dei grandi agglomerati urbani, infatti, su 508 seggi della Camera dei deputati dopo la riforma del 1892²¹ si contano 464 capoluoghi di collegio, tutti centri comunque di significativa soggettività sociale e di coagulo di reti di solidarietà anche territoriale, appunto gerarchizzate a livello provinciale, con una struttura invece "regionale" più reticolare, più accentrata solamente laddove esistono indiscutibili città metropolitane (se un anacronismo può essere concesso)²².

La razionalizzazione provinciale, che si conferma pur con iniziali esitazioni nelle amministrazioni periferiche dello Stato – esemplare il caso delle Finanze – entro gli anni Ottanta, non comprime dunque, ma di fatto sottolinea, organizzandolo, il pluralismo strutturale. Lo gerarchizza, anche utilizzando i vettori di modernizzazione. Ritorna l'immagine della rete, che può essere dispiegata con diverse modalità. L'asse verticale non è quindi univoco, come dimostra la prefettura italiana, cui rapidamente sfugge il potere amministrativo (e il profilo politico) che mantiene invece nel lungo Ottocento quella francese, cui pure guardava come archetipo. Nel quadro, insomma, di un sistema accentrato, il pluralismo resta fortemente articolato, in quanto gli elementi di verticalizzazione politico-amministrativa, rappresentata dal prefetto, finiscono col declinarsi sempre in senso non compiutamente organizzato, anche per la persistente opposizione a qualsiasi esperimento di circoscrizioni sovra-provinciali o la sua conduzione, qualora sia necessario, come in diversi apparati (da quello giudiziario a quello militare o dei lavori pubblici), sotto traccia e soprattutto senza alcun coordinamento. Soltanto all'inizio del secolo le distanze si riducono e i flussi si modificano, per effetto della rivoluzione dei trasporti determinata dall'investimento in infrastrutture, strade e ferrovie.

²⁰ Sinteticamente Lando, *Le regioni da Pietro Maestri alla Costituente*, pp. 13-14. Si vedano in ogni caso, ovviamente, i numerosi contributi di Lucio Gambi, per cui si rinvia a Galluccio, Sturani, *L'«equivoco» della geografia amministrativa*.

²¹ Il numero dei deputati nel primo parlamento unitario era di 443, che diventano 493 dopo le annessioni del 1866.

²² Sono capoluogo di più collegi Bologna (3), Catania (2), Firenze (4), Genova (3), Livorno (2), Messina (2), Milano (6), Napoli (12), Palermo (4), Parma (2), Ravenna (2), Roma (5), Torino (5), Venezia (3), Verona (2).

Se questo da un lato induce a porsi il problema della razionalizzazione (lo fa la stessa chiesa cattolica, che elabora all'inizio del secolo un significativo progetto di riduzione delle diocesi), dall'altro Giovanni Giolitti riconosce che l'intervento sulla maglia territoriale risulterebbe un'operazione dai costi in termini di consenso ben superiori ai benefici, garantendo così uno *status quo* che solo il governo Mussolini modificherebbe.

3. *Università e licei*

In conclusione, è necessario allargare brevemente l'orizzonte della riflessione e porre il problema che sinteticamente si può definire del rapporto tra contenitore e contenuto. In realtà, tutti i centri di così diverso rilievo che abbiamo recensito dal punto di vista quantitativo hanno in sé una profonda densità storica, dunque la gestione di quello che oggi si definisce un *cultural heritage*. Basti pensare alla rete delle accademie²³ e a quella delle società di storia patria, che «si iscrive in tre grandi ambiti problematici: il rapporto tra storiografia e vita civile; l'associazionismo culturale; la dialettica, mai scontata, tra apparati dello Stato e autonomia della ricerca scientifica nell'organizzazione degli studi storici»²⁴. È un tessuto che riprende proprio l'accidentato processo dell'unificazione, così come, su un altro non meno rilevante registro, il mondo delle accademie, delle società e finalmente dei comizi agrari, tipica istituzione italiana su base di circondario, cui si affiancheranno a fine secolo le cattedre ambulanti, in un mondo ancora a dominanza rurale, che così si auto-proietta sulla via della modernizzazione.

Certamente il processo di razionalizzazione incide in modo più rilevante (nel senso appunto della provincializzazione) sul sistema dell'istruzione, prima di tutto attraverso l'applicazione della legge Casati e l'organizzazione dei licei classici. Ma non si può realizzare la pur temerariamente annunciata ristrutturazione del sistema universitario su base nazionale col mantenimento del pulviscolo di atenei negli ex Stati pontifici e nei due ex ducati, con l'emblematico ristabilimento dell'Università di Sassari e la rinuncia a forme di gerarchizzazione fra le stesse università. Solo risultato di questo processo, che peraltro conferma lo strutturale rilievo che subito assume la "questione napoletana" è la licealizzazione delle sedi di Salerno, Bari, L'Aquila e Catanzaro. Il fatto che queste città ritroveranno una sede universitaria solo lungo il ventesimo secolo, tra gli anni Venti e gli anni Ottanta, per tappe ventennali²⁵, può permetterci di concludere con un'immagine che si vuole riassuntiva que-

²³ È un elemento che emerge anche da una delle più recenti ricognizioni in tema di centri di cultura nelle accademie, su cui si veda De Lorenzo, *Il mondo delle accademie tra localismo, politica e censura*.

²⁴ De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria*.

²⁵ Si vedano, in termini sintetici, i contributi di Ferraresi, *Le università dall'età francese all'Unità* e Porciani, Moretti, *La creazione del sistema universitario nella nuova Italia*.

sto breve percorso. Un percorso complesso e articolato, dagli anni centrali del XIX a tutto il XX secolo, fino a quelle che sono annunciate come le radicali riforme di questo inizio di secolo, con la messa in discussione della provincia. È il segno di una soluzione di continuità, su una scala che da tempo sovrasta ormai il quadro nazionale, la costruzione e la variegata articolazione del quale abbiamo cercato sinteticamente di definire, intervenendo così per via empirica e induttiva sulla classica e sempre cruciale questione dell'assetto istituzionale dell'Italia unificata.

Opere citate

- Ai confini dell'Unità d'Italia: territorio, amministrazione, opinione pubblica*, a cura di L. Blanco, Trento 2015.
- Atti del Congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative di unificazione*, a cura dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione pubblica, 11 voll., Venezia-Milano 1967-1969.
- L. Blanco, *I confini dell'unificazione*, in *Ai confini dell'Unità d'Italia*, pp. 28-29.
- F. Bonini, *La centralizzazione amministrativa e il potere locale*, in *Ai confini dell'Unità d'Italia*, pp. 137-154.
- F. Bonini, *La Chiesa italiana oggi di fronte alle dinamiche dell'Unità*, in *Antonio Rosmini e il problema storico dell'Unità d'Italia*, «Rivista rosminiana di Filosofia e di cultura», 105 (2011), pp. 91-99.
- F. Bonini, *Le circoscrizioni ecclesiastiche dell'Italia unita*, in «Storia amministrazione costituzione. Annale dell'ISAP», 22 (2014), pp. 143-169.
- F. Bonini, *Comuni e Province, circoscrizioni (all. A)*, in *150° dell'unificazione amministrativa italiana (legge 20 marzo 1865, n. 2248)*, «Storia amministrazione costituzione. Annale dell'ISAP», 23 (2015), pp. 55-90. 0
- F. Bonini, *L'orizzonte politico-istituzionale vicino: la nascita delle circoscrizioni provinciali in Italia*, in «Storia amministrazione costituzione. Annale dell'ISAP», 11 (2003), pp. 265-309.
- F.C. Casula, *La terza via della storia. Il caso Italia*, Pisa 1997.
- C. Correnti, *Finis Longobardiae*, in «La Perseveranza», 12 gennaio 1860.
- F. De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di C. Pavone, Roma 2006, vol. II, pp. 98-114.
- R. De Lorenzo, *Il mondo delle accademie tra localismo, politica e censura*, in *Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano*, a cura di D.M. Bruni, Milano 2007, pp. 133-168.
- G. Fassino, *I confini religiosi del Piemonte napoleonico. La riforma delle diocesi subalpine dall'annessione alla Francia alla Restaurazione (1802-1817)*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi di Udine, ciclo XXIV, a.a. 2012-2013.
- A. Ferraresi, *Le università dall'età francese all'Unità*, in *Storia delle Università in Italia*, I, pp. 193-254.
- F. Galluccio, M.L. Sturani, *L'«equivoco» della geografia amministrativa: ripensare le dinamiche del «découpage» a partire da Lucio Gambi*, in «Quaderni storici», 43 (2008), 171, pp. 155-176.
- F.A. Genovese, *L'ordinamento giudiziario di Rattazzi e il pensiero di Giuseppe Pisanelli*, in *Giuseppe Pisanelli. La scienza del processo, cultura delle leggi e avvocatura tra periferia e nazione*, a cura di C. Vano, Napoli 2005.
- F. Lando, *Le regioni da Pietro Maestri alla Costituente*, in *Tante Italie una Italia: dinamiche territoriali e identitarie*, a cura di C. Muscarà, G. Scaramellini e I. Talia, I, *Modi e nodi della nuova geografia*, Milano 2011, pp. 13-40.
- L. Mannori, *La nozione di territorio fra antico e nuovo regime. Qualche appunto per uno studio sui modelli tipologici*, in *Organizzazione del potere e territorio*, pp. 23-44.
- A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, Bologna 2015.
- Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*, a cura di L. Di Fiore e M. Meriggi, Roma, 2013.
- Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. De Benedictis, I. Fosi e L. Mannori, Roma 2012.
- Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, a cura di L. Blanco, Milano 2008.
- Orizzonti di cittadinanza. Per una storia delle circoscrizioni amministrative dell'Italia Unita*, a cura di F. Bonini, L. Blanco, S. Mori, e F. Galluccio, Soveria Mannelli 2016.
- C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica: da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano 1964.
- I. Porciani, M. Moretti, *La creazione del sistema universitario nella nuova Italia*, in *Storia delle Università in Italia*, I, pp. 323-380.
- Le riforme crispine*, 4 voll., Milano 1990.
- Storia delle Università in Italia*, a cura di G.P. Brizzi, P. Del Negro e A. Romano, 2 voll., Messina 2007.

G. Vian, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società: le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, Roma 1998.

Francesco Bonini
Università LUMSA, Roma
bonini@lumsa.it

Dall'amministrazione alla storia, e ritorno: la genesi della rete degli archivi di Stato italiani fra la Restaurazione e l'Unità*

di Stefano Vitali

Dopo la fine dell'età napoleonica il ripristino dell'organizzazione e delle modalità di funzionamento degli archivi degli Stati italiani fu condotto sotto il segno di una forte continuità rispetto al periodo antecedente la Rivoluzione francese, confermandone il ruolo fondamentale di difesa dei diritti sovrani e di supporto alla politica e all'amministrazione. Lo sviluppo degli studi storici ed eruditi nella prima metà del secolo XIX, provocò una crescente pressione da parte degli studiosi per avere accesso agli archivi del medioevo e dell'età moderna, nel quadro di una battaglia che assunse anche un significato latamente politico. Nonostante la progressiva apertura degli archivi, realizzatasi, in tempi e con modalità diverse nei vari Stati preunitari, fu solo con i provvedimenti di unificazione della legislazione archivistica nazionale negli anni Settanta che fu riconosciuto il diritto di accesso agli archivi come fonti per la storia.

After the end of the Napoleonic era, the organization and functioning of the archives of the Italian States was restored in strict continuity with the the ancien régime. In particular, the main – if not only – function of the central state archives, located in the capital cities (the Archivio di Corte in Turin, the Archivio Governativo in Milan, the Archivio dei Frari in Venezia, the Grande Archivio in Naples, etc.) was to provide kings, governments and central bureaucracies with documentary support for their political and administrative activities. Starting from the 1830s scholars began to be allowed to consult medieval and early modern archives for historical research. The struggle for the recognition of the right to consult archives by historians was political in nature, and intimately connected to the struggle for the Unification of Italy and the affirmation of liberal principles. It is only with the archival legislation issued in the 1870s by the nascent Kingdom of Italy that such rights were openly recognized.

Secolo XIX; Italia; archivi di Stato; accesso agli archivi; legislazione archivistica; archivi e ricerca storica.

19th Century; Italy; State Archives; Access to Archives; Archival Legislation; Archives and Historical Research.

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASFi = Archivio di Stato di Firenze; ASMi = Archivio di Stato di Milano; ASTo = Archivio di Stato di Torino.

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume 1, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

1. Premessa

Il processo di impianto delle moderne istituzioni archivistiche, così come si è andato sviluppando fra XIX e XX secolo, pur con ritmi diversi, in tutti i paesi europei, si pone all'incrocio di dinamiche politico-istituzionali e culturali in gran parte comuni che affondano le loro radici nella costruzione e nel consolidamento degli Stati nazionali, nella professionalizzazione delle discipline storiche e nella trasformazione in senso liberale e democratico dei rapporti fra potere politico e cittadini¹. Tale processo non ha comportato semplicemente la riunione in un unico luogo di complessi archivistici prima in genere dispersi all'interno di città e, talvolta, di territori più vasti, come garanzia fondamentale per la loro salvaguardia. Per riprendere le parole di uno storico americano, impegnato all'inizio del Novecento nella battaglia per l'istituzione dei National Archives statunitensi, un archivio è «something more than a storage warehouse»². Per fare un archivio, ha scritto recentemente uno storico danese, «storage rooms crammed with outdated administrative files have to be transformed into places of knowledge production»³.

In Italia, la transizione degli archivi ereditati dall'antico regime da depositi di carte d'interesse prevalentemente politico-amministrativo a siti di produzione di conoscenza storica si svolse in una fase cruciale della storia nazionale, come quella che dall'età napoleonica condusse, attraverso la Restaurazione e il Risorgimento, all'Unità. Si intrecciò quindi con mutamenti istituzionali, conflitti ideologici e movimenti culturali che ne segnarono i ritmi e le forme e subì al contempo l'influenza delle trasformazioni che, nello stesso torno di tempo, caratterizzarono l'organizzazione degli studi storici e delle stesse istituzioni archivistiche nel resto d'Europa.

Delineare un quadro, per quanto sommario, di questa transizione implica, in primo luogo, tracciare una periodizzazione che sia in grado di mettere in luce gli aspetti di continuità e i momenti di frattura che caratterizzarono questo processo, cogliendo al contempo, pur all'interno di percorsi in gran parte comuni, le significative differenze che qualificarono le diverse realtà statuali allora esistenti nella Penisola. Ciò implica anche confrontarsi, almeno tangenzialmente, con una serie di nodi problematici sui quali sono tornate di recente un'abbondante letteratura sulla nascita della moderna storiografia e nutrite riflessioni storiche e teoriche sulla natura degli archivi e del mestiere dell'archivista: il rapporto fra ricerca storica e disponibilità delle fonti; l'importanza delle condizioni materiali all'interno delle quali si produce cono-

¹ Oltre all'opera classica di Brenneke, *Archivistica*, in particolare la Parte seconda: *Lineamenti di una storia generale degli archivi*, pp. 133 e sgg., si veda per una illustrazione complessiva di queste tematiche *Archives et nations dans l'Europe du XIX^e siècle*; *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*; *Setting the Standards*.

² Leland, *The National Archives*, p. 16. L'espressione è stata ripresa nel titolo del saggio di Verschaffel, *'Something More than a Storage Warehouse'*.

³ Eskildsen, *Inventing the Archive*, p. 9.

scienza storica; il ruolo delle istituzioni archivistiche nel favorire o precludere determinati percorsi di ricerca; l'attiva funzione di mediazione dell'archivista; la concreta storicità, insomma, che è sottesa all'elaborazione storiografica, ma anche alle culture disciplinari e alle modalità di lavoro degli addetti agli archivi⁴.

2. *L'eredità dell'antico regime e dell'età napoleonica*

L'organizzazione degli archivi degli Stati italiani all'indomani della Restaurazione risentì in forme diverse e in misura più o meno ampia degli sconvolgimenti dell'epoca napoleonica e delle trasformazioni che, anche in questo ambito, si erano verificate nel corso del primo quindicennio del secolo. In alcuni casi la scelta di riannodare i fili della continuità istituzionale con l'assetto precedente fu più evidente e diretta. Lo fu nella Torino sabauda, dove l'articolazione conferita al sistema archivistico a livello centrale ricalcò, nella sostanza, l'assetto settecentesco che aveva il proprio perno nei Regi archivi di Corte, affiancati da un pluralità di altri istituti di conservazione: l'Archivio camerale, l'Archivio di finanze, l'Archivio di guerra e marina e vari altri archivi appartenenti all'amministrazione centrale⁵.

Similmente a Milano, soppressa nel settembre 1814 la Prefettura degli archivi del Regno d'Italia, diretta da Luigi Bossi, fu ricostituita l'Imperiale regia direzione generale degli archivi governativi di Lombardia, affidata a Bartolomeo Sambrunico, che già l'aveva diretta fino al 1800. Ad essa faceva capo un'articolata costellazione di depositi, in parte di ascendenza settecentesca, in parte costituiti per raccogliere il lascito documentario dell'età napoleonica. Fra questi il principale era ancora costituito dall'Archivio governativo di San Fedele suddiviso nei dipartimenti Governativo e Camerale, cui era aggregato,

⁴ La letteratura su queste tematiche è ormai assai ampia e articolata. Gli scritti di Isabella Zanni Rosiello costituiscono un punto di riferimento irrinunciabile: si vedano almeno *Archivi e memoria storica*, i saggi raccolti in *L'archivista sul confine e Archivi, archivisti e storici*. Una recente messa a punto sul dibattito internazionale sulla natura degli archivi e il ruolo dell'archivista è in Ketelaar, *Archival Turns and Returns*, ma si veda anche Manoff, *Theories of the Archive from Across the Discipline* e, per l'origine di questo dibattito, alcuni contributi sull'impatto delle concezioni post-moderniste nel mondo archivistico anglosassone, quali quelli di Cook, *Archival Science and Postmodernism e Fashionable Nonsense or Professional Rebirth*; il diffondersi a livello internazionale di un approccio di tipo nuovo alla storia degli archivi è testimoniato da un'ampia gamma di studi e ricerche: si veda, ad esempio, i molti contributi sul tema apparsi sulla rivista «Archival Science», in particolare il fascicolo monografico *Archival Knowledge Cultures in Europe, 1400-1900*. Sul rapporto fra archivi, archivisti e ricerca storica si veda Blouin Jr., Rosenberg, *Processing the Past* e Cook, *The Archive(s) Is a Foreign Country*; su archivi e ricerca storica nel XIX secolo si veda in particolare Moretti, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*; Müller, *Using the Archive; Historians in the Archive; Archives and the writing of history*, in particolare la parte seconda dedicata a *Archives and history. Making historical knowledge in Europe during the Nineteenth century*, pp. 85-183; *Practices of Historical Research*.

⁵ Per un quadro dell'organizzazione archivistica sabauda all'indomani della Restaurazione si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

seppur formalmente distinto, l'Archivio del Censo. Anche in questo caso, la riassegnazione, nel 1818, della direzione dell'Archivio governativo a Luca Peroni stabiliva un nesso di forte continuità con l'assetto settecentesco mentre la più rilevante eredità del periodo napoleonico, l'Archivio Diplomatico, vedeva non solo decurtato il proprio patrimonio per la restituzione ai territori d'origine di cospicui nuclei di pergamene, a suo tempo concentrati a Milano, ma soprattutto ridimensionato il proprio ruolo di istituzione vocata a favorire gli studi eruditi, che mal si conciliava con la funzione complessivamente attribuita agli archivi dall'amministrazione asburgica⁶.

Nel Granducato di Toscana, lo smantellamento della Conservazione generale degli archivi istituita dai francesi portò a un ristabilimento complessivo dei frammentati assetti precedenti, esito, da un lato, di continuità archivistiche di lungo periodo – come nel caso dell'archivio delle Riformagioni, che aveva le proprie radici nella Firenze repubblicana, o di quello Mediceo – e prodotto, dall'altro, degli interventi realizzati nella seconda metà del Settecento, che avevano promosso la costituzione di archivi di concentrazione, quali l'archivio delle Regie Rendite, l'archivio delle Decime, i due depositi degli archivi giudiziari civili e criminali, secondo linee che riflettevano gli assetti che andava assumendo la struttura statale a seguito delle riforme modernizzatrici realizzate dai sovrani asburgici⁷. Anche gli scarsi elementi di novità nel panorama archivistico del Granducato, quali la costituzione dell'archivio delle Corporazioni religiose soppresse e di quello dei Monti e Demanio – conseguenza dell'incameramento e della vendita dei beni ecclesiastici per estinguere il secolare debito pubblico –, riprendevano moduli già sperimentati nel Settecento con la nascita dell'archivio delle Decime, frutto delle trasformazioni nell'organizzazione della fiscalità toscana⁸.

La discontinuità con gli assetti settecenteschi fu inevitabilmente più pronunciata laddove le rotture istituzionali erano state radicali, per l'impossibilità di riproporre moduli organizzativi precedenti e la percezione che lentamente cominciava ad emergere che andassero trovati nuovi orizzonti di senso alla documentazione ereditata dal passato. Il caso più significativo fu certamente quello veneziano, dove i processi di concentrazione documentaria avviati durante il Regno d'Italia⁹ conobbero un'accelerazione nell'autunno

⁶ Sugli archivi milanesi nel passaggio dall'epoca napoleonica alla Restaurazione si veda Lanzini, *Archivi e archivisti milanesi*, pp. 163-167 e il contributo dello stesso autore nel presente volume. Per la precisione, Sambrunico aveva diretto l'archivio milanese fino al 1796, quando gli era subentrato Luca Peroni fino al 1799, per riprenderne la direzione fra il 1799 e il 1808, dopo il breve ritorno del dominio austriaco.

⁷ Per gli assetti archivistici dell'amministrazione centrale del Granducato alla fine del Settecento si veda Vitali, *Conoscere per trasformare*.

⁸ Vitali, *Pubblicità degli archivi*.

⁹ Gli archivi erano stati allora concentrati in tre diversi depositi, secondo la tipica distinzione dei poteri di marca post rivoluzionaria: gli archivi politici nell'ex Scuola grande di San Teodoro; quelli giudiziari nel convento di San Giovanni in Laterano; i demaniali, finanziari e fiscali presso la sede del Demanio a San Provolo. Non pochi archivi, soprattutto quelli relativi al governo del territorio, restarono presso gli uffici che avevano ereditato quelle competenze; si veda Cavazzana Romanelli, *Gli archivi della Serenissima*, p. 297.

1815 quando Jacopo Chiodo, direttore del cosiddetto archivio politico di San Teodoro, nel corso di una visita di Francesco I a quell'archivio, consegnò nelle mani dell'imperatore una supplica nella quale chiedeva l'istituzione di un unico «Archivio generale governativo (...) ad esempio di quanto [era] stato fatto in Milano (...) con la costituzione del generale Archivio di S. Fedele». Nel nuovo archivio avrebbero dovuto essere

concentrati tanto i generali e costituzionali, quanto i particolari archivi della Repubblica, non che tutti quelli dei succeduti governi, onde facilmente ed utilmente possa servire alle ricerche del Governo, alle occorrenze de' sudditi, alla istruzione de' politici, alle meditazioni dei filosofi, al lavoro degli storici¹⁰.

Con il decreto imperiale del 13 dicembre 1815, prendeva corpo l'istituzione dell'Archivio generale, come struttura autonoma distinta dalla Registrazione di Governo, cui l'Archivio di San Teodoro era stato fino a quel momento subordinato, e si avviava il percorso che di lì a pochi anni avrebbe portato alla massiccia concentrazione degli archivi veneziani nell'ex convento di Santa Maria Gloriosa dei Frari¹¹.

Ancora più accentuata, almeno sul fronte dell'assetto organizzativo degli archivi al centro come in periferia, fu la continuità con il periodo francese nella parte continentale del Regno delle Due Sicilie. Con la legge organica del 12 novembre 1818 veniva infatti creato a Napoli il Grande archivio, che ricalcava le orme di quell'Archivio Generale del Regno istituito da Gioacchino Murat con il decreto del 22 dicembre 1808, che aveva previsto la concentrazione dei principali archivi presenti nella capitale del Regno, ad esclusione di quelli delle istituzioni giudiziarie, affidati, per il momento, ai tribunali che ne avevano ereditato le competenze. Rafforzato e perfezionato con successivi provvedimenti, in particolare con il decreto 11 marzo 1810, la legge 3 dicembre 1811 e i decreti del 16 luglio e 22 ottobre 1812, seppure costretto negli insufficienti spazi di Castel Capuano, l'Archivio Generale si ispirava al modello inaugurato in Francia con legge del 7 messidoro dell'anno II (25 giugno 1794). Suddiviso in sezioni che riflettevano la moderna articolazione dello Stato (legislazione e diplomatica; amministrazione interna e comuni; finanziaria e demaniale; giudiziaria), ne era prevista l'apertura, a beneficio anche dei privati, per quattro ore al giorno. Questo modello era replicato in periferia dal decreto 22 ottobre 1812, che contemplava l'istituzione in ogni provincia di un archivio governativo. La legge organica istitutiva del Grande Archivio e i successivi provvedimenti confermarono, per buona parte, l'impianto dell'Archivio Generale; ne

¹⁰ La supplica di Jacopo Chiodo del 14 novembre 1815 è riportata in Cavazzana Romanelli, *Gli archivi della Serenissima*, pp. 306-307.

¹¹ Sulla costituzione e le vicende dell'Archivio generale veneto nel corso della Restaurazione, oltre all'introduzione di Tiepolo alla voce *Venezia* della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, si vedano i numerosi saggi di Cavazzana Romanelli e in particolare *Archivistica giacobina; Gli archivi della Serenissima; Gli archivi veneziani tra conservazione e consultazione; Archivi e biblioteche* (in collaborazione con Stefania Rossi Minutelli); *Gli archivi; Dalle venete leggi ai sacri archivi*.

estesero le prerogative a tutte «le carte delle antiche regie giurisdizioni non ancora raccolte (...) e [a quelle] esistenti e successive delle attuali regie giurisdizioni ed amministrazioni residenti in Napoli» (art. 11); ne riconfigurarono parzialmente l'articolazione in sezioni («1. Reali Ministeri, o sia politica e diplomatica; 2. Amministrazione interna; 3. Amministrazione finanziaria; 4. Atti giudiziarii; 5. Guerra e Marina») e ne mutarono gli assetti di vertice, che nell'ordinamento murattiano erano costituiti da un direttore assistito da un consiglio di amministrazione formato da quattro ispettori, mentre in quello borbonico il ruolo di direttore, inizialmente sottoposto a un Soprintendente generale, venne successivamente riassorbito da quest'ultimo. L'articolo 36 della legge organica confermò infine l'istituzione in ogni provincia di un archivio governativo «posto tra le dipendenze (...) delle rispettive Intendenze» con il compito di «raccolgere e conservare, secondo l'ordine de' tempi e delle materie, le carte appartenenti alle antiche e nuove Giurisdizioni, ed a tutte le Amministrazioni comprese nel territorio della provincia (art. 37)»¹².

Anche negli altri stati della Penisola l'organizzazione degli archivi all'indomani della Restaurazione oscillò fra una maggiore aderenza alle strategie di concentrazione del decennio francese, come nel Ducato di Parma e Piacenza,¹³ ed una riproposizione del modello pre-rivoluzionario, come nel ducato austro-estense, peraltro condizionata dagli esiti dei processi di aggregazione documentaria delle magistrature prenapoleoniche¹⁴.

Pur nella diversità delle soluzioni organizzative, il disegno politico che sovrastava alle scelte dei governi restaurati aveva dei tratti comuni, che erano riconducibili ad identiche esigenze di fondo. Si trattava, in primo luogo, di assicurarsi il controllo diretto sul patrimonio documentario, riconfermandone la funzione di strumento di dominio e di legittimazione, al servizio degli apparati politico-amministrativi e delle ordinarie attività burocratiche rese tendenzialmente più estese e più complesse dai meccanismi di funzionamen-

¹² Sulle origini e le vicende del Grande archivio nella Restaurazione si veda De Mattia, *Il Grande Archivio di Napoli*; Ferrante, *Gli archivisti napoletani*. Si veda anche Granito di Belmonte, *Legislazione positiva*, dove, alle pp. 192-314 è pubblicata la legge organica del 1818, intervallata con i provvedimenti successivi che modificavano o precisavano il contenuto degli articoli. Con decreto del 1° agosto 1843 il sistema archivistico stabilito dalla legge organica del 1818 per il territorio continentale veniva esteso anche alla Sicilia, con la costituzione di un Grande Archivio a Palermo, esemplato su quello napoletano, e di un archivio provinciale in ciascuna città capoluogo. Per il testo del decreto istitutivo e del regolamento si veda *ibidem*, pp. 153-167; sul processo di costituzione del Grande Archivio di Palermo si veda Silvestri, *Sul Grande Archivio di Palermo*, in particolare pp. 12-33 e Torrisi, *Per una storia del «Grande Archivio» di Palermo*, pp. 9-22.

¹³ Si veda il *Decreto e costituzioni dell'Archivio Generale dello Stato* emanato da Maria Luigia, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, a Colorno 15 ottobre 1816.

¹⁴ Dopo la caduta degli Estensi fu aggregata all'Archivio Segreto Estense, cioè all'ex archivio ducale, la documentazione delle magistrature soppresse, venendo a costituire un archivio di deposito, denominato Archivio Governativo. Nel 1814, con il ritorno degli Austro-Estensi, fu ripristinato l'Archivio Segreto, come archivio di corte e di casa regnante. Ad esso però rimasero aggregati i nuclei documentari che erano confluiti nell'Archivio Governativo. Si veda Valenti, *Profilo storico dell'Archivio Segreto Estense*, p. 376.

to della nascente monarchia amministrativa. Pur in un quadro politico-istituzionale, ma anche archivistico, maggiormente articolato e ricco di sfumature, un indirizzo del genere tese a riconfermare, sia nella gestione e nell'uso concreti della documentazione che nel valore simbolico attribuito al controllo su di essa, quel ruolo di *arsenal de l'autorité* (secondo la classica definizione di Robert-Henri Bautier¹⁵) che aveva caratterizzato il rapporto fra potere sovrano e archivi nei secoli dell'antico regime.

Il regolamento approvato da Carlo Felice nel dicembre 1822, ribadiva così che i

Regi Archivi di Corte [erano] la natural sede ed il deposito dei titoli, scritture e documenti più preziosi e meritevoli di gelosa custodia, concernenti non tanto l'interesse nostro, e della Corona, quanto quello dello Stato in generale, non che dei particolari¹⁶,

mentre più retoricamente articolata era la funzione attribuita agli archivi napoletani dal preambolo della Legge organica del 1818, che richiamando «il bene dello Stato e la sicurezza de' particolari interessi» considerava come fine «della buona conservazione delle carte destinate al pubblico uso» anche quella di fornire «notizie utili per la storia patria».

La prevalente destinazione degli archivi al servizio della politica e dell'amministrazione corrente ne determinava in maniera precipua le funzioni, gli assetti interni, la formazione e il profilo professionale del personale addetto. Salvo alcune situazioni, come quella toscana, nella quale scarsamente regolato risultava il legame fra i diversi centri di conservazione della documentazione ereditata dai secoli precedenti e l'amministrazione attiva, gli archivi ricostituiti oppure creati *ex novo* nelle capitali degli Stati preunitari all'indomani della Restaurazione dovevano fungere non solo da centri di concentrazione della documentazione "storica", proveniente per lo più da magistrature estinte, ma anche da depositi di quella prodotta dall'amministrazione corrente. Si trattava di una funzione esercitata secondo regole e prassi che, a seconda delle diverse situazioni, ancora una volta guardavano più al Settecento e all'antico regime oppure erano ispirate da logiche relativamente più moderne. I Regi Archivi di Corte sabaudi si configuravano – secondo le parole di Leonardo Mineo – come un «tesoro di carte destinato a raccogliere da qualunque provenienza e conservare fior da fiore tutta la documentazione in grado di corroborare e testimoniare diritti e prerogative della monarchia, come pure a svolgere la funzione di "consultori nati della corona" per le scelte politico-istituzionali della dinastia e del suo apparato di governo, fornendone il corredo storico-documentario»¹⁷. Essi erano destinati a ricevere e conservare documentazione selezionata dagli archivi delle Segreterie e di altre strutture dell'amministrazione e a riorganizzarle secondo criteri che apparivano funzionali all'utilizzo

¹⁵ Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives*.

¹⁶ *Regolamento dei R. Archivi di Corte*, 25 ottobre 1822, in ASTo, *Regi archivi*, cat. 1, mazzo 4, n. 7.

¹⁷ Si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

che se ne intendeva fare. L'articolo 6 del regolamento emanato da Carlo Felice nel 1822 confermava le disposizioni emanate nel corso del secolo precedente, prevedendo che «di triennio in triennio» il presidente dei Regi Archivi dovesse concordare, con i capi delle Segreterie, quali affari, fra quelli terminati, fosse conveniente di rimettere agli Archivi, affinché venissero assegnate alle «rispettive categorie» e risposte «nel sito loro destinato»¹⁸.

Meno selettivo nella sua formazione, l'archivio di Deposito governativo di San Fedele a Milano manteneva logiche di organizzazione della documentazione ben radicate nel secolo dei lumi, in quel metodo peroniano che, rielaborando il sistema di ordinamento ideato da Ilario Corte, prevedeva l'aggregazione della documentazione confluita in archivio in un unico fondo e la sua ripartizione in titoli dominanti e subalterni, classi e sottoclassi, sulla base di un titolario o *Vocabolario* che intendeva abbracciare il complesso delle materie o affari trattati da magistrature e uffici governativi¹⁹. Lo scopo era quello di

rispondere alle nuove esigenze degli uffici *governativi* milanesi (...) [e] rende[re] agevoli e immediati il reperimento e la successiva consultazione delle scritture, a prescindere dalla loro provenienza²⁰,

permettendo all'archivista di

somministr[are] con facilità gli atti che gli vengono richiesti, (...) [e] present[ar]li storici e muniti di tutte le parti che loro competono. Se un archivio serve con facilità e senza mistero – affermava Peroni – quale miglior archivio? Quale archivista migliore?²¹.

Lo stretto rapporto tra l'amministrazione attiva e il Grande archivio napoletano era sancito dalle disposizioni della legge organica del 1818, che prevedevano che esso fosse destinato a «riuni[re] tutte le carte esistenti e successive delle attuali regie giurisdizioni ed amministrazioni residenti in Napoli» (art. 11), nei tempi e con le modalità che sarebbero state stabilite in accordo fra il soprintendente e i «capi delle diverse Amministrazioni»²². Approvato nel 1841, sulla base di un progetto elaborato nel 1833 dal soprintendente Spinelli, il *Regolamento per la immissione nel Grande Archivio di Napoli e negli Archivi provinciali delle carte appartenenti alle diverse pubbliche Amministrazioni* prevedeva il versamento degli affari esauriti da appena cin-

¹⁸ *Regolamento dei R. Archivi di Corte*, 25 ottobre 1822, in ASTo, *Regi archivi*, cat. 1, mazzo 4, n. 7.

¹⁹ Per una rivisitazione delle problematiche connesse all'elaborazione e applicazione del cosiddetto ordinamento peroniano per materia si veda Lanzini, «*Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?*»; per il *Vocabolario* si veda Peroni, *Vocabolario ossia Indice alfabetico di tutte le materie*.

²⁰ Lanzini, «*Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?*», pp. 9, 10.

²¹ *Prospetto di un nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo* di Luca Peroni, pubblicato in appendice a Lanzini, «*Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?*», p. 57.

²² Granito di Belmonte, *Legislazione positiva*, p. 175.

que anni, salvo esigenze particolari delle singole amministrazioni²³. Tuttavia, esso si dimostrò di non facile attuazione per la carenza di spazi nei depositi dell'Archivio e per le resistenze di talune amministrazioni, in particolare quelle finanziarie, restie a cedere le proprie carte²⁴. Nonostante ciò, i registri di corrispondenza e le relazioni annuali al Ministero dell'interno mostrano come in quegli anni «il lavoro di ricerca e di copia di atti per le pubbliche amministrazioni e per i privati (...) sembra aver assorbito la maggior parte delle energie» del personale dell'archivio²⁵.

Anche all'Istituto che era scaturito dalla discontinuità istituzionale più profonda fra Sette ed Ottocento e la cui ragion d'essere sembrava inevitabilmente segnata più dall'identificazione con la storia passata che dal rapporto con il presente, l'Archivio Generale veneto, era stata affidata una funzione di archivio di deposito dell'amministrazione corrente. Era stato infatti previsto che «dopo un corso determinato di anni, ciascuna magistratura d[ovesse] le carte del proprio ufficio consegnare (...) per essere quivi collocate», affinché «come in uno specchio apparis[sero] gli atti tutti dei governi passati e dei futuri». Nell'articolato schema che Jacopo Chiodo aveva disegnato per ordinare i fondi dell'Archivio, gli atti «austriaci dell'epoca presente» occupavano la terza divisione del secondo riparto²⁶ e, a detta di Agostino Sagredo, essi, insieme a quelli degli altri governi che erano succeduti alla caduta della Repubblica, alla metà degli anni Cinquanta occupavano, nell'Archivio dei Frari, uno spazio di gran lunga superiore a quello in cui erano disposti gli archivi della Serenissima²⁷.

Incardinati, quindi, a tutti gli effetti all'interno dell'apparato burocratico della monarchia amministrativa, gli archivi di concentrazione della Restaurazione ne costituivano un'articolazione di non secondaria importanza. A dirigerli erano di frequente chiamati personaggi di alto rango dell'entourage dinastico o della burocrazia governativa. La Presidenza degli archivi di corte sabaudi, affidata «sempre [a] uomini di assoluta fedeltà alla corona», costituiva – ha osservato Gian Paolo Romagnani – «la tappa conclusiva di un *cursus honorum* di tutto rispetto: una sorta di “pensione dorata” e non priva di un notevole margine di potere su tutto l'apparato di potere dell'amministrazione dello Stato». Prestigiose e importanti erano state le cariche ricoperte da Gian Francesco Galeani Napione, presidente degli Archivi dal 1795 al 1798 e dal 1814 al 1830, e dal suo successore, il conte Gaspare Michele Gloria²⁸. Nel Regno delle Due Sicilie, il ruolo di soprintendente generale degli Archivi si configurò invece, per coloro che l'occuparono nei primi decenni dell'800,

²³ Il *Regolamento* è pubblicato *ibidem*, pp. 352-354.

²⁴ Si veda De Mattia, *Il Grande Archivio di Napoli*, pp. 50-53.

²⁵ *Ibidem*, p. 62.

²⁶ Cadornin, *Archivi pubblici e privati*, pp. 5, 6.

²⁷ «La porzione spettante alla Repubblica di Venezia e suoi magistrati non occupa che la quarta parte delle quattrocento stanze e sale; il resto è dei governi successivi»: Sagredo, *Dell'Archivio pubblico di Venezia*, p. 179.

²⁸ Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, p. 45.

come la tappa intermedia di una carriera destinata a raggiungere ben più alti incarichi politici. Il primo soprintendente, Giuseppe Ceva Grimaldi Pisanelli, marchese di Pietracatella, duca delle Pesche, nominato nel 1820 e rimasto in carica fino al 1826, fu prima ministro senza portafoglio, quindi ministro dell'Interno e della Pubblica istruzione nel 1830-31, poi presidente della Consulta generale del Regno e, infine, presidente del Consiglio dei ministri dal 1840 al 1848²⁹. Il suo successore Antonio Spinelli, principe di Scalea, affiancò alla lunga e proficua permanenza nella carica – vi rimase fino al 1848 e a lui si dovette, come è noto, il trasferimento dell'Archivio nella nuova sede del monastero di San Severino e Sossio –, l'attività di membro della Consulta del Regno, contribuendo altresì alla stipula di trattati di commercio e navigazione con vari paesi. Fra il 1847 e il 1848 fu ministro dell'Agricoltura e concluse la propria carriera al servizio dei Borboni, come ultimo presidente del Consiglio del Regno dal giugno al settembre 1860³⁰.

Se il principale compito degli archivi doveva essere quello di «facilmente ed utilmente (...) servire alle ricerche del Governo», come aveva scritto Jacopo Chiodo nella supplica all'imperatore Francesco I³¹, anche il personale doveva essere principalmente addestrato a conseguire questa finalità. Non a caso, quindi, gran parte di esso si era formato negli uffici di provenienza delle carte ed era dotato di competenze professionali che si limitavano in genere alla conoscenza più o meno approfondita delle loro logiche di organizzazione, acquisite in anni di pratica concreta sulla documentazione³². Si trattava quindi di impiegati in grado di fornire i documenti o le informazioni richieste dagli uffici o dai privati, ma per lo più digiuni di cognizioni storiche o teoriche, che raramente erano richieste come requisito per l'assunzione di nuovi addetti, anche laddove fossero previste procedure concorsuali, come nel caso del Grande Archivio di Napoli. D'altronde – come avrebbe notato il soprintendente Granito di Belmonte negli anni Sessanta – «la stessa legge dei concorsi non era osservata con molta esattezza, mentre, oltre ad essere stato ammesso qualche uffi-

²⁹ Si veda Scirocco, *Ceva Grimaldi Pisanelli Giuseppe, marchese di Pietracatella*.

³⁰ Ferrante, *Gli archivisti napoletani*, in particolare pp. 30-36 e 111-114.

³¹ Si veda *supra*, testo corrispondente alla nota 10.

³² Per il passaggio del personale degli uffici dell'amministrazione attiva a San Fedele a seguito del versamento dei loro archivi si veda Lanzini, *Archivi e archivisti milanesi*, p. 169. Per il medesimo fenomeno negli archivi fiorentini si veda Vitali, *Pubblicità degli archivi*, in particolare pp. 959-960. Significativo, per il Grande Archivio napoletano, il caso del marchese Gaetano Orlando, che, «esponente di una vera e propria dinastia di archivisti (...), era stato ammesso a prestare servizio come ufficiale straordinario senza soldo nel 1805 all'Archivio camerale», dove «si era distinto per aver coadiuvato il padre Francesco, noto "archivario e sovrintendente degli Archivi della R. Camera [della Sommaria] e della R. Zecca", (...) redig[endo] un repertorio di quanto si poteva rinvenire in tutti i fondi dell'Archivio Generale intorno ai corpi e ai diritti di ciascun feudo del Regno». Passato all'Archivio Generale del Regno in età napoleonica, fu poi impiegato nel Grande Archivio fino alla morte nel marzo del 1862. Anche il fratello minore, Gaetano, e il figlio di questi Saverio lavorarono prima nell'Archivio Generale poi nel Grande Archivio; si veda Palmieri, *Di una controversia archivistica*, p. 39.

ciali insufficiente senza concorso, gli esami si facevano assai leggermente»³³.

In realtà, a ben guardare, al personale addetto agli archivi, in particolare se aveva a che fare con documentazione di natura squisitamente politica, prima di ogni altra cosa e in continuità con una tradizione plurisecolare³⁴, si richiedeva soprattutto discrezione e fedeltà. Il “ministro” dell’archivio fiorentino delle Riformagioni, secondo il profilo ideale tratteggiato qualche decennio prima da Gian Francesco Pagnini, allora Segretario delle Riformagioni, doveva essere «affezionato e zelante della conservazione dei diritti della (...) regia corona», nonché rispettoso della riservatezza che doveva circondare i documenti conservati³⁵. Un impegno che all’archivista dell’Archivio segreto del duca di Modena era richiesto di garantire mediante giuramento di fronte ad un notaio³⁶, ma al quale, nel «custodire, sovente celandole per i superiori interessi dello Stato e della dinastia, le carte “interessanti la Storia e l’essenziale del Governo”», spontaneamente si conformava l’*habitus* mentale e il comportamento di funzionari come l’archivista dei Regi Archivi di Corte Nomis di Cossilla, «più uomo di *ancien régime* che non del secolo che per larga parte visse», secondo l’efficace ritratto tracciato da Leonardo Mineo³⁷.

3. Archivi segreti, archivi pubblici

Sottesa a requisiti professionali di questo genere era una considerazione degli archivi che, nel privilegiarne la funzione di *arsenal de l’autorité*, tendeva a circondarli di una fitta cortina di segreto, che limitava, fino ad escluderla totalmente, la possibilità di consultazione da parte di soggetti che non ricoprivano ruoli di vertice dell’amministrazione o non fossero straordinariamente e benignamente autorizzati dai sovrani. L’articolo 1 del regolamento dei regi Archivi di Corte sabaudi ribadiva che

³³ Granito di Belmonte, *Dell’ordinamento del Grande archivio*, p. 30; si veda anche Palmieri, *Di una controversia archivistica*, p. 51. Il regolamento per i concorsi stabiliva che l’esame per gli ufficiali di prima e seconda classe dovesse vertere su calligrafia, lingua italiana e latina e conoscenza della nomenclatura degli atti pubblici.

³⁴ Per una illustrazione del profilo degli archivisti di *ancien régime* vedi la parte IV dell’antologia di documenti *Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani* e in particolare, a titolo esemplificativo, le *Istruzioni per l’archivario della Segreteria di Stato e Guerra del Regno di Sicilia*, Palermo, 30 aprile 1643, pp. 330-333. Sottolinea la permanenza di una visione degli archivi come strumenti essenzialmente al servizio del potere ben dentro il secolo XIX Eskildsen, *Inventing the Archive*, in particolare p. 14.

³⁵ Si veda la *Rappresentanza* di Gian Francesco Pagnini sui progetti di riordinamento dell’Archivio delle Riformagioni, s.d., in ASFi, *Auditore delle Riformagioni*, 111.

³⁶ Il regolamento in vigore negli anni della Reggenza nell’Archivio segreto del duca di Modena ed esteso anche all’Archivio Segreto di Massa è riportato in Pappaianni, *Massa ed il suo Archivio di Stato*, si veda in particolare p. 61.

³⁷ Si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume: le parole di Nomis di Cossilla sono riprese dal *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, che il Nomis venne compilando durante gli anni di presenza in quegli stessi Archivi (vol. 3, p. 124 alla data del 16 novembre 1843); per una interpretazione in parte diversa della figura e del ruolo di Nomis di Cossilla si veda Carassi, Ricci Massabò, *I dilemmi dell’archivista ottocentesco*, in particolare pp. 413-414.

non si potrà mai dare scritte in comunicazione, né in originale né per copia, e nemmeno alcuna notizia o memoria autentica dai nostri Regii Archivi di Corte, salvo ai nostri primi segretari di Stato, di Guerra e di Finanze, al Controllore generale e all'Avvocato e Procuratore nostro generale (...). Da tutti questi se ne dovrà fare d'ufficio la specifica richiesta con lettera diretta al presidente capo dei nostri Regii Archivi di Corte (...), che dovrà sempre ritenere per suo discarico.

Nei successivi articoli venivano diffusamente indicate, sempre sotto il segno della massima cautela, le procedure di accesso alla documentazione da parte degli altri funzionari o uffici del Regno, mentre l'art. 10 ribadiva che l'accesso ai depositi «dove sono riposte le carte» era riservato solo a «persone [dal re] patentate, e che abbiano prestato il dovuto giuramento»³⁸. Similmente, l'art. 9 del *Decreto e costituzioni dell'Archivio generale dello Stato*, emanato da Maria Luigia, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla il 15 ottobre 1816, limitava l'accesso alla documentazione ivi conservata ai vertici dello Stato («il ministro, i consiglieri di Stato ordinari ed il segretario generale del Ministero»), mentre «per tutt'altro individuo, qualunque siano la carica, la condizione, o la classe» era «necessaria la permissione del Ministro» (art. 11).

Nel Granducato di Toscana la massima autorità in fatto di archivi era, non casualmente, l'Avvocatura regia, che deputata alla difesa degli interessi dello Stato e della Corona, sia nei confronti dei privati che dei corpi intermedi e delle comunità, sovrintendeva anche all'archivio delle Riformazioni, al Mediceo e all'Archivio delle Regie Rendite. Si trattava di archivi, per loro natura, di stretta ed esclusiva pertinenza dello Stato, che, come scriveva l'avvocato regio Capitolino Mutti ancora nel 1842, avevano «come insita e necessaria la qualità del segreto»³⁹. Qualità che, per il Mediceo, era stata ribadita all'atto della sua riunione, nel 1818, a quello delle Riformazioni, prescrivendo che esso non potesse «aprirsi ad alcuno, né estrarsene copie, molto meno documenti, senza la preventiva superiore annuenza di S. A. I. e R.»⁴⁰.

Anche l'Archivio Governativo di San Fedele conservava, secondo Luca Peroni, la «vera qualità di riservato e segreto» che comportava necessariamente rigide limitazioni alla possibilità dei privati di accedervi, si trattasse pure di ottenere la «trascrizione in copia (...) dei vecchi e sdrusciti» documenti in pergamena, da riservarsi anch'essa «per il solo servizio e lume del Governo»⁴¹. Ancora qualche decennio dopo, nel giugno 1846, l'articolo 1 del *Regolamento generale per gli archivi dello Stato e per le registrazioni degli uffizi politici e camerali esistenti nel Regno Lombardo-Veneto*, che interessava quindi almeno gli archivi di Milano, Venezia, Mantova e Brescia, confermava che «le

³⁸ *Regolamento dei R. Archivi di Corte*, 25 ottobre 1822, citato alla nota 18.

³⁹ Memoria dell'avvocato regio Capitolino Mutti alla Segreteria di Stato, 13 giugno 1842, in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 706: Protocollo 80, affare 48. La sottolineatura è nel testo.

⁴⁰ ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*: 87, Protocollo 14, affare 60. Per un quadro complessivo della regolamentazione dell'accesso negli archivi fiorentini nella Restaurazione, si veda Vitali, *Pubblicità degli archivi*, in particolare pp. 965-968.

⁴¹ Lanzini, *Archivi e archivisti milanesi*, pp. 206, 213-214 e il contributo dello stesso autore nel presente volume.

carte e gli atti esistenti negli archivi politici e camerali non possono essere comunicati a petenti né per copia né per semplice visione senza preventiva ed espressa autorizzazione delle autorità competenti» e vietava «rigorosamente» agli impiegati «il permettere qualunque ispezione o comunicazione degli atti e delle carte (...) senza la regolare autorizzazione»⁴².

Suonavano in apparenza diverse le disposizioni della legge organica sugli archivi napoletani del 1818, la quale, esemplata sulla legislazione murattiana, ispirata a sua volta ai principi fissati da quella francese del 1794, affermava solennemente nell'art. 18 che «il Grande Archivio è pubblico. Ciascuno potrà osservare le carte che vi si conservano, e chiederne copia, dirigendosi al direttore o a chi ne fa le veci, e pagandone i diritti». Di quale pubblicità si trattasse lo chiarivano gli articoli seguenti e, soprattutto, una serie di disposizioni del Ministero dell'interno che «a partire dal 1824 (...) modificarono in senso restrittivo la norma», escludendo da essa la documentazione, ancorché risalente nel tempo, di natura squisitamente politica e quella la cui consultazione potesse ledere i diritti patrimoniali della Corona⁴³. La libertà d'accesso prevista dalla legge istitutiva del Grande Archivio era, in realtà, intesa fondamentalmente a soddisfare esigenze di difesa dei diritti e delle prerogative dei privati, di certificazione dello stato delle persone, di tutela della proprietà, a conferma di una funzione degli archivi che risaliva anch'essa all'antico regime – basti pensare agli archivi di concentrazione della documentazione notarile diffusi in molte realtà della Penisola⁴⁴ –, ma che nel corso della Restaurazione tendeva ad acquisire una sempre maggiore rilevanza, sia a seguito delle profonde trasformazioni negli equilibri sociali e negli assetti proprietari, verificatesi in età napoleonica con la vendita dei beni nazionali e il progressivo smantellamento degli antichi diritti feudali, sia per il crescente protagonismo dello Stato nella regolamentazione di molteplici aspetti della vita civile. Il libero ricorso da parte dei privati per qualche ragione interessati alla documentazione necessaria a comprovare e certificare i propri diritti e le proprie condizioni era perciò un principio essenziale e primario, cui l'organizzazione archivistica post Restaurazione doveva necessariamente conformarsi. In effetti, nei primi decenni del XIX secolo, la difesa del segreto e della riservatezza degli archivi si intrecciava, non solo nel caso napoletano, con la definizione delle modalità del ricorso agli archivi da parte dei privati per finalità giuridico-amministrative e latamente economico-sociali, secondo linee che si differenziavano a seconda dell'organizzazione del “sistema archivistico” dei diversi Stati, ma che

⁴² Il Regolamento è pubblicato nella *Relazione storica sul Regio Archivio in Mantova*, p. 36.

⁴³ De Negri, *Segreto, pubblico, inutile*, pp. 256-257.

⁴⁴ Sulla concentrazione degli atti notarili in appositi archivi si veda Giorgi, Moscadelli, *Archivi notarili e archivi di notai*, in particolare pp. 35-79; per esempi concernenti la regolamentazione dell'accesso alla documentazione pubblica da parte dei privati nel corso dell'antico regime si veda i documenti pubblicati in *Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, pp. 399-410. Per le normative e prassi sull'estrazione di copie a beneficio dei privati dagli archivi napoletani, quali quello del Consiglio Collaterale e della Camera della Sommaria, nel sec. XVIII, si veda *ibidem*, in particolare pp. 257-262.

erano allo stesso tempo accomunate dalla necessità di tracciare confini più netti possibile fra ciò che poteva considerarsi pubblico e ciò che non doveva assolutamente esserlo.

Nel Granducato di Toscana, come abbiamo accennato in precedenza, a fronte di “archivi di Stato” come le Riformagioni, il Mediceo e le Regie Rendite, erano definiti «pubblici» archivi quelli delle Decime, delle Corporazioni religiose soppresse e dei Monti e Demanio, costituiti espressamente a garanzia della certezza dei diritti richiesta dai processi di trasformazione in senso pienamente borghese dei caratteri giuridico-economici della proprietà, accelerati dalla vendita dei beni ecclesiastici, dall'estinzione del secolare debito pubblico e dallo smantellamento di oneri e gravami tipici dell'*ancien régime*. I regolamenti di questi archivi consentivano di «accordar vista», cioè di permettere la consultazione diretta dei documenti, a coloro che «[avessero giustificato] di avervi un positivo interesse». Il rilascio di copie era subordinato alla sottoscrizione di «una formale dichiarazione di non valersene direttamente, né indirettamente contro lo Stato». Per la vista, copia e collazione dei documenti le tariffe adottate erano quelle praticate negli uffici giudiziari del Granducato per gli analoghi servizi⁴⁵. Nel Piemonte sabauda, pubblico era considerato l'archivio della Camera dei Conti, nel quale, come riportava il verbale di una sessione della stessa Camera del 2 maggio 1838, «ciascun privato ha ragione da far ricerca (...) fuori delle categorie riservate e di farsene spedire copia, senza bisogno d'autorizzazioni», a differenza dell'«Archivio di Corte [che] è un archivio segreto (...) di Famiglia e di Stato»⁴⁶.

Laddove la separazione fra i diversi archivi e le rispettive finalità erano più sfumati, prevalendo modelli di concentrazione documentaria di taglio, per così dire, generalista, come nel caso già ricordato del Grande Archivio di Napoli, le disposizioni che tesero a regolare, nel corso dei primi decenni dell'Ottocento, la riservatezza della documentazione, erano necessariamente costrette a prevedere anche le condizioni di pubblicità, o almeno di parte di essa, nonché a stabilire le procedure di autorizzazione all'accesso. Sintomatica di questo intreccio, la lettera del governatore del Lombardo-Veneto alla Direzione generale degli archivi del 1° febbraio 1837, la quale non poteva non ammettere che «negli archivi politici e camerali si conservano non solo atti interni o riservati, e carte di particolare ragione dello Stato o procedenti dai diversi rami della pubblica amministrazione, ma ben anche» atti notarili, «atti pubblicati, cioè leggi ed editti, ed avvisi», nonché «altri atti di autorità pubbliche», non soggetti alla medesima condizione di riservatezza. Ribadiva perciò che il governo poteva «a tutta ragione (...) negare la visione o copia [dei primi] ai privati, non avendovi essi diritto alcuno», e vincolare la eventuale concessione di copia alla «condizione di non poter servirsene contro lo Stato», ma riconosceva anche come non si potesse «con giustizia rifiutare la visione o

⁴⁵ Vitali, *Pubblicità degli archivi*, in particolare pp. 955-960.

⁴⁶ La citazione è tratta da Carassi, Ricci Massabò, *I dilemmi dell'archivista ottocentesco*, p. 416.

copia ai privati [dei secondi]», anche nel caso che questi volessero servirsene in controversie con lo Stato e i corpi pubblici. Coerentemente con siffatto riconoscimento, il già citato regolamento del 1846 stabiliva regole e procedure per la concessione di vista e copie della documentazione non considerata di carattere riservato, fissando altresì le relative tariffe⁴⁷. Regole non dissimili erano state emanate, un anno prima, anche per l'Archivio ducale di Modena ed erano valide quindi anche per quello di Massa⁴⁸.

4. Una nuova funzione per gli archivi? Resistenze e rivendicazioni

Normative e prassi come quelle delineate erano destinate a confrontarsi, nel corso dei decenni successivi alla Restaurazione, con un fenomeno dalle forme per molti versi inedite e dalle dimensioni via via crescenti come quello del ricorso agli archivi quali fonti privilegiate per la ricerca storica ed erudita⁴⁹. Non che si trattasse di una completa novità: un uso della documentazione archivistica come fonte di narrazione storica non era certamente inedito, né in Italia né in altri paesi europei, almeno a partire dal tardo medioevo e nei primi secoli dell'età moderna, «quando principi e repubbliche [avevano dischiuso] larghe porzioni dei loro archivi ad eruditi e studiosi, affinché scrivessero storie delle loro dinastie o delle relative città-Stato» con intenti «primariamente celebrativi»⁵⁰. Nel Settecento, la pubblicazione di fonti e di dissertazioni storiche, ispirate dal gusto per l'erudizione e la ricerca antiquaria, si era indirizzata verso la documentazione più risalente e gli antichi documenti in pergamena, nei confronti della cui consultazione si era registrata, in alcu-

⁴⁷ Sulla circolare del 1° febbraio 1837 e il *Regolamento generale per gli archivi dello Stato e per le registature degli uffici politici e camerali esistenti nel Regno Lombardo-Veneto*, si veda *Relazione storica sul Regio Archivio in Mantova*, pp. 35-37.

⁴⁸ «Chi ha interesse di aver copia di qualche recapito ne fa la domanda motivata al presidente dell'Archivio, che non concede a veruno di entrare nell'Archivio e di avere ostensione di alcuna carta. Il presidente comunica la domanda all'archivista, e gli ordina di far ricerca del recapito domandato, e di presentarglielo. Il presidente, esaminato il recapito, qualora trovi che il concorrente abbia un vero interesse ad ottenerlo e che dalla estradazione di esso non possa venirne pregiudizio agli interessi e alle convenienze del principe e del Governo, autorizza l'archivista a rilasciarne la copia, la fa trascrivere in carta bollata e, nel certificarne la conformità coll'originale, fa menzione dell'autorizzazione ottenuta, vi mette la condizione che non si possa mai farsene uso contro il principe e la Ducal Camera e la rilascia a fronte del pagamento della carta bollata e delle tasse»: Regolamento del 21 febbraio 1845, in Pappaianni, *Massa ed il suo Archivio di Stato*, p. 61.

⁴⁹ Per una discussione del processo e delle implicazioni epistemologiche dell'affermarsi degli archivi come fonti affidabili di conoscenza storica, in opposizione anche ad opinioni diverse diffuse nel secolo XVIII, si veda Eskildsen, *Inventing the Archive*.

⁵⁰ Per un recente inquadramento di questo fenomeno, illustrato con una scelta di documenti ed ampia bibliografia, si veda il capitolo *Dalla consultazione alla storia in Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, pp. 463-534, per la citazione p. 465. Per l'ampio uso della documentazione archivistica nella storia ecclesiastica, si veda il recente saggio di Grafton, *Matthew Parker. The Book as Archive*; più in generale, per il ricorso alle fonti documentarie per epoche anteriori al secolo XIX, si veda Grafton, *La nota a piè di pagina*.

ne situazioni, una certa apertura, grazie all'istituzione di archivi diplomatici e alla concentrazione in essi delle pergamene appartenute alle magistrature pubbliche e agli enti religiosi soppressi in età riformistica e napoleonica⁵¹.

Ciò che nei decenni della Restaurazione segnava una forte discontinuità con il passato era costituito, oltretutto dalla dimensione del fenomeno e dai soggetti che ne erano protagonisti, dal fatto che, con la diffusione della ricerca a scopi storici, venivano ribaltate le gerarchie nelle funzioni e nell'uso degli archivi. Collocati all'interno di un nuovo orizzonte di senso, che da strumenti di governo e di amministrazione li trasformava in dispositivi di conoscenza storica, i documenti e gli archivi dell'età medievale e moderna diventavano sempre più apertamente oggetto di richieste, se non di vere e proprie rivendicazioni di libero e gratuito accesso nel nome della cultura e della scienza.

In questo movimento verso le fonti documentarie confluivano, si intrecciavano e spesso si confondevano motivazioni, approcci e finalità di origine e natura diversa: da un lato la continuità con la tradizione erudita e antiquaria settecentesca, rappresentata nei centri maggiori e minori da una folta schiera di cultori (prelati, bibliotecari, professionisti, aristocratici), membri di accademie e più tardi di società e deputazioni storiche⁵²; dall'altro, l'emergere di iniziative, sovente promosse o incoraggiate da regnanti e governi, di pubblicazione di raccolte dei monumenti della storia patria, nei quali rintracciare le origini e i fondamenti degli stati nazionali; dall'altro ancora, il ricorso alla storia come strumento di impegno civile e di battaglia politica in senso nazionale da parte delle élites liberali e democratiche; infine, l'affermazione di quel metodo critico filologico di esplorazione delle fonti documentarie come base per la narrazione della storia, che costituiva, insieme al diffondersi in tutt'Europa delle cattedre universitarie di discipline storiche, uno dei tratti distintivi del processo di professionalizzazione dello storico⁵³. Contribuiva inoltre a questo movimento l'idea, tipicamente romantica, che la ricerca d'archivio non costituisse soltanto uno strumento di conoscenza obiettiva e razionale della storia, ma fosse anche un'esperienza emotivamente coinvolgente perché capace di stabilire un contatto empatico con il passato, in ambienti – i depositi d'archivio – essi stessi carichi di suggestioni e risonanze storiche⁵⁴. Esplorare

⁵¹ Sull'Archivio diplomatico fiorentino, fondato a Firenze nel 1778 con l'intento di mettere a disposizione di eruditi e studiosi d'antiquaria gli antichi documenti in pergamena e favorire lo studio della diplomazia direttamente sulle carte, si veda Pampaloni, *L'Archivio diplomatico fiorentino (1778-1852)*; simili motivazioni avevano ispirato la fondazione nel 1803 dell'archivio diplomatico milanese, nel quale erano state concentrate le pergamene delle corporazioni religiose soppresses: si veda il contributo di Marco Lanzini nel presente volume e la bibliografia ivi citata.

⁵² Per un'analisi delle «sociologie dell'erudizione» nella Lombardia fra Settecento ed Ottocento, che esemplificano una realtà diffusa ampiamente nel resto della Penisola, si veda De Angelis, «*Raccogliere, pubblicare, illustrare carte*», in particolare pp. 21-24.

⁵³ Su tutte queste tematiche si veda il quadro complessivo delineato nel volume *Setting the Standards*. Sull'«archival turn» nelle pratiche storiografiche nel corso del XIX secolo si veda nota 4; si veda anche Eskildsen, *Leopold Ranke's Archival Turn*.

⁵⁴ Si veda l'accurata disamina delle «fantasies of archive» degli storici del XIX secolo in Tolbeek, «*Turn'd to Dust and Tears*»; si veda anche Huistra, *Reproducers Anonymous*, p. 113.

archivi preclusi fino ad allora ai più significava avventurarsi in territori incogniti e superare difficoltà materiali e ostacoli frapposti dai loro guardiani. Ma immergersi nelle carte e respirarne la polvere⁵⁵ permetteva di «catturare la vera essenza della storia», l'«intima realtà» del passato⁵⁶.

Certo è che gli studiosi italiani e i molti di altri paesi europei che fra gli anni Venti e Quaranta dell'Ottocento intendessero indirizzarsi alla ricerca d'archivio, mossi dall'una o dall'altra di queste motivazioni, si trovavano a percorrere una strada piuttosto accidentata. L'accesso agli archivi per ragioni di studio non poteva infatti avvenire che su speciale e personale autorizzazione da parte del sovrano o di un qualche organo di governo. Essa era in sostanza un privilegio accordato sulla base di un'ampia discrezionalità politica, che costituiva essa stessa un pesante condizionamento per le strategie di ricerca, ma anche di elaborazione storiografica delle fonti consultate. A Firenze la procedura di ammissione alla consultazione dell'archivio delle Riformagioni e del Mediceo, basata su «un'antica consuetudine costantemente osservata, e ritenuta come legge»⁵⁷, prevedeva che l'interessato presentasse una supplica al granduca, che solo poteva concedere l'autorizzazione. La richiesta doveva contenere l'espressa e dettagliata indicazione dei documenti che si intendevano consultare. Il rescritto di concessione poteva prevedere espresse limitazioni e comunque sempre un riferimento al penetrante controllo sull'attività di ricerca e di consultazione del materiale che doveva essere esercitato dall'Avvocato Regio, dal quale i due archivi dipendevano. Se agli archivi della Repubblica fiorentina poteva essere riservata una «moderata riservatezza e gelosia di custodia», dato che la loro «vetustà, e le variate condizioni di Governo [potevano] alquanto tranquillizzare sui pericoli della [loro] cognizione»⁵⁸, nei confronti del Mediceo era esercitata una politica di attento controllo, se non di vera e propria censura, che inibiva l'accesso a documentazione ritenuta particolarmente delicata dal punto di vista politico, religioso o morale⁵⁹.

Gli ostacoli alla consultazione degli archivi si presentavano maggiori quando a richiederla erano sudditi di Stati esteri, nei confronti dei quali si aggiungeva, all'ordinaria riservatezza, il timore che essi potessero venire in possesso di informazioni lesive dell'interesse della Corona o dello Stato. In questi non infrequenti casi, dato il numero proporzionalmente cospicuo degli studiosi stranieri che si rivolgevano agli archivi italiani⁶⁰, l'accesso diventava

⁵⁵ Si veda Steedman, *Dust*, in particolare pp. 152-153.

⁵⁶ Tollebeek, «*Turn'd to Dust and Tears*», p. 241.

⁵⁷ Memoria dell'avvocato regio Capitolino Mutti ad Antonio Gherardini, 12 febbraio 1841, in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 661, protocollo 53 affare 31.

⁵⁸ Memoria dell'avvocato regio Capitolino Mutti alla Segreteria di Stato, 13 giugno 1842, in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 706, protocollo 80, affare 48.

⁵⁹ Per una serie di esempi dei rifiuti o dei limiti posti all'accesso a documentazione dell'archivio Mediceo fra gli anni Venti e Quaranta dell'Ottocento si veda Vitali, *Pubblicità degli archivi*, in particolare pp. 968-975.

⁶⁰ Sui viaggi di ricerca negli archivi italiani di studiosi stranieri e in particolare degli editori dei *Monumenta Germaniae Historica* si veda Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento* e il contributo di Daniela Rando nel presente volume. Gli ostacoli per l'ammissione agli archivi per studiosi

esso stesso questione di rilevanza politica, che implicava l'esplicita verifica – come accadeva presso il Grande Archivio di Napoli – «che il materiale esaminato non lede[ss]e] gli interessi della Corona e dello Stato»⁶¹.

Assai noti, e rivisitati anche recentemente⁶², ma non per questo meno esemplari, sono le difficoltà e gli ostacoli che Leopold Ranke incontrò quasi ovunque durante i suoi viaggi di studio e di ricerca su fonti italiane fra il 1828 e il 1830. Egli, prima di giungere a Venezia alla ricerca delle relazioni degli ambasciatori veneziani, che come è noto riteneva la documentazione più ricca e affidabile per la storia degli Stati europei nell'età moderna⁶³, aveva fatto una tappa a Vienna dove si conservavano raccolte di quei documenti sia nella *Hofbibliothek* che nell'*Haus-, Hof- und Staatsarchiv*. Mentre aveva potuto consultare le prime con una certa facilità, le sue istanze di accesso all'archivio viennese avevano invece incontrato un iniziale fermo rifiuto da parte della burocrazia asburgica. Per vincerlo, era occorsa una lettera di presentazione di Heinrich von Kamptz, direttore del Ministero di giustizia prussiano, per il consigliere di Metternich, Friedrich Gentz, grazie alla quale Ranke poté incontrare il potente cancelliere e, garantendo il carattere puramente storico-erudito della propria ricerca, guadagnarsi l'accesso all'*Haus- Hof- und Staatsarchiv*, o almeno ai documenti veneziani in esso conservati.

A una trafila non dissimile lo storico tedesco dovette sottostare anche a Venezia dove – come ebbe a scrivere Ugo Tucci – «le sue ricerche avevano trovato forti ostacoli nello zelante conformismo del funzionario che era preposto all'Archivio di Stato», cioè quello Jacopo Chiodo che, come abbiamo visto, era stato il fondatore e l'anima dell'Archivio dei Frari. Chiodo

gli negò la consultazione di molti degli atti richiesti, timoroso che renderli pubblici potesse rappresentare una minaccia per l'ordine costituito, ciò soprattutto con riguardo alle relazioni degli ambasciatori della Repubblica⁶⁴.

Ranke aveva quindi dovuto ricorrere ancora una volta ai buoni uffici del Metternich e in attesa dell'autorizzazione a «consultare la documentazione prediletta»⁶⁵ intraprese altri viaggi di ricerca, durante i quali si fermò anche a Firenze, con l'intenzione di studiare i rapporti inviati ai Medici dai propri agenti all'estero. Di fronte alla domanda di consultazione, inoltrata nel feb-

stranieri non erano soltanto tipici degli Stati italiani: per le difficoltà incontrate da Louis-Prospér Gachard per poter consultare le carte dell'archivio di Simancas, nel quale fu il primo studioso straniero ammesso, nel 1843, si veda Huistra, *Reproducers Anonymus*. Notava, anzi deprecava, la prevalenza degli studiosi stranieri negli archivi italiani nei primi decenni dell'Ottocento Bartolomeo Cecchetti in *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*, p. 81.

⁶¹ Palmieri, *Degli archivi napoletani*, p. 86.

⁶² Si veda Tucci, *Ranke storico di Venezia*; Benzoni, *Ranke's Favorite Source*; Grafton, *La nota a piè di pagina*, in particolare pp. 42-43 e 52 sgg.; Eskildsen, *Leopold Ranke's Archival Turn*; Müller, *Ranke in the Lobby of the Archive*; Eskildsen, *Inventing the Archive*.

⁶³ Si veda, in particolare, Benzoni, *Ranke's Favorite Source*.

⁶⁴ Tucci, *Ranke storico di Venezia*, p. 5.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 8.

braio 1829 coll'intermediazione del console prussiano a Firenze, l'Avvocato Regio aveva espresso forti perplessità dato che Ranke, invece di indicare specificamente i documenti che intendeva consultare, aveva richiesto genericamente di «portare l'esame sopra i rapporti diplomatici fatti dai ministri toscani all'estero in qualunque tempo e materia per prescegliere fra essi quegli che crederebbe confacenti al suo scopo». Una tal domanda – notava l'Avvocato Regio – risultava in realtà

diametralmente opposta alla gelosa riserva in cui conviene che si tengano i documenti dell'Archivio Mediceo interessanti non tanto la famiglia Medici quanto altri importanti oggetti politici di altri Stati⁶⁶.

Così l'anno dopo, nel viaggio di ritorno da Roma verso Venezia, lo storico tedesco aveva nuovamente chiesto i buoni uffici del console prussiano presso il governo granducale, questa volta elencando alcuni documenti sciolti ed un certo numero di filze intere di relazioni riguardanti affari di Germania, di Venezia, di Napoli e Sicilia, di Portogallo, di Spagna, relativi alla seconda metà del Cinquecento e alla prima del Seicento⁶⁷. Di fronte alla rinnovata domanda di Ranke, l'archivista del Mediceo Giuseppe Tanfani e l'Avvocato Regio avevano espresso parere favorevole alla consultazione dei documenti sciolti, non avendovi rinvenuto «alcuna caratteristica legale» e «veruna autentica notizia la cui promulgazione mer[itasse] (...) di essere impedita». Ma si erano detti fermamente contrari alla possibilità di concedere la visione delle filze di rapporti, perché non avendo il Ranke precisati i documenti di cui voleva vista e copia, si sarebbero dovute «somministrare al postulante le intiere filze per soddisfarsi a piacere», contravvenendo così agli «scrupolosi regolamenti» dell'archivio⁶⁸.

D'altronde anche Luigi Cibrario e Domenico Promis, in viaggio per l'Europa nell'estate del 1833 alla ricerca di documenti relativi alla dinastia sabauda, incontrarono non poche difficoltà nel tentativo di consultare gli archivi dei territori sottoposti al dominio austriaco. Già nella tappa viennese, nonostante il sostegno del Metternich, i due membri della Deputazione di storia patria torinese non avevano potuto accedere che ad alcuni degli archivi che aspiravano a visitare, «per la ritrosia dei capi di tali archivi» – ebbe a scrivere Cibrario al barone Giuseppe Manno –, «i quali hanno modo se vogliono di render inutile la grazia imperiale e gli ordini del principe»⁶⁹. Tornati nella Penisola, le speranze

⁶⁶ *Memoria dell'Avvocato Regio alla Segreteria di Stato*, 5 marzo 1829, in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 306, protocollo 20, affare 35.

⁶⁷ Si veda la lettera di Leopold Ranke al barone Federico de Martens, Firenze 10 maggio 1830, in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 340, protocollo 74, affare 34, con l'allegato elenco.

⁶⁸ Lettera di Giuseppe Tanfani all'Avvocato Regio, 28 maggio 1830, ivi. Le proposte dell'archivista del Mediceo e dell'Avvocato Regio furono approvate dal governo granducale con lettera della Segreteria di Stato dell'11 giugno 1830: si veda ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 340, protocollo 74, affare 34.

⁶⁹ La lettera di Cibrario a Manno del 6 luglio 1833 è riportata in Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, p. 136.

di consultare gli archivi di Venezia, Mantova e Verona andarono completamente deluse per l'opposizione delle autorità governative, mentre a Milano poterono accedere al solo Archivio diplomatico, grazie all'«intervento provvidenziale» del direttore di quell'Archivio, conte Luigi Settala, «gran cerimoniere del Regno Lombardo-Veneto e “vassallo di S. M. il re di Sardegna”»⁷⁰.

Insomma, per entrare negli archivi dovevano essere esercitate abili arti diplomatiche e si doveva godere di adeguati sostegni politici da parte di personaggi di rango, o almeno dell'alleanza di altri studiosi che erano già riusciti a penetrarvi⁷¹. Ciò poteva comportare delle obbligazioni nell'uso della documentazione di cui i beneficiati erano ben consapevoli, a cominciare dallo stesso Ranke. «Se contro l'Austria avessi l'odio di un francese d'estrema sinistra» si legge in una sua lettera veneziana del 26 settembre 1830 «mi sarebbe difficile tirar fuori da questo materiale qualche cosa che potesse nuocere al suo interesse nell'opinione pubblica»: il contenuto degli ambasciatori di Venezia, egli chiariva, non poneva nessuno scrupolo alla sua devozione di un paese che lo trattava con tanta liberalità»⁷².

L'agognata ammissione negli archivi non implicava, d'altronde, la concessione di una piena libertà di ricerca né di una incondizionata possibilità di utilizzazione dei documenti consultati. Per l'individuazione della documentazione desiderata, i ricercatori dovevano fare affidamento sugli archivisti, dipendendo dalla loro benevolenza e da quella del resto del personale, che si comportava spesso secondo l'opportunità e la convenienza a soddisfare o meno le richieste degli studiosi. Talvolta dimostrava una disponibilità maggiore anche di quella concessa dalle autorizzazioni formali. Così, ad esempio, nel soddisfare le richieste di Ranke, alle quali aveva opposto un iniziale fermo rifiuto, la direzione dell'Archivio veneziano si era dimostrata «particolarmente generosa, per gli atti che riguardavano la congiura del 1618, nell'opinione che fosse doveroso confutare su basi inoppugnabili la “calunnia” del Daru», lo storico francese che nella sua *Histoire de la République de Venise*, pubblicata nel 1819, aveva voluto «in faccia all'Europa disonorare un governo che mai venne tacciato d'immorale»⁷³. Ed in effetti su quell'episodio di storia veneziana Ranke avrebbe elaborato, negli anni successivi, un ampio saggio nel quale avrebbe dedicato alcune brillanti pagine ad illustrare la ricchezza e l'importanza delle fonti veneziane⁷⁴.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 139. La citazione è tratta dal rapporto di Cibrario e Promis sul loro viaggio del maggio-agosto 1833.

⁷¹ Si veda, per il caso sabauda, il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume; l'importanza delle lettere commendatizie per essere ammessi agli archivi è sottolineata anche in Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, pp. 29 e 30.

⁷² Tucci, *Ranke storico di Venezia*, pp. 12, nota 14, e 66, nella quale si ricorda la riconoscenza che Ranke, anche in tarda età, continuava a manifestare per Metternich e per il «merito immortale» che si era conquistato per averlo fatto accedere all'archivio veneziano. Si veda anche Eskildsen, *Leopold Ranke's Archival Turn*, in particolare p. 446.

⁷³ Tucci, *Ranke storico di Venezia*, p. 10. La citazione è tratta da una lettera conservata nell'archivio del *Presidio di Governo* in Archivio di Stato di Venezia.

⁷⁴ Ranke, *Storia critica della congiura contro Venezia*.

In altri casi, gli archivisti si dimostravano meno generosi perché desiderosi, ad esempio, di pubblicare in proprio i documenti rinvenuti nelle ricerche condotte su richiesta degli studiosi. A Napoli, la prassi prevedeva che lo studioso che, su domanda presentata ai ministeri competenti, fosse autorizzato ad accedere al Grande Archivio dovesse esporre «l'oggetto delle proprie ricerche e veni[sse] affidato ad un funzionario competente in materia, che provvedeva a rintracciare le carte utili (...) e le sottoponeva poi all'attenzione del richiedente»; se l'esito della ricerca era positivo, lo stesso archivista provvedeva alla trascrizione dei documenti che venivano consegnati allo studioso, il quale pagava i diritti per la «cercatura» e la copia in questione; se però durante la ricerca venivano rinvenuti documenti giudicati degni di apparire nelle pubblicazioni promosse dalla Sovrintendenza generale, allora il richiedente doveva rinunciare ai propri studi.

È quanto avvenne ad esempio allo studioso francese di Federico II Jean-Louis-Alphonse Huillard-Bréholles, per il quale i due archivisti cui erano state affidate le ricerche riuscirono ad individuare i documenti richiesti, giudicandoli «per la maggior parte privi di valore storico», ad eccezione di tre, «che a [loro] giudizio (...) dovevano “rimanere appresso di noi per ornarne, quando che sia, la pubblicazione napolitana”»⁷⁵.

Altra ragione di condizionamento dell'attività di ricerca e, insieme, di possibile contrasto fra ricercatori e personale degli archivi era costituita dalle normative concernenti le copie e le tasse da pagarsi sia per queste ultime che per le «cercature». Agli ammessi in archivio era in genere concesso di prendere sommari appunti del materiale consultato, ma non di effettuarne copia completa. Tale proibizione derivava da varie ragioni. Innanzitutto dalla necessità di mantenere un fermo controllo su ciò che veniva trascritto, evitando, come ebbe a scrivere l'Avvocato Regio del Granducato toscano, Capitolino Mutti, di «lasciare lungamente, e con troppa libertà, in mano dei privati le filze e documenti degli archivi più gelosi»⁷⁶, con il rischio che venissero copiati documenti di cui non si riteneva opportuna, se non addirittura pericolosa, la divulgazione.

Inoltre, secondo una tradizione ben radicata nell'antico regime⁷⁷, gli introiti ricavati dalle copie e dalle «cercature» costituivano una parte non secondaria degli emolumenti del personale addetto agli archivi, che quindi difendeva strenuamente il mantenimento del sistema in vigore. Le tariffe variavano, di solito, a seconda dell'antichità dei documenti e della loro comprensibilità, ma erano in genere tutt'altro che irrilevanti. A Firenze, nell'Archivio delle Riformagioni e in quello Mediceo per l'estrazione di copie venivano pagate tariffe

⁷⁵ Palmieri, *Degli archivi napolitani*, pp. 86-87. Palmieri cita altri casi di negazione di consultazione e copia di documenti di cui l'Archivio voleva riservarsi la pubblicazione. Si tratta di una prassi segnalata nelle proprie lettere anche dai collaboratori dei *Monumenta Germaniae Historica*: si veda Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 33.

⁷⁶ Si veda la memoria dell'Avvocato Regio al progetto di modifica del Regolamento degli archivi dipendenti dall'Avvocatura Regia, s.d. [1845?] in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 841, protocollo 32, n. 65.

⁷⁷ Si veda *Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, pp. 298-299.

differenziate in relazione alle difficoltà di lettura e trascrizione, cui si aggiungevano i diritti di collazionatura e di autenticazione da parte dell'archivista e una tassa per il semplice prelevamento e ricollocamento di filze e registri, che andava a beneficio dei custodi. Il solo movimento delle filze, quando queste, come poteva avvenire per ricerche di una certa ampiezza, raggiungevano le molte decine, costava allo studioso centinaia di lire. Non era assente poi la pratica della contrattazione del prezzo dei vari servizi fra gli studiosi e gli impiegati⁷⁸. A Milano le cose non andavano diversamente:

le trascrizioni dei documenti [erano] rilasciate solo a individui dotati dell'apposita autorizzazione governativa, tenuti a pagare una tariffa particolarmente elevata, che aumentava considerevolmente nel caso di documenti antichi e in lingue diverse dall'italiano, con un evidente aggravio per chi svolgeva ricerche di carattere storico⁷⁹.

Regolamenti emanati per rispondere a richieste di attestazioni, certificazioni e copie autentiche di atti per finalità giuridico-amministrative, applicati ad una ricerca archivistica di tutt'altro genere come quella per studi storico-eruditi o per la pubblicazione di raccolte documentarie, mostravano un'evidente obsolescenza, ma la loro modifica incontrava forti resistenze da parte del personale degli archivi, dati gli interessi economici che attorno all'esazione dei diritti si intrecciavano. D'altronde si trattava di un costume diffuso anche fuori d'Italia e anche fuori d'Italia all'origine di difficoltà e ostacoli nell'apertura e nella modernizzazione degli archivi⁸⁰.

Esso incideva, inoltre, su un aspetto non secondario della pratica storiografica del secolo XIX. Il ricorso all'opera di copisti infatti – fosse imposto dai regolamenti esistenti, oppure reso necessario dall'impossibilità di recarsi direttamente in archivi lontani o dalla ristrettezza del tempo a disposizione

⁷⁸ Per il quadro delle tariffe vigenti nei due archivi, si veda Vitali, *Pubblicità degli archivi*, p. 968. Per un esempio delle dimensioni degli importi da pagare per il movimento dei pezzi e le trascrizioni si veda il caso delle ricerche effettuate nel 1838 da Francesco Bonaini nell'Archivio delle Riformazioni in vista della pubblicazione degli statuti pisani che comportarono, per il movimento delle 526 filze consultate e per la copiatura di 3111 carte, una spesa di £. 175 per la «calatura», £. 1295 per la copia e £. 1600 per la collazionatura. Si trattava di cifre notevoli, equivalenti allo stipendio annuo di un impiegato di medio livello, ma che sarebbero state anche maggiori se si fossero applicate le tariffe intere invece di quelle un po' ridotte che si praticavano per lavori di grande mole. Per concessione del granduca, Bonaini ottenne che tali importi fossero posti a carico dell'erario: si veda *ibidem*, p. 973, ove è riportato anche un esempio di trattativa fra studiosi e personale dell'Archivio Mediceo per una riduzione dei diritti da pagare per le trascrizioni.

⁷⁹ Lanzini, nel contributo nel presente volume, cita l'esempio dello studioso delle nobili casate italiane Pompeo Litta, «al quale certo non mancavano le risorse economiche, appartenendo a una delle famiglie più facoltose della città», che pure dovette inizialmente rinunciare ad alcuni documenti dell'Archivio Notarile di cui era in cerca «perché il suo intermediario di fiducia, il conte Francesco Castiglioni, non si era voluto “prendere” la “libertà” di commissionare le trascrizioni, tanto più dovendo “pagare anche quando nulla” si fosse trovato».

⁸⁰ A Londra, ancora alla fine degli anni Trenta, archivisti di importanti depositi di atti erano retribuiti esclusivamente con i proventi dei diritti di ricerca e copia: «At both the Tower of London and at the Rolls Chapel, one of the two keepers in each repository was paid exclusively out of the revenue derived from fees levied for searches amongst, and copies of, records kept there»: Levine, *The Amateur and the Professional*, p. 101.

nel corso delle visite – costituiva una condizione ineliminabile del lavoro di storici ed eruditi⁸¹. «Le copie e i loro esecutori, i copisti, erano un problema ricorrente per i ricercatori negli archivi» – è stato notato in un recente saggio dedicato al rapporto con i copisti del fondatore degli archivi nazionali belgi, Louis Gachard – così come «criticare i copisti era piuttosto abituale fra gli storici del XIX secolo»⁸². Oltre alla produttività, ritenuta sovente scarsa, era soprattutto della qualità non sempre eccelsa delle trascrizioni che i ricercatori si lamentavano. Come nota Arnold Esch, «spesso era difficile trovare copisti affidabili» e in ciò «stava proprio il problema delle prime edizioni dei *Monumenta*: se non si poteva essere sicuri delle trascrizioni fatte da estranei, era possibile fare un'edizione “critica”?»⁸³.

L'interrogativo era comune ai curatori di molte delle iniziative di pubblicazione di fonti allora intraprese. Nel 1845, l'editore dell'«Archivio storico italiano» Gian Pietro Vieusseux rilevava

quanto dura e grave [fosse] quella legge che obbliga[va] coloro i quali [avevano] bisogno di estrar documenti dall'Archivio Mediceo a far eseguire le copie dagli impiegati, i quali, oltre a farsi pagare a carissimo prezzo di tariffa le copie, [erano] così ignoranti che copia[vano] spropositatamente e inesattamente i documenti⁸⁴.

Si trattava di critiche che mettevano anche in evidenza come il personale addetto agli archivi, addestrato a rispondere alle richieste dei governi e delle amministrazioni o dei privati bisognosi di attestare le proprie condizioni e i propri diritti, non fosse in grado di soddisfare le esigenze dei nuovi ricercatori, di guidarli fruttuosamente nelle loro ricerche storico-erudite. Lo aveva già sottolineato con acere spirito polemico nel 1820, in riferimento agli impiegati degli archivi milanesi, Michele Paolo Daverio, che era stato archivista nazionale e fondatore del *Diplomatico* milanese in età napoleonica e aveva poi dovuto rifugiarsi in Svizzera al ritorno degli Asburgo⁸⁵. E sempre nei confronti degli addetti ai medesimi archivi aveva espresso non lusinghieri giudizi qualche anno dopo Theodor von Sichel, lamentandone le scarse cognizioni storiche che ne limitavano la capacità di svolgere le ricerche loro richieste⁸⁶. Opinioni non dissimili avrebbe espresso retrospettivamente negli anni Sessanta uno dei soprintendenti del Grande Archivio, Granito di Belmonte, che pur notando come non mancasse fra

⁸¹ Si veda Huistra, *Reproducers Anonymus*.

⁸² *Ibidem*, pp. 116 e 117.

⁸³ Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 32.

⁸⁴ *Le «Consulte» dell'«Archivio Storico Italiano»*, p. 568.

⁸⁵ In un articolo pubblicato nel 1820 su richiesta del fondatore dei *Monumenta Germaniae Historica*, il barone Karl von Stein, Daverio aveva sottolineato le carenze di preparazione degli archivisti italiani, che non potevano essere annoverati fra «le persone le più istruite» e che si limitavano a custodire «materialmente (...) le carte senza conoscerne il pregio» e senza saper «trasciegliere e presentare al letterato quelle cose che possono essergli utili e adattate alle loro viste»: si veda, anche per la citazione, il contributo di Marco Lanzini nel presente volume.

⁸⁶ Il testo di Theodor von Sichel, edito in cinque fascicoli nella «Wiener Zeitung» nel maggio 1858, è stato pubblicato in traduzione italiana con il titolo *Scienza, arte, vita pubblica. Dagli archivi di Milano*, in Natale, *Teorica e pratica archivistica*, pp. 21-44, per la citazione p. 40.

gli impiegati napoletani «qualcheduno ben istruito nelle lettere ed abbastanza pratico nella conoscenza delle carte (...) relativamente però agli studii storici e diplomatici mancavano loro talune delle conoscenze necessarie»⁸⁷.

Il rapporto fra il personale addetto agli archivi, inclusi quanti a vario titolo li dirigevano, e gli studiosi – ancora non numerosi, ma non per questo meno agguerriti – che premevano per avervi accesso si presentava quindi, nei primi due decenni della Restaurazione, tutt'altro che privo di tensioni e conflitti. Si confrontavano orizzonti culturali e visioni degli archivi talvolta assai distanti, radicate, da un lato, in una interpretazione del ruolo dell'archivio tutta interna alla logica degli apparati politico-amministrativi e, dall'altro, in una percezione sempre più diffusa che le restrizioni ad accedere alla documentazione dei secoli passati avesse ormai scarso fondamento politico e pratico e fosse soltanto un ostacolo al progresso della conoscenza storica. È nel quadro di questa contrapposizione che va letta anche la vicenda, ripetutamente studiata in anni recenti anche da angolazioni diverse⁸⁸, che vide al centro, da un lato, gli archivisti dei regi archivi di Corte sabaudi e, dall'altro, i membri della Deputazione sabauda di storia patria, fondata nel 1833, cui era stato concesso da Carlo Alberto libero ed ampio accesso agli archivi, almeno a quelli fino al 1560. I primi, interpreti di una fedeltà assoluta al sovrano e fermi nella difesa della riservatezza delle carte, frapposero inizialmente molteplici impedimenti all'operato dei secondi, personalità di spicco della cultura e dell'amministrazione regia, certo non sospettabili di slealtà nei confronti della monarchia, giungendo fino ad occultare documentazione che non si riteneva opportuno che cadesse nelle loro mani. Ma, negli anni seguenti, il sempre maggiore coinvolgimento degli archivisti regi nell'attività della Deputazione⁸⁹ costituì un evidente indizio di come, col mutare dei tempi e degli indirizzi politici, anche per gli archivi si profilassero inevitabili profonde trasformazioni.

5. *Gli archivi cominciano ad aprirsi*

In effetti, la crescita della produzione storiografica ed erudita, la diffusione di pubblicazioni storiche e di collezioni documentarie, talvolta sostenute da Stati e governi, nonché il peso ideologico e politico che la storia acquisiva nell'ambito della formazione e nella cultura delle classi dirigenti e colte, contribuivano a mettere in evidenza i limiti posti allo sviluppo della ricerca storica dalle normative e pratiche vigenti negli archivi e dalla loro complessiva organizzazione. Fra gli anni Quaranta e il decennio successivo all'Unità,

⁸⁷ Granito di Belmonte, *Dell'ordinamento del Grande archivio*; si veda anche Palmieri, *Di una controversia archivistica*, p. 51.

⁸⁸ Si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, in particolare pp. 39-57 e 209-230; Merlotti, *Negli archivi del Re*; Carassi, Ricci Massabò, *I dilemmi dell'archivista ottocentesco*, nonché il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

⁸⁹ *Ibidem*.

gli archivi di Stato, spazi fino ad allora gelosamente custoditi e preclusi ad occhi indiscreti, uscirono dal secolare cono d'ombra che li aveva circondati, acquistarono una inedita visibilità e le loro condizioni divennero oggetto di dibattito politico e di interesse nell'opinione pubblica colta, come mai erano stati e come, forse, non lo sarebbero stati in futuro. Nel giro di qualche anno, archivi di rilevante o più modesta importanza videro i loro patrimoni e i loro depositi disvelati attraverso le pagine di periodici accademici, di opuscoli, di libri di storia o di giornali di più ampia diffusione. I loro fondi furono sommariamente elencati o più ampiamente descritti; ne furono illustrati, con maggiore o minore ampiezza, la loro rilevanza come fonti e il contributo di conoscenza che erano in grado di arrecare alla storia cittadina o nazionale.

In quelle pagine i lettori erano trasportati all'interno di sale e corridoi ricolmi di filze e registri sedimentatisi nei secoli ed invitati a condividere l'emozione, il senso di stupore e di pienezza intellettuale che la loro vicinanza suscitava nello storico che avesse la possibilità di addentrarvisi.

Si prova una sorte di meraviglia e di contentezza in quel trovarsi dentro le sale degli archivi di Venezia – scriveva Leopold Ranke nel saggio dedicato alla congiura contro Venezia del 1618 –, (...) le pareti sono coperte della interminabile serie di grossi in folio. (...) Quantunque assai scritture possano essere andate smarrite prima per incendi e disordini, poi nei trasporti che si fecero a Parigi, a Milano, a Vienna, la raccolta è tuttavia ingente, e di una straordinaria importanza, talvolta per tutto il mondo, ma principalmente per Venezia⁹⁰.

L'archivio veneziano costituiva da questo punto di vista un caso esemplare in grado di rappresentare con particolare efficacia agli occhi dei lettori il nesso fra gli archivi e la storia da cui erano originati e che la loro stessa esistenza e vastità poteva adesso richiamare e simboleggiare.

A chi si faccia innanzi in quelli spaziosi e magnifici locali di Santa Maria de' Frari, dove si ragunava tutta la vasta copia di 837 archivi quinci e quindi ritratta, grandissimo, inenarrabile è lo stupore; e se non fosse altro, quasi direi, quella sola enorme congerie di volumi che tutti trattano della veneziana Repubblica, basterebbe di per sé a porgere un'adeguata idea della sterminata grandezza di questa⁹¹.

I massicci muri di carte stipate dei depositi, più degli edifici e dei monumenti di pietra, sembravano in grado di ricreare le atmosfere di un tempo, di mettere in contatto diretto i contemporanei con gli uomini e le istituzioni del passato. Erano in grado, come ancora nel caso di Venezia, di testimoniare le grandezze trascorse e di dare perciò, nel presente, solido alimento all'orgoglio municipale:

Dov'è poi quello spirito dell'ex Repubblica, che era fonte di tanta ricchezza e sapienza, che dava impulso e moto a tante imprese, che generava gli eroi della Patria? Dove? – si chiedeva l'abate Cadorin in un passo molto noto e dalla notevole forza evocativa – (...).

⁹⁰ Ranke, *Storia critica della congiura contro Venezia*, pp. 59-60.

⁹¹ Canale, *Degli archivi di Venezia*, p. 4.

Nei codici, o signori, che si custodiscono da chi ha cura di noi e delle cose nostre, nelle sale dei pubblici archivii. Penetrando in queste sale in mezzo al più profondo silenzio, ci correrà un brivido per le vene, immaginandosi che in questo luogo, fra quei chiostrì, fra que' atri, in quelle stanze non è ancora del tutto morta la regina dell'Adriatico, ma dorme al fianco del suo Leone, che nel suo quieto sonno sembra che ancora palpiti, ancora respiri. In quell'ammassamento di pergamene e di carte il suo spirito trovò asilo e pose in salvo come in un'isola fortificata il suo onore e la sua reputazione⁹².

Un ruolo non secondario nel fare degli archivi, della loro conservazione, della loro riorganizzazione e della loro apertura agli studiosi un tema di dibattito non solo culturale ma anche latamente politico, ebbero i congressi degli scienziati italiani tenutisi dalla fine degli anni Trenta. Nelle pubblicazioni semiufficiali edite per presentare le città in cui essi si svolgevano, per segnalarne i caratteri ambientali e antropici, raccontarne la storia e dare conto di istituzioni, monumenti, istituti culturali e quanto altro potesse suscitare interesse per coloro che in occasione di quei congressi le avrebbero visitate, spazio più o meno ampio era dedicato agli archivi che vi avevano sede, spesso quegli stessi archivi cui solo superando non pochi ostacoli, come abbiamo visto, i ricercatori erano ammessi. Quelle pagine, nell'illustrare il patrimonio documentario conservato e nell'accennare, in alcuni casi, alle condizioni per accedervi costituirono, per molti di questi archivi, la loro prima presentazione a stampa in grado di fornire un sommario orientamento agli studiosi che vi volessero fare indagini.

Se poco più di una pagina era riservata agli Archivi di corte nella *Descrizione di Torino* di Davide Bertolotti, edita nel 1840 in occasione del secondo congresso degli scienziati⁹³, più di venti erano dedicate agli archivi nella guida realizzata in occasione del terzo, svoltosi a Firenze l'anno successivo. Bertolotti ricordava come negli spazi appositamente disegnati da Filippo Juvarra, «chiusi (...) in bellissimi armadioni» erano conservati

i titoli e documenti più preziosi concernenti all'interesse dello Stato e della Corona, e quindi anche tesori in materia di storia patria (...) diligentemente ordinat[i] e registrat[i] in cataloghi ottimamente compilati;

segnalava che di essi si poteva aver visione e copia con apposita autorizzazione della Camera dei Conti e non mancava, infine, di fare cenno alla facoltà riservata alla Regia Deputazione di storia patria di «scegliere e pubblicare quelli di essi ch'ella crede poter meglio»⁹⁴. Le *Notizie intorno ai principali archivi di Firenze* si presentavano invece come una sorta di inedita guida ai numerosi depositi dispersi allora nella capitale toscana. Descrivevano, quin-

⁹² Cadorin, *I miei studi negli Archivi*, p. 271.

⁹³ La stringatezza del testo era certamente dovuta alla riservatezza e diffidenza nei confronti di possibili aperture di Luigi Nomis di Cossilla, che aveva ispirato e rivisto il testo stesso, consigliando di soffermarsi più che sui documenti d'archivio, sui tesori della biblioteca annessa agli Archivi, a proposito della quale, tuttavia, era precisato che non era «pubblica, ma serve ad uso delle RR. Segreterie». Sull'intervento del Nomis si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

⁹⁴ Bertolotti, *Descrizione di Torino*, p. 125.

di, non solo gli archivi delle Riformazioni e del Mediceo o il Diplomatico, già oggetto, come si è visto, dell'interesse di ricercatori italiani e stranieri, ma fornivano informazioni più o meno dettagliate sull'archivio del Monte Comune, su quello delle Decime, quello del Magistrato supremo, quello delle Corporazioni religiose soppresse, il Notarile e molti altri ancora ed esortavano perciò chi «volesse coscienziosamente scrivere e studiare la storia di Toscana e d'Italia» a «non trascurare la [loro] investigazione», ricordando inoltre che «spesso non è senza frutto il consultarli anche per la storia di altre nazioni»⁹⁵.

Al riconoscimento dell'importanza per gli studi storici degli archivi fiorentini e al sentimento di orgoglio municipalistico con cui l'Archivio di Stato lucchese, in occasione del congresso del 1843, veniva chiamato a testimoniare delle glorie della scomparsa Repubblica («da qui si rileva il conto in che tanti imperatori e re la tenevano, per graziosi diplomi, per trattati di alleanza e di pace; da qui la dignità con la quale il reggimento seppe negare o concedere ad altri molto più potenti, in modo che non paresse dominarlo paura o favore») ricordandone i benefici che potevano trarne gli «eruditi stranieri per ciò che qui si trova relativo alla storia generale d'Italia»⁹⁶, faceva da contraltare la secca dichiarazione con la quale Pompeo Litta apriva il capitolo dedicato ad *Archivii, biblioteche, musei e collezioni* nel secondo volume di *Milano e il suo territorio*: «Perché nessuno rimanga deluso cercando ciò che non v'è», scriveva lo studioso delle famiglie nobili italiane, «intendesi a bella prima che gli archivi di Milano sono disposti negli usi d'ufficio; no per lusso; no per studi». Non quindi istituti destinati ad accogliere storici ed eruditi, ma depositi organizzati per soddisfare le esigenze delle amministrazioni pubbliche e dei privati cittadini, quelli descritti nell'ampio e dettagliato panorama del patrimonio documentario milanese tracciato dal Litta, che, proprio per metterne in evidenza altre e diverse utilità, forniva riferimenti numerosi e precisi alla consistenza quantitativa e cronologica degli archivi e ai documenti conservati ritenuti storicamente più rilevanti, non limitandosi a dar conto solo di quelli statali, ma includendo pure quelli di istituzioni civiche, di opere pie e della Chiesa⁹⁷. Si trattava di un approccio che tre anni dopo avrebbe seguito anche l'abate Cadorin, nell'ampia appendice dedicata agli archivi nel secondo volume di *Venezia e le sue lagune*, che oltre a soffermarsi a lungo, sulla scorta del piano sistematico di ordinamento ideato dal Chiodo, sugli archivi della Repubblica e sull'intero patrimonio documentario dell'Archivio Generale Veneto, descriveva molti altri depositi cittadini (Notarile, Procuratori di San Marco, vari archivi di istituzioni cittadine, l'archivio del Museo Correr e numerosi altri) non esclusi una ventina di archivi di nobili famiglie veneziane⁹⁸.

⁹⁵ *Notizie e guida di Firenze*, pp. 45-66, per la citazione p. 46. Il capitolo sugli archivi era stato redatto nell'ambito degli uffici dell'Avvocatura Regia.

⁹⁶ Mazzarosa, *Guida di Lucca*, p. 133.

⁹⁷ Litta, *Archivii, biblioteche*, per la citazione p. 185.

⁹⁸ Cadorin, *Archivi pubblici e privati*.

Nei due anni precedenti il Congresso veneziano, con l'attivazione della sezione di Archeologia e geografia, nella quale erano confluiti anche gli studi storici ed eruditi, le problematiche relative agli archivi avevano fatto il loro diretto ingresso nelle sedute congressuali⁹⁹. In occasione di quello tenutosi a Napoli nel 1845 era stata solennemente inaugurata la nuova sede del Grande Archivio, all'interno del restaurato convento di San Severino e Sossio. Il soprintendente Spinelli aveva tenuto una dotta orazione nella quale, dopo aver ricordato che «doppio è l'ufficio dei pubblici archivi: servire ai molti usi dello Stato (...) e recar co' documenti a verità ed eccellenza la storia»¹⁰⁰ e aver collocato le vicende dell'archivio napoletano all'interno di una genealogia di lunga durata che risaliva alla remota antichità, aveva elencato i «tesori che [esso] racchiude» («un frammento del registro dell'Imperador Federigo II», i registri angioini, i quarantotto «volumi delle pergamene comunemente dette *arche* e *fascicoli*», che «formano in tutto l'immenso numero di oltre 421.586 atti antichi»¹⁰¹) e celebrato infine il mecenatismo della dinastia borbonica, che grazie alla spesa di ingenti somme aveva finalmente dato adeguata collocazione a quel patrimonio. Si era potuto udire, in quel Congresso, anche qualche notizia sugli archivi calabresi, di cui aveva discorso il nobile erudito Vito Capialdi, in velata polemica contro una politica archivistica borbonica tutta concentrata sulla capitale, che accentuava i rischi di dispersione cui erano condannati gli archivi conservati in periferia¹⁰².

Un contrasto, questo fra accentramento e rivendicazioni autonomistiche, destinato a riproporsi nel congresso di Genova dell'anno dopo, ove non mancarono voci di coloro che, sull'esempio dell'esperienza francese della *Société pour la conservation et description des monuments historiques*, rappresentata al congresso dall'archeologo Arcisse de Caumont, avevano sostenuto, in tacita polemica con la politica sabauda di centralizzazione dell'organizzazione degli studi storici, la necessità che la cura di monumenti e memorie storiche, non esclusi gli archivi, fosse affidata a studiosi ed associazioni locali¹⁰³. Aleggava, in questo tacito confronto fra Genova e Torino, «il fiero senso di dolore»¹⁰⁴ causato dalla ferita che il patrimonio archivistico della città ligure aveva subito nel corso della dominazione napoleonica, quando una parte dell'archivio segreto della Repubblica, comprendente in particolare la documentazione più antica e più significativa per la storia del Comune, era stata trasportata a Parigi e non era mai più tornata nella sua sede originaria¹⁰⁵. Al danno cau-

⁹⁹ Sui Congressi degli scienziati si veda Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione*; sui dibattiti relativi agli archivi si veda Casalena, *Archivisti a congresso*.

¹⁰⁰ Spinelli, *Degli archivi napoletani*, p. 20.

¹⁰¹ *Ibidem*, pp. 35-36.

¹⁰² Si veda Capialdi, *Sugli archivi delle due Calabrie*; si veda anche Casalena, *Archivisti a congresso*, pp. 43-45; per un suo profilo biografico si veda Settis, *Capialdi Vito*.

¹⁰³ Casalena, *Archivisti a congresso*, pp. 46-52.

¹⁰⁴ *Descrizione di Genova*, vol. 3, p. 219.

¹⁰⁵ Sulle vicende degli archivi genovesi nel corso della Restaurazione si veda Caroli, «*Note sono le dolorose vicende ...*»; si veda anche il contributo di Stefano Gardini nel presente volume.

sato da questa assenza, per «lo storico, l'economia politica» e «l'intero onor del paese», faceva esplicito cenno la breve illustrazione degli archivi genovesi contenuta nella guida della città offerta dal Corpo decurionale agli scienziati partecipanti all'VIII congresso¹⁰⁶. Tale guida, però, poteva solo tacere sul fatto che il senso di dolore era tanto più grave per l'orgoglio municipale della classe dirigente e per gli studiosi genovesi in quanto la documentazione, recuperata dalla Francia dopo la caduta di Napoleone era stata trattenuta, per ragioni eminentemente politiche, presso gli archivi di Corte della capitale sabauda. Dopo il 1848, il comune di Genova avrebbe avviato una lunga battaglia per la ricollocazione di questa documentazione nella sua sede naturale, cioè nell'Archivio governativo di quella città, battaglia che si sarebbe conclusa, in un quadro politico culturale ben diverso, solo fra il 1865 e il 1867.

Pubblicazioni come queste contribuirono a fare della trasformazione degli archivi negli anni precedenti l'Unità un problema non solo di natura culturale, ma anche squisitamente politica. In esse si avanzavano critiche più o meno velate ai governi che non si davano cura dei propri archivi, si elogiavano e proponevano a modello quelli che parevano più sensibili alla loro conservazione, riorganizzazione ed apertura; si richiamava, insomma, l'attenzione sulla necessità di profonde riforme come condizione essenziale per garantire la libertà di ricerca e creare le condizioni per promuovere lo sviluppo della conoscenza storica. Il cambiamento doveva investire un ampio spettro di questioni che a metà degli anni Cinquanta, in un articolo per l'«Archivio storico italiano», Agostino Sagredo – autore del *Sommario della storia civile e politica di Venezia*, pubblicato nel 1847 in *Venezia e le sue lagune*, guida predisposta per il IX Congresso degli scienziati – discorrendo dell'archivio di Venezia, ma riferendosi, in realtà, alla condizione della quasi generalità degli archivi della Penisola, evocava con molta chiarezza. Il primo problema era quello costituito dalle forti limitazioni alla libertà di ricerca. Gli archivi cui si rivolgevano gli «studiosi di storia» contenevano «un passato che oggimai è lontanissimo; e per qualunque [fossero] per essere le sorti future del genere umano (...) non [avrebbe potuto] più risorgere». Per questa ragione era «necessario che si pot[esse] dagli studiosi avere accesso ad ogni parte dell'Archivio», senza speciali autorizzazioni e senza dover preventivamente sottoporre le proprie richieste al personale incaricato delle ricerche, dato che

nulla è che rechi più scomodo allo studioso che il dover accennare, chiedendo licenza di studiare in un archivio, a che cosa si cerca e per qual causa la si cerca, indicare quale parte dello archivio si voglia venga esaminato dallo impiegato che può mettervi le mani.

Si doveva, al contrario, «con grande alacrità» predisporre «i cataloghi degli atti, e (...) senza difficoltà present[arli] agli studiosi», affinché ogni ricercatore «possa conoscere da sé, mediante lo esame dei cataloghi, quello [che]

¹⁰⁶ *Descrizione di Genova*, vol. 3, p. 220.

esiste sull'argomento delli studii suoi». Ma ciò non bastava a trasformare gli archivi in centri di produzione di conoscenza storica. Occorreva che essi fossero parte di iniziative che si occupassero di «trarne i documenti, coordinarli e pubblicarli», grazie all'opera di una «consociazione di uomini dotti», cioè di una «Deputazione sugli studii d'istoria patria, siccome è nel Regno di Sardegna», coadiuvata da archivisti adeguatamente formati in apposite scuole di paleografia e diplomatica.

In questa prospettiva, la cura e lo studio degli archivi si iscrivevano nel quadro dei grandi valori nazionali: «bene merita della patria chi li conserva e li ordina; e bene merita della patria chi li mette in luce, li illustra e ne trae la verità per la quale la storia forma un elemento del vero bene nazionale»¹⁰⁷.

6. *Trasformazioni e continuità nell'impianto degli archivi di Stato italiani*

In realtà, quando il Sagredo affidava le proprie riflessioni alle pagine dell'«Archivio storico italiano», il percorso di trasformazione degli archivi da depositi di carte di valore prevalentemente politico-amministrativo verso una più decisa caratterizzazione in senso culturale era già stato avviato, seppure in forme e con tempi diversi nelle diverse realtà.

Questo processo non seguì dovunque il medesimo percorso. Due furono i divergenti modelli secondo i quali esso venne realizzandosi: da un lato una progressiva evoluzione degli istituti esistenti, caratterizzata da momenti di discontinuità più o meno marcata, ma nel quadro comunque di una solida continuità con il passato; dall'altro la formazione di istituti archivistici di tipo nuovo che intendevano sancire una decisa rottura rispetto al sistema archivistico previgente. Entrambi i modelli avrebbero segnato l'identità complessiva degli archivi interessati e sarebbero stati alla radice di quelle differenze nella cultura e nelle prassi archivistiche che avrebbe caratterizzato nei decenni a venire il panorama delle istituzioni archivistiche statali del nostro paese¹⁰⁸.

Il primo modello è quello che si dimostrò di gran lunga prevalente nella maggior parte degli stati della Penisola. L'evoluzione fu relativamente più lineare nelle situazioni in cui la vocazione storico-erudita degli archivi non era stata del tutto ignorata all'atto della rifondazione dell'istituzione dopo la fase napoleonica, come nel caso del Grande Archivio di Napoli¹⁰⁹ e anche in quello

¹⁰⁷ Sagredo, *Dell'Archivio pubblico di Venezia*, pp. 188, 190-191 e 176.

¹⁰⁸ Sul «particolarismo» che ha caratterizzato le pratiche archivistiche postunitarie si vedano le lucide considerazioni di Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, in particolare pp. 33 sgg.

¹⁰⁹ La legge organica del 1818 prevedeva che al Grande Archivio facesse capo una «Commissione composta di tre membri della nostra Real Società Borbonica (...) incaricata della compilazione del codice diplomatico e delle memorie che servir debbono alla formazione della storia patria» (art. 22), che in realtà non fu mai costituita ma che fu successivamente sostituita da una commissione formata da personale interno all'Archivio e presieduta dal soprintendente, il quale diede avvio alla pubblicazione di un codice diplomatico dal titolo *Regii Neapolitani Archivii monumenta edita ac illustrata*, il cui primo volume fu pubblicato nel 1845 in occasione

veneziano dei Frari, la cui stessa identità, come abbiamo visto in precedenza, si legava in maniera inscindibile ad una esperienza storica ormai definitivamente conclusa e oggetto di una crescente pressione esercitata dagli studiosi, soprattutto stranieri, per avervi accesso. Fu più controversa e maggiormente segnata da elementi di continuità laddove la tradizione di servizio al sovrano e all'amministrazione aveva profondamente permeato mentalità e prassi archivistiche, condizionando sia l'organizzazione delle carte che la loro apertura alla ricerca, come nel caso degli archivi di Corte torinesi o di quelli governativi di Milano e della Lombardia.

Il secondo modello, contraddistinto da una rottura più marcata con l'organizzazione archivistica precedente, è quello che, tipicamente, si realizzò prima a Firenze e nelle altre città toscane fra gli anni Cinquanta e l'unificazione nazionale e che poi venne riproposto a Bologna e, con segno profondamente diverso, a Roma qualche anno dopo. In questi casi non solo i nuovi istituti nascevano dalla concentrazione di archivi fino allora autonomi e dispersi nelle rispettive città, ma possedevano finalità e caratteri decisamente diversi da quelli degli istituti o dei depositi d'archivio che li avevano preceduti: finalità e caratteri spiccatamente culturali nei primi due casi, di segno relativamente difforme nel terzo caso.

Nonostante la diversità dei percorsi, comuni furono tuttavia gli aspetti salienti delle trasformazioni realizzate nei decenni centrali del secolo. Esse investirono proprio quei nodi che erano stati sollevati dall'articolo del Sagredo: la concessione di una maggiore liberalità nell'accesso; l'apertura di luoghi – vere e proprie sale studio – riservati al pubblico degli studiosi; una formazione del personale sempre più basata su discipline storiche; una crescente qualificazione storico-culturale del profilo e dell'attività istituzionale, attraverso l'ampliamento e l'ulteriore concentrazione del patrimonio documentario; la riorganizzazione dei fondi archivistici e degli spazi fisici; le pubblicazioni di raccolte documentarie; la ricerca di un proprio specifico ruolo nel contesto degli istituti culturali cittadini.

È a partire dalla metà degli anni Quaranta che venne avviandosi un processo di parziale ma crescente liberalizzazione della consultazione e copia dei documenti. A Firenze si cominciò con la concessione dell'esenzione dal pagamento delle tasse di cercatura e copiatura agli studiosi più accreditati; poi si concesse a taluni di essi la possibilità di trascrivere personalmente i documenti d'interesse¹¹⁰. Nel 1845 fu creata la «Sezione degli archivi» nel quadro dell'Avvocatura Regia, cui furono affidati l'archivio delle Riformazioni, il Mediceo e quello delle Regie Rendite; furono ampliati gli spazi per accogliere gli studiosi e nel *Regolamento disciplinare da osservarsi nella sezione degli archivi*, appositamente predisposto, furono in parte semplificate le procedure

del congresso degli scienziati: si veda Granito di Belmonte, *Legislazione positiva*, pp. 237-243, e Palmieri, *Di una controversia archivistica*, pp. 28-29, 45.

¹¹⁰ Per queste aperture si veda Vitali, *Pubblicità degli archivi*, pp. 975-976.

di ammissione agli archivi, almeno per quanto concerneva quelli più risalenti, e fu concesso «alle persone ammesse negli archivi (...) di prendere dagli esaminati documenti appunti, note e memorie» e di fare copia dei «documenti di mero interesse storico, scientifico o letterario esistenti nell'archivio delle Riformagioni», pur rimanendo salva la collazionatura e l'autenticazione da parte dell'archivista¹¹¹. Un deciso passo in avanti in questo ambito si verificò con la fondazione dell'Archivio Centrale di Stato fra il 1852 e il 1855, promossa – come scriveva con significativa inversione di priorità la Commissione incaricata di predisporre la riunione degli archivi fino allora esistenti in Firenze – «per modo da ricavarne la maggiore utilità ad incremento degli studi storici e per gli usi dell'amministrazione». E, non avendo la medesima Commissione «saputo ravvisare negli Archivi di antiche memorie importanza maggiore dell'istorica», aveva proposto «l'ammissione degli studiosi, con quella oculata liberalità che può onorare il Governo senza esporlo a pericolo o danno»¹¹².

A Torino, il nuovo orientamento di apertura alle esigenze della ricerca storica, che si era andato manifestando all'interno dei regi Archivi di Corte già negli anni precedenti, si consolidò ulteriormente dopo il 1848, anche se le trasformazioni istituzionali seguite alla concessione dello Statuto non determinarono, nell'immediato, discontinuità profonde, se non quelle provocate, sul piano dell'assetto organizzativo-burocratico, dall'istituzione nel dicembre 1850 degli Archivi generali del Regno, nei quali confluirono, oltre agli ex Archivi di Corte, gli archivi governativi di Cagliari, Chambéry e Genova. I «liberali intendimenti» della Direzione generale che a quegli archivi presiedeva¹¹³, pur non tradotti in regolamenti ufficiali, consentirono comunque

l'ammissione degli studiosi a prendere notizie, a fare estratti ed anche intiere copie di documenti negli Archivi da prima tenuti chiusi o appena semiaperti agli indagatori di verità storiche,

come ebbe a scrivere qualche anno dopo l'allora direttore dell'Archivio torinese, Nicomede Bianchi¹¹⁴. Chi certamente ne trasse maggior beneficio furono i membri della Deputazione di storia patria, per i quali fu disposto formalmente nel settembre 1852 il permesso «di vedere ed esaminare ogni e qualunque scrittura (...), senza (...) limiti cronologici», e che videro rafforzato

¹¹¹ Per i provvedimenti assunti con la costituzione della «Sezione degli archivi» presso l'Avvocatura Regia si veda *ibidem*, pp. 982-983.

¹¹² Si veda Archivio Centrale di Stato, *Motuproprii sovrani*, p. 12. La Rappresentanza con le proposte della Commissione è pubblicata anche in Milanese, *Istituzione dell'Archivio Centrale di Stato*. Sulla fondazione dell'Archivio Centrale di Stato di Firenze si veda Vitali, *L'archivista e l'architetto*, in particolare pp. 520-525.

¹¹³ Affidata fino al luglio 1854 a Ignazio Somis di Chiavrie e successivamente a «Michelangelo Castelli, uomo di fiducia di Cavour, alto funzionario del Ministero dell'interno (...) sostanzialmente estraneo al coeso sodalizio che reggeva le sorti delle principali istituzioni culturali cittadine»: si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

¹¹⁴ Bianchi, *Prima relazione triennale*, p. 38.

il loro ruolo «nella gestione dell'ammissione degli studiosi, introdotti grazie alla generosa distribuzione di lettere commendatizie»¹¹⁵.

All'Archivio dei Frari di Venezia, la maggiore liberalità nell'autorizzare la consultazione della documentazione, dimostrata anche dall'apertura di una apposita «camera di studio» e confermata dalla crescita del numero degli studiosi nel corso degli anni Cinquanta¹¹⁶, si consolidò

con l'avvento alla direzione dell'Archivio Generale Veneto nel 1861 (...) del conte Girolamo Dandolo. «Domandare fu sufficiente per ottenere»: così lo studioso Armand Baschet ottimisticamente commentava il nuovo corso instaurato¹¹⁷.

Qualche anno dopo, il *Regolamento* dell'Archivio Generale Veneto, approvato con risoluzione dell'imperatore Francesco Giuseppe il 4 ottobre 1864, proclamava il «libero studio degli atti (...) [che] derivino da epoca anteriore al 1500», esclusi quelli appartenenti agli Inquisitori di Stato e al Consiglio dei Dieci. Per questi ultimi occorreva un permesso del direttore dell'Archivio e per le copie l'autorizzazione del Luogotenente (art. 75). Gli studiosi erano inoltre esentati dal pagamento dei diritti di copia (art. 77)¹¹⁸.

Ma fu soprattutto nel nuovo clima creato dal processo unitario e dall'estensione degli ordinamenti liberali ai territori via via annessi al Regno di Sardegna che, per iniziativa dei singoli archivi nel quadro di un'organizzazione archivistica ancora frammentata, la libertà di consultazione fu ampliata e consolidata. A Napoli, con una decisione del governo luogotenenziale insediato dopo l'impresa dei Mille, decisione sollecitata dal nuovo soprintendente Francesco Trincherà, fu sancito nel luglio del 1861 il libero accesso agli archivi, ribadendo e dando effettivo seguito a quanto già proclamava all'art. 18 la legge organica del 1818¹¹⁹. Così, il soprintendente poteva rispondere agli studiosi che chiedevano l'autorizzazione a condurre ricerche che «nel Grande Archivio di Napoli è data a tutti la facoltà di consultare

¹¹⁵ Si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

¹¹⁶ I dati riportati dalla relazione sull'attività dell'Archivio di Stato di Venezia nel decennio 1866-1875, pur probabilmente approssimativi, indicano una tendenza alla crescita dei ricercatori nel corso dei primi decenni dell'Ottocento, che si irrobustisce dopo il 1848: fra il 1812 e il 1825 furono cinque gli studiosi ammessi a condurre ricerche, mentre fra il 1829 e il 1847 ne furono ammessi in totale 33, in buona parte studiosi non italiani. Nel 1848 i ricercatori furono 10 e, dopo un flessione nei primissimi anni Cinquanta, ripresero a salire, cosicché alla fine di quel decennio si contarono in totale 122 studiosi ammessi: *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*.

¹¹⁷ Cavazzana Romanelli, *Gli archivi veneziani tra conservazione e consultazione*, p. 97. La citazione è tratta da Baschet, *Les archives de Venise*, p. 102.

¹¹⁸ Si veda *Regolamento per l'I. e R. Archivio Generale in Venezia*. Dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, il regolamento del 1867, emanato dal nuovo direttore Tommaso Gar, confermò ed estese la piena libertà di ricerca nell'Archivio Generale di Venezia. I primi articoli del Regolamento per lo studio recitavano solennemente: «1. È libero ad ogni onesta persona lo studio di tutti i documenti degli Archivi speciali dell'ex Repubblica Veneta. 2. Non è del pari vietato lo studio delle scritture custodite negli Archivi moderni, che si possano considerare come scientifiche e di universale interesse»: *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*, pp. 131-132.

¹¹⁹ Si veda *supra* la nota 12.

e studiare i copiosi documenti che vi si contengono», senza «bisogno di una particolare permissione»¹²⁰.

Dopo l'annessione della Lombardia al Regno sabauda Luigi Osio, che nel 1851 era succeduto nella direzione degli Archivi governativi a Giuseppe Vignozzi¹²¹, avviando una politica di maggiore apertura alla ricerca storica e di caratterizzazione in senso culturale di quegli archivi, segnalò, fra i provvedimenti che sarebbe stato urgente assumere, una «modificazione dell'attuale Regolamento per gli Archivi¹²² nella parte che concerne l'edizione di copie, estratti, certificati o la semplice ispezione di atti di Archivio»¹²³. Il nuovo regolamento, emanato nel 1871, sancì definitivamente la libertà di consultazione per «chiunque [avesse voluto] per ragione di studio profittare dei documenti d'Archivio (...) antichissimi od anche solo anteriori al secolo XVIII» o delle «carte [che] spettano ad un'epoca moderna, e non sono d'indole politica o diplomatica». Per tutte queste ricerche era sufficiente l'autorizzazione del direttore, mentre per la consultazione di documentazione più recente occorreva ottenere il permesso del Ministero dell'interno, da cui l'Archivio allora dipendeva. Il medesimo regolamento stabilì altresì la gratuità del «rilascio delle chieste notizie o di copie» effettuate per ragioni di studio¹²⁴.

A Torino, nei primi anni Settanta, mentre si andava completando l'unificazione in un unico istituto delle varie concentrazioni di archivi ereditate dal Regno di Sardegna – già avviata, del resto, nel 1860 con la confluenza negli Archivi generali del Regno dell'Archivio camerale¹²⁵ – se ne venne anche consolidando, sotto la direzione di Nicomede Bianchi, il profilo di pubblica istituzione al servizio della ricerca storica. Il regolamento emanato nel febbraio 1871 e riconfermato nel novembre 1872¹²⁶ sanciva, pur con qualche cautela («per quanto in tal materia si voglia essere liberali; per quanto siano rispettabili i diritti della storia e della scienza; tuttavia circa l'uso delle carte archiviate di proprietà dello Stato vi sono limiti altamente reclamati dai superiori interessi del Paese»¹²⁷), il libero accesso alla sala di studio di «chiunque vo[lesse] per cagion di studio profittare dei documenti degli archivi» e ribadiva che «gli studiosi [avevano] piena facoltà di fare estratti o copie

¹²⁰ De Negri, *Segreto, pubblico, inutile*, p. 256.

¹²¹ Luigi Osio non proveniva dalla carriera archivistica, bensì dall'alta burocrazia governativa del Regno Lombardo-Veneto; si veda Santoro, *Osio Luigi*.

¹²² Si trattava del *Regolamento generale per gli archivi dello Stato e per le registrazioni degli uffici politici e camerali esistenti nel Regno Lombardo-Veneto*, emanato nel 1846, per il quale si veda *supra* la nota 42.

¹²³ *Copia di Promemoria diretta al Ministro dell'Interno dal Direttore dell'Archivio di Lombardia sui vari bisogni degli archivi lombardi (...)*, 29 novembre 1859, in ASTO, *Archivio dell'Archivio di Stato*, fasc. 205.

¹²⁴ Il regolamento è riportato in *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico*, pp. 187-194.

¹²⁵ Si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

¹²⁶ *Regolamento per l'Archivio di Stato in Torino*, emanato il 25 novembre 1872 e approvato dal Ministero dell'interno il 20 dicembre successivo.

¹²⁷ Bianchi, *Prima relazione triennale*, p. 29.

intere dei documenti esaminati». Bianchi sottolineava come queste aperture dovessero costituire il definitivo superamento di quei contrasti fra archivisti e ricercatori che non erano mancati in passato¹²⁸. E in effetti ad esse non mancò l'apprezzamento da parte di questi ultimi, testimoniato, ad esempio, da un assiduo frequentatore degli ex Regi Archivi di Corte, secondo il quale l'elemento realmente nuovo delle regole introdotte stava

anzitutto, nell'aver convertito in una specie di diritto (ché vero diritto non può ancora dirsi) quell'accesso degli studiosi agli archivi, che per l'addietro non era che un semplice favore personale; e nell'aver ridotto a dignità di principio ed a grado di regola quelle relazioni tra gli studiosi e gli archivi, che innanzi non soggiacevano ad altra norma che al beneplacito, per non dire capriccio, di chi vi soprantende¹²⁹.

Pochi anni dopo, il regio *Regolamento per l'ordinamento generale degli Archivi* del 25 maggio 1875, n. 2552 avrebbe uniformato la normativa per l'accesso ai documenti conservati negli Archivi di Stato italiani, confermando – e in taluni casi estendendo – i termini di libera consultabilità degli archivi che faticosamente si erano andati affermando negli anni precedenti¹³⁰.

Mentre si definivano su basi nuove i rapporti fra gli archivi e il loro pubblico, trasformazioni significative investivano anche il personale, sia a livello di vertice che fra gli impiegati. A segnare una indubbia discontinuità con il passato fu, in quasi tutte le realtà, l'avvento alla direzione degli Archivi di Stato di figure esterne agli ambienti burocratici tradizionali, che poco o nulla avevano a che fare con gli istituti di cui presero la guida e che, invece, spesso possedevano un profilo intellettuale di indubbio rilievo, nonché un passato di attiva militanza culturale e, talvolta, esplicitamente politica. Francesco Bonaini, il fondatore dell'Archivio Centrale di Stato di Firenze, proveniva, com'è noto, non dalla burocrazia granducale, ma dall'Università di Pisa e apparteneva alla cerchia di storici ed eruditi che si era stretta attor-

¹²⁸ «Nel presente tempo, gli archivisti e gli studiosi non debbono avvicinarsi diffidenti e sospettosi gli uni agli altri, i primi apparecchiati a lasciar vedere quanto meno possano, i secondi deliberati a chiedere senza limiti e senza riguardi di sorta. Cittadini gli uni e gli altri di un libero paese, hanno il dovere comune e indeclinabile di non danneggiare i diritti e gli interessi della Dinastia, del Governo e dello Stato; di rispettare strettamente la morale pubblica, di non strappare inopportuno dal santuario della vita domestica fatti segreti»: *ibidem*, p. 39.

¹²⁹ Perrero, *Degli Archivi di Stato*, p. 45.

¹³⁰ «Art. 11. Gli atti conservati negli archivi sono pubblici, meno quelli confidenziali e segreti fino dall'origine, che contengono informazioni e giudizi di pubblici ufficiali sulla vita di determinate persone. Art. 12. Gli atti di politica esterna e concernenti l'amministrazione generale degli Stati con cui fu costituito il Regno sono pubblici sino all'anno 1815. I processi giudiziarii penali sono pubblici dopo settant'anni dalla loro conclusione. Gli atti amministrativi sono pubblici dopo trenta anni dall'atto con cui ebbe termine l'affare al quale essi si riferiscono. (...) Art. 57. Tutti possono fare ricerca, chiedere ispezione, lettura o copia dei documenti che sono dichiarati pubblici, le autorità governative con nota ufficiale, i privati con istanza scritta al direttore dell'archivio. (...) Art. 69. Gli studiosi sono ammessi gratuitamente a far ricerche, letture e copie per uso letterario o scientifico, purché ne chiedano licenza per iscritto, indicando chiaramente lo scopo dei loro studi ed assoggettandosi alle disposizioni del relativo regolamento».

no all'«Archivio storico italiano»¹³¹. Giuseppe Campi, chiamato nel 1859 da Luigi Farini a dirigere l'Archivio governativo di Modena, aveva partecipato alla congiura di Ciro Menotti ed era stato poi esule in Francia e, seppure già direttore dell'Archivio estense per un breve periodo nel 1848, aveva soprattutto interessi letterari, avendo dedicato vari studi a Dante e alle sue opere¹³². Francesco Trinchera, nominato sovrintendente generale degli Archivi delle Province Napoletane nel gennaio 1861, costretto all'esilio dopo il 1848, era stato professore di economia a Modena e di diritto amministrativo a Bologna¹³³. Storico, erudito, bibliotecario e patriota militante fu Tommaso Gar, cui dopo l'annessione di Venezia all'Italia venne affidato l'Archivio dei Frari¹³⁴. Nicomede Bianchi¹³⁵, nominato alla fine del 1870 direttore dell'Archivio di Stato di Torino, era medico non praticante e militante politico di idee liberali, arrivato alla storia attraverso la politica. Fedele alla monarchia sabauda, e soprattutto a Cavour, ma estraneo al coeso gruppo di personalità della cultura e dell'amministrazione regia che controllava le maggiori istituzioni culturali torinesi, rappresentò un elemento di significativa discontinuità nelle vicende dell'Archivio torinese, di cui consolidò il profilo di istituzione pubblica al servizio della ricerca storica¹³⁶. Cesare Cantù, infine, intellettuale poliedrico, con trascorsi politici di diverso orientamento, ma sempre e comunque «letterato d'opposizione», fu nominato direttore dell'Archivio di Stato di Milano nel 1873 dal ministero Lanza-Sella con l'intento di «riconsegnare (...) definitivamente agli studi, giubilandolo con decoro, l'inquieto e irriducibile avversario del sistema liberale». Buon conoscitore di archivi¹³⁷, ma sostanzialmente estraneo alla tradizione archivistica milanese, a lui si dovette una prima, seppure ambigua, presa di distanza dal metodo peroniano e la fondazione, alla fine di 1873, della Società storica lombarda¹³⁸.

Più complesso fu invece il processo di ricambio fra gli impiegati, nonostante le iniziative intraprese per migliorarne la formazione e innalzarne il livello di professionalizzazione. L'esigenza di istituire scuole di paleografia e diplomatica scaturì, nel corso dei primi decenni dell'Ottocento, dalla consa-

¹³¹ Su Francesco Bonaini si veda Panella, *Francesco Bonaini*; Prunai, *Bonaini Francesco*; Pagliai, *Francesco Bonaini*; Vitali, *L'archivista e l'architetto*, nonché il contributo di Francesca Klein nel presente volume.

¹³² Su Giuseppe Campi si veda Treves, *Campi Giuseppe* e Lodolini, *Il personale degli Archivi di Stato*, pp. 41-42.

¹³³ Su Francesco Trinchera si veda Palumbo, *Francesco Trinchera*; Ferrante, *Gli archivisti napoletani*, pp. 71-79.

¹³⁴ Su Tommaso Gar si veda Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno*; anche Blanco, *Tommaso Gar*.

¹³⁵ Su Nicomede Bianchi si veda Fubini Leuzzi, *Bianchi Nicomede*; Levra, *Fare gli italiani, ad indicem*.

¹³⁶ Sulle attese suscitate presso i frequentatori degli ex Regi Archivi di Corte estranei a quel gruppo si veda Perrero, *Degli Archivi di Stato*, in particolare pp. 43-50.

¹³⁷ Cantù aveva anche scritto di archivi: si veda almeno Cantù, *Scorsa di un Lombardo negli archivi*; Cantù, *Gli Archivi e la storia*.

¹³⁸ Berengo, *Cantù Cesare*, da cui son tratte le citazioni precedenti; Bologna, *Cesare Cantù*; Raponi, *Il risveglio degli studi storici*, in particolare pp. 373-379; Capra, *La Società storica lombarda*.

pevolezza crescente che si stava perdendo all'interno degli archivi l'abilità di decifrare le antiche scritture, in assenza della quale, come sottolineava il direttore dell'Archivio Governativo milanese Viglezzi, «a nulla varrebbe l'aver a propria disposizione migliaia e migliaia di atti», che rischiavano di «giace[re] illeggibili» e senza che «niuno potesse compilarne e autenticarne gli apografi a servizio delle autorità e dei privati che ne abbisognano»¹³⁹. Nelle scuole allora istituite, gli insegnamenti si rivolgevano quasi esclusivamente al personale interno, come era previsto a Napoli dalla legge organica del 1818¹⁴⁰ o quello avviato a Torino nel 1826 a beneficio degli impiegati degli archivi Camerale e di Corte¹⁴¹, oppure ancora quello cui si dedicò a Milano, a partire nel 1842, il direttore dell'Archivio Diplomatico, Giuseppe Cossa¹⁴². Si trattava di iniziative, talvolta destinate a interrompersi dopo qualche anno, come a Torino e Milano, che stentarono inizialmente a produrre significativi mutamenti nella preparazione professionale degli archivisti, almeno fino a quando, come nel caso milanese, la frequenza con profitto delle lezioni non divenne condizione indispensabile per intraprendere o conseguire avanzamenti nella carriera¹⁴³. Man mano che la vocazione culturale degli archivi andò rafforzandosi, l'isti-

¹³⁹ Si veda il contributo di Marco Lanzini nel presente volume. La citazione proviene da ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 313, Viglezzi al Governo, 8 ottobre 1836.

¹⁴⁰ Si vedano gli artt. 23 e sgg. della legge organica 12 novembre 1818 d'istituzione del Grande Archivio: ai sensi dell'art. 30, il professore di paleografia oltre a far parte della Commissione incaricata della «compilazione del codice diplomatico» aveva il compito «d'istruire gli Alunni nella conoscenza de' diplomi e pergamene e nella decifrazione dei caratteri», doveva «tenere pubbliche (...) lezioni», dovendosi considerare «la sua Cattedra (...) parte di quelle della Regia Università degli Studii, da reggersi però nel locale dell'Archivio»: si veda Granito di Belmonte, *Legislazione positiva*, pp. 243. Presso l'Università era invece istituito un corso di diplomazia, che gli alunni avevano l'obbligo di frequentare. Nel 1855 fu affidata al professore di paleografia la direzione della cosiddetta Sala diplomatica, che conservava gli atti più antichi dell'Archivio: si veda Ferrante, *Gli archivisti napoletani*, pp. 102-103. Sull'insegnamento della paleografia presso il Grande Archivio si vedano anche i molteplici scritti di Barone e in particolare *Breve memoria intorno ai professori di diplomazia; Gli studi paleografici e diplomatici in Napoli e Paleografia e diplomazia e studio di esse*.

¹⁴¹ Sull'istituzione della scuola di paleografia presso i Regi Archivi di Corte, nel 1826 affidata a Pietro Datta, si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 52-57; si veda anche Ricci Massabò, *La Scuola di Torino*. La scuola rimase attiva fino alla fine degli anni Trenta, quando Datta dovette lasciare Torino, essendo coinvolto in una vicenda di sottrazione e vendita di documenti poco consona al suo ruolo: sulla sua attività nell'Archivio di Corte e nella Deputazione di storia patria e sul suo allontanamento dall'Archivio si veda Merlotti, *Negli archivi del Re*, in particolare pp. 357-361. Di Datta si veda *Lezioni di paleografia e di critica diplomatica sui documenti della monarchia di Savoia*.

¹⁴² Si veda il contributo di Marco Lanzini nel presente volume.

¹⁴³ *Ibidem*, p. 250.

tuzione di nuove scuole, come a Venezia nel 1855¹⁴⁴ e a Firenze nel 1858¹⁴⁵ o il rilancio, su nuove basi, di quelle già esistenti¹⁴⁶ costituì una condizione imprescindibile non solo per offrire agli archivisti, «nei primi passi della carriera, quegli studi speciali e quelle cognizioni tecniche» che ne facessero degli «ufficiali degni e capaci» di assolvere i nuovi compiti che gli archivi erano chiamati a svolgere, ma anche per formare, al di fuori di essi, «studiosi giovani, vogliosi (...) di rovistare archivii domestici e comunali», secondo quanto suggeriva Nicomede Bianchi nel presentare la Scuola torinese ricostituita nel 1872¹⁴⁷. Al mutamento della funzione degli archivi doveva quindi corrispondere un rinnovamento profondo del profilo professionale del personale impiegato. Se negli archivi di un tempo,

inesorabili conservatori dei diritti delle Corone¹⁴⁸ – osservava Francesco Bonaini – le qualità necessarie agli ufficiali addetti (...) potevano (...) restringersi alla onoratezza e a una sufficiente pratica nel trovar le carte,

adesso che gli archivi diventavano «un'istituzione letteraria», gli archivisti dovevano esser provvisti di un ampio bagaglio di conoscenze storiche, paleografiche e diplomatistiche, che permettesse loro di produrre quei lavori d'archivio destinati ad «aumentare il patrimonio della scienza storica»¹⁴⁹. In realtà, la sostituzione degli impiegati provenienti dall'amministrazione attiva o comunque a essa solidamente ancorati, tipici dei primi decenni della Restaurazione, con personale dotato di una maggiore scolarizzazione e di una

¹⁴⁴ A Venezia la Scuola di paleografia, fondata nel 1854, fu attivata l'anno dopo e affidata prima a Cesare Foucard e successivamente, nel 1860, a Bartolomeo Cecchetti, a seguito dell'arresto per ragioni politiche di Foucard e il suo abbandono di Venezia per Torino. La Scuola era aperta anche ad allievi esterni che avessero la licenza liceale. Il regolamento della Scuola dell'8 marzo 1855 è pubblicato in *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*, pp. 138-141. Sulla Scuola si veda Sagredo, *Dell'Archivio pubblico di Venezia*; Cecchetti, *Programma dell'I. e R. Scuola di Paleografia*; Salmini, *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*; Salmini, *160 anni ben portati*.

¹⁴⁵ Affidata a Carlo Milanese, la Scuola, inizialmente rivolta esclusivamente ad allievi «destinati ai posti vacanti nei ruoli degli archivi toscani» fu dopo il 1860 parificata ai corsi dell'Istituto di studi superiori e quindi aperta anche a un pubblico esterno, che tuttavia, nonostante «un inizio promettente», si mantenne scarso: si veda Klein, Martelli, *Lo «stato maggiore» del Regio Archivio di Firenze*, pp. 359-360.

¹⁴⁶ Sulla riorganizzazione della Scuola napoletana ad opera di Francesco Trincherà, si veda dello stesso *Degli archivii napoletani*, pp. 52-55. A Milano i corsi, interrotti nel 1863 con il pensionamento del Cossa, sarebbero stati ripresi nel 1871, affidati a Luigi Ferrario, che del Cossa era stato collaboratore. A Torino, la Scuola di Paleografia fu ricostituita da Nicomede Bianchi nel 1871: si veda Bianchi, *Prima relazione triennale*, pp. 65-69; si veda anche Claretta, *Sulla ricostituzione della Scuola di paleografia*. Gli insegnamenti della Scuola furono affidati rispettivamente, per la paleografia e diplomatica, a Pietro Vayra (del quale si veda *Programma e sommario delle lezioni di paleografia*) e, per il francese antico, il latino medievale e le istituzioni di diritto, a Filippo Saraceno.

¹⁴⁷ Bianchi, *Prima relazione triennale*, p. 65.

¹⁴⁸ *Di alcune principali questioni sugli archivi italiani*, p. 8.

¹⁴⁹ Minuta del rapporto a Giuseppe Alasia, segretario generale del Ministero della pubblica istruzione, «da Bologna», ottobre 1860, in ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 86, fasc. 1. Sui collaboratori di Bonaini, il cui profilo intendeva riflettere un modello del genere, si veda Klein, Martelli, *Lo «stato maggiore» del Regio Archivio di Firenze*.

più spiccata professionalizzazione fu tutt'altro che rapido e d'altronde, come avremo modo di sottolineare tra breve, quella figura era destinata a svolgere compiti fondamentali nella pratica quotidiana degli Archivi di Stato dei decenni post-unitari¹⁵⁰.

Nel decennio successivo all'Unità, mentre si andava sviluppando il dibattito sull'organizzazione del sistema archivistico nazionale e sulla sua collocazione nell'ambito della struttura amministrativa del nuovo Stato nazionale¹⁵¹, il proposito di trasformare gli archivi in «ver[i] istitut[i] scientific[i] (...) precipuamente destinat[i] a vantaggiare le discipline storiche»¹⁵² si espresse in un'ampia pluralità di ambiti e di iniziative. Furono avviati, o proseguiti con nuova lena, progetti di pubblicazione di raccolte documentarie, di riviste storiche, di inventari ed altri strumenti di ricerca¹⁵³. Furono consolidati i rapporti con le Deputazioni e Società di storia patria, non di rado istituite con il diretto coinvolgimento di archivi e archivisti¹⁵⁴. Si crearono musei d'archivio dal forte impianto pedagogico, rivolti non tanto agli studiosi che ne frequentavano le sale studio, quanto ad un pubblico colto, sensibile alle memorie patrie¹⁵⁵.

¹⁵⁰ Salvo cospicue eccezioni, come quelle citate nella nota precedente, il personale degli Archivi di Stato dopo l'Unità, non sembrava mediamente dotato di particolari competenze professionali e neppure di una preparazione culturale di alto livello, essendo pochi i funzionari laureati, almeno fino al 1896, quando il possesso della laurea in giurisprudenza o lettere fu posto come requisito indispensabile per accedere alla carriera di archivista: si veda Lodolini, *Il personale degli Archivi di Stato*, pp. 111-115.

¹⁵¹ Il dibattito è stato ampiamente ricostruito in D'Addario, *La collocazione degli Archivi*.

¹⁵² Bonaini, *Rapporto sugli Archivi toscani*, pp. VII, XI.

¹⁵³ Per un'illustrazione esemplificativa dell'attività di divulgazione editoriale dei lavori di erudizione e di inventariazione negli Archivi di Stato si veda, per Firenze, Vitali, *L'archivista e l'architetto*, pp. 533-534 e 539-541 e Pagliai, *Un periodico archivistico dell'Ottocento*; per Napoli, Trincherà, *Degli archivi napoletani*, pp. 109-113; per Milano e la pubblicazione dei *Documenti diplomatici tratti dagli archivi*, si veda De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte», in particolare pp. 25-33; per Torino, Bianchi, *Le materie politiche relative all'estero*.

¹⁵⁴ Sulla fondazione della Deputazione toscana di storia patria e il ruolo avuto da Francesco Bonaini e dall'Archivio di Stato di Firenze si veda Porciani, *Stato e ricerca storica*; per la fondazione della Società storica lombarda nel 1873, in stretta connessione all'ascesa di Cesare Cantù alla direzione dell'Archivio di Stato di Milano, si veda *supra* la nota 139. A Bologna, il rapporto fra Deputazione e Archivio di Stato fu in qualche modo inverso, nel senso che fu la Deputazione di storia patria delle Romagne a dare un contributo fondamentale all'istituzione dell'Archivio di Stato di quella città, che fu stabilita con r.d. 22 ottobre 1874; si veda Celli Giorgini, *Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna*; Tura, *Carducci e il mondo degli archivi*. Il regolamento per il servizio interno degli Archivi di Stato, approvato con decreto ministeriale 18 giugno 1876, stabiliva all'art. 52 una corsia preferenziale per l'accesso agli archivi dei membri delle Deputazioni di storia patria, esentandoli dalle formalità necessarie per l'ammissione alle sale di studio e riservando ad essi apposite sale. Il decreto è consultabile *on line* sul sito dell'Istituto centrale per gli archivi (http://dl.icar.benculturale.it/norma%5Fnew/view_norma.aspx?chiave=151&pagina=2&alleg=&tipologia=&titolo=&estremi=&testo=). Sulle deputazioni e società di storia patria si veda De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria* e *La storia della storia patria*.

¹⁵⁵ A Torino, in coerenza con il proposito di presentare l'istituto come «Archivio generale del Regno di Sardegna e della Reale Casa di Savoia, dalle sue remote origini al recente tempo in cui la sua Corona ha preso il titolo della Penisola intera», il «Museo storico» allestito a partire dal 1873 era dedicato a «presentare sempre ed unicamente la storia della Casa di Savoia negli svariati aspetti e negli svolgimenti successivi, sotto cui essa si venne manifestando»: si veda Bianchi, *Prima relazione triennale*; il Museo è descritto in Vayra, *Il Museo storico della Casa di Savoia*; si veda anche Massabò Ricci, *Il Museo storico dell'Archivio di Stato*. Sul Museo dell'Ar-

Infine, la questione del metodo di ordinamento degli archivi assunse una inedita valenza culturale ma fu, allo stesso tempo, uno degli ambiti nel quale più netta emerse l'alternativa fra continuità con il passato e ricerca di nuove soluzioni coerenti con la nuova funzione assunta dagli archivi. Così, a Napoli, sulla linea della legge organica del 1818, si confermava il criterio di distribuzione della documentazione in cinque «Uffizi» (Carte diplomatiche, Politica e reali ministeri; Amministrazione interna; Finanze; Atti giudiziari; Guerra e Marina) scanditi dalle funzioni e dall'articolazione dei diversi rami della moderna amministrazione. A giudizio di Francesco Trincherà, infatti, non si trattava di «una classificazione empirica», ma di un ordinamento che aveva il proprio «fondamento incrollabile nel giure pubblico, cui strettamente si congiunge, e ne dipende», rispondendo le cinque categorie «ad altrettanti organi essenziali della vita dello Stato in tutt'i tempi e in tutt'i luoghi»¹⁵⁶. A Milano, l'eredità del metodo peroniano di organizzazione degli archivi, sulla cui bontà ed utilità si continuò a lungo a non avere dubbi, informò di sé anche il nuovo orientamento culturale della Direzione generale degli Archivi lombardi. Ispirata a una filosofia archivistica di stampo prettamente peroniano fu la formazione di una cosiddetta sezione storico-diplomatica, distinta da quella amministrativa, avviata da Luigi Osio negli anni Cinquanta e proseguita anche dopo l'Unità. L'operazione si basò, in gran parte, sull'estrazione di documenti dalle serie originarie e sulla loro riaggregazione in raccolte tipologiche o tematiche, create ad hoc per «appagare la curiosità degli amatori di cose storiche», essendosi dimostrate – come scriveva Osio – «di sperimentata pratica utilità nelle svariate ricerche di privati in fatto di studi storici, araldici e sfragistici». Perché «abbracciare alcun altro sistema» diverso dal peroniano – domandava Osio – quando, applicando la classificazione secondo il metodo tradizionale, «si otterrà una suppellettile preziosa distribuita in prima per argomenti; poi subordinatamente per luoghi, individui e tempi (...). Può forse l'erudito indagatore desiderare ragionevolmente di più?». Un ordinamento del genere appariva, anzi, perfettamente «in armonia coi fini che sogliono additare quasi concordemente li scienziati nazionali ed esteri nel presentare all'Archivio le loro ricerche»¹⁵⁷.

chivio di Stato di Napoli si veda Spadaccini, *Il Museo storico del Grande Archivio di Napoli*. A Venezia fu allestito un museo paleografico: si veda Salmini, *160 anni ben portati*, p. 269. Il processo di musealizzazione degli archivi non si limitò comunque alle sole esposizioni permanenti di documenti, ma interessò gli spazi in cui gli archivi erano ospitati, proposti come luoghi simbolici e profondamente evocativi da proporre ai visitatori: ad esempio gli articoli 91-93 del *Regolamento per l'I. e R. Archivio Generale in Venezia* del 1864 prevedeva che tutti i giovedì dalle 10 alle 15 nell'Archivio dei Frari fossero ammessi i visitatori, scortati da un impiegato che doveva fornire le «informazioni e nozioni che gli fossero ricercate», mentre le «persone di grado elevato e di cultura» avrebbero dovuto essere annunciate al direttore «onde possa far loro osservare i documenti più pregievoli e curiosi». Sulla musealizzazione degli spazi dell'Archivio Centrale di Stato di Firenze e sulle esposizioni allestite negli anni Sessanta si veda Vitali, *Vivoli, Tradizione regionale ed identità nazionale*. Sulla musealizzazione dei Regi Archivi di Corte di Torino si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

¹⁵⁶ Trincherà, *Degli archivii napolitani*, p. 32.

¹⁵⁷ *Documenti diplomatici tratti dagli archivi*, p. XIV.

Fu nel quadro della fondazione dell'Archivio Centrale di Stato di Firenze, come è noto, che il problema dell'ordinamento dei fondi fu, invece, affrontato in una prospettiva completamente diversa. Per un istituto votato alla promozione e organizzazione degli studi storici, l'ordinamento degli archivi non doveva essere più progettato in funzione del recupero rapido ed efficiente dei documenti utili al governo e all'amministrazione, ma piuttosto doveva interpretare e rappresentare icasticamente il nesso fortissimo fra gli archivi e il loro prevalente ruolo di fonti per la storia. Il «razionale ordinamento» con il quale dovevano essere disposti gli archivi all'interno degli spazi fisici dell'edificio che li accoglieva non poteva quindi che «nell'istoria» essere ricercato¹⁵⁸. La loro sequenza doveva evocare, attraverso il posto che ogni archivio vi occupava, la storia che essi, nel loro insieme e ciascuno singolarmente, narravano. Si doveva quindi preservare l'identità di ogni archivio, quale prodotto della storia di una singola istituzione, e collocarlo all'interno di una sequenza che fosse in grado di narrare la storia delle forme di organizzazione del potere politico che si erano succedute nel tempo: «entrando in un grande Archivio» – scriveva con efficace sintesi Francesco Bonaini – occorre «ricercar non le materie ma le istituzioni»¹⁵⁹. Si trattava dell'incunabolo del cosiddetto metodo storico di ordinamento che nei decenni a cavallo del Novecento sarebbe diventato uno dei principi fondamentali della disciplina archivistica italiana.

7. Conclusioni

Vista da questa prospettiva l'evoluzione degli archivi ereditati dagli Stati preunitari sembra sfociare, dopo l'Unità, in una rete di istituzioni dal forte, anzi esclusivo, connotato culturale, con un rovesciamento radicale di assetti e funzioni rispetto ai decenni iniziali del secolo quando a prevalere era stato il servizio alla politica, all'amministrazione e alle esigenze di documentazione dei privati. Si tratta, in realtà, di una prospettiva fuorviante, quando non del tutto errata. Al contrario, quel ruolo non fu affatto abbandonato, ma costituì una sorta di *fil rouge* che, sotto traccia, scavalcò rotture politiche e trasformazioni istituzionali. Anzi, all'indomani dell'Unità, esso si ripropose con decisione di fronte ad un fenomeno, forse inaspettato, ma provocato proprio dal successo di quel processo di unificazione nazionale con il quale la battaglia per l'apertura e la riforma degli archivi si era saldamente intrecciata.

La soppressione delle amministrazioni preunitarie inondò infatti gli Archivi di Stato di una marea inarrestabile di carte che non era semplice organizzare, gestire e, soprattutto, rendere disponibile alle amministrazioni e ai privati, che di esse, data la recente loro età, si trovavano molto frequen-

¹⁵⁸ *Il R. Archivio Centrale di Stato*, p. 5.

¹⁵⁹ L'affermazione di Francesco Bonaini è contenuta in una relazione al Ministero della pubblica istruzione del 3 marzo 1867, pubblicata da Panella, *L'ordinamento storico*, p. 217.

temente ad aver bisogno¹⁶⁰. Soddisfare queste esigenze comportava per gli Archivi di Stato mettere in campo una mole di attività ugualmente, se non maggiormente, impegnative di quelle necessarie per mettere a disposizione degli studiosi che ne frequentavano le sale di studio le fonti per le loro ricerche, come indicano i numeri puntualmente registrati nelle relazioni date alle stampe negli anni Settanta e nella cosiddetta «Relazione Vazio» sugli Archivi di Stato italiani pubblicata nel 1882¹⁶¹. Provocava altresì una sorta di schizofrenia fra la dimensione quotidiana affogata in una routine burocratica, non molto diversa da quella praticata nei decenni precedenti, e la nuova vocazione culturale, così tenacemente perseguita in anni più recenti. Finiva per condizionare anche le nomine dei direttori degli istituti archivistici, come accadde per il neo costituito Archivio di Stato di Roma, che, per la natura ritenuta prevalentemente amministrativa della documentazione, si preferì affidare a funzionari dal profilo spiccatamente burocratico come Biagio Miraglia ed Enrico De Paoli invece che a personalità culturalmente più qualificate¹⁶². Determinava, infine, una scissione all'interno del personale fra chi si occupava di «affari d'amministrazione moderna» e chi si dedicava alla «paleografia, diplomatica e storia», come faceva notare, nel 1878, Amadio Ronchini, direttore dell'Archivio di Stato di Parma a Cesare Malagola, che di lì a poco lo sarebbe

¹⁶⁰ A Torino, le carte anteriori all'Unità furono concentrate in un unico istituto con il passaggio sotto il controllo dell'Archivio di Stato degli archivi di deposito dei ministeri e di altri uffici, che tuttavia rimasero per lungo tempo fisicamente separati; si veda Bianchi, *Prima relazione triennale*, in particolare pp. 7-8; per l'Archivio di Stato di Firenze si veda Benigni, Campanile, Cotta, Klein, Vitali, *Riflessioni sul censimento generale*, in particolare pp. 420-423; per Napoli si veda Trincherà, *Degli archivi napoletani*, pp. 94-97.

¹⁶¹ Statistiche sulle ricerche per finalità amministrative e di ricerca storica sono riportate, per Torino, in Bianchi, *Prima relazione triennale*, in particolare pp. 31-40; per Venezia, in *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*, p. 11 e *L'Archivio di Stato in Venezia negli anni 1876-1880*, pp. 36-38 e 86-87; per Napoli, in Trincherà, *Degli archivi napoletani*, pp. 98-100. Dati relativi all'attività dell'Archivio di Stato di Firenze fra gli anni Sessanta e Settanta sono riportati in Arrighi, Bellinazzi, Contini Bonacossi, Maccabruni, Martelli, Toccafondi, Vivoli, *Il problema dell'ordinamento*, p. 445. Dalle statistiche sulle ricerche riportate in Ministero dell'interno, *Relazione sugli Archivi di Stato italiani*, emerge che l'unico archivio nel quale le ricerche per ragioni culturali superavano quelle per uso amministrativo e interesse privato era quello di Venezia (p. 162). In molti altri casi le ricerche per ragioni di studio erano assai ridotte, prevalendo di gran lunga quelle amministrative e per certificazioni private, come a Firenze, dove le prime costituivano meno del 5% delle seconde e dove, soprattutto, si segnalava il «servizio delle ricerche e delle copie degli atti di stato civile» dell'intera Toscana, che erano conteggiate separatamente, raggiungendo le molte migliaia all'anno (più di 13.000 nel 1882) (pp. 236-237). Su quest'ultimo servizio, confluito in Archivio di Stato nel 1865, si veda le memorie di Armando Saporì, che vi fu addetto dopo il suo ingresso in Archivio di Stato nel 1921: Saporì, *Mondo finito*, pp. 83-91.

¹⁶² Per le scelte relative all'assetto dell'Archivio di Stato di Roma, all'atto della fondazione si veda il volume *Archivi e archivistica a Roma*, in particolare i saggi di Lume, *L'origine dell'Archivio di Stato di Roma*, e Londei, *Orientamenti politici e ricerche storiografiche*; per la scelta di Enrico De Paoli, dirigente del Ministero dell'interno, a direttore di quell'Archivio, dato che in esso «prepondera(va) la parte viva moderna politica ed amministrativa», si veda il verbale della seduta del Consiglio superiore degli archivi del 9 luglio 1877, online http://dl.icar.beniculturali.it/cons_new/view_verbale.aspx?codice=187729a&pagina=1&tipRis=lista&alleg=&argomenti=&componenti=&testo=&adunanza=0&annoda=1877

diventato di quello bolognese¹⁶³. Ed era a suo avviso proprio questa preponderanza della dimensione amministrativa che giustificava la subordinazione degli archivi al Ministero dell'interno, come aveva indicato la commissione Cibrario nel 1870 e aveva poi stabilito il Regolamento del 1874, piuttosto che a quello dell'Istruzione, come invece avevano sostenuto gli archivisti toscani e quelli napoletani¹⁶⁴.

Dopo i progetti e le battaglie per affermare un nuovo corso, la costruzione dello Stato unitario riportava così in primo piano negli Archivi di Stato dimensioni più quotidiane, ma non meno essenziali e ineliminabili, di archivi concepiti non più certo quali *arsenal de l'autorité* al servizio del principe, ma, più prosaicamente, riserva e garanzia del funzionamento degli ordinari ruotismi amministrativi dello Stato contemporaneo.

¹⁶³ «Ciascuno de' nostri Archivi» – scriveva Ronchini – «ha due parti ben distinte, che comprendono: l'una i *documenti antichi e storici*, l'altra i *moderni ed amministrativi*. A queste due parti risponde il personale diviso in due categorie, che si occupano: la prima di paleografia, diplomatica e storia; la seconda di affari d'amministrazione moderna. Le carte, che si riferiscono a questa seconda parte, sono (...) *oggetto di ricerche frequentissime, pressoché quotidiane e spesso urgenti*. (...) Ora vorrebbe' Ella che un poliziotto (pognamo), un carceriere, un gabelliere, per notizie desumibili da tali carte, avesse a rivolgersi al Ministero dell'istruzione pubblica? Non le parrebbe di far discender le Muse dagli splendidi loro seggi del Parnaso nella luridezza di una taverna?». La lettera è citata in Feliciati, *Porre mano all'intricata matassa*, pp. 162-163.

¹⁶⁴ In realtà, come è noto, la ragione principale che aveva condotto ad affermare la dipendenza degli archivi dal Ministero dell'interno era stata piuttosto la necessità di garantire il controllo e la riservatezza della documentazione più recente conservata negli Archivi di Stato e in particolare quella che concerneva gli interessi delle «famiglie sovrane», di quella regnante così come delle altre spodestate, che negli archivi avevano «i loro documenti, dagli atti più solenni ai più famigliari»; atti che, come affermava lo stesso Cibrario, «la ragione di stato e la convenienza» sconsigliavano di permettere che fossero «divulgati a talento di chicchessia». Per le conclusioni della Commissione si veda *Sul riordinamento degli Archivi di Stato*; per la collocazione degli archivi nell'ambito del Ministero dell'interno si veda R.D. 5 marzo 1874, n. 1852, anche *on line* <http://dl.icar.beniculturali.it/norma%5Fnew/view_norma.aspx?chiave=2&pagina=1&alleg=view&tipologia=&titolo=&estremi=&testo=>; sulle diverse posizioni che si confrontarono in sede di Commissione Cibrario si veda D'Addario, *La collocazione degli Archivi*, in particolare p. 96; si veda anche Vitali, *Gli Archivi di Stato italiani*.

Opere citate

- Archival Knowledge Cultures in Europe, 1400-1900*, «Archival Science», 10 (2010), 3.
- Archives and the writing of history*, «Storia della Storiografia», 68 (2015), 2.
- Archives et nations dans l'Europe du XIX^e siècle*, Actes du colloque organisé par l'École nationale des chartes (Paris, 27-28 avril 2001), études réunies par B. Delmas et C. Nougaret, Paris 2004.
- Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni*, Atti del convegno (Roma, 12-14 marzo 1990), Roma 1994.
- Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, Firenze, 4-7 dicembre 2002, a cura di I. Cotta e R. Manno Tolu, Roma 2006.
- Archivio Centrale di Stato, *Motuproprii sovrani, Rappresentanza della Commissione e Regolamento*, Firenze 1853.
- Il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze nel giugno 1855*, Firenze 1855.
- L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico*, I. *Guide e cronache dell'Ottocento*, a cura di A.R. Natale, Milano 1976.
- L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*, Venezia 1876.
- L'Archivio di Stato in Venezia negli anni 1876-1880*, Venezia 1881.
- V. Arrighi, A. Bellinazzi, A. Contini Bonacossi, L. Maccabruni, F. Martelli, D. Toccafondi, C. Vivoli, *Il problema dell'ordinamento dell'Archivio di Stato di Firenze: precedenti storici e prospettive*, in *Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, pp. 437-453.
- N. Barone, *Breve memoria intorno ai professori di diplomatica e di paleografia nell'Università degli Studi e nel grande Archivio di Napoli*, Valle di Pompei 1888.
- N. Barone, *Paleografia e diplomatica e studio di esse. Prolusione letta nel R. Archivio di Stato il 23 novembre 1903*, Napoli 1904.
- N. Barone, *Gli studi paleografici e diplomatici in Napoli e nelle provincie napoletane dal 1818 all'età nostra*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», s. II, 7 (1903), Memoria 9, pp. 1-13.
- A. Baschet, *Les archives de Venise. Histoire de la Chancellerie secrète*, Paris 1870.
- R.-H. Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI^e-début du XX^e siècle)*, in «Archivum», 18 (1968), pp. 139-149.
- P. Benigni, O. Campanile, I. Cotta, F. Klein, S. Vitali, *Riflessioni sul censimento generale dei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze*, in *Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, pp. 410-416.
- G. Benzoni, *Ranke's Favorite Source: The Relazioni of the Venetian Ambassadors*, in «The Courier», 22 (1987), 1, pp. 11-26.
- M. Berengo, *Cantù Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 18, Roma 1975, pp. 336-340.
- D. Bertolotti, *Descrizione di Torino*, Torino 1840.
- N. Bianchi, *Le materie politiche relative all'estero degli archivi di Stato piemontesi*, Modena 1876.
- N. Bianchi, *Prima relazione triennale della Direzione dell'Archivio di Stato in Torino anni 1871-1872-1873*, Torino 1874.
- L. Blanco, *Tommaseo Gar tra politica, istituzioni e storia (1807-1871)*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati. Classe di Scienze Umane/Classe di Lettere ed Arti», 253 (2003), 3, pp. 343-358.
- F. X. Blouin jr., W. G. Rosenberg, *Processing the Past: Contesting Authority in History and the Archives*, New York 2012.
- M. Bologna, *Cesare Cantù e gli archivi*, in *Cesare Cantù e l'«età che fu sua»*, pp. 177-199.
- F. Bonaini, *Rapporto sugli Archivi toscani fatto a sua eccellenza il barone Giuseppe Natoli*, in *I Capitoli del Comune di Firenze, Inventario e regesto*, a cura di C. Guasti, I, Firenze 1866, pp. III-XXII.
- A. Brenneke, *Archivistica: contributo alla storia ed alla teoria archivistica europea*, edizione italiana a cura di R. Perrella, Milano 1968.
- G. Cadorin, *Archivi pubblici e privati*, in *Venezia e le sue lagune*, Venezia 1847, 2/II, Appendici, pp. 3-75.
- G. Cadorin, *I miei studi negli Archivi*, in «Esercitazioni scientifiche e letterarie sull'Ateneo di Venezia», 5 (1846), pp. 268-285.
- M.G. Canale, *Degli archivi di Venezia, di Vienna, di Firenze, di Francia e di Genova. Memoria con un'appendice sul modo di studiare e scrivere la storia d'Italia*, Firenze 1857.
- C. Cantù, *Gli Archivi e la storia*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere», 6 (1873), pp. 139-143.

- C. Cantù, *Scorsa di un Lombardo negli archivj di Venezia*, Milano-Venezia 1856.
- V. Capiabbi, *Sugli archivi delle due Calabrie ulteriori. Rapido cenno*, Napoli 1845.
- C. Capra, *La Società storica lombarda: origini e vicende (1873-1915)*, in *La storia della storia patria*, pp. 253-263.
- M. Carassi, I. Ricci Massabò, *I dilemmi dell'archivista ottocentesco tra strategie politiche, orientamenti storiografici e doveri professionali: il caso del Piemonte*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 411-421.
- P. Caroli, «Note sono le dolorose vicende ...»: *gli archivi genovesi fra Genova, Parigi e Torino (1808-1952)*, in *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*. Atti del convegno internazionale, Genova 7-10 giugno 2004, a cura di A. Assini e P. Caroli, Roma 2009, pp. 273-387.
- M.P. Casalena, *Archivisti a congresso. Il dibattito sugli archivi nei congressi scientifici italiani e francesi dell'Ottocento*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 37-54.
- M.P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma 2007.
- F. Cavazzana Romanelli, *Gli archivi*, in *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, III, Roma 2002, pp. 1769-1794.
- F. Cavazzana Romanelli, *Gli archivi della Serenissima. Concentrazioni e ordinamenti*, in *Venezia e l'Austria*. Atti del convegno internazionale di studi storici, Venezia, 28-31 ottobre 1997, a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Venezia 1999, pp. 291-308.
- F. Cavazzana Romanelli, *Gli archivi veneziani tra conservazione e consultazione. Progetti e strategie nella tradizione ottocentesca*, in *Archivi e cittadino. Genesi e sviluppo degli attuali sistemi di gestione degli archivi*. Atti del convegno di studi, Chioggia, 8 febbraio 1997, a cura di G. Penzo Doria, Sottomarina 1999, pp. 73-109.
- F. Cavazzana Romanelli, *Archivistica giacobina. La municipalità veneziana e gli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 51 (1991), 1, pp. 64-83.
- F. Cavazzana Romanelli, *Dalle venete leggi ai sacri archivi. Modelli di organizzazione della memoria documentaria alle origini dell'Archivio dei Frari*, in *Storia, archivi, amministrazione*. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello, Bologna, 16-17 novembre 2000, a cura di C. Binchi e T. Di Zio, Roma 2004, pp. 241-268.
- F. Cavazzana Romanelli, S. Rossi Minutelli, *Archivi e biblioteche, in Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, II, Roma 2002, pp. 1081-1122.
- B. Cecchetti, *Programma dell'I. e R. Scuola di paleografia in Venezia, pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1861-1862*, Venezia 1862.
- M.R. Celli Giorgini, *Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna. Il progetto di Francesco Bonaini e l'opera di Carlo Malagola*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, II, pp. 505-521.
- Cesare Cantù e l'«età che fu sua», a cura di M. Bologna e S. Morgana, Milano 2006.
- G. Claretta, *Sulla ricostituzione della scuola di paleografia ed arte critica diplomatica negli Archivi di Stato di Torino. Cenni storici e proposte*, in «Archivio storico italiano», s. III, 16 (1872), pp. 433-460.
- Le «Consulte» dell'«Archivio Storico Italiano», a cura di A. D'Addario, in «Archivio storico italiano», 121 (1963), 4, pp. 483-573.
- T. Cook, *Archival Science and Postmodernism: New Formulations for Old Concepts*, in «Archival Science», 1 (2001), 1, pp. 3-24.
- T. Cook, *The Archive(s) Is a Foreign Country: Historians, Archivists, and the Changing Archival Landscape*, in «The American Archivist», 74 (2011), 2, pp. 600-632.
- T. Cook, *Fashionable Nonsense or Professional Rebirth: Postmodernism and the Practice of Archives*, in «Archivaria», 51 (2001), pp. 14-35.
- A. D'Addario, *La collocazione degli Archivi nel quadro istituzionale dello stato unitario. I motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1975), pp. 11-115.
- Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 47 (1987), pp. 298-472.
- P. Datta, *Lezioni di paleografia e di critica diplomatica sui documenti della monarchia di Savoia*, Torino 1834.
- Decreto e costituzioni dell'Archivio Generale dello Stato*, Parma 1816.
- G. De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, Firenze 2017 (Reti Medievali E-Book, 28), < www.ebook.retimedievali.it >.

- F. De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di C. Pavone, Roma 2006, II, pp. 99-114.
- F. De Mattia, *Il Grande Archivio di Napoli dalle origini all'Unità d'Italia*, in *Per la storia del Grande Archivio*, Napoli 1997, pp. 21-80.
- F. De Negri, *Segreto, pubblico, inutile: il destino delle carte nel Grande Archivio napoletano*, in *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento*. Atti del convegno di studi, Napoli, 5-6 novembre 1997, Roma 2000, pp. 255-272.
- Descrizione di Genova e del Genovesato*, a cura di L. Pareto, C. Pallavicino, M. Spinola e G.C. Gandolfi, Genova 1846.
- Di alcune principali questioni sugli archivi italiani. Lettere di F. Bonaini e A. Panizzi*, Lucca 1867.
- Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi* a cura di L. Osio, I, Milano 1864.
- A. Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento nell'Archivio dei Monumenta Germaniae Historica (1822-1853)*, in *Ovidio Capitani: quaranta anni per la storia medioevale*, a cura di M.C. De Matteis, Bologna 2003, pp. 21-35.
- K.R. Eskildsen, *Inventing the archive: Testimony and virtue in modern historiography*, in «History of the Human Sciences», 26 (2013), 4, pp. 8-26.
- K.R. Eskildsen, *Leopold Ranke's archival turn: location and evidence in modern historiography*, in «Modern Intellectual History», 5 (2008), 3, pp. 425-453.
- P. Feliciati, *Porre mano all'intricata matassa. L'archivio del presidente Ferdinando Cornacchia e gli stati parmensi tra dominio francese e Restaurazione*, Macerata 2015.
- B. Ferrante, *Gli archivisti napoletani. La fondazione del «Grande Archivio»*, Napoli 1998.
- Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, a cura di F. De Vivo, A. Guidi e A. Silvestri, Roma 2016.
- M. Fubini Leuzzi, *Bianchi Nicomede*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 10, Roma 1968, pp. 158-162.
- A. Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo biobibliografico di Tommaso Gar (1807-1871), con carteggi inediti*, presentazione di M. Santoro, Parma 2001.
- A. Giorgi, S. Moscadelli, *Archivi notarili e archivi di notai: riflessioni sulle forme di conservazione e tradizione delle carte dei notai italiani (secoli XVI-XIX)*, in *Il notariato nell'arco alpino: produzione e conservazione delle carte notarili tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, D. Quagliani e G.M. Varanini, Milano 2014, pp. 17-83.
- A. Grafton, *Matthew Parker. The book as Archive*, in «History of Humanities», 2 (2017), 2, pp. 15-50.
- A. Grafton, *La nota a piè di pagina. Una storia curiosa*, Milano 2000.
- A. Granito di Belmonte, *Dell'ordinamento del Grande archivio*, in «Museo di scienze e letteratura», n. s., 18 (1861), 9, pp. 22-45.
- A. Granito di Belmonte, *Legislazione positiva degli archivi del Regno*, Napoli 1855.
- Historians in the Archive: Changing Historiographical Practices in the Nineteenth Century*, in «History of Human Science», 26 (2013), 4 fascicolo monografico a cura di P. Huistra, H. Paul e J. Tollebeek.
- P. Huistra, *Reproducers Anonymus. Copyists in the Nineteenth-Century Historiography*, in *Archives and the writing of history*, pp. 107-120.
- F. Klein, F. Martelli, *Lo «stato maggiore» del Regio Archivio di Firenze: i collaboratori di Bonaini e Guasti tra professione e militanza culturale in Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 356-361.
- E. Ketelaar, *Archival Turns and Returns. Studies of the Archive*, in *Research in the Archival Multiverse*, a cura di A.J. Gilliland, S. McKemmish e A. J. Lau, Clayton (Victoria) 2016, pp. 228-268.
- M. Lanzini, *Archivi e archivisti milanesi fra Settecento ed Ottocento*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi di Milano, XXIII ciclo, a.a. 2009-2010.
- M. Lanzini, «*Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?*». *Il nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo ideato da Luca Peroni*, in «Archivi», 10 (2015), 2, pp. 7-61.
- W.G. Leland, *The National Archives: A Programme*, in «The American Historical Review», 18 (1912), 1, pp. 1-28.
- P. Levine, *The Amateur and the Professional. Antiquarians, Historians and Archeologists in Victorian England 1838-1886*, Cambridge 1986.
- U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazioni del Risorgimento*, Torino 1992.
- P. Litta, *Archivii, biblioteche, musei, collezioni, in Milano e il suo territorio*, II, Milano 1844, pp. 185-237.

- E. Lodolini, *Il personale degli Archivi di Stato in servizio dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale (1861-1918) e collocato a riposo sino al 1958*, in *Repertorio del personale degli Archivi di Stato, I (1861-1918)*, a cura di M. Cassetti, Roma 2008, pp. 1-261.
- L. Londei, *Orientamenti politici e ricerche storiografiche nell'ordinamento dei fondi dell'Archivio di Stato di Roma nei primi decenni di attività*, in *Archivi e archivistica a Roma*, pp. 85-100.
- L. Lume, *L'origine dell'Archivio di Stato di Roma: fatto culturale, episodio politico, atto di amministrazione*, in *Archivi e archivistica a Roma*, pp. 15-32.
- M. Manoff, *Theories of the Archive from Across the Disciplines*, in «Portal: Libraries and the Academy», 4 (2004), 1, pp. 9-25.
- I. Massabò Ricci, *Il Museo storico dell'Archivio di Stato. Apologia dinastica e storia nazionale in Il tesoro del Principe. Titoli, carte e memorie per il governo dello Stato*, catalogo della mostra (Torino, 16 maggio-16 giugno 1989), Torino 1989, pp. 49-51.
- A. Mazzarosa, *Guida di Lucca e dei luoghi più importanti del Ducato*, Lucca 1843.
- A. Merlotti, *Negli archivi del Re. La lettura negata delle opere di Giannone nel Piemonte sabauda (1748-1848)*, in «Rivista storica italiana», 107 (1995), 2, pp. 331-386.
- C. Milanese, *Istituzione dell'Archivio Centrale di Stato in Firenze*, in «Archivio storico italiano», 9 (1851), Appendice, pp. 239-278.
- [Ministero dell'interno], *Relazione sugli Archivi di Stato italiani (1874-1882)*, Roma 1883.
- M. Moretti, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Un discorso introduttivo*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 7-28.
- P. Müller, *Ranke in the Lobby of the Archive: Metaphors and Conditions of Historical Research, in Unsettling History: Archiving and Narrating in Historiography*, a cura di S. Jobs e A. Lüdtke, Frankfurt 2004, pp. 109-125.
- P. Müller, *Using the Archive. Exclusive Clues about the Past and the Politics of the Archive in Nineteenth-Century Bavaria*, in «Storia della storiografia», 62 (2012), 2, pp. 27-53.
- A.R. Natale, *Teoria e pratica archivistica dell'Ottocento nella polemica Sickel-Osio (1858)*, Milano 1976.
- Notizie e guida di Firenze e dei suoi contorni*, Firenze 1841.
- L. Pagliai, *Francesco Bonaini: la formazione e l'insegnamento nell'Università di Pisa*, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, a cura di L. Borgia, F. De Luca, P. Viti e R.M. Zaccaria, IV: *Toscana e Italia*, Lecce 1995, pp. 1537-1555.
- L. Pagliai, *Un periodico archivistico dell'Ottocento. Il «Giornale storico degli archivi toscani» (1857-1863)*, in «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 8 (1994), pp. 173-193.
- S. Palmieri, *Di una controversia archivistica del secolo XIX*, in S. Palmieri, *Degli archivi napoletani. Storia e tradizione*, Bologna 2002, pp. 125-147.
- P. F. Palumbo, *Francesco Trinchera e gli archivi napoletani (1861-1874)* in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i beni archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'università di Roma, Roma 1983, III, pp. 661-678.
- G. Pampaloni, *L'Archivio diplomatico fiorentino (1778-1852). Note di storia archivistica*, in «Archivio storico italiano», 123 (1965), 2, pp. 177-221.
- A. Panella, *Francesco Bonaini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 17 (1957), 1, pp. 181-202.
- A. Panella, *L'ordinamento storico e la formazione di un Archivio Generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini*, in A. Panella, *Scritti archivistici*, Roma 1953, pp. 215-218.
- G. Pappaianni, *Massa ed il suo Archivio di Stato. Notizie storiche. Ordinamento delle carte*, in «Atti della società ligure di storia patria», 60 (1934), 2, pp. 1-112.
- L. Peroni, *Vocabolario ossia Indice alfabetico di tutte le materie le specie e i generi ed ogni altra cosa ed oggetto atti ad essere distribuiti in Indice, i quali concorrono a formare, impinguare e corredare i «Titoli principali» e «subalterni» componenti le diverse «classi» dell'Archivio*, in *L'Archivio di Stato di Milano*, I, pp. 95-159.
- D. Perrero, *Degli Archivi di Stato delle Province subalpine: pensieri e voti*, Torino 1871.
- I. Porciani, *Stato e ricerca storica al momento dell'unificazione: la vicenda della Deputazione toscana di storia patria*, in «Archivio storico italiano», 136 (1978), n. 2-3, pp. 351-403.
- Practices of Historical Research*, a cura di M. Friedrich, P. Müller e M. Riordan, in «History of Humanities», 2 (2017), 2.
- G. Prunai, *Bonaini Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 513-516.
- L. Ranke, *Storia critica della congiura contro Venezia nel 1618 tratta da documenti inediti e finora sconosciuti*, Capolago 1834.

- N. Raponi, *Il risveglio degli studi storici in Lombardia negli ultimi decenni dell'Ottocento. Cesare Cantù e la Società storica lombarda*, in *Cesare Cantù e l'età che fu sua*, pp. 369-386.
- Regolamento per l'Archivio di Stato in Torino*, Torino 1872.
- Regolamento per l'I. e R. Archivio Generale in Venezia*, Venezia s.d. [ma 1864].
- Relazione storica sul Regio Archivio in Mantova dipendente dall'eccelso Regio Ministero della Istruzione Pubblica per l'esposizione universale di Vienna del 1873*, Mantova 1872.
- I. Ricci Massabò, *La Scuola di Torino*, in «Archivi per la storia», 2 (1989), 2, pp. 287-295.
- G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985.
- A. Sagredo, *Dell'Archivio pubblico di Venezia e della scuola di paleografia*, in «Archivio storico italiano», n.s., 1 (1855), t. II, parte 2ª, pp. 175-192.
- C. Salmini, *160 anni ben portati: la «Scuola di paleografia» annessa all'Archivio di Stato di Venezia*, in *Farsi storia. Per il bicentenario dell'Archivio di Stato di Venezia, 1815-2015*, Venezia 2015, pp. 265-269.
- C. Santoro, *Osio Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 783-786.
- A. Saponi, *Mondo finito*, Roma 1946.
- A. Sciocco, *Ceva Grimaldi Pisanelli Giuseppe, marchese di Pietracatella, duca delle Pesche*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma 1980, pp. 329-335.
- Setting the Standards. Institutions, Networks and Communities of National Historiography*, a cura di I. Porciani e J. Tollebeek, London 2012.
- S. Settis, *Capialbi Vito*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 18, Roma 1975, pp. 521-525.
- G. Silvestri, *Sul Grande Archivio di Palermo e sui lavori in esso eseguiti dal 1865 al 1874*, Palermo 1875.
- R Spadaccini, *Il Museo storico del Grande Archivio di Napoli e il recupero delle «memorie patrie»*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, II, pp. 777-799.
- A. Spinelli, *Degli archivi napoletani. Ragionamento*, Napoli 1845.
- C. Steedman, *Dust: The Archive and Cultural History*, New Brunswick (N.J.) 2002.
- La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.
- Sul riordinamento degli Archivi di Stato*, in «Archivio storico italiano», s. III, 12 (1870), pp. 210-222.
- [M.F. Tiepolo], *Venezia*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV, Roma 1994, pp. 869-881.
- J. Tollebeek, «Turn'd to Dust and Tears»: *Revisiting the Archive*, in «History and Theory», 43 (2004), 2, pp. 237-248.
- C. Torrissi, *Per una storia del «Grande Archivio» di Palermo*, Palermo 2009.
- P. Treves, *Campi Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 17, Roma 1974, pp. 515-520.
- F. Trincherà, *Degli archivi napoletani. Relazione a S.E. il ministro della Pubblica Istruzione*, Napoli 1871.
- U. Tucci, *Ranke and the Venetian Document Market*, in «The Courier», 22 (1987), 1, pp. 27-38.
- U. Tucci, *Ranke storico di Venezia*, in L. von Ranke, *Venezia nel Cinquecento*, Roma 1974, pp. 1-69.
- D. Tura, *Carducci e il mondo degli archivi*, in *Carducci e il Medioevo bolognese fra letteratura e archivi*, a cura di M. Giansante, Bologna 2011, pp. 45-65.
- F. Valenti, *Profilo storico dell'Archivio Segreto Estense*, in F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma 2000, pp. 343-384 (ed. orig. *Introduzione a Archivio Segreto Estense, Sezione «Casa e Stato»*, *Inventario*, Roma 1953, pp. VII-LI).
- P. Vayra, *Il Museo storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato in Torino*, Torino 1880.
- P. Vayra, *Programma e sommario delle lezioni di paleografia date nell'Archivio di Stato in Torino da P. Vayra negli anni 1871-75*, Torino 1875.
- T. Verschaffel, 'Something More than a Storage Warehouse'. *The Creation of National Archives*, in *Setting the Standards*, pp. 29-46.
- S. Vitali, *Gli Archivi di Stato italiani fra memoria nazionale e identità locali*, in «Le carte e la storia», 17 (2011), pp. 119-129.
- S. Vitali, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia*. Atti del convegno di studi, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, a cura di G. Tori, 2 voll., Roma 2003, II, pp. 519-564.

- S. Vitali, *Conoscere per trasformare: Riforme amministrative e ambivalenze archivistiche nella Toscana di Pietro Leopoldo* in «Ricerche storiche», 32 (2002), 1, pp. 101-125.
- S. Vitali, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna*. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992, a cura di C. Lamioni, Roma 1994, pp. 952-991.
- S. Vitali, C. Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale alle origini degli Archivi di Stato toscani: qualche ipotesi interpretativa*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, I, pp. 261-288.
- I. Zanni Rosiello, *Archivi, archivisti e storici*, in L. Giuva, S. Vitali, I. Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi, Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano 2007, pp. 1-65.
- I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987.
- I. Zanni Rosiello, *L'archivista sul confine*, a cura di C. Binchi e T. Di Zio, Roma 2000.

Stefano Vitali
Istituto centrale per gli archivi
vitali.stefano@gmail.com

«Leggo sempre volentieri le lettere del vostro bravo corrispondente». Reti di persone e istituzioni nelle corrispondenze di storici ed eruditi nei decenni centrali dell'Ottocento*

di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli

Al centro del saggio sono le corrispondenze di eruditi italiani dei decenni centrali dell'Ottocento. Nella prospettiva adottata lo scambio epistolare viene inteso quale strumento per comunicare informazioni, non solo personali o professionali, ma anche di natura politico-culturale: uno strumento che è a un tempo foriero di riflessioni e commenti, ma anche funzionale all'organizzazione della vita associata di persone e gruppi. E di più, il carteggio è considerato non solo come strumento, ma anche come "fine": stare in contatto per informarsi e tenere informati i corrispondenti può sostituire altri mezzi di comunicazione – ad esempio la stampa, se quella libera è proibita o strettamente vigilata – ed essere il fondamento per una "rete" di persone unite da un comune interesse.

The article focuses on the correspondence of mid-nineteenth-century Italian antiquarians. The letter exchange is here understood as a medium whereby information is communicated that is not only personal or professional, but also political and cultural. It thus relates to reflections and comments, but it is also functional to the organization of the collective life of persons and groups. Moreover, correspondence is here considered not only as an instrument, but also as an "aim": to remain in contact in order to receive information and keep the correspondents informed can substitute other means of communication – for example the press, whether free, forbidden or controlled – and constitute the basis for a network of individuals united by a common interest.

XIX secolo; Italia; storia del risorgimento; reti epistolari; archivi personali; reti informative.

19th Century; Italy; History of the Risorgimento; Correspondence Networks; Personal Archives; Information Networks.

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ADTSP = Archivio della Deputazione toscana di storia patria, Firenze; AMAE = Archives du Ministère des Affaires Étrangères, Paris; ASTn = Archivio di Stato di Trento; BCSi = Biblioteca comunale di Siena; BCTn, BCT1 = Biblioteca comunale di Trento, *Fondo manoscritti*; FMSTn = Fondazione Museo storico del Trentino, Trento; per le abbreviazioni utilizzate ad indicare edizioni di carteggi ed altre fonti documentarie, si veda *infra* l'elenco contenuto tra le *Opere citate*. Il contributo è frutto della comune riflessione dei due autori, mentre la redazione del testo è stata così ripartita, in porzioni quantitativamente analoghe: Andrea Giorgi I.2, II.1 e 3, III.1, 3, 5 e 6; Stefano Moscadelli I.1, II.2 e 4, III.2 e 4, IV. Desideriamo ringraziare Luciano Borghi, Franco Cagol, Grégoire Eldin, Silvano Groff, Mauro Moretti, Giuliano Pinto, Francesco Poesini, Fulvia Sussi e Caterina Tomasi per la gentilezza e la disponibilità.

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume 1, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

«Guerra con tutto il mondo e pace con l'Inghilterra»
(*Raccolta di proverbi toscani nuovamente ampliata da quella di Giuseppe Giusti e pubblicata da Gino Capponi*, Firenze 1886, p. 211).

I. Introduzione

1. Reti di persone

«Siete uomo divenuto necessario al Paese. Sì, mio caro amico, voi siete il progresso personificato di Firenze, voi gli avete fatto fare un passo d'un secolo»¹. Ad oltre un ventennio dall'apertura del Gabinetto di palazzo Buon-delmonti, seguita com'è noto da una serie d'iniziativa editoriali a suo tempo culminate con «Antologia», così scriveva Cosimo Ridolfi a Gian Pietro Vieusseux nel dicembre 1841, mentre stava prendendo avvio la nuova impresa dell'«Archivio storico italiano»². Com'è altrettanto noto, l'originale approccio imprenditoriale del ginevrino lo aveva portato a impostare rapporti di carattere professionale coi propri collaboratori scientifici³, stringendoli al contempo in uno scambio epistolare continuo e costante che di una rete aveva le sembianze. E tale rete si estendeva – come sappiamo, ben oltre l'ambito fiorentino e toscano – pure ad altre personalità del mondo politico, economico e culturale che con la cerchia di Vieusseux erano nel tempo entrate in contatto, nonché ovviamente ai familiari e agli amici di una vita. È anche per questo che i suoi carteggi costituiscono un efficace punto d'osservazione per cogliere quel particolare intreccio di esperienze, realtà tanto complessa da non poter essere confinata in una città o in un territorio, in un ambito d'interesse culturale o in uno schieramento politico⁴. Lo stesso carattere trasversale sul piano territoriale, politico e culturale paiono inoltre assumere, a loro volta, anche le reti epistolari di alcuni dei più stretti collaboratori e corrispondenti di Vieusseux, quali ad esempio il “trentino” Tommaso Gar – sui cui contatti col mondo

¹ Ridolfi-Vieusseux, II, n. 223, 5 dicembre 1841.

² Sulla pluridecennale attività di Vieusseux, dalla costituzione del Gabinetto di lettura alle esperienze di «Antologia» e «Archivio storico italiano», sino alla nascita della Deputazione di storia patria per la Toscana, nella vastissima bibliografia si vedano i riferimenti contenuti in Sestan, *Lo stato maggiore*; Carpi, *Letteratura e società*; Porciani, *L'Archivio storico italiano*; Pinto, *Il contributo della Deputazione di storia patria per la Toscana*.

³ Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 66-90; più in generale, si vedano anche i riferimenti contenuti in Berengo, *L'organizzazione della cultura*, pp. 60-61 e Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 141 sgg.

⁴ La vastità della rete di corrispondenti costruita nel tempo da Vieusseux si coglie dal semplice esame di Pagliai, *Repertorio dei corrispondenti di Giovan Pietro Vieusseux*; per avere un'idea della profondità di alcuni dei rapporti epistolari istituiti dallo stesso Vieusseux si vedano, ad esempio, i carteggi con Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Daniele Manin, Cosimo Ridolfi e Niccolò Tommaseo, editi dal Centro di studi sulla civiltà toscana fra Ottocento e Novecento, sui quali avremo modo di tornare nello specifico.

germanico, con l'ambiente veneziano e con la terra natale torneremo più volte⁵ – o i “senesi” Celso Marzucchi, Carlo e Gaetano Milanese⁶.

In un contesto ben diverso, ma ad ogni modo partecipe delle più vivaci dinamiche del mondo culturale italiano ed europeo, qual era quello piemontese, un'altra figura d'intellettuale risulta in contatto continuo e costante con molti dei principali esponenti della rete epistolare di Gian Pietro Vieusseux: Carlo Ilarione Petitti di Roreto⁷. Noto e apprezzato studioso e pubblicista di stampo riformatore, per quanto inserito ad alto livello e pienamente integrato nell'apparato funzionariale dello Stato sabauda – carattere comune a tanti esponenti dell'*élite* culturale piemontese –, Petitti non può dirsi al centro di una “rete” organizzata intorno a un progetto come nel caso vieusseiano. La somma dei tanti rapporti personali da lui stretti in anni di corrispondenze epistolari lo rende tuttavia un personaggio-chiave per penetrare e illustrare una realtà apparentemente assisa su un determinato ambito territoriale e statale – quello del Piemonte sabauda –, ma a ben vedere profondamente interconnessa con altri analoghi contesti. Così, legami personali e familiari mettono Petitti in diretto contatto con esponenti dell'apparato amministrativo piemontese, dal ministro di polizia della Restaurazione Carlo Lodi di Capriglio (1755-1827) all'archivista del Regio archivio Luigi Nomis di Cossilla (1793-1859)⁸. Su una scala più ampia, Petitti – familiare all'ambiente moderato piemontese dei Balbo, degli Sclopis e dei Cibrario⁹ – estende la rete dei propri contatti a una platea di corrisponden-

⁵ Dell'ampiezza della corrispondenza intrattenuta da Tommaso Gar ci dicono le quasi quattromila lettere a lui inviate ed oggi conservate presso istituti di cultura trentini (BCTn, BCT1 e FMSTn, *Archivio E*, E/9). Il vasto carteggio di Gar ha dato luogo all'edizione di selezioni di lettere: Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*; *Lettere di Tommaso Gar*; Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno*; Volpato, *Lettere di Tommaso Gar*; Ganda, *Tommaso Gar*; nonché di alcuni scambi epistolari: Emert, *Echi e fermenti risorgimentali*; Tommaseo-Gar; Allegri, *Il carteggio tra Carlo Tenca e Tommaso Gar*; Pensa, «*La vostra bibliografia sarà agli storici di Venezia più indispensabile che non ai preti il breviario*».

⁶ Ampi carteggi di Carlo e Gaetano Milanese si conservano presso la Biblioteca comunale degli Intronati di Siena, ove pure sono custodite alcune centinaia di lettere ricevute dal giurista Celso Marzucchi (si vedano le schede ad essi relative consultabili *on-line* all'url <http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl>, nonché il recente Bazzarelli, «*Carissimo amico come figlio*»); una scelta di oltre 1300 lettere ricevute da Gaetano Milanese è stata edita in Petrioli, *Gaetano Milanese*.

⁷ Il *Fondo Petitti* del Museo nazionale del Risorgimento italiano di Torino conserva la porzione più consistente delle carte di Carlo Ilarione Petitti di Roreto (si veda Alberti, *Petitti Carlo Ilarione*, nonché Casana Testore, *Introduzione*); il repertorio dei corrispondenti di Gian Pietro Vieusseux censisce 100 lettere di Petitti a Vieusseux e 24 di Vieusseux a Petitti nel periodo 1841-1850 (Pagliai, *Repertorio dei corrispondenti di Giovan Pietro Vieusseux*, p. 278).

⁸ Sui rapporti epistolari intrattenuti da Petitti con Nomis di Cossilla si veda Petitti-Nomis (in particolare n. 61, 4 aprile 1821, Asti: «se vai agli Archivi, vi starai moltissimo e forse sempre»). L'ampio carteggio con Nomis di Cossilla presenta riferimenti anche ad altri corrispondenti dello stesso Petitti, tra i quali il ricordato Lodi di Capriglio, fratello della suocera di Nomis, su cui *ibidem*, n. 30 (5 settembre 1817, Chambéry: «Lodi si richiude in un silenzio severissimo, facendo sentire che non può parlare, onde è d'uopo provare se vorrà dire ciò che non vuol scrivere») e *ad indicem*.

⁹ Si tenga comunque presente come nel campo conservatore proprio quell'ambiente liberale moderato fosse attentamente considerato e temuto quale possibile origine indiretta di rivolgimenti, sul

ti che tra i molti altri annovera, oltre agli assidui del Gabinetto fiorentino (Vieusseux, Ridolfi, Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Luigi Serristori), altre personalità di rilievo del contesto politico-culturale italiano e d'oltralpe (Enrico Mayer, Diomede Pantaleoni, Richard Cobden, Karl Mittermaier)¹⁰. Di questi personaggi è spesso prezioso informatore con costante regolarità, tanto nel caso del prolungato rapporto epistolare con Vieusseux quanto in quello con Vincenzo Gioberti, particolarmente intenso – grazie anche alla collaborazione del figlio Agostino – durante il soggiorno parigino dell'abate piemontese negli anni 1846-48¹¹.

Altri potrebbero essere i contesti da chiamare in causa o le specifiche realtà da ricostruire, né dovrebbero essere dimenticate le “reti” sviluppatesi nel corso degli anni Trenta in corrispondenza di periodici collocati nel campo legittimista e anti-liberale, quali la modenese «Voce della verità» o la «Voce della ragione» di Monaldo Leopardi¹², magari alla ricerca delle non rare occasioni di contatto – e quindi di contrasto – con esponenti di quelle “reti” che in questa sede costituiscono precipuo oggetto d'indagine. Esempari in tal senso le polemiche tra gli editori del periodico modenese e la cerchia di Vieusseux intorno agli anni della chiusura di «Antologia»¹³.

Ciò che preme a questo punto considerare, quale elemento unificante del campione, è però il fatto che tutti i personaggi testé citati, come quelli che incontreremo nel prosieguo della trattazione, sebbene nati entro un arco cronologico piuttosto ampio – tra la metà del Settecento e il primo quarto dell'Ottocento – e fortemente connotati dalla loro appartenenza generazionale, oltre che politica, si collocano senza eccezione tra due fondamentali spartiacque, costituiti rispettivamente dall'aver assistito, sia pur da giovanissimi, alle vicende d'età rivoluzionario-napoleonica o, verso il “basso”, dall'aver vissuto in prima persona il Quarantotto.

piano tanto culturale quanto politico (si veda *infra*, testo corrispondente alle note 52-54 e 378-382).

¹⁰ Riferimenti ai rapporti intrattenuti da Petitti con Cesare Balbo, Federico Sclopis e Luigi Cibbario sono presenti nelle lettere scritte dallo stesso Petitti, da Torino, al giurista tedesco Karl Mittermaier (si vedano, tra l'altro, Petitti-Mittermaier, nn. 241, 24 novembre 1840; 243, 7 aprile 1841; 263, 18 marzo 1843; 265, 19 agosto 1843; 270, 8 novembre 1843). Sui legami istituiti da Petitti coi moderati toscani si vedano, in generale, Casana Testore, *Introduzione*, nonché i riferimenti contenuti *infra*, testo corrispondente alle note 193-198, 293-295, 301. Sul carteggio intrattenuto da Petitti con Richard Cobden e Diomede Pantaleoni si veda *ibidem*, p. 13; sui rapporti epistolari di Petitti con Enrico Mayer si vedano, tra gli altri, i riferimenti presenti nel carteggio tra lo stesso Petitti e Karl Mittermaier (Petitti-Mittermaier, nn. 253, 3 febbraio 1842; 260, 3 gennaio 1843; 265, 19 agosto 1843, tutte da Torino), anch'egli tramite tra il piemontese e l'ambiente culturale toscano (*ibidem*, nn. 260, 3 gennaio 1843 e 270, 8 novembre 1843, entrambe da Torino).

¹¹ Sui rapporti epistolari intrattenuti da Petitti con Vincenzo Gioberti si veda Petitti-Gioberti, nonché, in particolare, i riferimenti contenuti *infra*, testo corrispondente alle note 277-280.

¹² Oltre ai classici Maturi, *Il principe di Canosa* e Treves, *Un conservatore: Monaldo Leopardi*, si veda, tra l'altro, Del Corno, *Gli «scritti sani»*.

¹³ Se ne vedano i riflessi nei carteggi di Gian Pietro Vieusseux con Gino Capponi: Capponi-Vieusseux, I, nn. 159-163, 166, 168-173 (3-18 maggio 1833); Raffaello Lambruschini: Lambruschini-Vieusseux, I, n. 333 (20 agosto 1834), Lambruschini-Vieusseux, II, nn. 10-11 (27 febbraio-3 marzo 1835); Cosimo Ridolfi: Ridolfi-Vieusseux, I, nn. 269-272, 283-285, 292, 353 (20 febbraio 1835-29 gennaio 1836).

2. Istituzioni

Volendo rimanere fedeli al sentire dell'epoca, ci piace in questa sede considerare le istituzioni al modo in cui l'intendevano gli autori del circolo di Coppet, ma anche lo stesso Cosimo Ridolfi, quali «manifestazioni formalizzate, durevoli e vitali» della vita sociale¹⁴. Possiamo quindi comprendere nel novero le libere associazioni di letterati sorte intorno a un progetto comune – in città concepite quali “centri di cultura”, ovvero dotate di gabinetti di lettura, università, biblioteche e archivi pubblici – come nei casi vieusseiani di «Antologia» e «Archivio storico italiano», ma anche della «Guida dell'educatore», o in quello della Società storica romana di Diomede Pantaleoni (1841), della Società storica napoletana di Carlo Troya (1843) o della Società ligure di storia patria (1857)¹⁵. Accanto ad esse possiamo inoltre annoverare le accademie, almeno laddove presentino un'attività scientifica continua e tale da generare significative ricadute sul tessuto politico e sociale, come ad esempio nel caso fiorentino dei Georgofili e del loro «Giornale agrario»¹⁶. Istituzioni “geneticamente” diverse, per quanto dedite nei fatti a iniziative sostanzialmente analoghe, sono le Deputazioni di storici ed eruditi costituite in ambito statale, quali la Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria creata da Carlo Alberto nel 1833, la “postunitaria” Regia Deputazione di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche (1862) e così via sino all'Istituto storico italiano creato nel 1883¹⁷.

Tra le istituzioni qualificabili come veri e propri centri di cultura troviamo indubbiamente le maggiori biblioteche pubbliche, destinate a un esito statale in età postunitaria – ad esempio, le grandi biblioteche di Firenze, Torino e Venezia o le “universitarie” di Padova e Napoli –, ma anche quelle biblioteche civiche in corrispondenza delle quali erano venuti a crearsi nel tempo rilevanti nuclei di studiosi, spesso non alieni dal confronto sul piano politico e sociale, e talvolta di esso addirittura protagonisti (vedremo in seguito il caso di Trento)¹⁸. Per quanto invece concerne gli archivi, condizione perché possa-

¹⁴ Si veda Coppini, *Prefazione*, p. VII.

¹⁵ Sull'intreccio tra il tradizionale policentrismo culturale italiano e la nascita di istituzioni culturali dotate di una prospettiva “nazionale” nell'Italia dell'Ottocento si vedano Berengo, *L'organizzazione della cultura*, pp. 56-62, nonché Pertici, *Introduzione*, pp. 37 sgg. e Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 19-21; in particolare, sulla nascita della Società romana di storia patria si veda Piccioni, *Un itinerario del liberalismo italiano*, pp. 31 sgg., mentre su quella della Società ligure di storia patria si veda Puncuh, *Dal mito patrio alla «storia patria»*.

¹⁶ Sulla nascita del «Giornale agrario toscano» nel 1827 si vedano, tra gli altri, i riferimenti contenuti in Conti, *Introduzione*, p. 13.

¹⁷ Sull'argomento si vedano i riferimenti contenuti in Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 16-19, 32-34; Giarrizzo, *Storia locale, storia regionale*; Artifoni, *La storiografia della nuova Italia*; Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*; Piccinini, *La Deputazione di storia patria per le Marche*; Pinto, *Il contributo della Deputazione di storia patria per la Toscana*; Fubini Leuzzi, *Cercando il Risorgimento*; Romagnani, *Società, Deputazione, Istituto*. Sugli esiti del fenomeno si vedano comunque le riflessioni contenute nel classico Croce, *Storia della storiografia*, II, pp. 39-41.

¹⁸ Per un quadro generale si veda Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia*.

no assumere un effettivo ruolo di catalizzatori degli interessi storico-culturali è la loro apertura al pubblico, sia nel caso del precoce sistema archivistico toscano sia in quelli dei grandi archivi presenti nelle altre città capitali¹⁹.

Non possiamo inoltre non dar conto, seppur in questa sede solo con un rapido cenno, del ruolo potenzialmente aggregatore d'interessi politico-culturali, se non di passioni politiche *tout court*, svolto dalle cattedre universitarie, ricordando non tanto e non solo quelle dei più tradizionali ambiti giuridico e scientifico, quanto piuttosto la rilevante novità rappresentata dall'istituzione di cattedre di Storia "moderna", a partire da quella che grazie all'appoggio di Cesare Balbo venne conferita a Ercole Ricotti nel 1846, prodromo del loro grande sviluppo negli anni dell'Italia unita²⁰. Di pari passo con la vita accademica, ma sempre in contatto con le istanze culturali d'ambito umanistico e tecnico-scientifico provenienti da quella che oggi definiamo la "società civile", si afferma inoltre l'importanza dei congressi annuali degli scienziati italiani, avviati sotto la presidenza del georgofilo Cosimo Ridolfi nella Pisa granducale del 1839 e caratterizzati da un'evidente prospettiva unitaria, mai completamente celata dietro il paravento di una forzata "apoliticità"²¹.

Discorso almeno in parte diverso meritano le istituzioni politiche in senso stretto, con le quali i nostri personaggi intrattennero i rapporti più vari: ne sono spesso parte *ab origine* nel Piemonte sabauda descritto da Umberto Levra e Gian Paolo Romagnani, svolgendo un ruolo funzionale connesso quasi naturalmente al loro *status* sociale e praticando l'attività di storici ed eruditi nei momenti di *otium*, quale complemento della propria formazione culturale, o come parte integrante dell'attività svolta in campo politico, ad ammaestramento dei propri sodali o delle generazioni future²². D'altro canto, pur ricoprendo incarichi nell'amministrazione granducale, sul piano sociale gli aristocratici moderati toscani della cerchia di Vieusseux rimangono essenzialmente dei "signori di campagna", dediti peraltro ad impegnative attività imprenditoriali anche di natura finanziaria²³. Ciononostante, come e più dei piemontesi si troveranno ad assumere delicati incarichi di governo nel biennio rivoluzionario 1847-49, prima che alla generazione dei "politici-let-

¹⁹ D'Addario, *La collocazione degli archivi*; Lodolini, *Organizzazione e legislazione archivistica*; Zanni Rosiello, *Gli archivi tra passato e presente*; Moretti, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*; Moretti, *Dalle carte di Salvatore Bongi*.

²⁰ Si vedano Croce, *Storia della storiografia*, I, p. 103 e II, p. 39; Levra, *Fare gli italiani*, p. 193; Levra, *La storiografia subalpina*, in particolare p. 75; Romagnani, *Ercole Ricotti*.

²¹ Sull'argomento si veda Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione*, nonché gli ampi riferimenti bibliografici in esso contenuti.

²² Gli storiografi piemontesi vengono colti entro la loro rete di relazioni con istituzioni e persone, nella complessità delle loro attività, in Levra, *Fare gli italiani*, pp. 173-298 e Levra, *La storiografia subalpina*. Si vedano inoltre i riferimenti presenti in Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846* e nelle biografie edite in Romagnani, «*Fortemente moderati*», nonché il quadro generale offerto dallo stesso autore in *Storiografia e politica culturale*, come pure nel contributo da lui edito nel presente volume.

²³ Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 23 sgg.; sui rapporti col mondo finanziario si vedano inoltre i riferimenti presenti *infra*, testo corrispondente alla nota 179.

terati” (Balbo, Gioberti, Capponi, Ridolfi) subentri, tanto a Torino quanto a Firenze – qui, invero, solo al termine della seconda restaurazione – quella dei “politici puri” alla Cavour o alla Ricasoli²⁴. E in quel biennio, incarichi di tal fatta dovranno o vorranno ricoprire – a vari livelli – esponenti di quel mondo culturale liberale e moderato – ma in alcuni casi anche radicale e democratico – attivi negli altri Stati italiani: dalla Repubblica veneta di Niccolò Tommaseo sino al piccolo Stato modenese di Nicomede Bianchi, al quale un Camillo di Cavour ancora prevalentemente impegnato in ambito giornalistico, già grato per le informazioni riservate inviategli da Reggio Emilia, si sarebbe rivolto con deferenza: «Col lavorare all’unione col Piemonte, ella lavora alla santa causa dell’Unità e dell’indipendenza della nostra comune Patria. Io mi reputo fortunato ch’ella mi consideri come un suo collaboratore in quest’opera suprema»²⁵. Per non parlare delle rilevanti cariche ricoperte durante il biennio 1848-49 nei governi di orientamento liberale moderato, pur con varie sfumature, da altri esponenti di quello stesso mondo, al contempo parte delle medesime “reti” epistolari: tanto a Roma (Pellegrino Rossi), quanto a Napoli (Carlo Troya, Paolo Emilio Imbriani) e Palermo (Michele Amari, Pietro Lanza di Scordia e Butera).

II. Attività di persone e gruppi in ambito culturale e politico

1. Di ricerca storica e d’altri saperi

La storiografia dell’ultimo secolo e mezzo – da Croce a Gentile e Gramsci, da Carpi a Timpanaro e Berengo, da Sestan a Porciani, Moretti e Mannori, sino ai recentissimi lavori di Chiavistelli e Balestracci – ha chiarito la rilevante portata culturale dell’attività di studio e comunicazione dei risultati delle ricerche svolta da storici, giuristi e letterati ascrivibili all’area liberale moderata, spesso aggirando limiti e vincoli posti da un’attenta attività censoria. E in particolare, alla ricerca di riferimenti tali da calare la vicenda dei “toscani” in un contesto di più profonda tradizione, oltre al modello muratoriano, è stata ripetutamente sottolineata la rilevanza delle più recenti suggestioni sismondiane, essendo lo stesso Sismondi ispiratore diretto delle iniziative di

²⁴ Di «grande omogeneità» della prima generazione di storici piemontesi (Balbo, Sclopis), estranei a Cavour sul piano intellettuale, si parla in Levra, *Fare gli italiani*, pp. 184-199. Sul ruolo svolto da Cosimo Ridolfi nel contesto politico toscano intorno al 1848 si vedano i riferimenti, anche bibliografici, presenti nel recente Paolini, *Fedeltà dinastica e aspirazioni nazionali*, pp. 235-254, nonché in Pignotti, *Firenze e il Granducato*.

²⁵ Cavour, V, n. 162, 24 aprile 1848; sui rapporti epistolari intercorsi tra Cavour e Bianchi sin dai primi mesi del 1848 si vedano *ibidem*, nn. 65, 17 febbraio 1848, Torino, Cavour a Bianchi; 148, 18 aprile 1848, Modena, dalla residenza di Governo, Bianchi a Cavour: «Gli mando gli atti del nostro Governo e con essi i miei più cordiali sentimenti di stima. Ho parlato con Carlo Alberto e l’animo mio ne gode per anco». Sul successivo impegno di Nicomede Bianchi in ambito storiografico nella Torino degli anni Cinquanta si vedano i riferimenti contenuti in Levra, *Fare gli italiani*, pp. 204 sgg.

Vieusseux²⁶, come riconosciuto nel necrologio edito nell'Appendice al volume di apertura di «Archivio storico italiano»²⁷. Ma assai significativo suona pure, in generale, l'incitamento foscoliano in *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, del 1809: «O italiani, io vi esorto alle storie...», che Benedetto Croce credette opportuno richiamare – pur piegandola alle proprie personali convinzioni – sin nella prima pagina della sua *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*²⁸. E ancor più esplicito appare il trattatello *Intorno ad antiquari e critici* del 1826, nel quale lo stesso Foscolo, richiamandosi tra gli altri a Muratori e Sismondi, arriva a sostenere che

qualunque sia la tendenza politica e l'abilità letteraria e i principi universali co' quali un autore tratti la storia, nondimeno il solo vero assoluto fondamento del suo lavoro sta tutto quanto nella certezza, nell'ordine e nell'importanza de' fatti. Senz'essi il suo genio non farebbe che poesia; la sua eloquenza sarebbe declamazione; e la sua filosofia parrebbe la Dea metafisica che detta oracoli dalle nuvole settentrionali²⁹.

E i “nostri”, per quanto animati anche da intenti politici, non fanno “poesia”, ma pongono questo desiderio d'imparzialità filologica a fondamento della loro impresa culturale, comprendendo in verità in quest'ambito non solo erudizione, storiografia e letteratura, bensì un viluppo di saperi per noi – abituati

²⁶ Sulla centralità dell'esperienza muratoriana nella concezione di «Archivio storico italiano», anche come “rete culturale”, si veda Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 112 sgg.; più in generale, Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, pp. 11-12. La forte influenza del pensiero di Sismondi nella rilettura del Medioevo italiano operata a partire dal primo Ottocento e un'evidente “presenza sismondiana” nell'impostazione delle imprese editoriali storico-letterarie di Vieusseux è stata notata a più riprese in Croce, *Storia della storiografia*, I, p. 111; Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 117 sgg.; Ricci, *Il Sismondi delle «Repubbliche italiane»*, p. 26, sino a Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, pp. 27-33. Del resto, dai carteggi intrattenuti da Vieusseux coi propri corrispondenti emergono non pochi elementi riferibili a una consuetudine di contatti epistolari e personali con lo stesso Sismondi, finanche sul piano di una certa quotidianità familiare. Il repertorio dei corrispondenti di Vieusseux censisce solo 7 lettere di Sismondi a Vieusseux, ma ben 97 di Vieusseux a Sismondi nel periodo 1814-1842 (Pagliai, *Repertorio dei corrispondenti di Giovan Pietro Vieusseux*, p. 344); specularmente, nell'Archivio Sismondi si conservano 100 lettere di Gian Pietro Vieusseux (Ricci, *L'Archivio Sismondi*, p. 126; si veda inoltre Frènes, *Jean-Pierre Vieusseux*). Riferimenti non infrequenti ai rapporti intrattenuti col Sismondi sono presenti anche nelle corrispondenze di Vieusseux con Capponi, Ridolfi e Lambruschini (si vedano, tra l'altro, Capponi-Vieusseux, I, n. 8, 17 giugno 1823, Vieusseux a Capponi; Lambruschini-Vieusseux, II, n. 66, 25 settembre 1835, San Cerbone, Lambruschini a Vieusseux, «Mi dimenticai l'altro giorno di parlarvi e rimandarvi la bella lettera del Sismondi»; *ibidem*, n. 99, 8 gennaio 1836, San Cerbone, Lambruschini a Vieusseux, «Vi ringrazio della lettera del Sismondi, di cui mi mandate copia»; Ridolfi-Vieusseux, I, n. 390, 1° luglio 1836, Meleto, Ridolfi a Vieusseux; Capponi-Vieusseux, II, n. 132, 17 ottobre 1837, Firenze, Vieusseux a Capponi, «Ho passato ieri cinqu'ore piacevolissime con Sismondi e sua moglie. A tavola eravamo sei – il marito e la moglie, i due Mayer, Giusti ed io. (...) Sismondi vi saluta. Andatelo a trovare, egli vi farà leggere lettera d'America ed altra di Parigi relativa al Confalonieri»); di una rilevante lettera di Sismondi a Celso Marzucchi si dà inoltre conto *infra*, testo corrispondente alla nota 373.

²⁷ G. C. Leonardo Sismondi.

²⁸ Si confronti Foscolo, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, pp. 33-34 con Croce, *Storia della storiografia*, I, p. 1.

²⁹ Si vedano Foscolo, *Antiquarij e critici*, pp. 3-4, nonché le considerazioni svolte in merito da Isabella, *Risorgimento in esilio*, pp. 254 sgg.

da troppo tempo alla specializzazione disciplinare – difficilmente concepibile: pedagogia, economia, scienza politica, scienze “dure”, tecnologia, come del resto era nello spirito di «Antologia» e poi sarà in quello dei Congressi degli scienziati italiani.

2. Una politica culturale: aspetti politici dello scrivere di storia

Accanto agli aspetti culturali dello scrivere di storia e d'altro, ve ne sono di politici³⁰. Per certi versi l'attività intellettuale può costituire solo un succedaneo dell'impegno politico *tout court*, come suggerisce Severino Cassio in una lettera scritta nel novembre 1847, da Firenze: l'esperienza dell'amico Cavour, impossibilitato a svolgere un rilevante ruolo politico nella situazione contingente («tant que dure le système actuel»), viene infatti paragonata a quella di Cesare Balbo, costretto ad occuparsi di storia per dare un esito al suo esuberante talento, così come lo stesso Cavour doveva occuparsi di economia politica ed agricoltura («Il est obligé, pour donner une issue à l'exubérance de son talent, de faire de l'histoire, comme tu es forcé de faire de l'économie politique et de l'agriculture»)³¹. Per quanto ancora nell'agosto 1857, in un diverso contesto, Raffaello Lambruschini ironizzasse sul ruolo della storiografia erudita in occasione della visita di Pio IX a Firenze, annunciando a Vieusseux la propria intenzione di non accettare l'invito a presenziare all'evento – «Terrò quel foglio come un ricordo storico (...) il Bonaini pensi a fare scrivere il ricordo di questo passaggio per metterlo nell'Archivio»³² –, alla polizia austriaca era tuttavia ben chiaro come politica e cultura costituissero, nelle parole di Gabriele Paolini, «due facce della stessa medaglia ed entrambe tendenti alla “sovversione”»³³. Tant'è che in due comunicazioni del direttore generale di polizia Luigi Call di Rosenburg, inviate al Tribunale criminale di Venezia nel febbraio 1848, le relazioni toscane di Niccolò Tommaseo vengono definite come «molto estese fra le persone che si dichiararono aderenti a quelle smodate innovazioni che vi degenerano in anarchia» e il Gabinetto di Vieusseux come «luogo di riunione di tutte le menti esaltate», aggiungendo per inciso come lo stesso Tommaseo e Daniele Manin risultassero «molto conosciuti da quei liberali» e che «con molti colà stavano in carteg-

³⁰ Del resto, gli uomini dell'«Antologia» erano perfettamente consapevoli di ciò: già nel 1822 lo stesso Vieusseux affermava che in alcuni casi le discussioni su argomenti inerenti all'agricoltura, al commercio e alle arti non potevano esimersi dall'entrare nel terreno politico, mentre nel 1831 ribadiva che «le cose letterarie non si potevano dalle morali e dalle civili interamente disgiungere» (si vedano Bruni, *Controllo della stampa e sviluppo dell'opinione pubblica*, citazione a p. 456, nonché Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 23 sgg.).

³¹ Cavour, IV, n. 336, 1° novembre 1847, Firenze. Sull'amicizia tra Camillo Cavour e Severino Cassio (1807-1882) si vedano i riferimenti presenti in Cavour, I, pp. 61-62 e nota 1.

³² Lambruschini-Vieusseux, VI, n. 240, 17 agosto 1857, San Cerbone.

³³ Paolini, *Venezia nel 1848-49*, p. 110. Si vedano in proposito i giudizi espressi dal principe di Metternich nei confronti della pubblicistica liberale piemontese citati *infra* alle note 52-54.

gio»³⁴. E sempre secondo Gabriele Paolini, il Gabinetto Vieusseux – «vero e proprio centro strategico del patriottismo italiano a Firenze» – fu «il punto di smistamento di molte notizie per gli amici vicini e lontani»³⁵.

Le iniziative di Vieusseux e dei suoi più stretti sodali – aristocratici liberali e moderati – si collocano in un contesto profondamente segnato dalle istanze del liberalismo internazionale, d'impronta cosmopolita e al contempo caratterizzato, com'è noto, da uno stretto legame con l'ambiente politico-culturale inglese, anche per il tramite di Parigi e Ginevra, tutte realtà ove all'epoca sono forti gli echi sismondiani³⁶. Certamente la Toscana dei primi decenni dell'Ottocento è parte di questo mondo, soprattutto grazie ai circoli culturali sorti per lo più in riva all'Arno³⁷, ma anche per il dinamismo

³⁴ *Ibidem*, p. 110, con riferimento alle comunicazioni del 10 e del 16 febbraio 1848 edite in Erre-Finzi, *La vita e i tempi di Daniele Manin*, pp. 259-260. Sulla sollevazione di Venezia del 1848 e sul ruolo svolto in quel frangente da Luigi Call di Rosenburg si vedano i riferimenti contenuti in Bernardello, *Le sette giornate* e Bernardello, *Nobiltà, borghesia e classi popolari*, pp. 286-303.

³⁵ Paolini, *Venezia nel 1848-49*, p. 111. Quanto fosse alta l'attenzione delle autorità austriache nei confronti dell'*entourage* di Vieusseux lo si può dedurre anche dalla vicenda che coinvolse Tommaso Gar nei primi mesi del 1847. In un noto rapporto di polizia inviato da Venezia a Vienna il 18 marzo 1847, in sede di valutazione della richiesta del Gar in merito a un posto presso la Biblioteca universitaria di Padova, lo studioso venne reputato di «ottime referenze», ma amico di Gian Pietro Vieusseux e a «strettissimo contatto con molti partigiani della corrente progressista e repubblicana». Nel tempo era «soggiaciuto all'influsso deleterio dell'ambiente fiorentino» ed era da collocarsi «nella categoria di quei numerosi tirolesi italiani che cercano di procacciarsi il favore dei liberali italiani e che, mentre tentano di ottenere dal governo austriaco stipendi e posizioni di rilievo, si vergognano dell'origine tirolese e condividono con gli abitanti della Penisola l'avversione a tutto ciò che è tedesco» (sul rapporto di polizia si vedano i riferimenti contenuti in Tommaseo-Gar, pp. 62-64, ove Mario Allegri ricostruisce puntualmente la vicenda).

³⁶ Si vedano in proposito le riflessioni di Isabella, *Risorgimento in esilio*, pp. 142-154, 158-159, il quale mette in evidenza il rilievo di Sismondi quale tramite tra i liberali inglesi – con particolare riferimento al cognato James Mackintosh (si veda *infra*, testo corrispondente alle note 48-49, 133-134, 142, 220) – e il liberalismo moderato degli esuli italiani, orientati a preferire le posizioni del circolo di Holland House al radicalismo benthamita. Volendo definire «il ruolo di Sismondi come intermediario culturale tra la “nuova Italia” in gestazione del primo Ottocento e la Gran Bretagna», Adrian Lyttelton suggerisce di «ragionare in termini di “affinità”, di “consonanze”, di partecipazione» (Lyttelton, *Sismondi, il mondo britannico e l'Italia del Risorgimento*, p. 145); sull'argomento si veda anche King, *Sismondi et les liberaux anglais*. A una «duplice provenienza culturale ginevrina e inglese» di Sismondi si riferisce Pierangelo Schiera in Prodi-Schiera, *Dialogo su Sismondi*, p. 8. S'inserisce in questo contesto il rilevante ruolo di mediazione culturale svolto dal “toscano” Pellegrino Rossi, impegnato ad alto livello dapprima a Ginevra e poi nell'ambiente parigino, su cui si veda Lacché, *All'antica sua patria*, nonché i riferimenti contenuti in Isabella, *Risorgimento in esilio*, pp. 156, 186-187, 199-200.

³⁷ Sin dall'epoca del «Conciliatore», evidenti manifestazioni di anglofilia sono presenti in una parte rilevante della cultura italiana (Isabella, *Risorgimento in esilio*, pp. 154-155, 202 sgg.; Isabella, *Il Conciliatore e l'Inghilterra*), a comprendere non solo i “lombardi”, ma anche i “toscani”: del resto, Gino Capponi fu in Inghilterra nel corso del 1819 e qui, com'è noto, concepì assieme al Foscolo l'idea di una rivista letteraria, cercando altresì di trasmettere la propria anglofilia agli altri esponenti dell'*entourage* fiorentino (si veda *infra*, testo corrispondente alla nota 145; Isabella, *Risorgimento in esilio*, pp. 155, 292). Di lì a breve, nelle parole di Romano Paolo Coppini, «questa chiara anglofilia, maturata da Capponi, ma che fu comune a tutto il gruppo dirigente toscano, si trasferì poi nell'“Antologia” e segnò uno spostamento di referente culturale rispetto alle precedenti riviste letterarie, in più occasioni tacciate di gallismo» (Coppini, *Il Granducato di Toscana*, p. 238). Nei decenni successivi, i moderati toscani coltivarono a lungo un continuo legame con il liberismo inglese: così, su indicazione di Cosimo Ridolfi, furono soci onorari

della Livorno dei banchi ebraici e dei grandi mercanti-banchieri ginevrini e tedeschi Eynard, Senn, Guébbard e Mayer, coinvolti a vario titolo tanto nelle maggiori operazioni economico-finanziarie del Granducato, quanto nelle imprese editoriali della cerchia di Gian Pietro Vieusseux e assieme a lui significativamente impegnati nel sostenere la causa dell'indipendenza greca³⁸. L'obiettivo dello stesso Vieusseux è quello di avviare e sostenere un dibattito quanto più possibile ampio e articolato, nell'ottica di preparare il terreno all'introduzione di riforme in ambito economico, ma anche culturale e politico³⁹, sino a disegnare – con «Archivio storico italiano» – un coerente progetto per la costruzione di un retroterra storico condiviso, tale da sviluppare una sorta di «coscienza nazionale»⁴⁰, in vista dell'elaborazione di

dei Georgofili – rispettivamente nel maggio 1846 e nell'aprile 1847, nel contesto dell'abolizione delle protezionistiche *corn laws* – il primo ministro Robert Peel, conservatore di idee liberiste, e Richard Cobden, fondatore della scuola economica di Manchester e sostenitore della campagna per l'abolizione del dazio sui grani (sulla consegna del diploma per Peel all'ambasciatore inglese in Firenze, Henry Edward Fox lord Holland, si veda Ridolfi, *Lettera a sir Robert Peel*; sull'accoglienza riservata a Richard Cobden in occasione della sua ammissione in qualità di socio onorario si vedano Zobi, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Appendice, pp. 13-24, nonché Lambruschini-Vieusseux, V, nn. 16 e 63, 17 maggio 1846 e 20 aprile 1847; sul viaggio di Cobden in Italia nel corso del 1847 si veda quanto contenuto in Rosselli, *Inghilterra e Regno di Sardegna*, pp. 859-860, anche con riferimento a Solaro della Margarita, *Memorandum*, pp. 413-414; Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1846-1848*, pp. 15-19). Della vicinanza dei moderati toscani all'ambiente politico liberale britannico è inoltre chiara testimonianza la vicenda della missione "italiana" di Gilbert Elliot lord Minto, intrapresa tra il 1847 e il 1848, su cui si veda *infra*, testo corrispondente alle note 89-110, 328. Merita infine ricordare anche i rapporti comunque intrattenuti da alcuni esponenti del moderatismo liberale toscano, tra i quali gli stessi Capponi e Ridolfi, Mayer e Bastogi, con ambienti inglesi più radicali, aperti anche a contatti con gli esuli mazziniani (si veda *infra*, testo corrispondente alle note 169-174).

³⁸ Sulla vivacità economica della città labronica e sulla rete di rapporti economico-finanziari, politici e culturali che la poneva in relazione tanto con gli elementi più dinamici del Granducato quanto con un contesto internazionale di ben altra portata, si vedano i riferimenti contenuti *infra*, testo corrispondente alla nota 179. Sul coinvolgimento di Vieusseux nel sostegno alla causa dell'indipendenza greca, anche tramite i propri contatti "ginevrino-livornesi" (il banchiere Jean-Gabriel Eynard, la famiglia Senn, Charles Guébbard console di Svizzera, i fratelli Mayer, l'armatore greco Spiridione Balbi ecc.) si vedano i riferimenti contenuti in Reverdin, *La Toscana, les Philhellènes Genevois*; Paoletti, *Capponi e Vieusseux*, pp. 131-133; Mangio, *Filolèni e patrioti greci*.

³⁹ Si vedano in merito le riflessioni contenute in Carpi, *Letteratura e società*, pp. 32-33. Del resto, come nota lo stesso Benedetto Croce (*Storia della storiografia*, II, p. 6), così si esprime Luciano Scarabelli nel recensire nel 1848 lo studio di Ercole Ricotti sulla *Storia delle compagnie di ventura in Italia* apparso qualche anno prima (1844): l'Italia «deve scuotere l'inerzia, e come entrò coraggiosa alle armi, deve pacata entrare coraggiosa agli studi; specialmente agli storici, senza dei quali è disperazione del provvedere alla vita economica e politica degli Stati», e ancora: «non vi par egli che l'ottimo piemontese volesse in certo modo suonare la tromba e destare l'Italia?» (Scarabelli, *Recensione*, citazioni alle pp. 221 e 242). Sulla centralità del rapporto tra le riforme politiche e legislative e la necessità di adeguare le istituzioni al progresso sociale, in una prospettiva di evoluzione storica della civiltà, si vedano i riferimenti al dibattito in corso negli ambienti liberali inglesi citati *supra* alla nota 36.

⁴⁰ Croce, *Storia della storiografia*, I, p. 100; il concetto è ripreso in Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*, pp. 35 sgg.; si veda anche Porciani, *Il Medioevo nella costruzione dell'Italia unita*. Sugli sforzi compiuti per dare sostanza a una «coscienza nazionale» sulla base di elementi identitari si vedano Ricci, *Il Sismondi delle «Repubbliche italiane»*, p. 31, con riferimento a riflessioni di Massimo d'Azeglio, nonché Porciani, *L'invenzione del Medioevo*; Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento*, il recente Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, pp. 7-8 e Balestracci, *Un Risorgimento in*

una vera e propria “cultura nazionale”. E delle potenzialità insite nell’operazione in corso, «assai più che speculativa, culturale e politica»⁴¹, pare esser stato consapevole nel 1825 lo stesso censore toscano Mauro Bernardini, secondo il quale

se l’apertura di alcuni gabinetti scientifici e letterari (...) è stata utile moltissimo, perché in tal guisa gli amanti di ogni genere di cultura possono trovarsi a livello delle cognizioni delle altre contrade d’Europa e seguire gli avanzamenti delle scienze e del sapere, è forza però confessare (...) che non possa essere tutta di buona qualità e legittima la merce europea che si spaccia in questi ritrovati e nella circolazione de’ libri. (...) Vi è una classe di persone cui sembra di vedere che nel giornale dell’*Antologia* (...) si manifesti una tendenza grandissima a promulgare quelle idee che con falsa denominazione sono chiamate liberali⁴².

E ancora Bernardini, nel 1840, a proposito del progetto di una Biblioteca storica italiana:

a questa passione di rifrugare nel passato [alcuni si dedicavano] con animo più preoccupato da certe idee dominanti presentemente ed indifferenti pel tempo trascorso, con mire di rintracciare nella polvere degli archivi qualche conforto a deluse speranze o a futuri precetti⁴³.

Questo sforzo d’individuare nell’età delle città-repubbliche sismondiane l’esistenza di un passato comune, nel tentativo di attualizzarne gli esiti

anticipo di trecento anni. Sulla possibilità che già «*Antologia*» potesse evocare l’idea di «patria» sul piano culturale e dare avvio a un vero e proprio «discorso pubblico “patriottico”», soprattutto dopo l’ingresso in redazione di Niccolò Tommaseo dalla metà degli anni Venti («ravviciniamoci, rappacificiamoci, stringiamoci insieme: insieme in nome della patria e dell’umanità ... giuriamo reciproca alleanza e operosa fraternità. Cospiriamo!»), si sofferma Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, p. 150, citazione a p. 151; il ruolo che Tommaseo venne ad assumere nell’ottica viesseuiana aperta verso un’ampia aggregazione d’intellettuali oltre le tradizionali barriere municipali è sottolineato anche in Carpi, *Letteratura e società*, pp. 256-257. Pare coerente con questa visione la pubblicazione da parte di Viesseux e dei suoi sodali, anche dopo la chiusura di «*Antologia*» (1833), di periodici in grado di abbracciare un vasto panorama culturale, con evidenti riflessi sul piano economico e sociale: il «*Giornale agrario della Toscana*» dal 1827, la «*Guida dell’educatore*» dal 1836 e l’«*Archivio storico italiano*» dal 1842; si vedano in merito Spadolini, *L’eredità di Viesseux*, pp. 13-14, nota 3; Paolini, *La Toscana del 1848-49*, p. 194; Capponi-Viesseux, II, n. 73, 19 novembre 1835, Firenze, Viesseux a Capponi: «Con questi tre giornali, agrario economico, educazione, giurisprudenza, abbracciamo mi pare tutto il vasto campo delle scienze morali e politiche. Vedremo»; in particolare, sulla collaborazione di Niccolò Tommaseo alla «*Guida dell’educatore*» e all’«*Archivio storico italiano*» si vedano Fanfani, *Contributi di Tommaseo ai periodici fiorentini*, pp. 150-189, 233-241 e Bruni, *Un’impresa unitaria*. L’ottica era evidentemente quella di tenere viva un’intensa circolazione d’idee tra la Toscana e i più vivaci centri culturali della Penisola e d’Oltralpe, su cui si veda Ghiringhelli, *Un’amicizia difficile*, p. 146.

⁴¹ Carpi, *Letteratura e società*, p. 81.

⁴² Il passo è riportato in Bruni, *Controllo della stampa*, p. 459; lo stesso Bernardini nel 1822 aveva censurato in alcuni passi un articolo di Sismondi destinato all’«*Antologia*», sottolineando come vi si affrontassero questioni politiche contemporanee mediante l’attualizzazione di temi di storia medievale (De Rubertis, *La censura delle opere del Sismondi in Toscana*, pp. 385 sgg.).

⁴³ Il passo è riportato in Croce, *Storia della storiografia*, I, p. 102, ove si fa pure riferimento a un analogo atteggiamento tenuto negli anni successivi da «*Civiltà cattolica*» nei confronti dell’«*Archivio storico italiano*». Per un commento sull’episodio del 1840 si veda Porciani, *L’Archivio storico italiano*, pp. 40-41.

storiografici – operazione che in età postunitaria avrà il proprio *pendant* nell'organizzazione del consenso e nello sforzo per amalgamare gli italiani, del quale ha parlato Umberto Levra⁴⁴ –, piuttosto che generare esso stesso l'idea del sussistere di un «nemico esterno»⁴⁵, si colloca fin da subito in un già formato contesto caratterizzato tanto da un marcato interesse per la cultura germanica⁴⁶, quanto da una forte ostilità nei confronti della potenza austriaca dominante nella Penisola e, più in generale, degli equilibri garantiti a livello europeo dalla Santa Alleanza. A questo proposito, ricordiamo come già per Sismondi il Napoleone dei 100 giorni era apparso preferibile ai rischi di un'«eclissi dei lumi» conseguente a un'eventuale egemonia austriaca sull'Europa⁴⁷. E questo in linea con le posizioni dei *whigs* inglesi di Holland House⁴⁸, coi quali il ginevrino intratteneva rapporti di amicizia e familiarità che lo avrebbero portato a sollecitare a più riprese interventi del cognato James Mackintosh, *leader* dell'opposizione liberale alla camera dei Comuni, contro l'assetto dato alla Penisola dopo il Congresso di Vienna (1815) e l'ingerenza austriaca nelle vicende degli Stati italiani, nonché contro i principi della Santa Alleanza (1821)⁴⁹. Nello stesso torno di anni, ad indi-

⁴⁴ Levra, *Fare gli italiani*, pp. V sgg.

⁴⁵ Si vedano in proposito le riflessioni di Alberto Maria Banti e Paul Ginsborg (*Per una nuova storia del Risorgimento*, pp. XXXVIII-XLI) commentate in Isabella, *Risorgimento in esilio*, pp. 297 sgg.

⁴⁶ Sulla complessità delle relazioni culturali tra Italia e mondo germanico in epoca risorgimentale si vedano le recenti riflessioni di Cianferotti, *1914. Le università italiane e la Germania*, pp. 39-59, ricche anche di riferimenti bibliografici.

⁴⁷ Riferimenti in merito sono contenuti in Vissière, *L'image de la Toscane*, p. 34; Tonini Steidl, *Vieusseux e Sismondi*, pp. 42 sgg.; Lyttelton, *Sismondi, il mondo britannico e l'Italia*, p. 172; King, *Sismondi et les liberaux anglais*, pp. 108 sgg.

⁴⁸ Si vedano in merito i riferimenti presenti in King, *Sismondi et les liberaux anglais*, p. 104, nota 3.

⁴⁹ Sul ruolo d'intermediario tra i liberali francesi e quelli inglesi svolto da Sismondi durante i 100 giorni, nell'imminenza dell'ultima campagna anti-napoleonica, allo scopo di evitare la guerra, si veda *ibidem*, p. 108. Sulla sintonia di vedute tra Sismondi e l'ambiente di Holland House, definito da James Mackintosh «l'unica confederazione di amici della libertà che agisce pubblicamente in Europa», contro gli assetti geo-politici usciti dal Congresso di Vienna e le stesse posizioni del ministero Castlereagh, si veda Lyttelton, *Sismondi, il mondo britannico e l'Italia*, p. 163. Un'eco delle posizioni sismondiane si riscontra forse nell'episodio di cui è protagonista il giovane Vieusseux – in rapporto diretto col Sismondi sin dai primi mesi del 1814 – nella tappa danese del suo viaggio nel Nord-Europa, quando nel salotto di Friederike Brun, nel maggio 1815, si lascia andare a commenti giudicati troppo favorevoli nei confronti del rientro in Francia di Napoleone dall'Elba (Tonini Steidl, *Vieusseux e Sismondi*, pp. 44 sgg.). Sull'intervento di Mackintosh ai Comuni dell'aprile 1815 – di ritorno da Parigi ove aveva incontrato Sismondi – contro l'annessione di Genova al Piemonte (un commento sulla profonda avversione mostrata dai genovesi nei confronti dei nuovi governanti è in Petitti-Nomis, n. 8, 17 gennaio 1816: «in una parola, questi liguri ci odiano e non lo dissimulano») e su quello del febbraio 1821 sulla rivoluzione napoletana, a seguito dell'invio da parte dello stesso Sismondi di un «opuscolo eccellente sulle mire dell'Austria contro l'Italia», prontamente distribuito ai membri più influenti dell'opposizione parlamentare britannica, si vedano Lyttelton, *Sismondi, il mondo britannico e l'Italia*, pp. 164, 167 e King, *Sismondi et les liberaux anglais*, pp. 112 sgg. In sostanziale sintonia col pensiero di Sismondi in merito alla situazione italiana era anche lord Byron, la cui opinione era peraltro condivisa da Mary e Percy Shelley, in nome di una comune avversione nei confronti dei principi della Santa Alleanza (riferimenti in Lyttelton, *Sismondi, il mondo britannico e l'Italia*, pp. 157-159). E un diretto riflesso della polemica anti-austriaca diffusa negli ambienti liberali inglesi e tra gli esuli italiani, cui tali ambienti erano

viduare nell’Austria un «nemico naturale» – sia pur in chiave piemontese – era anche un giovane Petitti, in relazione alla nascita di un forte Regno Lombardo-Veneto (1815)⁵⁰, mentre un altrettanto giovane Ridolfi, durante il suo viaggio “di formazione” in Francia del 1820, rispondeva a una scritta inneggiante alla monarchia costituzionale restaurata con quattro versi in un francese non particolarmente elegante, ma di chiari sentimenti italiani: «C’est sur la France et sur l’Espagne encore / Que l’Europe a fixé ses regards. / Si votre Soleil brillera, puis plus tard / L’Italie meme verra naitre son Aurore. / Un Italien»⁵¹.

Del resto, lo stesso principe di Metternich verso la fine del 1846 avrebbe individuato proprio in Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Massimo d’Azeglio e Carlo Ilarione Petitti gli scrittori piemontesi impegnati a «donner une nouvelle impulsion aux esprits en Italie» e in Capponi uno dei loro riferimenti ideali. Tali scrittori, nelle parole del principe, lamentando il degrado della loro patria – l’Italia – e confrontando le attuali miserie col «tableau brillant et fantastique de sa gloire antique», presentavano ai loro compatrioti «la régénération de l’Italie comme le but constant vers lequel devaient tendre leurs efforts». In particolare, in luogo delle sollevazioni destinate all’insuccesso, d’Azeglio suggeriva così l’agitazione pacifica e predicava «une croisade de pamphlets, comme le moyen le plus sûr de conquérir la terre sainte de l’indépendance et de la liberté de l’Italie». Bersaglio comune di tale fortunata campagna di stampa era proprio l’Austria, la cui dominazione impediva alla Penisola «de prendre son essor vers les glorieuses destinées qui l’attendent». Per quanto vari fossero i toni e le posizioni sostenute, «ces

ben familiari, è stato colto anche nella vera e propria “campagna di comunicazione” portata avanti dalla «Edinburgh Review» in favore della causa italiana, con particolare riferimento all’operato del lombardo Giuseppe Pecchio (Isabella, *Risorgimento in esilio*, pp. 263-265).

⁵⁰ «Gli austriaci sono i nostri nemici più naturali, quantunque i nostri politici non l’intendano», scrive Petitti a Nomis di Cossilla da Torino il 16 settembre 1815, ormai perduta ogni speranza per il Piemonte di acquisire diritti su Milano (Casana Testore, *Introduzione*, p. 26 e Petitti-Nomis, n. 1). Sebbene nel marzo 1821 Petitti si fosse schierato dalla parte del «governo legittimo» (Casana Testore, *Introduzione*, p. 32; Petitti-Nomis, n. 55, 23 luglio 1821, Asti e, per un giudizio retrospettivo, *ibidem*, n. 111, 5 ottobre 1830, Cuneo), nelle sue lettere non mancano cenni all’«Italia» in termini unitari o al «giogo dello straniero» o addirittura a un possibile ruolo dei Savoia quali re d’Italia (*ibidem*, n. 79, 18 dicembre 1828, Cuneo: «I poveri lombardi gemono sotto il giogo dello straniero. [...] Il pensare poi all’Italia è sogno che un dì me pure allucinava, ma come sia eseguibile, come riunire tanti diversi elementi di popoli corrotti lascio al tuo giudizio il dirlo»; *ibidem*, n. 115, 1° marzo 1831, Cuneo: «Era naturale che il re fosse dagli austriaci veduto di mal occhio a Milano, ove, come in tutta Italia, la casa Savoia è guardata come la famiglia italiana che dovrebbe regnare sovr’essa» e, in margine a uno dei primi Congressi degli scienziati italiani: «[le bellezze di Venezia] lasciano in cuore un’idea di tristezza pensando alle passate grandezze italiane, le quali decaddero per corruzione de’ reggitori e lasciarono la patria comune in preda allo straniero, che ora direttamente o indirettamente tutti ne domina», *ibidem*, n. 214, 27 settembre 1842, Venezia), fino all’aperto sostegno alla causa italiana presente nei suoi carteggi con Richard Cobden e Diomedè Pantaleoni del biennio 1847-1849 (Casana Testore, *Introduzione*, pp. 13-15).

⁵¹ Come da lui stesso annotato, si trattava della «risposta» ai versi trovati nella sua stanza di Tours: «Vive le Roi, vive la Charte / Peut être des cris François, / mais si le premier s’en ecarte / nous ne sommes plus ses subjects. / Un François»: *Appunti dall’Europa*, p. 64.

produits de la presse (...) ont la valeur de coups partant de différents points de la circonférence, mais dirigés vers le même but»⁵². E ancora, in una lettera scritta il 9 dicembre 1847 a Karl Ludwig von Ficquelmont, consigliere del viceré del Lombardo-Veneto in Milano, il principe di Metternich riconosceva negli stessi Gioberti, Balbo, d'Azeglio e Petitti coloro i quali avevano fatto cadere Carlo Alberto nella rete «que la conjuration “clérico-libérale” lui a tendu, (...) en union avec les chefs de ce même parti en France», dichiarando altresì di essere sensibile da tempo a tali preoccupazioni: «en recueillant les traces que j'ai suivies depuis plusieurs années, il me serait possible d'écrire l'histoire de la conjuration qui a fini par aboutir à Pio Nono. (...) Le pape libéral n'est pas un être possible»⁵³. Addirittura, così si era lasciato andare in una lettera del 24 aprile 1847 al granduca di Toscana: «Tra un Balbo, un Gioberti, un Azeglio, un Petitti – questi campioni del liberalismo italiano – e un Mazzini o uno dei suoi complici non c'è maggior differenza di quanta ve ne sia tra avvelenatori e assassini di strada; anche se vi è una differenza nelle loro volontà, essa scompare sul piano dei fatti»⁵⁴.

⁵² *Aus Metternich's nachgelassenen Papieren*, n. 1568, in particolare pp. 293-294; riferimenti all'attività pubblicistica effettivamente dispiegata da Balbo, d'Azeglio, Petitti ed altri liberali piemontesi nell'intento d'indirizzare il corso riformista di Carlo Alberto sono contenuti in Berkeley, Berkeley, *Italy in the Making*, II, pp. 147-148.

⁵³ *Ibidem*, n. 1619, in particolare p. 440.

⁵⁴ *Ibidem*, n. 1607, in particolare p. 403, lettera citata in Berkeley, Berkeley, *Italy in the Making*, II, p. 186 («Zwischen einem Balbo, einem Gioberti, einem Azeglio, einem Petiti (sic) – diesen Verfechtern des italienischen Liberalismus – und einem Mazzini und dessen Spiessgesellen besteht kein anderer Unterschied als zwischen Vergiftern und Todtschlaegern auf offener Strasse, und findet ja ein Unterschied in dem Willen dieser Menschen statt, so verschwindet er auf dem Felde der Thaten»). E in un dispaccio diretto il 3 gennaio 1848 a Rudolf von Lützow, ambasciatore austriaco in Roma, osservando attentamente la situazione politica europea e italiana dell'ultimo quarantennio, lo stesso principe di Metternich rilevava una progressiva polarizzazione verso i due opposti schieramenti – conservatore e radicale – a fronte dei quali il “partito” liberale avrebbe finito per scomparire al momento dello scontro da esso stesso promosso. Constatava inoltre il pericolo per la stabilità degli Stati italiani costituito dall'emigrazione politica («le bannissement et l'émigration des sectaires et par suite de leur rencontre en France, en Belgique, en Angleterre et, dans le cours de ces dernières années, en Suisse») e sottolineava come dietro l'elezione di Pio IX e l'avvio della sua politica di riforme vi fosse un ben più complesso intreccio d'interessi rispetto a una mera contrapposizione tra un «parti conservateur, qu'il était impossible d'engager dans la voie des réformes administratives», e un «parti libéral, prêt à seconder et à suivre l'autorité souveraine dans la voie des réformes», invitando il diplomatico a considerare anche l'esistenza «d'un parti radical, fortement organisé et occupé du bouleversement de l'ordre social dans la Péninsule entière, d'un parti épaulé par tout le radicalisme européen» (Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, V, pp. 429-434, n. XI). Sull'atteggiamento di Metternich di fronte al liberalismo italiano nell'imminenza del Quarantotto e su quello ben diverso assunto dalla diplomazia britannica si vedano le riflessioni svolte in Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1846-1848*, pp. 164-190: «Come il principe di Metternich aveva fatto già da parecchi mesi, anche l'Abercromby era quindi portato ora – ma in una disposizione d'animo opposta a quella del cancelliere – a considerare l'atteggiamento anti-austriaco di Carlo Alberto nel 1846 nell'ambito delle idee e dei problemi di rinnovamento liberal-nazionale degli scrittori moderati» (citazione alle pp. 176-177); si veda anche Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1848-1849*, pp. 67, 70.

3. *La politica attiva: un «liberalismo nazionale, rivoluzionario e moderato insieme». I “toscani” alla prova del Quarantotto*

«Il meglio e il più delle forze storiografiche si era messo a servizio della scuola politica più adatta alle condizioni e al pensiero dei tempi, che era la cattolico-liberale», così Benedetto Croce, per il quale il Quarantotto stesso sarebbe stato il «tentativo di mettere in atto le conclusioni» di quella stessa scuola storiografica: il «liberalismo nazionale» potrà così essere definito «rivoluzionario e moderato insieme»⁵⁵. Con evidente efficacia, il ricordo dell'abate Luigi Tosti – ripreso nella stessa opera del Croce – “fotografa” la propria esperienza di storico di fronte al Quarantotto:

In questo salutare anno 1848 fu tale e tanto repentino scroscio di umani fatti che addivenne intempestivo il ministero dello storico, che a quei fatti indirizzava. Io scrivevo per italiani italiane glorie quando tutta Italia trabalzò in piedi⁵⁶.

Accanto alla politica culturale coscientemente perseguita dai “nostri” si colloca quindi anche un'attività politica *tout court*. La nota posizione di Antonio Gramsci sul carattere unitario e organizzato di quello che definisce «un centro di propaganda intellettuale per l'organizzazione e la “condensazione” del gruppo intellettuale dirigente della borghesia italiana del Risorgimento»⁵⁷ è stata ampiamente discussa e ha trovato una sua storicizzazione nel commento di Umberto Carpi, come pure a seguito delle riflessioni storiografiche successive, da Marino Berengo a Ilaria Porciani fino ai recenti studi di Antonio Chiavistelli⁵⁸. È comunque un fatto che attorno al Gabinetto fiorentino si è disegnata una fitta rete di personalità, alcune delle quali dedite a un tempo ad attività culturali e politiche, che in certi tornanti della storia hanno gravitato in misura più marcata verso il secondo dei due poli: ci riferiamo non solo a Gino Capponi e Cosimo Ridolfi, ma ai tanti altri coinvolti a vario titolo nelle vicende del Quarantotto italiano ed europeo, a cominciare da Niccolò Tommaseo e Tommaso Gar, per finire coi più giovani accorsi volontari in armi dopo le giornate milanesi o in difesa di Venezia assediata. Del resto, alla svolta del Quarantotto anche un certo numero di piemontesi, tra i quali Balbo,

⁵⁵ Croce, *Storia della storiografia*, I, pp. 12, 206; II, p. 5. Si vedano anche le riflessioni sul rapporto tra storiografia risorgimentale e politica contenute in Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 120 sgg.; Manselli, *La storiografia dal romanticismo al positivismo*, p. 189; Ciliberto, *Interpretazioni del Rinascimento*, pp. 69 sgg., nonché i riferimenti all'opera di Francesco Lanzani, storico vicino a Pasquale Villari, e ai suoi giudizi sulla storiografia risorgimentale d'indirizzo cattolico-liberale contenuti in Spinosa, *Storia del diritto e costruzione dell'identità nazionale*, pp. 346 sgg.

⁵⁶ Il passo di Luigi Tosti (*Storia della Lega lombarda*, p. 364) è riportato in Croce, *Storia della storiografia*, I, p. 139.

⁵⁷ Gramsci, *Quaderni del carcere*, pp. 821-822.

⁵⁸ Si vedano, in particolare, Carpi, *Letteratura e società*, pp. 7-8 e Berengo, *Intellettuali e centri di cultura*, pp. 104-115, su cui si vedano Pertici, *Introduzione*, pp. 32-34, nonché le più generali riflessioni contenute in Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 1-33 e Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 141 sgg.

Sclopis, Cibrario, Promis e Peyron, sospenderà la propria attività di storico per dedicarsi finalmente alla politica attiva: i primi due nella compagine governativa e assieme a loro il geologo Lorenzo Niccolò Pareto, protagonista in più di un congresso degli scienziati italiani⁵⁹.

Sussistono quindi pochi dubbi sul fatto che i “nostri” liberali-moderati costituiscano nel tempo entità o “gruppi” coscienti della loro appartenenza, ma in certi particolari tornanti essi rappresentano anche realtà ben individuabili da parte sia delle autorità, sia di frazioni dello stesso schieramento liberale-moderato collocate in certe fasi su posizioni diverse e distinte – come nel caso del confronto quarantottesco tra i vieusseiani e i “politici” filo-sabaudi del giornale *La Patria*⁶⁰ –, nonché da parte dei loro più naturali competitori politici d’area democratica. Così, nel caso toscano, i moti livornesi d’ispirazione democratico-radicalista costituiscono motivo d’individuazione di un gruppo potenzialmente alternativo rispetto alla compagine moderata fiorentina, i cui esponenti, peraltro, troveranno motivo di coesione proprio nel fronteggiare la complessa vicenda livornese, pur nella diversità dei giudizi espressi. Quindi, nello scrivere a Vieusseux, sin dal novembre 1846 un cauto Gino Capponi chiede di mettere in guardia Enrico Mayer contro i pericoli derivanti dalla sua contrapposizione personale nei confronti di Francesco Domenico Guerrazzi: «il fatto è che hanno attizzato più che mai una guerra livornese e che da un pezzo in qua col mettere il Guerrazzi come fuori della legge lo hanno insatanassato più che mai»⁶¹; e alla fine dell’anno successivo, alla vigilia dell’esplosione dei moti, Niccolò Tommaseo non ritiene ancora centrale il ruolo del Guerrazzi stesso nella vicenda livornese: «delle cose non buone di Livorno, io non credo che il Guerrazzi abbia tutta la colpa. I declamatori, né in bene né in male, non possono tanto»⁶². Di contro, ormai al termine dell’esperienza quarantottesca, i caustici giudizi di Raffaello Lambruschini e Cosimo Ridolfi non lasciano spazio a dubbi circa la loro valutazione della vicenda labronica, anche in relazione all’operato degli altri moderati: «Livorno non deve comandar più alla Toscana; dev’essere una città come tutte le altre», scrive Lambruschini a Capponi nell’aprile 1849 e dopo pochi giorni Ridolfi gli fa eco: «Gino e i suoi colleghi (...) fecero male a non schiacciare Livorno per amore di troppa legalità»⁶³. Eppure in quei primi mesi del 1849 lo stesso Ridolfi aveva avuto modo di riflettere su un’altra esperienza rivoluzionaria, da lui inizialmente deprecata anche dinanzi a un più possibilista Vieusseux: «Non son punto d’accordo con voi circa alle cose di Roma» – scriveva il marchese nel di-

⁵⁹ Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, p. 126; sul ruolo politico assunto dal genovese Pareto si veda *infra* la nota 226.

⁶⁰ Si vedano i riferimenti contenuti *infra*, testo corrispondente alle note 68, 78 e 198.

⁶¹ Capponi-Vieusseux, II, n. 268, 26 novembre 1846, Varramista.

⁶² Tommaseo-Vieusseux, III/1, n. 573, 11 dicembre 1847, Venezia.

⁶³ Capponi-Lambruschini, n. 54, 22 aprile 1849, San Cerbone; Ridolfi-Vieusseux, III, n. 233, 9 maggio 1849, Meleto. Sulla situazione livornese si vedano più in generale Bertini, *Politica e gruppi sociali* e Bertini, *Risorgimento e paese reale*.

cembre 1848 – «A me quelle fanno una gran paura e quel che voi chiamate coraggio io la chiamo pazzia»⁶⁴. Quasi al termine di quella vicenda, la resistenza di Roma – pur in nome d'ideali repubblicani a lui totalmente estranei – aveva infatti suscitato in Ridolfi una reazione ben diversa rispetto a quella manifestata a conclusione dei moti labronici: «La resistenza di Roma è un fatto che più lo studio più mi par grande per le sue conseguenze, ed esso solo mi sembra avere in corpo un germe d'immenso avvenire», scrive il 29 giugno 1849 a Vieusseux, e ancora il giorno seguente: «Roma resiste ancora, e vigorosamente a quanto sembra. Peccato che tutto ciò non accada per una causa migliore!»; infine il 5 luglio, dopo la caduta della Repubblica: «La città di San Miniato e tutta quella diocesi fece ieri sera gran fuochi ed oggi fa suonar le campane a festa per la caduta di Roma. Quanto a me, non so rallegrarmi di codesto fatto, sebbene certo non fossi ligio della fazione che si sosteneva in quella città»⁶⁵.

Impegnati in ruoli di rilievo nei governi succedutisi nel Granducato tra il settembre del 1847 e l'ottobre del 1848, Cosimo Ridolfi e Gino Capponi – ormai in regime di libertà di stampa⁶⁶, peraltro da loro stessi invocata – si trovano a dover gestire una serrata opposizione tanto da parte del giornale di tendenze democratiche *L'Alba*, diretto dall'esule siciliano Giuseppe La Farina ma aperto alla collaborazione di Enrico Mayer («dite al Mayer» – scrive Ridolfi a Vieusseux nel novembre 1847 – «che serbi il suo suono all'appello, che allora sarà utile l'aver molti come lui»)⁶⁷, quanto del moderato, ma apertamente “unitario” e filo-piemontese *La Patria*, diretto e sostenuto da Vincenzo Salvagnoli e Bettino Ricasoli con la partecipazione di Raffaello Lambruschini («il Salvagnoli per papa non lo vorrei. E né anco il barone Ricasoli» – scrive Tommaseo a Vieusseux nel dicembre 1847 – «Fate che il Galeotti vi faccia un giornale con il Tabarrini e altri pochi»)⁶⁸, nonché dei più “estremi”: *l'Italia* di Giuseppe Montanelli e il *Corriere livornese*⁶⁹. In questo delicato frangente Vieusseux si trova ripetutamente a svolgere il delicato ruolo di portavoce di un gruppo e al contempo – cosa per lui assolutamente inedita – di una compagine governativa, per la quale riceve e trasmette una sorta di “comunicati stampa”: «Ditelo al La Farina che per amor del cielo lasci stare l'Austria e Modena e Fivizzano» – gli scrive in dicembre, da ministro dell'interno, Co-

⁶⁴ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 218, 15 dicembre 1848, Bibbiani; concetti analoghi sono espressi in Ridolfi, *Giornale della mia emigrazione politica*, III, p. 103.

⁶⁵ Ridolfi-Vieusseux, III, nn. 245, 247 e 251, tutte da Meleto.

⁶⁶ Sull'argomento si veda Ceccuti, *I provvedimenti in materia di stampa*, nonché, più in generale, Francia, 1848, pp. 45 sgg. e 238-252.

⁶⁷ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 76, Firenze; sulla collaborazione del Mayer con *L'Alba* si vedano i riferimenti contenuti in Ronchi, *I democratici fiorentini*, pp. 50 sgg. e 63 sgg.

⁶⁸ Tommaseo-Vieusseux, III/1, n. 573, 11 dicembre 1847, Venezia.

⁶⁹ Pare significativo notare come le corrispondenze dei diplomatici residenti in Toscana diano costante risalto proprio alle posizioni espresse nei principali giornali politici – segnatamente *La Patria* e *L'Alba*, in misura minore *l'Italia* – prima ancora che a quelle riportate nella “ufficiale” *Gazzetta toscana*; se ne veda un esempio in AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 180-182, *passim*, in parte edite in *Le relazioni diplomatiche* II.2 e III.1).

simo Ridolfi preoccupato per la situazione “internazionale” – «Io lo dico al Salvagnoli. Se poteste farlo sapere all’Italia e al *Corrier livornese* mi fareste piacere»⁷⁰.

Del ruolo svolto da Vieusseux quale catalizzatore delle energie del gruppo moderato “toscano”, non certo in qualità di semplice gestore delle corrispondenze o “addetto stampa”, si ha sentore esaminando ad esempio il fitto intreccio di perorazioni scandite nel corso del Quarantotto in favore della coesione di tutte le forze potenzialmente anti-austriache⁷¹, sino a quelle più estreme. Così Vieusseux a Tommaseo, in aprile:

il Mazzini arrivato in Lombardia si mostra savio e moderato. Gioberti è aspettato a Milano. Io spero che vi potrete trovare con questi due uomini distinti e mettervi d’accordo per le cose più urgenti ed importanti. Tutti dovete bere dell’acqua del fiume Lete, in presenza di tanti e sì gravi interessi⁷².

E ancora, dopo pochi giorni:

Vorrei vedervi, voi, Gioberti e Mazzini riuniti per trattare pacatamente i futuri destini dell’Italia, e di quel che vi sia da fare presentemente pel maggior bene di tutti. Io son persuaso che e il Mazzini ed il Gioberti, venuti all’atto pratico, sarebbero più ragionevoli che forse non ve lo figurate⁷³.

E ciò pur nella consapevolezza che il complesso gioco delle alleanze tra gli Stati italiani – sempre in bilico tra tendenze “unitarie” o “confederali” – o dei rapporti con le potenze d’Oltralpe poteva subire repentine variazioni in ragione delle mutevoli contingenze della guerra italiana o dei rivolgimenti interni ai singoli Stati europei.

Posizioni favorevoli nei confronti di una «confederazione» di Stati italiani ricorrono nel corso della primavera del Quarantotto nelle lettere dei corrispondenti di Vieusseux.

Bisogna finirla e avere un Congresso italiano ove si faccia la perequazione delle costituzioni dei vari paesi, si stabilisca l’unità di pesi e misure e si stringa la vera confederazione – sostiene Ridolfi a inizio aprile –. Ma prima bisogna mandar via i tedeschi, cosa che non è ancora fatta. Il papa, a cui lo diciamo sempre, può solo salvar l’Italia colla sua parola⁷⁴.

⁷⁰ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 79, 3 dicembre 1847, Firenze. Già in novembre lo stesso Ridolfi scriveva: «Ora, come volete che per sentir chissà quante chiacchiere di La Farina io dica come e quando potrò star lungamente con lui? Venga da me alle 7 di mattina e gli darò il tempo che potrò – poteva venir subito – e risparmiarò il tempo di scrivergli una lunga lettera. Credete voi che dopo avergli dato tempo a parlare quanto vuole crederà che il Governo abbia buone intenzioni, buone nel senso suo?» (*ibidem*, n. 71, 18 novembre 1847, Firenze).

⁷¹ Scrive Ridolfi a Vieusseux nei primi mesi del Quarantotto: «Il nostro processo politico si fa sempre più grave (...). La Lombardia avrà tristissime scene, ma non potrà certo da sé cacciare i propri dominatori» (Ridolfi-Vieusseux, III, n. 98, 19 gennaio 1848, Livorno) e «La nostra rivoluzione, cominciata tra i fiori, non finirà senza spine» (*ibidem*, n. 116, 24 febbraio 1848, Firenze).

⁷² Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 598, 15 aprile 1848, Firenze.

⁷³ *Ibidem*, n. 599, 18 aprile 1848, Firenze.

⁷⁴ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 136, 2 aprile 1848, Firenze.

E posizioni non dissimili esprime, ancora in giugno, Raffaello Lambruschini, nell'imminenza di un incontro con Gioberti:

Io non sono partigiano, nulla più di voi, dell'unità di Stato in Italia. Checché possa essere d'un remoto avvenire, ora io non veggo unione possibile, se non nella confederazione. L'unità assoluta ci farebbe forti contro i forestieri, ma ci arrecherebbe la discordia interna e una libertà o tumultuosa o inceppata. (...) Aspetto con impazienza Gioberti, perché spero ch'egli pensi come noi; e potrà cooperare a dissipare i mali umori⁷⁵.

In presenza di un diffuso favore nei confronti di soluzioni federaliste, Daniele Manin e Niccolò Tommaseo possono scrivere nel proclama diretto il 28 marzo 1848 agli Stati di Piemonte, Napoli e Toscana che «l'Italia, in vari governi distinta, è una nel nostro pensiero»⁷⁶, ma quando rivolgendosi al ministro degli esteri francese si dimostrano disponibili nei confronti di un eventuale «soccorso» proveniente d'Oltralpe⁷⁷, suscitano una reazione polemica sulle colonne de *La Patria* di Ricasoli e Lambruschini, fedeli al motto Albertino «l'Italia farà da sé»⁷⁸. E così in aprile Giulio Martini, diplomatico toscano presso il governo piemontese, scrive al ministro degli esteri Neri Corsini: «Tre sono i pericoli che sovrastano, a parer mio: gli austriaci, le idee repubblicane ed i soccorsi di invasione francese, che alla repubblica s'equivalgono»⁷⁹.

La collocazione di Vieuxseux al centro di una vasta rete di relazioni lo

⁷⁵ Lambruschini-Vieuxseux, V, n. 107, 7 giugno 1848, San Cerbone. Di una «gita» effettuata a Livorno «felicitemente e con moltissima soddisfazione per aver potuto comodamente parlare a Gioberti», in viaggio verso Roma, scrive Ridolfi a Vieuxseux una volta rientrato in Firenze, il 10 maggio 1848 (Ridolfi-Vieuxseux, III, n. 157).

⁷⁶ *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti*, p. 356.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 354.

⁷⁸ Paolini, *Venezia nel 1848-49*, pp. 17-20 e Paolini, *La Toscana del 1848-49*, p. 75; nondimeno, in aprile lo stesso Lambruschini scrive a Vieuxseux prendendo le distanze da un articolo filopiemontese e fortemente critico nei confronti della politica estera perseguita dalla Repubblica veneta apparso sul giornale torinese *La Concordia* e riproposto da *La Patria*, pregandolo di riferire a Tommaseo la propria estraneità rispetto all'accaduto (Lambruschini-Vieuxseux, V, n. 105, 23 aprile 1848, San Cerbone). Contrario a un'alleanza di Venezia con la Francia è pure, ancora in giugno, lo stesso Vieuxseux, secondo quanto scrive a Tommaso Gar inviato a Parigi (Tommaseo-Gar, p. 74, con riferimento a una lettera del 2 giugno 1848). Come ricostruito da Gabriele Paolini (*Venezia nel 1848-49*, pp. 114 sgg.), l'atteggiamento di Vieuxseux nei confronti della politica perseguita da Venezia muta radicalmente dopo l'armistizio Salasco e il ritiro dalla città dei commissari piemontesi all'inizio di agosto, sino a promuovere forme di sostegno attivo alla resistenza veneziana, giungendo addirittura a ipotizzare un intervento della marina americana (si veda *infra* la nota 85).

⁷⁹ Paolini, *La Toscana del 1848-49*, n. 85, 21 aprile 1848, Volta Mantovana. Lo stesso Martini scriveva a Corsini qualche giorno prima: «Salvagnoli, che è qui e predica in buon senso (...), mi ha esternato il desiderio di unirsi a me e fare una visita al campo per fermarvi un giorno o due» (*ibidem*, n. 82, 18 aprile 1848, Milano); e ancora: «l'avvocato Salvagnoli (...) mi ha qui accompagnato e conta di rimanere un paio di giorni (...). La di lui venuta riuscirà profittevole, giacché avendo egli passati in Milano 18 giorni, ammesso nella intimità dei membri del Governo provvisorio e delle persone più influenti che vi organizzano un partito attivo da opporsi a quello della Repubblica, potrà nella pur breve dimora aiutarmi a fare i primi passi per attenuare o distruggere la opinione concepita da me stesso a Torino che i milanesi vedono di mal'occhio le truppe regie e non sian disposti a far tutto ciò che possono per armare e fornire mezzi d'attacco e di difesa» (*ibidem*, n. 84, 20 aprile 1848, Volta Mantovana).

porta nel corso del biennio rivoluzionario, per quanto ormai settantenne, ad assumere un ruolo che ne esalta le capacità di mediare e gestire rapporti, istituendo – come vedremo – complesse corrispondenze diplomatiche su scala europea. È infatti proprio da lui che Ridolfi, inviato del governo toscano in Francia e Gran Bretagna, finirà per ricevere le informazioni più aggiornate funzionali allo svolgimento della propria missione diplomatica («insomma, io son ridotto ad avere le nuove di Firenze e di Livorno da Tommaseo, a cui le scrivete voi»), comunicando all'amico il proprio scoramento per l'assenza di un efficiente sistema di comunicazioni e ancor più per i modesti esiti della missione stessa⁸⁰. Da un più consueto ambito politico-culturale – addirittura ancora prevalente nello scambio di lettere con Tommaseo dal carcere, alla vigilia della rivoluzione veneziana⁸¹ – gli interessi del ginevrino divengono in poche settimane marcatamente politici, fino a toccare l'estremo pragmatismo nell'organizzazione delle sussistenze e nella fornitura di finanziamenti e armi in favore di Venezia assediata. In particolare, già alla fine di marzo Vieusseux scriveva all'amico Tommaseo appena liberato per metterlo in guardia dal risorgere del municipalismo a seguito della proclamazione della Repubblica veneta e al contempo commentava negativamente il richiamo dei veneziani a San Marco in una lettera al milanese Carlo Tenca⁸². Gli fanno eco sempre da Milano, da opposti schieramenti ma entrambi con chiara intonazione anti-simondiana, Giuseppe Montanelli («si corre il rischio di ritornare alle repubbliche del Medioevo») e Vincenzo Salvagnoli, il quale in una lettera a Capponi avanza il timore che «se qui non si forma presto un *Regno forte*, vi sarà qui pure repubblica e vi saranno tante altre repubbliche quanti e più erano gli

⁸⁰ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 204, 6 settembre 1848, Parigi: «Non ho di Livorno nuove più fresche e più esplicite di quelle che egli [Tommaseo] mi dà leggendomi le vostre lettere (...). Io non ho lettere da nessuno e ciò mi lascia disorientato e mi tien malcontento. Salutate Capponi e diteglielo» e *ibidem*, n. 205, 12 settembre 1848, Parigi; sulle difficoltà di comunicazione di Ridolfi col governo toscano si veda anche Capponi-Ridolfi, n. 127, 10 ottobre 1848, Londra. Sulla missione di Ridolfi si vedano, tra l'altro, Curato, *La Toscana e la mediazione anglo-francese*; Mangio, *Echi europei del 1847-1849 in Toscana*, pp. 396-397; Pignotti, *Cosimo Ridolfi e la mediazione anglo-francese*.

⁸¹ «Non vi consiglio pensare adesso ai *Sinonimi*», scrive Tommaseo a Vieusseux dal carcere veneziano il 13 marzo 1848, forse con riferimento al suo celebre *Dizionario*. «Or che è delle promesse del Pomba? Dite al sig. Lemonnier che, quand'io dicevo d'indirizzare le stampe del Gozzi al sig. consigliere Zennari, non pensavo che in caso d'indugio o d'intoppo egli non avrebbe, come giudice mio, potuto richiederle e far passi o parole per questo. Mandinsi dunque al sig. Ponzoni per prova; e con lettera avvertasi dell'invio» (Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 589). E ancora, è con un richiamo all'edizione dei *Ricordi di una famiglia senese del secolo decimoterzo* curata per l'«Archivio storico italiano» da Tommaseo assieme a Gaetano Milanese che si apre la lettera contenente peraltro un ampio resoconto dell'acclamatissimo intervento tenuto dallo stesso Tommaseo il 30 dicembre 1847 all'Ateneo veneto, intervento che avrebbe portato alla sua carcerazione nel corso del mese di gennaio e ai rivolgimenti delle settimane successive (Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 582, 3 gennaio 1848, Venezia, citato *infra* alla nota 271).

⁸² Si vedano, rispettivamente, Paolini, *Venezia nel 1848-49*, p. 111, con riferimento a Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 592, 28 marzo 1848, Firenze, e Paolini, *La Toscana del 1848-49*, p. 75, con riferimento a una lettera di Vieusseux a Carlo Tenca del 31 marzo 1848, citata in Ciampini, *Gian Pietro Vieusseux*, p. 416.

antichi Stati»⁸³. Ai primi di maggio risale un analogo commento di Luigi Mastai, nipote di Pio IX, indirizzato a Tommaseo con chiaro riferimento alle idee sismondiane e all'orientamento repubblicano preso dal governo veneziano:

Le repubbliche del Medio Evo, d'indole democratiche, sono state la strada maestra per fare entrare lo straniero in Italia. Nel secolo XIX avremmo il medesimo risultato (...) perché Venezia non si abbandona nelle braccia dell'unico uomo che la può salvare, voglio dir Carlo Alberto⁸⁴.

In seguito alla sconfitta piemontese di Custoza e alla decisione veneziana di resistere a oltranza presa nell'agosto 1848, nella convinzione che nello stato presente di cose «la resistenza di Venezia gioverà immensamente alla santa Causa italiana», è lo stesso Vieusseux a intervenire su Diomede Pantaleoni, già collaboratore dell'«Archivio storico» e personalità influente del moderatismo romano, invitandolo a sollecitare presso il rappresentante degli Stati Uniti un intervento della marina americana in favore della città lagunare e, più pragmaticamente, a far sì «che su tutti i punti lungo il litorale pontificio venga organizzato un servizio per introdurre viveri e munizioni a Venezia»⁸⁵. E il giorno successivo il ginevrino dichiara a Daniele Manin la propria disponibilità a servire «la santa Causa italiana», organizzando la trasmissione di lettere, denaro e armi in favore della città lagunare⁸⁶. Del resto, sin dal di-

⁸³ Paolini, *La Toscana del 1848-49*, p. 75, con riferimento a una lettera di Montanelli a Laura Parra del 28 marzo 1848 e Paolini, *Venezia nel 1848-49*, pp. 17-20, con riferimento alle citate lettere di Vieusseux e Montanelli e a una lettera di Salvagnoli a Capponi del 4 aprile 1848. Più in generale, sui rapporti tra Vieusseux e Montanelli, oltre ai riferimenti contenuti in Rosselli, *Frammento della incompiuta*, pp. 125-136, si vedano Bagnoli, *La politica delle idee* e Chiavistelli, *Verso un «ordinamento nazionale»*, pp. 90-95.

⁸⁴ Paolini, *Venezia nel 1848-49*, pp. 29-33, con riferimento alla lettera del 6 maggio 1848 citata in Tommaseo, *Venezia negli anni 1848 e 1849*, p. 129.

⁸⁵ Paolini, *Venezia nel 1848-49*, p. 115, con riferimento a Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 635, 17 agosto 1848, Firenze, e Appendice XII, Vieusseux a Pantaleoni, 16 agosto 1848, Firenze: «E rammentandogli che gli americani furono i primi a riconoscere la repubblica di San Marco, fargli sentire di quanto conforto sarebbe ai veneziani il veder comparire un loro vascello. Vedete d'indurre il ministro americano a fare che almeno un legno da guerra americano vada a fare sventolare la loro libera bandiera nelle acque di Venezia»; sull'episodio si veda anche Manin-Vieusseux, n. 36, Vieusseux a Manin, 18 settembre 1848, Firenze.

⁸⁶ Manin-Vieusseux, n. 1, 17 agosto 1848, Firenze. Già alcuni giorni prima Tommaseo aveva annunciato a Manin la possibilità di ricorrere a Vieusseux quale intermediario nello scambio di carteggi: «Finché passano corrieri a Firenze, dite che lascino le lettere dal Vieusseux e prendano da esso le mie» (Paolini, *Venezia nel 1848-49*, p. 116, con riferimento a una lettera del 15 agosto; si veda anche *ibidem*, con riferimento a un'altra lettera di Tommaseo a Manin del 28 agosto, da Parigi: «Tenetevi in buona corrispondenza col Vieusseux, che è uomo sicuro»). Sulla vicenda si vedano Manin-Vieusseux, n. 5, Vieusseux a Manin, 24 agosto 1848, Firenze: «Dei fucili rimasti a Genova ho saputo io pure in questi giorni ed a chi me ne ha parlato ho consigliato di fare tutto il possibile per farli arrivare a Livorno e transitare fino a Venezia per la via di Ravenna o di Ancona»; *ibidem*, n. 10, Manin a Vieusseux, 30 agosto 1848, Venezia: «Non abbiamo avuto alcuna lettera dei sigg.ri Caotorta e Nani, che erano incaricati da questo Governo per l'acquisto in Francia dei 20.000 fucili, che ora riteniamo già arrivati nel porto di Genova. Il nostro Gar è informato di questo affare, e gli scriviamo opportunamente perché ne curi il recupero e provveda a farceli giungere in tutto o in parte a Venezia. E poiché voi anche in questo oggetto voleste esserci cortese dell'opera vostra, vi raccomando caldamente di assistere il Gar e di ado-

cembre 1847 lo stesso Vieusseux era stato indirettamente coinvolto da Ridolfi nei tentativi del governo toscano di reperire fucili da destinare alla guardia civica:

Il governo cerca armi per tutti e non le trova. Fa come i livornesi: le commette e quando le avrà le darà. Se può egli far miracoli, Mayer dovrebbe capire e finirla una volta. Mi dica dove e come aver fucili e sarà servito!⁸⁷.

Le vicende del Quarantotto testé esaminate mostrano l'esistenza di relazioni ad alto livello intrattenute dai "nostri" con esponenti dei governi liberali giunti al potere nel biennio rivoluzionario, essendone spesso essi stessi parte

parvi con lui perché possiamo ottenere quelle armi che effettivamente ci appartengono e delle quali abbiamo adesso il più stringente bisogno. Siamo gratissimi dell'interessamento di cotesto Circolo politico per aiutare Venezia, e vi prego intanto di presentargli in mio nome i più vivi ringraziamenti. Cotesti onorevoli signori aiutando Venezia aiutano la causa di tutta Italia); *ibidem*, n. 34, Manin a Vieusseux, 17 settembre 1848, Venezia: «Le somme ricevute, dedotte le vostre spese postali e d'altra indole, le potete consegnare a cotesto banchiere Fenzi, il quale ce le farà pagare da questa ditta Jacob Levi e figli. Indicherete al Gar lo stesso mezzo di trasmissione per quelle somme che a lui pure venisse opportunità di raccogliere». Sul ruolo di Tommaso Gar, nominato da Manin «incaricato d'affari» presso il governo toscano a fine agosto, si veda Paolini, *Venezia nel 1848-49*, p. 116, con riferimento a una lettera di Gar a Manin del 17 agosto 1848, da Firenze: «Corsi subito a Livorno ed ebbi con lui [Tommaseo] un lungo abboccamento, nel quale fu stabilito che io rimanessi per ora a Firenze e gli servissi d'intermediario con voi, promuovendo la spedizione dei dispacci e dei viveri dalla Romagna a Venezia e rendendolo consapevole di ciò che avviene in questo paese. Il Vieusseux coopera meco ad assicurare le corrispondenze e ad agevolare il trasporto di vettovaglie; a servirvi, insomma, in tutto quello che qui vi occorra» e a *Lettere di Tommaso Gar*, n. 2, Manin a Gar, 30 agosto 1848, Venezia.

⁸⁷ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 79, 3 dicembre 1847, Firenze. Già in novembre così scriveva Ridolfi: «E quel di Livorno, quante cose ad un tempo? Si avea fucili da tutte le parti e non se ne trova. La Francia ce ne manda 5.000. Ecco tutto quel che abbiamo potuto avere. Tutti ne vogliono comprare e nessuno ne vuole vendere. I governi non li lasciano uscire. Le fabbriche non possono darne che pochi alla volta, e qui si vorrebbe da chi se ne sta al caminetto che si facessero miracoli» (*ibidem*, n. 71, 18 novembre 1847, Firenze). E ancora in gennaio: «Quanto al cav. Mortara non so che dire; ringraziatelo delle sue esibizioni, alle quali non ho potuto né posso rispondere perché non lo conosco. Intendo da voi che esibisce d'andare in Inghilterra o di scrivere per avere belle armi. Ma noi abbiamo già dei trattati aperti anche coll'Inghilterra e se i campioni di là venuti saranno trovati buoni abbiamo già chi si è incaricato delle provviste. Ma noi abbiamo già qui circa 8.000 fucili francesi e ne aspettiamo altri 6.000 a momenti e fra pochi giorni altrettanti. Così, prima di tutte le società, dei particolari ecc. ecc. il governo avrà dato alla Civica oltre 30.000 fucili, mentre da tutti i lati si è detto che esso non faceva nulla e se ne stava ozioso in mezzo alla oziosità generale» (*ibidem*, n. 96, 12 gennaio 1848, Livorno). Sulle vicende inerenti alle forniture di fucili destinati alla guardia civica e, nel corso del 1848, alle milizie toscane si vedano i riflessi presenti nelle corrispondenze intercorse tra i diplomatici francesi residenti in Toscana e il loro governo (AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 181, cc. 62r-65v, 78r, 102r-103v, 106r-111v, 122r-127v, 146r-152v, 159rv, 174rv, 177r-186v, 223r-237v, 290rv, 292r-296v, 2 novembre 1847-29 febbraio 1848, Firenze, Livorno, Parigi, alcune delle quali edite in *Le relazioni diplomatiche* II.2, pp. 240-243, 260-262, 264-269, 274-278, nn. 96, 102-103, 105-106, 109; ivi 182, cc. 14r-16v, 31rv, 52r-55v, 61r-64r, 66r-71r, 74r, 89r-92v, 19 marzo-1° maggio 1848, Firenze, Livorno, edite in *Le relazioni diplomatiche* III.1, pp. 25-27, 36-45, 49-52, nn. 3, 9-12, 15). Sull'importanza attribuita da Ridolfi all'«armamento toscano, anche perché necessario a ripristinare il consenso nella stessa Livorno», si veda Bertini, *Risorgimento e paese reale*, p. 469. Più in generale, sull'istituzione della guardia civica toscana si vedano, tra l'altro, Francia, *Tra ordine pubblico e rivoluzione nazionale*, nonché i riferimenti presenti in Francia, 1848, pp. 65-73.

attiva. Si è potuta altresì rilevare la fiducia di cui i principali esponenti del liberalismo moderato, non solo toscano, potevano godere a livello internazionale, grazie anche alla notevole coesione interna del “gruppo” e alla capacità di rappresentarlo nelle opportune sedi. È appunto sulla scala internazionale delle missioni diplomatiche che s’intrecciano nella Penisola e la collegano strettamente agli eventi europei del biennio 1847-49 che possiamo misurare il livello di autorevolezza dei nostri personaggi e il rispetto da essi suscitato in un panorama decisamente più ampio rispetto a quello dei singoli Stati preunitari, nel cui ristretto ambito sembrerebbero a prima vista operare⁸⁸.

Un particolare significato assume in proposito la missione di lord Gilbert Elliot, secondo conte di Minto, membro del governo britannico inviato dal ministro degli esteri Palmerston tra gli ultimi mesi del 1847 e la primavera del 1848 a seguire passo per passo l’ultima fase della stagione riformista e il primo accendersi dei fuochi rivoluzionari del Quarantotto italiano⁸⁹. Ritenuto

⁸⁸ Sulla rilevanza riconosciuta a livello internazionale agli esponenti del moderatismo toscano si possono ad esempio citare le fitte corrispondenze inviate dai diplomatici francesi ai ministri François Guizot e Alphonse de Lamartine, tra l’ultima fase della monarchia orleanista e la nuova stagione politica apertasi nel febbraio 1848; si vedano in particolare i lusinghieri “ritratti” di Neri Corsini, Luigi Serristori e Cosimo Ridolfi tracciati da Hippolyte de la Rochefoucauld, Ferdinand-Carnot de Cussy e Henri de Poilly (AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 180, cc. 280r-286v, 29 settembre 1847, Firenze, edita in *Le relazioni diplomatiche* II.2, pp. 214-218, n. 87; *ibidem*, 181, cc. 231r-233v, 19 gennaio 1848, Livorno, edita in *Le relazioni diplomatiche* II.2, pp. 267-269, n. 106; *ibidem*, 182, cc. 14r-16v, 19 marzo 1848, Firenze, edita in *Le relazioni diplomatiche* III.1, pp. 25-27, n. 3), nonché il giudizio fortemente positivo espresso dallo stesso Guizot, auspice della formazione nella Toscana “costituzionale” di un partito a un tempo liberale e conservatore («Dès l’origine du grand mouvement auquel l’Italie est aujourd’hui livrée, nous avons appelé de tous nos vœux la formation d’un semblable parti»), curiosamente quasi alla vigilia della propria caduta (*ibidem*, 181, cc. 286r-289v, 21 febbraio 1848, edita in *Le relazioni diplomatiche* II.2, pp. 272-274, n. 108; si tratta della minuta della lettera a sua volta edita in Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, V, n. XII, pp. 434-436). Si vedano tuttavia i giudizi assai meno lusinghieri sulle medesime personalità espressi il 7 dicembre 1848 al ministro degli esteri Jules Bastide dal ministro plenipotenziario in Firenze Adrien-Théodore Benoît-Champy (AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 182, cc. 315r-321v, edita in *Le relazioni diplomatiche* III.1, pp. 120-125, n. 48). Più in generale, la consapevolezza del rilievo che assume la storia diplomatica in riferimento alle vicende del Risorgimento italiano è ben presente nella storiografia, dal pionieristico lavoro di Nicomede Bianchi, testé citato, ai numerosi altri che nel tempo si sono susseguiti sino al secondo dopoguerra, come ricordato in Mangio, *Echi europei*, il quale sottolinea pure la rilevanza dei «rapporti sovranazionali realizzati dalle società segrete, quella che il Maturi chiama la “diplomazia irregolare”» (*ibidem*, p. 391, con riferimento a Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, pp. 299, 434 sgg.).

⁸⁹ Sulla missione di lord Minto si veda *Gran Bretagna e Italia*, I-II e i riferimenti bibliografici ivi contenuti, tra i quali Berkeley, Berkeley, *Italy in the Making*, II, pp. 344-351; Rosselli, *Inghilterra e Regno di Sardegna*, pp. 868 sgg.; Artom, *Sulla missione di lord Minto in Italia*; Barié, *La missione di lord Minto*; Barié, *L’Inghilterra e il problema italiano nel 1846-1848*; Barié, *L’Inghilterra e il problema italiano nel 1848-1849*; Candeloro, *Storia dell’Italia moderna*, III, *ad indicem*; si vedano anche i riferimenti contenuti in Solaro della Margarita, *Memorandum*, pp. 443-445. Gettano luce sul punto di vista della diplomazia francese in merito alla missione Minto i riflessi documentari contenuti nella corrispondenza dei diplomatici francesi residenti a Livorno e Firenze, Anatole Brénier, Fernand-Carnot de Cussy e Hyppolite de la Rochefoucauld (AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 181, cc. 8r-9v, 48rv, 53r-60r, 62r-65v, 140r-143v, 146r-152v, 162r-163v, 231r-233v, 8 ottobre 1847-19 gennaio 1848, edita in *Le relazioni diplomatiche* II.2, pp. 221-226, 236-243, 258-261, 263, 267-269, nn. 89, 95-96, 101-102, 104, 106).

dai reazionari un agente di Palmerston incaricato di favorire l'esplosione dei moti rivoluzionari⁹⁰, lord Minto ebbe certamente l'esplicito incarico di favorire l'espansione del movimento di riforma degli Stati italiani in senso liberale e liberista, concordemente alle intenzioni dei governanti inglesi di evitare il manifestarsi d'insurrezioni di tendenza repubblicana e contenere al contempo l'influenza austriaca e borbonica nella Penisola e nel quadrante centro-meridionale del Mediterraneo, favorendo eventualmente l'unione federale tra gli Stati italiani, ma non movimenti di natura apertamente unitaria:

At Turin and Florence you should do every thing possible to prevent the Italians from making any attacks upon Austria (...). At all events, make them be quiet as much as you can, and put the Kingdom of Italy out of their hands,

scriveva a Minto il primo ministro John Russell alla metà di settembre del 1847⁹¹.

Avviata la propria missione italiana a fine settembre da Torino⁹², ove il diplomatico inglese Ralph Abercromby – suo genero e cognato di lord Russell – appoggiava già da tempo il percorso riformatore di Carlo Alberto in senso liberale⁹³ ed ove un attento Carlo Ilarione Petitti non mancava d'informare

⁹⁰ Curato, *Prefazione*, p. X: «fu un fatto sensazionale che un ministro britannico in carica, dalla terrazza dell'albergo di Arezzo in cui alloggiava, gridasse un evviva all'“indipendenza italiana”»; l'episodio è ricordato in Zobi, *Storia civile della Toscana*, p. 236 e, con minor enfasi, nel diario dello stesso Minto (*Gran Bretagna e Italia*, II, p. 236, 30 ottobre 1847): «At Arezzo, the people assembled and gave me an ovation and serenade of music in the street with much patriotic vociferation»; l'evento è segnalato anche in AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 181, cc. 62r-65v (de la Rochefoucauld a Guizot, 2 novembre 1847, Firenze, edita in *Le relazioni diplomatiche* II.2, pp. 240-243, n. 96): «Une ovation populaire a été faite avant-hier à lord Minto à son passage par Arezzo».

⁹¹ Si vedano, in particolare, *Gran Bretagna e Italia*, I, nn. 5, 9, 17, 26, 28, 29 agosto-26 settembre 1847; citazione dal n. 17, 15 settembre 1847. Si considerino comunque i riflessi della missione Minto nella documentazione diplomatica francese citata *supra* alla nota 89; in particolare, si veda il giudizio espresso sul diplomatico britannico dal ministro plenipotenziario francese in Firenze nella lettera citata alla nota precedente, in particolare a c. 65r: «Depuis son départ de Florence, il ne me revient pas que son langage ait été différent avec les autres de ce qu'il a été avec moi, c'est-à-dire modéré, mais son secrétaire, Mr. Erskine, longtemps attaché à la Légation de Florence, et resté très en rapport avec les hommes du mouvement, doit, dans ses paroles, avoir été – indiscrètement ou non – beaucoup plus loin que son chef»; sulla presenza in Firenze di Edward Morris Erskine (1817-1883) si vedano i riferimenti presenti in *The Foreign Office List for 1857*, p. 52. Si tengano quindi presenti l'osservazione contenuta in Rosselli, *Inghilterra e Regno di Sardegna*, p. 882 («Son note le postume querimonie del conte Solaro circa le disastrose conseguenze della missione Minto: il suo sospetto, probabilmente tutt'altro che infondato, che sotto il velo della missione ufficiale, e costui e tutta la legazione inglese coltivassero segrete relazioni nell'ambiente liberale italiano») e quella di Giorgio Candeloro, ricordata da Federico Curato: «alcuni aspetti di essa [della missione Minto], soprattutto i contatti personali del ministro inglese coi liberali italiani, sono rimasti poco chiari» (Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, III, p. 56), nonché il commento dello stesso Curato: «i segreti colloqui ch'egli [lord Minto] dovette pur avere (ed ebbe) coi liberali italiani, non restano molto illuminati neppure da questi documenti» (Curato, *Prefazione*, p. XIII).

⁹² *Gran Bretagna e Italia*, I, nn. 29, Minto a Russell, 29 settembre 1847, Caluso.

⁹³ Paolini, *La Toscana del 1848-49*, p. 17, nota 47, nonché *ibidem*, n. 10, Martini a Serristori, 23 gennaio 1848, Torino; *Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna*, I-II e Rosselli, *Inghilterra e Regno di Sardegna*, pp. 754 sgg. Sulla figura e l'operato di Ralph

Vincenzo Gioberti sugli esiti della missione⁹⁴, Minto passò in Toscana a fine ottobre, suscitando curiosità e attese («Lord Minto arrivò ieri ed alloggia alla locanda dell'Arno»)⁹⁵. In assenza di un vero e proprio servizio diplomatico – sino al dicembre 1847 il Granducato si sarebbe ancora servito delle ambasciate austriache!⁹⁶ – i contatti di lord Minto con personalità d'ambito toscano si limitavano a quelli presi a suo tempo con Giulio Martini, incaricato di discutere in Torino i termini di una lega tra gli Stati italiani⁹⁷. Giunto in Firenze, il ministro inglese poté così entrare in diretto contatto con gli ambienti di corte e di governo, incontrando al contempo membri di rilievo dell'*establishment* cittadino: non può certo stupirci che, subito dopo i primi colloqui col ministro degli esteri Serristori e col granduca⁹⁸, lord Minto abbia fatto visita al ministro dell'Interno Ridolfi, intrattenendo con lui «some satisfactory conversation», come annotato nel suo diario, e suscitando evidentemente un'analogha impressione se lo stesso Ridolfi il giorno successivo poté scrivere a Leopoldo Galeotti: «Con lord Minto siamo intesi bene»⁹⁹. E ancora, nel prosieguo del soggiorno fiorentino Minto ebbe modo d'incontrare ripetutamente le maggiori personalità del Granducato, ma ancora nel proprio diario annotò come tra le più importanti («amongst the most important») fossero da annoverare, nell'ordine, oltre al marchese Gino Capponi e ai ministri Cosimo Ridolfi, Luigi Serristori e Giovanni Baldasseroni, il giornalista Vincenzo Salvagnoli «editor of *La Patria*» – le cui posizioni in favore delle riforme erano apertamente apprezzate dal ministro plenipotenziario Abercromby, al pari di quelle del giornale torinese *Il Risorgimento* di Cesare Balbo e Camillo di Cavour¹⁰⁰ – e molti

Abercromby si vedano i riferimenti contenuti in Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1846-1848*, in particolare pp. 114-121 e in Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1848-1849*.

⁹⁴ Petitti-Gioberti, n. XXX, Petitti a Gioberti, 27 ottobre 1847, Torino: «Lord Minto, venuto a proporre una lega politica, fece fiasco ed è partito assai malcontento. Così, un inviato straordinario toscano, il cav. Martini»; sull'argomento si veda anche *Gran Bretagna e Italia*, I, n. 52 (Abercromby a Minto, 19 ottobre 1847, Torino): «I saw Martini this morning; he tells me that his concerns are advancing, and I think satisfactorily. He has had some discussion on the point respecting the basis which is to form the rule for the repartition of the proceeds of the Customs Union».

⁹⁵ Capponi-Ridolfi, n. 117, [23 ottobre 1847, con aggiunta del 24].

⁹⁶ Sull'istituzione a fine '47 di una legazione toscana a Torino, il cui primo residente fu Giulio Martini, si veda Paolini, *La Toscana del 1848-49*, pp. 19-20; si veda anche Pignotti, *Cosimo Ridolfi e la mediazione anglo-francese*, pp. 3 sgg.

⁹⁷ Si veda *supra* la nota 94.

⁹⁸ *Gran Bretagna e Italia*, II, pp. 232-234. Si veda in proposito Zobi, *Storia civile della Toscana*, p. 235 (citato in Lenzi, *Moderatismo e amministrazione*, p. 197), il quale riferisce di «intime e famigliari conversazioni» di Minto con Ridolfi e di come «quasi nessuna corrispondenza diplomatica egli usò col conte Serristori ministro delle relazioni estere, circospezione impostagli da lord Palmerston e dalla delicata natura del suo incarico»; di colloqui tra lord Minto, Serristori e Leopoldo II si fa menzione in Cavour, IV, n. 336 (Cassio a Cavour, 1° novembre 1847, Firenze): «Lord Minto a eu de longues conférences avec Serristori et le Grand-Duc».

⁹⁹ *Gran Bretagna e Italia*, II, p. 234, 26 ottobre 1847: «In the forenoon I called on monsieur Ridolfi, minister of the Interior, with whom I had some satisfactory conversation»; Ridolfi-Galeotti, n. 11, 27 ottobre 1847, Firenze.

¹⁰⁰ Si vedano due lettere di Abercromby da Genova a Minto, in Roma, in *Gran Bretagna e Italia*, I, n. 87, 7 novembre 1847: «You will no doubt see Azeglio at Rome and, if you do, give him a hint to moderate as much as possible the impatient opinion here. The *Patria* has a capital article on

altri, tra i quali non poteva certo mancare «old monsieur Vieusseux»¹⁰¹. La profonda impressione generata nell'opinione comune dalla missione di lord Minto pare confermata dalle preoccupate valutazioni espresse a François Guizot da Hippolyte de la Rochefoucauld, ministro plenipotenziario francese in Firenze:

Aujourd'hui l'Angleterre concentre sur l'Italie son action politique. Je ne puis pas le cacher: son influence prime la nôtre. Il m'est douloureux de dire que la confiance qu'on nous témoignait si vivement, il y a encore peu de temps, nous a en partie abandonnée pour se porter vers elle. Ce revirement est surtout sensible depuis l'arrivée à Florence de lord Minto. Je le vois en rapport d'intimité avec les principales influences du Pays; les ministres toscans le visitent journellement, la cour le reçoit avec distinction, la presse exalte l'Angleterre et son envoyé. En un mot, sa présence cause, si non une impression populaire, du moins une impression politique dont il ne faut pas se dissimuler la portée. (...) Il est évident qu'il est venu ici avec des pleins pouvoirs pour traiter d'affaires¹⁰².

L'aver constatato una moderazione unanime nelle vedute di tutti i *leaders* liberali incontrati era ritenuto motivo di soddisfazione da parte del ministro britannico¹⁰³. Solo la difficile situazione di Livorno preoccupava lord Minto, come un riflesso di quanto appreso dai suoi interlocutori toscani, ma ottimisticamente non disperava della possibilità che essi potessero mantenere la città sotto controllo: «Leghorn is I apprehend about the worst disposed place in Italy and even there I think the friends of order greatly preponderate»¹⁰⁴. In quegli stessi giorni, un Cosimo Ridolfi evidentemente entusiasta delle possibilità che si aprivano dinanzi ai liberali riformatori esprimeva la propria fiducia nelle prospettive di quello che non esitava a definire un «movimento», evidentemente concepito in un'ottica federale, scrivendo a Leopoldo Galeotti: «Io sostengo l'impegno e spero così di reggere tutto il movimento italiano, provvedendo alla gloria del mio Principe e al decoro e all'interesse del mio Paese»¹⁰⁵. Ed è proprio nell'ottica di superare ogni eventuale respiscenza del pontefice nei confronti della stipula della lega tra gli Stati italiani che alla metà di gennaio lord Minto intrattenne ancora contatti con Ridolfi in Livorno

the Sardinian reforms and most judiciously points out to the Sardinians that they have acquired by them solid and efficient guarantees. (...) If Savagnuola (*sic*) continues to write as he is now doing, he will render them important service»; *ibidem*, I, n. 122, 20 novembre 1847: «Two new papers are already on the stocks at Turin, one directed by Balbo and Camillo Cavour [*Il Risorgimento*]; the other by a person of the name of Valerio [*La Concordia*]. Balbo's journal will be in the liberal, legal and strictly independent line; Valerio's will I imagine have a dash of radicalism in its composition. Balbo's paper may with tact be made eminently useful».

¹⁰¹ *Gran Bretagna e Italia*, II, p. 235, 27-29 ottobre 1847.

¹⁰² AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 181, cc. 53r-60r, 29 ottobre 1847, Firenze (edita in *Le relazioni diplomatiche* II.2, pp. 236-240, n. 95), in particolare cc. 55v-56r, 58v.

¹⁰³ «It was satisfactory to find an unanimous agreement in moderation of views and language amongst all the leading liberals with whom I conversed» (si veda *supra* la nota 101).

¹⁰⁴ *Gran Bretagna e Italia*, I, n. 129, Minto a William Parker, comandante della flotta del Mediterraneo, 27 novembre 1847, Roma; si veda anche il riferimento espresso dal granduca in merito alla presenza «of exaggerated views and an insubordinate disposition at Leghorn» riportato nel diario di lord Minto (*ibidem*, II, p. 234, 24 ottobre 1847).

¹⁰⁵ Ridolfi-Galeotti, n. 19, 24 novembre 1847, Firenze.

per il tramite del generale Frederick Adam («I have through a private channel conveyed my own very decided opinion to the marquis Ridolfi at Florence»)¹⁰⁶, cercando al contempo di tranquillizzare Palmerston sulla capacità dello stesso Ridolfi di tenere a freno i partigiani di Guerrazzi entro la città labronica¹⁰⁷.

In considerazione delle difficoltà per il governo britannico d'intrattenere rapporti diplomatici ordinari con la Santa Sede e della complessa situazione presente nel Regno meridionale, in relazione al quale erano forti i sospetti di un sostegno inglese alla rivoluzione siciliana in corso, come rilevato dallo stesso inviato toscano a Torino¹⁰⁸, lord Minto si trovò ad agire attraverso una fitta rete di incaricati d'affari, agenti e altri "contatti"¹⁰⁹, tra

¹⁰⁶ *Gran Bretagna e Italia*, I, nn. 175, Minto a Palmerston, 16 gennaio 1848, Roma e 188, Abercromby a Minto, 18 gennaio 1848, Genova: «Sir F. Adam saw Ridolfi at Leghorn and delivered your message, which he promised to report faithfully at headquarters». Il generale Adam, a suo tempo collaboratore di William Bentinck in Sicilia e veterano di Waterloo, nonché lord-alto commissario nelle isole Ionie e governatore di Madras, successivamente ritiratosi in Firenze, svolse verosimilmente la funzione d'intermediario tra lord Minto e il patriota siciliano Gabriele La Masa nell'imminenza della rivoluzione del gennaio 1848 (Berkeley, Berkeley, *Italy in the Making*, II, pp. 312-313, 347; se ne veda una biografia in von Reumont, *Frederick Adam*). Nell'ottobre 1847 lo stesso Adam aveva frequentemente accompagnato lord Minto nel suo soggiorno fiorentino, come si ricava dal diario del diplomatico (*Gran Bretagna e Italia*, II, p. 236, 30 ottobre 1847: «sir Frederick Adam was frequently with us»), mentre a inizio dicembre ebbe modo di viaggiare assieme all'ammiraglio William Parker verso Civitavecchia e Roma, in vista dell'udienza concessa dal pontefice a una delegazione britannica comprendente anche Ralph Abercromby, lord e lady Minto (AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 181, cc. 146r-152v, de la Rochefoucauld a Guizot, 9 dicembre 1847, Firenze, parzialmente edita in *Le relazioni diplomatiche* II.2, pp. 260-261, n. 102: «Il est parti [Parker] le 7 au matin pour Civitavecchia, où il m'a dit qu'il avait donné rendez-vous à lord Minto, avec lequel il serait possible qu'il allât à Rome. Et comme pour écarter de mon esprit tout soupçon d'une entrevue politique, il a ajouté qu'il avait besoin de conférer avec lord Minto sur une question de haute-page pour ses officiers (...). Je ne sais si l'amiral a jugé nécessaire de déguiser le but réel de son entrevue, mais il avait pu s'épargner tout commentaire, car il est superflu de dire que je ne songeais pas à le questionner»; *ibidem*, cc. 157r-158v, 162r-163v, de Cussy a Guizot, 10-18 dicembre 1847, Livorno, quest'ultima edita in *Le relazioni diplomatiche* II.2, p. 263, n. 104).

¹⁰⁷ *Gran Bretagna e Italia*, II, nn. 177, Minto a Palmerston, 16 gennaio 1848, Roma e 188, Abercromby a Minto, 18 gennaio 1848, Genova.

¹⁰⁸ Paolini, *La Toscana del 1848-49*, n. 10, Martini a Serristori, 23 gennaio 1848, Torino: «Questa venuta del rappresentante britannico [Ralph Abercromby], che parti da Roma alla mezzanotte lasciando colà anche la moglie al momento in cui scoppiava la rivolta di Palermo e di Messina, (...) lascia ragionevolmente pensare che l'Inghilterra sostenga co' propri mezzi la insurrezione siciliana, vagheggiando l'idea di spingere al più possibile nei momenti attuali i moti del centro d'Italia e di porgere così un appoggio anche indiretto alla insurrezione medesima, ove essa scorga forse la possibilità di soddisfare un'antica ambizione. Si vuole che anche a Livorno non manchino agenti inglesi pagati per tener viva l'agitazione popolare. (...) Mi si assicura dal marchese [Filippo Antonio] Gualterio, figlio del deputato di Orvieto e uomo assai reputato in patria, che la Consulta non sarà un ostacolo, ma un aiuto per il papa. Confesso però che temo là più che altrove le influenze inglesi, le quali si adoperano, a senso mio, per costituzionalizzare tutti i Paesi dell'Italia. In pochi giorni tre corrieri di gabinetto inglesi han traversato Torino diretti a Roma da lord Minto»; sull'argomento si veda anche *Gran Bretagna e Italia*, I, n. 221, Abercromby a Minto, 1° febbraio 1848, Torino.

¹⁰⁹ Oltre alle relazioni intrattenute in Roma, Napoli e Palermo con esponenti di vertice dei rispettivi governi – come ad esempio, tra gli altri, il cardinale Gabriele Ferretti e il fratello Pietro, cugini del pontefice, Marco Minghetti, Gaetano Recchi e il cardinale Giacomo Antonelli, Nicola Maresca Donnorso di Serracapriola, Francesco Paolo Bozzelli, Gaetano Scovazzo, Giuseppe Caracciolo di Torella, Gennaro Spinelli di Cariati, Giovanni Gioeni di Petruzza, Mariano Stabile

i quali spunta di nuovo il corrispondente romano di Vieusseux, Diomede Pantaleoni. Questi ebbe modo d'incontrare ripetutamente il ministro inglese sino al 13 aprile 1848, suo ultimo giorno di permanenza in Roma, come annotato più volte nel diario di Minto, col quale Pantaleoni rimase in contatto epistolare anche durante il viaggio del ministro britannico alla volta di Napoli e Palermo, fornendo informazioni riguardo al clima politico presente in città e nel governo pontificio¹¹⁰.

Un'altra missione diplomatica suscita il nostro interesse, non foss'altro perché condotta lungo una sorta d'itinerario inverso rispetto a quella svolta da lord Minto tra l'autunno del 1847 e la primavera del 1848, e non solo in senso geografico – dalla Toscana al Piemonte all'Inghilterra via Parigi –, perché diversi sono i sentimenti, le speranze e i risultati ottenuti dai rispettivi protagonisti. Non più la missione avviata dal ministro inglese sull'onda dell'affermarsi in tutti gli Stati della Penisola di un movimento riformatore liberale da indirizzare, contenere o, se del caso, promuovere e sostenere, bensì quella condotta con scarsa fortuna da Cosimo Ridolfi in Francia e Gran Bretagna nell'estate del 1848, alla ricerca di una soluzione per la situazione italiana ormai fortemente compromessa dopo Custoza e di uno spazio per il piccolo Granducato – stretto tra i moti di Livorno e il pericolo di un intervento austriaco¹¹¹ – nell'eventualità di un Congresso di pace volto a ridisegnare gli equilibri politici della Penisola¹¹². Diversi gli obiettivi e gli esiti, una costante può tuttavia essere rilevata nell'autorevolezza riconosciuta al marchese toscano, in contatto col corpo diplomatico inglese sin dalla tappa di Torino, nella persona del ministro plenipotenziario Abercromby¹¹³, in grado di ricevere un

–, lord Minto ebbe frequenti colloqui e scambi epistolari con alti diplomatici o addetti d'ambasciata – quali lord Francis Napier, Rodolphe Auguste Gustave de Montessuy, Guido von Usedom o il siciliano Carlo Gemelli, ma anche il console inglese a Roma John Freeborn o l'addetto alla legazione britannica in Firenze William Petre –, come pure con personaggi attivi a vario titolo nel contesto politico liberale, tra i quali Carlo Luciano Bonaparte principe di Canino (su cui si veda *infra*, testo corrispondente alle note 223-224) e un giovane Giacomo Lacaita: «Lacaita was also with me several times» (*Gran Bretagna e Italia*, II, pp. 237-285, citazione a p. 260).

¹¹⁰ *Ibidem*, II, p. 261: «I have received a letter from Pantaleone with an unpleasant account of the state of things in Rome and of the Pope's weakness and want of judgement» (14 febbraio 1848); *ibidem*, pp. 297-302: tre lettere di Pantaleoni a Minto da Roma, 12-26 febbraio 1848; *ibidem*, II, p. 284: «Pantaleone come in the evening and gave upon the whole a good account of the state of this government, acquiring public confidence and the support of the Pope by substantial administrative improvements» (9 aprile 1848); *ibidem*, p. 285: «Cardinal Antonelli called and I had a long conversation with him on affairs of Italy, Sicily and our diplomatic intercourse. Minghetti, monsieur madame Passolini, monsieur Recchi, dr. Pantaleone, monsieur Galetti and lady Mount Edgcombe dined with us. Many visits all day and evening» (13 aprile 1848). Riferimenti all'attività svolta da Diomede Pantaleoni in Roma sono contenuti in Berkeley, Berkeley, *Italy in the Making*, II, pp. 141-152 (*The Piedmontese group in Rome*), 312-313.

¹¹¹ Sui moti livornesi dell'estate del 1848 e sui successivi sviluppi, oltre ai cenni presenti nella documentazione e nei saggi citati in questo contributo, si vedano gli specifici riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Bertini, *Risorgimento e paese reale*, pp. 507 sgg. e nei saggi raccolti in *I laboratori toscani*.

¹¹² Sulla missione di Ridolfi si vedano i riferimenti bibliografici contenuti *supra* alla nota 80.

¹¹³ Paolini, *La Toscana del 1848-49*, n. 180, Martini a Gaetano Giorgini, 27 agosto 1848, Torino: «Ieri giunse a Torino sua eccellenza il marchese Ridolfi e seco mi trattenni, col ministro degli af-

sostegno dal re Carlo Alberto nei quartieri di Alessandria¹¹⁴ e di essere ricevuto dai principali esponenti politici francesi nella Parigi tornata alla calma dopo la dura repressione di Cavaignac¹¹⁵, nonché d'incontrare in Londra il ministro degli esteri Palmerston e la regina Vittoria¹¹⁶, ricevendo da tutti rassicurazioni e incoraggiamenti, ma recando al ritorno in patria – com'è noto – ben poche certezze¹¹⁷. Un ulteriore elemento non può certo essere sottaciuto:

fari esteri, col presidente del Consiglio e col ministro di Francia. A momenti partiremo insieme per Caluso, ove si trova il signor Abercromby». Lusinghiere parole su Ridolfi vennero espresse in quel contesto dallo stesso Abercromby al ministro degli esteri Palmerston: «you will find him to be a very interesting and well informed person upon all subjects, and his account of the state of Italy will, I am sure, engage your attention» (*Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna*, I, n. 227, pp. 332-333, 29 agosto 1848, Torino; si veda anche *ibidem*, n. 222, pp. 326-327, 22 agosto 1848, Torino).

¹¹⁴ Paolini, *La Toscana del 1848-49*, n. 181, Giorgini a Martini, 29 agosto 1848, Firenze. Sull'argomento si veda Pignotti, *Cosimo Ridolfi e la mediazione anglo-francese*, pp. 11 sgg. e nn. 11, Ridolfi a Leopoldo II, 25 agosto 1848, Alessandria e 12, Ridolfi a Giorgini, 25 agosto 1848, Alessandria: «L'udienza avuta è stata interessante e sono stato accolto con estrema gentilezza, direi con cordialità, cosa altre volte non accadutami. Forse il vedere in me il rappresentante dell'unico e fedele alleato cagionava questo miracolo»; Capponi-Ridolfi, n. 127, 10 ottobre 1848, Londra: «Quando passai da Alessandria e da Torino ebbi cura di far capire al re ed al governo qual fosse il vero spirito, il vero scopo della mia missione e mi parve che ne fossero contenti e tranquilli».

¹¹⁵ Pignotti, *Cosimo Ridolfi e la mediazione anglo-francese*, pp. 12 sgg. e, ad esempio, Capponi-Ridolfi, n. 123, 19 settembre 1848, Londra: «Debbo rispondere a due tue lettere (...) che mi raggiunsero a Parigi mentre ero per venire in questa città della nebbia e del fumo (...). Cadutomi il destro, parlai con Cavaignac e Bastide del caso di sbarco, e direi d'intervento, in Livorno e mi parve che il meglio sarebbe stato che fosse di forze combinate anglofrancesi, ma di tutto ciò come di cosa mia e senza che impegnasse il governo. Farò lo stesso con Palmerston, perché i francesi me ne dettero il consiglio». E proprio con riferimento alla difficile situazione di Livorno, ai primi di settembre Ridolfi aveva scritto a Vieusseux: «aspetto con ansietà di sentir tutto finito e di veder punito qualcuno. Ho ragione di credere codesto affare più grave di quel che forse non è sembrato costà, e vorrei che come tale fosse considerato. Bisognerebbe anche alla Toscana un piccolo Cavaignac ed un'ombra d'état de siège» (Ridolfi-Vieusseux, III, n. 204, 6 settembre 1848, Parigi). Nelle lettere scritte da Ridolfi a Capponi nel settembre 1848 da Londra (*ibidem*, nn. 123-125) sono presenti riferimenti all'ipotesi di assoldare mercenari irlandesi per riportare l'ordine a Livorno, secondo quanto proposto da Carlo Matteucci nel corso della sua missione alla Dieta di Francoforte (su tale missione si veda Mangio, *Echi europei*, pp. 397-398).

¹¹⁶ Pignotti, *Cosimo Ridolfi e la mediazione anglo-francese*, nn. 51, 65, 72 e 75, 24 settembre, 6, 14 e 19 ottobre 1848, Londra; Ridolfi-Vieusseux, III, n. 207, 27 settembre 1848, Londra: «Fra gli scienziati ho solo veduto [Robert] Owen, che è stato meco gentilissimo, e fra la gente di Stato o che si occupa di cose politiche o economiche trovai Palmerston, perché sta fisso alla sua campagna a ottanta miglia di qui, ma dove si va in due ore, e [Robert] Browning, che è in Londra e che m'è stato utilissimo. Cobden e Peel girano per le ville e per la città e non spero raggiungerli: ho scritto loro, ma con poca speranza di vederli»; Capponi-Ridolfi, n. 125, settembre 1848, Londra: «Riapro la lettera per dire che ho avuto in questo momento una lunga e interessante quanto gentile accoglienza da Browning. Mi dice che qui si vuole *la paix à tout le prix et le disarmement*, che l'Inghilterra ha un forte deficit finanziario in tempo di pace e che il Ministero non si sostiene che perché i partiti sono divisi»; *ibidem*, n. 126, 6 ottobre 1848, Londra: «[Secondo una notizia apparsa sul *Times*], l'Austria ringrazierebbe della mediazione la Francia e l'Inghilterra (...). Finché di questo non mi costi in un modo innegabile, non ne farò mai una comunicazione ufficiale costì perché la mistificazione mi parrebbe un po' troppo forte. Qui nulla sa in proposito il ministro di Piemonte, quello d'Austria non lo posso cercare, Reumont è oggi lui da Palmerston». Si veda anche Paolini, *La Toscana del 1848-49*, p. 109.

¹¹⁷ Come notato da Marco Pignotti, a fronte del tono rassicurante dei dispacci ufficiali inviati da Ridolfi, nei suoi carteggi con Vieusseux e Capponi traspare invece un senso di profonda incertezza (Pignotti, *Cosimo Ridolfi e la mediazione anglo-francese*, pp. 20 sgg.), sia per gli svolgi-

la difficile missione venne intrecciandosi con quelle svolte al contempo da altri rappresentanti di Stati italiani in piena fase rivoluzionaria – su tutti, Niccolò Tommaseo¹¹⁸ –, nonché con la continua e costante attività d'informazione svolta – come accennato e come vedremo meglio in seguito – da Gian Pietro Vieusseux e dai suoi collaboratori, tanto su incarico del governo veneto di Daniele Manin quanto a supporto dell'attività degli amici Capponi e Ridolfi¹¹⁹, sempre in contatto con gli altri liberali moderati italiani, tra i quali spicca il piemontese Petitti.

Restituiscono inoltre un'ampia eco di analoghe missioni condotte lungo le medesime direttrici e per finalità assai simili, nell'interesse del governo "rivoluzionario" siciliano, i ricchi carteggi di Michele Amari, in quel frangente ministro delle Finanze e poi inviato a Parigi¹²⁰. Compagno così nella "rete" epistolare di Amari, secondo quanto ricavabile dall'ampia silloge edita da Alessandro D'Ancona, capi di governo e ministri degli esteri (Ruggero Settimo, Vincenzo Fardella di Torreatsa, Mariano Stabile, Pietro Lanza di Scordia e Butera), nonché altri rappresentanti del governo siciliano a Parigi, Londra e Torino (Franco Maccagnone principe di Granatelli, Luigi Scalia, Michele Chiarandà barone di Friddani, Emerico Amari e Casimiro Pisani), come pure esponenti della diplomazia internazionale (Jules Bastide, John Goodwin), sebbene non manchino altri intellettuali e personalità dell'*establishment* liberale, non solo siciliano (tra gli altri, Giovanni Arrivabene, Benedetto e Salvatore Castiglia, Vincenzo Errante, Paolo Fabrizi, Carlo Gemelli, Francesco Perez, Raimondo Scalia, Gioacchino Ventura)¹²¹.

Per concludere su questo punto, si può considerare come all'intensa attività di politica culturale svolta nell'ambito di alcuni circoli liberali moderati tra gli anni Venti e gli anni Quaranta del XIX secolo si affianchi repentinamente – ad opera di alcuni protagonisti di quella stagione – lo svolgimento di attività politica *tout court*, condotta anche al massimo livello, nel periodo che indicativamente va dall'elezione di Pio IX all'estate del 1849. Col successivo concretizzarsi di una vera e propria seconda restaurazione, durante il cosiddetto "decennio di preparazione" si assiste al rifluire di tanti esponenti

menti politici toscani e "italiani" (Capponi-Ridolfi, n. 124, 24 settembre 1848, Londra), sia nei confronti dei suoi interlocutori francesi e inglesi (*ibidem*, n. 126, 6 ottobre 1848, Londra: «Fino a domani bisogna stare con questa paura. E dico così perché qualche grossa sciatteria me l'aspetto se la Francia, unica nostra speranza, non tiene il fermo. Se così fosse correrei da Palmerston, e se non mi desse nuove ragioni tranquillizzanti gli lascerei la lettera per la regina e fuggirei a Parigi immediatamente, e se là pure vedessi ogni speranza perduta correrei costì per mettermi coi miei figli a fare il soldato, perché per Dio non si minchia la gente così e non è più permesso a verun italiano di non ammazzare il suo tedesco e vendicarsi così. Ma se non è lupo sarà can bigio, e di questa Albiona io non mi fido punto»).

¹¹⁸ Sulla missione diplomatica svolta da Niccolò Tommaseo a Parigi tra l'agosto 1848 e il gennaio 1849 si vedano i riferimenti contenuti *infra*, testo corrispondente alla nota 303.

¹¹⁹ Sull'incarico conferito a Vieusseux da Daniele Manin si veda *supra* la nota 86.

¹²⁰ Sulla vicenda di Michele Amari si vedano, tra gli altri, i riferimenti contenuti in *Michele Amari*, nonché in Gabrieli, Romeo, *Amari Michele*.

¹²¹ D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari*, I, nn. CLXIV-CCLXXXI, pp. 249-584, 29 maggio 1848-6 agosto 1849.

di quei circoli liberali moderati dei quali si è detto verso l'attività scientifica, spostandosi al contempo sempre più di frequente su posizioni politiche "unitarie" e filosabaude, in linea con l'egemonia politico-culturale piemontese e cavouriana degli anni Cinquanta del secolo¹²². Per molti dei nostri personaggi, l'approdo, dopo l'Unità, sarà quello di un ruolo rilevante – senatori Capponi, Ridolfi, Lambruschini, Marzucchi, Galeotti, Tabarrini e Pantaleoni, deputati Montanelli e Guerrazzi, ai vertici di prestigiose istituzioni culturali Gar e Canevrini e così via, per limitarci ai "toscani" e ai loro più stretti sodali –, ma comunque un po' in disparte e al di fuori della grande politica nazionale del Regno d'Italia, ove invece sarebbero approdati Bettino Ricasoli, Pietro Bastogi e Luigi Giancarlo Cambray-Digny, sempre per rimanere ai toscani¹²³. Nei suoi ultimi anni Gian Pietro Vieusseux continuerà a raccogliere e smistare notizie di politica nazionale ed estera, ma traendole ormai prevalentemente dai resoconti parlamentari dei vecchi amici e sodali o da giornali e dispacci ufficiali¹²⁴, proseguendo altresì l'attività editoriale e consolidandola con la cre-

¹²² Si considerino le riflessioni di Croce, *Storia della storiografia*, II, pp. 10 sgg. e quanto delineato in Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 31-34, 219 sgg., anche con riferimento a Berengo, *Intellettuali e centri di cultura*, pp. 120 sgg.

¹²³ Del resto, nella "pacifica rivoluzione" che nell'aprile 1859 aveva portato alla partenza del granduca, Bettino Ricasoli era stato figura ben più in vista rispetto a quelle di Capponi, Vieusseux e Ridolfi, che si sarebbe adoperato fino all'ultimo nel tentativo di salvare la dinastia, preoccupato come un tempo «di non concedere troppo terreno ai democratici» (Paoletti, *Introduzione*, in Capponi-Vieusseux, III, pp. 4-6; Faucci, *Introduzione*, pp. 4-5, nonché il recente *La rivoluzione toscana del 1859*). Riflessi delle posizioni e degli stati d'animo dei "nostri" nei confronti degli eventi che seguirono l'insediamento del governo provvisorio toscano, nel cui ambito lo stesso Ridolfi ebbe un ruolo di rilievo accanto a Ricasoli, si colgono ancora una volta nei carteggi, come ad esempio in Capponi-Galeotti, n. 91, Capponi a Galeotti, 29 giugno 1859, Firenze: «Già ve lo dissi e per me sto fermo; se noi dovremo chiedere un principe, sia della Casa di Savoia: non veggio altri che risponda a quel principio che innanzitutto noi dobbiamo professare, e che è più forte di quel ch'io stesso non sapevo figurarmi, nella opinione degli italiani. Il nostro voto è uno Stato grosso, quanto più forte sia possibile (...). Noi teniamo a una vita toscana ed io vi tengo quanto altri mai, non però tanto che io né i più ora si spacciano d'una autonomia debole (...). Così dunque la Toscana che in nessun modo potrebbe mai essere provincia piemontese, volentieri accedrebbe ad uno Stato dell'Alta Italia che avesse a capo il re Vittorio Emanuele; questa è la somma dei voti nostri»; Capponi-Vieusseux, III, n. 200, Vieusseux a Capponi, 13 ottobre 1859, Firenze: «Sento in questo momento che Salvagnoli parte per Genova, per andarvi a complimentare Vittorio Emanuele e ch'egli forse spingerà fino a Torino. Io avrei voluto per questa missione tutt'altro che Salvagnoli, ma così ha deciso il barone Bettino»; Capponi-Galeotti, n. 100, Galeotti a Capponi, 13 maggio 1860, Torino: «Poco alla volta la Camera va ad essere al gran completo. La maggioranza ministeriale è numerosa, ma abbiamo a fronte una minoranza audacissima e del colore meno buono. (...) La spedizione Garibaldi qualunque sia l'effetto che avrà è una complicanza seria, inopportuna e venuta male a proposito. Ma le passioni non ragionano»; sull'argomento si vedano anche *ibidem*, nn. 102 e 106, Galeotti a Capponi, 10 giugno 1860 e 4 aprile 1861, entrambe da Torino.

¹²⁴ Degli ampi resoconti della vita parlamentare che il senatore Raffaello Lambruschini invia a Vieusseux si veda, ad esempio, Lambruschini-Vieusseux, VI, n. 325, 21 aprile 1861, Torino: «Ebbi ieri la vostra del 18, ma non vi potei rispondere perché v'era adunanza del Senato, nella quale prestai giuramento. Ieri mattina arrivò felicemente il Ridolfi con sua moglie, e stentaron a trovare alloggio. Dalla Gazzetta ufficiale saprete per filo e per segno come andò la 2^a e la 3^a adunanza di ieri l'altro e di ieri nella grande battaglia di due uomini che rappresentano due principi. (...) Aggiungo ancora qui che il Cavour parlò più forte e più eloquentemente che io non vi dissi, perché dalla tribuna dei senatori si sentiva pochissimo. In quella seduta tempestosa la parte

azione di una Regia Deputazione assisa su sovvenzioni statali grazie agli uffici di Francesco Bonaini e all'intervento di Francesco De Sanctis¹²⁵.

4. Construire "reti"

Attività politica e impegno culturale si sviluppano in parallelo per tutta l'età della Restaurazione attraverso la creazione, il mantenimento e il potenziamento di "reti" di letterati, storici, eruditi, ma anche intellettuali d'altro genere, secondo modelli peraltro già in uso nei decenni precedenti. In un simile contesto, non tutti i membri di tali reti svolgono una consapevole attività politica, ma solo una piccola parte di essi è coinvolta nella più riservata circolazione di notizie e opinioni, che comunque filtrano ed hanno un riflesso nel profilo complessivo che il gruppo tende nel tempo ad assumere, se non altro agli occhi degli organi di vigilanza. Dai carteggi di alcuni dei più assidui collaboratori dell'«Archivio storico italiano», ad esempio, sembrano emergere posizioni politicamente defilate, come nel caso di Francesco Bonaini¹²⁶, se non addirittura venate di conservatorismo, come in quello del veneziano Emanuele Antonio Cicogna¹²⁷. Sia detto per inciso, e senza generalizzazioni: se la distinzione spesso proposta tra storici e archivisti eruditi non trova una reale corrispondenza sul piano culturale nei decenni centrali dell'Ottocento, stante l'evidente intercambiabilità dei ruoli, essa sembra avere un riflesso nella minore attitudine allo svolgimento di attività di natura politica da parte di quanti si dedicano con maggiore impegno alla ricerca storico-erudita rispetto

garibaldina si sconfisse da sé (...). Voi non avrete piacere di sentire che il vostro Ranieri disertò la causa nostra, votando con dolore contro l'ordine Ricasoli e dicendo che non poteva (cioè non aveva coraggio) di votare contro il Garibaldi. (...) Ieri sera la conversazione del Ricasoli, v'era il fiore dei deputati, fu allegra e cordiale oltre modo. Egli e il Cavour sono in grande onore per la loro condotta, e per la loro unione. Oggi il Cavour, rifinito di forze, è andato alla sua villa». Su una sorta di "eco della stampa" che Vieusseux invia regolarmente per lettera a Capponi si veda, ad esempio, Capponi-Vieusseux, III, n. 347, Vieusseux a Capponi, 19 agosto 1861, Firenze: «Pensando che il lunedì vi manca il *Monitore*, e considerando d'altronde quanto è imperfetta la compilazione del nostro foglio ufficiale, sarei tentato di mandarvi la *Nazione* di questa mattina (...), ma se vi mandassi la *Nazione* brontolereste. (...) Ora ricevo la *Revue des deux mondes*, che comincia con un primo lungo articolo Forcade sulla questione romana; come ben potete credere, non ho avuto ancora il tempo di leggerlo».

¹²⁵ Sulla nascita della Deputazione si vedano i riferimenti bibliografici contenuti *supra* alla nota 157. E ancora, sull'argomento, Capponi-Vieusseux, III, n. 380, Vieusseux a Capponi, 4 novembre 1861, Firenze: «Ieri dunque andai da De Sanctis, che trovai molto gentile e affabile. Prima del desinare potei discorrere a solo con lui ed egli fu il primo a parlare dell'*Archivio*, col dirmi di essersene già occupato in Torino e che spera di poter far accettare la mia proposta mediante la creazione di una Società di storia patria che avrebbe un annuo sussidio. Il Bonaini vede la cosa assicurata, ma dipendiamo da Torino. Come ben capite, non ho potuto col sig. ministro che stare sulle generali»; *ibidem*, n. 439, Vieusseux a Capponi, 20 ottobre 1862, Firenze.

¹²⁶ Su Francesco Bonaini si vedano nella vasta bibliografia, oltre a Prunai, *Bonaini Francesco*, i riferimenti presenti nei saggi contenuti in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento* e in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*.

¹²⁷ Sulla figura del Cicogna si vedano Preto, *Cicogna Emmanuele Antonio*, nonché la *Biografia di Emmanuele Antonio Cicogna* e il recente Colavizza, *Emmanuele Antonio Cicogna*.

ai loro colleghi più aperti verso l'ambito letterario, pedagogico, storiografico, giuridico, politologico o, addirittura, giornalistico.

Spesso, del resto, le "reti" di relazioni – generalmente concretizzate per via epistolare – si rafforzano, nelle parole di Luigi Musella, attraverso un vero e proprio sistema di «cerchi concentrici»¹²⁸, nel quale i singoli membri possono a loro volta essere «i terminali di altrettanti circuiti» – vi abbiamo fatto cenno nel caso di Gar e dei "trentini" –, circuiti talvolta di ben diversa natura. Talora la "rete" può infatti comprendere persino i censori incaricati di vigilarne gli esiti editoriali: sostanzialmente buoni sono i rapporti di Vieusseux col presidente del Buon Governo granducale Aurelio Puccini¹²⁹, come pure cordiali, per quanto venati di un evidente paternalismo, sono quelli col censore toscano padre Mauro Bernardini¹³⁰, mentre di Francesco Brambilla «censore di Venezia, un brav'uomo che lascia sempre passare l'Antologia», scrive lo stesso Vieusseux a Capponi nel giugno 1827¹³¹.

In cerca di un "modello" per la definizione delle nostre "reti", e in particolare di quella vieusseiana, vien fatto di pensare all'ambiente sismondiano: non tanto e non solo al circolo di Coppet¹³², quanto piuttosto al ruolo svolto in prima persona dal ginevrino nei primi decenni dell'Ottocento quale intermediario dei *whigs* inglesi sul Continente¹³³ – «agent de liaison» è stato definito, anche alla luce dei suoi carteggi riservati col *leader* liberale James Mackintosh e del ruolo svolto a supporto dei comitati filellenici¹³⁴ –, in assenza di adeguati organi d'informazione ammessi alla libera circolazione in tanta parte del suolo europeo¹³⁵. Una «rete liberale» è quindi il modello per la "rete politica" intessuta dal "nostro" ginevrino – peraltro amico e sodale del Sismondi –, mentre sul piano letterario e storico-erudito manteneva intatta la

¹²⁸ Musella, *La costruzione dell'evento*, pp. 59-60, con riferimento a Romano, *Un carteggio in tempi di crisi*.

¹²⁹ Si vedano in particolare le lettere di Vieusseux a Puccini edite in Ciappelli, *Un ministro del Granducato di Toscana*, pp. 165-171 (21 novembre 1822-15 settembre 1825).

¹³⁰ Sui rapporti tra Vieusseux e Bernardini si vedano i riferimenti contenuti in Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 40-41, nonché in Ciappelli, *Un ministro del Granducato*, p. 73, nonché in alcune delle lettere citate alla nota precedente, edite *ibidem*, pp. 165, 167 (21 novembre 1822 e 25 marzo), e *supra*, testo corrispondente alle note 42-43.

¹³¹ Capponi-Vieusseux, I, n. 34, Vieusseux a Capponi, [20-24 giugno] 1827, [Firenze]: «J'ai eu hier la visite de Brambilla le censeur de Venise – bon homme qui laisse toujours passer l'Antologia – nous parlâmes de *Foscarini*». Sull'opportunità di contattare Aurelio Puccini prima di dar seguito ai progetti editoriali che sarebbero sfociati nell'«Antologia» scriveva Ridolfi a Capponi da Parigi il 21 giugno 1820 (*In viaggio per l'Europa*, II, n. 24).

¹³² Sulla consistente presenza nella biblioteca del Gabinetto Vieusseux di testi riconducibili al circolo di Coppet si veda Bossi, *Viaggi e conoscenza tra Ginevra e la Toscana*, p. 8; più in generale, sui rapporti tra Coppet e l'ambiente italiano si vedano, tra gli altri, *Le relazioni del pensiero italiano risorgimentale e Il gruppo di Coppet e l'Italia*.

¹³³ Sull'argomento si vedano Lyttelton, *Sismondi, il mondo britannico e l'Italia*, p. 164 e Sofia, *Repubbliche allo specchio*, p. 224.

¹³⁴ La definizione è riportata in King, *Sismondi et les liberaux anglais*, p. 111, ove tra l'altro si fa riferimento anche al coinvolgimento di Sismondi nel collegamento fra i comitati filellenici di Londra e Ginevra (*ibidem*, p. 114).

¹³⁵ Sull'argomento si veda *ibidem*, p. 112.

propria validità il “modello muratoriano” di corrispondenza scientifica – vera e propria «rete di contatti e mutue dipendenze»¹³⁶ –, sebbene non infrequentemente intrecciato con la prima¹³⁷.

Spesso le “reti” si formano sulla base di relazioni costituite dai nostri protagonisti sin dai loro anni di gioventù. Così incontriamo Vieusseux alla ricerca di un contatto diretto con Sismondi, in Toscana, tra la primavera e l'estate del 1814¹³⁸, poi lo vediamo impegnato in lunghi viaggi nell'Europa nord-orientale per tenere «le fila di relazioni con l'estero» del cognato Pietro Senn, mercante-banchiere ginevrino a Livorno¹³⁹, e infine lo troviamo nella primavera del 1819 a Ginevra, ove, come si evince dalle lettere scambiate col padre, ebbe modo di definire, nelle parole di Giuseppe Nicoletti, la «realizzazione di un progetto d'impresa commerciale che preferibilmente intermediasse, piuttosto che merci e prodotti, idee e informazioni», dando vita di lì a breve al suo celebre Gabinetto¹⁴⁰. E nei mesi successivi, l'impresa di Vieusseux – alla vigilia dell'uscita di «Antologia» – avrebbe trovato un prezioso promotore proprio in Sismondi, il quale ebbe modo di presentare l'amico all'anziano Giovanni Fabbroni, responsabile delle miniere toscane, e a Jean-Gabriel Eynard, banchiere ginevrino impegnato sulla piazza di Livorno, raccomandando loro di sostenerlo¹⁴¹. Non può non tornare alla mente

¹³⁶ La definizione è in Tortarolo, *I convegni degli storici italiani*, p. 103, con riferimento a Bayly, *La nascita del mondo moderno*, p. 337.

¹³⁷ Sulla presenza del modello muratoriano alla base delle esperienze editoriali viesseuiane si vedano i numerosi riferimenti presenti in Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 114 sgg., ove pure ci si sofferma sul ruolo assunto dal Sismondi nell'ispirare tali esperienze e in particolare quella dell'«Archivio storico», nel cui programma «si riconosce l'assunto fondamentale della *Storia delle Repubbliche italiane*».

¹³⁸ Sull'instaurarsi di tali contatti si vedano, tra gli altri, Nicoletti, *Una svolta (la svolta?)*, pp. 16-22 e Tonini Steidl, *Vieusseux e Sismondi*, pp. 41 sgg., nonché il recente Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, p. 9.

¹³⁹ Nicoletti, *Una svolta (la svolta?)*, pp. 6-9, 21-22 citazione a p. 21; Tonini Steidl, *Vieusseux e Sismondi*, pp. 43 sgg.

¹⁴⁰ Nicoletti, *Una svolta (la svolta?)*, p. 22.

¹⁴¹ Sebbene testimonianze del 1819 possano lasciar pensare a un tentativo da parte di Sismondi di dissuadere Vieusseux, ormai muratoriano a creare un Gabinetto di lettura nell'appena affittato palazzo Buondelmonti (Sismondi, *Epistolario II*, pp. 404-409, nn. 301-302, 7 ottobre-10 dicembre 1819, Pescia: «Je souhaite de tout mon coeur (...) que dans toute cette affaire vous ayez vu plus juste que moi», Sismondi a Vieusseux, *ibidem*, pp. 407-408, su cui si veda Pazzagli, *Sismondi e la Toscana*, pp. 203-204), lo stesso Sismondi ebbe modo di sostenere il più giovane amico «raccomandandolo a Giovanni Fabbroni e ancor più, sollecitando ad Eynard e ad altri un prestito al Vieusseux per finanziare l'impresa» (*ibidem*, p. 205, nonché Volpi, *Storie familiari*, p. 46); del resto, già nel novembre 1820 lo stesso Sismondi scriveva a Vieusseux ammettendo che i suoi pronostici circa la difficoltà di stabilire un gabinetto letterario erano stati completamente smentiti dai fatti (Tonini Steidl, *Vieusseux e Sismondi*, p. 49). Su Jean-Gabriel Eynard, banchiere ginevrino tra i più attivi sostenitori della causa ellenica, attivo anche a Livorno, tra l'altro in società con membri della famiglia Mayer e con numerosi ebrei livornesi nella gestione della Banca di sconto, si veda il profilo contenuto in Ciampini, *Gian Pietro Vieusseux*, pp. 171 sgg., nonché il *Contratto di società anonima*, Volpi, *Banche di emissione nella Toscana*, pp. 285 sgg. e gli ampi riferimenti bibliografici sul sistema bancario toscano nell'età della Restaurazione contenuti in *Viaggio in Svizzera*, pp. 269-270, nota 35. Sul ruolo di Jean-Gabriel Eynard e Gian Pietro Vieusseux nella fondazione della Chiesa evangelica riformata di Firenze si veda Ciampini, *Gian Pietro Vieusseux*, p. 171. Sulla rilevanza dei rapporti tra i liberali moderati toscani

quanto James Mackintosh aveva scritto allo stesso Sismondi pochi anni prima, nel novembre 1816, invitandolo a considerare l'assenza nella Penisola di nuove iniziative editoriali d'ambito letterario – «Non ci sono delle pubblicazioni italiane nuove, niente riviste, niente poeti? L'impulso che la Rivoluzione ha dato alla mente dell'Italia ha cessato interamente?» –, proprio mentre Vieusseux, ancora impegnato nel suo viaggio “di mercatura” in Europa, era ben lontano dall'aver maturato le convinzioni che lo avrebbero portato alla creazione del suo cenacolo fiorentino¹⁴².

E ancora, dopo un primo viaggio “di formazione” in Italia, Francia, Inghilterra ed Europa del nord, Gino Capponi fu tra il 1816 e il 1817 attraverso la Penisola coi lombardi Girolamo Velo e Federico Confalonieri – poi amici di una vita – e di lì a poco di nuovo a Parigi, tra il 1818 e il 1819, seguendo le tappe del viaggio effettuato l'anno precedente dal Sismondi e ripercorrendone le frequentazioni, ad incontrare i Récamier, i Décazes e i De Broglie, da poco rientrati dai loro soggiorni toscani¹⁴³. Da qui, Capponi nel gennaio 1819 scrisse al cugino Cosimo Ridolfi – che avrebbe incontrato in Svizzera nel 1820, durante il viaggio di ritorno¹⁴⁴ – di aver stabilito «pel nostro futuro giornale (...) utilissime corrispondenze», invitandolo al viaggio verso Londra:

Qui avresti da veder mille cose nuove affatto per noi, e stabiliresti delle corrispondenze utilissime con persone troppo lontane da noi perché non sia prima necessaria una comunicazione personale. Sicché chiedo, nella mia qualità di promotore di viaggi, che non vi moviate la prima volta senza venir fino a Londra¹⁴⁵.

E proprio in Inghilterra, ove giunse nell'aprile, com'è noto Capponi avrebbe maturato assieme al Foscolo l'idea di una rivista letteraria¹⁴⁶. Peraltro, verso la fine del 1818 lo stesso Capponi aveva scritto entusiasticamente da Milano al cugino annunciandogli nuovi contatti stretti con esponenti del gruppo del «Conciliatore» («ho trovato qua che i compilatori del foglio periodico il Conciliatore son molto zelanti per le cose nostre ... e per tutto quello in generale che si può fare in Toscana per la propagazione dei lumi»), segnalandogli alcuni articoli e la buona disposizione dei “milanesi” nei confronti dei suoi progetti editoriali («vi avverto quindi della loro buona disposizione, persuaso che Voi gradirete quanto me di fare avanzare gli studi, mettendo quelli che gli profes-

amici di Sismondi e l'ambiente “ginevrino”, intrattenuti grazie a frequenti viaggi e a una fitta rete epistolare, si vedano infine i riferimenti contenuti in Bossi, *Viaggi e conoscenza*.

¹⁴² Lettera dell'11 novembre 1816 citata in Lyttelton, *Sismondi, il mondo britannico e l'Italia*, p. 166.

¹⁴³ La sequenza dei viaggi giovanili di Gino Capponi è ricostruita in Nicoletti, «*Il Conciliatore e la Toscana*», pp. 537 sgg.; riferimenti al soggiorno parigino del 1818-1819 sono contenuti in Funaro, *I viaggi del giovane Capponi*, pp. 91-93.

¹⁴⁴ Si veda *infra* la nota 151.

¹⁴⁵ Capponi-Ridolfi, n. 4 (4 gennaio 1819, Parigi), su cui si vedano i riferimenti contenuti in Gabbriellini, *Introduzione*, I, p. 2 e in Nicoletti, «*Il Conciliatore e la Toscana*», p. 543.

¹⁴⁶ Su queste note vicende (Gentile, *Gino Capponi*, pp. 3 sgg.) si vedano i riferimenti contenuti in Nicoletti, «*Il Conciliatore e la Toscana*», p. 542, nonché in Lacché, «*All'antica sua patria*», p. 59; Paoletti, *Introduzione*, in Capponi-Vieusseux, I, p. 1, e *supra* alla nota 37.

sano in comunicazione fra loro»)¹⁴⁷, di fatto aprendo la strada per gli incontri decisivi che Ridolfi avrebbe avuto proprio nel 1820 in viaggio da Firenze a Parigi, attraverso Milano e la Svizzera¹⁴⁸.

Lo stesso Cosimo Ridolfi – i cui primi lavori erano già apprezzati in ambito tecnico-scientifico («si ricordi», gli scrive Pompeo Litta nel maggio 1820, «che noi tutti siamo ansiosi di collocarla nel catalogo delle persone più distinte della nostra Italia, e la precoce opinione che noi abbiamo non è fondata a caso»)¹⁴⁹) – sarà entusiasta dell'accoglienza ricevuta in Milano nella primavera del 1820 dal “gruppo” del «Conciliatore», col quale desiderava da tempo entrare in relazione:

A questo pranzo eravi dodici persone di cuore veramente italiano. Io non ho mai trovata una Società più grata e più liberale di quella. Ivi si respira la vera amicizia e tutti si fanno uno scrupolo d'osservare la massima schiettezza d'animo¹⁵⁰.

La tappa milanese del viaggio fu dunque l'occasione per rivedere il conte Girolamo Velo, ma soprattutto per incontrare Federico Confalonieri e Luigi Porro Lambertenghi, Giuseppe Pecchio e il pedagogista Giacinto Mompiani, peraltro tutti a vario titolo coinvolti di lì a poco nella repressione della congiura dei Federati¹⁵¹. Come si apprende dai preziosi diari di viaggio di Ridolfi

¹⁴⁷ Capponi-Ridolfi, n. 2 (24 novembre 1818, Parigi), su cui si vedano i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Nicoletti, «*Il Conciliatore*» e *la Toscana*, p. 540; Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, p. 142 e *In viaggio per l'Europa*, I, pp. 30-31. Capponi avrebbe ribadito il concetto anche nella sua lettera a Ridolfi del 4 gennaio 1819, da Parigi: «Ho scritto a Porro per farmi entrare in relazione col Conciliatore, che è almeno per lo spirito che lo detta l'unico ben intenzionato foglio letterario italiano». Sul ruolo di Confalonieri nella fase di gestazione del progetto di Capponi per un periodico letterario e nella successiva diffusione di «Antologia» si vedano i riferimenti contenuti in Lacché, «*All'antica sua patria*», pp. 59-60, 62.

¹⁴⁸ Si vedano *infra* le note seguenti. Sul contesto politico-culturale milanese nell'età della Restaurazione si vedano Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, pp. 238-262, nonché i riferimenti, anche bibliografici, contenuti nella recente sintesi Meriggi, *Milano dalla Restaurazione al 1848*.

¹⁴⁹ *In viaggio per l'Europa*, II, n. 15 (27 maggio 1820).

¹⁵⁰ *In viaggio per l'Europa*, I, p. 44 (17 maggio 1820).

¹⁵¹ «Qui trovai Velo. Tornato ora dai suoi viaggi, m'impegna ad andare a Parigi per la via del Sempione piuttosto che per quella del *Mont Cenis*, nella certezza d'incontrar Capponi a Ginevra o a Berna» (*ibidem*); «Ho visto subito il conte Confalonieri, occupatissimo per le scuole» (*ibidem*, p. 30, 9 maggio 1820); «Il dì 19 vado a vedere la scuola che Mompiani dirige da per sé in faccia al palazzo Confalonieri» (*ibidem*, p. 49 [19 maggio 1820]). Così Ridolfi scriverà da Barle-Duc, sulla via di Parigi, al cugino Capponi diretto a Milano, il 13 giugno 1820: «tanti saluti a Confalonieri, Porro, Pecchio ed a tutti i nostri, in una parola» (*In viaggio per l'Europa*, II, n. 20). Nella stessa lettera Ridolfi aggiornava il cugino sull'andamento del progetto per l'Archivio di letteratura: «Ho già scritto del noto affare a [Ferdinando] Tartini, invitandolo a rispondermi subito se presterebbe l'intera opera sua nel caso che il giornale si facesse e se in tal circostanza si assumerebbe anche l'impegno di dirigerne la parte economica, tanto d'entrata che d'uscita, e la prima non solo nel paese, ma all'estero ancora. Aspetto dunque una di lui lettera e secondo quella te ne rimetterò una aperta per lui, dalla quale rileverai le di lui intenzioni, riflessioni ecc. Io la dirigerò sempre a Confalonieri, onde lasciargli le tue istruzioni qualora tu parta di Milano prima di averla ricevuta (...). Io conto d'essere il 13 a Parigi (...). Scrivimi spesso e soprattutto quando avrai fatta alleanza coi bravi lombardi, che amo e stimo infinitamente». Sull'inserimento di Gino Capponi e Cosimo Ridolfi in una lista di giovani «sospetti liberali», circolante negli ambienti della polizia toscana nel febbraio 1821, si veda Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, p. 124 e Chiavistelli, *Tra pubblico e segreto*, pp. 115 sgg.

e dal suo carteggio col cugino, la permanenza a Parigi nel corso del 1820 fu l'occasione per stabilire altre relazioni con potenziali aderenti al progetto di «Archivio di letteratura», ottenendo in verità risposte spesso interlocutorie, come nel caso del letterato cosentino esule Francesco Saverio Salfi¹⁵², mentre proseguivano i contatti del Capponi a Milano e Firenze col gruppo del «Conciliatore» («scrivimi spesso e soprattutto quando avrai fatta alleanza coi bravi lombardi, che amo e stimo infinitamente»)¹⁵³. Ma soprattutto, da questa sorta di «viaggio di formazione» Ridolfi trasse i contatti di una vita con letterati, pedagogisti, scienziati, tecnologi e uomini d'affari, dai quali scaturiranno abbondanti carteggi negli anni successivi: accanto a Porro, Confalonieri, Pecchio e Mompiani, incontrati a Milano, si collocano quindi le conoscenze acquisite nelle tappe elvetiche, con l'aristocratico anglofilo ginevrino Charles Pictet de Rochemont, cugino del banchiere Jean-Gabriel Eynard, col giurista d'origine carrarese Pellegrino Rossi e con l'anziano *leader* liberale Frédéric César de La Harpe, già precettore dello zar Alessandro I, nonché i contatti parigini col ricordato Salfi, col naturalista esule palermitano Cesare Airoidi, cugino del Confalonieri e futuro sodale del circolo di Vieusseux, col giurista Joseph-Marie Dégerando, col giornalista Marc-Antoine Jullien, redattore della «Revue Encyclopédique», tutti personaggi che s'inquadrano in una sorta di *grand tour* «alla rovescia» nel panorama liberale europeo, peraltro da contemperare coi rapporti pure intrattenuti da Ridolfi con l'incaricato d'affari toscano Karcher e con le incombenze e commissioni direttamente affidategli dal granduca¹⁵⁴. L'impressione che si ricava dai ricordi di Ridolfi è quella del

¹⁵² *In viaggio per l'Europa*, II, n. 24 (Ridolfi a Capponi, 21 giugno 1820, Parigi): «Ho già tutto eseguito presso Salfi, il quale si mostra nuovo di dover ricever libri per Tracy. Io non l'ho trovato molto caldo sul proposito del nostro giornale perché crede molto difficile questa impresa e forse impossibile in Toscana. Io però non mi perdo d'animo (...). Dite o scrivete a Confalonieri, ma non mancate di farlo, che libri nuovi e interessanti non ve ne sono che riguardino il mutuo insegnamento» (inviata «Al Sig.^e M.^{sc} Cav.^e Gino Capponi, raccomandata al Sig.^e Conte Federigo Confalonieri a Milano, Italia»). E ancora, per quanto concerne le modalità di trasmissione delle lettere di Ridolfi a Capponi: «Dirigo questa, al solito, raccomandata a Confalonieri, e ciò per vostro ordine, onde tocca a voi a far le scuse presso di lui. E nel tempo stesso non trascurate dirgli tante cose per me. Fate lo stesso con Porro, Pecchio» (*ibidem*, n. 28, 20 giugno 1820, Parigi).

¹⁵³ Si veda *supra* la nota 151.

¹⁵⁴ Sull'incontro a Ginevra con Charles Pictet de Rochemont e Pellegrino Rossi si veda *In viaggio per l'Europa*, II, p. 58: «Vi è però qualche fabbrica moderna di miglior gusto. Ne costruisce una ora Ainard [Eynard]. Io sono stato accolto con bontà somma dai professori Pictet e Rossi. Essi mi hanno presentato agli altri professori e mi han fatto assistere all'esame che appunto si faceva dei giovani che studiano all'università. L'esame è pubblico». Sul ruolo d'intermediario svolto a suo tempo da Federico Confalonieri per mettere in contatto Gino Capponi con Pellegrino Rossi si veda Lacché, «*All'antica sua patria*», pp. 59-60; in particolare, sui rapporti intercorrenti tra Pellegrino Rossi e i «toscani» si veda comunque Volpi, *Pellegrino Rossi e le élites toscane*; si noti il riferimento alla «Società per la lettura» istituita in Ginevra: «Accennerò solo che è singolare assai che si possa in pochi mesi d'esistenza formar dal nulla una libreria di 5.800 volumi senza lo spirito di protezione per le utili cose dei ginevrini. Lo stabilimento è montato sul piano di quello di Vieusseux di Firenze». Sull'incontro in Losanna col La Harpe, «uomo veramente grande», si veda *ibidem*, p. 66 (su quello nella Champagne con Jean-Rémy Moët si veda comunque *ibidem*, p. 83). E nel taccuino di viaggio di Ridolfi, tra i recapiti parigini, troviamo accanto all'indirizzo di Enrico di Karcher («rue du Faubourg St. Honoré, n. 27») quelli di Fran-

«viaggio utile», come quello di Vieusseux spedito nell'Europa del nord dal cognato Senn e come quelli che lo stesso Ridolfi compirà nei decenni successivi, a studiare sul campo persone e istituzioni, traendone informazioni da riportare in patria a beneficio di un intero gruppo di amici e sodali¹⁵⁵, coi quali non cessa mai d'intrattenere una copiosa corrispondenza, fino alle ultime tappe sulla via del ritorno: «Ho combinato il principe di Carignano in Genova» – scrive a Capponi nell'estate del 1820 – «Mi ha detto mille cose preziose per la Società di Firenze»¹⁵⁶. E portare la «modernità» in patria, nelle parole di Veronica Gabbrielli, è proprio l'obiettivo di quanti già in quegli anni si stringono intorno al Gabinetto di Vieusseux e di lì a poco daranno vita al progetto editoriale di «Antologia»¹⁵⁷.

Individuata l'esistenza di una «rete» e definiti i suoi più evidenti scopi politico-culturali¹⁵⁸, non è in verità agevole cogliere le caratteristiche intrinseche dei rapporti che legavano tra loro gli aderenti a quello che – in un contesto in cui non erano certo presenti stimoli alla manifestazione dell'esistenza di più stretti e meno evidenti legami – doveva apparire quale un consesso largamente informale, come peraltro a più riprese ribadito dagli stessi protagonisti. E così, se Tommaseo invitava ad agire «non ne' nascondigli remoti»¹⁵⁹, Gian Pietro Vieusseux rispondeva con fermezza – proclamandosi oriundo ginevrino, ma nato in Italia e naturalizzato toscano – alle accuse di chi dalle colonne della «Voce della verità» lo accusava di appartenenze settarie chiamandolo «ginevrino», volendolo così qualificare non certo «geograficamente»¹⁶⁰. Lo stesso Cosimo Ridolfi, tracciando un bilancio della

cesco Saverio Salfi («rue S.te Marguerite, Faubourg St. Germain, n. 43»), Cesare Airoidi («rue Richelieu, n. 12»), Joseph-Marie Dégerando («à Passy»), Marc-Antoine Jullien («rue d'Enfer»), su cui si veda *Appunti dall'Europa*, pp. 8, 10, 12, 58. Più in generale, sulla rilevanza della figura di Ridolfi nel panorama internazionale dell'epoca si vedano i riferimenti, anche bibliografici, presenti in Bertini, *L'immagine di Ridolfi fuori d'Italia*.

¹⁵⁵ Il riferimento al «viaggio utile» è in Coppini, *Prefazione*, p. VI; e viaggio «utile» è quello che Ridolfi intraprende nel 1828 come direttore della Zecca toscana e che lo porta nondimeno a incontrare Ippolito Pindemonte a Verona, Teresa Casati Confalonieri a Milano, Cesare Balbo e Carlo Alberto («onde consegnargli la lettera che porto per lui») in Torino, ma qui anche il ministro degli esteri La Tour e il «ministro plenipotenziario» austriaco Sentff-Pilsach, incaricato di rappresentare il governo della Toscana (*Tra Toscana e Alta Italia*, pp. 39, 51, 53-54). Sul carattere di «missione» volta a raccogliere informazioni a beneficio dell'intera comunità intellettuale toscana assunto dal viaggio di uno dei suoi membri si vedano le riflessioni in Gabbrielli, *Introduzione*, II, p. 3.

¹⁵⁶ *In viaggio per l'Europa*, II, p. 57.

¹⁵⁷ Gabbrielli, *Introduzione*, I, p. 4; sull'avvio dei rapporti tra Capponi e Vieusseux, alle origini del Gabinetto, grazie all'intervento di Francesco Senn di Livorno si vedano i riferimenti contenuti in Paoletti, *Introduzione*, in Capponi-Vieusseux, I, p. 6.

¹⁵⁸ Sull'argomento si vedano i riferimenti contenuti in Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 46-47; Paoletti, *Capponi e Vieusseux*, p. 234 e Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, p. 83.

¹⁵⁹ Tommaseo, *Agli scrittori italiani*, p. 6, su cui Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, p. 151.

¹⁶⁰ «Ai signori redattori della «Voce della verità». Signori, finché voi avete combattuto o i miei principii o quelli che vi è piaciuto attribuirmi, io, stimando che le dottrine esposte nell'*Antologia* bastassero da sé sole a respingere ogni vostra calunniosa interpretazione, ho preferito il silenzio. Ma ora oltre a me voi calunniate con ischerni sì inconveniente una pacifica, religiosa e spontanea riunione d'uomini rispettabili, ch'io non debbo tacermi. E in mancanza d'altro mezzo ricorro a voi medesimi, sperando che la stessa sicurezza da voi mostrata nel combattere per le vostre opinioni,

propria vita nell'ottobre 1855, avrebbe ricordato il viaggio del 1820 presentandolo come un'esperienza essenzialmente scientifica e, affermando di aver assunto a programma di vita quello dell'Accademia dei Georgofili, avrebbe ritenuto di dover dare «una solenne mentita a tutti quelli che, scrivendo delle vicende dei nostri tempi, hanno creduto di farmi comparire come affiliato a società segnate, come cospiratore con diversi partiti politici»¹⁶¹. Per quanto non manchino contatti e corrispondenze epistolari dei nostri personaggi con iniziati, non risultano evidenze dell'esistenza di una formalizzazione rituale dei rapporti da loro intrattenuti: la stessa possibile affiliazione settaria di Sismondi è dibattuta¹⁶² e, per quanto nel 1821 Gino Capponi e Cosimo Ridolfi fossero finiti rispettivamente in una lista di giovani sospetti liberali e in una ben più pericolosa lista di confratelli «carbonici»¹⁶³, le fonti invitano

ed il conseguimento stesso da voi sortito di ciò che credete un trionfo, vi moveranno a pubblicare nel giornale la mia risposta. Tutto ciò che voi dite di una cena o d'una festa di ballo succeduta agli ultimi uffici da noi resi all'amico defunto è una mera calunnia. Voi parlate de' miei sentimenti religiosi con un'ironia, della quale son certo che tutti gli uomini veramente amici della religione si sdegheranno. (...) Ho l'onore di dichiararmi Vieusseux, ex direttore dell'*Antologia*, oriundo ginevrino, ma nato in Italia e naturalizzato toscano». La lettera di Vieusseux dell'8 maggio 1833, da Firenze, venne edita nella «Voce della verità» dell'11 maggio 1833, n. 276, con la seguente postilla: «Pazienza per l'Italia e per la Toscana se è nato in Italia e naturalizzato toscano. Ma questa notizia interessa assai poco noi, che non pensiamo di qualificare *geograficamente* il signor Vieusseux quando l'appelliamo ginevrino» (Capponi-Vieusseux, I, n. 161, nota 33).

¹⁶¹ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 369 (29 ottobre 1855, Meleto).

¹⁶² Si vedano in proposito, tra gli altri, Sofia, *Introduzione*, p. XXIV, con riferimento a una lettera di Charles-Gaspard Peschier, gran maestro della loggia ginevrina del 25 dicembre 1810, mentre diversa opinione esprime Mola, *Sismondi e la massoneria*, pp. 125-126, il quale rileva una sostanziale assenza di riferimenti all'affiliazione di Sismondi nella documentazione e nella letteratura, rilevando altresì che «lo staffilante cenno di Sismondi all'indifferenza dei toscani nei confronti dell'*art des jardins* rimane un frammento del tutto secondario rispetto alla sua enorme produzione storico-letteraria».

¹⁶³ Si veda in merito quanto contenuto *supra* alla nota 151, tenendo comunque presenti anche i numerosi contatti istituiti dai due sin dagli anni dei loro primi viaggi in Italia e in Europa (si vedano *supra* le note 143-154). Si ricordi come sin dal 19 dicembre 1814 in Toscana fossero «proibite dalle leggi dello Stato tutte le società che si riunivano occultamente con fini e con regolamenti tenuti nascosti al governo» (Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, p. 122). Del resto, così scriveva a Capponi lo stesso Vieusseux nei primi anni Venti, riferendosi al comportamento dei rivoluzionari spagnoli: «Je vois avec plaisir, au reste, que vous rebatissiez des murailles et planchiez des arbres. Les maçons et les carbonari élèvent des temples à la vertu et construisent des cachots pour le vice, disent-ils, mais ils n'en font rien; et vous, sans être ni l'un ni l'autre, vous avez les vertus qu'ils n'ont pas et vous n'avez pas les vices qui les rendent au moins ridicules. Je ne sais pas si ce sera un temple o un cachot pour la raison que l'on relèvera sur les ruines qui vont couvrir le sol de l'Espagne, mais le fait est que les ouvriers, quels qu'ils soient, travaillent avec une ardeur sans égale à faire beaucoup de mal, avant qu'il puisse en resuller quelque bien» (Capponi-Vieusseux, I, n. 5, 10 giugno [1823], Firenze). Peraltro, si noti la partecipazione diretta di Ridolfi in qualità di cassiere alle attività della Società dei tipografi di Firenze, fondata nel 1845 e dalla quale prese origine l'Università dei librai, di cui lo stesso Ridolfi fu amministratore: si trattava della «diffusione di valori quale l'assistenzialismo solidaristico che in futuro saranno poi fatti propri anche da ampi settori del rinato associazionismo massonico» (Chiavistelli, *Tra pubblico e segreto*, pp. 132-133). Con una certa analogia, per i rapporti verosimilmente intrattenuti da Enrico Mayer con la Fratellanza artigiana di Livorno si veda Funaro, *Massoneria e minoranze religiose*, pp. 356-357; del resto, sul tono di una parte delle reti di relazioni intrattenute dallo stesso Mayer a partire dagli anni Trenta si vedano le considerazioni svolte in Bertini, *Gli anni francesi e il Risorgimento*, pp. 146-147 e *ad indicem*. Più in generale, si vedano comunque

– almeno sino a tutta la fase preunitaria – a prediligere l'individuazione di nessi più profondi, scavando nei comportamenti delle singole persone piuttosto che perdersi alla ricerca di appartenenze tanto difficili da dimostrare quanto prive di effettivi riscontri¹⁶⁴.

Volendo quindi esaminare in dettaglio la rete tessuta dai moderati toscani, non possiamo non vedere tra i nodi principali quelli che li legavano ad esponenti del liberalismo inglese, nel solco degli stretti rapporti instaurati da Sismondi col circolo *whig* di Holland House¹⁶⁵: dal giovanile identificarsi di Capponi con la medesima prospettiva *whig*¹⁶⁶, ai rapporti intrattenuti nel tempo con alti esponenti dell'*establishment* britannico, quali il liberale Richard Cobden e il conservatore antiprotezionista Robert Peel¹⁶⁷, nonché con Henry Fox «lord Holland», ambasciatore inglese a Firenze tra il 1839 e il 1846, sino alle missioni diplomatiche “palmerstoniane” di lord Minto e Cosimo Ridolfi del 1847-48, delle quali si è detto¹⁶⁸. Ma nel corso del tempo, in particolari circostanze, i rapporti di alcuni dei liberali toscani ebbero modo di estendersi anche ai circoli britannici contigui a quelli degli esuli democratici e repubblicani filo-mazziniani. Questo è il caso dei contatti instaurati intorno alla metà degli anni Trenta da Gino Capponi col diplomatico britannico John Edward Crawford, di passaggio in Toscana nel 1834 e vigilato dalla polizia austriaca sin dal 1832 per i suoi rapporti epistolari con Giuseppe Mazzini¹⁶⁹, ma in corrispondenza pure con Cosimo Ridolfi¹⁷⁰. Sempre al 1834 risale il contatto stabilito dallo scienziato e filantropo inglese William Allen con Enrico Mayer, interessato a formare un'associazione internazionale per lo scambio d'informazioni d'interesse politico-sociale e la pubblicazione di corrispondenze¹⁷¹. In quell'occasione Mayer dovette essere giudicato un refe-

le considerazioni svolte in Rosselli, *Alessandro Luzio*, p. 345: «È vero o non è vero per esempio che in Carboneria si trovano fior di massoni e che La Giovane Italia ne rigurgita? (...) Ed è proprio esatta questa visione religiosa del Risorgimento? Come si spiega allora che, a chi la guardi un po' da lontano, nel suo insieme, la classe dirigente italiana, quale risultò costituita dopo il '60 appare composta per buona parte di elementi o libero-pensatori o positivisti?»; il passo è citato nell'ambito della discussione inerente al ruolo della massoneria nel Risorgimento italiano contenuta in Conti, *Massoneria e Risorgimento*, p. 166.

¹⁶⁴ Si vedano in proposito anche le riflessioni contenute in Mola, *Sismondi e la massoneria*.

¹⁶⁵ Si vedano *supra* le note 36, 48-49.

¹⁶⁶ Si vedano *supra* le note 145-146.

¹⁶⁷ Si vedano *supra* le note 37 e 116.

¹⁶⁸ Si vedano *supra* le note 37 e 89-110 sgg. Più in generale, sulla percezione del “problema italiano” nel mondo politico britannico e sugli “amici” inglesi della causa italiana si vedano le riflessioni condotte in Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1846-1848*, pp. 73-121, nonché i numerosi riferimenti presenti in Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1848-1849*.

¹⁶⁹ Si vedano i riferimenti presenti in Capponi-Vieusseux, II, n. 45 (Vieusseux a Capponi, 23 dicembre 1834, Firenze) e nota 177; Mazzini-Mayer, p. 15 (Mazzini a Mayer, 22 gennaio 1838), nonché in Bazzarelli, «*Carissimo amico come figlio*», p. 90.

¹⁷⁰ *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, pp. 69-71, 78-80 (28 agosto e 17 novembre 1837, Firenze); Ridolfi-Vieusseux, I, nn. 329, 338 e 464 (Ridolfi a Vieusseux, 21 ottobre 1835, 24 novembre 1835, 28 maggio 1837, Meleto); si vedano pure i riferimenti contenuti in Bazzarelli, «*Carissimo amico come figlio*», pp. 88-90.

¹⁷¹ «Sir Stratford and Lady Canning, count Jenison, the Bavarian ambassador, colonel Colebrooke, E. Mayer of Florence and William Crawford dined and spent the afternoon with us. We had

rente attendibile dallo stesso Allen, che annotò nel proprio diario: «useful as a correspondent for Rome, Leghorn and Florence» e ancora nel 1840 avrebbe svolto il ruolo d'intermediario nella consegna di un plico di Cosimo Ridolfi allo stesso Allen nella sua residenza-osservatorio di *Lombard Street*¹⁷². Non si dimentichi, infine, che proprio in quel torno di anni, nel 1837, si colloca il fortunato recupero a Londra dei manoscritti foscoliani, oggi conservati presso la Biblioteca labronica, proprio grazie a Mayer, Capponi e Pietro Bastogi, ai quali è dedicata la loro parziale edizione curata di lì a qualche tempo da Giuseppe Mazzini¹⁷³. E sempre di quegli anni sono i contatti dei “toscani” col parlamentare *whig* John Bowring, futuro presidente della *Mazzinian People International League*, dal 1846¹⁷⁴.

I contatti del gruppo di Vieusseux col mondo culturale germanico – affidati ai rapporti intrattenuti direttamente col diplomatico e diplomatista Alfred von Reumont¹⁷⁵, nonché al più estemporaneo passaggio negli archivi e nelle biblioteche toscane di alcuni dei più famosi studiosi dell'epoca (Pertz, Böhmer, Jaffé, Papencordt, Giesebrecht)¹⁷⁶ – per quanto piuttosto intensi sino a tutti gli anni Trenta, non dovettero essere giudicati soddisfacenti se lo stesso ginevrino ritenne opportuno coinvolgere nella redazione dell'«Archivio storico italiano» il trentino Tommaso Gar, titolare all'epoca di un rilevante inca-

much very interesting conversation on several topics. Religious toleration and the importance of our conduct being governed by principle without reference to expediency were amongst the subjects brought forward. I showed the company Jupiter and Saturn through my large telescope. They all seemed much pleased. It was a very agreeable visit, and everything answered well. Mayer may be useful as a correspondent for Rome, Leghorn and Florence» (*Life of William Allen*, pp. 313-314, 5 aprile 1834). Poco dopo quest'incontro, Mayer scrisse ad Allen in merito al progetto di associazione: «Now such an ignorance could easily give place to the most useful information, if the individuals who have put themselves in possession of it were to enter into a regular correspondence with one another. (...) How great is the number of travelers who only drag about with them their locomotive ennui, and who would soon be roused from that morbid state, if they were made to experience the delight which is derived from an interest taken in the progress of society. (...) No place can be better adapted for such an establishment than London, no place can afford the same means of communication with the whole civilized world, no place can become a safer depository for the mass of information obtained. In this country you have no obstacles to encounter and I, returning to mine, shall carry with me the hope that some friendly hand will, from time to time, convey to me the glad tidings of your prosperous proceedings» (*ibidem*, pp. 314-315).

¹⁷² Nel 1840, poco dopo la sua liberazione dalle prigioni pontificie, Enrico Mayer si recò a Londra portando con sé un plico diretto a William Allen da Cosimo Ridolfi (Tommaseo-Vieusseux, III/1, n. 35, Vieusseux a Tommaseo, 17 giugno 1840, Firenze e n. 37, Tommaseo a Vieusseux, 28 giugno 1840, Venezia: «Mi dispiace del Mayer, ma gli è un coglione finito. Iddio lo minchioni: parola veneta che ha il suo merito»; Ridolfi-Vieusseux, II, nn. 109-110, Ridolfi a Vieusseux, 18-21 giugno 1840, Meleto e n. 125, 6 agosto 1840, Meleto: «Porto meco a Empoli questa mia, ove spero di trovar una vostra che mi annunzi il felice arrivo di Mayer; se io non posso esser dei primi ad abbracciarlo, godo almeno di aver così in voi un amico che possa dirgli l'interesse sincero che ho preso al suo triste caso come la gioia profonda che mi destò la nuova della sua liberazione (...). Spero che porterà presto il mio plico in *Lombard Street* ad Allen».

¹⁷³ *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo*. Sull'episodio si vedano i riferimenti contenuti in Coppini, Nitti, *Bastogi Pietro*; Treves, *Capponi Gino*; Volpi, *Mayer Enrico*.

¹⁷⁴ Capponi-Vieusseux, I, n. 106 (Capponi a Vieusseux, 16 dicembre 1836).

¹⁷⁵ Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*, pp. 43-44. Su von Reumont si vedano pure Moretti, *Alfred von Reumont e Karl Hillebrand e il recente Alfred von Reumont (1808-1887)*.

¹⁷⁶ Croce, *Storia della storiografia*, I, p. 61.

rico di bibliotecario alla corte di Vienna e futuro intermediario tra l'ambiente fiorentino e il mondo delle biblioteche e degli archivi austriaci e tedeschi¹⁷⁷. Po' anzi si è detto dei rapporti intrattenuti sin dagli anni Venti da Capponi e Ridolfi con l'ambiente parigino, sia tra le figure del liberalismo francese sia tra gli esuli italiani della più varia provenienza, ai quali nel periodo orleanista si aggiunsero, tra gli altri, Guglielmo Libri, Niccolò Tommaseo e Michele Amari¹⁷⁸. Proseguirono e si approfondirono inoltre i tradizionali rapporti del gruppo dei "toscani" col mondo culturale e mercantile-bancario ginevrino, con particolare riguardo a quanti furono coinvolti nella sua "proiezione" verso la città portuale di Livorno (Eynard, Senn, Guébbard, Guibert) e verso le numerose imprese promosse in quegli anni dai granduchi in campo economico e finanziario (bonifiche, ferrovie, miniere, banche ecc.). Fu quello un vero e proprio terreno d'incontro tra gli esponenti di vertice del capitalismo toscano e della grande finanza internazionale: Emanuele Fenzi, Serristori e Ridolfi furono soci di Eynard nella Cassa di risparmio fiorentina, mentre il livornese Pietro Bastogi fu il principale finanziatore del governo toscano alla vigilia della stagione delle riforme. Nelle parole di Umberto Carpi, quel complesso intreccio «di interessi e di legami» non lasciò certo fuori l'ambito politico e culturale, nel quale «la presenza del Vieusseux era importantissima», com'è ampiamente testimoniato dai ricchi carteggi¹⁷⁹.

Già si è fatto cenno ai precoci e significativi contatti dei "toscani" con l'ambiente lombardo¹⁸⁰. All'uscita di scena di un'intera generazione, in seguito alla dura repressione avviata con la chiusura del «Conciliatore» e culminata coi processi per i fatti del 1821, avrebbe fatto seguito il mantenimento di rapporti personali "sotto traccia" o di alcune significative corrispondenze – non foss'altro col gruppo di Romagnosi e dei romagnosiani¹⁸¹ – sino alla ripresa di contatti sistematici all'epoca di «Archivio storico italiano», soprattutto con Cesare Cantù – tramite il quale Vieusseux entrò in rapporti con Tommaso

¹⁷⁷ Sui rapporti stretti da Vieusseux con Tommaso Gar si vedano i riferimenti contenuti *supra* alla nota 5 e *infra* alle note 233-241.

¹⁷⁸ Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*, pp. 48-50; per un contatto tra Guglielmo Libri e Carlo Ilarione Petitti, interessato alla sua famosa collezione di autografi, si veda Petitti-Nomis, n. 204 (8 luglio 1840, Parigi); per un riflesso delle relazioni intercorrenti tra i "toscani" e Michele Amari si veda il ricchissimo D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari*.

¹⁷⁹ Carpi, *Letteratura e società*, pp. 29-32, citazioni a p. 29. Riferimenti alla presenza in Livorno di banchieri ginevrini sono contenuti *supra* alle note 38 e 141, nonché in Bossi, *Viaggi e conoscenza*, p. 3 e in Coppini, *Banca e finanza a Livorno*; sui rapporti stabiliti dall'aristocrazia terriera e finanziaria toscana con «il capitale finanziario internazionale», con particolare interesse per lo sfruttamento del sottosuolo, si vedano i riferimenti contenuti in Ronchi, *I democratici fiorentini*, pp. 40 sgg.; sulla nascita della Cassa di risparmio di Firenze si vedano inoltre Lambruschini, *Elogio del presidente marchese Cosimo Ridolfi*, pp. 185-186, nonché i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Giuntini, *Soltanto per denaro* e nel recente Volpi, *All'origine di una scelta*, pp. 217-234; sul ruolo di Bastogi nel finanziamento del governo toscano a partire dal 1847 si veda Coppini, Nitti, *Bastogi Pietro*.

¹⁸⁰ Si vedano i riferimenti contenuti *supra* alle note 143 e 147 sgg.

¹⁸¹ Riferimenti ai contatti intercorsi tra Vieusseux e Romagnosi dalla seconda metà degli anni Venti sono contenuti in Mannori, *Uno Stato per Romagnosi*, I, pp. 3, 11, 25-26, 111.

Gar –, Francesco Longhena e Carlo Tenca¹⁸². Non vi è invece quasi alcun contatto con l'area cattaneana e con Giuseppe Ferrari¹⁸³, nonché coi democratici e tanto meno coi mazziniani¹⁸⁴, sebbene un giovane Mazzini “dialoghi” sul piano culturale con l'«Antologia» e condivida in seguito l'iniziativa dei “toscani” nell'occasione del recupero dei manoscritti foscoliani¹⁸⁵.

Certamente rilevanti furono i legami dei “toscani” coi “piemontesi”, ben più di quanto non dica il pur aperto confronto sul piano storico-culturale: assai vivace sin dal dibattito intrattenuto col Sismondi dai vari Botta, Sclopis, Balbo e Cibrario, in merito al ruolo del mondo subalpino nella sua *Storia delle repubbliche italiane*¹⁸⁶, e proseguito nelle corrispondenze della Deputazione piemontese con Cantù, Pietro Capei, Bonaini e lo stesso Vieusseux, non senza qualche difficoltà nei primi anni dell'«Archivio storico italiano»¹⁸⁷, tale confronto sarebbe giunto a maturazione nel corso degli anni Quaranta – con evidenti implicazioni politiche – a seguito della pubblicazione delle opere capitali di Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo, peraltro variamente commentate e apprezzate in ambito toscano¹⁸⁸. Ed è proprio nell'ambito politico che emergono

¹⁸² Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 99 sgg.; in particolare, sui rapporti tra Vieusseux e Cantù si veda Bartesaghi, *Cesare Cantù e Giampietro Vieusseux*.

¹⁸³ Sul rapporto di Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari col moderatismo italiano si vedano, in generale, i riferimenti presenti in Croce, *Storia della storiografia*, I, pp. 209 sgg. In particolare, il diretto impegno di Cattaneo nell'ambito di «Antologia» è circoscritto a un unico episodio risalente al 1822 (Cattaneo, I.1, p. 308), mentre solo dalla metà degli anni Cinquanta il cattaneano Gabriele Rosa avrebbe collaborato con l'«Archivio storico italiano» (Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 168-169); ancora nel 1844, del resto, così scriveva Ridolfi a Vieusseux: «Non conosco il giornale del Cattaneo (...), ma di questi giornali mi pare che farei meglio a scemar le associazioni che ad accrescerle, perché non trovo in generale che una noiosa ripetizione e poco interesse in ciò che generalmente vi apparisce d'originale» (Ridolfi-Vieusseux, II, n. 457, 7 marzo 1844, Pisa).

¹⁸⁴ Sul problematico rapporto intercorrente tra il moderatismo toscano e le correnti politiche democratiche e mazziniane si veda quanto ricostruito in Ronchi, *I democratici fiorentini*. Per un giudizio di Ridolfi sulla sfortunata impresa dei fratelli Bandiera («lessi l'evento nelle Calabrie e purtroppo anche qui dovetti convenir con voi, e compiangere l'errore di certi cervelli») si veda Ridolfi-Vieusseux, II, n. 499 (11 luglio 1844, Pisa); si vedano comunque le opinioni più aperte a una possibile collaborazione con Mazzini espresse da Vieusseux nella primavera del 1848 (si veda *supra* la nota 72).

¹⁸⁵ Sull'operazione di recupero dei manoscritti foscoliani a Londra si veda *supra* la nota 173.

¹⁸⁶ Si vedano i riferimenti contenuti in Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte*, pp. 150-153.

¹⁸⁷ Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 96 sgg.; Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, p. 125. Non sempre facili furono i rapporti del gruppo di Vieusseux con l'ambiente culturale genovese, per quanto in quel contesto, libero dalle influenze della Deputazione piemontese, numerose fossero state le entusiastiche adesioni all'«Archivio storico italiano» (Porciani, *L'Archivio storico italiano*, p. 99).

¹⁸⁸ L'arrivo in Firenze del *Primato* (1843) e delle *Speranze d'Italia* (1844) è annunciato da Ridolfi, interessato anche alle *Meditazioni storiche* del Balbo (1842), in Ridolfi-Vieusseux, II, nn. 408, 477 e 578 (Ridolfi a Vieusseux, 19 luglio 1843, Melegnano; 22 maggio 1844, Pisa e 30 maggio 1845, Pisa). Per un giudizio di Gian Pietro Vieusseux, non privo di punte critiche, su alcune recenti pubblicazioni si veda Tommaseo-Vieusseux, III/1, n. 301 (Vieusseux a Tommaseo, 8 maggio 1844, Firenze): «La stampa per l'Italia comincia a diventar cosa molto seria. Prima è venuto il Gioberti col suo *Primato*, poi il Niccolini coll'*Arnaldo*; ma il Gioberti si pasce di anacronismi ed utopie; il Niccolini non ci dà che della storia antica ed ecco che viene fuori il conte Cesare Balbo di Torino, con un libro stampato a Parigi, *Delle speranze d'Italia*, col suo nome, nel quale non da rivoluzionario, ma da uomo di Stato, parla degli affari presenti nella Penisola e degli interessi italiani al cospetto del Regno Lombardo-Veneto». Più in generale, delle opere di Balbo

rapporti profondi e duraturi tra il gruppo “toscano” e quello “piemontese”, avviati significativamente con l’amicizia personale stretta da Gino Capponi sin dal 1817 con Carlo Alberto principe di Carignano, conosciuto personalmente – come detto – anche da Cosimo Ridolfi¹⁸⁹. Ma è naturalmente tra i liberali moderati piemontesi – non di rado inseriti nel ceto funzionariale subalpino – che vanno cercati i legami più intensi stabiliti dal gruppo “toscano”. Risalgono ai tardi anni Trenta i contatti epistolari di Ridolfi e Vieusseux con Massimo Cordero di Montezemolo, da poco rientrato da un esilio iniziato nel 1830 e in procinto d’intraprendere un’intensa attività giornalistica e politica, che lo avrebbe portato infine a ricoprire rilevanti incarichi nell’amministrazione statale¹⁹⁰. Sempre agli anni Trenta data una piuttosto scarna corrispondenza epistolare di Gian Pietro Vieusseux con Cesare Balbo¹⁹¹, col quale invece fu Gino Capponi a intrattenere un ricco carteggio su questioni di natura giuridico-istituzionale inerenti all’elaborazione statutaria quarantottesca, questioni studiate da Antonio Chiavistelli¹⁹². I contatti più continui con l’ambiente moderato piemontese vennero però assicurati nel corso degli anni Quaranta dalla corrispondenza con Carlo Ilarione Petitti di Roreto, funzionario statale, studioso e pubblicitista entrato in rapporto coi “toscani” in occasione del terzo Congresso degli scienziati italiani tenuto a Firenze nel 1841 e da essi molto apprezzato quale confidenziale interlocutore¹⁹³. E questo anche dopo che dal dicembre 1847, con l’istituzione di una legazione toscana a Torino e l’invio del ministro residente Giulio Martini, i governi liberali del Granducato poterono affrancarsi dalla diplomazia austriaca e affidarsi a un proprio autonomo servizio diplomatico¹⁹⁴. In particolare, scrivendo a Vieusseux nel gennaio 1848,

e Gioberti i “toscani” (Ridolfi, Lambruschini, Capponi, Galeotti) apprezzavano la complessiva portata anti-austriaca, come ricostruito in Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 132-133.

¹⁸⁹ Si veda Berkeley, Berkeley, *Italy in the Making*, I, p. 57, nota 3 e *supra* le note 155 e 156, nonché i riferimenti presenti in Capponi-Vieusseux, I, n. 114 (Capponi a Vieusseux, 12 maggio 1831, Varramista), nota 1.

¹⁹⁰ Si veda Ridolfi-Vieusseux, II, n. 542 (Ridolfi a Vieusseux, 20 gennaio 1845, Pisa).

¹⁹¹ Pagliai, *Repertorio dei corrispondenti di Giovan Pietro Vieusseux*, p. 17.

¹⁹² Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 258 sgg.; più in generale, sul ruolo dei moderati toscani nell’elaborazione di «un proprio progetto di sistema rappresentativo» si veda Mannori, *Dallo statuto toscano alle leggi di unificazione*; sulla corrispondenza e l’amicizia tra Balbo e Capponi si vedano anche i riferimenti contenuti in Croce, *Storia della storiografia*, I, pp. 49, 133 sgg.; Levra, *Fare gli italiani*, p. 195; Levra, *La storiografia subalpina*, p. 65 e Ghiringhelli, *Un’amicizia difficile*; su come tali rapporti finissero per coinvolgere da un lato anche Romagnosi e il suo *entourage* (Giuseppe e Defendente Sacchi, Cesare Cantù, Celso Marzucchi) e dall’altro lo stesso Vieusseux si veda Ghiringhelli, *Un’amicizia difficile*, p. 151; Colao, *Le lezioni di Celso Marzucchi*, pp. 167-173.

¹⁹³ Sui rapporti istituiti da Petitti con Luigi Serristori e gli altri “toscani” a partire dal Congresso fiorentino del 1841 presieduto da Ridolfi si vedano, tra gli altri, Lenzi, *Moderatismo e amministrazione*, p. 98, nonché i riferimenti contenuti in Ridolfi-Vieusseux, II, n. 424 (Ridolfi a Vieusseux, 14 ottobre 1843, Melegnano); Ridolfi-Vieusseux, III, n. 9 (Ridolfi a Vieusseux, 19 giugno 1846, Pisa); si noti come in occasione del Congresso fiorentino Petitti ebbe modo d’incontrare anche Karl Mittermaier (Petitti-Mittermaier, n. 241, 24 novembre 1840, Torino). Sui contatti tra Petitti e i “toscani” si veda comunque anche *supra* il testo corrispondente alle note 10-11 e *infra* alle note 293-295, 301.

¹⁹⁴ Si veda *supra* la nota 96.

in una fase di tensione nei rapporti con Carlo Alberto, Cosimo Ridolfi ministro dell'Interno sottolinea la sintonia di vedute con Petitti: «Vi ringrazio delle belle lettere del Petitti. Se egli fosse re di Piemonte (*sic*) ci s'intenderebbe subito, ma Carlo Alberto non la intende come Petitti»¹⁹⁵. Più significativamente, all'inizio della sua ricordata missione diplomatica, nell'agosto 1848 lo stesso Ridolfi avrebbe scritto ancora a Vieusseux, da Torino, in riferimento al suo interlocutore piemontese:

Mi è stata utile la sua conversazione, come complementaria di quelle avute coi diplomatici. Giova sempre sentire tutte le campane, specialmente nelle complicatissime questioni attuali e nello stato indefinibile della società in questi tempi. Non cerco di Gioberti, come non cerco di Saluzzo: sono gli estremi della catena politica¹⁹⁶.

E negli stessi giorni anche Vieusseux, indirizzando a Daniele Manin una lettera "confidenziale" inviategli da Petitti, ha modo di esprimere un profondo apprezzamento nei suoi confronti:

Distinto personaggio, (...) che ad onta del suo pessimismo purtroppo è stato da più mesi a questa parte buon profeta. (...) Checché ne sia, credo far bene di farle conoscere il modo di giudicare e di vedere di un uomo molto stimabile, buon italiano, che farebbe qualunque sacrificio per l'indipendenza nazionale¹⁹⁷.

Ancora nel gennaio 1848, nel contesto della spaccatura sempre più insanabile nel campo moderato toscano tra il versante più marcatamente filo-sabaudo rappresentato dal giornale *La Patria e l'entourage* del ministro Ridolfi, proprio mentre quest'ultimo poteva far conto sulle informazioni provenienti tramite Vieusseux da Carlo Ilarione Petitti, si era stabilito un nuovo contatto epistolare tra Cavour e il direttore della testata Vincenzo Salvagnoli, precedentemente legato da rapporti di amicizia al solo Cesare Balbo¹⁹⁸, ed era nato

¹⁹⁵ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 9 (Ridolfi a Vieusseux, 12 gennaio 1848, Livorno); Petitti aveva inviato «raccomandazioni di moderazione agli organi di stampa fiorentini», impegnati a promuovere la guerra senza considerare la scarsa consistenza e l'impreparazione dell'esercito toscano (Pignotti, *Introduzione*, in Ridolfi-Vieusseux, III, p. 26).

¹⁹⁶ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 203 (Ridolfi a Vieusseux, 27 agosto 1848, Torino); si veda anche *ibidem*, n. 202 (Ridolfi a Vieusseux, 24 agosto 1848, Novi): «Là [ad Alessandria] spero di vedere il re e quindi di partire per Torino, dove desidero di parlare con parecchie persone, non escluso il Petitti, avanti di seguitare il mio viaggio».

¹⁹⁷ Manin-Vieusseux, n. 2 (Vieusseux a Manin, 18 agosto 1848, Firenze); si veda pure *ibidem*, n. 47 (Vieusseux a Manin, 25 settembre 1848, Firenze): «vi rimetto pure copia della lettera che mi scrive un mio conoscente di Torino»; Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 636 (Vieusseux a Tommaseo, 18 agosto 1848, Firenze): «Qui unito troverete lettera del Gar, che vi rimette l'estratto di quel che mi scrive il conte Petitti da Torino. Il Petitti è un poco pessimista, ma è galantuomo e buon italiano. Vi può essere dell'esagerato nel suo modo di giudicare, ma il suo parere non va disprezzato. Di questa lettera ho mandato copia al Manin per sua norma, senza dirgli però il nome di chi la scrisse».

¹⁹⁸ Cavour, IV, n. 430 (Cavour a Salvagnoli, 22 dicembre 1847): «Mi sia concesso che, presentandomi a voi sotto gli auspizi del comune amico Cesare Balbo, io deponga senza più cerimonia, e vi tratti come un buon collega»; Cavour, VI, n. 54 (Cavour a Salvagnoli, 6 marzo 1849): «Quantunque non vi fossero trascorsi che pochi giorni dacché aveva fatta la vostra personale conoscenza, io vi considerava già come un vecchio amico, tanta era la simpatia e la stima ch'io

così un ulteriore e distinto canale di comunicazione, d'ambito eminentemente politico.

Com'è noto, lo spartiacque del biennio rivoluzionario avrebbe generato il manifestarsi di un diverso atteggiamento nei confronti della politica piemontese da parte dei moderati toscani, destinati entro pochi anni a trovare nel Regno sabauda un punto di riferimento comune per la causa nazionale. Già nel febbraio 1849 Cosimo Ridolfi, rifugiatosi a La Spezia, chiederà a Gioberti l'invio di un contingente militare piemontese in Toscana nella speranza, andata poi delusa, di evitare l'intervento austriaco¹⁹⁹. Nel maggio successivo, all'arrivo in Firenze di Luigi Serristori in qualità di commissario straordinario del granduca in procinto di rientrare in Toscana, Marco Tabarrini si sarebbe dimesso da tutte le cariche fino a quel momento ricoperte e sarebbe partito alla volta del Piemonte, accolto da Massimo d'Azeglio e Cesare Balbo, iniziando di fatto un percorso che lo avrebbe portato tra le fila del partito filo-sabauda²⁰⁰. Negli stessi giorni, Raffaello Lambruschini – già collaboratore del giornale *La Patria* – invitava tutti i moderati toscani a mettere da parte le vecchie divisioni «e non distinguerci più in partito Ridolfi o Capponi o Salvagnoli o Ricasoli o *Conciliatore*»²⁰¹. Queste isolate prese di posizione costituiscono – all'avvio della cosiddetta seconda restaurazione – il prodromo di quella sempre più forte saldatura tra gli interessi dei gruppi politici liberali moderati toscano e piemontese tipica del “decennio di preparazione”. E così Piero Guicciardini potrà scrivere al cognato Cosimo Ridolfi dall'esilio di Torino nel giugno 1851: «Io amo il Piemonte, perché mi pare che sia l'unica parte che abbia un bell'avvenire politico»²⁰². Fregiati ormai i principali esponenti del moderati-

provava per voi. Forse avete fatto bene ad allontanarvi nei primi momenti che seguirono la caduta di Gioberti, giacché la vostra dimora avrebbe potuto avvalorare le calunnie che si andavano spargendo nel pubblico sull'influenza che cercavate ad esercitare sui nostri affari»; *ibidem*, n. 63 (Cavour a Salvagnoli, 20 marzo 1849): «Affrettate adunque la vostra pazienza e venite a riunirvi ai numerosi amici che vi aspettano con impazienza».

¹⁹⁹ Gioberti, V, pp. 183-184, n. XII (Ridolfi a Gioberti, 18 febbraio 1849, La Spezia). Ampi riferimenti alla vicenda, nonché la trascrizione della lettera, sono contenuti nella documentata relazione sul proprio operato stesa dallo stesso Cosimo Ridolfi nel 1849, con tono che nel corso della narrazione tende ad assumere caratteri diaristici (Ridolfi, *Giornale della mia emigrazione politica*, I, pp. 276 sgg.).

²⁰⁰ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 231 (Ridolfi a Vieusseux, 5 maggio 1849, Meleto) e nota 16.

²⁰¹ Lambruschini-Vieusseux, V, n. 128 (Lambruschini a Vieusseux, 8 maggio 1849, San Cerbone); sull'argomento si veda Pignotti, *Introduzione*, in Cambray Digny-Galeotti, pp. 4 sgg. Per un giudizio assai lusinghiero sulla decisione presa da vari esponenti del liberalismo toscano (Corsini, Ridolfi, Capponi, Ricasoli, Andreucci, Peruzzi, Poniatowski, Cambray-Digny, Centofanti, Giorgini, Galeotti, Tabarrini ed altri) di dar vita alla pubblicazione del giornale *Lo Statuto*, in luogo del *Conciliatore*, in vista della costituzione di un partito moderato, inviato il 3 luglio 1849 al ministro degli esteri francese Alexis de Tocqueville da Alexandre Walewsky, ministro plenipotenziario in Firenze, si veda AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 184, cc. 55r-57v, edita in *Le relazioni diplomatiche* III.1, pp. 274-276, n. 140; come rilevato da Armando Saitta, già ai primi di maggio il Walewsky aveva rilevato un'intenzione in tal senso (*ibidem*, cc. 251r-254v, edita in *Le relazioni diplomatiche* III.1, pp. 239-241, n. 118).

²⁰² Ridolfi-Guicciardini, n. 25 (Guicciardini a Ridolfi, 4 giugno 1851, Torino). Considerazioni positive su Cavour e sul mantenimento dello Statuto nel Regno di Sardegna vengono espresse nel 1854 da Cosimo Ridolfi: «tornando alle cose positive, bisogna pur dire che il ministro Ca-

smo toscano della croce del sabauda Ordine mauriziano, solo l'ormai quasi ottuagenario Gian Pietro Vieusseux sembra assumere una posizione apparentemente defilata ancora alla metà degli anni Cinquanta: amplissima è la lista delle sue relazioni torinesi, per quanto formata in massima parte da antichi corrispondenti piemontesi di «Antologia» e «Archivio storico italiano» (Luigi Cibrario, Cesare Alfieri di Sostegno, Ludovico Sauli d'Igliano, Ercole Ricotti, Carlo Promis, Federico Sclopis e i librai Pomba e Paravia) o da esuli giunti in Torino da altri Stati italiani (Gaetano Bonelli di Milano, Pasquale Stanislao Mancini di Napoli, Francesco Ferrara di Palermo, Giovanni Stefani di Parma, Niccolò Tommaseo di Venezia, Luigi Farini di Ravenna e Ferrante Aporti di Mantova), ma la lista affidata a Ridolfi in partenza per la capitale piemontese non comprende Camillo di Cavour, «al quale non ho saluti da mandare, non avendo l'onore di una relazione»²⁰³.

Quella che prima del Quarantotto era una realtà chiaramente policentrica, caratterizzata dalla presenza di molteplici “reti”, variamente intrecciate tra di loro, tende adesso a trasformarsi in una trama dai contorni unitari, per quanto dalle caratteristiche in fondo non dissimili, se non per dimensioni e profondità, presentando adesso sul piano politico non più una serie di strategie e iniziative potenzialmente concorrenti, quando non addirittura confliggenti, bensì una realtà molto più uniforme e definita.

Come già accennato e come vedremo anche in seguito, ampie e ramificate risultano le relazioni consolidate nel tempo dal gruppo di Vieusseux con l'ambiente veneto e con la città di Venezia in particolare, ove, nelle parole di Agostino Sagredo, i numerosi collaboratori (oltre a lui stesso, Angelo Zon, Emmanuele Antonio Cicogna, Antonio Rossi, Emilio De Tipaldo) danno vita a una sorta di “sezione veneta” dell'«Archivio storico italiano»²⁰⁴. Vario è certamente il panorama delle collaborazioni: da esponenti del mondo culturale veneziano inclini verso un moderato conservatorismo, qual era Cicogna²⁰⁵, a personaggi di diverso orientamento e ben conosciuti per i loro contatti con

vour è assai coraggioso ed abile. Il suo sistema produce ottimi effetti e, se nulla viene a turbare il suo piano, è credibile» (*Viaggio in Svizzera*, p. 27).

²⁰³ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 356 (Vieusseux a Ridolfi, 2 maggio 1855, Firenze); si veda anche Tommaseo-Vieusseux, IV, pp. 234-235 (Vieusseux a Tommaseo, 6 agosto 1853, Firenze): «Appena ricevuta la vostra del 15 luglio andai da Gino per vedere con lui quale fosse il mezzo migliore per conseguir l'intento senza scrivere a Cavour, col quale nessuno di noi ha relazione». Sull'attribuzione dell'onoreficenza sabauda a Lambruschini si veda Lambruschini-Vieusseux, VI, n. 147 (Lambruschini a Vieusseux, 27 marzo 1855, Milano); sul conferimento della medesima onoreficenza anche all'anziano Vieusseux, nel settembre 1859, si veda Lambruschini-Vieusseux, VI, n. 313 (Lambruschini a Vieusseux, 1° settembre 1859, San Cerbone): «il re Vittorio Emanuele vi ha fregiato della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, onore che vi era dovuto per tanti titoli, che recherà grande piacere a tutti gli amici vostri e a me ne procura uno particolare, cioè di essere confratelli».

²⁰⁴ ADTSP, *Lettere di vari*, 3546 (Sagredo a Vieusseux, 21 dicembre 1853, Venezia), citata in Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*, p. 103; sugli associati veneziani all'«Antologia» e all'«Archivio storico italiano» si vedano anche *ibidem*, pp. 245, 258, 269, 282, nonché Tommaseo-Vieusseux, III/1, nn. 221 e 223 (Vieusseux a Tommaseo, 27 gennaio 1843 e 18 febbraio 1843, Firenze).

²⁰⁵ Si veda *supra* la nota 127.

l'ambiente liberale, quali ad esempio De Tiplado, proprio in quegli anni tramite per l'incontro tra Manin e Tommaseo, nonché stretto collaboratore di Vieusseux sin dagli anni di «Antologia»²⁰⁶.

Non così consistente appare la ramificazione dei contatti stretti dal gruppo di Vieusseux con le altre realtà italiane²⁰⁷, fatta eccezione per l'ambiente romano e, più in generale, dello Stato pontificio, con particolare riferimento a Bologna, alla Romagna e all'Umbria²⁰⁸. Se pochi e contrastati furono i rapporti dell'«Archivio storico italiano» con le accademie romane e con la Società di storia patria²⁰⁹, piuttosto intenso e duraturo fu invece il legame stretto da Vieusseux e dai suoi sodali – Tommaso Gar su tutti – con Diomede Pantaleoni²¹⁰, tra i fondatori della stessa Società e anima del gruppo facente capo in Roma al console americano George W. Greene²¹¹. Al pari di altre personalità del mondo politico-culturale pontificio quali Marco Minghetti, Luigi Carlo Farini e Terenzio Mamiani, Pantaleoni aveva nel tempo maturato esperienze di formazione e di vita analoghe a quelle vissute dagli esponenti del gruppo dei “toscani”, tra cui il viaggio attraverso l'Europa e la formazione di reti as-

²⁰⁶ A contatti epistolari tra Vieusseux e De Tiplado si fa riferimento in Capponi-Vieusseux, I, n. 113 (Vieusseux a Capponi, [1836]). Nel corso degli anni Quaranta, lo stesso De Tiplado era già da tempo fatto oggetto di attenzioni da parte della polizia austriaca; durante una perquisizione domiciliare a carico di Carlo Annibale Pagani di Arzignano era stata sequestrata corrispondenza giudicata di un certo interesse: «Di tale categoria sono particolarmente alcune delle lettere di Emilio Tiplado, che dimostrano i suoi principi poco omogenei al sistema del nostro governo. Siccome poi le massime e le tendenze di Emilio Tiplado sotto tale rapporto sono a sufficienza note, così già da lunga pezza egli forma oggetto delle speciali attenzioni di questa Direzione generale, che in vari incontri s'ebbe campo d'intrattenerne l'eccelsa superiorità» (P. R. a Domenico Leonardi, commissario superiore di polizia in Venezia, 10 agosto 1845, edita in *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia*, n. 744); «Conobbi di persona Nicolò Tommaseo nel 1841 e 1842, essendo stato appo lui introdotto dal cavalier Emilio Tiplado», sostiene Manin in un interrogatorio del 22 gennaio 1848 riportato in Paolini, *Venezia nel 1848-49*, p. 109. Sull'atteggiamento della polizia austriaca nei confronti dei rapporti istituiti da Tommaseo e Manin con l'ambiente culturale toscano facente capo a Vieusseux si veda *supra* la nota 34.

²⁰⁷ Sui non sempre facili rapporti intercorrenti tra l'«Archivio storico italiano» e la Società storica napoletana si veda Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 106-107; si veda inoltre *ibidem*, pp. 107-110, in merito ai rapporti stretti dal gruppo di Vieusseux con alcuni storici siciliani, tra i quali Giuseppe La Farina e Michele Amari, emigrato a Parigi sin dal 1842.

²⁰⁸ Sui contatti con l'ambiente culturale bolognese, romagnolo e umbro, con particolare riferimento al volume “perugino” dell'«Archivio storico italiano» affidato ad Ariodante Fabretti, si veda Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 105-106.

²⁰⁹ Ciampini, *Gian Pietro Vieusseux*, pp. 317-322; Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 104-105.

²¹⁰ Piccioni, *Un itinerario del liberalismo italiano*, pp. 33, 72 sgg., con riferimento alle corrispondenze di Tommaso Gar conservati presso la Biblioteca comunale di Trento e la Fondazione Museo Storico del Trentino; dello stesso autore si veda anche Piccioni, *Diomede Pantaleoni*. Sulla corrispondenza intrattenuta da Pantaleoni con Vieusseux si veda Pagliai, *Repertorio dei corrispondenti di Giovan Pietro Vieusseux*, p. 266. Un'interessante, e sostanzialmente positiva, valutazione dell'operato del Pantaleoni – «un des membres du parti modéré» – viene espressa in una comunicazione inviata il 6 agosto 1849 al ministro degli esteri di Tocqueville dal ministro plenipotenziario in Firenze Walewski (AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 184, cc. 77r-80v, edita in *Le relazioni diplomatiche* III.1, pp. 280-282, n. 143).

²¹¹ Porciani, *L'Archivio storico italiano*, p. 104; Piccioni, *Un itinerario del liberalismo italiano*, p. 31.

sociative basate su intensi scambi interpersonali²¹². Il medico maceratese fu quindi il naturale punto di contatto tra il contesto culturale romano e pontificio e la comunità degli stranieri residenti in Roma, nonché il referente diretto del mondo politico inglese, intrattenendo sin dal 1848 rapporti diretti con lord Minto e nel decennio successivo anche con Palmerston, Gladstone e Russell²¹³, finendo poi anch'egli per aderire come tanta parte del moderatismo italiano alle istanze unitarie del Piemonte sabauda²¹⁴.

III. *I carteggi*

Come storici del documento siamo interessati a valutare le potenzialità dello strumento “carteggio” al fine della costituzione, ma soprattutto del mantenimento e utilizzazione delle “reti” di relazioni testé individuate. A questo stesso proposito, i protagonisti delle nostre vicende sembrano aver avuto idee molto chiare, come nei brani seguenti evidenziati da Luigi Lacché²¹⁵:

Le défaut des communications commerciales et littéraires en Italie – scrive Ludovico di Breme a Sismondi il 15 agosto 1818 –, depuis les *restaurateurs*, ne se fait jamais sentir si douloureusement que lorsqu'on s'essaye à montrer une correspondance littéraire, et une entreprise de librairie. Passe pour les frais; mais c'est qu'il n'y a rien d'organisé, et que l'intention de ces Princes, d'isoler leurs sujets et d'entourer les rapports dans la Presqu'île, se manifeste en toutes choses.

E così Confalonieri a Capponi il 15 novembre 1820:

Farà sempre più vantaggio in un paese un buon gabinetto di lettura europea che una stentata accademia di produzioni originali. Sia lo stesso il vostro giornale; più un copioso magazzino di buone cose, che un mediocre produttore di parti indigeni. Acciò riescire in questo, molto carteggio, ottimi e veloci corrispondenti, denaro, relazioni, amicizie; poi *criterio, criterio, criterio* nel saper scegliere, dirigere, ordinare.

E ancora:

Notizie il più che si può fresche ed esatte di tutto ciò che si passa da un fondo all'altro della Penisola, onde rendere gli abitatori della medesima terra parlante la medesima favella meno stranieri fra loro.

Pare quindi da condividere quanto scrive Marco Pignotti quando afferma che «al carteggio deve essere riconosciuto un ruolo primario fra le forme ag-

²¹² Piccioni, *Un itinerario del liberalismo italiano*, pp. 17-24, 31 sgg.; si vedano inoltre, *ibidem*, i frequenti riferimenti ai rapporti intrattenuti da Pantaleoni con lo storico orvietano Filippo Antonio Gualterio.

²¹³ *Ibidem*, pp. 130 sgg.; sui rapporti intrattenuti da Pantaleoni con lord Minto sin dai primi mesi del 1848 si veda *supra* il testo corrispondente alle note 109-111.

²¹⁴ *Ibidem*, pp. 130 sgg., con esplicito riferimento al suo ruolo d'informatore della diplomazia piemontese.

²¹⁵ Lacché, «*All'antica sua patria*», pp. 60-61.

gregative informali» dei liberali moderati ottocenteschi²¹⁶. Lo stesso Sismondi, nelle parole di Norman King, ha reso la propria corrispondenza parte integrante dell'azione liberale, divenendo un vero e proprio «intermédiaire entre les partis libéraux dans les différents pays d'Europe»²¹⁷. E, come abbiamo visto, il carteggio si compone spesso di contenuti “militanti”, letterari o politici che siano, prima ancora che personali:

Quando gli ufficiali della polizia austriaca sequestrarono le carte di tre nostri amici a Brescia e a Mantova – scrive divertito Sismondi alla sorella Sara nel novembre 1822 – notarono quanto fosse strano come nelle centinaia di lettere che avevano dovuto esaminare, scambiate da tre giovani, non vi fosse questione se non di letteratura o di filosofia e mai una parola sulle donne o sull'amore²¹⁸.

Pochi mesi prima, nel luglio 1821, lord Byron scriveva all'editore John Murray di questioni letterarie, non potendosi però esimere dal raccontare l'ondata di arresti che aveva colpito i suoi amici cospiratori²¹⁹.

1. In alternativa al carteggio

In alternativa, per mettere assieme i pezzi di una rete di comunicazione culturale o politica, oltre ai rapporti “acquisiti” per parentela o amicizia familiare – come nel caso dei legami che univano Sismondi rispettivamente a Mackintosh e Vieusseux²²⁰ –, potevano esservi i salotti o i gabinetti letterari, tant'è che quello della contessa d'Albany e quello di Vieusseux funsero da tramite tra lo stesso Sismondi e l'ambiente culturale e politico toscano – non sempre in linea col pensiero del ginevrino – sino agli anni Trenta, quando poterono stabilirsi contatti diretti con Lambruschini, Capponi, Ridolfi, Galeotti e così via²²¹.

Su una scala più ampia si collocano le occasioni di confronto offerte dai congressi degli scienziati italiani. Tenuti ogni anno con regolarità dalla fine degli anni Trenta, costituivano l'occasione per istituire rapporti e cementa-

²¹⁶ Pignotti, *Introduzione*, in Ridolfi-Vieusseux, III, p. 7.

²¹⁷ King, *Sismondi et les libéraux anglais*, p. 103; sulla corrispondenza di Sismondi si veda anche Pellegrini, *Il contributo italiano agli studi su Sismondi* e Cordié, *I corrispondenti del Sismondi*.

²¹⁸ La lettera, scritta il 22 novembre 1822 da Chêne, è parte del *Fondo Sismondi* della Sezione di Archivio di Stato di Pescia ed è citata in Sofia, *Introduzione*, p. XXIII; più in generale, sull'argomento si veda anche Ricci, *Il Sismondi delle «Repubbliche italiane»*, p. 23.

²¹⁹ La lettera del 14 luglio 1821 è citata in Lyttelton, *Sismondi, il mondo britannico e l'Italia*, p. 156.

²²⁰ Grazie alla comune amicizia con madame de Staël, Sismondi conobbe James Mackintosh nel 1814 e sposò Jessie Allen, sorella di sua moglie Catherine (King, *Sismondi et les libéraux anglais*, p. 104, nota 4; si veda anche *supra* il testo corrispondente alle note 48-49); sugli antichi rapporti di amicizia tra le famiglie Vieusseux e Sismondi si vedano i riferimenti presenti in Volpi, *Storie familiari*; Tonini Steidl, *Vieusseux e Sismondi*, pp. 37 sgg.; Pazzagli, *Sismondi e la Toscana*, pp. 26-27.

²²¹ Si vedano in merito i riferimenti contenuti in Rossi, *Salotti letterari in Toscana*, pp. 50-52; Pazzagli, *Sismondi e la Toscana*, pp. 208 sgg.; Bossi, *Viaggi e conoscenza*, p. 14; Vissière, *L'Image de la Toscane*, pp. 28 sgg. Sui rapporti non sempre facili intrattenuti da Sismondi col nipote Francesco Forti si vedano invece i numerosi riferimenti contenuti in *Tra due patrie*.

re alleanze, in margine a dibattiti che un'attenta censura e una prudente auto-censura avrebbero voluto liberare da ogni diretto riferimento all'attualità politica e sociale, ma che finivano inevitabilmente per offrire materia a intense riflessioni la cui portata generale era già di per sé foriera di valenze politiche²²². È di sicuro interesse notare quanto sia complesso l'intreccio che univa nell'organizzazione di tali eventi tanto gli esponenti dell'*establishment* di corte quanto quelli di un caleidoscopico panorama politico-culturale, comprendente sia esponenti conservatori sia esponenti di area liberale o democratica: se fu il granduca di Toscana a promuovere il primo Congresso, tenuto a Pisa nel 1839, Vieusseux ebbe un ruolo centrale nella sua organizzazione assieme a Cosimo Ridolfi e a Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino e biologo di tendenze democratiche²²³. Pare inevitabile che un tale coacervo d'istituzioni e di personalità tanto in vista, alle prese con argomenti di stretta attualità, abbia suscitato grande interesse ed entusiasmo nella cittadinanza, nell'ambito del ristretto pubblico scientificamente più avvertito, tra i propugnatori delle nuove idee, come pure tra chi era preposto ad attività di vigilanza politica. Così, nella tesa atmosfera veneziana del settembre 1847, il principe di Canino venne addirittura allontanato dal nono Congresso²²⁴, le cui sedute

²²² Sull'ampia bibliografia inerente a tali congressi si vedano i riferimenti contenuti in Ridolfi-Vieusseux, I, p. 423, nota 77 e Pignotti, *Introduzione*, in Ridolfi-Vieusseux, II, pp. 7-13, nonché Betri, *Cesare Cantù e i congressi degli scienziati italiani*; Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione*; Capanna, *Eran quattrocento*.

²²³ Sul clima che caratterizzò le fasi preparatorie del primo Congresso si veda, tra l'altro, Ridolfi-Vieusseux, I, n. 612 (Ridolfi a Vieusseux, 28 ottobre 1838, da Meleto): «Desidero ardentemente che il progetto si realizzi. Penso come voi che se vi è momento favorevole per tentativo sia l'attuale, e per le disposizioni dell'animo del Principe, e per l'influenza della persona che raccomanda la cosa, e per la profonda tranquillità che ci circonda e che ha buone radici»; si vedano inoltre i riferimenti presenti in Ridolfi-Vieusseux, II, nn. 48-51 (Ridolfi a Vieusseux, 4-20 agosto 1839, da Meleto), nonché Paolini, *La Toscana del 1848-49*, p. 11.

²²⁴ Così si esprime un relatore veneto afferente alla sezione di agronomia scrivendo a Giuseppe Strobach, segretario della Direzione generale di polizia di Venezia: «Ier l'altro fui alla seduta generale e intesi il principe di Canino dire al Biasoletto di Trieste, nel sortire dall'assemblea: "caro Biasoletto, vi prego, fate venir qui dei giornali da Trieste, perché qui non si può leggere un giornale italiano"» (*Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca*, n. 720, 15 settembre 1847, ore 6 del mattino, Venezia); lo stesso giorno il direttore generale di polizia Luigi Call di Rosenburg rese pubblica l'espulsione da Venezia e dai territori asburgici del principe di Canino e del suo medico Luigi Masi (*ibidem*, n. 719, 15 settembre 1847, Venezia); e ancora: «Del principe di Canino non se ne parla, e qualcuno lo considerò un imprudente. Sentii che a Ferrara, la sera del suo arrivo, gli fu fatta festa e che gli animi dei cittadini pontifici siano attaccati, per così dire, da una febbre politica che potrebbe loro molto nuocere con una mossa dell'Austria» (*ibidem*, n. 721, 18 settembre 1847, mezzogiorno, Venezia); così, infine, un altro informatore che si firma «M.», scrivendo a un Commissario superiore di polizia: «Si diceva ieri nel caffè Florian, da un crocchio di alcuni forestieri, che il principe di Canino sia stato freddamente accolto a Ferrara, mentre anche là è conosciuto per un uomo di testa esaltata (...). Si dice in pubblico che la polizia continua ad allontanare dei forestieri sospetti» (*ibidem*, n. 717, 21 settembre 1847, Venezia). Sulla trionfale accoglienza riservata al principe di Canino in Livorno si veda quanto comunicato al ministro Guizot dai diplomatici Brénier e de la Rochefoucauld, preoccupati di possibili contatti con le frange più estreme del movimento livornese (AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 181, cc. 238r-241v, 250r-251v, 9-19 settembre 1847, Livorno e *ibidem*, cc. 262r-269v, 19 settembre 1847, Firenze), nonché le considerazioni formulate dal console francese de Cussy all'indomani della repressione del moto scoppiato in Livorno nel gennaio 1848 (*ibidem*, cc. 223r-230v, 17 gennaio 1848, Livorno).

furono popolate di informatori della polizia austriaca, ben distribuiti anche tra gli illustri relatori: «Si fa capire egli così essere un confidente di polizia, più che agronomo», lamenta uno di loro – anch'egli intervenuto come relatore – riferendosi alla scarsa competenza di un collega²²⁵. Tra i più strettamente sorvegliati vi fu senza dubbio il marchese Lorenzo Niccolò Pareto di Genova, geologo, peraltro destinato di lì a pochi mesi a ricoprire la carica di ministro degli Esteri del primo governo costituzionale piemontese²²⁶, ma nel novero di quanti suscitavano l'interesse della polizia compaiono pure il poeta Giovanni Prati, l'erudito Francesco Berlan, il conte Alessandro Porro e, com'è logico attendersi, l'avvocato Daniele Manin²²⁷. E in quella stessa atmosfera si collocano

²²⁵ «Il signor [Giovanni Battista] Breganze, segretario della strada ferrata, fece, a chi lo conosce, ridere di vederlo scienziato in agronomia, (...) volendo promuovere come cosa nuova (...) il miglioramento delle sete italiane; pei quali studi da quattro anni in Italia vi è una commissione permanente, della quale io sono parte (...). Si fa capire egli così essere un confidente di Polizia, più che agronomo; poiché avvicinatomi a lui terminata la lezione, chiesi se conosceva qualche ramo dell'industria sèra, e confessò che non ne sapeva di nulla, ma che era bene promuovere il miglioramento delle sete; la cosa che sa il più stupido da un secolo e che era vergognoso riferire ad un corpo rispettabile di agronomi ed industriali» (*Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca*, n. 720, 15 settembre 1847, ore 6 del mattino, Venezia). Sull'attività di Giovanni Battista Breganze nel contesto della realizzazione del sistema ferroviario veneto si vedano i riferimenti contenuti in Bernardello, *Imprese ferroviarie, ad indicem*.

²²⁶ «Il marchese Lorenzo Nicolò Pareto di Genova, qui venuto a far parte dell'attuale congresso degli scienziati, presiedendo la sezione di geologia e mineralogia, è alloggiato all'albergo alla Luna, ove si fermerà a tutto l'andante mese. Oltre alle prenotazioni esistenti in questi registri, dove figura siccome sospetto in Polizia, altre emergenze si elevarono in suo confronto da renderlo meritevole di speciale politica sorveglianza. (...) Il signor Pareto è in rapporti col prof. Griffagni e col Bossi. Ebbe visita dal Righetti Marco di Verona, da Ferrari Luigi di Verona. Così pure dal torinese Brignole» (*Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca*, n. 722, il direttore generale di polizia Luigi Call di Rosenburg e il Commissario superiore Pietro Pin Marzio al Commissario superiore di polizia di San Marco, 18 settembre 1847, Venezia); «il marchese Pareto continua ad alloggiare alla Luna, ove si occupa in scritturazioni continue quando non si trova alle sedute in congresso. Però prese parte ai divertimenti, essendo intervenuto sino a tarda ora alla festa del Casino Apollineo» (*ibidem*, n. 725, Call di Rosenburg e Pin Marzio alla Sezione III, 22 settembre 1847, Venezia).

²²⁷ «Trattandosi ieri mattina nella sezione di agronomia della malattia delle patate, si è potuto vedere che, ove se ne presenti occasione, anche in pubblico non si ha riguardo di motteggiare i tedeschi. Siccome in Italia, tedeschi e patate equivalgono a sinonimi, può bene immaginarsi la S.V. che le arguzie non si risparmiarono e che se io dovessi accusare, dovrei volger le mie accuse a tutta la sala. Peraltro si disse tutto piano, bisbigliando e senza scandali. Il solo Prati, discendendo dalle scale, diceva ad un suo amico: "tra noi, i soli tedeschi sono appassionati per le patate; che se le vadino a mangiar in santa pace ne' loro paesi, e non imbrattiamo le nostre terre con frutto sì vile. Già spero che presto andranno". (...) Uno dei presidenti della società bibliofila, il signor Berlan, è giovane da tenersi in molta vista. Studioso, solitario, povero, egli si è formata l'idea di arricchire con un cambiamento di governo, e farebbe del suo tutto per aiutare all'impresa. Intanto non risparmia né le persone né il solo nome tedesco. Oscuro di fama, egli è ancor piccino per innalzarsi al livello di alcuni ingegni italiani che abbiamo a Venezia; ma per ciò non sosta dal camminare, dal correre per farsi conoscere, per far relazioni con quelli che a tutt'altro scopo sono al congresso che quel della scienza. Male potrebbe farne co' scritti, perché levato dal tavolino non ha più né ingegno né spirito. (...) Nel discorso del conte Porro si notò questo passo: "Nessun governo pensò mai tanto al patronato delle carceri, quanto quello di Pio IX (e qui un elogio di Pio IX); nessun governo, quanto quello di Pio IX ama di sentire la verità; nessun governo è più inteso a migliorare la condizione de' suoi sudditi ecc."» (*ibidem*, n. 726, 22 settembre 1847); «per le osservazioni spiacevoli cui diede luogo nelle discussioni presso il testé terminato Congresso degli scienziati italiani, il noto avvocato Daniele Manin sulle sue

sia la celebre allocuzione pronunciata da Niccolò Tommaseo all'Ateneo veneto il penultimo giorno di dicembre del 1847, sia l'attività di controllo svolta in quel medesimo contesto dalle autorità austriache del Regno Lombardo-Veneto tramite Antonio Neumayr, commissario di polizia, membro dell'Istituto di scienze, lettere ed arti delle province venete e della Commissione provinciale di belle arti, nonché consulente del museo Correr e archivista dello stesso Ateneo veneto. Questi, chiedendo una gratifica all'i.r. consigliere aulico e direttore generale di polizia il 20 febbraio 1848, ebbe infatti a dichiarare:

Trovomi di più d'anni 20 in poi di costante occupato in oggetti scientifici, letterari ed artistici nelle ore che mi concede l'assiduo servizio di questo Commissariato superiore e già da gran tempo mi sarei dispensato da sì variate incumbenze gratuite se non fossi stato vincolato dall'amore verso la causa pubblica e principalmente verso li venerati miei superiori, li quali dimostrarono di compaire il mio zelo, col fare ad essi conoscere, con circa cento relazioni all'anno, come in un giornale epistolare, quanto d'importante in più od in meno accade in Venezia in ogni ramo dell'umano sapere. Ora poi che l'Ateneo diviene il primo e principale punto delle politiche agitazioni, mi sono fatto un raddoppiato dovere di subito con ogni diligenza ragguagliarla delle apparenti scintille di sospetto di minacciata perturbazione dell'ordine pubblico, sottoponendola prontamente e con dettaglio e precisa verità tutti li passi della progressione, fino al felice suo termine, mediante le di lei sagge e robuste misure ottenuto, per cui è ora all'Ateneo ridonata la calma e la dignità, osservando esso l'antico suo sistema nelle esercitazioni studiose di suo istituto²²⁸.

Già si è accennato – nel caso di Capponi, Ridolfi, ma anche Mayer – alla possibilità che fosse il viaggio ad offrire l'occasione di stabilire proficui contatti, allo scopo d'istituire corrispondenze di natura politica o culturale. E dell'utilità del viaggio di formazione erano così convinti anche i contemporanei da farne un elemento di valutazione nell'esame di un interlocutore o della loro stessa esperienza di vita: «Capponi ha viaggiato e ha cuore», scriveva Pellegrino Rossi da Ginevra nel luglio 1820 allo stesso Gino Capponi, dichiarandosi disposto a collaborare a una pubblicazione. Ed anche Vieusseux, nel marzo 1827, scriveva «di aver assai osservato viaggiando, e più delle cose cercato di studiare gli uomini, studio non certo indifferente a chi deve dirigere un giornale»²²⁹. Occasione d'incontro e di confronto tra esperienze eterogenee – sebbene subita piuttosto che coscientemente perseguita – è pure l'esperienza dell'esilio, come ricostruito nel recente saggio di Maurizio Isabel-la, in cui ampio spazio è dedicato all'accoglienza riservata già negli anni Dieci

tendenze riprovevoli in senso politico, ella, signor Commissario superiore vorrà disporre la di lui sorveglianza, informandomi immantinenti ove col suo contegno sotto l'avvertito aspetto od in altro modo avesse a porger motivo a sinistri rimarchi impegnanti le considerazioni della polizia» (*ibidem*, n. 730, disposizioni inviate al Commissario superiore in San Marco, 6 ottobre 1847). Sulla figura di Francesco Berlan si vedano i riferimenti presenti in Bernardello, *Esuli in Italia e in Europa*, pp. 444-446.

²²⁸ *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca*, n. 745, 20 febbraio 1848, Venezia. Sull'intervento di Tommaseo all'Ateneo veneto del 30 dicembre 1847 si vedano anche i riferimenti contenuti *supra* alla nota 81 e *infra* alla nota 271, nonché, sul più generale contesto nel quale maturò tale intervento, Francia, 1848, pp. 116-120.

²²⁹ Citazioni tratte da Bossi, *Viaggi e conoscenza*, p. 4.

agli esuli italiani in Inghilterra dai *whigs* di Holland House, tale da suscitare il loro entusiasmo²³⁰. E gli incontri con questi stessi esuli, come pure con gli altri residenti a Parigi, talvolta nell'ovattata atmosfera di un salotto o di un gabinetto letterario, potranno costituire – come testé ricostruito – altrettante tappe dei viaggi effettuati in quello stesso periodo da Capponi e Ridolfi²³¹. E lo stesso Sismondi riceveva in Ginevra la visita di numerosi viaggiatori ed esuli italiani, ricavandone nel 1823 positivi auspici sul prossimo trionfo nei confronti delle forze della reazione («Il y a cependant un progrès sensible dans les esprits»)²³², ma non era forse anch'egli un “emigrato” in Toscana? Più di una testimonianza ci dice di come le occasioni di comunicazione politica e culturale tendessero naturalmente a intrecciarsi tra loro, e con esse le più comuni forme epistolari di trasmissione a distanza di contenuti destinati alla riflessione personale, al dibattito interno a una più o meno ristretta cerchia o alla divulgazione, talvolta a stampa. Eppure, spesso, questa rete di rapporti – talora limitati all'incontro nato dall'effimera occasione di un viaggio, talaltra rimasti a lungo allo stato latente per poi svilupparsi a distanza di anni – è documentata al meglio, come si è visto – sembra quasi un paradosso – da ego-documenti strettamente riservati quali il diario personale, in grado di fissare sulla pagina a breve distanza di tempo un'impressione altrimenti destinata all'oblio.

2. *Mantenere la “rete”: il carteggio come strumento*

Tornando ai carteggi, cerchiamo adesso di verificarne le potenzialità quali strumenti per la definizione e il mantenimento delle “reti” testé individuate. La corrispondenza pone normalmente in contatto due persone – e tale legame bipolare viene di solito mantenuto nelle edizioni –, ma il consolidarsi di rapporti stabili e ramificati consente di utilizzarla quale strumento per tenere in relazione un numero più elevato d'individui: le stesse lettere possono essere fatte circolare di mano in mano, copiate o lette a beneficio di terze persone,

²³⁰ Isabella, *Risorgimento in esilio*, in particolare pp. 152 sgg., 159, 171, 276; sull'accoglienza riservata Oltremarina agli esuli italiani si vedano anche i riferimenti contenuti in Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1846-1848*, pp. 82-89.

²³¹ Si vedano i riferimenti contenuti *supra* alle note 149-151. Ma sempre lo stesso Ridolfi, in un altro periodo e in una ben diversa situazione politica, potrà altresì osservare scrivendo al ministro degli esteri Gaetano Giorgini: «Un'infinità d'emigrati italiani assediano continuamente e Ministero e Assemblea, e specialmente il Cavaignac come capo del potere esecutivo, e ciascuno per far prevalere la propria opinione e raggiungere il proprio scopo» (Pignotti, *Cosimo Ridolfi e la mediazione anglo-francese*, n. 26, 7 settembre 1848, Parigi); «questi governanti non vogliono sobbarcarsi all'addebito di essersi opposti ai movimenti repubblicani (...) ed in questo senso parlano i rifugiati italiani, i quali così influiscono sull'Assemblea e così tolgono ogni stimolo al Ministero per spingere con energia le cose nel senso che il Governo toscano desidera e che io vado raccomandando» (*ibidem*, n. 32, 12 settembre 1848, Parigi).

²³² Si veda in proposito Isabella, *Risorgimento in esilio*, p. 41; la citazione è tratta da una lettera di Sismondi alla contessa d'Albany, ripresa in Visière, *L'image de la Toscane*, p. 35.

senza considerare il fatto che tali lettere possono venire intercettate e utilizzate a fini informativi da altri soggetti (informatori, organi di sicurezza ecc.).

Esemplificando sui ben documentati casi toscano e veneto, rileviamo innanzitutto il ruolo delle corrispondenze nel formarsi di uno degli snodi più importanti nelle relazioni epistolari intrattenute da Vieusseux coi suoi collaboratori all'epoca di «Archivio storico italiano», ovvero quella col trentino Tommaso Gar²³³. Dopo gli studi padovani, forte delle raccomandazioni del barone Antonio Mazzetti, nel 1832 Gar si trasferì a Vienna, ove di lì a qualche anno avrebbe finito per impiegarsi come segretario del ciambellano e prefetto della biblioteca di corte Moritz von Dietrichstein²³⁴. Come ricostruito da Mario Allegri, le prime esperienze letterarie condotte in patria avrebbero attirato sul Gar le attenzioni indirette di Niccolò Tommaseo, in contatto epistolare con Niccolò Filippi da Civezzano, anch'egli un tempo studente padovano, il quale in una lettera del 7 novembre 1832 non esitava a manifestargli le proprie perplessità sull'opportunità di coinvolgerlo in una stabile relazione: «Del suo cuore non è tanto a fidarsene, egli non sente profondo e tiene molto all'impostura: non è fatto per noi»²³⁵. A riproporre a Tommaseo l'eventualità di conoscere Gar è un'altra lettera del Filippi, scritta nell'agosto 1840 («egli ama conoscerti e n'è degno. (...) Fagli lieta accoglienza»), che precede di pochi giorni la prima lettera inviata direttamente da Gar al dalmata²³⁶. A inserirlo tra i possibili referenti di Gian Pietro Vieusseux, alla ricerca di un collaboratore in grado di stabilire rapporti con l'area germanica per l'impresa dell'«Archivio storico italiano», furono tuttavia i contatti intrattenuti da Gar con gli intellettuali lombardi vicini alla «Rivista viennese» (Ignazio e Cesare Cantù, Achille Parravicini, Achille Mauri, Giuseppe e Defendente Sacchi), forse conosciuti in occasione del viaggio compiuto in Italia nel 1838 col conte Dietrichstein, al seguito della corte imperiale, come si può evincere indirettamente dalle annotazioni presenti nel diario di viaggio e relative alla lettura delle opere dei due Cantù²³⁷. Così scriverà Cesare Cantù al trentino, in quel momento a Vienna, nel maggio 1841:

Vi ho spedito il manifesto degli «Archivi di storia italiana» e i compilatori vogliono

²³³ Oltre trecento delle lettere che i due si scambiarono tra il 1841 e il 1863 sono ancor oggi conservate presso la Biblioteca comunale di Trento (lettere di Vieusseux a Gar), la Deputazione di storia patria per la Toscana e la Biblioteca nazionale centrale di Firenze (lettere di Gar a Vieusseux e copialettere di Vieusseux), su cui si vedano i riferimenti contenuti *supra* alle note 4 e 5.

²³⁴ Sulla giovinezza del Gar, sino al suo incontro con Vieusseux, si veda la ricostruzione offerta in Sestan, *Lo stato maggiore*, pp. 43 sgg.; sull'argomento si vedano anche Ganda, *Un bibliotecario e archivist moderno*; Allegri, *Gar Tommaso Angelo* e Blanco, *Tommaso Gar*.

²³⁵ Sui rapporti epistolari tra Gar e Tommaseo si veda Allegri, *Introduzione a Tommaseo-Gar*; la citazione è tratta da Tommaseo-Gar, p. 31; sulla corrispondenza tra Tommaseo e Niccolò Filippi si vedano i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Rizzi, *Sette lettere di Niccolò Tommaseo a Niccolò Filippi*.

²³⁶ Tommaseo-Gar, n. 1 (1° settembre 1840, Venezia) e *ibidem*, p. 31.

²³⁷ Si vedano i riferimenti contenuti in Sestan, *Lo stato maggiore*, pp. 51-52; Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*, pp. 50-51, 72 e Tommaseo-Gar, p. 51, nonché nell'inedito diario di Tommaso Gar, conservato in BCTn, BCT1, 2843/2, c. 6r, 11 settembre 1838.

ch'io vi scriva ed esorti caldamente a coadiuvarli, siccome io ho già fatto sperare ad essi, stando alle vostre parole. Se vi piace, scrivetene dunque direttamente al Capponi, o se più v'aggrada a me, dicendoci quel che si può sperare. Bella cosa se voi traeste fuori intero un volume da cotesti archivi!²³⁸.

Pare quindi significativo che il trentino non compaia nella lista di possibili collaboratori "veneti" inviata da Tommaseo a Vieusseux di lì a un mese: accanto ai veneziani Cicogna, Manin, Sagredo, Alessandro Marcello e Pietro Bettio figurano vari esponenti dell'erudizione storica e storico-artistica della Terraferma, tra i quali i padovani Pietro Selvatico, Giovanni Cittadella e Andrea Cittadella Vigodarzere, mentre «per Trento e il Tirolo, mandate al presidente Mazzetti a Milano, che ha tutto e sa tutto. I nomi e i titoli non ve li dico»²³⁹. Gar vedrà Tommaseo solo l'anno successivo, di passaggio per Venezia per incontrare i collaboratori dell'«Archivio storico», coi quali da quel momento avrebbe intrattenuto un intenso carteggio, giungendo a Firenze all'inizio dell'estate²⁴⁰. Capponi avrà così modo di ringraziare Cantù per quel contatto, nel luglio 1842: «il Gar è un grande acquisto per noi, che noi vi dobbiamo»²⁴¹.

Una volta istituita, la corrispondenza può rappresentare un gravoso impegno, che tende a divenire necessariamente selettivo nel momento in cui il numero e l'intensità dei rapporti epistolari non sono più compatibili con lo svolgimento delle altre attività. Se Tommaseo si limita a ricordare che «scrivere una lettera a chi debbo o un biglietto» è uno dei «lavori da farsi ogni giorno»²⁴², Vieusseux, informando Capponi di aver scritto «all'amico Nicolò (...) sette pagine fitto fitto in carta sottilissima», commenta preoccupato: «Questa corrispondenza diventa gravucchia...»²⁴³. Il costo della corrispondenza preoccupa l'ormai esule Tommaseo: «Scriviamoci una volta al mese (salvo urgente necessità)» – scrive a Vieusseux nel settembre 1849 – «ché le lettere costano»²⁴⁴. Più caustico è il commento di Lambruschini in margine al proprio rifiuto di avviare una nuova collaborazione nel gennaio 1851, non avendo tempo da dedicare

a cose non strettamente connesse co' miei studi, né di carteggiare. Sapete voi che le lettere mi portano via due giorni almeno della settimana? E come posso io distrarre tanto tempo dal lavoro del mio libro? Gli anni passano: e dal tempo speso in dar retta a tutti quelli che si rivolgono a me per qualunque pensiero venga loro in capo, io non avrò ricavato né utilità pel pubblico, né sostentamento per me. Bisogna ch'io cominci a fare il rustico²⁴⁵.

²³⁸ BCTn, BCT1, 2248/10, n. 34, 22 maggio 1841, Milano.

²³⁹ Tommaseo-Vieusseux, III/1, n. 93, 12 giugno 1841, Venezia.

²⁴⁰ Tommaseo-Gar, n. 10, s.d., ma inizio luglio 1842, Venezia; BCTn, BCT1, 2245, n. 6 (Vieusseux a Gar, a Firenze, 5 luglio 1842, Firenze); in particolare, sui rapporti tra Gar e Cicogna si vedano Pensa, «La vostra Bibliografia sarà agli storici di Venezia più indispensabile che non ai preti il breviario», nonché i riferimenti contenuti nella bibliografia citata *supra* alla nota 127.

²⁴¹ Il passo è citato in Tommaseo-Gar, p. 50.

²⁴² Allegri, *Introduzione*, p. 7.

²⁴³ Capponi-Vieusseux, II, n. 34, Vieusseux a Capponi, 6 dicembre 1834, Firenze.

²⁴⁴ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 902, Tommaseo a Vieusseux, 15 settembre 1849, Corfù.

²⁴⁵ Lambruschini-Vieusseux, V, n. 220, Lambruschini a Vieusseux, 12 gennaio 1851, San Cerbone.

E i problemi possono sorgere non solo per la frequenza o la corposità dei carteggi, quanto piuttosto per le difficoltà di lettura:

Voglio cercar di scriverti il più *calligraficamente* ch'io posso, per farti un rimprovero del modo con cui hai scritto a me l'ultima tua lettera – si lamenta Lambruschini con Capponi nel luglio 1834 –, ch'io voleva divorare come un affamato divora un boccon di pane, e ho dovuto biasciarla parola a parola. Scrivimi come tu parli, cioè bello, scolpito, sonoro, magnifico. Hai inteso?²⁴⁶.

Ai problemi tutti interni alla gestione di un'intensa corrispondenza si sommano le difficoltà derivanti dalla trasmissione delle lettere, non tanto per oggettivi limiti del sistema postale in condizioni ordinarie – di norma piuttosto rapido, se si considerava normale un recapito in 2-3 giorni lungo la tratta Firenze-Venezia²⁴⁷ –, quanto per quelli indotti in presenza di crisi di natura politico-militare, peraltro proprio quando maggiormente si avvertiva la necessità di comunicare in tempi rapidi. A questo proposito, scrivendo da Parigi a Galeotti nel novembre 1848, Ridolfi giunge a inserire la lentezza delle comunicazioni postali tra le ragioni della sua impossibilità ad intervenire nelle vicende politiche toscane nei giorni della caduta del governo di Capponi:

Ad impedire gli estremi di quella politica ho fatto quel che potevo, ma dalla distanza a cui sono tratto dovea giunger tardo. Quindici o sedici giorni son lunghi a questi tempi e tanti ce ne vogliono per saper le cose e replicare in conseguenza²⁴⁸.

Evidente sarebbe stato l'impatto sul sistema di comunicazione – e in particolare sulla trasmissione di messaggi urgenti – derivante dalla diffusione generalizzata del telegrafo, che proprio durante il biennio 1847-1849 prese a collegare le città toscane tra loro e, sull'opposto versante, la Lombardia e il Veneto alla capitale austriaca, entro il 1849 per scopi militari e l'anno successivo anche per quelli civili²⁴⁹. Dagli anni Cinquanta fu disponibile un collegamento generalizzato su scala europea, tanto che nel novembre 1859, all'avvio di un altro biennio di guerre decisivo per le sorti dell'Unità nazionale, lo stesso Cosimo Ridolfi, ministro del governo provvisorio toscano, poteva scrivere a Torino al Galeotti, comunicandogli quasi in tempo reale la notizia della partenza di Mazzini alla volta dell'Italia trasmessagli da Londra «per telegrafo» da Neri Corsini:

Nerino scrive che tutta la compagnia *drammatica* di Mazzini ha lasciato Londra per venire in Italia, con idea di profittare d'ogni esitazione, d'ogni errore del Re per screditarlo e farsi Lei la nostra *salvatrice*. Dio ce ne scampi! (...) Così scrive Nerino per telegrafo²⁵⁰.

²⁴⁶ Capponi-Lambruschini, n. 22, Lambruschini a Capponi, 27 luglio 1834, San Cerbone; si veda la risposta di Capponi al n. 23, [luglio-agosto] 1834, Firenze: «Ed io ho bene ubbidito il tuo precetto di scrivere accuratamente. Abbi pazienza per questa volta che ho gran furia. Farò meglio un'altra volta, te lo prometto».

²⁴⁷ Paolini, *Venezia nel 1848-49*, p. 117.

²⁴⁸ Ridolfi-Galeotti, n. 57, Ridolfi a Galeotti, 3 novembre 1848, Parigi.

²⁴⁹ Sull'argomento si vedano Giuntini, *L'eredità preunitaria*, pp. 25 sgg. e Paolini, *Telegrafi e telecomunicazioni*.

²⁵⁰ Ridolfi-Galeotti, n. 129, 13 novembre 1859, Firenze.

3. *Non solo rapporti epistolari “bipolari”: il carteggio come immagine della “rete”*

Per assicurare la coesione della “rete” di relazioni e la funzionalità dello strumento epistolare, poteva risultare auspicabile l’adozione della prassi di gestire la corrispondenza in una maniera più duttile rispetto al semplice rapporto bipolare assicurato dalla trasmissione delle lettere. Per quanto non costituisca un caso isolato, sembra predisposta a tale scopo quella vera e propria forma di gestione dei carteggi in “conto terzi” incardinata sull’attività di Gian Pietro Vieusseux e dei suoi collaboratori, tutt’altro che un semplice «ufficio postale», come talvolta riduttivamente è stato scritto²⁵¹. Si tratta infatti di un’attività in grado di garantire una compiuta gestione del flusso epistolare, finanche al livello dei contenuti da raccogliere e trasmettere, orientando così le opinioni degli stessi corrispondenti. In diversi momenti Vieusseux si trovò pertanto a gestire – assicurandone al contempo la conservazione – le corrispondenze di Lambruschini, Capponi e Tommaseo, nonché la corrispondenza estera del governo veneziano di Manin nel biennio 1848-49²⁵². Ricordando l’amico Vieusseux da poco scomparso, lo stesso Capponi avrebbe scritto a Sagredo nel 1863:

Ed io cento cose le facevo senza scomodarmi, e pigrissimo alle lettere, le scrivevo usando la mano e il tempo suo da quel benedetto suo tavolino, ove egli si è abbreviata forse di qualche mese la vita, facendo per noi²⁵³.

Una delle operazioni che poteva rendersi opportuna era quella di leggere, valutare ed eventualmente “completare” le lettere da spedire per conto di terzi. Così, nel maggio 1837 Lambruschini inviava a Vieusseux un plico da recapitare a Ridolfi, lasciandolo aperto in modo che il ginevrino fosse in grado d’inserirvi un’altra lettera, inviategli separatamente affinché potesse leggerla in via preventiva, invitandolo altresì a chiuderla utilizzando cerallacca «senza però il vostro sigillo, perché il plico paia sigillato da me»²⁵⁴. Cercando di evitare l’esacerbarsi dei rapporti tra Gioberti e Tommaseo, lo stesso Vieusseux nel maggio 1843 ritenne opportuno esercitare una funzione di “filtro”: «non ho creduto di dover mandare al mio amico Tommaseo la copia della di lei lettera; mi sono limitato a significarne le conclusioni, mitigandole quanto mi era possibile»²⁵⁵.

E ancora, nel giugno 1848, esaminato il contenuto della lettera che Tommaseo gli aveva chiesto di trasmettere a Richard Cobden per il tramite di Capponi, lo stesso Vieusseux informava il dalmata di non poter dar seguito alle sue richieste, in quanto il contenuto della lettera risultava in «patente

²⁵¹ Benvenuti, *Un brano di storia veneta del Risorgimento*, p. 11.

²⁵² Si veda *infra*, testo corrispondente alle note 258 sgg.

²⁵³ Paoletti, *Introduzione*, in Capponi-Vieusseux, III, p. 10.

²⁵⁴ Lambruschini-Vieusseux, II, n. 268, Lambruschini a Vieusseux, 26 maggio 1837, San Cerbone.

²⁵⁵ Gioberti, V, p. 160, n. II, Vieusseux a Gioberti, 12 maggio 1843, Firenze.

contraddizione» con quanto lo stesso Capponi aveva scritto di recente al medesimo Cobden²⁵⁶.

Più spesso l'intervento poteva limitarsi alla spedizione o alla consegna "a mano". In questi casi l'intermediario più frequente, per quanto non esclusivo²⁵⁷, era lo stesso Vieusseux: abitualmente per conto di Lambruschini (verso Ridolfi o il ministro Enrico Poggi)²⁵⁸, Tommaseo (verso Gioberti, von Reumont, Cobden, Rosmini)²⁵⁹,

²⁵⁶ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 617 (Vieusseux a Tommaseo, 10 giugno 1848, Firenze); *ibidem*, n. 619 (Vieusseux a Tommaseo, giugno 12-13 1848, Firenze): «Io vi dicevo in p.s. che avevo avuto la vostra del dì 8 pel Cobden ed aggiungeva: "la mando subito a Gino, lui od io gli daremo corso", ma quando scriveva queste parole, non avevo letta l'acclusa e Gino ancor meno. Ora sono dispiacente di dovervi dire che Gino non può dargli corso, perché facendolo dovrebbe naturalmente raccomandarne il contenuto, ciò che sarebbe riguardo ad alcune vostre proposizioni mettersi in patente contraddizione con ciò ch'egli scriveva giorni sono all'istesso Cobden». A un intervento su una lettera di Vieusseux diretta a Diomede Pantaleoni, relativa tra l'altro a un auspicato intervento americano in difesa di Venezia assediata, si fa riferimento in Tommaseo-Vieusseux, III/2, Appendice XII, allegata al n. 635 (Vieusseux a Tommaseo, 17 agosto 1848, Firenze): «Ho scritto al Castellani per mandargli la lettera americana. Ho lasciato correggere la mia lettera per il Pantaleoni, perché non gli parlavo della cosa che come di un mio suggerimento». Di interventi "a più mani" di Capponi e Lambruschini su una lettera dello stesso Gino Capponi si vedano Capponi-Lambruschini, n. 56 (Capponi a Lambruschini, 21 ottobre 1850, Firenze): «Il Galeotti ha fatto uno scritto (...). A lui ho risposto, a te invio la minuta di una lettera di adesione che avrei buttata giù. (...) Quando fossi tu pronto ad accettare il partito, rimane solo che tu esamini e corregga la mia lettera, che a me pare un po' duretta, ma bisogna tu la corregga effettivamente, a me non bastando che tu indichi le correzioni opportune»; *ibidem*, n. 57 (Capponi a Lambruschini, 22 ottobre 1850, Firenze): «Ho fatto un'aggiunta a quella certa lettera, o piuttosto alcune cose, che avrei sin da principio volute dire e che per la fretta rimasero nella strozza, ho fatte uscir fuori»; *ibidem*, n. 58 (Lambruschini a Capponi, 22 ottobre 1850, San Cerbone): «La lettera tua mi piace da capo a fondo; e non avrei nulla da cambiarvi se non un passo, che ti indico francamente. (...) Ma tu, o non accetterai questo perché o lo spiegherai meglio e lo esporrai con modi tuoi che non si imitano e che stampano l'idea»; *ibidem*, n. 59 (Lambruschini a Capponi, 23 ottobre 1850, San Cerbone): «Ebbi il tuo plico e ti risposi pel medesimo vetturale, consentendo pienamente nella proposta del Galeotti e tua, e approvando la tua lettera a lui, nella quale ti suggerii solamente di modificare il perché le cose hanno più forza degli uomini».

²⁵⁷ *Lettere di Tommaso Gar*, n. 97 (Gar a Manin, 16 marzo 1849, Firenze): «P. S. Ho trasmessa al Benoît-Champy la lettera che per lui m'inviate. Ve ne acchiudo due del Vieusseux al Tommaseo».

²⁵⁸ Lambruschini-Vieusseux, II, n. 268 (26 maggio 1837, San Cerbone): «Vi mando il manoscritto del Ridolfi con una mia lettera per lui»; *ibidem*, VI, n. 310 (18 maggio 1859, San Cerbone): «Mi occorre, per ovviare ad un inconveniente, di far avere in proprie mani questa mia lettera confidenziale al ministro Poggi. Fatemi il piacere di mandargliela a Palazzo Vecchio al più presto, ma in modo che l'abbia in proprie mani»; sull'uso frequente di Lambruschini d'invviare lettere a Vieusseux per la loro spedizione si vedano inoltre *ibidem*, I, n. 305 (3 giugno 1834, San Cerbone): «Questa sera non viene il mio uomo perché venne iersera, e vi scrissi per lui. Domattina, dunque, mi farete grazia di mandar voi medesimo la mia lettera al Municchi con le £ 400»; *ibidem*, II, n. 211 (4 dicembre 1836, San Cerbone).

²⁵⁹ Gioberti, V, p. 159, n. I, 12 aprile 1843, Firenze: «Il comune nostro amico Tommaseo mi prega di farle avere sollecitamente e con sicurezza l'annessa sua lettera»; Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 607, Vieusseux a Tommaseo, 8-9 maggio 1848, Firenze: «Le vostre accluse sono recapitate al Reumont, che è passato qui questa mattina andando da Roma a Monaco con la torre di dispacchi per la sua corte»; *ibidem*, n. 881, Vieusseux a Tommaseo, 5 maggio 1849, Firenze; *ibidem*, nn. 617 e 619, Vieusseux a Tommaseo, 10 giugno 1848 e 12-13 giugno 1848, Firenze (testi citati *supra* alla nota 256); *ibidem*, n. 866, Vieusseux a Tommaseo, 24 aprile 1849, Firenze: «Ricevo in questo momento la vostra del 21 con l'acclusa per Cobden, che parte oggi con raccomandata al mio corrispondente di Londra»; *ibidem*, n. 774, Tommaseo a Vieusseux, 18 dicembre 1848, Parigi: «La lettera che vi porterà il Locatelli fatela copiare e tenete la copia per me; ed essa lettera mandate a Venezia. Quest'altra trascritta, mandate al Rosmini». Per riferimenti alla conserva-

Capponi (verso Lambruschini)²⁶⁰ e Ridolfi, almeno nelle fasi in cui risulta impegnato in incarichi di governo (verso Antonio Ranieri, Capponi, Capei, Giovanni Battista Castellani diplomatico veneziano, Galeotti)²⁶¹, ma anche per Giuseppe Montanelli (verso Tommaseo e Lambruschini)²⁶². Stante il suo ruolo ufficiale, Vieusseux si trovò spesso a svolgere funzione d'intermediario per esponenti del governo veneziano o suoi inviati (Castellani e il Governo provvisorio toscano, Tommaseo e Gar, Tommaseo e Manin, Valentino Pasini diplomatico veneziano e Manin, Gar e Manin)²⁶³, utilizzandoli altresì per al-

zione e alla gestione dei carteggi di Tommaseo da parte di Capponi, con l'aiuto di Vieusseux ed altri sodali, si veda *infra*, testo corrispondente alla nota 319.

²⁶⁰ Capponi-Lambruschini, n. 59, Lambruschini a Capponi, 23 ottobre 1850, San Cerbone: «Ed ora rispondo alla seconda tua venutami stamane per la posta in una di Vieusseux».

²⁶¹ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 113, 18 febbraio 1848, Firenze: «Fatemi il piacere di tener al fatto Ranieri delle cose nostre, mandandogli il nostro Statuto. (...) Replico a Gino e quando vien da voi dategli il mio biglietto»; *ibidem*, n. 141, 12 aprile 1848, Firenze: «Se vedete Gino, e specialmente Capei, dite loro (e particolarmente a quest'ultimo) che la lentezza posta nel far la legge sulla stampa ci ha rovinati. (...) Fate con calore questa commissione. (...) Se sapessi dove sta di casa il Capei gli scriverei. Fatelo per me»; *ibidem*, n. 147, 26 aprile 1848, Firenze: «Date l'acclusa al commissario veneto signor Castellani, che verrà a prenderla fra poco»; *ibidem*, n. 174, maggio 1848: «Eccovi una lettera per Galeotti. Avrete spesso di queste noie se non mi scrivete dove abita».

²⁶² Montanelli-Vieusseux, nn. LI, 21 marzo 1836, s.l.; LIV, 10 maggio 1836, Pisa; LVI, 25 maggio 1836, s.l.; LIX, 1836, s.l.; CXI, 10 settembre 1837: «Fatemi il piacere di fare avere l'acclusa più presto che potete o al Mordini o al Cempini. Gino vi avrà comunicato la mia lettera»; CXIV, 12 dicembre 1848; CXVI, 21 dicembre 1848.

²⁶³ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 603, Vieusseux a Tommaseo, 27 aprile 1848, Firenze: «Il signor Castellani (...) ha dovuto affidare a me i suoi dispacci pel Governo provvisorio, i quali ho impostato appena è stato aperto l'ufficio delle poste (...). Ridolfi gli ha dato lettere pel ministro di Toscana a Roma ed io ho creduto far cosa utile per ambedue, dandogli lettera per La Farina, ora commissario del Parlamento siciliano presso la Santa sede»; Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 636, Vieusseux a Tommaseo, 18-20 agosto 1848, Firenze: «Qui unito troverete lettera del Gar che vi rimette l'estratto di quello che mi scrive il conte Petitti da Torino»; *ibidem*, n. 655, Vieusseux a Tommaseo, 7 settembre 1848, Firenze: «Mandando a Manin copia delle vostre lettere, da me vidimate conforme, e serbandogli i originali per i corrieri, credo far comodo a tutti»; *ibidem*, n. 660, Vieusseux a Tommaseo, 13 settembre 1848, Firenze; *ibidem*, n. 793, Vieusseux a Tommaseo, 4 gennaio 1849, Firenze; *Lettere di Tommaso Gar*, n. 128 (Manin a Gar, 14 aprile 1849, Venezia): «Il Pasini mi dirige ora i suoi dispacci col mezzo dell'ottimo Vieusseux, che mi saluterete cordialmente; se egli avesse mezzo di recuperare le sue lettere a Genova al più presto possibile, io gliene sarei infinitamente grato»; Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 883, Vieusseux a Tommaseo, 6-7 maggio 1849, Firenze: «Vi ho scritto questa mattina annunziandovi l'invasione della Toscana. Io prevedo che il povero Gar dovrà lasciarci e ch'egli potrà essere costretto d'un momento all'altro a partire, nel qual caso io resterò solo qui per tutelare gli interessi di Venezia e dei veneziani. (...) Dal momento ch'egli si fosse allontanato corrisponderò quotidianamente anche col Governo, cioè col Manin. (...) Dal momento che riceverete le presenti, voi e Manin non dirigate nulla a Gar direttamente, ma sotto la mia coperta»; *ibidem*, n. 884, Vieusseux a Tommaseo, 7-8 maggio 1849, Firenze; *ibidem*, n. 885, nota 226, Vieusseux al conte Alessandro Cappi di Ravenna, 7 maggio 1849, Firenze: «L'invasione della Toscana mi fa temere vicinissima quella delle Legazioni. Vi mando l'acclusa per Tommaseo»; Manin-Vieusseux, n. 178, 13 maggio 1849: «Ora ho d'uopo della infaticabile vostra amicizia e quindi vi prego di rendere informato il Castellani perché diriga a Voi un duplicato delle lettere che mi scrive, venendo già a voi dirette quelle del Pasini. (...) I duplicati me li invierete direttamente per la strada che fosse aperta alla posta ordinaria, come e quando vi sarà possibile di rilevare»; *Lettere di Tommaso Gar*, n. 148, Gar a Manin, 17 maggio 1849, Ravenna: «Affido al corriere che riparte per Venezia a momenti il dispaccio del Pasini consegnatomi il giorno 11 dal Vieusseux colla speranza che ve lo avrei potuto recapitare più sollecitamente e sicuramente; e vi aggiungo lettere dello stesso Vieusseux a Voi ed al Tommaseo. Costretto dalle circostanze a lascia-

cune sue comunicazioni (Vieusseux – tramite Castellani – a La Farina, Vieusseux – tramite Tommaseo – a Ridolfi)²⁶⁴ o ricevendone per loro tramite (da Tommaseo, tramite Gar)²⁶⁵.

Fu altresì la familiarità di Vieusseux col mondo dei commerci a consentirgli di frequente – soprattutto in momenti particolarmente difficili o nel caso di spedizioni che si volevano mantenere riservate – di effettuare invii «sotto coperta» tramite imprese di sua fiducia. Così nel caso della celebre lettera in difesa di Antonio Rosmini, indirizzata da Niccolò Tommaseo a Vincenzo Gioberti nell'aprile 1843: «Ed io gliela mando sotto coperta della Casa Meline, Cans & C., che so in stretta relazione con Lei», scriveva Vieusseux allo stesso Gioberti²⁶⁶. E ancora, all'avvio della sua collaborazione col governo veneziano, nell'agosto 1848 Vieusseux avvertiva il Tommaseo: «Questa mattina ho scritto al Manin, sotto coperta del Le Vasseur, cui ho scritto pure mandandogli anche le lettere per Tiplado e per Gatti»; e pochi giorni dopo: «Il plico di Manin ho poi dovuto mandarlo a Senn»; e ancora in settembre: «Tutti i miei dispacci per Manin, ben sigillati, vanno sotto coperta del Consiglio delle Poste di Venezia»²⁶⁷. Nonostante le conoscenze e il personale impegno di Vieusseux, tal-

re repentinamente Firenze, ho incaricato degli affari correnti l'onesto Vieusseux»; *ibidem*, n. 151, Gar a Vieusseux, 18-22 maggio 1849, Ravenna: «Desidero che i dispacci provenienti da Parigi e le vostre lettere al Manin, al Tommaseo e a me arrivino in seguito per la via di Perugia o di San Sepolcro a Pesaro nelle mie mani, onde provveda al loro sicuro recapito»; Benvenuti, *Un brano di storia veneta*, p. 13, Vieusseux a Gar, 19 maggio 1849, Firenze; *Lettere di Tommaso Gar*, n. 153, Gar a Vieusseux, 20-24 maggio 1849, Pesaro: «Il corriere di Ravenna arrivato due ore sono portò le lettere timbrate collo stemma pontificio. Ottenni finalmente dal Preside [della Provincia] che le lettere a me dirette e i dispacci del governo veneto non solo rimangono inviolati (parlo di quelli che sono in viaggio), ma si trasmettano alla mia direzione in Ancona, dove penso di trovar modo di recapitarle a Venezia. Col ricevere della presente cessino quindi le vostre spedizioni per Ravenna, Pesaro ed anche per Ancona fino ad un mio nuovo cenno, ch'io vi possa dare di là». Vieusseux, dunque, aveva organizzato la corrispondenza che Tommaseo teneva da Parigi con Manin; al termine della missione del dalmata, nel febbraio 1849, anche il carteggio fra Manin e Vieusseux si era interrotto (Paolini, *Venezia nel 1848-49*, pp. 122-123), per quanto lo stesso Manin avesse raccomandato il 5 febbraio a Valentino Pasini, succeduto al Tommaseo nell'incarico parigino, di servirsi del Vieusseux: «qualora stimate prudente non esporre alla curiosità d'alcuni uffici gli scritti che ci inviate» (*ibid.*, p. 125). Il ruolo del ginevrino era ripreso a pieno regime solo dopo l'invasione della Toscana e la partenza di Gar, nel maggio 1849, come lo stesso Vieusseux ebbe modo di annunciare a Manin: «Fintanto che le comunicazioni saran libere, vi scriverò giornalmente e manderò i miei plichi al conte Alessandro Cappi di Ravenna. Mi gioverò di tutti i mezzi possibili: corrisponderò pure col Gar e col Pasini» (Manin-Vieusseux, n. 172, 7 maggio 1849, Firenze). Più in generale, sul ruolo svolto da Vieusseux in favore di Venezia nel biennio 1848-49, si veda infine quanto contenuto in una memoria in forma di appunto non datato, probabilmente di Tommaseo (Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 843).

²⁶⁴ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 603, Vieusseux a Tommaseo, 27 aprile 1848, Firenze, testo alla nota precedente; Ridolfi-Vieusseux, III, n. 206, 16 settembre 1848, Parigi: «Vi ringrazio di quanto mi avete scritto col mezzo di Tommaseo. (...) Senza Tommaseo e senza cioè la vostra corrispondenza io non saprei nulla di Toscana»; *ibidem*, n. 212, 6 novembre 1848, Parigi: «Ho ricevuto per mano dell'amico Tommaseo la vostra carissima del 19 caduto e l'acclusa estremamente cordiale dell'amico Orlandini».

²⁶⁵ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 635, Vieusseux a Tommaseo, 17 agosto 1848, Firenze: «Mio caro Tommaseo. Gar tornò ieri sera e mi consegnò il vostro plico».

²⁶⁶ Gioberti, V, p. 159, n. I, Vieusseux a Gioberti, 12 aprile 1843, Firenze.

²⁶⁷ Tommaseo-Vieusseux, III/2, nn. 635, 642 e 655, Vieusseux a Tommaseo, 17 agosto 1848, 26

volta l'operazione richiesta non risultava praticabile, mostrando i limiti delle potenzialità della "rete":

Ciò che mi domandate mi pone nell'imbarazzo – scrive il ginevrino a Tommaseo nel gennaio 1849 –. Per fare arrivare una lettera alla Dieta di Kremsier bisogna rivolgersi ad una Casa di Vienna; e per farla consegnar in proprie mani allo Svicevich bisogna che il corrispondente di Vienna n'abbia uno fidato a Kremsier. Converrebbe poi esser certo che la Casa di Vienna sia precisamente agli ordini avuti e non s'insospettisca; ed esser certi pure che la polizia austriaca non apra le lettere. Il fatto si è che alcuni negozianti non vogliono, per riguardo ai loro corrispondenti, trasmettere lettere che non siano evidentemente commerciali, ciò che prova che il segreto delle lettere non è rispettato; e la vostra allo Svicevich sarebbe compromettente. Io poi non ho nessun corrispondente fidato a Vienna. (...) In ogni caso amerei meglio fare impostare le lettere semplicemente in Augusta, con sopracarta di mio carattere e con sigillo aristocratico. Una lettera col bollo d'Augusta non tradisce tanto l'origine italiana, e dà meno nell'occhio²⁶⁸.

Lo stesso Vieusseux poteva costituire un idoneo destinatario commerciale nel caso in cui così si volesse evitare di suscitare curiosità, anche all'interno della stessa amministrazione veneziana: «Qualora stimate prudente non esporre alla curiosità d'alcuni uffici gli scritti che ci inviate, potrete acchiuderli in lettera diretta al signor G. P. Vieusseux a Firenze, il quale ce li farà tenere sicuramente» scrive Daniele Manin a Valentino Pasini, diplomatico inviato a Parigi dal governo veneto nei primi mesi del 1849²⁶⁹. Analoghe esigenze di riservatezza continuano a manifestare Vieusseux e Tommaseo anche dopo l'esilio di quest'ultimo a Corfù, nel settembre 1849: «Trovate un qualche negoziante che abbia corrispondenti nell'isola a chi inchiuder le vostre per me». E ancora in ottobre:

Quanto al mezzo dell'inviarmi copie, converrebbe che il console inglese, pregato, se si può, dall'ambasciatore, li raccomandasse a qualche inglese di qui che li consegnasse al cavalier Andrea Mustoxidi. Non ci dovrebbe comparire il mio nome. Convieni prima fare la prova con pochi fogli, a vedere come riesca²⁷⁰.

Altre vie riservate di trasmissione venivano escogitate laddove se ne rendesse necessaria l'adozione, come ad esempio dopo l'infuocato intervento di Tommaseo all'Ateneo veneto del 30 dicembre 1847:

Il signor Salvatore Anau, buono israelita, vi dirà a chi dobbiate, voi [Vieusseux] e il signor Le Monnier, indirizzare a Ferrara le bozze; ed egli da Ferrara se le farà venire a Occhiobello, di dove a Venezia è meno pericolosa l'entrata. Così delle lettere o d'altro che premesse forte²⁷¹.

agosto 1848 e 7 settembre 1848, Firenze.

²⁶⁸ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 793, Vieusseux a Tommaseo, 4 gennaio 1849, Firenze.

²⁶⁹ Si veda la lettera di Manin a Pasini del 5 febbraio 1849 citata *supra* alla nota 263.

²⁷⁰ Tommaseo-Vieusseux, III/2, nn. 902 e 905, Tommaseo a Vieusseux, 15 settembre 1849 e 7 ottobre 1849, Corfù.

²⁷¹ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 582, Tommaseo a Vieusseux, 3 gennaio 1848, Venezia.

Nel corso del 1848, per assicurare le comunicazioni con Venezia i porti dell'Adriatico avevano costituito una valida alternativa rispetto alla via di terra, secondo quanto scrive Manin nell'aprile 1849 a Gar, rappresentante del governo veneto in Firenze²⁷²:

Ad ogni modo, subito che vi arrivano i dispacci di Parigi, inviateli tosto con apposito corriere a Ravenna, a Del Pedro, indicandogli di spedirmeli immediatamente con una barca speciale, a qualunque ora gli giungano. Sono persuaso che il blocco non varrà ad interrompere le corrispondenze perché i così detti "bragozzi", di cui ci serviamo per la posta, sono piccole barche che radono la costiera e si mantengono fuori dalle offese dei legni da guerra²⁷³.

Forti preoccupazioni per le comunicazioni epistolari con Venezia suscitò la successiva avanzata austriaca verso i porti dell'Adriatico, com'ebbe a scrivere lo stesso Vieusseux al conte Alessandro Cappi di Ravenna nel maggio 1849: «Vi mando l'acclusa per Tommaseo. (...) Se Ravenna venisse occupata ed Ancona no, a chi potrei io in quel porto dirigere lettere per Venezia?»²⁷⁴. E lo stesso Vieusseux, nei medesimi giorni, rivolgendosi a Gar, ormai in fuga verso la costa adriatica sotto il nome di Tommaso Rubini:

Sarà bene ch'io sappia se il De Pedro resterà fermo in Pesaro per poter, occorrendo, rivolgermi a lui. Già gli ho scritto ieri l'altro sotto coperta della casa di Luigi Matteucci Bordi di Forlì. Il sapere che per la via di Ancona v'è poco da sperare mi affligge assai: come faremo per scrivere a Venezia quando Ravenna fosse occupata?²⁷⁵.

In quegli stessi giorni Manin scriveva a Vieusseux, chiedendo di trasmettergli le lettere dei diplomatici Castellani e Pasini:

Voi aprirete tanto le une che le altre, e vorrete avere la bontà di farle trascrivere, e me le spedirete a Vicenza al nome di Pier Antonio Narduzzi fermo in posta. Procurerete che la lettera abbia l'aspetto di una lettera puramente mercantile, per cui le copie acchiuse saranno fatte in carattere minuto²⁷⁶.

Forme di copertura non dissimili troviamo adottate anche in ambito "pie-

²⁷² *Lettere di Tommaso Gar*, n. 2, Manin a Gar, 30 agosto 1848, Venezia: «Nelle attuali condizioni d'Italia reputiamo necessario che i governanti mantengano fra loro una diretta corrispondenza, onde viemmeglio stringere il vincolo degli interessi reciproci ed aiutarsi scambievolmente nel conseguimento dello scopo comune. A tale effetto vi abbiamo eletto nostro incaricato d'affari presso codesto governo della Toscana, e ve ne accompagnamo le credenziali»; Tommaseo-Gar, n. 31, Gar a Tommaseo, 1° settembre 1848, Firenze: «Ricevo in questo momento l'incarico non chiesto di disimpegnare gli affari del nostro Governo in Toscana e di provvedere che almeno la metà dei fucili giacenti a Genova (...) vengano spediti a Venezia».

²⁷³ *Lettere di Tommaso Gar*, n. 128, Manin a Gar, 14 aprile 1849, Venezia.

²⁷⁴ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 885, nota 226, Vieusseux al conte Cappi di Ravenna, 7 maggio 1849, Firenze.

²⁷⁵ Benvenuti, *Un brano di storia veneta*, p. 13, Vieusseux a Gar, 19 maggio 1849, Firenze; si veda inoltre *Lettere di Tommaso Gar*, n. 153, Gar a Vieusseux, 20-24 maggio 1849, Pesaro: «In Ancona aspetto però le vostre lettere particolari sotto il nome di "Tommaso Rubini", che mi diano qualche notizia di voi tre e degli avvenimenti politici in generale».

²⁷⁶ Manin-Vieusseux, n. 178, Manin a Vieusseux, 13 maggio 1849, Venezia.

montese”, come si può notare tanto nella corrispondenza tra Petitti e Gioberti, quanto in quella tra Cavour e il toscano Salvagnoli, per certi versi – come vedremo – curiosamente intrecciate tra loro. Nel primo caso ad assicurare la riservata trasmissione delle lettere doveva essere la rete di funzionari legati al Petitti, uno dei quali ebbe però forse a tradire la fiducia dell'amico, com'egli stesso scrisse al Gioberti nel maggio 1846:

Ebbi a suo tempo la di lei lettera che m'avvertiva della probabile frodolenta apertura della mia (...). Quella mia lettera stata aperta fu da me costì mandata con alcune altre ad una persona che amo moltissimo, la quale ho tratto anni sono dal bisogno, procurandogli costì un ottimo posto, mercè dell'invocata protezione di due miei buoni amici. Codesta persona, che da 10 anni conosco per ottima, piena di vera e soda religione, tollerantissima, da me conosciuta in Ginevra, dove andava tornare in patria (essendo francese), mi si mostrò sempre gratissima, divota ed onesta al sommo. L'anno scorso però m'accorsi dalle sue lettere che le prediche del P. Ravignan aveanlo tratto, in buona fede, io credo, al *gesuitismo*. (...) Tenendo seco lui frequente corrispondenza, sempre gli ho mandato le lettere dirette a V. S., come ad altri amici, cui volea risparmiare la spesa grave della posta, cometendogli d'impostarle alla *piccola posta*, e per risparmiare a lui stesso la spesa maggiore del mio piego, questo indirizzava costì sotto coperta franca, ora del prefetto di Polizia, mio amico (come appunto in quella volta feci), ora d'un capo d'ufficio al Ministero dell'interno, pur mio amico. Ora ella comprenderà come dovesse pesarmi al cuore (...) che quest'uomo, dico, fosse stato capace di rompere il sigillo della mia lettera a lei diretta per portarla ai famosi *padri*²⁷⁷.

Sempre alla ricerca di una sicura via di trasmissione della corrispondenza onde evitare il controllo della censura, nel giugno 1847 Petitti finirà per proporre a Gioberti di far transitare le loro lettere per Chambéry, indirizzandole al figlio Agostino²⁷⁸, stretto collaboratore di Alfonso La Marmora, il quale peraltro sarebbe stato presto impegnato nella riorganizzazione del cosiddetto Corpo di Stato maggiore²⁷⁹, primo nucleo dei servizi segreti militari del Regio esercito:

Io le mando per cautela le mie lettere da Chambéry, onde qui sfuggano al *gabinetto nero*. Ella mi scriva risponndomi, con indirizzo colà, così intitolato, «À monsieur le comte Auguste Petitti de Roreto, capitaine commandant l'artillerie en garnison à Chambéry». Comprende ella esser quegli il figliuol mio primogenito, che me la manderà in una sua, attalché può scrivere liberamente²⁸⁰.

Non diversamente rispetto a quanto abbiamo visto nel caso delle coperture commerciali spesso adottate da Vieusseux e dai suoi corrispondenti, volendo stabilire un carteggio con Salvagnoli, Cavour lo invitava nel marzo 1849 a servirsi di un banchiere di fiducia: «ove crediate più prudente non mandar-

²⁷⁷ Petitti-Gioberti, n. IX, 19 maggio 1846, Torino.

²⁷⁸ Su Agostino Petitti di Roreto si veda Francia, *Petitti Bagliani Agostino*.

²⁷⁹ Si vedano i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Lorenzini, *Uomini e generali*, pp. 80 sgg.

²⁸⁰ Petitti-Gioberti, n. XX, 18 giugno 1847, Torino; si veda inoltre *ibidem*, n. XXIII, Petitti a Gioberti, 13 settembre 1847, Torino: «Il recapito delle nostre lettere potrebbe essere più sicuro quand'ella mi desse un indirizzo di qualche suo amico costì, il quale fosse persona poco osservabile, e da quello o da altri facesse fare l'indirizzo delle sue a me, perocché noto qui è il suo carattere. Del resto, il ritardo col presente recapito appena può essere di 24 ore, cioè col successivo corriere, e le lettere in ogni evento dovrebbero sempre passare a Chambéry. L'intermediario è sicurissimo».

mi le lettere vostre direttamente dalla posta, potete consegnarle al mio banchiere a Nizza, il signor Avigdor, persona che mi è molto amica»²⁸¹. Volendo proseguire la relazione epistolare anche dopo la “restaurazione” granducale e temendo che la posta potesse essere intercettata, nel luglio 1849 Salvagnoli pregò Cavour di utilizzare come intermediario il diplomatico piemontese Salvatore Pes di Villamarina, residente in Firenze:

Di questo mezzo servitevi per iscrivermi liberamente di politica o di cose del giornale vostro, che io sempre considero il migliore d'Italia, e a cui regolarmente manderò una rivista toscana, ogni quindici giorni, per via sicura e pregandovi di tacere a tutti (compreso don Ilarione [Petitti]) che son'io uno de' vostri corrispondenti²⁸².

La volontà di assicurare la trasmissione d'informazioni particolarmente rilevanti, soprattutto in presenza di rischi di mancato recapito derivanti da situazioni di conflitto o da un'elevata probabilità d'intercettazione della corrispondenza, poteva consigliare di adottare la prassi di spedire più esemplari della stessa missiva. In particolare, Vieusseux faceva trascrivere ai nipoti le lettere indirizzate da Tommaseo al governo veneziano, inviandole a Venezia per due distinte vie, così da evitare che andassero perdute o venissero intercettate: nessuna di esse andò perduta!

Mandando a Manin copia delle vostre lettere da me vidimate conforme e serbando gli originali per i corrieri credo far comodo a tutti – scrive Vieusseux a Tommaseo nel settembre 1848 –. Ora propongo a Manin di mandargli, se occorre, duplicati anche per Ancona²⁸³.

Analoga procedura venne seguita da Vieusseux nei suoi carteggi con Manin, il quale così gli scrive nel maggio 1849:

Vi prego di rendere informato il Castellani perché diriga a Voi un duplicato delle lettere che mi scrive. (...) I duplicati me li invierete direttamente per la strada che fosse aperta alla posta ordinaria, come e quando vi sarà possibile di rilevare²⁸⁴.

Di quale fosse l'origine di tale prassi ci dice una lettera scritta da Lambruschini a Capponi nell'ottobre 1850: «Ripeto queste cose, come fanno i negozianti in gravi affari con le loro lettere duplicate, per parare all'improbabile caso dello smarrimento della mia lettera d'ieri»²⁸⁵.

Una volta giunte a destinazione, volendo moltiplicare il loro potenziale informativo, le lettere – come si è detto – potevano esser fatte circolare di mano in

²⁸¹ Cavour, VI, n. 54, Cavour a Salvagnoli, 6 marzo 1849.

²⁸² Cavour, VI, n. 167, Salvagnoli a Cavour, 16 luglio 1849, Corniola presso Empoli.

²⁸³ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 655, Vieusseux a Tommaseo, 7 settembre 1848, Firenze; si veda anche *ibidem*, n. 660, Vieusseux a Tommaseo, 13 settembre 1848, Firenze: «Egli [Manin] mi dice che i vapori triestini cominciano a molestare i legni diretti a Venezia, ma ancora non mi dà gl'indirizzi domandati per Ravenna ed Ancona, benché io mi sia offerto di mandarli per quelle due vie i duplicati di vostre lettere».

²⁸⁴ Manin-Vieusseux, n. 178, Manin a Vieusseux, 13 maggio 1849, Venezia.

²⁸⁵ Capponi-Lambruschini, n. 59, Lambruschini a Capponi, 23 ottobre 1850, San Cerbone.

mano, in originale o in copia, o esser lette in presenza di terze persone²⁸⁶. E, ad accrescere ulteriormente le loro potenzialità, talvolta i circuiti di tali corrispondenze potevano essere assai complessi, come ad esempio quando nel luglio 1853 Vieusseux trascrisse per Lambruschini un brano di una lettera ricevuta da Sagredo, al quale aveva precedentemente girato uno scritto in forma di lettera indirizzato da Lambruschini a Filippo Antonio Gualterio, che lo stesso Sagredo aveva molto apprezzato: «sarei curioso di sapere cosa vi abbia detto in proposito l'amico Bettino Ricasoli e se riceverete qualche lettera particolare o anche cieca, del che non mi maraviglierei», commenta lo stesso Vieusseux, a chiudere idealmente il cerchio di una comunicazione veramente ampia e ramificata²⁸⁷. Circolano, com'è noto, tra gli amici "fiorentini" le lettere di Niccolò Tommaseo nei mesi successivi alla chiusura di «Antologia» e alla sua partenza dalla Toscana: «Ebbi un'altra lettera di messer Niccolò; non ho ancora finito di leggerla. Ve la manderò, al solito, perché la mandiate al Lambruschini, al quale anche scriverò»²⁸⁸.

Sono però le corrispondenze politiche – soprattutto in circostanze particolarmente delicate – ad esser più spesso fatte oggetto di un'ulteriore circolazione, oltre a quella per la quale erano state predisposte. Così Vieusseux può tenere costantemente aggiornato Ridolfi, sin dai mesi che precedono il suo ingresso nella compagine di governo, grazie alla trasmissione di lettere inviategli da solerti "informatore" residenti nei "punti caldi" della Penisola e della Toscana in particolare: Torino e Livorno in testa. Nello specifico, dalla città labronica sempre sull'orlo della ribellione giungono lettere di Enrico Mayer, Francesco Orlandini e anche di Pietro Bastogi, che il ginevrino "passa" all'amico ministro: «Vi rimando la lettera di Mayer», scrive Ridolfi a Vieusseux il 4 gennaio 1848, e «Vi rimando la lettera dell'Orlandini», scrive il 6 maggio successivo, mentre il 1° aprile aveva scritto:

Rimando le vostre lettere; la loro lettura mi conferma sempre che v'è della bravissima gente, la quale non intende nulla negli affari e che si lascia regolar dal cuore e non dal capo. L'Orlandini e il Mayer ne danno due prove²⁸⁹.

«Ottime le lettere del Bastogi!», scrive Ridolfi il 17 maggio 1848²⁹⁰. Ed ancora, nel settembre 1848, da Parigi: «Non ho di Livorno nuove più fresche e più esplicite di quelle che egli [Tommaseo] mi dà, leggendomi le vostre lettere»; e in novembre: «Ho ricevuto per mano dell'amico Tommaseo la vostra carissima del 19 caduto e l'acclusa estremamente cordiale

²⁸⁶ È interessante notare come tale prassi potesse avere talvolta esiti molto particolari. Stando alla testimonianza di Francesco Predari (*I primi vagiti della libertà italiana*, p. 187, citato in Berkeley, Berkeley, *Italy in the Making*, II, pp. 147-148), sfruttando la curiosità di Carlo Alberto nei confronti degli scambi epistolari tra le più influenti personalità del Regno, non di rado false lettere venivano composte, anche da personalità del suo entourage, al preciso scopo d'influenzarne le scelte.

²⁸⁷ Lambruschini-Vieusseux, VI, n. 33, Vieusseux a Lambruschini, 24 luglio 1853, Firenze e *ibidem*, n. 34, Lambruschini a Vieusseux, 26 luglio 1853, San Cerbone.

²⁸⁸ Capponi-Vieusseux, II, n. 33, Capponi a Vieusseux, 5 dicembre 1834, Varramista.

²⁸⁹ Ridolfi-Vieusseux, III, nn. 94, 135 e 154, 4 gennaio 1848, 1° aprile 1848 e 6 maggio 1848, Firenze.

²⁹⁰ *Ibidem*, n. 163, 17 maggio 1848, Firenze.

dell'amico Orlandini»²⁹¹. Molti altri sono i corrispondenti di Vieusseux le cui lettere vengono "favorite" all'amico Ridolfi nei mesi in cui è al governo: Farini, Gar, Antonio Ghivizzani²⁹², ma soprattutto Petitti, corrispondente preciso e aggiornato sulle cose di Piemonte, nonché – come abbiamo visto – abile organizzatore in area subalpina di una "rete" informativa sul modello vieusseiano²⁹³. È verosimilmente a lui che Ridolfi intende riferirsi quando nel marzo 1848 scrive a Vieusseux: «Leggo sempre volentieri le lettere del vostro bravo corrispondente»²⁹⁴. E le sue lettere dovevano suscitare interesse non solo tra i "toscani", giungendo per il tramite di Vieusseux e dei suoi sodali fino in Laguna:

Qui unito troverete lettera del Gar, che vi rimette l'estratto di quello che mi scrive il conte Petitti da Torino – scrive Vieusseux a Tommaseo nell'agosto 1848 –. Il Petitti è un poco pessimista, ma è galantuomo e buon italiano. Vi può essere dell'esagerato nel suo modo di giudicare, ma il suo parere non va disprezzato. Di questa lettera ho mandato copia al Manin per sua norma, senza dirgli però il nome di chi la scrisse²⁹⁵.

Non solo Vieusseux, ma anche altri sodali di Ridolfi gli trasmettono lettere dei loro corrispondenti. Così Galeotti nel novembre 1847: «Le rimetto una recente lettera del Pieri, che poi potrà passare a Capponi e Vieusseux»²⁹⁶; e sempre nell'ottica della "rete", così Ridolfi a Galeotti nel settembre 1848, da Parigi: «Suppongo che avrete cognizione di ciò che ho scritto a Tabarrini e a Vieusseux»²⁹⁷. E questo per rimanere ai casi in cui i mittenti delle lettere trasmesse non vengono taciuti. Assai più numerosi sono quelli in cui Ridolfi si limita ad annunciare la restituzione delle lettere senza accennare alla loro paternità: «Grazie delle lettere, che vi rimando» o, addirittura, «Eccovi una lettera di cui ringrazio e che restituirò al proprietario»²⁹⁸.

Servigi analoghi a quelli prestati al Ridolfi vennero offerti da Vieusseux a Capponi durante il breve periodo in cui fu presidente del Consiglio: «L'Orlandini è un poco come il Petitti, vede sempre in nero; non di meno credo di dovervi comunicare confidenzialmente l'acclusa sua lettera», scrive il ginevrino

²⁹¹ *Ibidem*, nn. 204 e 212, 6 settembre 1848 e 6 novembre 1848, Parigi.

²⁹² *Ibidem*, nn. 66, 67, 78, 151, 195, 4 novembre 1847 («Vi rimando la lettera di Farini»), 8 novembre 1847 («Ho avuto la lettera del Ghivizzani»), 2 dicembre 1847 («Vi rimando la lettera del Ghivizzani»), 1° maggio 1848 («Vi rimando la dolorosa lettera di Gar»), luglio 1848 («Vi ringrazio d'avermi fatto leggere la lettera dell'egregio Ghivizzani»), Firenze.

²⁹³ *Ibidem*, nn. 132, 179, 24 marzo 1848, Firenze («La lettera del Petitti la rimanderò in seguito»), 5 giugno 1848, Livorno («Eccovi le lettere favoritemi. Il povero Petitti mi pare che vada peggiorando di fisico e di morale»).

²⁹⁴ *Ibidem*, n. 120, 2 marzo 1848, Firenze.

²⁹⁵ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 636, 18-20 agosto 1848.

²⁹⁶ Ridolfi-Galeotti, n. 16, 8 novembre 1847, Pescia; si veda anche *ibidem*, nn. 17 e 19, Galeotti a Ridolfi, 9 novembre 1847, Pescia («Le accludo una nuova lettera molto significativa del Pieri») e Ridolfi a Galeotti, 24 novembre 1847, Firenze («Eccovi la lettera del Pieri»).

²⁹⁷ *Ibidem*, n. 47, 8 settembre 1848.

²⁹⁸ Ridolfi-Vieusseux, III, nn. 79 e 113, 3 dicembre 1847 e 18 febbraio 1848, Firenze; di tenore analogo anche *ibidem*, III, nn. 69, 77, 115, 118, 162, 12 novembre 1847, novembre-dicembre 1847, 20 febbraio 1848, 28 febbraio 1848 e 17 maggio 1848, Firenze.

al Capponi nell'agosto 1848, mentre pochi giorni dopo: «Questa lettera, che va letta perché d'un osservatore più freddo dell'Orlandini, può interessare tutti i ministri. Vi comunico pure una lettera di Mayer»²⁹⁹. E ancora, sulla situazione di Venezia, sempre in agosto: «Eccovi poche parole che persona autorevole [Manin] mi dirige da Venezia, in data del 26: "Venezia è perfettamente tranquilla e risoluta a resistere agli attacchi dell'inimico"»; e pochi giorni dopo: «Ho lettera del Tommaseo del 24. Ve la trascrivo per intero, e come vedete è cosa breve»³⁰⁰. Sulla situazione romana e su quella piemontese, a fine mese: «Eccovi due lettere, una dell'Albèri e l'altra del Polidori, che danno un'idea delle cose di Roma. (...) Non ho ancora la replica del Petitti, ch'io aspettava questa mattina»³⁰¹.

Con evidente analogia rispetto a quanto abbiamo visto nel caso di Riboldi e Capponi, per tutta la durata della resistenza veneziana Vieusseux invia anche a Daniele Manin informazioni e notizie fornitegli dai suoi numerosi corrispondenti ed ospiti, nonché estratti e copie di lettere a lui indirizzate. Nello scambio d'informazioni con la città lagunare sono coinvolti a pieno titolo Niccolò Tommaseo, in missione diplomatica a Parigi – «Eccovi copia di quanto mi scrive Pantaleoni», scrive Vieusseux a Tommaseo nel settembre 1848, e ancora nel gennaio 1849: «Eccovi estratto di lettera confidenziale d'un mio amico che è stato a Gaeta»³⁰² – e Tommaso Gar, rappresentante veneziano in Firenze³⁰³: «Ritengo siccome dirette a me le notizie date frequentemente all'amico Vieusseux – scrive Gar a Manin nell'ottobre 1848 – e secondo le opportunità me ne valgo nei rapporti diplomatici coi ministri di questo e d'altri governi italiani e stranieri»³⁰⁴. Alla fine di marzo del 1849, lo stesso Gar è alla ricerca d'informazioni sull'esito dei combattimenti: «Ora verrò registrando le notizie della guerra, come le ho potute raccapezzare da lettere private, dal Ministero degli esteri e dai giornali»³⁰⁵.

4. *Il potenziale informativo delle corrispondenze: dalla consapevolezza alla censura all'auto-censura*

Com'è naturale, i primi ad essere consapevoli del potenziale informativo insito nelle corrispondenze sono gli stessi mittenti: se talvolta, come abbiamo

²⁹⁹ Capponi-Vieusseux, II, nn. 342-343, 23 agosto 1848 e [fine] agosto 1848, Firenze.

³⁰⁰ *Ibidem*, nn. 344-345, agosto 1848 e 31 agosto 1848, Firenze.

³⁰¹ *Ibidem*, n. 346, [fine] agosto 1848, Firenze.

³⁰² Tommaseo-Vieusseux, III/2, nn. 651 e 800, 4 settembre 1848 e 29 gennaio 1849, Firenze.

³⁰³ Sulle missioni diplomatiche svolte rispettivamente da Niccolò Tommaseo a Parigi e da Tommaso Gar a Firenze si vedano i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Paolini, *Venezia nel 1848-49*, pp. 51 sgg., 121 sgg. e, relativamente a Gar, *ad indicem*, nonché in Polo Friz, *1848-1849. Lodovico Frapolli*.

³⁰⁴ *Lettere di Tommaso Gar*, n. 11, 18 ottobre 1848, Firenze.

³⁰⁵ *Ibidem*, n. 106, Gar a Manin, 27 marzo 1849, Firenze.

visto, proviene proprio da loro l'invito a diffondere i contenuti delle lettere, altrettanto frequenti sono i richiami alla necessità di non farli circolare, arrivando sino alla distruzione materiale delle missive. Spesso ci si limita ad assicurazioni generiche di riservatezza, come fa Lambruschini nei confronti di Vieusseux³⁰⁶, ma altre volte si danno indicazioni più precise: «Le cose in questa lettera inchiusse tra parentesi son le sole che potete, se a voi pare, far note – scrive Tommaseo a Vieusseux nel gennaio 1848, da Venezia, alla vigilia del suo arresto –, le altre rimangano tra Gino e voi»³⁰⁷. Talvolta le indicazioni sono così minuziose da generare imbarazzo nel destinatario: «Quella parte della lettera ov'è parlato dell'Alardi compagno al Gar e degli altri inviati d'Italia qui – scrive Tommaseo da Parigi a Vieusseux nell'agosto 1848 – già s'intende che voi non abbiate a mostrare a esso Gar»; e di rimando lo stesso Vieusseux: «se dovete parlar di cose che Gar non possa vedere, scrivetele in foglio a parte: come volete che a Gar, ministro in Toscana, io possa nascondere le vostre lettere al governo, quando egli sa che passano per le mie mani!»³⁰⁸.

Più semplice, almeno all'apparenza, sembra il ricorrere alla preghiera d'immediata distruzione delle lettere ricevute, ma la conservazione di ampi carteggi punteggiati da continui reciproci riferimenti alla necessità di seguire tale procedura ci dice di come fortunatamente essa venisse spesso disattesa: così Petitti a Gioberti, nell'ottobre 1846: «accusandomi riscontro di questa, che la prego a bruciar quando letta per le delicate quistioni che tratta, me ne dica una parola a conforto dei tanti che aspettano quel suo lavoro»³⁰⁹. «Questa lettera è per voi solo», raccomanda Ridolfi a Galeotti alla fine di gennaio del 1848; evidentemente preoccupato dal contenuto di una risposta dello stesso Galeotti, ai primi di marzo non esita a proporre una più radicale soluzione:

Brucio effettivamente la vostra lettera, perché né io né gli altri del Consiglio vorremo fare sicuramente a modo vostro. So che non sarò sempre al potere, e anzi spero di ritirarmene presto, ma non per questo ne sareste voi imbarazzato³¹⁰.

³⁰⁶ Lambruschini-Vieusseux, II, n. 211, 4 dicembre 1836: «Vengo ora alla vostra lettera riservata. Vi dico in primo luogo che le vostre lettere, qualunque siano, non vanno mai in altre mani che le mie, perché finora io non ho segretario, perciò qualunque cosa vogliate dirmi, potete scrivermelo nella lettera solita».

³⁰⁷ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 582, 3 gennaio 1848.

³⁰⁸ *Ibidem*, nn. 643 e 651, 27 agosto 1848 e 4 settembre 1848.

³⁰⁹ Petitti-Gioberti, pp. 39-45, n. XIII, 8 ottobre 1846, Torino. Sulla prassi di Petitti di bruciare le lettere di Nomis di Cossilla si veda Petitti-Nomis, n. 96 (9 febbraio 1830, Cuneo): «se non avessi, come sempre faccio, bruciato le tue lettere»; sul suo desiderio che l'amico faccia altrettanto si veda *ibidem*, n. 111 (29 ottobre 1830, Cuneo): «spero che bruci sempre le mie».

³¹⁰ Ridolfi-Galeotti, nn. 23 e 32, 27 gennaio 1848, Livorno e 4 marzo 1848, Firenze. Com'è intuibile, sempre presente alla mente di mittenti e destinatari è il rischio che il carteggio possa cadere in mani indesiderate, così da compromettere i suoi protagonisti o persone comunque citate. Un caso significativo è certamente quello delle carte che Francesco Domenico Guerrazzi cercò di distruggere nell'imminenza del suo arresto in occasione dei moti livornesi del gennaio 1848, repressi dal ministro dell'interno Ridolfi presente nella città labronica. Come riferito in una dettagliata relazione del ministro plenipotenziario francese de La Rochefoucauld, sebbene la «grande quantité de cendres de papiers» trovata al momento dell'irruzione nei locali occupati dal Guerrazzi provasse «qu'une masse de lettres et de documens avait été brulée peu d'instans avant l'arrestation des factieux», non tutto era andato distrutto: «on a encore saisi des papiers qui ont motivé de nouvel-

E un'analoga precauzione suggerisce Salvagnoli a Cavour nel luglio 1849, accingendosi a stabilire con lui una regolare corrispondenza: «Voi lacerate anco i miei manoscritti quando ve ne siete servito. Mi affido alla vostra delicatezza»³¹¹.

L'alternativa a procedure tanto drastiche era quella di affidarsi con fiducia alla discrezione dei corrispondenti e dei loro collaboratori: «I copisti ch'io adopero sono come confessori e nessuna indiscretezza verrà mai commessa» scrive Vieusseux a Manin nel settembre 1848, a meno di un mese dall'avvio della loro collaborazione, e «io sono come un confessore» scrive ancora Vieusseux in quegli stessi giorni a Tommaseo, promettendogli peraltro: «Quando sarete qui vi farò leggere tutto il mio carteggio col Manin»³¹².

Dopo aver detto della massima riservatezza dei contenuti delle missive, due parole sulla loro più ampia diffusione. Altrove si farà cenno al ruolo potenzialmente alternativo giocato dai carteggi rispetto alla carta stampata, soprattutto laddove non ne fosse libera la circolazione³¹³. È noto altresì come buona parte delle più ricche corrispondenze giornalistiche derivassero la loro attendibilità dal diretto rapporto con altrettante corrispondenze epistolari. Sono quindi ampie le tracce di carteggi i cui contenuti trovano un più o meno esplicito esito editoriale. Forse è proprio per il loro carattere di ordinarietà che le informazioni contenute nelle lettere inviate da Vieusseux al ministro Ridolfi finiscono nella "ufficiale" *Gazzetta toscana* («Grazie delle lettere che rimando. Esse non dicono nulla di più di ciò che già sapevasi e che ponghiamo in *Gazzetta*») ³¹⁴, mentre un maggiore interesse sembrano poter suscitare le notizie londinesi che Galeotti chiede allo stesso Ridolfi durante la sua missione diplomatica nel settembre 1848:

Tabarrini è in Pisa con Tartini, così io sono rimasto solo al *Conciliatore* (...) e tribbio articoli ogni giorno come disperato. (...) Mi scriva qualche cosa da Londra dello spirito che vi trova per le cose nostre.

les arrestations à Livourne et quelques unes aussi à Florence» (AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 181, cc. 217r-218v, 12 gennaio 1848, Firenze; si vedano anche *ibidem*, cc. 219r-230v, 13-17 gennaio 1848, Livorno). Certo è che tra quanti dovettero temere un coinvolgimento nella vicenda non vi furono solo quelli che dividevano le posizioni "estreme" del Guerrazzi, bensì anche molti dei suoi semplici corrispondenti, tra i quali spicca il moderatissimo Gino Capponi, sostenitore del cugino Cosimo Ridolfi e del governo riformatore di cui era parte. Uno scambio di lettere del febbraio 1848 lascia intravedere l'inquietudine di Guerrazzi e un intervento dello stesso Ridolfi a tranquillizzare Capponi circa l'effettiva insussistenza di reali motivi di preoccupazione (*Lettere di Gino Capponi*, II, pp. 373-374: «Le tue lettere furon trovate nella perquisizione, ma non entreranno in processo perchè non v'era nulla, come non vi poteva essere, che offrisse prove a quel che si [pensava] di stabilire», citazione a p. 374 da una lettera di Ridolfi a Capponi del febbraio 1848, datata agli anni [1850-1853] nell'edizione Capponi-Ridolfi, n. 134).

³¹¹ Cavour, VI, n. 167, 16 luglio 1849, Corniola presso Empoli.

³¹² Manin-Vieusseux, n. 25, 11 settembre 1848, Firenze e Tommaseo-Vieusseux, III/2, nn. 660-661, 13 e 14 settembre 1848, Firenze: «Ed io sarei indegno dell'alta mia attuale missione s'io all'amico Capponi, presidente del Consiglio dei ministri, tenessi discorso delle cose ridolfiane a Parigi. Io sono come un confessore»; affermazione da confrontare con Capponi-Vieusseux, II, n. 345, Vieusseux a Capponi, 31 agosto 1848, Firenze: «Ho lettera del Tommaseo del 24. Ve la trascrivo per intero».

³¹³ Si veda *infra*, testo corrispondente alle note 372 sgg.

³¹⁴ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 162, Ridolfi a Vieusseux, 17 maggio 1848, Firenze.

Appena ricevuta la sua lettera – scrive sempre Galeotti a Ridolfi, di lì a pochi giorni – ho immediatamente redatto un articolo nel senso da Lei significato, che leggerà nel *Conciliatore*³¹⁵.

E ancora, alla vigilia del rientro del granduca in Toscana, nel luglio 1849, così Salvagnoli esprimerà i propri timori a Cavour, accingendosi a corrispondere col suo giornale *Il Risorgimento*: «Il ministero teme immensamente della stampa piemontese e teme che io sia il vostro corrispondente»³¹⁶.

Giudicare i contenuti di certe corrispondenze come degni di non essere dimenticati può generare non soltanto una loro divulgazione immediata, bensì una conservazione in vista di un'utilizzazione futura, e ciò nella consapevolezza della valenza giuridica e – in prospettiva – della rilevanza storica di quei materiali, nonché di una loro ancor troppo evidente riservatezza almeno nell'immediato. Così Vieusseux deve assicurare continuamente Tommaseo in merito alla corretta tenuta dei suoi carteggi e di quelli di Manin:

Quando sarete qui vi farò leggere tutto il mio carteggio col Manin – gli scrive nel settembre 1848 – e vedrete quante sono le mie premure per la sicurezza di esso. Io credevo di essermi spiegato chiaro; – scrive il giorno successivo – di tutti i vostri dispacci conservo copia per voi. Quando sarete qui troverete un archivio veneto-diplomatico montato con la massima regolarità³¹⁷.

Forte è la consapevolezza dell'esperienza vissuta nel biennio rivoluzionario e forte è il desiderio di tramandarne il ricordo; così Tommaseo, ormai esule a Corfù, scrive a Vieusseux nel settembre 1849: «De' documenti miei che ha Gino, dal marzo al luglio del Quarantotto vorrei copiati, ma con poco dispendio». E il mese successivo:

Quanto alle cose mie da trascrivere, le lettere da altri dirette a me dal marzo al luglio del Quarantotto e copiate in quel minuto scritto a voi noto del mio copista, dite a Gino che quelle non vanno mandate. Il da copiarsi lo scrivo a lui stesso. Le lettere mie al governo dall'agosto al gennaio credo le abbiate voi. Quelle vorrei avere. Se fosse sicuro il tragitto, potrei pregarvi mandaste la copia unica che costì resta. Ma troppo mi dorrebbe perderla, non pel valore letterario di quel carteggio, ma come documento e guarentigia dell'onor mio³¹⁸.

E quando nel corso del 1853 lo stesso Tommaseo comunica a Capponi e Vieusseux di voler recuperare il proprio archivio, da loro gestito e conservato sin dagli anni dell'«Antologia», il ginevrino si preoccupa dei rischi di una sua dispersione³¹⁹, provvedendo all'invio solo nell'ottobre dell'anno successi-

³¹⁵ Ridolfi-Galeotti, nn. 48 e 52, 18 settembre 1848 e 5 ottobre 1848, Firenze.

³¹⁶ Cavour, VI, n. 167, 16 luglio 1849, Corniola presso Empoli.

³¹⁷ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 660 e 661, 13 e 14 settembre 1848, Firenze.

³¹⁸ *Ibidem*, nn. 902 e 905, 15 settembre 1849 e 7 ottobre 1849, Corfù.

³¹⁹ Vieusseux-Capponi, III, n. 59, Capponi a Vieusseux, 17 giugno 1853, Firenze: «Non posso intendere quello che avete scritto al Carraresi in nome del Tommaseo nostro. Questo chiedeva la prima volta il carteggio suo veneto del '48 e '49. Questo s'intendeva e si farebbe presto, ch'è ridotto a poca roba: ma ora sembra invece ch'egli voglia le altre carte lasciatemi fino al 1844, ch'è

vo, non prima di aver redatto un preciso inventario del materiale sino a quel momento conservato: «1. Lettere dall'agosto 1848 al gennaio '49; 2. Idem del Governo provvisorio; 3. Lettere vostre ai ministri; 4. Idem a vari; 5. Scrittorelli politici; 6. Fogli sul prestito; 7. Sulla compra di fucili e di un vapore», e così via, per quattro invii successivi³²⁰. La consapevolezza della rilevanza delle esperienze vissute assieme in quegli anni coinvolge anche gli altri esponenti del gruppo dei moderati toscani. Così Ridolfi a Capponi nell'ottobre 1859: «Ho avuto le lettere e le metterò in collezione. Verrà un tempo in cui saranno buoni documenti per la storia»³²¹. E tale consapevolezza ha radici lontane, ben anteriori agli anni “rivoluzionari”. Così annota Lambruschini in margine a una lettera inviategli da Capponi verso la metà degli anni Trenta:

Questa lettera è senza data, ma è certamente fra il maggio e il luglio 1836. Perché: 1° la lezione accademica del Capponi fu nell'adunanza del 1° maggio 1836; 2° quella del Salvagnoli, che è posteriore a questa lettera, fu recitata il 3 luglio 1836. Così si può tenere che il Capponi mi scrivesse alla fine di giugno 1836³²².

E lo stesso Lambruschini, così scriveva a Capponi nell'agosto 1834:

Di tali appunti ne ho moltissimi di differenti epoche, e mi duole di non avervi segnato la data, come ora ho preso a fare (...). Se muoio innanzi a te, come dev'essere, lascerò a te ogni cosa perché tu cavi il grano e getti via il loglio³²³.

Stante la rilevanza delle questioni affrontate e la statura dei personaggi coinvolti, un'analogha consapevolezza – i protagonisti delle nostre corrispondenze non si facevano illusioni – allignava anche tra le forze preposte alla vigilanza e al contrasto di gruppi potenzialmente ostili, prima tra tutte la polizia austriaca, ma non solo... Esaminando i nostri carteggi sembra quindi opportuno valutare il ruolo che possono aver avuto forme di censura o addirittura di auto-censura, anche in assenza di riferimenti diretti³²⁴. Pare verosimile, ad esempio, che tali fenomeni possano essersi verificati tra la metà degli anni Trenta e quella degli anni Quaranta – ovvero nel periodo grosso modo compreso tra la chiusura di «Antologia» e l'elezione di Pio IX – epoca in cui i riferimenti di natura “politica” si riducono al minimo o vengono accuratamente celati:

involto grossissimo diviso in più categorie. Mandargli questo è rischiare che si perda o che gli sia inutile; sarebbe pare a me uno sproposito, come egualmente sarebbe il mandargli qualunque altra cosa prima ch'egli si sia spiegato un po' meglio»; *ibidem*, n. 143, Capponi a Vieusseux, 1856, Firenze: «Avrete subito (...) dal Carraresi certe copie di lettere, le quali gli furono commesse dal Tommaseo e che potrete inviare quando crederete meglio».

³²⁰ Tommaseo-Vieusseux, IV, pp. 299-300, Vieusseux a Tommaseo, 18 ottobre 1854; si vedano anche *ibidem*, pp. 302-303 (28 ottobre 1854) e 303-304 (1° novembre 1854).

³²¹ Ridolfi-Capponi, n. 143, 30 ottobre 1859, Firenze. Del resto, lo stesso Ridolfi aveva inserito il testo di molte lettere ricevute e spedite in quella sorta di relazione documentata sul proprio operato scritta nel corso del 1849 (Ridolfi, *Giornale della mia emigrazione politica*).

³²² Il testo dell'annotazione è edito in Capponi-Lambruschini, n. 23, luglio-agosto 1834, Firenze.

³²³ Capponi-Lambruschini, n. 24, 8 agosto 1834, San Cerbone.

³²⁴ Per un confronto, ad esempio, analoga prudenza mostra Tonia Romano affrontando il carteggio di Antonio Ranieri: Romano, *Un carteggio in tempi di crisi*, pp. 85-86.

Ma quel Tommaseo bisogna avvertirlo – scrive Gino Capponi a Gian Pietro Vieusseux nel dicembre 1834 –. Intanto dalle sue lettere (che leggono) sospetteranno ch'egli abbia qualche opera terribile tra mano; sospetteranno che io gli mandi segretamente notizie arcane e sospetteranno non so che da certa ambasciata misteriosa per voi, che certo sarà per cosa innocentissima³²⁵.

E ancora, così scrive Vieusseux a Vincenzo Gioberti, inviandogli nell'aprile 1843 la celebre lettera scritta da Tommaseo in difesa di Antonio Rosmini:

Il comune nostro amico Tommaseo mi prega di farle avere sollecitamente e con sicurezza l'annessa sua lettera. (...) Piaciavi mandare a me la risposta per Tommaseo per maggior sicurezza: egli abita Venezia e la lettera per lui proveniente dal Belgio potrebbe ridestare curiosità indiscreta³²⁶.

Tra le preoccupazioni più frequenti di coloro i quali intrattengono una corrispondenza vi è quella di una violazione della riservatezza dei suoi contenuti: «Ebbi a suo tempo la di lei lettera, che m'avvertiva della probabile frodolenta apertura della mia», scrive Petitti a Gioberti nel maggio 1846, suggerendogli di adottare *pro futuro* più sicuri canali di trasmissione³²⁷. Vari sono i protagonisti di tentativi d'intercettazione di lettere e dispacci durante il biennio rivoluzionario. A temere che la propria corrispondenza venga intercettata è addirittura il ministro britannico lord Minto, come scrive nel febbraio 1848 al Palmerston: «i contenuti di alcuni dispacci m'impediscono d'inviarli per la posta ordinaria e mi riservo d'inviarli presentandosi il caso opportuno»³²⁸; i timori divengono certezze nella missiva indirizzata da Carlo Cattaneo alla moglie Anne Woodcock nel settembre 1848, a Lugano: «Ti ho già detto che ho trovato alla posta cinque lettere aperte ad una ad una da una Luigia Cattaneo, che certamente non è né Cattaneo, né Luigia, ma qualche intrigante dell'ambasciata sarda»³²⁹; e ancora, nel gennaio 1849 Vieusseux deve confessare a Tommaseo gli evidenti limiti nella propria "rete" di contatti, che in quel frangente non può consentirgli d'inviare comunicazioni epistolari alla Dieta di Kremsier «ed esser certi pure che la polizia austriaca non apra le lettere»³³⁰. Dai primi mesi del 1849, col profilarsi di una nuova restaurazione, tornano a manifestarsi le preoccupazioni di un tempo:

Ridolfi è stato consigliato di partire, il Salvagnoli era già andato via ed a quest'ora sarà in Francia – scrive Vieusseux al Tommaseo nel febbraio 1849 –. La situazione diventa sempre più grave e la prudenza consiglia di lasciare ai fogli [a stampa, piuttosto che ai carteggi] la cura di commentare le notizie politiche³³¹.

³²⁵ Capponi-Vieusseux, II, n. 31, dicembre 1834, Varramista.

³²⁶ Gioberti, V, p. 159, n. I, 12 aprile 1843, Firenze.

³²⁷ Gioberti, II, n. IX, 19 maggio 1846, Torino.

³²⁸ Curato, *Prefazione*, pp. XIII-XIV.

³²⁹ Cattaneo, I, 2, n. 108, 9 settembre 1848, Lugano.

³³⁰ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 793, 4 gennaio 1849, Firenze.

³³¹ *Ibidem*, n. 809, 13 febbraio 1849, Firenze.

E ancora Cosimo Ridolfi sempre a Vieuksseux, dall'esilio volontario a La Spezia, nell'aprile 1849:

Per la stessa ragione che voi non scrivevate a me, io non ho mai scritto a voi finora, perché scrivendovi non mi sarebbe stato possibile di farlo senza toccare argomenti pericolosi. (...) Io non entrerò in particolari³³².

E nel luglio Salvagnoli scrive a Cavour, da Empoli:

Non ho ricevuto la lunga lettera che mi dite. Era con me a Firenze Caio Gracchia e intrigando come al suo solito, non mi farebbe meraviglia che me l'avesse intercettata, molto più che la nostra posta non è stata mai fedele, quando per una ragione quando per un'altra. (...) Io sono obbligato a questo contegno perché ora io e gli altri costituzionalisti moderati siamo l'odio e lo spavento degli austriacanti e de' ministeriali (non voglio dire dei ministri, i quali son troppo giganti per aver paura di noi miserabili nani)³³³.

Negli anni successivi, sopita per un momento la passione politica, la preoccupazione riguarda la possibile scoperta di documenti compromettenti o la loro involontaria ma improvvida edizione nel contesto di opere storiche giudicate intempestive: «Questo Sagredo mi fa stare in pensiero» – scrive Vieuksseux a Capponi nel maggio 1851 – «l'ultima sua era del venerdì santo, d'allora in poi non ho più avuto lettere: non vorrei fosse ammalato e che le sue e mie lettere andassero in mani indiscrete»³³⁴; alla morte di Vincenzo Gioberti, nell'ottobre 1852, così Vieuksseux scrive a Capponi: «In quali mani passeranno i suoi fogli e l'immenso suo carteggio? Troppo presto forse verranno fuori indiscrete rivelazioni»³³⁵. Analogamente, quando nello stesso anno esce il volume del de La Forge sulla Repubblica veneta sotto Manin, il ginevrino si preoccupa che lo stesso Manin possa essere stato indiscreto, fornendo documenti e notizie, e ne scrive a Capponi:

È passato miracolosamente questo primo volume della *Storia di Venezia sotto Manin*, evidentemente scritta sugli appunti in parte somministrati dall'esule veneziano. Di questa prima parte Tommaseo non avrà modo di lamentarsi. (...) Un documento (n. 329) ove sono nominato mi fa pensare che nel 2° volume possano venir fuori documenti più importanti. Non vorrei che il Manin fosse stato indiscreto. E non so sino a qual segno il Tiplado ed altri, i quali vivono presentemente in Venezia, avranno piacere a queste rivelazioni. Vado a scrivere a Tommaseo³³⁶.

E proprio nella lettera al Tommaseo, aggiunge: «E Dio sa quante volte mi troverò nominato negli 800 documenti della polizia austriaca che quelli di Capolago han pubblicato»³³⁷.

³³² Ridolfi-Vieuksseux, III, n. 229, 22 aprile 1849, La Spezia.

³³³ Cavour, VI, n. 167, 16 luglio 1849, Corniola presso Empoli.

³³⁴ Capponi-Vieuksseux, III, n. 7, 6 maggio 1851, Firenze.

³³⁵ *Ibidem*, n. 42, [31 ottobre 1852, Firenze].

³³⁶ *Ibidem*, n. 48, [1852, Firenze], con riferimento a de La Forge, *Histoire de la République de Venise*.

³³⁷ Tommaseo-Vieuksseux, IV, pp. 171-172, 27 marzo 1852, Firenze. Sulla rilevanza dell'edizione o dell'uso a fini storiografici di fonti documentarie, in particolare carteggi privati e diplomatici, a pochissimi anni di distanza dagli eventi del '48 si veda, tra gli altri, Levra, *Fare gli italiani*, pp. 204-205 e 374 sgg., con specifico riferimento alle iniziative intraprese, in contesti diversi, da

Alla fine del decennio, com'è noto, la vigorosa ripresa del moto unitario porta i liberali moderati toscani di nuovo al governo, ormai sempre più allineati su posizioni filo-sabaude, con Ridolfi agli Esteri e all'Istruzione e Ricasoli agli Interni e poi alla Presidenza del Consiglio. Ancora una volta si pone il problema di raccogliere, trasmettere e gestire informazioni e così il ministro Ridolfi, scrivendo ancora una volta al Vieusseux, nel gennaio 1860 esprime forti dubbi riguardo a un'offerta di collaborazione sul piano diplomatico da parte del vecchio amico Tommaseo:

Capisco poco l'idea del Tommaseo: mi pare un progetto al quale, espresso in quel modo, il Ricasoli abbia ragione di dar poco peso. Noi avremo a Parigi agenti *palesi* e *segreti*, e così dee fare un governo nelle congiunture attuali. A che dunque servirebbe il profittar dell'offerta del Tommaseo? Noi vogliamo appunto sapere, e per sapere s'intende bene che bisogna adoperare mezzi non diplomatici³³⁸.

5. *Elevata interconnessione tra le componenti della "rete" o carenza di comunicazione epistolare*

Essere in relazione epistolare con qualcuno o essere parte di un gruppo i cui membri danno vita a una comunicazione costante caratterizzata da un'elevata interconnessione tra i diversi componenti rende possibile lo scambio di lettere il cui contenuto non riflette esclusivamente gli intenti del mittente, ma può apparire condizionato dalla comune volontà di entrambi i corrispondenti se non addirittura da precise richieste del destinatario. Così Ridolfi, ministro dell'Interno, può chiedere a Vieusseux di manifestare alcune considerazioni ai propri corrispondenti livornesi durante le agitazioni del gennaio 1848: «Scrivetelo a Livorno, ma non da parte mia, ciò ben inteso»³³⁹. E ancora, nel marzo lo stesso Ridolfi sollecita Galeotti affinché chieda a Capponi l'invio di una lettera ad Alphonse de Lamartine, ministro degli Esteri francese:

Vorrei che diceste a Gino, che vedrete di certo, che scrivesse a Lamartine per pregarlo d'adoperarsi affinché se mandano qua un nuovo rappresentante della Francia non ci favoriscano un propagandista repubblicano e molto meno un socialista, e vogliano invece mandarci qualcuno che intenda l'Italia costituzionale (...). Ma una tal cosa bisognerebbe che Gino la facesse subito e con calore. Ho fatto scrivere a Arago nel senso stesso³⁴⁰.

E Tommaseo, inviato veneto a Parigi, nell'ottobre 1848 invita Gar a spedirgli una lettera dal contenuto "a richiesta", peraltro prontamente inviagli a stretto giro di posta:

Nicomede Bianchi nella Torino sabauda, col favore di Cavour, e da Carlo Cattaneo a Capolago, anche con la collaborazione di un giovane Francesco Crispi.

³³⁸ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 428, 14 gennaio 1860, Firenze.

³³⁹ *Ibidem*, n. 94, 4 gennaio 1848, Firenze.

³⁴⁰ Ridolfi-Galeotti, n. 32, 4 marzo 1848, Firenze.

Scrivetemi lettera mostrabile, in cui dire soltanto: «Ho cagione di sospettare che la flotta francese sia per lasciare Venezia per qualche momento. Non posso crederlo, assicuratevene costi». Questo mi darà cagione a parlare senza mettere in ballo nessuno³⁴¹.

Condividere idealità ed esperienze diffuse all'interno di un gruppo può inoltre portare a scambi epistolari tali da rivelare il pensiero e le attività di altri membri della compagine di cui i corrispondenti sono parte. Non sorprende quindi che Ridolfi possa dar conto a Vieusseux del pensiero di Pietro Bastogi in merito alla situazione politica italiana nel maggio 1848:

Rimando la lettera del Bastogi. Ciò che dice su Livorno non è giusto. Quel che peraltro è vero si è che lo spirito pubblico per la gran causa Italiana è fiacco da per tutto e non è solamente qui, ma più assai a Napoli, e quel che è peggio nella stessa Lombardia se eccettuate poche città. Di questo state sicuro. Non gridano all'armi che in pochi caffè e nei giornali i pochi scrittori. (...) Sul resto sono d'accordo col Bastogi³⁴².

E in agosto, dopo l'armistizio Salasco, così scrive Tommaseo a Vieusseux in merito alle intenzioni di Carlo Alberto riferite dalla voce di Pier Silvestro Leopardi: «In questo momento è arrivato Leopardi dal Piemonte; egli dice di aver parlato giorni sono col re, il quale spera, dopo finito l'armistizio, ricominciare a battersi»³⁴³. Né sorprende che Gar possa dar conto a Tommaseo delle inquietudini di Vieusseux nel febbraio 1849:

Le nuove politiche ve le dà regolarmente il Vieusseux, che forse è più che non conviene pauroso dell'avvenire e vede in nero in ogni cosa: massime quei due diavolacci di Comunismo e Socialismo che gli turbano i sonni; eppur non son che ombre in Italia, per ora almeno!³⁴⁴.

E nel maggio seguente è lo stesso Vieusseux a comunicare a Tommaseo le proprie impressioni circa le idee del diplomatico prussiano e loro sodale Alfred von Reumont in merito all'Italia:

Non bisogna perdere di vista che quel nostro amico ama sì molto l'Italia ma come roba sua. Egli è di quella scuola storica che crede ai pretesi diritti degli Ottoni e dei Barbarossa; e che vorrebbe far valere le decisioni di Roncaglia³⁴⁵.

Se nel gennaio 1848 sono gli eventi occorsi a Manin e Tommaseo in Venezia a suscitare la preoccupazione di Capponi e Vieusseux («Purtroppo erano fondati i miei presentimenti; il nostro amico Tommaseo e il Manin sono stati arrestati il dì 18 e tradotti al criminale. Si dice domandano processo criminale. Questo

³⁴¹ Tommaseo-Gar, nn. 37-38, 18 ottobre 1848, Parigi e 25 ottobre 1848, Firenze.

³⁴² Ridolfi-Vieusseux, III, n. 173, maggio 1848, Firenze.

³⁴³ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 636, 18-20 agosto 1848, Firenze.

³⁴⁴ Tommaseo-Gar, n. 41, 20 febbraio 1849, Firenze.

³⁴⁵ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 881, 5 maggio 1849, Firenze; significativo pare il commento annotato da Tommaseo in calce alla lettera: «Il Reumont il più brutto uomo d'Europa, buono e erudito alla tedesca, e amante l'Italia alla tedesca: parla di trattati e non si ricorda quante volte la spada austriaca si ruppe».

mi scrive il Sagredo e me lo conferma un'altra lettera non firmata»)³⁴⁶, sono poi gli sviluppi della campagna militare di primavera nella valle del Po a muovere l'interesse del ginevrino e dello stesso Tommaseo nell'aprile 1848:

Ora l'Albèri, ch'è segretario di quello Stato maggiore, mi scrive da Bologna in data d'ieri: «Oggi il quartiere generale si trasporta a Ferrara e forse mercoledì passeremo il Po per cogliere gli austriaci alle spalle dopo la sconfitta che li attendeva a Verona». Miei nipoti mi scrivono dalla Mirandola in data del dì 11. Ma d'allora in poi i toscani hanno passato il Po e sembrano destinati ad andare sotto Mantova. La Belgioioso in Milano è stata cagione di qualche scandalo³⁴⁷.

Quasi al termine del biennio rivoluzionario, è il prodigarsi di Vieusseux per favorire l'afflusso di capitali nella Venezia assediata a costituire l'oggetto di una serie di missive che Gar scrive a Manin da Firenze tra il febbraio e il marzo 1849:

Il Vieusseux, al quale ne feci cenno, s'adopero in modo che il banchiere Della Ripa, che aveva in Venezia lire centomila esigibili in effettivo, desse al Correnti una cambiale di lire centoventimila, corrispondente ai cinquemila napoleoni d'oro, col patto che se il banchiere di Venezia non potesse o volesse pagar subito quella somma, i cinquemila napoleoni sarebbero presso di lui a tutta vostra disposizione, ma il Della Ripa non dubita della buona accoglienza che verrà fatta alla tratta sua³⁴⁸.

E infine, non sono infrequenti i riferimenti alla carenza di comunicazione epistolare, per assenza di contatti o mancanza di lettere, mai inviate o andate smarrite. «Io non ho veruna relazione col signor Odier», scrive Vieusseux nell'ottobre 1848 a un Tommaseo alla ricerca di finanziamenti per la Repubblica veneta, aggiungendo poi: «perciò gli scrivo sotto gli auspizi del cavalier Eynard; ma scrivo pure a questo in Svizzera per pregarlo di raccomandarvi all'Odier»³⁴⁹. Degne di nota sono anche le ripetute lamentele di Ridolfi durante la sua sfortunata missione del 1848 a Parigi e Londra: «Io non ho lettere da nessuno e ciò mi lascia disorientato e mi tiene malcontento»; «qui nessuno mi ha scritto, neppure al ministero ordinario il Peruzzi»³⁵⁰. Nella primavera del 1849 l'assenza di contatti con Parigi agita pure la corrispondenza di Manin con Gar, inviato a Firenze («sono inquietissimo per la mancanza di lettere da Parigi»)³⁵¹, corrispondenza destinata addirittura a interrompersi per un breve periodo dopo la partenza del trentino a seguito dell'invasione austriaca della Toscana. Così un preoccupato Vieusseux, usuale tramite tra Gar e Manin:

Le vostre poche righe da Pesaro, 15 maggio, sono le prime che riceviamo, e questa mattina soltanto, dopo la vostra partenza, circostanza che ci ha fatto stare in gran pena. Si vede che altre vostre lettere sono andate smarrite³⁵².

³⁴⁶ Capponi-Vieusseux, II, n. 327, Vieusseux a Capponi, gennaio 1848, Firenze.

³⁴⁷ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 598, Vieusseux a Tommaseo, 15 aprile 1848, Firenze.

³⁴⁸ Si veda, tra le altre, *Lettere di Tommaso Gar*, n. 67, 1° febbraio 1849.

³⁴⁹ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 703, 22 ottobre 1848, Firenze; si veda anche *ibidem*, Appendice, n. XXIII, Vieusseux a Odier e Vieusseux a Eynard, 23 ottobre 1848, Firenze; si veda inoltre la lettera citata *supra* alla nota 268.

³⁵⁰ Ridolfi-Vieusseux, III, nn. 204 e 206, 6 e 16 settembre 1848, Parigi.

³⁵¹ *Lettere di Tommaso Gar*, n. 128, 14 aprile 1849, Venezia.

³⁵² Benvenuti, *Un brano di storia veneta*, p. 13 (19 maggio 1849, Firenze).

6. Un caso “trentino”

Un esempio di cosa si poteva trasmettere per lettera, con un po' di fantasia e i contatti giusti, ce lo offre uno scambio epistolare rimasto fortunatamente non intercettato e conservato in misura ancora considerevole nell'ambito di alcuni carteggi di personalità. La vicenda – studiata da Andrea Butterini³⁵³ – si colloca in una fase più avanzata del processo di unificazione nazionale, tra la II e la III guerra d'indipendenza, e coinvolge personaggi peraltro non troppo lontani dalle vicende sinora indagate, operanti in un'area – il Trentino – già “coperta”, sia pur marginalmente, dagli scambi epistolari di cui si è parlato. La “rete” coinvolge ancora una volta un gruppo di studiosi – dediti a ricerche storico-erudite e naturalistiche – attivi tra le città di Trento, Venezia e Milano, ma collegati stavolta a ufficiali dei neonati servizi segreti militari italiani operanti tra Brescia, Piacenza e Torino³⁵⁴.

Nel 1862 il giovane ufficiale di Stato maggiore Giuseppe Francesco Ceresa di Bonvillaret – con all'attivo un'importante esperienza nella guerra di Crimea e destinato a una brillante carriera nei servizi, anche alle dipendenze del già ricordato Agostino Petitti di Roreto, figlio di don Ilarione³⁵⁵ – conosce l'aristocratico di famiglia trentina, ma di madre veneziana, Giovanni Battista Sardagna³⁵⁶ e lo coinvolge in un'operazione di spionaggio funzionale a un'auspicata invasione del Trentino da parte dell'Esercito italiano:

So che ella ha molte conoscenze oltre Mincio, so che ella può transitare il confine, so che ella ha vaste conoscenze militari per venire in aiuto all'arduo e delicato compito che io ho dal Ministero della guerra³⁵⁷.

Sardagna, che già tra il 1848 e il 1849 aveva militato nel Regio esercito sabauda ed era successivamente rientrato in Venezia per esserne di nuovo

³⁵³ Butterini, «*Mi obbligarebbe assai*», appendici 5-6.

³⁵⁴ Sull'argomento si vedano, tra gli altri, i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Pasqualini, *Carte segrete*, I, pp. 13 sgg. Su attività cospirativa garibaldino-mazziniana in area trentina nella prima metà degli anni Sessanta si vedano i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Zieger, *Giacomo Tamanini e la cospirazione trentina*.

³⁵⁵ Su Agostino Petitti di Roreto si veda *supra* la nota 278. Sui rapporti intercorsi tra Agostino Petitti e Ceresa durante la campagna del 1866, in relazione all'organizzazione e all'attività dell'Ufficio informazioni dell'Esercito italiano si veda Pasqualini, *Carte segrete*, I, pp. 25-28, 38-39, 44. Della partecipazione di Ceresa alla guerra di Crimea è preziosa testimonianza il suo *Diario della campagna di Crimea*.

³⁵⁶ Su Giovanni Battista Sardagna si vedano i riferimenti presenti in Nicoletti, *Cav. di Sardagna Giovanni Battista*; Sardagna, *Notizie genealogiche* e in Frei, *Il carteggio di Giovanni Battista Sardagna*; Butterini, «*Mi obbligarebbe assai*», pp. 11-13. Sulla madre di Giovanni Battista, Lina Manfrin Plattis, e sulla sua celebre collezione si veda quanto contenuto nel *Catalogo dei quadri*; si noti inoltre come Sardagna fu cognato del noto grecista trentino Vigilio Inama, anch'egli destinato ad abbracciare la causa italiana (Fagioli Vercellone, *Inama Vigilio de*).

³⁵⁷ Butterini, «*Mi obbligarebbe assai*», pp. 125-126, con riferimento a BCTn, BCT1, 5562/5 (Ceresa di Bonvillaret a Sardagna, 29 marzo 1862, Brescia).

allontanato nel 1859, rifugiandosi a Brescia, coinvolse nell'operazione i due primi direttori della Biblioteca civica di Trento: Tommaso Gar, da poco nominato direttore del Collegio Longone di Milano, ma ancora in carica a Trento³⁵⁸, e Francesco Ambrosi, naturalista destinato a succedergli³⁵⁹. Verosimilmente mostrando di proseguire i suoi apprezzati studi naturalistici³⁶⁰, ma in realtà nell'intento di rispondere a veri e propri questionari trasmessi da Ceresa di Bonvillaret, Ambrosi percorse il territorio trentino redigendo dettagliati resoconti su strade, installazioni militari austriache ed elenchi nominativi di potenziali patrioti in grado di appoggiare un'invasione, localizzati in centri della sinistra Adige (Toldi, Volano, Castelpietra, Calliano, Besenello, Isera), dell'area di Folgaria (Folgaria, Serrada, Vallarsa, fino a Posta in Val d'Astico) e della Valsugana (Borgo, Castelnuovo, Roncigno). È la mano di Gar a tracciare successivamente in "bella copia" le relazioni e, verosimilmente, a consegnarle al Ceresa in Brescia, di passaggio per Milano³⁶¹. L'operazione proseguì almeno sino al 1864, epoca in cui il carteggio superstite nei fondi *Sardagna* e *Ambrosi* s'interrompe³⁶², poco dopo il trasferimento di Gar alla Biblioteca universitaria di Napoli³⁶³, anche se Sardagna fu in contatto con la sede bresciana dell'Ufficio informazioni dell'Esercito italiano almeno sino al giugno 1866³⁶⁴.

Piace sottolineare la continuità nella vicenda d'impegno scientifico, politico e cospirativo di Gar, in grado di radicarsi a vari livelli nel territorio d'origine e costituire così una sorta di *trait d'union* tra gli aristocratici Ceresa di Bonvillaret e Sardagna da un lato – piemontese inserito nei servizi informativi del neonato Regno d'Italia il primo, trentino ma strettamente legato all'ambiente veneziano il secondo – e dall'altro la rete di patrioti locali comprendente il naturalista bibliotecario Francesco Ambrosi. E ciò facendo anche

³⁵⁸ Su questa fase della vita di Gar si vedano, tra gli altri, Allegri, *Gar Tommaso*, pp. 216-217; Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno*, pp. 115-140 e Ganda, *Tommaso Gar e i bibliotecari trentini*, pp. 206 sgg. Sulla sorveglianza cui lo stesso Gar era sottoposto anche durante quell'ultima fase del suo soggiorno trentino si vedano ad esempio i riferimenti contenuti nelle lettere spedite dal Commissariato di polizia al Magistrato civico di Trento in ASTn, *Commissariato di polizia di Trento*, Esibiti, anno 1862, nn. 715 (2 luglio 1862, «coll'avvertenza essere ben note le antecedente politiche del postulante, nonché le sue aspirazioni ostili al legittimo i.r. Governo, mentre che del resto non si ebbero in questi ultimi tempi motivi di speciale rimarco a suo carico»), 854 (31 luglio 1862, «verrebbe assicurato a questo i. r. Commissariato di polizia essersi il Gar trasferito in Lombardia coll'intenzione di permanervi stabilmente e che anzi avrebbe già in giornata conseguito o starebbe per conseguire il posto di direttore presso il Collegio già Longone ed ora Nazionale a Milano»), 1113 (24 settembre 1862, «si opinerebbe remissivamente che al medesimo più che un passaporto occorra lo svincolo dalla cittadinanza austriaca e che perciò sia da respingere la prodotta istanza»). Le lettere qui citate ci sono state segnalate da Franco Cagol, che ringraziamo sentitamente.

³⁵⁹ Su Francesco Ambrosi si vedano, tra gli altri, i riferimenti presenti in Cetto, *La Biblioteca comunale di Trento*, pp. 128 sgg.; Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno*, p. 114; Ganda, *Tommaso Gar e i bibliotecari trentini*, pp. 206 sgg.; Butterini, «*Mi obbligarebbe assai*», pp. 15-17.

³⁶⁰ Ambrosi, *Flora del Tirolo meridionale*.

³⁶¹ Butterini, «*Mi obbligarebbe assai*», pp. 124-137, con riferimento a BCTn, BCT1, 5562/5.

³⁶² Butterini, «*Mi obbligarebbe assai*», pp. 125, 137-140 e BCTn, BCT1, 2730-2789 (*Carte Francesco Ambrosi*), 5562/5-6 (*Carte Giovanni Battista Sardagna*).

³⁶³ Allegri, *Gar Tommaso*, p. 217 e Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno*, pp. 141 sgg.

³⁶⁴ Pasqualini, *Carte segrete*, I, p. 38.

leva su un'istituzione – la Biblioteca civica³⁶⁵ – pensata negli anni Quaranta in un contesto venato di forti passioni culturali “italiane” da personaggi quali il podestà Benedetto Giovanelli e il presidente della corte d'appello milanese Antonio Mazzetti³⁶⁶. Già protettori del giovane Gar e promotori del suo trasferimento alla Corte di Vienna nel 1832³⁶⁷, la loro lealtà nei confronti della monarchia asburgica non è certo da mettere in dubbio. Ma i loro “successori” – dal giovane discepolo del Gar e finanziatore della biblioteca trentina Camillo Sizzo³⁶⁸, accorso in Milano dopo le Cinque giornate, all'abate Giacomo Marocchi di Arco³⁶⁹, designato primo direttore della stessa biblioteca ma in quel tempo precettore dei figli del principe Pietro Lanza di Scordia e Butera³⁷⁰, ministro dell'Istruzione, degli Esteri e presidente del Consiglio del rivoluzionario Regno di Sicilia tra il 1848 e il 1849, per non parlare dei già ricordati Gar e Ambrosi – ebbero evidentemente un ben diverso atteggiamento nei confronti dell'italianità del Trentino.

IV. In conclusione

Abbiamo in questa sede considerato il carteggio quale strumento per comunicare informazioni, non solo personali o professionali, ma anche di na-

³⁶⁵ Sulla fondazione e sulle prime fasi di vita della Biblioteca comunale trentina si vedano Zieger, *Per la storia della Biblioteca comunale di Trento*; Cetto, *La Biblioteca comunale di Trento*, pp. 60 sgg.; Olmi, *Uno strano bazar di memorie patrie*; Groff, «Questo italiano paese», nonché i riferimenti, anche bibliografici, contenuti nel saggio di Franco Cagol edito nel presente volume.

³⁶⁶ Su Benedetto Giovanelli, si vedano i riferimenti contenuti in Sizzo, *Conte Benedetto Giovanelli*; Sizzo, *Della vita e degli scritti del conte Benedetto Giovanelli*; Ambrosi, *Scrittori ed artisti trentini*, pp. 221-223; Roberti, *Due benemeriti della ricerca archeologica*; Emert, *Fonti manoscritte inedite*, pp. 16-18. Su Antonio Mazzetti si vedano i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Antonio Mazzetti; Roda, *Mazzetti Antonio*; Scandola, *Bibliografia antiquaria*. Si veda inoltre Guiotto, *Tre studiosi del secolo decimonono*. Si vedano infine le lettere inviate da Giovanelli a Gar in FMSTn, *Archivio E*, E/9, b. 3, nn. 67-69 (1° gennaio 1832-6 aprile 1833, Trento) e BCTn, BCT1, 2242/3, nn. 1-10 (20 agosto 1835-13 febbraio 1846 e s.d., Trento e Pavia), nonché quelle di Mazzetti allo stesso Gar in FMSTn, *Archivio E*, E/9, b. 5, nn. 31-32 (13 dicembre 1831-13 agosto 1832, Milano) e BCTn, BCT1, 2242/9, nn. 1-6 (3 luglio 1831-23 giugno 1835, Milano e Povo).

³⁶⁷ Sulla vicenda si vedano Allegri, *Gar Tommaso*, p. 215 e Ganda, *Un bibliotecario e archivist moderno*, pp. 25 sgg.

³⁶⁸ Su Camillo Sizzo e sulle vicende del suo lascito testamentario in favore della Biblioteca trentina si vedano i riferimenti presenti in Canestrini, *Il conte Camillo Sizzo*; Ambrosi, *Scrittori ed artisti trentini*, p. 175; Rizzi, *Contributo ad epistolari trentini durante il Risorgimento: lettere di Camillo Sizzo*; Cetto, *La Biblioteca comunale di Trento*, pp. 73 sgg.; Ganda, *Un bibliotecario e archivist moderno, ad indicem*; Michelotti, *L'archivio dell'Istituzione «Camillo Sizzo»*, in particolare pp. 15-28; Ercolani, *Per uno studio sulla corrispondenza fra Tommaso Gar, Antonio Mazzetti e Camillo Sizzo*. Si vedano inoltre lettere inviate da Sizzo a Gar in FMSTn, *Archivio E*, E/9, b. 7, nn. 44-46 (11 febbraio-16 aprile 1848, Pisa e Milano) e BCTn, BCT1, 2243/9, nn. 1-7 (20 agosto 1848-10 aprile 1849, Siena e Pisa).

³⁶⁹ Sulla vicenda dell'abate Marocchi si vedano Cetto, *La Biblioteca comunale di Trento*, pp. 79-80; Ganda, *Un bibliotecario e archivist moderno*, p. 81, nonché FMSTn, *Archivio E*, E/9, b. 5, n. 18, Marocchi a Gar, 11 aprile 1848, Palermo.

³⁷⁰ Su Pietro Lanza di Scordia e Butera, si vedano Lanza di Trabia, *Commemorazione di Giuseppe Lanza*, pp. 18-31 e il recente Castiglione, *Storiografia e impegno civile: Pietro Lanza di Scordia*.

tura politico-culturale: un carteggio che è a un tempo foriero di riflessioni e commenti, ma anche funzionale all'organizzazione della vita associata di persone e gruppi. Del resto, nelle parole di Luigi Musella,

molte volte è proprio all'interno di scambi personali e privati che si formano idee e opinioni su temi politici e su esponenti politici, come pure è all'interno di rinvii interpersonali che si costruiscono il consenso e le forme partecipative ad una nuova formazione politico-istituzionale.

E ancora, secondo Tonia Romano,

la rete di relazioni costituita all'interno di un carteggio, e anche fuori di esso, nelle conversazioni e nelle riunioni pubbliche o clandestine, mette in luce un linguaggio comune e un sistema di valori comuni che finiscono per definire realtà locali e regionali, in uno scambio continuo ed osmotico di notizie pubbliche e private. L'opinione politica e la sua definizione rappresentano in questo senso solo la fase finale di un lungo processo di maturazione e di sedimentazione fatto di scambi relazionali pubblici e/o privati³⁷¹.

E di più, vediamo un carteggio non solo come strumento, ma anche come "fine": stare in contatto per informarsi e tenere informati i corrispondenti può essere sostitutivo di altri mezzi di comunicazione – ad esempio la stampa, se quella libera è proibita o strettamente vigilata³⁷² – e fondamento per una "rete" di persone unite da un comune interesse. Questo sembra di ritrovare nelle parole che Sismondi rivolge con limpida chiarezza nel luglio 1834 al giovane giurista Celso Marzucchi, appena giubilato dall'Università di Siena per le sue idee politiche, offrendogli quasi un programma per le sue esperienze future:

Gli uomini della Sua età hanno un dovere verso la patria, quello d'applicare praticamente la filosofia della legislatura alle leggi patrie, di preparar la via per riforme future, mediante de' studii dettagliati e profondi, e se non gli viene permesso di stampargli, come può darsi, di comunicargli almeno a un ceto ristretto d'amici, per maturar fra loro il pensiero, e di fidarsi al tempo. Rispingiamo dal suolo italico la vana loquela francese, con preparare sulle scienze sociali un corso di dottrina veramente italiano, nato dalla cognizione del paese, de' costumi e delle opinioni e che possa secondo le circostanze o infiltrarsi nel sistema dominante, mediante la forza della ragione, o sostituirvisi se esso venisse a cadere. Rammentiamoci di quel che fu fatto da' gran pensatori del Secolo passato, quando la libertà di leggere, parlare e scrivere era minore che non è adesso, abbia la loro forza di volontà e come loro, meglio che loro forse, di seguire una nuova strada³⁷³.

Così le lettere, al pari dei giornali – quando ve ne sono – divengono fonti

³⁷¹ Musella, *La costruzione dell'evento*, pp. 58-59 e Romano, *Un carteggio in tempi di crisi*, p. 78. Più in generale, sulle corrispondenze di età risorgimentale si vedano i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Bonsanti, *Fra le quinte dell'azione*.

³⁷² Si vedano in proposito le riflessioni di Musella, *La costruzione dell'evento*, pp. 60-61 e Romano, *Un carteggio in tempi di crisi*, pp. 86-87. Più in generale, sul «contributo alle reti dell'informazione» dato dai protagonisti d'intensi scambi epistolari si vedano i riferimenti contenuti in Pettegree, *L'invenzione delle notizie*, pp. 390 sgg.

³⁷³ BCSi, ms A.I.41, fasc. CXIII, n. 1 (10 luglio 1834, Bagni di Lucca), edita in Sismondi, *Epistolario*, III, pp. 235-236, n. 503, citata in Ricci, *Il Sismondi delle «Repubbliche italiane»*, p. 79.

d'informazione comune, che passano di mano in mano e suscitano commenti, tanto più che anche le notizie pubblicate sui giornali sono spesso associate a una corrispondenza originale e ne derivano, tanto in maniera esplicita quanto riservata.

«Scrivimi per carità le nuove, perché in questi momenti – scrive Petitti, intendente a Cuneo, a Nomis di Cossilla il 1° marzo 1831 –, avendo fortunatamente qui la comune confidenza, tutti vengono sempre a chiamarmene, e posso dirigere nel buon senso dell'ordine pubblico l'opinione»³⁷⁴. E così, all'aprirsi della stagione delle riforme, i carteggi si affollano sulla via di Londra e Parigi: Petitti scrive a Cobden nei primi mesi del Quarantotto, incitandolo a sostenere la causa italiana e, dopo che già nell'agosto 1847 Tommaseo aveva invitato Vieusseux a far giungere notizie dirette dall'Italia ai giornali tedeschi, nel giugno 1848 Achille Mauri, segretario del governo provvisorio lombardo, inviterà Gar a informare l'opinione pubblica francese, scrivendo sul *National*, in merito all'atteggiamento della Dieta di Francoforte nei confronti della questione italiana³⁷⁵. Tutto ciò nella speranza di aprir la strada della carta stampata alle lunghe corrispondenze che spesso seguiranno, come nel caso di quelle trasmesse prima a Eugène Rendu per la parigina *Revue des deux mondes* e poi a Gioberti dallo stesso Petitti, il quale probabilmente ne aveva tratto a sua volta i contenuti dai propri rapporti epistolari³⁷⁶. E, sull'opposto versante, i liberali moderati una volta al governo mostrano di tenere in considerazione gli umori mutevoli della pubblica opinione: prima di prendere posizione sul progetto di Costituente italiana, «sarà bene (...) aspettare alcun segno delle disposizioni d'altri governi e della opinione pubblica manifestata

³⁷⁴ Petitti-Nomis, n. 115, 1° marzo 1831.

³⁷⁵ Sui contatti epistolari tra Petitti e Cobden si veda Casana Testore, *Introduzione*, p. 13; sull'invito di Tommaseo a Vieusseux si veda Tommaseo-Vieusseux, III/1, n. 555 (11 agosto 1847, Venezia): «Un amico, savia persona, mi scrive: "I fogli forestieri scrivono delle cose italiane in modo imperfetto. Dovrebbero dalla Toscana mandare relazioni precise de' fatti non solo a giornali francesi e belgi, ma specialmente ai tedeschi, a quel di Colonia, d'Eidelberga, al Granebiten di Lipsia, alla Gazzetta del Vesero a Brema. Questi non si mostrano alieni delle cose d'Italia, ma le ignorano. Converrebbe informarli, giacché di lì si diffondono le notizie per altri paesi. Non respingano tutto quel che è tedesco; anzi, si concilino la stima, segnatamente della Svizzera savia, del Baden, del Wurtemberg, della Baviera e della Prussia eziandio. Approfittino delle buone istituzioni che ha la Germania o che brama. C'è molto da apprendere e molti esempi autorevoli da mostrare"; sull'invito rivolto a Gar da Achille Mauri si veda Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, pp. 105-106 (28 giugno 1848, Milano).

³⁷⁶ Petitti-Gioberti, nn. XXX (27 ottobre 1847, Torino): «Ecco, caro signor Gioberti, dove son andate finire tutte le concepite speranze ed ecco qual capitolo può far l'Italia dello stato in cui vedeva un promotor di progresso e un ardito difensore! Solo rimedio a tutta questa congerie di mali è la pubblicità ad essi data, ed è molto temuta. Nessun ingiuria, ma nessuna lode più, perocché non meritata. Deplorare pubblicando in più fogli inglesi e francesi tanto luttuosa mutazione di cose, ripetere i vaticini di rovina che sovrasta al paese ed alla dinastia istessa, rimettendosi con sì poca dignità sotto il giogo austriaco dopo aver provocato quel governo, è un servizio da rendere a questo, è opera che reputo da buon cittadino, che si può ancora tentare di rendere da costì, servendosi della stampa periodica ministeriale fino al punto in cui essa consente parlare ed affidando a quella dell'opposizione, anche avanzata, quanto l'altra ricusa dire. Quest'è il motivo per cui, anche non senza qualche pericolo, stimo parteciparle quanto sopra»; XXXI (4 novembre 1847, Torino); XLV (14 marzo 1848).

per via della stampa», scrive Gar a Manin nel novembre 1848; e così si esprime pochi giorni dopo, commentando l'accoglienza riservata al governo democratico di Giuseppe Montanelli: «la pubblica opinione non le si mostra per ora così contraria come si aveva ragione di temere»³⁷⁷.

Occorrerà quindi tornare a riflettere sul concetto di formazione di una pubblica opinione e sulle forme di comunicazione e propagazione delle idee³⁷⁸. Riprendendo quanto espresso da Domenico Maria Bruni, se caffè e salotti presuppongono una comunicazione basata sulla compresenza, con tutto ciò che ne deriva, la stampa – e così pure i carteggi – ne prescindono e, come abbiamo visto, nel formare un'opinione condivisa la corrispondenza può anche risultare alternativa alla carta stampata, laddove questa non circoli³⁷⁹. Con la circolazione di giornali e riviste, nelle parole di Antonio Chiavistelli, nasce una «comunità sovracorporativa basata sulla lettura» e ancora, «opinione, letteratura, parola scritta e circolazione delle idee paiono dunque fenomeni che gli stessi protagonisti degli anni della Restaurazione percepirono come strettamente connessi tra loro e all'origine di un grande processo di contestazione politica», del quale sono parte finanche i romanzi storici, che si assiepano numerosi sugli scaffali dei gabinetti di lettura³⁸⁰. Quindi, da un lato il principe di Metternich considerava la stampa un «fléau inconnu au monde avant la dernière moitié du XVIII^{ème} siècle», tale da generare «nei sudditi la pericolosa presunzione di poter giudicare qualsiasi cosa e criticare anche gli atti dei poteri sovrani», così che «religion, morale, législation, économie, politique, administration, tout semble être devenu un bien commun et accessible à tous» e invitava l'imperatore a non far sviluppare quella sorta di «classe intermédiaire» formata da lettori e critici³⁸¹. Sull'altro versante, il pensiero liberale tendeva a considerare la stampa stessa quale un canale privilegiato di comunicazione politica tra società e governo, in grado di assicurare stabilità all'intero sistema e Sismondi, ancora una volta, riteneva l'opinione pubblica una sorta di «educazione nazionale che quotidianamente convoca le classi più numerose del popolo a conoscere, a comprendere gli interessi della patria (...) e a manifestare la loro volontà»³⁸².

Per i moderati l'«opinione pubblica» era dunque, nelle parole di Massimo d'Azeglio, «la vera potenza dominante del mondo, così dei principi come dei popoli» e la stampa periodica lo strumento ideale per una lotta politica basata sulla «congiura al chiaro giorno»³⁸³. Eppure, dopo i primi tentativi di

³⁷⁷ *Lettere di Tommaso Gar*, nn. 28-29, 9 e 12 novembre 1848, Firenze.

³⁷⁸ Sul concetto di opinione pubblica in età risorgimentale si vedano i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Meriggi, *Opinione pubblica*.

³⁷⁹ Bruni, *Controllo della stampa*, pp. 452-453; si vedano anche i riferimenti contenuti *supra* alla nota 372.

³⁸⁰ Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 158 sgg.

³⁸¹ *Ibidem*, citazioni a p. 119; si veda anche Berkeley, Berkeley, *Italy in the Making*, I, p. 30, nonché i riferimenti contenuti *supra* alla nota 9.

³⁸² Il passo di Sismondi è ripreso in Isabella, *Risorgimento in esilio*, p. 152.

³⁸³ Bruni, *Controllo della stampa*, citazioni a p. 457.

raccogliere gli esponenti del liberalismo moderato intorno a progetti editoriali comuni a seguito dell'emanazione delle leggi sulla libertà di stampa – a Roma, dal dicembre 1846 *Il Contemporaneo* si apre alla collaborazione, tra gli altri, di Sterbini, Balbo, Capponi, Galeotti, Gioberti, Rosmini, Montanelli, Vieusseux, Lambruschini e Tabarrini³⁸⁴ –, la vera e propria esplosione di testate, tutte chiaramente orientate a perseguire gli obiettivi dei rispettivi promotori, secondo un'autentica interpretazione dello spirito della legge sulla stampa, sembra generare più di un problema proprio agli esponenti delle stesse compagini governative moderate. E di questo sono testimonianza tanto il tentativo operato senza successo da Vieusseux, nel giugno 1847, per ricucire con *La Fenice* le spaccature sempre più evidenti nel contesto politico toscano, quanto i carteggi intrattenuti nei mesi successivi dai protagonisti della stagione politica moderata³⁸⁵, fatti oggetto di dure critiche da parte dei loro “nuovi” avversari politici: *leaders* di altre correnti del liberalismo moderato (Salvagnoli, Ricasoli) o di più radicali istanze democratiche e repubblicane (Guerrazzi, Montanelli, Centofanti).

E qualche problema ai governi moderati liberali sembrano averlo creato – nella primavera del 1848 – anche le stesse “reti” di carteggi, o meglio quelle loro propaggini che coinvolgevano i giovani volontari accorsi sulle rive del Po e le loro rispettive famiglie, secondo quanto scrive il ministro degli Interni toscano Cosimo Ridolfi a Gian Pietro Vieusseux il 6 maggio 1848, a poche settimane dalle battaglie di Curtatone e Montanara, con probabile riferimento proprio ai nipoti di Vieusseux:

La disgrazia loro [dei volontari toscani] è stata che sia loro toccato un blocco da fare, ed un blocco di Mantova. La disgrazia nostra è che tutta quella gente sa scrivere, e soffrendo, più o meno, più o meno avendo paura, e più o meno essendogli passato lo zelo che sentivano in Toscana, alle case loro, per la causa d'Italia, si lamentano amaramente³⁸⁶.

³⁸⁴ Si vedano i riferimenti contenuti in *Viaggio in Svizzera*, p. 289, nota 73, nonché in Montanelli-Vieusseux, nn. CIII-CVIII, 22 gennaio-13 maggio 1847.

³⁸⁵ Si vedano i riferimenti contenuti in Lambruschini-Vieusseux, V, nn. 68-69 (Vieusseux a Lambruschini, 20 maggio 1847, Firenze e Lambruschini a Vieusseux, 23-25 maggio 1847, San Cerbone).

³⁸⁶ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 154. Più in generale, per uno sguardo sull'atteggiamento assunto da quanti presero parte ai corpi volontari impegnati nelle campagne militari del 1848-1849 si veda Francia, *Il quarantotto dei volontari*, in particolare pp. 58-67, nonché i riferimenti contenuti in Francia, 1848, pp. 165-182.

Opere citate

Edizioni di carteggi ed altre fonti documentarie

- Cambray Digny-Galeotti = *Carteggio Cambray Digny-Galeotti (1848-1882)*, a cura di M. Pignotti, Firenze 2005.
- Capponi-Galeotti = *Carteggio Capponi-Galeotti (1845-1875)*, a cura di A. Paoletti Langé, Firenze 2002.
- Capponi-Lambruschini = G. Capponi-R. Lambruschini, *Carteggio (1828-1873)*, a cura di V. Gabbrielli, Firenze 1996.
- Capponi-Ridolfi = *Carteggio Capponi-Ridolfi (1817-1863)*, a cura di A. Paoletti Langé, Firenze 2001.
- Capponi-Vieusseux, I = G. Capponi-G. P. Vieusseux, *Carteggio*, I (1821-1833), a cura di A. Paoletti, Firenze 1994.
- Capponi-Vieusseux, II = G. Capponi-G. P. Vieusseux, *Carteggio*, II (1834-1850), a cura di A. Paoletti, Firenze 1995.
- Capponi-Vieusseux, III = G. Capponi-G. P. Vieusseux, *Carteggio*, III (1851-1863), a cura di A. Paoletti, Firenze 1996.
- Cattaneo, I.1 = *Carteggi di Carlo Cattaneo*, serie I: *Lettere di Cattaneo*, 1: 1820-15 marzo 1848, a cura di M. Cancarini Petroboni, M. Fugazza, Firenze 2001.
- Cattaneo, I.2 = *Carteggi di Carlo Cattaneo*, serie I: *Lettere di Cattaneo*, 2: 16 marzo 1848-1851, a cura di M. Cancarini Petroboni, M. Fugazza, Firenze 2005.
- Cavour, I = C. Cavour, *Epistolario*, I (1815-1840), Bologna 1962.
- Cavour, IV = C. Cavour, *Epistolario*, IV (1847), a cura di N. Nada, Firenze 1978.
- Cavour, V = C. Cavour, *Epistolario*, V (1848), a cura di C. Pischedda, Firenze 1980.
- Cavour, VI = C. Cavour, *Epistolario*, VI (1849), a cura di C. Pischedda, Firenze 1982.
- Gioberti, V = *Carteggi di Vincenzo Gioberti*, V, *Lettere di illustri italiani a Vincenzo Gioberti*, a cura di L. Madaro, Roma 1937.
- Gran Bretagna e Italia* = *Gran Bretagna e Italia nei documenti della missione Minto*, II serie: 1830-1848, a cura di F. Curato, 2 voll., Roma 1970 (Fonti per la storia d'Italia, 107-108).
- Lambruschini-Vieusseux, I = *Carteggio Lambruschini-Vieusseux*, I (1826-1834), a cura di V. Gabbrielli, Firenze 1998.
- Lambruschini-Vieusseux, II = *Carteggio Lambruschini-Vieusseux*, II (1835-1837), a cura di A. Paoletti Langé, Firenze 1998.
- Lambruschini-Vieusseux, V = *Carteggio Lambruschini-Vieusseux*, V (1846-1852), a cura di V. Gabbrielli, Firenze 2000.
- Lambruschini-Vieusseux, VI = *Carteggio Lambruschini-Vieusseux*, VI (1853-1863), a cura di M. Pignotti, Firenze 2000.
- Manin-Vieusseux = G. Paolini, *Venezia nel 1848-49 con il carteggio Manin-Vieusseux*, Firenze 2002, pp. 129-234.
- Mazzini-Mayer = *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Enrico Mayer e di Enrico Mayer a Giuseppe Mazzini, con introduzione e note di Arturo Linaker*, Firenze 1907.
- Montanelli-Vieusseux = *Lettere di Giuseppe Montanelli a Giovan Pietro Vieusseux*, in P. Bagnoli, *La politica delle idee. Giovan Pietro Vieusseux e Giuseppe Montanelli nella Toscana preunitaria*, Firenze 1995, pp. 87-206.
- Petitti-Gioberti = *Carteggi di Vincenzo Gioberti*, II: *Lettere di Ilarione Petitti di Roreto a Vincenzo Gioberti (1841-1850)*, a cura di A. Colombo, Roma 1936.
- Petitti-Mittermaier = C. I. Petitti di Roreto, *Lettere a L. Nomis di Cossilla ed a K. Mittermaier*, a cura di P. Casana Testore, Torino 1989, pp. 387-486.
- Petitti-Nomis = C.I. Petitti di Roreto, *Lettere a L. Nomis di Cossilla ed a K. Mittermaier*, a cura di P. Casana Testore, Torino 1989, pp. 77-385.
- Le relazioni diplomatiche II.2* = *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana*, II serie: 1830-1848, II, a cura di A. Saitta, Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 41).
- Le relazioni diplomatiche III.1* = *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana*, III serie: 1848-1860, I, a cura di A. Saitta, Roma 1959 (Fonti per la storia d'Italia, 33).
- Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna* = *Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna*, III serie, a cura di F. Curato, 2 voll.,

- Roma 1961.
- Ridolfi-Galeotti = *Carteggio Ridolfi-Galeotti (1847-1864)*, a cura di M. Pignotti, Firenze 2001.
- Ridolfi-Guicciardini = *Carteggio Cosimo Ridolfi-Piero Guicciardini (1830-1865)*, in *Viaggio in Svizzera. Diario di Cosimo Ridolfi (1854). Con appendice di scritti e carteggio inedito con Piero Guicciardini*, a cura di V. Gabbrielli, Firenze 2005, pp. 255-306.
- Ridolfi-Vieusseux, I = C. Ridolfi-G. P. Vieusseux, *Carteggio*, I (1821-1838), a cura di F. Conti, Firenze 1994.
- Ridolfi-Vieusseux, II = C. Ridolfi-G.P. Vieusseux, *Carteggio*, II (1839-1845), a cura di M. Pignotti, Firenze 1995.
- Ridolfi-Vieusseux, III = Ridolfi-G.P. Vieusseux, *Carteggio*, III (1846-1863), a cura di M. Pignotti, Firenze 1996.
- Sismondi, *Epistolario* = G.C.L. Sismondi, *Epistolario*, a cura di C. Pellegrini et alii, 5 voll., Firenze 1933-1975.
- Tommaseo-Gar = *Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar (1840-1871)*, a cura di M. Allegri, Trento 1987.
- Tommaseo-Vieusseux, III/1 = *Carteggio Tommaseo-Vieusseux*, III, tomo I (1840-1847), a cura di V. Missori, Firenze 2002.
- Tommaseo-Vieusseux, III/2 = *Carteggio Tommaseo-Vieusseux*, III, tomo II (1848-1849), a cura di V. Missori, Firenze 2002.
- Tommaseo-Vieusseux, IV = *Carteggio Tommaseo-Vieusseux*, IV (1850-1855), a cura di V. Missori, Firenze 2006.

Monografie e altri contributi a stampa

- M. Alberti, *Petitti Carlo Ilarione, conte di Roreto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 82, Roma 2015, pp. 659-662.
- Alfred von Reumont (1808-1887). *Ein Diplomat als kultureller Mittler*, a cura di F. Pohle, Berlin 2015.
- Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*. Atti del convegno di studi, Rovereto, 3-4 dicembre 2007, a cura di M. Allegri, Rovereto 2010.
- M. Allegri, *Il carteggio tra Carlo Tenca e Tommaso Gar nell'occasione del «Crepuscolo»*, in *Studi di storia per Luigi Ambrosoli*, Verona 1993, pp. 221-251.
- M. Allegri, *Gar Tommaso Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 52, Roma 1999, pp. 215-217.
- M. Allegri, *Introduzione a Tommaseo-Gar*, pp. 7-26.
- F. Ambrosi, *Flora del Tirolo meridionale*, 2 voll., Padova 1854-1857.
- F. Ambrosi, *Scrittori ed artisti trentini*, Trento 1883.
- Antonino Mazzetti, in «Archivio storico italiano», Appendice, 1 (1842-1844), 1 (agosto 1842), pp. 4-5.
- Appunti dall'Europa. Taccuino di viaggio di Cosimo Ridolfi (1820)*, a cura di V. Gabbrielli, Firenze 2002.
- Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*. Atti del convegno di studi, Firenze, 4-7 dicembre 2002, a cura di I. Cotta e R. Manno Tolu, Roma 2006.
- Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, IV: *Il Medioevo al passato e al presente*, Torino 2004.
- E. Artifoni, *La storiografia della nuova Italia, le Deputazioni regionali, le Società storiche locali*, in *Una regione e la sua storia*. Atti del convegno di studi, Perugia, 19-20 ottobre 1996, a cura di P. Pimpinelli e M. Roncetti, Perugia 1998, pp. 41-59.
- E. Artom, *Sulla missione di lord Minto in Italia*, in *Atti e memorie del XXVIII congresso nazionale dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, Milano, 19-21 marzo 1948, Milano 1948, pp. 55-74.
- Atti del colloquio internazionale sul Sismondi*, Pescia, 8-10 settembre 1970, Roma 1973.
- Aus Metternich's nachgelassenen Papieren*, a cura di R. Metternich-Winneburg, 2.5: *1816-1848*, Wien 1883.
- P. Bagnoli, *La politica delle idee. Giovan Pietro Vieusseux e Giuseppe Montanelli nella Toscana preunitaria*, Firenze 1995.
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- D. Balestracci, *Un Risorgimento in anticipo di trecento anni. La Disfida e la galleria degli ante-*

- nati dell'Unità d'Italia, in *La Disfida di Barletta. Storia, fortuna, rappresentazione*, a cura di F. Delle Donne e V. Rivera Magos, Roma 2017, pp. 159-168.
- A. M. Banti-P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino 2007, pp. XXIII-XLI.
- O. Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1846-1848 dalle riforme alle costituzioni*, Napoli 1960.
- O. Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1848-1849. Dalle rivoluzioni alla seconda restaurazione*, Milano 1965.
- O. Barié, *La missione di lord Minto nell'Italia meridionale e la separazione della Sicilia da Napoli*, in «ACME», 4 (1951), 1, pp. 85-148.
- P. Bartesaghi, *Cesare Cantù e Giampietro Vieusseux: due «moderati» laboriosissimi*, in *Cesare Cantù e «l'età che fu sua»*, pp. 49-97.
- C. Bayly, *La nascita del mondo moderno (1780-1914)*, Torino 2007 (Oxford 2004).
- M.G. Bazzarelli, «Carissimo amico come figlio». Edizione critica del carteggio tra Gian Domenico Romagnosi e Celso Marzucchi (1828-1835), tesi di laurea magistrale in Lettere moderne, relatore prof. S. Moscadelli, Università degli studi di Siena, a.a. 2015-2016.
- E. Benvenuti, *Un brano di storia veneta del Risorgimento (Tommaso Gar nel 1849 - Da documenti inediti)*, in «Tridentum», 1 (1908), pp. 1-21.
- S. Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle biblioteche del Trentino*, Trento 1963.
- M. Berengo, *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, a cura di R. Pertici, Bologna 2004.
- M. Berengo, *Intelletuali e centri di cultura nell'Ottocento italiano* [1975], in Berengo, *Cultura e istituzioni*, pp. 103-148.
- M. Berengo, *L'organizzazione della cultura nell'età della Restaurazione* [1986], in Berengo, *Cultura e istituzioni*, pp. 45-101.
- G.F.-H. Berkeley, J. Berkeley, *Italy in the Making*, 3 voll., Cambridge 1932-1940.
- A. Bernardello, *Esuli in Italia e in Europa (1849-1859)* [2008], in Bernardello, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto*, pp. 433-460.
- A. Bernardello, *Imprese ferroviarie e speculazione di borsa nel Lombardo-Veneto e in Austria (1836-1847)* [1987], in Bernardello, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto*, pp. 69-133.
- A. Bernardello, *Nobiltà, borghesia e classi popolari: patria e rivoluzione (1847-1848)* [2002], in Bernardello, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto*, pp. 283-323.
- A. Bernardello, *Le sette giornate (17-23 marzo 1848)* [2011], in Bernardello, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto*, pp. 325-332.
- A. Bernardello, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto. Un caso atipico (1815-1866)*, Milano 2015.
- F. Bertini, *Gli anni francesi e il Risorgimento*, in *La massoneria a Livorno*, pp. 99-203.
- F. Bertini, *L'immagine di Ridolfi fuori d'Italia*, in *Cosimo Ridolfi agronomo e politico*, pp. 273-288.
- F. Bertini, *Politica e gruppi sociali a Livorno nel 1847*, in «Rassegna storica toscana», 45 (1999), pp. 428-459.
- F. Bertini, *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849)*, Firenze 2003.
- M.L. Betri, *Cesare Cantù e i congressi degli scienziati italiani*, in *Cesare Cantù e l'«età che fu sua»*, pp. 159-175.
- N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, 8 voll., Torino 1865-1872.
- Biografia di Emmanuele Antonio Cicogna scritta dal barone Alfredo di Reumont*, in «Archivio veneto», 3 (1872), pp. 300-310.
- L. Blanco, *Tommaso Gar tra politica, istituzioni e storia (1807-1871)*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati. Classe di Scienze Umane/Classe di Lettere ed Arti», 253 (2003), 3, pp. 343-358.
- M. Bonsanti, *Fra le quinte dell'azione. Carteggi*, in *Gli italiani in guerra*, pp. 674-680.
- M. Bossi, *Viaggi e conoscenza tra Ginevra e la Toscana*, in *Sismondi e la civiltà toscana*, pp. 3-17.
- D.M. Bruni, *Controllo della stampa e sviluppo dell'opinione pubblica: il caso dell'«Antologia»*, in «Rassegna storica toscana», 49 (2003), 2, pp. 451-470.
- F. Bruni, *Un'impresa unitaria dal Granducato di Toscana al Regno d'Italia: l'«Archivio storico italiano» e la collaborazione di Tommaseo, 1846-1873*, in *Alle origini del giornalismo moderno*, pp. 351-397.
- A. Butterini, «Mi obbligerebbe assai, se mi fosse tanto cortese da cooperare ad una mia pubblicazione...». *Corrispondenze tra Giovanni Battista Sardagna, Tommaso Gar e Francesco*

- Ambrosi (1854-1888), tesi di laurea in Scienze dei beni culturali, relatore prof. A. Giorgi, Università degli studi di Trento, a.a. 2008-2009.
- G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, III: *La rivoluzione nazionale*, Milano 1960.
- G. Canestrini, *Il conte Camillo Sizzo de' Noris*, in «Archivio storico italiano», Appendice, 7 (1849), 24, pp. 545-547.
- E. Capanna, *Eran quattrocento. Le riunioni degli scienziati italiani (1839-1847)*, Bologna-Roma 2011.
- U. Carpi, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'«Antologia»*, Bari 1974.
- Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia: dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, III, Capolago 1852.
- M.P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma 2007.
- P. Casana Testore, *Introduzione*, in C. I. Petitti di Roreto, *Lettere a Luigi Nomis di Cossilla ed a Karl Mittermaier*, a cura di P. Casana Testore, Torino 1989, pp. 7-74.
- C. Castiglione, *Storiografia e impegno civile: Pietro Lanza di Scordia*, Palermo 2005.
- Catalogo dei quadri esistente nella galleria della nobile signoria marchesa Manfrin Plattis*, Venezia 1851.
- C. Ceccuti, *I provvedimenti in materia di stampa nel Granducato di Toscana del 1847: linea-mente e confronti*, in «Rassegna storica toscana», 45 (1999), pp. 305-326.
- Cesare Cantù e «l'età che fu sua». Atti delle giornate di studio, Brivio, 12 novembre 2005; Milano, 2 dicembre 2005; Varenna, 11 giugno 2005, a cura di M. Bologna e S. Morgana, Milano 2006.
- A. Cetto, *La Biblioteca comunale di Trento nel centenario della sua apertura*, Firenze 1956.
- A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma 2006.
- A. Chiavistelli, *Tra pubblico e segreto: massoneria e nuove forme di sociabilità nel periodo della Restaurazione*, in *La massoneria a Firenze dall'età dei lumi al secondo Novecento*, a cura di F. Conti, Bologna 2007, pp. 95-139.
- A. Chiavistelli, *Verso un «ordinamento nazionale». Giuseppe Montanelli tra Granducato e Stato unitario*, in *Retoriche dei giuristi*, pp. 85-115.
- R. Ciampini, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino 1953.
- G. Cianferotti, *1914. Le università italiane e la Germania*, Bologna 2016.
- G. Ciappelli, *Un ministro del Granducato di Toscana nell'età della Restaurazione. Aurelio Puccini (1773-1840) e le sue «Memorie»*, Roma 2007.
- M. Ciliberto, *Interpretazioni del Rinascimento: Balbo e Romagnosi*, in *Il Rinascimento nell'Ottocento in Italia e Germania*. Atti della settimana di studio, Trento, 14-18 settembre 1987, a cura di A. Buck e C. Vasoli, Bologna-Berlin 1989, pp. 65-91.
- F. Colao, *Le lezioni di Celso Marzucchi, docente di istituzioni civili, dagli applausi degli studenti alla destituzione da parte del governo (1829-1832)*, in *Per una storia dell'Università di Siena*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), pp. 163-190.
- I. Colavizza, *Emmanuele Antonio Cicogna (1789-1868), erudito, collezionista e conoscitore d'arte nella Venezia dell'Ottocento*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi di Udine, XXV ciclo, a.a. 2012-2013, disponibile on-line all'url <https://dSPACE.uniud.cineca.it/bitstream/10990/278/1/TesiCollavizza.pdf>.
- F. Conti, *Introduzione*, in Ridolfi-Vieusseux, I, pp. 1-32.
- F. Conti, *Massoneria e Risorgimento: fra storia e leggenda*, in *Gli italiani in guerra*, pp. 164-171.
- Contratto di società anonima e statuti della Banca di sconto di Livorno*, Livorno [1837].
- Il contributo delle Società storiche toscane allo sviluppo della storiografia regionale dell'ultimo secolo*. Atti del convegno di studi, Castelfiorentino, 23-25 aprile 1994, «Miscellanea storica della Valdelsa», 101 (1995), 2-3.
- L. Coppini-G. P. Nitti, *Bastogi Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 7, Roma 1970, pp. 176-180.
- R.P. Coppini, *Banca e finanza a Livorno nella prima metà dell'Ottocento*, in «Rassegna storica toscana», 48 (2002), pp. 41-56.
- R.P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità*, Torino 1993.
- R.P. Coppini, *Prefazione*, in *In viaggio per l'Europa*, pp. V-IX.
- Cosimo Ridolfi agronomo e politico a 150 anni dalla scomparsa*. Atti del convegno di studi, Firenze, 16 ottobre 2015, in «Rassegna storica toscana», 61 (2015), pp. 176-288.

- C. Cordié, *I corrispondenti del Sismondi*, in *Atti del colloquio internazionale sul Sismondi*, pp. 215-245.
- B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, 2 voll., Bari 1964.
- F. Curato, *Prefazione*, in *Gran Bretagna e Italia*, I, pp. IX-XVII.
- F. Curato, *La Toscana e la mediazione anglo-francese (secondo i documenti toscani e inglesi, agosto 1848-marzo 1849)*, in «Archivio storico italiano», 106 (1948), pp. 96-183.
- A. D'Addario, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario: i motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1975), pp. 11-115.
- A. D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari*, 3 voll., Torino 1896-1907.
- A. De Rubertis, *La censura delle opere del Sismondi in Toscana*, in *Studi su G. C. L. Sismondi raccolti per il primo centenario della sua morte*, Roma-Bellinzona 1945, pp. 383-396.
- N. Del Corno, *Gli «scritti sani». Dottrina e propaganda della reazione italiana dalla Restaurazione all'Unità*, Milano 1992.
- Diario della campagna di Crimea tolto dal taccuino di un sottotenente del 2° reggimento di guerra, dal 1° aprile 1855 al 16 giugno 1856*, Torino-Roma 1894.
- G.B. Emert, *Echi e fermenti risorgimentali nell'abate A Prato*, in *Atti del I Convegno storico trentino*, Rovereto 1955, pp. 141-166.
- G.B. Emert, *Fonti manoscritte inedite per la storia dell'arte nel Trentino*, Firenze 1939.
- L. Ercolani, *Per uno studio sulla corrispondenza fra Tommaso Gar, Antonio Mazzetti e Camillo Sizzo (1831-1835; 1848-1849)*, tesi di laurea in Studi storici e filologico letterari, relatore prof. A. Giorgi, Università degli studi di Trento, a.a. 2013-2014.
- A. Errera, C. Finzi, *La vita e i tempi di Daniele Manin*, Venezia 1873.
- G.G. Fagioli Vercellone, *Inama Vigilio de*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 62, Roma 2004, pp. 317-319.
- M. Fanfani, *Contributi di Tommaseo ai periodici fiorentini prima e dopo il '59*, in *Alle origini del giornalismo moderno*, pp. 139-298.
- R. Faucci, *Introduzione*, in C. Ridolfi, *Scritti scelti*, a cura di R. Faucci, Firenze 2008.
- The Foreign Office List for 1857*, London 1857.
- A. de La Forge, *Histoire de la République de Venise sous Manin*, Paris [1852].
- U. Foscolo, *Antiquarj e critici / On the Antiquarians and Critics*, edizione critica bilingue a cura di P. Borsa, Milano, Ledizioni, 2012, pp. 3-4, disponibile on-line all'url https://air.unimi.it/retrieve/handle/2434/214149/294802/Ugo_Foscolo_-_Antiquarj_Antiquarians_-_ed_critica_Paolo_Borsa_rev.pdf
- U. Foscolo, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in *Opere*, VII: *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di E. Santini, Firenze 1967, pp. 3-37.
- E. Francia, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Bologna 2012.
- E. Francia, *Petitti Bagliani Agostino, conte di Roreto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 82, Roma 2015, pp. 662-665.
- E. Francia, *Il quarantotto dei volontari*, in *Il volontarismo democratico dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di C. Spagnolo, Milano 2013, pp. 51-69.
- E. Francia, *Tra ordine pubblico e rivoluzione nazionale: il dibattito sulla Guardia Civica in Toscana (1847-1849)*, in *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, a cura di M. Meriggi e P. Schiera, Bologna 1993, pp. 89-112.
- E. Frei, *Il carteggio di Giovanni Battista Sardagna (1828-1888). Regesti delle lettere (1854-1887)*, tesi di laurea in Scienze dei beni culturali, relatore prof. A. Giorgi, Università degli studi di Trento, a.a. 2005-2006.
- A. Frènes, *Jean-Pierre Vieusseux d'après sa correspondance avec J. L. C. Simondi*, in «Revue internationale», 5 (1888), t. 17, fasc. 3-6 e t. 18, fasc. 1-2.
- M. Fubini Leuzzi, *Cercando il Risorgimento. Indagine su alcuni periodici toscani di storia ed erudizione locale fra XIX e XX secolo*, in «Archivio storico italiano», 170 (2012), pp. 533-564.
- M. Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846: politica culturale e coscienza nazionale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 81 (1983), pp. 113-192.
- L.E. Funaro, *Massoneria e minoranze religiose nel secolo XIX*, in *La massoneria a Livorno*, pp. 343-416.
- L.E. Funaro, *I viaggi del giovane Capponi: itinerari verso il mondo moderno*, in *Gino Capponi. Storia e progresso*, pp. 75-110.
- V. Gabbrielli, *Introduzione*, in *In viaggio per l'Europa*, I, pp. 1-17.
- V. Gabbrielli, *Introduzione*, in *In viaggio per l'Europa*, II, pp. 1-7.

- F. Gabrieli, R. Romeo, Amari Michele, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, pp. 637-654.
- A. Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo bio-bibliografico di Tommaso Gar (1807-1871) con carteggi inediti*, Parma, Università degli studi di Parma, 2001.
- A. Ganda, *Tommaso Gar e i bibliotecari trentini suoi contemporanei: spigolature archivistiche, 1831-1871, in Il sapere della nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo*. Atti del convegno di studi, Trento, 10-11 novembre 2005, a cura di L. Blanco e G. Del Bono, Trento 2007, pp. 181-214.
- G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono*, Firenze 1942.
- R. Ghiringhelli, *Un'amicizia difficile nel dibattito sul nuovo Stato nazionale: Cesare Balbo e Gino Capponi*, in *Gino Capponi. Storia e progresso*, pp. 141-155.
- G.C. Leonardo Sismondi, in «Archivio storico italiano», Appendice, 1 (1842-1844), 1 (agosto 1842), pp. 5-6.
- G. Giarrizzo, *Storia locale, storia regionale*, in *Il contributo delle Società storiche toscane*, pp. 123-138.
- Gino Capponi. Storia e progresso nell'Italia dell'Ottocento*. Atti del convegno di studi, Firenze, 21-23 gennaio 1993, a cura di P. Bagnoli, Firenze 1994.
- A. Giuntini, *L'eredità preunitaria*, in *Le Poste in Italia*, pp. 1-41.
- A. Giuntini, *Soltanto per denaro: la vita, gli affari, la ricchezza di Emanuele Fenzi negoziante banchiere fiorentino nel Granducato di Toscana (1784-1875)*, Firenze 2002.
- A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino 1975.
- S. Groff, «Questo italiano paese». *Matteo Thun e la nascita della pubblica Biblioteca di Trento*, in corso di edizione.
- Il gruppo di Coppet e l'Italia*. Atti del convegno, Pescia, 24-27 settembre 1986, a cura di M. Matucci, Pisa 1988.
- M. Guiotto, *Tre studiosi del secolo decimonono soci dell'Accademia bavarese delle scienze: Giovanni Benedetto Giovanelli, Antonio Mazzetti, Tommaso Gar*, in «Studi trentini di scienze storiche», sezione I, 66 (1987), pp. 353-385.
- Idee e figure del «Conciliatore»*, a cura di G. Barbarisi e A. Cadioli, Milano 2004.
- In viaggio per l'Europa. Diario autografo di Cosimo Ridolfi, I: maggio-luglio 1820*, a cura di V. Gabbrielli, Firenze 2001.
- In viaggio per l'Europa. Diario autografo di Cosimo Ridolfi, II: luglio-settembre 1820, con la corrispondenza del viaggio*, a cura di V. Gabbrielli, Firenze 2002.
- M. Isabella, *Il Conciliatore e l'Inghilterra*, in *Idee e figure del «Conciliatore»*, pp. 477-507.
- M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Bari 2011 (Oxford-New York 2009).
- Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni, I: Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi ed E. Cecchinato, Torino 2008.
- N. King, *Sismondi et les liberaux anglais*, in *Atti del colloquio internazionale sul Sismondi*, pp. 103-127.
- I laboratori toscani della democrazia e del Risorgimento. La «repubblica» di Livorno, l'«altro» Granducato, il sogno italiano di rinnovamento*, a cura di L. Dinelli e L. Bernardini, Pisa 2004.
- L. Lacché, «All'antica sua patria». *Pellegrino Rossi e Simonde de Sismondi: relazioni intellettuali fra Ginevra e la Toscana*, in *Sismondi e la civiltà toscana*, pp. 51-91.
- R. Lambruschini, *Elogio del presidente marchese Cosimo Ridolfi letto nell'adunanza solenne del 21 gennaio 1866*, in C. Ridolfi, *Scritti scelti*, introduzione di R. Fauci, Firenze 2008, pp. 181-198.
- S. Lanza di Trabia, *Commemorazione di Giuseppe Lanza principe di Trabia e di Pietro Lanza principe di Scordia e Butera*, Palermo 1875.
- M. Lenzi, *Moderatismo e amministrazione nel Granducato di Toscana. La carriera di Luigi Serristori*, Firenze 2007.
- Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, a cura di A. Carraresi, II, Firenze 1883.
- Lettere di Tommaso Gar*, a cura di M. Cessi Drudi, Trento 1966.
- Lettere inedite a Cosimo Ridolfi nell'Archivio di Meleto (1817-1835)*, a cura di R. P. Coppini e A. Volpi, II, Firenze 1999.
- U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992.
- U. Levra, *La storiografia subalpina nell'età della Restaurazione*, in *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, a cura di G. De Rosa e F. Traniello, Bari-Roma 1996, pp. 61-77.

- Life of William Allen with selections from his correspondence*, II, Philadelphia 1847.
- E. Lodolini, *Organizzazione e legislazione archivistica dall'Unità d'Italia alla costituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali*, Bologna 1980.
- J. Lorenzini, *Uomini e generali. L'élite militare nell'Italia liberale (1882-1915)*, Milano 2017.
- A. Lyttelton, *Sismondi, il mondo britannico e l'Italia del Risorgimento tra passato e presente*, in *Sismondi e la nuova Italia*, pp. 145-180.
- C. Mangio, *Echi europei del 1847-1849 in Toscana*, in *I laboratori toscani*, pp. 391-410.
- C. Mangio, *Filoelleni e patrioti greci fra Livorno e Pisa (1820-1830)*, in *Partiti e movimenti politici fra Otto e Novecento. Studi in onore di Luigi Lotti*, a cura di S. Rogari, 3 voll., Firenze 2004, pp. 35-56.
- L. Mannori, *Dallo statuto toscano alle leggi di unificazione: i toscani e la formazione dello Stato unitario*, in *La Toscana nella costruzione dello Stato nazionale dallo statuto toscano alla Costituzione della Repubblica (1848-1948)*. Atti del convegno di studi, Firenze, 30 maggio-1° giugno 2011, a cura di M. Cervelli e C. De Venuto, Firenze 2013, pp. 1-19.
- L. Mannori, *Uno Stato per Romagnosi*, I: *Il progetto costituzionale*, Milano 1984.
- R. Manselli, *La storiografia dal romanticismo al positivismo*, in *Cultura e società in Italia nell'età umbertina. Problemi e ricerche*. Atti del convegno di studi, Milano, 11-15 settembre 1978, Milano 1981, pp. 189-206.
- La massoneria a Livorno. Dal Settecento alla Repubblica*, Bologna 2006.
- W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino 1962.
- W. Maturi, *Il principe di Canosa*, Firenze 1944.
- M. Meriggi, *Milano dalla Restaurazione al 1848: un panorama politico*, in «*La prima donna d'Italia*». *Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, Milano 2010, pp. 17-26.
- M. Meriggi, *Opinione pubblica*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari 2011, pp. 149-162.
- M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino 1987.
- Michele Amari*, a cura di M. Moretti, Roma 2003.
- R. Michelotti, *L'archivio dell'Istituzione «Camillo Sizzo» nel fondo manoscritti della Biblioteca comunale di Trento (1849-1913). Inventario analitico e regesto delle carte*, tesi di laurea in Scienze storiche, relatore prof. A. Giorgi, Università degli studi di Trento, a.a. 2007-2008.
- A.A. Mola, *Sismondi e la massoneria*, in *Sismondi e la nuova Italia*, pp. 125-130.
- M. Moretti, *Alfred von Reumont e Karl Hillebrand. Primi appunti per una indagine su personaggi e temi di una mediazione culturale*, in *Deutsches Ottocento. Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*, Tübingen 2000, pp. 161-186.
- M. Moretti, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Un discorso introduttivo*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 7-28.
- M. Moretti, *Dalle carte di Salvatore Bonghi: gli studi storici e le istituzioni culturali del suo tempo*, in *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento*, pp. 145-173.
- L. Musella, *La costruzione dell'evento. Spazi pubblici e percorsi culturali*, in *Quando crolla lo Stato*, pp. 55-75.
- G. Nicoletti, *Cav. di Sardegna Giovanni Battista*, in «*Archivio veneto*», 36 (1888), pp. 485-492.
- G. Nicoletti, «*Il Conciliatore*» e la Toscana, in *Idee e figure del «Conciliatore»*, pp. 537-551.
- G. Nicoletti, *Una svolta (la svolta?) nella vita di Giovan Pietro Vieusseux (con un'appendice di lettere inedite)*, in «*Antologia Vieusseux*», 8-9 (maggio-dicembre 1997), pp. 5-33.
- G. Olmi, *Uno strano bazar di memorie patrie. Il Museo civico di Trento dalla fondazione alla prima guerra mondiale*, Trento 2002.
- L. Pagliai, *Repertorio dei corrispondenti di Giovan Pietro Vieusseux dai carteggi in archivi e biblioteche di Firenze (1796-1863)*, Firenze, Olschki, 2011, disponibile on-line all'url http://www.vieusseux.it/uploads/romantico/repertorio_corrispondenti_g_p_vieusseux.pdf
- A. Paoletti, *Capponi e Vieusseux: dal carteggio (1821-1863)*, in *Gino Capponi. Storia e progresso*, pp. 125-140.
- A. Paoletti, *Introduzione*, in *Capponi-Vieusseux*, I, pp. 1-33.
- A. Paoletti, *Introduzione*, in *Capponi-Vieusseux*, III, pp. 1-46.
- G. Paolini, *Fedeltà dinastica e aspirazioni nazionali. Cosimo Ridolfi tra riforme e rivoluzione (1846-1849)*, in *Cosimo Ridolfi agronomo e politico*, pp. 235-254.
- G. Paolini, *La Toscana del 1848-49: dimensione regionale e problemi nazionali. Con il carteggio inedito del ministro toscano a Torino e al quartier generale di Carlo Alberto*, Firenze 2004.

- G. Paolini, *Venezia nel 1848-49 con il carteggio Manin-Vieusseux*, Firenze 2002.
- G. Paolini, *Telegrafi e telecomunicazioni dagli Stati preunitari al Regno d'Italia*, in *Le Poste in Italia*, pp. 91-125.
- M. G. Pasqualini, *Carte segrete dell'intelligence italiana*, 2 voll., Roma 2006-2007.
- C. Pazzagli, *Sismondi e la Toscana del suo tempo, 1795-1838*, Siena 2003.
- C. Pellegrini, *Il contributo italiano agli studi su Sismondi*, in *Atti del colloquio internazionale sul Sismondi*, pp. 203-213.
- G.S. Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, in *La storia della storia patria*, pp. 117-143.
- M.G. Pensa, «*La vostra bibliografia sarà agli storici di Venezia più indispensabile che non ai preti il breviario*». Appunti su Tommaso Gar nel suo carteggio con Emmanuele Cicogna, in *Studi in memoria di Adriano Rigotti*, a cura di M. Allegri, Rovereto 2006, pp. 181-202.
- R. Pertici, *Introduzione. Marino Berengo storico della cultura ottocentesca*, in Berengo, *Cultura e istituzioni*, pp. 9-41.
- P. Petrioli, *Gaetano Milanese. Erudizione e storia dell'arte in Italia nell'Ottocento. Profilo e carteggio artistico*, Siena 2004.
- A. Pettegree, *L'invenzione delle notizie. Come il mondo arrivò a conoscersi*, Torino 2015 (New Haven Ct 2014).
- G. Piccinini, *La Deputazione di storia patria per le Marche nei primi centocinquanta anni di attività*, in *La storia della storia patria*, pp. 233-252.
- R. Piccioni, *Diomede Pantaleoni*, Roma 2003.
- R. Piccioni, *Un itinerario del liberalismo italiano. Moderati e moderatismo nello Stato pontificio (1830-1859)*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi di Bologna, XIX ciclo, 2007, disponibile on-line all'url <http://amsdottorato.unibo.it/251/1/piccioni.pdf>.
- M. Pignotti, *Cosimo Ridolfi e la mediazione anglo-francese (1848-1849)*, Firenze 2006.
- M. Pignotti, *Firenze e il Granducato. Genesi di una cultura politica: fra moderatismo e liberalismo*, in «*Rassegna storica toscana*», 45 (1999), pp. 409-426.
- M. Pignotti, *Introduzione*, in Cambray Digny-Galeotti, pp. 1-29.
- M. Pignotti, *Introduzione*, in Ridolfi-Vieusseux, II, pp. 1-25.
- M. Pignotti, *Introduzione*, in Ridolfi-Vieusseux, III, pp. 1-46.
- G. Pinto, *Il contributo della Deputazione di storia patria per la Toscana alla storia regionale e a quella nazionale*, in *Il contributo delle Società storiche toscane*, pp. 165-176.
- L. Polo Friz, *1848-1849. Lodovico Frapollì e i rappresentanti a Parigi della Repubblica veneta. Daniele Manin*, in «*Rassegna storica del Risorgimento*», 97 (2010), pp. 215-272.
- I. Porciani, *L'Archivio storico italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979.
- I. Porciani, *L'invenzione del Medioevo*, in *Arti e storia nel Medioevo*, pp. 253-279.
- I. Porciani, *Il Medioevo nella costruzione dell'Italia unita: la proposta di un mito*, in *Il Medioevo nell'Ottocento in Italia e Germania*. Atti della settimana di studio, Trento, 16-20 settembre 1985, a cura di R. Elze e P. Schiera, Bologna-Berlin 1988, pp. 163-191.
- Le Poste in Italia, 1: Alle origini del servizio pubblico (1861-1889)*, a cura di G. Paolini, Roma-Bari 2004.
- F. Predari, *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*, Milano 1861.
- P. Preto, *Cicogna Emmanuele Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 25, Roma 1981, pp. 394-397.
- P. Prodi, P. Schiera, *Dialogo su Sismondi*, in *Sismondi e la nuova Italia*, pp. 3-20.
- G. Prunai, *Bonaini Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 513-516.
- D. Puncuh, *Dal mito patrio alla «storia patria». Genova 1857*, in *La storia della storia patria*, pp. 145-166.
- Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Napoli 2003.
- Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del Governo provvisorio della Repubblica veneta*, Venezia 1848.
- Le relazioni del pensiero italiano risorgimentale con i centri del movimento liberale di Ginevra e Coppet*. Atti del colloquio italo-elvetico, Roma, 17-18 marzo 1978, Roma 1979.
- Retiche dei giuristi e costruzione dell'identità nazionale*, a cura di G. Cazzetta, Bologna 2013.
- A. von Reumont, *Frederick Adam. A Sketch of Modern Times*, London 1855.
- O. Reverdin, *La Toscane, les Philhellènes Genevois et l'envoi des secours à la Grèce*, in *Le relazioni del pensiero italiano risorgimentale*, pp. 63-74.

- A.G. Ricci, *L'Archivio Sismondi*, in «Archivi e cultura», 13 (1979), pp. 103-140.
- A.G. Ricci, *Il Sismondi delle «Repubbliche italiane»*, in *Sismondi e la nuova Italia*, pp. 21-32.
- Ricordi di una famiglia senese del secolo decimoterzo, a cura di N. Tommaseo e G. Milanese, in «Archivio storico italiano», Appendice, 5 (1847), 20, pp. 3-76.
- E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino 1844.
- C. Ridolfi, *Giornale della mia emigrazione politica dalla Toscana nel 1849*, a cura di S. Camerani, in «Rassegna storica toscana», 18 (1972), pp. 265-285 (I); 19 (1973), pp. 117-141 (II); 20 (1974), pp. 89-108 (III); 21 (1975), pp. 131-147 (IV), 22 (1976), pp. 99-129 (V); 23 (1977), pp. 101-129 (VI).
- C. Ridolfi, *Lettera a sir Robert Peel in occasione della di lui nomina a socio onorario*, in «Continuazione degli atti dell'Accademia economica-agraria dei Georgofili di Firenze», 24 (1846), 3, pp. 267-269.
- La rivoluzione toscana del 1859. L'unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli*. Atti del convegno di studi, Firenze, 21-22 ottobre 2010, Firenze 2012.
- B. Rizzi, *Contributo ad epistolari trentini durante il Risorgimento: lettere di Camillo Sizzo al Tommaseo, al Centofanti e al Vieusseux*, in «Studi trentini di scienze storiche», 30 (1949), pp. 241-274.
- B. Rizzi, *Sette lettere di Niccolò Tommaseo a Niccolò Filippi*, in «Studi trentini di scienze storiche», 22 (1941), pp. 228-239.
- G. Roberti, *Due benemeriti della ricerca archeologica*, in «Bollettino Schola del R. Provveditorato agli studi per la Venezia Tridentina», 4 (1927), 1-3, pp. 6-11.
- M. Roda, *Mazzetti Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 72, Roma 2008, pp. 563-565.
- G.P. Romagnani, *Ercole Ricotti: uno storico in uniforme*, in Romagnani, «Fortemente moderati», pp. 219-229.
- G.P. Romagnani, «Fortemente moderati». *Intellettuali subalpini fra Sette e Ottocento*, Alessandria 1999.
- G.P. Romagnani, *Società, Deputazione, Istituto: l'associazionismo culturale*, in *Cornelio Desimoni (1813-1899). Un ingegno vasto e sintetico*, Genova 2014, pp. 17-35.
- G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985.
- T. Romano, *Un carteggio in tempi di crisi. Lettere da Antonio Ranieri (1859-1861)*, in *Quando crolla lo Stato*, pp. 78-104.
- C. Ronchi, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49*, Firenze 1963.
- N. Rosselli, *Alessandro Luzio: «La massoneria e l'obiettività degli storici»* [1926], in Rosselli, *Saggi sul Risorgimento*, pp. 335-346.
- N. Rosselli, *Frammento della incompiuta «Vita di Giuseppe Montanelli»*, in Rosselli, *Saggi sul Risorgimento*, pp. 87-216.
- N. Rosselli, *Inghilterra e Regno di Sardegna dal 1815 al 1847*, Torino 1954.
- N. Rosselli, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1946.
- G. Rossi, *Salotti letterari in Toscana. I tempi, l'ambiente, i personaggi*, Firenze 2001.
- Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento*. *Archivistica, storiografia, bibliologia*. Atti del convegno di studi, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, a cura di G. Tori, 2 voll., Roma 2003.
- S. Sardagna, *Notizie genealogiche, araldiche e biografiche sul casato Mozzati-Sardagna*, Venezia 1903.
- M. Scandola, *Bibliografia antiquaria e ricerca documentaria in Antonio Mazzetti*, in *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck. Ricerche e fonti (secoli XIV-XIX)*, a cura di K. Occhi, Bologna 2015, pp. 87-102.
- L. Scarabelli, *Recensione a Ricotti, Storia delle compagnie di ventura in Italia*, in «Archivio storico italiano», Appendice, VI (1848), n. 21, pp. 221-243.
- Scritti politici inediti di Ugo Foscolo raccolti a documentarne la vita e i tempi*, pubblicati da G. Mazzini, Lugano 1844.
- E. Sestan, *Lo stato maggiore del primo «Archivio storico italiano» (1841-1847)*, in «Archivio storico italiano», 103-104 (1945-1946), pp. 3-81.
- Sismondi e la civiltà toscana*. Atti del convegno di studi, Pescia, 13-15 aprile 2000, a cura di F. Sofia, Firenze 2001.
- Sismondi e la nuova Italia*. Atti del convegno di studi, Firenze-Pescia-Pisa, 9-11 giugno 2010, a cura di L. Pagliai e F. Sofia, Firenze 2011.
- C. Sizzo, *Conte Benedetto Giovanelli*, in «Archivio storico italiano», Appendice, 3 (1846), 15, pp. 765-771.
- C. Sizzo, *Della vita e degli scritti del conte Benedetto Giovanelli di Trento: cenni*, Padova 1847.

- F. Sofia, *Introduzione*, in *Sismondi e la nuova Italia*, pp. XXI-XXV.
- F. Sofia, *Repubbliche allo specchio: Sismondi e Mazzini*, in *Sismondi e la nuova Italia*, pp. 217-236.
- C. Solaro della Margarita, *Memorandum storico politico*, Torino 1851.
- S. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Arti e storia nel Medioevo*, pp. 149-186.
- G. Spadolini, *L'eredità di Vieusseux*, in *Le relazioni del pensiero italiano risorgimentale*, pp. 7-25.
- A. Spinosa, *Storia del diritto e costruzione dell'identità nazionale*, in *Retoriche dei giuristi*, pp. 341-384.
- La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.
- N. Tommaseo, *Agli scrittori italiani*, in N. Tommaseo, *Dell'educazione. Scritti vari*, Lugano 1834, pp. 1-21.
- N. Tommaseo, *Venezia negli anni 1848 e 1849. Memorie storiche inedite*, I, Firenze 1931.
- L. Tonini Steidl, *Vieusseux e Sismondi: l'inizio di un fertile rapporto*, in *Sismondi e la civiltà toscana*, pp. 37-49.
- E. Tortarolo, *I convegni degli storici italiani (1879-1895). Qualche nota documentaria*, in *La storia della storia patria*, pp. 103-114.
- L. Tosti, *Storia della Lega lombarda*, Montecassino 1848.
- Tra due patrie. Un'antologia degli scritti di Francesco Forti (1808-1838)*, a cura di L. Mannori, Firenze 2003.
- Tra Toscana e Alta Italia. Diario di viaggio di Cosimo Ridolfi (1828)*, a cura di V. Gabbrielli, Firenze 2003.
- P. Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia: dall'Unità a oggi*, Bologna 2002.
- P. Treves, *Capponi Gino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976, pp. 32-46.
- P. Treves, *Un conservatore: Monaldo Leopardi*, Napoli 1956.
- Viaggio in Svizzera. Diario di Cosimo Ridolfi (1854). Con appendice di scritti e carteggio inedito con Piero Guicciardini*, a cura di V. Gabbrielli, Firenze 2005.
- I. Vissière, *L'image de la Toscane dans la correspondance de Sismondi*, in *Sismondi e la civiltà toscana*, pp. 19-36.
- G. Volpato, *Lettere di Tommaso Gar nelle biblioteche veronesi*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», 252 (2002), pp. 147-168.
- A. Volpi, *All'origine di una scelta. Le relazioni fra Cosimo Ridolfi e Orazio Carlo Pucci, primo direttore della Cassa di risparmio di Firenze*, in *Cosimo Ridolfi agronomo e politico*, pp. 217-234.
- A. Volpi, *Banche di emissione nella Toscana di primo Ottocento (1816-1859)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 26 (1992), pp. 267-324.
- A. Volpi, *Mayer Enrico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 72, Roma 2008, pp. 433-437.
- A. Volpi, *Pellegrino Rossi e le élites toscane: un rapporto difficile*, in «Rassegna storica toscana», 55 (2009), pp. 431-451.
- A. Volpi, *Storie familiari: i Vieusseux e i Sismondi*, in «Antologia Vieusseux», 13 (1999), pp. 5-46.
- I. Zanni Rosiello, *Gli archivi tra passato e presente*, Bologna 2005.
- A. Zieger, *Giacomo Tamanini e la cospirazione trentina 1863-64*, in «Studi trentini di scienze storiche», IV (1923), pp. 7-17.
- A. Zieger, *Per la storia della Biblioteca comunale di Trento*, Trento 1938.
- A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, V, Firenze 1852.

Andrea Giorgi
 Università degli Studi di Trento
 andrea.giorgi@unitn.it

Stefano Moscadelli
 Università degli Studi di Siena
 stefano.moscadelli@unis.it

Il viaggio in Italia. Archivi e biblioteche dai resoconti e dalle corrispondenze dei *Monumenta Germaniae Historica* (1819-1876)

di Daniela Rando

I resoconti degli studiosi che per conto dei *Monumenta Germaniae Historica* intrapresero indagini storico-filologiche in Italia costituiscono una particolare e ancora inesplorata declinazione della letteratura di viaggio. Il contributo valorizza le informazioni da essi offerte per delineare un primo quadro d'insieme dello stato e delle condizioni di lavoro negli archivi e nelle biblioteche dell'Italia preunitaria, integrando la prospettiva tendenzialmente nazionale e municipale adottata dagli studi sulle singole istituzioni locali. Dati biografici e dettagli tratti dalla contemporanea corrispondenza con i presidenti dei *Monumenta Germaniae Historica* consentono di valorizzare gli aspetti informali del lavoro di ricerca e le vivaci relazioni interpersonali che lo sostanziarono.

Throughout the nineteenth century the *Monumenta Germaniae Historica* entrusted several scholars with historical and philological research on the Italian Peninsula. To contemporary historians, their accounts are a peculiar and yet unexplored example of travel literature. This essay aims to sift through the information handed down by these accounts to provide an overview of the state of, and the working conditions in archives and libraries in pre-unification Italy. The strictly nation- or municipal-focused research approach that has been prevalent in historiography until now will be challenged and renewed. Biographical investigations and insights into the correspondence between the *Monumenta Germaniae Historica* scholars based in Italy and the presidents of the *Monumenta Germaniae Historica* will allow to highlight informal aspects of their scholarly and research work, as well as the lively relations and contacts among scholars.

XIX secolo; ricerche storico-filologiche in Italia; resoconti e letteratura di viaggio; *Monumenta Germaniae Historica*; medievistica.

19th Century; Historical and Philological Research on the Italian Peninsula; Travelogues and Travel Literature; *Monumenta Germaniae Historica*; Medieval Studies.

Il «viaggio letterario» fu elemento fondante e linfa vitale della «Società per la divulgazione delle fonti del Medioevo tedesco», promotrice dei *Monumenta Germaniae Historica*. Nata nel 1819 per iniziativa del barone Karl von Stein, la Società elaborò nel corso di pochi anni un innovativo piano di pubblicazione delle fonti che ambiva sia alla completezza nella raccolta dei testi-

moni sia alla loro edizione critica¹, e richiedeva quindi un intenso impegno per il recupero e la collazione dei testi, anche molto dispersi². Di qui il viaggio. Come ha scritto efficacemente Markus Wesche, «i *Monumenta Germaniae Historica* sono nati attraverso i viaggi, i viaggi in tutta Europa sono stati fin dall'inizio il presupposto per la raccolta di materiale, senza viaggi le edizioni storico-critiche non si sarebbero potute ulteriormente sviluppare né affinare dal punto di vista del metodo»³.

In tale opera ricognitiva e costitutiva, l'*Iter Italicum* fu solo una delle varie missioni che i "monumentisti" intrapresero alla ricerca di cataloghi e fonti. Non era peraltro un itinerario del tutto inesplorato, giacché s'inseriva in una tradizione che aveva precedenti illustri, da Jean Mabillon a Bernard de Montfaucon, e dai primi dell'Ottocento già vedeva in prima fila cultori del diritto romano come Ernst Theodor Gaupp, Friedrich Carl von Savigny, Barthold Georg Niebuhr⁴; senza contare studiosi di altri paesi, quali ad esempio il boemo František Palacký, in cammino nel 1837 da Roma a Milano e a Venezia sulle tracce di fonti per la storia boema e morava⁵, o il suo compatriota Beda Dudík, autore nel 1852 di un vivace e apprezzato *Iter Romanum*⁶. In linea più generale, il viaggio alla ricerca di fonti storiche rappresentava una declinazione specifica del *Grand Tour* di settecentesca memoria⁷, della cui aura restano tracce minime nei resoconti e soprattutto nelle lettere⁸, pur se ristrettezze finanziarie e tempi ridotti dell'*Iter* dei "monumentisti" restituiscono piuttosto la fretta, l'impazienza, la gioia nel recupero di una fonte, anziché il respiro del viaggio di formazione. *Reiseberichte* e lettere di argomento italiano dall'archivio dei *Monumenta Germaniae Historica* si prestano pertanto a una prospettiva comparata, che tenga presenti le testimonianze degli stessi studiosi (o dei loro colleghi) impegnati in viaggi analoghi in Europa, e per altro le iscriva nell'ampio contesto della letteratura di viaggio e del viaggio in Italia. Di tale complessità si offrirà qui solo un primo assaggio, sulla scorta degli

¹ Fuhrmann, *Die Monumenta Germaniae Historica*; Schmitz, *Zur Entstehungsgeschichte*; Esch, *Auf Archivreise*, p. 189.

² Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 22.

³ Wesche, *Die Reisenden*, p. 22.

⁴ Moscati, *Italienische Reise*, pp. 12-13, 42, 44 sgg.

⁵ Palacký, *Literarische Reise*.

⁶ Dudík, *Iter Romanum*.

⁷ Si vedano le pubblicazioni del Centro interuniversitario di ricerche sul «Viaggio in Italia» (CIRVI), con sede a Moncalieri.

⁸ Su di esse e sulla loro atmosfera Esch, *Auf Archivreise*, p. 227. Come osserva Esch, i resoconti ufficiali tendono a mascherare i dati negativi e non permettono di percepire lo "sfumato" di questi viaggi, che invece si può cogliere nelle lettere (p. 192). Ma gli stessi resoconti, osserva acutamente Esch, poterono diventare strumento per la trasmissione di un'immagine dell'Italia per studiosi che non si muovevano dalla scrivania (p. 230).

studi già esistenti di Arnold Esch⁹, Horst Fuhrmann¹⁰, Gabriele Clemens¹¹, con un triplice scopo: dare un volto agli studiosi i cui nomi punteggiano carteggi, registri delle presenze, edizioni di fonti della Penisola; delineare alcune modalità della loro pionieristica ricerca storico-filologica e valorizzare infine le loro informazioni sulle condizioni di biblioteche e archivi locali fino agli anni Settanta dell'Ottocento. Si presenteranno quindi i "monumentisti" che più furono attivi nella Penisola e sul filo della loro testimonianza si delinea il paesaggio istituzionale nel quale si trovarono ad operare.

1. *Gli inizi*

La Società fondata da Stein spese diversi anni in vivaci discussioni per definire i criteri di edizione da adottare e le fonti da pubblicare¹², ma fin da subito iniziò a programmare spedizioni scientifiche per la raccolta di cataloghi e l'individuazione dei testimoni. Già nella primavera del 1819, a pochi mesi dalla sua nascita, la Direzione centrale deliberò un viaggio con questo scopo in Germania (poi limitato alla Svevia anteriore e alla Svizzera), il cui resoconto poté essere pubblicato l'anno successivo nel primo numero della nuova rivista, l'«Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», che doveva presentare al pubblico i progressi dell'impresa¹³. Sempre nel 1820, l'infaticabile anima della Società, Karl von Stein, approfittava di un viaggio con la famiglia in Svizzera e in Italia per visitare biblioteche, esaminare cataloghi, conquistare collaboratori. A Roma, «il nucleo fondamentale e la pietra di paragone del soggiorno italiano dei nostri viaggiatori»¹⁴, lo Stein tentò, pur con poco successo, di studiare i cataloghi della Biblioteca vaticana, e riuscì a copiare alcuni estratti relativi alla Germania dai manoscritti della sezione Palatina e della Biblioteca della regina Cristina, incaricando un erudito loca-

⁹ Fra i numerosi, brillanti studi di Arnold Esch, qui ampiamente utilizzati: *Auf Archivreise; Für die Monumenta in Italien*, in buona parte ripreso in *Lettere dall'Italia dell'Ottocento; Italianische und deutsche Mediävistik; Die Gründung deutscher Institute; La scuola storica tedesca; Die deutsche Geschichtswissenschaft*.

¹⁰ Fuhrmann, *Gelehrtenleben*, che anticipa nella veste di conferenza una tematica ripresa nel volume «*Sind eben alles Menschen gewesen*» e in Fuhrmann, Wesche, «*Die unabhängigen Bande unserer schönen Gelehrtenrepublik*».

¹¹ Clemens, *Italianische Regionalgeschichte*; Clemens, *Historische Vereine*; Clemens, «*Sanctus amor patriae*».

¹² Durante la fase di gestazione ci fu anche chi, come Karl Dietrich Hüllmann, docente di storia a Bonn, propose di considerare solo le fonti «tedesche», escludendo quelle ostrogote, longobarde o franche: Bresslau, *Geschichte*, p. 26, nota 1. Sulla storia dei *Monumenta Germaniae Historica* si vedano Bresslau, *Geschichte* e Fuhrmann, «*Sind eben alles Menschen gewesen*».

¹³ Dümgé, Mone, *Literarische Reise*. Sui risultati delle missioni pubblicati in forma di resoconto dettagliato o sommario inventario, Esch, *Auf Archivreise*, p. 191. All'epoca di Pertz, tutti i collaboratori dei *Monumenta* dovevano presentare un rapporto o un resoconto che, come avvertono Fuhrmann e Wesche, nella maggioranza dei casi non veniva però stampato: Fuhrmann, Wesche, «*Die unabhängigen Bande unserer schönen Gelehrtenrepublik*», p. 27.

¹⁴ Esch, *Auf Archivreise*, p. 211.

le, l'abate Amati, della trascrizione di alcuni testi¹⁵. Il suo fu in certo modo il primo *Iter Italicum* della Società, subito documentato nel 1821 nella rivista: «Dalle carte di un viaggiatore tedesco», così nella prima nota, «al quale tutte queste fonti sono state mostrate all'inizio di quest'anno»¹⁶.

Durante il suo viaggio in Svizzera, Stein aveva pure preso contatto con Michele Paolo Daverio, un colto ex sacerdote dai trascorsi napoleonici il quale, già ferito a Marengo, aveva dovuto abbandonare l'esercito per trovare un impiego come archivista a Milano, ma dopo la restaurazione austriaca del 1814 era stato costretto ad emigrare appunto in Svizzera¹⁷. Sollecitato dallo Stein, nel 1820 Daverio pubblicava nell'«Archiv» uno scritto sull'«importanza degli archivi e delle biblioteche italiane, in particolare lombarde, per la raccolta delle fonti per la storia tedesca, insieme con proposte per la ricerca di esse»¹⁸. Il testo era nella lingua italiana, «comprensibile a qualunque persona istruita», come si diceva nella nota redazionale, e doveva preludere a un «dettaglio ragionato» che Daverio aveva ventilato, ma non avrebbe più offerto¹⁹.

Il «travaglio d'esaminare in un archivio, non è l'opera né del momento, né d'una sola persona», scrive Daverio. «Generalmente in Italia gli archivisti non sono le persone le più istruite e materialmente custodiscono le carte senza conoscerne il pregio, e non sanno trasciegliere e presentare al letterato quelle cose che possono essergli utili et adattate alle loro viste». E proseguiva: «è da rimarcare inoltre che tali archivisti in generale faranno delle difficoltà di poter presentare tutte le carte dei secoli che loro si ricercano, ma tutte queste difficoltà potranno essere facilmente superate da un paziente e letterato, e facilmente potrà essere da loro aiutato nella riunione degli atti, non però nella scelta delli stessi»²⁰. Tale critico giudizio riflette in gran parte, come si vedrà, quanto i “monumentisti”-viaggiatori avrebbero poi sperimentato.

Nel suo scritto Daverio dava ragguagli estremamente sommari sulla tipologia degli archivi italiani, accennando rapidamente all'importanza degli archivi cittadini e, fra le fonti, segnalando con grande lungimiranza le relazioni degli ambasciatori e i registri di fabbrica, ove a suo dire era possibile ritrovare nomi di artisti tedeschi. Con questo scarno viatico, ma soprattutto sulla scorta della precedente, datata bibliografia, si sarebbero mossi per l'Italia i ricercatori dei *Monumenta*.

¹⁵ Bresslau, *Geschichte*, pp. 73-74.

¹⁶ *Verzeichniß verschiedener Handschriften deutscher Geschichts-Quellen in der Bibliothek des Vatikan*. L'indice, anonimo, fu redatto da Carl Georg Dümge sulla base delle notizie di Stein e delle indicazioni di Amati. Come osserva Bresslau, la nota di Dümge citata sopra nel testo era imprecisa, perché Stein aveva potuto vedere solo pochissimi manoscritti; sulla biblioteca si veda pure Gawlik, *Osservazioni diplomatiche*, pp. 133-134.

¹⁷ Piano, *Michele Paolo Daverio*; Natale, *Presentazione*; Gawlik, *Osservazioni diplomatiche*, pp. 132-133.

¹⁸ *Wichtigkeit der Archive*.

¹⁹ *Ibidem*, p. 337. Riedizione del testo in Piano, *Michele Paolo Daverio*, Appendice III, pp. 328-331.

²⁰ *Wichtigkeit der Archive*, pp. 339-340.

2. *L'ideazione dei Monumenta Germaniae Historica durante il viaggio italiano: Georg Heinrich Pertz*

Dopo lo Stein, fu Georg Heinrich Pertz a segnare una svolta nell'ancora precaria esistenza della Società, dando veste scientifica all'impresa e disegnando la fisionomia definitiva dei *Monumenta Germaniae Historica*, mantenuta fino ai nostri giorni²¹. Pertz iniziò la sua collaborazione e diede prova di sé appunto come «viaggiatore della società» («Reisender der Gesellschaft»)²², svolgendo fra il 1820 e il 1823 indagini accurate nelle biblioteche di Vienna e d'Italia²³. Di esse diede notizia nella rivista fra il 1822 e il 1823²⁴, per poi fornirne l'anno successivo un resoconto dettagliato, intitolato «Viaggio italiano»: ben 514 pagine a stampa²⁵, che vennero a costituire il quinto numero dell'«Archiv», il primo edito sotto la sua direzione ed ispirato a una diversa razionalità rispetto ai fascicoli precedenti, di fatto depositi eterogenei di lettere, cataloghi, liste di fonti e resoconti di missioni, specchio del fervore anche un po' disordinato suscitato dall'iniziativa.

Il «Viaggio italiano» di Pertz constava di una prima parte narrativa, che presentava gli archivi e le biblioteche visitate secondo l'itinerario seguito, in base quindi a un criterio geografico, nonché una corposissima seconda sezione con la descrizione dei testimoni individuati, ordinati in *Scriptores, leges, diplomata, litterae, antiquitates*. Era questa la prima, efficace classificazione delle fonti sulla base del cosiddetto «Piano Cappenberg», concepito da Pertz nel 1823 proprio durante il suo viaggio di ritorno dall'Italia, «in un'escursione a piedi nell'ombrosa Val di Chiana davanti a Firenze»²⁶ e poi discusso con Stein appunto a Cappenberg. Adottato dalla Commissione centrale l'8 febbraio 1824²⁷, il piano fu subito reso pubblico proprio nel volume quinto dell'«Archiv»²⁸, insieme con l'*Italiänische Reise* di Pertz: l'organizzazione delle fonti italiane in distinte sezioni non faceva dunque che esemplificare l'innovativa

²¹ Sul contributo decisivo di Pertz alla veste scientifica della Società, con iniziative sia riguardo a metodo e ricerca sia a strutture organizzative, si vedano Fuhrmann, «*Sind eben alles Menschen gewesen*», pp. 29-31 sgg. e Fuhrmann, *Gelehrtenleben*, p. 6: nell'«era Pertz», «i *Monumenta* divennero una sorta di fabbrica». L'era Pertz ha amplissimo spazio in Bresslau, *Geschichte*, pp. 91-98 e da p. 143 in poi.

²² Così fu qualificato, come ricorda J.F. Böhmer: Fuhrmann, *Gelehrtenleben*, Anhang, Briefe und Dokumente, 1, p. 143 (lettera di J.F. Böhmer a G.H. Pertz, 1852 gennaio 27). Su Pertz, oltre al citato Bresslau, *Geschichte*, alla nota precedente, si veda bibliografia aggiornata in Schmitz, *Zur Entstehungsgeschichte*, p. 515, nota 57.

²³ Fuhrmann, *Gelehrtenleben*, p. 28.

²⁴ Pertz, *Auszug aus dem Handschriftenverzeichnis der Fürstlich Chigi'schen Bibliothek*; Pertz, *Auszug aus dem Handschriftenverzeichnis der Fürstl. Barberinischen Bibliothek*; Pertz, *Verzeichnis der Handschriften der St. Marcus-Bibliothek* («dalla biblioteca di S. Marco, per la storia tedesca e italiana del Medioevo: dai cataloghi a stampa e manoscritti, con alcune osservazioni di Pertz»).

²⁵ Pertz, *Italiänische Reise*.

²⁶ Schmitz, *Zur Entstehungsgeschichte*, p. 516.

²⁷ Bresslau, *Geschichte*, pp. 130-131, 137.

²⁸ *Plan des Unternehmens*.

struttura dei *Monumenta Germaniae Historica*²⁹, mostrando la progettualità e la fecondità della Società³⁰, dopo le incertezze dei primi anni. Con l'*Iter Italicum* nel quinto volume dell'«Archiv», rinnovato e migliorato sotto la direzione di Pertz, iniziava per la Società una nuova storia³¹.

La prima parte dell'*Italiänische Reise* era una vera e propria relazione di viaggio³², che dava conto delle date, delle tappe, della durata della visita nei diversi luoghi, delle difficoltà nel reperire manoscritti o documenti, dei successi o insuccessi, delle persone di riferimento nei singoli archivi o biblioteche. Se inizialmente la missione di Pertz aveva il limitato obiettivo di esaminare i manoscritti della Biblioteca vaticana già segnalati da Stein e di operare una ricognizione solo della Biblioteca di San Marco a Venezia e dell'Ambrosiana a Milano, le proroghe via via concessegli dalle autorità ministeriali gli consentirono un più lungo e articolato itinerario: da Venezia a Firenze e a Siena, città queste ultime elogiate per il lungimirante amore della scienza dei loro governanti, che avevano assicurato accessibilità e buona conservazione delle fonti³³; poi fino a Napoli, ove si vedevano i primi segni di miglioramento dopo una situazione a dir poco catastrofica³⁴, con escursioni a Pompei e Paestum nei ritagli di tempo³⁵; e infine in Sicilia fino a Palermo – in una lettera il vanto di essere il primo tedesco a visitare l'isola a questo scopo³⁶ –, con una puntata nella Valle dei Templi, resa possibile dai dilatati orari di partenza delle navi³⁷. Nel viaggio di ritorno a Roma e in direzione nord-occidentale, Pertz guadagnò Torino, ove ottenne l'ingresso nell'Archi-

²⁹ Pertz dedica alcune righe a questa scelta, osservando, a proposito di singoli manoscritti e documenti: «Ihre Anordnung wird an natürlichsten durch den Plan des Werks, welchem sie vorausgehen, bestimmt; nur schien es rathsam, die Nachrichten über die auf die Rückkehr nicht sowohl benutzen, als nur untersuchten Bibliotheken für sich bestehn zu lassen, um ihren künftigen Gebrauch zu erleichtern; sie folgen daher der Übersicht der Geschichtsschreiber, Gesetze, Urkunden, Briefe und Alterthümer als Anhang»: Pertz, *Italiänische Reise*, p. 44.

³⁰ Vi accenna Pertz nella *Vorrede* al resoconto del viaggio, datata 11 agosto 1824: *ibidem*, p. IV.

³¹ Poco dopo il suo rientro venne pubblicato anche il primo volume degli *Scriptores* in folio (1826): Wesche, *Die Reisenden*, p. 23.

³² Sono le pp. 1-43, presentate come «Allgemeine Uebersicht»: Pertz, *Italiänische Reise*, pp. 1-43.

³³ *Ibidem*, p. 3.

³⁴ *Ibidem*, pp. 16-17: Pertz riferiva che la biblioteca e gli archivi di Napoli negli ultimi vent'anni avevano subito «notevoli cambiamenti, in quanto le soppressioni monastiche hanno portato all'unificazione di documenti, libri e manoscritti con le raccolte regie, ma sottoposto a spostamenti radicali e condotto all'annientamento o nelle mani di ricchi stranieri molto, molto di più. La mobilità di una proprietà che prima era moralmente stabile e la seduzione del denaro ha avuto effetto anche sulle biblioteche regie negli Studi o nel Museo Borbonico; una parte dei loro migliori manoscritti era scomparsa, e la gran massa delle nuove acquisizioni, sotto una cattiva amministrazione, era di fatto inaccessibile, insieme con i manoscritti restanti. Solo la deposizione del direttore, avvenuta nemmeno due anni fa, il quale si faceva pagare, lui e gli impiegati giù giù fino al custode, somme considerevoli per ogni richiesta d'uso di un'opera d'arte o di un manoscritto, ha prodotto un cambiamento positivo. Il suo successore, l'abate Scotti, non solo ha eliminato tali abusi, ma ha fatto subito ordinare e catalogare libri e manoscritti, e compilare un catalogo descrittivo, i cui primi fascicoli già erano in stampa durante il mio soggiorno».

³⁵ *Ibidem*, p. 22.

³⁶ Lettera di Pertz a Stein, Napoli 8 settembre 1822, in *Uebersicht*, p. 501.

³⁷ Pertz, *Italiänische Reise*, pp. 22-23; *Autobiography*, pp. 41-43.

vio regio, ritenuto degno di nota per l'aspetto regale, la cura, l'efficienza del servizio; lasciati l'incarico di trascrivere alcuni documenti³⁸, attraverso la Svizzera raggiunse lo Stein a Cappenberg.

La cronaca del viaggio era molto sobria, ma non priva di sottile, corrosiva ironia: ad esempio a proposito delle ferie romane da metà giugno a metà novembre³⁹, una lunga durata dettata dalla famigerata «aria cattiva» (in italiano) dell'estate romana e dalla necessità di riposo degli impiegati, affaticatisi durante l'inverno. Oppure a proposito di Montecassino, ove ci si poteva finalmente sentire al sicuro, dopo la fucilazione di una sfilza di briganti e dopo che era finito dietro le sbarre un prete del luogo, alla guida delle sue pecorelle nei saccheggi e nella distribuzione del bottino⁴⁰. Territorio e città risvegliavano echi letterari o storici: così la valle di Spoleto e l'accampamento di Annibale presso il Trasimeno, Orvieto con le sue fazioni⁴¹, Modena con Muratori e Sigonio immortalati nel marmo⁴². Dalla penna scappava qualche pennellata sul paesaggio – a Cava de' Tirreni la bellezza della natura tedesca si univa a quella italiana⁴³ – o una noterella sull'autore di una *Storia* della Sicilia che aveva dipinto la nazione tedesca «sempre crudele, barbara e avida di danaro»: espressione che Pertz volle trascrivere in una lunga e puntuale citazione dal testo italiano⁴⁴. Un resoconto, insomma, che forniva informazioni pratiche con uno stile di asciutta bellezza e colto spirito di osservazione, dando al testo scientifico una veste letteraria.

Particolarmente ampio e prezioso il giudizio sulle raccolte vaticane, anzitutto della Biblioteca vaticana, non dell'Archivio, che rimaneva ancora sbarato, almeno in linea teorica. Con mordace eleganza Pertz, che aveva aperto il suo rapporto parlando della speranza di trovare in Italia l'attivo sostegno, la perspicacia e la cordialità sperimentati a Vienna e in Austria, presentava così il lavoro dello studioso:

In apparenza, l'impedimento principale a un libero uso della Biblioteca vaticana è l'ordine di Sisto V scolpito nel marmo nella sala di studio, che non consente di dare a nessuno, tranne ai «Bibliotheksverwandten», libri da usare, ma solo da guardare, laddove custodi e *scriptores* dovrebbero avere la capacità di soddisfare i desideri degli studiosi. Dalla fine del Cinquecento i presupposti di questa norma sono svaniti, sicché essa, indipendentemente dalla minacciata scomunica, non può essere osservata nella sua rigidità, e il governo o un connazionale o uno straniero influente si vede indotto a rilasciare in favore di un qualche studioso raccomandazioni più o meno pressanti al primo custode, il carattere del quale si sostituisce così alla norma ineseguibile. Un

³⁸ Pertz, *Italiänische Reise*, pp. 39-40; anche i "monumentisti" si dovettero affidare in molti casi alle trascrizioni altrui: a Roma, a Torino, a Parigi e altrove. Sulla questione, Esch, *Auf Archivreise*, p. 222, con rinvio a Hoffmann, *Die Edition*, pp. 216 sgg.

³⁹ Pertz, *Italiänische Reise*, p. 11. Secondo i calcoli di Pertz, alla Vaticana si lavorava circa 112 giorni all'anno (p. 5), secondo Böhmer addirittura novanta: *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 1, p. 330.

⁴⁰ Pertz, *Italiänische Reise*, p. 12.

⁴¹ *Ibidem*, p. 4.

⁴² *Ibidem*, p. 34.

⁴³ *Ibidem*, p. 15.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 21. Si tratta di Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, p. 444.

cambiamento nella persona di costui implica un altro modo di comportarsi; Gaetano Marini, monsignor Baldi, monsignor Mai hanno avuto criteri o inclinazioni molto diverse, e non è raro che lo stesso uomo, spinto da particolari relazioni o attenzioni o dal venir meno di esse, oggi consenta quanto ieri aveva dichiarato assolutamente impossibile, e domani lo rigetti con freddo distacco, come contrario alla "Legge". Così monsignor Baldi trovava naturale mettere a disposizione i cataloghi dei manoscritti, altrimenti non si sa che cosa chiedere; ora chi viene a lavorare in Biblioteca, caldamente raccomandato dal cardinale segretario di Stato, deve aver già tentato di stabilire, in una qualche maniera, la collocazione dei manoscritti che gli servono, poiché, come a Milano [e qui Pertz allude all'Ambrosiana], lo si sorprende con la spiegazione: 'la "Legge" vieta l'esame dei cataloghi. Questa condizione provvisoria non assicura affatto la ricezione effettiva di un manoscritto correttamente segnalato; ogni sezione della Biblioteca – la Vaticana, la Palatina, la biblioteca della regina Cristina, l'Ottoboniana, l'Urbinate – ha la propria serie numerica che comincia da uno e al bibliotecario capita più facilmente di quel che si pensi di scambiare l'una con l'altra (...). Molti manoscritti sono ora perduti, tali perdite non sembrano ancora finite, giacché già a me monsignor Mai ha comunicato in modo reciso come non disponibili alcuni manoscritti, come (...) la *Lex Ripuariorum et Alemannorum*,) che egli stesso l'inverno precedente aveva potuto mettere a disposizione del sig. ministro von Stein⁴⁵.

Se queste erano le condizioni, una delle maggiori conquiste di Pertz fu ottenere dal prefetto Marino Marini l'autorizzazione a gettare uno sguardo sui registri papali del Duecento (da Onorio III a Clemente IV), custoditi nell'Archivio segreto vaticano. Il privilegio non era mai stato accordato a nessuno e Pertz ne riferiva il giorno stesso a Stein⁴⁶. Dalle numerose lettere a quest'ultimo, ampiamente citate da Arnold Esch, risaltano le delusioni iniziali, l'impazienza e poi la gioia di poter lavorare ai registri anche di domenica e nei giorni di festa insieme con un aiutante, come pure la soddisfazione per i rapidi progressi e la speranza di concludere il lavoro in breve tempo⁴⁷.

⁴⁵ Pertz, *Italiänische Reise*, pp. 5-7.

⁴⁶ Esch, *Auf Archivreise*, pp. 211-212 e Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 29, che traduce parte della lettera: «Oggi fui condotto attraverso una porta remota in una stanzetta dell'Archivio, dove monsignor Marini mi portò prima il registro originale di Gregorio VII, da cui vengono le edizioni a stampa delle sue lettere, e poi diversi registri di documenti e lettere imperiali, papali ed altri; mi disse che ve ne erano 4-500 fino all'anno 1300. Poiché mi era stato vietato l'uso dei registri o degli originali, ho dovuto credere alla sua parola, (cioè) che di questa massa è nota sola una parte piccolissima e i pochi documenti pubblicati sono pieni di errori, e ho dovuto accettare la proposta di far trascrivere tutto in modo accurato da un chierico competente, con cui iniziare lunedì e proseguire in ordine cronologico; il compenso per documento è fissato mediamente in 30 baiocchi o un settimo di ducato. Monsignor Marini controllerà attentamente ogni trascrizione e l'autenticherà con la sua sottoscrizione e sigillo; per il suo impegno non vuole alcun compenso, in quanto anche quella spesa sarebbe inutile se si potesse utilizzare un impiegato dell'archivio. Indipendentemente da ciò monsignore ha il diritto di ricevere per ogni sottoscrizione un luigio d'oro, ma lungi da lui far uso di tale diritto nei confronti di una società letteraria, alla quale è per lui una gioia offrire i contributi importanti che sono nelle sue mani. L'Archivio vaticano contiene in undici grandi stanze tesori molto più numerosi e rilevanti per la storia tedesca rispetto alla biblioteca, incomparabilmente più lettere e documenti di quelle citate sopra nei registri, relative a singoli episcopati o paesi, e dall'anno 1200 in avanti tutti gli scritti da e ai papi, fra i quali trenta lettere di Innocenzo III che (...) non si è considerato opportuno trasmettere»; dal secondo periodo in poi la traduzione è mia, sulla base del testo edito da Esch, nel primo saggio sopra citato. Sull'esperienza di Pertz a Roma, anche Bresslau, *Geschichte*, pp. 108-109.

⁴⁷ Esch, *Auf Archivreise*, pp. 212-213.

L'entusiasmo per le ricchezze dell'archivio dei papi, nonostante le perdite e i saccheggi subiti, trascinava nella relazione a stampa: «le chiavi di Pietro sono ancor oggi le chiavi del Medioevo»⁴⁸, sentenziava Pertz. Sicché, dopo aver goduto brevemente di quel tesoro, non poteva non rammaricarsi del fatto che gli eruditi non avessero sfruttato appieno gli anni di giacenza dell'Archivio vaticano a Parigi – anni felici che non sarebbero più tornati – e che durante le trattative diplomatiche intraprese per il rientro delle carte a Roma non si fosse pensato a garantire le condizioni per una ricerca adeguata su quanto riteneva fosse bene comune dei contemporanei e dei posteri. «Al pari di altri protestanti dopo di lui» – è un'osservazione di Esch⁴⁹ –, l'Archivio pontificio suscitava la sua ammirazione. Dalle lettere papali chiunque avrebbe potuto riconoscere

l'alto valore di uno sguardo che domina completamente la vita amministrativa interna, chiara e sicura nonostante le tempeste esterne più dirompenti, che sulla soglia visibile del tramonto («scheinbarer Rand des Untergangs») non dimentica i cristiani che vagano isolati presso i pagani del Marocco e negli accampamenti dei Tatars, pensa alla salvezza eterna di coloro che non sono ancora convertiti con la stessa fedeltà («Treue») con cui provvede a salvare la propria Chiesa minacciata. L'immagine di questa grandezza si ripete nelle lettere non di un singolo papa; i suoi difensori non sono stati saggi a lasciarle nell'ascondimento (...). La miglior difesa dei papi è lo svelamento del loro essere⁵⁰.

Il giudizio di Pertz avrebbe fatto scuola: pochi anni dopo Palacký citava ampiamente il brano, commentandolo con l'auspicio di un'edizione integrale dei registri papali come impresa meritoria non solo per la storia di «tutti i popoli d'Europa», ma ancor più per la Chiesa romana, la quale a suo dire ne avrebbe ricavato i frutti più succosi⁵¹; anche Johann F. Böhmer avrebbe citato il passo⁵², e Ludwig Pastor lo avrebbe addirittura sfruttato come epigrafe al primo volume della sua *Storia dei papi*⁵³. All'indomani dell'apertura dell'Archivio vaticano, lo studioso cattolico riteneva di poter utilizzare le fonti divenute disponibili appunto nella veste di difensore del papato, di qui la programmatica citazione⁵⁴.

3. *Un giurista in Italia al servizio dei Monumenta Germaniae Historica: Friedrich Bluhme*

Contemporaneamente a Pertz, iniziava a pubblicare un *Iter Italicum* in ben quattro volumi (1824-1836) anche Friedrich Bluhme⁵⁵. Il giurista e allora «Pri-

⁴⁸ Pertz, *Italiänische Reise*, p. 24.

⁴⁹ Esch, *Auf Archivreise*, p. 214.

⁵⁰ Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 29; Esch, *Auf Archivreise*, p. 214.

⁵¹ Palacký, *Literarische Reise*, p. 10.

⁵² Si veda *infra* la nota 102.

⁵³ Fuhrmann, *Papstgeschichtsschreibung*, p. 155.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 154.

⁵⁵ Bluhme, *Iter Italicum*.

vatdozent» di Amburgo, il quale era e fu a lungo in contatto epistolare con Savigny, aveva iniziato il viaggio in Italia alla ricerca di fonti del diritto romano poco prima del Pertz⁵⁶, ma presto era stato da quest'ultimo conquistato alla causa dei *Monumenta Germaniae Historica*. Divenutone amico nonché sodale nelle escursioni a Roma o nei dintorni⁵⁷, e rimastogli fedelissimo per tutta la sua esistenza⁵⁸, per Pertz avrebbe curato l'edizione di numerosi testi dei *Monumenta* nella sezione *Leges*, in particolare le fonti giuridiche di età longobarda⁵⁹.

Le sue lettere a Pertz, conservate nell'archivio dei *Monumenta Germaniae Historica* e da Arnold Esch valorizzate, sono veri capolavori del genere epistolare, presentando una mescolanza vivacissima di esperienza vissuta, risultati della ricognizione delle fonti e consigli pratici⁶⁰. Nell'epistolario Bluhme poteva muoversi su un registro ben diverso da quello dell'*Iter* ufficiale: semplicemente esilarante l'augurio a Pertz di non trovarsi nella situazione da lui sperimentata a Lucca, dove un santo in processione aveva piantato bandiere e paramenti davanti agli scaffali della biblioteca, o la descrizione di un terremoto in Verona, tale che se la Biblioteca capitolare fosse crollata, il povero Bluhme sarebbe finito sepolto con il suo Gaio in braccio⁶¹; nude e disincantate le notizie sulla ricerca della località di Soratte o sulle biblioteche del Casentino, indicazioni di cui faceva partecipe l'amico, in previsione delle sue prossime indagini in quelle lande⁶².

Pur attingendo a comuni esperienze, l'*Iter Italicum* di Bluhme fu molto diverso da quello steso da Pertz, giacché voleva fungere da semplice base di partenza per ulteriori ricerche, illustrando storia e valore, inventari, condizioni e accessibilità di biblioteche e archivi italiani⁶³. Non tutte le biblioteche di cui Bluhme parlava erano state da lui visitate di persona (le contrassegnava con un asterisco); anzi, buona parte del lavoro era stata condotta sulla bibliografia esistente, con il risultato, sono parole di Esch, di «uno schedario ordinato geograficamente senza autopsia»⁶⁴.

⁵⁶ Il viaggio si svolse dal 20 marzo 1821 all'11 ottobre 1823, in Italia dall'11 maggio 1821 fino al 22 settembre 1823 (Bluhme, *Iter Italicum*, I, p. V). Su Bluhme (anche Blume), si vedano Stintzing, *Bluhme, Friedrich*; Buchner, *Bluhme, Friedrich*; Savigny, Bluhme, *Briefwechsel*, e ora anche Varvaro, *La revisione* (per Bluhme/Blume p. 415, con rinvio a Stintzing).

⁵⁷ Bresslau, *Geschichte*, p. 107. Sui rapporti con Savigny, Moscati, *Italienische Reise, ad indicem*.

⁵⁸ Bresslau, *Geschichte*, p. 107.

⁵⁹ Ne parla lo stesso Pertz nel suo viaggio: Pertz, *Italiänische Reise*, p. 24. Nella rivista della *Gesellschaft*, Bluhme pubblicò: *Vorläufige Resultate* (tale nota, datata Roma, 12 maggio 1822, fu inviata alla rivista da Pertz, che pure si trovava a Roma ed è citato *ibidem*, p. 373, a proposito di un'eventuale collazione di un manoscritto di Cava); *Vermischte Nachrichten; Bericht; Ueber eine Lindembrogische Handschrift*. Bluhme collaborò in particolare al tomo 4 delle *Leges*, dedicato alle *Leges Langobardorum*, ma anche al 3. *Leges Alamannorum* e al 5. *Leges Saxonum*. Inoltre curò, per i *Fontes iuris Germanici antiqui in usum scholarum separatim editi (Fontes iuris)*, il tomo II: *Edictus*.

⁶⁰ Esch, *Auf Archivreise*, p. 192. Sul rango letterario degli epistolari, p. 189.

⁶¹ *Ibidem*, pp. 193, 195.

⁶² *Ibidem*, p. 194.

⁶³ Il profilo storico della Biblioteca vaticana da lui tracciato fu ristampato da Bethmann nel 1874, all'interno delle sue *Nachrichten (Dr. Ludwig Bethmann's Nachrichten*, p. 217).

⁶⁴ Esch, *Auf Archivreise*, p. 229.

Nell'*Iter* si depositano storia della letteratura giuridica, diritto longobardo, diritto giustiniano, fonti per la storia tedesca e altro ancora, in breve, come sintetizzava l'autore: «giurisprudenza, storia e filologia»⁶⁵. Nel licenziare l'ultimo volume (1836), Bluhme vi anteponeva una dedica al suo maestro Gustav Hugo, che per primo lo aveva indirizzato in Italia per la revisione del Gaio appena riscoperto⁶⁶ e mai avrebbe immaginato un'opera la quale alla fine si occupava più di poeti e cronisti italiani che di cose giuridiche, ribadendo come il proprio lavoro fosse destinato ad altri viaggiatori, per i quali egli aveva solo tracciato una via che non voleva percorrere⁶⁷. E proprio come in una guida di viaggio Bluhme dava preziosi ragguagli pratici, ad esempio sugli orari di apertura di archivi e biblioteche⁶⁸ – un problema costante per gli studiosi-viaggiatori⁶⁹.

«Gli orari dipendono», scriveva, «in parte dal calendario italiano, in parte da clima e consuetudini». Dopo i recenti disordini politici era cambiato qualcosa, tanto che lo straniero in Italia aveva bisogno di un calendario delle biblioteche, così come colui che frequentava le fiere doveva disporre di una lista dei mercati di bestiame e mercanzie se voleva arrivare al posto giusto il giorno giusto⁷⁰. Riguardo alle feste di precetto, la domenica era chiara; dal periodo francese in poi erano state eliminate molte cosiddette «feste di devozione» o di «mezza festa», che però in Vaticano valevano ancora, e pure qua e là venivano difese. «Ma ancor più il viaggiatore deve preoccuparsi di non collidere con particolari santi patroni delle città o delle singole chiese. In tal caso deve capitolare inesorabilmente. E se ha a che fare con un capitolo cattedrale, potrebbe essere respinto prima o dopo la festa, finché l'arredo processionale non sia stato riposto»⁷¹ – era questo il riflesso filtrato dell'esperienza lucchese descritta a Pertz e appena citata. I «monumentisti» di fede protestante o di tradizione ebraica entravano così a confronto con il culto e con le istituzioni cattoliche italiane, depositarie di buona parte delle fonti storiche di loro interesse. E ancora:

Il clima ha ovunque introdotto le ferie autunnali, almeno tutto il mese di ottobre fino al 3 novembre, il più delle volte dal primo settembre al 12 novembre. Nella Vaticana iniziano il 16 giugno; nell'Italia austriaca dovrebbero essere modellate secondo lo stile di vita viennese, finora con poco successo. In questo periodo [quello delle ferie] si è sicuri di trovare un archivista o un bibliotecario solo nei monasteri: nei capitoli è perlomeno incerto, nelle biblioteche pubbliche posso citare con certezza solo i casi di Bologna e Vicenza come quelli in cui tali ferie sono eliminate⁷².

⁶⁵ Nel primo e secondo volume Bluhme descrisse archivi, biblioteche e raccolte di iscrizioni; nel terzo si occupò di cataloghi, pur descrivendo alcuni manoscritti e alcune iscrizioni e occupandosi occasionalmente, come nel primo volume, di monete e libri a stampa. Nel quarto volume inserì in parte frammenti inediti, in parte riflessioni sullo stato intellettuale e scientifico dell'Italia.

⁶⁶ Sulla riscoperta di Gaio, Moscati, *Italianische Reise*, pp. 41-58 e *passim*.

⁶⁷ Bluhme, *Iter Italicum*, 4, p. VI.

⁶⁸ *Ibidem*, 1, pp. 30 sgg.: condizioni generali, orari e libertà consentite.

⁶⁹ Esch, *Auf Archivreise*, p. 205.

⁷⁰ Bluhme, *Iter Italicum*, 1, pp. 30-31. Sulla situazione dopo le guerre napoleoniche, Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 22; Esch, *Auf Archivreise*, p. 190.

⁷¹ Bluhme, *Iter Italicum*, 1, p. 31.

⁷² *Ibidem*, p. 32.

A proposito della possibilità d'uso dei libri, scrive:

Le libertà circa l'uso di libri e manoscritti sono andate in Italia e in Germania per vie le più contrastanti. Da noi un libro con la catena è diventato una sensazione e non c'è quasi più differenza fra raccolte pubbliche e private. In Italia certo le catene si vedono solo nella Laurenziana e nella Malatestiana, ma le grate a rete sono tanto più frequenti, e un prestito a casa è quasi impensabile (...). Nella Borbonica a Napoli, inoltre, alla porta sta un granatiere che fa entrare chiunque, ma non fa uscire alcuno senza espressa autorizzazione. L'uso dei manoscritti è talora consentito solo su autorizzazione dell'autorità del Paese o con raccomandazione ministeriale⁷³.

Nonostante tali disposizioni, rigide al punto che qua e là non venivano concessi nemmeno i cataloghi⁷⁴, Bluhme poteva ricordare le frequenti eccezioni godute grazie alla gentilezza e disponibilità di laici ed ecclesiastici – un'esperienza estremamente positiva, condivisa da altri “monumentisti”-viaggiatori, almeno a leggere i loro testi a stampa⁷⁵. La lista dei suoi ringraziamenti era lunga, nonostante che i giudizi nelle sue lettere fossero molto più differenziati⁷⁶. In qualche caso, del resto, i sospetti nei confronti degli studiosi forestieri erano dettati dall'adozione, da parte di questi ultimi, di nuove e pericolose soluzioni chimiche per la lettura delle fonti, dal Bluhme stesso evocate e consigliate. Ad esempio riguardo al Gaio veronese, suo specifico oggetto di studio⁷⁷, egli citava, oltre alla tintura di noce di galla secondo una ricetta fornita dai Maurini, il fegato di zolfo («Schwefelleber») usato con soddisfazione da Pertz e Niebuhr, nonché un nuovo composto inventato da Giovanni Antonio Giobert, professore dell'Università di Torino, fattogli conoscere da Amedeo Peyron⁷⁸. Era una micidiale mescolanza di acido muriatico e prussico che provocava, come anni dopo Bluhme stesso dovette riconoscere⁷⁹, danni irreversibili alla pergamena. Il trattamento letale cui egli aveva sottoposto il Gaio veronese, facendone un «illustre martire della paleografia»⁸⁰, fu poi pubblicamente denunciato e probabilmente enfatizzato da altri studiosi, che però avevano contribuito anch'essi a danneggiare il prezioso materiale⁸¹.

Ancora dall'esperienza diretta di Bluhme val la pena citare un episodio che testimonia le disavventure cui furono esposti non solo i manoscritti, ma

⁷³ *Ibidem*, p. 34.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 36.

⁷⁵ Ma si veda Esch, *Auf Archivreise*, pp. 228-229.

⁷⁶ Come ricorda Esch, nelle relazioni a stampa «le esperienze negative e le raccomandazioni inutili vengono quasi sempre omesse»: *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 23.

⁷⁷ Sul Gaio così danneggiato, Nelson, *Überlieferung*, pp. 6-8; Varvaro, *La revisione*, pp. 408-411.

⁷⁸ Bluhme, *Iter Italicum*, 1, pp. 261-262 e 4, pp. 188-189. E si veda Varvaro, *La revisione*, p. 395.

⁷⁹ Nelson, *Überlieferung*, p. 7, nota 17.

⁸⁰ L'ormai famosa espressione è dell'allora bibliotecario della Capitolare di Verona, il canonico Giovanni Battista Carlo Giuliani (1810-1892), citato ultimamente da Varvaro, *La revisione*, p. 409; e *ibidem*, nota 119, per i puntuali riferimenti bibliografici.

⁸¹ Varvaro, *La revisione*, pp. 408-411, ove si discute delle responsabilità di Wilhelm Studemund sia nel danneggiamento dei fogli pergamenei sia nelle accuse a Bluhme. Varvaro valorizza il contributo scientifico di Bluhme alla decifrazione del Gaio veronese e ne ridimensiona le «colpe» circa l'abuso dei reagenti chimici.

pure le loro trascrizioni negli anni della Restaurazione: le annotazioni sulla fine del terzo e sull'intero quarto libro di Gaio, che nell'ottobre del 1822 Bluhme aveva indirizzato a Hugo in Göttingen e affidato alla posta di Verona, non giunsero mai a destinazione. Come ebbe a supporre Bluhme qualche decennio dopo, probabilmente un censore austriaco, scambiando le lettere onciali da lui trascritte per la grafia segreta di un qualche rivoluzionario, aveva sequestrato e distrutto la missiva; tanto più che proprio in quei giorni si svolgeva a Verona il cosiddetto «congresso dei principi», impegnato a discutere misure restrittive contro i rivoltosi di Spagna e Grecia, e nella lettera incriminata Bluhme discettava di una «costituzione greca», confidando a Hugo la sua speranza di completarla. A suo giudizio ciò aveva potuto rinfocolare i sospetti, benché in realtà non si trattasse della nuova costituzione invocata dai combattenti per la libertà della Grecia, bensì della terza *Constitutio* di Giustiniano in lingua greca, presente nel palinsesto di Gaio e per lui di difficile lettura⁸².

4. *Per i Monumenta e per i Regesta Imperii: Johann Friedrich Böhmer*

Verso l'Italia mosse anche Johann Friedrich Böhmer, il fondatore dei *Regesta imperii*, nati appunto da una costola dei *Monumenta Germaniae Historica*⁸³. Dottore «utriusque», scapolo ed erede di un grosso patrimonio, Böhmer poteva permettersi di vivere da intellettuale privato, senza ambizioni di carriera⁸⁴. Molto presto Stein lo guadagnò alla Società, fra l'altro come responsabile delle casse, che Böhmer fu pronto a rimpinguare di tasca propria, specie nelle difficoltà sopraggiunte alla morte del fondatore⁸⁵. Accolto subito come membro straordinario e onorario nella Direzione centrale⁸⁶, il giovane studioso assunse al fianco di Pertz un ruolo eminente, tanto che nel 1921 Bresslau avrebbe potuto intitolare due delle dieci sezioni della sua *Storia dei Monumenta Germaniae Historica*: «Sotto Pertz e Böhmer». I due intellettuali amici erano considerati responsabili in solido dell'istituzione⁸⁷.

In un primo momento Böhmer si volse alla raccolta dei testimoni per l'edizione dei diplomi imperiali, iniziando a redigere nel 1829 un elenco di estratti dai *diplomata* già editi – l'elenco fu pubblicato nel 1831 con più di 5000 dati

⁸² Nelson, *Überlieferung*, p. 8, nota 19. Ampia bibliografia sulla valutazione dell'episodio in Varvaro, *La revisione*, p. 412, nota 137.

⁸³ Opitz, *Böhmer, Johann Friedrich*; Wattenbach, *Böhmer, Johann Friedrich*; Kleinstück, *Johann Friedrich Böhmer*.

⁸⁴ Dal 1825 Böhmer divenne archivista e dal 1830 bibliotecario della città di Francoforte, un ufficio creato ad hoc per lui: Fuhrmann, «*Sind eben alles Menschen gewesen*», pp. 34-35.

⁸⁵ *Ibidem*, pp. 34-37.

⁸⁶ Bresslau, *Geschichte*, p. 124.

⁸⁷ Sono la quarta e la quinta sezione: Bresslau, *Geschichte*, pp. 187-257 (fino al trasferimento di Pertz a Berlino) e pp. 258-395 (fino alla morte di Böhmer). Sulle differenze di estrazione e formazione dei due amici e collaboratori, icastico Bresslau, alle pp. 122-123.

per gli anni 911-1313, sotto il titolo di *Regesta chronologico-diplomatica regum atque imperatorum Romanorum*⁸⁸. Già nel 1818-19 egli era stato in Italia, spinto da interessi letterari e artistici; ormai votato ai diplomi imperiali, a un anno dalla pubblicazione del primo volume dei regesti di età carolingia (1833)⁸⁹ egli abbozzò il programma di una missione esplorativa in una dozzina di città al di qua delle Alpi⁹⁰, da concludersi a Torino con la visita del cav. Luigi Cibrario «e degli altri amici della storia» che là si trovavano⁹¹. Fin dal 1834 era dunque vigile la sua attenzione per l'attività degli storici sabaudi, tanto da proporre a Prospero Balbo, presidente della Deputazione subalpina di storia patria, la creazione di una rivista che potesse dare informazioni sulle pubblicazioni di argomento storico sia transalpine sia italiane⁹². Il pionieristico progetto non ebbe seguito né il viaggio italiano poté realizzarsi prima del 1837, con una ricognizione degli archivi e delle biblioteche di Milano, Firenze, Genova e Pavia⁹³. L'esperienza concreta non fece allora che confermare l'apprezzamento per Torino rispetto alla deprecabile condizione degli studi storici registrata negli altri centri della Penisola:

Ovunque in Italia, al di fuori degli stati del re Carlo Alberto – scriveva in una lettera al Raumer – manca completamente ogni studio storico, che pur il locale patriottismo più o meno presente dovrebbe promuovere. Fra gli studi letterari sembra fiorire solo lo studio della propria lingua, che però non ha un indirizzo storico (non esiste edizione critica di quasi nessun classico in volgare), ci si occupa invece di ricercatezze moderne, e al di là dello studio formale si è del tutto dimenticato il contenuto (...). Benché alcuni milanesi imparino ora il tedesco, non si sa assolutamente nulla della migliore letteratura tedesca, nulla di quanto è stato fatto da tedeschi per la storia comune (che a Torino sia stata tradotta l'opera di Leo su Milano⁹⁴ non lo sa né il milanese né il fiorentino), al contrario si è sedotti e infatuati dalla letteratura francese⁹⁵.

Come si vede, il severo giudizio sugli studi storici nostrani si fondava anche su di un'acuta sensibilità per i testi letterari nel loro aspetto storico-linguistico, a sua volta alimentata dal «sanctus amor patriae» che era alle radici dell'opera di edizione dei *Monumenta Germaniae Historica*. Per Böhmer, in amicizia e in corrispondenza con Jakob Grimm⁹⁶, il «patriottico si può amare

⁸⁸ Böhmer, *Regesta chronologico-diplomatica regum atque imperatorum Romanorum*. Si veda anche Holtz, Lawo, *Monumenta Germaniae Historica*, p. 19.

⁸⁹ Böhmer, *Regesta chronologico-diplomatica Karolorum*.

⁹⁰ Böhmer ne parla in una lettera del 2 gennaio 1834 al Raumer: *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 2/1, n. 113, p. 224.

⁹¹ «Zum Schluss Besuch in Turin bei Ritter Cibrario und den andern dortigen Geschichtsfreunden»: *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 2/1, n. 113, p. 224.

⁹² Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, p. 176. La proposta, di cui resta traccia anche in una seduta della Deputazione (16 marzo 1834), cadde nel vuoto: si veda anche Clemens, «*Sanctus amor patriae*», p. 201.

⁹³ Bresslau, *Geschichte*, p. 237.

⁹⁴ Qui Böhmer fa riferimento a Leo, *Vicende*, tradotto da Cesare Balbo. Su di lui Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, p. 270.

⁹⁵ *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 2/1, n. 136, p. 257. Sui taglienti giudizi di Böhmer, Esch, *Auf Archivreise*, p. 223.

⁹⁶ *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 1, in particolare p. 168.

solo se lo si conosce», e «la sua conoscenza risiede nella storia, nella lingua e nella letteratura, nell'arte»⁹⁷.

In Italia Böhmer tornò tre anni dopo⁹⁸, in occasione di un viaggio che gli diede modo di apprezzare la ricchezza e l'ordine delle fonti mantovane, ma gli riservò delusioni e frustrazioni a Roma, tanto da indurlo ad abbreviare notevolmente il proprio soggiorno. «Da nessun viaggio, come questo in Italia, ho tratto tanto poco in rapporto al dispendio di tempo, denaro e impegno profuso»⁹⁹, scriveva a Pertz, annunciando pure l'intenzione di esprimersi pubblicamente al riguardo¹⁰⁰. È quel che fece in una lunghissima nota a stampa, pubblicata nel 1841 nel primo supplemento ai *Regesti di Ludovico il Bavaro*¹⁰¹, una vera invettiva in cui denunciava le condizioni di lavoro alla Vaticana: nell'insospitale sala di studio, fredda, triste e buia, dal gelido pavimento in pietra, ai lettori, fra sei e otto, in maggioranza tedeschi, non si offriva nemmeno una tavoletta o una coperta per i piedi e li si costringeva a sedere ad un alto tavolo su sedie troppo basse. Per raggiungere la Biblioteca si erano fatte anche quattrocento ore di viaggio attraverso zone montuose insospitale, magari ci si era dimenticati di far vistare il passaporto oppure si era scelto un itinerario che non passava per città sedi di consolato, incorrendo così in una multa a Bologna (cioè all'ingresso nello Stato pontificio), e quando finalmente, dopo aver superato con fatica l'Abetone, si arrivava alla città eterna e si voleva lavorare... quando era permesso lavorare?

Ritorna qui la lamentela circa l'alto numero dei giorni festivi, collocati pure in ordine sparso, con in più il limite di tre ore giornaliera di apertura; e si denuncia la necessità di fornirsi presso i diplomatici di raccomandazioni, giacché valeva ancora la legge del 1761 che vietava di «leggere» e ancor più «copiare i codici o manoscritti»¹⁰². Böhmer trovava legittimo negare la lettura a persone ostili alla Chiesa e a chi in modo oscuro o prepotente avesse voluto danneggiare coloro i quali graziosamente schiudevano i propri tesori; ma non a modesti collezionisti, anzi ad amici della Chiesa (quale egli riteneva di essere)! E insinuava l'idea di un pregiudizio contro la nazione tedesca, auspicando un intervento al riguardo da parte delle potenze germaniche cattoliche: l'Austria, senza la quale lo Stato della Chiesa non sarebbe neppure esistito, e la Baviera, grazie alla quale la Chiesa godeva della sua libertà. Sulla scia di Pertz, egli rimpiangeva gli anni in cui l'Archivio si era trovato a Parigi a di-

⁹⁷ Così, sulla base dell'epistolario, riferisce Janssen: *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 1, p. 58.

⁹⁸ Nel 1840: Bresslau, *Geschichte*, p. 238.

⁹⁹ *Ibidem*. La lettera a Pertz in *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 2/1, n. 165, p. 304.

¹⁰⁰ *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 2/1, n. 164, p. 304 (lettera a Fritz Schlosser auf Neuenburg bei Heidelberg).

¹⁰¹ *Additamentum primum*, p. V, nota. Ma si veda pure il saggio sui *Compiti della scienza tedesca in Roma*, di cui Janssen pubblicò ampi stralci: *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 1, pp. 329-335.

¹⁰² Sull'anacronistica norma anche *Dr. Ludwig Bethmann's Nachrichten*, p. 213. Sulla necessità di raccomandazioni e sull'importanza delle autorità scelte a tal scopo, Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, pp. 29-30; Esch, *Auf Archivreise*, pp. 207-210.

sposizione della ricerca, lamentando che al momento della riconquista, dopo lo spargimento anche di così tanto e così nobile sangue tedesco, non si fosse pensato a garantirne l'agibilità a contemporanei e posteri.

Ritornato a Francoforte e confortato dal successo dei suoi regesti, Böhmer venne maturando l'idea di una raccolta di questi ultimi indipendente dai *Diplomata*, quindi non più come sussidio per l'edizione nella sezione omonima della Società, ma come forma autonoma di pubblicazione delle fonti. I rapporti con i *Monumenta* si erano allentati anche per ragioni politiche in seguito al trasferimento a Berlino¹⁰³; fu così che Böhmer rinunciò all'edizione dei diplomi per dedicarsi ai suoi regesti. La rielaborazione dei *regesta* degli anni 1246-1313, già pronta dall'anno precedente, non venne più pubblicata sotto gli auspici della Società, ma nel 1844 come progetto privato e a spese di Böhmer medesimo¹⁰⁴. Nemmeno la stampa dei diplomi ottoniani, che pur era stata concordata con Pertz per i *Monumenta*, riuscì a vedere la luce, fra l'altro per disaccordi sul formato: i grossi tomi in folio dei *Monumenta Germaniae Historica* erano da Böhmer motteggiati per il loro formato antiquato come «crinoline in folio» («Foliokrinnolinen»)¹⁰⁵, in nome di una diversa possibilità di fruizione delle fonti storiche. La collaborazione con Pertz venne quindi meno¹⁰⁶, e i *Regesta Imperii* proseguirono una strada propria, continuata fino ai nostri giorni presso l'Accademia delle Scienze di Magonza.

5. *Un grande viaggiatore, un arguto cronista: Ludwig Bethmann*

Durante l'era Pertz-Böhmer, uno dei primi due «aiutanti letterati» che Pertz riuscì a ingaggiare fu Ludwig Bethmann¹⁰⁷, al quale fu affidata, oltre a un molteplice lavoro di edizione, una nuova missione in Italia. «Inquieto e amante del vagabondare»¹⁰⁸, Bethmann trascorse in viaggio quasi la metà dei diciassette anni passati al servizio dei *Monumenta*: in Belgio, Olanda, Francia, Germania meridionale, Austria, Italia e addirittura paesi extraeuropei¹⁰⁹. La sua prima missione in Italia doveva durare un anno, ma si protrasse per due (1844-1846), giacché nel bel mezzo del suo lavoro Bethmann decise di aggregarsi a un suo collega di studi, l'egittologo Richard Lepsius, per un viaggio al Cairo, a Gerusalemme e a Costantinopoli¹¹⁰. Nello scambio epistolare con

¹⁰³ Ampiamente Bresslau, *Geschichte*, pp. 275-276.

¹⁰⁴ *Ibidem*, pp. 355-359. Si tratta dei *Regesta Imperii inde ab anno 1246*.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 359: Böhmer lamentava anche il «krankes Neulatein» delle introduzioni e delle note; si veda pure p. 367.

¹⁰⁶ Sul definitivo fallimento del piano di edizione dei *diplomata* si veda *ibidem*, pp. 359-369.

¹⁰⁷ Il secondo fu Georg Waitz: Fuhrmann, «*Sind eben alles Menschen gewesen*», p. 37.

¹⁰⁸ «Der unruhige und wanderlustige Mann»: così Bresslau, *Geschichte*, p. 233.

¹⁰⁹ Più di nove anni in totale: Wesche, *Die Reisenden*, p. 23. Già il primo viaggio era durato più di due anni rispetto ai sei mesi previsti (giugno 1839-settembre 1841), ma Bethmann in quel lasso di tempo aveva visitato quasi tutte le biblioteche del Belgio e dell'Olanda, insieme con quelle più importanti della Francia settentrionale (Bresslau, *Geschichte*, pp. 233-234).

¹¹⁰ Esch, *Für die Monumenta in Italien*, p. 522.

il perplesso e critico Pertz, Bethmann giustificava la deviazione con l'obiettivo di ritrovare in Costantinopoli la biblioteca e l'archivio degli imperatori bizantini, ne riferì difatti in una breve, preziosa lista nell'«Archiv»¹¹¹. Anche il secondo *Iter Italicum* di Bethmann, iniziato nel 1850, sarebbe dovuto durare un anno, ma si concluse solo nel 1854. Fu tale libertà d'iniziativa a creare forti tensioni con Pertz, tanto che nel 1854, di ritorno dall'Italia, Bethmann non si diresse più verso Berlino dei *Monumenta*, ma al suo nuovo posto di lavoro, la biblioteca di Wolfenbüttel¹¹².

Nella sua *Storia dei Monumenta Germaniae Historica*, Harry Bresslau mostra di condividere le censure di Pertz, esprimendo un giudizio articolato, ma sostanzialmente critico nei confronti di Bethmann, il quale a suo dire non s'attenne mai alle istruzioni ricevute né agli impegni assunti, non fornì mai regolare rendiconto dei suoi viaggi né lavorò sempre in modo approfondito e accurato, pur essendo persona intelligente, fidata, solerte, capace di fortunate *trouvailles* e generosa di indicazioni rivelatesi poi utili per i successivi "monumentisti"¹¹³. Nel 1988 Werner Arnold ha riformulato il giudizio in senso molto più positivo, fornendo un nuovo profilo di Bethmann anche sulla base del lascito dello studioso, conservato nella biblioteca di Wolfenbüttel. Della laboriosità di Bethmann testimoniano anzitutto i ben trenta testi pubblicati nella serie *Scriptores*¹¹⁴, comprese la cronaca universale di Sigeberto di Gembloux e la cronaca della Novalesa; quanto alle altre due edizioni affidategli da Pertz all'inizio della sua attività, quella della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e dei *Decem Libri* di Gregorio di Tours, si trattava di opere, a giudizio di Arnold, troppo complicate per uno studioso alle prime armi¹¹⁵. Probabilmente Bethmann si rese conto delle enormi difficoltà dell'edizione, che effettivamente non portò più a termine – di qui le riserve di Bresslau. Arnold però ricorda che, almeno per Paolo Diacono, Bethmann aveva fornito lavori preparatori importanti, riconosciuti anche da Georg Waitz nella sua edizione, e che durante il suo secondo viaggio italiano il futuro direttore della biblioteca di Wolfenbüttel aveva visitato oltre 200 raccolte in 117 città e centri minori, offrendo una descrizione più approfondita anche delle collezioni sto-

¹¹¹ Bethmann, *Reise durch Deutschland und Italien*, pp. 645-656 (*Handschriften des Patriarchats von Jerusalem*). Nella nota 1 (p. 645) Pertz riferiva che Bethmann aveva fatto nel 1845 un viaggio più lungo dall'Italia in Oriente, estraneo agli scopi dei *Monumenta Germaniae Historica*, ma sotto diversi aspetti proficuo per altre branche scientifiche. Il catalogo dei manoscritti greci redatto da Bethmann, ricco di osservazioni anche sull'eventuale apparato iconografico dei testi, è seguito da una lista dei libri presenti nel Serraglio, che il sultano rendeva consultabili per gli studiosi stranieri. La lista era stata comunicata a Bethmann dall'ambasciatore britannico alla Sublime Porta, sir Stratford Canning (pp. 657-658).

¹¹² Sui contrasti sorti già nel 1845, quando Bethmann aveva replicato a Pertz di ritenersi suo *collaborator* e non *famulus*, Arnold, *Ludwig Conrad Bethmann*, p. 413.

¹¹³ Bresslau, *Geschichte*, pp. 298-299, ripreso da Arnold, *Ludwig Conrad Bethmann*, pp. 406-407. Arnold cita la presenza, nel lascito Bethmann, di autografi sulla mitologia, di ampie annotazioni sull'architettura e sulla storia dell'arte dei paesi da lui visitati, nonché copie di testi poetici poi sfruttate da Ernst Dümmler (p. 413).

¹¹⁴ *Ibidem*, p. 405.

¹¹⁵ Il giudizio già in Bresslau, *Geschichte*, p. 202.

riche della Biblioteca vaticana e dell'Archivio vaticano, descrizione che fu poi sfruttata da Paul Fridolin Kehr come filo conduttore nel proprio censimento dei documenti papali in Italia¹¹⁶.

Dei suoi viaggi italiani Bethmann non giunse mai a stilare una relazione¹¹⁷, ma ne riferì in numerosissime lettere a Pertz, ricche di dettagli e di ritratti di contemporanei, arguti e pungenti¹¹⁸. Lo studioso parla ad esempio del suo itinerario da Susa a Torino, dove su raccomandazione dell'arcivescovo aveva ottenuto udienza presso il re¹¹⁹. Dall'udienza era scaturito l'invito a visitare la Biblioteca regia insieme con il privilegio di una visita privata, durante la quale il re lo aveva interrogato circa le nuove pubblicazioni e gli aveva parlato dei «propri» *Monumenta*, le collezioni che la Deputazione subalpina di storia patria pochi anni prima, su proposta di Prospero Balbo, aveva deciso all'unanimità d'intitolare *Monumenta Historiae Patriae*, appunto sul modello dei *Monumenta Germaniae Historica*¹²⁰. Non senza compiacimento Bethmann riferiva d'aver guadagnato dal re condizioni di lavoro da Pertz mai godute in Italia, giacché quest'ultimo aveva ottenuto solo trascrizioni a pagamento (e ad alto prezzo!) da parte di copisti, mentre Bethmann aveva potuto prendere visione diretta della biblioteca privata regia ed era stato dotato di raccomandazioni per gli archivi di altre città¹²¹. Dal «Giornale dei Regi Archivi» risulta che Bethmann in quei mesi aveva studiato a più riprese la cronaca della Novalesa¹²², poi da lui pubblicata nel VII volume degli *Scriptores* in folio con una prefazione datata ancora «Torino, aprile 1845». Ma sempre nel «Giornale», a distanza di un anno, il direttore degli archivi riferiva indignato dell'«abuso di confidenza» del Bethmann, accusato di aver usato senza autorizzazione un acido che aveva danneggiato la pergamena¹²³ – l'uso della noce di galla e altre misture è, come s'è accennato, tema presente negli scambi epistolari.

Le lettere di Bethmann sono state ampiamente riportate da Esch, il quale trascrive la vivace descrizione al Pertz della visita al monastero di San Giorgio

¹¹⁶ Arnold, *Ludwig Conrad Bethmann*, p. 412.

¹¹⁷ Anche Bresslau lo deplorò: Bresslau, *Geschichte*, p. 298.

¹¹⁸ Esch, *Für die Monumenta in Italien*, p. 518; Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, pp. 27-34. Su Bethmann anche Fuhrmann, Wesche, «*Die unabhängigen Bande unserer schönen Gelehrtenrepublik*», p. 27; Wesche, *Die Reisenden*, pp. 23, 28-33.

¹¹⁹ Arnold, *Ludwig Conrad Bethmann*, p. 411.

¹²⁰ Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, p. 152; Esch, *Für die Monumenta in Italien*, p. 520.

¹²¹ Arnold, *Ludwig Conrad Bethmann*, p. 412. Una lista dei manoscritti e documenti dalla biblioteca regia in Bethmann, *Reise durch Deutschland und Italien*, pp. 599-603. Sull'accoglienza e sugli stimoli dell'ambiente piemontese, Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, pp. 26-27 ed Esch, *Für die Monumenta in Italien*, pp. 519-521.

¹²² Bethmann aveva visitato sette volte i Regi archivi, dal 28 febbraio 1845 fino ad aprile; si veda la nota successiva.

¹²³ Se ne parla nell'inventario dell'abbazia della Novalesa, disponibile nell'Archivio di Stato di Torino: *Novalesa, SS. Pietro e Andrea*, p. XI, nota 44. Devo la notizia e l'indicazione bibliografica alla cortesia di Maria Gattullo, che ringrazio. Nell'inventario si ricorda pure che il direttore dei Regi Archivi, Luigi Nomis di Cossilla, dall'episodio deduceva la saggezza delle regole antiche degli archivi, «dove o non entravano forestieri o almeno con eccessive precauzioni, e non potevano avere in libertà documenti»: *ibidem*.

di Salerno: «Davanti alla grata del parlatorio era stato posto un tavolo e dietro la grata apparve la badessa Paolina Cavaselic» insieme con un accompagnatore, che Bethmann aveva conquistato con un gelato.

La badessa, una bella donna vivace e disinvolta («gewandt»), tirò fuori il suo archivio; abbastanza antico, ma solo un diploma imperiale di Federico II, che purtroppo era nelle mani di un avvocato. Andammo da lui, ma non l'aveva (...). Intanto la badessa aveva fatto di persona ulteriori ricerche e aveva ritrovato il diploma, invitandomi a copiarlo, cosa che poi ho fatto, di nuovo davanti alla grata, sotto l'assistenza sua e di un'altra benedettina che non voleva lasciarsi sfuggire questa occasione di intrattenimento. Io scrivevo e conversavo come potevo; poi mi venne mostrata la chiesa, dalla stessa badessa, e mi venne concesso persino di dare un'occhiata all'antico chiostro, per la quale mi riscattai con una veduta portata da Gerusalemme. Così Salerno ha fornito 14 documenti, la maggior parte dei quali inediti.

E ancora:

A Nocera andai dal vescovo; non aveva nulla, ma mi indirizzò a don Cicci Messina, a Pagani, che doveva avere un vecchio libro. A Pagani, a casa non era don Cicci, ma la madre e il fratello, gente contadina. Tirarono fuori il vecchio libro, mentre un terribile temporale letteralmente mi isolava in quel posto. Era una storia di tutte le chiese del piccolo episcopato, dello zio di don Cicci, Dio l'abbia in gloria, con l'uso di molti documenti (quasi tutti dall'Archivio di Cava).

Eventuali fondi nel municipio di Nocera Superiore gli erano rimasti inaccessibili a causa di una festa ecclesiastica, giacché

ieri la Madonna della Rotonda era andata "a spasso" [in italiano nel testo] con la fanfara dei cacciatori di Nocera, con falsi ricci e uno snello abito alla moda – un limonaio, dal quale avevo comprato un paio di vecchie monete e che per riconoscenza si era fatto mio accompagnatore, aveva ancora negli occhi le lacrime d'ammirazione. Il capitolo faceva la siesta, e lei conosce tutta la potenza di questa parola¹²⁴.

Le lettere di Bethmann sono ricche di annotazioni di questo tipo, restituendo il vissuto e l'avventuroso del viaggio in un'Italia preunitaria, povera, stracciona, dalle fonti disperse, ma dalle possibilità inattese di scoperta e di recupero grazie alla disponibilità, alla generosità, all'inventività di laici ed ecclesiastici. Gli aneddoti non si contano: il bibliotecario che rinvia la partenza dell'intera famiglia per la villeggiatura per permettere a Bethmann di completare l'esame dei manoscritti¹²⁵; il canonico che cede all'ospite il proprio letto¹²⁶; l'arcidiacono di Viterbo che grazie a una raccomandazione di Augustin Theiner si fida ciecamente di Bethmann, al punto da lasciargli le chiavi del duomo e del municipio per lasciarlo lavorare in tranquillità...¹²⁷: una varia

¹²⁴ Mi permetto di riproporre estesamente il passo di questa arguta lettera del 16 settembre 1846, già trascritta da Esch (*Für die Monumenta in Italien*, pp. 529-531) e ora tradotta in italiano: Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, pp. 33-34. Ho apportato qualche minima variazione (non miglioria) alla versione italiana di Esch.

¹²⁵ Esch, *Auf Archivreise*, p. 218; Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 34. Era il bibliotecario della Biblioteca brancacciana di Napoli.

¹²⁶ *Ibidem*, p. 27.

¹²⁷ *Dr. Ludwig Bethmann's Nachrichten*, p. 476:

umanità, dall'aristocratico all'intellettuale al contadino, aperta allo straniero. Esch, che tanti di questi aneddoti ha raccontato, individua una costante nella tensione fra «ricchezza di fonti» e debolezza organizzativa, cui si ovviava con un'improvvisazione tipicamente italiana¹²⁸. E parla ancora di «impazienza» dell'«uomo del nord» rispetto a una percezione del tempo, meridionale, che scorreva secondo ritmi diversi¹²⁹. Bisogna però dire che i “monumentisti” ebbero *sempre* fretta, perché le loro finanze e i tempi loro concessi dagli impegni in patria li costringevano a ritmi disumani – viaggi disagiati e lenti, talora poche ore per un archivio, fra una vettura e l'altra. Lettere e resoconti di viaggio richiedono dunque una raffinatissima e sistematica esegesi, per superare l'aneddotico e la tentazione di stereotipi attualizzanti.

Bethmann non pubblicò i suoi appunti di viaggio, ma dopo la sua morte la vedova li consegnò a Pertz, che ne curò un'edizione parziale nel 1874 nell'«Archiv»; anche qui 500 pagine a stampa, testimonianza della mole di lavoro svolta dal collaboratore¹³⁰. Secondo Fuhrmann, le descrizioni di migliaia di manoscritti, pur essendo talora superficiali, sono ancor oggi di valore, in quanto restituiscono lo stato di biblioteche e codici di metà Ottocento e, per molte fonti nel frattempo scomparse o distrutte, quella di Bethmann è l'ultima e in alcuni casi l'unica notizia disponibile. Al “monumentista”, come del resto al giovane Pertz, diversi contemporanei riconobbero speciali doti comunicative: nella Vaticana Bethmann ottenne di controllare inventari e cataloghi normalmente sottochiave, chiedendo pure a Pertz, vista la rara opportunità, se non dovesse esaminare i fondi pezzo per pezzo. Assolutamente eccezionale e unica fu la possibilità concessagli di visionare i registri della Penitenzieria apostolica, un archivio posto sotto la supervisione del Sant'Uffizio¹³¹ e solo recentemente diventato accessibile. Ma come aveva già avvertito Pertz, la situazione, legata alla benevolenza del singolo, poteva improvvisamente mutare: nel maggio del 1853 Bethmann riferiva di aver sentito da un membro della Curia che c'era il progetto di sottrarre per rappresaglia a tutti i prussiani, fossero essi artisti, studiosi o altro, il permesso per l'accesso alle raccolte romane¹³², e nel 1870 un altro collaboratore dei *Monumenta*, Hermann Pabst, sarebbe stato respinto dall'abate e bibliotecario di Santa Croce in Gerusalemme in base all'ordine rigidissimo di non mostrare più nulla ai tedeschi, i quali «invadono le biblioteche italiane, rovinano i codici, sottraggono ai chierici la gloria del lavoro e alla fine ne indirizzano i risultati anche contro la Chiesa»¹³³. Il risentimento contro tutto ciò che sapeva di scienza tedesca era in quel momento fortissimo, diceva Pabst. Ancora una volta, dunque, l'aspetto

¹²⁸ Esch, *Auf Archivreise*, pp. 190, 192, 204. All'«incontro» con il paese e con i suoi abitanti Esch dedica grande attenzione; si veda in particolare p. 192.

¹²⁹ *Ibidem*, pp. 206, 212.

¹³⁰ *Dr. Ludwig Bethmann's Nachrichten*.

¹³¹ Riprendo le informazioni in modo letterale da Fuhrmann, «*Sind eben alles Menschen gewesen*», pp. 43-44.

¹³² Esch, *Auf Archivreise*, p. 210, nota 97.

¹³³ *Ibidem*, p. 44. Il testo in *Dr. H. Pabst's Reise*, p. 45.

avventuroso della ricerca, condizionata da umori personali e *rumors* politici: una situazione in verità non solo italiana¹³⁴.

6. *Le novità dopo l'unificazione nazionale: Hermann Pabst e Wilhelm Schum*

Hermann Pabst era giunto in Italia nell'aprile del 1869 per recuperare fonti utili all'edizione dei *Gesta pontificum Romanorum*, ma anche con il compito di esplorare gli archivi e le biblioteche dell'Italia centrale¹³⁵. Pochi mesi dopo esser riuscito a superare le resistenze dell'abate di Santa Croce in Gerusalemme, cui aveva maliziosamente chiesto come potesse un ordine così antico e nobile come quello cisterciense farsi completamente succube dei giovani gesuiti (responsabili dell'allontanamento di Theiner)¹³⁶, Pabst fu chiamato alle armi per lo scoppio della guerra franco-prussiana del 1870 e da Roma ritornò a Berlino, partendo da qui il 23 luglio per i campi di battaglia, ove sarebbe caduto il 16 agosto, in uno dei primi scontri davanti a Metz¹³⁷. Fu Georg Waitz ad assumere il pietoso compito di rendergli omaggio pubblicando, in mancanza di un resoconto definitivo, una scelta dalle sue lettere a Pertz, insieme con un prospetto delle indagini preparatorie e preziose informazioni sul suo lavoro circa archivi, biblioteche e manoscritti utilizzati, a testimonianza dello stato già avanzato della sua edizione¹³⁸.

Un aggiornamento delle notizie fornite dal resoconto a stampa di Bethmann, vecchie di quasi vent'anni rispetto al viaggio effettivo, fu tentato da Wilhelm Schum, in Italia fra il marzo e l'aprile 1874¹³⁹. Le indicazioni di Bethmann ormai superate, i rivolgimenti politici intervenuti – unificazione nazionale e Porta Pia –, ma soprattutto le nuove relazioni fra il personale d'archivio giustificavano a suo dire un nuovo rendiconto. In esso Schum forniva in modo molto puntuale dettagli concreti: le lettere di raccomandazione da richiedere¹⁴⁰, l'opportunità di una piccola mancia presso gli impiegati di livello più basso, i nomi dei funzionari, degli studiosi e dei dilettanti incontrati e disponibili a dare informazioni preziose, uno per uno ricordati: la menzione era una forma di ringraziamento per le attenzioni ricevute¹⁴¹. E riferiva di un'ac-

¹³⁴ Cfr. Saxer, *Die Schärfung*, p. 164, nota 74.

¹³⁵ Pabst era allievo di Waitz. Su di lui, Bresslau, *Geschichte*, pp. 384-385, 449.

¹³⁶ *Dr. H. Pabst's Reise*, p. 45. Era questo l'estremo argomento per convincere l'abate a riammetterlo in biblioteca. Pabst aveva anzitutto fatto appello all'eventuale delusione degli amici tedeschi dell'abate nell'apprendere che era venuta meno l'iniziale sua «gentilezza», e poi aveva menzionato l'accoglienza squisita riservatagli dai benedettini di Montecassino. Sul noto licenziamento in tronco di Theiner si veda anche Fuhrmann, *Papstgeschichtsschreibung*, p. 156.

¹³⁷ Bresslau, *Geschichte*, p. 449.

¹³⁸ *Dr. H. Pabst's Reise*, pp. 29-46.

¹³⁹ Schum, *Beiträge*.

¹⁴⁰ Sulla loro importanza, Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 29; Esch, *Auf Archivreise*, p. 204.

¹⁴¹ Esch, *Für die Monumenta in Italien*, p. 522, sul ringraziamento sia tramite il dono di volumi, specie quelli in folio che secondo Bethmann facevano più effetto, sia tramite la concessione della *Mitgliedschaft* nella Società. Al riguardo si veda pure Esch, *Auf Archivreise*, p. 212.

coglienza cordiale e di una disponibilità estrema senza eccezioni, a differenza della Germania, dove qualche ostilità egli aveva pur incontrato. La sua descrizione di archivi e biblioteche era molto irenica: le biblioteche sono aperte per la maggior parte con orari lunghi e comodi, organizzate in modo pratico e dignitoso per il lavoro, il personale gentile; si può mostrare la propria gratitudine, aggiunge Schum, con qualche omaggio della propria produzione letteraria, con la sicurezza di essere ricompensati con doni ricchi e non di rado preziosi. Le biblioteche assomigliano alle tedesche quanto a mobilio; solo la Laurenziana è la più famosa e illustre eccezione, con i suoi manoscritti incatenati, la sua sala tappezzata in modo straordinario, i suoi scranni rinascimentali. Nel modo di conservazione e nell'ordinamento delle fonti documentarie, al contrario, Schum rilevava una grande differenza con la Germania, come pure l'inesistenza di un sistema unitario. La sua descrizione, che fotografa la situazione successiva all'unificazione e alla conquista di Roma, è preziosa e merita di essere riportata per esteso:

La nascita generale degli archivi locali attraverso l'unificazione delle corporazioni precedenti, laiche ed ecclesiastiche, comporta che si mantenga il fondo documentario nella sua vecchia consistenza, per cui nella ricerca di singoli pezzi diventa necessario darne la provenienza in modo il più possibile preciso. Con la soppressione dei monasteri e l'incameramento dei loro archivi, ripetuti in tempi recenti, questo sistema si è ulteriormente ampliato. Il riordinamento del materiale appena acquisito procede in modo estremamente lento, e le singole sezioni coinvolte nell'operazione, ma non ancora ordinate, non sono purtroppo accessibili. All'interno delle singole provenienze dovrebbe valere l'ordine cronologico, che però spesso è osservato solo in modo grossolano e indeterminato. Solo in pochi archivi i singoli documenti, come da noi, sono inseriti in una cartellina, con un regesto e una datazione precisa; la maggioranza dei documenti è arrotolata tutta insieme e sullo stretto lato esterno è riportato al massimo l'anno e un nome; negli strumenti notarili, che in Italia si sono conservati in misura sterminata, solo il nome del re o dell'imperatore sotto il quale è stato sistemato l'atto relativo, troppo spesso in modo scorretto¹⁴². A seconda della grandezza dell'archivio in questione i rotoli riguardanti mezzo secolo o un secolo intero sono inseriti in 'buste' (sing. 'busta'). Questo modo di conservazione è facilitato dal fatto che un gran numero di documenti, come gli strumenti notarili, non hanno mai avuto un sigillo e che i sigilli della maggioranza dei documenti sigillati sono stati quasi completamente distrutti. In queste circostanze è stato possibile adottare un'altra procedura alla Marciana e in alcune raccolte private: i documenti sono stesi e fissati a fogli rigidi di cartone, con ferite per le notizie dorsali, e i fogli a loro volta sono rilegati in libri¹⁴³.

A queste informazioni generali segue l'effettiva descrizione delle fonti, ordinate in modo tradizionale secondo gli archivi o le biblioteche, nella sequenza data dalle tappe del viaggio; con l'avvertenza che l'attenzione dell'autore si rivolgeva prevalentemente ai diplomi di Lotario III e a quelli precedenti e successivi, allo scopo di offrire un contributo alla scienza diplomatica.

¹⁴² Era il caso dell'archivio capitolare di Ravenna, nel cui indice dei nomi erano riportati non solo i diplomi effettivamente emanati da un imperatore, ma anche i documenti che lo citavano nella datazione o all'interno del testo, di modo che si potevano esaminare anche 30-40 documenti senza trovare un vero diploma (Schum, *Beiträge*, p. 136).

¹⁴³ *Ibidem*, pp. 125-126.

7. Gli archivi ecclesiastici: il grido d'allarme di Harry Bresslau

Due anni dopo fu il grande diplomatista e futuro cronista dei *Monumenta Germaniae Historica*, Harry Bresslau, a intraprendere un viaggio in Italia, illustrato nel 1878 nel «Neues Archiv»¹⁴⁴. Bresslau s'era addottorato nel 1869 con una tesi sui diplomi di Corrado II ed era stato per questo chiamato alla collaborazione con i *Monumenta Germaniae Historica*¹⁴⁵; dopo un primo viaggio a Verona e Vercelli nel 1872¹⁴⁶, la sua missione del 1876 mirava a raccogliere nel modo più completo possibile il materiale manoscritto per i diplomi di Corrado II, a chiarire la consistenza dei diplomi negli archivi italiani non visitati negli ultimi anni o affatto visitati dai ricercatori tedeschi e infine, nella misura concessagli dal tempo limitato, a censire i necrologi, fonte pochissimo nota per l'Italia rispetto ai testimoni tedeschi. Nella sua relazione Bresslau non riferì molto sui diplomi di Corrado II, riservandosi di parlarne altrove, ma manifestò le sue impressioni sugli archivi italiani, molto diverse da quelle di Schum. Anch'egli era incondizionatamente grato alle personalità laiche ed ecclesiastiche con cui aveva avuto a che fare, ma la situazione gli appariva grave, gravissima:

Se gli archivi statali, per quel che li ho potuti conoscere, sono generalmente ben ordinati, i comunali lasciano moltissimo a desiderare e gli ecclesiastici nella maggior parte dei casi versano in uno stato di incredibile abbandono. Mentre i capitoli delle cattedrali trovano nel loro seno almeno l'uno o l'altro canonico che abbia sensibilità e comprensione per i tesori affidati ai loro archivi, negli archivi vescovili ciò avviene in rarissimi casi. Per lo più sotto la direzione di cancellieri vescovili, impiegati laici o ecclesiastici che, affogati dalle pratiche correnti, non possono né vogliono occuparsi della supervisione dei documenti antichi loro affidati, questi archivi sono destinati a sicura rovina. Tesori incalcolabili sono ad esempio andati perduti anche in tempi recentissimi a Bergamo e Parma, Mantova e Fiesole, Torino e Piacenza; e per quanto è stato ancora salvato si prospetta presto o tardi – lo si può prevedere quasi con certezza – lo stesso destino. Solo una cosa può soccorrere: rapida secolarizzazione degli archivi ecclesiastici, incorporazione almeno dei loro fondi più antichi (fino al XV secolo circa) e trasferimento di essi agli archivi statali, non ai Comuni, come è avvenuto sfortunatamente al momento delle soppressioni dei monasteri. Costerà del denaro, e i signori vescovi leveranno alte grida, ma per l'Italia è un dovere preoccuparsi a che i monumenti antichi della sua storia (che per tanto tempo è stata anche la nostra) non vadano in rovina o finiscano nelle mani dei profittatori a causa dell'ignoranza e indifferenza di coloro che li amministrano. Ma su queste tristi condizioni mi riservo di ritornare in altra occasione ancor più ampiamente, come l'importanza della cosa richiede¹⁴⁷.

Il grido d'allarme scaturiva dall'ispezione degli archivi di 26 fra città e centri minori, che Bresslau presentava nella rivista con la personalità e lo

¹⁴⁴ Bresslau, *Reise nach Italien*. Bresslau fu in Italia nell'autunno del 1876 (settembre-novembre). Il suo resoconto è seguito nella rivista da quello altrettanto vivace di Paul Ewald, *Reise nach Italien*.

¹⁴⁵ Kehr, *Harry Bresslau. Ein Nachruf*, pp. 251-252. Su Bresslau, da ultimo Rando, *Il Medioevo*, pp. 178-183.

¹⁴⁶ Bresslau, *Kaiserurkunden in Vercelli und Verona*.

¹⁴⁷ Bresslau, *Reise nach Italien*, p. 80.

spessore dello studioso di razza. Gli archivi erano stati infatti personalmente visitati, con esiti che il resoconto riferisce sobriamente. A Bergamo

l'Archivio vescovile, nel quale mi introdusse solo dopo molti sforzi il cancelliere vescovile che di diplomi antichi non voleva saper nulla, (...) possiede ancora una serie di copie in uno dei molti *libri censuales* che purtroppo recentemente hanno molto sofferto per umidità e trascuratezza (il cancelliere e custode dell'archivio non li aveva mai visti prima e non sapeva nulla della loro esistenza!)¹⁴⁸.

A Parma,

nell'archivio vescovile, come non solo mi ha assicurato il gentilissimo cancelliere del vescovo, ma anche confermato l'esame diretto, è andato perduto, pare per sempre, l'intero, ricco tesoro di antiche pergamene, che ancora Affò ha utilizzato. Verosimilmente i documenti sono stati rubati sotto la negligente amministrazione del predecessore dell'attuale cancelliere; oggi l'archivio contiene solo atti privi di valore per la Germania¹⁴⁹.

A Mantova

sono rimasti purtroppo inutili i reiterati tentativi di ritrovare l'originale di St. 2084 (R 229), che ancora pochi anni fa era disponibile, ed è stato probabilmente prestato e non più restituito. In queste condizioni s'è dovuta considerare una fortuna la reperibilità almeno di un transunto di tale documento, in un originale di Carlo IV datato 1354, 4 id. dec., Mantue¹⁵⁰.

A Fiesole

il cancelliere del vescovo, sig. Bromzuoli [*sic*], trovava incredibilmente ridicola l'idea di voler cercare presso di lui vecchi diplomi e mi ha ripetuto più d'una volta il suo 'ma non c'è niente' [in italiano nel testo]. Comunque mi ha consentito di ispezionare, accompagnato dal vecchio servitore della cancelleria, una sorta di stanza di sgombero in cui erano custoditi alcuni pezzi d'archivio antichi, senza alcun ordine. Dopo lunghi sforzi e dopo non aver trovato nulla a eccezione di una scatola di cartone sotto un armadio con alcune bolle papali e *chartae pagenses*, volevamo già abbandonare le inutili, ulteriori ricerche, quando il servitore finalmente mi trascinò ancora alcuni manoscritti, che in maggioranza erano senza valore, fra i quali però si rivelò per la mia gioia un Copiale (Cod. membr. fol.) di mani diverse del XIII fino al XVI secolo¹⁵¹.

A Torino

il diploma cercato come l'originale di St. 2335 era purtroppo scomparso, benché entrambi i pezzi, come mostrano le custodie descritte da mano moderna – qui vengono dette camicie –, devono essere stati ancora disponibili fino a poco tempo fa. Mons. Chiusi, che mi aveva preparato alla delusione, riteneva che i documenti fossero forse pervenuti, durante la pluriennale vacanza della sede arcivescovile, nell'Archivio del Regio Economato Generale, un ufficio pubblico che durante la

¹⁴⁸ *Ibidem*, p. 98. Sui risultati delle indagini di Bresslau a Bergamo, ampiamente Gawlik, *Osservazioni diplomatiche*, pp. 138-140.

¹⁴⁹ Bresslau, *Reise nach Italien*, p. 107.

¹⁵⁰ *Ibidem*, pp. 94-95.

¹⁵¹ *Ibidem*, p. 116.

sede vacante aveva amministrato redditi e temporalità; più tardi ho ordinato colà indagini, ma nessuno voleva saperne dei documenti, cosa che naturalmente non esclude che essi non vi siano davvero¹⁵².

Infine a Piacenza

nel palazzo del vescovo questi non abitava, almeno all'epoca della mia visita, poiché l'attuale titolare della cattedra non aveva richiesto l'«exequatur» dal governo. Vi si trovava invece la cancelleria vescovile e la cosiddetta Curia vescovile, e a fronte delle mie richieste sono stato indirizzato a uno sgabuzzino al pianterreno, squallido e umido («dürftige und feuchte Bodenkammer»), dove peraltro una grossa montagna di pergamene giaceva sparsa sul pavimento¹⁵³.

Per quanto riguarda gli archivi capitolari, a giudizio di Bresslau quello di Cremona aveva forse avuto la sorte peggiore di tutte le raccolte simili della Lombardia¹⁵⁴.

Nonostante la desolazione spesso provata, la sua missione fu in ogni caso ricca di risultati quanto a nuovi diplomi e correzione di lezioni o datazioni, ma soprattutto per l'importante conclusione che le due cancellerie imperiali, italiana e tedesca, non erano, come fino ad allora s'era ritenuto, due uffici nettamente distinti nel personale, poiché gli stessi scribi erano testimoniati nell'attività di entrambe. Di tutto ciò Bresslau parlava in apertura del resoconto fin qui citato, corredandolo con l'edizione di ben quattordici diplomi e di estratti da sette necrologi.

Dopo il 1876 Bresslau sarebbe tornato più volte in Italia e, pur non dando più alle stampe resoconti così ricchi e dettagliati, avrebbe continuato a pubblicare diplomi, placiti e necrologi frutto delle missioni italiane¹⁵⁵. Era questa la sua vocazione di editore, palesatasi già dal 1872: «il suo (...) cammino lo portò presto – come noi tutti – nella terra classica degli archivi medievali, in Italia»¹⁵⁶, avrebbe scritto di lui Paul Fridolin Kehr, altro grande viaggiatore nel nostro paese.

8. Uno sguardo d'insieme

Con Bresslau si compiva mezzo secolo di viaggi in Italia da parte dei “monumentisti”, e si supera pure il termine *ad quem* (1870) fissato dagli organizzatori del convegno. A partire dagli anni Settanta dell'Ottocento sarebbe iniziata una fase d'intensa istituzionalizzazione della ricerca, con la fondazione in Italia di diversi istituti sull'onda della rapida, crescente specializzazione

¹⁵² *Ibidem*, pp. 105-106.

¹⁵³ *Ibidem*, p. 107.

¹⁵⁴ *Ibidem*, p. 95.

¹⁵⁵ Si veda ad esempio Bresslau, *Handschriftliches aus Italien*.

¹⁵⁶ Kehr, *Harry Bresslau. Ein Nachruf*, p. 252.

e professionalizzazione delle scienze umane¹⁵⁷. Per il periodo precedente, e prima della nascita della «Stazione storica prussiana» nel 1888 (dal 1890 Istituto storico prussiano), le notizie dall'archivio dei *Monumenta* e dal materiale edito nella rivista della Società, cui si è fin qui attinto, offrono dati preziosi sullo stato degli archivi e delle biblioteche italiane, con una serie di istantanee collegabili a momenti topici: dopo le guerre napoleoniche e i moti del 1821 (Bluhme, Pertz), nel Quarantotto e post-Quarantotto (Böhmer, Bethmann), dopo l'unificazione nazionale e alla fine dello Stato pontificio (Pabst, Schum, Bresslau). Si tratta di cesure importanti per la storia delle istituzioni e delle collezioni, pur se, sulla base dei dati finora disponibili, i rivolgimenti politici sembrerebbero solo accennati dai nostri "monumentisti" e presi in considerazione unicamente per i loro effetti sulle missioni¹⁵⁸. Fanno eccezione almeno l'epistolario di Böhmer, che nel '49, da Firenze, descriveva un paese depresso e in parte devastato, le biblioteche chiuse, un ceto medio annichilito e gli austriaci salutati con sollievo dalla popolazione¹⁵⁹; o anche lo scambio epistolare

¹⁵⁷ Esch, *Auf Archivreise*, pp. 188, 192. L'intero saggio di Esch è appunto dedicato alla fase precedente, in cui la «repubblica dei dotti» si mosse senza istituti di ricerca nazionali e si avvale di un'ampia rete di relazioni personali; si veda in particolare il testo e la nota 161.

¹⁵⁸ *Ibidem*, pp. 224-225; Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 26; Fuhrmann, Wesche, «Die unabhängigen Bande unserer schönen Gelehrtenrepublik».

¹⁵⁹ «L'animo del paese nell'Italia settentrionale è incredibilmente depresso, ché ora vengono le lacrime di coccodrillo. Ma la popolazione, secondo le dichiarazioni degli ufficiali austriaci, dovrebbe essere nel complesso ben disposta. L'agitazione sarebbe stata sollevata solo dai banditi amnistiati e da pochi nobili e "Signori" [così nell'originale]. Tracce della guerra erano visibili in modo particolare attorno a Peschiera, Brescia e Venezia. Borgonuovo l'abbiamo trovato mezzo bombardato, mezzo bruciato. Attorno a Brescia molto era già stato ripristinato: dovrebbero esser state distrutte 200 case, ma solo ai lati esterni della città. Le fortezze attorno a Venezia e lo stupendo ponte della ferrovia risultano completamente bombardati e fatti saltare in aria. A Milano non si vedono carrozze eleganti («Equipage»), dove diversamente era un così grande splendore; Venezia al contrario era più vivace. Gente della borghesia lamentava il destino del ceto medio, che è stato quasi annientato; al povero, che non ha nulla da perdere, e al ricco, che può contenersi, questo brutto momento pare riuscire meno duro. – Nella Romagna e in Toscana si è percepita la rivoluzione in modo ancora più doloroso, poiché qui dominava il terrore del furfante più degenerato («verworfenstes Gesindel»). Abbiamo accolto gli austriaci con i più caldi auguri di benedizione, mi ha detto una donna della borghesia a Bologna. Affermazioni simili ho ascoltato in Toscana. Ma l'acuartieramento pesa sui comuni già rovinati dalla rivoluzione. Non si può ancora immaginare quale sarà l'esito, soprattutto perché senno e ragione non sono ancora tornati dappertutto. Nell'incontro di studiosi sono stato poco fortunato (...) T. Gar, coinvolto nella rivoluzione, era già stato rimosso da un anno dal suo posto di bibliotecario ed era appunto a Vienna, per rielemosinarlo. Le biblioteche nel Milanese e nel Veneziano erano ancora sbarbate. (...) In Pisa i bibliotecari erano assenti. Al contrario a Lucca (...) mi sono intrattenuto diverse ore con il vecchio e degno Barsocchini. Quando per la prima volta sono tornato nel mio secondo alloggio, davanti alla mia porta sedeva un uomo, in mia attesa; era il prof. e bibliotecario Bonaini da Pisa, che aveva udito del mio arrivo e per ore mi ha poi fornito dotti chiarimenti, fino al suo rientro a Pisa. È riuscito a ottenere l'acquisizione dei miei regesti per la biblioteca di Pisa ed è pieno di entusiasmo per questo metodo che vuole imitare. Peccato solo la mancanza di sostegno. Perfino l'«Archivio storico» tira avanti a fatica, come ho saputo da Vieusseux stesso, presso il quale ho trascorso una serata (...). Della malevolenza («Misslieben») degli italiani contro i tedeschi, di cui ho letto nella «Allgemeine Zeitung», non abbiamo sperimentato la minima traccia. Comunque gli ufficiali austriaci, che abbiamo trovato ovunque molto cordiali nei nostri confronti, vanno solo in determinati caffè, dove ogni tanto s'incontra un qualche italiano»: *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 2/2, n. 289, pp. 5-8, Firenze, 17 novembre 1849.

fra Paul Johannes Merkel e Heinrich Brunn, con la descrizione, da parte di quest'ultimo, della desolante situazione della città dei papi durante la Repubblica romana del 1848-1849¹⁶⁰.

Ne deriva un quadro d'insieme che permette una prima considerazione comparativa con quanto risulta dalle relazioni sulle singole realtà locali presentate al convegno: strutture organizzative, accessibilità, ordine/disordine; catalogazione; dispersioni; collaborazione con studiosi e personaggi del luogo. La necessità di partire da antichi cataloghi e vecchie edizioni rese i viaggiatori dei *Monumenta Germaniae Historica* particolarmente sensibili alle vicende della documentazione: l'*Iter Italicum* di Bluhme si apriva con una storia delle biblioteche e degli archivi dall'età tardoantica ai suoi giorni, e alle sedi più importanti dedicava un succinto profilo, con l'indicazione di vendite, furti, dispersioni, incendi; altrettanto vale per i suoi successori in cammino per la Penisola, che fornivano dati di grande utilità per i futuri colleghi e per gli storici di oggi¹⁶¹, anche perché nei decenni fra il Venti e il Settanta la documentazione fu soggetta a trasferimenti, catalogazioni e talvolta sottrazioni, tali da costringere i "monumentisti" a ritornare più volte sui passi dei loro predecessori. Significative ad esempio le vicende della biblioteca del monastero cisterciense di Santa Croce in Gerusalemme a Roma: una notizia di Paul Johannes Merkel (†1861) pubblicata postuma ne ricostruì la storia dalla fondazione nel 1660 fino ai suoi giorni, cioè dopo il rientro del papa in città nel 1849 e i saccheggi all'epoca della Repubblica romana¹⁶², ricordando fra l'altro come ancora nei primi decenni dell'Ottocento il monastero fosse stato costretto a vendere manoscritti e libri per sopravvivere, mentre gli armadi della biblioteca erano stati sottratti a tale destino solo perché riutilizzati come guardaroba¹⁶³.

Oltre alle indicazioni pratiche sulle strutture organizzative e sulla disponibilità dei fondi, di non minore valore sono i ritratti di studiosi, di eruditi o persone comuni, sprazzi di una varia umanità spesso osservata con occhio etnografico: il tono ironico del protestante Bethmann sulla Madonna a spasso nella processione di Nocera ha il suo *pendant* nello *humour* alla Heine dell'ebreo Bresslau nei confronti dei «signori vescovi», insensibili ai tesori che non meritavano di custodire. Proprio sulla scorta delle lettere inedite dei "monumentisti", Arnold Esch è riuscito a captare l'«atmosfera» del viaggio e dell'incontro personale con il paese e i suoi abitanti da parte degli studiosi tedeschi; ma al tempo stesso ha potuto ritessere le reti costituite da diplomatici e persone di riferimento *in loco*, connazionali e no, un variegato mondo

¹⁶⁰ Fuhrmann, Wesche, «Die unabhängigen Bande unserer schönen Gelehrtenrepublik», pp. 47-50 (19-23 maggio 1849), con commento alle pp. 31-32 e, sui due amici, alle pp. 27-37. Heinrich Brunn scriveva dalla biblioteca del monastero cisterciense di Santa Croce in Gerusalemme, devastato durante i disordini della rivoluzione e della Repubblica Romana (p. 32).

¹⁶¹ Per Bethmann si veda ad esempio Esch, *Auf Archivreise*, p. 203 e nota 65.

¹⁶² Merkel, *Ueber die Bibliothek* e *supra* la nota 160.

¹⁶³ *Ibidem*, p. 577. Il saggio di Merkel fu pubblicato postumo nel 1876.

internazionale all'interno del quale si mosse la «repubblica delle lettere»: una comunità costituita da studiosi, dilettanti e uomini di cultura, prima che la professionalizzazione delle discipline portasse alla divisione e alla frammentazione in discipline specialistiche¹⁶⁴.

Lo sguardo dall'esterno dei "monumentisti" può dunque contribuire ad allargare e correggere una prospettiva tendenzialmente nazionale e municipale degli studi archivistici, anche quanto alla condivisione della memoria e di una storia che «è anche la nostra», come diceva Bresslau e prima di lui Böhmer. Se l'amor patrio poteva animare gli studiosi al di qua e al di là delle Alpi, la logica di ricerca rimaneva profondamente diversa, perché i "monumentisti" prescindevano dallo spazio e dalla geografia della piccola patria: in prospettiva regio-imperiale, quella cioè delle fonti per la storia della Germania, non aveva ad esempio molto significato la dialettica centro-periferia e capitale-centri minori che è risultata così importante, secondo le relazioni presentate al convegno, per i cultori della storia e delle istituzioni locali. Per Bethmann, il bilancio delle disavventure e degli aneddoti si esprimeva in termini quantitativi: due, tre, novantatré diplomi¹⁶⁵, ma ciò dipende evidentemente dal tipo di comunicazione considerata, consistente in resoconti ufficiali e scambi epistolari con l'istituzione, ovvero con l'esigente Pertz. L'afflato patriottico di uno Stein rimane piuttosto nell'epistolario di Böhmer, che con Pertz non ebbe un rapporto di subalternità, mentre per gli altri collaboratori pare prevalere l'aspetto tecnico; i resoconti, editi e inediti, sono irti di sigle, collazioni e varianti che ne rendono ardua e molto particolare la lettura – non a caso i "monumentisti", accanto all'ammirazione per le loro competenze¹⁶⁶, si attirarono anche le critiche di un Jakob Burckhardt, che li motteggiò come «Urkundionen», membri di una stirpe estinta e fuori del mondo¹⁶⁷ come quelle che allora i medievisti andavano ricostruendo (Obertenghi, Arduinici, Gandolfingi).

L'«amor di patria» poteva peraltro suscitare concorrenze nelle iniziative di edizione¹⁶⁸: un giovane conte a Terni si rifiutò ostinatamente di mostrare a Pabst un diploma di Federico I graziosamente ottenuto dall'archivio locale perché intendeva riservarsene l'edizione, e perché riteneva che i tedeschi avessero anticipato gli italiani in così tante edizioni documentarie che per ogni italiano fosse un obbligo d'onore nazionale non lasciarsi, una volta tanto, prevenire¹⁶⁹. Per non parlare dell'ostilità percepita da Niebuhr, che nel 1821 aveva evitato di andare a controllare il Gaio veronese di persona, per lo «scaltrito rancore di questa infame nazione contro un forestiero che potrebbe tro-

¹⁶⁴ Esch, *Auf Archivreise*, pp. 232-234; Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 3.

¹⁶⁵ Esch, *Auf Archivreise*, p. 199 (i 93 diplomi sono citati in una lettera inedita di Bethmann, del 1853, da Fermo).

¹⁶⁶ Clemens, «*Sanctus amor patriae*», pp. 242-243.

¹⁶⁷ Così Fuhrmann, «*Sind eben alles Menschen gewesen*», p. 31 («abgesunken und weltfern»).

¹⁶⁸ Clemens, «*Sanctus amor patriae*», pp. 244-245.

¹⁶⁹ *Dr. H. Pabst's Reise*, p. 36.

vare ciò che essi non sono mai stati in grado di portare alla luce»¹⁷⁰. Anche nel 1876 Harry Bresslau dovette scontrarsi con le resistenze di chi non voleva farlo entrare nell'Archivio municipale di Ravenna, in quanto era in corso l'edizione dell'*Appendice ai Monumenti Ravennati* di Marco Fantuzzi e non si desiderava che studiosi tedeschi pubblicassero per primi documenti ancora inediti¹⁷¹. Ma si tratta di testimonianze isolate, rispetto a una generale disponibilità: si pensi a Bonaini, punto di riferimento di ogni studioso tedesco diretto in Toscana, il quale trasse da Böhmer l'incoraggiamento ad assumere l'incarico di responsabilità che gli era stato offerto e fu pronto ad affidarsi ai suoi consigli nell'opera di riordino degli archivi toscani¹⁷².

Ai primi del Novecento gli incontri e le collaborazioni a titolo personale sarebbero state potenziate dall'avanzata istituzionalizzazione della ricerca la quale, unita all'incipiente «politica culturale estera» degli Stati¹⁷³, avrebbe permesso di concepire più ambiziosi progetti di cooperazione. Non a caso ciò avvenne in occasione di uno dei primi congressi internazionali di scienze storiche, il secondo, tenuto a Roma nel 1903. Già al primo incontro internazionale del 1898 all'Aja, configuratosi come Congrès international d'Histoire Diplomatique, nella seduta di apertura s'era deciso di creare presupposti organizzativi per internazionalizzare l'edizione documentaria, con lo scopo di giungere a una considerazione degli eventi storici il più possibile obiettiva, appassionata e aliena da unilateralità¹⁷⁴. Nel discorso inaugurale tenuto al Congresso internazionale di Roma cinque anni dopo, Pasquale Villari rivendicava «l'unità intrinseca della storia» e insisteva sulle necessità della collaborazione internazionale, sottolineando «quanto vivo debba essere in noi il desiderio di stringere con gli stranieri non solamente cordiali relazioni sociali, ma anche vere e proprie alleanze intellettuali»¹⁷⁵. Difatti Villari, quale rappresentante, insieme con Ugo Balzani, dell'Istituto storico italiano, proprio in seno al Congresso condusse feconde trattative con Arnold Luschin von Ebengreuth e Harry Bresslau¹⁷⁶, rappresentanti a loro volta la Direzione centrale dei *Monumenta Germaniae Historica*, per un'intesa che favorisse l'aiuto reciproco fra

¹⁷⁰ «Dies tückische Grimm dieser schändlichen Nation gegen einen Fremden des gefunden was sie nie ans Licht gezogen haben würden macht es mir unmöglich selbst hinzugehen»: lettera inedita del 1821 di Niebuhr a Bluhme, così citata in Varvaro, *La revisione*, p. 404, ma bisognerebbe considerare il più ampio contesto.

¹⁷¹ Bresslau, *Reise nach Italien*, p. 110.

¹⁷² *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 1, p. 336. Sui contatti fra singoli studiosi e fra Deputazioni o Società storiche italiane e tedesche (i cui rapporti ufficiali furono però un'assoluta eccezione), ampiamente Clemens, «*Sanctus amor patriae*», pp. 90-103, 200 sgg.

¹⁷³ Erdmann, *Die Ökumene der Historiker*, p. 15.

¹⁷⁴ *Ibidem*, p. 23.

¹⁷⁵ Villari, *Discorso inaugurale*, pp. 99-100.

¹⁷⁶ Sulla loro attiva presenza a Roma si vedano le relazioni: Luschin von Ebengreuth, *Sul metodo*; Bresslau, *I denari imperiali*. Bresslau, che fu presidente della prima seduta della sezione storica medievale e moderna, si esprime fra l'altro negativamente sulla mozione avanzata da Ludo Moritz Hartmann, che auspicava una «trasformazione» del metodo di insegnamento della storia «in tutti i paesi», in modo da «omettere tutti quegli espedienti storiografici coi quali si suole eccitare, contro l'obiettività storica, l'odio contro le Nazioni estere» (p. XXVI).

i due istituti attraverso lo scambio di notizie, la collazione di testi, il prestito di manoscritti, e permettesse pure di coordinare i rispettivi progetti di pubblicazione, senza inutili sovrapposizioni. Sempre al congresso romano Luigi Schiaparelli aveva lanciato a nome dell'Istituto storico italiano l'idea di un *Corpus chartarum Italiae* come frutto della collaborazione di tutte le Deputazioni e Società storiche¹⁷⁷; grazie alle discussioni e al plauso che l'iniziativa aveva allora incontrato, subito dopo il Congresso si poté addirittura raggiungere un accordo con Paul Fridolin Kehr, che presso l'Istituto storico prussiano in Roma vagheggiava un progetto simile di *regesta chartarum Italiae*, per un'edizione congiunta: il 28 giugno 1903 l'Istituto storico italiano accolse la proposta di Kehr¹⁷⁸ e in breve si giunse alla definizione di un progetto di comuni ricerche e pubblicazioni (1905), realizzato nel 1907 con il primo volume dei *Regesta chartarum Italiae*¹⁷⁹: il *Regestum Volaterranum*¹⁸⁰ fu pubblicato dai due istituti insieme e ornato con il «logo dei due grandi rappresentanti della ricerca storica italiana e tedesca, Muratori e Leibniz, il cui tentativo di ricerca comune è stato ripreso dai due istituti»¹⁸¹.

Esito non altrettanto positivo ebbero invece i contatti intrecciati con i *Monumenta Germaniae Historica*¹⁸². Poco dopo il congresso romano, la Direzione centrale dei *Monumenta* aveva espresso parere favorevole alla bozza di un accordo fra i due enti di ricerca, ma solo nel 1911 tale bozza fu posta in discussione nell'Adunanza plenaria dell'Istituto storico italiano (assente Villari)¹⁸³. Furono allora avanzate numerose riserve quanto alla ripartizione delle pubblicazioni prevista dalla bozza; l'Istituto ad esempio si sarebbe dovuto occupare principalmente di statuti e di particolari serie di diplomi, cosa che non convinceva Augusto Gaudenzi né Oreste Tommasini, anche in nome di un certo spirito di patria («né il rispetto del sentimento di patriottismo può

¹⁷⁷ Schiaparelli, *Proposte per la pubblicazione*.

¹⁷⁸ *Adunanza plenaria del 28 giugno 1903*, pp. X-XVI. Il «disegno» d'accordo portato alla discussione e al voto dell'assemblea recava la firma Kehr-Villari. Quest'ultimo, presidente dell'Istituto, lo sostenne ricordando proprio le discussioni sulla dimensione internazionale della ricerca svolte al congresso romano e i contatti allora presi con Bresslau e i *Monumenta* (p. X). Nell'Adunanza si manifestarono alcune resistenze (Monaci, Tommasini), ma l'accordo fu accolto con l'approvazione di tutti tranne uno (p. XIII). Nel 1906 Villari intervenne nel «Bullettino», illustrando le norme di edizione per i *Regesta chartarum*, che fra l'altro prevedevano l'uso della propria lingua da parte degli autori: *Norme per le pubblicazioni*, pp. XXIII-XXIV.

¹⁷⁹ Kehr, *Jahresbericht des Historischen Institutes 1904/05*, pp. V-VII. Si veda anche Tellenbach, *Die früh- und hochmittelalterliche Toskana*, in versione italiana in Tellenbach, *Ricerche storiche sulla Toscana*. La ricostruzione dei primi anni di vita dell'Istituto nella bibliografia indicata in Tellenbach, *Zur Geschichte*, pp. 382-383.

¹⁸⁰ *Regestum Volaterranum*. Nella prefazione, Kehr (*Vorwort*, pp. V-VII) sintetizza la storia dell'iniziativa.

¹⁸¹ Kehr, *Jahresbericht des Historischen Institutes. 1906/1907*, p. VI.

¹⁸² Secondo Francesco Novati, la proposta d'intesa era venuta dai *Monumenta Germaniae Historica* (*Adunanza plenaria del 7 febbraio 1911*, p. XXIV).

¹⁸³ *Adunanza plenaria del 7 febbraio 1911*. Il testo della bozza d'intesa alle pp. XXI-XXII, alla p. XXII i punti 2-4 relativi alla definizione dei rispettivi ambiti di pubblicazione. Una sintesi della bozza d'intesa, con la lista delle pubblicazioni che s'intendevano affidare all'Istituto, in Miglio, *Indirizzo di saluto*, p. 6.

essere estraneo a tutto ciò»¹⁸⁴. L'Adunanza si risolse a evitare puntuali, più precisi impegni, circoscrivendo l'accordo a un più generico obbligo di entrambi gli istituti al sostegno e all'informazione reciproca¹⁸⁵. La Direzione centrale dei *Monumenta*, a sua volta, nella sua assemblea plenaria del 1912 decise di esprimere all'Istituto il desiderio di operare anche in futuro per il sostegno reciproco definito nel 1903, ma di non dare più valore alla conclusione di un accordo circa la reciproca informazione, dopo che le singole disposizioni concordate nel 1903 non erano state approvate dall'Istituto¹⁸⁶. Lo slancio «ecumenico» degli storici e la possibilità di una «fratellanza scientifica», espressione usata da Villari nel 1907¹⁸⁷, facevano dunque fatica a decollare, come mostra pure la breve storia della collaborazione intrapresa per i *Regesta chartarum Italiae* e presto interrotta, a conferma delle dinamiche e metamorfosi di una «science in the making» tutt'altro che lineare e progressiva¹⁸⁸. Rimanevano l'intenso scambio fra i singoli e i fertili viaggi degli studiosi-viaggiatori, protagonisti di una disciplina che s'era andata formando ai margini, piuttosto che nei centri istituzionali delle università¹⁸⁹; ma partecipi, con le loro tecniche di lavoro d'archivio, della trasformazione delle testimonianze del passato in «oggetto epistemico», aperto alla conoscenza storica¹⁹⁰.

¹⁸⁴ Così Tommasini, che fungeva da presidente dell'adunanza, il quale inoltre affermava: «Anche in questo come in ogni altra cosa, tutto si traduce in risultati economici. La Germania occupa l'intero campo delle fonti storiche, e per necessità di cose tutti gli altri si sentono limitati. Ora anche noi dobbiamo pensare a tutelare la nostra produzione scientifica»: *Adunanza plenaria del 7 febbraio 1911*, p. XXIII. Novati da parte sua aveva invece sostenuto, parlando di sé, che «in fatto di scienza non è nazionalista. E crede che anche un accordo preciso non ci farebbe mancare ai doveri di patriottismo» (p. XXIII). Il più reciso risulta Gaudenzi, intervenuto più volte: «Perché dovremmo rinunciare a pubblicare noi i monumenti dell'antica legislazione nostra?» (p. XXII), e ancora: «La legislazione generale nostra appartiene a noi» (p. XXIV).

¹⁸⁵ Di fatto venivano accolti solo due dei cinque articoli della bozza, il primo e il quinto (decurtato delle indicazioni di dettaglio); si veda *supra* la nota 183.

¹⁸⁶ *Nachrichten*, pp. 708-709, notizia n. 209, firmata da H(arr) B(ress)l(au). Nell'adunanza plenaria del 28 maggio 1912 l'Istituto storico italiano prendeva atto della decisione, attraverso la lettura di una cortesissima missiva del presidente dei *Monumenta Germaniae Historica*, Reinhold Koser, che suona leggermente diversa da quanto riferito da Bresslau nelle *Nachrichten*: «Giacché le singole norme esecutive tracciate nel 1903 non ebbero l'approvazione dell'adunanza plenaria, crediamo che le disposizioni dell'articolo 5 non debbano avere più effetto»: *Adunanza plenaria del 28 maggio 1912*, p. XI. Con irritazione controllata Bresslau aveva invece scritto che la Direzione centrale «auf den Abschluss eines Abkommens über wechselseitige Benachrichtigung keinen Wert mehr lege, nachdem die 1903 verabredeten Einzelabmachungen seitens des Istituto storico nicht genehmigt worden seien» (p. 709).

¹⁸⁷ Villari, *Prefazione*, p. V. E la prefazione al primo volume degli atti del congresso romano del 1903.

¹⁸⁸ Saxer, *Die Schärfung*, pp. 34-35.

¹⁸⁹ Müller, *Geschichte machen*, p. 432.

¹⁹⁰ Saxer, *Die Schärfung*, pp. 34-35, 398.

Opere citate

- Additamentum primum ad Regesta imperii inde ab anno MCCCXIV usque ad annum MCCCLVII. Erstes Ergänzungsheft zu den Regesten Kaiser Ludwigs des Baiern und seiner Zeit 1314-1347*, Frankfurt am Main 1841.
- Adunanza plenaria del 28 giugno 1903*, in «Bullettino dell'Istituto storico Italiano», 25 (1904), pp. VII-XXII.
- Adunanza plenaria del 7 febbraio 1911*, in «Bullettino dell'Istituto storico Italiano», 32 (1912), pp. XXI-XXVI.
- Adunanza plenaria del 28 maggio 1912*, in «Bullettino dell'Istituto storico Italiano», 33 (1913), pp. VII-XV.
- W. Arnold, *Ludwig Conrad Bethmann (1812-1867)*, in «Wolfenbütteler Beiträge», 8 (1988), pp. 405-416.
- Autobiography and Letters of George Henry Pertz (Editor of the «Monumenta Germanica», Member of the Academies of Berlin, Paris, etc.)*, ed. by his wife (Leonora Pertz), London 1894.
- [L. Bethmann], *Dr. Ludwig Bethmann's Nachrichten über die von ihm für die Monumenta Germaniae Historica benutzten Sammlungen von Handschriften und Urkunden Italiens, aus dem Jahre 1854*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 12 (1874), pp. 201-426, 474-758.
- L. Bethmann, *Reise durch Deutschland und Italien in den Jahren 1844, 1845, 1846*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 9 (1847), pp. 513-658.
- F. Bluhme, *Bericht über die im Sommer 1823 in Oberitalien ausgeführten Arbeiten*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 5 (1824-25), p. 593-630.
- F. Bluhme, *Ueber eine Lindembrogische Handschrift germanischer Rechtsquellen*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 6 (1838), pp. 473-475.
- F. Bluhme, *Vermischte Nachrichten von italiänischen Bibliotheken und Archiven im Sommer 1822*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 5 (1824-25) pp. 575-592.
- F. Bluhme, *Vorläufige Resultate für die langobardischen Gesetze, aus italiänischen Handschriften gezogen*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 4 (1822-23), pp. 369-383.
- F. Bluhme, *Iter Italicum*, 4 voll., Berlin-Stettin 1824-Halle 1836.
- J.F. Böhmer, *Regesta chronologico-diplomatica Karolorum: die Urkunden sämmtlicher Karolinger in kurzen Auszügen, mit Nachweisung der Bücher, in welchen solche abgedruckt sind*, Frankfurt a.M. 1833.
- J.F. Böhmer, *Regesta chronologico-diplomatica regum atque imperatorum Romanorum inde a Conrado I. usque ad Henricum VII. Die Urkunden der römischen Könige und Kaiser von Conrad I. bis Heinrich VII. (911-1313) in kurzen Auszügen mit Nachweisung der Bücher, wo solche abgedruckt sind*, Frankfurt a.M. 1831.
- H. Bresslau, *I denari imperiali di Federico I*, in *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche*, Roma, 1°-9 aprile 1903, 6. *Atti della sezione IV: Numismatica*, Roma 1904, pp. 31-35.
- H. Bresslau, *Geschichte der Monumenta Germaniae Historica*, im Auftrage ihrer Zentraldirektion, Hannover 1921 (rist. anast. 1994).
- H. Bresslau, *Handschriftliches aus Italien*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 5 (1880), pp. 438-451.
- H. Bresslau, *Kaiserurkunden in Vercelli und Verona*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 1 (1876), pp. 417-421.
- H. Bresslau, *Reise nach Italien im Herbst 1876*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 3 (1878), pp. 77-138.

- R. Buchner, *Bluhme, Friedrich*, in *Neue Deutsche Biographie* 2, Berlin 1955, p. 321 (URL: < <http://www.deutsche-biographie.de/pnd118852086.html> >, consultato il 25.3.2016).
- G. Clemens, *Historische Vereine in Italien - Geschichtsschreibung im Dienste des Vaterlandes*, in «Blätter für deutsche Landesgeschichte», 138 (2002) pp. 95-117.
- G. Clemens, *Italienische Regionalgeschichte im 19. und 20. Jahrhundert: Traditionen und neue Wege*, in «Blätter für deutsche Landesgeschichte», 147 (2011), pp. 59-76.
- G. Clemens, «*Sanctus amor patriae*»: *eine vergleichende Studie zu deutschen und italienischen Geschichtsvereinen im 19. Jahrhundert*, Tübingen 2004.
- G.E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774*, Palermo 1846.
- B. Dudík, *Iter Romanum im Auftrag des hohen mährischen Landesausschusses in den Jahren 1852 und 1853 unternommen und veröffentlicht*, 1: *Historische Forschungen*; 2: *Das päpstliche Regestenwesen*, Wien 1855.
- C.G. Dümgé, F.J. Mone, *Literarische Reise durch einen Theil des vordern Schwabens und der Schweiz, aus Auftrag der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Erste Abt. von Heidelberg bis Constanz*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 1 (1819-20), pp. 143-153, 226-279.
- Emigrazione e territorio: tra bisogno e ideale*. Atti del convegno di studi, Varese, 18-20 maggio 1994, a cura di C. Brusa e R. Ghiringhelli, Varese 1995.
- K.D. Erdmann, *Die Ökumene der Historiker. Geschichte der Internationalen Historikerkongresse und des Comité Internationale des Sciences Historiques*, Göttingen 1987.
- A. Esch, *Auf Archivreise: die deutschen Mediävisten in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts; aus Italienbriefen von Mitarbeitern der Monumenta Germaniae Historica vor der Gründung des Historischen Instituts in Rom*, in *Deutsches Ottocento: die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*, a cura di A. Esch e J. Petersen, Tübingen 2000, pp. 187-234.
- A. Esch, *Die deutsche Geschichtswissenschaft und das mittelalterliche Rom: Von Ferdinand Gregorovius zu Paul Kehr, in Nachdenken über Geschichte. Beiträge aus der Ökumene der Historiker*. In memoriam Karl Dietrich Erdmann, a cura di von H. Boockmann, Neumünster 1991, pp. 55-76.
- A. Esch, *Für die Monumenta in Italien. Briefe Ludwig Bethmanns von einer Archiv- und Bibliotheksreise 1845/46*, in «Frühmittelalterliche Studien», 36 (2002), pp. 517-532.
- A. Esch, *Die Gründung deutscher Institute in Italien 1870-1914*, in *Jahrbuch der Akademie der Wissenschaften in Göttingen* 1997, Göttingen 1998, pp. 159-188.
- A. Esch, *Italienische und deutsche Mediävistik, in Die deutschsprachige Mediävistik im 20. Jahrhundert*, a cura di P. Moraw e R. Schieffer, Ostfildern 2005, pp. 231-249.
- A. Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento nell'archivio dei Monumenta Germaniae Historica 1822-1853*, in *Ovidio Capitani: quaranta anni per la storia medievale*, a cura di M.C. De Matteis, 2 voll., Bologna 2003, pp. 21-35.
- A. Esch, *La scuola storica tedesca e la storia di Roma nel Medio Evo dal Gregorovius al Kehr*, in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni*. Atti del convegno di studi, Roma, 12-14 marzo 1990, Roma 1994, pp. 69-84.
- P. Ewald, *Reise nach Italien im Winter von 1876 auf 1877*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 3 (1878), pp. 139-181, 319-383.
- Fontes iuris Germanici antiqui in usum scholarum separatim editi*, II, *Edictus, ceteraeque Langobardorum leges. Cum Constitutionibus et pactis principum Beneventanorum*, ex maiore editione Monumentis Germaniae inserta correctiores recudi curavit F. Bluhme, Hannover 1869.
- H. Fuhrmann, *Gelehrtenleben. Über die Monumenta Germaniae Historica und ihre Mitarbeiter*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 50 (1994), pp. 1-31.
- H. Fuhrmann, *Die Monumenta Germaniae Historica und die Frage einer textkritischen Methode*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 100 (1995-96), pp. 17-29.
- H. Fuhrmann, *Papstgeschichtsschreibung: Grundlinien und Etappen*, in *Geschichte und Geschichtswissenschaft in der Kultur Italiens und Deutschlands*. Wissenschaftliches Kolloquium zum Hundertjährigen Bestehen des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 24-25 Mai 1988, a cura di A. Esch, Tübingen 1989, pp. 141-191.
- H. Fuhrmann, «*Sind eben alles Menschen gewesen*». *Gelehrtenleben im 19. und 20. Jahrhundert*. Dargestellt am Beispiel der Monumenta Germaniae Historica und ihrer Mitarbeiter, unter Mitarbeit von M. Wesche, München 1996.

- H. Fuhrmann, M. Wesche, «Die unabhängigen Bande unserer schönen Gelehrtenrepublik». *Ein deutscher Freundeskreis in Rom während der Revolutionszeit 1848/49*, in *Italia et Germania*. Liber amicorum Arnold Esch, a cura di H. Keller, W. Paravicini e W. Schieder, Tübingen 2001, pp. 27-50.
- A. Gawlik, *Osservazioni diplomatiche – e non – sull'edizione delle carte bergamasche*, in *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali*. Atti del convegno di studi, Bergamo, 7-8 aprile 1989, a cura di M. Cortesi, Bergamo 1991, pp. 131-149.
- H. Hoffmann, *Die Edition in den Anfängen der Monumenta Germaniae Historica*, in *Mittelalterliche Texte. Überlieferung - Befunde - Deutungen*. Kolloquium der Zentralkommission der Monumenta Germaniae Historica am 28-29 Juni 1996, a cura di R. Schieffer, Hannover 1996, pp. 189-232.
- E. Holtz, M. Lawo, *Monumenta Germaniae Historica und Regesta Imperii*, in *Monumenta Germaniae Historica, Regesta Imperii*, Berlin 2003, pp. 18-30.
- Joh. Friedrich Böhmer's *Leben, Briefe und kleinere Schriften*, a cura di J. Janssen, 1: *Leben, 1795-1863. Mit Porträt und Facsimile*; 2/1: *Briefe, 1815-1849*; 2/2: *Briefe, 1849-1863*, Freiburg im Breisgau 1868-1869.
- P.F. Kehr, *Harry Bresslau. Ein Nachruf*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 47 (1928), pp. 251-266.
- P.F. Kehr, *Jahresbericht des Historischen Institutes 1904/05*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 8 (1905), pp. 1-X.
- P.F. Kehr, *Jahresbericht des Historischen Institutes. 1906/1907*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 10 (1907), pp. 1-X.
- E. Kleinstück, *Johann Friedrich Böhmer*, Frankfurt 1959.
- H. Leo, *Vicende della costituzione delle città lombarde fino alla discesa di Federico I imperatore in Italia*, traduzione di C. Balbo, Torino 1836 (ed. orig. Leipzig 1824).
- A. Luschin von Ebengreuth, *Sul metodo da osservare nella descrizione di rispostigli di monete del medio evo per trarne il maggior profitto storico*, in *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche*, Roma, 1-9 aprile 1903, 6. *Atti della sezione IV: Numismatica*, Roma 1904, pp. 129-134.
- P.J. Merkel, *Ueber die Bibliothek des Cistercienserklusters S. Croce di Gerusalemme in Rom*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 1 (1876), pp. 576-579.
- M. Miglio, *Indirizzo di saluto*, in *Stato della ricerca e prospettive della medievistica tedesca*, Roma, 19-20 febbraio 2004, a cura di M. Matheus e M. Miglio, Roma 2007, pp. 5-9.
- Monumenta Germaniae Historica, Leges*, 3. *Leges Alamannorum. Leges Baiuvariorum. Leges Burgundionum. Lex Frisionum*, Hannover 1862.
- Monumenta Germaniae Historica, Leges*, 4. *Leges Langobardorum*, Hannover 1868.
- Monumenta Germaniae Historica, Leges*, 5. *Leges Saxonum. Lex Thuringorum. Edictum Theoderici regis. Remedii Curiensis episcopi capitula. Lex Ribuariorum. Lex Francorum Chamaurorum. Lex Romana Raetica Curiensis*, Hannover 1889.
- L. Moscati, *Italianische Reise: Savigny e la scienza giuridica della Restaurazione*, Roma 2000.
- Ph. Müller, *Geschichte machen. Überlegungen zu lokal-spezifischen Praktiken in der Geschichtswissenschaft und ihrer epistemischen Bedeutung im 19. Jahrhundert. Ein Literaturbericht*, in «Historische Anthropologie», 12 (2004), pp. 415-433.
- Nachrichten*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 38 (1913), pp. 708-752.
- A.R. Natale, *Presentazione della mostra didattica: Michele Paolo Daverio (Vergiate 4 ottobre 1770, Zurigo 31 dicembre 1824): archivista nazionale, esule, emigrato*, in *Emigrazione e territorio: tra bisogno e ideale*. Atti del convegno di studi, Varese, 18-20 maggio 1994, a cura di C. Brusa e R. Ghiringhelli, Varese 1995, pp. 335-336.
- H.L.W. Nelson, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, unter Mitwirkung von Martin David, Leiden 1981.
- Norme per le pubblicazioni dell'Istituto storico Italiano*, in «Bullettino dell'Istituto storico Italiano», 28 (1906), pp. VII-XXIV.
- Novalesa, SS. Pietro e Andrea*, a cura di M. Gattullo con la collaborazione di Anna Maria Luconia, Torino 2010, Archivio di Stato di Torino, Inv. n. 315/12 (<http://archiviodistatotorino.beniculturali.it/work/doc/novalesa.pdf>, consultato il 30 gennaio 2016).

- G. Opitz, *Böhmer, Johann Friedrich*, in *Neue Deutsche Biographie*, 2, Berlin 1955, pp. 393-394. [H. Pabst], *Dr. H. Pabst's Reise nach Italien 1869/1870*, a cura di G. Waitz, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 2 (1877), pp. 29-45.
- F. Palacký, *Literarische Reise nach Italien im Jahre 1837 zur Aufsuchung von Quellen der böhmischen und mährischen Geschichte*, Prag 1838.
- G.H. Pertz, *Auszug aus dem Handschriftenverzeichniß der Fürstl. Barberinischen Bibliothek zu Rom*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 4 (1822-23), pp. 535-542.
- G.H. Pertz, *Auszug aus dem Handschriftenverzeichniß der Fürstlich Chigi'schen Bibliothek*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 4 (1822-23), pp. 528-535.
- G.H. Pertz, *Italiänische Reise vom November 1823 bis August 1824*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 5 (1824-25), pp. 1-514.
- G.H. Pertz, *Verzeichniß der Handschriften der St. Marcus-Bibliothek zu Venedig für Deutsche und Italienische Geschichte des Mittelalters*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 4 (1822-23), pp. 139-167.
- P. Piano, *Michele Paolo Daverio, archivista nazionale, esule ed emigrato in Svizzera*, in *Emigrazione e territorio*, pp. 317-333.
- Plan des Unternehmens der Gesellschaft f. ä. D. G.*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 5 (1824-25), pp. 788-806.
- D. Rando, *Il Medioevo con il cuore e con rigore. Walter Lenel, 1868-1937, in Ottant'anni da maestro. Saggi degli allievi offerti a Giorgio Cracco*, a cura di D. Rando, P. Cozzo e D. Scotto, Roma 2014, pp. 177-219.
- Regesta Imperii inde ab anno 1246 usque ad annum 1313. Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich Raspe, Wilhelm, Richard, Rudolf, Adolf, Albrecht und Heinrich VII.* ed. J.F. Böhmer, Stuttgart 1844.
- Regestum Volaterranum. Regesten der Urkunden von Volterra (778-1303)*, im Auftrage des Preussischen Historischen Instituts, a cura di F. Schneider, Roma 1907.
- G.P. Romagnani, *Storografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985.
- F.C. von Savigny, F. Bluhme, *Briefwechsel mit Friedrich Bluhme 1820-1860*, a cura di D. Strauch, Bonn 1962.
- D. Saxer, *Die Schärfung des Quellenblicks. Forschungspraktiken in der Geschichtswissenschaft 1840-1914*, München 2014.
- L. Schiaparelli, *Proposte per la pubblicazione di un «corpus chartarum Italiae»*, in *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche*, Roma, 1-9 aprile 1903, 3. *Atti della sezione II: Storia medievale e moderna. Metodica-Scienze storiche ausiliarie*, Roma 1906, pp. 11-18.
- G. Schmitz, *Zur Entstehungsgeschichte der «Monumenta Germaniae Historica»*, in *Zur Geschichte der Gleichung "germanisch-deutsch". Sprache und Namen, Geschichte und Institutionen*, a cura di H. Beck, D. Geuenich e H. Steuer, Berlin 2004, pp. 503-522.
- W. Schum, *Beiträge zur deutschen Kaiserdiplomatie aus italienischen Archiven*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 1 (1876), pp. 121-158.
- R. von Stintzing, *Bluhme, Friedrich*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, 2, Leipzig 1875, pp. 734-737. URL: < https://de.wikisource.org/w/index.php?title=ADB:Bluhme,_Friedrich&oldid=2488327 >(consultato il 25 marzo 2016).
- G. Tellenbach, *Die früh- und hochmittelalterliche Toskana in der Geschichtsforschung des 20. Jahrhunderts. Methoden und Ziele*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), pp. 37-67.
- G. Tellenbach, *Ricerche storiche sulla Tuscia fino al 1200. Scopi e metodi*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto Medioevo*. Atti del 5° congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971, Spoleto 1973, pp. 19-46.

- G. Tellenbach, *Zur Geschichte des preußischen historischen Instituts in Rom (1888-1936)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 50 (1971), pp. 382-419.
- Uebersicht des Briefwechsels (Januar bis Dezember 1822, in alphabetischer Folge)*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 4 (1822), pp. 435-510.
- M. Varvaro, *La revisione del palinsesto veronese delle Istituzioni di Gaio e le schede di Bluhme*, in «Annali del seminario giuridico dell'Università degli studi di Palermo (AUPA)», 57 (2014), pp. 387-438.
- Verzeichniß verschiedener Handschriften deutscher Geschichts-Quellen in der Bibliothek des Vatikan*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 3 (1821), pp. 414-430.
- P. Villari, *Discorso inaugurale del Presidente del Congresso*, in *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche*, Roma, 1-9 aprile 1903, 3. *Atti della sezione II: Storia medievale e moderna. Metodica-Scienze storiche ausiliarie*, Roma 1906, pp. 97-107.
- P. Villari, *Prefazione*, in *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche*, Roma, 1-9 aprile 1903, 1. *Parte generale*, Roma 1907, pp. III-IX.
- W. Wattenbach, *Böhmer, Johann Friedrich*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, 3, Leipzig 1876, pp. 76-78.
- M. Wesche, *Die Reisenden der Monumenta Germaniae Historica*, in *Zur Geschichte und Arbeit der Monumenta Germaniae Historica*. Ausstellung anlässlich des 41 Deutschen Historikertages, München, 17-20 September 1996, catalogo a cura di A. Gawlik, München 1996, pp. 22-34.
- Wichtigkeit der Archive und Bibliotheken Italiens, besonders der Lombardischen, für Quellen-Sammlung deutscher Geschichten, nebst Vorschlägen zu deren zweckmäßigen Durchforschung*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 2 (1820), pp. 337-345.

Daniela Rando
Università degli Studi di Pavia
daniela.rando@unipv.it

Il Piemonte e la Liguria

Centro e periferia nella storiografia piemontese di metà Ottocento

di Gian Paolo Romagnani

La storiografia piemontese di metà Ottocento è caratterizzata dal rapporto dialettico fra la capitale Torino – ove Carlo Alberto sostiene e promuove, a partire dagli anni Trenta, una organica politica culturale, che si incarna in nuove istituzioni – e le realtà territoriali periferiche recentemente annesse al Piemonte sabauda. Si esemplifica, in particolare, con le piccole città di Cherasco e di Vercelli e con un centro urbano come Genova, contraddistinto da una forte identità e da una gloriosa tradizione. È sottolineato il ruolo di alcune figure eminenti, come Luigi Cibrario e Ercole Ricotti.

The historiography of mid-nineteenth-century Piedmont is characterized by a dialectical relationship between the capital, Turin (where as of the 1830s Charles Albert promoted and supported a structured cultural policy which found embodiment in new institutions), and the peripheral territorial entities recently annexed to Sabaudian Piedmont. In particular, it is here exemplified with the small cities of Cherasco and Vercelli and with an urban centre such as Genoa, characterized by a strong identity and a glorious tradition. The article also underscores the role of some important personalities such as Luigi Cibrario and Ercole Ricotti.

XIX secolo; Piemonte; Torino; Vercelli; Cherasco; storiografia; ricerca storica.

19th Century; Piedmont; Turin; Vercelli; Cherasco; Historiography; Historical Research.

Il nesso centro-periferia e il non facile rapporto fra Torino e gli altri territori del Regno sabauda è certamente uno dei nodi da affrontare nella ricostruzione di una storia della storiografia subalpina e delle sue istituzioni fra Sette-Ottocento e Novecento. Particolarmente delicato appare il rapporto fra Torino e il Piemonte, da un lato, e dall'altro i cosiddetti territori "di nuovo acquisto" – come il Monferrato, l'Alessandrino, il Tortonese, la Lomellina, la stessa Valle d'Aosta, per non parlare della Sardegna e della Liguria, forzatamente annesse al Regno sabauda fra la prima metà del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento – territori tutti segnati da una lunga tradizione di autonomia e di alterità rispetto al Piemonte propriamente detto.

Fino alla metà del Settecento, infatti, la storiografia subalpina era stata espressione pressoché esclusiva della corte e degli intellettuali ad essa col-

legati¹. Nei decenni successivi erano stati abbastanza rari gli studiosi interessati a sviluppare ed approfondire ricerche sull'antica storia dei territori subalpini: fra i pochi possiamo ricordare i nomi di Gian Tommaso Terraneo, corrispondente e collaboratore di Ludovico Antonio Muratori, e di Angelo Paolo Carena, appassionato indagatore delle antichità piemontesi, capace di recensire meticolosamente quanto allora era noto e di realizzare non poche nuove scoperte². Altre personalità, tutte appartenenti all'alta nobiltà e spesso affiliate alla massoneria, sono note per le ricche biblioteche e per la passione antiquaria che li porta a riunire notevoli collezioni: fra questi il marchese Ercole Giuseppe Turinetti di Priero, amico di Vittorio Alfieri e proprietario del castello di Bonavalle, presso Racconigi; il marchese Ottavio Falletti di Barolo, gran dignitario della massoneria e appassionato di antichità egizie, con castello nel Monferrato, casino "egizio" a Moncalieri e palazzo a Torino; il marchese Gaetano Blancardi della Turbia, anch'egli massone, diplomatico alla corte di San Pietroburgo e appassionato numismatico, protagonista di un viaggio in medio oriente; il marchese Carlo Francesco Valperga di Masino, massone, diplomatico, militare e grande dignitario di corte insieme con suo fratello Tommaso Valperga di Caluso, abate, insigne studioso di lingue orientali e docente universitario, entrambi proprietari del castello di Masino, nel Canavese, nelle cui sale si potevano ammirare reperti rari e di pregio, oltre ad una splendida biblioteca³. Fra gli anni Settanta e la fine del secolo, invece, incominciano a fiorire in Piemonte – questa volta a partire da alcuni centri di provincia – numerosi sodalizi intellettuali che si propongono esplicitamente lo studio del passato e la raccolta di antichi cimeli. Accanto alla «Privata Società Scientifica» fondata nel 1757, dalla quale si sarebbe generata la Reale Accademia delle Scienze, dotata di Regie Patenti nel 1783, sorgono infatti la Colonia Arcadica di Fossano, la Società Sampaolina, la Patria Società Letteraria, i Pastori della Dora e le Accademie provinciali di Saluzzo, Tortona, Carmagnola, Alba e Alessandria⁴. Trascorso il quindicennio napoleonico all'insegna della centralizzazione e della riorganizzazione degli studi a partire da Torino (e da Parigi), con la Restaurazione, ma soprattutto dalla metà degli anni Venti, la vita intellettuale riprende lentamente a fiorire a partire da alcuni salotti torinesi e nuovamente da alcuni centri dalla provincia piemontese, spesso in antagonismo con la troppo asfissiante capitale. Al tempo stesso da

¹ Sulla storiografia subalpina fino a metà Settecento si veda Ricuperati, *Dopo Guichenon: la storia di casa Savoia*, pp. 3-24 e Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*.

² Su questi personaggi si veda Claretta, *Memorie storiche*, pp. 1-128; Comba, *Spunti per una storia del territorio e dell'economia piemontese*, pp. 95-100; Comba, *La storia del territorio, dell'economia e della cultura materiale nella medievistica*, pp. 89-135; sulla storiografia subalpina nella seconda metà del Settecento Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846*, pp. 113-192.

³ Su questi ambienti si veda Romagnani, *Eruditi, storici e collezionisti in Piemonte*, pp. 15-30; su Valperga, Contini, *La felicità del savio*.

⁴ Sulle accademie piemontesi si veda Calcaterra, *Il nostro imminente Risorgimento* e Calcaterra, *Le adunanze della «Patria Società Letteraria»*; Ricuperati, *Accademie, periodici ed enciclopedismo nel Piemonte*, pp. 81-109.

Torino partono iniziative volte a riscoprire i tesori archivistici e bibliografici della provincia, tentando di riconnettere la tradizione erudita municipale con i primi progetti di una politica culturale di Stato. Sono gli anni in cui Prospero Balbo, già rettore dell'Università in età napoleonica, ricopre le cariche di Magistrato della Riforma (responsabile degli studi e dell'istruzione) e di ministro degli Interni ed affida a giovani funzionari come Costanzo Gazzera, Federico Sclopis, Luigi Cibrario, Amedeo Peyron, il compito di condurre missioni nelle biblioteche e negli archivi piemontesi alla ricerca di documenti, manoscritti, epigrafi e opere d'arte utili alla valorizzazione del patrimonio storico subalpino⁵: ovviamente in una prospettiva torinocentrica. Gli incaricati di queste missioni in provincia avrebbero dovuto censire le biblioteche e gli archivi locali e le collezioni esistenti sul territorio in vista dell'istituzione a Torino di un grande museo, di una biblioteca e di una pinacoteca, sul modello parigino. Dal dialogo serrato fra uomini come Giuseppe Vernazza – che aveva attraversato non senza difficoltà il quindicennio napoleonico rifugiandosi nell'erudizione –, Costanzo Gazzera – che sarebbe diventato direttore della Biblioteca universitaria di Torino –, Amedeo Peyron – allievo del grande Tommaso Valperga di Caluso e a sua volta professore di lingue orientali e filologia classica all'Università –, Giuseppe Franchi di Pont – coltissimo aristocratico e pioniere dell'archeologia subalpina, sempre in grado di rapportarsi positivamente con il potere politico –, Federico Sclopis – all'epoca giovane funzionario, ma in seguito alto magistrato e principale consigliere giuridico di Carlo Alberto, nonché presidente dell'Accademia delle Scienze – e ancora una volta l'anziano Prospero Balbo – animatore e al tempo stesso prudente moderatore della rinascita culturale piemontese in età napoleonica – emergeva già in quegli anni un ambizioso e complesso progetto istituzionale teso a raccordare le esigenze della corte con quelle dei principali nuclei intellettuali della capitale (in primo luogo l'Accademia delle Scienze e l'Università), in un sapiente equilibrio fra mecenatismo e dirigismo di Stato, coinvolgimento e stimolo delle forze migliori della società civile, non escluse quelle della provincia. In questo contesto erano in primo luogo le famiglie nobili e le istituzioni ecclesiastiche (abbazie, monasteri, capitoli delle cattedrali, collegi, ecc.) ad essere individuate come interlocutrici dai protagonisti della nuova politica culturale.

L'avvio di un'organica politica culturale si avrà però solo con l'avvento al trono di Carlo Alberto, a partire dagli anni Trenta, con la riorganizzazione dell'Accademia e dell'Università, con la fondazione della Biblioteca e dell'Armeria reale, del Regio Medagliere e della Pinacoteca Sabauda, con l'istituzione della Giunta per le antichità e belle arti e con la creazione della Regia Deputazione sovra gli studi di storia patria nel 1833. Istituito la Deputazione con sede presso gli archivi di corte, che da quel momento iniziavano ad aprirsi parzialmente agli studiosi, Carlo Alberto affidava ad un gruppo di intellettuali e funzionari di sua fiducia il compito di provvedere alla raccolta

⁵ Romagnani, *Storiografia e politica culturale* e Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale*.

e all'edizione dei più importanti documenti storici e delle antiche cronache relative alla storia della monarchia sabauda e dei territori subalpini dal Medioevo ai primi secoli dell'età moderna, sul modello dei *Rerum Italicarum Scriptores* di Muratori⁶, ma soprattutto dei berlinesi *Monumenta Germaniae Historica*⁷. Nasceva così il primo istituto italiano di studi e ricerche storiche, finanziato dallo Stato e strettamente collegato con la politica culturale della dinastia. Nata sul modello delle analoghe istituzioni tedesche e francesi, la Deputazione si sarebbe affiancata all'Accademia delle Scienze – e solo più tardi all'Università – nel promuovere gli studi, le ricerche e l'edizione di fonti storiche, avviando un vero e proprio laboratorio di diplomatica. Nel 1836 sarebbe uscito il primo volume dei «Monumenta»: *Chartarum*; nel 1838 il secondo volume: *Leges Municipales*, curato da Federico Sclopis; nel 1839 il terzo volume: *Scriptorum II*, curato da Costanzo Gazzera; nel 1840 il quarto volume: *Scriptorum*, curato da Domenico Promis. Il quinto volume: *Scriptorum III*, curato in gran parte da Luigi Giacinto Provana, sarebbe uscito solo nel 1848, in coincidenza con la crisi costituzionale e con la guerra. Per la Deputazione torinese – e generando non pochi malumori negli ambienti intellettuali di Genova – Ercole Ricotti avrebbe progettato e curato da solo, nel corso degli anni Quaranta, l'edizione del *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, il cui primo tomo (contenente le carte dal X al XIII secolo) fu pubblicato nel 1854 come settimo volume della collana. Un secondo tomo del *Liber Genuensis*, curato sempre da Ricotti e contenente le carte dal XIII al XIV secolo, uscì nel 1857, raccogliendo un codice diplomatico contenente 1.500 registi⁸.

Dopo una prima fase di intensa attività – situabile tra il 1833 e il 1846 – in cui da parte del gruppo dirigente della Deputazione si era tentata una politica, se non di coordinamento, quantomeno di coinvolgimento dei singoli e dei gruppi di studiosi operanti nei vari centri del Piemonte (Asti, Alessandria, Cuneo, Vercelli, Novara, Tortona), oltre a Genova e alla Sardegna, la Deputazione ridimensionò le proprie ambizioni, definendo meglio i propri scopi e dandosi un preciso ritmo di lavoro, anche a rischio di burocratizzarsi, tendendo sempre più a trasformarsi in un'appendice dell'Accademia delle Scienze, nelle cui sale – e non più in quelle dell'Archivio di Stato – ormai aveva spostato la propria sede. Agli inizi degli anni Quaranta possiamo individuare nettamente due opposte tendenze all'interno dell'istituzione subalpina: da un lato coloro i quali vedevano il futuro della Deputazione soprattutto come centro di coordinamento e punto di riferimento per gli studiosi degli Stati sabaudi nel loro complesso, capace di raccogliere le istanze provenienti dalla provincia e, semmai, di alzare il livello degli studi; dall'altro coloro i quali premevano per fare della Deputazione un istituto storico riconosciuto sul piano internazionale, interlocutore degli analoghi istituti francesi e tedeschi, e in grado di

⁶ Bertelli, *Alle radici d'una storia italiana unitaria: i «Rerum Italicarum Scriptores»*, pp. 17-32.

⁷ Clemens, *Sanctus amor patriae. Eine vergleichende Studie*.

⁸ Romagnani, *Deputazione, Accademia delle Scienze, Archivi*, pp. 163-188; Romagnani, *Storiografia e politica culturale*; Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, pp. 117-143.

contribuire alla sprovincializzazione della cultura italiana e piemontese in particolare. Sarà questa seconda tendenza a prevalere sulla prima, nell'ottica, anche e soprattutto, di un accentuato centralismo esercitato dalla capitale (ossia dalla corte e dallo Stato) e dalle sue istituzioni culturali e museali sugli altri centri della provincia. In tal modo i rapporti fra la capitale e le realtà locali si sarebbero irrigiditi e di fatto bloccati, mentre Torino non avrebbe avuto la forza sufficiente per diventare in breve tempo una vera capitale europea.

La complessa dialettica centro-periferia può essere efficacemente esemplificata da tre casi: quelli di Cherasco, Vercelli e Genova.

Nel primo caso un piccolo centro immerso nelle campagne cuneesi, Cherasco, riesce ad emergere e a porsi al centro degli interessi degli studiosi grazie all'opera erudita del padre somasco (poi spretato) Giovan Battista Adriani, professore al Real Collegio di Racconigi, storico e genealogista, socio della Deputazione di storia patria dal 1851, curatore di alcuni volumi degli *Historiae Patriae Monumenta* e incaricato nel 1852 dal governo di reperire nella Francia meridionale documenti relativi alla storia subalpina, ma noto soprattutto come editore degli *Statuti di Vercelli*, pubblicati nel 1876 nel XVI volume dei *Monumenta*⁹. Nel secondo caso una media città della provincia piemontese, ai confini con la Lombardia, emerge sul piano culturale grazie all'attività di aristocratici ed ecclesiastici illuminati. Come in altre città di provincia da tempo inserite negli Stati sabaudi (Cuneo, Asti, Pinerolo, Saluzzo) anche a Vercelli dai primi decenni dell'Ottocento si era manifestata una notevole vitalità culturale che aveva non poco insospettito gli ambienti di una capitale tesa a riaffermare, dopo la parentesi napoleonica, la propria egemonia politica e culturale senza timore di sconfinare frequentemente nel centralismo più soffocante. La vita culturale vercellese era dominata attorno alla metà del secolo da due figure di aristocratici protettori delle lettere in competizione fra loro: da un lato il conte Emiliano Avogadro della Motta, rappresentante del potere centrale, ma al tempo stesso grande mecenate della cultura locale e non alieno da tendenze municipaliste e dalle dichiarate simpatie clericali. Nel suo salotto si riuniva fra il 1839 e il 1840 un piccolo «sinedrio di cultori delle storie della patria» di cui facevano parte anche il notaio Vittorio Mandelli, storico, paleografo e autore di una pregevole raccolta di statuti vercellesi; Emiliano Aprati, conservatore dell'archivio storico municipale, e soprattutto il padre barnabita Luigi Bruzza, di origine genovese, formatosi fra Roma e Parma e approdato a Vercelli nel 1839 come docente di retorica nelle regie Scuole di San Cristoforo, noto come esperto epigrafista e studioso di storia antica e medievale. L'altro personaggio era il marchese Dionigi Arborio di Gattinara e Viverone, già sindaco della città e titolare di importanti cariche pubbliche, strettamente legato agli ambienti della Deputazione torinese e autore di un volume di *Notizie storiche del Beato Warmondo Arborio*, pubblicato a Torino nel 1825 con dedica ad un antenato vescovo d'Ivrea nell'XI secolo, sebbene fosse lontano dalle grandi istituzioni culturali torinesi e voluta-

⁹ Su Adriani si veda *L'opera di Giovan Battista Adriani*.

mente emarginato dalla cultura ufficiale. Rispetto ai due aristocratici, la figura più interessante è però quella del genovese Bruzza: simpatizzante di Gioberti nel 1848 e piuttosto invisibile negli ambienti politici e culturali torinesi, egli esercita un ruolo di primo piano a Vercelli come organizzatore di cultura. Pur nella sua naturale ritrosia di uomo di studio e di scuola, il barnabita rivendica la dignità delle tradizioni locali e municipali di fronte al prevalere della storiografia sabaudista alimentata dai circoli della capitale. Dedicandosi alla storia dell'antica città di Vercelli, egli esalta il comune medievale in lotta contro lo Svevo, rimarcandone la potenza militare unita alla capacità di fare alleanze in modo da estendere la propria potestà territoriale. Della Vercelli medievale egli rivendica anche il ruolo intellettuale ricordando l'Università, fondata nel 1220 con quattordici cattedre e una prestigiosa biblioteca. Egli dedica poi pagine significative agli esponenti della famiglia Avogadro e in particolare a Simone Avogadro di Collobiano, repressore dell'eresia pauperistica di fra Dolcino. Negli scritti e nelle orazioni di padre Bruzza incontriamo intuizioni che ci stupiscono ancora per la loro modernità: egli accenna infatti all'importanza della storia della civiltà materiale per una migliore comprensione del passato e all'impiego di strumenti concettuali derivati dalla dialettologia e dalla linguistica per lo studio delle etimologie. E dopo aver indicato gli ostacoli che si sarebbero presentati a chi avesse voluto tentare l'impresa di una nuova e completa storia cittadina, egli indica la via per superarli suggerendo di intraprendere un progetto di lavoro a più mani, rimediando alla carenza di fonti locali con i documenti relativi ad altre realtà cittadine in relazione con Vercelli (come Milano, Como, Verona)¹⁰.

Ancora diverso è il caso di Genova, antica capitale della Repubblica ligure inglobata nel 1815 al Piemonte sabauda e trasformata in centro di provincia, dove una sezione della Deputazione torinese era stata costituita nel 1833, sopravvivendo stentatamente fino alla metà degli anni Trenta per poi esaurirsi e risorgere sotto rinnovate vesti alla fine degli anni Cinquanta con la fondazione della Società ligure di storia patria. A Torino, infatti, non si ammetteva facilmente che un nucleo di studiosi locali sviluppasse autonomamente ricerche sulla propria storia, specie se questa storia avrebbe rinnovato i fasti di un'antica repubblica come quella di Genova, in più occasioni orgogliosamente rivale della monarchia sabauda¹¹. Frattanto, nel corso degli anni Quaranta, venivano pubblicate le tre più importanti opere ottocentesche sulla storia di Genova: nel 1840 la *Storia della Repubblica di Genova dalla sua origine al 1814* di Carlo Varese, definita da Edoardo Grendi «la versione sabauda della storia di Genova»¹²; nel 1842 la *Histoire de la République de Gênes*, del francese Émile Vincens, già docente napoleonico di commercio nell'Università di Genova; tra il 1844 e il 1849 la *Storia civile, commerciale e letteraria dei genovesi* di Michele Giuseppe Canale, che di lì a poco sarebbe stato fra

¹⁰ Su Bruzza si veda *Atti del convegno di studi nel centenario della morte di Luigi Bruzza*.

¹¹ Sui conflitti fra Genova e Torino si veda Grendi, *Storia di una storia locale*; Romagnani, *Storiografia e politica nel Regno di Sardegna*.

¹² Grendi, *Storia di una storia locale*, p. 47.

i fondatori e gli animatori della Società ligure di storia patria. La pubblicazione – rispettivamente nel 1853 e nel 1857 – dei due volumi degli *Historiae Patriae Monumenta* contenenti l'edizione del *Liber Iurium Genuensis*, curata a Torino da Ercole Ricotti avrebbe coronato – nel vero senso del termine – una stagione di rinascita della storiografia ligure. Nello stesso anno 1857 in cui a Torino compariva il secondo tomo del *Liber Iurium Genuensis* curato da Ricotti – provocando non poca irritazione negli ambienti genovesi che si vedevano in tal modo sottratto dai torinesi il più importante codice diplomatico ligure, la cui edizione era stata avviata vent'anni prima proprio dai pionieri del nucleo ligure della Deputazione – a Genova veniva fondata, per iniziativa di alcuni dotti archivisti e bibliotecari per lo più di sentimenti repubblicani, la Società ligure di storia patria, come orgogliosa risposta al mancato decollo – e di fatto allo schiacciamento – della sezione genovese della Deputazione di storia patria di Torino. Solo nel 1860 il gruppo dirigente della Società ligure di storia patria sarebbe stato cooptato quasi integralmente nei ranghi della Deputazione torinese, ribattezzata nel 1859 *Deputazione per le antiche province e la Lombardia*, in un contesto politico ormai radicalmente mutato: quello dell'Italia unita. In tal modo i genovesi Ricci, Desimoni, Belgrano, Canale, Banchemo, Marchese e Olivieri entravano a far parte, come delegazione ligure, di un istituto storico governativo ridotto ormai a nucleo principale e più antico – ma al tempo stesso inevitabilmente periferico – di una più ampia rete di deputazioni e società storiche territoriali che avrebbe dovuto sostenere la difficile costruzione dell'identità culturale e politica della nuova Italia¹³.

Tuttavia, se apparentemente tutto procedeva da Torino – capitale prima del Regno di Sardegna fino al 1860, poi del Regno d'Italia fino al 1864 – in realtà la provincia non era assente da questo movimento. Ritorniamo per un istante agli anni Venti del secolo per sfogliare una delle prime opere storiche di Luigi Cibrario – all'epoca giovane funzionario del Ministero degli interni legatissimo a Prospero Balbo – che esordiva come storico nel 1827 con i due volumi *Delle storie di Chieri*. Come lo stesso Cibrario narra nei suoi *Ricordi*: «Balbo duce et auspice, io m'era internato negli studi di storia patria (...); mi diedi alle discipline teorico-pratiche della paleografia e delle critica numismatica. Esaminai documenti di vari archivi, singolarmente il copiosissimo e quasi ignorato della Camera dei conti, facendovi estratti curiosissimi di centinaia di tesoriere e castellani dei secoli XIII e XIV»¹⁴. Rendendo omaggio al suo mentore, originario di Chieri, Cibrario prendeva le mosse, per i suoi studi, da una realtà municipale compiendo una duplice operazione: da un lato si cimen-

¹³ Sulle origini della Società ligure si veda Puncuh, *I centodieci anni della Società*, pp. 27-46 (anche in Puncuh, *All'ombra della Lanterna*, pp. 403-422); Puncuh, *I centocinquanta anni della Società*; Puncuh, *Dal mito patrio alla «storia patria»*, pp. 145-166. Si veda ora anche il volume Cornelio Desimoni (1813-1899).

¹⁴ Tettoni, *Vita letteraria del conte Giovanni Antonio Luigi Cibrario*, p. 30. Su Cibrario si veda Fubini Leuzzi, *Cibrario Luigi*; Grisoli, *L'uso politico della storiografia: Carlo Alberto e Luigi Cibrario*; Comba, *Storia civile ed economia politica*; Comba, Guglielmotto-Ravet, Lavezzo, Mola di Nomaglio, *Luigi Cibrario d'Usseglio*.

tava con discipline come la paleografia, la diplomatica e la numismatica, fino a quel momento assai poco praticate in Piemonte; dall'altro entrava in pieno nel dibattito storiografico internazionale di quegli anni, affrontando le vicende «delle città libere del Piemonte» la cui storia «ancora manca all'Italia», ossia, più in generale, occupandosi dell'origine e del ruolo dei comuni italiani medievali, portando un contributo originale al dibattito aperto pochi anni prima (1824) dal volume di Heinrich Leo, che sarebbe stato tradotto in italiano da Cesare Balbo nel 1836¹⁵. La prospettiva di Cibrario non è tuttavia, come potrebbe apparire dai suoi cenni all'opera del Sismondi, quella risorgimentale dell'esaltazione del ruolo delle prime repubbliche italiane, in grado di rivendicare il «diritto all'indipendenza dallo straniero», ma piuttosto quella dinastica, tesa a indicare nei conti di Savoia la sola autorità in grado di garantire a «molte nobili città del Piemonte (...) battute dal furore degli esterni nemici e spesso anche dalla rabbia delle interne fazioni, stanche di cambiar continuamente padrone, (...) quella pace e quella sicurezza che altrove disperavano di rinvenire»¹⁶. La questione del rapporto centro-periferia nei territori sabaudi è già presente in nuce in queste pagine che prendono le mosse dalla periferia per giungere al centro, presentando la storia del Medioevo subalpino come storia della progressiva integrazione degli «ordini civili» delle antiche repubbliche cittadine negli ordinamenti del principato sabauda. Sarà questo il filo conduttore della grande *Storia della monarchia di Savoia*, pubblicata da Cibrario in tre volumi fra il 1840 e il 1844, nel pieno del regno di Carlo Alberto, e anticipata dai tre discorsi accademici *Delle finanze della monarchia di Savoia nei secoli XIII e XIV* del 1831-32 e dall'*Economia politica del Medioevo* del 1839. In particolare i *Discorsi sulle finanze della monarchia di Savoia*, letti in Accademia fra il 1831 e il 1832 e pubblicati fra il 1834 e il 1835, sono frutto di una meticolosa ricerca di prima mano condotta sulle fonti d'archivio della Camera dei conti ed affrontano per la prima volta un tema, come la politica finanziaria dello Stato, la cui attualità non era difficile da cogliere nel contesto delle riforme carloalbertine. In questo quadro l'attenzione di Cibrario per i problemi della libertà di commercio nel Medioevo e la sua condanna delle imposte ingiuste o eccessive assumeva una rilevanza nuova ed eloquente. Negli stessi anni Federico Sclopis si dedicava ad approfondite ricerche sulla storia del diritto medievale e moderno, pubblicando nel 1833 una *Storia dell'antica legislazione del Piemonte* tesa a stimolare una riflessione anche sul presente, pronunciando fra il 1833 e il 1835, in Accademia, una serie di *Discorsi sulla legislazione civile* e componendo infine la grande *Storia della Legislazione italiana* pubblicata nel 1840, premessa ideale della stagione di riforme che avrebbe condotto allo Statuto albertino¹⁷.

¹⁵ Leo, *Die Entwicklung der Verfassung* (traduzione italiana: Leo, *Vicende della costituzione delle città lombarde*).

¹⁶ Cibrario, *Notizie sopra la storia dei principi*, p. 32.

¹⁷ Su Sclopis si veda Erba, *L'azione politica di Federico Sclopis*; Pene Vidari, *Federico Sclopis*; Romagnani, *Storiografia e politica*; Moscari, *Da Savigny al Piemonte*; Moscari, *Modelli costituzionali nel pensiero di Federico Sclopis*.

Le opere storiche di Cibrario sul Medioevo sabauda costituiscono del resto le tappe di un unico grande progetto, condotto sui documenti dell'archivio della Camera dei conti cui egli aveva libero accesso in virtù della sua posizione di funzionario ed alto magistrato. L'attenzione di Cibrario è rivolta, più che alle vicende politiche, a quella che egli chiama – con un'espressione settecentesca – *storia civile*, ossia alla dimensione delle leggi e soprattutto delle leggi economiche. Di qui l'espressione di *economia politica* del Medioevo nella quale l'autore piemontese comprende sia la storia giuridica che quella economica nella loro materialità. Ciò che conta, per Cibrario, è «abbandonare l'abitudine di fondare le ricerche sulle cronache e sui diari per ricorrere ai documenti, evitando così l'errore, in cui sono cadute molte collezioni documentarie, di illustrare “assai più la storia genealogica e la diplomatica che non quella dell'economia pubblica e delle leggi”»¹⁸. Non è un caso che Cibrario esponesse questa sua concezione della ricerca storica negli stessi mesi in cui, insieme a Giuseppe Manno, redigeva per conto di Carlo Alberto il programma istitutivo della Deputazione di storia patria che prevedeva una prima parziale apertura degli archivi di Corte agli studiosi.

Non senza significato, nel 1827, Cibrario si richiamava «alle discipline teorico-pratiche della paleografia»; infatti qualche anno prima si era tentato invano di dar vita ad un insegnamento universitario di «Paleografia e arte critica diplomatica», affidato nel 1820 all'erudito bibliotecario Giuseppe Vernazza, ma durato due soli anni e soppresso alla morte dello studioso albese. Poco dopo si era riprovato con un ciclo di lezioni di diplomatica e paleografia, riservate agli impiegati dei regi archivi, ma aperte anche agli studenti universitari, tenute dall'archivista Pietro Datta; e non è un caso che Datta – che avrebbe tristemente concluso la sua carriera di funzionario travolto dai debiti di gioco e dai processi – sia stato collaboratore di Cibrario e fra i primi componenti la Deputazione di storia patria, incaricato di alcune missioni in archivi delle province piemontesi alla ricerca di antichi documenti¹⁹.

Contemporaneamente, dagli inizi degli anni Trenta, nelle sale dell'Accademia delle Scienze, per iniziativa di Cesare Balbo iniziava a prendere forma un progetto di storia d'Italia che si sarebbe realizzato solo in parte, ma che costituiva la premessa di un nuovo modo di rapportarsi con la storia e con le fonti documentarie, progetto che avrebbe coinvolto studiosi come Luigi Cibrario, Federico Sclopis, Carlo Baudi di Vesme, Ercole Ricotti, Giuseppe Manno, Luigi Provana di Collegno, Carlo Promis. I due tasselli fondamentali di questo progetto sono rappresentati dalla fortunata *Storia d'Italia sotto i barbari*, pubblicata dallo stesso Balbo nel 1830, e dal *Sommario della storia d'Italia* del 1846, destinato alla pubblicazione nella *Nuova Enciclopedia Popolare* dell'editore Pomba. Frutto fra i più maturi della storiografia italiana del primo

¹⁸ Comba, *Storia civile ed economia politica*, p. 218.

¹⁹ Su Vernazza si veda Levi Momigliano, *Giuseppe Vernazza e la nascita della storia dell'arte*; su Datta, Romagnani, *Storie di archivi e di archivisti*.

Ottocento, la *Storia d'Italia sotto i barbari* rappresenta una delle prime sintesi di storia medievale, composta prevalentemente su materiali bibliografici, ma non indifferente ad incursioni erudite fra le fonti edite (principalmente da Muratori). Balbo rilegge la storia dell'alto Medioevo come «età barbarica», ma anche come il momento di maggiore diffusione del cristianesimo; il pieno Medioevo è invece l'epoca, purtroppo effimera, dell'affermazione della libertà dei comuni italiani: «L'età dei comuni fu la migliore per noi fra le moderne, ma per le discordie interne non sapemmo approfittare delle occasioni che in piccola parte, e contribuimmo al progresso cristiano solo con la nostra cultura». Nasce con Balbo lo schema – poi ripreso e sviluppato da Ricotti nelle sue lezioni universitarie a partire dal 1846 – di una decadenza italiana «principiata con l'età signorile» e poi manifesta con il pieno Cinquecento, smentita solo in parte dall'autonomia di casa Savoia e dei suoi territori, da cui sarebbe iniziato – a partire da Emanuele Filiberto – il lungo «risorgimento» italiano.

Tra la pubblicazione delle due opere storiche di Balbo si compie la parabola della prima medievistica subalpina, compresa fra la fondazione della Deputazione di storia patria nel 1833 e la creazione della prima cattedra universitaria di storia nel 1846. Nell'arco del medesimo quindicennio Cesare Balbo, dall'Accademia delle Scienze, si adoperava efficacemente per incoraggiare gli studi storici e favorire con premi i giovani talenti. Nel 1833 proponeva infatti un premio per un saggio sulla proprietà nel Medioevo, poi vinto da Carlo Baudi di Vesme e Spirito Fossati; mentre un altro premio sull'origine dei comuni in Italia andava deserto. Nel 1836 sarebbe stato Costanzo Gazzera a proporre un premio sull'origine delle compagnie di ventura in Italia – poi vinto nel 1838 da Ercole Ricotti – nell'intento di stimolare una riflessione storica e politica sul ruolo degli eserciti nazionali in un momento in cui il Piemonte sabauda era l'unico Stato italiano a possedere un esercito all'altezza della situazione. Nel 1838 sarebbe stato ancora Balbo a proporre un tema sull'origine dei comuni ma, nonostante la presenza di un unico concorrente, il premio non venne attribuito. Contemporaneamente lo stesso Cesare Balbo si incaricava di tradurre dal tedesco e pubblicare testi e strumenti utili allo studio dei principali problemi di storia medievale, come le opere di Heinrich Leo e Karl Friedrich Eichorn, oltre ad un volume di *Appunti per la storia delle città italiane fino alla istituzione dei Comuni e dei Consoli*, ai *Cenni di argomenti di storia italiana. Temi VI* e agli *Studi da farsi sulla Storia d'Italia*, scritti fra il 1832 e il 1838. Questa intensa attività di promozione degli studi avrebbe dovuto supportare il progetto di una grande *Storia d'Italia* a più mani, progetto avviato nell'ambiente dell'Accademia delle Scienze per poi trasferirsi in quello della Deputazione di storia patria, concentrandosi infine in un ristretto gruppo di amici riuniti settimanalmente nello studio di Cesare Balbo tra il 1843 e il 1848, prima che gli impegni politici e bellici dei protagonisti lo affossassero definitivamente.

È questo il contesto politico-culturale in cui nel 1846 viene istituita la prima cattedra universitaria italiana di storia medievale e moderna a ricoprire la quale, su suggerimento di Cesare Balbo e Cesare Alfieri, viene chiamato il

capitano del Genio Ercole Ricotti, all'epoca ancora estraneo al mondo accademico e noto essenzialmente per il suo saggio sulle compagnie di ventura. La periodizzazione 1840-1880, proposta per questo convegno, mi consente di porre al centro del mio intervento proprio la figura di Ercole Ricotti, primo professore di storia moderna nell'Università di Torino dal 1846 al 1882²⁰. Si può infatti affermare che la medievistica e la modernistica accademiche nascano, in Piemonte e in Italia, con la cattedra di Ricotti, ereditata nel 1882 dal veronese Carlo Cipolla²¹ che l'avrebbe tenuta fino al 1906. In realtà, come abbiamo visto, la medievistica come disciplina delle fonti era già nata anni prima e si sarebbe a lungo sviluppata al di fuori dell'Università, fra Deputazione, archivi e biblioteche.

Fin dall'inizio del suo insegnamento, Ricotti – che come storico sarà essenzialmente un modernista, anche se si forma su temi di storia bassomedievale – alterna i corsi di storia medievale a quelli di storia moderna, prendendo le mosse dal Medioevo barbarico per spostarsi poi, via via, verso il basso Medioevo e l'età signorile. Del resto la sua conversione alla storia era avvenuta proprio su temi bassomedievali come quelli delle compagnie di ventura, che gli avevano fruttato la vittoria al premio accademico del 1838 e poi, nel 1840, la precoce ascrizione all'Accademia delle Scienze, premessa della sua successiva, inattesa, carriera universitaria. Dal primo corso universitario, pronunciato fra il 1846 e il 1847, deriva il *Corso di storia d'Italia professato nella Regia Università di Torino da Ercole Ricotti: dal basso impero ai comuni*, pubblicato in piena guerra d'indipendenza, nel 1848, che costituisce uno dei primi esempi di dispensa universitaria scritta e pubblicata in tempo reale, successivamente adottata da Ricotti come testo d'esame per alcuni anni, accanto alle *Rivoluzioni d'Italia* di Carlo Denina; seguono, nel 1852 il volume sul *Medio Evo: dall'anno 476 al 1492*, primo tomo di quella che sarà la *Breve storia d'Europa e specialmente d'Italia* e nel 1866 il *Sunto d'una prefazione a Una breve storia dei comuni italiani*. Al volume sul *Medio Evo* Ricotti affiancherà dal 1852 come testo d'esame il *Sommario della storia d'Italia* di Cesare Balbo, sostituendo così il vecchio Denina con un testo più aggiornato e più in sintonia con le idee del docente²². Queste sono e restano le sole opere di sintesi su temi di storia medievale pubblicate da Ricotti, la cui produzione più interessante è di carattere modernistico. Alla storia medievale Ricotti dedica tuttavia quasi la metà della sua didattica universitaria, articolata, ad anni alterni, su corsi di storia medievale e di storia moderna. L'attività didattica quarantennale di Ercole Ricotti è stata in gran parte ricostruita da Frédéric Ieva, sulla base dei manoscritti conservati alla Biblioteca Civica di Torino e alla

²⁰ Su Ricotti si veda Romagnani, *Ercole Ricotti*, in *L'Università di Torino*; Romagnani, *Ercole Ricotti*, in *Maestri dell'Ateneo torinese*.

²¹ Su Cipolla si veda Artifoni, *Carlo Cipolla storico del Medioevo*.

²² Su Denina si veda ora Carlo Denina fra Berlino e Parigi; si veda anche Denina, *Considerazioni di un italiano*.

Biblioteca Berio di Genova²³. Il suo metodo d'insegnamento era sicuramente basato sulla lezione cattedratica, ben più che sul seminario di lavoro secondo il modello che in quegli anni si andava sperimentando in Germania, e forse per questo – come ha osservato Patrizia Cancian – «il suo magistero ebbe scarso peso nella formazione di giovani studiosi»²⁴; del resto – come ha notato Ernesto Sestan – egli «concepiva l'insegnamento universitario come tutti allora, la lezione nel senso etimologico di lettura-conferenza, un po' alla francese, tipo Guizot, quando si avesse l'ingegno di Guizot, non di insegnamento nel metodo di ricerca con seminari, esercitazioni; questo verrà poi, dopo il Settanta, quando al modello della scuola francese si sostituì quello della scuola tedesca. Solo così, ad esempio, il Ricotti poteva tenere il suo primo corso su *Dal basso impero ai comuni*, una cavalcata di quasi un millennio»²⁵. Sappiamo comunque che fino al 1869, constatato il livello piuttosto basso degli studenti, egli tenne unicamente corsi di storia generale; dal 1870 decise invece di tenere solo corsi monografici di ampio respiro europeo e densi di implicazioni storiografiche e politiche, incominciando con la «storia della Costituzione inglese» (a.a. 1869-70), individuata quale matrice del moderno liberalismo; proseguendo poi con le «cause della rivoluzione francese» (a.a. 1870-71 e 1871-72), considerata come la terza delle grandi imprese che in età moderna avevano aperto la strada al «progresso umano», affermando «l'uguaglianza civile»; e concludendo con «la Riforma protestante» (a.a. 1872-73), «autentica rivoluzione» in quanto «proclamò il principio del *libero* esame» e senza la quale «l'Europa si avviava a servitù forse più stretta e duratura della feudale»; in seguito ritornò alla storia medievale con i corsi sul «Medioevo fino a Carlo Magno» (a.a. 1873-74) e sulle «riforme di Carlo Magno» (a.a. 1874-75)²⁶.

L'avvio dell'attività didattica della cattedra torinese di storia moderna aveva corrisposto, del resto, con l'apertura di una nuova fase nella storia della cultura e dei gruppi intellettuali subalpini: con la fine degli anni Quaranta il centro motore della Torino colta si era spostato infatti dalla prestigiosa, ma ormai troppo elitaria e conservatrice, Accademia delle Scienze all'Università rinnovata, dove convergevano le energie nuove degli esuli politici meridionali come Pasquale Stanislao Mancini, Antonio Scialoja e Francesco De Sanctis. Nel decennio compreso fra il 1850 e il 1860 si sarebbero poste le basi per lo sviluppo successivo della storiografia piemontese, affidata a personalità come Nicomede Bianchi, Domenico Carutti, Costanzo Rinaudo, Ferdinando Gabotto, nessuno dei quali potrà prescindere dal lavoro di ricerca, raccolta di fonti e impostazione di problemi, avviato tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta dagli storici-funzionari della Deputazione. Morto Ricotti nel 1883, la sua eredità spirituale si sarebbe equamente – ma non senza rivalità – spartita fra i due

²³ Ieva, *Ercole Ricotti professore universitario e storico*.

²⁴ Cancian, *La medievistica*, p. 142.

²⁵ Sestan, *Origini delle società di storia patria*, p. 131.

²⁶ Dai corsi universitari derivano Ricotti, *Brevissima storia della Costituzione inglese*; Ricotti, *Della rivoluzione protestante*; Ricotti, *La rivoluzione francese*.

professori Carlo Cipolla²⁷ e Ferdinando Gabotto²⁸ da un lato – il primo, come detto, veronese trapiantato a Torino, suo successore sulla cattedra di storia medievale e moderna, il secondo allievo di Cipolla e docente di storia all'Università di Genova, fondatore nel 1892 della Società storica subalpina e nel 1898 del «Bollettino storico bibliografico subalpino» – e fra i due baroni Antonio Manno e Gaudenzio Claretta dall'altro – l'uno genealogista e capofila della storiografia monarchico-sabaudista, l'altro, per un quarantennio, il più prolifico e documentato storico dilettante del Piemonte di antico regime. In quegli stessi anni Gabotto setacciava sistematicamente gli archivi di Torino, Moncalieri, Asti, Casale, pubblicandone minuziosi inventari con registi e sollecitando gli studiosi locali a fare altrettanto. Nel successivo 1884 il conte Domenico Carutti di Cantogno veniva eletto presidente della Deputazione di storia patria in sostituzione di Ricotti e il professore di liceo Costanzo Rinaudo, allievo di Ricotti, fondava a Torino la «Rivista Storica Italiana», nata come semplice bollettino bibliografico, ma destinata – con gli anni – ad affermarsi come la più prestigiosa rivista accademica di storia pubblicata nella Penisola²⁹.

Concentriamo dunque la nostra attenzione sugli ultimi tre decenni dell'Ottocento, ossia su quella grande stagione in cui in tutt'Europa si incomincia a dare forma e organizzazione alla ricerca ed agli studi storici, all'interno, ma soprattutto all'esterno delle istituzioni universitarie. È in questi decenni che si affermano le grandi scuole storiografiche nazionali, ma è anche la stagione in cui si fanno strada proposte diverse, non immediatamente assimilabili alla pedagogia-politica dello Stato-nazione. L'idea di una storia delle diversità, di una storia anche regionale e locale d'Italia, timidamente affermata da alcuni nei primi due decenni successivi all'Unità, emerge con forza proprio tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta e cresce fino alla prima guerra mondiale, per poi tramontare oscurata dall'affermarsi del nazionalismo e del fascismo. Come ebbe ad osservare Francesco De Sanctis: «Diresti che proprio appunto, quando s'è formata l'Italia, si sia sformato il mondo intellettuale e politico da cui è nata»³⁰. La stagione del positivismo e dell'erudizione locale è probabilmente la più feconda a questo riguardo. È la stagione in cui vediamo all'opera le Deputazioni storiche regionali – ovunque nate sul modello di quella subalpina – e in cui nascono decine di società storiche e archeologiche locali, di riviste e di «Bollettini» storici, archeologici e artistici, in cui il lavoro di scavo archivistico sfugge in gran parte al controllo delle ristrette consorzierie accademiche e universitarie per investire schiere di professori di liceo, bibliotecari, sacerdoti, professionisti, colti borghesi ed eruditi aristocratici, in gara fra loro nell'affermare il primato del proprio municipio, piuttosto che

²⁷ Su Cipolla si veda *supra* la nota 21.

²⁸ Su Gabotto si veda Artifoni, *Scienza del sabaudismo*, pp. 167-191.

²⁹ Su Carutti si veda Fubini Leuzzi, *Carutti di Cantogno Domenico*, pp. 21-28; su Rinaudo, Busino, *All'epoca di Costanzo Rinaudo*; sulle origini della rivista, Baldan, *Dalla storiografia di tendenza all'erudizione «etica»* e Tortarolo, *Die Rivista storica italiana*.

³⁰ De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, III, p. 257.

l'antichità del proprio feudo d'origine, o l'interesse delle antiche vicende della propria parrocchia. Ancora una volta – ma quella fertile stagione non sarebbe durata a lungo – la provincia piemontese riusciva a fungere da stimolo alle iniziative che maturavano nel frattempo nel capoluogo subalpino (da quasi mezzo secolo ex capitale e quindi ormai un po' provincia anch'esso) con le sue prestigiose ed antiche istituzioni. Come era stato alla fine del Settecento – in un momento di forte crescita della società civile – lo stimolo proveniva per lo più da eruditi, bibliotecari, archivisti e collezionisti municipali, ad opera di studiosi e raccoglitori, in alcuni casi con obiettivi precisi, più spesso eclettici, quasi sempre figure leader della cultura locale, capaci di porsi ad esempio con forte senso delle istituzioni e con illuministica fiducia nell'opera individuale.

È in questo contesto culturale che viene fondata a Torino, nel 1874, la «Società per la conservazione e la ricerca dei monumenti di antichità e belle arti nella provincia di Torino» (poi, dal 1897, «Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino» ed infine, dal 1906, «Società piemontese di archeologia e belle arti»), nata per iniziativa di un gruppo di privati (per lo più uomini di cultura: storici, archeologi ed architetti, ma anche facoltosi mecenati), con il sostegno economico delle amministrazioni comunale e provinciale di Torino, allo scopo di favorire lo studio e la tutela del patrimonio storico, archeologico e artistico piemontese. La Società si richiamava esplicitamente all'esperienza della carloalbertina Giunta di antichità e belle arti, con la differenza che quella era un'istituzione statale, alle dirette dipendenze del Ministero degli interni, mentre questo era un sodalizio privato che cercava una sponda nelle amministrazioni locali. Il rapporto fra soci residenti e soci corrispondenti riproduceva lo schema centro-periferia con l'intento di allargare la rete dei corrispondenti a quei proprietari terrieri nei cui terreni si sarebbero dovuti intraprendere scavi archeologici. Proprio in quegli anni il governo nazionale iniziava ad occuparsi della tutela del patrimonio culturale del paese, dapprima sollecitando le accademie locali a un censimento dei monumenti nazionali, sia pubblici che privati, esistenti nelle varie province italiane, quindi dando vita a veri e propri uffici statali. Nella prima metà del secolo l'iniziativa era venuta in primo luogo dallo Stato, ma si era presto arenata a causa della scarsa disponibilità dei mezzi stanziati e dell'eccesso di centralismo; a fine Ottocento, invece, era stata la società civile a sollecitare lo Stato ad intervenire nella tutela, senza però riuscire più di tanto ad orientare la politica governativa.

Fra le numerose iniziative sorte nella provincia piemontese e frutto di un positivo intreccio fra spinta istituzionale e organizzazione privata, possiamo ricordare la costituzione a Novara nel 1874 della «Società archeologica per il Museo patrio novarese», animata dal bibliotecario Raffaele Tarella e dallo storico dell'Ossola Enrico Bianchetti³¹; la creazione ad Alessandria, nel 1885, di una «Commissione municipale permanente di storia, arte ed archeologia»

³¹ Uglietti, *Ricerche e attività archeologiche di Novara*, pp. 111-120.

per iniziativa della quale sarebbe nata nel 1885 anche la «Società di storia, arte ed archeologia di Alessandria»: la più antica società storica a carattere locale fondata in Piemonte; la creazione ad Asti nel 1887 di una «Commissione permanente di archeologia e storia patria», guidata dal geometra del Comune ed archeologo dilettante Giuseppe Fantaguzzi, la cui opera sarà proseguita nei primi anni del Novecento dall'ingegnere Nicola Gabiani che gli succederà nell'incarico. Fra i più antichi musei della provincia piemontese è da ricordare anche il Museo di Casa Cavassa a Saluzzo, nato nel 1885 dalla convergenza tra l'amministrazione locale ed alcuni munifici privati, fra i quali il marchese Vittorio Emanuele Taparelli d'Azeglio, fortemente influenzati dal gusto neogotico e desiderosi di dare nuova vita a un palazzo quattrocentesco che in breve sarebbe divenuto il centro culturale della cittadina. Un ulteriore episodio degno di menzione è l'avvio nel 1878 dello scavo della necropoli longobarda di Testona – alle porte di Torino – condotto a proprie spese da Claudio ed Edoardo Calandra, padre e figlio, deputato, geologo e collezionista di armi antiche il primo, pittore e letterato il secondo. Infine, se si vuol fare riferimento ancora alle origini di un museo locale concepito al tramonto del XIX secolo, non si può non ricordare quello di Alba, vetrina dei ritrovamenti di un ricercatore e collezionista indefesso come Federico Eusebio, docente di filologia latina all'Università di Genova e appassionato raccoglitore di reperti archeologici ed epigrafici da lui letteralmente staccati nelle campagne delle Langhe e dell'Albese. Fu sua, nel 1897, la proposta di istituire il Museo storico-archeologico albese, che avrebbe visto la luce parecchi anni dopo, così come fu sua l'iniziativa di dar vita nel 1907 alla «Società di studi storici ed artistici per Alba e territori» e nel 1908 alla rivista di studi «Alba Pompeia», emula ma non certo inferiore alle sorelle maggiori di Torino e Alessandria.

La fondazione nel 1895 della Società storica subalpina di Ferdinando Gabotto corona dunque un'intensa stagione di ricerche che parte dalla provincia e giunge fino a Torino, ponendosi inizialmente in competizione con la paludata e aristocratica Deputazione e con l'elitaria Università, proponendo un modello di libera società di studiosi con solide radici provinciali, «voce – come ha scritto Enrico Artifoni – di un sabaudismo laico e borghese ancorché esso pure alla ricerca di nobilitazione»³².

³² Artifoni, *La storiografia della nuova Italia, le deputazioni regionali*, p. 55.

Opere citate

- E. Artifoni, *Carlo Cipolla storico del Medioevo: gli anni torinesi*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*. Atti del convegno di studi, Verona, 23-24 novembre 1991, a cura di G. M. Varanini, Verona 1994, pp. 3-31.
- E. Artifoni, *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del Medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 100 (1995-96), pp. 167-191.
- E. Artifoni, *La storiografia della nuova Italia, le deputazioni regionali, le società storiche locali*, in *Una regione e la sua storia*. Atti del convegno celebrativo del centenario della Deputazione (1896-1996), Perugia 19-20 ottobre 1996, a cura di P. Pimpinelli, M. Roncetti, Perugia 1998, pp. 41-59.
- Atti del convegno di studi nel centenario della morte di Luigi Bruzza (1883-1983)*, Vercelli 1987.
- A. Baldan, *Dalla storiografia di tendenza all'erudizione «etica»: la «Rivista Storica Italiana» di Costanzo Rinaudo*, in «Annali dell'Istituto italo-germanico di Trento», 2 (1976), pp. 337-400.
- S. Bertelli, *Alle radici d'una storia italiana unitaria: i «Rerum Italicarum Scriptores» di Lodovico Antonio Muratori*, in *Unità d'Italia e Istituto storico italiano. Quando la politica era anche tensione culturale*. Atti della giornata di studi, Roma, 28 ottobre 2011, Roma 2013, pp. 17-32.
- G. Busino, *All'epoca di Costanzo Rinaudo*, in «Rivista storica italiana», 90 (1978), 4, pp. 855-858.
- C. Calcaterra, *Le adunanze della «Patria Società Letteraria»*, Torino 1943.
- C. Calcaterra, *Il nostro imminente Risorgimento*, Torino 1935.
- P. Cancian, *La medievistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. D'Orsi, Bologna 2001, pp. 135-214.
- Carlo Denina fra Berlino e Parigi (1782-1813)*. Atti della giornata di studio, Torino, 30 novembre 2000, a cura di M. Cerruti e B. Danna, Alessandria 2001.
- L. Cibrario, *Notizie sopra la storia dei principi di Savoia*, Torino 1825.
- G. Claretta, *Memorie storiche intorno alla vita e agli studi di Gian Tommaso Terranno*, di Angelo Paolo Carena e di Giuseppe Vernazza, Torino 1862, pp. 1-128.
- G.B. Clemens, *Sanctus amor patriae. Eine vergleichende Studie zu deutschen und italienischen Geschichtvereinen im 19. Jahrhundert*, Tübingen 2004.
- R. Comba, *Spunti per una storia del territorio e dell'economia piemontese nell'opera di Angelo Paolo Carena (1740-1769)*, in «Studi piemontesi», 9 (1980), pp. 95-100.
- R. Comba, *Storia civile ed economia politica. Progetti e lavori storiografici di Luigi Cibrario nell'età della Restaurazione, in Piemonte risorgimentale. Studi in onore di Carlo Pischeda nel suo settantesimo compleanno*, Torino 1987, pp. 209-231.
- R. Comba, *La storia del territorio, dell'economia e della cultura materiale nella medievistica relativa al Piemonte meridionale dal Settecento a oggi*, in *Mezzo secolo di studi cuneesi. Cinquantenario della Società per gli studi Storici Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo*. Atti del convegno di studi, Cuneo, 6-7 ottobre 1979, a cura di A.A. Mola, Cuneo 1981, pp. 89-135.
- R. Comba, B. Guglielmotto-Ravet, E. Lavezzo, G. Mola di Nomaglio, *Luigi Cibrario d'Usseglio, cittadino torinese (1802-1870)*, Lanzo Torinese 2002.
- M. Contini, *La felicità del savio. Ricerche su Tommaso Valperga di Caluso*, Alessandria 2011.
- Cornelio Desimoni (1813-1899) «un ingegno vasto e sintetico», a cura di S. Gardini, Genova 2014.
- C. Denina, *Considerazioni di un italiano sull'Italia*, introduzione e note a cura di V. Sorella, Torino 2005.
- F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana* [1870], 3 voll., Milano 1930.
- A. Erba, *L'azione politica di Federico Sclopis. Dalla giovinezza alla codificazione albertina (1798-1837)*, Torino 1960.
- M. Fubini Leuzzi, *Carutti di Cantogno Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 21, Roma 1978, pp. 21-28.
- M. Fubini Leuzzi, *Cibrario Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 25, Roma 1981, pp. 278-284.
- M. Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846: politica culturale e coscienza nazionale*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», 81 (1983), 1, pp. 113-192.

- E. Grendi, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996
- P. Grisoli, *L'uso politico della storiografia: Carlo Alberto e Luigi Cibrario*, in «Rivista di storia contemporanea», 15 (1986), pp. 1-37.
- F. Ieva, *Ercole Ricotti professore universitario e storico*, tesi di laurea in Lettere e Filosofia, relatore prof. G. Ricuperati, Università degli studi di Torino, a.a. 1998-99.
- H. Leo, *Die Entwicklung der Verfassung der Lombardischen Städte*, Hamburg 1824.
- H. Leo, *Vicende della costituzione delle città lombarde fino alla discesa di Federico I imperatore in Italia*, Torino 1836.
- L. Levi Momigliano, *Giuseppe Vernazza e la nascita della storia dell'arte in Piemonte*, Alba 2004.
- L. Moscati, *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità*, Roma 1984.
- L. Moscati, *Modelli costituzionali nel pensiero di Federico Sclopis*, in «Clio», 21 (1985), pp. 563-581.
- L'opera di Giovan Battista Adriani fra erudizione e storia*, a cura di D. Lanzardo e F. Panero, Cuneo 1996
- G.S. Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, in *La storia della storia patria*, pp. 117-143.
- G.S. Pene Vidari, *Federico Sclopis*, in «Studi piemontesi», 8 (1978), pp. 160-172.
- D. Puncuh, *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di A. Rovere, M. Calleri e S. Macchiavello, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 46/1 (2006).
- D. Puncuh, *I centocinquanta anni della Società ligure di storia patria*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 47/2 (2007), pp. 7-18.
- D. Puncuh, *I centodieci anni della Società ligure di storia patria*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 8/1 (1968), pp. 27-46.
- D. Puncuh, *Dal mito patrio alla «storia patria». Genova 1857*, in *La storia della storia patria*, pp. 145-166.
- E. Ricotti, *Brevissima storia della Costituzione inglese*, Firenze 1871.
- E. Ricotti, *Della rivoluzione protestante*, Torino 1875.
- E. Ricotti, *La rivoluzione francese dell'anno 1789*, Torino 1888.
- G. Ricuperati, *Accademie, periodici ed enciclopedismo nel Piemonte di fine Settecento*, in *I due primi secoli della Accademia delle Scienze di Torino*. Atti del convegno di studi, Torino, 10-12 novembre 1983, 2 voll., Torino 1985, I, pp. 81-109.
- G. Ricuperati, *Dopo Guichenon: la storia di casa Savoia dal Tesoro al Lama*, in *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo III*. Atti del convegno di studi, San Salvatore Monferrato, 20-22 settembre 1985, Torino 1987, pp. 3-24.
- G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino 1989.
- G.P. Romagnani, *Deputazione, Accademia delle Scienze, Archivi e Università: una politica per la storia*, in *I due primi secoli della Accademia delle Scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato unitario*, Torino, Accademia delle Scienze di Torino 1985, pp. 163-188
- G.P. Romagnani, *Ercole Ricotti*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, a cura di R. Allio, Torino 2004, pp. 171-192.
- G.P. Romagnani, *Ercole Ricotti*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino 1993, pp. 420-424.
- G.P. Romagnani, *Eruditi, storici e collezionisti in Piemonte fra Sette e Ottocento*, in «*Colligite fragmenta*». *Aspetti e tendenze del collezionismo archeologico ottocentesco in Piemonte*. Atti del convegno di studi, Tortona, 19-20 gennaio 2007, a cura di M. Venturino Gambari, e D. Gandolfi, Bordighera 2009, pp. 15-30.
- G.P. Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, 2 voll., Torino 1988-1990.
- G.P. Romagnani, *Storie di archivi e di archivisti: i peccati del cavalier Datta*, in *Almanacco dell'Arciere 1986*, Cuneo 1986, pp. 186-193
- G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985.
- G.P. Romagnani, *Storiografia e politica nel Regno di Sardegna. Gli uomini e le istituzioni*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 47/2 (2007), pp. 19-38.
- E. Sestan, *Origini delle società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici [1976 e 1981]*, in E. Sestan, *Scritti vari*, III. *Storiografia dell'Ottocento e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991, pp. 107-140.

Gian Paolo Romagnani

La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.

L. Tettoni, *Vita letteraria del conte Giovanni Antonio Luigi Cibrario*, Torino 1872.

E. Tortarolo, *Die Rivista storica italiana 1884-1929*, in *Historische Zeitschriften im internationalen Vergleich*, hrsg. von M. Middell, Leipzig 1999, pp. 83-92.

M.C. Uglietti, *Ricerche e attività archeologiche di Novara nella seconda metà dell'800*, in *Atti del convegno di studi nel centenario della morte di Luigi Bruzza*, pp. 111-120.

Gian Paolo Romagnani
Università degli Studi di Verona
gianpaolo.romagnani@univr.it

Dai Regi archivi di Corte all'Archivio di Stato. Strategie archivistiche e contesto politico-culturale a Torino (1831-1870)*

di Leonardo Mineo

L'obiettivo del contributo è valutare quanto e come l'evoluzione del più ampio contesto politico e culturale influenzò strategie conservative, politiche di ordinamento e scelte organizzative dei Regi archivi di Corte, la massima istituzione archivistica del Regno di Sardegna, nel periodo compreso tra il 1831, anno dell'ascesa al trono di Carlo Alberto, e il primo decennio postunitario, quando giunsero a compimento i processi iniziati almeno mezzo secolo prima.

The paper aims to evaluate how and to what extent the evolution of the broader political and cultural context influenced the strategies of conservation, and the guidelines and choices of archival organization implemented by the Royal Court archives – the highest archival institution of the Kingdom of Sardinia – between 1831 (when Charles Albert became king) and the first decade after the unification of Italy, when the process begun at least half a century before came to completion.

XIX secolo; Regno di Sardegna; Torino; Regi archivi di Corte; Archivi di Stato; Deputazione di storia patria; fonti documentarie; archivisti.

19th Century; Turin; Kingdom of Sardinia; Royal Court Archives; State Archives; Deputazione di Storia Patria; Documentary Sources; Archivists.

1. Premessa

Nel dicembre 1844, Tommaso Vallauri, autore di studi sulla poesia e sulle società letterarie in Piemonte, si recava ai Regi archivi di Corte per iniziare le ricerche per una storia dell'Università di Torino, che avrebbe composto di

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ACS = Archivio Centrale dello Stato; ADSSP = Archivio della Deputazione subalpina di storia patria; ASTo = Archivio di Stato di Torino; Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte = ASTo, Archivio dell'Archivio, reg. 41, vol. I (1822-1832); reg. 42, vol. II (1833-1840); reg. 43, vol. III (1841-1846); reg. 44, vol. IV (1847-1854).

li a pochi mesi¹. «Dato che per la prima si era servito degli archivi, così vorrà fare anche per la seconda», annotava nel suo diario di servizio Luigi Nomis di Cossilla, regio archivista di Corte²; «gliene diamo – chiosava – come a molti suoi pari facemmo, facciamo e faremo, più come distributori di un pubblico stabilimento che come gelosi custodi di un archivio, ma i tempi, le persone sono talmente mutate che conviene mutare purtroppo il sistema»³.

I tormenti di cui resta traccia negli scritti dell'archivista torinese sono ascrivibili a una fase di profonda mutazione del contesto culturale e istituzionale entro il quale i Regi archivi, da sempre percepiti come monumentale espressione di continuità dinastica, erano calati. Il *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, compilato da Nomis dal dicembre 1822 fino alle sue dimissioni del luglio 1850, consente di far luce dietro le quinte di un grande istituto archivistico della Restaurazione, permettendo di ripercorrere e interpretare, da un particolare punto di vista, la storia e l'*iter* dei processi decisionali che condussero all'adozione di rilevanti atti organizzativi, la cui origine la documentazione ufficiale, riccamente conservata nell'archivio dell'Archivio torinese, lascia talvolta soltanto intuire o ricostruire nelle linee generali. Le annotazioni del *Giornale*, quasi quotidiane per 28 anni, sono attente a cogliere il cambiamento della natura e del ruolo della massima istituzione archivistica della monarchia sabauda, incarnandone la voce e fungendo da ideale controcanto al coro che negli stessi anni ovunque in Europa si levava a invocare l'apertura degli archivi, lasciando ampia traccia di sé in copiosi carteggi e in un'ampia messe di studi⁴.

L'attenzione della storiografia più recente si è soffermata sul rapporto fra ricerca storica e archivi nel Piemonte della Restaurazione e, in particolare, sull'impatto che la creazione della Deputazione di storia patria ebbe sulla questione della pubblicità e del controllo della memoria documentaria⁵, mentre sullo sfondo sono rimaste le trasformazioni occorse nel medesimo torno di

¹ Rispettivamente Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte* e Vallauri, *Storia delle università degli studi del Piemonte*. Sull'attività storiografica di Tommaso Vallauri si veda Romagnani, «Fortemente moderati», pp. 203-217.

² Nato nel 1793, Luigi Nomis di Cossilla iniziò l'attività nei Regi archivi di Corte nel 1814 dapprima come volontario, poi come bibliotecario dal 1816, regio archivista dal 1832 e, infine, presidente degli Archivi fino alle sue dimissioni nel luglio 1850. Morì il 4 ottobre 1859. Su Nomis e sulla ricca bibliografia che lo concerne si veda Merlotti, *Negli archivi del Re*, p. 346, nota 33 e, del medesimo autore, la recente e documentata voce nel *Dizionario biografico degli italiani*. Si sono ricondotti i toni spesso astiosi dell'archivista torinese più alle sue asperità caratteriali che non alle retrive convinzioni politiche tradizionalmente attribuitegli nell'equilibrata ricostruzione biografica fattane in Casana Testore, *Introduzione*, pp. 17-25.

³ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 177 (18 dicembre 1844).

⁴ Il *Giornale* rappresenta solo una minima parte dell'ampia produzione scritta di Nomis, impegnato nello stesso periodo nella compilazione di un diario privato, oggi conservato presso il fondo *Patetta* della Biblioteca Apostolica Vaticana, e di un ricchissimo carteggio in parte edito, ad esempio in Petitti di Roreto, *Lettere*. Più diario dell'istituzione che non dell'archivista torinese, il *Giornale* fu significativamente lasciato da Nomis al momento delle dimissioni nei Regi archivi, ove continuò ad essere aggiornato fino al 25 luglio 1854, sia pure più sinteticamente e senza alcuna vivezza dal suo successore Ignazio Somis di Chiavrie.

⁵ Fondamentale in tal senso è Romagnani, *Storiografia e politica culturale*.

anni alle forme di organizzazione del sistema archivistico sabauda⁶. Seguendo per un lungo tratto il *fil rouge* del racconto del *Giornale*, integrato criticamente soprattutto dalle carte dell'archivio dell'Archivio, l'obiettivo del presente contributo è dunque quello di valutare come l'evoluzione del più ampio contesto politico e culturale incise su tali mutamenti, influenzando le strategie archivistiche, nonché le scelte organizzative e ordinamentali, nonché le politiche di acquisizione della documentazione nel periodo compreso tra il 1831, anno dell'ascesa al trono di Carlo Alberto, e il primo decennio postunitario, quando giunsero a perfezione i processi iniziati almeno mezzo secolo prima⁷.

All'alba della Restaurazione il sistema archivistico della monarchia sabauda si articolava a livello centrale in diversi istituti, l'organizzazione dei quali risaliva direttamente all'assetto settecentesco, anche se fortemente modificato dagli esiti dell'età napoleonica: l'Archivio camerale, il grande archivio pubblico, istituzionalmente destinato a garantire l'accesso dei privati alla documentazione a tutela dei loro diritti; l'Archivio di finanze, l'Archivio di guerra e marina e gli altri archivi di concentrazione riferibili ad alcuni rami dell'amministrazione centrale; i Regi archivi di Corte, generalmente preclusi al pubblico o accessibili solo a particolari e restrittive condizioni⁸. Questi ultimi, istituto di storia e di governo, assommavano in sé le caratteristiche proprie degli arsenali di autorità di antico regime, tesoro di carte destinato a raccogliere da qualunque provenienza e conservare, scegliendo fior da fiore, tutta la documentazione in grado di corroborare e testimoniare diritti e prerogative della monarchia, come pure a svolgere la funzione di «consultori nati della corona» per le scelte politico-istituzionali della dinastia e del suo apparato di governo, fornendo un adeguato corredo storico-documentario⁹. L'accesso alle carte, riservato pertanto al sovrano e ai *grand commis*, era concesso più di rado anche ai privati o a soggetti terzi per la tutela dei propri diritti e, in

⁶ Ci si è soffermati soprattutto sull'evoluzione dello statuto professionale dell'archivista in rapporto al contesto politico-culturale torinese in Carassi, Ricci Massabò, *I dilemmi dell'archivista ottocentesco*.

⁷ Su tale impostazione, peraltro ancor oggi non così scontata, volta a svincolare la storia degli archivi dalle «logiche di una ricostruzione tutta interna alla pura e semplice "storia delle carte"» rapportandola invece a «quella degli assetti di potere e delle istituzioni politiche, amministrative e culturali», così da rendere più intelleggibili le «dinamiche di organizzazione/riorganizzazione degli archivi», si veda Vitali, *Conoscere per trasformare*, p. 101.

⁸ Sul sistema archivistico sabauda si veda Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali*, pp. 25-32 e Carassi, Ricci Massabò, *Gli archivi del principe*.

⁹ In tale direzione va forse interpretata l'aspirazione di Gian Francesco Galeani Napione, riportata da Ludovico Sauli d'Igliano, di fare degli Archivi di Corte «una scuola, un vivaio di giovani, che dovevano essere da lui ammaestrati nelle arti del governo, nelle cautele da usarsi e nelle cognizioni dei fatti e delle ragioni per cui la pubblica amministrazione s'era condotta, nei tempi andati, piuttosto in un modo che in un altro» (Sauli d'Igliano, *Reminiscenze della propria vita*, pp. 316-317). L'esercizio di tale funzione, evocata con rimpianto nel diario di Nomis il 1° marzo 1846, era destinata a cedere il passo a quella di supporto alle ricerche erudite e letterarie: «conviene pure ripeterlo, sarà per il maggior bene delle lettere, ma i Regi archivi di Corte cambiano affatto natura e destinazione e gli archivisti, consultori nati della Corona, si assomigliano ogni giorno più a semplici custodi e distributori di pubblica biblioteca» (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 244).

via eccezionale, a studiosi di chiara fama graditi all'apparato dinastico, previa concessione della declaratoria del procuratore generale della Camera dei conti, in base al *Regolamento per i Regi archivi* del 1822, oppure senz'altra formalità che non fosse l'«annuenza» sovrana¹⁰.

Non era infrequente che tale «gratiosa» concessione giungesse dopo che le istanze di ammissione ai Regi archivi avessero superato le forche caudine del vaglio delle Segreterie di stato dell'interno e degli esteri. In ogni caso, a valle di questo percorso, l'accesso alla documentazione risultava fortemente mediato dall'intervento del regio archivista, il quale, valutata la liceità della ricerca e le sue implicazioni politiche, provvedeva a concedere in visione agli utenti soltanto quei registri o quei fascicoli, mai i mazzi interi, opportunamente depurati dei documenti che si riteneva sconveniente mostrare¹¹. L'autorizzazione a prendere note o a estrarre copie dei documenti necessitava infine di un supplemento di istruttoria che, qualora giunta a buon fine, comportava l'esborso, anche ingente, dei relativi diritti, destinati ad integrare i magri stipendi dei dipendenti. Tale sistema non impediva comunque all'utenza di intuire gli *omissis* che avevano costellato la propria ricerca, contribuendo così, nei primi lustri della Restaurazione, a diffondere ben al di fuori dei confini dei regi stati sia la fama della ricchezza degli archivi di Corte sia quella delle difficoltà di ricorrevvi, se non agevolati da «un'atmosfera di eccezione», per riprendere un'espressione di Franco Venturi, riferita a tempi ben più recenti¹². Così, nel 1830, il giovane medico prussiano Fritz, intrattenendosi con Nomis, citava i conterranei che l'avevano preceduto in quelle sale e «che hanno pur veduto gli archivi nostri», annotava Nomis nel suo diario, rammentando «delle difficoltà che in tutti i tempi si trovò dagli stranieri per vederli. E come lo sanno nei paesi forastieri!»¹³.

È proprio la visita a Torino di pochi anni prima di un altro studioso prussiano, Georg Heinrich Pertz¹⁴, a rappresentare plasticamente l'ingresso dei Regi archivi nel circuito della rete europea dei letterati: pur sottoposto alla complicata e macchinosa trafila per ottenere copia di numerosi diplomi imperiali e tacendo di quelli negati¹⁵, Pertz, per sdebitarsi delle cortesie usategli,

¹⁰ Sul *Regolamento*, ricalcante in gran parte le disposizioni settecentesche, si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 44-45, 51.

¹¹ Si veda in proposito *ibidem*, pp. 103-104.

¹² Venturi, *Settecento riformatore*, p. XVIII, poi ripresa in D'Angiolini, Pavone, *Gli archivi*, p. 1682.

¹³ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, I, p. 154 (9 febbraio 1830).

¹⁴ Sul soggiorno torinese di Georg Heinrich Pertz si vedano Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 174-175 e il saggio di Daniela Rando edito nel presente volume; sulle impressioni ricavate da Nomis si veda *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, I, p. 18 (23 luglio 1823).

¹⁵ «Quando sulla raccomandazione di S. M. il re di Prussia venne per le grand'opere della Storia germanica lo scienziato Pertz a visitare questi Regi archivi, dopo aver visitato tutti quasi quelli d'Europa, S.E. il conte Napione si fece dare nota dei documenti di cui bramava copia, vi fece sopra delle osservazioni, alcuni ne escluse, poi la mandò alla Regia segreteria di Stato esteri e volle che prima di darli venisse il procuratore generale di S.M. a vedere se nulla vi fosse di contrario all'interesse della Corona e dello Stato» (*ibidem*, II, p. 19 [8 marzo 1833]). L'interessante *dossier* relativo alla visita dello studioso tedesco, con l'annotazione delle autorizzazioni o del diniego di estrazione delle copie di bolle e diplomi imperiali, è conservato in ASTo, *Regi archivi*, cat. II, mazzo 13, fasc. 1.

si era fatto promotore dell'ammissione, ratificata nel 1824, alla Società storica di Francoforte di Gian Francesco Galeani Napione, presidente dei Regi archivi¹⁶. Quest'ultimo, «ottimo ma letterato e basta» secondo il particolare punto di vista di Nomis che anni dopo gli imputerà la colpa di essere «tra i primi che lasciarono travedere la possibilità d'introdurvisi»¹⁷, avrebbe ottenuto di lì a pochi mesi dal sovrano Carlo Felice l'autorizzazione «a dare copie e comunicazioni di cose meramente letterarie a persone conosciute» senz'altra formalità¹⁸. Dai primi mesi del 1825 iniziava, dapprima in sordina, la processione nei Regi archivi di alcuni personaggi, Luigi Cibrario, Costanzo Gazzera, Giuseppe Manno, Ludovico Sauli, Federico Sclopis solo per citarne alcuni, che di lì a pochi anni varcheranno con ben altro mandato la soglia del palazzo juvarriano e per i quali la consuetudine alla ricerca d'archivio e agli studi storici costituirà la cifra delle rispettive carriere di alti funzionari e politici di primo piano¹⁹.

L'avvento di Carlo Alberto e i suoi progetti in campo culturale, su tutti quello di

dotare Casa Savoia di una storia che ne illuminasse il passato e le glorie militari, che desse lustro al principe regnante e al suo ceppo famigliare e che – rompendo con una consolidata tradizione storiografica di corte – confermasse le origini italiane della dinastia,

impressero una decisa accelerazione al mutamento di tempi e persone lamentato da Nomis²⁰. Si tratta di dinamiche già ampiamente ricostruite, che

¹⁶ Nomis colse da subito quelle che avrebbero potuto essere, in prospettiva, le conseguenze di tale investitura per la gelosa custodia dei Regi archivi: «Così concorreranno ed i diplomati e gli scienziati a fondare un colosso che se si lascia rinforzare puote col tempo pagare di tutto altro sentimento che di riconoscenza quelli che per troppa debolezza o meto non si opposero a tempo al suo ristabilimento» (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, I, pp. 35-36 [30 marzo 1824]). Su Gian Francesco Galeani Napione si veda l'introduzione di Paola Bianchi a Galeani Napione, *Del modo di riordinare la Regia università* e Romagnani, «*Fortemente moderati*», pp. 31-44.

¹⁷ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, pp. 94-95 (21 novembre 1842).

¹⁸ *Ibidem*, I, p. 42 (19 dicembre 1824) e ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 13, «Memorie di lavori eseguiti nei R.A. di corte dal maggio 1822».

¹⁹ L'idea che il governo dello Stato dovesse essere ispirato da solide basi storiche appartenne a Prospero Balbo, mentore del coeso sodalizio di funzionari che animerà la vita politica e culturale subalpina nei decenni centrali dell'Ottocento. Per Balbo infatti «la professione di storico è più faccenda da uomo di Stato che di lettere o, per dir meglio, è da uomo che unisca le due facoltà» (Odorici, *Il conte Luigi Cibrario*, pp. 37-38, con riferimento a una lettera scritta da Prospero Balbo a Cibrario nel 1825). Sullo stato maggiore della prima generazione degli storici "sabaudisti" e sul loro avviamento agli studi si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale, ad indicem*. Per una valutazione da altra prospettiva delle dinamiche interne a tale gruppo si veda Levra, *La storiografia subalpina nell'età della Restaurazione*, nonché, più di recente, Levra, *Gli storici "sabaudisti" nel Piemonte dell'Ottocento*; per una rapida rassegna bio-bibliografica degli storici-funzionari di prima e seconda generazione, attivi rispettivamente fra gli anni Venti-Quaranta e gli anni Cinquanta-Ottanta dell'Ottocento, si veda anche Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, p. 9-19 e Bongiovanni, *La modernistica*, pp. 215-230.

²⁰ La citazione è tratta da Romagnani, *Deputazione, Accademia delle scienze, archivi e Università*, p. 176. Sulla lunga e dibattuta questione, prima politica che storiografica, dell'origine dei Savoia si veda il recente Merlotti, *Morte (e resurrezione) di Beroldo*.

portarono *in primis* alla creazione nel 1833 della Deputazione di storia patria, alla quale fu consentito il libero accesso alle carte degli archivi e delle biblioteche del Regno fino al 1560, suscitando nel suo primo lustro di attività rapporti burrascosi con parte dello stato maggiore dei Regi archivi, strenuo oppositore della pubblicità di quest'ultimi²¹.

Ma non era soltanto la promozione della ricerca e la conseguente disponibilità delle fonti a minare il primato e l'autonomia degli Archivi di Corte. Fin dai primi atti di Carlo Alberto apparve infatti evidente che la diversificazione e la specializzazione delle istituzioni culturali torinesi create o rilanciate in quel periodo – Biblioteca reale, Armeria reale, Accademia albertina, Reale galleria²² – andarono a incidere in parte anche sulle tradizionali prerogative dei Regi archivi, traendo alimento dalle loro raccolte e limitandone il tradizionale ruolo di deposito e di studio delle antichità di storia patria di varia specie e natura, quali medaglie, cartoni e disegni, manoscritti e cimeli: «questo spogliare gli archivi», annotava Nomis nel 1838 dinanzi ad alcune cessioni di carte e manoscritti militari alla Biblioteca reale, «per formare tanti separati archivii per l'influenza personale di tale o tal altra persona è un sistema purtroppo invalso, ma non è per nulla conveniente»²³. I Regi archivi si trovarono così al centro delle attenzioni di almeno tre attori in campo, destinati a dar vita a mutevoli schieramenti e a repentini rovesci di alleanze, in base alle contingenze che via via si presentarono nel corso di quasi un ventennio. Per Nomis, più uomo di *ancien régime* che non del secolo che per larga parte visse, gli Archivi di corte costituivano la sede naturale dove custodire, sovente celandole per i superiori interessi dello Stato e della dinastia, le carte «interessanti la Storia e l'essenziale del Governo»²⁴;

²¹ Sull'origine e i primi anni di attività della Deputazione di storia patria si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 81-171, 273-300, nonché il recente Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*.

²² Su alcune di queste istituzioni si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 6-37, nonché, con riferimento anche alla committenza artistica, Montaldo, *Celebrare il Risorgimento*, pp. 25-28 e la bibliografia ivi citata.

²³ La consegna di un «giornale d'operazioni militari originale del duce Emanuele Filiberto, colla traduzione ed una copia spagnuola», tratto dalla guardaroba dei Regi archivi insieme a una nota di «documenti spettanti alla scienza militare», alle quali di lì a poche settimane toccò la medesima sorte, era avvenuto su suggerimento di Cesare Saluzzo, presidente della Deputazione, e di Domenico Promis, primo bibliotecario del re (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, pp. 186-187 [23 febbraio 1838] e p. 189 [13 marzo 1838]). Nel 1832 avevano preso la via dell'Accademia di belle arti i «disegni e cartoni già portati da Roma dal cardinal Maurizio» (*ibidem*, I, p. 246 [10 aprile 1832]), l'anno successivo aveva preso quella dell'Armeria reale il pugnale di Carlo Emanuele I (*ibidem*, II, p. 28 [3 aprile 1833]), nel 1836 quella della Reale galleria i busti di Emanuele Filiberto, Margherita sua moglie, Carlo Emanuele I giovane e adulto, Filiberto suo figlio, Vittorio Amedeo I e Emanuele Filiberto (*ibidem*, II, p. 145 [27 giugno 1836]). L'anno precedente, al culmine della tensione fra la Deputazione di storia patria e i Regi archivi, il conte Prospero Balbo aveva manifestato l'intenzione di destinare all'Accademia delle scienze la raccolta di oltre 300 volumi di corrispondenze diplomatiche affidate anni addietro ai Regi archivi (*ibidem*, II, p. 113 [4 maggio 1835]). Nel 1843, su indicazione del sovrano, la Regia università aveva espresso la volontà di completare le proprie raccolte con alcuni manoscritti degli Archivi di Corte (*ibidem*, III, p. 105).

²⁴ *Ibidem*, III, p. 124 (16 novembre 1843).

per Carlo Alberto rappresentarono lo scrigno dinastico da cui piluccare rarità, scovare monumenti utili a proiettare nel passato scelte presenti oppure, all'occorrenza, dal quale sottrarre, talvolta distruggendole, memorie considerate scomode²⁵; per i deputati, infine, furono un fecondo terreno da sfruttare a coltura intensiva, a vantaggio degli interessi della monarchia di cui erano fedelissimi servitori, come pure un giardino esclusivo nel quale curare con una certa autonomia i propri interessi politici e culturali accogliendovi i sodali, cultori di storia e di lettere, magari coadiuvati da quei funzionari dei Regi archivi più provveduti e meno inclini alla *routine* burocratica che scandiva la vita dell'Istituto²⁶. A far da quinta, l'apparato istituzionale e amministrativo sabauda, destinato a superare definitivamente in questo periodo assetti e prassi di *ancien régime*, approdando a quelli tipici della monarchia amministrativa.

2. La pubblicità degli archivi

L'insediamento dei deputati nei saloni degli Archivi di Corte e l'ampio accesso alla documentazione loro accordato mutavano radicalmente soprattutto il ruolo degli archivisti, fino a quel momento robusto filtro delle curiosità degli intellettuali e dispensatori accorti di documenti. La facoltà concessa di «valersi di tutti gli archivi e di tutte le biblioteche»²⁷ divenne, agli occhi di Nomis, licenza di frugare, rovistare nelle guardarobe disvelando gran parte degli *arcana* sui quali si fondava la legittimazione del ruolo che egli ricopriva, sempre più pericolosamente somigliante a quello dei «distributori che, siccome nelle pubbliche biblioteche, diano a leggere e copiare i documenti più preziosi e vari ed interessanti»²⁸. Un altro elemento va poi considerato: la rete dei rapporti al centro dei quali i deputati operavano fece sì che essa divenisse parte attiva nel processo di ammissione degli studiosi forestieri ai Regi archivi, intervenendo direttamente per controllare che i temi delle ricerche non confliggevano con i propri orientamenti, per preparare il terreno a visite dei deputati presso altri archivi o per ricambiare l'accoglienza ricevuta²⁹.

²⁵ Sull'atteggiamento del sovrano, oscillante fra liberali aperture agli studi e occultamento o distruzione di documenti ritenuti sconvenienti, sia per l'immagine della dinastia sia per la contingente situazione politica, si vedano Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 217-218; Levra, *Fare gli italiani*, pp. 186-188; Merlotti, *Negli archivi del Re*, pp. 352-353.

²⁶ Sulla collaborazione degli impiegati dei Regi archivi alle imprese editoriali della Deputazione e all'attività di ricerca si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 112-113, 148-149.

²⁷ Così l'articolo 6 del regio brevetto del 20 aprile 1833 che istituì la Deputazione di storia patria.

²⁸ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, p. 12 (22 febbraio 1833). Come nelle biblioteche, peraltro, invalse da quel periodo l'uso di "comunicare" alla Deputazione direttamente i documenti in originale. A tal proposito si veda ASTo, *Archivio dell'Archivio di Stato*, b. 19, reg. 69, «Registro delle comunicazioni alla Regia deputazione di storia patria».

²⁹ Più in generale, ci si è soffermati sull'importanza della rete di relazioni entro la quale erano calati i protagonisti di queste vicende in Levra, *Fare gli italiani*.

In tal senso è significativo il caso di Francesco Bonaini, impegnato nel 1838 in un lungo viaggio di studio per le sue ricerche sugli statuti medievali pisani. A Genova, la sua richiesta di ammissione agli archivi era stata vagliata dalla locale Commissione sopra gli archivi, che aveva invocato l'adozione del sistema tradizionalmente applicato dai Regi archivi di Corte «per quelli uomini rarissimi di cui il nome europeo basti per irrecusabile passaporto e per ogni guarentigia possibile», ovvero «un moderato accesso agli archivii di concerto con gli archivisti» che non gli avrebbe negato «la visione, l'esame ed anche la copia di ciò che si crederà non eccedere li confini del giusto». Tale cautela si rendeva necessaria anche perché, si aggiungeva da Genova,

il professore Bonaini è pisano (...) [e] ora ognun sa quanta rivalità e quanto diuturna esistesse ne' tempi andati tra le Repubbliche di Genova e di Pisa: perché dunque porre a discrezione di un Pisano i documenti genovesi sulle cose di quell'antica nemica?³⁰.

A Torino, evidentemente poco sensibile dinanzi alle rivalità fra le due repubbliche marinare, la Segreteria di stato per gli affari esteri, avuto «il parere favorevole della Regia deputazione di storia patria», autorizzava l'accesso del professore pisano agli archivi di Corte, ove ottenne di lì a pochi mesi le desiderate copie³¹. Dei riguardi riservatigli Bonaini serbò un buon ricordo, tanto da sottolineare la liberalità del governo sardo nell'ammetterlo agli archivi di Corte presentando un'analogia istanza al governo granducale³².

La fama di una certa liberalità verso gli studiosi di cui i Regi archivi cominciavano a godere nel mondo dei letterati divenne così un volano per favorire l'aumento delle richieste di ammissione³³, che aumentarono sensibilmente dai

³⁰ ASTo, *Archivio dell'Archivio di Stato*, b. 1, fasc. 15, Commissione sopra gli archivi di Genova alla Segreteria di Stato per gli affari interni, 13 luglio 1838.

³¹ ASTo, *Archivio dell'Archivio di Stato*, b. 1, Segreteria per gli affari interni al primo presidente dei Regi archivi, Gaspare Michele Gloria, 5 settembre 1838. Nomis in merito annotava stizzito: «Il prof. Bonaini pisano viene raccomandato dalla R. Segreteria estera a visitare documenti relativi alla relazioni tra Genova e Pisa, già visitati gli archivi di Genova. Su questo proposito evvi una bellissima lettera del conte Borelli che fa toccar con mano quali e quanti sieno gli inconvenienti di mettere tutti in pubblico ma egli è un predicare ai sordi»: *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, p. 202 (26 settembre 1838, p. 202). Su Giacinto Borelli, presidente della Commissione sopra gli archivi del ducato di Genova, si veda Gardini, *Archivisti a Genova*, p. 54.

³² Sulle positive impressioni ricavate da Francesco Bonaini nella sua visita agli archivi torinesi rispetto alle difficoltà incontrate negli archivi centrali toscani, anch'essi ben poco inclini a consentire un ampio accesso e l'estrazione di copie gratuite, si veda Vitali, *Pubblicità degli archivi*, p. 976. Francesco Bonaini sarebbe stato cooptato nella Deputazione di storia patria nell'aprile 1858 (Manno, *L'opera cinquantenaria*, p. 95, segnalazione che devo alla cortesia di Maria Gattullo).

³³ Già nel 1832, dunque un anno prima della creazione della Deputazione, i redattori dell'«Antologia» di Vieusseux annotavano significativamente a margine di un breve contributo di Luigi Cibrario: «Andiamo debitori del presente articolo alla gentilezza d'uno dei più attivi fra' piemontesi studiosi delle cose patrie, il quale fra' molti suoi titoli alla pubblica fiducia ha pur quello della carica da lui coperta, che gli faciliterebbe le più minute ricerche, anche quando i pubblici archivi non fossero nel Piemonte liberalissimamente aperti agli eruditi e agli studiosi d'ogni specie»: Cibrario, *Considerazioni sulla storia civile*, p. 40.

primi anni Quaranta³⁴, divenendo a loro volta uno strumento di pressione su chi quelle ammissioni doveva vagliare: così, ad esempio, allo studioso svizzero Guglielmo Vuillermin non si poté negare la visione dei documenti sulla storia del cantone del Vaud richiesti tanto «in via di reciprocità delle facilità usate colà ai signori Cibrario e Promis», impegnati, come ampiamente ricostruito, in un *grand tour* degli archivi e delle biblioteche di Savoia, Austria, Svizzera, Germania, Francia e del Regno Lombardo-Veneto a caccia di antichità sabaudesche³⁵, quanto, e soprattutto, «pel cattivo effetto che produrrebbe nel mondo letterario, da non temersi», chiosava il primo presidente degli Archivi Gaspare Michele Gloria nel maggio 1836, «ma da non sprezzarsi»³⁶. Lo studioso elvetico era stato raccomandato da Giovanni Plana, accademico delle scienze, a riprova dell'interpretazione ben presto estensiva che venne data al disposto del regio brevetto costitutivo della Deputazione di storia patria, oltre che della profonda osmosi che legava le istituzioni torinesi operanti in ambito culturale. In quel contesto, la ricerca in archivio divenne quasi una tappa obbligata per i letterati o gli aspiranti tali, come con una punta di perfidia annotava Nomis a proposito del conte Alessandro Pinelli, alto magistrato, mai deputato e aspirante accademico delle scienze: «quando cominciano una volta questi benedetti dotti o sedicenti tali ad assaggiare di questo cibo d'archivio non se ne tolgono mai più»³⁷.

Un nuovo modo di far ricerca si affacciava nei Regi archivi, anch'esso destinato a rilevanti novità sullo statuto del ruolo dell'archivista: il ricorso diretto agli inventari diveniva un formidabile strumento a vantaggio dei deputati e della loro rete di relazioni, in grado ora di circoscrivere e non più soltanto di intuire, i vuoti della documentazione comunicata, di poterne chiedere ragione e di imbastire nuove strategie di ricerca indirizzandosi verso altri archivi³⁸. La fitta rete di rapporti che legava la *camaraderie littéraire*, la «confraternita dei

³⁴ Si veda l'elenco degli studiosi ammessi ai Regi archivi dal 1822 al 1849 (ASTO, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 16, «Nota di persone che dal 1822 in poi ottennero dai Regi archivi di Corte di potervi fare ricerche per oggetti estranei al regio e pubblico servizio e di estrarre dai medesimi copie di documenti senza declaratoria camerale»), nonché il «Registro delle copie e visioni date dai Regi archivi di Corte a diversi» dal 1833 al 1868 (*ibidem*, b. 20, reg. 70).

³⁵ Sui tre «viaggi letterari», compiuti da Luigi Cibrario e Domenico Promis fra 1832 e 1834, si veda l'ampia ricostruzione fattane in Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 119-140, 155-158.

³⁶ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, p. 139 (15 maggio 1836). Ancora nel 1844, la memoria delle «agevolezze usate alli cavalieri Promis e Cibrario dal Governo di Ginevra e tre anni sono al marchese Felice di San Tommaso» induceva il segretario di Stato per gli affari esteri, Clemente Solaro della Margherita, a consigliare Nomis una «non minore condiscendenza» nei confronti di Edouard Mallet, membro della Società di storia e archeologia di Ginevra, in visita ai Regi archivi (ASTO, *Archivio dell'Archivio di Stato*, b. 1, fasc. 15, 27 marzo 1844 e *infra* nota 47).

³⁷ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 115 (17 luglio 1843).

³⁸ A margine della visita di uno studioso prussiano, intento a copiare diplomi imperiali, Nomis annotava nel suo diario: «guai a cominciare ad usar facilità a questi letterati, si fanno padroni ed i nostri antichi avevano pur ragione quando nulla lasciavano vedere negli archivi, non vi può essere quasi strada di mezzo, chi viene per consultare, per vedere, ha motivo di chiamare gli indici, per poter sapere cosa sievi che faccia al suo proposito, andate poi a dirle: "Queste ve le lascio vedere e questo no", è impossibile e conviene abbandonarsi interamente alla discrezione o indiscrezione di quei padroni che bene spesso non sanno dove stia di casa» (*ibidem*, II, pp. 177-178 [3 ottobre 1837]).

letterati», garantiva a queste informazioni un'ampia circolazione che preludeva a ulteriori richieste, come quella del marchese Pantaleone Costa di Beauregard, il quale, per le sue ricerche per la storia delle famiglie illustri della Savoia, si presentò ai Regi archivi recando una nota dove era «indicata la categoria, il mazzo, il numero»³⁹, o quella del prussiano Ludwig Bethmann, impegnato nei *Monumenta Germaniae Historica*, che richiese in visione alcuni diplomi imperiali conservati fra le carte dell'Abbazia di San Giusto di Susa: «ne avrà saputo l'esistenza da qualche membro della Regia deputazione, suo confratello in letteratura», annotava Nomis nel suo diario, «vantaggio procurato ai Regi archivi dalla generale visione avutane da essi di tutti gli inventari»⁴⁰.

Ma persone e tempi erano ormai mutati nell'Europa intera, dove «tutti i governi, anche i più gelosi» avevano aperto alla «scienza o alla sua larva e più al personale interesse dei suoi letterati cultori, i più segreti nascondigli della politica, del Governo e dell'Istoria»⁴¹. Ormai consapevole dell'irreversibilità del processo in atto, Nomis, da uomo delle istituzioni e sensibile ai loro mutamenti d'indirizzo, prese atto del nuovo corso, pur cercando di tener fede con coerenza alla visione politica e culturale del proprio ruolo⁴². Si era intanto aperta una nuova fase nella vita dei Regi archivi: nel febbraio 1839 era morto il presidente subentrato a Napione nel 1832, Gaspere Michele Gloria, fedele esecutore delle volontà, spesso contraddittorie, di Carlo Alberto nei confronti dei Regi archivi e della Deputazione⁴³. Da quel momento Nomis divenne *de facto* responsabile della gestione dell'istituto, chiamato a riferirne in prima persona al sovrano, aprendo così un decennio destinato a imprimere una forte impronta alle successive vicende vissute dagli archivi di Corte. Dopo un quinquennio burrascoso, iniziava la fase della normalizzazione e, se non della pace, almeno della tregua, sancita dalla cooptazione nel 1841 di Nomis nella Deputazione⁴⁴. Non potendo arrestare l'«invasione» dei letterati, il regio archivista tentò almeno di limitarne l'entità facendo leva, con una certa perizia, sul sovrano. In primo luogo ottenne la ridefinizione dei diritti di copia e la loro applicazione anche a quelle concesse per «oggetti letterarii», fatte salve naturalmente le franchigie e

³⁹ Tale situazione era per Nomis «frutto di quella gran facilità data da principio alla Deputazione di visitare gli indici tutti, dai quali presero note e memorie, quali per mezzo della *camaraderie littéraire* girano tutta Europa e forse il mondo. Poveri Archivi e che siete ridotti! E come imprudenti, per non dire di più, furono i primi che lasciarono travedere la possibilità d'introdurvisi a tal fine! Duolmi doverlo dire, ma la venerata memoria del conte Napione non è pura da questo loto. Era ottimo, ma era letterato e basta» (*ibidem*, III, pp. 94-95 [21 novembre 1842]).

⁴⁰ *Ibidem*, III, p. 201 (19 aprile 1845).

⁴¹ Nomis si riferiva alle lettere di Martial Delpit apparse su «Le Moniteur universel» in merito agli archivi londinesi (*ibidem*, III, p. 130 [27 dicembre 1843]).

⁴² Significativa in tal senso la replica di Nomis alle lodi di Cesare Balbo in merito alla «compiacenza degli impiegati dei Regi archivi nel farle vedere tutto quanto può interessarlo»: «fino a tanto era detto ed ordinato di tener segreto quanto negli archivi si conserva, così si faceva gelosamente e mai sarebbesi consigliato di pubblicarlo, ora che S.M. ordinava si obbedisce e di buona grazia se non di buona voglia» (*ibidem*, II, p. 28 [3 aprile 1833]).

⁴³ Su Gloria si vedano le brevi notizie bio-bibliografiche riportate in Merlotti, *Negli archivi del Re*, p. 348, nota 37, nonché Romagnani, *Storiografia e politica culturale, ad indicem*.

⁴⁴ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, pp. 13-15 (24 marzo 1841).

le prerogative della Deputazione: in caso contrario quest'ultima avrebbe potuto lagnarsi, vedendo «dar copie [di documenti] ad altri per farli pubblicare a sua insaputa»⁴⁵. Ma soprattutto, assecondò la politica «largamente interventistica» di Carlo Alberto nei confronti della storiografia⁴⁶, riuscendo così a tener desto l'antico ruolo dell'archivista quale mediatore fra le istanze degli studiosi e le superiori esigenze di autorappresentazione dinastica. Sollevò quindi a più riprese dubbi sull'opportunità di far oltrepassare, soprattutto ai forestieri, la soglia dei «tempi moderni» per ragioni di convenienza politica, riuscendo talvolta, se non a impedire, almeno a limitare o a indirizzare i loro percorsi di ricerca⁴⁷, caso quest'ultimo di Pompeo Litta. Il lavoro su casa Savoia del genealogista lombardo traeva infatti origine dai numerosi documenti selezionati e trascritti per suo conto dai Regi archivi, cura dei quali era stata anche quella di suggerire, ispirati dal sovrano, modifiche al testo, recepite infine nella versione pubblicata⁴⁸.

3. I lavori d'archivio

Fin dalla prima Restaurazione, l'occupazione principale dei regi Archivi fu quella di mettere ordine alla «montagna di carte» formata da quelle la-

⁴⁵ Fra i primi atti del nuovo corso, Nomis ottenne dal sovrano che si dovessero far pagare i diritti per le copie estratte anche senza declaratoria per «oggetti letterarii». Tali copie dovevano essere redatte esclusivamente dagli impiegati dei Regi archivi, fissando tariffe differenziate per la trascrizione dei documenti antichi e moderni (*ibidem*, II, p. 220 [16 marzo 1839]). Quest'ultima decisione sarebbe stata ribadita nel 1840, per qualunque copia fosse stata richiesta da persone estranee alla Deputazione. Così facendo, da un lato non si sarebbero privati i dipendenti di una cospicua fonte di guadagno, dall'altro si sarebbe posto un freno alle richieste sempre più pressanti di ricerche che rischiavano di farne «più distributori che non archivisti» (*ibidem*, II, p. 281 [26 giugno 1840]).

⁴⁶ Così in Levra, *Fare gli italiani*, p. 187.

⁴⁷ È il caso, ad esempio, del protestante ginevrino Edouard Mallet al quale, pur raccomandato da Cibrario, col consenso del sovrano fu limitato l'accesso alle scritture e preclusa la consultazione degli inventari che recavano nota anche di «documenti anteriori al 1535, epoca della separazione di Ginevra o della Riforma» (*ibidem*, III, pp. 140 [29 marzo 1844] e 141 [24 aprile 1844]); analogo suggerimento di Nomis non fu invece accolto per il pastore Alexis Muston, al quale, impegnato nella stesura di una storia dei valdesi, Carlo Alberto concesse la visione delle scritture, previa la loro cernita ad opera dei funzionari dei Regi archivi (*ibidem*, III, p. 273 [13 luglio 1846]).

⁴⁸ L'inizio dell'invio di notizie genealogiche a Litta, tratte dai manoscritti del barone Giuseppe Vernazza, risale al giugno 1839 (*ibidem*, II, p. 237 [8 giugno 1839]). In missione a Milano su mandato del sovrano in almeno tre occasioni, Nomis aveva suggerito alcune modifiche prontamente accolte da Litta (*ibidem*, II, p. 273 [31 marzo 1840] e III, p. 132 [21 gennaio 1844]). Giunti ai «tempi moderni», e in particolare alle spinose vicende dei moti del 1821, l'intervento del sovrano divenne diretto: Litta «entra ora nei tempi moderni e nasce una gran difficoltà non sapendosi bene le cose, né potendosi tutto dire e quando sia poi dopo il 1814 e debba parlare del re Carlo Alberto, allora ci pensi lui, io non gli suggerirò per certo cosa debba dire o cosa debba tacere» (*ibidem*, III, pp. 137 [4 marzo 1844], 205-207 [8 maggio 1845], 248 [27 marzo 1846]). Le tavole genealogiche dei duchi di Savoia pubblicate nelle *Famiglie celebri italiane* di Litta erano state lungamente integrate e corrette da Celestino Combetti. In generale, sulla vicenda si veda Danna, *Biografia di Celestino Combetti*, pp. 507-519 e, in merito al diretto intervento del sovrano, Levra, *Fare gli italiani*, pp. 187-188.

sciate in eredità dalle Segreterie di stato di *ancien régime*, mai ricondotte al sistema di ordinamento settecentesco, oppure da quelle, già di spettanza degli Archivi di corte, recuperate da Parigi o dagli archivi dei dipartimenti ove erano state inviate in età napoleonica. I lavori di ordinamento, iniziati nel 1822, erano partiti da una prima verifica delle scritture dell'archivio e da una loro prima suddivisione «in grande», ponendole «al fine delle rispettive categorie per farne ivi le rispettive camicie»; erano proseguiti stancamente per circa un decennio, fino ad arrestarsi completamente all'inizio degli anni Trenta, cedendo il passo ad altri interventi⁴⁹. Analizzando nel lungo periodo i «lavori intavolati» – pur rallentati dalle «sempre nuove richieste di documenti, copie, cenni, memorie e simili puerilità letterarie»⁵⁰ – si colgono, al di là delle invettive di Nomis, segnali dell'adozione di precise strategie archivistiche che risentono del nuovo clima culturale e delle nuove metodologie di ricerca. Fin dai primi mesi dell'attività della Deputazione, l'intensificarsi delle ricerche comportò infatti operazioni che preludevano al ruolo modernamente inteso della mediazione archivistica: si concentrarono in un'unica guardaroba gli inventari prima collocati in coda a ciascun fondo⁵¹; si compilarono indici ragionati delle categorie che ovviassero, pur senza dichiararlo, agli inconvenienti di un sistema di ordinamento sostanzialmente per materia⁵²; si

⁴⁹ Per un elenco dei lavori di ordinamento condotti si veda ASTo, *Archivio dell'Archivio di Stato*, b. 1, fasc. 13, «Memorie di lavori eseguite nei R.A. di carte dal maggio 1822», dal quale è tratta la citazione nel testo; una sintetica ricostruzione delle vicende occorse in età napoleonica agli Archivi di Corte e dei lavori di riordinamento condotti fino al 1830 in Fea, *Cenno storico sui Regi archivi di Corte*, pp. 84-106, 131.

⁵⁰ Così, ad esempio, a proposito delle visita di due studiosi francesi, De Rozière e Roussel, autorizzati dalla Segreteria per gli affari esteri a far ricerche sul regno di Cipro: «con questa fratellanza letteraria vi sono sempre nuove richieste di documenti, copie, cenni, memorie e simili puerilità letterarie, lontane dallo scopo dello stabilimento, che fanno perdere un tempo prezioso per i lavori d'ufficio e danno ai Regi archivi una pubblicità che pur non dovrebbero mai avere e che non avevano quando se ne conosceva il vero valore e l'importanza» (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 42 [2 novembre 1841]).

⁵¹ Nel 1833 si concentrarono nella camera dell'archivista Pietro Datta tutti gli indici delle diverse categorie, «facilitando così di molto le ricerche che per oggetti d'ufficio o letterarii si van facendo» e «per averli a mano nelle ricerche che si faranno pel *Rerum subalpinarum* ed altre che purtroppo occorreranno» (*ibidem*, II, pp. 22 e 31 [14 marzo e 10 aprile]). Pietro Datta, sicuramente il funzionario più brillante dell'Archivio, autore di alcuni saggi di storia medievale e dei principali lavori di ordinamento e indicizzazione dei fondi pergamenei, era stato incaricato dell'insegnamento presso la scuola di paleografia, istituita presso i Regi archivi nel 1826. Protetto del presidente Gloria e membro della Deputazione di storia patria, per conto della quale partecipò all'impresa editoriale dei *Monumenta historiae patriae* curando l'edizione degli statuti di Ivrea, fu infine allontanato dall'Istituto nel 1839 su iniziativa di Nomis a seguito della scoperta delle sue malversazioni. Sull'istituzione della scuola di paleografia presso i Regi archivi di Corte si vedano Ricci Massabò, *La Scuola di Torino*, pp. 288-291 e Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 52-57; più in generale, sul ruolo di Datta nel contesto culturale piemontese in quel periodo, *ibidem, passim* e, con particolare riferimento alla sua giubilazione, Merlotti, *Negli archivi del Re*, pp. 357-361.

⁵² Iniziato nel 1834 e terminato da Giuseppe Fea, protagonista dei lavori di ordinamento dei Regi archivi per oltre un trentennio, l'indice ragionato degli inventari aveva lo scopo di facilitare le ricerche e la riconduzione delle carte allo schema ordinamentale in vigore via via che fossero state acquisite: «Volendo cercare cose relative ad un oggetto, paese, categoria, ecc. si sappia a quali indici debbasi fare ricerca, molte carte essendo poste sotto a categorie e denominazioni

approntarono indici dei toponimi e degli antroponimi per ciascun inventario particolare; si procedette infine alla riorganizzazione e a un dispiegamento razionale delle carte nei saloni, che rispondeva a finalità non soltanto pratiche ma anche ideologiche⁵³.

È questa, al pari di quello che stava avvenendo altrove nella Penisola⁵⁴, la fase della monumentalizzazione dei Regi archivi, che costituisce la via sabauda all'allestimento scenografico degli istituti di conservazione: basti pensare alla lunga infilata delle guardarobe ben chiuse nel susseguirsi dei saloni juvarriani, giunte a completamento nel corso dei primi anni Quaranta e abbellite da sobri elementi decorativi che rendessero «anche simbolicamente evidente la destinazione di ogni sala alla conservazione di una determinata “materia” o categoria di atti»⁵⁵. Si intensificano in questo periodo le visite ai Regi archivi, riservate fino alla fine del decennio precedente solo a teste coronate e alti dignitari. Tali opportunità cominciano ad essere concesse anche a letterati e a dotti viaggiatori stranieri, spesso coi buoni uffici dei membri della Deputazione nelle vesti di anfitrioni⁵⁶, facendo del palazzo degli Archivi di Corte una tappa dei viaggi in Italia segnalata nelle guide dei viaggiatori⁵⁷. Nel 1840, per gli scienziati radunatisi a congresso a Torino fu prevista un'apertura straordinaria dopo che pochi mesi prima, in previsione dell'evento, Davide

che non possono venire in mente a chi cerca; come si è nella categoria “Torino e provincia”, vi sono molte carte concernenti il politico, del tempo della dominazione dei principi di Acaia; sotto alla generica denominazione di Monferrato e di Saluzzo vi sono carte d'ogni specie e genere ecc. e così di varie altre. Questo lavoro faciliterà non solo le ricerche, ma faciliterà pure le future divisioni e collocamento di scritture, continuandosi la divisione antica, che migliore non si può desiderare» (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, pp. 102 [10 novembre 1834] e 151 [31 agosto 1836]).

⁵³ Preceduto da una rassegna analitica dei mazzi e dalla redazione di un indice topografico, all'inizio degli anni Quaranta fu messo in cantiere un «nuovo riparto di tutte le carte dei Regi archivi per poterle collocare in ordine e in modo da farvi le aggiunte nelle nuove guardarobe e nelle antiche, con migliore e più adattato reparto». L'operazione si concluse nell'agosto 1844 (*ibidem*, II, pp. 170 [19 giugno 1837], 203 [17 ottobre 1838], 239 [19 giugno 1839]; III, pp. 71 [6 aprile 1842], 154 [15 luglio 1844], 156 [8 agosto 1844], 159, [31 agosto 1844]).

⁵⁴ Sul caso di Firenze si veda Vitali, Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale*, pp. 268-270; su quello veneziano, Cavazzana Romanelli, *Dalle «venete leggi» ai «sacri archivi»*, pp. 180-182.

⁵⁵ Così a proposito delle sovrapposte realizzate in quegli anni in *L'Archivio di Stato di Torino*, p. 234; sull'incarico al pittore Pietro Fea per la loro realizzazione si veda *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, I, p. 13 (29 aprile 1823). Sul completamento delle guardarobe si veda Fea, *Cenno storico sui Regi archivi di Corte*, pp. 103, 105 e Buraggi, *Gli Archivi di Corte*, pp. 100-104.

⁵⁶ Ad esempio, dalla Gran Bretagna l'ambasciatore Ralph d'Abercromby, accompagnato da Luigi Cibrario, e due visitatori raccomandati da Domenico Promis (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, pp. 145 [5 maggio 1844] e 198 [12 aprile 1845]).

⁵⁷ «Venne ai Regii archivi per visitarli un inglese, di nome Anderdon, quale avendo letto in una guida d'Italia all'articolo Torino un cenno sui Regii archivi, assai dotto, si credette obbligato, come disse, di venirli a vedere e ne fu contento (...). Questa guida ci procurerà purtroppo altre visite di viaggiatori più o meno discreti ed è questo uno degli inconvenienti maggiori per uno stabilimento di questo genere della pubblicità del progresso o della letteratura che ci vuol paragonare ad una pubblica biblioteca dove ognuno ha diritto di entrare e di vedere i cataloghi e farsi dare quanto vuole di ciò che vi è notato» (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 157 [10 agosto 1844]).

Bertolotti era stato incaricato di redigere una voce dedicata ai Regi archivi nella sua *Descrizione di Torino*⁵⁸. Ispirato e rivisto da Nomis⁵⁹, il breve testo – così come l'elenco dei documenti e dei manoscritti da esporre in occasione delle visite stilato l'anno prima⁶⁰ – si soffermava soprattutto sui tesori della biblioteca, accennando in maniera evasiva a titoli e documenti per la consultazione dei quali si specificava fosse necessaria l'autorizzazione della Camera dei conti, stampella preziosa dell'archivista torinese per la sopravvivenza delle buone prassi di un tempo⁶¹.

Direttamente dalla «fratellanza letteraria», i Regi archivi mutuarono poi alcune prassi quali quelle del viaggio per recuperare documenti e fare incetta di copie per completare le proprie serie⁶². Allo stesso modo si sfruttò la rete di rapporti della Deputazione e, più in generale, degli studiosi per venire a conoscenza dell'esistenza di nuclei di carte che ben avrebbero figurato fra quelle utili alla storia e al governo: è il caso dell'acquisizione di parte della ricchissima collezione di manoscritti e documenti dell'erudito casalese Ignazio Cozio di Salabue, condotta grazie ai buoni uffici e alla collaborazione del deputato Bartolomeo Bona⁶³; del recupero delle 868 pergamene di corporazioni soppresse del Novarese, concentrate a Milano in epoca napoleonica⁶⁴; di quelle di

⁵⁸ Bertolotti, *Descrizione di Torino*. Sulla riunione degli scienziati italiani a Torino si vedano Caffaratto, *Il II Congresso degli scienziati e Gli scienziati italiani e le loro riunioni 1839-1847*.

⁵⁹ «Gli feci vedere quanto di bello e di raro contiene la biblioteca, non facendo cenno dei documenti e carte delle quali non è da parlarsi» (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, pp. 281 [26 giugno 1840] e 283 [4 luglio 1840]).

⁶⁰ «Libri, manoscritti e documenti da esporre in occasione di visita ai Regi archivi» in ASTo, *Archivio dell'Archivio di Stato*, b. 1, fasc. 14 e ASTo, *Miscellanea Quirinale, II versamento*, b. 10, fasc. 1.

⁶¹ «Contengono quegli Archivi i titoli e documenti più preziosi concernenti all'interesse dello Stato e della Corona, e quindi anche tesori in materia di storia patria. Chiuse stanno quelle carte in bellissimi armadioni, sono diligentemente ordinate e registrate in cataloghi ottimamente compilati. Coll'autorizzazione della R. Camera de' conti si concede la visione ed anche la copia de' documenti» (Bertolotti, *Descrizione di Torino*, pp. 12-126).

⁶² Il viaggio del 1833 di Pietro Datta negli archivi del Delfinato e della Savoia fu finalizzato tanto «a ricercare documenti utili al lavoro della Deputazione», quanto soprattutto ad anticipare quest'ultima, verificando «nelle province l'esistenza di documenti "che per loro natura" avrebbero potuto essere ritirati e riuniti a Torino, e la presenza, a Grenoble, degli atti del Governo provvisorio del Piemonte del 1799». Sul viaggio di Datta si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 140-145, dal quale è tratta la citazione, e ASTo, *Regi archivi*, cat. I, mazzo 4, fasc. 21; ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 18.

⁶³ Nel dicembre 1840 il conte Ignazio Cozio di Salabue moriva a Casale, lasciando una ricchissima collezione di manoscritti e documentazione d'archivio dalla provenienza più disparata. Per verificare la presenza di materiale di pertinenza dei Regi archivi o di altre istituzioni il sovrano inviava l'impiegato Pietro Pulciano, stretto collaboratore della Deputazione, insieme al deputato Bartolomeo Bona. Primo esempio di fattiva collaborazione fra Archivi di Corte e Deputazione, l'opera di cernita arricchì le collezioni della Biblioteca universitaria e della Biblioteca reale, destinando inoltre molta documentazione agli Archivi di finanze, all'Economato dei benefici vacanti e a diversi uffici di insinuazione. Sulla vicenda, oltre al diario di servizio di Nomis, si veda ASTo, *Regi archivi*, cat. II, mazzo 14, fasc. 7; si veda inoltre l'inventario delle carte Cozio in Manno, *L'opera cinquantenaria*, pp. 45-57.

⁶⁴ La trattativa, iniziata nel 1841, si concluse nel 1843 col trasporto a Torino del prezioso materiale pergameneo. Tale complesso documentario nel corso del 1845 fu smembrato dall'archivista Fea, che ricondusse le singole unità alle categorie *Paesi*, *Benefici* ecc. Sull'intera operazio-

analoga origine conservate a Torino presso l'Economato dei benefici vacanti⁶⁵ o presso le intendenze provinciali⁶⁶; infine, della soluzione dell'annosa questione, sulla quale torneremo più avanti, delle carte conservate negli Archivi camerali e rivendicate dai Regi archivi.

A questa fase, a partire dal 1839, va poi ascritta la ripresa dell'intensa attività di riordinamento delle carte anteriori al 1798, destinata a incidere in maniera profonda sulla conformazione dei fondi degli Archivi di Corte e a condizionare l'operato delle successive generazioni di archivisti, nonché gli studi e gli interessi di ricerca degli studiosi⁶⁷. Anche quest'operazione non fu neutra rispetto alle sensibilità e agli orientamenti culturali e storiografici del periodo in cui fu attuata. L'esempio più significativo fu senz'altro la vera e propria costruzione delle serie di lettere e autografi originata dalla scomposizione dei mazzi dei carteggi, verosimilmente condizionati in origine per corrispondente e per annualità. Tale lunga – e discutibile – operazione si concretò nella riorganizzazione cronologica delle lettere, che vennero distinte ora in base alle tipologie dei mittenti (*Lettere principi, Lettere ministri, Lettere dei particolari, vescovi, corpi, comuni ecc.*), nello stralcio degli allegati ricondotti alle categorie di pertinenza «quando lo meritano» e, più di sovente, nell'eliminazione dei documenti valutati di scarsa importanza⁶⁸. Per integrare il

ne si vedano *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, pp. 6 [1° febbraio 1840], 8 [9 febbraio 1841], 28 [2 luglio 1841], 31 [24 gennaio 1842], 60 [24 gennaio 1842], 73 [14 aprile 1842], 122 [24 ottobre 1843], 171 [7 novembre 1844], 181 [16 gennaio 1845] e ASTo, *Regi archivi*, cat. II, mazzo 15, fasc. 4.

⁶⁵ Ben nota ai Regi archivi fin dalla metà degli anni Venti, l'ampia messe di pergamene medievali conservate presso l'Archivio dell'Economato generale divenne oggetto delle attenzioni della Deputazione grazie ai buoni uffici dell'archivista Celestino Combetti, suo membro e incaricato nel 1840 del loro riordinamento (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, I, pp. 51-52 [21 maggio 1825]; II, pp. 252 [4 novembre 1839] e 291 [6 novembre 1840]). L'erudito Carlo Novellis, autore di una documentata storia di Savigliano e della locale abbazia di San Pietro, segnalava a un interessato Nomis la presenza di molti documenti presso quest'ultima, soppressa in età napoleonica, come pure presso l'Economato (*ibidem*, III, p. 62 [11 febbraio 1842]).

⁶⁶ Nel settembre 1814 parte delle carte provenienti dalle corporazioni ed enti ecclesiastici soppressi in epoca francese e concentrate presso i dipartimenti napoleonici fu inviata da alcune delle ricostituite intendenze provinciali ai Regi archivi. Da qui, previo esame, una parte consistente delle carte consegnate da Torino, Cuneo, Aosta e Voghera fu trasmessa alle Regie finanze, all'Economato dei benefici vacanti, mentre un'altra fu trattenuta presso gli Archivi di Corte. Nel luglio 1846 l'abate Avogadro di Valdengo aveva segnalato a Nomis la presenza presso l'Intendenza generale di Vercelli di un cospicuo nucleo documentario formato nel 1802 all'epoca delle soppressioni, dando così avvio ad una campagna di verifica estesa a tutte le province di Terraferma e destinata a protrarsi per più anni. Sulla vicenda, *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 271 (8 luglio 1846); ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 12, «Memorie per affari dei regi archivi di Corte da proseguire o da intavolare», p. 71; *ibidem*, fasc. 20. Sull'ordinamento presso l'Archivio di Corte delle carte provenienti a più riprese dall'Economato dei benefici vacanti si veda Caroli, Niccoli, *Il riordinamento degli archivi ecclesiastici*, pp. 327-240.

⁶⁷ In maniera suggestiva Giuseppe Ricuperati coglie nella struttura della *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia, summa degli studi subalpini* curata da Antonio Manno e Vincenzo Promis, «una metafora complicata dell'Archivio di Corte e dei suoi ordinamenti» (storie generali, della Real casa, storie particolari, per paesi, storie individuali); in merito si veda Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, p. 19.

⁶⁸ Rinvenuti nel 1831 nei «mezzanini» dell'Archivio di Corte, i numerosi mazzi di carteggi dataati a partire dal 1525 e anteriori al 1798 furono oggetto di una lunga cernita, inizialmente affidata

«corpo unito che mirabilmente servirà per la storia e per notizie patrie d'ogni genere e sicure»⁶⁹, vera manna per gli studi biografici allora in gran voga, si ricorse ampiamente al fiorente mercato europeo del collezionismo di autografi⁷⁰, il cui ruolo nella cultura archivistica dell'epoca merita ancora di essere approfondito⁷¹, o a scambi con altre istituzioni europee⁷². Alle serie delle lettere, «vere fonti sicure e positive dell'istoria»⁷³, si affiancò negli stessi anni la riorganizzazione delle pergamene «sparse nei Regi archivi»⁷⁴, oggetto del desiderio degli studiosi dell'età di mezzo, fra le quali le migliaia provenienti dal Monastero di San Colombano di Bobbio, intitolate, ordinate e ricondotte, diversamente dall'uso toscano o milanese, nelle diverse categorie dei Regi archivi in ossequio ad un principio di pertinenza territoriale⁷⁵.

Nel fervore delle attività di costruzione ottocentesca dell'assetto dei Regi archivi meritano poi senz'altro un cenno i molteplici sforzi volti al recupero delle carte «riflettenti a materie di Stato e di governo e concernenti la storia

a Pietro Datta e poi proseguita, dopo la sua giubilazione, da Giuseppe Fea, Celestino Combetti e Nomis fino almeno al 1850. Sull'operazione e sulla metodologia adottata si veda ad esempio *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, I, pp. 215, 274, 276; II, pp. 124, 156, 171, 195, 212, 218, 269, 270, 277, 292; III, pp. 26, 35, 36, 101, nonché Fea, *Cenno storico sui Regi archivi di Corte*, pp. 134-140.

⁶⁹ Così Nomis a proposito della compilazione degli indici dei nomi dei corrispondenti in *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 237 (6 gennaio 1846). Luigi Cibrario fu tra i primi a sfruttare le potenzialità della nuova raccolta per la sua storia della città di Torino e della monarchia di Savoia (*ibidem*, III, pp. 244, 247 [1° e 17 marzo 1846]).

⁷⁰ Per l'acquisto di autografi della regina Maria Clotilde messi all'asta a Parigi o di un lotto di autografi di principi di Savoia e di san Francesco di Sales venduto da un mercante si veda rispettivamente *ibidem*, III, pp. 113 (29 maggio 1843) e 181 (17 gennaio 1845).

⁷¹ Per utilissime indicazioni sul collezionismo di autografi in quel medesimo torno di anni, con preziosi riferimenti all'area piemontese, si veda Patetta, *Autografo*, nonché, più in generale, Catoni, *Giuseppe Porri e la sua collezione d'autografi*, pp. 454-455. L'ampia disponibilità di autografi ricavati dalle operazioni di ordinamento delle serie di lettere dei Regi archivi alimentò, col beneplacito di Carlo Alberto, anche le raccolte di molti dei protagonisti di queste vicende, tra cui Nomis e Cibrario, come pure di altri illustri collezionisti europei, fra i quali il re di Baviera (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 28 [28 giugno 1841]). Più in generale, sul collezionismo di autografi quale ulteriore legame fra gli esponenti del mondo culturale subalpino anche in età postunitaria si vedano i riferimenti presenti in Levra, *Fare gli italiani*, p. 244.

⁷² L'invio a Parigi delle copie delle lettere di Enrico IV nel 1841 fu l'occasione per i Regi archivi di verificare l'esistenza di carteggi dei duchi di Savoia nella Biblioteca reale della capitale francese, ottenendo, in via di reciprocità, 142 lettere di Carlo Emanuele I inviate ai principi di Francia. Sulla vicenda si veda *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, pp. 36-37 (3 settembre 1841), 66 (1° marzo 1842) e ASTo, *Archivio dell'Archivio*, fasc. 15, Segreteria di Stato per gli affari esteri a Nomis, 12 settembre 1842.

⁷³ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 231 (11 novembre 1845).

⁷⁴ Tale operazione, lentamente condotta da Pietro Datta nel corso del ventennio precedente, fu ripresa intensamente a partire dall'ottobre 1839 (*ibidem*, II, p. 252 [29 ottobre 1839]).

⁷⁵ Ritirate nei Regi archivi dagli Archivi di finanza nel 1823 insieme alle 3387 di altri enti religiosi soppressi, le pergamene del monastero di San Colombano di Bobbio furono nell'immediato affidate alle cure di Datta e ordinate in «sei mazzi col loro indice» (*ibidem*, I, pp. 3 [20 gennaio 1823], 8 [4 aprile 1823]; ASTo, *Regi archivi*, cat. II, mazzo 12, fasc. 8). Nel 1840, nell'ambito della più generale revisione delle operazioni condotte fino a quel momento da quest'ultimo, le pergamene bobbiesi furono oggetto di un'analitica rassegna condotta da Celestino Combetti (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, p. 277 [1° maggio 1840]).

della real casa di Savoia». In ossequio a un principio di pertinenza funzionale, gli Archivi di Corte erano considerati nel panorama conservativo sabauda la sede naturale di tale documentazione a prescindere dalla sua effettiva provenienza, elemento del resto destinato a perdere di consistenza una volta inserite le carte nel loro schema ordinamentale. La preoccupazione di garantire un'efficace tutela delle carte degli alti funzionari defunti, la rivendicazione delle carte trasportate a Parigi in epoca napoleonica, di quelle dell'antico Ducato del Monferrato conservate a Milano e Vienna⁷⁶, di quelle del Governo provvisorio reperite a Grenoble⁷⁷, e l'elenco potrebbe proseguire a lungo, si ispiravano alla concezione in base alla quale nessun altro soggetto nei Regi stati, foss'anche pubblico, era legittimato a conservare documentazione di tal fatta, come ci rammentano anche le diuturne *querelles* imbastite con gli archivi di Genova o con la città di Casale, assai poco disposte a privarsi del portato documentario della loro antica e perduta grandezza⁷⁸.

Nella medesima temperie culturale si inseriva anche l'operazione di recupero di alcune serie più antiche conservate negli Archivi camerale, concretamente imbastita a partire dal 1838 e presentata con accondiscendenza a quest'ultimi come uno scambio per completare al meglio le rispettive raccolte. In realtà, l'obiettivo di ricondurre agli Archivi di Corte le carte camerale costituiva un'operazione assai delicata che investiva direttamente il tema dei rapporti con la Camera dei conti, istituzione ben consapevole del proprio ruolo di tradizionale contrappeso del potere sovrano e della quale l'archivio era il segno di una tangibile continuità. Tale obiettivo rispondeva a finalità diverse, ispirate da precisi orientamenti ideologici: la prima riguardava l'affermazione del ruolo egemone dei Regi archivi, che trovava giustificazione in interventi analoghi compiuti a più riprese nel

⁷⁶ Vanamente ricercate negli archivi del Lombardo-Veneto nel 1834 da Cibrario e Promis nel corso dei loro viaggi letterari per conto della Deputazione, le carte del Ducato del Monferrato furono a partire dai primi anni Quaranta oggetto delle attenzioni dei Regi archivi, i quali dettero avvio a una complessa operazione diplomatica col coinvolgimento diretto delle legazioni di Milano e Vienna. Fallita l'operazione di recupero dei protocolli ducali che si ipotizzavano conservati a Mantova, nel 1846 si ricevettero infine due casse di documenti dagli archivi imperiali di Vienna. Sul tentativo del 1834 si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 156-157; sull'inizio delle indagini di Nomis si veda *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 32 (11 agosto 1841) e, per il prosieguo, *passim*, fino alla consegna delle carte a p. 295 (12 dicembre 1846).

⁷⁷ Si veda *supra* nota 62.

⁷⁸ I contrasti fra le autorità genovesi e quelle sabaude in merito alla destinazione degli archivi dell'antica capitale sono ampiamente ricostruiti in Caroli, «*Note sono le dolorose vicende...*». Il recupero di due indici delle carte spettanti ai Feudi del Monferrato fra le carte del conte Ignazio Cozio di Salabue aveva contribuito all'individuazione di un cospicuo nucleo documentario risalente alle istituzioni dell'antico Ducato presso l'archivio della città di Casale, che si era tuttavia fieramente opposta a qualsiasi ipotesi di una sua cessione ai Regi archivi. Sulla vertenza si veda *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, IV, *passim* e, più in dettaglio, ASTo, *Regi archivi*, cat. II, mazzo 15, fasc. 29bis. Casale aveva opposto un'analogha reazione dinanzi alla richiesta delle autorità finanziarie di cessione dei protocolli concentrati presso l'antico archivio notarile. Sulla vicenda si veda Mineo, *Tra privato profitto e pubblica utilità*, pp. 138-139.

corso del Settecento⁷⁹; la seconda richiamava la liberalità con la quale quest'ultimi favorivano «chi si applica allo studio della storia» e che imponeva di salvaguardare «le carte di simil natura, che possono essere soggette a dispersioni», essendo note le condizioni non ottimali in cui versavano gli Archivi camerale⁸⁰; la terza, non dichiarata, era quella di condurre verso lidi più sicuri e presidiati documentazione appetita dagli studiosi, altrimenti fuori dall'occhiuto controllo del regio archivista, sulla quale già da tempo imperversavano i deputati grazie ai buoni uffici di Luigi Cibrario, di casa negli Archivi camerale in virtù dei suoi trascorsi lavorativi presso la Camera dei conti⁸¹. Se dei primi due fini si erano fatti esplicitamente carico tanto il sovrano, che aveva disposto l'operazione con un apposito provvedimento, quanto il presidente dei Regi archivi Gloria, che ne aveva opportunamente assecondato il volere⁸², il terzo era perseguito sotto traccia con la consueta pervicacia da Nomis almeno dai primi anni Venti⁸³. Il progetto era inizialmente naufragato sull'entità della contropartita da offrire agli Archivi camerale, che avevano alzato la posta dinanzi alle richieste dei colleghi di Corte, formulate da una commissione al cui vertice sedeva il presidente della Deputazione Cesare Saluzzo. Alla rivendicazione dei preziosi rotoli dei conti dei castellani, sia pure anteriori al 1560, dei conti dei tesoriere generali, di quelli della Real casa e dei protocolli dei

⁷⁹ «La natura delle carte che esistono negli Archivi camerale essere dovrebbero ristrette solamente alle attribuzioni di quel magistrato supremo e tutte le altre che in gran numero vi si trovano, riflettenti a materie di Stato e di governo e concernenti la storia della real casa di Savoia, essere dovrebbero collocate nei Regi archivi di Corte, loro propria e adatta sede. La riunione di queste carte ai Regi archivi di Corte sarebbe necessaria per riempire le lacune che esistono in varie categorie e non si farebbe che sequitare il sistema già anticamente in uso, come scorgesi da un'istruzione della R. Camera istessa delli 2 aprile 1731, in seguito al regio biglietto delli 27 marzo detto anno e come praticavasi nel 1752, che venne eseguita una separazione di carte spettanti ai confini, quali dagli Archivi camerale furono trasportati nei Regi archivi di Corte» (ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 12, «Memorie per affari dei regii archivi di Corte da proseguire o da intavolare»).

⁸⁰ *Ibidem*, fasc. 3, «Considerazioni generali dei Regi archivi di Corte in risposta particolarmente all'ordinato camerale del 2 di maggio 1838».

⁸¹ I ricchissimi Archivi, poco esplorati fino ad allora, erano stati setacciati da Luigi Cibrario grazie anche all'archivista camerale Luigi Bonino, che aveva coadiuvato lo storico torinese nelle ricerche documentarie. Una testimonianza significativa di tale attività è rintracciabile nelle carte di Bonino, oggi conservate in ASTo, *Carte Pietro Vayra*, b. 5 (14), fra le quali si segnalano, ad esempio, «Notizie intorno a Torino al s. cav. Cibrario e per la storia della Monarchia di Savoia», «Memorie delle ricerche a farsi per la storia di Torino», «Domande del cav. Cibrario soddisfattovi in parte». Più in generale, sul coinvolgimento di Bonino nelle imprese della Deputazione si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 113, 150-151; sull'attività di ricerca in archivio condotta da Cibrario si vedano i riferimenti, desunti dalla memorialistica, riportati in Comba, *Storia civile ed economia politica*, p. 214, nota 30.

⁸² Col regio biglietto del 1° febbraio 1838 il sovrano, cedendo finalmente alle insistenze di Nomis, aveva disposto che gli Archivi di Corte e quelli Camerale procedessero «alla reciproca separazione e descrizione delle categorie delle scritture in essi esistenti, per riconoscere quindi quelle che per loro natura devono avere loro sede e venire rimesse in ciascuno dei due stabilimenti». Per il provvedimento si veda ASTo, *Regi archivi*, cat. II, mazzo 13, fasc. 21.

⁸³ I primi contatti di Nomis per l'acquisizione delle carte camerale risalgono almeno al 1823 (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, I, p. 16 [2 e 7 giugno 1823]).

notai camerati – cuore dell'Archivio e fonte di lucrosi diritti di copia per gli impiegati – si era replicato chiedendo, fra gli altri, i conti dei tesorieri del Marchesato di Saluzzo e i protocolli dei segretari ducali⁸⁴. Nel 1840 la trattativa era infine andata in porto grazie al determinante intervento di Cibrario e alla rinuncia ai rotoli e ai protocolli camerati⁸⁵. Quest'ultimi sarebbero tuttavia rimasti un desiderio di Nomis, non casualmente intento nello stesso periodo a una rassegna approfondita dei protocolli ducali conservati negli Archivi di Corte alla ricerca degli atti degli Stati generali, preclusi ai deputati dopo una lunga e ben nota *querelle*⁸⁶.

L'accanimento col quale i Regi archivi perseguivano il recupero della documentazione utile alla loro missione istituzionale trova spiegazione anche nel progressivo isterilirsi, soprattutto qualitativo, di quelle che, in teoria, avrebbero dovuto essere le principali fonti di approvvigionamento delle rispettive guardarobe, ovvero le segreterie di Stato e quelle del sovrano. Sul primo fronte, lo scostamento «dalla loro origine e scopo»⁸⁷, a più riprese rilevato da Nomis, era in buona parte l'esito inevitabile di un processo che investiva direttamente il rapporto degli archivi con i dicasteri.

Il modello conservativo scaturito dalle riforme settecentesche e sostanzialmente riproposto dopo la Restaurazione assegnava agli archivi di Corte la funzione di un *trésor des chartes* più che di un vero e proprio archivio di concentrazione delle segreterie di Stato, dal momento che solo determinate tipologie di carte erano ammesse ad albergarvi definitivamente dopo un'attenta selezione. Tale operazione poteva avere grosso modo tre esiti: la collocazione nello schema di ordinamento per grandi categorie se riguardanti la politica interna, quella estera, i rapporti con le autorità ecclesiastiche o le vicende dinastiche; la restituzione alle amministrazioni competenti nel caso in cui interessassero ancora il regio servizio; l'annullamento delle molte ritenute inutili⁸⁸. Ma, mentre fin dalla prima Restaurazione l'occupazione principale dei Regi archivi fu il riordinamento dell'ormai mitica «montagna di carte» lasciata in eredità dall'epoca napoleonica, l'organizzazione burocratica dei dicasteri veniva nel frattempo sempre più articolandosi, maturando un rapporto diverso col proprio sedimento documentario. L'archivio tendeva infatti a divenire un'articolazione interna dell'amministrazione

⁸⁴ L'intera vicenda è tratteggiata in ASTo, *Archivio dell'Archivio*, fasc. 3, oltre che nelle periodiche annotazioni di Nomis nel diario di servizio e in ASTo, *Miscellanea Quirinale, II versamento*, b. 10, fasc. 1, ove si conservano i rapporti fatti al sovrano sullo stato della trattativa.

⁸⁵ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, pp. 264, 265, 297 (12 e 20 febbraio, 12 dicembre 1840).

⁸⁶ Su tale rassegna si veda *ibidem*, III, pp. 70, 73, 74 (24 marzo, 14 aprile e 18 aprile 1842). Sulla vicenda degli stati generali, preclusi alla consultazione perché pericolosamente evocativi di assemblee rappresentative, si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 189-234.

⁸⁷ Così Nomis a proposito dell'autorizzazione sovrana concessa al marchese Costa per la consultazione di documenti relativi alla famiglia savoiana de Compey: «a forza di favorire lettere e scienze, gli archivi diventano una biblioteca pubblica, scostandosi troppo dalla loro origine e scopo» (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 76 [25 aprile 1842]).

⁸⁸ Un esempio dell'applicazione di tale metodologia in *ibidem*, III, p. 21 (24 aprile 1841).

attiva, una sua appendice, cui ricorrere per finalità di autodocumentazione, portando da un lato alla creazione di selezionati *thesauri* di pratiche e progetti, sovente in stretto raccordo con le biblioteche dei dicasteri che in quel periodo venivano formandosi, e sancendo dall'altro la crisi del modello dell'archivio di concentrazione come istituzione autonoma⁸⁹. «Mandano carte di poca importanza. Le buone non vengono e non le vogliono dare», osservava Nomis, notando come i Regi archivi fossero divenuti progressivamente il «deposito del loro superfluo, ufficio d'indirizzo» dal quale prelevare le pratiche occorrenti in base alle contingenze⁹⁰. Venendo meno il controllo delle «carte più essenziali» delle segreterie, veniva meno per i Regi archivi la possibilità di rivendicare il ruolo di documentati consultori nei processi decisionali di governo vagheggiato da Nomis⁹¹. Sempre meno efficaci come arsenali di autorità, i Regi archivi trovarono una nuova legittimazione soprattutto come laboratori di storia, a disposizione di quei soggetti che agivano, sia pure nell'ambito di un più vasto disegno politico, soprattutto per soddisfare le proprie inclinazioni e i propri interessi culturali. Per una beffarda eterogenesi dei fini, l'intensa attività di ordinamento condotta ininterrottamente dai primi anni Venti dell'Ottocento e realizzata in stretta continuità ideale con quelle del secolo precedente, invece di corroborare il ruolo dei Regi archivi nel processo decisionale del sistema politico-amministrativo sabauda, ebbe inconsapevolmente buona parte nella loro storicizzazione, accentuando lo iato fra le due anime che da sempre vi convivevano. Prova ne sia la soluzione alla questione dell'opportunità di procedere o meno alla ripartizione nelle categorie dei Regi archivi delle carte posteriori al 1814 versate dai dicasteri e organizzate da questi ultimi fin dai primi anni Venti in base a criteri funzionali all'agire amministrativo, incentrati sull'uso del registro di protocollo e di autonomi sistemi di classificazione: a fronte delle frequenti ricerche condotte da parte delle amministrazioni attive, ben presto si era optato per lasciare la documentazione più recente versata dai dicasteri nel loro condizionamento originale⁹², cercando semmai di dissuadere quest'ultimi dal conferire carte «riflettenti piuttosto l'andamento economi-

⁸⁹ Sugli esiti in età postunitaria di tale processo che affonda le proprie radici nella prima metà dell'Ottocento si veda Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, pp. 82 sgg.; sul nesso archivio-biblioteca, destinato a una perdurante vitalità negli assetti organizzativi dei dicasteri postunitari si veda Melis, *Organizzazione del sapere e cultura dell'amministrazione*, pp. 36-37.

⁹⁰ Così a proposito di versamenti effettuati dalla Segreteria per gli affari interni, rispettivamente in *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, p. 84 (2 giugno 1834) e I, p. 50 (25 aprile 1825).

⁹¹ Il quale, occorre dirlo, quel ruolo lo aveva svolto, ad esempio redigendo un accurato e documentato progetto di riforma del Consiglio di Stato o fornendo il corredo documentario in più occasioni a Carlo Ilarione Petitti per i suoi studi. In merito al progetto sul Consiglio di Stato si veda Soffietti, *Il Consiglio di Stato nel pensiero di un conservatore subalpino*, pp. 81-98 e Casana Testore, *Riforme istituzionali della Restaurazione sabauda*, pp. 402-404.

⁹² Considerazioni sull'impossibilità di procedere al riordinamento delle carte oggetto di così frequenti ricerche sono ad esempio in *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, p. 97 (19 settembre 1834); IV, p. 184 (4 aprile 1850); ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 5, Nomis al segretario di Stato per gli affari interni, 13 dicembre 1849.

co dell'amministrazione che le materie di governo in generale, per cui sono propriamente destinati i Regii archivi di Corte»⁹³.

Se l'evoluzione del rapporto fra Regii archivi e segreterie di Stato andava dunque ricercato soprattutto nei mutamenti occorsi in seno a quest'ultime, più difficile era non chiamare in causa i favori concessi a lettere e scienze sotto il regno di Carlo Alberto per valutare l'interruzione del rapporto fra i primi e l'altro loro grande filone di rifornimento, ovvero le segreterie di gabinetto dei sovrani, le cui carte tradizionalmente erano destinate alle guardarobe del palazzo juvarriano a ogni nuovo avvento al trono. Paradossalmente, fu proprio la maggiore apertura degli archivi a segnare le sorti della documentazione riferita alla sfera più riservata della dinastia, per volere dello stesso sovrano che di quell'apertura era stato il maggiore artefice o per iniziativa autonoma di alcuni solerti funzionari dei Regii archivi: la sottrazione ai Regii archivi o, più di frequente, la distruzione delle carte contravvenivano però all'intima convinzione di Nomis, secondo il quale

la storia dee sapersi, e sapersi genuina, se tutti avessero fatto così non vi sarebbe storia; pubblicarle come far vorrebbero i dotti no, tenerle in serbo sì, tempo verrà che usciranno alla luce, e che si sapranno le cose nel loro vero essere⁹⁴.

4. Succede un Quarantotto. Il regime statutario e gli Archivi di Corte

Ma ben altri avvenimenti bussavano alle porte dei Regii archivi. La proclamazione dello Statuto era apparsa a Nomis da subito un evento destinato ad avere vistose ripercussioni sull'attività e sulla collocazione del suo istituto, rappresentando addirittura un'opportunità per dare corpo ad alcuni progetti lungamente ponderati negli anni. Constatata senza particolari rimpianti la fine della dipendenza diretta dal sovrano, celebrata da buon archivista nella pronta rilegatura e archiviazione delle relazioni presentate in udienza dal 1814⁹⁵, Nomis mise mano a un nuovo progetto di regolamento, valutando quanto all'estero e negli altri Stati italiani si era operato in proposito⁹⁶. Il primo nodo da sciogliere era quello della loro collocazione istituzionale: scartata l'ipotesi della dipendenza da un solo dicastero, che avrebbe ridotto gli Archivi di Corte «alla condizione di ufficio del tutto inferiore e subalterno»⁹⁷, il sistema di assicurar loro relazioni vicendevoli con tutti era stato individuato nel riunire sotto un'unica direzione gli archivi go-

⁹³ ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 5, Nomis a Carlo Beraudo di Pralormo, segretario di Stato per gli affari interni, 27 aprile 1841.

⁹⁴ *Giornale di quanto accade nei Regii archivi di Corte*, II, p. 100 (17 ottobre 1834). Su questa e analoghe considerazioni di Nomis si veda Merlotti, *Negli archivi del Re*, p. 355; su tale tendenza si veda anche *supra* nota 25.

⁹⁵ *Giornale di quanto accade nei Regii archivi di Corte*, IV, p. 76 (10 giugno 1848).

⁹⁶ *Ibidem*, IV, pp. 76-78; sugli esiti di tale ricognizione si veda ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 19.

⁹⁷ *Giornale di quanto accade nei Regii archivi di Corte*, IV, p. 98 (25 settembre 1848).

vernativi⁹⁸. Prendendo a modello quanto nell'ultimo decennio si era realizzato per l'amministrazione centrale e periferica dei Regi stati, Nomis invocava infatti l'applicazione della «centralizzazione» anche al sistema archivistico governativo, dove convivevano in piena autonomia gli istituti di Chambéry, Cagliari, Genova e Torino, espressione delle diverse componenti territoriali del Regno⁹⁹. Nella capitale avrebbero dovuto concentrarsi, complici il ritorno di «tempi riposati», «tutti i documenti relativi al governo, allo Stato e alla storia in generale», compresi quelli camerati, «solo conservandosi negli altri archivi secondari documenti d'interesse locale, che sarebbe enorme e grave danno per che ne avesse d'uopo di voler centralizzare a Torino»¹⁰⁰. Per uno strano scherzo del destino, toccava a Nomis mandare in pensione il titolo di regio archivista e la storica denominazione dei Regi archivi di Corte, «giacché le materie ed i documenti che vi si contengono», scriveva al ministro dell'Interno, «riflettono assai più lo Stato ed il governo in genere, che non la Corte e la Reale famiglia, essendo minima parte dei Regi archivi quella che li concerne». Più conveniente, aggiungeva, chiamarli «Archivi dello Stato od Archivi di governo»¹⁰¹.

Con il volgere del luglio 1850 si chiudeva un'epoca: Nomis presentava le dimissioni dopo 35 anni di servizio, ma la sua impronta era destinata a lasciare durature tracce nel ventennio di preparazione che si apriva per gli archivi torinesi. In tale periodo, segnato dalla breve direzione di Ignazio Somis di Chiavrie e dal lungo mandato di Michelangelo Castelli, convissero elementi di marcata continuità con altri di più sfumata rottura, destinati a rimanere nel patrimonio genetico dell'istituto torinese. Ignazio Somis si insediava in qualità di direttore generale alla fine di dicembre del 1850¹⁰², dopo la formale istituzione degli Ar-

⁹⁸ Tale soluzione era stata ipotizzata da Nomis almeno dall'inizio degli anni Quaranta, valutandola come possibile rimedio al cattivo stato di conservazione degli Archivi camerati, oggetto di un radicale intervento di riordinamento che aveva destinato al macero i processi criminali risalenti al XVI secolo ivi conservati: «si vede sempre più la necessità di una generale direzione degli archivi dello Stato in un sol individuo ed in un solo locale, con norme e regole uniformi, altrimenti ognuno fa da sé, i capi o non ci vedono o non se ne intendono, i subalterni fanno a loro posta quanto loro pare, si perdono e si annullano carte importanti, che sono perdute irrimediabilmente, tra i diversi stabilimenti evvi gelosia e disunione, onde non si possono nemmeno scambievolmente aiutare nelle ricerche e tutto va di male in peggio. Siamo nel secolo della centralizzazione, quale si applica in certi casi e materie ed amministrazione dove è dannosa, paralizzando l'azione del governo ed il bene che ne potrebbe derivare, e qui dove sarebbe utile, non solo ma necessaria, non si vuole mettere in pratico» (*ibidem*, III, p. 51 [12 dicembre 1841]).

⁹⁹ ASTo, *Archivio dell'Archivio*, reg. 40, *Registro segreto di lettere e memorie dei Regi archivi di Corte*, III, p. 418s, «Memoria relativa al nuovo progetto di pianta degli impiegati dei Regi archivi di Corte» (26 settembre 1849). Più in generale, sull'evoluzione dell'amministrazione centrale e periferica dello Stato sabauda si veda Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*.

¹⁰⁰ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, IV, p. 205 (31 maggio 1850).

¹⁰¹ ASTo, *Archivio dell'Archivio*, reg. 40, *Registro segreto di lettere e memorie dei Regi archivi di Corte*, III, p. 22, «Memoria relativa al progetto di pianta degli impiegati dei R. Archivi di Corte e del *maximum* degli stipendi dei medesimi» inviata al ministro dell'Interno, 7 settembre 1849.

¹⁰² Funzionario dell'amministrazione statale di lungo corso, Ignazio Somis fa una fugace apparizione nel diario di Nomis nel 1830, quando è tacciato di cercare un «pretesto per vedere, cer-

chivi generali del Regno, dai quali dipendevano ora organicamente gli archivi di Sardegna, Genova e Chambéry. Muovendosi in piena continuità rispetto al suo predecessore, Somis proseguiva nel tentativo, rivelatosi poi infruttuoso, di dar seguito all'organica riorganizzazione degli Archivi generali con un apposito provvedimento normativo e con un regolamento, i quali, pur giunti fino al vaglio del Consiglio di Stato, non trovarono mai una ratifica parlamentare¹⁰³.

Il progetto riproponeva l'antica idea di un «grande Archivio nazionale in Torino», ove riunire «tutte le carte governative» conservate negli archivi di tutto lo Stato, dotandolo finalmente di personale, rispetto al recente passato, in possesso di «specialità» particolari:

Il possedere la lingua latina, massime quella adoperata ne' secoli di mezzo, le antiche lingua gallica e spagnuola (...), l'essere versato nella storia politica, civile ed ecclesiastica, massime nella storia del nostro paese (...), l'essere iniziato nella paleografia.

Non più comoda *sine cura*, l'impiego d'archivio doveva, almeno nelle intenzioni, essere dunque riservato a specifiche professionalità, da formare e aggiornare presso «una regolare scuola di paleografia», aperta, previa autorizzazione del direttore generale, anche a volontari e a soggetti esterni. Il nuovo assetto dell'Archivio nazionale doveva essere poi improntato all'uniformità: in primo luogo, di metodo di ordinamento delle scritture, così da sopperire alle lacune della documentazione degli istituti; in secondo luogo, «onde togliere ogni ombra di sospetto di arbitrio e di parzialità», si ravvisava la necessità di esplicitare i criteri di pubblicità delle carte, così da allontanare la «taccia di arbitrarità, di parzialità, di segretume», constatato che in gran parte degli archivi europei «le carte politiche come negoziazioni, carteggi diplomatici e simili» erano sottratte alla consultazione degli studiosi. Per la comunicazione, la visione e l'estrazione di copie di tali tipologie di documenti, insieme a quelli concernenti la Real casa, il regolamento prevedeva ora una preventiva autorizzazione scritta del Ministero degli affari esteri. Delle altre carte era possibile concedere copia o la semplice visione su autorizzazione dei direttori degli istituti, i quali tuttavia in caso di dubbio dovevano riferirne al superiore dicastero. A far da argine «ai semplici curiosi», in numero crescente interessati agli archivi, si prevedeva «una modica percezione» per i diritti di ricerca, visione e copia, non più destinata agli impiegati ma all'erario e ai capitoli di bilancio del sistema archivistico del Regno¹⁰⁴.

care ecc. nei Regi archivi, dove teneva volontà di cacciarsi come secondo presidente» (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, I, p. 152 [25 gennaio 1830]).

¹⁰³ I due provvedimenti erano stati stesi da un'apposita commissione, istituita per volere sovrano, che si giovò del lungo lavoro preparatorio condotto presso gli Archivi generali. La commissione, presieduta dal senatore Ludovico Sauli d'Igliano, già primo bibliotecario dei Regi archivi, loro frequentatore e membro della Deputazione, era composta dal deputato conte Antonio Diodato Pallieri, magistrato, da Alessandro Domenico Franchi, sostituto procuratore generale presso la Camera dei conti, e da Somis. Sulla nomina si veda ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 42, fasc. 142, Ministero dell'Interno a Somis, 30 dicembre 1851; il carteggio preparatorio dei due provvedimenti è in ASTo, *Regi archivi*, cat. I, mazzo 5, fasc. 14 e il vaglio del Consiglio di Stato in ACS, *Consiglio di Stato, Adunanza generale*, b. 9, fasc. 117, sessione 26 giugno 1852.

¹⁰⁴ Per la relazione di accompagnamento al progetto di legge e a quello di regolamento degli ar-

Lungo il solco tracciato nel decennio precedente procedevano poi le operazioni più propriamente archivistiche. Quasi terminato l'ordinamento delle carte anteriori al 1798 alla vigilia delle dimissioni di Nomis, si concentrarono gli sforzi nell'indicizzazione dei protocolli ducali, nell'accrescimento delle serie delle lettere e nel recupero delle carte «riflettenti la storia e il governo»¹⁰⁵. Proseguiva inoltre la pratica di acquisizione delle carte delle corporazioni religiose soppresse durante l'epoca napoleonica, conservate presso gli archivi delle intendenze generali e degli uffici di insinuazione¹⁰⁶, né si interrompeva l'acquisizione di manoscritti e pergamene, quali quelle dell'erudito albese Soteri, individuati e acquistati grazie ai buoni uffici della Deputazione¹⁰⁷, che in questo periodo vedeva ormai definitivamente riconosciuto il proprio ruolo di intermediario degli Archivi generali nella scoperta e nell'acquisizione di carte interessanti la storia patria¹⁰⁸. Addentrandosi nei «tempi moderni», l'attività degli Archivi generali si concentrò nel recupero della documentazione più preziosa relativa ai recenti sconvolgimenti politici e militari, rivelando ancora non del tutto sopita la propria natura di simbolo della continuità dinastica e di custode delle sue memorie più selezionate. Acquisiti gli atti di dedizione dei ducati padani e del Lombardo-Veneto sanciti fra il 1848 e il 1849 e l'atto di abdicazione di Carlo Alberto, trasmessi dal Ministero degli esteri¹⁰⁹, la cura degli Archivi generali fu quella di assicurare una degna custodia ad esempio al progetto di armistizio proposto dal generale austriaco Heinrich von Hess, poi rifiutato da Carlo Alberto nel luglio 1848¹¹⁰, come anche ai «numerose scritti politici che si pubblicarono dopo le riforme di ottobre 1847», da utilizzare «sempre di materiale per la futura storia»¹¹¹.

chivi di Stato si veda ASTo, *Archivio dell'Archivio*, reg. 40, *Registro segreto di lettere e memorie dei Regi archivi di Corte*, III, pp. 70-90. Copia del documento è anche in ADSSP, *Carte Federico Sclopis*, Somis a Federico Sclopis, 21 luglio 1851.

¹⁰⁵ Così nella relazione di Ignazio Somis sulle attività svolte nel corso dei primi mesi del 1853, sulle quali si veda *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, IV, pp. 261-263 (20 giugno 1853).

¹⁰⁶ Sulla vicenda e sulle acquisizioni occorse a seguito della lunga pratica si veda ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 20. Il fascicolo, oggi conservato presso l'archivio dell'Archivio, fu in realtà estratto dalla serie delle pratiche della divisione 6^a del Ministero dell'interno.

¹⁰⁷ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, IV, p. 233 (29 luglio 1852), p. 238 (1^o marzo 1852). Sulla vicenda si vedano anche i riferimenti presenti in Danna, *Biografia di Celestino Combetti*, pp. 488-489, 516-517.

¹⁰⁸ Significativo, ad esempio, che il Ministero degli interni desse tramite la Deputazione agli Archivi generali un antico documento relativo alla consegna del Faucigny fatta dal re di Francia al duca di Savoia (*ibidem*, IV, p. 240 [7 settembre 1852]).

¹⁰⁹ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, IV, pp. 97, Modena (13 settembre 1850), 124, Piacenza, Parma e Reggio (10 aprile 1849), Guastalla (18 aprile 1849) 129, 130, abdicazione di Carlo Alberto (18 maggio 1849) e 152, Lombardo-Veneto (25 ottobre 1849).

¹¹⁰ ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 40, fasc. 125, Ministero della guerra ad Archivi generali del Regno, lettera di trasmissione di tre documenti relativi alla prima guerra d'Indipendenza, 22 dicembre 1853.

¹¹¹ L'incombenza di separare e dividere «per ordine di data e per quanto si può di materia» i numerosi scritti raccolti dagli Archivi di Corte in quanto titolari del deposito legale delle opere a stampa era stata affidata a Celestino Combetti nel giugno 1849 (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, IV, p. 138 [21 giugno 1849]). Vi si annota che la preziosa raccolta della

I segni di discontinuità più evidenti risiedevano nel definitivo compimento di quel processo di apertura e pubblicità dei Regi archivi iniziato quasi trent'anni prima. La prima annotazione di mano di Somis nel *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, compilato fino a pochi mesi prima da Nomis, testimonia infatti la comunicazione a Federico Sclopis e a Carlo Baudi di Vesme degli atti relativi agli Stati generali, lungamente inseguiti dai deputati e fonte delle tensioni più acute fra questi, i Regi archivi e l'apparato di governo¹¹². Disposto formalmente nel settembre 1852 il permesso per i deputati «di vedere ed esaminare ogni e qualunque scrittura» degli Archivi generali, senza dunque più limiti cronologici¹¹³, venne istituzionalizzandosi anche il ruolo della Deputazione nella gestione dell'ammissione degli studiosi, introdotti grazie alla generosa distribuzione di lettere commendatizie e coadiuvati dall'archivista Celestino Combetti, incaricato espressamente di occuparsi delle «ricerche per servizio di forestieri raccomandati dai ministri e di altri particolari»¹¹⁴. I funzionari che avevano dato vita alla Deputazione vent'anni prima sedevano ora negli scranni parlamentari o rivestivano ruoli preminenti nell'alta amministrazione, ove avevano portato la loro consuetudine al lavoro di ricerca d'archivio: non stupisce quindi, ad esempio, trovare Luigi Cibrario consultare le lettere della legazione piemontese in Portogallo per stendere la relazione della propria missione ad Oporto, o incontrare Federico Sclopis intento a compulsare le carte della Giunta sugli affari ecclesiastici per il dibattito sulle leggi per l'abolizione del foro e delle immunità in discussione al Senato¹¹⁵.

A far da *pendant* alla definitiva evoluzione degli ex Archivi di Corte sotto la direzione di Somis stavano l'ipotesi di istituire una vera e propria sala di studio – «una sala comune *ad hoc*, dove verrebbero ammessi li richiedenti in giorno fisso e coll'assistenza di uno degli impiegati delli archivi che sarebbe incaricato di somministrar li documenti addomandati e li chiarimenti neces-

«Miscellanea di storia italiana» «trova oggi dimora presso la Biblioteca nuova dell'Archivio di Stato di Torino», ove attende la predisposizione di adeguati strumenti di corredo.

¹¹² *Ibidem*, IV, p. 236 (luglio 1852); sulla vicenda si veda *supra* nota 86.

¹¹³ La disposizione, impartita dal direttore generale, era seguita alla richiesta di Federico Sclopis di consultare le *Lettere ministri d'Inghilterra dal 1745 al 1750* (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, IV, p. 245 [27 settembre 1852]).

¹¹⁴ *Ibidem*, IV, p. 245 (1° ottobre 1852). «Nato per l'Archivio» a detta di Nomis e in servizio dal 1833 al 1875, Celestino Combetti, collaboratore e poi membro della Deputazione di storia patria, subentrò a Datta nella gestione dei lavori d'archivio più delicati curando, ad esempio, per i *Monumenta Historiae Patriae* l'edizione del rotolo della Cronaca della Novalesa rinvenuto fra le carte dell'Economato dei benefici vacanti. Ufficiale dell'Ordine mauriziano, commendatore e socio corrispondente della Società ligure di storia patria, fu noto anche per la dedizione con la quale si applicò all'occultamento dei documenti giudicati sconvenienti per la dinastia, oltre che per la profonda conoscenza dei fondi archivistici degli Archivi di Corte. Su Combetti si veda *ibidem*, II, p. 292 (20 novembre 1840), nonché Danna, *Biografia di Celestino Combetti* e Levra, *Fare gli italiani*, pp. 258-259. Su alcuni dei lavori condotti nei Regi archivi si veda anche *supra*, note 65, 68, 75, 111.

¹¹⁵ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, IV, pp. 156 (12 dicembre 1849) e 185 (5 aprile 1850).

sari»¹¹⁶ – e il progetto di «riforma totale degli antichi inventarii e la successiva formazione di un catalogo generale diviso per materie, cotanto raccomandata in un ben ordinato archivio», che avrebbe impegnato, senza mai giungere a conclusione, almeno un paio di generazioni di archivisti torinesi. Tale strumento, secondo Somis, sarebbe stato «indispensabile onde facilitar le ricerche al letterato, all'antiquario, al legisperito, allo storico, all'economista ed in fine a tutti coloro che professano qualche parte dello scibile umano, avvegnaché vi sono cose riflettenti la stessa materia, le quali trovansi sparse in una grande quantità di scritture differentissime, e di epoche distantissime»¹¹⁷. La pubblicazione a stampa, infine, nel calendario generale del Regno del 1853 di una memoria redatta dal sotto-archivista Giuseppe Fea, nella quale oltre a una breve storia dei Regi archivi si elencavano i loro inventari¹¹⁸, segna in maniera evidente la distanza da quanto solo otto anni prima Nomis considerava piccato a proposito della richiesta del Governo del Cantone del Vaud di ottenere una copia dell'inventario di quel paese, antico dominio sabauda: «tanto vale allora farli stampare e certamente otterressimo allora gli applausi di tutta Europa letterata, onore del quale poco mi curo per la verità»¹¹⁹.

5. Verso l'età postunitaria

Nel luglio 1854, l'insediamento alla direzione degli Archivi generali del Regno di Michelangelo Castelli, uomo di fiducia di Cavour, alto funzionario del Ministero dell'interno¹²⁰, sicuramente più «uomo di consiglio per le cose di Stato» che non letterato e sostanzialmente estraneo al coeso sodalizio che reggeva le sorti delle principali istituzioni culturali cittadine¹²¹, non registrava significativi scostamenti nella gestione del *côté* storico-archivistico, affidata a funzionari fedelissimi al sistema dal quale erano stati cooptati¹²². Dall'ester-

¹¹⁶ ASTo, *Archivio dell'Archivio*, reg. 40, *Registro segreto di lettere e memorie dei Regi archivi di Corte*, III, p. 63, Relazione del direttore generale degli Archivi del Regno per il Ministero dell'interno sul progetto di regolamento per gli archivi di Sardegna (5 maggio 1851).

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 76.

¹¹⁸ *Archivi Generali del Regno*.

¹¹⁹ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 184 (28 gennaio 1845).

¹²⁰ Al momento della nomina, Castelli era impiegato fuori pianta del Ministero dell'interno con la qualifica di «primo ufficiale per la parte politica». Sulla sua nomina agli Archivi generali, caldeggiata da Urbano Rattazzi, si veda *Epistolario di Urbano Rattazzi*, I, pp. 198-199 (17 luglio 1854).

¹²¹ Sulla discontinuità rappresentata dalla nomina di Castelli alla direzione degli Archivi generali si veda Levra, *Fare gli italiani*, in particolare pp. 188-191, 256. La citazione nel testo è tratta dal diario di servizio di Nomis e riferita al presidente dei Regi archivi, Gaspare Gloria, proposto da Nomis quale presidente della Deputazione di storia patria dopo la morte di Prospero Balbo: «uomo di consiglio per le cose di Stato da pubblicarsi o non, anziché un letterato che tutto vorrebbe di pubblica ragione» (*ibidem*, II, p. 184 [26 gennaio 1838]).

¹²² Soprattutto dopo la proclamazione del Regno d'Italia Castelli, «tutto assorto nella politica, nel continuare l'idea del suo perduto Cavour, tutto inteso ad accogliere nel suo gabinetto politici e giornalisti, rimetteva pressoché l'intera amministrazione dell'Archivio al Combetti. A lui il riferire, a lui il soprintendere agli altri impiegati, a lui il proporre da farsi» (Danna, *Bio-*

no, anche in qualità di ministri o dignitari di altissimo rango, i protagonisti della prima fase di vita della Deputazione continuavano a vegliare sulle sorti degli Archivi di piazza Castello, facilitando il reperimento di documenti che ne impreziosissero le raccolte¹²³ e favorendo il ricambio generazionale dell'utenza con l'ingresso nel circuito della ricerca cittadina degli storici sabaudisti di seconda generazione¹²⁴, quali Ercole Ricotti e Domenico Carutti. Da un punto di vista organizzativo, il riassetto dell'amministrazione statale, ormai pronta a proiettarsi su una dimensione nazionale, favorì il completamento degli antichi progetti. La soppressione nel 1859 della Camera dei conti ne ricondusse finalmente gli Archivi sotto l'egida degli Archivi generali del Regno, organizzati ora in due sezioni, quella dell'Archivio centrale, diretto da Celestino Combetti, e quella Camerale, diretta da Luigi Bonino, cui succederà nel 1865 Emanuele Bollati¹²⁵, e assoggettata ora formalmente agli usi e alle relative autorizzazioni dei primi in materia di consultazione degli atti¹²⁶.

La creazione dello Stato unitario e l'istituzione nel 1862 della Direzione generale degli archivi generali del Regno, affidata a Castelli e dalla quale dipendevano parte degli istituti governativi dei territori di recente annessione¹²⁷, favorì senza dubbio l'esportazione di quegli usi, come nelle province lombarde, ove in passato ci si era dimostrati ben poco inclini a favorire l'a-

grafia di Celestino Combetti, p. 500). Una testimonianza, fra le molte, sugli Archivi come teatro appartato di incontri politici in Chiala, *Il conte di Cavour*, pp. 82-83. Sull'impiego agli Archivi generali di Castelli quale dorata *sine cura* per l'attivo uomo politico piemontese si veda anche il recente Gentile, *Sentimento, progresso, politica*, pp. 229-230.

¹²³ «A tenore delle intelligenze precedute col sig. cav. Cibrario», ad esempio, nel 1855 il Ministero degli esteri aveva inviato agli Archivi generali il prezioso trattato di pace stipulato nel 1179 tra Umberto di Savoia e il vescovo di Sion, acquistato dalla Legazione di Berna sul mercato antiquario; l'anno successivo, da ministro degli Esteri, Cibrario donava agli Archivi «notevole quantità di documenti originali da cui può venire non poca luce su varie vicende collegate colla storia della Real casa» (ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 40, fasc. 125, rispettivamente 2 aprile 1855 e 17 aprile 1856).

¹²⁴ Sugli stretti legami fra le due generazioni di storici piemontesi si veda Levra, *Fare gli italiani*, pp. 193-199.

¹²⁵ Emanuele Bollati di Saint Pierre nel 1873 diventerà capo sezione presso gli ex Archivi di Corte e direttore dell'Archivio di Stato di Torino nel 1886 alla morte di Nicomede Bianchi, grazie ai buoni uffici di Antonio Manno, in quel momento membro del Consiglio superiore degli archivi. Su Bollati, molto legato a Federico Sclopis, si veda Levra, *Fare gli italiani, passim*; su Bonino e Combetti si vedano *supra* rispettivamente le note 81 e 114.

¹²⁶ «Dopo la riunione morale dei due Archivi», ratificata nel marzo 1860, presso la Sezione Camerale non si riscosse più «altro diritto che non quello di copia de' titoli, soppresso così quelli di ricerche, visioni, assistenze etc.» (ASTo, Sezioni Riunite, *Archivio dell'Archivio, Sezione III*, Luigi Bonino a Michelangelo Castelli, 3 ottobre 1863). Fino ad allora negli Archivi camerale i diritti di ricerca e quelli delle copie dei documenti anteriori al XVII secolo rimanevano quelli fissati dalla tariffa del 1770 (ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 39, fasc. 119).

¹²⁷ Dal Ministero dell'interno e dal direttore generale di stanza a Torino dipendevano gli archivi governativi di Genova, quelli lombardi ed emiliani dal 31 dicembre 1860 e il Grande archivio di Palermo dopo la soppressione della Soprintendenza generale degli archivi siciliani, già dipendente dal Ministero dell'interno, nel 1864. Dal Ministero dell'istruzione pubblica dipendevano invece le Soprintendenze generali degli archivi toscani e napoletani e, dal 1866, la Direzione generale degli archivi veneti. Su tali vicende si veda D'Addario, *La collocazione degli archivi*, pp. 52-54 e Lodolini, *Organizzazione e legislazione archivistica*, pp. 112-113.

pertura dei propri archivi¹²⁸. Il crogiuolo archivistico del novello Stato non mise tuttavia a confronto solo pratiche amministrative o assetti organizzativi, ma soprattutto inveterate consuetudini nell'approccio ai lavori d'archivio che nessun provvedimento normativo poteva, e in prospettiva avrebbe potuto, scalfire¹²⁹. Se la grammatica e le prassi degli archivisti milanesi, fatto salvo il vocabolario, non erano poi così diverse da quelle in uso a Torino¹³⁰, il credo bonainiano – peraltro condiviso ad esempio dalla scuola napoletana e da quella siciliana – della ricerca delle istituzioni e di rispetto delle provenienze come cardini dell'ordinamento degli archivi non poteva essere ignorato dagli archivisti subalpini¹³¹, da sempre però ispirati a un approccio diametralmente opposto. Il progetto di inventario generale degli Archivi generali di Torino, rimasto inedito e ispirato dalla pubblicazione dell'*Inventario ufficiale del Grande archivio di Sicilia* nel 1861¹³², divenne così l'occasione per riflettere sulle metodologie adottate, esplicitandole. Se nella guida dell'istituto palermitano l'illustrazione dei fondi archivistici non intendeva «perder[e] di vista l'andamento storico delle patrie istituzioni»¹³³, in quello subalpino l'introduzione ripercorreva rapidamente, quasi a mo' di giustificazione, la storia degli archivi sabaudi, i quali in virtù della particolare natura dei Regi Stati non potevano avere altra conformazione.

A due si possono ridurre i diversi sistemi di ordinamento di archivi di Stato, l'uno è quello di conservare le carte per magistrature, ossia secondo le attribuzioni affidate a tale o tale altro pubblico ufficio e per ordine cronologico, l'altro è quello che è detto or-

¹²⁸ Luigi Osio, direttore degli archivi governativi di Milano, in una relazione a Michelangelo Castelli lamentava il forte rallentamento dei lavori più propriamente archivistici per il «cumulo di tediosi lavori di dettaglio, causati da uno straordinario numero di ricerche per parte di uomini di lettere» (*ibidem*, b. 54, fasc. 205, «Relazione sulla consistenza degli archivi governativi di Milano e sezioni dipendenti», 31 agosto 1863). Più in generale, sugli esiti dell'annessione per gli archivi lombardi si veda il saggio di Marco Lanzini edito nel presente volume.

¹²⁹ Isabella Zanni Rosiello ha sottolineato il diffuso «“particolarismo” archivistico» fin dai primi anni postunitari, osservando che «l'uniformità e l'accentramento hanno connotato dunque, e in modo persistente, l'organizzazione degli istituti archivistici a livello normativo», senza tuttavia riuscire «a penetrare nei singoli ambienti locali e a livellare il concreto lavoro d'archivio svolto all'interno di detti ambienti»: Zanni Rosiello, *Gli Archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale*, pp. 205 sgg.

¹³⁰ Basti pensare, oltre alle modalità di ordinamento, alla creazione, voluta da Luigi Osio, di una Sezione storico-diplomatica degli archivi governativi milanesi o a quella di una collezione di autografi estratti dalle serie dei carteggi nello stesso periodo. Su tali realizzazioni si veda il contributo di Marco Lanzini edito nel presente volume.

¹³¹ Per una recente riflessione sulla natura e sui limiti dell'applicazione del metodo storico bonainiano, che comportò sovente la distribuzione della documentazione sulla base di criteri storico-cronologici e istituzionali di fatto nuovi, si vedano Vitali, *L'archivista e l'architetto* e Vitali, Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale*.

¹³² Inviando il volume, Castelli informava i suoi subalterni che il ministro Rattazzi aveva espresso il desiderio di veder realizzato «uguale lavoro per ciascuno dei grandi archivi governativi» (ASTo, Sezioni Riunite, *Archivio della Sezione III*, b. 3, fasc. «Lettere d'ufficio e minute» [1860-1867], 28 maggio 1862). Sia Bonino, dalla Sezione Camerale, sia Luigi Osio, dagli Archivi governativi di Milano, acconsentirono pur lamentando le poche forze a disposizione, impegnate quasi esclusivamente in lavori di ricerche e di copie (*ibidem*, 28 giugno 1862 e ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 54, fasc. 205, 31 agosto 1863).

¹³³ Martina, *Inventario ufficiale del Grande archivio di Sicilia*, p. 69.

dine logico di materie. L'uno e l'altro di questi sistemi ha i suoi pregi ed i suoi difetti, il primo fu adottato negli archivi di Genova e Venezia, il secondo negli archivi della Real casa di Savoia fin dal 1400. Il primo confà forse meglio ad un regime repubblicano, perché in esso le magistrature diverse a cui è affidata parte della cosa pubblica hanno un'entità e personalità si può dire molto maggiore di quella <che> possono avere in un governo monarchico gli uffici corrispondenti, ha il vantaggio di conservarsi riunito il lavoro di secoli della tale o tale altra magistratura.

Proseguendo, tuttavia, si rinunciava al tradizionale *understatement* sa-baudo, esaltando i vantaggi del sistema di ordinamento in uso con una punta di malcelato orgoglio, che traeva alimento dalla tradizionale soddisfazione degli utenti impegnati nelle ricerche:

lo studioso che vuole fare un lavoro su di una data materia a cui avevano avuto parte parecchie magistrature incontrerebbe assa' maggiore difficoltà di quelle che possa incontrarle in un archivio ordinato secondo l'ordine logico delle materie senza riguardo a' magistrati che le abbiano trattate. Questo secondo sistema ha inoltre il vantaggio di potersi indefinitamente ampliare secondo lo sviluppo progressivo delle amministrazioni pubbliche, le cui attribuzioni, sebbene nuove, non possono non avere un legame con qualcheduna delle principali categorie già esistenti in Archivio a cui vengono applicati come nuove sezioni.

La conclusione era un manifesto programmatico degli impegni che avrebbero atteso le generazioni a venire di archivisti torinesi:

Ad ogni modo è importantissimo in un archivio di non variare un piano adottato, sebbene possa presentare qualche difetto; è indispensabile continuare i lavori dei predecessori, estendendoli e migliorandoli ma non variandoli, senza di che si lavorerebbe al disordine e alla distruzione. Negli archivi già della R. Casa di Savoia, detti di Corte ed ora Archivi generali del Regno, fu adottato si può dire dal principio del loro ordinamento l'ordine logico delle materie che tuttora si conserva¹³⁴.

In coerenza a tale assunto, una volta portato a compimento l'ordinamento della «montagna di carte» di antico regime a inizio anni Cinquanta, si era iniziato a metter mano alla mole dei documenti conferiti dai dicasteri fin dai primi lustri della Restaurazione, ripartendoli come di consueto nello schema ordinamentale degli ex Archivi di Corte. Qui andarono a collocarsi in «ultima addizione» in coda alla serie dei mazzi nelle diverse partizioni, arricchite ora di nuove voci – quali le *Materie politiche in rapporto all'Estero in generale* o quelle in *rapporto all'Interno in generale* – o venute articolandosi ulteriormente come nel caso di quella intitolata ai *Paesi*¹³⁵, originata in gran parte dalla scomposizione delle serie archivistiche del Ministero dell'interno.

Era stato tuttavia l'incombere dei «tempi moderni» a riportare d'improvviso in auge l'«origine e scopo» degli antichi Regi archivi. La direzione di Ca-

¹³⁴ All'introduzione segue una sintetica illustrazione dei fondi che componevano gli Archivi generali. Un lacerto del manoscritto, di mano in gran parte di Celestino Combetti, è in ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 42, fasc. 142.

¹³⁵ *Ibidem*.

stelli si caratterizzò infatti soprattutto per il deciso rilancio del ruolo amministrativo dell'istituto sul versante dei rapporti con i dicasteri e di quello politico nel controllo della documentazione più recente. Quanto al primo aspetto, la riforma cavouriana dell'amministrazione centrale, disponendo il versamento delle «pratiche ultimate» agli Archivi generali del Regno «per difetto di locale o ad epoca da determinarsi dal capo del dicastero»¹³⁶, aveva messo quest'ultimi nella condizione di opporre una resistenza via via sempre più debole, fino alla resa, dinanzi alla pressione quantitativa di carte che improvvisamente avevano cessato di avere ogni utilità pratica e che, in qualche modo, dovevano pur trovare un ricovero¹³⁷. Opponendo sempre più debolmente l'antico ruolo degli Archivi generali, custodi «di ciò che sotto l'aspetto storico ed amministrativo può utilmente essere consultato anche dopo lungo lasso di tempo», si tentò a più riprese di risparmiare loro il destino di diventare il «deposito generale delle scritture, qualunque esse siano, di tutti i ministeri»¹³⁸. Fu però la «rivoluzione» seguita alla partenza dei dicasteri traslocati a Firenze nel 1865 a indurre alla resa l'Archivio, obbligandolo a farsi carico dell'ingombrante eredità documentaria lasciata a Torino. Quest'ultima avrebbe poi condizionato non poco l'organizzazione dell'istituto nei lustri successivi¹³⁹, accentuando sempre più la distinzione fra il personale destinato alla gestione dei fondi più antichi, inserito nei circuiti dell'erudizione cittadina e nazionale, e quello preposto alle sezioni moderne, per lo più confinato in un'oscura e ripetitiva *routine* burocratica, fatta di copie e ricerche ad uso amministrativo. Ceduta senza particolari rimpianti la responsabilità delle carte dell'amministrazione centrale all'Archivio di Firenze, l'ambizione di Castelli sarebbe diventata

¹³⁶ Si veda il *Regolamento per l'esecuzione del Titolo primo della Legge 23 marzo 1853 sull'ordinamento dell'Amministrazione centrale*, art. 79. Sugli esiti di tale provvedimento sul versante degli archivi amministrativi si veda Melis, *Il deposito della memoria*, pp. 208-210.

¹³⁷ Fino al 1850 il ritmo dei versamenti della Segreteria per gli affari interni e di quella per gli affari esteri era stato costante, anche se qualitativamente piuttosto povero (ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 9, «Nota generica delle scritture state rimesse dal 1814 in poi ai Regii archivi di Corte dalle varie regie segreterie di Stato»). La profonda riorganizzazione dell'amministrazione centrale operata nei primi anni Cinquanta e le conseguenti soppressioni di aziende e accorpamenti di uffici comportarono la repentina obsolescenza di un'ingente massa di documentazione, che i nuovi dicasteri premevano per conferire agli Archivi generali: fra il marzo 1852 e il settembre 1861 si registrano almeno 13 versamenti operati dal Ministero dell'interno e ben 24 da quello degli esteri fra il marzo 1851 e il marzo 1864 (*ibidem*, b. 40, fasc. 125).

¹³⁸ Così nel marzo 1864, dinanzi alla richiesta del Ministero dell'istruzione pubblica di versamento delle (molte) carte anteriori al 1859, sia per la saturazione degli spazi, sia per la natura delle carte che s'intendeva versare: «Gli archivi generali del Regno non potendo avere, come altrove, un deposito generale delle scritture qualunque esse siano di tutti i ministeri devono limitarsi a conservare ciò che sotto l'aspetto storico ed amministrativo può utilmente essere consultato anche dopo lungo lasso di tempo sia in ordine alle relazioni dello Stato coll'Estero che in ordine agli affari ecclesiastici, economici, legislativi, militari e dei comuni. Di questo genere non sono per la massima parte le carte dell'archivio del Ministero dell'istruzione pubblica», eccezione fatta per quelle anteriori al 1814. Sulla vicenda si veda *ibidem*, Ministero dell'interno agli Archivi generali del Regno, 12 marzo 1864.

¹³⁹ Si esprimeva in tali termini Michelangelo Castelli, relazionando sulla condizione delle carte lasciate a Torino nel 1865 all'atto della partenza per Firenze degli uffici del Ministero dell'interno *ibidem*, 15 gennaio 1869.

quella «di ordinare tutti gli Archivi del Regno Sardo sino al 1860», facendone lo scrigno di casa Savoia¹⁴⁰.

Nel frattempo, tuttavia, ben altra rivoluzione aveva riportato in auge la questione, squisitamente politica, del controllo della documentazione contemporanea e dell'uso pubblico che se ne poteva fare. La visita agli Archivi di Corte di un altro forestiero chiude il cerchio delle vicende illustrate in questa sede: l'ingresso dell'esule reggiano Nicomede Bianchi in veste di studioso, nell'ottobre 1850, per il suo primo saggio sulla storia dei Ducati estensi dalla Restaurazione al 1848¹⁴¹ rappresenta un segnale evidente del processo che nel corso del decennio di preparazione farà ancor di più degli archivi e della storiografia uno strumento di azione politica e non più soltanto un mezzo di legittimazione ed esaltazione dinastica¹⁴². È soprattutto sull'onda delle annessioni dell'Italia centrale e della conquista *manu militari* del Regno delle Due Sicilie che gli Archivi generali assunsero nuovamente al ruolo di custode fidato delle carte riservate, provenienti questa volta dagli antichi Stati, ottenendo titoli che, nel corso del dibattito di lì a poco avviato sulla dipendenza degli archivi di Stato postunitari, si sarebbero rivelati probabilmente decisivi nell'orientare la scelta verso il Ministero dell'interno¹⁴³. Lungo l'asse Castelli-Bianchi si era rinverdito il ruolo dell'archivista, anticamente inteso, attento a conservare tutto «per saper bene, e potersene valere all'uopo»¹⁴⁴, occultando, se necessario, carte la cui conoscenza avrebbe finito con il ledere l'immagine di personaggi più o meno noti. Così, ad esempio, in missione da Firenze, consultando nel 1862 le carte della segreteria di gabinetto granduca-

¹⁴⁰ Così Michelangelo Castelli a Luigi Cibrario in ASTo, *Carte Luigi Cibrario, Epistolario*, C, n. 159, 28 dicembre 1866. Devo alla cortesia di Luisa Gentile la consultazione di tale fondo, attualmente in corso di ordinamento.

¹⁴¹ «Il professore Nicomede Bianchi di Finale Modena, attualmente impiegato e domiciliato in questi Regi Stati ebbe ricorso a questo Ministero all'oggetto di ottenere facoltà di poter prendere visione delle carte esistenti in cotesti Regi archivi, riferendosi alla pratica della riunione dei Ducati al Piemonte, e ciò nello scopo di rinvenire alcuni documenti di cui abbisogna per ultimare un suo lavoro storico. Aderendo ben di buon grado alla domanda del lodato professore, io autorizzo V.S. illustrissima a voler dare al medesimo comunicazione delle carte e documenti che riguardano la pratica suddetta, sotto quelle riserve e cautele che la di lei prudenza crederà bene di usare» (ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 15, primo ufficiale del Ministero dell'interno ai Regi archivi di Corte, 15 ottobre 1850). L'esito della ricerca conflui in Bianchi, *I ducati estensi dall'anno 1815 al 1850 con documenti inediti*. Per alcuni cenni biografici su Nicomede Bianchi e sui caratteri della sua produzione storiografica si veda Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, pp. 289-302.

¹⁴² Sulle finalità politiche dei primi lavori storiografici di Bianchi, strettamente legato al gruppo cavouriano, si veda Levra, *Fare gli italiani*, pp. 204-206 e *passim*. Risale allo stesso periodo la pubblicazione di un opuscolo di Michelangelo Castelli dedicato alla politica sarda sulla questione d'Oriente fra 1783 e 1784, argomento di stretta attualità rispetto all'intervento sardo nella guerra di Crimea (Castelli, *La politique Sarde sur la question d'Orient*). Su tale opera si veda Gentile, *Sentimento, progresso, politica*, p. 230.

¹⁴³ Il lungo dibattito in merito alla collocazione istituzionale degli archivi di Stato in età postunitaria trovò, com'è noto, conclusione nei lavori della commissione nominata nel 1870 e presieduta da Luigi Cibrario, accanto al quale sedette, in rappresentanza governativa, Michelangelo Castelli. Sul tema si rimanda al classico D'Addario, *La collocazione degli archivi*.

¹⁴⁴ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, p. 172 (10 luglio 1837).

le ricoverate in Prefettura¹⁴⁵, Bianchi concordava con Castelli la massima prudenza nel renderle pubbliche: i «panegirici di Metternich» di Carlo Alberto, la sua ripugnanza nei confronti dei governi costituzionali, le opinioni politiche degli impiegati «dopo l'infelice ristaurazione del 1848», le lettere intime della moglie del granduca o le missive indirizzate a quest'ultimo in esilio a Gaeta da personaggi che sarebbero diventati protagonisti della vita politica postunitaria avrebbero meritato una «rigorosa custodia» se trasportate a Torino, dove era d'uopo che se ne perdesse a lungo memoria¹⁴⁶.

Il nuovo decennio, successivo alla presa di Roma, portava all'istituzione dell'Archivio di Stato di Torino, la cui direzione venne affidata proprio a Nicomede Bianchi. Prendeva avvio così una nuova fase per l'Istituto, il cui canovaccio era in buona parte già stato delineato nel corso del cinquantennio precedente e di cui meriterà senz'altro occuparsi in un'altra occasione.

¹⁴⁵ Sulle vicende legate al recupero e alla custodia delle carte della segreteria di gabinetto granducale si veda *Fra Toscana e Boemia*, pp. 45-86. Bianchi aveva ottenuto dal ministro dell'istruzione, Carlo Matteucci, il libero accesso agli archivi toscani per le sue ricerche.

¹⁴⁶ Nel trasmettere al Ministero dell'interno la nota delle carte segnalate da Bianchi, il direttore degli Archivi generali osservava significativamente che «non trattandosi di documenti depositati nell'Archivio toscano dipendente dal Ministero dell'istruzione pubblica, ma in quelle della Prefettura, sarà più facile di dar quei provvedimenti che il Ministero crederà opportuni» (ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 41, fasc. 129, Nicomede Bianchi a Michelangelo Castelli, 18 settembre 1862; Michelangelo Castelli al Ministero dell'interno, 20 settembre 1862). Sull'invito formulato nello stesso periodo da Castelli a Bianchi ad osservare cautela nella divulgazione della documentazione più recente si veda anche Levra, *Fare gli italiani*, pp. 208-209.

Opere citate

- Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, Firenze, 4-7 dicembre 2002, a cura di I. Cotta e R. Manno Tolu, Roma 2006.
- Archivi Generali del Regno*, in *Calendario generale del Regno del 1853 con appendice di notizie storico statistiche*, 30 (1853), pp. III-XXXV.
- L'Archivio di Stato di Torino*, Fiesole 1994.
- D. Bertolotti, *Descrizione di Torino*, Torino 1840.
- N. Bianchi, *I ducati estensi dall'anno 1815 al 1850 con documenti inediti*, Torino 1852.
- Bibliografia storica degli stati della monarchia di Savoia*, compilata per cura di A. Manno, V. Promis e M. Zucchi, 10 voll., Torino 1884-1934.
- B. Bongiovanni, *La modernistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. D'Orsi, Bologna 2001, pp. 210-321.
- G.C. Buraggi, *Gli Archivi di Corte e la loro storica sede*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», 154 (1936-1937), 72, t. II, pp. 89-104.
- T. Caffaratto, *Il II Congresso degli scienziati (Torino 1840). Tra cronaca e storia*, in «Studi piemontesi», 10 (1981), 2, pp. 279-287.
- M. Carassi, I. Ricci Massabò, *Gli archivi del principe. L'organizzazione della memoria per il governo dello Stato*, in *Il tesoro del principe. Titoli, carte, memorie per il governo dello Stato*. Catalogo della mostra documentaria, Torino, 16 maggio-16 giugno 1989, Torino 1989, pp. 21-39.
- M. Carassi, I. Ricci Massabò, *I dilemmi dell'archivista ottocentesco tra strategie politiche, orientamenti storiografici e doveri professionali: il caso del Piemonte*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 411-421.
- P. Caroli, «Note sono le dolorose vicende...»: *gli archivi genovesi fra Genova, Parigi e Torino (1808-1952)*, in *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*. Atti del convegno di studi, Genova, 7-10 giugno 2004, a cura di A. Assini e P. Caroli, Roma 2009, pp. 273-388.
- P. Caroli, M.P. Niccoli, *Il riordinamento degli archivi ecclesiastici acquisiti dallo Stato*, in «Archivi per la storia», 9 (1996), pp. 235-245.
- P. Casana Testore, *Introduzione*, in Petitti di Roreto, *Lettere*, pp. 7-74.
- P. Casana Testore, *Riforme istituzionali della Restaurazione sabauda: il Consiglio di Stato*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», 65 (1992), pp. 402-404.
- M. Castelli, *La politique Sarde sur la question d'Orient en 1783 au 1784, documents diplomatiques extraits des archives du Royaume*, Torino 1855.
- G. Catoni, *Giuseppe Porri e la sua collezione d'autografi nella Biblioteca comunale di Siena*, in «Critica storica», n.s., 12 (1975), 2-3-4, pp. 454-489.
- F. Cavazzana Romanelli, *Dalle «venete leggi» ai «sacri archivi». Modelli di organizzazione della memoria documentaria alle origini dell'Archivio dei Frari*, in F. Cavazzana Romanelli, *Storia degli archivi, storia della cultura. Suggestioni veneziane*, Venezia 2016, pp. 165-193 (già in *Storia, archivi, amministrazione*. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello, Bologna, 16-17 novembre 2000, a cura di C. Binchi e T. Di Zio, Roma 2004, pp. 241-268).
- L. Cibrario, *Considerazioni sulla storia civile e sui fondamenti di essa nella Monarchia di Savoia*, in «Antologia. Giornale di scienze, lettere ed arti», 11 (1832), 46, pp. 40-49.
- L. Chiala, *Il conte di Cavour. Ricordi di Michelangelo Castelli*, Torino-Napoli 1886.
- R. Comba, *Storia civile ed economia politica. Progetti e lavori storiografici di Luigi Cibrario nell'età della Restaurazione*, in *Piemonte risorgimentale*, pp. 209-231.
- A. D'Addario, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario. I motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1975), pp. 11-115.
- P. D'Angiolini, C. Pavone, *Gli archivi*, in *Storia d'Italia*, 5: *I documenti*, 2, Torino 1973, pp. 1661-1691.
- C. Danna, *Biografia di Celestino Combetti*, in «Miscellanea di storia italiana», s. II, 20 (1880), t. V, pp. 457-519.
- Epistolario di Urbano Rattazzi*, a cura di R. Rocca, 2 voll., 2009-2013.
- G. Fea, *Cenno storico sui Regi archivi di Corte (1850)*, a cura degli archivisti dell'Archivio di Stato di Torino, Torino 2006.

- Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'Archivio centrale di Stato di Praga*, a cura di S. Vitali e C. Vivoli, Roma 1999.
- G.F. Galeani Napione, *Del modo di riordinare la Regia Università degli Studi*, introduzione e note a cura di P. Bianchi, Torino 1993.
- S. Gardini, *Archivisti a Genova. Repertorio bio-bibliografico*, Genova 2015.
- P. Gentile, *Sentimento, progresso, politica. Michelangelo Castelli, testimone del Risorgimento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 98 (2011), 2, pp. 220-234.
- U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazioni del Risorgimento*, Torino 1992.
- U. Levra, *Gli storici "sabaudisti" nel Piemonte dell'Ottocento: personaggi, istituzioni, carriere, reti di relazioni*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria*. Atti del convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008, a cura di L. Lo Basso, Genova 2008, pp. 113-125.
- U. Levra, *La storiografia subalpina nell'età della Restaurazione*, in *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, a cura di G. De Rosa e F. Traniello, Roma-Bari 1996, pp. 61-77.
- P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, XVI: *Duchi di Savoia*, Milano 1839-1846.
- E. Lodolini, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana. Storia, normativa, prassi*, Bologna 1998⁵.
- A. Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino: notizie di fatto storiche, biografiche e bibliografiche sulla R. Deputazione e sui deputati nel primo mezzo secolo dalla fondazione*, Torino 1884.
- G. Martina, *Inventario ufficiale del Grande archivio di Sicilia*, Palermo [1861].
- W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino 1962.
- G. Melis, *Il deposito della memoria. L'evoluzione degli archivi amministrativi nella storia italiana*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 61 (2001), 1-2-3, pp. 208-225.
- G. Melis, *Organizzazione del sapere e cultura dell'amministrazione: le biblioteche dei ministeri*, in *Le biblioteche dell'amministrazione centrale dello Stato italiano*, a cura di M. Crasta, S. Bulgarelli e P. Valentini, Roma 1990, pp. 23-39.
- A. Merlotti, *Negli archivi del Re. La lettura negata delle opere di Giannone nel Piemonte sabauda (1748-1848)*, in «Rivista storica italiana», 107 (1995), 2, pp. 331-386.
- A. Merlotti, *Morte (e resurrezione) di Beroldo. Le origini sassoni dei Savoia nella storiografia del Risorgimento*, in *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, a cura di M. Bellabarba e A. Merlotti, Bologna 2014, pp. 135-163.
- A. Merlotti, *Nomis di Cossilla Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 78, Roma 2013, pp. 704-707.
- L. Mineo, *Tra privato profitto e pubblica utilità. Disseminazione e concentrazione di carte notarili lungo l'arco alpino piemontese (secoli XVI-XX)*, in *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra Medioevo ed Età moderna*. Atti del convegno di studi, Trento, 24-26 febbraio 2011, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, D. Quagliani e G.M. Varanini, Milano 2014, pp. 109-160.
- S. Montaldo, *Celebrare il Risorgimento. Collezionismo artistico e memorie familiari a Torino 1848-1915*, Torino 2013.
- F. Odorici, *Il conte Luigi Cibrario e i tempi suoi. Memorie storiche*, Firenze 1872.
- F. Patetta, *Autografo*, in *Enciclopedia italiana*, V, Roma 1930, pp. 547-553.
- G.S. Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, in *La storia della storia patria. Società, deputazioni e istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 117-143.
- C.I. Pettiti di Roreto, *Lettere a L. Nomis di Cossilla ed a K. Mittermaier*, a cura di P. Casana Testore, Torino 1989.
- A. Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861)*, 2 voll., Venezia 1962.
- Piemonte risorgimentale. Studi in onore di Carlo Pischetta nel suo settantesimo compleanno*, Torino 1987.
- Regolamento per l'esecuzione del Titolo primo della Legge 23 marzo 1853 sull'ordinamento dell'Amministrazione centrale*, in *Giornale militare ossia Raccolta ufficiale delle leggi, regolamenti e disposizioni relativi al servizio ed all'amministrazione militare di terra e di mare pubblicato per cura del Ministero della guerra. Annata 1853, parte I*, Torino 1853, n° 31, pp. 473-492.
- I. Ricci Massabò, *La Scuola di Torino*, in «Archivi per la storia», 2 (1989), 2, pp. 287-295.

- G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino 1989.
- G.P. Romagnani, «Fortemente moderati». *Intellettuali subalpini fra Sette e Ottocento*, Alessandria 1999.
- G.P. Romagnani, *Deputazione, Accademia delle scienze, archivi e Università: una politica per la storia*, in *I primi due secoli dell'Accademia delle scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo stato unitario*, in «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino», 119 (1985), pp. 163-188.
- G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985.
- P. Rùck, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, traduzione di S. D'Andreamatteo, prefazione di I. Soffietti, Roma 1977.
- L. Sauli d'Igliano, *Reminiscenze della propria vita*, a cura di G. Ottolenghi, Roma 1909.
- Gli scienziati italiani e le loro riunioni 1839-1847 attraverso i documenti degli Archivi dell'Accademia Nazionale delle scienze detta dei XL e della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*, a cura di G.B. Marini Bettolo e R. Capasso, Roma 1991.
- I. Soffietti, *Il Consiglio di Stato nel pensiero di un conservatore subalpino. Il progetto del conte Luigi Nomis di Cossilla*, in *Piemonte risorgimentale*, pp. 81-98.
- T. Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino 1841.
- T. Vallauri, *Storia delle università degli studi del Piemonte*, 3 voll., Torino 1845-1846
- F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969.
- S. Vitali, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia*. Atti del convegno di studi, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, a cura di G. Tori, 2 voll., Roma 2003, II, pp. 519-564.
- S. Vitali, *Conoscere per trasformare: riforme amministrative e ambivalenze archivistiche nella Toscana di Pietro Leopoldo*, in «Ricerche storiche», 32 (2002), 1, pp. 101-125.
- S. Vitali, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna*. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), 2 voll., Roma 1994, II, pp. 952-991.
- S. Vitali, C. Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale alle origini degli Archivi di Stato toscani: qualche ipotesi interpretativa*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 261-288.
- I. Zanni Rosiello, *Gli Archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale*, in *L'Archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di C. Binchi e T. Di Zio, Roma 2000 pp. 201-217 (già in «Passato e presente», 1, 1982, 2, pp. 153-167).
- I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987.

Leonardo Mineo
 Archivio di Stato di Torino
 leonardo.mineo@beniculturali.it

Storie cittadine, Deputazione di storia patria e archivi. Qualche riflessione sul Piemonte (1840-1880)*

di Maria Gattullo

Il contributo illustra il rapporto di mutuo sostegno e di mutuo stimolo che si sviluppa, nei decenni centrali dell'Ottocento, fra l'ambiente della Deputazione subalpina di storia patria (nell'ambito della quale ha un ruolo importante Luigi Cibrario) e gli studiosi delle singole città piemontesi – essi stessi, in più casi, membri della Deputazione – che pubblicano negli anni Settanta numerose storie locali, valorizzando la documentazione inedita. Sono ricordati tra gli altri Casimiro Turletti (Savigliano), Giuseppe Manuel di San Giovanni (Dronero), Vittorio Mandelli (Vercelli), Carlo Francesco Frasconi (Novara).

The paper illustrates the relationship of mutual support and motivation that developed in the mid-nineteenth century between the milieu of the Deputazione subalpina di storia patria (in which Luigi Cibrario played an important role) and the scholars of the Piedmontese cities (most of them members of the Deputazione themselves), who in the 1870s published several local histories, making broad use of unpublished documentation. Among others, the paper considers Casimiro Turletti (Savigliano), Giuseppe Manuel di San Giovanni (Dronero), Vittorio Mandelli (Vercelli), Carlo Francesco Frasconi (Novara).

XIX secolo; Piemonte; Savigliano (Cuneo); Dronero (Cuneo); Vercelli; Novara; Deputazione subalpina di storia patria; Luigi Cibrario; storie municipali.

19th Century; Piedmont; Savigliano (Cuneo); Dronero (Cuneo); Vercelli; Novara; Deputazione subalpina di storia patria; Luigi Cibrario; Municipal Histories.

Eventi e persone che si affollano nel quarantennio 1840-1880 sono tali da imporre selezioni rigide. Si esamineranno perciò situazioni paradigmatiche che permettano di mettere in relazione fra loro il procedere parallelo della fioritura di storie cittadine e della realizzazione degli intenti scientifici – che è pure disegno politico – della Deputazione; gli archivi come base comune dei progetti delle une e dell'altra.

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASD = Archivio storico della Deputazione subalpina di storia patria; ASTo = Archivio di Stato di Torino, Corte.

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume 1, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

1. *Dalle storie locali alla Deputazione*

Gli atti del convegno *Mezzo secolo di studi cuneesi*, del 1979, con particolare riguardo ad alcuni contributi, mi sembrano oggi ancora non superati nell'analisi del rapporto fra lo sviluppo di movimenti storiografici locali, per usare un'espressione di sintesi, e l'origine della Deputazione¹. Fra i molteplici spunti di riflessione, ne propongo uno all'attenzione del lettore: il contributo a innovativi filoni di ricerca di Angelo Paolo Carena, studioso dalla vita breve – nasce nel 1740 e muore nel 1769 – e dallo sguardo lungo². Con un nuovo approccio ai documenti, letti come fonti per uno studio del territorio al fine di trovare «conferma nel passato di teorie su problemi attuali»³ e grazie a studi di corografia, intesa come una scienza di valenza globale e onnicomprensiva, egli apre sentieri che altri dopo di lui percorrono in senso monotematico. La sua lezione, in cui il metodo fondamentale di ricerca è quello dell'esame diretto del documento, è viva ancora decenni dopo la sua morte e prende forma nei vari dizionari storico-geografici (è noto quello del Casalis del 1833-1856). Nel 1878 si ravvisa l'attualità di un suo manoscritto *Considerazioni sopra una nuova divisione delle provincie e diocesi di S. M.* pubblicato, postumo, nella «Miscellanea di storia italiana», una delle collane della Deputazione. La nota introduttiva di Emanuele Bollati ricorda lo storico settecentesco tra i fondatori della critica diplomatica e tra i primi a tracciare «una storia civile della monarchia di Savoia»; «scrittore di geografia», continua la nota, la sua opera non è priva di pregio, «poiché, oltre la compitezza della parte storica, è una delle pochissime che trattano di proposito dei principii a cui deve essere informata la divisione territoriale»⁴.

Non saranno sfuggiti, della citazione, termini e concetti che aggiornano le intuizioni di Carena alla luce di una produzione storica in atto da almeno un cinquantennio, di cui Luigi Cibrario è uno dei protagonisti. In particolare, fin dai primi anni Trenta dell'Ottocento, con le *Considerazioni sulla storia civile* e poi nella *Storia della monarchia di Savoia*, Cibrario riflette sul rapporto fra economia, territorio, società, partendo dall'assioma che per sviluppare la storia civile bisogna consolidare la base erudita con ampie edizioni documentarie, anziché ricorrere a cronache e diari, per evitare l'errore di illustrare «assai più la storia genealogica e la diplomatica che non quella dell'economia pubblica e delle leggi»⁵. Cibrario esprime qui una visione della storia nell'ottica di una ricostruzione delle vicende della monarchia, che nel programma

¹ *Mezzo secolo di studi cuneesi*.

² Si veda Comba, *La storia del territorio*; per la biografia di Carena, Dillon Bussi, *Carena Paolo*.

³ Comba, *La storia del territorio*, p. 109.

⁴ Carena, *Considerazioni sopra una nuova divisione delle provincie*.

⁵ Cibrario, *Considerazioni sulla storia civile*, p. 44. Si veda Comba, *Storia civile ed economia politica*, in particolare pp. 215-218, in cui si accenna all'interesse di Cibrario per una «storia civile» intesa come analisi politico-istituzionale in particolare delle leggi economiche. Sull'eredità intellettuale di Carena si veda anche Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846*, pp. 115-126.

scientifico della Deputazione, di cui è membro fondatore, ha un chiaro profilo di storia dinastica e patria; con tale profilo mi sembra che combaci la scelta non casuale di pubblicare il manoscritto di Carena nella collana fondata nel 1860 dalla Deputazione per ospitare scritti che, con le edizioni di fonti dei *Monumenta*, dessero un senso nazionale alla missione della dinastia regnante⁶.

Rendere accessibile una mole di documenti sconosciuti e illeggibili è la base programmatica sia della produzione editoriale della Deputazione – anche sull'esempio della scuola dei *Monumenta Germaniae Historica*, già operante un decennio prima della nascita della Deputazione – sia delle compilazioni storiche territoriali. La ricerca locale, o meglio i ricercatori locali, danno linfa alla Deputazione, benché il risultato in termini di produzione di monografie territoriali da un lato e attività scientifica dell'istituzione carloalbertina dall'altro segua binari paralleli e diversi. La Deputazione fa pura edizione di fonti. I deputati, tutti uomini perché donne ancora fino al compimento del centenario, 1933, non ne compaiono⁷, in molti casi sono gli stessi autori delle monografie locali, che sulla scia di Cibrario, mossi dall'«amore per la verità» secondo un'espressione ricorrente nelle introduzioni delle opere, non prescindono né dalla verifica documentaria, né dall'accertamento sul territorio. Essi, se non ancora deputati, si presentano all'Ente portando con sé un bagaglio già variamente pesante di pubblicazioni, fra le quali la storia di una città, di un borgo, di un ex principato, insomma di un territorio, che non è detto coincida sempre con il luogo di origine.

Il tema delle realtà locali, più che estraneo agli intenti programmatici della Deputazione, è, semmai, funzionale alla loro realizzazione⁸, ricorrendo essa a quell'«arcipelago di città»⁹ per trarne ogni informazione utile per una storia generale. La «storia generale» ha il profilo ben definito di una storia patria, di cui i documenti, nel termine latino *monumenta*, sono l'ossatura. La «storia patria» che è la ragione sociale della Deputazione è la storia della dinastia, di cui si intende anche evidenziare il legame con il suo popolo¹⁰.

Quando alla patria sabauda, sfumata un po' la connotazione transalpina, si sostituisce quella italiana, la ricerca dei documenti di cui approntare l'edizione si sposta verso l'area lombarda, quasi che alla sua annessione debba seguire

⁶ Sul progetto di avvio della «Miscellanea di Storia Italiana» si veda Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, pp. 129-130.

⁷ La prima donna membro effettivo della Deputazione è Noemi Gabrielli, eletta deputata nel 1936; la prima socia corrispondente è Maria Clotilde Daviso di Charvensod dal 1936 al 1941, poi deputata dal 1942: si veda l'elenco dei soci in Bersano Bergey, *L'opera cinquantenaria della Deputazione subalpina di storia patria*, pp. 30-31.

⁸ Si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, in particolare, nel capitolo *Alle origini della Deputazione di storia patria*, le pp. 84-91. Si veda anche Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, pp. 78-80.

⁹ Si rinvia a Barbero, *Una città piemontese in epoca barocca*, p. 143.

¹⁰ Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, p. 120: l'edizione di fonti medievali «poteva pure rappresentare un'indicazione della secolare fedeltà dei sudditi verso la propria dinastia (...), la storia poteva pure contribuire all'emersione di un «collante» comune rispettoso delle istituzioni monarchiche».

un'analoga incorporazione culturale delle fonti per la storia¹¹. Emblematico è il dibattito registrato nei verbali di una seduta dell'assemblea dei soci del 1877. Quando il deputato barone Giuseppe Manuel di San Giovanni per la preparazione del quarto tomo delle *Chartae* fa presente «esistere tuttora inediti e pressoché sconosciuti in vari archivi municipali del Piemonte documenti antichi ed importanti», il deputato Adriani conviene che sì, esistono «nella Segreteria della Deputazione moltissime carte anche già trascritte, alcune anche illustrate», ma poiché l'azione della Deputazione si è estesa alla Lombardia, è meglio orientarsi nella pubblicazione di carte delle province lombarde¹².

Non è mio compito evidenziare il disegno politico che accompagna il programma editoriale a cui dà vita un'élite sociale, che è anche élite politica e aspira ad esserlo culturalmente come caposcuola delle varie società di studi sorte dopo la Deputazione¹³. Mi limito a registrare, senza alcun giudizio di valore, che la Deputazione carloalbertina sembrerebbe, decenni dopo la sua istituzione, trovare a fatica un'identità culturale pari alla ventata di idee nuove penetrate al seguito dei bersaglieri attraverso la breccia di Porta Pia nella Roma papale; in una sorta di immobile continuità essa parrebbe circoscrivere l'ambito della sua maggiore attività al portare alla luce i documenti, fatica non da poco beninteso, ma priva del gusto di una prospettiva più ampia di sfruttamento della miniera di archivi, municipali e non, che i deputati medesimi indagano per i loro studi paralleli. È sottinteso, infatti, che quando il barone Manuel parla di una ricchezza degli archivi tale da bastare a coprire un intero volume dei *Monumenta*, si riferisce alla sola edizione delle fonti e non al lavoro del tutto diverso che lo ha impegnato sugli stessi inesauribili giacimenti documentari per l'uscita nel 1868 dei tre volumi di *Memorie di Dronero e della valle Maira*, per i quali è apprezzato in vita e ricordato *post mortem* fino ad oggi¹⁴.

Eppure il dualismo culturale centro periferia¹⁵, nel confronto tra fermento storiografico locale e attività centrale, sembra infine convergere nelle persone dei protagonisti: essi sostengono le esigenze della Deputazione di trasmettere attraverso i monumenti documentari un'immagine della dinastia legata al territorio, senza sacrificare né il recupero del miglior periodo della storia locale ravvisato nel Medioevo né il carattere di attuale finalità civile dei loro scritti.

Così, gli stessi attuatori del programma culturale della Deputazione, mentre si riuniscono per le usuali attività «nella consueta sala dell'Archivio di Stato»¹⁶, danno vita al tentativo variamente riuscito di articolare criticamente

¹¹ Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino e la storia lombarda*.

¹² ASD, *Verbali delle adunanze*, vol. 51, p. 57, verbale 64 (1877 aprile 18).

¹³ Sull'aspirazione a una egemonia culturale della Deputazione di Torino, nel 1833 la prima in Italia a essere fondata, si veda Tortarolo, *I convegni degli storici italiani 1879-1895*. Di «imperialismo» culturale parla Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, p. 127, nota 42 con riferimenti bibliografici.

¹⁴ Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero e della valle di Maira*.

¹⁵ Sul tema si rinvia al contributo di Gian Paolo Romagnani nel presente volume.

¹⁶ L'espressione introduce una seduta del 1878: ASD, *Verbali delle adunanze*, vol. 51, p. 58, verbale 65 (1878 aprile 10).

l'interpretazione storica delle fonti con la ricostruzione dell'epoca medievale non solo dal punto di vista istituzionale, ma anche nelle dinamiche economico-sociali, per conoscere, come aveva sostenuto Cibrario nell'*Economia politica del Medioevo*, qualcosa in più dei soli «fenomeni della vita esteriore»¹⁷. Questa impostazione fa la differenza tra la storiografia locale di fine Settecento-prima metà dell'Ottocento e quella successiva. Vediamone qualche risultato.

2. Dalla Deputazione alle storie locali

Il Piemonte è vasto, «si stende dalla Sesia fin al Delfinato tra l'Appennino e l'Alpi; lo traversano il Po, la Stura, il Tanaro, la Doria et altri fiumi»¹⁸ e la sua attuale configurazione è il risultato di successive acquisizioni di territori fino all'epoca moderna. La rappresentazione di città, villaggi, castelli che lo popolano, quasi una diffusa "storia cittadina" *sui generis* delineata nei disegni di Clemente Rovere a metà Ottocento¹⁹, dà l'idea di quanto sia composito il suo assetto. Nella necessità di una selezione esemplificativa, mi riferirò alle località di maggior rilievo della regione, non del tutto corrispondenti alle «sette città, Vercelli, Asti, Osta, Ivrea, Torino, Mondovì, Fossano» citate a fine Cinquecento da Giovanni Botero fra le più rappresentative²⁰, ma di certo quelle costituenti in primo luogo il cuore del Piemonte medievale e non ancora del tutto sabauda nell'area sud occidentale della regione subalpina, dove territori come Ceva, Saluzzo, Dronero e val Maira, Savigliano, Fossano evocano un passato glorioso. Fra gli anni Trenta e la fine del secolo XIX a ognuna di queste località è dedicata un'opera, talvolta due, da un conterraneo illustre: sulla città e i marchesi di Saluzzo escono le *Memorie storico-diplomatiche* intraprese al principio del secolo da Delfino Muletti e completate fra 1829 e 1833 dal figlio Carlo, deputato della prima ora; ben due monografie su Savigliano sono firmate, una da Carlo Novellis nel 1844, un'altra in quattro volumi usciti dal 1879 al 1888 da Casimiro Turletti; una storia della città e del Marchesato di Ceva è scritta nel 1858 da Giovanni Olivero; una storia di Fossano di Pietro Paserio in quattro volumi si pubblica fra 1865 e 1867; la già citata storia di Dronero e valle Maira del 1868 è di Giuseppe Manuel di San Giovanni²¹.

¹⁷ Cibrario, *Della economia politica nel Medioevo*, p. IX. Si vedano le suggestive osservazioni di Comba, *La storia del territorio*, pp. 112-114.

¹⁸ Così l'efficace descrizione, che cito in virtù delle origini cuneesi (Bene Vagienna) dell'autore, riprendendola dall'esemplare conservato in ASTo, *Biblioteca antica*, A.VIII.34, dedicato al duca di Savoia Carlo Emanuele I: *Le Relazioni universali di Giovanni Botero Benese*, p. 91.

¹⁹ Frutto di decenni di ricerche, l'opera, composta di disegni e commenti storici fu presentata alla Deputazione nel 1854 dall'autore, nominato socio corrispondente l'anno prima proprio grazie al valore del lavoro. Per legato testamentario tutto il materiale finì in Deputazione dove tuttora è conservato. Si veda l'edizione anastatica *Il Piemonte antico e moderno delineato da Clemente Rovere*.

²⁰ *Le Relazioni universali di Giovanni Botero Benese*, p. 91.

²¹ Muletti, *Memorie storico-diplomatiche*; Novellis, *Storia di Savigliano*; Turletti, *Storia di Savigliano*; Olivero, *Memorie storiche della città e marchesato di Ceva*; Paserio, *Notizie storiche della città di Fossano*; Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero*.

Aggiungerei all'elenco Chieri, una località che è un po' più a nord dei centri citati, ma comunque a sud del Po. Le pionieristiche *Storie di Chieri* pubblicate nel 1827 dall'allora giovane Luigi Cibrario²² interpretano l'orientamento allo studio «della civiltà medievale» come studio «delle libertà cittadine»²³, con esiti interessanti sia sul versante dell'istituenda Deputazione sia nella produzione scritta di ambito locale. Il lavoro su Chieri, fra l'altro, innesta sulla consueta lettura politico istituzionale del passato temi nuovi di economia pubblica, secondo la lezione di Carena congeniale allo spessore intellettuale di Cibrario, con un metodo che diventerà la cifra delle sue maggiori opere e il modello per le compilazioni di altri autori. Non si può non citare un'altra *Storia*, quella dedicata a Torino nel 1846 dallo stesso Luigi Cibrario²⁴. Qui l'autore allarga il concetto di storia, riservando la *S* maiuscola a quella «propriamente detta»²⁵, mentre dà spazio, in un tomo a parte, al «buon viver civile»²⁶, alla «memoria di cose passate»²⁷, di cui le strutture materiali – edifici, contrade, monumenti – sono testimoni visibili.

Se la *Storia di Torino* è un omaggio di Cibrario a un membro eminente della corte²⁸, più spesso è l'orgoglio dell'amministrazione civica a reclamare la composizione della storia cittadina, che essa si fa carico talvolta di pubblicare *in loco*. All'orgoglio degli amministratori si affianca, o forse, meglio, precede, l'ambizioso intento degli autori di aggiornare storie cittadine o del territorio anche molto risalenti nel tempo. Di esse si tessono le lodi, poiché – prendiamo a prestito con valenza generale una frase di Turletti a proposito della storia di Savigliano scritta da Novellis più di un trentennio prima – quelle cronache o memorie sono «valse a salvare nozioni, a dar lume, a segnare pedate»²⁹. Se ne rileva però anche l'incompiutezza, in quanto prive di quella «autorità dei documenti» su cui si fonda la verità storica che essi vogliono «mettere in luce»³⁰. Su che cosa si intenda per *verità* unita all'aggettivo *storica* vedremo fra un momento. Prima, si impongono almeno due osservazioni. Una riguarda gli archivi: di quali archivi dispongono gli autori, come li sanno leggere nel loro complesso al di là della lodevole percezione della loro fragilità per cui «basterebbe un incendio, una negligenza (...) per privarne noi e la storia»³¹, di quali strumenti critici dispongono per interpretare i documenti; l'altra è la natura

²² Cibrario, *Delle storie di Chieri libri quattro*.

²³ Comba, *Storia civile ed economia*, pp. 213 sgg.

²⁴ Cibrario, *Storia di Torino*.

²⁵ L'espressione è nell'*Avvertimento dell'Editore* con cui si apre il primo volume della *Storia di Torino*.

²⁶ *Ibidem*, I, p. 497.

²⁷ *Ibidem*, II, p. 762. Significativo è il sottotitolo del secondo volume della *Storia di Torino: Corse retrospettive nelle strade di Torino e nei dintorni*.

²⁸ La dedica di Cibrario nel primo volume è «Al conte Filiberto Avogadro di Collobiano, cavaliere d'onore e gran mastro della Casa di S. M. la regina Maria Cristina».

²⁹ Turletti, *Storia di Savigliano*, I, p. XI.

³⁰ La prima citazione è tratta dalla nota dell'editore della *Storia di Savigliano* di Turletti, I, p. IV; la seconda è di Manuel di San Giovanni nel *Proemio delle Memorie storiche di Dronero*, I, p. 4.

³¹ Turletti, *Storia di Savigliano*, I, p. 4.

della trama concettuale su cui disegnano il loro progetto editoriale, oltre alla dichiarata, immediata utilità per i concittadini.

3. *L'approccio agli archivi*

Sarebbe antistorico applicare a produzioni storiografiche di metà Ottocento criteri di analisi che la sensibilità contemporanea ha maturato; ciò detto, va notato che non sembra emergere dalla struttura più o meno organica delle opere una intuizione della possibilità che gli archivi come fonte in sé rimandino il profilo di chi li ha prodotti e conservati. Si lamenta la dispersione³², talvolta accidentale, dei documenti, ma su quelli superstiti non c'è riflessione sui motivi che possono averne favorito la conservazione, né valutazione delle potenzialità di interpretazione delle varie sfaccettature della fonte, fatta qualche eccezione. Nella monografia su Vercelli, per esempio, l'autore, Vittorio Mandelli, notaio, si stupisce che in una storia precedente «l'esimio scrittore» non abbia fatto sufficiente uso, pur conoscendoli, degli statuti antichi del secolo XIII, che gli sarebbero stati «di larghissimo sussidio ad ampliare ed illustrare la sua narrazione»³³. Egli si riferisce a una fonte normativa a lui ben nota, di cui comprende sia l'importanza giuridica sia la possibilità di ricostruzione della vita quotidiana che gli statuti riflettono³⁴. Escluso però qualche storico di valore, l'interpretazione parziale o unilaterale dei documenti, a favore di una lettura quasi monotematica delle fonti in senso istituzionale, non sviluppa nelle monografie locali temi che appariranno solo alla fine del secolo, come l'economia agraria³⁵.

È quasi unanime negli autori il riconoscimento che la maggiore pubblicità degli archivi ha permesso di ampliare precedenti lavori storici. I complessi documentari a disposizione di studiosi ed eruditi locali sono i medesimi cui attinge la Deputazione per il suo programma editoriale. Quelli di più immediata materia di studio sono gli archivi dei municipi. Alcune pochissime co-

³² *Ibidem*, *Prefazione*, p. IX, a titolo di esempio. Sulla lettura intrinseca di documenti e archivi e sulle indagini più recenti in quelli di "comunità" mi limito a citare Bartoli Langeli, *Premessa e Giorgi*, Moscadelli, *Ut ipsa acta illesa serventur*. Si veda inoltre il contributo di Stefano Vitali nel presente volume.

³³ Mandelli, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, I, *Prefazione*, p. VI. L'«esimio scrittore» cui si riferisce è l'abate Antonio Giuseppe Frova, autore fra 1777 e 1794 dei manoscritti di *Memorie per la storia della città di Vercelli*, sul quale si veda Ordano, *I manoscritti della Biblioteca Civica di Vercelli*; su Frova si veda Fagioli Vercellone, *Frova Giuseppe*.

³⁴ L'edizione degli statuti di Vercelli era nel programma della Deputazione e il curatore ne sarebbe stato proprio Vittorio Mandelli, che conosceva il manoscritto conservato presso il Comune di Vercelli, lo aveva utilizzato nella sua opera storica e nel 1861 aveva pronto il materiale per la pubblicazione, ma per un insieme di circostanze l'edizione avrebbe visto la luce molti anni dopo, a cura dell'amico fidato e socio effettivo della Deputazione, l'abate Giovanni Battista Adriani. Sulla vicenda Pene Vidari, *Vittorio Mandelli*; Pene Vidari, *Giovan Battista Adriani*. Si veda anche *infra*, nota 100.

³⁵ Comba, *La storia del territorio*, pp. 117 sgg.

munità conservano presso di sé documenti anteriori al XIV secolo³⁶, perciò le integrazioni arrivano dalla talvolta copiosa documentazione disponibile negli archivi governativi ed ecclesiastici o di famiglia. Cito ancora Cibrario, che nel 1851 offre al luogo natale di Usseglio, nella valle di Lanzo, un saggio più volte in seguito ripubblicato. Il titolo dichiara la base operativa: *Cronaca di Usseglio ricavata da documenti autentici degli Archivi Regi, Camerali, della Metropolitana, Arcivescovile, Parrocchiale e Comunale*, distinguendo con diversa terminologia, *Cronaca* invece che *Storia*, lo schema cronologico che nelle edizioni successive, con titolo lievemente modificato, viene «riordinato, accresciuto e corretto»³⁷. Sono, quelli citati, i sentieri di carta percorsi in generale da tutti gli autori. Per quanto riguarda gli archivi regi, c'è la diretta testimonianza nei *Giornali* del direttore dell'assidua frequenza dei ricercatori non sempre ben tollerati, ancor più per la ripetizione delle richieste che disturba gli impiegati³⁸. Ove non bastassero gli archivi pubblici e privati, si ricorre alla ricerca bibliografica. Letti in filigrana, i prestiti da altri autori sono anche la spia della circolazione di idee e di esperienze, oltre che dei rapporti interpersonali fra gli studiosi; Turletti, lamentando la perdita del *Libro Vermiglio* di Savigliano, cita a integrazione i transunti esistenti nei *Libri Verdi* di Asti e Fossano e nel *Libro Rosso* di Mondovì, mentre ringrazia Quintino Sella che gli ha messo a disposizione le bozze del Codice Malabaila³⁹.

L'esposizione storica è spesso corredata dall'edizione integrale dei documenti, talvolta in un volume a sé. Tipico è il caso del *Cartario* della *Storia di Savigliano* di Turletti che, benché ultimo nella serie dei quattro volumi, esce in contemporanea al primo in funzione di supporto alla trattazione⁴⁰; l'auto-

³⁶ Fra queste, Chieri: si veda l'edizione dei documenti datati dal 1168 in *Il Libro Rosso del Comune di Chieri*.

³⁷ Cibrario, *Cronaca di Usseglio, ricavata da documenti*, poi ripubblicato con il titolo *Le valli di Lanzo e d'Usseglio*: la precisazione per cui lo scritto, «già noto sott'altro titolo, venne riordinato, accresciuto e corretto» è nella nota introduttiva degli editori. Per le edizioni successive, ancora fino al 1868 si veda la bio-bibliografia di Cibrario in Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione*, pp. 234-248.

³⁸ Si vedano le ripetute annotazioni di Luigi Nomis di Cossilla su un frequentatore particolarmente assiduo: «Il dottor Novellis di Savigliano viene di nuovo a visitare carte per la sua biografia di illustri saviglianesi, lo pregai di prendere tutto in una volta le memorie che desidera onde non disturbare replicatamente gli impiegati»: ASTo, *Archivio dell'Archivio*, marzo 10, vol. 43, c. 34 (1841 agosto 23). La ricerca di Carlo Novellis è documentata già l'anno prima: «Il medico Novelli (*sic*) di Savigliano, desiderando scrivere la storia di quella città, chiede vedere carte e documenti che vi hanno relazione, come fare a negarlo con tanti antecedenti?»; e poco oltre, il 19 maggio: «Il medico Novelli, avutane facoltà da me chiesta a S. M., viene a visitare carte riguardanti Savigliano. Se vorrà copie le faremo pagare facendole fare agli impiegati dei Regi Archivi»: ASTo, *Archivio dell'Archivio*, marzo 9, vol. 42, cc. 276, 279 (1840 aprile 30). Devo le segnalazioni a Leonardo Mineo che ringrazio, rinviando anche al suo contributo edito nel presente volume.

³⁹ Turletti, *Storia di Savigliano*, I, *Prefazione*, p. X: «molti documenti che fan corredo alla presente verranno forse alla luce prima ancora del suo desiderato Codice», anche se alcune righe prima sembra identificare il Codice Malabaila con il *Libro Verde*: «Degno di nota è attualmente il famoso *Codice Malabaila* o *Libro Verde* della città d'Asti che sta per uscire».

⁴⁰ Sostiene Turletti, a proposito della possibilità di confrontare simultaneamente l'esposizione dei fatti con i documenti, che in tal modo egli non sarebbe venuto meno «al riguardo dovuto alle classi che non assaporano la lingua e lo stile medioevale del Lazio» (*Storia di Savigliano*, IV, p.

re in tal modo ridimensiona l'originaria ambizione di pubblicare i *Monumenti storici della Città*, parafrasi dei *Monumenta* della Deputazione, data la «mole dispendiosa» delle «oltre ottocento carte sceltissime, per la massima parte inedite» o da emendare⁴¹. Ciò non toglie che la comunque corposa opera *Storia di Savigliano corredata di documenti*, frutto di nove anni di lavoro, deve essere venduta a dispense mensili ed è lo stesso sindaco, avendola finanziata, a sollecitare i cittadini per la sottoscrizione di un abbonamento. Il canonico Casimiro Turletti, presidente fra l'altro della commissione per gli archivi civici, conosce la paleografia⁴². Si dà da fare per cinque lustri⁴³ a «rovistare da capo a fondo gli archivi locali» e tutti gli altri cui può avere accesso per «tessere una tela ingegnosa» valida a sfrondare i fatti «da allucinazioni medioevali o seccentiste»⁴⁴ e ad aggiornare la storia di Savigliano tanto per la classe colta quanto per il «semidotto»⁴⁵. Egli si considera «persona maestra in filologia»; ad avvalorare l'importanza della raccolta dei documenti cita i Bollandisti, Mabillon, Wadding, Muratori⁴⁶, quasi numi tutelari del suo *Cartario*, eppure sembra muoversi con difficoltà nell'imponente massa di dati a disposizione. Turletti ha l'ambizione di voler parlare di tutto, non di tutto sapendo: istituzioni, società, persino *Economia politica*, secondo il titolo di un suo capitolo, molto breve e molto distante dalle tematiche sviluppate quasi un cinquantennio prima (1839) nel volume con lo stesso titolo di Luigi Cibrario. Perciò la sua monumentale opera, a giudizio della critica, è prolissa e disarticolata⁴⁷ e se può essere utilizzata «come immane "giacimento" di informazioni sulla storia del Saviglianese», chi «intendesse leggerla come specchio di una fervida e produttiva stagione della storiografia locale subalpina, dovrà tenere presente, in primo luogo, l'impianto quanto mai tradizionale del suo racconto, di schietto sapore annalistico»⁴⁸.

6). Forse per lo stesso motivo manca nella ponderosa attività di Turletti l'edizione degli statuti. O forse, salvo ulteriori approfondimenti, si può maliziosamente supporre che, se non contemplata nel programma dei *Monumenta* della Deputazione, la pubblicazione sarebbe stata a carico o del curatore medesimo o della Civica amministrazione, già finanziatrice della *Storia*. Se però per questa si era trovato l'*escamotage* di far uscire in contemporanea con le parti storiche discorsive le dispense contenenti i documenti, agevolandone lo smercio, un testo come gli statuti, integralmente in latino, non avrebbe avuto mercato per un'opera uscita a fascicoli. Per l'edizione bisognerà attendere Sacco, *Gli Statuti di Savigliano*.

⁴¹ Turletti, *Storia di Savigliano*, IV, p. 5.

⁴² Turletti stesso, nella *Prefazione* alla *Storia di Savigliano* (p. XI), sottolinea la differenza con colui che prima di lui si era cimentato nella storia della città, Carlo Novellis, al quale «la paleografia (...) faceva difetto». Ciò nondimeno l'indagine del poliedrico Novellis, autore non solo di lavori attinenti alla sua professione di medico, ma anche di composizioni drammatiche, è lunga e svolta negli archivi: «nessuna fatica ho risparmiato nel corso di sei anni per renderla [la sua storia] meno imperfetta: andai in traccia di ogni documento ancorché fosse di lievissima importanza» (Novellis, *Storia di Savigliano*, p. X), come indirettamente conferma, almeno per gli archivi di corte, la testimonianza di Nomis di Cossilla su cui si veda *supra* nota 38.

⁴³ Turletti, *Storia di Savigliano*, I, *Prefazione*, p. XI.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. X-XI, XIII.

⁴⁵ *Ibidem*, p. XI.

⁴⁶ *Ibidem*, IV, *Prefazione*, p. 3.

⁴⁷ Già qualche giudizio critico era espresso nel 1974 in Olmo, *Premessa alla ristampa*, p. X.

⁴⁸ Per questa citazione e la precedente si veda Comba, *Un erudito canonico*, p. [3].

Nel caso delle *Memorie storiche di Dronero e della Valle Maira*, sono 104 i documenti che Manuel pubblica nell'intero terzo volume di oltre 300 pagine, ma è presumibile che lo scavo archivistico sia stato ben più profondo per far emergere dalla mole di documenti quelli inediti: «tutti tranne uno», si vanta lo stesso Manuel nel *Proemio*⁴⁹. L'approccio agli archivi – arcivescovili, municipali, regio, degli organi centrali, dall'Insinuazione alla Camera dei conti di qua e di là dai monti – è diretto e competente: dell'archivio della città di Saluzzo egli cita perfettamente le segnature e gli armadi di conservazione, parte integrante della collocazione archivistica⁵⁰, altrettanto per i documenti conservati nel fondo *Cour des comptes* delle Archives départementales des Bouches-du-Rhône. Egli, a differenza di altri colleghi deputati che ricorrono ai paleografi, scelti fra gli archivisti e pagati per le trascrizioni da pubblicare nelle collane della Deputazione⁵¹, non ha bisogno di intermediari con i documenti. La competenza è tale che al suo vaglio critico non sfuggono i falsi di un erudito settecentesco molto in voga, Giuseppe Meyranesio⁵²: il «noto preposito di Sambuco»⁵³, cui la Deputazione dà ancora credito nel 1863 ri-

⁴⁹ Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero*, I, p. 4. Tutta l'opera è corredata di note con riferimenti alle collocazioni dei documenti, reperibili anche nel suo archivio personale: si veda il volume II, p. 229, nota 1, come segnala Albanese, *Il barone Giuseppe Manuel di San Giovanni*, p. 184, nota 2; lo stesso autore dà conto del lascito di Manuel alla città di Saluzzo, costituito da pergamene e altre carte, ora smembrato: le 100 pergamene sono nell'Archivio storico del Comune, i restanti documenti per un totale di 11 mazzi di contenuto vario, ma riferito ai suoi studi, sono presso la Biblioteca civica (*ibidem*, pp. 194-195). Ringrazio la collega Luisa Gentile per la segnalazione. Nuovi documenti stanno emergendo da una ricerca in corso sulla valle Maira coordinata da Rinaldo Comba per la Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo.

⁵⁰ Si vedano, ad esempio, la nota al *Catalogo degli eletti del Marchesato di Saluzzo ricavato dai libri e documenti dell'archivio della città di Saluzzo*, in cui l'autore cita «Categoria 62, armadio E», o per i *Fonds de la Cour des comptes* la sigla B seguita dal numero, con l'antica segnatura, «B 444 (...) Armoire Q, Premier carré, B 13», «B 528 (...), Armoire Q, Premier carré, B 22»: Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero*, II, p. 301 e III, pp. 47, 108.

⁵¹ A questo proposito si veda a titolo di esempio il verbale dell'adunanza dei soci della Deputazione del 18 maggio 1876 in cui si discute sulla somma da corrispondere al cavalier Gallone, «persona fidata» ma non più in grado per l'età di proseguire nel suo lavoro di paleografo (ASD, *Verbalì delle adunanze*, vol. 51, p. 39, verbale 63). Merita sottolineare che già nel 1826 è attiva la Scuola di paleografia per gli impiegati dei Regi Archivi, sulla quale si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 52-57, in cui l'autore rileva che anche la scelta del primo incaricato dell'insegnamento di paleografia, l'archivista Pietro Datta, di pubblicare nel manuale *Lezioni di paleografia e di critica diplomatica* facsimili di documenti ben selezionati fosse un contributo alla celebrazione del Casato regnante. Si veda inoltre Soffietti, *L'insegnamento della Diplomatica presso la Scuola torinese*, nonché, sulla carenza degli insegnamenti di Paleografia e Diplomatica nelle Università alla fine del secolo XIX, Varanini, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento*, pp. 79-83.

⁵² A titolo di esempio, in relazione all'assenza di dati su cui appoggiare l'interpretazione di una lapide, Manuel lo cita in *Memorie storiche di Dronero*, I, p. 11, nota 1, rinviando a uno studio di Promis, *Sopra Giuseppe Meyranesio e Dalmazzo Berardenco*, presentato all'Accademia delle Scienze di Torino nel 1867.

⁵³ L'espressione è nella scheda biografica *post mortem* del barone Giuseppe Manuel di San Giovanni, il quale proprio nell'opera sua maggiore, la storia di Dronero e della valle Maira, «pose in sodo le falsificazioni epigrafiche ed anche di documenti del noto preposito di Sambuco, il Meyranesio, scrittore fiorito nella seconda metà del secolo scorso»: *Annuario biografico universale*, p. 335; vi fa riferimento anche Camilla, *Giuseppe Manuel di S. Giovanni*. Sull'argomento si veda

pubblicando nella sua collana le dissertazioni meiranesiane del *Pedemontium sacrum*⁵⁴ (ahimè ancora oggi considerato autorevole da qualche sprovveduto). L'audacia di Manuel, resa pubblica nell'Accademia delle Scienze, oltre che negli scritti, gli costa un processo in cui una commissione di tre teologi bolla lui che, dice il necrologio, «sentiva cattolicamente e confessava la sua fede senza ostentazione, ma senza reticenze»⁵⁵, «reo di violazione dei principi di critica e di logica»⁵⁶. Il giudizio contrasta palesemente con l'elogio che, nel 1887, riserva alla sua memoria il presidente della Deputazione, Domenico Carutti, per aver egli saputo dire nel volume *Dei marchesi del Vasto*, del 1858, la parola definitiva su una questione di discendenza aleramica, confutando con prove documentarie tesi acclamate⁵⁷. Risulta invece vittima dell'«eruditissimo teologo» Meyranesio il pur bravo Muletti, che si fida delle segnalazioni a suo tempo fatte dal prevosto a suo padre e fonda la ricostruzione storica del marchesato su «preziosi documenti», svelatisi poi in parte falsi⁵⁸.

Si trovano riferimenti a Meyranesio anche nella *Storia di Torino* di Cibrario⁵⁹, che del resto ha nei suoi confronti espressioni di grande considerazione: «Non ebbe la storia piemontese un coltivatore più ardente»⁶⁰. Non si può tuttavia mettere in dubbio la capacità personale di Cibrario di attingere direttamente dai documenti i dati utili per i propri lavori⁶¹, con una voracità di lettura che sconfinava in richieste intollerabili, come quella di portarsi a casa per comodità di consultazione alcuni mazzi di documenti dei Regi

Roda, *L'epigrafa selvaggia di Giuseppe Francesco Meyranesio*. Le contraffazioni documentarie dell'erudito settecentesco, oltre a oscurarne la fama di studioso, ostacolano ancora, in taluni casi, una limpida interpretazione delle fonti manoscritte: si vedano in proposito Barbero, *La Vita della beata Paola Gambarà Costa*; Comba, *La beata Paola Gambarà Costa*.

⁵⁴ Il curatore, cavalier Antonio Bosio, introduce l'opera del «benemerito teologo Giuseppe Meyranesio, [che] dopo trent'anni di continui lavori e di ricerche negli archivi» suppliva alla mancanza di una storia ecclesiastica del Piemonte con la pubblicazione, nel 1784, del primo e unico tomo dei dieci previsti, cui egli aggiunge «quelle memorie e quei documenti che viemmeglio correddassero quell'opera»: *Pedemontium sacrum Josephi Francisci Meyranesii*, pp. II-III, VIII.

⁵⁵ Carutti, *Il barone Giuseppe Manuel di S. Giovanni*, p. 430.

⁵⁶ Camilla, *Giuseppe Manuel di S. Giovanni*, p. XII.

⁵⁷ Carutti, *Il barone Giuseppe Manuel di S. Giovanni*, pp. 431-432. Fra gli studi di Manuel citati nella breve *Notizia*, l'elogio maggiore è riservato non alle *Memorie storiche di Dronero*, che costituisce la *summa* delle ricerche di Manuel, bensì all'opera *Dei marchesi del Vasto*, che è la storia non di un territorio, ma di una progenie legata al territorio di cui Manuel si occuperà ampiamente nei tre tomi delle *Memorie*. Evidentemente l'argomento è più congeniale agli interessi culturali di Carutti.

⁵⁸ Muletti, *Memorie storico-diplomatiche di Saluzzo*, I, p. IX.

⁵⁹ Cibrario, *Storia di Torino*, I, nota 5 di p. 57 in cui cita la *Vita di s. Dalmazzo* di Meyranesio a proposito di «un celebre monastero dell'ordine benedettino» fatto erigere nell'XI secolo dal vescovo Gezone accanto alla chiesa di San Solutore di Torino.

⁶⁰ Così in Cibrario, *Meyranesio Giuseppe*.

⁶¹ Sulla frequentazione dei Regi archivi nel periodo a ridosso della pubblicazione della *Storia di Torino* e sui fondi consultati, il *Giornale* di Nomis di Cossilla dà precisi riscontri: ASTo, *Archivio dell'Archivio*, mazzo 10, vol. 43, cc. 178 (1844 dicembre 20), 180 (1845 gennaio 1°), 247 (1846 marzo 17), 269 (1846 luglio 7). Devo anche queste segnalazioni alla cortesia del collega Leonardo Mineo.

archivi⁶². Di tali ardori archivistici riferisce egli stesso nei *Ricordi*: «mi diedi alle discipline teorico-pratiche della paleografia e della critica numismatica. Esamina i documenti di vari archivi, singolarmente il copiosissimo e quasi ignorato della Camera dei conti, facendovi estratti curiosissimi di centinaia di tesoriere e castellani dei secoli XIII e XIV», serie effettivamente citate nella *Storia di Torino*. Solo chi ha visto i rotoli pergamenacei dei conti di castellania dell'Archivio di Stato di Torino può immaginare la fatica della consultazione e l'entusiasmo della scoperta degli innumerevoli spunti di ricerca che essa offre: fonti di natura contabile che Cibrario, assecondando il proprio interesse per lo studio dell'economia pubblica⁶³, è fra i primi a utilizzare, ma le cui potenzialità saranno pienamente evidenziate solo con le ricerche del XX secolo.

Non saprei dire con quanta veritiera modestia il notaio cavalier Vittorio Mandelli dichiarò di far uso di documenti inediti per una «semplice esposizione di fatti» da mettere a disposizione dello «storico valente» che sappia interpretarli⁶⁴. In realtà, la sua compilazione uscita nel 1857 dà indicazioni circoscritte fin dal titolo: *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo. Studi storici*. Di quello che è stato un libero comune gli interessa evidenziare, con sensibilità giuridica e finezza di storico, l'attività politica degli organismi amministrativi, perciò, senza divagare sulle origini remote, l'autore entra subito nel merito della trattazione, che nelle intenzioni avrebbe dovuto chiudersi al 1335 quando ha termine l'indipendenza di Vercelli, sebbene in realtà si fermi al 1254⁶⁵. In ogni caso, nei suoi tre libri, in cui non mancano pagine dedicate all'agricoltura, alla topografia, alle istituzioni ecclesiastiche, fa ampi riferimenti ai Biscioni, agli statuti, all'archivio dell'Ospedale maggiore che egli stesso, come segretario, ha riordinato con passione di paleografo⁶⁶.

⁶² Nomis di Cossilla annota preoccupato nel *Giornale*: «Il cavaliere Cibrario chiede altri mazzi della Storia della Real Casa da portarsi a casa sua; questo è troppo grave inconveniente per tollerarlo, pure se li chiedesse come segretario della regia Deputazione avrebbe diritto ad averli; si combinò che esami i mazzi e chiedo solo di poter avere in comunicazione quei dei medesimi quali son troppo lunghi per essere da lui visti o copiati ai Regi archivi, dove ha poco tempo da fermarsi atteso il suo impiego di sostituto procuratore generale di S. M. Transazione, ma come fare diversamente? Ne farò parola a S. M.»: ASTo, *Archivio dell'Archivio*, marzo 10, vol. 43, c. 11 (18 marzo 1841).

⁶³ Si rinvia alle osservazioni di Comba, *Storia civile ed economia politica*, p. 214, con la bibliografia e la citazione dai *Ricordi* alla nota 30. Sulla consultazione diretta delle fonti negli intenti programmatici all'origine della Deputazione si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, p. 87.

⁶⁴ Mandelli, *Il Comune di Vercelli*, I, *Prefazione*, pp. VI-VII.

⁶⁵ Il peso degli anni che gli impedisce di «attendere alle ricerche» consiglia a Mandelli di pubblicare ciò che fino a quel momento aveva «più estesamente raccolto in ordine alle anzidette istituzioni» (*ibidem*, p. VIII).

⁶⁶ «Essendo in Vercelli segretario dello Spedale maggiore, nell'ordinare le carte di quel dovizioso archivio si prese di tanta passione per gli studi paleografici e storici, che questi formarono la costante occupazione di sua vita»: Manno, *Opera cinquantenaria della R. Deputazione*, p. 293. Non è questa la sede per dilungarsi sull'illustrazione delle maggiori fonti per la storia di Vercelli medievale: il *corpus* documentario dei codici trecenteschi noto come i Biscioni e gli statuti cittadini. Entrambi rientrano nelle scelte editoriali della Deputazione. La monumentalità della raccolta dei Biscioni dilatò i tempi di edizione: il primo volume fu pubblicato solo nel 1934 e il secondo nel 1939, a cura di Faccio e Ranno (*I Biscioni*). I successivi cinque volumi sono

In questo sguardo d'insieme sulla familiarità degli autori citati con la ricerca archivistica, percepita come indispensabile da tutti e da tutti attivata a prescindere dai risultati, un caso a sé è l'opera già citata del canonico Pietro Paserio riguardante la città di Fossano⁶⁷, un borgo nuovo che diventa un importante e dinamico centro, prima dei domini dei Savoia principi d'Acaia e poi del Ducato sabauda e degli Stati sardi. Il canonico «tanto si affaticò a raccogliere queste storiche notizie», scrivono i nipoti pubblicando postuma l'opera dello zio⁶⁸, che fornì a Casalis per la voce *Fossano* del *Dizionario storico geografico* un corposo fascicolo di *Descrizione della città di Fossano*, forse *in nuce* quella che sarebbe diventata la storia della città se l'autore non fosse defunto prima⁶⁹. Sull'identità del reale ricercatore si allungano però le ombre del plagio, perché se il canonico Paserio «non risparmiò fatica nel rovistare gli archivi»⁷⁰ e vi reperì materiale, fece però «un uso a dir poco disinvolto dei lavori ancora manoscritti» di un suo predecessore, canonico fossanese di metà Settecento⁷¹.

4. *Trama concettuale*

Un filo che tesse una trama concettuale comune lega fra loro storie cittadine, pur diverse per spessore culturale, distribuite nell'arco di più di un decennio. Esse rispondono allo spirito del tempo: recupero dell'antico con gusto romantico e ricerca del vero, sebbene talvolta ci si fermi all'essenzialità del documento a scapito dell'approfondimento dei nessi storici tra i fatti. Non è il caso di Manuel, che non si lascia influenzare da pregiudizi nell'interpretazione delle fonti. «La storia di questi paesi», dice Manuel riferendosi alle comunità della valle Maira, «mi proveniva dalle sorgenti più autentiche e sicure»⁷², che hanno ancora qualcosa da insegnare su come si governano le cose di Stato. Se la storia ha una funzione didattica, allora bisogna liberarla, come egli si propone di fare, dalle «inesattezze di altri scrittori, al fine di mettere in luce la verità»⁷³. Con questo intendimento, egli non esita a contestare anche le *auctoritates*; perciò, mentre colloca nell'*incipit* della monografia, come due icone, il Cibrario dell'*Economia politica del Medioevo* e lo storico militare

stati curati nell'arco di un cinquantennio, dal 1956 al 2000, da Ordano, *I Biscioni*. Si rinvia a Ferraris, *Rosaldo Ordano (1923-2015)*; Pene Vidari, *Ricordi personali su Rosaldo Ordano e la Deputazione*; Negro, *Storia di un'edizione*. Sull'edizione degli statuti si veda *supra* la nota 34. Si veda anche Mongiano, *La riforma statutaria del 1341*.

⁶⁷ Paserio, *Notizie storiche della città di Fossano*.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 12.

⁶⁹ Si veda Morra, *Introduzione*, in particolare pp. 9-10.

⁷⁰ Così i nipoti di Paserio nella *Prefazione* delle *Notizie storiche della città di Fossano*, p. 10.

⁷¹ Si veda *Storia di Fossano e del suo territorio*, I, p. 15; il volume citato e i cinque successivi pubblicati annualmente dal 2010 al 2014 costituiscono attualmente la più aggiornata opera in materia.

⁷² Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero*, I, *Proemio*, p. 4.

⁷³ *Ibidem*.

Alexandre de Saluces, ne prende subito le distanze perché le considerazioni dedicate alla valle Maira nelle rispettive citazioni da lui riportate non sono esatte: la valle Maira non è «una repubblicetta composta di dodici comuni», come l'ha definita Cibrario, e dunque con i documenti posti a formare l'orditura del suo lavoro si accinge a «narrare, senz'altro rispetto che quello della verità, la storia di questi paesi»⁷⁴.

L'obiettivo che a sua volta Mandelli si propone è di far nascere «dalla nuda verità di fatti (...) quell'ammaestramento a cui la storia è per sua natura destinata»⁷⁵.

Anche Turletti – lodevole nelle intenzioni, non pari ai risultati – vuole «esaminare quale fondo di verità avessero certe tradizioni» e non si lascia sfuggire l'occasione di lanciare qualche frecciata alle accademie o a «personaggi d'elevato ingegno» che ritengono inferiore, rispetto a loro, «la levatura di un membro del clero» quale egli è⁷⁶. A quattro anni dalla pubblicazione del primo volume della sua *Storia* (1879), trova perciò incoraggiamento a proseguire nella ricerca del vero in un documento che egli colloca nella *Prefazione* al secondo: nientemeno che la *Saepenumero considerantes* emanata da Leone XIII il 18 agosto 1883. L'eco della lettera del pontefice, che formalizza l'apertura dell'Archivio Vaticano, ha raggiunto anche la provincia piemontese. Il complesso disegno culturale e politico del capo della Chiesa cattolica è per Turletti il viatico per procedere a liberare la verità storica dai «lacci partigiani in cui fu ravvolta per opera di scrittori settarii e nemici dichiarati della religione»⁷⁷; con evidente sbilanciamento ideologico il canonico saviglianese dedica a quest'ultimo argomento, la religione, oltre 600 pagine delle 1000 che compongono il secondo volume. Egli rivendica perciò l'utilità che la sua *Storia* può avere per la società, la patria e la religione⁷⁸, poiché l'esempio delle «trapassate generazioni» e «certe meraviglie, anche medioevali, dell'umanità» possono ancora giovare «a praticare quelle medesime virtù morali, civili, domestiche»⁷⁹.

In definitiva, nella maggior parte delle trattazioni storiche territoriali qui esaminate a campione, l'obiettivo palesemente dichiarato è arrivare al vero. Quanto ciò si traduca in un'adesione più o meno consapevole a correnti di pensiero di tendenza più moderata e liberale o viceversa più radicale, dipende da inclinazioni, formazione, relazioni personali degli autori e comunque

⁷⁴ *Ibidem*, pp. 4-5.

⁷⁵ Mandelli, *Il Comune di Vercelli*, I, *Prefazione*, p. VII. Si veda anche *supra*, testo corrispondente alle note 64-66.

⁷⁶ Entrambe le citazioni in Turletti, *Storia di Savigliano*, I, *Prefazione*, p. XII.

⁷⁷ Nella lettura di Turletti: «Una stupenda lettera, 18 agosto 1883, del nostro Sommo Pontefice Leone XIII, richiama gli studiosi a rivendicare la verità storica ed a liberarla dalle calunnie e dai lacci partigiani in cui fu ravvolta per opera di scrittori settarii e nemici dichiarati della religione» (*Storia di Savigliano*, II, *Prefazione*, p. 5). Sulla *Saepenumero considerantes* si veda Martina, *L'apertura dell'Archivio Vaticano*, in particolare pp. 270 sgg.

⁷⁸ Turletti, *Storia di Savigliano*, I, *Prefazione*, p. XII.

⁷⁹ *Ibidem*, p. VIII.

è difficile da verificare. Le non copiose opere a cui è legato il loro nome e la pochezza di suggestioni fornite da carteggi personali quasi inesistenti lasciano poco spazio a congetture sulla partecipazione all'aura culturale del tempo di ambito internazionale. I nostri storici eruditi locali non sono però degli sprovveduti per il fatto stesso di muoversi nell'orbita della Deputazione, culla della migliore storiografia espressa dal Piemonte dell'epoca. La loro aspirazione a una libera e critica interpretazione delle fonti converge con la missione culturale della Deputazione. Se si scorre l'impianto dei lavori, si manifesta una comunità d'intenti che ha punti di riferimento condivisi e una comune appartenenza a uno stesso filone culturale.

In primo luogo, coloro che si occupano di storia locale sembrano essere debitori, con risultati variamente encomiabili, agli studi di Cibrario: nelle ampie edizioni documentarie, nei problemi sulle origini delle città che trovano nel Medioevo la massima espressione prima di arrivare al momento di svuotamento dell'indipendenza politica. In secondo luogo, in compilazioni che non vogliono essere solo storia di un territorio, ma anche opere di magistero civile, lo studio degli antichi assetti istituzionali combacia con quello del processo che porta dall'autonomia all'adeguamento agli ordinamenti sabaudi. Per Muletti che scrive nel 1833, in epoca pre-risorgimentale, ma quando egli ha già condiviso gli orientamenti culturali della Deputazione, l'epilogo dell'antica dominazione saluzzese coincide con il passaggio del marchesato alla Francia (1548)⁸⁰. La propaggine di quella stessa dominazione, la Valle Maira ricostruita da Manuel nel 1868, perde interesse quando, alla fine del XVI secolo, smantellato il castello del capoluogo Dronero e persa la valle la sua particolare autonomia di cui aveva goduto fin dalla metà del secolo XIV, con l'essere sempre sotto il dominio diretto del signore regnante, la storia di quelle contrade non ha più alcun peculiare interesse perché si è immedesimata «con quella del rimanente del Piemonte»⁸¹. L'autore fa dunque una scelta, in certo modo speculare alla prassi della Deputazione, che lascia fuori dalle sue competenze le monografie urbane: non confondere con la storia degli Stati sabaudi quella pur «rimarchevole» dell'«antico stato della valle Maira»⁸². Anche la *Storia* di Turletti, pur se permeata di un senso provvidenziale del corso degli eventi, sembra muoversi in questa direzione, con una valorizzazione del passato in funzione di modelli esemplari da proporre in una storia municipale che, prolungandosi fino al 1881, si confonde con la storia di un Piemonte pienamente italiano. Mandelli, a sua volta, si augura che la storia della sua città possa «riuscire di qualche utilità alla storia di altre città d'Italia»⁸³. Cibrario fin dai primi lavori tende a

⁸⁰ Muletti, *Memorie storico diplomatiche*, I, nota dell'Editore, *Ai cortesi lettori*, p. XI. Recenti studi sul Marchesato di Saluzzo, esaminato sotto molteplici aspetti, sono nella collana *Marchionatus Saluciarum Monumenta* della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo; mi limito a citarne alcuni: *Ludovico I marchese di Saluzzo*; *Ludovico II marchese di Saluzzo*; Gentile, *Araldica saluzzese; Immagini e miti; Lo spettacolo di Griselda*.

⁸¹ Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero*, II, pp. 291-292.

⁸² *Ibidem*, I, pp. 3-4.

⁸³ Mandelli, *Il Comune di Vercelli*, I, *Prefazione*, p. VII.

dimostrare che la storia delle libere repubbliche del Piemonte, supportata dai documenti, inserisce la regione subalpina nella storia d'Italia, come è stato evidenziato in pagine densissime di qualche anno fa⁸⁴. Perciò nella sua storia di Torino, quella con la *S* maiuscola, partendo dalle grandi migrazioni dei popoli l'autore si spinge fino alla Restaurazione, epoca in cui il «Piemonte ricuperava l'indipendenza e la dignità di nazione»; non lesina fra l'altro una critica all'«improvvido consiglio» di abolire, del periodo precedente, «gli ordini e le leggi frutto d'un misurato progresso, dovuti all'alto senno di Napoleone»⁸⁵.

La storia urbana sembra in sostanza inserirsi nella cornice di una storia di dominazione territoriale della dinastia. È, in definitiva, il programma della Deputazione, in cui l'edizione nei *Monumenta* dei documenti più antichi di comunità, borghi, repubbliche o “repubblichette” va nella prospettiva monarchica. Non c'è contraddizione, anzi semmai c'è integrazione, fra gli obiettivi che gli stessi soggetti perseguono, ora sotto le sembianze di storici ed eruditi della patria locale, ora nella veste di deputati e soci della Deputazione della patria maggiore, preparando il terreno in cui questa possa arare per le sue sontuose edizioni di fonti, che palesano, con quelle dei cartari locali, la confluenza delle tante, anche gloriose, storie locali nella storia di uno Stato di ampi confini. Esauritosi il momento d'oro della fioritura autonoma di quelle comunità, il Medioevo celebrato nella sua unitarietà, i suoi cantori continuano a dar conto di aspetti particolari e non meno rilevanti: si ritrovano così nei volumi delle *Leges Municipales* gli statuti delle maggiori città e, non a caso nella «Miscellanea di Storia Italiana», una miriade di notizie, cronache, documenti di svariate località del Piemonte⁸⁶. Forse, non potrebbe essere diversamente, perché in questa trama che avvicina fra loro territori e persone di formazione e sensibilità assai diverse c'è, appunto, la comune appartenenza alla Deputazione.

5. *Persone e territorio*

Un contributo a scoprire il filo che cuce insieme i rapporti interpersonali fra deputati e interlocutori della periferia dello Stato è fornito dalla verifica dei meccanismi di ingresso nella Deputazione. È stato già scritto in passato sia dell'appartenenza della maggior parte dei deputati, almeno quelli della prima ora, al ceto nobiliare e alle alte cariche istituzionali, sia della loro estraneità al mondo accademico⁸⁷ – si ricorderà che il primo storico di professione membro

⁸⁴ Comba, *Storia civile ed economia politica*, pp. 214-215.

⁸⁵ Per tutte le citazioni si veda Cibrario, *Storia di Torino*, I, p. 496.

⁸⁶ Mi limito a un paio di citazioni attinenti a persone e luoghi di cui si è fatto cenno: Manuel di San Giovanni, *Un episodio della storia del Piemonte nel secolo XIII* e Turletti, *La Rivoluzione del 1797 in Fossano*.

⁸⁷ Sulla «scelta degli uomini» della neo-costituita Deputazione si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 99-108.

della Deputazione dal 1839 è Ercole Ricotti, dal 1846 sulla prima cattedra di storia nell'Ateneo torinese⁸⁸ –, per cui la maggior parte di essi non solo può considerare «la ricerca storica un *otium* da condurre con spirito patriottico»⁸⁹, ma può anche farlo disponendo di proprie risorse economiche. Quello che qui interessa in breve ricordare è chi sono gli altri: quelli che pur non – ancora – appartenendo al prestigioso sodalizio torinese scrivono di storia.

Un tratto in comune con i deputati c'è: nessuno degli autori delle compilazioni citate fa lo storico per mestiere, come emerso da qualche cenno nelle pagine precedenti. L'ecclesiastico Casimiro Turletti (1826-1898), di nobili antenati discendenti dai Savoia Carignano, percepisce di certo le rendite dal beneficio canonico nella collegiata di Sant'Andrea di Savigliano, di cui è titolare, e gli onori dagli incarichi istituzionali di direttore della biblioteca civica di Savigliano, di membro dell'Accademia di storia ecclesiastica subalpina, di presidente della Commissione per gli archivi civici⁹⁰, solo per citarne alcuni di carattere strettamente culturale. Non ricava nulla dalla vendita delle dispense della sua opera maggiore, che anzi deve sostenere sacrificando il suo intero patrimonio, nonostante il contributo dell'amministrazione cittadina⁹¹. Nell'intervallo temporale dell'edizione dei quattro tomi della *Storia di Savigliano* (1879, 1883-1888) ha il tempo, per così dire, di fare carriera, passando da socio corrispondente nel 1881 a deputato nel 1895. La sua candidatura come corrispondente è avanzata nell'adunanza del maggio 1881, con lettera del marzo precedente dei soci Vincenzo Promis e Leone Fontana⁹². Per la cronaca, sia permesso ricordare che Turletti è in buona compagnia: nella stessa seduta sono nominati corrispondenti i direttori degli archivi di Berlino, Bruxelles, Vienna, Parigi (il visconte Luigi de Mas-Latrie) e della Biblioteca Nazionale della medesima città, Leopoldo Vittorio De Lisle⁹³. Nel 1895 è ancora Fontana con Claretta, Nani e altri a proporre Turletti come deputato, eletto nella seduta del 4 giugno⁹⁴, insieme con il nobile Emanuele Morozzo

⁸⁸ Sullo storico militare Ercole Ricotti e in particolare sul suo coinvolgimento nell'edizione di fonti liguri si veda Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, pp. 123, nota 24, e 125-127; sul ritardo dell'insegnamento della storia nelle università, e con riferimento a Ricotti, si vedano Tortarolo, *I convegni degli storici italiani*, p. 105 e Varanini, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento*, p. 64.

⁸⁹ Tortarolo, *I convegni degli storici italiani*, pp. 105-106.

⁹⁰ Turletti, *Storia di Savigliano*, I, *Premessa alla ristampa*, pp. V-VI.

⁹¹ *Ibidem*, p. VII.

⁹² Leone Fontana (1836-1905) era stato eletto socio effettivo della Deputazione solo l'anno prima e non certo per demeriti scientifici, come evidenzia il «ricordo» che ne fa Antonio Manno. Torinese, ricco di famiglia, intraprese nel 1859, dopo la laurea in legge, «come pubblica carriera quella così faticosa, così male compensata, che si strascina ingloriosamente negli Archivi di Stato», abbandonando poi volontariamente l'ufficio in fase di riduzione di organico per non danneggiare colleghi meno fortunati. Ha lasciato alla storia l'ancora utile *Bibliografia degli Statuti dei Comuni dell'Italia superiore* e all'arte, da mecenate, una collezione di quadri di Defendente Ferrari e altri pittori del Cinque-Seicento, ora nei musei civici di Torino. La moglie era Rosa Sella, il cui zio Quintino intrattenne con Fontana scambievoli relazioni di studio. Si veda *Leone Fontana. Ricordi del collega Antonio Manno*.

⁹³ ASD, *Verbalì delle adunanze*, vol. 51, p. 93, verbale 68 (1881 maggio 23).

⁹⁴ *Ibidem*, p. 20, verbale senza numero.

della Rocca (1835-1910) autore di una voluminosa e complessa monografia sul Monregalese, terra dei suoi avi⁹⁵.

Il barone Giuseppe Manuel di San Giovanni (1810-1886), lasciata la carriera giudiziaria per gracilità di salute⁹⁶, si dedica esclusivamente alla storia, innanzitutto della sua città natale, Dronero nel Cuneese, regione in cui, fra l'altro, a partire dal 1875 e per quasi un quindicennio svolge il ruolo di ispettore o commissario nella Commissione conservatrice dei monumenti e oggetti d'arte e di antichità per la provincia di Cuneo⁹⁷. Il prestigio della persona, le cariche pubbliche ricoperte in virtù anche della sua formazione giuridica, le relazioni parentali con altre famiglie blasonate, se non ancora tutto il peso delle pubblicazioni⁹⁸, sono sufficienti perché sia proposto nel 1854 direttamente come membro effettivo dalla presidenza della Deputazione, composta all'epoca da Federico Sclopis presidente e Luigi Cibrario vicepresidente⁹⁹; il ballottaggio con il cavalier Alessandro Franchi Verney è vinto per 13 voti favorevoli a 11.

Mentore del cavalier Vittorio Mandelli (1799-1861) è il sacerdote somasco Giovan Battista Adriani di Cherasco, più giovane di ventiquattro anni, ma già socio effettivo della Deputazione quando Mandelli è ammesso come corrispondente nel 1858, appena un anno dopo la pubblicazione dell'opera sul *Comune di Vercelli*. Nel 1860 l'autorevole cheraschese lo sostiene come socio effettivo: comportamento in apparente contraddizione con la nota e non limpida vicenda dell'edizione a suo proprio nome degli *Statuti di Vercelli* preparati dall'amico¹⁰⁰. Adriani (1823-1906) fin da giovanissimo si è guadagnato la stima di Cesare Saluzzo di Monesiiglio – è lui che nel 1851 ne sponsorizza la cooptazione – e tramite lui dei maggiori storici della Deputazione, Gazzera, Promis, Cibrario; nel tempo avvalorata la sua reputazione di assiduo ricercatore di fonti e infaticabile editore di documenti, copiosamente trascritti non solo nei *Monumenta*¹⁰¹. Rapporti di reciproca considerazione lo legano an-

⁹⁵ Morozzo della Rocca, *Le storie dell'antica città del Monregale*. La monografia è troppo oltre i limiti cronologici fissati nel presente intervento; di essa, Giorgio Lombardi nell'*Introduzione* alla ristampa anastatica sottolinea il «posto di grande spicco fra le consimili opere di storia municipale della Provincia. Anzitutto per il rigore scientifico», anche nei confronti di opere «culturalmente affini, quali quelle di Manuel di San Giovanni, di Bertano e dello stesso Gabotto (...) per la maggiore e più complessa “base culturale” che ebbe l'Autore» (pp. XIV-XV con la nota 25).

⁹⁶ Carutti, *Il barone Giuseppe Manuel di S. Giovanni*, p. 429.

⁹⁷ Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero*, I, introduzione alla ristampa, pp. IV-VI. Si rinvia anche al capitolo a lui dedicato da Albanese, *Il barone Giuseppe Manuel di San Giovanni*, pp. 183-205.

⁹⁸ Il primo lavoro esce sette anni prima del suo ingresso in Deputazione (*Delle antiche terre di Ripoli*), il successivo quattro anni dopo la sua nomina a socio (*Dei marchesi del Vasto*).

⁹⁹ ASD, *Verbali delle adunanze*, vol. 42, p. 99, verbale 31 (1854 gennaio 22).

¹⁰⁰ Si rinvia a Pene Vidari, *Giovan Battista Adriani*, in particolare pp. 28-37; Panero, *Introduzione*.

¹⁰¹ Giovan Battista Adriani, sacerdote somasco e professore di storia e geografia nel Regio collegio militare di Racconigi, non è autore di una specifica monografia su Cherasco, ma il suo *Indice analitico e cronologico* è «la principale guida per chi si accinge allo studio dei primi secoli di vita di Cherasco»; sull'argomento si veda Lanzardo, *Giovan Battista Adriani*, p. 68, dove quantifica in 390 i documenti dell'*Indice analitico*.

che al medico Carlo Novellis (1803-1855); in uno scambio di corrispondenza, quest'ultimo, consigliando ad Adriani come procedere nel lavoro di storico, si lascia andare a uno sfogo: è inutile «rivolgersi al cavalier di San Quintino, al Cibrario o al cavalier Saluzzo, «perocché que' signori poca briga dànnosi di noi miseri provinciali»¹⁰². È una curiosa coincidenza che la missiva sia del dicembre 1845 e che nell'aprile dello stesso anno l'assemblea dei soci deputati annoti il ricevimento in dono, con lettera di accompagnamento, di due volumi del dottor Novellis: la *Storia di Savigliano* e la *Biografia di illustri saviglianesi*, quasi un biglietto da visita sporto al nobile consesso. Nella stessa seduta il presidente Cesare Saluzzo ne propone la nomina a socio corrispondente, e rimarrà tale; per informazione: è eletto con quattro voti a sfavore, a differenza di Ludwig Bethmann della Società storica tedesca, editore l'anno successivo nei *Monumenta Germaniae Historica* del *Chronicon* di Novalesa, ammesso con un solo voto contrario¹⁰³.

Vorrei citare, per concludere, un'ultima testimonianza dello stretto rapporto fra persone, luoghi, archivi ricordando la figura del sacerdote novarese Carlo Francesco Frasconi (1754-1836), celebrato in un volume di un quarto di secolo fa¹⁰⁴. Egli è paleografo e diplomatista apprezzato, tanto da meritarsi nella seconda metà dell'Ottocento l'appellativo de «il Muratori novarese»¹⁰⁵, profondo conoscitore delle fonti medievali novaresi, stimato e infaticabile riordinatore di archivi pubblici e privati, con il solo limite di applicare una struttura immutabile per materie a qualunque complesso documentario¹⁰⁶. Nell'Archivio di Stato di Torino è conservato, con l'archivio della famiglia Toriellini Bellini di Vergano, l'inventario tipo da lui redatto¹⁰⁷. Frasconi è anche uno storico determinato a restituire la verità attraverso i documenti, benché privo di «tensione ideologica» per una più profonda interpretazione delle fonti che superi la pura filologia¹⁰⁸. Non scrive una storia di Novara, ma la vastissima conoscenza degli archivi lo segnala all'attenzione della Deputazione, tramite

¹⁰² *Ibidem*, p. 62.

¹⁰³ ASD, *Verbali delle adunanze*, vol. 42, pp. 49-50, verbale 21 (1845 aprile 11). Sugli esiti delle almeno sette visite nei Regi archivi di Torino di Ludwig Bethmann, tra febbraio e aprile 1845, riferisce l'indignato ma gustoso commento di Nomis di Cossilla. Scoprendo che il rotolo pergameneo del *Chronicon* presentava intere righe annerite perché «toccate con qualche acido ad oggetto di far meglio comparire la scrittura», Nomis ne attribuì la responsabilità allo studioso tedesco, ammesso in un archivio un tempo precluso a estranei. «Ma i moderni dotti», egli scrive, «e i nostri per primi, si ridono di queste salutari prescrizioni e gridano: progresso! libertà! ed io soggiungo: disordine. Sento che il dottore Bethmann si vanta ora di aver letto nella cronaca della Novalesa meglio e più di quanto abbavi letto l'avvocato Combetti, il quale ne aveva tratta la copia che si dee stampare nei volumi della Deputazione, ma non dirà di quali mezzi siasi servito senza consenso degli Archivi di corte per ottenere questo risultato» (ASTO, *Archivio dell'Archivio*, mazzo 10, vol. 43, cc. 262-263, 25 maggio 1846). Sul viaggio di Bethmann in Italia si veda il contributo di Daniela Rando nel presente volume.

¹⁰⁴ *Carlo Francesco Frasconi*.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 13.

¹⁰⁶ Silengo, *Note su Frasconi archivista*, p. 134.

¹⁰⁷ L'archivio pervenne nell'Istituto torinese nel 1987 insieme con le carte e alcuni dipinti della famiglia Ferrero d'Ormea, donati dall'ultima discendente di questa famiglia, collegata ai Toriellini per legami matrimoniali.

¹⁰⁸ Andenna, *Carlo Francesco Frasconi riordinatore di archivi privati*, p. 249.

l'abate Costanzo Gazzera, e per il *Chartarum* sigla quasi cento documenti¹⁰⁹. Nel volume dedicato a Frasconi, Guido Gentile ricostruisce anche una curiosa vicenda. La scoperta, per così dire, della enorme schedatura dell'erudito sacerdote avviene nei "viaggi letterari" degli emissari della Deputazione, a Novara nel 1833; in un successivo viaggio letterario nel Lombardo-Veneto, Cibrario riconosce nel Diplomatico di Milano un elevato numero di pergamene novaresi schedate da Frasconi, finite a Vienna, restituite nel 1843 agli Archivi di Corte, dove ancora oggi sono scrupolosamente conservate¹¹⁰.

In conclusione, l'esposizione, necessariamente incompleta, ha privilegiato solo alcune grandi aree, quelle su cui del resto maggiormente insisteva anche l'azione della Deputazione e comunque emblematiche della ricchezza propositiva e della convinta partecipazione di una variegata componente sociale – dal medico al nobile, al sacerdote, all'archivista – alla costruzione, attraverso le memorie locali, delle basi culturali del nuovo Stato.

¹⁰⁹ Gentile, *Carlo Francesco Frasconi collaboratore della Regia Deputazione di Storia Patria*.

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 125.

Opere citate

- G.B. Adriani, *Indice analitico e cronologico di alcuni documenti per servire alla storia della città di Cherasco e delle antiche castella di sua dipendenza dal secolo X al XVII, con un breve cenno sugli antichi statuti e gli scrittori della stessa città*, Torino 1857.
- R. Albanese, *Il barone Giuseppe Manuel di San Giovanni, storico del Marchesato*, in *Il Marchesato di Saluzzo da Stato di confine a confine di Stato a Europa*. Atti del convegno di studi per il IV centenario del Trattato di Lione, Saluzzo, 30 novembre-1° dicembre 2001, a cura di A.A. Mola, Foggia 2003, pp. 183-205.
- G. Andenna, *Carlo Francesco Frasconi riordinatore di archivi privati e di genealogie familiari*, in *Carlo Francesco Frasconi*, pp. 245-259.
- Annuario biografico universale. Raccolta delle Biografie dei più illustri contemporanei compilato sotto la direzione del professore Attilio Brunialti da distinti scrittori italiani e stranieri*, III, Torino 1888.
- Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi e S. Moscadelli, Trento-Roma 2009.
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- G. Barbero, *Una città piemontese in epoca barocca: aspetti di vita economica e sociale*, in *Mezzo secolo di studi cuneesi*, pp. 143-156.
- C. Barbero, *La Vita della beata Paola Gambarà Costa attribuita a Jacopo Berardengo: un manoscritto, un falsario, diversi modelli*, tesi di laurea in Lettere, relatore prof. A. Vitale Brovarone, Università degli studi di Torino, a.a. 2015-2016.
- A. Bartoli Langeli, *Premessa*, in *Archivi e comunità*, pp. VII-XIV.
- M. Bersano Bergey, *L'opera cinquantenaria della Deputazione subalpina di storia patria. Note storiche biografiche e bibliografiche sulla Deputazione e i suoi deputati nel terzo mezzo secolo dalla fondazione*, Torino 1984, pp. 30-31.
- I Biscioni*, a cura di G.C. Faccio e M. Ranno, 1/1, Torino 1934; 1/2, Torino 1939.
- P. Camilla, *Giuseppe Manuel di S. Giovanni*. Introduzione alla ristampa anastatica delle *Memorie storiche di Dronero*, Savigliano 1972, pp. III-XVI.
- A.P. Carena, *Considerazioni sopra una nuova divisione delle province e diocesi di S.M.*, a cura di E. Bollati, in «Miscellanea di storia italiana», s. II, 17 (1878), pp. 595-670.
- Carlo Francesco Frasconi. Erudito Paleografo Storico. Novara 1754-1836*. Atti del convegno dell'Associazione di Storia della Chiesa Novarese, Novara, 11 dicembre 1982, a cura di P.G. Longo e A.L. Stoppa, Novara 1991.
- D. Carutti, *Il barone Giuseppe Manuel di S. Giovanni. Notizia*, in «Miscellanea di storia italiana», s. II, 26 (1887), pp. 427-433.
- L. Cibrario, *Considerazioni sulla storia civile e sui fondamenti di essa nella monarchia di Savoia*, in «Antologia», 138 (giugno 1832), pp. 40-49.
- L. Cibrario, *Cronaca di Usseglio, ricavata da documenti autentici degli Archivi Regi, Camerali, della Metropolitana, Arcivescovile, Parrocchiale e Comunale*, Torino 1851.
- L. Cibrario, *Della economia politica nel Medioevo*, Torino 1839.
- L. Cibrario, *Delle storie di Chieri libri quattro, con documenti*, Torino 1827; Torino 1831² e senza documenti in *Opere minori*, Torino 1862.
- L. Cibrario, *Meyranese Giuseppe*, in *Biografia degli italiani illustri delle Scienze, Lettere ed Arti del secolo XVIII e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio de Tipaldo*, IV, Venezia 1837, p. 273.
- L. Cibrario, *Storia di Torino*, 2 voll., Torino 1846.
- L. Cibrario, *Le valli di Lanzo e d'Usseglio ne' tempi di mezzo*, in L. Cibrario, *Studi storici*, Torino 1851, pp. 285-323.
- R. Comba, *La beata Paola Gambarà Costa*, in corso di stampa.
- R. Comba, *Un erudito canonico e il suo modo di fare storia. In margine alla «Storia di Savigliano» di Casimiro Turletti*. Introduzione alla ristampa anastatica, Savigliano 1999, pp. [3-7].
- R. Comba, *Storia civile ed economia politica. Progetti e lavori storiografici di Luigi Cibrario nell'età della Restaurazione*, in *Piemonte risorgimentale. Studi in onore di Carlo Pischeda nel suo settantesimo compleanno*, Torino 1987, pp. 209-224.
- R. Comba, *La storia del territorio, dell'economia e della cultura materiale nella medievistica relativa al Piemonte meridionale dal Settecento a oggi*, in *Mezzo secolo di studi cuneesi*, pp. 89-135.

- A. Dillon Bussi, *Carena Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 20, Roma 1977, pp. 67-70.
- P. Datta, *Lezioni di paleografia e di critica diplomatica sui documenti della Monarchia di Savoia*, Torino 1834.
- G. Fagioli Vercellone, *Frova Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 50, Roma 1998, pp. 611-613.
- G. Ferraris, *Rosaldo Ordano (1923-2015). Il presidente della Società Storica Vercellese*, in *Rosaldo Ordano*, pp. 11-49.
- M. Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846: politica culturale e coscienza nazionale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 81 (1983), 1, pp. 113-192.
- G. Gentile, *Carlo Francesco Frasconi collaboratore della Regia Deputazione di Storia Patria*, in *Carlo Francesco Frasconi*, pp. 119-129.
- L. Gentile, *Araldica saluzzese: il Medioevo*, Cuneo 2004.
- A. Giorgi, S. Moscadelli, *Ut ipsa illesa serventur. Produzione documentaria e archivi di comunità nell'alta e media Italia tra Medioevo ed età moderna*, in *Archivi e comunità*, pp. 1-110.
- Immagini e miti nello Chevalier Errant di Tommaso III di Saluzzo*. Atti del convegno di studi, Torino, 27 settembre 2008, a cura di R. Comba e M. Piccat, con una *Appendice di studi sulla leggenda aleramica e sul Marchesato di Saluzzo*, Cuneo 2009.
- D. Lanzardo, *Giovan Battista Adriani e i documenrnti per la storia di Cherasco*, in *L'opera di Giovan Battista Adriani*, pp. 59-69.
- Leone Fontana. *Ricordi del collega Antonio Manno*, in «Miscellanea di storia italiana», s. III, 13 (1909), pp. 219-232.
- Il Libro Rosso del Comune di Chieri*, a cura di F. Gabotto e F. Guasco di Bisio, Pinerolo 1918.
- G. Lombardi, *Introduzione*, in E. Morozzo della Rocca, *Le storie dell'antica città del Montere-gale ora Mondovì in Piemonte* [1894], Savigliano 1972 (rist. anast.), pp. V-XX.
- Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*. Atti del convegno di studi, Saluzzo, 6-8 dicembre 2003, a cura di R. Comba, Cuneo 2003.
- Ludovico II marchese di Saluzzo: condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*. Atti del convegno di studi, Saluzzo, 10-12 dicembre 2004, a cura di R. Comba, 2 voll., Cuneo 2005-2006.
- V. Mandelli, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo. Studi storici*, 2 voll., Vercelli 1857.
- A. Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino*, Torino 1884.
- G. Manuel di San Giovanni, *Dei marchesi del Vasto e degli antichi Monasteri dei SS. Vittore e Costanzo e di S. Antonio nel Marchesato di Saluzzo*, Torino 1858.
- G. Manuel di San Giovanni, *Delle antiche terre di Ripoli e di Surzana e dell'origine di Dronero*, Saluzzo 1847.
- G. Manuel di San Giovanni, *Un episodio della storia del Piemonte nel secolo XIII, con alcune notizie e osservazioni critiche sugli eretici Valdesi e Bagnolesi e sugli antichi signori di Bagnolo, corredate da documenti*, in «Miscellanea di storia italiana», s. I, 15 (1874), pp. 5-84.
- G. Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero e della valle di Maira*, 3 voll., Torino 1868.
- G. Martina s.j., *L'apertura dell'Archivio Vaticano: il significato di un centenario*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 19 (1981), pp. 239-307.
- Mezzo secolo di studi cuneesi. Cinquantenario della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo*. Atti del convegno di studi, Cuneo, 6-7 ottobre 1979, a cura di A.A. Mola, Cuneo 1981.
- E. Mongiano, *La riforma statutaria del 1341*, in *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del quinto congresso storico vercellese, Vercelli, 28-30 novembre 2008, a cura di A. Barbero e R. Comba, Vercelli 2010, pp. 141-168.
- E. Morozzo della Rocca, *Le storie dell'antica città del Montere-gale ora Mondovì in Piemonte*, 3 voll. in quattro tomi, Mondovì 1894-1907.
- C. Morra, *Introduzione*, in P. Paserio, *Notizie storiche della città di Fossano* [1865-1867], Savigliano 1980 (rist. anast.), pp. 7-15.
- D. e C. Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo*, 6 voll., Saluzzo 1829-1833.
- F. Negro, *Storia di un'edizione. Il Liber iurium dei Biscioni dalla Società Storica Subalpina alla Deputazione Subalpina di Storia Patria*, in *Rosaldo Ordano*, pp. 97-151.
- C. Novellis, *Biografia d'illustri savigianesi*, Torino 1840.
- C. Novellis, *Storia di Savigliano e dell'abbazia di S. Pietro*, Torino 1844.

- G. Olivero, *Memorie storiche della città e marchesato di Ceva*, Torino 1858.
- A. Olmo, *Premessa alla ristampa* di C. Turletti, *Storia di Savigliano*, Savigliano 1974, pp. V-XI.
- L'opera di Giovan Battista Adriani fra erudizione e storia*, a cura di D. Lanzardo e F. Panero, Cuneo 1996.
- R. Ordano, *I Biscioni*, I/3, Torino 1956; II/1, Torino 1970; II/2, Torino 1976; II/3 Torino 1994; *Nuovi documenti e registi cronologici*, Torino 2000.
- R. Ordano, *I manoscritti della Biblioteca Civica di Vercelli*, Torino 1974.
- F. Panero, *Introduzione*, in *L'opera di Giovan Battista Adriani*, pp. 7-13.
- P. Paserio, *Notizie storiche della città di Fossano. Pubblicato per cura de' suoi nipoti*, 4 voll. 4, Torino 1865-1867.
- Pedemontium sacrum Josephi Francisci Meyranesii S.F.D. et Sambuci praepositi edidit atque illustrationibus et documentis auxit eques Antonius Bosio S.F.D.*, in *Historiae Patriae Monumenta. Scriptores*, IV, Torino 1863, pp. I-VIII, coll. 1143-1940.
- G.S. Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, in *La storia della storia patria*, pp. 117-143.
- G.S. Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino e la storia lombarda*, in *Volti e memorie. I 125 anni della Società Storica Lombarda*. Mostra documentaria e iconografica, Milano, 4 novembre-5dicembre 1999, a cura di C. Mozzarelli, Milano 1999, pp. 1-24.
- G.S. Pene Vidari, *Giovan Battista Adriani e la Deputazione di Storia Patria*, in *L'opera di Giovan Battista Adriani*, pp. 19-37.
- G.S. Pene Vidari, *Ricordi personali su Rosaldo Ordano e la Deputazione Subalpina di Storia Patria*, in *Rosaldo Ordano*, pp. 59-70.
- G.S. Pene Vidari, *Vittorio Mandelli e l'edizione degli statuti di Vercelli del sec. XIII*, in *Vittorio Mandelli (1799-1999)*, Vercelli 2003, pp. 41-72.
- Il Piemonte antico e moderno delineato da Clemente Rovere. Composizione e studio critico introduttivo* di C. Sertorio Lombardi, Torino 1978.
- C. Promis, *Sopra Giuseppe Meyranesio e Dalmazzo Berardenco. Appunti critici*, Torino 1867.
- Le Relazioni universali di Giovanni Botero Benese*, Bergamo, per Comin Ventura, 1596.
- S. Roda, *L'epigrafia selvaggia di Giuseppe Francesco Meyranesio (1729-1793)*, in «Quaderni storici», n.s. 93 (1996), 3, pp. 631-652.
- G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985.
- Rosaldo Ordano. L'uomo, l'organizzatore di cultura, lo storico*, a cura di R. Comba, Vercelli 2016.
- I.M. Sacco, *Gli Statuti di Savigliano*, Torino 1933.
- G. Silengo, *Note su Frasconi archivista*, in *Carlo Francesco Frasconi*, pp. 131-144.
- I. Soffietti, *L'insegnamento della Diplomatica presso la Scuola torinese fino agli anni '70*, in «Archivi per la Storia», 2 (1989), 2, pp. 283-286.
- Lo spettacolo di Griselda «L'Istoire de Griseldis», 1395 (BnF ms. fr. 2203)*, a cura di M. Piccat e L. Ramello, Cuneo 2011.
- La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.
- Storia di Fossano e del suo territorio*, a cura di R. Comba, 6 voll., Fossano 2009-2014.
- E. Tortarolo, *I convegni degli storici italiani 1879-1895. Qualche nota documentaria*, in *La storia della storia patria*, pp. 103-114.
- C. Turletti, *La Rivoluzione del 1797 in Fossano e Racconigi e la sollevazione della truppa francese in Torino*, in «Miscellanea di storia italiana», s. III, 34 (1896), pp. 29-56.
- C. Turletti, *Storia di Savigliano, corredata di documenti*, 4 voll. 4, Savigliano 1879-1888.
- G.M. Varanini, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento. Cronache 1885-1913*, in *La storia della storia patria*, pp. 59-102.

Maria Gattullo
 Archivio di Stato di Torino
 maria.gattullo@gmail.com

La “scoperta” degli Archivi notarili e del Banco di San Giorgio nella storiografia genovese dell’Ottocento*

di Stefano Gardini

Nel quadro generale degli studi storici genovesi ottocenteschi l’articolo approfondisce il ruolo giocato dalla documentazione dall’archivio dell’ex Collegio notarile della città e da quello dell’ex Casa delle compere di San Giorgio, ambedue confluiti nell’Archivio di Stato, in sostituzione e ad integrazione dei fondi governativi, nella costruzione la memoria storiografica cittadina.

Keeping the general context of nineteenth-century Genoese historical studies at the backdrop, the paper explores the role played by documents from the archive of the city’s notary guild and that of the Casa delle Compere di San Giorgio – both incorporated in the local State Archives, replacing and integrating the government’s archives – in shaping Genoa’s historical memory.

XIX secolo; Genova; archivi notarili; archivio del Banco di San Giorgio

19th century; Genoa; Notarial Archives; Archives of the Banco di San Giorgio.

1. *Introduzione*

Esiste rispetto ai rapporti tra luoghi d’aggregazione culturale, istituti di conservazione e produzione storiografica ciò che potremmo definire un caso genovese? Quali sarebbero le sue peculiarità? Già a una prima analisi in effetti emergono elementi, appartenenti a piani diversi (storico-politico, storiografico, archivistico), che intrecciandosi e influenzandosi l’un l’altro rendono la storiografia genovese ottocentesca un caso particolare nel panorama nazionale.

In primo luogo – dato conseguente a un aspetto storico-politico, ma dalla chiara connotazione sociologica – la frustrazione patita da parte della classe

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASGe = Archivio di Stato di Genova; ASTo = Archivio di Stato di Torino.

dirigente genovese nel trovarsi d'un tratto a essere periferia del Regno sabau-
do – secolare nemico – dopo una lunga autonomia interrotta da appena un
decennio di dominazione imperiale francese acuisce più che altrove tendenze
municipalistiche se non addirittura campanilistiche¹. Anche da questa esigenza
di autoaffermazione identitaria deriva una certa tendenza della letteratura
storica genovese a insistere su alcuni primati locali: le più antiche narrazioni
annalistiche redatte da un autore laico, i più antichi *libri iurium* comunali, il
più antico cartolare notarile, il più antico impiego delle cifre arabe nell'Europa
latina, la più antica attestazione d'uso della partita doppia, il più antico bi-
lancio statale. Al di là della effettiva importanza o veridicità di questi primati,
essi sono rilevanti innanzitutto perché sono creduti tali, ma anche perché in
genere si fondano su evidenze documentarie piuttosto precise e identificabili,
all'interno di un quadro complessivo di fonti ancora una volta peculiare.

Il progetto di concentrazione archivistica attuato dall'Impero francese
coinvolge la generalità degli archivi centrali degli Stati a esso annessi e dif-
ficilmente può quindi essere considerato elemento caratterizzante del caso
genovese. Tuttavia, mentre nella gran parte dei casi tali esportazioni si sono
risolte in tempi brevi con la restituzione delle carte alle loro sedi originali
dopo la caduta di Napoleone, nel nostro le carte trasportate a Parigi nel 1812
vengono inviate a Torino dove restano fino al 1865-1867². Quando Genova
prova a raccontare a sé e alle altre città italiane il proprio passato glorioso,
forse anche favoloso, cui affida il compito di un riscatto morale verso un pre-
sente ingrato, si trova costretta a farlo rinunciando alle fonti archivistiche più
consone e più largamente impiegate all'epoca: quelle governative³. In quale
misura questa volontà di autorappresentazione cerca delle fonti alternative
ripiegando su quelle disponibili – le opere degli eruditi sei-settecenteschi, ma
soprattutto l'archivio della Casa delle Compere di San Giorgio e quello dell'ex
Collegio notarile – sarà il tema di indagine centrale di questo contributo.

2. *Ipotesi per una periodizzazione*

Il presente contributo intende focalizzare l'attenzione sui due complessi
archivistici appena menzionati. Considerando però che le loro vicende seguo-
no a lungo differenti percorsi, è difficile e forse poco utile affrontare la mate-
ria in senso strettamente diacronico; è tuttavia opportuno delineare prelimi-
narmente il quadro complessivo degli studi storici a Genova nell'Ottocento,
con particolare attenzione alle relazioni tra gli studiosi e gli istituti cultura-

¹ Su questo tema si rinvia al recente volume *Genova e Torino*.

² La vicenda degli archivi governativi è affrontata oltre in modo più disteso. Per una ricostru-
zione dettagliata si veda Caroli, «*Note sono le dolorose vicende*».

³ In realtà i fondi di natura governativa non mancano del tutto, ma sono privati di quella parte
che meglio si sarebbe prestata allo scopo secondo i criteri allora maggiormente in uso. Su questo
aspetto si veda *infra* il § 5.

li e di conservazione della città, nonché al ruolo delle influenze provenienti dall'esterno. In questo senso possiamo tentare una sorta di periodizzazione costituita da due fasi che, come ha sottolineato Dino Puncuh, trovano il loro elemento separatore nel 1857, anno di fondazione della Società ligure di storia patria, ma anche – è opportuno aggiungere – di riforma della Commissione governativa deputata alla gestione degli archivi statali in Genova⁴. Tuttavia il periodo di transizione tra l'una e l'altra è piuttosto lungo e presenta contorni tanto sfumati da lasciar pensare piuttosto a una terza fase intermedia, connotata dal persistere di alcuni caratteri propri della stagione precedente affiancati ad alcuni della successiva e che copre alcuni decenni centrali del secolo. Prima del 1857 il panorama storiografico genovese pare costituito da una pluralità di soggetti e istituti certamente in relazione tra loro, ma sostanzialmente autonomi e poco inclini a fare sistema; dopo quella data gli elementi di coordinamento tra gli studiosi e tra le istituzioni tendono via via a prevalere sull'iniziativa dei singoli. Parallelamente a questo processo se ne svolge un altro che porta a rafforzare le basi critico-scientifiche del discorso storiografico, stemperando via via la retorica municipalista e risorgimentale.

3. *Precedenti e antefatti: il «mito patrio»*

La storiografia genovese, come quelle di molte altre città italiane, nasce certamente prima dell'Ottocento con l'abbondante produzione culturale degli eruditi locali, quasi sempre rimasta in forma manoscritta, disseminata in un'ampia rosa di collezioni pubbliche e private. Questa esperienza costituisce il modello di riferimento per gli studiosi genovesi dei decenni successivi alla Restaurazione, così come il suo esito materiale ne costituisce la base informativa principale se non unica. Si tratta di zibaldoni di copie e sunti di documenti, ispirati da interessi di natura genealogica e storico-istituzionale⁵. I loro autori operano quasi sempre in contesti che possiamo definire chiusi rispetto alla generalità dei potenziali utenti; i loro nomi e il loro operato guadagnano una certa fama, almeno nell'ambito locale, solo quando i tomi faticosamente redatti approdano, spesso *post mortem*, a una sede di conservazione aperta al pubblico e dotata di un'esplicita vocazione culturale.

La figura di Stefano Lagomarsino si presta a rappresentare con efficacia questo modello, tanto che può essere considerato uno degli ultimi esponenti dell'erudizione settecentesca a Genova, anche se poco meno di metà del suo percorso biografico si svolge nel secolo successivo e se una parte importante della sua attività di raccolta e trascrizione di documenti storici si svolge in realtà presso gli archivi di Corte a Torino, dove presta servizio tra il 1816 e il

⁴ Puncuh, *Dal mito patrio*.

⁵ Un rapido ma efficace inquadramento è costituito dal lavoro di Polonio, *Erudizione settecentesca a Genova*. Di grande rilevanza è anche il volume *Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*.

1827⁶. Pare interessante ai fini del nostro discorso una sua ambiziosa e sfortunata impresa editoriale: l'edizione degli *Annali genovesi* di Caffaro e continuatori, fermatasi per mancanza di adesioni nel 1828 dopo l'uscita di alcuni fogli di stampa⁷. Il fallimento dimostra che se da un lato si comincia a sentire l'esigenza di rivendicare alla città queste memorie, dall'altro non è ancora presente una rete di relazioni che colleghi la cerchia ristretta degli studiosi con un più ampio circuito di amatori e lettori di scritti storici; una rete che solo pochi decenni più tardi avrebbe mostrato già parecchi nessi e nodi in più, capaci anche di collegare Genova con realtà esterne quali Torino e Firenze. In queste città i due poli di attrazione sono costituiti dalla Deputazione sopra gli studi di storia patria istituita a Torino nel 1833, che coinvolge anche alcuni sudditi genovesi, e dal circuito culturale attivato all'inizio degli anni Quaranta da Giovanni Pietro Vieusseux a Firenze attorno alla redazione della prima serie dell'«Archivio storico italiano».

La Deputazione torinese, come già messo in evidenza da altri, pur provando a coinvolgere fattivamente le forze intellettuali locali con l'istituzione di una sezione genovese, resta sempre percepita come un'entità calata dall'alto ed è sostanzialmente incapace di far breccia nel tessuto sociale del capoluogo ligure⁸; non a caso i progetti editoriali promossi prima dell'unità nazionale su documenti genovesi coinvolgono in qualità di editori e curatori in prevalenza membri piemontesi⁹. Anche i rapporti con l'«Archivio storico italiano», retti invece da un modello aggregativo più spontaneo e informale, non sembrano capaci di dare gli esiti sperati. Federico Alizeri, Cesare Leopoldo Bixio e Michele Giuseppe Canale, i collaboratori individuati da Vieusseux nel capoluogo ligure, infatti, non si mostrano solleciti e solerti quanto i corrispondenti di altre città. Nella prima serie del periodico, dedicata principalmente alle edizioni di fonti inedite o rare, solo Bixio propone e segue i pochi scritti di argomento o provenienza genovese, tra i quali spiccano le *Rime* dell'anonimo due-trecentesco genovese pubblicate però a cura del pisano Francesco Bonaini¹⁰.

Sul versante archivistico il panorama istituzionale del periodo compreso tra la Restaurazione e il 1857 è sostanzialmente in linea con quanto si è detto. La Commissione sopra gli archivi del Ducato di Genova, retta dal presidente del tribunale e composta dall'intendente generale, dall'avvocato fiscale generale e da rappresentanti della municipalità, incaricata di censire e provvedere alla tutela degli archivi spettanti al governo, così come il suo braccio operativo, l'ispettore Carlo Cuneo, operano su un piano giuridico-amministrativo quasi impermeabile alle crescenti esigenze della ricerca. Gli Archivi governativi posti dal 1817

⁶ Su di lui si veda Gardini, *Archivisti a Genova nel secolo XIX*, scheda n. 93.

⁷ Sulla vicenda si veda Gardini, *Vieusseux e gli Annali*, pp. 292-295.

⁸ Il riferimento è in particolare a Romagnani, *Storiografia e politica* e altri scritti del medesimo autore ivi citati.

⁹ Il conteggio è stato condotto sui dati riportati da Dervieux, *L'opera cinquantenaria*, ma considerazioni più approfondite sull'argomento si possono trovare in Macchiavello, Rovere, *Le edizioni di fonti documentarie*, pp. 13-15.

¹⁰ Gardini, *Vieusseux e gli Annali*, pp. 295-306; *Rime storiche*.

sotto la loro giurisdizione sono frequentati da un numero di studiosi davvero ridotto, tanto da non stimolare affatto la formazione di un vero e proprio servizio archivistico¹¹. Gli archivi civici, d'altro canto, pur precoci nella formazione e dotati di un patrimonio documentario risalente al Medioevo, non maturano una consapevolezza della loro possibile missione culturale fino alla fine del secolo¹². Gli unici istituti conservativi pubblici a chiara vocazione culturale paiono nella prima metà del secolo la Biblioteca dell'Università e la Biblioteca civica «Berio»¹³. Non è certo un caso se è proprio nelle sale di quest'ultima che si ritrova il piccolo gruppo di studiosi che sul finire del 1857 deciderà di dar vita al principale protagonista della stagione successiva: la Società ligure di storia patria.

4. *La svolta del 1857 e il consolidamento delle strutture*

La svolta costituita dalla fondazione della Società ligure di storia patria nel mutamento degli studi storici in Liguria è stata esaminata sotto molti aspetti, ma fino ad ora manca un'analisi dei rapporti tra il sodalizio e i locali istituti di conservazione archivistica; non se ne può rendere conto diffusamente in questa sede, ma qualche cenno è comunque necessario¹⁴. Come anticipato in apertura, il 1857 è anche l'anno in cui la vecchia Commissione sopra gli archivi del Ducato è sciolta e sostituita da un nuovo organo la cui composizione ben rappresenta le mutate circostanze: non solo funzionari dell'amministrazione giudiziaria, degli interni e della municipalità, ma un organo più ristretto dalla chiara vocazione tecnico-scientifica. La presiede Marcello Cipollina, ispettore sopra gli archivi, lo affiancano il magistrato Antonio Crocco, l'ingegnere civico Stefano Grillo e il bibliotecario dell'Università Agostino Olivieri. Sembra significativo rilevare che ad eccezione del solo ingegnere civico tutti i membri della commissione ade-

¹¹ Il *Regolamento per il servizio degli impiegati nei regi e pubblici archivi* approvato il 10 marzo 1817 (ASGe, *Archivio dell'Archivio*, E 1) prevede che per accedere all'archivio occorra presentare autorizzazione scritta rilasciata dal presidente della Commissione e vistata dall'ispettore; questa formalità insieme ad altre risulta davvero inconciliabile con una frequentazione assidua dell'istituto da parte di studiosi locali o forestieri. Si consideri che ancora nel 1875 l'istituto non dispone di una sala di lettura per il pubblico, che si trova a fare ricerche «nell'interno degli archivi ed a contatto degli impiegati (...) colla diminuzione delle necessarie precauzioni per una sufficiente custodia e con materiale disturbo di essi impiegati che non rade volte si trovano costretti a leggere certi difficili brani di documenti» (ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 9, lettera del sovrintendente Marcello Cipollina al Ministero dell'interno, 3 luglio 1875).

¹² A seguito della caduta della repubblica oligarchica, nella redistribuzione delle competenze tra governo centrale e municipalità quest'ultima aveva ereditato quelle delle magistrature d'antico regime preposte alla gestione annonaria e ai lavori pubblici della città, nonché la relativa documentazione; si veda in proposito quanto scrive Ariotti, «*Quando deposta la corona di sovrana*», pp. 392-401. Il riconoscimento della preminente funzione culturale dell'istituto è evidente con il suo collocamento alle dipendenze dell'Ufficio belle arti e storia del Comune già nel 1908 (*ibidem*, p. 404).

¹³ Per questi due istituti culturali mancano profili storico-istituzionali aggiornati e di ampio respiro. Per un inquadramento di carattere generale si rimanda a Petrucciani, *Le biblioteche*, pp. 272-299 e alla sua ricca *Nota bibliografica*, pp. 345-354.

¹⁴ In attesa di nuovi studi in proposito si veda per ora Puncuh, *Dal mito patrio*.

riscono alla Società ligure già dal primo anno, che Olivieri ne è uno dei sette iniziali promotori e che Crocco ne sarà poi presidente¹⁵. Questo collegamento tra Società e Archivio di Stato è destinato a rafforzarsi progressivamente, assumendo le forme di un vero e proprio legame simbiotico caratterizzato dalla compresenza in posizioni rilevanti presso ambedue le istituzioni di figure centrali del panorama storiografico locale: Cornelio Desimoni e Luigi Tommaso Belgrano in particolare. Il primo, proveniente dall'amministrazione di pubblica sicurezza, passa in organico all'Archivio di Stato nel 1862, dopo un biennio di impiego straordinario, e nell'amministrazione archivistica conduce il resto della carriera diventando direttore dell'Archivio nel 1885, non senza frequentare gli ambienti accademici dopo la nomina a dottore aggregato della Facoltà di Lettere nel 1881; nella Società ricopre le cariche di vicepresidente negli anni 1863-1864 e dal 1876 al 1895, anno in cui è nominato presidente onorario. Il secondo, dopo diciotto anni di servizio presso l'Archivio di Stato, passa all'Università degli studi di Genova come professore di Storia antica e moderna, ma riprende il legame con il mondo degli archivi statali a partire dal 1886, quando entra a far parte del Consiglio degli archivi, mentre nella Società ricopre la carica di segretario generale ininterrottamente dal 1864 alla morte avvenuta nel 1895¹⁶.

Per rappresentare in breve ma con efficacia questo rapporto di collegamento istituzionale bastano due soli esempi. Non solo, come altrove, ai membri del sodalizio sono concesse agevolazioni particolari sull'accesso alla documentazione, ma il piano editoriale elaborato dalla Società nei primi anni di attività, ampiamente basato su documentazione dell'Archivio di Stato, finisce per essere inteso come complementare e integrativo alla incapacità di quest'ultimo di varare, come invece accade per simili istituti di altre città, una propria produzione di strumenti di ricerca e edizioni di fonti a stampa, tanto che quando nel 1871 il Ministero dell'interno domanda copia delle pubblicazioni promosse dall'Archivio, il direttore Marcello Cipollina, facendo presente che «non fu stampato nulla perché mai vi furono stanziamenti dedicati a ciò», trasmette un elenco delle pubblicazioni «riflettenti questi archivi, o composte su documenti desunti dai medesimi» largamente coincidenti con quelle della Società ligure¹⁷.

¹⁵ Su questi personaggi si veda Gardini, *Archivisti a Genova*, schede nn. 49, 58, 89, 104. Cipollina è socio dal 1857 al 1884 e membro del Consiglio direttivo dal 1857 al 1861; Crocco è socio dal 1857 al 1884 e presidente negli anni 1859-1860 e 1869-1884; Olivieri è socio dal 1857 al 1864 (si veda l'*Albo sociale*).

¹⁶ Gardini, *Archivisti a Genova*, schede nn. 14, 63. Su Desimoni si veda in particolare il volume *Cornelio Desimoni (1813-1899)*, realizzato in occasione del secondo centenario della sua nascita.

¹⁷ Lettera di Cipollina al Ministero dell'interno del 4 marzo 1871 (ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 7). Il particolare regime concesso ai membri della locale Società di storia patria emerge già nel 1870 quando, a seguito della soppressione della Direzione generale per gli archivi e del posizionamento dell'Archivio di Stato alle dirette dipendenze della Segreteria generale del Ministero dell'interno, il diritto di accesso per ragioni di studio sembra per qualche tempo negato; chiarita la situazione, il Ministero dà disposizione affinché a essi «sia consentito di accedere agli archivi come per il passato» con esenzione dalla formalità della domanda (ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 7, lettera del Ministero dell'interno a Cipollina dell'8 aprile 1870). La sola opera non edita dalla Società è una monumentale ricerca condotta da Federico Alizeri, *Notizie dei professori del disegno*.

Nello stesso anno il sodalizio inaugura il «Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti», una nuova pubblicazione periodica più agevole nel formato, ravvicinata e costante nelle uscite di quanto non fossero gli «Atti», che in quel periodo non seguono alcuna periodicità e paiono piuttosto una collana aderente a un piano editoriale predeterminato. I condirettori Achille Neri e Luigi Tommaso Belgrano nella *Nota ai lettori* che presenta al pubblico la prima uscita della rivista dichiarano, tra l'altro, che la testata «soggiungerà informazioni della Scuola di paleografia presso l'Archivio di Stato, e metterà in luce sì le dissertazioni che vi saranno pronunciate e sì i lavori degli studiosi che la frequentano»¹⁸. L'intreccio tra Società e Archivio si infittisce ancor più se consideriamo che la docenza presso la Scuola, istituita l'anno precedente, è affidata proprio a Belgrano.

Insomma, dagli anni Settanta l'organizzazione della ricerca storica genovese può essere rappresentata come su due livelli tra loro interagenti: quello dell'associazionismo privato e quello delle strutture pubbliche. A costituire punti di contatto tra i due piani sono i singoli individui che partecipano di fatto al primo come studiosi e al secondo come funzionari e dirigenti dell'amministrazione archivistica, universitaria, municipale. Al viluppo della ramificata rete di relazioni private, che era propria anche degli studiosi della generazione precedente, si aggiunge quella formale e burocratica delle istituzioni pubbliche entro cui tali individui operano, conferendo al sistema maggiore solidità, stabilità e capacità organizzativa.

5. *I contorni del vuoto: consistenze oggettive e modalità percettive*

Prima di affrontare il tema centrale del presente saggio occorre delineare ancora alcuni aspetti relativi ai reali contorni della lacuna documentaria prodottasi a Genova dopo gli interventi napoleonici a fronte della reazione psicologica della ristretta comunità erudita locale fino al rientro nella sua sede naturale della documentazione. Sotto il profilo della consistenza fisica i dati quantitativi e qualitativi sono stati in più occasioni portati in luce, recentemente anche da un ampio studio di Paola Caroli, ma pare opportuno ricapitarli in modo sintetico¹⁹.

L'esportazione non coinvolge gli archivi del cessato governo aristocratico nella loro interezza ma solo una parte dell'Archivio segreto, quella sezione ove era concentrata la documentazione prodotta dagli organi centrali del governo nella conduzione della politica interna ed estera dello Stato. Un primo lotto, dalla fisionomia purtroppo mai del tutto chiarita per la mancanza di un elenco analitico del materiale selezionato, è inviato a Parigi nel 1808 e giunge all'archivio del Ministero degli esteri dove sarà poi individuato solo nel 1880 dall'americano Henry Harrisse, sulle tracce dell'allora deperdito *Codice dei privilegi di*

¹⁸ Belgrano, Neri, *Nota ai lettori*, p. 3; su Neri si veda Petrucciani, *Neri Achille*.

¹⁹ Caroli, «*Note sono le dolorose vicende*», pp. 277-282, 284-287.

*Cristoforo Colombo*²⁰. Questo materiale, che comprende quasi intera la raccolta dei *Libri Iurium*, uno dei testimoni medievali degli *Annales Ianuenses* di Caffaro e continuatori e altri codici di grande pregio, coincide in larga misura con il contenuto di due armadi denominati *Iurium et Legum* e *Contractuum et Cronnicorum* dell'Archivio segreto, una sezione che manifesta chiaramente la propria natura di archivio-*thesaurus* inteso come selezione di titoli funzionale alla tutela di situazioni giuridicamente rilevanti. Si tratta di documenti che, anche in virtù della loro natura materiale plasmata per comunicare solennità e autorevolezza, con l'aumentare della prospettiva storica possono facilmente essere impiegati per assolvere a usi autorappresentativi e autocelebrativi del passato²¹. Un secondo e ben più consistente lotto è spedito alla volta di Parigi nel 1812, questa volta nell'ambito delle concentrazioni archivistiche funzionali alla istituzione degli archivi imperiali. Il contenuto delle 110 casse di questa spedizione è descritto in maniera abbastanza completa, tanto da farci comprendere che si tratta di una parte maggioritaria dell'Archivio segreto, senza però che si riesca a comprendere quale sia stata la *ratio* della selezione²². Infatti restano a Genova materiali prodotti dall'attività di diverse giunte di governo e l'intera serie delle filze *Diversorum* del governo del Comune medievale e poi della Repubblica a partire dal 1375, una serie contenente le pratiche istruttorie dell'attività politica del governo e sostanzialmente complementare a quella dei registri omonimi che contengono i verbali e le delibere del governo. La fisionomia del fondo oggi denominato *Archivio segreto*, come rileva giustamente Ausilia Roccatagliata, coincide grosso modo con quanto rientrato a Genova da Torino negli anni 1865-1867, senza che nessuno abbia più provveduto in modo sistematico a ripristinare neppure sulla carta il complesso originario nella sua organicità²³. Per la

²⁰ *Ibidem*, p. 282; Gardini, *Cornelio Desimoni*, p. 92, nota 16. Si noti che un testimone del *Codice diplomatico*, trafugato dagli archivi pubblici genovesi in età napoleonica, ricomparso dopo la Restaurazione tra i beni dell'asse ereditario di Michelangelo Cambiaso e successivamente requisito e donato per disposizione sovrana alla Città di Genova, era stato edito a cura di Giovanni Battista Spotorno ed era ovviamente noto ad HARRISSE; egli tuttavia era anche a conoscenza dell'esistenza di un secondo testimone, tuttora conservato in Francia.

²¹ La descrizione del contenuto dei due armadi menzionati purtroppo non è molto precisa nei più recenti strumenti redatti prima della caduta della Repubblica (si veda al riguardo Roccatagliata, *La «pandetta generale»*, pp. 151, 156, 224-227). Il materiale individuato da HARRISSE, consultato e descritto da Cornelio Desimoni nel 1883 (Gardini, *Cornelio Desimoni*, pp. 43-44) sarà restituito a Genova solamente nel 1952 e costituisce la serie denominata *Manoscritti rientrati dalla Francia* (Caroli, «*Note sono le dolorose vicende*», pp. 379-380). Sul concetto di archivio-*thesaurus* si rimanda a Valenti, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, pp. 90-93.

²² L'elenco è pubblicato per la prima volta già nel 1857 da Michele Giuseppe Canale, *Del riordinamento*.

²³ Roccatagliata, *La «pandetta generale»*, p. 178. Sull'assenza di tentativi di ripristino dell'ordinamento originario non dobbiamo essere troppo severi, poiché la realtà sedimentaria del fondo, interessato da diversi interventi di riordinamento parziale nel corso dell'età moderna, è tale da rendere se non impossibile quantomeno molto problematica l'individuazione di un ordinamento che possa effettivamente dirsi originario. La fama degli archivi genovesi come luogo d'elezione per la precoce affermazione del rispetto dei fondi o addirittura del principio di provenienza (Costamagna, *Un progetto di riordinamento*; Bitossi, *Gli archivi governativi*; Roccatagliata, *Nuova luce*) dovrebbe essere attentamente rivalutata.

prima metà del XIX secolo, quindi, a Genova era pur presente abbondante documentazione di natura governativa, risalente fino al Medioevo: più o meno ampi spezzoni dell'Archivio segreto, l'intero Archivio palese, l'Archivio camerale, ai quali si devono aggiungere i fondi prodotti da numerose magistrature centrali, per una consistenza complessiva stimata nel 1823 dall'ispettore Carlo Cuneo in circa 14.000 unità, a fronte delle circa 3.000 trasportate in Francia²⁴.

Alla luce di questi dati risulta chiaro che il problema non va affrontato in termini esclusivamente quantitativi, ma occorre piuttosto valutare la documentazione esportata anche sotto il profilo qualitativo. Innanzitutto essa comprende tutta la documentazione membranacea e in genere la documentazione più antica: i cartari dei monasteri suburbani di San Siro e Santo Stefano, lacunosi ma comunque con carte risalenti anche al secolo X²⁵; il diplomatico della Repubblica, non una raccolta di pergamene recentemente istituita come nel caso toscano, ma il vero e proprio *trésor des chartes* del Comune medievale, conservato *ab antiquo* in un mobile dotato di cinquantacinque cassetti entro i quali le pergamene recanti gli atti che regolavano i rapporti internazionali e interni del Comune genovese erano raggruppate tematicamente e conservate²⁶. A questo materiale si devono aggiungere le serie delle scritture prodotte dal Governo nella sua quotidianità, ininterrotte dalla seconda metà del XIV secolo.

Cercando di chiudere questo sintetico bilancio qualitativo e quantitativo occorre rilevare che gli intellettuali genovesi dei primi decenni del secolo XIX non rinunciano in realtà a svolgere attività di studio e ricerca sulla documentazione di cui dispongono, ma rinunciano a estendere le proprie ricerche oltre l'Appennino, recandosi nella capitale subalpina, forse perché sdegnosamente ritirati su di un Aventino ideologico, forse perché disincentivati dagli atteggiamenti degli archivisti torinesi, ancora rigidamente arroccati su paradigmi professionali che riconoscono loro il ruolo di custodi dei titoli su cui si basa l'autorità pubblica, rendendoli diffidenti quando non apertamente ostili verso gli usi culturali della documentazione archivistica²⁷. La modestissima presenza di studiosi liguri presso i Regi archivi di Corte di Torino si può verifi-

²⁴ La stima di Cuneo deriva dalla somma delle unità da lui segnalate in un elenco sommario non datato ma riferibile al 1823 (*Strumenti e documenti*, doc. 3, pp. 98-108); l'indicazione quantitativa delle unità effettivamente esportate in Francia deriva dalla sottrazione al numero complessivo di unità oggi presenti nel fondo del numero delle filze della serie *Diversorum Communis Ianue* non esportate e poste in coda al fondo solo negli ultimi decenni del XIX secolo.

²⁵ Porzioni rilevanti dei cartari dei due monasteri cominciano a pervenire presso gli archivi della Repubblica già alla metà del secolo XVII, a seguito del lascito dell'erudito collezionista Federico Federici, che da quegli enti aveva acquistato numerose pergamene; a questo proposito si rimanda alle edizioni e in particolare ai saggi introduttivi di Marta Calleri.

²⁶ Queste pergamene costituiscono oggi, a seguito dei riordinamenti avvenuti durante la permanenza a Torino, le serie *Buste paesi e Privilegi, concessioni, trattati*, dell'Archivio segreto (*Archivio di Stato di Genova*, pp. 308-309); sulla precedente organizzazione archivistica di questo materiale manca uno studio scientifico, mentre alcune indicazioni si desumono da Ansaldo, *Il saccheggio degli archivi*.

²⁷ Su questo aspetto si rimanda ai contributi di Stefano Vitali e Leonardo Mineo editi nel presente volume.

care dall'elenco degli individui ammessi a fare ricerche nell'istituto redatto dall'archivista Luigi Nomis di Cossilla nel marzo del 1845 e incrementata fino al 1849²⁸. I soli genovesi ammessi prima della svolta costituzionale del 1848 sono l'avvocato Nicolò Gervasoni nel 1824 e il padre Giovanni Battista Semeria nel 1843²⁹: il primo non è rilevante ai fini del nostro discorso perché risulta interessato alla consultazione della *Corografia delle Alpi Marittime* di Pietro Gioffredo e non quindi a documentazione genovese o relativa a Genova; il secondo, che invece prende «visione di carte degli archivi di Genova per la sua *Storia ecclesiastica della Liguria*», può d'altro canto non essere considerato a pieno titolo un membro della comunità scientifica genovese, poiché dal 1829 risiede e opera a Torino³⁰. La ricerca di fonti alternative a quelle conservate nella capitale subalpina non è quindi a mio avviso da interpretare come una semplice integrazione di un vuoto informativo; in qualche misura si tratta di una scelta di indirizzo della ricerca, in una fase in cui scrivere storia è forse più un'attività politico-ideologica che scientifica.

Se queste riserve e questi limiti valgono per gli studiosi locali si potrebbe credere che per i forestieri le cose siano diverse. In realtà però a una prima analisi anche chi dall'estero comincia a manifestare interessi per la documentazione conservata negli archivi e nelle biblioteche italiane, o chi da altri Stati italiani cerca a Torino o a Genova le fonti documentarie di proprio interesse, finisce per essere inevitabilmente influenzato nella capacità di documentarsi sia dalla condizione materiale della conservazione archivistica sia dalle interpretazioni più o meno ideologiche che ne conseguono. È di nuovo l'elenco degli studiosi ammessi a fare ricerche negli Archivi di Corte di Torino a suggerire due importanti esempi in questo senso: il caso di Georg Heinrich Pertz e quello di Francesco Bonaini, ammessi rispettivamente nel 1823 e nel 1839.

Bonaini, allora docente presso l'Università di Pisa, in vista dell'edizione dei suoi *Statuti inediti della Città di Pisa* compie diversi viaggi di studio presso gli archivi e le biblioteche di città italiane e francesi, toccando in questa sua peregrinazione anche gli archivi «famigerati di Genova, di Torino»³¹. La scelta dell'aggettivo, non motivata dall'autore, rimanda quasi certamente a quella rigidità burocratica propria degli archivi sabaudi, e quindi anche di quelli genovesi, alla quale abbiamo accennato. Lo studioso toscano per individuare testi e informazioni sulla normativa statutaria medievale pisana individua in Genova una delle possibili sedi nelle quali svolgere indagini. Attraverso l'ambasciata imperiale in Torino e la Segreteria degli affari esteri, dopo aver ottenuto un parere favorevole dalla Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria ottiene finalmente il permesso di «un moderato accesso

²⁸ ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 16, «Nota di persone che dal 1822 in poi ottennero dai Regi archivi di Corte di poter fare ricerche per oggetti estranei al regio e pubblico servizio».

²⁹ Su Gervasoni si veda Sinisi, *Niccolò Gervasoni*; su Semeria si veda Grillo, *Elogi di liguri*, pp. 50-51.

³⁰ ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 16.

³¹ *Statuti inediti*, p. XXVIII.

agli Archivi di concerto con gli archivisti, (...) l'esame ed anche la copia di ciò che si crederà non eccedere i confini del giusto»³², ma si accorge presto che quel che cerca non è a Genova, bensì a Torino. Seguendo nuovamente la medesima procedura, nel settembre del 1838 ottiene il permesso di estendere le proprie ricerche agli Archivi di Corte, con le medesime cautele che gli erano state accordate per gli archivi genovesi³³. Solo nel gennaio successivo, dopo aver condotto la sua ricerca in loco, otterrà da Pietro Datta l'invio delle copie di numerosi documenti tratti in prevalenza dal *Liber Iurium Duplicatum*. La vicenda così riassunta evidenzia piuttosto bene come di fatto la reale congiuntura della distribuzione delle fonti archivistiche genovesi non sia nota neppure al ristretto pubblico degli interessati: se Bonaini avesse avuto contezza delle vicende archivistiche genovesi non avrebbe forse neppure tentato una visita agli Archivi del Ducato genovese, dirigendosi immediatamente a quelli della capitale, oppure li avrebbe visitati in un secondo tempo, al solo fine di fugare ogni possibile dubbio sull'esistenza di ulteriori materiali utili.

La vicenda di Pertz è ancora più eloquente. La sua attività si colloca, come noto, nell'ambito di una campagna ricognitiva di vasta scala e ben pianificata. Egli visita Torino e i suoi archivi, con il vigile supporto degli archivisti, tra il luglio e l'agosto del 1823³⁴. Nel suo resoconto di viaggio mentre menziona la presenza del ricco cartario del monastero di Bobbio – altro fondo che si trova distante dalla sua “naturale” sede di conservazione – non cita neppure di sfuggita l'esistenza presso gli Archivi di corte della documentazione genovese³⁵. Sembra improbabile che, messo a conoscenza della sua esistenza, abbia preferito non riportare l'informazione: dobbiamo quindi immaginare che tale lacuna dipenda piuttosto dalla reticente mediazione degli archivisti piemontesi. In realtà Pertz aveva probabilmente modo di conoscere questa particolare situazione attraverso i contatti con il collega Friedrich Bluhme, che nell'estate del 1822 era transitato per Genova raccogliendo qualche informazione in merito. Quest'ultimo nella sua relazione di viaggio, edita nello stesso volume della precedente, dedica alla città meno di venti righe: trova la Biblioteca universitaria chiusa, presso la Biblioteca civica «Berio» individua e segnala alcuni manoscritti di un qualche interesse, ma soprattutto afferma che l'Archivio di Stato è conservato a Torino. Questa indicazione non è appresa in loco, ma risulta ottenuta dal marchese Gerolamo Serra, uomo politico e storico genovese allora residente a Pisa³⁶. Da questi dati possiamo dedurre che in realtà Bluhme sia passato da Genova, in viaggio dalla Lombardia alla Toscana, con una certa fretta, raccogliendovi solo alcune delle poche notizie che riferisce, evidentemente integrate in un secondo tempo e senza quindi

³² ASTo, *Archivio dell'Archivio*, marzo 1, fasc. 15, lettera del 13 luglio 1838.

³³ *Ibidem*, lettera del 5 settembre 1838.

³⁴ L'elenco degli studiosi ammessi data però la sua visita al 1824 (ASTo, *Archivio dell'Archivio*, marzo 1, fasc. 16).

³⁵ Pertz, *Italiänische Reise*, pp. 38-41.

³⁶ *Ibidem*, pp. 598-590. Sulla figura di Gerolamo Serra si veda Belgrano, *Della vita*.

dedicare particolare attenzione alla città, ai suoi istituti culturali e alle fonti che potevano esservi conservate. Il ricorso alla testimonianza di Gerolamo Serra è certamente giustificabile in ragione del profilo culturale del soggetto, che come politico e come erudito aveva avuto l'occasione e l'interesse per avvicinarsi alle carte dell'Archivio segreto prima che prendessero la via di Parigi; sposta però il baricentro della rappresentazione in ragione della visione partigiana di cui è portatore in quanto capo dell'effimera Repubblica di Genova, restaurata dagli inglesi nel 1814 e soppressa a seguito del Congresso di Vienna. Se Nomis di Cossilla non ritiene opportuno dire a un dotto forestiero che presso gli Archivi di Corte si conserva la documentazione proveniente da Genova, Serra lascia intendere che gli archivi genovesi si trovino a Torino per intero, o per lo meno per quel che di interessante è sopravvissuto alle ingiurie del tempo:

Nell'annientamento degli antichi governi italiani, l'Archivio segreto di Genova venne trasferito a Parigi (...). Convieni pur confessarlo. A' danni inseparabili da un'odiosa traslazione era già preceduto il guasto delle civili discordie, de' frequenti incendi, del bombardamento sofferto nel 1686 [così per 1684], e forse ancora del lungo segreto che dà la tentazion di sottrarre ciò che nessuno rivede. Indi è che anche in questo genere di ricchezze, le reali erano molto minori dell'immaginarie³⁷.

Per entrare finalmente nel vivo del tema trattato, che è rimasto sino ad ora sullo sfondo (vale a dire le sorti conservative e storiografiche dell'archivio della Casa delle Compere di San Giorgio e quello dell'ex Collegio notarile), bisogna ricordare che il tema dell'assenza o dell'insufficienza della documentazione governativa genovese non si risolve in una mera valutazione quantitativa, ma coinvolge soprattutto considerazioni di natura politica e ideologica.

6. *L'archivio della Casa di San Giorgio*

L'imponente complesso documentario dell'ex Casa delle Compere di San Giorgio non sfugge al censimento effettuato all'indomani della Restaurazione dall'ispettore Carlo Cuneo, incaricato di individuare tutti gli archivi di spetanza pubblica esistenti nel capoluogo del Ducato di Genova. Il fondo si trova ancora presso l'omonimo palazzo, già sede dell'istituzione soppressa dal regime napoleonico solo pochi anni prima, e pare versare in condizioni piuttosto buone:

Il locale destinato a quest'uso è assai adattato; (...) registri e carte che ivi si conservano sono tutte nelle loro sganzie con ordine di data e materia in undici diverse stanze o sale, ognuna delle quali ha il suo inventario che ora si sta confrontando coi registri e filze che vi si trovano in numero da trenta a quaranta mila circa³⁸.

³⁷ Serra, *La storia*, III, pp. 116-117. Lo stesso Serra in diversi passi della sua opera conferma di aver attinto alla documentazione dell'Archivio segreto prima della sua esportazione.

³⁸ *Strumenti e documenti*, doc. n. 1, p. 11.

A differenza della documentazione contabile, «tutte le carte che riguardavano l'interesse e l'amministrazione generale di detta banca» – cioè l'archivio della Cancelleria, detto allora «Archivio segreto di S. Giorgio» – sono sprovviste di inventario, Cuneo perciò dà disposizioni affinché vi sia riunita

una quantità di libri antichi scritti in carta pergamena dove sono registrati contratti, convenzioni e privilegi di detta banca accordati dal Governo di Genova alla medesima, ed anche quelli procedenti da convenzioni e colle straniere potenze³⁹.

E dei «libri antichi» trovati sparsi nelle diverse sale dell'archivio ordina la redazione di un inventario.

Il differente stato delle due sezioni, quella contabile e quella politica, è indice della differente rilevanza attribuita alle carte in quel frangente: il soggetto produttore, soppresso dall'Impero francese, non è più attivo da alcuni anni, pertanto la documentazione di natura “politica” ha irrevocabilmente perduto ogni sua funzione pratica, mentre quella contabile, trasferita in gestione agli organi succedutisi nell'attuare le pratiche di liquidazione, continua a mantenere tutta la sua utilità⁴⁰.

Mentre i restanti archivi pubblici della città sono alle dirette dipendenze della Commissione sopra gli archivi, quello di San Giorgio è amministrato da una Commissione di liquidazione che lavora alle dipendenze del Ministero delle finanze. Un elemento di collegamento tra le due commissioni si trova nelle persone di Luigi Carbonara, che le presiede entrambe, e di Carlo Cuneo che, oltre a essere ispettore sopra gli archivi, svolge le funzioni di segretario in ambedue le commissioni⁴¹. La circostanza, tuttavia, non è certamente sufficiente a far maturare una qualche consapevolezza, peraltro molto acerba anche per gli altri archivi, della possibile funzione culturale della documentazione del Banco; anzi, l'attività della Commissione di liquidazione di fatto assorbe quasi per intero le energie del personale di medio e basso livello – copisti e uscieri – lasciando all'archivista e all'ispettore una sterminata riserva di caccia per i loro interessi eruditi.

In un certo senso continua a riproporsi il modello dello studioso solitario, dell'erudito che lavora avvantaggiandosi di una posizione privilegiata nell'accesso alle fonti. Per restare nell'ambito di San Giorgio possiamo citare a titolo di esempio il frate cappuccino Tommaso Maria Olivieri da Genova e Giovanni Battista Gandolfo, l'uno archivista e l'altro cancelliere del Banco nella seconda metà del secolo XVIII, entrambi autori di raccolte di documenti e trattati sulla storia del Banco, tutti rimasti alla forma manoscritta⁴². L'opera dell'ar-

³⁹ *Ibidem*, p. 12.

⁴⁰ Su questa attività di liquidazione si veda Felloni, *La memoria*, pp. 513-514.

⁴¹ La compresenza di queste figure non è casuale: Cuneo è evidentemente un *protégé* del presidente del Senato Carbonara; a questo proposito si veda Gardini, «*Dispersi nelle mani di provati individui*».

⁴² Gandolfo è autore di un manoscritto oggi deperdito (Gardini, *Archivisti a Genova*, p. 125); il secondo è autore di una raccolta di *Contratti, privilegi, ed altre scritture contenuti negli antichi volumi delle compere dell'Illustrissima Casa di San Giorgio* in sei volumi (Biblioteca civica «Berio» di Genova, m.r. VII, 4, 49-52). Quest'opera potrebbe forse coincidere con quella data tuttora come dispersa da Caroli, «*Note sono le dolorose vicende*», p. 306.

chivista Antonio Lobero, edita nel 1832, non si discosta molto dal modello precedente: egli, grazie al suo ruolo istituzionale, si muove nell'archivio con ampio margine di autonomia, tanto da poter addirittura plasmare l'articolazione materiale delle sue fonti:

I materiali di queste qualunque siensi memorie sono ricavati da una raccolta di filze, libri, e codici antichi in pergamena ed in carta, si manoscritti che in stampa in n.º di 177, che ebbimo l'impegno di unire insieme e formare una classe particolare in codesto archivio e riporli in un destinato nuovo scaffale. Le citazioni pertanto che sono sparse nel nostro lavoro indicano il numero d'ordine dei detti codici e libri di questa nuova raccolta⁴³.

Sembra curiosa oggi la disinvoltura con cui l'autore tratta i documenti come fossero apparati paratestuali della propria opera: cioè come pieghi l'archivio a illustrare il proprio lavoro piuttosto che il contrario. Dobbiamo tuttavia considerare che, a questa altezza cronologica e in questo contesto, riflessioni sul valore informativo dell'ordinamento dei documenti sarebbero state certamente anacronistiche. Della collezione che istituisce a giustificazione del proprio trattato – forse coincidente in qualche misura con quell'insieme di «libri antichi scritti in carta pergamena» che già Cuneo aveva fatto mettere da parte – una traccia tangibile sopravvive oltre che nelle note al testo anche nell'inventario, redatto dallo stesso archivista, del fondo spurio *Manoscritti di San Giorgio*, soppresso alcuni decenni più tardi da Desimoni che provvede a riaggregare a seconda della tipologia del supporto cartaceo o membranaceo quelle unità provenienti da tali selezioni⁴⁴. Una rapida scorsa all'elenco permette quindi di farsi un'idea piuttosto chiara della gerarchia delle fonti documentarie secondo Lobero: il suo lavoro, orientato principalmente a ricostruire la storia istituzionale dell'ente, si poggia quasi esclusivamente su documentazione attestante fatti giuridici i cui effetti si presumono durevoli nel tempo (privilegi, concessioni, contratti) e tralascia quasi la documentazione prodotta quotidianamente nel disbrigo delle pratiche, la sola capace in realtà di mostrare l'effettivo funzionamento della macchina amministrativa nella sua organicità.

Simile nello spirito sembra un trattato di una decina d'anni successivo

⁴³ Lobero, *Memorie sulla banca di S. Giorgio*, p. VII. L'opera, anche se elaborata in piena autonomia, ottiene una sorta di riconoscimento ufficiale da parte dell'amministrazione delle finanze che stanziava la somma di 550 L. per la stampa di trecento copie del volume (ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 1, lettera della Regia Segreteria delle Finanze all'Intendenza di finanza di Genova, 28 luglio 1832).

⁴⁴ Non è questa la sede per fornire nel dettaglio la storia dei così detti fondi *Manoscritti* dell'Archivio di Stato di Genova. Basti dire che copia dell'elenco redatto da Lobero è tuttora consultabile nella sala inventari al n. 3: vi si legge una nota di Desimoni la quale permette di datare al 1892 la parziale disgregazione del fondo. Tale scelta decisamente poco rispettosa del principio di provenienza ben rappresenta le modalità operative dell'archivista Desimoni, che in una certa misura contemplavano la coesistenza di più criteri di ordinamento, in rapporto alla possibilità di ripristinare attraverso indici e schedari un ordinamento razionale; si veda in proposito Gardini, *Cornelio Desimoni*, pp. 45-53.

edito dal già menzionato Carlo Cuneo⁴⁵. Grazie al suo ruolo di ispettore sopra gli archivi del Ducato e di segretario della Commissione di liquidazione del Banco, egli ha facile accesso alle fonti:

Questi volumi io ebbi campo di consultarli a mio bell'agio pel corso di 26 e più anni, da che per grazia Sovrana fui chiamato a coprire l'onorevole carica di Inspettore dei R. Archivj della città e ducato di Genova, cosicchè potei ricavarvi per questo mio lavoro moltissimi autentici ed importanti materiali⁴⁶.

Egli però integra le informazioni desunte da documentazione conservata negli archivi pubblici con altra, che, per vie non sempre chiare, era uscita dai medesimi depositi per entrare a far parte di collezioni private e, tra le altre, la sua⁴⁷. La trasparenza scientifica del lavoro non può che risentirne quando si trova a citare documenti che sono in sua esclusiva disponibilità e questa opacità è acuita dal sospetto, non infondato, che in realtà Cuneo sia piuttosto disinvolto anche nella gestione di quei materiali della cui tutela è incaricato. Alla sua morte, appena un anno dopo l'uscita del volume, la Commissione provvede a recuperare dalla sua villa nel sobborgo di Albaro e nella sua abitazione in città una serie di manoscritti e documenti di pertinenza pubblica che – nella migliore delle ipotesi – aveva portato a casa per ragioni di servizio o di studio⁴⁸.

Certo, rispetto a quella di Lobero, l'opera di Cuneo sembra più matura e più a lungo meditata (anche se meno acuta secondo alcuni successivi critici)⁴⁹, animata da una tensione all'utilità della storia economica, intesa come possibile guida nell'indirizzare la politica economica della contemporaneità⁵⁰. Sembra sia proprio Cuneo ad affrontare per primo alcuni nodi importanti della storiografia su San Giorgio: la questione della sovranità esercitata dal Banco per conto della Repubblica, istituendo un efficace e fortunato parallelo con le più

⁴⁵ Cuneo, *Memorie*.

⁴⁶ *Ibidem*, p. XVI.

⁴⁷ «Cessato il governo della Repubblica, molti manoscritti degli archivj di Genova andarono per le vicende dei tempi perduti e molti andarono dispersi nelle mani di privati individui per modo che riusciva difficilissimo a chi voleva occuparsi di queste cose l'averne contezza (...). Da molti anni poi mi curai anch'io di privatamente acquistare e raccogliere una quantità di antichi e preziosi manoscritti riguardanti la storia della mia patria, che trovavansi dispersi qua e là presso di privati individui, e mi è riuscito con non poca spesa e fatica di formarne una collezione assai copiosa»: *ibidem*, pp. XVI-XVII.

⁴⁸ La pratica relativa a questo recupero è in ASGe, *Archivio dell'Archivio*, G 22. Il tema del collezionismo librario a Genova tra Sette e Ottocento è ancora sostanzialmente inesplorato; per un approfondimento limitato a questo singolo caso si veda Gardini, «*Dispersi nelle mani di privati individui*».

⁴⁹ È di questo avviso Sieveking, *Studio delle finanze genovesi*, 2, p. XXII.

⁵⁰ Significativo al riguardo il passaggio: «Se dura la pace generale europea, un giorno o l'altro la conversione delle rendite dovrà seriamente occupare i governi. Mentre presentiamo in proposito al pubblico dei materiali storici, crediamo di dover accennare un punto di vista che ci è sembrato interessante dopo averlo lungamente meditato. Lo svilupparlo richiederebbe un'opera apposta, nella quale secondo il nostro modo di vedere sarebbe facile il dimostrare come le buone teorie economiche si compenetrino coi dati dell'esperienza. Per ora non dobbiamo, e non possiamo fare di più»: Cuneo, *Memorie*, p. XII, nota 1.

recenti Compagnie delle Indie, oppure il tema dell'impiego di titoli di credito al portatore come surrogato della «moneta effettiva»⁵¹. Mancano riscontri precisamente quantificabili, ma l'opera di Cuneo, citata da molti autori successivi, anche stranieri, che si sono occupati della storia del Banco, ha avuto probabilmente un ruolo importante nello stimolare ulteriori studi sull'istituzione e sulle sue carte⁵². Per far emergere le immense potenzialità informative della documentazione, in particolare di quella contabile, quel che ancora manca è un'effettiva possibilità d'accesso da parte di un pubblico più ampio di studiosi.

La svolta del 1857 assume una particolare rilevanza in questo senso; l'anno precedente infatti erano terminate definitivamente le operazioni di liquidazione e l'amministrazione delle finanze non aveva più alcun interesse a mantenere sotto la sua giurisdizione un'enorme massa di carte che d'un tratto avevano perso gran parte della loro utilità⁵³. Certamente sarebbe ingenuo pensare che sotto la gestione del Ministero delle finanze mancasse del tutto un pubblico di fruitori esterni interessati alla ricerca storica⁵⁴. Uno dei primi di cui abbiamo notizia è proprio Agostino Olivieri che nel febbraio del 1856, quindi non ancora membro della Commissione, ma già reduce dalla pubblicazione di un catalogo di manoscritti d'interesse storico conservati nella biblioteca dell'Università, domanda di essere ammesso a condurre ricerche per «compilare (...) una descrizione dei preziosi documenti che trovansi fra le innumerevoli carte dell'archivio di S. Giorgio»⁵⁵. L'istanza così presentata non è una semplice domanda d'ammissione a far ricerche, ma la richiesta di esservi ammesso al di fuori dell'ordinario orario di apertura al pubblico, poiché incompatibile per Olivieri con i suoi doveri d'ufficio. Come emerge dai suoi stessi scritti, è chiaro che anche lo storico Michele Giuseppe Canale ebbe modo di consultare direttamente la documentazione dell'Archivio del Banco, in funzione della stesura di una sua opera sulla storia dell'espansione genovese nel Mar Nero⁵⁶. Pare quindi del tutto pacifico che anche prima del 1856 esistesse una qualche forma di servizio e di accesso, per il quale purtroppo mancano

⁵¹ *Ibidem*, pp. VI-VII.

⁵² I tentativi effettuati per misurare la diffusione dell'opera nelle biblioteche europee e nordamericane attraverso il meta catalogo online *worldcat* si sono arenati davanti alla proliferazione delle recenti copie in formato *reprint* che si contano a centinaia; anche questo però sembra un dato quantitativo interessante per giudicare la fortuna dell'opera.

⁵³ Felloni, *Il riordinamento*, p. 101.

⁵⁴ In tal senso il fatto che Cipollina ingiunga all'archivista Belloro di non ammettere più alcuna persona a far ricerche o copie senza un suo permesso scritto ammette implicitamente una precedente frequentazione da parte di un qualche genere di pubblico (ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 5, lettera di Cipollina all'archivista di S. Giorgio del 29 luglio 1857).

⁵⁵ ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 5, lettera della Commissione a Cipollina del 22 febbraio 1856; si veda anche Olivieri, *Carte e cronache*.

⁵⁶ Canale, *Della Crimea*. Come emerge da un altro scritto (Canale, *Degli archivi*, p. 61), non solo egli è a conoscenza dell'esistenza dei registri contabili della massaria della colonia genovese di Caffa, ma la sua attività in archivio è tanto libera da consentirgli di rovistare direttamente nei depositi, poiché afferma: «Facendo diligenti e certo penose ricerche in quell'ammasso di carte e di volumi, si dovrebbero senza dubbio trovare i [registri] mancanti, siccome avvenne a me ch'ebbi a dissotterrarne quattro di nuovi»: *ibidem*, p. 70.

completamente i dati su cui fondare qualsiasi analisi. Prima di ragionare sulle caratteristiche dell'utenza occorre tuttavia definire le nuove caratteristiche acquisite dall'amministrazione e dal personale durante questo passaggio.

La nuova Commissione sopra gli archivi è istituita anche per attuare un progetto, fortemente voluto dall'ispettore Cipollina, appoggiato con convinzione da Michelangelo Castelli, direttore generale degli Archivi del Regno e caldeggiato dall'opinione pubblica locale: quello di procedere all'accorpamento dell'Archivio di San Giorgio agli Archivi governativi e notarili. L'istanza incontra i favori degli ambienti intellettuali locali, poiché l'operazione di accorpamento del monumentale fondo in un istituto – sì governativo e non municipale, ma pur sempre con sede a Genova – tende in qualche misura a compensare moralmente l'onta di non disporre in loco di quella importante parte degli archivi governativi ancora conservati a Torino presso gli Archivi generali del Regno. In uno scritto pubblicato poco prima della nomina della nuova Commissione lo storico Michele Giuseppe Canale, auspicando un intervento sollecitato da parte dell'amministrazione civica, paventa l'intento del governo di concentrare a Torino anche quell'archivio, dimostrando come la questione della presenza delle carte genovesi proprio a Torino sia una ferita ancora aperta in parte dell'opinione pubblica della città⁵⁷.

L'accorpamento può dirsi immediato dal punto di vista istituzionale, mentre prima di giungere al trasloco delle carte di San Giorgio nella sede dell'Archivio di Stato nel 1880 occorre aspettare che si risolva tutta una serie di impedimenti tecnici, logistici, burocratici e finanziari. Questo iato tra unione istituzionale e concentramento materiale ha per conseguenza una minore capacità di controllo da parte della direzione dell'Archivio sull'operato degli impiegati addetti alla sezione distaccata. In un primo momento la cosa si risolve con banali manifestazioni di disaffezione al lavoro, ma quando il direttore Cipollina comincia ad attuare una propria strategia di sostituzione del personale di fatto avvia un processo di rinnovamento destinato a lasciare il segno.

Il progetto di trasloco della documentazione, secondo Cipollina e Castelli, non può prescindere da un lavoro di riordinamento generale delle carte che, a seguito di quarant'anni di attività connesse alla liquidazione e a causa di improvvisi e affrettati spostamenti dovuti al progressivo allargamento degli uffici della Dogana, erano in grave stato di disordine⁵⁸. I nuovi impiegati selezionati tra 1860 e 1861 per predisporre il riordinamento in vista del trasloco sono Michele Giuseppe Canale, Cornelio Desimoni e Luigi Tommaso Belgrano⁵⁹. Ancora una volta emerge con una certa chiarezza l'effetto di quell'intervento

⁵⁷ *Ibidem*, p. 71. Canale a proposito dello stato di disordine dell'Archivio afferma che difficilmente vi si possa porre rimedio, per ragioni in fondo di natura "politica": «Ma (...) io tengo opinione che tal fatto malagevolmente si possa ottenere, stante che invece si pensi a concentrar tutto in Torino; e siccome per molte cagioni che il tacere è bello non si osa, così si lascia tutto cadere in dispersione ed oblio».

⁵⁸ Felloni, *La memoria*, pp. 513-514.

⁵⁹ Su di loro si veda Gardini, *Archivisti a Genova*, schede nn. 14, 32, 63.

su più livelli che collega il piano pubblico dell'amministrazione archivistica con quello privato dell'associazionismo culturale: Canale è uno dei membri fondatori della Società ligure, mentre Desimoni e Belgrano, come abbiamo detto, ne saranno rispettivamente il vicepresidente e il segretario generale per molti anni consecutivi. Il gruppo, nonostante il precoce abbandono di Michele Giuseppe Canale, il più anziano dei suoi componenti, imposta comunque un lavoro di riordinamento e inventariazione i cui esiti possono essere ancora oggi riscontrati sulle carte⁶⁰.

Canale e Belgrano sono assegnati al riordinamento delle carte della Cancelleria, alle quali applicano un metodo certo non molto attento alle modalità sedimentative originarie della documentazione, ma orientato a soddisfare le esigenze del nuovo pubblico degli studiosi:

L'ordinamento dei fogliazzi in discorso consiste nel disporre i documenti per ordine cronologico e per ordine di materie, nel radunare insieme tutti quelli che si riferiscono ad un dato argomento e nel munirli di una copertina, sopra la quale si scrive la data a cui appartengono, il sunto di quanto vi si dice e le iniziali del cancelliere delle Compere a cui spetta ciascuno dei fogliazzi nei quali i documenti si sono trovati. Con questo mezzo si conserva la memoria dell'ordine antico della Cancelleria di San Giorgio, ordine materiale, ma giusta cui presso de' vecchi raccoglitori e cronisti possono trovarsi ricordati i documenti; si dà ai medesimi l'ordine razionale, di che erano affatto privi, e si facilita agli studiosi e ricercatori il rinvenimento delle carte delle quali avessero d'uopo⁶¹.

L'impostazione del lavoro sembra pensata per venire incontro alla nuova utenza anche straniera che in quegli anni incomincia ad accedere alla documentazione prodotta dal Banco, la quale si rivela fondamentale in particolare per due rami di indagine. Il primo è la storia dell'Europa orientale e dell'espansione genovese nel Mar Nero, testimoniata dai precoci contatti con la Società storica e d'antichità di Odessa, già nel 1862 attraverso il segretario Nicolas Mourzakevic e il governatore generale della Nuova Russia e Bessarabia conte Alexander Grigoriyevich Strogonoff⁶², nonché dagli studi di Vincenzo Makuscev dell'Università di Pietroburgo nel 1869⁶³. Il secondo è invece la storia della Corsica, testimoniata innanzitutto dalla ricerca a tappeto condotta da Francis Molard a partire dal 1873⁶⁴, ma anche da altri

⁶⁰ Frustrato nelle sue aspirazioni, Canale nel 1863 lascia l'impiego in archivio per dedicarsi a tempo pieno all'insegnamento nelle scuole tecniche della città (*ibidem*). Su di lui e sul reale impatto del suo pensiero nella vicenda del riordino dell'archivio del Banco di San Giorgio si veda Gardini, *Un precoce divulgatore*.

⁶¹ Relazione di Belgrano in ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 20. Le carte coinvolte da questo intervento di riordinamento sono identificabili con la serie denominata *Primi cancellieri*; il lavoro fu abbandonato in corso d'opera, lasciando una consistente miscellanea di materiale non ancora inserito o forse inadatto ad essere inserito nella griglia classificatoria appositamente elaborata dagli archivisti.

⁶² ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 5, lettera della Società storica e d'antichità di Odessa al direttore dell'Archivio di S. Giorgio del 14 aprile 1862.

⁶³ ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 7, lettera di Castelli a Cipollina del 21 aprile 1869.

⁶⁴ *Ibidem*, L 8, copia di lettera del Ministero dell'interno al prefetto di Genova del 19 ottobre 1872.

studiosi meno noti⁶⁵. Su questa linea si possono anche considerare alcune ricerche commissionate da diverse amministrazioni dello Stato, orientate a soddisfare esigenze di natura ibrida, tra l'amministrativo e il culturale: ne sono esempio una ricerca di notizie sulla figura di Teodoro re di Corsica commissionata dalla Direzione generale, quella di documenti attestanti privilegi rilasciati dai Genovesi agli abitanti dell'isola egea di Chio commissionata dal Ministero degli esteri, e le numerose ricerche volte a illustrare lo stato di diverse fondazioni pie i cui capitali erano investiti in luoghi, cioè in quote di credito, del Banco di San Giorgio⁶⁶.

Il lavoro condotto da Desimoni, invece, per come emerge dalla relazione commissionatagli da Cipollina allo scopo di illustrare ai superiori il progetto di riordinamento della più ingente massa delle scritture contabili, pare ancora più interessante per le sue nuove potenzialità⁶⁷: da un lato per ciò che riguarda la prassi archivistica, dall'altro per quanto concerne la messa a fuoco dell'effettivo potenziale informativo dell'Archivio del Banco. Occorre innanzitutto rilevare che sotto il profilo metodologico egli mette a punto criteri operativi posti su solide basi scientifiche:

Esamina attentamente tutti gli inventari che mi fu dato di trovare e studia li opuscoli a stampa e a penna che trattano della nostra Banca. (...) Per formarmi dunque un concetto di ciò che significava il titolo della maggior parte delle categorie (...) fu d'uopo rifarsi da capo e consultare libri simili o gli atti ufficiali che a questi libri davano origine. (...) Mi avvidi essere utile fare il confronto contemporaneo di più categorie essendoché spesso l'una dà lume all'altra (...). Oltretutto le materie essendo affini, ed alcune categorie essendo il controllo e la ricapitolazione di altre, non è a dire come questo studio comparativo possa giovare ed abbia infatti giovato a rischiarare a me medesimo le idee anche nell'applicazione dei più minuti particolari. Egli è così che quasi senza avvedermene salii al complesso dell'Archivio e mi formai nella mente un abbozzo di classificazione razionale⁶⁸.

Lo schema per il riordinamento dell'archivio non è in questo caso un quadro logico preconstituito, ma deriva direttamente dall'esperienza delle carte, degli strumenti di corredo e, solo in subordine, della letteratura esistente. Sembra molto improbabile che possa in qualche modo aver tratto ispirazione da contemporanee esperienze archivistiche più attente alla provenienza amministrativa della documentazione, perché a ben vedere anche presso gli archivi toscani il metodo storico non era mai stato applicato a fondi di natura contabile⁶⁹. La scelta, anche per questo interessante, pare in qualche misura

⁶⁵ Dai carteggi dell'Archivio emergono i nomi di Pompeo Malloni ed Emanuele Vatteoni.

⁶⁶ ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 7, lettera di Castelli a Cipollina del 21 maggio 1864; L 6, lettera di Castelli a Cipollina del 1° settembre 1866.

⁶⁷ *Strumenti e documenti*, doc. 5, pp. 173-246.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 200.

⁶⁹ Vitali, *L'archivista e l'architetto*, sottolinea come anche le prime sperimentazioni del metodo bonainiano, in realtà, portino a un'aprioristica applicazione di modelli logici astratti, ancorché ispirati alla storia istituzionale dei soggetti produttori e nota inoltre che, nonostante il rifiuto di distinzione tra archivi amministrativi e storici, nella realtà dei fatti i primi fossero in genere dotati di strumenti di ricerca non ispirati a criteri rigidamente scientifici.

obbligata, poiché una caratteristica propria delle scritture contabili è quella di rendere particolarmente evidente sotto forma di corrispondenze aritmetiche quei nessi tra le diverse unità che solo molti decenni più tardi sarebbero stati definiti «vincolo archivistico»⁷⁰.

Nella stessa relazione un capitolo intitolato *Importanza ed utilità dell'Archivio di S. Giorgio* ci permette di elaborare qualche riflessione sul rapporto archivio-storiografia, comprendendo quali siano secondo Desimoni le potenzialità informative della documentazione contabile di San Giorgio. *L'incipit* pur indugiando un po' su aspetti francamente celebrativi – non si dimentichi però che la finalità della relazione, volta a far approvare il progetto di riordinamento e trasloco, si presta alla facile retorica del primato storiografico – afferma come l'archivio del Banco sia ovviamente una fonte di primaria importanza per la storia dell'economia politica. Questa disciplina nell'ottica di Desimoni pare non fine a sé stessa, ma piuttosto propedeutica alla costruzione di quella che assume le forme di una vera storia economica e sociale:

Quale cosa in apparenza più prosaica e meno degna di storia che le gabelle? Sappiamo come il cotone ed il cacao forniscono il soggetto inestinguibile di riso o di compassione ai purissimi che si nutrono di *idea*. Eppure sotto l'invaglia mercantile delle colonne irte di cifre trapela il criterio dell'attività non solo fisica, ma intellettuale del popolo, l'ascendere o il decadere della ricchezza pubblica e con essa della potenza politica. La tassa sul consumo del pane, il monopolio del sale, oggetti indispensabili e giornalieri di ogni individuo, ci pongono in grado di calcolare la statistica della popolazione, base di ogni studio economico⁷¹.

Questo modello storiografico, rafforzato dalla possibilità scorta dal numismatico Desimoni di contestualizzare in maniera più efficace e rappresentativa qualsiasi notizia di ordine economico grazie alla ricostruzione del valore intrinseco ed estrinseco delle monete, si basa su una concezione dualistica delle forze della storia: «il politico e l'economico»,

donde la storia politica di Genova, che è piuttosto scarsa di notizie, viene schiarita per riflesso dalla storia economica contemporanea. Anzi, il politico essendo per riguardo al finanziario come l'anima al corpo; e siccome le cose dell'anima comeché più sublimi s'intendono solo o meglio per mezzo delle corporee, così la politica non si può ben comprendere senza che vi preceda o l'accompagni l'economia.

I due elementi sono complementari poiché

necessarie e strette relazioni (...) legano nelle nazioni lo sviluppo politico all'economico, per guisa che l'uno ora è causa ora effetto dell'altro; e la cognizione d'entrambi è richiesta per la piena intelligenza dello sviluppo nazionale. Egli è per questo che ormai la storia levatasi al livello dell'alto suo ufficio non più si appaga solo di fatti esterni, di

⁷⁰ Ciò certamente non significa che Desimoni sia stato un precursore di Cencetti, *Sull'archivio come «universitas rerum»*, per il semplice fatto che il suo operare non scaturisce da una riflessione teorica, ma dall'esperienza di lavoro, e non ha pertanto il portato concettuale delle elaborazioni successive.

⁷¹ *Strumenti e documenti*, doc. 5, p. 211.

guerre, di rivoluzioni, del mutarsi di dinastie, ma vuol discendere alla cognizione intima del popolo e del suo stato sociale, sentirne i dolori, le gioie, l'energia, la fiacchezza in ogni ordine di idee e di fatti⁷².

In chiusura, a chi non si accontentasse dei vantaggi che egli definisce teorici, ma che oggi definiremmo scientifici, indica «un'utilità pratica, palpitante, come oggi dicesi, di attualità»⁷³: suggerisce infatti di rivolgersi al capitale di esperienza amministrativa congelato nelle carte di San Giorgio per elaborare le politiche del neonato ed indebitatissimo Regno d'Italia, che proprio in quel frangente si trova alle prese con il problema del consolidamento dei debiti pubblici degli Stati preunitari.

Questo testo, rimasto alla forma manoscritta fino ad oggi, certo non ha avuto un'ampia diffusione, tuttavia il portato concettuale che vi è sotteso è certamente stato trasmesso attraverso un mezzo molto difficile da misurare quantitativamente: il servizio di mediazione e assistenza prestato da Desimoni agli studiosi che frequentano l'archivio di San Giorgio in quella parentesi di semiautonomia che precede il trasloco del 1880. In questi anni infatti, come già ricordato altrove, transitano dall'archivio di San Giorgio studiosi vari per provenienza, come James Theodore Bent, Cesare Cantù, Marin Étienne Charavay, Joseph Delaville Le Roulx, Theobald Fischer, Henry Harris, Giacomo Lumbroso, Paul Riant, Léon Gustave Schlumberger, Joseph Vaesen, Karl Robert Wenck⁷⁴.

Il trasloco dell'Archivio di San Giorgio verso la sua sede definitiva a fianco degli altri fondi dell'Archivio di Stato non sembra aver quindi comportato un effettivo incremento di accessibilità, come ci si sarebbe potuti aspettare. Da un lato il disordine di fatto aumenta per le modalità affrettate con cui si esegue il trasporto, dall'altro l'urto delle forti personalità di Cipollina e Desimoni, che solo dopo un ventennio di collaborazione emergono, non a caso, quando i due si trovano a lavorare nella medesima sede, portano al pensionamento del primo e alla nomina del secondo a direttore e sovrintendente, allontanandolo un poco da quella consuetudine con gli studiosi che aveva avuto da semplice archivista⁷⁵. Lo stato degli strumenti di ricerca, una serie di elenchi di consistenza redatti nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, resta di fatto immutato per circa un secolo, fino alla meritoria impresa di inventariazione progettata e condotta a termine da Giuseppe Felloni⁷⁶.

Nonostante ciò gli studi sulle carte del Banco, e sui fondi dei precedenti gestori del debito pubblico genovese che erano stati progressivamente inglobati in esso, hanno un'accelerazione soprattutto per iniziativa degli studiosi

⁷² *Ibidem*, cc. 31-32.

⁷³ *Ibidem*, c. 32v.

⁷⁴ Gardini, *Cornelio Desimoni*, p. 40.

⁷⁵ Questi aspetti sono approfonditi da Felloni, *Il riordinamento dell'archivio di San Giorgio e Gardini, Cornelio Desimoni*.

⁷⁶ L'inventario è consultabile *on line* all'indirizzo www.lacasadisangiorgio.it.

tedeschi: dall'opera di Heinrich Sieveking, che si pone al termine del periodo da noi considerato, possiamo ricostruire una precisa rassegna bibliografica e documentaria della storiografia economica genovese del secondo Ottocento, per renderci conto che in larga parte si sovrappone al quadro recentemente delineato da Marco Veronesi sulla storiografia genovese in lingua tedesca⁷⁷.

Tirando le somme e sintetizzando la vicenda archivistico-storiografica ottocentesca dell'archivio del Banco di San Giorgio, si nota che la documentazione, in particolare quella della cancelleria, ha una sua precoce scoperta in funzione della storia istituzionale del Banco stesso, mentre ben più tardiva è l'affermazione del valore di quella – di cancelleria e contabile – in funzione di altri temi storiografici. Questa caratteristica è connaturata all'altro importante complesso di cui intendiamo occuparci: un fondo, quello notarile, sprovvisto in pratica di un soggetto produttore istituzionale che possa di per sé attirare gli interessi degli storici ottocenteschi.

7. *Il fondo notarile*

L'abbondanza e l'antichità del fondo notarile si presentano immediatamente all'attenzione dell'amministrazione sabauda all'indomani della Restaurazione, quando, il 10 marzo 1817 Carlo Cuneo, presentando alla Commissione una relazione che riporta l'esito del censimento archivistico da lui condotto in città, lo definisce immediatamente come «l'archivio dove attualmente si trovano le carte di data più antica, queste cominciano dal 1153 e continuano in parte fino all'anno 1800⁷⁸. Il numero de' fogliuzzi che vi si conservano sarà di ventimilla circa»⁷⁹. Non sono però gli aspetti quantitativi o cronologici del fondo a destare l'attenzione di Cuneo quanto piuttosto le condizioni conservative non consone a documentazione che nel suo insieme è percepita come giuridicamente rilevante:

Le carte che in quest'archivio si conservano sono tutte originali, di queste ne esiste ancora una quantità considerevole sparsa qua e là per la città, parte presso de' notari, parte presso i particolari, con gran rischio di essere smarrite e disperse, molte di queste vengono presentate all'Archivio, ma il custode ricusa di riceverle per mancanza di luogo ove riporle; trattandosi di carte originali la loro perdita sarebbe irreparabile⁸⁰.

⁷⁷ Veronesi, *Genova medievale*.

⁷⁸ L'elaborazione di questo paragrafo è arricchita dal frequente confronto con Paola Guglielmotti che, pur sulla base di differenti competenze disciplinari e quindi alla luce di un questionario differente, ha di recente affrontato simili tematiche.

⁷⁹ *Strumenti e documenti*, doc. 1, p. 10. Sottolineiamo che Cuneo, per ragioni che non conosciamo, anticipa di un anno l'estremo remoto del fondo e che l'essere il più antico in città è certamente determinato dall'assenza di parte dei fondi governativi, dove pur si conserva sporadica documentazione risalente ai secoli X-XII. Il termine "fogliuzzi" indica unità archivistiche di carte sciolte, in genere filze.

⁸⁰ *Ibidem*.

Il rischio di dispersione, l'inadeguatezza del locale e un conflitto di competenze con l'Ufficio di Insinuazione, introdotto nel Genovesato l'anno precedente, sono tre problemi che nei primi anni della sua attività occupano la Commissione sul fronte della documentazione notarile: al primo risponde nel 1818 con una circolare che ingiunge la consegna dei protocolli notarili presenti presso privati cittadini, al secondo con la concentrazione degli archivi dell'ex Collegio notarile nella nuova sede degli archivi governativi, conclusa entro il 1828, e infine al terzo procedendo a una spartizione temporanea dei protocolli tra Archivi governativi, alle dipendenze della Commissione, e Ufficio di Insinuazione. Dai criteri selettivi che ispirano la spartizione, elaborati e proposti dallo stesso Cuneo, emerge una terza importante caratteristica che connota il fondo notarile genovese: la commistione di documenti pubblici e privati⁸¹. Se «come ben rilevasi dalle leggi del 1466, 1527 e 1652 (...) le funzioni de' notari fino alla cessazione dell'antico governo e (...) la natura e qualità delle carte ivi conservate»⁸² non è strettamente notarile, ma anche giudiziaria e amministrativa, non è allora possibile dare esecuzione alla vigente legge sul notariato, che prevede la conservazione dei protocolli dei notai defunti presso gli Uffici d'Insinuazione, senza contravvenire alle patenti di istituzione degli Archivi governativi di Genova. Solo a condizione che si proceda in un secondo tempo alla separazione degli atti propriamente notarili da quelli relativi alla sfera pubblica, l'Ufficio d'Insinuazione acconsente al deposito temporaneo negli archivi governativi di tutti gli atti precedenti alla caduta della Repubblica aristocratica. L'ispettore Cuneo, immaginando che tali operazioni sarebbero state «se non assolutamente impossibili, almeno difficilissime da eseguirsi», e scommettendo di fatto sull'inerzia dell'amministrazione su cui si trova ad esercitare il controllo, riesce così a far divenire definitivo un provvedimento inizialmente provvisorio e a dirottare il fondo notarile verso un ente di conservazione che, pur non ancora dotato di una esplicita missione culturale, è pur sempre il diretto progenitore dell'Archivio di Stato⁸³.

Il lavoro svolto dalla Commissione e dall'ispettore, che agiscono alle dirette dipendenze della Segreteria di Stato per gli interni, è tenuto sotto osservazione anche dalla presidenza dei Regi archivi di Torino, che esercita nei loro riguardi qualcosa di più di [un] semplice compito consultivo⁸⁴; dato che

⁸¹ Si tratta di un aspetto piuttosto noto anche al di fuori dell'ambiente locale, tanto che Elio Lodolini («*Storia delle istituzioni*») lo collega al fenomeno dell'origine privatistica delle istituzioni comunali.

⁸² ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 5, relazione di Carlo Cuneo alla Commissione, 13 agosto 1818.

⁸³ *Ibidem*. La separazione dei sue spezzoni di archivio notarile non fu in realtà lunga poiché già nel 1865 il Ricevitore delle successioni, ufficio subentrato all'Insinuazione, provvede al versamento di quasi tremila unità a loro tempo separate dall'archivio notarile (ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 7, lettera di Cipollina a Michelangelo Castelli del 20 maggio 1865). L'acquisizione della documentazione notarile di Antico regime da parte dell'Archivio di Stato anticipa di oltre un secolo quanto disposto dall'art. 11 della legge 22 dicembre 1939, n. 2006.

⁸⁴ Proprio al momento dell'istituzione della Commissione il ministro Guglielmo Borgarelli invita esplicitamente il presidente Luigi Carbonara a mettersi in corrispondenza col presidente dei Regi archivi Napione per «avere le direzioni necessarie per il più esatto eseguitamento» di quanto ordinatogli (ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 5).

la Deputazione torinese ha la sua sede presso i Regi archivi e che i presidenti di questi ne sono membri di diritto, è del tutto pacifico che la notizia dell'antichità della documentazione notarile genovese sia giunta presto in quell'ambiente⁸⁵. La scelta di lavorare su questi documenti tuttavia potrebbe essere maturata più tardi, a seguito della visita condotta da Ercole Ricotti agli Archivi di Genova e di cui riferisce il 10 marzo 1844 durante la diciottesima seduta della Deputazione⁸⁶; è solo l'8 dicembre successivo che Luigi Cibrario, segretario della Deputazione riceve in prestito da Paolo Cavassa, archivista della sezione notarile degli Archivi governativi, i due registri più antichi del fondo: quello di Giovanni Scriba, destinato ad essere pubblicato dallo stesso Cibrario e da Giuseppe Croset Mouchet nel secondo volume *Chartarum* degli *Historiae Patriae Monumenta* nel 1853, e quello tradizionalmente attribuito al notaio Lanfranco, ma contenente in realtà atti del notaio Oberto Scriba de Mercato, che invece a quanto pare non rientrano nel progetto editoriale⁸⁷. Le logiche di selezione del materiale notarile genovese sembrano piuttosto chiare: da un lato si sceglie di pubblicare le imbreviature del più antico cartolare, senza però valorizzare in alcun modo l'organicità della fonte; dall'altro con la pubblicazione del *Carmen* del notaio Urso de Sigestro si predilige una fonte che in realtà si connota più come fonte letteraria che come fonte documentaria. Insomma la Deputazione non sembra in grado di cogliere nessuna delle peculiarità e dei punti di forza di una mole di documenti straordinaria per abbondanza, continuità cronologica e varietà informativa.

La consapevolezza di queste caratteristiche matura lentamente, seguendo un percorso complesso e non sempre lineare. Nel 1844 lo storico genovese Michele Giuseppe Canale incomincia a pubblicare i primi fogli di stampa della sua storia di Genova⁸⁸. *L'Introduzione* rende conto del panorama delle fonti impiegate, tra cui figurano in primo piano quelle cronachistiche, seguono quelle normative e occupano comunque un posto di rilievo

⁸⁵ Un altro elemento che ci porta a supporre tale precoce consapevolezza è la presenza tra le carte genovesi allora conservate a Torino di uno dei registri notarili contenenti documentazione del secolo XII, in particolare gli atti recentemente editi del notaio *Guglielmo da Sori*, conservati in ASGe, *Manoscritti*, 102; nonché di una corposa compilazione di regesti di imbreviature notarili genovesi, il così detto *Foliatium notariorum* di Giovanni Battista Richeri, di cui si dirà oltre (ASGe, *Manoscritti*, 93-101).

⁸⁶ Dervieux, *L'opera cinquantenaria*, p. 28. Tra i membri piemontesi della Deputazione, Ercole Ricotti è probabilmente il meglio inserito negli ambienti genovesi, come emerge dal suo carteggio conservato presso la Biblioteca civica «Berio» di Genova (Piatti, *Il carteggio Ricotti*, p. 89). Su di lui si veda Romagnani, «*Fortemente moderati*», pp. 219-229.

⁸⁷ La ricevuta, conservata in ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 20, è inserita in una nota di Giacinto Borelli, presidente della Commissione, nella quale il 24 novembre precedente specifica che il prestito dovrà coinvolgere a due a due i dieci più antichi cartolari del fondo. Per le corrette attribuzioni dei frammenti dei notai genovesi, si veda *Cartolari notarili genovesi*.

⁸⁸ Canale, *Storia civile*. Per una corretta interpretazione dell'opera di Canale occorre considerare appunto che essa è pubblicata a dispense; questo aspetto, in realtà piuttosto comune nell'editoria ottocentesca, rende il discorso storiografico meno stabile di quanto oggi ci si aspetterebbe da una monografia: a questa circostanza possiamo attribuire la chiusura dell'opera, incompleta, con una lunga e polemica risposta dell'autore alla durissima recensione (*Esame della Storia civile*) pubblicata da Domenico Buffa nell'«Archivio storico italiano».

anche quelle documentarie, rappresentate principalmente dai *Libri Iurium*. A fianco di questa fonte Canale menziona anche

quattro grossi volumi in foglio ove un laborioso benemerito nobile genovese ha compilato tutti gli atti privati che si conchiusero in gran parte del Dominio della Repubblica dal 1154 a tutto quasi il secolo XV. È una vera miniera di *peregrine notizie*; di qui ho potuto trarre tutto quanto non fu mai detto dagli altri; la parte commerciale specialmente, ch'essendo la più luminosa trovava la più mancante, mi venne composta ed illustrata, posso dire, col quasi solo aiuto di quei volumi⁸⁹.

Si tratta della raccolta di sunti di atti notarili composta dall'erudito settecentesco Giovanni Battista Richeri, che egli consulta in un testimone coevo conservato presso la Biblioteca civica «Berio»; un altro testimone, probabilmente l'originale, si trovava in quegli anni a Torino, nei Regi archivi, tra le carte genovesi; il secondo e una sua copia redatta da Stefano Lagomarsino si trovano oggi nel fondo *Manoscritti* dell'Archivio di Stato di Genova⁹⁰. Canale mostra di comprendere come anche le *quisquiliae privatae gentis* possano essere utile supporto all'indagine storiografica, anche se ne trae notizia non dalla diretta esperienza dei documenti, ma attraverso la selezione e la rappresentazione costruita da un compilatore⁹¹.

Un salto qualitativo nella percezione della rilevanza della documentazione notarile sembra si possa riscontrare in un'opera minore di Canale, edita nel 1857 e dedicata alla descrizione dei patrimoni archivistici di alcune città italiane ed europee. A proposito degli archivi di Genova scrive:

La prima Sezione contiene gli atti puramente notarili cioè contratti, testamenti dall'anno 1154 al 1804, rogati da 2032 notai, e i notarili giudiziari dall'anno di 1377 al 1798, ricevuti da 610 notai, in totalità filze 15024 che occupano 18 sale. Questa raccolta è forse in tal fatto quella che abbracci un maggiore spazio di tempo e sia più completa di ogni altra d'Europa; preziosissima la è, perocché non solo lo Stato, le proprietà e loro confini vi si trovano descritti dell'antica Repubblica dalle sue più remote origini, ma perché gran parte della storia commerciale e marittima dei Genovesi vi si vegga compresa, essendovi contratti di cambio marittimo, di costruzioni di navi, il prezzo delle cose, il valore dei metalli e le più recondite notizie che il governo e i particolari riguardano. Il nobile Giovanni Battista Richeri con laboriosa cura ne operava un assai diligente e ragionevole estratto fino ai principj del secolo XVI; da esso puossi riconoscere ampiamente di quanto grave momento sieno alla storia di Genova⁹².

In questo modo emergono per la prima volta, quindi, le due principali caratteristiche di questa fonte – la continuità cronologica e la poliedricità informativa – anche se Canale di fatto continua concettualmente ad appiattare la mole debordante delle abbreviature sulla più gestibile rappresentazione

⁸⁹ *Ibidem*, p. 13.

⁹⁰ Richeri, *Foliatium notariorum*.

⁹¹ Non è ovviamente vero che i volumi indicati da Canale contengano «tutti gli atti privati che si conchiusero (...) dal 1154 a tutto quasi il secolo XV»; sarebbe interessante ragionare in modo approfondito sui criteri seguiti da Richeri nella selezione, ma il discorso ci porterebbe troppo lontano dal tema del presente saggio.

⁹² Canale, *Degli archivi*, pp. 54-55.

prodotta da Richeri. L'erudito settecentesco gode in effetti di una meritatissima fortuna presso gli storici che da Canale in poi si confrontano con la parte medievale del fondo notarile genovese per le più disparate ricerche attraverso questa mediazione, come strumento di primo orientamento nei casi migliori, come surrogato degli originali negli altri⁹³.

Il grande successo della mediazione effettuata dalla compilazione richeriana tra la domanda storiografica e la fonte si può spiegare grazie a considerazioni di natura squisitamente archivistica, relative alla struttura dell'opera e a quella del fondo notarile. L'elemento d'aggregazione sulla cui base si strutturano gli archivi notarili in genere è la figura del notaio rogante⁹⁴; nonostante gli atti di un singolo notaio possano essere tra loro aggregati secondo principi tipologici (*instrumenta, acta, testamenti*) l'elemento di ordinamento interno sulla cui base sono generalmente disposti è quello cronologico. Questi elementi, cui possiamo aggiungere i nomi dei contraenti e la piazza presso cui il notaio opera, sono necessari e sufficienti per soddisfare esigenze euristiche di natura amministrativa (ancora oggi per reperire un documento notarile può essere sufficiente conoscere il nome del rogatario e la data del rogito), ma sono decisamente insufficienti per rispondere a domande di natura storiografica che presuppongono la selezione della documentazione sulla base di altri criteri, impossibile menzionarli o solo immaginarli tutti.

Se l'elemento cronologico è certamente uno di quelli utili – quando non strettamente necessario – a un'indagine storica che in genere circoscrive a priori l'arco di tempo da considerare, il nome del rogatario è invece un dato non più rilevante di tanti altri, quali ad esempio i nomi dei contraenti o altri antroponomi, i toponimi, nonché l'indicazione, la descrizione e la valutazione di beni immobili e mobili, la menzione di valute, persino l'uso di specifiche formule o clausole. Tutti questi, insieme a molti altri, sono elementi su cui è possibile impostare un'indagine volta a rispondere ai quesiti del ricercatore. Insomma la strategia conservativa della tradizione notarile non è pensata in funzione dell'uso culturale del documento e quindi è inevitabilmente sprovvista di punti d'accesso funzionali alla ricerca scientifica. Nel caso genovese possiamo poi aggiungere come ulteriori ostacoli all'accesso la smisurata consistenza quantitativa e il noto stato di disordine nella rilegatura dei fascicoli dei cartolari più antichi, imputato tradizionalmente al bombardamento di Genova del 1684, che disincentivano le indagini a tappeto⁹⁵.

Lo zibaldone di Richeri dal canto suo propone una lunga serie di registi disposti secondo l'ordine di posizione degli atti entro ciascuna unità. Questa

⁹³ Lo stesso Canale, ad esempio, facendo affidamento sui registi di Richeri in modo acritico è indotto in errore nel valutare la natura giuridica di un cambio marittimo che egli identifica invece come cambiale; si veda a questo proposito Calleri, *Su una presunta cambiale*.

⁹⁴ Il concetto, riportato qui in termini tanto succinti da essere forse banalizzanti, è affrontato con ampiezza in più occasioni e in tempi, anche molto recenti, da Giorgi e Moscadelli, agli studi dei quali si rimanda, con particolare riferimento a Cum acta sua sint.

⁹⁵ Su quest'ultimo aspetto si vedano le introduzioni ai volumi *Cartolari notarili genovesi*.

parte elencativa è però corredata di efficientissimi indici articolati secondo le categorie d'interesse dell'autore della raccolta: le rubriche principali censiscono i nomi delle famiglie genovesi, riportando in subordine i nomi di battesimo dei singoli membri; nel medesimo ordine alfabetico sono anche inserite categorie differenti quali enti e cariche religiose e civili raggruppati per tipologia («Abati», «Abbatessa», «Archivescovi», ecc.), titoli nobiliari, città forestiere e loro cittadini, nomi comuni come *contrata*, *domus* o *terra*. Al di fuori dall'ordine alfabetico si trova infine un insieme di diverse categorie d'interesse vario come *Societas* o *Valor auri, argenti, et diversarum monetarum et mercium* ed altre più minute e disorganiche notizie raccolte in un *Index rerum notabilium, pertinentium ad historiam, nauticam, mores et voces barbaras etc.*⁹⁶. Pare quindi che sia la varietà dei punti d'accesso forniti da Richeri a determinare la duratura fortuna, destinata a restare immutata almeno fino alla fine del secolo XIX. Lo si rileva da autori quali Heinrich Sieveking o Georg Caro, che nelle rispettive opere, dedicando interessanti considerazioni alla rilevanza della documentazione notarile genovese, ne ricordano ancora le difficoltà d'accesso mitigate dall'opera dell'erudito settecentesco⁹⁷. A titolo d'esempio Sieveking si esprime in questi termini:

Di questi atti ce ne furono conservati in gran copia, però l'uso di tale fonte è in qualche modo difficile. Il catalogo dell'archivio contiene i nomi dei notari, disposti in ordine alfabetico e cronologico. Se però taluno, secondo questo catalogo, facesse troppo a fidanza sull'esattezza dei singoli numeri si troverebbe male, perché sotto il nome d'un notaio furono insieme riuniti atti e frammenti di atti di diversi notari e di diversi anni, senza alcun ordine né regola. (...) Tuttavia vi sono dei mezzi a disposizione per trovare una via d'uscita in questo labirinto. Anzitutto gli estratti del Richerio⁹⁸.

La lunga continuità d'uso di questo strumento di ricerca settecentesco può suggerire una sostanziale stasi dei lavori archivistici sulle carte del fondo notarile per l'intero periodo considerato. In effetti, dopo il trasloco del materiale dall'archivio dell'ex Collegio alla sede degli Archivi governativi e la sua sistemazione, secondo gli elementari criteri di cui si è detto, in diciotto stanze al piano terreno della nuova sede, la direzione dell'istituto non sembra avvertire l'esigenza di ulteriori interventi. Fino al 1863 mancano fonti sul procedere dei lavori archivistici, ma quando in quell'anno inizia la serie delle relazioni prodotte in merito dai vari archivisti in servizio possiamo notare come la

⁹⁶ In questa sede l'elencazione non può che essere approssimativa, anche perché nei tre diversi testimoni la disposizione del testo e degli indici segue delle varianti di cui non si può ora rendere conto. Per una prima menzione del valore degli indici in Richeri si veda Sieveking, *Studio delle finanze genovesi*, 1, pp. XXII-XXIII.

⁹⁷ Sieveking (*ibidem*) propone anche, sulla base di fonti fiscali, una stima del numero di atti notarili rogati a Genova nel 1265 e nel 1291 (rispettivamente 55.680 e 81.600), mostrando di fatto come l'ingente mole delle imbreviature superstiti non sia altro che una piccola parte di quanto prodotto. Caro (*Genova e la supremazia*, pp. 393-398), oltre a suggerire i criteri per l'identificazione dei notai attivi anche come cancellieri e scribi di soggetti pubblici sulla base della data topica degli atti, censisce, limitatamente al periodo di suo interesse, gli atti dei notai schedati dal Richeri (*ibidem*, pp. 395-398).

⁹⁸ Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi*, 1, pp. XXII-XXIII.

principale attività condotta sulle carte della sezione notarile sia quella volta al riordinamento dei materiali dell'ultima sala, la diciottesima, dove, come spesso accade, la sedimentazione storica del fondo aveva portato ad accumularsi, dietro al comodo alibi del bombardamento di Luigi XIV, il disordine prodotto in svariati secoli:

Continuando l'opera cominciata, andarono gradatamente aumentando i pacchi prima già provvisoriamente formati dalle scritture di atti notarili, di atti giudiziari, di notari non esistenti in Archivio, di atti senza indicazione del notaro rogante o senza data, di copie autentiche o non autentiche, di minute, frammenti o carte inutili, classificando nelle rispettive filze gli atti riconosciuti appartenere a notai esistenti in Archivio. Con questa operazione si annullarono n. 18 circa filze di carte non conosciute da prima, dando loro una classificazione ed un ordine che, sebbene ancora provvisorio, dovrà in seguito gradatamente riuscire definitivo⁹⁹.

Nei decenni successivi – sporadicamente interrotto dall'urgenza di altri lavori – continua l'opera lenta e costante di riordinamento analitico che coinvolge le sole unità composte da carte sciolte, lasciando quindi nel vecchio disordine i cartolari dei secoli XII-XIV, e trova il suo sostanziale epilogo nella redazione per mano di Ernesto Raybaud nel 1884 dell'inventario generale del fondo¹⁰⁰. Il nuovo inventario sotto l'aspetto formale e strutturale è del tutto analogo ai precedenti: le unità sono elencate successivamente e contraddistinte da un unico numero di catena progressivo; i pezzi sono raggruppati per rogatario, in ordine cronologico rispetto alla data di inizio di attività (per quanto essa emerga dalla documentazione stessa); le unità attribuite a ciascun notaio sono contrassegnate da una numerazione particolare e sono a loro volta disposte per eventuali raggruppamenti tipologici (filze di *instrumenta*, di testamenti e rubriche) e all'interno di ciascuna tipologia in semplice ordine cronologico. Un indice alfabetico dei nomi dei notai offre un ulteriore punto d'accesso alla documentazione per quello studioso che conosca già il rogatario degli atti di suo interesse¹⁰¹. Il fondo dei cosiddetti *Notai giudiziari*, derivante dalla separazione di filze di *acta* giudiziari dalle serie prodotte dagli antichi notai genovesi, secondo il modello di selezione a suo tempo prospettato da Carlo Cuneo, continua a restare artificiosamente distinto dal fondo *Notai antichi*, ma descritto con criteri analoghi¹⁰². Resta infine una porzione di documentazione notarile in grave stato di disordine, difficile da quantificare e inframezzata all'archivio proprio del Collegio dei notai di Genova, nella già menzionata diciottesima sala dell'Archivio di Stato: quelli che diverranno i così detti *Notai ignoti*. Queste operazioni di riordinamento, incomplete ma

⁹⁹ ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 20, relazione sui lavori svolti dall'archivista Giuseppe Onofrio Rapallo nel secondo semestre del 1863.

¹⁰⁰ Si tratta del diretto progenitore dell'inventario n. 26 dell'Archivio di Stato; sul suo estensore si veda Gardini, *Archivisti a Genova*, scheda n. 133. Sull'inopportunità del riordinamento fisico della documentazione in registro si veda *Cartolari notarili genovesi*, pp. XVII-XVIII.

¹⁰¹ Si rimanda all'inventario n. 25 dell'Archivio di Stato di Genova.

¹⁰² Si rimanda all'inventario n. 27 dello stesso Archivio.

comunque ingenti, che avevano implicato la consultazione diretta di numerosissimi documenti, avrebbero potuto costituire un ottimo pretesto per la redazione di indici o altri strumenti d'accesso più utili alle esigenze degli studiosi, ma così non fu.

In questo senso è significativo che ancora una volta l'opera di Richeri resti il principale strumento di orientamento all'interno della sezione notarile, tanto che nel 1878 il direttore Cipollina domanda al Ministero un piccolo stanziamento straordinario – poi negatogli – per procedere alla copia di uno dei volumi dell'opera, mancante nel testimone ottocentesco redatto da Stefano Lagomarsino, quello che generalmente era dato in consultazione al pubblico per tutelare meglio «l'originale di tale importante lavoro (...) assai logoro perché a fogli separati con diverse pieghe e mancanti di legatura che in tale stato non sarebbe possibile»¹⁰³. L'esigenza di tutela manifestata mostra come oltre agli studiosi anche il personale degli archivi sia perfettamente consapevole della rilevanza che quell'opera assume in mancanza di altri analoghi strumenti di ricerca che nel frattempo evidentemente non sono stati prodotti.

Sembra paradossale, ma la schedatura più o meno sistematica delle abbreviature notarili per realizzare uno di quegli strumenti di ricerca “orizzontali” tanto utili e graditi all'utenza scaturisce più dall'interesse di singoli studiosi che dall'iniziativa dell'amministrazione. Cornelio Desimoni, ancora impiegato straordinario dell'amministrazione archivistica, assegnato al riordinamento dell'archivio del Banco di San Giorgio, scrive in una sua relazione del 1861 di aver radunato

circa seicento (600) estratti di tali documenti che hanno stretta affinità colle carte di San Giorgio e ne sono in certo modo il prodomo; ma tale spoglio non è compiuto; e (come tutti gli spogli simili in altri rami storici) non è agevole a compiersi, finché l'ordine materiale che ora esiste nell'archivio non si accompagni o si modifichi con un ordine più razionale: donde acquisterebbe maggior valore la copia dei documenti occupanti ben diciotto sale; e verrebbero in luce alcuni errori di classificazione insinuatasi ivi fino da antichi tempi¹⁰⁴.

Lo sforzo da lui compiuto nel raccogliere quei riferimenti si può ascrivere solo in parte marginale alla sua attività lavorativa, così come quello sostenuto da Luigi Tommaso Belgrano per identificare e pubblicare i documenti relativi alle crociate di Luigi IX pare del tutto ascrivibile alla sfera personale dello studioso e non già collegabile a qualche incombenza d'ufficio¹⁰⁵. Anche il

¹⁰³ ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 11, lettera di Cipollina al Ministero del 28 novembre 1878.

¹⁰⁴ *Strumenti e documenti*, doc. 5, p. 210, vi se legge inoltre: «Agli atti notarili, deposito immenso e prezioso per ogni ramo della Storia, deve ricorrere chi vuol vedere il più antico esempio di cambiali e di protesti reperibili negli annali del commercio; la più antica somma che si conosca bilanciata della Repubblica per le spese d'amministrazione; i più antichi stipendii degli impiegati ed i nomi degli uffizii; i più antichi debiti pubblici e contratti di appalto delle diverse gabelle ed introiti».

¹⁰⁵ Belgrano, *Documenti*. L'opera, che esce in fascicoli, manca purtroppo dell'*Illustrazione preliminare*, che paginata con numeri romani avrebbe preceduto le dispense di edizione vera e propria. È annunciata più volte nelle note a piè di pagina e nelle *Condizioni di associazione* stampate nella terza di copertina della brossura originale, ma a quanto pare non è mai stata stampata.

lavoro di censimento condotto a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta dallo studioso tedesco Alessandro Wolf, come esito di un interesse del tutto privato, presenta ancor maggiori caratteristiche di spontaneità dei precedenti poiché egli, a differenza di Desimoni e Belgrano, non ebbe mai con l'amministrazione degli archivi governativi di Genova alcun rapporto di collaborazione formalmente riconosciuto¹⁰⁶. Animato da interessi vicini a quelli di Desimoni, Wolf da un lato studia la materiale disposizione degli atti nei cartolari, cercando di attribuirli ai loro effettivi rogatari, come testimoniato da un manoscritto conservato presso l'Archivio di Stato, dall'altro annota e regesta numerosi atti suddividendoli in macro categorie rispondenti ai suoi interessi di ricerca, come mostra invece un altro suo manoscritto conservato presso la Società ligure di storia patria¹⁰⁷. Sulla scorta di questo esempio possiamo immaginare che in mancanza di strumenti d'accesso orientati alla ricerca storica siano i ricercatori stessi a provvedere in tal senso e a costruirseli, ma dal momento che essi non operano per agevolare le ricerche altrui, come invece fanno o dovrebbero fare gli archivisti, non deve affatto sorprendere che lavori di questo genere siano rimasti prevalentemente ignoti.

Ancora una volta la presenza di individui capaci di agire al contempo nell'amministrazione archivistica e nel contesto storiografico ci consente alcune considerazioni. Tralasciando la figura di Cornelio Desimoni, al quale comunque si deve il primo esperimento di edizione di un cartolare notarile nella sua interezza, esperienza sulla quale altri hanno recentemente scritto¹⁰⁸, ci sembra infine particolarmente significativo soffermarci sulla figura di Arturo Ferretto anche se ciò comporta un piccolo scivolamento in avanti sui termini cronologici del presente lavoro. Inquadrato in una posizione piuttosto bassa nell'organico dell'Archivio di Stato, che frequenta già come studioso prima dell'entrata in servizio, per gran parte della carriera, e certamente tra il 1899 e il 1909, è assegnato al riordinamento del fondo *Notai ignoti*, rimasto privo di identificazione all'interno della già citata diciottesima sala della sezione notarile; attività che evidentemente non si può compiere senza avere una certa familiarità con il fondo *Notai antichi*, rispetto al quale la documentazione esaminata dovrebbe essere complementare. Il direttore Giulio Binda, forse anche per giustificare l'attività scientifica svolta da un semplice commesso d'ordine, e per rivendicare a Ferretto una più consona posizione nell'organigramma, riferisce le ragioni e le modalità d'esecuzione del lavoro:

¹⁰⁶ Su di lui si veda Gardini, *Archivisti a Genova*, scheda n. 161.

¹⁰⁷ ASGe, *Manoscritti*, 260 «Indice cronologico dei registri dei notai nell'Archivio di Genova (secoli XIII-XIV)»; Società ligure di storia patria, *Manoscritti*, 61. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi*, 1, p. XXIII, descrive così la raccolta di regesti di Wolf: «I singoli estratti sono ordinati in rubriche per materie: I. pedaggi e podestarie; II. compere e mutui; III. collette e gabelle; IV. varia. La chiusa è formata da una raccolta del materiale relativo al trattamento e al commercio degli schiavi in Genova fino alla fine della Repubblica».

¹⁰⁸ Calleri, *Le edizioni*, pp. 163-166.

Appena assunti la direzione di questo Archivio, nel determinare i lavori principali per un generale riordinamento di cui tanto era sentito il bisogno, pensai di affidare lo studio e l'ordinamento di questi [notai] ignoti al commesso d'ordine sig. Arturo Ferretto, giovane di svegliata intelligenza, di vasta coltura e distinto paleografo. Il lavoro del sig. Ferretto, cominciato da tre anni, ne richiederà forse parecchi per giungere al suo termine. Si tratta dell'esame minuzioso ed intelligente di migliaia e migliaia di atti. E le difficoltà da superare sono enormi, occorrendo un continuo controllo cogli atti dei notari conosciuti e così, ora valendosi dell'indicazione fornita da' nomi, ora determinando una data o una località o un avvenimento già noti per altre circostanze, si giunge poco a poco ad apporre una certa data agli atti ed ad identificare l'estensore, ciò che più importa¹⁰⁹.

La priorità, come negli interventi svolti nei decenni precedenti, è quella di ricondurre al notaio rogante il maggior numero possibile di documenti, ma, in un'ottica nuova rispetto al passato, l'esperienza acquisita in un simile lavoro non finisce dispersa, bensì è convogliata verso una produzione scientifica in cui l'archivista agisce sì in autonomia, ma con la benedizione e il plauso dell'amministrazione archivistica. Tra i vari volumi pubblicati da Ferretto grazie alla sua confidenza con i fondi notarili genovesi, vale la pena citare vari codici diplomatici costruiti attorno a diverse località liguri e dell'area padana (Alba, Novara, Novi e la Valle Scrivia, Sestri Ponente) che rappresentano la punta dell'iceberg di un'attività di schedatura tramite regesto e parziale trascrizione che resta probabilmente ineguagliata¹¹⁰. Nel corso dei suoi studi e a margine della sua attività lavorativa Ferretto si cimenta anche nell'edizione di un cartolare notarile, quello del notaio duecentesco maestro Salmone, considerato nella sua organicità di fonte¹¹¹. Ancora una volta è il direttore Binda che, relazionando ai superiori e giustificando l'operato del sottoposto, ci dà interessanti informazioni sui criteri di individuazione della fonte e di conseguenza sulla valutazione qualitativa della fonte notarile stessa, così come sulle finalità del lavoro archivistico e dell'edizione di fonti:

Nello studio continuo ed assiduo, che il Ferretto va facendo dei tabellioni genovesi, fu colpito dall'interesse che desta un registro di atti stesi dal 1222 al 1226 dal notaio maestro Salmone (...). I fogli del prezioso registro, malconci e consunti per la vetustà, hanno trovato nel Ferretto un accurato e paziente indagatore che ne effettuò con indefesso lavoro la ricostruzione ricopiando più di 1600 atti ivi contenuti, per scongiurare il danno della loro scomparsa. Tale raccolta, preceduta da un'importante prefazione, vedrà la luce nel volume XXXVI degli Atti della Società ligure di storia patria. La natura dei documenti del notaio Salmone è varia, ed i *regales* o pubblici si alternano ai *pagenses* o privati. Un buon numero di titoli di giurisdizione, di atti diplomatici, di ambascerie, di bolle e di delegazioni pontificie, di procure nella Curia romana, di

¹⁰⁹ ASGe, *Archivio dell'Archivio*, M 97, relazione di Giulio Binda sui lavori archivistici svolti nel 1901.

¹¹⁰ Ferretto, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*; Ferretto, *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova*; Ferretto, *Relazioni tra Genova e Novara*. Nel corso delle ricerche condotte nell'*Archivio dell'Archivio* dell'Archivio di Stato di Genova sono emersi lacerti di schedario attribuibili all'attività di Arturo Ferretto, la frammentarietà dei quali può tuttavia suggerire l'ampiezza dello scavo archivistico da lui condotto.

¹¹¹ Il *Liber magistris Salmonis* è edito nel 1906 da Ferretto in parte tramite trascrizione, in parte tramite regesto.

riunioni e di deliberazioni del clero, di investiture di benefici ecclesiastici, di capitoli e statuti per il buon andamento delle chiese, di quitanze, di mutui, di livelli, di proteste, di sentenze, di società di accomandita, di noleggi, di legati di beneficenza, di testamenti e codicilli, di garzonato o maestranza, e tutta quella serie di piccoli atti della vita quotidiana, che ci danno palpitante il movimento e l'operosità genovese in un periodo relativamente breve. Aggiungerò poi come curiosa particolarità che il registro ci presenta misti agli atti anche dei bisticci in versi, degli oroscopi riflettenti l'esercizio di scienze occulte e un ricettario molto interessante per chi si occupa della scienza medica di quei tempi. I documenti si pubblicheranno razionalmente classificati, evitando così al disordine incorso per la mala rilegatura nel testo originale. Saranno in tal guisa agevolate le ricerche degli studiosi, preservando il manoscritto dai danni che eventualmente potrebbero essergli arrecati da una continua consultazione¹¹².

Il problema dell'accesso all'informazione, irrisolto dal sistema di ordinamento, ha quindi trovato una nuova possibile soluzione non più nella schedatura e nella registazione, ma nell'edizione a stampa, integrale o per regesto¹¹³. Certo questa soluzione, che consente di aumentare considerevolmente il circuito dei fruitori, è molto onerosa in termini di tempo e risorse e non è quindi applicabile su larga scala; necessita pertanto una forma di selezione del materiale da pubblicare che comporta dal punto di vista del fruitore una nuova forma di critica alle fonti (o meglio alle edizioni). In questo caso, quanto scrive Binda riguardo al *Liber* del maestro Salmone è illuminante circa i criteri di selezione: la scelta ricade su un'unità archivistica particolarmente ricca sotto diversi aspetti, su una fonte poliedrica che propone documentazione relativa alle massime autorità ecclesiastiche e civili a fianco a «quella serie di piccoli atti della vita quotidiana» la cui semplice menzione evoca già possibili futuri scenari storiografici¹¹⁴.

8. Conclusioni

L'Archivio della Casa delle Compere di San Giorgio e di quello dell'ex Collegio dei notai di Genova nel periodo considerato sono soggetti, come s'è visto, a vicende diverse, cui prendono però parte più o meno gli stessi protagonisti: individui e istituzioni attive nella conservazione e nell'esercizio della memoria attraverso la pratica storiografica. Anche in questo caso le differenze occasionali o puramente evenemenziali ci possono aiutare ad isolare per sottrazione gli elementi comuni a queste due vicende e forse anche a numerose altre. Nei casi esaminati la scoperta storiografica di un patrimonio documentario

¹¹² ASGe, *Archivio dell'Archivio*, M 97, relazione di Giulio Binda sui lavori archivistici svolti nel 1905.

¹¹³ In realtà parte dei documenti trattati da Ferretto sono pubblicati in regesto e comunque senza particolari attenzioni diplomatiche; si veda in proposito Macchiavello, Rovere, *Le edizioni di fonti documentarie*, p. 33.

¹¹⁴ Si noti che l'edizione è percepita anche come intervento di tutela del materiale archivistico dalla minaccia costituita dalla «continua consultazione da parte degli studiosi», tratto spesso ancor oggi dichiarato tra le finalità di numerosi progetti di digitalizzazione di beni archivistici; per una rassegna di casi si rimanda a Brugnoli, Gardini, *Fotografia digitale*, pp. 230-237.

avviene o accelera in modo significativo solo quando si verificano determinate condizioni: quando il patrimonio in questione è materialmente accessibile al pubblico, a seguito ad esempio del suo versamento a un archivio inteso come istituto a prevalente vocazione culturale; quando è ordinato; quando è accessibile dal punto di vista logico, cioè dotato di strumenti di ricerca adeguati che costituiscano punti d'accesso alle informazioni orientati a soddisfare le esigenze dell'utenza. Con ciò non si intende affermare che fonti documentarie provenienti da archivi materialmente o logicamente poco accessibili non possano ricevere l'attenzione della storiografia – gli esempi contrari sono numerosissimi –, ma semplicemente che l'assenza di tali requisiti mina la capacità informativa della fonte. I casi proposti sono ben significativi perché, a fronte di una precocissima consapevolezza di straordinaria unicità, sia l'archivio notarile sia quello del Banco di San Giorgio hanno dovuto attraversare una lunga fase in cui sono stati “ostaggio” di prevalenti interessi amministrativi, delle gelose cure di pochi conservatori eruditi, della retorica risorgimentale municipalista, della cronica carenza di ordine e strumenti di ricerca, prima di conoscere la stagione dell'autentica scoperta del loro valore.

Opere citate

- Albo sociale (1857-2007)*, a cura di M. Calleri, in *La Società Ligure di Storia Patria nella storiografia italiana 1857-2007*, a cura di D. Puncuh, Genova 2010 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 50, 2010, 2), pp. 423-480.
- F. Alizeri, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalla fondazione dell'Accademia*, Genova 1864-1866.
- [G. Ansaldo], *Il saccheggio degli archivi di Genova sotto la dominazione napoleonica*, in «Raccoglitore ligure», 2 (1933), 5, pp. 5-8.
- Archivio di Stato di Genova*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 4 voll., Roma 1981-1996, II, pp. 299-353.
- E. Ariotti, «Quando deposta la corona di sovrana»: tradizione documentaria e identità municipale alle origini dell'Archivio storico del Comune di Genova, in *Spazi per la memoria storica*, pp. 389-408.
- L.T. Belgrano, *Della vita e delle opere del marchese Gerolamo Serra: memorie storico critiche*, Genova 1859.
- L.T. Belgrano, *Documenti inediti riguardanti le due crociate di san Ludovico IX re di Francia*, Genova 1859.
- L.T. Belgrano e A. Neri, *Nota ai lettori*, in «Giornale ligure di Archeologia, Storia e Belle Arti», 1 (1874), pp. 3-4.
- C. Bitossi, *Gli archivi governativi della Repubblica di Genova dal XVI al XVIII secolo: un caso di rispetto dei fondi*, in *Istituzioni ed archivi al di qua e al di là delle Alpi sino alla metà del XX secolo. Formazione e trattamento dei fondi archivistici, evoluzioni e discontinuità*. Atti del convegno degli archivisti dell'arco alpino occidentale, Ajaccio, 14-15 ottobre 1993, in «Archivi per la storia», 9 (1996), pp. 81-90.
- A. Brugnoli, S. Gardini, *Fotografia digitale, beni archivistici e utenti: l'impiego e la diffusione di una nuova tecnologia nella normativa e nelle iniziative dell'amministrazione archivistica*, in «Archivi & computer», 23 (2013), 1, pp. 231-256.
- D. Buffa, *Esame della Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi scritta dall'avv. M. G. Canale*, in «Archivio storico italiano», 3 (1846), appendice 13, pp. 239-283.
- M. Calleri, *Su una presunta cambiale genovese del 1207. Errore o falsificazione?*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 43, 2003, 1), pp. 217-222.
- M. Calleri, *Le edizioni documentarie di Cornelio Desimoni*, in *Cornelio Desimoni (1813-1899)*, pp. 155-180.
- M.G. Canale, *Degli archivi di Venezia, di Vienna, di Firenze e di Genova*, in «Archivio storico italiano», n.s., 4 (1857), 2, pp. 49-73; poi anche M.G. Canale, *Degli archivi di Venezia, di Vienna, di Firenze, di Francia e di Genova. Memoria con un'appendice sul modo di studiare e scrivere la storia d'Italia*, Firenze 1857.
- M.G. Canale, *Del riordinamento degli Archivi di Genova con una indicazione ragionata di tutti i documenti già trasportati da Genova a Parigi ed ora esistenti negli Archivi di Corte in Torino*, Genova 1857.
- M.G. Canale, *Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori dalle origini fino ai di nostri, commentari storici*, Genova 1855-1856.
- M.G. Canale, *Storia civile commerciale e letteraria dei Genovesi dalle origini all'anno 1797*, 5 voll., Genova 1844-1849.
- G. Caro, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, Genova 1975 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 15, 1975).
- P. Caroli, «Note sono le dolorose vicende ...»: gli archivi genovesi fra Genova, Parigi e Torino (1808-1952), in *Spazi per la memoria storica*, pp. 273-388.
- Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, [a cura di G. Costamagna], Roma 1956-1961; *Cartolari notarili genovesi (150-299). Volume secondo. Inventario*, a cura di M. Bologna, Roma 1990.
- G. Cencetti, *Sull'archivio come «universitas rerum»*, in «Archivi», 4 (1937), pp. 7-13, poi in G. Cencetti, *Scritti archivistici*, Roma 1970, pp. 47-55.
- Cornelio Desimoni (1813-1899) «un ingegno vasto e sintetico»*, a cura di S. Gardini, Genova 2014 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 54, 2014, 1).
- G. Costamagna, *Un progetto di riordinamento dell'archivio segreto negli ultimi anni di indipendenza della Repubblica. Una priorità genovese?*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 9 (1969), 1, pp. 121-142.

- C. Cuneo, *Memorie sopra l'antico debito pubblico, mutui, compere e Banca di S. Giorgio in Genova* [1842].
- E. Dervieux, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino*, Torino 1935. *Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*. Atti del convegno di studi, Genova, 14-15 novembre 2003, a cura di C. Bitossi, Genova 2004.
- G. Felloni, *La memoria del fisco: l'archivio della casa di S. Giorgio*, in *Spazi per la memoria storica*, pp. 509-516.
- G. Felloni, *Il riordinamento dell'archivio di San Giorgio*, in *Cornelio Desimoni (1813-1899)*, pp. 99-110.
- A. Ferretto, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia (946-1230)*, 2 voll., Pinerolo 1909-1910.
- A. Ferretto, *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova, 1141-1270*, 2 voll., Pinerolo 1906-1910.
- A. Ferretto, *Relazioni tra Genova e Novara nel secolo XIII*, Genova 1902.
- S. Gardini, *Archivisti a Genova nel secolo XIX: repertorio bio-bibliografico*, Genova 2015.
- S. Gardini, *Cornelio Desimoni, gli Archivi e il suo archivio*, in *Cornelio Desimoni (1813-1899)*, pp. 37-61.
- S. Gardini, «*Dispersi nelle mani di privati individui*»: primi spunti su Carlo Cuneo e il collezionismo documentario nella Genova della Restaurazione, in «*Atti della Società ligure di storia patria*», n.s., 56 (2016), pp. 91-118.
- S. Gardini, *Un precoce divulgatore del metodo storico in archivistica: Michele Giuseppe Canale (1857)*, in «*Archivi*», 11 (2016), 1, pp. 15-40.
- S. Gardini, *Vieusseux e gli Annali genovesi di Caffaro: un progetto editoriale non realizzato*, in «*Reti Medievali Rivista*», 16 (2015), 2, pp. 291-308.
- Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri. Nel bicentenario dell'annessione della Liguria al Regno di Sardegna*, a cura di C. Bitossi, G. Assereto e P. Merlin, Genova 2015.
- A. Giorgi, S. Moscadelli, Cum acta sua sint. *Aspetti della conservazione delle carte dei notai in età tardo-medievale e moderna (XV-XVIII sec.)*, in *Archivi e archivisti in Italia tra Medioevo e età moderna*, a cura di F. De Vivo, A. Guidi, A. Silvestri, Roma 2015, pp. 259-281.
- L. Grillo, *Elogi di liguri illustri. Appendice*, Genova 1873.
- Guglielmo da Sori, Genova - Sori e dintorni (1191, 1195, 1200-1202)*, a cura di † G. Oreste, D. Puncuh, V. Ruzzin, Genova 2015.
- Liber magistri Salmonis sacri Palatii notarii (1222-1226)*, a cura di A. Ferretto, Genova 1906.
- [A. Lobero], *Memorie sulla banca di S. Giorgio compilate dall'archivista*, Genova 1832.
- E. Lodolini, «*Storia delle istituzioni*» e «*Archivistica speciale*», in «*Le Carte e la Storia*», 2 (1996), 2, pp. 14-21.
- S. Macchiavello, A. Rovere, *Le edizioni di fonti documentarie e gli studi di diplomatica (1857-2007)*, in *La Società ligure di storia patria nella storiografia italiana 1857-2007*, a cura di D. Puncuh, Genova 2010 («*Atti della Società ligure di storia patria*», n.s. 50, 2010, 2), pp. 5-92.
- A. Olivieri, *Carte e cronache manoscritte per la storia genovese esistenti nella biblioteca della R. Università ligure*, Genova 1855.
- G.H. Pertz, *Italiänische Reise vom November 1821 bis August 1823*, Hannover 1824.
- A. Petrucciani, *Le biblioteche*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. Puncuh, 3, Genova 2005 («*Atti della Società ligure di storia patria*», n.s. 45, 2005, 1), pp. 233-354.
- A. Petrucciani, *Neri Achille*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 78, Roma 2013, pp. 247-249.
- R. Piatti, *Il carteggio Ricotti*, in «*La Berio*», 27 (1987), 2-3, p. 89.
- V. Polonio, *Erudizione settecentesca a Genova: i mss. Beriani e Nicolò Domenico Muzio*, in «*La Berio*», 7 (1967), 3, pp. 5-24.
- D. Puncuh, *Dal mito patrio alla «storia patria». Genova 1857*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 145-166.
- G.B. Richeri, *Foliatium notariorum Genuensium*, ms. cart. del sec. XVIII, in Biblioteca civica «Berio», Genova, m.r. III, 4, 7-10; altri testimoni citati: ms. cart. del sec. XVIII, in ASGe, *Manoscritti*, 93-101, e ms. cart. del sec. XIX, *ibidem*, 533-546.
- Rime storiche di un anonimo genovese vissuto nei secoli XIII e XIV tratte da un codice dell'avv. Matteo Molfino di Genova*, per cura di F. Bonaini, in «*Archivio Storico Italiano. Appendice*» (1847), pp. 5-61.
- A. Roccatagliata, *Nuova luce sulla relazione dell'«anonimo» archivista genovese*, in «*Archivio storico Italiano*», 161 (2003), 4, pp. 685-716.

- A. Roccatagliata, *La «pandetta generale» dell'archivio segreto della Repubblica di Genova, compilata da Filippo Campi (1758-1773)*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 54 (2014), 2, pp. 121-294.
- G.P. Romagnani, «*Fortemente moderati*». *Intellettuali subalpini fra Sette e Ottocento*, Alessandria 1999.
- G.P. Romagnani, *Storiografia e politica nel Regno di Sardegna. Gli uomini e le istituzioni*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 47 (2007), 2, pp. 19-38.
- G. Serra, *La storia della antica Liguria e di Genova*, Torino 1834.
- H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla casa di S. Giorgio*, 2 voll., Genova 1905-1906 («Atti della Società ligure di storia patria», 35, 1905, 1-2).
- L. Sinisi, *Niccolò Gervasoni, avvocato, arrèstiste e magistrato fra Restaurazione e Unità*, in *Giuristi liguri dell'Ottocento*. Atti del convegno di studi, Genova, 8 aprile 2000, a cura di G.B. Varnier, Genova 2001, pp. 23-52.
- Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*. Atti del convegno internazionale di studi, Genova, 7-10 giugno 2004, a cura di A. Assini e P. Caroli, Genova 2009.
- G.B. Spotorno, *Codice diplomatico Colombo-Americano. Ossia raccolta di documenti originali e inediti spettanti a Cristoforo Colombo, alla scoperta e al governo dell'America*, Genova 1823.
- Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, a cura di F. Bonaini, I, Firenze 1854.
- Strumenti e documenti per la storia degli archivi genovesi nel secolo XIX*, a cura di S. Gardini, Genova 2016.
- F. Valenti, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma 2000, pp. 83-113.
- M. Veronesi, *Genova medievale e la storiografia tedesca dell'Ottocento: Historische Rechtsschule, Kulturgeschichte e i giuscommercialisti*, in *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, a cura di M. Schnettger e C. Taviani, Roma 2011, pp. 13-39.
- S. Vitali, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento*. *Archivistica, storiografia, bibliografia*, atti del convegno nazionale, Lucca 31 gennaio – 4 febbraio 2000, a cura di G. Tori, Roma 2003, pp. 519-564.

Stefano Gardini
Archivio di Stato di Genova
stefano.gardini@beniculturali.it

L'Italia nord-orientale

«Un patrio dovere». Conservazione e pubblicazione delle fonti documentarie medievali a Milano e in Lombardia nell'Ottocento preunitario*

di Gianmarco De Angelis

Obiettivo di questo contributo è delineare un quadro delle iniziative di edizione di fonti documentarie medievali nella Lombardia dell'Ottocento preunitario, interrogandosi su tre fondamentali questioni: *chi* pubblicava (lo *status* sociale, le formazioni culturali e i profili professionali degli editori); *cosa* si pubblicava (gli 'oggetti' delle edizioni, gli archivi, i temi, i periodi cronologici interessati); *come* si pubblicava (con fuoco, dunque, sulle forme delle edizioni e sui metodi editoriali adoperati). Ne risulta un panorama fortemente omogeneo, strutturato attorno ad alcuni elementi ben riconoscibili: forte peso del clero – liberale e patriottico – nelle iniziative editoriali; intensa – per quanto empirica – operosità diplomatica. Su tutto, prevale il netto connotato municipalistico dell'erudizione: una storiografia della rivendicazione che si manifesta anche (se non soprattutto) nel pubblicare le 'patrie memorie', specie se, nel più tipico *Zeitgeist* risorgimentale, funzionali all'esaltazione dell'età comunale e delle civiche *libertates*.

This paper aims at examining the editions of medieval legal documents published in Lombardy before the national unification of Italy (from the end of the eighteenth century up to the mid-nineteenth century). Specifically, the article tackles three main questions: *who published (i.e. the social status, the cultural training and the professional profiles of the editors); what was published (the 'objects' of the editions, the archives, the subject matter, the periods covered by the works); how the editors published (with a focus on the forms of editions and the editorial criteria)*. The picture that emerges is highly homogeneous, with some easily recognizable patterns: a strong ecclesiastical presence (of liberal and patriotic priests); as well as several intense – though inherently 'practical' – diplomatic initiatives. Overall, a municipal trait prevails which can be defined a 'claiming historiography' that takes shape also (though not expressly) in the publication of the *patrie memorie*, especially when these, in compliance with *Zeitgeist* of the Risorgimento, deal with the communal period and its civic liberties.

XIX secolo; Lombardia; erudizione municipale; edizioni di documenti medievali; memorie longobarde; identità comunali

19th Century; Lombardy; Municipal Antiquarianism; Editions of Medieval Charters; Lombard Legacy; Communal Identities

* Sono state adottate le seguenti abbreviazioni: ASMi = Archivio di Stato di Milano; BAMi = Biblioteca Ambrosiana di Milano; BNBMI = Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.

Una versione più estesa di questo contributo si legge in De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte», cap. I.

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume I, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

1. *«I governi illuminati sapranno bene tenersi in guardia da questi empirici»: ambizioni (e parziali fallimenti) di una politica culturale fra Età napoleonica e Restaurazione*

Obiettivo di questo contributo è delineare un quadro delle iniziative di pubblicazione delle fonti documentarie medievali nella Lombardia dell'Ottocento preunitario. Si tratta di un arco cronologico, preciso subito, che andrà inteso con qualche flessibilità, visto che non mancheranno naturali sconfinamenti sia a monte, verso il XVIII secolo muratoriano e gli annunci di una tradizione che si dimostrerà particolarmente tenace e longeva, sia a valle, dopo l'aggregazione della regione al Regno di Sardegna: si situano nel cuore degli anni Sessanta l'uscita o l'avvio di lavori editoriali – i *Documenti diplomatici* di Luigi Osio, il *Codex diplomaticus Langobardiae* diretto da Porro Lambertenghi – che, come vedremo, romperanno per più versi con quella tradizione, assumendo nella nostra prospettiva un forte valore periodizzante.

Delle iniziative di pubblicazione delle carte medievali lombarde nel primo Ottocento si illustreranno i rapporti con i contemporanei interventi di riordino archivistico e sul più ampio contesto si baderà a fare emergere i tre nodi fondamentali del lavoro editoriale in chiave storiografica: *chi* pubblicava (il problema dei profili sociali e professionali, delle formazioni e cognazioni culturali degli editori); *cosa* si pubblicava (dunque con attenzione specifica per gli “oggetti” delle edizioni, i fondi d'archivio e i periodi storici da esse coperti, rilevando se esistano consonanze significative – e con quali dimensioni e ritmi ne siano influenzate ovvero agiscano esse stesse a orientarli – fra le pubblicazioni di documenti di età medievale e i temi forti della ricerca storica contemporanea); e, infine, *come* si pubblicava (con ciò, naturalmente, evitando di addentrarsi in giudizi di valore, ma solo puntando alla verifica delle forme specificamente e volta per volta scelte – registi, trascrizioni *in extenso*, per transunti –, e dei criteri operativi adoperati).

Il cuore del discorso verterà, direi inevitabilmente, su Milano. Ma ampio spazio, anche alla luce di una certa dialettica centro-periferia che mi pare già emergere in questo periodo (e che sarà comunque istituzionalizzata solo nell'ultimo quarto del secolo, con la creazione della Società storica lombarda)¹, sarà dedicato alle altre città della regione in cui sia ravvisabile una qualche operosità diplomatica, per quanto empirica, spesso disordinata e qualitativamente tutt'altro che ineccepibile. La valutazione appena espressa valga da doverosa premessa, e la si consideri, per non ripeterla

¹ Un sintetico ma efficacissimo quadro dà Capra, *La Società storica lombarda*. Sul tema specifico delle iniziative editoriali intraprese o progettate dalla Società, entro un dialogo non sempre facile con i tenaci municipalismi e certe riottose cittadelle erudite, qualche rapida riflessione si troverà in De Angelis, *Le edizioni di fonti documentarie*. Si veda anche De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte», in particolare pp. 55-70.

ancora, alla stregua di un argomento che attraverserà, sottotraccia, qualsiasi discorso affrontato in queste pagine.

Assai più rade di quanto risulterà sullo scorcio dell'Ottocento, le attività orientate all'edizione delle fonti medievali lombarde – occorre subito dire – si presentano generalmente per l'intera metà del secolo come frutto di iniziative individuali, solo con minimi spunti di coordinazione istituzionale, alimentandosi ora (e soprattutto) delle fatiche di solerti (ma non sempre sorvegliati) eruditi ecclesiastici, ora dei contributi di poligrafi laici formati professionalmente al di fuori del mondo degli archivi: situazione tutt'altro che peculiare, si dirà, e anzi ben nota nei suoi lineamenti generali, caratterizzati da quella «erudizione onnivora e generica» a cui si contrapporranno gli specialismi scientifici, nei decenni a cavaliere fra Otto e Novecento². Vi è spazio a sufficienza, tuttavia, per orientare verso l'area lombarda il fuoco dell'indagine su questi temi specifici; e se ne scorgono facilmente anche le condizioni, su un terreno ampiamente battuto da una lunga e solida tradizione di studi (che da Vittani e Natale, per limitarsi al solo caso milanese, giunge almeno a Santoro e Lanzini) concentrati attorno ai protagonisti e alle vicende dei riordini archivistici nella fase cruciale tra Sette e Ottocento. I margini non esigui d'integrazione, mi pare, stanno nelle possibilità di riconnettere a questo quadro di fondo i tempi, le ragioni, i metodi di selezione e di pubblicazione delle fonti medievali per la scrittura della storia. Mancano in effetti, per l'area lombarda, sia sguardi larghi in chiave comparativa sia studi che si siano specificamente occupati di offrire scavi in profondità dei rapporti fra gli interessi medievistici più forti di certe erudizioni municipali e i progetti di pubblicazione delle fonti riallacciabili alle due componenti ben definite (pur nelle inevitabili, frequentissime interazioni) delle realtà culturali cittadine: al complesso, insomma, dei «praticanti della storiografia locale»³, che tengono la scena, spesso, ben oltre la soglia dell'Unità.

Tutta pratica, del resto, per nulla «sorretta e fiancheggiata dalla teorica, la quale guida, illumina, addita i sussidj da invocarsi nelle difficoltà, sgombra le incertezze, elimina gli equivoci», doveva presentarsi per gran parte dell'Ottocento preunitario la formazione stessa dei conservatori e degli operatori professionali della documentazione storica. Denunciato con forza alla vigilia della fondazione della scuola che, negli auspici, avrebbe consentito di invertire la rotta, il ritardo milanese (e più generalmente lombardo) si misurava per Giuseppe Vigezzi proprio sulla perdurante impermeabilità ai progressi dell'erudizione diplomatico-paleografica dimostrati in quel torno d'anni nelle «tante ricerche dei dotti» d'Oltralpe:

ma allora non bisogna pretendere di possedere la scienza, ma allora è forza confessare che si è ristretto il proprio studio entro un circolo ben angusto, e che nulla ci curiamo

² Varanini, *L'ultimo dei vecchi eruditi*, p. 184.

³ Artifoni, Torre, *Premessa*, p. 9.

di appropriarci il frutto di tante ricerche dei dotti. Che direbbero gli intelligenti, i quali non hanno verun interesse ad usare indulgenza, che direbbero di una scuola da cui fosse bandito ciò a punto che nella scienza è diventato indispensabile a sapersi?⁴

Nel gennaio 1841, accingendosi a inaugurare la scuola di paleografia e diplomatica presso l'Archivio che sette anni prima era stato chiamato a dirigerla⁵, Vignozzi non poteva non riconoscere nella lunga esperienza del suo predecessore Peroni la radice del progressivo inaridimento culturale di un clima cittadino e dell'unica istituzione che allora (e per molto tempo ancora, mancando sino agli anni Settanta del secolo insegnamenti universitari in quelle materie, e comunque risultando per lo più caratterizzati «da precarietà, occasionalità e, in una certa misura, diletterismo») rappresentava il luogo accademico, per eccellenza, di una formazione specialistica⁶:

Ma come per lo addietro poco pensiero, purtroppo!, fu preso di formare in questo ramo abili allievi, quindi è che la Direzione non ne annovera alcuno tra i vari impiegati che ha presso di sé⁷.

Il quadro appariva tanto più desolante per una città come Milano, già interprete entusiasta (e generosa finanziatrice) delle iniziative editoriali mura-toriane, e poi, con la cosiddetta scuola di Bonomi e Fumagalli, sede di una vivace avanguardia in campo di ricerche paleografico-diplomatistiche⁸. Nel 1838 lo stesso Vignozzi ne aveva riconosciuti i grandi meriti scientifici, guardandovi con rimpianto alla luce della «boriosa superficialità» con cui, nel Triennio giacobino, si fece scelleratamente scempio delle «erudite discipline»:

fioriva nello scorso secolo in Lombardia la benemerita Congregazione dei padri cister-censi, che fra gli altri studi a cui nel pacifico ritiro del chiostro dedicavasi, quella pur coltivava della diplomatica e delle analoghe scienze, intorno alle quali mise alla luce pregiate opere ed altre ne preparava. Di là potevansi aspettare uomini profondamente

⁴ ASMi, *Atti di governo, Studi, Parte moderna*, b. 906, Giuseppe Vignozzi al Governo, 21 gennaio 1841. Allegato alla missiva si recupera il programma della scuola, datato 11 gennaio 1841 e stilato da Giuseppe Cossa, primo docente incaricato, su ordine dello stesso Vignozzi.

⁵ Subentrato in via provvisoria alla Direzione generale degli archivi immediatamente dopo la morte di Peroni, nel dicembre 1832, Vignozzi ottenne la nomina ufficiale solo nel maggio 1835: ASMi, *Atti di governo, Uffici e tribunali regi, Parte moderna*, b. 666.

⁶ Tasto su cui hanno giustamente battuto tutte le più antiche rassegne di storia delle scuole d'archivio, da quelle di Clemente Lupi e di Giovanni Vittani: nel 1918 ne sintetizzava bene i termini Panella, *Le scuole degli Archivi di Stato*, in particolare pp. 66-67. Sulla situazione nei decenni immediatamente postunitari, con rapida (ma utilissima) mappatura delle cattedre universitarie di scienze ausiliarie della storia, si veda ora Varanini, *Fonti documentarie*, p. 58).

⁷ ASMi, *Atti di governo, Uffici e tribunali regi, Parte moderna*, b. 313, Vignozzi al Governo, 8 ottobre 1836.

⁸ Sui principali protagonisti di quella felice esperienza erudita sempre indispensabile il rinvio a Ratti, *Del monaco cisterciense don Ermete Bonomi* e a Barone, *Angelo Fumagalli*. Si veda anche Pagnin, *Pio D'Adda diplomaticista* e, più di recente, oltre alle voci nel *Dizionario biografico degli italiani* su Fumagalli e Bonomi, curate, rispettivamente, da Guido Fagioli Vercellone e Luciano Guerci, almeno Conte, *Ermete Bonomi archivistica*, pp. 151-192, per lumeggiare una parte specifica della sua attività erudita. Ampia e fondamentale contestualizzazione degli studi paleografici in Lombardia al tornante del XVIII secolo si legge in Vittani, *Il primo governo austriaco*.

addottrinati nella paleografia; alcuni, infatti, onorarono quel rinomatissimo ceto ed alcuni moveano sull'orme loro. Se non che, piombato dalle Alpi sul nostro paese quel turbine memorando per cui rovinarono tante venerabili istituzioni degli avi, cadde anche la cistercense società, e cessarono per alcun tempo fra noi le erudite discipline, non pur mancati i mezzi a coltivarle, ma avvilito dal disprezzo sotto cui le conculcava una boriosa superficialità che ebbe nome di spirito filosofico. Rinsavite sotto migliori auspici le menti, si conobbe un'altra volta che non vi ha vera storia senza la critica discussione, né discussione critica senza esame delle fonti originali. Di qui l'amore che ridestossi più vivo alle obbliate archeologiche indagini, di qui nel vicino Piemonte e in più luoghi d'Italia, e da noi fino alla Scandinavia, l'affrettarsi a trar dagli archivi e dalle biblioteche pubbliche, o signorili, cronache e manoscritti d'ogni età, d'ogni genere, d'ogni lingua, e papiri e diplomi; di qui la perseveranza de' poliglotti e de' ricercatori di palinsesti⁹.

A posteriori, anche il rinsavimento portato dal governo moderato di Melzi d'Eril doveva tuttavia apparire una breve parentesi, e destinate a cadere nel vuoto si rivelarono le parole dell'allora prefetto agli Archivi Luigi Bossi:

si danno degli uomini grossolani, mancanti di istruzione, e di coltura; illetterati, o per dir meglio non formati da alcuna letteraria educazione; che per aver frugato in qualche privato archivio, per aver unito materialmente de' fasci o delle cartelle di documenti; per aver preso una idea meccanica delle diverse maniere di ordinare le carte; per aver forse disposti i titoli di qualche feudo, di qualche possesso o di qualche genealogia si credono archivisti sommi, e capaci a conservare, a regolare, a disporre qualunque più grandiosa mole di scritture pubbliche venisse loro confidata. I governi illuminati sapranno bene tenersi in guardia da questi empirici, che altro non farebbero che assoggettar tutto ad un sistema materiale e meccanico; non agirebbero che per una pratica cieca, sempre soggettata ad inganni ed errori i più massicci; non potrebbero mai render ragione di alcuna operazione, e finirebbero per introdurre l'imbarazzo e la confusione nelle divisioni, nelle suddivisioni, nelle tavole, negli elenchi, ed in tutta la sistemazione generale dell'archivio. I governi saggi non ammetteranno alla custodia e direzione de' loro archivi se non persone la di cui filosofia, saviezza ed istruzione possano garantire le operazioni, la loro condotta, la loro esattezza e precisione, la regolarità delle ricerche, delle edizioni, del servizio in generale¹⁰.

Non restava, in buona sostanza, che riattivare un ideale collegamento con la stagione erudita settecentesca e con la scuola cistercense e provare a rinverdirne i fasti. A rievocare con forza la nobile tradizione ambrosiana come pungolo a uscire dal «circolo ben angusto» in cui pareva essersi confinata negli anni della Restaurazione pensò, qualche anno dopo Viglezzi, Pompeo Litta. Se ne rilegga il brano conclusivo della guida agli archivi milanesi affidata al volume collettaneo *Milano e il suo territorio*, pronto per le stampe in occasione del sesto congresso degli scienziati italiani che la metropoli ambrosiana ospitò nel settembre 1844:

⁹ ASMi, *Atti di governo, Uffici e tribunali regi, Parte moderna*, b. 317, Viglezzi al governatore di Lombardia Franz de Paula von Hartig, 16 agosto 1838. In realtà, come sostiene Vittani, pare che la minuta del rapporto sia da ascrivere alla penna del direttore dell'Archivio Diplomatico Giuseppe Cossa: Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone*, p. 54).

¹⁰ BAMi, *Manoscritti*, G 144 Suss, *Istruzioni sugli archivi e sul loro regolamento, stese dal cavaliere Bossi, prefetto generale degli Archivi del Regno d'Italia, membro dell'Istituto nazionale*, 1807.

Non chiuderemo questi accenni senza rammemorare che da Milano parti il primo esempio in grande di pubblicare documenti storici, e che una società di patrizii credette bene impiegare in ciò una tenue parte delle sue entrate. L'esempio valse, e tutte omai le altre parti d'Italia costituirono società per la ricerca e la pubblicazione delle diplomatiche ricchezze. La difficoltà di conservarle è maggiore qui che altrove, e maggiore, di conseguenza, il patrio dovere di accertarle e pubblicarle¹¹.

Genealogista assai prolifico, Litta non fu, certo, solo instancabile compulsatore di carte dei secoli medievali, né unicamente ai fondi documentari di quell'età erano dedicate, nella specifica circostanza, le sue dense annotazioni. Tuttavia non è chiaro se il richiamo a Muratori, attraverso il ricordo del munifico esempio della Società palatina che nel 1723 si assunse gli oneri finanziari delle iniziative editoriali del Vignolese, volesse suonare più forte di un generico auspicio a continuarne l'opera erudita, quali che fossero oggetti e limiti cronologici delle ricerche. Non so francamente dire, in altri termini, se quel riferimento rappresentasse il rituale omaggio a una nobile tradizione di mecenatismo municipale da additare come «esempio in grande di pubblicare documenti storici», ovvero se intendesse indicare, in qualche misura, un più preciso programma di lavoro: una strada che, aperta con i *Rerum italicarum scriptores* e battuta poi con le *Antiquitates*, andava percorsa sino in fondo, attingendo a (nonché accertando e pubblicando) tutte le «diplomatiche ricchezze» conservate negli archivi milanesi, ma tenendo ben ferma, per l'appunto, la soglia muratoriana del XV secolo.

Probabilmente, considerati gli interessi eruditi di un uomo come Litta e le necessità stesse poste dalle sue ricerche genealogiche, il patrio dovere imponeva di oltrepassare quella soglia, congiungendo nella conservazione e valorizzazione delle fonti diplomatiche medioevo e (quantomeno) prima età moderna. A tanto, del resto, si sarebbe legittimamente potuto aspirare contando sull'avvio delle iniziative di concentrazione presso l'Archivio nazionale e sui nuovi ordinamenti a cui, in principio di secolo, avevano dato vita il prefetto generale Luigi Bossi¹² e l'archivista Michele Daverio: ideatore l'uno dell'Archivio Diplomatico, progettato sin dal 1801 ma ufficialmente istituito solo nel 1807 con il fine precipuo di raccogliere «tutti i monumenti scritti di vecchia data dei diversi paesi componenti la nostra Repubblica»¹³; e responsabile l'altro, nel 1802, di un primo riordino del *Carteggio generale visconteo-sforzesco*, a cui venne data quella sistemazione cronologica fedelmente rispecchiata nelle *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano* che Daverio stesso, alternando narrazioni degli eventi e trascrizioni integrali di documenti, pubblicò due anni dopo per i tipi di Mainardi¹⁴.

¹¹ Litta, *Archivi, biblioteche*, p. 200.

¹² Sulla sua figura di «erudito e funzionario» si veda ora Siboni, *Luigi Bossi (1758-1835)*.

¹³ Le vicende che portarono alla costituzione dell'Archivio Diplomatico e la descrizione dell'ordinamento si trovano ora ben sintetizzate, con tutte le indicazioni bibliografiche, in Santoro, *L'influenza delle dominazioni straniere*, in particolare pp. 446-449.

¹⁴ Daverio, *Memorie*. La pubblicazione doveva rappresentare, nelle intenzioni dell'erudito archivista, solo il primo di una serie di volumi sulla storia di Milano dai Visconti agli Sforza: progetto, come si vedrà poco avanti (testo corrispondente alle note 17-20) destinato tuttavia a rimanere confinato agli usi interni dei fondi e del personale archivistico governativi.

Così potenzialmente spianata, la strada fu tuttavia, e per diversi anni ancora, quasi del tutto sbarrata agli studiosi. Non solo e non tanto per l'incompletezza nella costituzione materiale dei nuovi poli archivistici – e di quella dell'Archivio Diplomatico in particolare –, la quale, benché subito «seriamente avviata»¹⁵ e giunta già agli inizi del 1804 a un ragguardevole risultato (con la concentrazione, grazie all'operosità del Bonomi, dei pezzi provenienti dai monasteri di Sant'Agostino, Cairate, Morimondo, Chiaravalle, Sant'Apollinare, oltre che dal capitolo minore del Duomo), fu ostacolata dal reperimento di una sede idonea e contrassegnata da continui ritardi nell'invio a Milano delle pergamene provenienti dai vari Dipartimenti napoleonici (invio che nel 1810, lamentava Bossi, era definitivamente cessato); né certamente si può dire che gli ostacoli vennero dall'assenza di validi strumenti di corredo (sebbene con quello di Cossa-Ferrario – realizzato più tardi, negli anni Quaranta – ci si arrestasse al XII secolo). Su tutto, stavano piuttosto le inconciliabili visioni degli stessi Bossi e Daverio circa il modo di intendere il carattere pubblico dell'archivio (sia diplomatico sia governativo), e dunque le sue effettive possibilità di apertura agli studiosi per ricerche erudite.

Sappiamo bene – vi è tornato recentemente, in pagine assai istruttive, Marco Lanzini¹⁶ – quale linea risultasse vincente, nell'immediato, e come la proposta Daverio di aprire l'Archivio Nazionale alla consultazione dei privati non fosse neppure presa in considerazione. La stessa brusca interruzione dell'opera sua *sulla storia dell'ex Ducato di Milano* rappresentava, in definitiva, l'esito naturale (benché infelicissimo) di quell'indirizzo. Lo chiariscono benissimo le parole del responsabile del Ministero dell'interno Daniele Felici indirizzate ad Angelo Fumagalli, richiesto di un parere sull'opportunità di proseguire nella pubblicazione di un'opera che, pur apprezzabilissima per qualità scientifica, poneva seri problemi a causa della perniciosa divulgazione di «oggetti che da tutti i governi si custodiscono gelosamente, e colla più assoluta segretezza»¹⁷:

Potrebbe per avventura risulturne degl'inconvenienti, o perché la rarità de' documenti perderebbe di pregio se venissero pubblicati, o perché la delicatezza de' riguardi diplomatici e la serie de' rapporti tra Stato e Stato non comportasse di rendere solenni certe carte, o perché vi si opponesse, per atti di altra natura, l'interesse pubblico¹⁸.

Nonostante che nel piano di pubblicazione – che nelle intenzioni di Daverio avrebbe dovuto coprire l'intera storia di Milano sino al 1535 – Fumagalli non avesse riscontrato seri «inconvenienti», delle *Memorie* non uscì che il primo volume. Almeno altri nove (sette su eventi e documenti milanesi sino al

¹⁵ Sono parole di Santoro, *L'influenza delle dominazioni straniere*, p. 449.

¹⁶ Lanzini, *Michele Daverio*, in particolare pp. 96-105.

¹⁷ ASMi, *Autografi*, b. 165, Daniele Felici al vicepresidente della Repubblica Italiana Francesco Melzi d'Eril, 9 febbraio 1804.

¹⁸ ASMi, *Autografi*, minuta del Ministero dell'interno ad Angelo Fumagalli, 22 gennaio 1804.

1452 e due di indici) restarono manoscritti¹⁹, e furono consegnati da Daverio al Ministero dell'interno fra il 1804 e il 1807: ricerca d'archivio e scrittura di storia non si erano interrotte, ma, in ottemperanza alle direttive del Ministero, il prodotto dell'attività erudita doveva essere «inteso in primo luogo come uno strumento destinato a usi interni o da mettere eventualmente a disposizione di una ristretta cerchia di studiosi»²⁰.

Chiusure e ostacoli di ogni tipo riscontrava ancora nel 1844 lo stesso Pompeo Litta, che scelse di premettere alla guida sopra citata la seguente avvertenza: «Perché nessuno rimanga deluso cercando ciò che non v'è, intendesi a bella prima che gli archivi di Milano sono disposti negli usi d'ufficio; no per lusso, no per studi»²¹.

La denuncia, a dire il vero, era fondata solo in parte. Da un decennio esatto, con l'avvio della direzione Viglezzi, l'indirizzo aveva ricevuto una prima, decisiva scossa, e il «tesoro infinito inedito» di cui nel 1820 Michele Daverio aveva scritto con rammarico al barone von Stein²² iniziava a dischiudersi ai visitatori di San Fedele. Cionondimeno, un prolungamento degli anni immediatamente seguenti la Restaurazione esisteva, e chiaramente si mostrava a chi osservasse fuori da più o meno velati intenti di polemica politica (e non era, senz'altro, il caso del Litta) la desolante stagnazione di iniziative editoriali condotte nella prima metà dell'Ottocento sui materiali del principale istituto di conservazione di Lombardia.

2. *Documenti di chiese, di città, di signori: temi e forme delle edizioni lombarde nel primo Ottocento*

Nel panorama assai poco popolato di edizioni di documenti milanesi pubblicate entro la prima metà del secolo XIX fa evidentemente storia a sé, per la provenienza dei materiali editi, il *Codice visconteo-sforzesco* di Carlo Morbio (Milano, 1846), composto di 316 «fra leggi, decreti e lettere famigliari dei Duchi di Milano dall'anno 1390 al 1497», tratti per lo più dalla sterminata collezione dei *documenti di storia italiana* che l'erudito e bibliofilo novarese era andato formando nel corso dei suoi innumerevoli viaggi attraverso l'Italia e l'Europa²³. Ma neanche rappresenta un'eccezione l'opera di Carlo Rosmini, che pure fu il solo, insieme proprio con Daverio, al quale nel 1855 arrivò l'onore della citazione da parte del Sickel per aver rappresentato il ristretto manipolo di coloro che, «fino agli ultimissimi tempi», fecero «uso del mate-

¹⁹ I primi cinque, insieme con i due indici, si trovano attualmente alla Biblioteca Braidense (BNBMI, *Manoscritti*, AF XI 15-20).

²⁰ Lanzini, *Michele Daverio*, p. 108.

²¹ Litta, *Archivi, biblioteche*, p. 185.

²² Daverio, *Wichtigkeit der Archive und Bibliotheken Italiens*, p. 339, su cui si veda ora Lanzini, *Michele Daverio*.

²³ Morbio, *Codice visconteo-sforzesco*.

riale archivistico milanese»²⁴. Se da parte sua l'impiego di fonti scritte fu in effetti ingente – sia in vista della compilazione della biografia di Gian Giacomo Trivulzio sia per la sua ponderosa *Istoria di Milano* –, nessun merito (e nessuna originalità rispetto alle altre monografie su cui Sickel non intese soffermarsi) può tuttavia vantare Rosmini come editore di documenti milanesi, che peraltro non fu lui a rinvenire e a trascrivere ordinatamente: egli in effetti «appena» li «salutò di uno sguardo», annotò Pietro Custodi nella prefazione alla continuazione della *Storia* di Verri, riguadagnando alla memoria dell'archivista Daverio tutti i meriti dell'ingente lavoro²⁵.

Certo, la risposta di Luigi Osio a Sickel ebbe gioco facile nel rimpolpare lo scarno elenco di studiosi attivi in San Fedele compilato dal monumentista austriaco e nel far notare come «le divisioni che contengono importanti documenti storici» fossero «state tutte più o meno compulsate dagli eruditi»²⁶. Il bersaglio più lontano – e più importante – restava tuttavia irraggiungibile. Il nuovo direttore dell'Archivio di Stato annunciava grandiose imprese editoriali che, come la continuazione del *Codex diplomaticus Regni Lombardiae* avviato dall'abate Ercole Carloni, non videro mai la luce, restando confinate a uno stadio di inventario d'archivio. Per il resto non poteva che citare lavori di piccolo cabotaggio, e comunque nessuna pubblicazione organica di documenti diplomatici.

L'ultima iniziativa di vaglia e di grande respiro, a ben vedere, era figlia del secolo passato, e non solo per cronologia.

All'ultima stesura del *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano delle carte dell'ottavo e nono secolo* l'abate Angelo Fumagalli (1728-1804) poté dedicarsi con la tanto sospirata assiduità, pur avendovi «da ben quaranta anni sacratogli studi», soltanto a partire dal 1796, in seguito al collocamento nel piccolo monastero di San Luca²⁷. Uscito postumo nel 1805 per le cure del bibliotecario dell'Ambrosiana Carlo Amoretti, il *Codice* rappresentava a detta del suo stesso autore «un saggio di diplomatica pratica»²⁸, diretto corollario di quelle *Istituzioni* sorte dal seno della scuola e della grande tradizione erudita che nell'ultimo Settecento avevano animato i monaci cistercensi²⁹. Alle pubblicazioni di fonti nate nel colto secolo muratoriano e proprio sull'esempio delle *Antiquitates* del Vignolese – su tutte, e non solo di stretto interesse lombardo, il *Codex ecclesiae et civitatis Bergomatis* di Mario Lupo³⁰ –, l'opera del Fuma-

²⁴ Il testo della relazione di Theodor von Sickel su *Wissenschaft, Kunst und öffentliches Leben aus Mailänder Archiven*, pubblicato in cinque fascicoli della «Wiener Zeitung» del maggio 1858, viene qui offerto nella traduzione che Alfio Rosario Natale inserì nel volume su *Teoria e pratica archivistica*, alle pp. 21-44 (citazione a p. 38).

²⁵ Custodi, *Prefazione del continuatore*, p. 51.

²⁶ Natale, *Teoria e pratica archivistica*, p. 52.

²⁷ Fumagalli, *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano*; citazione dall'*Elogio storico-letterario di Angelo Fumagalli* premesso dal curatore dell'opera, Carlo Amoretti, p. XX.

²⁸ *Ibidem*, p. XXIII.

²⁹ Fumagalli, *Delle istituzioni diplomatiche*.

³⁰ Lupo, *Codex diplomaticus*. Il canonico bergamasco risultava agli occhi di Savigny «tra i principali autori che abbiano scritto sulla Lombardia (...) e per quello che spetta alla cronologia del regno longobardo non v'ha opra da paragonare alla sua»: Savigny, *Storia del diritto romano*, I, p. 26.

galli guardava con profonda ammirazione, e non senza qualche palese intento emulativo dell'enciclopedica erudizione che le caratterizzava. Non ne ripropose integralmente, tuttavia, al contrario di quanto già fatto nelle *Antichità longobardico-milanesi*³¹, il saldo impianto di un'alternanza fra carte ed estese dissertazioni. Trascrivendo le prime, fedelmente ai dettami muratoriani,

colla più scrupolosa esattezza collazionale, avendone lasciata del tutto intatta la ruggine, cioè gli stessi solecismi e barbarismi, e la stessa viziata ortografia»³²,

preferì sostituire alle seconde, collocandole in calce ai singoli documenti, ora più ora meno ampie note erudite intese

per lo più a dilucidare punti appartenenti alla storia, alla cronologia, alla geografia, alla biografia, alla filologia, alla grammatica eziandio e simili, ed altre a rischiarare qualche oscuro testo, o a spiegare alcuni termini esotici delle stesse pergamene in cui di quando in quando si urta»³³.

Non si trattava, del resto, di una scelta isolata. Se al di fuori della Lombardia diversamente si era comportato il conte Fantuzzi per la sua edizione dei *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo* (priva sia di dissertazioni storico-critiche sia di note ma bene equipaggiata, d'altro canto, di lunghi proemi e di corposi indici analitici per ciascuno dei sei volumi)³⁴, indubbe ci appaiono le affinità strutturali fra il *Codice Sant'Ambrosiano* e i secondi volumi (i soli, appunto, che ospitano raccolte cronologicamente ordinate di documenti) tanto della *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola* di Girolamo Tiraboschi³⁵ quanto delle *Memorie storiche di Monza raccolte ed esaminate* dal canonico Anton Francesco Frisi³⁶. Sotto questo riguardo faceva invece parte per sé la *Storia di Como* dalle origini al 1796 descritta dal marchese Giuseppe Rovelli (1739-1813), uscita a Milano presso la regia stamperia di Giuseppe Galeazzi in tre parti per complessivi cinque volumi fra il 1789 e il 1803³⁷. Opera di uno storico dilettante ma coltissimo, forzatamente generale ma ancora oggi «fondamentale»³⁸, la *Storia* del Rovelli collocava una (peraltro assai ristretta) selezione «de' documenti più interessanti» soltanto in appendice ai due tomi sull'età medievale: quaranta *scritture* complessivamente (solo cinque di età visconteo-sforzesca) tratte per lo più dal *Liber iurium* comunale e offerte con trascrizioni diplomatiche di livello non disprezzabile, benché del tutto sprovviste di note.

Quali che ne fossero le declinazioni, il modello erudito settecentesco mantenne una certa vitalità nel corso dei decenni a venire. Decisamente sulla scia del Fumagalli, per i territori pievani della Brianza, lo avrebbe rivisitato don

³¹ *Delle antichità longobardico-milanesi*.

³² Fumagalli, *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano*, p. XXIII.

³³ *Ibidem*, p. XXVI.

³⁴ Fantuzzi, *Monumenti ravennati*.

³⁵ Tiraboschi, *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro*.

³⁶ Frisi, *Memorie storiche di Monza*.

³⁷ Rovelli, *Storia di Como*.

³⁸ Così Grillo, *Le edizioni dei documenti comaschi*, p. I.

Giovanni Dozio (1798-1863), dottore dell'Ambrosiana, con il suo *Cartolario briantino corredato di note storiche e corografiche*, uscito nel 1857³⁹; mentre negli stessi anni, a Bergamo, il canonico Giovanni Maria Finazzi (1802-1877), tessendo pubblicamente l'elogio del codice diplomatico del Lupo, dichiarava senz'altro di volerne seguire l'esempio e raccoglieva di buona lena *materiali* dei secoli XIII-XV *che si avrebbero a compirlo*⁴⁰.

Al di là delle petizioni roboanti e dei piani troppo ambiziosi che non avrebbero tardato a mostrare lo scarto francamente incolmabile fra il generoso entusiasmo patriottico del Finazzi e la geniale severità del suo predecessore, la scelta di tali materiali procedette in modo estremamente selettivo (solo 9 documenti del Duecento, 24 del Tre e 36 del Quattrocento), e alla fine l'opera non trovò spazio nella sterminata produzione editoriale del Finazzi. Costui in effetti riversò quasi tutte le energie dell'ultima parte della sua vita nella collaborazione al *Codex diplomaticus Langobardiae*, affidato alle cure di Giulio Porro Lambertenghi, che uscì infine – XIII volume dei carlialbertini *Monumenta Historiae Patriae* – nel 1873, al termine di una lunga e travagliata gestazione⁴¹. Concentrarsi sulla pubblicazione delle 201 carte bergamasche anteriori al Mille non significava soltanto onorare nella maniera migliore possibile l'incarico affidato dalla Deputazione per le antiche provincie e la Lombardia: lo spezzone più antico dell'Archivio capitolare (e i coevi diplomi imperialregi che si conservavano alla civica Biblioteca) era l'unico ordinato e in buona parte inventariato, sin da quando, a metà Settecento, ne «dissotterro i tesori» il canonico Antonio Adelasio⁴², e Mario Lupo se ne servì a piene mani per il suo codice cittadino.

Del resto, l'abbandono di velleitari progetti ad ampia copertura cronologica, e un naturale ripiegamento sulle masse pergamenacee più facilmente controllabili del medioevo alto e centrale, lo si era già visto, come accennato, a Milano, fra gli archivisti addetti alla costituzione del Diplomatico e alla contestuale compilazione del *Codex diplomaticus Regni Lombardiae*. Nel fondo creato dal Bossi, all'inventariazione portata a termine dall'abate Carloni e da Paolo Airoidi delle pergamene sino all'XI secolo (nucleo, appunto, del futuro *Museo Diplomatico*), tenne dietro – ma parzialmente e solo per il secolo seguente – il lavoro condotto da Giuseppe Cossa e Luigi Ferrario negli anni Quaranta dell'Ottocento⁴³. Quanto al progetto del *Codex diplomaticus Regni*

³⁹ *Cartolario briantino*.

⁴⁰ Finazzi, *Del codice diplomatico Bergomense*.

⁴¹ *Codex diplomaticus Langobardiae*. Dell'allestimento del «cartario longobardo» (come quasi sempre viene chiamato tanto dagli ideatori/patrocinatori della Regia Deputazione per le antiche provincie e la Lombardia quanto dal curatore e suoi collaboratori) ho trattato in De Angelis, *Fonti regionali e tema nazionale* e, più ampiamente, in «*Raccogliere, pubblicare, illustrare carte*», pp. 33-54.

⁴² Finazzi, *Del codice diplomatico Bergomense*, p. 26, nota 1. Brevi cenni all'opera dell'Adelasio anche in Ronchetti, *Memorie intorno la vita e gli scritti di mons. Lupo*, p. 41.

⁴³ ASMi, *Catalogo delle pergamene dell'Imperial Regio Archivio Diplomatico spettanti al secolo duodecimo*.

Lombardiae, di cui Sickel lamentava, con disappunto, la precoce estinzione dopo la morte del Carloni⁴⁴, si rileggano le parole di Luigi Osio, che anche sul punto intervenne a correggere quella che gli appariva una «inesatta asserzione» del diplomatista tedesco:

Egli è vero che non si continuò a trascrivere tutte le antiche carte di cui in qualsiasi modo si sarebbe potuto formare un codice, ma si desistette a bello studio e non senza ragione. Crescendo a dismisura dopo il mille il numero degli atti pagensi, parve miglior consiglio il far scelta di que' soli il cui argomento appariva più importante per la storia del nostro paese. Fu perciò dal prof. Cossa ideato ed incominciato, indi dagli impiegati che gli succedettero proseguito, un codice diplomatico che si compone esclusivamente di scritture di un interesse al tutto speciale, ma di qualsiasi secolo, concernenti le cose lombarde⁴⁵.

Come forma editoriale, la scelta cadde obbligatoriamente su «quella serbata nei registi del Böhmer pubblicati la prima volta nel 1831, e di cui un esemplare fu gentilmente donato dall'autore stesso al nostro Archivio Diplomatico». Altro «divario» continuava Osio, «non si scorgerebbe che nel maggiore sviluppo dei nostri estratti»⁴⁶.

Per il suo *Repertorio diplomatico cremonese dall'anno DCCXV al MCC*, anche Francesco Robolotti avrebbe optato in favore di un'edizione quasi interamente per registi (la trascrizione integrale essendo limitata a quei «documenti autentici che racchiudono i fatti principali della Storia di Cremona prima del Comune») ⁴⁷. Il lavoro, come più ampiamente ora illustrato da Valeria Leoni⁴⁸, vedrà la luce solo nel 1878, sebbene già nel 1847 Robolotti avesse avanzata proposta al Municipio cremonese di finanziare un'edizione delle pergamene dell'Archivio segreto del Comune. È del 1857, poi, la lunga, densissima *Lettera a Federico Odorici* intorno ai *Documenti storici e letterari di Cremona*, in cui lo stesso Robolotti dava vita alla prima ricognizione delle giacenze pergamenacee cittadine databili entro lo scadere del XIII secolo, non tralasciando i privati archivi e le collezioni, e non mancando di allungare lo sguardo verso il *Diplomatico* milanese di San Fedele. Il computo assommava a «non meno di 5000» pergamene,

e certo niuna di esse, o risguardisi l'antichità o le cose contenute, è da disprezzarsi, ché non poche sono più presto uniche che rare, ed altre, sebbene pagensi, possono chiarire oscuri punti e periodi di storia in gran parte controversi e ignorati»⁴⁹.

Definitivamente corretta la distorsione prospettica di muratoriana memoria e riguadagnate alla narrazione storica anche le «pagensi», le *quisquiliae privatae gentis*, vi era dunque da partecipare alla «nobile e lodevole gara, che

⁴⁴ Natale, *Teorica e pratica archivistica*, p. 28.

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 54-55.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 55.

⁴⁷ Robolotti, *Repertorio diplomatico cremonese*, p. 123.

⁴⁸ Si veda il suo contributo edito nel presente volume.

⁴⁹ Robolotti, *Dei documenti storici e letterari*, citazioni alle pp. 18-19.

oggi si fa vieppiù universale, di raggirarsi per entro gli archivi diplomatici e paleografici, e di rivelare le fonti più recondite e autentiche delle storie italiane». A spingervi Robolotti, con variazione di termini appena percettibile rispetto al “patrio dovere” di Pompeo Litta, era la

carità del suolo natio (...) dappoiché troppo dorrebbemi che la mia patria (...) si mostrasse più oltre ignara e occultatrice indifferente di que' tesori, i quali, essendo gloria e sprone ai popoli colti e civili, vogliono bensì essere custoditi, ma anche a diletto e utilità universale liberamente significati»⁵⁰.

Il proponimento, per l'appunto, una volta che fossero state trascritte le «pergamene dell'archivio segreto e quelle altrove esistenti», era di metter mano «alla compilazione» di un *Codice diplomatico cremonese*, «il quale riuscirà non solo a lustro e vantaggio della storia municipale di Cremona, ma sì ancora della generale d'Italia»⁵¹.

Con toni di identico orgoglio municipale, nel 1853, Federico Odorici (1807-1884) apriva le sue *Storie* di Brescia, «la città più meritevole di storia fra quante allegrano dal Lambro all'Adriatico la lombarda valle»⁵², alla quale ben poche altre d'Italia «potrebbero paragonarsi per abbondanza di memorie»⁵³. Ma una storia *dai primi tempi sino all'età sua* non era ancora stata scritta, se non con «andazzo compassionevole», come mera «congerie di fatti, di nudi fatti»⁵⁴, e le «venerande reliquie dei patri fasti» giacevano irrimediabilmente «sparte»: raccoglierle, «tesserle in una gran tela» di undici volumi, fu per l'appunto il «disegno arduo e faticoso» dell'Odorici⁵⁵. Convinto che «sui marmi antichi e sul *Codice diplomatico bresciano*» dovesse necessariamente fondarsi «come su nuove basi la storia patria», e constatando come già «tutto si fosse fatto per la prima, nulla ancora per la seconda età»⁵⁶, egli si risolse a ospitare una pubblicazione di fonti scelte di età medievale – e solo di quella – all'interno delle *Storie bresciane* (in appendice ai volumi II-VI).

Si tratta di 568 testimonianze di varia natura (ivi comprese alcune scritture epigrafiche e stralci – più o meno ampi – di fonti narrative) dei secoli IV-XIII, in larghissima maggioranza tratte da quell'«ammasso confuso ed infinito delle pergamene, degli atti municipali del medioevo, di quella splendida e gagliarda età (...) che gli storici non han compresa»⁵⁷. Molte provenivano dalla raccolta di documenti, denominata per l'appunto *Codice diplomatico bresciano dall'VIII al cadere del secolo XIII*, che Odorici stesso era andato allestendo negli anni, accumulando atti dall'Archivio storico civico (di cui fu responsabile, curandone il riordino, nel 1853), dai depositi privati, dal merca-

⁵⁰ *Ibidem*, p. 5.

⁵¹ *Ibidem*, p. 19.

⁵² Odorici, *Storie bresciane*, I, p. IX.

⁵³ *Ibidem*, p. XVII.

⁵⁴ *Ibidem*, p. VIII.

⁵⁵ *Ibidem*, p. XII.

⁵⁶ *Ibidem*, p. XVII.

⁵⁷ *Ibidem*, p. XVI.

to antiquario, e, soprattutto, dalla Biblioteca Queriniana, dove erano confluite le pergamene (e i patrimoni librari) degli enti ecclesiastici soppressi in età napoleonica che l'erudito, nel 1851, fu incaricato dal Municipio di riordinare⁵⁸. Ma per il reperimento di altri documenti pubblicati «a convalida» delle *Storie bresciane* Odorici non tardò ad attivare una fitta rete di corrispondenze con eruditi lombardi (i citati Finazzi e Robolotti, innanzitutto), né mancarono esplorazioni di archivi al di fuori della regione, peraltro non sempre fruttuose.

Ai limiti del grottesco, nella narrazione offerta da Odorici stesso, e comunque davvero istruttivo per cogliere certe difficoltà di manovra degli editori ottocenteschi, è il caso di una carta del 15 gennaio 806 che reca la più antica menzione di uno scabino bresciano (e che anzi rappresenta una delle prime e più preziose fonti del *regnum* intero per osservare da vicino cronologia dell'introduzione e forme di partecipazione ai processi documentari di questi ufficiali pubblici di origine franca). Conservata oggi nell'Archivio di Stato di Verona⁵⁹, si trovava allora (a dir poco gelosamente) custodita dai canonici della cattedrale di quella città: fu impossibile accedervi, e Odorici non poté che darne un brevissimo estratto ripreso da Muratori, facendolo precedere da una sconsolata annotazione, temperata appena dall'ironia.

Scrissi a Verona per discoprire quel documento. Fu chi per me gentilmente si diresse all'archivio canonico: ma que' canonici o non ne sanno, o non ne vogliono sapere. Sperai nelle schede muratoriane. La compitissima dama Serego Alighieri-Gozzadini scrisse a Modena per me; epperò l'incaricato fu dal canonico erede di quei manoscritti: ma l'erede è là, guardia inflessibile, come il drago della favola sulle porte Esperidi, ché nessuno s'accosti al vigilato tesoro. *Ab ira sua libera nos, Domine!*⁶⁰.

Impossibile sapere come Odorici avrebbe trattato il documento, nel caso avesse potuto disporre; di certo, per cronologia e importanza contenutistica, esso avrebbe trovato adeguata collocazione nel *Codice diplomatico*. Se diverse, difatti, furono le forme editoriali adottate, assai diversificata, per considerazioni di ordine quantitativo in cui ci siamo già imbattuti, risultò la strategia di selezione dei materiali («*tutti* gl'inediti di qualunque natura dal IV all'XI», solo «i più importanti» a partire dal XII secolo)⁶¹. La trascrizione *in extenso*, obbligata per «carità cittadina» nel caso dei «longobardici e di que' molti dei secoli consecutivi che si rinvenissero fraintesi od alterati da inesatti raccoglitori»⁶², fu riservata anche a non pochi documenti della prima e della piena età comunale, sia che fossero tràditi su pergamena sciolta sia (è il caso degli statuti duecenteschi) in libro.

Scelte, queste di Odorici, che, a prescindere dalla copertura cronologica delle sillogi, trovano antecedenti diretti nei frutti migliori dell'erudizione e

⁵⁸ Vecchio, *Documenti dei monasteri bresciani*, pp. 247-248.

⁵⁹ La si legga ora in *Chartae Latinae Antiquiores*. 2nd series, Verona I, n. 3, pp. 23-28.

⁶⁰ Odorici, *Storie bresciane*, IV, p. 15.

⁶¹ *Ibidem*, III, p. 7.

⁶² «Non escluso l'Ughelli e il Margarino, i quali, scambiandone ad un bel tratto le date, i sensi, i nomi, la locuzione, saltandone a pie' pari gl'interi squarci, ne fecero sì mal governo da non parere que' dessi»: *ibidem*, p. 8.

delle edizioni tardo-settecentesche. Si consideri, a titolo d'esempio, la *Prefazione* a le *Memorie storiche di Monza* del Frisi (che nel volume II, come noto, accolgono trascrizioni di documenti sino al 1771):

Ho usata però la eccezione, che si meritano le carte anteriori al secolo XI esclusivamente, esponendole, come suol dirsi, alla lettera; e tuttoché in molte di queste io abbia troncati i passi uniformi, citandone una in esempio delle altre, a quando a quando nondimeno ne espongo taluna in tutta la sua estensione, affinché serva di norma sul cambiamento successivo delle formole usitate nei contratti, nei testimonj, nelle sottoscrizioni, ed in altre simili cose⁶³.

In Frisi, certo, la selezione era stata più spinta, e funestamente coerente l'impermeabilità alle geniali intuizioni maffeiane sul valore euristico «de gl'istrumenti», sul «frutto letterario» che «si trae maggior volte da gli atti privati, benché per se stessi di niuna rilevanza, rappresentandosi per essi assai meglio l'aspetto di que' tempi, e più cose insegnandosi»⁶⁴:

Non già che (...) io voglia tutte pubblicare le carte di quell'Archivio, per una non so quale pomposa, e per avventura inutile letteraria ostentazione; tra per non eccedere i limiti di una lodevole brevità, ed ancora perché molte di esse o contengono materie poco interessanti, o trattano di soli economici privati affari, o ridondano di soverchie ed inutili espressioni. Le carte, che ho qui trascelte, sono le più rilevanti, e le più confidenti alla mia Storia non solo, ma a quella eziandio di Milano, ai fatti ivi accaduti, alle persone ivi dominanti, o distinte, alle famiglie, ed agli uomini celebri; le carte in breve, che somministrar possono notizie ed erudizioni importanti⁶⁵.

Vi era nel canonico milanese, tuttavia, unita all'indubbia perizia di lettore e trascrittore, un forte e non comune senso per la trasparenza del proprio lavoro editoriale, che lo portava a chiarire con una certa ampiezza di particolari ogni scelta compiuta nell'espore «all'erudizion pubblica tanti finora ignoti ed insigni monumenti».

Ben diverso ci si presenta il panorama nell'ultima grande città lombarda di cui mette qui conto parlare, Pavia. Anche l'antica sede universitaria, certo, e proprio agli inizi del secolo, ebbe la sua ponderosa storia cittadina (sei volumi usciti dalla penna del nobile Giuseppe Robolini), ampiamente «convalidata di documenti», come avrebbe detto Odorici, anche se, a differenza di quella bresciana, senza alcuna organica appendice di fonti trascritte e cronologicamente ordinate. Assai peggiore, del resto, risultava la situazione degli archivi della città sul Ticino. I tronconi principali di quelli degli antichissimi monasteri avevano da tempo preso la via di Milano e andavano incontro a una ben nota e triste vicenda di smembramenti e depauperamenti⁶⁶; il Civico, appena costituito, mancava di qualsiasi ordinamento (lo riceverà, per ini-

⁶³ Frisi, *Memorie storiche*, vol. I, pp. III-IV.

⁶⁴ Maffei, *Istoria Diplomatica*, p. 110.

⁶⁵ Frisi, *Memorie storiche*, vol. I, p. III.

⁶⁶ Emblematica la diaspora dell'archivio antico di San Pietro in Ciel d'Oro descritta da Barbieri, *L'archivio antico e sintetizzata* (con qualche punta di prospettiva sul destino di altri tronconi antichi di monasteri ticinesi) in Cau, *Introduzione*, pp. X-XIV.

ziativa del conservatore Rodolfo Maiocchi, che riuscì a ottenere dalla giunta municipale il trasporto di tutto l'antico archivio comunale sino al 1815, fra il 1894 e il 1903)⁶⁷; il Diocesano, al contrario, a partire dal XVI secolo ne aveva conosciuti sin troppi, di interventi, ma pasticciati assai se non schiettamente dannosi, come lamenterà, alla metà dell'Ottocento, il canonico e cancelliere capitolare Pietro Terenzio, incaricato dal vescovo Angelo Ramazzotti di una nuova sistemazione⁶⁸.

Soprattutto – ed è ciò che qui più interessa –, va rilevata una specificità nelle iniziative di pubblicazione di fonti pavese della prima metà dell'Ottocento, tanto negli oggetti quanto nella forma delle edizioni. Non si registrano ampi codici diplomatici cittadini né repertori di fonti bruscamente arrestati allo scadere del XII o del XIII secolo, ma solo corpose sillogi di documenti di storia ecclesiastica che oltrepassano ampiamente la soglia cronologica del medioevo e vengono pubblicati *in extenso*: ecco, dunque, nel 1852, per le cure del canonico Giovanni Bosisio (1791-1876), l'uscita dei *Concilia Papiensia*, raccolta di decreti e costituzioni sinodali dalle origini al XIX secolo⁶⁹, e, sette anni dopo, dei *Documenti inediti della Chiesa pavese*, fino all'episcopato post-tridentino (e apertamente anti-borromaeo) di Ippolito Rossi⁷⁰. Sembra che «prestare un grande servizio alla storia patria», a Pavia, significasse innanzitutto lumeggiare le fonti scritte che ne attestassero il primato apostolico e l'irriducibile peculiarità identitaria, fatta anche, sin dall'età longobarda, di orgogliosa autonomia da qualsiasi ingerenza del metropolita milanese. Il «patrio dovere», per un'erudizione battagliera di ecclesiastici liberali come Bosisio (e Terenzio)⁷¹, cominciava evidentemente da lì.

3. *Sociologie dell'erudizione e storiografie della rivendicazione: continuità e innovazioni nel lungo Settecento lombardo*

Al di là della diversità di opzioni culturali sul campo e delle concrete scelte editoriali, il connotato tutto ecclesiastico della migliore erudizione pavese del tempo⁷² richiama da vicino la situazione di alcune realtà lombarde passate in

⁶⁷ Gianani, *Mons. Rodolfo Maiocchi*, p. 94.

⁶⁸ Terenzio, *Cenno intorno l'archivio*, pp. 1-15

⁶⁹ Bosisio, *Concilia Papiensia*.

⁷⁰ Bosisio, *Documenti inediti*.

⁷¹ «Prete di molti libri» e dai poliedrici interessi, archivista ed erudito (fu incaricato nel 1860 dalla regia Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia di procedere alla catalogazione delle pergamene pavese avanti il XIV secolo), storico della chiesa vescovile e dell'Università di Pavia, Pietro Terenzio fu anche arguto autore di scritti polemici in campo ecclesiologico. Uno di questi – *Un nuovo concilio di vescovi in Pavia*, del 1863, immaginifica adunata di santi presuli ticinesi presieduta da Siro e intesa a deliberare sull'abolizione del potere temporale del papa – meritò all'autore l'immediata messa all'indice. Su questa interessante figura di sacerdote erudito basti qui il rinvio all'ampia nota bio-bibliografica curata da Defilippi (*Un prete di molti libri*) per il volume *Le letture del canonico*, pp. 27-64.

⁷² Ben tratteggiato nel corposo articolo di Majocchi, *Pavia medievale*, pp. 49-116.

rassegna e di altre a cui si è appena accennato⁷³. Quanto alle prime, in diretta continuità con sociologie erudite ed esperienze editoriali settecentesche, sono emblematici i casi di Monza e della Brianza, con Giovanni Dozio a raccogliere il testimone del canonico Frisi, e, soprattutto, di Bergamo, dove l'ombra di una figura maiuscola – e decisamente ingombrante – come quella di Mario Lupo si proiettava direttamente sull'assai meno sorvegliato ma davvero infaticabile Finazzi. Per le seconde valga l'esempio di Lodi, dove, se è vero che prima di Cesare Vignati, altra figura di sacerdote liberale e militante, una robusta tradizione locale è pressoché assente, il campo dell'erudizione si presenta comunque egemonizzato da figure ecclesiastiche, prima su tutte quella del monaco cistercense Ermete Bonomi, impegnato fra Sette e Ottocento al riordino e inventariazione delle pergamene conservate in Archivio Vescovile⁷⁴.

Parzialmente diverso risulta il panorama tanto a Milano quanto a Brescia e a Cremona. Nel capoluogo, esauritasi l'esperienza della scuola cistercense di Sant'Ambrogio, è prettamente laica (con la rilevante esclusione della figura del Carloni e dei dotti impegnati anche presso l'Ambrosiana)⁷⁵ la rete erudita milanese raccordata all'Archivio Nazionale, che dal 1842, come visto, trovò nuovi alimenti dall'attivazione della Scuola di paleografia affidata a Giuseppe Cossa. E laici (e borghesi) sono anche i due principali eruditi impegnati a Cremona e a Brescia, in forme e con modi diversi, sulle fonti documentarie delle rispettive città.

Medico di professione e convinto patriota, cultore appassionato di storia locale ma digiuno – per sua stessa ammissione – di adeguate cognizioni paleografiche⁷⁶, Francesco Robolotti fu collezionista e conservatore, raccogliitore e catalogatore (al più «somministratore»)⁷⁷ di carte, non certo editore. Per le

⁷³ Immediato (e fondatissimo) il confronto con l'area regionale veneta, dove anzi l'egemonia della componente ecclesiastica nel campo dell'erudizione storica e delle iniziative di pubblicazione di fonti medievali pare essere, per buona parte dell'Ottocento (con una svolta abbastanza netta nell'ultimo quindicennio del secolo), ancor più accentuata che in Lombardia: rassegne e considerazioni sempre ricche di spunti in molti contributi di Gian Maria Varanini, fra cui si ricordi almeno *L'ultimo dei vecchi eruditi*, in particolare pp. 113-116 e pp. 170-184. Si veda, ora, anche Orlando, *Medioevo, fonti, editoria*, in particolare pp. 19-25.

⁷⁴ Grossi, *Introduzione*.

⁷⁵ Dove, a cominciare proprio dalla metà dell'Ottocento, troviamo all'opera eruditi di assoluta vaglia come il bibliista Antonio Maria Ceriani (a cui nel 1872 sarà affidato l'insegnamento di paleografia greca e latina presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano), Antonio Ceruti, Achille Ratti.

⁷⁶ Lo ammise in tutta onestà («Le dichiaro che, non essendo stato educato nella paleografia, non posso intendermene senza grande difficoltà e fatica») scrivendo nel dicembre 1868 a Porro Lambertenghi per lasciare senz'altro al curatore dell'erigendo *Codex diplomaticus Langobardiae* l'incombenza del controllo delle trascrizioni di documenti dal Codice cremonese di Sicardo: BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, c. 1178, Francesco Robolotti a Giulio Porro Lambertenghi, 12 dicembre 1868, Cremona, lettera edita in De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte», pp. 170-171.

⁷⁷ Come si definisce egli stesso ancora nella corrispondenza epistolare con Porro Lambertenghi: BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, cc. 1174, 9 novembre 1868, Cremona, e 1176, 1° dicembre 1868, Cremona, lettere editate in De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte», pp. 166 e 169-170.

sillogi da lui curate e per i suoi schizzi storici sulla Cremona medievale si appoggiò alle trascrizioni di documenti da altri (invero non sempre in maniera ineccepibile) eseguite: l'archivista Ippolito Cereda, soprattutto, e poi il collaboratore (e continuatore) di questi Odoardo Ferragni, ma anche il canonico della cattedrale Carlo Girondelli.

Avviato agli studi dal padre Odorico, presidente della Camera di Commercio bresciana, e di solida formazione umanistica – fu scolaro di Giuseppe Taverna al Collegio Peroni di Brescia e si diplomò poi all'Accademia di Brera⁷⁸ –, Federico Odorici apprese da autodidatta la paleografia e la diplomatica. In prima persona, si dedicò invece (per lo più) alla lettura e trascrizione di carte inedite medievali; senza tuttavia, all'occorrenza, disdegnare l'ausilio di dotti ecclesiastici: su tutti il milanese Luigi Biraghi, nei confronti del quale peraltro solo in un luogo delle *Storie bresciane* riconobbe apertamente e in tutta onestà il proprio debito di riconoscenza⁷⁹. È, questa, la testimonianza di una certa orgogliosa autosufficienza intellettuale, che spesso Odorici lascia trapelare dalle pagine della sua opera; ma è anche, assai più concretamente, una presa d'atto dell'asfittico clima culturale in cui era costretto a muoversi, della generalizzata penuria di fidati collaboratori, persino di qualche semplice «buon amanuense che sapesse almeno un po' di latino»⁸⁰.

Al di là della differenza dei tirocini formativi e dei percorsi professionali – la carriera di Odorici si svolse interamente entro le istituzioni archivistiche-bibliotecarie, dal Museo civico di Brescia alla Biblioteca palatina di Parma a quella di Brera, che per dieci anni, dal 1875 alla morte, diresse in qualità di prefetto –, nonché dei diversi modi con cui intesero le rispettive missioni di conservatori e divulgatori delle patrie memorie, le figure di Robolotti e Odorici ci appaiono comunque emblematiche di una fase storica e culturale precisa: quella del pieno Ottocento risorgimentale, con la sua storiografia della rivendicazione e dell'esaltazione dell'età medievale, incunabolo delle libertà cittadine e «magazzino dei materiali retorici» a cui attingere «per inventare una memoria comune»⁸¹.

È il medioevo nel suo complesso – «quella splendida e gagliarda età», per usare ancora le parole di Odorici – a offrire spunti decisivi per una pedagogia civile imperniata sulle gloriose storie cittadine. Ed è perciò nell'offrire in successione tutti i più antichi *monumenti* municipali finalmente sottratti

⁷⁸ Risulta sempre indispensabile (nonostante il tono spesso fastidiosamente apologetico) ricorrere per la biografia del poligrafo bresciano a Da Ponte, *Federico Odorici*.

⁷⁹ Odorici, *Storie bresciane*, V, pp. 10-11, nota 1, dove la «gentilezza ed operosa cooperazione» del Biraghi si dicono essere state particolarmente apprezzate per la trascrizione di vari documenti bresciani dei secoli X e XI «testé scoperti nell'Archivio di S. Fedele, già spettanti al nostro monastero di S. Giulia e ad altre sacre congregazioni cittadine».

⁸⁰ Una situazione di diffuso diletterismo che, ancora all'aprirsi dell'ultimo trentennio dell'Ottocento, come testimoniato in una lettera di Bernardo Pallastrelli a Porro Lambertenghi (BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, c. 1012), pare avere qualche corrispettivo anche a Piacenza, dove «non è chi copii scritte antiche per professione».

⁸¹ Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, p. 49.

alla polvere degli archivi e «liberamente significati» che la fatica del lavoro storiografico sarà di «sprone» ai popoli civili: una progettualità tematica, del tipo di quella che animerà il Vignati autore della *Storia diplomatica della lega lombarda*⁸² è, in questa fase, del tutto assente (se si esclude il pur eterogeneo *Codice* del Morbio e, almeno per i *Concilia*, le iniziative del pavese Bosisio). Preoccupazione primaria, contando sui tronconi archivistici allora parzialmente o interamente ordinati, e pescando fra i documenti inediti quelli più funzionali alla costruzione di miti fondativi, è di dar conto delle fonti cittadine nella maniera più completa possibile o nel modo giudicato più conveniente a lumeggiare fasi e protagonisti delle rispettive storie.

Era la «carità cittadina», si ricorderà, la rincorsa tutta ancora di campanile al primato cronologico, il culto delle origini – di una storia municipale che con l'avvio della tradizione documentaria “italiana” si sarebbe finalmente potuta leggere non più solo sui «marmi antichi» –, a imporre in Odorici un trattamento di riguardo per i documenti «longobardici». Non vi era in lui (come del resto in altri storici ed editori lombardi a lui contemporanei) alcun interesse specifico per i tratti peculiari e le forme documentarie con cui si presentava l'origine di quella tradizione. E del tutto estranea restava al poligrafo bresciano – che pure, come si sa, fra il 1847 e il 1855 fu in rapporti epistolari con Alessandro Manzoni, convinto di poterlo confermare in certe questioni sollevate nelle *Notizie storiche* premesse all'*Adelchi*⁸³ – una più generale ambizione di inserirsi, documenti d'archivio alla mano, nel dibattito allora rilevantisimo sui caratteri della dominazione longobarda in Italia. Le posizioni sul tema, d'altronde, erano nette, e il peso della lettura manzoniana aveva (per il momento) cancellate certe possibilità (che erano state invece chiarissime nel Fumagalli delle *Antichità longobardico-milanesi* e nelle *Memorie monzesi del Frisi*) di rivendicare alle glorie cittadine i protagonisti, i momenti e i monumenti più insigni del passato longobardo⁸⁴: bisognerà attendere la corposa prefazione di Giulio Porro Lambertenghi al *Codex diplomaticus Langobardiae* per cogliere fra gli eruditi della regione un netto cambiamento di prospettiva, in senso marcatamente antipapale e filolongobardo.

Ugualmente diluite nelle storie municipali, ma con ben altro rilievo – di commento puntuale e di inquadramento generale – erano le edizioni di carte del periodo comunale⁸⁵. Di quella fase, cioè, della storia italiana che, pur fra le ben note, irrisolte aporie (su tutte la difficoltà di conciliare il mito fondante dell'identità nazionale con lo stato endemico di conflittualità che aveva carat-

⁸² Vignati, *Storia diplomatica*.

⁸³ Ricostruzione della vicenda ed edizione del carteggio in Travi, *La corrispondenza tra Odorici e Manzoni*. Sulla discussione fra i due (e Bianchi Giovini) intorno al nome dell'ultima figlia di re Desiderio, entro un più ampio ragionamento su un certo modo di scrivere di storia longobarda, è tornato di recente Mores, *Le questioni longobarde*.

⁸⁴ Artifoni, *Ideologia e memoria locale*, p. 222.

⁸⁵ Dell'intera storia comunale, benché soltanto il secolo dalle origini alla pace di Costanza paia a Odorici «l'età più splendida e più gloriosa, nonché di Brescia, dell'universa Italia»: Odorici, *Storie bresciane*, I, p. XI.

terizzato per secoli i rapporti fra comuni urbani), rappresentava anche per gli storici lombardi del pieno Ottocento il naturale riferimento capace di esercitare un ruolo educativo ed esemplare nei confronti del presente.

Confinato ai margini dello *Zeitgeist* risorgimentale⁸⁶, il momento delle attenzioni per le fonti della storia viscontea e sforzesca, anche per l'idea di statualità che si pretendeva di scorgervi era ad ogni modo vicinissimo. Caratteristico della medievistica lombarda del periodo postunitario, si sarebbe da lì a poco rivelato con i tre volumi (in sei tomi) dei *Documenti diplomatici* di Luigi Osio, pubblicati fra il 1864 e il 1877⁸⁷: riflesso diretto, certo, della nuova *Sezione storica* istituita e fortemente voluta dallo stesso Osio presso l'Archivio di Stato, ma anche alta testimonianza, per l'appunto, di un nuovo corso culturale.

Soprattutto, per ciò che qui direttamente interessa, l'opera dell'Osio fu un momento fondamentale nella storia delle edizioni lombarde. Si trattava, per la prima volta, un libro di soli documenti, forniti di regesti in italiano e preceduto da un'ampia introduzione che dava conto in maniera ampia e puntuale dei criteri editoriali adottati: criteri sui quali pochissimo o per niente, secondo tradizione, gli editori di carte lombarde medievali avevano indugiato⁸⁸.

Non era ancora un'edizione critico-interpretativa, quella curata da Osio, e si mostrava assai poco ricettiva – non mancò di segnalarlo Cesare Paoli in una recensione comunque complessivamente favorevole pubblicata nel 1865 sull'«Archivio storico italiano» – nei confronti dei progressi del metodo filologico tedesco, restando piuttosto attardata su certe discutibili scelte editoriali tipiche dei subalpini *Monumenta Historiae Patriae*⁸⁹. Ma certamente, non fosse altro che per le peculiarità di struttura a cui sopra si è accennato, rappresentava la definitiva conclusione del lungo Settecento lombardo nel campo delle edizioni di fonti documentarie del medioevo.

⁸⁶ Anzi apertamente escluso dalla pedagogia storica nazionale da un Robolotti, per il quale, con l'aprirsi delle dominazioni signorili, le glorie della città, «che pur non mancarono, non sono più sue, ma delle famiglie che la ressero, alle quali presta il territorio, l'oro, il braccio e l'intelletto per difendere, spesso a suo danno, interessi non suoi»: Robolotti, *Cremona e sua provincia*, p. 434.

⁸⁷ *Documenti diplomatici*.

⁸⁸ Praticamente inesistenti sono le dichiarazioni di metodo nel *Codice diplomatico bresciano* di Federico Odorici. Si esauriscono anzi in questa stringata nota, premessa alla silloge dei documenti di età postlongobarda (i soli, si ricorderà, che erano stati trascritti *in extenso*, ricorrendo al carattere corsivo per quei tratti di parola compendiate nel testo): «le abbreviazioni», si avverte, saranno «supplite per l'avvenire senza distinzione di caratteri. Darvi un documento colle abbreviazioni sarebbe un offerirvi degli indovinelli; supplire con lettere diverse m'accorsi che non risponde all'euritmia tipografica»: Odorici, *Storie bresciane*, IV, p. 10.

⁸⁹ Paoli, *Recensione*, p. 113.

Opere citate

- Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*. Atti del convegno di studi, Napoli, 16-18 dicembre 2015, a cura di R. Delle Donne e A. Venezia, in corso di stampa.
- E. Artifoni, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il futuro dei Longobardi*, a cura di C. Bertelli, Milano 2000, pp. 219-227.
- E. Artifoni, A. Torre, *Premessa*, in *Storie di storia. Erudizione e specialismi in Italia*, a cura di E. Artifoni, A. Torre, Bologna 1993 (= «Quaderni storici», 28, 1993, 82), pp. 5-13.
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- E. Barbieri, *L'archivio antico del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia (secoli VIII-XII)*, in «Bollettino della società pavese di storia patria. In memoria di Pietro Vaccari», 76-77 (1976-1977), pp. 37-74.
- N. Barone, *Angelo Fumagalli e la cultura paleografica e diplomatica dei suoi tempi in Italia*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 26 (1906), pp. 1-23.
- G. Bosisio, *Concilia Papiensia constitutiones synodales et decreta dioecessana antehac separatim edita nunc in unum corpus*, Pavia 1852.
- G. Bosisio, *Documenti inediti della chiesa pavese*, Pavia 1859.
- C. Capra, *La Società storica lombarda: origini e vicende (1873-1915)*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 253-263.
- Cartolario brianzino corredato di note storiche e corografiche*, a cura di G. Dozio, Milano 1857.
- E. Cau, *Introduzione*, in *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, II: 1165-1190*, Pavia-Milano 1984, pp. VII-XXI.
- Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile edition of the Latin charters, 2nd series, Ninth century*, edited by G. Cavallo and G. Nicolaj, Part LIX, *Italy XXXI – Verona I*, published by F. Santoni, Dietikon-Zürich 2001.
- Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. Porro Lambertenghi, Augustae Taurinorum 1873.
- Codice diplomatico bresciano dal quarto secolo fino all'era nostra*, a cura di F. Odorici, 5 voll., Brescia 1854-1858.
- M.A. Conte, *Ermete Bonomi archivista cistercense. Studi su Medioevo e Diplomatica in Sant'Ambrogio di Milano nel Settecento*, in «Archivio storico lombardo», 114 (1988), pp. 151-192.
- P. Custodi, *Prefazione del continuatore*, in P. Verri, *Storia di Milano colla continuazione*, III, Milano 1850, pp. 35-61.
- P. Da Ponte, *Federico Odorici*, Brescia 1887.
- M. Daverio, *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano risguardanti il dominio dei Visconti*, Milano 1804.
- M. Daverio, *Wichtigkeit der Archive und Bibliotheken Italiens, besonders der Lombardischen, für Quellen-Sammlung deutscher Geschichten, nebst Vorschlägen zu deren zweckmäßigen Durchforschung*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 2 (1820), pp. 337-345.
- G. De Angelis, *Le edizioni di fonti documentarie in Lombardia fra Otto e Novecento*, in *Codici, strutture e pratiche della ricerca medievistica dall'Unità alla Grande Guerra. Fonti e ricerche in corso*. Atti del seminario di studio (Firenze, 23-24 gennaio 2015), a cura di P. Carlucci e M. Moretti, Pisa 2017, in corso di stampa.
- G. De Angelis, *Fonti regionali e tema nazionale: la genesi del Codex diplomaticus Langobardiae*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*.
- G. De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, Firenze 2017.
- Delle antichità longobardico-milanesi illustrate con dissertazioni dai monaci della Congregazione Cisterciense di Lombardia*, 4 voll., nell'imperial monasterio di S. Ambrogio Maggiore, Milano 1792-1793.
- Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, a cura di L. Osio, 3 voll., Milano 1864-1877.
- G. Fagioli Vercellone, *Fumagalli Angelo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 50, Roma 1998, pp. 717-719.
- M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, 6 voll., Venezia 1801-1804.

- G. Finazzi, *Del codice diplomatico Bergomense pubblicato in due volumi dal c(anonico) M. Lupo e dall'ar(ciprete) Ronchetti, e dei materiali che si avrebbero a compirlo con un terzo volume*, Milano 1857.
- A.F. Frisi, *Memorie storiche di Monza raccolte ed esaminate dal canonico Anton Francesco Frisi*, 3 voll., stamperia Gaetano Motta, Milano 1794.
- A. Fumagalli, *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano delle carte dell'ottavo e nono secolo illustrate con note (...), opera postuma pubblicata da Carlo Amoretti*, Milano 1805.
- A. Fumagalli, *Delle istituzioni diplomatiche*, Milano 1802.
- F. Gianani, *Mons. Rodolfo Maiocchi*, in F. Gianani, *Uomini e cose pavesi*, II, Pavia 1981, pp. 153-165.
- P. Grillo, *Le edizioni dei documenti comaschi dei secoli XI-XIII. Premessa a Le carte della chiesa di Sant'Eufemia dell'Isola Comacina (901-1200)*, a cura di P. Merati, Varese 2014, pp. I-VI.
- A. Grossi, *Introduzione a Le carte della mensa vescovile di Lodi (883-1200)*, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)*, a cura di M. Ansani, Università di Pavia 2004.
- L. Guerci, *Bonomi Ermete (Ermes, Hermes)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 12, Roma 1971, pp. 305-307.
- M. Lanzini, *Michele Daverio: un archivista erudito al servizio della "brama dei letterati" (1770-1824)*, in «Un tesoro infinito inedito»: erudizione e archivi a Milano tra XVII e XIX secolo. Atti della giornata di studio, Milano, 7 giugno 2011, a cura di L. Fois e M. Lanzini, Milano 2013, pp. 91-117.
- Le letture del canonico. La Biblioteca letta di Pietro Terenzio (1833-1881)*, a cura di A. Defilippi, Introduzione di P. Magnani, Pavia 2012.
- P. Litta, *Archivi, biblioteche, musei, collezioni*, in *Milano e il suo territorio*, a cura di C. Cantù, vol. II, Milano 1844, pp. 185-200.
- M. Lupo, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, 2 voll., ex typographia Vincentii Antoine, Bergamo 1784-1799.
- S. Maffei, *Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia*, per Alberto Tumermani, Mantova 1727.
- P. Majocchi, *Pavia medievale negli storici ecclesiastici tra XIX e XX secolo*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 101 (2001), pp. 49-116.
- C. Morbio, *Codice visconteo-sforzesco, ossia Raccolta di leggi, decreti e lettere famigliari dei Duchi di Milano illustrate con documenti inediti*, Milano 1846.
- F. Mores, *Le questioni longobarde*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*.
- A.R. Natale, *Teoria e pratica archivistica dell'Ottocento nella polemica Sickel-Osio (1858)*, Milano 1976.
- F. Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, 11 vol., Brescia 1853-1865.
- E. Orlando, *Medioevo, fonti, editoria. La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, Firenze 2016.
- B. Pagnin, *Pio D'Adda diplomatista e paleografo all'inizio del XIX secolo*, in «Ricerche medioevali», 2 (1967), pp. 137-155.
- A. Panella, *Le scuole degli archivi di Stato*, in A. Panella, *Scritti archivistici*, Roma 1955, pp. 65-79.
- C. Paoli, *Recensione a L. Osio, Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, in «Archivio storico italiano», 43 (1865), s. III, II/2, pp. 110-120.
- A. Ratti, *Del monaco cisterciense Don Ermete Bonomi milanese e delle sue opere*, in «Archivio storico lombardo», 22 (1895), pp. 303-382.
- F. Robolotti, *Cremona e sua provincia*, in *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni*, a cura di C. Cantù, III, Milano 1858, pp. 376-740.
- F. Robolotti, *Dei documenti storici e letterari di Cremona. Lettera di Francesco Robolotti a Federico Odorici corredata di alcuni disegni di monumenti cremonesi de' tempi romani e di mezzo illustrati dallo stesso Odorici e da alcuni documenti inediti*, Cremona 1857.
- F. Robolotti, *Repertorio diplomatico cremonese ordinato e pubblicato per cura del Municipio di Cremona. Volume primo: dall'anno DCCXV al MCC*, Cremona 1878.
- G. Ronchetti, *Memorie intorno la vita e gli scritti di mons. Mario Lupo canonico primicerio della cattedrale di Bergamo*, Bergamo 1845.
- G. Rovelli, *Storia di Como descritta dal marchese Giuseppe Rovelli, patrizio comasco, e divisa in tre parti*, appresso Giuseppe Galeazzi regio stampatore, Milano 1789-1803.

- C. Santoro, *L'influenza delle dominazioni straniere negli archivi milanesi (seconda metà del XVIII secolo - metà del XIX secolo)*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*. Atti del Convegno internazionale di studi nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, Firenze, 4-7 dicembre 2002, a cura di I. Cotta e R. Manno Tolu, Roma 2006, pp. 423-466.
- F.C. von Savigny, *Storia del diritto romano nel medioevo*, traduzione di E. Bollati, 3 voll., I, Firenze 1844-1846 (edizione originale: Heidelberg 1816).
- G.F. Siboni, *Luigi Bossi (1758-1835). Erudito e funzionario tra Antico regime ed Età napoleonica*, Milano 2010.
- P. Terenzio, *Cenno intorno l'archivio vescovile di Pavia*, Pavia 1858.
- P. Terenzio, *Un nuovo concilio di vescovi in Pavia*, Pavia 1863.
- G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola aggiuntovi il codice diplomatico della medesima illustrato con note*, presso la Società Tipografica, Modena 1784-1785.
- E. Travi, *La corrispondenza tra Federico Odorici e Manzoni*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1996*, Brescia 1996, pp. 45-61.
- G.M. Varanini, *Fonti documentarie e scrittura storiografica nella seconda metà dell'Ottocento, in Medioevo. Quante storie*. Atti della giornata conclusiva della V settimana di studi medievali 130 anni di storie, a cura di I. Lori Sanfilippo, Roma 2014, pp. 53-87.
- G.M. Varanini, *L'ultimo dei vecchi eruditi: il canonico veronese G.B.C. Giuliani fra paleografia, codicologia ed organizzazione della ricerca*, in *Il canonico veronese conte G.B.C. Giuliani (1810-1892). Religione, patria e cultura nell'Italia dell'Ottocento*. Atti della giornata di studio, a cura di G.P. Marchi, Verona 1994, pp. 113-191.
- D. Vecchio, *Documenti dei monasteri bresciani alla Biblioteca Queriniana: il Codice diplomatico bresciano di Federico Odorici*, in «Annali queriniani», 5 (2004), pp. 231-259.
- C. Vignati, *Storia diplomatica della Lega lombarda*, Milano 1866 (ed. anast., con prefazione e aggiornamento bibliografico di R. Manselli, Torino 1966).
- G. Vittani, *Il primo governo austriaco nei rapporti dell'insegnamento della diplomazia in Lombardia*, in G. Vittani, *Scritti di diplomatica e di archivistica*, I, pp. 1-36.
- G. Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone in Milano all'Unità d'Italia nei rapporti dell'insegnamento pubblico della diplomazia in Lombardia*, in G. Vittani, *Scritti di diplomatica e di archivistica*, I, pp. 37-68.
- G. Vittani, *Scritti di diplomatica e di archivistica*, a cura di A.R. Natale, Milano 1974.

Gianmarco De Angelis
Università di Padova
gianmarco.deangelis@unipd.it

**«Non vi ha vera storia senza la critica discussione,
né discussione critica senza esame delle fonti originali».
Gli studi eruditi negli archivi milanesi
dall'età napoleonica al primo decennio postunitario***

di Marco Lanzini

Il saggio analizza l'atteggiamento tenuto dagli archivisti e dalle autorità pubbliche verso la valorizzazione in chiave storica della documentazione governativa milanese, lungo un arco cronologico che dall'età napoleonica giunge sino alla seconda metà dell'Ottocento. La ricerca si sviluppa in un continuo confronto tra le norme e le prassi in materia di consultazione dei documenti e il contesto politico e culturale nel quale operarono i direttori Luca Peroni, Giuseppe Vignozzi e Luigi Osio.

The paper analyses the attitude of archivists and public authorities towards the use and appreciation of documents from the government archives of Milan in historical research, from the Napoleonic era to the second half of the nineteenth century. The study unfolds by adopting a constant comparative approach between the rules and practices concerning the consultation of documents and the political and cultural context during the directorships of Luca Peroni, Giuseppe Vignozzi and Luigi Osio.

XIX secolo; Milano; consultabilità; archivi governativi; erudizione; scarto.

19th Century; Milan; Freedom of Consultation; Government Archives; Antiquarianism; Disposal.

1. *L'archivista Michele Daverio
e l'istituzione dell'Archivio Diplomatico di Milano*

Le iniziative attuate nei primi anni dell'Ottocento per ottenere una parziale apertura degli archivi governativi milanesi agli studiosi sembrarono giungere a

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ACS = Archivio Centrale dello Stato; ASBs = Archivio di Stato di Brescia; ASCMi = Archivio Storico Civico di Milano; ASMi = Archivio di Stato di Milano; ASMi, AG, UTR, PM = Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna; ASMi, AG, UTR, PA = Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Antica; ASMi, AG, S, PM = Atti di Governo, Studi, Parte Moderna; ASTo = Archivio di Stato di Torino; BAMi = Biblioteca Ambrosiana di Milano; BNBMI = Biblioteca Nazionale Braidense di Milano; CRSMi = Civiche raccolte Storiche di Milano.

una svolta nel corso del 1803. Risale proprio a quell'anno la decisione di creare un grande Archivio Diplomatico all'interno dell'Archivio Nazionale di San Fedele, nuova denominazione assunta durante tutta l'età napoleonica dall'Archivio di deposito Governativo di Milano istituito nel 1780¹. La preziosa collezione pergamenacea, destinata a raccogliere documenti provenienti dai fondi degli enti religiosi soppressi nei territori entrati a far parte della Repubblica Italiana, nella mente del suo ideatore, l'archivista Michele Daverio, sarebbe diventata un prezioso strumento per favorire lo studio della storia patria, ma anche un simbolo del processo di unificazione territoriale innescato dalla discesa di Napoleone in Italia, che in molti speravano potesse estendersi a tutta la Penisola e portare alla creazione di uno Stato realmente indipendente².

Le inclinazioni politiche di Daverio erano ben note³. Sin dall'arrivo dei Francesi a Milano, nel maggio 1796, egli aveva abbandonato una promettente carriera ecclesiastica per schierarsi apertamente con l'avanguardia dei patrioti lombardi. Tra i diversi incarichi ricoperti nei mesi a seguire, figura anche una breve esperienza all'Archivio Nazionale, interrottasi bruscamente nel 1799 a causa del rientro in città delle autorità austriache. Fedele agli ideali democratici, Daverio preferì riparare in Svizzera, per far ritorno in Italia un anno dopo al seguito dell'esercito transalpino, con il quale partecipò alla vittoriosa battaglia di Marengo⁴. La sua lealtà fu ripagata con la riassunzione all'Archivio di San Fedele, dove da lì a poco assunse la qualifica di archivista nazionale e la direzione dell'intero Dipartimento Governativo⁵. Una promozione ottenuta anche grazie all'appoggio dell'amico Luigi Bossi, da poco insignito dell'inedita carica di prefetto degli archivi e delle biblioteche nazionali, figura di raccordo tra autorità politiche e istituti posti sotto l'egida governativa⁶.

Il sodalizio professionale tra Bossi e Daverio durò per quasi quindici anni, ma le divergenze sul ruolo da assegnare agli archivi non mancarono. Parten-

¹ Sull'Archivio Diplomatico di Milano esiste una ricca bibliografia; si vedano in particolare Bor-tolotti, *L'Archivio Diplomatico*; Natale, *Il museo diplomatico*.

² In merito al significato politico assegnato da Daverio all'Archivio Diplomatico si veda la lettera datata 30 gennaio 1803 con la quale l'archivista sottopose il progetto al vicepresidente della Repubblica Italiana Francesco Melzi d'Eril. Il documento è noto grazie alla trascrizione integrale riportata in Del Bianco, *Un manoscritto inedito*, dove tuttavia non vengono fornite informazioni precise sulla sua collocazione. Del Bianco afferma semplicemente di aver rinvenuto lo scritto in un archivio privato, riferendosi con ogni probabilità all'archivio della famiglia Melzi, conservato dagli eredi.

³ In merito alla figura di Michele Daverio (1770-1824) e alla sua adesione agli ideali democratici si vedano Lanzini, *Michele Daverio*; Piano, *Michele Paolo Daverio*; Bellini, *Michele Francesco e Michele Paolo Daverio*; Pullé, *Storia e genealogia della famiglia de' Daverio*.

⁴ Sulla fuga di Daverio da Milano si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 516, supplica di Daverio alla Commissione governativa, presentata il 17 messidoro anno VIII (6 luglio 1800).

⁵ Si veda ASMi, AG, UTR, PA, b. 251, la Commissione governativa alla Commissaria della Contabilità Nazionale, 7 fruttidoro anno VIII (25 agosto 1800). Per tutta l'età napoleonica l'Archivio di San Fedele fu diviso in Dipartimento Governativo, presieduto sino al 1814 da Daverio, e Dipartimento Camerale, alla testa del quale si alternarono ben quattro archivisti: Giuseppe Borrone, Giuseppe Giacinto Redaelli, Saverio Andrea Bridi e Luigi Settala.

⁶ Sull'attività svolta da Bossi in qualità di prefetto degli archivi e delle biblioteche nazionali e sul suo rapporto di amicizia con Daverio si veda in particolare Siboni, *Luigi Bossi*, pp. 265-314.

do da posizioni politicamente moderate, il primo non poteva condividere l'idea dell'archivista secondo la quale era ormai giunto il momento di concedere agli studiosi la possibilità di accedere senza particolari restrizioni a tutti i fondi antichi conservati nell'Archivio di San Fedele⁷. Bossi era infatti convinto che le scritture governative propriamente dette, anche se risalenti all'età visconteo-sforzesca, andassero custodite gelosamente, per essere messe a disposizione di una ristretta cerchia di studiosi di provata fedeltà, pur dimostrandosi anch'egli da subito favorevole alla creazione di una grande collezione diplomatica.

Lo stesso Bossi, del resto, sin dai primi mesi del suo mandato aveva cercato di porre in salvo parte del materiale pergameneo appartenente agli archivi degli enti religiosi soppressi nel Milanese, conservati senza particolari precauzioni presso gli uffici del Fondo di religione, spesso abbandonati «in luoghi polverosi, pascolo de' tarli e de' topi»⁸. A partire dal 1802 l'iniziativa aveva trovato un sostenitore d'eccezione nel vicepresidente della neonata Repubblica Italiana, Francesco Melzi d'Eril. Mosso dal desiderio di salvaguardare le testimonianze delle antiche istituzioni lombarde, anch'egli si era prodigato per evitare la dispersione di un ingente patrimonio documentario, facendo trasportare presso il palazzo del Governo la ricca collezione diplomatica dell'ex monastero cistercense di Sant'Ambrogio⁹.

Quando nel gennaio 1803 Daverio propose di estendere la raccolta delle pergamene agli altri dipartimenti della Repubblica, superando l'orizzonte locale degli interventi promossi sino ad allora, tanto Melzi quanto Bossi aderirono con entusiasmo al progetto, senza tuttavia caricarlo di significati politici che andassero al di là dell'amore che entrambi nutrivano per la storia patria. Le basi erano state gettate e il prefetto commentava con speranza che, considerata la ricchezza documentaria di cui il paese godeva, a Milano si sarebbe potuto «agevolmente» formare «un Archivio Diplomatico dei più famosi d'Europa»¹⁰.

⁷ Le divergenze tra Bossi e Daverio in merito alla gestione della documentazione dell'Archivio di San Fedele, ai criteri da seguire nelle operazioni di scarto e all'atteggiamento da tenere verso gli studiosi nascevano da una diversa interpretazione del concetto di "archivio pubblico", previsto nella legislazione sugli archivi promulgata in Francia a partire dal 1794, per la quale si rimanda a Carbone, *Gli archivi francesi*, pp. 9-19. Bossi rimase fedele al senso di quella norma, «volta a favorire la difesa degli interessi dei cittadini, ai quali era dato libero accesso alla documentazione statale per difendersi di fronte a eventuali tentativi di prevaricazione», senza per questo prevedere la generale apertura degli archivi a chiunque avesse voluto svolgerci le proprie ricerche. Fermo nel sostenere la necessità di limitare il più possibile la consultazione delle scritture di natura governativa, il prefetto giunse addirittura a prefigurare procedure particolarmente restrittive per l'accesso al Diplomatico, scontrandosi apertamente con la visione di Daverio, che al contrario si spese per rielaborare in senso democratico la normativa transalpina; in merito si veda Lanzini, *Archivi e archivisti*, pp. 103-109, citazione a p. 105.

⁸ Il Fondo di religione, istituito nel 1786, era l'ufficio destinato alla gestione dei beni appartenuti agli enti religiosi soppressi. Per le attività svolte da Bossi e dai suoi collaboratori allo scopo di porre in salvo la documentazione pergameneo si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Bossi a Melzi, 18 settembre 1803.

⁹ Conte, *Ermene Bonomi archivista*, pp. 166-167.

¹⁰ ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Bossi a Melzi, 18 settembre 1803.

Per giungere alla definitiva approvazione del progetto fu tuttavia necessario attendere più di quattro anni. Un ritardo dovuto, almeno inizialmente, agli alti costi previsti e alla mancanza di spazi adatti ad accogliere le numerose raccolte pergamenacee create grazie alla collaborazione di una crescente rete di eruditi locali, impegnati, ciascuno per la propria città, a selezionare gli atti da inviare a Milano¹¹. A complicare ulteriormente la situazione giunse, nel 1805, la svolta autoritaria imposta da Napoleone, con la trasformazione della Repubblica in Regno e l'estromissione dal Governo del Melzi. Venivano definitivamente deluse le speranze di quanti ancora credevano nella nascita di uno Stato italiano realmente indipendente e con esse diveniva quantomeno inattuale, se non del tutto sconveniente, il messaggio politico che l'Archivio Diplomatico avrebbe potuto veicolare.

La pratica si arenò per diversi mesi, uno stallo imputato dallo stesso Bossi non tanto alle difficoltà di ordine pratico ed economico incontrate quanto alle «circostanze dei tempi» e al «cambiamento dei governi»¹². Nel nuovo contesto politico-istituzionale, da un lato, aumentarono le resistenze dei potentati locali insofferenti verso l'egemonia di Milano, primo tra tutti quello bolognese, che si impegnarono in ogni modo per evitare il trasferimento delle pergamene dai propri territori alla capitale¹³, dall'altro, si fece concreta l'ipotesi di realizzare un'analoga collezione presso la Biblioteca di Brera, dove gli studiosi avrebbero potuto svolgere le proprie ricerche senza alcuna restrizione.

A caldeggiare quest'ultima soluzione fu soprattutto l'insigne medico Pietro Moscati, che nel 1805 aveva assunto la guida della nuova Direzione generale di pubblica istruzione, ufficio chiamato a occuparsi, tra le altre incombenze, anche delle biblioteche, con la conseguente limitazione delle competenze di Bossi ai soli archivi¹⁴. A sfruttare la contrapposizione tra i due settori, suggerendo di raccogliere le pergamene a Brera anziché in San Fedele, fu un uomo per molti versi insospettabile, l'ex monaco cistercense Ermete Bonomi, a lungo collaboratore di Bossi nella selezione del materiale destinato al Diplomatico¹⁵. Il prefetto non a caso aveva pensato proprio a lui per la direzione del

¹¹ Sulle criticità emerse in quel frangente si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Bossi al ministro dell'Interno, 19 gennaio 1804.

¹² ASMi, AG, UTR, PM, b. 327, Bossi al ministro dell'Interno, 28 gennaio 1806.

¹³ Sulle resistenze da parte delle autorità locali nei confronti della concentrazione delle pergamene a Milano si veda Natale, *Il museo diplomatico*, p. XII. L'esistenza di una generale insofferenza verso il ruolo egemone della città lombarda è confermato, seppur indirettamente, dal *Promemoria sull'idea, se, e come possa effettuarsi la concentrazione dei Documenti Diplomatici*, con il quale all'inizio del 1806 Daverio cercò di sollecitare il Governo. In maniera tanto retorica quanto polemica, l'archivista si chiedeva i motivi per i quali la pratica si era interrotta, dicendosi certo che qualsiasi città sarebbe stata onorata di partecipare a un'iniziativa in grado di dare lustro alla capitale del Regno e, di conseguenza, al suo sovrano; il *Promemoria* è allegato a AG, UTR, PM, b. 329, Daverio al segretario generale del Ministero dell'interno Cesare Ticozzi, 1° febbraio 1806.

¹⁴ ASMi, AG, UTR, PM, parere di Moscati, 22 novembre 1805, presentato nella sessione di Governo del 21 novembre 1805. Sulle competenze della nuova Direzione generale guidata da Moscati si veda Ferraresi, *La Direzione generale*.

¹⁵ Sulla figura di Bonomi si veda Conte, *Ermete Bonomi archivista*.

nuovo istituto, ma la lunga attesa, e il timore che il progetto potesse fallire, avevano evidentemente spinto l'ex religioso a cercare strade alternative¹⁶.

Il colpo di mano tentato da Bonomi non produsse alcun effetto e la pratica fu immediatamente rimessa agli atti, per sbloccarsi solo nel 1807, quando il Governo decise di stabilire l'Archivio Diplomatico presso l'Archivio Nazionale e di affidarne la direzione a Daverio¹⁷. Quali furono le ragioni di una simile scelta? Dalla lettura del carteggio governativo dell'epoca appare evidente la volontà di dar corso al progetto senza aggravii per le casse dello Stato¹⁸. L'archivista nazionale non percepì alcun aumento di stipendio per il nuovo incarico, ottenendo due soli impiegati a mezzo servizio, Gioachino Civelli e Ignazio Invernizzi, ai quali si sarebbe aggiunto poco dopo Luigi Dumolard¹⁹. Date simili premesse, non stupisce il fatto che la sistemazione delle pergamene proseguì con estrema lentezza: nel 1812 rimanevano ancora da sistemare circa 40.000 atti, tanto da far ipotizzare che l'Archivio non avrebbe aperto i battenti almeno sino al 1815²⁰.

Rispetto alle speranze coltivate da Daverio solo alcuni anni prima, i risultati raggiunti apparivano ben poca cosa. Le autorità governative, sposando le cautele di Bossi, furono chiare nel tracciare un limite netto tra i documenti dell'Archivio Diplomatico e il resto dei fondi conservati in San Fedele. Gli studiosi avrebbero potuto servirsi con un certo agio solo delle pergamene del nuovo istituto, o per meglio dire delle loro copie, poiché non era prevista la consultazione degli atti in originale, mentre nulla sarebbe dovuto cambiare in relazione alla documentazione governativa, considerata in via esclusiva nella sua veste di strumento pratico-amministrativo.

I lavori per la creazione dell'Archivio Diplomatico non furono l'unico impegno sostenuto da Daverio in quegli anni. Mosso da una sincera passione per lo studio della storia patria, l'archivista si spese per far conoscere la documentazione posta sotto la propria custodia, promuovendo una serie di iniziative che gli valsero il plauso di molti storici ed eruditi dell'epoca²¹. Risale al 1804, in

¹⁶ ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, *Promemoria per la concentrazione delle Carte importanti alla Diplomatica* di Ermete Bonomi alla Direzione generale di pubblica istruzione, 21 novembre 1805.

¹⁷ ASMi, AG, UTR, PM b. 329, minuta del ministro dell'Interno a Daverio, 19 settembre 1807. La decisione del Ministero dell'interno giunse in risposta all'ennesimo progetto presentato da Daverio, ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Daverio al ministro dell'Interno, [22] agosto 1807.

¹⁸ ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, il ministro delle Finanze al ministro dell'Interno, 11 settembre 1807.

¹⁹ In merito al lavoro svolto da Daverio e dai suoi collaboratori negli anni a seguire si veda Natale, *Luigi Dumolard*.

²⁰ ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Daverio a Bossi, 9 aprile 1812.

²¹ A partire dagli anni Venti dell'Ottocento si aprì un acceso dibattito sul reale contributo fornito da Daverio alla storiografia. Da un lato si schierarono quanti, come Pietro Custodi, riconobbero all'archivista il merito di aver fornito a molti studiosi copie di documenti fondamentali per le loro ricerche, svolgendo con passione e competenza l'attività di selezione del materiale custodito in San Fedele, mentre sul fronte opposto i suoi detrattori sottolinearono che egli si era limitato a compiere il proprio dovere d'ufficio. In merito alla polemica si veda Lanzini, *Michele Daverio*, pp. 114-117.

particolare, la pubblicazione del primo tomo delle *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano*, opera in più volumi, rimasti in larga parte inediti, nella quale venivano presentate, accanto a una breve narrazione dei fatti, le trascrizioni integrali o parziali di numerosi documenti del carteggio visconteo-sforzesco²². Una soluzione stilistica che rispondeva a un obiettivo preciso, in linea con quanto illustrato un anno prima al Melzi, destinatario di un manoscritto intitolato *Saggio d'un elenco ragionato delle carte scientifiche e storiche dell'Archivio Nazionale*, nel quale Daverio aveva spiegato di voler semplicemente «somministrare il materiale» documentario utile a stendere «un'appendice alla storia patria», senza indugiare su quanto scritto dagli storici del passato²³.

L'abnegazione di Daverio nel far conoscere a un pubblico sempre più vasto i “monumenti” conservati negli archivi e nelle biblioteche milanesi non cessò neppure dopo la caduta del Regno d'Italia, quando preferì abbandonare per la seconda e definitiva volta la Penisola, recandosi in volontario esilio a Zurigo, dove morì nel dicembre 1824. Durante i primi anni della Restaurazione l'ex archivista nazionale divenne uno dei principali intermediari tra la nascente scuola storiografica tedesca e gli ambienti eruditi milanesi²⁴. Particolarmente significativo, in tal senso, è il carteggio intrattenuto sino quasi alla morte con il dottore e futuro prefetto della Biblioteca Ambrosiana Pietro Mazzucchelli, membro della cerchia di intellettuali raccolti intorno al marchese e mecenate Gian Giacomo Trivulzio, della quale facevano parte, per citare alcuni dei nomi più noti, Pietro Custodi e Carlo Rosmini²⁵.

La delusione di Daverio per non aver potuto inaugurare di persona l'Archivio Diplomatico fu resa ancor più cocente dal destino cui andò incontro l'istituto nei suoi primi anni di vita. La raccolta, depauperata delle pergamene restituite ai territori di provenienza non entrati a far parte del Regno Lombardo Veneto, fu ben presto trasferita in una nuova sede allestita nella vecchia canonica della chiesa di San Bartolomeo, dopo essere stata affidata alle cure dell'ex archivista

²² Per l'unico tomo stampato si veda Daverio, *Memorie*. Per una breve descrizione dell'opera si rinvia a Salierno, *Considerazioni*. In merito alla mancata pubblicazione dei successivi volumi, dovuta anche a una certa diffidenza verso l'intera operazione da parte del ministro dell'Interno Daniele Felici, si veda Lanzini, *Michele Daverio*, pp. 105-113.

²³ BNB, *Manoscritti*, AG XI 31, *Saggio d'un elenco ragionato delle carte scientifiche e storiche dell'Archivio Nazionale della Repubblica italiana che dall'archivista nazionale Daverio si subordina [sic] al cittadino Melzi vice presidente della Repubblica italiana*. Il manoscritto, non datato, fu inviato a Melzi nel marzo 1803, come risulta da ASMi, *Autografi*, b. 165, Daverio a Melzi.

²⁴ Per l'attività svolta da Daverio negli anni passati a Zurigo e per i contatti che seppe coltivare in quel frangente si veda Lanzini, *Michele Daverio*, pp. 116-117. Il carteggio con Mazzucchelli si conserva in BAMi, *Manoscritti*, S. 203 Inf.

²⁵ Su Mazzucchelli si vedano Roda, *Mazzucchelli Pietro*; Buzzi, *Il Collegio dei Dottori*. Mazzucchelli, dottore dell'Ambrosiana dal 1810, ne divenne pro-prefetto nel 1816, per assumere la carica di prefetto a partire dal giugno 1823. Dalla lettura del carteggio emerge lo spirito di servizio di Daverio, sempre pronto a raccomandare a Mazzucchelli studiosi, professori e semplici studenti in procinto di recarsi in Italia, desiderosi di visitare la Biblioteca Ambrosiana o altre istituzioni culturali milanesi.

camerale Luigi Settala²⁶. Veniva in tal modo ribadita, a scanso di equivoci, la separazione tra documentazione storica, da un lato, e politico-amministrativa, dall'altro, così come furono ulteriormente precisate le diverse competenze dell'Archivio Diplomatico e dell'Archivio di deposito Governativo.

Le scelte compiute dopo il 1814 erano in aperta contrapposizione con quanto Michele Daverio aveva cercato di realizzare per quasi un quindicennio. Negli archivi italiani, e in particolare milanesi, – denunciò sconsolato l'archivista in una lettera all'ex ministro prussiano Heinrich Friedrich Karl von Stein, pubblicata nel 1820 sulle pagine dell'*Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* – esisteva ancora un «tesoro infinito inedito», un patrimonio ignorato a causa della scarsa preparazione degli archivisti²⁷. Il personale d'archivio era spesso composto da individui poco istruiti, da impiegati incaricati di custodire la documentazione «materialmente», ai quali non erano dunque richieste competenze tali da renderli in grado di riconoscere il «pregio» dei documenti e di «presentare al letterato quelle cose utili ed adatte alle loro viste».

Nel formulare un giudizio tanto sprezzante, Daverio non poteva fare a meno di pensare ai funzionari chiamati a sostituirlo. Con la soppressione della Prefettura degli archivi e l'allontanamento dell'amico Bossi, la guida dell'Archivio di San Fedele, tornato alla denominazione di Archivio di deposito Governativo, fu riassegnata all'ex direttore Bartolomeo Sambrunico, ligio funzionario asburgico rimasto sempre fedele alla Casa d'Austria, da tempo ritiratosi a vita privata²⁸. A dargli manforte giunse un impiegato altrettanto esperto, Luca Peroni, reduce da una lunga militanza alla testa dell'Archivio generale del Ministero dell'interno. Un incarico accettato nel 1802, dopo un breve periodo di inattività, non tanto per una particolare simpatia verso il regime napoleonico, quanto per la necessità di garantirsi un salario, non potendo contare su altri mezzi di sussistenza²⁹. Netta fu la chiusura di Peroni alle istanze di cui Daverio si era fatto interprete. Quando sul finire del 1818 subentrò a Sambrunico, morto nel novembre di quell'anno, l'archivista dichiarò a chiare lettere di voler far tornare l'Archivio di San

²⁶ Il trasferimento fu realizzato nel corso del 1816; si veda Natale, *Il museo diplomatico*, p. XXV. Settala ottenne la direzione dell'Archivio Diplomatico il 18 agosto 1814, quando l'istituto si trovava ancora in San Fedele; in merito si veda ASMI, AG, UTR, PM, b. 639, minuta della Reggenza di Governo alla Cassa generale dello Stato, 11 gennaio 1815.

²⁷ Daverio, *Wichtigkeit der Archive*, p. 339. Sul rapporto tra lo Stein e il gruppo di storici cui si deve la pubblicazione dei *Monumenta Germaniae Historica* si veda Bresslau, *Manuale di diplomatica*, pp. 40-41.

²⁸ Sambrunico ricoprì la carica di direttore generale degli archivi di deposito governativi di Lombardia dal 1814 al 1818, incarico che aveva già svolto, con denominazioni leggermente diverse, dal 1786 al 1796 e dal 1799 al 1800. Per alcuni cenni biografici si veda Muoni, *Archivi di Stato in Milano*, pp. 33-35.

²⁹ Su Peroni si vedano le poche note biografiche in Muoni, *Archivi di Stato in Milano*, pp. 34-35. Si precisa che, a differenza di quanto riporta Muoni, l'archivista nacque nell'aprile 1745 a Varese e non a Milano; in merito si veda Lanzini, «*Quale miglior archivio?*», p. 9, nota 5.

Fedele alla «sua vera qualità di riservato e segreto»³⁰. Egli cercò sempre di allontanare dai propri collaboratori qualsiasi velleità intellettuale, rifiutando l'idea stessa che gli archivisti dovessero prestare attenzione alle esigenze degli studiosi. Un atteggiamento che gli procurò non solo lo sdegno di quanti avevano concretamente sperato in un'imminente riconversione degli archivi governativi a istituti "culturali", e si vedevano ora chiudere in faccia la porta di San Fedele, ma anche l'insofferenza di alcuni esponenti di spicco dell'amministrazione lombarda, perplessi di fronte alla rigidità mentale con cui Peroni faceva rispettare norme e regolamenti che altrove venivano ormai interpretati con minor puntiglio.

2. *Il dibattito sul ruolo degli archivi governativi milanesi negli anni della Restaurazione*

L'atteggiamento di Peroni verso l'uso delle fonti documentarie, o almeno di quelle custodite negli archivi governativi, fu da subito chiaro. Benché non del tutto disinteressato alla ricerca storica, nella quale si cimentò anche personalmente, pur senza ottenere grandi risultati e in una prospettiva tutta interna all'attività lavorativa, egli era convinto che il valore delle scritture dipendesse in via esclusiva dalla loro utilità pratico-amministrativa e non certo dalle notizie storiche in esse contenute³¹. Date simili premesse, non deve stupire il trattamento riservato all'Archivio Diplomatico. Peroni lo considerava più simile a uno «stabilimento scientifico» che a un archivio, tanto che nel 1831, in seguito alla morte del religioso Ercole Carloni, tra i pochi impiegati ancora in grado di leggere e interpretare le antiche grafie, si fece concreta l'ipotesi di una chiusura dell'istituto, con la cessione delle pergamene alla Biblioteca di Brera³².

Ancora più emblematica appare la proposta avanzata da Peroni nell'aprile 1822 in merito a un'immensa mole di documenti risalenti al periodo visconteo-sforzesco e alla prima età moderna rinvenuta tra i fondi dell'Archivio di San Fedele. Spinto dall'esigenza di ricavare nuovi spazi da destinare alla conservazione degli atti di più recente formazione, e proprio per questo considerati di maggior importanza, l'archivista non si fece particolari scrupoli nel proporre al Governo lo scarto indiscriminato di quelle antiche carte, spe-

³⁰ ASMi, AG, UTR, PM, b. 309, Peroni al Governo, 25 ottobre 1819.

³¹ In diversi archivi e biblioteche milanesi si conservano manoscritti di argomento storico compilati da Peroni. Tra essi riscosse un certo consenso tra gli storici delle generazioni successive il *Compendio storico del governo milanese*, opera in sette volumi nella quale l'archivista elencò, in ordine rigidamente cronologico, molti fatti inediti della storia di Milano dai «tempi favolosi» sino al 1796; si vedano i manoscritti in BAMi, *Manoscritti*, S. Q. + II 36-42. Peroni proseguì l'opera, rimasta inedita, compilando un ottavo volume intitolato *Epitome storica del Governo francese e cisalpino durante i tre anni del primo loro ingresso e stabilimento in queste Provincie cioè dai 9 maggio 1796 al 28 aprile 1799*; si veda BAMi, *Manoscritti*, S. Q. + II 42 1/2.

³² ASMi, AG, UTR, PM, b. 511, relazione di Peroni, allegata a un rapporto dello stesso Peroni al Governo, 14 aprile 1831.

rando in tal modo di poter evitare lo spoglio sistematico del materiale, che avrebbe comportato una perdita di tempo considerata inutile:

Non sarebbero sufficienti alcuni anni, e molte mani, trattandosi in molte parti di voluminose filze di carte antiche, sdrucite, di caratteri latini, spagnoli, etc. che importano lunghe perdite di tempo e cognizioni non poche; dal che ne risulta che, nonostante le indagini, senza qualche facilità egli è un problema il poter pronunciare decisamente l'alienazione di dette carte³³.

La richiesta di Peroni non fu accolta. L'elenco sommario delle scritture da inviare al macero aveva destato più di un dubbio non solo in alcuni dei suoi collaboratori, che tentarono di dissuaderlo³⁴, ma anche nel direttore dell'Ufficio fiscale Marco Antonio Fortis, organo al quale era riservato il compito di valutare le proposte di scarto ed eventualmente di disporre la conservazione di quei documenti giudicati ancora utili dal punto di vista giuridico-amministrativo. Nel negare il nulla osta all'intera operazione, Fortis andò in realtà al di là dei propri compiti istituzionali, ricordando che le «carte esistenti presso i pubblici e regi archivi» potevano aver assunto anche un'utilità «storica», «statistica» e «scientifica», motivo per il quale la loro «vetustà», «lungi dal consigliarne lo scarto», rappresentava al contrario «un maggior titolo per suggerirne la (...) conservazione»³⁵.

Viste le necessità del momento e l'ormai imminente saturazione dell'Archivio di San Fedele, Peroni non poteva comprendere simili argomentazioni, benché anch'egli fosse conscio del crescente interesse suscitato dalla documentazione d'archivio tra storici, eruditi e semplici curiosi. Sin dall'inizio della pratica, non a caso, l'archivista aveva spiegato al Governo che i documenti in questione andavano necessariamente distrutti prima di essere venduti alle cartiere, per evitare che finissero sul mercato antiquario:

Se però i detti ammassi si possono impunemente mandare alla folla, non possono però a senso di questa Direzione assolutamente abbandonarsi alla ventura, come si farebbe delle molte carte di alcuni altri archivi. Le notizie che possono da questi scaturire, quantunque nulla influenti al reale servizio, diventerebbero per alcuni curiosi, e segnatamente per il sofismo di molti, un oggetto di molta importanza. Chi ama le carte e la sottigliezza si fa scrupolo di tutto e, come lo hanno voluto e lo vogliono alcuni, anche un indirizzo, una sovracarta di lettere può servire a dar lume a qualificare il soggetto a cui va diretta e simili altre cose. Se si progredisce con tale principio, tutto è finito e non conviene certo alienare qualunque siasi pezzo di carta³⁶.

³³ ASMi, AG, UTR, PM, b. 309, Peroni al Governo, 15 aprile 1822.

³⁴ Particolarmente critico verso le scelte di Peroni si dimostrò Francesco Micheloni, suo collaboratore sin dall'età napoleonica, contrario allo scarto di ben cinquantun fascicoli di missive del periodo sforzesco, documenti grazie ai quali sarebbe forse stato possibile «completare in più parti le serie degli atti» custoditi nell'Archivio di deposito Governativo, colmando i «vuoti causati dalle dispersioni ed incendi a cui più volte andarono soggetti gli archivi ducale e degli antichi magistrati»: ASMi, AG, UTR, PM, b. 309, elenco dei documenti passibili di scarto, con annotazioni di Micheloni, 12 febbraio 1822, allegato a un rapporto di Peroni al Governo, 15 aprile 1822.

³⁵ ASMi, AG, UTR, PM, b. 309, Fortis al Governo, 20 giugno 1822.

³⁶ ASMi, AG, UTR, PM, b. 309, Peroni al Governo, 25 ottobre 1819. In merito alle procedure seguite durante le operazioni di scarto negli archivi milanesi dell'Ottocento si veda Lanzini, *Cartiere, carte*.

In merito alle cautele da usare verso gli studiosi, la posizione sostenuta da Peroni continuava al contrario a essere largamente condivisa: per tutta la Restaurazione, non diversamente da quanto era avvenuto in età napoleonica, la consapevolezza che fosse necessario conservare la documentazione per il suo valore storico non sempre si sposò con la volontà di favorirne la valorizzazione. La possibilità di visionare gli originali rimase una prerogativa del personale degli archivi e le trascrizioni dei documenti furono rilasciate solo a individui dotati dell'apposita autorizzazione governativa, tenuti a pagare una tariffa particolarmente elevata, che aumentava considerevolmente nel caso di documenti antichi e in lingue diverse dall'italiano, con un evidente aggravio per chi svolgeva ricerche di carattere storico³⁷.

L'assenza di una normativa specifica rappresentò senza dubbio il principale limite alla valorizzazione in chiave storica dei documenti milanesi. È noto il rifiuto opposto all'ingegnere Federico Scotti quando nel 1825 si rese disponibile a stampare a proprie spese le litografie di alcune pergamene dell'Archivio Diplomatico, per illustrarne, oltre al contenuto, anche i caratteri estrinseci, a cominciare dalla grafia³⁸. A nulla valse l'appoggio di Settala, immediatamente smentito da Peroni, per il quale l'interpretazione dei «caratteri antichi» doveva rimanere un'operazione tutta interna all'Archivio:

Convieni questa Direzione che sia utilissima cosa il loro conoscimento ed interpretazione e ritiene di ciò solo dovrebbero occuparsi li soggetti che hanno in custodia gli accennati ricapiti, facendone la trascrizione in copia segnatamente dei vecchi e sdrucciti e questa, esattamente compilata e riconosciuta, per ogni evento, lasciarla unita agli originali, come alla giornata, in eguali casi, si pratica in questi archivi. Ciò però che dovrebbe eseguirsi per il solo servizio e lume del Governo, senza sottoporre si fatti atti colle stampe al pubblico, al quale, secondo il bisogno e le dimande esaminate dal fisco, non vengono negate le copie autentiche³⁹.

La proposta di Scotti, bocciata dalla maggioranza dei consiglieri di Governo, non ebbe seguito⁴⁰. Non era venuto meno, evidentemente, il timore di perdere il controllo sulla diffusione delle informazioni contenute nei documenti, di non conoscere da chi e per quale scopo quelle notizie sarebbero state utilizzate, senza considerare l'eventuale danno economico che una simile

³⁷ Si veda in merito ASMi, AG, UTR, PM, b. 314, *Ragguaglio delle esazioni delle tasse d'Archivio e loro versamento e delle spese d'ufficio e Tariffa delle tasse per l'Archivio generale*, allegati a rapporto di Peroni al Governo, 10 febbraio 1819. Il costo di una copia semplice era di circa 0,76 lire, che saliva a 1,53 lire in caso di documenti in lingua straniera o scritti con caratteri antichi. A tale cifra si dovevano aggiungere i diritti di ricerca, da corrispondere anche nel caso in cui l'atto non si fosse trovato: sec. XIX (0,76 lire); sec. XVIII (1,15 lire); sec. XVII (2,30 lire); anteriori al sec. XVII (4,60 lire). A conti fatti, per ottenere copia di un documento antico, gli studiosi dovevano sborsare almeno 6,13 lire, somma ragguardevole, se si pensa che lo stipendio annuo degli impiegati dell'Archivio di San Fedele, per citare un esempio, andava dalle 4.000 lire percepite da Peroni alle 700 corrisposte agli impiegati più giovani.

³⁸ Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone I*, p. 52.

³⁹ ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Peroni al Governo, 29 luglio 1825 luglio 29.

⁴⁰ Si vedano la richiesta del Governo al viceré Ranieri, 3 marzo 1826, e la relativa risposta, 3 giugno 1826, entrambe in ASMi, AG, UTR, PM, b. 329.

operazione avrebbe potuto provocare all'Archivio. Era infatti chiaro che nessuno, in seguito, avrebbe richiesto copia di quegli atti, potendoli agevolmente consultare attraverso l'opera a stampa.

Non mancarono, va sottolineato, pareri discordanti. Particolarmente all'avanguardia si dimostrò il vicepresidente di Governo Carlo Del Majno, intervenuto sulla questione per conto del governatore Strassoldo⁴¹. L'iniziativa, a suo dire, doveva essere favorita in ogni modo. Troppi erano i vincoli e gli ostacoli con cui si confrontavano «letterati e scienziati d'ogni nazione» desiderosi di studiare la documentazione milanese. Mantenere a solo uso interno le trascrizioni delle pergamene, concedendone eventualmente copia agli studiosi, costringendoli a seguire un *iter* fin troppo rigoroso e spesso inconcludente, non poteva in alcun modo garantire alla ricerca storica di «raggiungere lo scopo di pubblica utilità» che le era universalmente riconosciuto:

Giacché per chiedere l'esame di un antico documento bisogna prima di tutto sapere la di lui esistenza, e questa non sempre si può sapere quando giace nascosto nei polverosi scaffali di un archivio, e tanto più poi rimane ignorato dai dotti stranieri, non essendo essi a portata d'avere il comodo d'intraprendere delle lunghe locali investigazioni e d'acquistare con ciò le tracce per rinvenirle. E siccome la storia, ed ogni ramo dello scibile, dev'essere un retaggio comune dei letterati e scienziati d'ogni nazione, così per fare un vero vantaggio alla repubblica letteraria non si ravvisa altro mezzo che quello di rendere manifesto colla litografia e colle stampe di pubblica ragione, ciò che può essere d'interessante nelle antiche carte⁴².

Non tutti gli archivisti governativi, va precisato, si dimostrarono puntigliosi come Peroni nel far rispettare le procedure. Al di fuori dell'Archivio di deposito Governativo di Milano, lontano dal suo sguardo, gli studiosi furono trattati con maggior riguardo⁴³. Risultano di grande interesse le informazioni fornite sul finire dell'Ottocento dal direttore dell'Archivio di Stato di Mantova Antonio Bertolotti in merito agli studiosi che nel corso dei decenni precedenti si erano serviti della documentazione conservata nel suo istituto. Mentre per tutta l'età napoleonica vengono citati solo due nomi, quelli di Gaetano Basilica e Giuseppe Acerbi, nei quindici anni successivi se ne contano sei. Si tratta di numeri ancora esigui, ma che testimoniano quantomeno un crescente interesse verso l'analisi delle fonti primarie⁴⁴.

L'elenco degli individui che ottennero copia delle scritture mantovane e i temi di loro interesse possono aiutare a comprendere i bisogni della

⁴¹ ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Del Majno al Governo, 15 dicembre 1825.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Pur non esistendo dati certi sul numero e la qualità delle ricerche svolte in San Fedele sino agli ultimi decenni dell'Ottocento, le fonti documentarie giunte sino a noi suggeriscono che le richieste di atti per scopi amministrativi fossero nettamente prevalenti rispetto a quelle per fini storiografici. Da quello che presumibilmente è solo un campione delle pratiche evase, conservato nelle buste 351 e 352 del fondo *Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna* dell'Archivio di Stato di Milano, si ricavano informazioni su non più di 5 richieste presentate da privati durante la direzione di Peroni, nessuna delle quali relativa a documenti di interesse storico.

⁴⁴ Bertolotti, *L'Archivio di Stato in Mantova*, pp. 21 e 26.

storiografia dell'epoca: al conte Federico Coccastelli fu concesso in prestito un carteggio sul processo contro Agnese Gonzaga (1817); il pittore Agostino Comerio ottenne notizie sul Correggio (1822); per Andrea Cristofori furono prodotte copie di alcune lettere di Torquato Tasso (1827); Giuseppe Arrivabene si procurò diverse «licenze» per proseguire il *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova* di Giovanni Volta (1827-1839); l'insigne storico tedesco Leopold von Ranke ispezionò alcuni «documenti non specificati» (1828); il connazionale Wilhelm Johann Karl Zahn, architetto, pittore e critico d'arte, svolse ricerche su diversi artisti italiani (1830)⁴⁵. Un atteggiamento magnanimo che non venne meno neppure quando, nel febbraio 1823, il tipografo Giovanni Silvestri chiese il permesso di stampare le trascrizioni integrali di alcune lettere del pittore Giulio Romano⁴⁶.

Durante la Restaurazione non si assiste dunque a una netta chiusura degli archivi governativi lombardi alla vista degli studiosi. Il caso mantovano e le prese di posizione di Fortis e Del Majno mostrano un quadro a tinte meno fosche di quello tratteggiato da quanti, in maniera strumentale e fortemente ideologica, hanno a lungo indugiato sull'episodio del divieto alla pubblicazione imposto allo Scotti. Quest'ultima vicenda, analizzata singolarmente, non può essere elevata a testimonianza dello spirito dei tempi, di quella che Alfio Rosario Natale definisce un'«atmosfera politica» completamente avversa alla valorizzazione in chiave storica della documentazione, del fallimento di una presunta palingenesi culturale che aveva investito gli archivi milanesi durante l'età napoleonica⁴⁷. Malgrado lo spirito decisamente reazionario che animò l'opera di Peroni, nonostante la sua volontà di far tornare l'Archivio di San Fedele a funzioni strettamente amministrative e la persistenza di vincoli di ogni genere alla libera consultazione degli atti, fu proprio durante la sua direzione che il clima di favore verso gli studi storici diffusosi nell'Europa del primo Ottocento fece breccia anche in seno all'amministrazione lombarda.

Le nuove correnti storiografiche francese e tedesca, quest'ultima in particolare basata su una rigorosa analisi delle fonti d'archivio, cominciarono a essere guardate con ammirazione mista a nostalgia per la tradizione erudita lombarda settecentesca⁴⁸. La mente correva immediatamente all'opera di Ludovico Antonio Muratori, che proprio a Milano aveva trovato il sostegno per realizzare la sua raccolta sistematica di cronache e fonti medievali⁴⁹. Non mancavano frequenti richiami alla figura del conte Giorgio Giulini, massimo esponente dell'erudizione civile milanese, autore delle *Memorie spettanti alla*

⁴⁵ Per i dati e le citazioni si veda *ibidem*, p. 26.

⁴⁶ ASCMI, *Istruzione*, b. 128, *Stampe e Libri*, fasc. B, Delegazione provinciale di Milano alla Congregazione municipale di Milano, 5 febbraio 1823.

⁴⁷ Natale, *Introduzione*, pp. 8-9.

⁴⁸ Per un quadro generale della cultura milanese del Settecento si veda Seregni, *La cultura milanese*.

⁴⁹ In merito all'opera di Muratori e al suo rapporto con la Società Palatina creata a Milano per l'edizione delle sue opere si vedano Cremonini, *L. A. Muratori*; Bertelli, *Erudizione e storia*, pp. 259-361; Vischi, *La società Palatina*.

storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano nei secoli bassi, o al gruppo di monaci cistercensi che negli ultimi decenni del Settecento, sotto la guida dell'abate e insigne diplomatista Angelo Fumagalli, avevano costituito la così detta scuola erudita santambrosiana, dal nome del monastero milanese di Sant'Ambrogio⁵⁰.

A parte dell'élite culturale milanese sembrava ormai giunto il momento di importare quei modelli all'interno degli archivi governativi, che erano stati coinvolti solo in minima parte dall'opera degli eruditi del passato. Di fronte alla «copiosa messe» di «ricchezze diplomatiche» rinvenuta nel Settecento, avrebbe scritto alcuni anni dopo il genealogista Pompeo Litta rivolgendosi a quanti erano in procinto di giungere a Milano per partecipare al Congresso degli scienziati italiani in programma nel settembre 1844, le nuove generazioni non dovevano perdersi d'animo, perché negli archivi e nelle biblioteche della città restava ancora «assaiissimo da raggranellare» per chi avesse voluto, ma soprattutto potuto, «cercarvi la storia»⁵¹.

3. *Nuove aperture e antiche cautele durante la direzione di Giuseppe Vignozzi (1832-1851)*

Le parole di Litta giunsero a più di un decennio dalla morte di Peroni, scomparso il 21 dicembre 1832, anno segnato da una serie di eventi concomitanti che fecero sperare in una imminente apertura degli archivi milanesi agli studiosi. Il nuovo corso era stato idealmente inaugurato nel marzo precedente, quando la Cancelleria aulica riunita di Vienna si era espressa chiaramente contro il «distruggimento» della documentazione giudicata in qualche modo di interesse «o in linea storica o per altro riguardo qualunque»⁵². A prescindere dalle ricadute pratiche di una simile prescrizione, che non definiva con precisione i criteri selettivi da adottare durante le operazioni di scarto, il provvedimento giungeva a riconoscere ufficialmente alle scritture d'archivio lo *status* di potenziali fonti storiche.

Peroni non ebbe il tempo di confrontarsi con i principi sottesi al decreto giunto da Vienna, accolti con favore, almeno sul piano ideale, dal suo successore Giuseppe Vignozzi. Quest'ultimo, giudicato dai contemporanei uomo di buona cultura, nonché «assiduo e capacissimo nelle materie archivistiche»⁵³, durante la quasi ventennale esperienza alla guida dell'Archivio Governativo Civico di Milano aveva cercato di discostarsi, per quanto possibile, dalla linea

⁵⁰ Sulla scuola erudita santambrosiana si vedano i numerosi riferimenti in Conte, *Ermene Bonomi archivista*; Ambrosioni, *Per una storia*; Vittani, *Il primo governo austriaco*.

⁵¹ Litta, *Archivii, biblioteche*, pp. 185-186.

⁵² ASMi, AG, UTR, PM, b. 309, copia di decreto della Cancelleria aulica riunita al Governo, 24 marzo 1832.

⁵³ Muoni, *Archivi di Stato in Milano*, p. 43.

di rigore imposta da Peroni⁵⁴. Non è forse un caso se in quegli anni all'Archivio del Broletto gli studiosi incontrarono un'accoglienza migliore rispetto a quella riservata loro in San Fedele, come confermato da alcuni recenti studi dedicati alle fonti di cui si servì Manzoni per la stesura dei *Promessi Sposi*⁵⁵.

Tra i due archivisti le incomprensioni del resto non mancarono: quando nel 1828 il Governo decise di assegnare a Peroni un coadiutore che lo aiutasse nella direzione dei numerosi istituti posti sotto la sua supervisione, egli non riuscì a nascondere il proprio disappunto di fronte alla candidatura di Viglezzi, giudicata illegittima perché basata su una valutazione dell'anzianità di servizio «estemporanea»⁵⁶. Senza dubbio Peroni visse con una certa insofferenza l'idea stessa di vedersi affiancato da una sorta di vicedirettore, carica inedita che appariva studiata ad arte per prepararne la successione, eppure nella circostanza si spese per far ricadere l'eventuale scelta su Antonio Corte, direttore dell'Archivio di deposito Giudiziario. Non era semplicemente il nipote di quell'Ilario Corte del quale egli era stato per molti anni allievo e collaboratore, ma anche un ligio funzionario allineato al suo modo di intendere la professione.

Corte uscì tuttavia ben presto dai giochi a causa delle sue cattive condizioni di salute, spianando la strada alla nomina di Viglezzi⁵⁷, che si sarebbe effettivamente rivelata il primo passo verso la successiva promozione alla testa degli archivi governativi lombardi⁵⁸. A lungo considerato un epigono di Peroni, Viglezzi cercò in realtà di interpretare il proprio ruolo in maniera originale rispetto all'opera del predecessore. Sul piano prettamente metodologico rielaborò e limitò la diffusione di quel particolare sistema di ordinamento per materia degli archivi ideato e diffuso da Peroni a partire dagli ultimi anni del Settecento, in seguito ribattezzato dai suoi detrattori metodo di ordinamento peroniano⁵⁹. A mutare radicalmente fu il ruolo che egli intese riservare al personale d'archivio: alla figura del solerte custode della documentazione governativa subentrò quella dell'archivista erudito in grado di esaudire tanto le richieste dell'amministrazione quanto quelle degli studiosi.

⁵⁴ Appare eccessivo il giudizio espresso nei suoi confronti da Giovanni Vittani, che gli attribuì una «certa istintiva fiscalità e grettezza regolamentare mal conciliabile colla necessaria liberalità degli studi». La colpa di Viglezzi sarebbe stata quella di aver negato a un suo impiegato, Luigi Ferrario, il permesso di trascrivere alcuni documenti destinati alla stesura di un'opera storica. Le ragioni di un simile atteggiamento, come riferisce lo stesso Vittani, non dipesero tuttavia dal desiderio di impedire a Ferrario di coltivare i propri interessi eruditi bensì dal timore che una simile attività, compiuta in orario d'ufficio, lo potesse distrarre da quelli che erano i suoi doveri lavorativi. In merito alla vicenda si veda Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone I*, pp. 167-168.

⁵⁵ Per una puntuale disamina delle fonti archivistiche utilizzate da Manzoni si veda Nunnari, «*Il più di quello studio*».

⁵⁶ ASMi, AG, UTR, PM, b. 510, Peroni al Governo, 18 marzo 1828.

⁵⁷ ASMi, AG, UTR, PM, b. 666, il viceré Ranieri al Governo, 20 giugno 1829.

⁵⁸ Viglezzi subentrò provvisoriamente a Peroni nel dicembre 1832, per ottenere ufficialmente la carica di direttore generale nel maggio di tre anni dopo; si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 666, la Presidenza del Governo al Governo, firma il governatore Hartig, 14 maggio 1835.

⁵⁹ Sulle caratteristiche e la diffusione del metodo di ordinamento peroniano e sulla reinterpretazione che ne diede Viglezzi si veda Lanzini, «*Quale miglior archivio?*».

Tornarono all'improvviso al centro dell'attenzione sia l'Archivio Diplomatico, che il nuovo direttore non stentò a definire un vero e proprio «museo per la scienza diplomatica», sia l'esigenza di dotare gli archivi di un organico all'altezza⁶⁰. Era una questione alla quale Peroni non aveva prestato particolare cura, nella convinzione che gli impiegati, proprio grazie alla semplicità del suo metodo di ordinamento, potessero apprendere i rudimenti del mestiere in pochi giorni e senza essere dotati di una formazione particolare⁶¹. Vigliezzi si pronunciò più volte contro una simile tesi, denunciando la scarsa conoscenza della paleografia da parte dei propri collaboratori:

Egli è d'indispensabile necessità per gli archivi che abbiansi persone le quali si dedichino a tale apprendimento: senza di che a nulla varrebbe l'avere a propria disposizione migliaia e migliaia di atti quando giacessero illeggibili, e niuno potesse compilarne e autenticarne gli apografi a servizio delle autorità e dei privati che ne abbisognano. Ma come per lo addietro poco pensiero, pur troppo!, fu preso di formare in questo ramo abili allievi, quindi è che la Direzione non ne annovera alcuno tra i vari impiegati che ha presso di sé. Gli altri archivi da lei dipendenti ne scarseggiano; il Notarile istesso ne sente il difetto, e se non si accorre sollecitamente al rimedio non andrà guari che, mancanti i pochi pregiati di tale cognizione, omai non avrassi un leggitore delle vecchie memorie⁶².

E ancora:

Ma è noto ad un tempo, e la referente ebbe più volte a dolersene, che ben pochi oggimai presso noi si contano, i quali sappiano decifrare, non che render buona ragione delle antiche scritture. Sgraziato incontro che siffatta cognizione sia rara appunto in un'epoca in cui ne crebbe il bisogno! Che però, venendo meno col volger degli anni il già piccolo numero di quelli che la Direzione suol deputare alla lettura, trascrizione ed anche disamina degli atti, ond'è depositaria, ove ai mancanti non si supplisca con nuovi allievi, non andrà guari che vanteremo doviziose collezioni di vetuste civili memorie, e non saprem cui ricorrere quando sarà d'uopo giovarsene⁶³.

Le eccezioni ovviamente non mancavano, a cominciare da un giovane patrizio milanese assunto all'Archivio Diplomatico nel marzo 1832, Giuseppe Cossa, destinato a diventare uno dei suoi più validi e fidati collaboratori⁶⁴. Le qualità del nuovo impiegato erano state notate anche da Peroni, colpito dalla sua intelligenza, accompagnata da un «corredo vastissimo» di «cognizioni» e dalla predisposizione non comune all'apprendimento delle lingue antiche e moderne⁶⁵. Il *curriculum* di Cossa conferma tuttavia le difficoltà emerse in quel frangente nella selezione del personale. Laureatosi in matematica all'Università di Pavia, il giovane si era infatti avvicinato alla

⁶⁰ ASMi, AG, UTR, PM, b. 313, Vigliezzi al Governo, 8 ottobre 1836.

⁶¹ CRSMi, *Archivio Generale del Risorgimento*, b. A 2, trascrizione della prefazione al *Prospetto di un nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo* di Luca Peroni.

⁶² ASMi, AG, UTR, PM, b. 313, Vigliezzi al Governo, 8 ottobre 1836.

⁶³ ASMi, AG, UTR, PM, b. 317, Vigliezzi al governatore Hartig, 16 agosto 1838.

⁶⁴ Per la nomina si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 511, il viceré Ranieri al Governo, 27 marzo 1832.

⁶⁵ ASMi, AG, UTR, PM, b. 511, Peroni al Governo, 17 gennaio 1831. Cossa dichiarò di conoscere il latino, il greco antico e moderno, lo spagnolo, il francese, l'inglese, il tedesco e l'ungherese.

diplomatica e alla paleografia da autodidatta⁶⁶. Prima dell'assunzione definitiva, il Governo aveva addirittura deciso di sottoporlo a un periodo di prova di sei mesi per testarne le competenze.

A prescindere dalle reali capacità dimostrate da Cossa nel campo della diplomatica e della paleografia, tema sul quale si avrà modo di tornare, nel giro di pochi anni egli seppe conquistarsi la fiducia del direttore e dei colleghi. Tra i suoi estimatori figurano anche molti studiosi. Per alcuni di loro divenne un vero e proprio punto di riferimento, al quale rivolgersi in cerca di notizie storiche o di informazioni riguardanti il patrimonio conservato negli archivi e nelle biblioteche della città. Lo stesso Alessandro Manzoni, per citare il nome più noto, fece ricorso a Cossa in diverse circostanze, giudicandolo «*homme d'une érudition rare pour l'étendue et pour la capacité*»⁶⁷.

Nessuno dunque si stupì quando nel 1835, in occasione del pensionamento di Settala, la direzione dell'Archivio Diplomatico fu assegnata a Cossa, malgrado altri candidati potessero vantare un'anzianità di servizio superiore⁶⁸. La scelta in questo caso dipese in via quasi esclusiva da Viglezzi, a conferma della solidità di un rapporto professionale foriero di importanti novità per gli archivi milanesi. Fu proprio in quel frangente, non a caso, che i privati ottennero finalmente il permesso di consultare in originale e trascrivere personalmente le pergamene del Diplomatico, pur continuando a pagare la relativa tariffa prevista per l'estrazione delle copie, il tutto sotto l'occhio vigile di un impiegato che «*somministrava*» i documenti e «*diligentemente li ritirava per riporli alla loro sede*»⁶⁹.

La novità introdotta al Diplomatico ridusse sensibilmente il ruolo di mediazione tra lo studioso e la fonte esercitato fino a quel momento dal

⁶⁶ In merito alla formazione di Cossa si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 511, *Tabella degli aspiranti all'impiego di collaboratore presso l'Archivio Diplomatico vacante per la morte dell'abate Carloni*, allegato a foglio del governatore Hartig al Governo, 31 marzo 1831. Per alcune informazioni biografiche su Cossa, oltre al fascicolo personale in cui si conserva il documento citato, si vedano in particolare Calvi, *Giuseppe Cossa*; G[hinzoni], *Giuseppe Cossa*; Parenti, *Aggiunte al dizionario*. Figlio dei nobili Angelo Cossa e Teresa Bellini, Giuseppe era nato a Milano il 5 marzo 1803.

⁶⁷ Si veda in particolare quanto Manzoni scrisse nel 1843 a Jean-Joseph Poujoulat in relazione all'aiuto fornitogli da Cossa per dimostrare l'infondatezza di un'antica tradizione locale secondo la quale sant'Agostino avrebbe soggiornato a Cassago Brianza: «*Je me suis adressé à M.r Cossa, homme d'une érudition rare pour l'étendue et pour la capacité, qui est adjoint à la Bibliothèque de Brera, et l'a été pendant quelques années à l'Archivio diplomatico. M.r Cossa, qui justement a profité de son séjour dans cet établissement (qui renferme environ soixante et dix mille parchemins, dont le plus ancien est huitième siècle), pour faire une étude approfondie de la chorographie du Milanais dans le moyen âge, m'a assuré que le nom de Cassiaciacum ne se trouve dans sa forme entière dans aucun des diplomes qu' il a examinés*»; lettera a Jean Joseph Poujoulat, 1843 luglio 11, in Manzoni, *Tutte le lettere*, pp. 305-309, citazione alle pp. 306-307. Manzoni si servì di Cossa per effettuare ricerche anche in altri istituti milanesi, come emerge da una lettera del maggio 1847 nella quale l'erudito gli annunciò che l'indomani si sarebbe recato alla Biblioteca Ambrosiana per ricavare una non meglio specificata «*noterella*» richiestagli, BNBMI, *Manzoniana*, b. XXI.32/2, Cossa a Manzoni, 26 maggio 1847.

⁶⁸ ASMi, AG, UTR, PM, b. 666, Viglezzi al Governo, 29 maggio 1835.

⁶⁹ ASMi, AG, UTR, PM, b. 906, Viglezzi al Governo, 12 settembre 1846.

personale d'archivio, contribuendo in maniera evidente ad aumentare la qualità della ricerca storica. Per il momento, al contrario, negli altri archivi governativi le procedure di consultazione rimasero immutate. Quest'apparente contraddizione è da imputarsi con ogni probabilità alla natura promiscua del materiale conservato in San Fedele e nei depositi ad esso collegati, dove si custodivano, accanto a documenti antichi, scritture di recente o recentissima produzione, spesso mischiati gli uni con le altre a causa della saturazione dei locali⁷⁰.

Viglezzi non riuscì o non volle spingersi oltre: le testimonianze dell'epoca appaiono in tal senso concordi nel rimarcare le difficoltà con le quali ancora si dovevano confrontare storici ed eruditi desiderosi di condurre le proprie ricerche a Milano. In un articolo riguardante i *Lavori di storica erudizione* pubblicato in due parti sulla «Rivista Europea» del 1839, lo storico Cesare Cantù non poteva fare a meno di sottolineare il numero esiguo dei colleghi che si erano serviti con profitto della documentazione conservata in città⁷¹. L'unica eccezione degna di nota, a suo dire, era rappresentata dai quattro volumi sulla storia di Milano dati alle stampe quasi vent'anni prima da Carlo Rosmini⁷². Va tuttavia rilevato che quest'ultimo non si era recato personalmente in Archivio, potendosi giovare delle trascrizioni di moltissimi documenti dell'Archivio Ducale commissionate da Gian Giacomo Trivulzio in età napoleonica⁷³. A rinvenire e selezionare il materiale in questione era stato Daverio, che se ne era servito anche per la stesura delle sue *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano*, opera alla quale Cantù guardava con una certa sufficienza, riconoscendole il solo merito di aver mostrato quanti «tesori» giacevano ancora «sepolti» in San Fedele⁷⁴.

Le parole di Cantù mettevano in luce una criticità del sistema: da un lato, vi erano individui che, per il ruolo ricoperto o per qualche conoscenza altolocata, avevano facile accesso alla documentazione, della quale spesso si servivano senza grande profitto, producendo opere di scarso livello. Per molti altri storici, al contrario, entrare in possesso dei documenti era impresa ben più ardua. Anche Pompeo Litta, incitando gli scienziati italiani in arrivo a Milano a recarsi negli archivi cittadini, si era affrettato ad avvertirli che i fondi in essi conservati continuavano a essere «disposti agli usi

⁷⁰ Basti pensare che all'inizio del 1834 non erano ancora giunte in Archivio le scritture prodotte dagli uffici governativi e camerali a partire rispettivamente dal 1823 e dal 1819, malgrado i termini di versamento fossero stati fissati a un solo decennio: ASMi, AG, UTR, PM b. 319, Viglezzi al Governo, 18 gennaio 1834.

⁷¹ Cantù, *Lavori di storica erudizione*. Sull'arretratezza della storiografia milanese nei decenni centrali dell'Ottocento si veda in particolare Morandi, *I collaboratori lombardi*.

⁷² Rosmini, *Dell'istoria di Milano*.

⁷³ I lavori di selezione e trascrizione della documentazione destinata alla famiglia Trivulzio, compiuti da alcuni impiegati dell'Archivio Nazionale di San Fedele, furono realizzati tra il 1810 e il 1811, garantendo alla Prefettura degli archivi nazionali «un introito assai riflessibile»: ASMi, AG, UTR, PM, b. 327, il prefetto Bossi al ministro dell'Interno, 22 aprile 1811 e 22 febbraio 1812.

⁷⁴ Cantù, *Lavori di storica erudizione*, II.3, p. 340.

d'ufficio; non per lusso, no per studii»⁷⁵. Un'affermazione riferita con ogni probabilità più alle procedure da seguire per ottenere copia degli atti che non ai sistemi di ordinamento in uso presso i diversi istituti⁷⁶.

La riprova dell'insofferenza degli studiosi verso i regolamenti in vigore negli archivi milanesi emerge da una lettera inviata dallo stesso Litta all'amico ed erudito Carlo Morbio nel 1836. Anche il genealogista, al quale certo non mancavano le risorse economiche, appartenendo a una delle famiglie più facoltose della città, aveva dovuto fare i conti con le tariffe di cancelleria. In cerca di alcuni documenti conservati all'Archivio Notarile, egli aveva dovuto per il momento rinunciare, perché il suo intermediario di fiducia, il conte Francesco Castiglioni, non si era voluto «prendere» la «libertà» di commissionare le trascrizioni, tanto più dovendo «pagare anche quando nulla» si fosse trovato⁷⁷.

La questione economica non rappresentava peraltro l'unico inconveniente. A risentirne, come accennato, era spesso la qualità della ricerca. Appare significativo quanto scrisse nel 1858 il diplomatista Theodor von Sickel, fortemente critico verso gli impiegati milanesi che circa vent'anni prima avevano realizzato le copie dei documenti riguardanti Carlo il Temerario richieste dalla Società svizzera per le ricerche storiche, con l'appoggio del Metternich, e utilizzate proprio in quell'anno da Frédéric de Gingins La Sarra per la stesura delle sue *Dépêches des ambassadeurs milanais sur les campagnes de Charles le Hardi de 1474 à 1477*:

Si poté dare ordine perché ogni possibile zelo ed ogni cura venissero applicati a tale lavoro; ma non si poté pretendere che i relativi impiegati – che in ogni caso non si erano ancora occupati di ricerche scientifiche in tal direzione – subito dovessero anche dimostrarsi competenti in un compito così specializzato e nella storia di Francia, di Borgogna, della Svizzera e dell'Impero (...). La cernita che ne fecero si basò spesso su cose insignificanti e risultò dettata da motivi non consapevoli, ma più o meno felici⁷⁸.

Le voci fuori dal coro anche in questo caso non mancavano, come quella dello stesso Morbio. Nel presentare il volume delle *Storie dei municipj italiani* del 1833 dedicato a Milano, per il quale si era servito anche di alcuni documenti dell'Archivio di deposito Governativo, egli non nascose di essersi giovato della «potente mediazione» di alcuni «ragguardevoli personaggi» che gli «procurarono l'accesso ad alcuni archivj della Lombardia e del Piemonte»⁷⁹. Non molti anni dopo, fu proprio Vigliezzi a prodigarsi per fargli accordare il permesso di consultare e copiare i documenti del Diplomatico senza il pagamento delle relative tasse di edizione, a riprova che una simile concessione continuava a rappresentare un'eccezione:

⁷⁵ Litta, *Archivii, biblioteche*, pp. 185-186.

⁷⁶ Per la seconda interpretazione della frase di Pompeo Litta si veda in particolare Bologna, *Il metodo peroniano*.

⁷⁷ BNBMI, *Raccolta Morbio*, pezzo 15, Litta a Morbio, 18 maggio 1837.

⁷⁸ Sickel, *Scienza, arte, vita pubblica*, pp. 39-40.

⁷⁹ Morbio, *Storie dei municipj*, p. XXXII.

Nel mentre che un movimento generale delle colte intelligenze si adopera a stenebrare colla face della critica le vicende e le più occulte condizioni delle passate età, a ricostruire la storia civile e letteraria colla scorta di quelle vetuste memorie, non può riuscire discaro che anche tra noi si avvii alcuno a tale lodevole impresa. Tra di questi è Carlo Morbio (...). Trova ben giusto la Direzione che la superiore autorità conceda al ricorrente un libero uso di que' preziosi documenti de' quali è saggia conservatrice, onde colla loro pubblicazione concorrere si possa al progresso della storia patria⁸⁰.

4. *La nascita della Scuola di paleografia e diplomatica*

Viglezzi era consapevole delle pesanti limitazioni alla ricerca storica che ancora vigevano negli archivi posti sotto la sua direzione. A differenza di quanto si è visto per il Diplomatico, in San Fedele e negli altri istituti cittadini il personale continuava a giocare un ruolo centrale nel «decifrare» e «render buona ragione delle antiche scritture», dote diventata ormai sempre più «rara»⁸¹. Un limite ancor più evidente per chi, come Viglezzi, era convinto che non vi fosse «vera storia senza la critica discussione, né discussione critica senza esame delle fonti originali». Se quest'esame, in definitiva, non poteva essere svolto in prima persona dallo studioso, era necessario dotare gli impiegati di quella formazione di base alla quale Peroni non aveva prestato attenzione.

Furono queste le ragioni che nel 1838 spinsero Viglezzi a proporre al governatore Hartig l'istituzione di una scuola di paleografia e diplomatica di durata biennale, inaugurata quattro anni dopo presso l'Archivio Diplomatico, nel frattempo trasferito in piazza dei Mercati accanto all'Archivio Notarile⁸². La nomina di Cossa a professore fu quasi scontata, avendo egli partecipato attivamente all'ideazione e alla definizione del programma didattico⁸³. Nella primavera del 1843 la sua posizione si fece tuttavia più incerta, a causa della scelta di abbandonare il Diplomatico per assumere la carica di vicebibliotecario a Brera⁸⁴. Un trasferimento richiesto in aperta polemica con il trattamento riservatogli dal Governo in occasione dell'emanazione della pianta organica degli archivi governativi lombardi⁸⁵. Nonostante le funzioni direttive cui attendeva già da alcuni anni, Cossa aveva infatti ottenuto il grado di semplice registrante, venendo escluso dal ristretto novero degli aggiunti, scelti in base alla sola anzianità di servizio.

⁸⁰ ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Viglezzi al Governo, 20 maggio 1837.

⁸¹ ASMi, AG, UTR, PM, b. 317, Viglezzi al governatore Hartig, 16 agosto 1838.

⁸² *Ibidem*. In merito al trasferimento del Diplomatico, realizzato nel 1840, si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 326, Viglezzi al Governo, 1843 maggio 9.

⁸³ Sulla base di una bozza del documento, andata distrutta in seguito ai bombardamenti che colpirono l'Archivio di Stato di Milano nell'agosto 1943, Giovanni Vittani attribuì proprio a Cossa la paternità del rapporto inviato da Viglezzi al governatore Hartig nell'agosto 1838: si veda Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone I*, p. 54.

⁸⁴ ASMi, AG, UTR, PM, b. 511, Viglezzi al Governo, 20 marzo 1843.

⁸⁵ ASMi, AG, UTR, PM, b. 321, minuta del Governo alla Direzione generale degli archivi di deposito governativi di Lombardia e al Magistrato Camerale, 26 giugno 1841.

A nulla valse l'intervento di Vignozzi, pronto a sostenere la causa di Cossa, che in occasione della nuova graduazione aveva addirittura subito una decurtazione dello stipendio⁸⁶. Il direttore fu costretto ad accettare la perdita del suo più stretto collaboratore, per il quale riuscì a ottenere solo la conferma a professore della neonata scuola. Gli evidenti limiti emersi nei criteri adottati per la selezione del personale degli archivi, dei quali Cossa era stato solo l'ultima vittima, rendevano ancor più impellente la necessità di subordinare gli avanzamenti di carriera al possesso di una formazione specifica. Benché aperta anche a un pubblico di studenti esterni, composto tanto da privati quanto da individui appartenenti ad altri uffici, da subito la scuola si rivolse soprattutto agli impiegati più giovani in servizio negli archivi milanesi, obbligati a seguire il corso con costanza.

L'ambizioso programma didattico, presentato al Governo sin dal gennaio 1841, non lasciava adito a dubbi sulla volontà di Vignozzi e Cossa di affrontare seriamente il problema della formazione del personale⁸⁷. I corsi avrebbero dovuto tener conto dei progressi compiuti non solo nella diplomazia e nella paleografia, tanto in Italia quanto in altri paesi europei, ma più in generale in tutti i campi della ricerca storica. I modelli ai quali ispirarsi, almeno idealmente, erano le scuole di area tedesca e francese, dove erano nate istituzioni come la *Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, fondata a Francoforte nel 1819, o la poco più tarda *École des chartes* parigina⁸⁸. Costante rimaneva anche il riferimento alla «benemerita congregazione dei padri cistercensi», in seno alla quale era nata la già ricordata scuola santambrosiana, che nel secondo Settecento aveva contribuito alla formazione di «uomini profondamente addottrinati nella paleografia»⁸⁹.

Contrari all'organizzazione di un corso esclusivamente pratico, a lezioni finalizzate all'apprendimento meccanico delle tecniche di lettura e interpretazione dei caratteri antichi, Cossa e Vignozzi erano persuasi che fosse necessario partire dai fondamenti dell'«erudizione diplomatico-paleografica», in quanto gli studenti non avrebbero mai potuto conseguire una «vera ed adeguata conoscenza pratica», se essa non fosse stata «sorretta e fiancheggiata dalla teorica»⁹⁰. Eliminando alcuni argomenti inseriti nel programma, che potevano a prima vista apparire superflui, il corso si sarebbe infatti trasformato in un «aridissimo tirocinio empirico»:

Ma allora non bisogna pretendere di possedere la scienza, ma allora è forza confessare che si è ristretto il proprio studio entro un circolo ben angusto e che nulla ci curiamo di appropriarci il frutto di tante ricerche dei dotti. Che direbbero gli intelligenti, i quali

⁸⁶ ASMi, AG, UTR, PM, b. 321, Vignozzi al Governo, 4 settembre 1841.

⁸⁷ ASMi, AG, UTR, PM, b. 906, Vignozzi al Governo, 21 gennaio 1841. In allegato è presente il programma della scuola, datato 11 gennaio 1841, documento prodotto da Cossa su ordine di Vignozzi.

⁸⁸ Sulla diffusione degli studi di diplomazia nell'Europa della prima metà dell'Ottocento si veda Guyotjeanin, *Les grandes entreprises*.

⁸⁹ ASMi, AG, UTR, PM, b. 317, Vignozzi al governatore Hartig, 16 agosto 1838.

⁹⁰ ASMi, AG, S, PM, b. 906, Vignozzi al Governo, 21 gennaio 1841.

non hanno verun interesse ad usare indulgenza, che direbbero di una scuola da cui fosse bandito ciò a punto che nella scienza è diventato indispensabile a sapersi?⁹¹.

La scuola milanese seppe tenere fede a simili aspettative? Alla severità di Cossa, costernato nel dover constatare che in pochi conoscevano il latino e quasi nessuno aveva una preparazione storica sufficiente, replicava con toni più accomodanti Vigliezzi⁹². Il direttore desiderava trarre il meglio dai propri impiegati, ma era conscio del fatto che da loro non poteva pretendere una preparazione di base eccelsa: se fossero stati «più istruiti» – ammetteva con lucidità – «difficilmente» si sarebbero dedicati a «impieghi d'ordine» come quelli previsti negli archivi⁹³. Considerato lo scarso impegno dimostrato da molti allievi, che vissero le lezioni più come un'occasione di svago dai doveri d'ufficio che come un'opportunità formativa, a partire dal biennio 1846-1847 si decise tuttavia di introdurre una prova d'esame finale, con il rilascio di un attestato destinato a diventare requisito indispensabile per le future promozioni⁹⁴. Il timore di una bocciatura fu tale che, sugli undici impiegati tenuti a sostenere l'esame, se ne presentarono solo due, Carlo Lazzaroni e Pietro Zappelli, mentre molti degli assenti addussero giustificazioni ai limiti del ridicolo⁹⁵.

Neppure Cossa del resto era esente da critiche. Gli errori compiuti dall'archivista durante la sistemazione della documentazione del Diplomatico, in alcuni casi ripetuti sistematicamente, non depongono a suo favore⁹⁶. Particolarmente severo nei confronti del suo insegnamento fu il giudizio espresso dal Sickel:

Già da tempo, a Milano, non si osserva più il principio d'una volta, secondo il quale i posti in archivio si riservavano agli invalidi di altri uffici. Già da parecchi anni, in ambedue le regioni italiane sottoposte alla Corona, nella distribuzione dei posti d'archivio si pone attenzione ché il candidato dia dimostrazione della propria preparazione specifica per il ramo di servizio di cui si tratta: soltanto chi abbia superato gli esami nella Scuola di paleografia, in stretta relazione con l'Archivio, è ammesso al concorso. Certamente, il profitto tratto dai singoli individui dalle lezioni che si tengono, date le limitazioni del programma d'insegnamento, non giunge al livello di quello ottenuto da coloro che frequentano l'istituto analogo presso l'Università di Padova; infatti essi possono partecipare anche alle lezioni di carattere filosofico, storico, giuridico. I giovani che si preparano a Milano per l'ufficio archivistico sono invece costretti, da questo lato, ad un penoso studio autodidatta⁹⁷.

A prescindere dalla qualità delle lezioni impartite da Cossa, è tuttavia innegabile che l'istituzione della Scuola di paleografia e diplomatica introdusse effettivamente elementi innovativi nelle procedure di selezione e promozione

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² ASMi, AG, S, PM, b. 906, Cossa a Vigliezzi, 2 settembre 1846.

⁹³ ASMi, AG, S, PM, b. 906, Vigliezzi al Governo, 16 settembre 1846.

⁹⁴ ASMi, AG, S, PM, b. 906, minuta del Governo a Vigliezzi, 21 agosto 1846.

⁹⁵ ASMi, AG, S, PM, b. 906, Vigliezzi al Governo, 7 settembre 1847.

⁹⁶ Sull'attività svolta da Cossa per la sistemazione delle pergamene del Diplomatico si veda in particolare Manaresi, *Rapporto*.

⁹⁷ Sickel, *Scienza, arte, vita pubblica*, pp. 25-26.

del personale. Il destino degli impiegati iniziò a dipendere non più solo dall'anzianità di servizio ma anche da una valutazione delle competenze acquisite. Stando alle parole di Sickel, molti studenti evidentemente non trassero grande profitto dai corsi tenuti da Cossa, che proseguirono sino al 1862, anno del suo pensionamento. Altri impiegati, al contrario, seppero fare tesoro dei suoi insegnamenti, come avvenne con il suo primo collaboratore e successore alla testa del Diplomatico, Luigi Ferrario, figura di spicco di quel nutrito gruppo di archivisti che nella seconda metà dell'Ottocento diedero un contributo non banale alla valorizzazione in chiave storica del patrimonio documentario milanese, tra i quali si ricordano Pietro Ghinzoni e Damiano Muoni⁹⁸.

5. *Un decennio di transizione:*

Luigi Osio alla testa degli archivi lombardi (1851-1861)

Appare evidente che il contributo fornito da Viglezzi al lungo processo di trasformazione degli archivi milanesi in "laboratori per la storia" non fu banale. Benché la sua opera sia stata a lungo quasi completamente ignorata dalla storiografia di settore, egli pose le basi per un progetto culturale che si sarebbe realizzato compiutamente nel corso della seconda metà dell'Ottocento. Non è noto, ad esempio, che fu proprio Viglezzi a costituire la prima delle numerose raccolte di autografi create in San Fedele. L'iniziativa prese il via nel 1844 durante un intervento di riordino di circa 3.000 «pacchi» di scritture del periodo sforzesco, dalle quali l'archivista fece estrarre numerosi atti, considerati significativi sotto l'aspetto storico, per il loro autore o per i personaggi citati⁹⁹.

Alla morte di Viglezzi, giunta nel 1851, la sua opera fu proseguita e ampliata da Luigi Osio, nominato alla testa degli archivi lombardi a coronamento di una lunga carriera interna alla Cancelleria vicereale¹⁰⁰. Si trattava del candidato ideale: non solo poteva vantare un'ottima cultura personale, ma aveva dimostrato anche un'assoluta fedeltà agli Austriaci, tanto da seguire il viceré Ranieri durante le tumultuose vicende del 1848. Consapevole dei problemi che Viglezzi non era stato in grado di risolvere, Osio si mise immediatamente al lavoro per tentare di limitare alcune delle criticità che attanagliavano ormai da tempo gli archivi milanesi, prima tra tutte la mancanza di spazio. Attraverso il riordino di alcuni fondi e un'oculata campagna di scarti, già nel 1852 egli riuscì a far rientrare presso la sua sede originaria anche l'in-

⁹⁸ Sul ruolo svolto dalla Scuola per la formazione degli archivisti milanesi si veda Vittani, *La Regia Scuola*.

⁹⁹ ASMi, AG, S, PM, b. 906, Viglezzi al Governo, 12 settembre 1846. A circa due anni dall'inizio dei lavori, l'intervento aveva portato alla sistemazione di circa 300 mazzi di scritture, disposte in ordine cronologico, dai quali erano stati stralciati «gli autografi tanto in pergamena che in carta semplice», con i quali si era dato il via alla creazione di una raccolta che al termine dell'intervento – assicurava Viglezzi – sarebbe diventata «assai importante».

¹⁰⁰ Per la biografia di Osio si veda Santoro, *Osio Luigi*.

tero Archivio Diplomatico, segno evidente della volontà, sua e del Governo, di favorire la vocazione culturale dell'Archivio di San Fedele¹⁰¹.

Anche negli anni a seguire Osio cercò innanzitutto di porre rimedio alle carenze strutturali del sistema archivistico milanese, ormai inadatto ad accogliere la crescente mole documentaria prodotta dall'amministrazione lombarda. Quali furono in concreto i risultati raggiunti e quali i vantaggi per la ricerca storica? In un articolo dedicato all'istituzione dell'Archivio Centrale di Firenze, pubblicato sull'«Archivio Storico Italiano» del 1855, il giurista toscano Leopoldo Galeotti non poté fare a meno di lodare la situazione di Milano, dove la riunione dei più importanti archivi cittadini sotto un'unica Direzione aveva fatto concretamente sperare che «le ricchezze in quelli riposte, potessero voltarsi un giorno ad incremento del sapere»¹⁰². Alle stesse conclusioni era giunto il patriota siciliano Giuseppe La Farina, costretto ad ammettere, non senza vergogna, che l'Archivio di San Fedele era l'unico in grado di rivaleggiare con l'istituto fiorentino:

Se le altre provincie italiane imitassero la Toscana, e creassero nelle loro capitali un archivio centrale aperto agli studiosi qual grande incremento non ne verrebbe agli studii storici? Ma no: se eccettui in certo modo Milano (il che è somma vergogna nostra), in pressoché tutte le altre città italiane i documenti istorici sono dispersi in cento archivi ed in cento biblioteche, nascosti, rimpiazzati, preda a' topi e alle tignuole, e sottratti alle ricerche degli studiosi. A volte queste biblioteche e questi archivi si aprono a qualche straniero che viene con lettere commendatizie del suo governo, ma ben di rado al connazionale. Chi non sa, a cagion d'esempio, quanto sia difficile ottenere il permesso di svolgere quella congerie immensa di manoscritti che si conservano nella Vaticana? Lo scrittore di questo articolo ottenne diciott'anni or sono questo insigne favore, ma gli fu vietato di copiare, e fino di tener carta e calamaio, cosicché gli conveniva far l'improbabile fatica di imparare a memoria passi di documenti e di cronisti, date e nomi, per poi trascriverli all'uscire della biblioteca. E poi dite che non sono favoriti gli studi a Roma! Sia dunque lode alla Toscana, che continuando le sue antiche e civili tradizioni, dà questo buono esempio alle altre provincie; esempio che non sarà imitato né a Roma né a Napoli, ma che dovrebbe almeno esserlo in Piemonte¹⁰³.

Più articolata fu l'analisi dell'immane Cesare Cantù, autore di una lettera aperta destinata a Galeotti, pubblicata nel 1856 nell'opera *Scorsa di un lombardo negli archivi di Venezia*. Anch'egli si espresse in termini sostanzialmente positivi sull'atteggiamento del Governo lombardo, a suo dire tutt'altro che «geloso nel comunicare i libri e i manoscritti»¹⁰⁴. Parole senza dubbio sincere, quelle pronunciate da Cantù, il quale ancora nel 1873, quando qualsiasi piaggeria verso gli Austriaci sarebbe risultata non solo inutile ma addirittura inopportuna, tornò sul medesimo argomento, ricordando «le agevolezze e gli incoraggiamenti dati negli ultimi anni del dominio austriaco alle ricerche e alle pubblicazioni degli Archivi»¹⁰⁵.

¹⁰¹ Per un resoconto dei lavori che resero possibile il ritorno dell'Archivio Diplomatico in San Fedele si veda ASMi, *Genio civile*, b. 2511, Osio alla Luogotenenza della Lombardia, 13 giugno 1856.

¹⁰² Galeotti, *L'Archivio Centrale*, p. 70.

¹⁰³ La Farina, *L'Archivio Centrale*, pp. 192-193.

¹⁰⁴ Cantù, *Scorsa di un lombardo*, p. 200.

¹⁰⁵ Cantù, *Gli archivi e la storia*, p. 139.

Con altrettanta schiettezza, tuttavia, Cantù denunciò anche le difficoltà che molti studiosi continuavano a incontrare: ai suoi occhi la situazione appariva meno rosea di quanto i commenti di Galeotti o La Farina potessero far credere. Per le biblioteche il problema principale consisteva nella scarsa predisposizione dei conservatori, in un'innata gelosia che andava al di là delle precauzioni previste dalla normativa. Spesso si incontravano – commentava lo storico con ironia – «custodi simili agli eunuchi, guardiani gelosi di bellezze di cui *erano* impotenti a fruire»¹⁰⁶. Per gli archivi la questione più spinosa restava quella delle procedure di consultazione e trascrizione. La visione diretta dei documenti, fatta eccezione per il Diplomatico, era ancora un privilegio riservato a pochi, tanto più che negli archivi lombardi continuava a essere in vigore l'odioso balzello rappresentato dai diritti di cancelleria. Si trattava di un retaggio del passato che stonava con quanto avveniva nell'altra metà del Regno, all'Archivio Governativo di Venezia, dove era stata allestita un'apposita «camera» per consentire al pubblico di esaminare liberamente le scritture e trarne copia senza il pagamento di «veruna tassa». Una concessione ispirata alle soluzioni adottate dal soprintendente dell'Archivio Centrale di Firenze Francesco Bonaini:

Specialmente nell'archivio di Venezia è attuato quello di che voi lodate il cavalier Bonaini; perocché fu allestita una camera, ove agli studiosi vien dato qualunque libro o documento, colle cautele troppo giuste; e ciascuno può non solo far estratti, ma copiar anche documenti interi, vigilando i custodi affinché le copie riescano esatte; e tutto ciò senza veruna tassa di archivio¹⁰⁷.

Rimaneva pertanto ancora troppo esiguo il numero degli storici che avevano potuto studiare «con saviezza e intelligenza» la documentazione degli archivi milanesi¹⁰⁸. Oltre ai soliti Daverio, Morbio e Rosmini, l'elenco delle eccezioni era breve: l'archivista Angelo Salomoni, autore di un'apprezzata storia della diplomazia milanese; Carlo Redaelli, al quale si doveva una biografia di Cicco Simonetta; il giurista Antonio Mazzetti, biografo del plenipotenziario Carlo di Firmian; il dottore della Biblioteca Ambrosiana Giovanni Dozio, intento a studiare le antiche pievi dell'arcidiocesi; Tullio Dandolo e Giuseppe Müller, impegnati nella pubblicazione di documenti riguardanti Girolamo Morone; Giulio Porro Lambertenghi, bibliotecario e «storiografo» di Casa Trivulzio¹⁰⁹.

La situazione in cui versavano gli archivi milanesi a metà Ottocento suscitò sentimenti contrastanti anche fuori dall'Italia. Alle ripetute critiche del Sickel, con il quale nel 1858 Osio diede vita a una polemica a mezzo stampa destinata a proseguire diversi mesi, fecero da contraltare gli apprezzamenti

¹⁰⁶ Cantù, *Scorsa di un lombardo*, p. 200.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 197.

¹⁰⁹ *Ibidem*, pp. 197-198. L'elenco si conclude con i nomi di alcuni storici impegnati nello studio della storia delle rispettive città: Giovanni Maria Finazzi per Bergamo, Giovanni Bosisio per Pavia, Cesare Vignati per Lodi, Federico Odorici per Brescia.

di altri studiosi¹¹⁰. Se ne trova conferma in un articolo dello storico francese Charles Victor Daremberg, pubblicato in traduzione italiana sulle pagine del *Cronaca. Giornale di scienze, lettere, arti, economia e industria* del 30 ottobre 1855, nel quale si fa cenno anche alle visite compiute dall'illustre collega:

Pochi anni fa gli archivi di Milano erano inaccessibili, per ragioni politiche, e forse il pieno disordine che regnava in questo ricco deposito, ne avea fatta interdire l'entrata. Ma ora che l'amministrazione cominciò a mettere dell'ordine nelle diverse sezioni, e che il governo locale teme meno le innocenti visite de' dotti, il signor Sickel, munito di commendatizie ufficiali e di lettere private, spianò gli ostacoli. Si loda principalmente della buona accoglienza del signor Osio, direttore degli Archivi governativi, e del signor Luigi Ferrario, archivista e professore aggiunto di paleografia¹¹¹.

Nella medesima circostanza, pur senza fare esplicito riferimento agli impiegati degli archivi governativi milanesi, Daremberg sottolineò quanto fosse importante, in Italia più che altrove, incontrare archivisti e bibliotecari preparati e ben disposti verso i visitatori che sempre più di frequente giungevano a disturbare la loro «vita pacificamente laboriosa»:

In Italia principalmente guardatevi dalle impazienze, dai modi alteri; sappiate attendere, capitolare al bisogno; mostratevi zelanti lavoratori, cercatori instancabili; possedete soprattutto la grande arte di cedere sur un punto per trionfare sugli altri. Ho vista la *furia francese* abortire compiutamente, mentre la calma e la perseveranza guadagnò tutti i cuori (...). I risultati considerevoli ai quali il signor Sickel è arrivato provano che egli seppe perfettamente conformarsi alle abitudini italiane. In Italia il tempo è valutato assai meno che in Francia. Bisogna imparare a perderne a proposito, e da parte mia considero come un favore speciale, di cui conservo cara ricordanza, se a Roma, a Venezia, a Milano non perdetti un minuto; ma finiva coll'avvedermi che la mia attività un po' febbrile stancava a lungo la vita pacificamente laboriosa dei miei dotti confratelli del Vaticano, di San Marco e dell'Ambrosiana¹¹².

Come si possono spiegare le apparenti contraddizioni che emergono dai resoconti coevi? Mentre anche i nemici dell'Austria riconoscevano alle autorità viennesi un atteggiamento liberale verso gli studi storici, perché a Milano non erano state introdotte procedure simili a quelle invalse a Venezia? Le cause vanno forse rintracciate, ancora una volta, nella carenza di spazi di cui soffriva l'Archivio di San Fedele. Gli interventi che avevano consentito di concentrare l'Archivio Diplomatico e altri fondi di minor importanza ben presto si rivelarono insufficienti. Per diversi anni molte scritture rimasero ammassate in locali di fortuna, senza che gli impiegati al servizio di Osio potessero mettervi mano. Anche Sickel, a parziale discolpa dei «copisti milanesi» criticati per gli errori compiuti nella ricerca e trascrizione degli atti riguardanti Carlo il Temerario, rimarcò l'infelice situazione nella quale erano costretti a lavorare:

¹¹⁰ Sulla polemica che contrappose Osio a Sickel si veda Natale, *Teoria e pratica*.

¹¹¹ *L'Archivio Diplomatico di Milano*, p. 949. L'articolo non è firmato, ma nella breve introduzione che lo precede viene specificato che il testo, riportato tra virgolette, è tratto da un articolo di Daremberg pubblicato sul «giornale dei Débats»; allo stato attuale della ricerca, il contributo originale dello studioso transalpino non è stato rinvenuto.

¹¹² *Ibidem*, pp. 949-950.

A Milano, non è possibile un ampliamento mediante un edificio annesso, analogo a quello intrapreso a Venezia – essendovi venuto a mancare lo spazio – a causa della posizione degli edifici. In tal modo, viene a mancare la condizione fondamentale: esposizione e conservazione appropriata, proporzionata all'ampiezza dei locali; prima che sia tolto di mezzo tale inconveniente qualsiasi piano organizzativo della Direzione archivistica è destinato a fallire. Se verrà attuata in conformità ai moderni principi fondamentali dell'amministrazione archivistica, ne verrà senza difficoltà un potenziamento, in senso dell'ampiezza e della facilità, dell'Archivio di Milano nell'interesse degli studi storici. Al contrario non è nell'interesse, né degli impiegati dell'Archivio, né dello studioso in visita che si faccia dell'Archivio di San Fedele una curiosità per turisti sul tipo di quello di Venezia¹¹³.

Dell'ampliamento dell'Archivio di San Fedele si era in realtà cominciato a discutere già in età napoleonica, ma i lavori erano stati realizzati solo in parte e con estremo ritardo. A ostacolare i piani di Sambrunico, Peroni, Viglezzi e Osio si erano susseguiti, quasi senza soluzione di continuità, problemi di ogni sorta: infinite discussioni e ripensamenti sul progetto da adottare, confronti tra le diverse amministrazioni interessate all'utilizzo dell'immobile, vertenze con gli appaltatori dell'opera, nonché un aumento vertiginoso dei costi che mal si conciliava con la tendenza al risparmio della Corte di Vienna. La riprova giunse nel 1856, quando la Luogotenenza di Lombardia fu costretta a negare, per mancanza delle necessarie risorse economiche, l'allestimento di una stanza da destinare alla consultazione diretta dei documenti da parte degli studiosi¹¹⁴.

Un ulteriore ostacolo cui Osio dovette far fronte, forse meno evidente ma proprio per questo più difficile da superare, fu rappresentato dalla mentalità di alcuni degli impiegati alle sue dipendenze. Appaiono significative, sia nel tono sia nel contenuto, le istruzioni impartite nel 1858 all'Archivio Governativo di Brescia da Carlo Peroni, capo dell'Archivio di deposito di Finanza di Milano, che in quel frangente stava provvisoriamente facendo le veci di direttore generale. Di fronte alla richiesta di consultare alcuni documenti bresciani avanzata da Peter Andreas Munch, storico e filologo norvegese di chiara fama, Peroni si raccomandò infatti con i colleghi di far visionare gli atti «coll'usanza delle solite precauzioni», per evitare la diffusione di materiale giudicato in qualche modo «compromettente», ricordando che l'«uso degli archivi non poteva giammai essere incondizionato»¹¹⁵.

La posizione assunta da Carlo Peroni, degna del padre Luca e di un'epoca ormai al tramonto, appariva ormai minoritaria anche in seno alla compagine governativa, impegnata a contrastare pericoli politici e militari ben più concreti dell'opera di uno storico norvegese. Basti ricordare che nel 1856 il

¹¹³ Sickel, *Scienza, arte, vita pubblica*, p. 25. Sull'organizzazione data ai fondi veneziani concentrati nell'Archivio dei Frari si veda in particolare Cavazzana Romanelli, *Dalle «venete leggi»*.

¹¹⁴ Si vedano la richiesta di Osio alla Luogotenenza della Lombardia, 13 giugno 1856, e la successiva comunicazione della Luogotenenza alla Direzione delle pubbliche costruzioni, 26 giugno 1856, entrambe in ASMi, *Genio civile*, b. 2511.

¹¹⁵ ASBs, *Archivio dell'Archivio, Carte d'ufficio sino a tutto il 1886*, b. 1, Carlo Peroni all'Archivio Governativo di Brescia, 13 ottobre 1858.

Ministero dell'interno di Vienna aveva aderito con favore alla proposta di Osio di pubblicare le trascrizioni integrali degli atti più significativi del periodo visconteo conservati nell'Archivio di San Fedele, chiedendogli semplicemente di sottoporre i documenti alla «superiore approvazione»¹¹⁶. I ritardi nella realizzazione dell'opera, che avrebbe visto la luce dopo l'Unità con il titolo *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, furono imputati dallo stesso Osio non certo a ostacoli di natura politica ma ai dissidi sorti all'interno della commissione incaricata di selezionare le scritture¹¹⁷.

6. I primi anni postunitari (1861-1873)

Gli anni Cinquanta dell'Ottocento rappresentarono dunque un periodo di transizione per gli archivi governativi milanesi, un decennio ricco di novità e occasioni, ma anche di contraddizioni e resistenze. Il passo decisivo verso una totale apertura degli archivi agli studiosi giunse nel corso dei primi anni postunitari, quando Osio riuscì finalmente a riconvertire molti dei fondi conservati in San Fedele in strumenti da destinare in via esclusiva alla ricerca storica. Il contatto con gli ambienti piemontesi, dove le indagini d'archivio vantavano ormai una lunga e consolidata tradizione, rappresentò senza dubbio uno stimolo ulteriore per l'archivista.

Tenuto a rendere conto del proprio operato alla Direzione generale degli archivi del Regno, sotto il controllo della quale gli istituti lombardi erano passati sin dal 1859, Osio annunciò l'intenzione di creare all'interno dell'Archivio di San Fedele una vera e propria *Sezione Storico-Diplomatica* distinta dalle sezioni *Amministrativa*, *Giudiziaria* e *Finanziaria*¹¹⁸. In essa avrebbero dovuto confluire non solo le nuove raccolte di autografi e documenti "preziosi" che si stavano costituendo da alcuni anni, ma anche tutti i fondi più antichi, come l'Archivio Diplomatico o il carteggio ducale di età visconteo-sforzesca, nonché spezzoni più o meno corposi degli archivi destinati alle altre tre sezioni.

Quando nel 1863 da Torino giunse la raccomandazione di assecondare in qualsiasi modo le ricerche di Theodor Wüstenfeld, da anni in Italia per compiere i suoi «studi storici di erudizione»¹¹⁹, a Milano i lavori per la costituzione della nuova sezione erano in pieno svolgimento, tanto che alcune raccolte di autografi furono create in quel frangente per corrispondere ai desiderata del-

¹¹⁶ ASCMi, *Istruzione*, b. 113, fasc. 4, Osio alla Giunta municipale di Milano, 16 maggio 1860.

¹¹⁷ L'intera vicenda è ricostruita in una pratica conservata in ASCMi, *Istruzione*, b. 113, fasc. 4.

¹¹⁸ ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 54, fasc. 205, *Promemoria* di Osio, 23 novembre 1859, allegato a un rapporto dello stesso Osio al Ministero dell'interno, 1° dicembre 1859. In merito al dibattito che si sviluppò nei primi anni postunitari intorno agli archivi degli antichi stati italiani, alla loro organizzazione e alla destinazione della documentazione in essi conservata si veda D'Addario, *La collocazione degli archivi*.

¹¹⁹ Si veda ASBs, *Archivio dell'Archivio*, *Carte d'ufficio sino a tutto il 1886*, b. 1, la Direzione generale degli archivi del Regno all'Archivio Governativo di Brescia, 18 settembre 1863. Theodor Wüstenfeld (1822-1893) fu autore di numerosi studi dedicati alla storia d'Italia.

lo storico tedesco¹²⁰. Una circostanza, questa, confermata alcuni anni dopo anche da Cesare Cantù: per esaudire le richieste del Wüstenfeld, Osio aveva accelerato i tempi della sua grande opera, dando mandato ai propri impiegati di «separar le carte che riguardassero non solo i *consoli*, i *vicari*, i *vescovi*, i *castellani*, i *giureconsulti*, ma fino a *dottori*, i *secretari*, i *notai*, gli *abbati* e *abbatesse*, i *referendari*»¹²¹.

Quest'ultimo dato non va sottovalutato: smembrando i fondi esistenti, Osio credeva di arrecare un grande vantaggio alla ricerca storica e non certo di ostacolarla. La generale condanna del collezionismo documentario giunse infatti solo nei decenni a seguire, in stretta relazione con la diffusione del metodo di ordinamento storico propugnato da Francesco Bonaini. Secondo quest'ultimo, solo il rispetto dei fondi e del loro ordine interno garantirebbe alla storiografia, e in particolare alla storia delle istituzioni, la possibilità di ricostruire nel dettaglio la struttura e il funzionamento delle antiche magistrature produttrici¹²². Sarebbe tuttavia antistorico pensare che tutti gli storici ed eruditi di metà Ottocento si ponessero un simile problema: alcuni trovavano particolarmente comoda la disposizione data alle scritture milanesi, altri si limitavano a consultare i singoli atti rinvenuti dagli impiegati, senza troppo curarsi della loro collocazione.

Negli stessi mesi in cui prendeva forma la *Sezione Storico-Diplomatica*, Osio riuscì finalmente a concretizzare anche il progetto per l'edizione dei *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, il cui primo tomo vide la luce nel 1864. Le due iniziative erano strettamente correlate e rispondevano al medesimo scopo. L'opera nasceva infatti con il dichiarato intento di mettere in «bella mostra» le testimonianze del glorioso passato di Milano, città che sino ad allora era rimasta «muta spettatrice fra la gara onorata di altre consorelle», benché «si ricca di preziosi monumenti storici»¹²³. Si trattava di una pubblicazione rivolta innanzitutto agli studiosi, che in essa avrebbero trovato, se ne avessero avuto la «voglia» e l'«attitudine», il materiale per procedere alla «riforma delle tante opere nell'argomento già conosciute».

Rinunciando a qualsiasi velleità storiografica personale, Osio si poneva nel solco tracciato sessant'anni prima dalle *Memorie sulla storia dell'ex Du-*

¹²⁰ Per un elenco dei complessi documentari assegnati in origine alla *Sezione Storico-Diplomatica* si veda ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 54, f. 205, *Prospetto sinottico delle qualità e quantità degli atti esistenti nei diversi archivi dipendenti dalla Regia Direzione degli Archivi Governativi in Milano*, Luigi Osio, 1° agosto 1863, allegato a un rapporto dello stesso Osio alla Direzione degli Archivi del Regno, 1° agosto 1863. Il rapporto in questione fu pubblicato, con alcune modifiche, in Osio, *Introduzione*. Per notizie in merito all'attuazione dell'opera si rinvia a Muoni, *Archivi di Stato in Milano*, p. 47. L'elenco completo dei fondi assegnati alle diverse sezioni negli anni a seguire si ricava da *Archivio di Stato*.

¹²¹ ACS, *Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Archivio generale, Affari generali e per provincia, Serie I 1907-1909*, b. 56, Cantù al Ministero dell'interno, 28 febbraio 1881.

¹²² Sulle caratteristiche e la diffusione del metodo di ordinamento storico negli archivi toscani si veda, nella vasta bibliografia, Vitali, *L'archivista e l'architetto*.

¹²³ Osio, *Introduzione*.

cato di Milano di Daverio. Il filo rosso che univa le due opere non sfuggì a Cantù: pur continuando a criticare i criteri adottati nella scelta e nell'edizione delle fonti da parte dell'archivista di età napoleonica, riferendosi all'iniziativa di Osio egli ammise senza remore che «il pensiero di siffatta pubblicazione era già venuto a Michele Daverio»¹²⁴. A prescindere dal diverso contesto storico e culturale nel quale i due archivisti avevano operato, a rimanere immutato era lo spirito che li aveva animati. Un'eredità culturale che alla morte di Osio, nel 1873, fu raccolta proprio da Cantù, destinato a reggere per oltre un ventennio le sorti dell'istituto, che aveva ormai assunto la denominazione di Regio Archivio di Stato in Milano¹²⁵.

7. *Epilogo: dall'apertura degli antichi archivi governativi al crescente interesse verso la documentazione privata*

Per uno storico come Cantù, divenuto archivista in età avanzata, rifarsi allo spirito con cui l'Archivio era stato diretto da Osio fu una scelta quasi scontata, ma da subito il nuovo direttore si dichiarò contrario al collezionismo documentario, sposando, almeno sul piano teorico, la lezione di Bonaini¹²⁶. Il principale compito cui egli si sentiva chiamato, e al quale anche i suoi impiegati dovevano votarsi, traspare dalle pagine inaugurali dell'«Archivio Storico Lombardo», organo della neonata Società storica lombarda pubblicato a partire dal 1874. Il periodico intendeva dare spazio anche a contributi basati sulle «ricerche parziali» di una schiera di eruditi – fatta di storici amatoriali, specialisti, archivisti, bibliotecari, «spigolatori» di archivi e biblioteche – incaricata di «preparar materiali» destinati ad alimentare «una scienza più elevata», la «filosofia della storia», alla quale spettava il compito di «esaminare» la «connessione» tra i singoli eventi:

Noi, in questi lavori, non faremo che preparar materiali per chi sarà poi fortunato di trovarne l'architettura e il cemento, di rianimare artisticamente la polvere su cui soffiamo, e resuscitare le reliquie che disepelliamo. Non siamo più ai tempi che si vogliano, come al Muratori, chiusi gli archivj, rifiutati i documenti da persone che temono la luce, o che, inette al fare, non soffrono che altri faccia, e ormai vuolsi degli avvenimenti scorgere non solo l'aspetto che destinasi al pubblico, ma anche quello che se ne dissimula. Oltre valerci delle ricchezze raccolte, e agevolarne la ricerca a chi mostri voglia e capacità di usarne, in questi fogli stessi noi apriremo una serie di domande e risposte, che invogliamo a farne¹²⁷.

¹²⁴ Cantù, *Epilogo*, p. 589.

¹²⁵ Sull'attività di Cantù in campo archivistico si vedano, in particolare, Bologna, *Cesare Cantù e gli archivi*; Bellù, *Cesare Cantù: l'archivista*.

¹²⁶ ACS, *Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Archivio generale, Affari generali e per provincia, Serie I 1907-1909*, b. 56, Cantù al Ministero dell'interno, 28 febbraio 1881.

¹²⁷ Cantù, *Degli studj storici*, p. 16.

Le sfide per Cantù non mancavano. Ora che le porte degli archivi statali sembravano essersi definitivamente aperte agli studiosi e che gli archivisti avevano smesso i panni dei gelosi custodi di scritture destinate a rimanere segrete, l'attenzione si doveva spostare sugli archivi privati. L'interesse pubblico verso queste "nuove" fonti storiche – sino ad allora consultate quasi esclusivamente dagli stessi membri delle famiglie che le possedevano o da eruditi a loro legati – a Milano era stato particolarmente precoce. Mentre in altri territori italiani le autorità non si erano preoccupate di conoscere e preservare un simile patrimonio, nel 1857 da Vienna era giunto al Governo di Lombardia l'ordine di realizzare, nell'«interesse della scienza e dello Stato», un «prospetto generale del materiale storico di tutti gli archivi così regi, come di proprietà privata di comuni, pii istituti, delle chiese, dei conventi, non che di singole famiglie od individui esistenti nei diversi domini dell'Impero»¹²⁸.

Il censimento con ogni probabilità non si realizzò, ma la vicenda meriterebbe uno studio più approfondito, per comprendere quale fu l'eventuale ruolo che gli archivisti governativi svolsero in quel frangente e come reagirono le famiglie interessate. Non tutti evidentemente accolsero con favore l'iniziativa: le stesse autorità austriache si resero perfettamente conto di quanto inopportuna potesse apparire una simile intromissione, tanto da assicurare che all'«Amministrazione dello Stato importava solamente di prendere cognizione dei medesimi [archivi] nell'interesse dell'indagine storica» e che i legittimi proprietari avrebbero potuto impedire la pubblicazione di documenti giudicati in qualche modo di «tenore scandaloso»¹²⁹. Si tratta, a ben vedere, di una questione ancora attuale, come sanno bene gli storici che si avventurano alla ricerca della documentazione conservata negli archivi privati¹³⁰.

Dopo essersi a lungo battuto per l'apertura degli archivi governativi, Cantù comprese che gli archivi privati erano diventati la nuova frontiera da esplorare, un tesoro di fonti storiche destinate a mutare, per la loro particolare natura, i canoni stessi della storiografia:

Chi sa che non ci vengano dischiusi anche archivj domestici, così da poter riscontrare quella vita interna de' nostri padri, che noi tacciamo di inerti perché non aveano la febbre odierna; e che, se più formalisti e cerimoniosi, viveano anche più quieti, più sinceri, più affettuosi, con preoccupazioni meno egoistiche e materiali delle odierne?¹³¹.

¹²⁸ ASCMi, *Istruzione*, b. 113, fasc. 4, la Delegazione provinciale di Milano alla Congregazione municipale di Milano, 16 ottobre 1857.

¹²⁹ ASCMi, *Istruzione*, b. 113, fasc. 4, la Delegazione provinciale di Milano alla Congregazione municipale di Milano, 16 ottobre 1857.

¹³⁰ Su questi temi si veda Benigni, *Agli esordi dell'organizzazione archivistica*.

¹³¹ Cantù, *Degli studj storici*, p. 16.

Opere citate

- A. Ambrosioni, *Per una storia del monastero di S. Ambrogio*, in «Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana», 9 (1980), pp. 291-317.
- L'Archivio Diplomatico di Milano*, in «Cronaca. Giornale di scienze, lettere, arti, economia e industria», I (1855), 20, pp. 949-952.
- Archivio di Stato*, in *Gli istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano. Memorie pubblicate per cura della Società Storica Lombarda in occasione del secondo congresso storico italiano*, Milano 1880, pp. 3-23 [firmato da «Gli ufficiali dell'Archivio»].
- A. Bellini, *Michele Francesco e Michele Paolo Daverio da Vergiate e loro famiglia*, in A. Bellini, *Uomini e cose d'Insubria*, Como 1937, pp. 509-524.
- A. Bellù, *Cesare Cantù: l'archivista*, in *Cesare Cantù nella vita italiana dell'Ottocento*, a cura di F. Della Peruta, C. Marcora ed E. Travi, Milano 1985, p. 67-82.
- P. Benigni, *Agli esordi dell'organizzazione archivistica nazionale: l'attenzione al patrimonio archivistico non statale ai tempi di Francesco Bonaini e Salvatore Bonghi*, in *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento*, II, pp. 565-576.
- S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960.
- A. Bertolotti, *L'Archivio di Stato in Mantova. Cenni storici e descrittivi*, Mantova 1892.
- M. Bologna, *Cesare Cantù e gli archivi*, in *Cesare Cantù e «l'età che fu sua»*, a cura di M. Bologna e S. Morgana, Milano 2006, p. 177-199.
- M. Bologna, *Il metodo peroniano e gli «usi d'ufficio»: note sull'ordinamento per materia dal XVIII al XX secolo*, in «Archivio storico lombardo», 123 (1997), pp. 233-280.
- M.P. Bortolotti, *L'Archivio Diplomatico*, in *L'Archivio di Stato di Milano*, a cura di G. Cagliari Poli, Firenze 1992, pp. 41-46.
- H. Bresslau, *Manuale di diplomazia per la Germania e l'Italia*, traduzione a cura di A.M. Voci Roth, Roma 1998.
- F. Buzzi, *Il Collegio dei Dottori e gli studi all'Ambrosiana da Angelo Mai a Luigi Biraghi*, in *Storia dell'Ambrosiana*, III: *L'Ottocento*, Milano 2001, pp. 55-59.
- F. Calvi, *Giuseppe Cossa. Commemorazione di Felice Calvi. Socio effettivo della Regia Deputazione di Storia Patria*, in «Miscellanea di storia italiana», 26 (1887), pp. 289-297.
- C. Cantù, *Gli archivj e la storia*, in «Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti», 6 (1873), s. II, pp. 139-143.
- C. Cantù, *Degli studj storici in Lombardia*, in «Archivio storico lombardo», 1 (1874), pp. 5-17.
- C. Cantù, *Epilogo*, in *Documenti diplomatici*, III, t. 2, Milano 1877, pp. 587-597.
- C. Cantù, *Lavori di storica erudizione*, in «Rivista Europea», 2 (1839), 2, pp. 485-527 e 2 (1839), 3, pp. 333-355.
- C. Cantù, *Scorsa di un lombardo negli archivj di Venezia*, Milano-Verona 1856.
- S. Carbone, *Gli archivi francesi*, Roma 1960.
- F. Cavazzana Romanelli, *Dalle «venete leggi» ai «sacri archivi». Modelli di organizzazione della memoria documentaria alle origini dell'Archivio dei Frari*, in *Storia, archivi, amministrazione. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello*, Bologna, 16-17 novembre 2000, a cura di C. Binchi e T. Di Zio, Roma 2004, pp. 241-268; ora anche in F. Cavazzana Romanelli, *Storia degli archivi, storia della cultura. Suggestioni veneziane*, Venezia 2016, pp. 165-193.
- M.A. Conte, *Ermate Bonomi archivista cistercense. Studi su Medioevo e Diplomatica in Sant'Ambrogio di Milano nel Settecento*, in «Archivio Storico Lombardo», 114 (1988), pp. 151-192.
- C. Cremonini, *L. A. Muratori e la Società Palatina. Considerazioni su cultura e politica a Milano tra Sei e Settecento*, in *Politica, Vita Religiosa, Carità. Milano nel primo Settecento*, a cura di M. Bona Castellotti, E. Bressan e P. Vismara, Milano 1997, pp. 185-212.
- A. D'Addario, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello stato unitario (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1975), pp. 11-115.
- M. Daverio, *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano riguardanti il dominio dei Visconti, estratte dall'Archivio di quei Duchi e compilate dal cittadino Michele Daverio, archivista nazionale*, Milano 1804.
- M. Daverio, *Wichtigkeit der Archive und Bibliotheken Italiens, besonders der Lombardischen, für Quellen-Sammlung deutscher Geschichten, nebst Vorschlägen zu deren zweckmäßiger Durchsuhung*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 1 (1820), 2, pp. 337-345.

- N. Del Bianco, *Un manoscritto inedito dell'archivista Michele Daverio*, in «Il Risorgimento», 52 (2000), 2, pp. 397-407.
- Dépêches des ambassadeurs milanais sur les campagnes de Charles le Hardi duc de Bourgogne de 1474 a 1477*, publiées par F. J.-C. de Gingins La Sarra, Paris-Genève 1858.
- Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio*, 3 voll., vol. I, t. 1, Milano 1864-1867.
- A. Ferraresi, *La Direzione generale di pubblica istruzione nel Regno d'Italia*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di E. Brambilla, C. Capra e A. Scotti, Milano 2008, pp. 341-391.
- L. Galeotti, *L'Archivio Centrale di Stato nuovamente istituito in Toscana nelle sue relazioni con gli studj storici*, in «Archivio storico italiano», 2 (1855), n.s., 2, pp. 61-115.
- P. G[hinzoni], *Giuseppe Cossa*, in «Archivio storico lombardo», 12 (1885), 4, pp. 860-862.
- O. Guyotjeanin, *Les grandes entreprises européennes d'édition de sources historiques des années 1810 aux 1860*, in *Archives et Nations dans l'Europe du XIX siècle*, a cura di B. Delmas et C. Nougaret, Paris 2004, pp. 135-170.
- G. La Farina, *L'Archivio Centrale di Firenze*, in «Rivista enciclopedica italiana», 3 (1855), pp. 182-193.
- M. Lanzini, *Archivi e archivisti milanesi tra Settecento e Ottocento*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi di Milano, XXIII ciclo, a.a. 2009-2010.
- M. Lanzini, *Cartiere, carte e ... archivi nel primo Ottocento lombardo*, in *Sì, carta!*, Catalogo della mostra (novembre 2013-febbraio 2014), a cura di A. Osimo, Milano 2013, pp. 107-112.
- M. Lanzini, *Michele Daverio: un archivista erudito al servizio della «brama dei letterati» (1770-1824)*, in «Un tesoro infinito inedito». *Erudizione e archivi a Milano tra XVII e XIX secolo*, a cura di L. Fois, M. Lanzini, Milano 2013, p. 91-117.
- M. Lanzini, «*Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?*». *Il nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo di Luca Peroni*, in «Archivi», 10 (2015), 2, pp. 7-61.
- P. Litta, *Archivii, biblioteche, musei, collezioni*, in *Milano e il suo territorio*, II, Milano 1844, pp. 185-237.
- C. Manaresi, *Rapporto presentato all'Ill.mo Sig. Direttore del R. Archivio di Stato in Milano sulle condizioni generali delle Pergamene (Fondo di Religione) e riordinamenti compiuti nell'anno 1910*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 1 (1911), pp. 63-90.
- A. Manzoni, *Tutte le lettere*, II, a cura di C. Arieti, Milano 1983.
- C. Morandi, *I collaboratori lombardi dell'«Archivio Storico Italiano»*, in «Archivio storico italiano», 101 (1943), pp. 90-120.
- C. Morbio, *Storie dei municipj italiani illustrate con documenti inediti da Carlo Morbio membro della Regia giunta sarda di statistica e socio corrispondente della Regia deputazione sopra gli studj di storia patria*, III, Milano, Milano 1838.
- D. Muoni, *Archivi di Stato in Milano. Prefetti o direttori (1468-1874). Note sull'origine, formazione e concentramento di questi ed altri simili istituti. Con un cenno sulle particolari collezioni dell'autore*, Milano 1874.
- A.R. Natale, *Introduzione*, in *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico*, vol. I, *Guide e cronache dell'Ottocento*, a cura di A.R. Natale, Milano 1976, pp. 3-94.
- A.R. Natale, *Luigi Dumolard e il «Saggio sull'organizzazione dell'Archivio Diplomatico» di Milano*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 2 (1942), pp. 240-243.
- A.R. Natale, *Il museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, Milano 1970.
- A.R. Natale, *Teoria e pratica archivistica dell'Ottocento nella polemica Sickel-Osio (1858)*, Milano 1976.
- T. Nunnari, «*Il più di quello studio se n'è andato...*». *Le fonti storiche dei «Promessi sposi»*, Milano 2013.
- L. Osio, *Introduzione*, in *Documenti diplomatici*, I, t. 1, Milano 1864, p. VII-XXI.
- M. Parenti, *Aggiunte al dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani di Carlo Frati*, I, Firenze 1952.
- P. Piano, *Michele Paolo Daverio, archivista nazionale, storico*, in *Studi in memoria di Carlo Mastorgio*, a cura di P. Baj, Varese 2002, pp. 209-232.
- L. Pullé, *Storia e genealogia della famiglia de' Daverio*, in *Famiglie notabili milanesi. Cenni storici e genealogici*, raccolte da F. Calvi, vol. II, fasc. VIII, tav. III, Milano 1881.
- M. Roda, *Mazzucchelli Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 72, Roma 2009, pp. 741-743.
- C. Rosmini, *Dell'istoria di Milano del cavaliere Carlo de' Rosmini roveretano*, 4 voll., Milano 1820.

- V. Salierno, *Considerazioni a proposito delle «Memorie sulla storia dell'Ex-Ducato di Milano» di Michele Daverio*, in «La Martinella di Milano», 35 (1981), 7-8, pp. 175-178.
- Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento. *Archivistica, storiografia, bibliologia*. Atti del convegno nazionale. Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, 2 voll., Roma 2003.
- C. Santoro, *Osio Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 783-786.
- G. Seregini, *La cultura milanese del Settecento*, in *Storia di Milano*, XII: *L'Età delle riforme 1706-1796*, Milano 1959, pp. 567-640.
- G.F. Siboni, *Luigi Bossi (1758-1835). Erudito e funzionario tra Antico regime ed Età napoleonica*, Milano 2010.
- T. von Sickel, *Scienza, arte, vita pubblica. Dagli Archivi di Milano*, in A.R. Natale, *Teorica e pratica archivistica*, pp. 21-44.
- L. Vischi, *La società Palatina di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», 7 (1880), pp. 391-566.
- S. Vitali, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bonghi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento*, II, pp. 519-564.
- G. Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone I in Milano all'unità d'Italia nei rapporti dell'insegnamento della diplomazia in Lombardia*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 3 (1913), pp. 153-184.
- G. Vittani, *Il primo governo austriaco nei rapporti dell'insegnamento della diplomazia in Lombardia*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 2 (1912), pp. 155-190.
- G. Vittani, *La Regia Scuola di paleografia diplomatica e archivistica in Milano*, Milano 1929.

Marco Lanzini
Archivio di Stato di Milano
marco.lanzini@beniculturali.it

Dalla narrazione storica alle fonti documentarie: Como (1829-1878)*

di Elisabetta Canobbio

Il saggio delinea il percorso che, nella seconda metà del XIX secolo, sfociò anche a Como in una rinnovata attenzione per le fonti documentarie medievali. Mentre la ricca tradizione archeologico-antiquaria locale beneficiò rapidamente dei progressi delle scienze dell'antichità, la riscoperta delle fonti scritte ebbe tempi lunghi e fu inizialmente alimentata da iniziative individuali, talora stimolate da relazioni con eruditi estranei al contesto cittadino. Fu verso la fine degli anni Settanta che, complice l'impegno del direttore della biblioteca Francesco Fossati, il rilancio degli studi storici si estese ai circoli colti della città e a semplici appassionati di storia patria, concretizzandosi nel 1878 nella fondazione della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como, che promosse un fitto progetto editoriale di documentazione locale.

The essay focuses on the renewed interest in medieval documentary sources which gained ground in Como in the second half of the nineteenth century. While the rich local archaeological and antiquarian tradition quickly benefited from the progress of the sciences of antiquity, the revival of written sources took a longer time to progress and was initially fostered through private initiatives, sometimes encouraged by contacts with scholars extraneous to the local background. Towards the late 1870s, thanks to the efforts of Francesco Fossati, director of the local Library, the revival of historical studies extended to the town's educated circles as well as to *historia patria* enthusiasts, becoming a reality in 1878 with the foundation of the Società storica per la provincia e antica diocesi di Como, which promoted a wide editorial project of local written sources.

XIX secolo; Como; edizioni di fonti medievali; erudizione locale; biblioteca civica; archivio storico civico.

19th Century; Como; Edition of Medieval Written Sources; Local Antiquarianism; Public Library; Historical Public Archive.

* Per questo contributo mi sono avvalsa del proficuo confronto con Adina Bonelli (Archivio di Stato di Como) e Angela Traversa (Biblioteca Comunale di Como), cui va la mia gratitudine; per la lettura del testo e i suggerimenti, inoltre, un ringraziamento cordiale va a Paolo Grillo. Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASCo = Archivio di Stato di Como; ASCo, ASC = Archivio di Stato di Como, Archivio Storico Civico; ASCo, ASC, CS = Archivio di Stato di Como, Archivio Storico Civico, Carte sciolte; ASDCo = Archivio Storico della Diocesi di Como; BCCo = Biblioteca Comunale di Como; BCCo, AB = Biblioteca Comunale di Como, Archivio della Biblioteca; BCCo, Mss. = Biblioteca Comunale di Como, Fondo Manoscritti; PSSC = «Periodico della Società Storica Comense»; RAC = «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como».

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume 1, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

1. Documenti e «oggetti di arte bella» nella prima metà dell'Ottocento

Nel 1829, a pochi mesi di distanza l'una dall'altra, vennero date alle stampe quelle che furono le ultime prove della storiografia lariana prima dell'Unità: il primo volume della *Storia di Como* di Maurizio Monti e i primi fascicoli della *Storia della città e diocesi di Como* di Cesare Cantù. Compilate da due eclettici docenti – di fisica e matematica presso il Seminario cittadino il primo, di grammatica al Ginnasio di Sondrio il Cantù¹ – e nel corso degli anni sottoposte a una continua opera di revisione, anche in seguito alla controversa ricezione da parte di censori e recensori², le due opere erano percorse dall'analogia attitudine dei loro autori nei confronti delle fonti documentarie³. Pur dichiarando di aver supportato le loro narrazioni con la diretta conoscenza dei luoghi, con la scrupolosa ispezione di archivi e di biblioteche, nonché col serrato confronto tra le voci più illustri dell'erudizione cittadina, né il Monti né il Cantù fornirono nuovi apporti documentari, attingendo soprattutto alla *Storia di Como* compilata dal marchese Giuseppe Rovelli tra 1798 e 1808 – forse uno degli esiti più alti, benché meno noti,

¹ Nato a Brunate, presso Como, nel 1800, dal 1836 fino alla morte (1866) Maurizio Monti fu arciprete della chiesa cittadina di Sant'Agostino. Docente nel Seminario per dodici anni, fu autore di numerosi articoli e saggi riguardanti scienze naturali, antichità e memorie biografiche; nel 1844 e 1845 partecipò ai Congressi degli scienziati a Milano e a Napoli; nel 1848 il Governo provvisorio di Milano lo nominò ispettore provinciale delle scuole elementari, carica che gli fu tolta al ritorno degli Austriaci (Barelli, *Notizie biografiche*, pp. 9-11; Rovelli, *Gli storici locali*, p. 89). Più nota è la biografia del Cantù, per la quale si rinvia a Berengo, *Cantù Cesare*; qui ci si limita a ricordare che, dopo aver frequentato il Ginnasio barnabita di Sant'Alessandro a Milano e abbandonato il disegno di intraprendere studi universitari, nel 1821 ottenne la supplenza di grammatica a Sondrio, incarico esercitato fino all'ottobre 1827. Destinato al Ginnasio di Como, vi lavorò dal 1828 al 1832, quando tornò a Milano per dedicarsi all'insegnamento presso il Ginnasio di Sant'Alessandro (Berengo, *Cantù Cesare*, pp. 336-337; Lucati, *Gente comasca*; Gini, *La «Storia»*, p. 126).

² Accenna alle diverse posizioni della critica a proposito delle due opere Lucati, *Gente comasca*, pp. 139-140. La *Storia di Como*, pubblicata tra 1829 e 1832, attirò al Monti accuse di giansenismo da parte di influenti esponenti del clero cittadino, che valsero al sacerdote il brusco congedo dall'insegnamento presso il Seminario, come ricordato in una memoria difensiva conservata in un ricco carteggio sulla vicenda in ASCo, *Ex museo*, b. 104, 1833 settembre 17. Nel 1860 i primi tre libri dell'opera furono nuovamente pubblicati a Como, insieme a un'appendice contenente la trascrizione delle oltre duecento epigrafi romane rinvenute fino ad allora in città e nel territorio (Monti, *Storia antica di Como*). Sulle accuse mosse al Monti e sull'opera del 1860 si veda anche Barelli, *Notizie biografiche*, pp. 6-7; Rovelli, *Gli storici locali*, pp. 96-97, Gini, *La «Storia»*, p. 130. Sorta di "prova generale" in vista della compilazione di una *Storia universale* (pubblicata, come noto, tra 1838 e 1846) anche Cantù attese per tutta la vita alla revisione della sua opera giovanile; all'edizione comasca, data alle stampe dal 1829 al 1832, seguirono quella fiorentina del 1856 ed una terza, pubblicata postuma nel 1899 con aggiunte e integrazioni predisposte dall'Autore e coordinate dagli editori e da alcuni incaricati della famiglia (Gini, *La «Storia»*, pp. 127-129; Monteforte, *Cantù e Burckhardt*, pp. 339-340; Bignamini, *La letteratura comasca*, pp. 48-51).

³ Esula dall'intento di queste pagine la disamina delle posizioni storiografiche dei due: per un primo confronto si vedano Rovelli, *Gli storici locali*, pp. 89-117 e Gini, *La «Storia»*, p. 130, mentre per l'opera del Cantù ci si limita a rinviare ai saggi in *Cesare Cantù nella vita italiana dell'Ottocento* e in *Cesare Cantù e «l'età che fu sua»*.

della lezione storico-diplomatica muratoriana⁴ – per realizzare, di fatto, testi di carattere divulgativo e non esenti da inesattezze⁵.

In particolare, sebbene Cantù ne avesse orgogliosamente rivendicato l'originalità per il ricorso ad «archivii, raccolte, biblioteche», alle narrazioni della storiografia comasca e alla ricognizione diretta delle terre interessate dagli eventi⁶, la *Storia della città e diocesi di Como* non si discostò dal primo disegno dello studioso di realizzare un sunto della poderosa *Storia* del Rovelli. Nonostante avesse rimarcato l'organico rapporto tra le «dissertazioni preliminari» e le «epoche» della storia cittadina nelle quali questi aveva articolato la sua narrazione, e per quanto ne apprezzasse la ricchissima base documentaria – «non fu archivio pubblico o privato, non libro, non ricordo di tempi che non isquaderasse con illuminato amore e coll'essattezza scrupolosa d'un uomo che si sarebbe fatto coscienza di asserire una cosa men certa» – Cesare Cantù osservava infatti che «pochi hanno il coraggio d'affrontarsi con quei cinque grossi volumi: onde era desiderio che alcuno togliesse a farne un compendio, massime in un'età nella quale, se sono molti quelli che vergognano d'ignorare i casi della patria, vogliono però impararli colla minor possibile fatica»⁷.

Ancor più esplicito fu il giudizio sull'efficacia dell'indagine d'archivio espresso da Maurizio Monti: nelle pagine introduttive alla sua *Storia* il professore del Seminario dichiarò che inutile si era rivelata la consultazione di depositi documentari fino ad allora trascurati dagli studiosi, nonché di «molte vecchie pergamene» messegli a disposizione dalla cortesia di amici e conoscenti, poiché tali materiali o «non meritano di aver luogo in questa storia» o, se contenenti elementi di qualche interesse, erano già stati impiegati da Giovio o da Rovelli. In considerazione del magro esito delle sue indagini – affaticamento della vista, «grande perdita di tempo», «pochissima utilità» –, egli dunque concludeva con franchezza che

noi per dare una buona storia patria, ormai non abbiamo più bisogno di rovistare tante carte d'archivj. Questo si è già fatto da diversi con molta cura, e non conviene rinnovare le loro fatiche per un lieve procaccio. Invece dobbiamo nei nostri storici sceverare colla face della critica le cose utili dalle inutili, le nobili dalle ignobili, le importanti da quelle che non lo sono, le vere dalle superstiziose, e le prime scegliere per la nostra compilazione, e le altre lasciare⁸.

⁴ Rovelli, *Storia di Como*. L'opera di Giuseppe Rovelli attende ancora una puntuale analisi; qualche osservazione in Monti, *Centenario*; Luraschi, *Letà antica*, p. 91; Rovelli, *Gli storici locali*, pp. 55-85; De Angelis, «*Raccogliere*», p. 13. Per quanto riguarda la base documentaria della *Storia* del Cantù, un elemento di originalità è costituito dalla narrazione delle vicende della Valtellina dopo l'annessione ai Grigioni nel 1512, che il Rovelli non aveva considerato in quanto la sua opera riguardava il capoluogo lariano e il suo distretto: Berengo, *Cantù Cesare*, p. 337; Monteforte, *Cantù*, pp. 341-342.

⁵ Gini, *Osservazioni*, pp. 76-77; Luraschi, *Letà antica*, pp. 92-93.

⁶ Cantù, *Storia della città*, I, p. 20.

⁷ *Ibidem*, pp. 14 e 16.

⁸ Monti, *Storia di Como*, I, pp. IX-X.

Sostanzialmente prive di significative novità documentarie, la *Storia* del Cantù e, in misura più consistente, quella del Monti denotano invece una certa sensibilità per metodi e fonti (epigrafi, toponimi, voci vernacolari) propri di quelle discipline dell'antichità che dal primo trentennio del secolo recuperarono spazio nella considerazione dell'élite intellettuale comasca, su sollecitazione della longeva tradizione di studi archeologici e di collezionismo antiquario, ma anche delle coeve trasformazioni del tessuto urbano⁹. Se il radicale rinnovamento avviato per conferire alla città decoro e modernità fu accompagnato da dibattiti sulla necessità di eliminare le vestigia medievali – come avvenne nel primo ventennio dell'Ottocento con la distruzione di alcuni tratti della cinta muraria e la demolizione del trecentesco Castello della Porta Rotonda¹⁰ –, per altri versi le grandi opere in corso alimentarono concretamente l'interesse per il passato più risalente e il confronto con l'antico come memoria della grandezza della comunità – indicative in tal senso la riapertura dei fornicci di Porta Torre, promossa nel 1808 in nome della «venerazione verso l'antichità, restituendo alla città la forma ed ingresso primitivo» e l'attenzione riscossa dai reperti fittili emersi durante la costruzione della maestosa via Napoleona¹¹.

Nuovi impulsi agli studi antiquari ed archeologici provennero inoltre da iniziative di tutela promosse dalle autorità cittadine anche in adesione a più ampi provvedimenti governativi. Nel 1837 presso il Liceo Volta fu istituito un Gabinetto tecnologico, che entro la metà del secolo beneficiò di donazioni di reperti archeologici e di «letterari e figurati marmi attinenti a patrie antichità» da parte di privati¹²; nel 1859 la Municipalità deliberò la fondazione di un «Patrio Museo», che fu parzialmente aperto al pubblico nel 1878 per consentire la fruizione dell'ingente collezione di materiali lapidei donati alla città dal conte Francesco Giovio¹³; nel 1861 fu istituita una Commissione archeologica per la «conservazione dei monumenti patrij», che nel 1870 fu ricostituita come «Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti antichi» e che dal 1872 ebbe il proprio organo di informazione nella «Rivista archeologica della Provincia di Como»¹⁴. In questa stagione costellata di censimenti di

⁹ Sul sincretismo metodologico del Monti si veda Luraschi, *L'età antica*, pp. 92-93, mentre sul rilievo dei Giovio nella tradizione antiquaria cittadina si rimanda alla bibliografia citata *infra*, alla nota 13. Indicativa della rinnovata attenzione per le vestigia dell'antichità comasca fu anche, nel periodo qui considerato, la pubblicazione dell'Aldini, *Gli antichi marmi*; si ricordi inoltre il catalogo di epigrafi posto dal Monti a corredo della sua *Storia antica di Como*, cui si è fatto cenno *supra*, alla nota 2.

¹⁰ Ricci, *Tra le problematiche*, pp. 245-246; *Como e la sua storia*, pp. 18-20 e 312-313; Rostagno, *Dell'architettura*, p. 46.

¹¹ Della Torre, *Mito e realtà*, p. 139; De Agostini, *Storia dell'archeologia urbana*, p. 91 e, anche per la discussione civica e politica circa il rinnovamento del tessuto urbano, Rostagno, *Dell'architettura*, pp. 45-49.

¹² Motella, *Il Museo* e Nobile De Agostini, *Un'istituzione*, pp. 161-162.

¹³ Nobile De Agostini, *Un'istituzione*, pp. 165-167. Sul collezionismo del casato, legato alle figure dei fratelli Benedetto (1471-1545) e Paolo (1483-1552) e consapevolmente ripreso nella seconda metà del Settecento da Gian Battista, si vedano i contributi in *Collezioni Giovio*.

¹⁴ Ricci, *Tra le problematiche*, pp. 247-253; Guarisco, *Romanico*, pp. 113-125; Nobile De Agostini, *Un'istituzione*, pp. 613-614; Butti Ronchetti, *La nascita*.

«monumenti, capi d'arte bella, oggetti d'antiquariato»¹⁵ e di importanti scavi pre- e protostorici, l'apertura di cantieri di restauro presso le emergenze architettoniche della città risalenti all'XI secolo – presso Sant'Abbondio (1863), San Carpoforo (1864) e San Fedele (1867) – avviò anche il rilancio del medioevo comasco, sia pure nella sua materialità più monumentale¹⁶. Entro l'arco cronologico coperto da queste note, ne furono protagonisti alcuni entusiasti eruditi locali – Vincenzo Barelli, Serafino Balestra ed Alfonso Garovaglio – le cui biografie evocano alcuni tratti dell'élite colta che negli anni Settanta del secolo avrebbe rinnovato l'interesse per le fonti documentarie. Studiosi eclettici ma privi di specifica formazione nell'ambito delle belle arti – entrambi sacerdoti, Barelli e Balestra coltivarono l'amore per l'archeologia e i «monumenti patrij» a margine degli incarichi ecclesiastici e dell'attività filantropica, mentre Alfonso Garovaglio aveva una formazione giuridica¹⁷ – questi eruditi non disdegnarono di prendere parte attiva ai rivolgimenti politici del tempo – ai moti del 1848 il Barelli e l'amico Garovaglio, alla guerra d'indipendenza del 1859 lo stesso Garovaglio¹⁸. Tutti personalmente impegnati in campagne di scavo e di restauro e nell'attività della Commissione provinciale, essi diedero inoltre rinomanza europea ai cantieri comaschi, alle iniziative della Commissione stessa e al suo periodico, grazie alle relazioni con associazioni archeologiche d'oltralpe, alla partecipazione a convegni internazionali e al costante confronto con una fitta rete di autorevoli corrispondenti, che annoverò, tra gli altri, Camillo Boito, Theodor Mommsen e Ferdinand de Darstein¹⁹.

¹⁵ La rigorosa classificazione e la schedatura dei monumenti di pregio del territorio era tra i principali obiettivi dell'attività della Commissione archeologica (Ricci, *Tra le problematiche*, p. 251).

¹⁶ Non è possibile dar conto qui della cospicua bibliografia sulle grandi fabbriche cittadine, aperte qualche decennio dopo i celebri cantieri di restauro presso San Nicolò di Piona (avviato nel 1831) e Santa Maria del Tiglio a Gravedona (1857); un ampio quadro generale in Guarisco, *Romanico*, pp. 137-196.

¹⁷ In questa sede i dati biografici su questi personaggi sono limitati agli aspetti che qui interessano. Dopo gli studi presso il seminario di Sant'Agostino a Como e l'ordinazione sacerdotale, Vincenzo Barelli (1807-1890) ricevette incarichi presso alcune parrocchie della diocesi e quindi un canonicato nella cattedrale e la carica di cancelliere presso la curia vescovile, che occupò quasi per un quarantennio; inoltre fu membro del consiglio di amministrazione dell'Orfanotrofo cittadino e presidente della Fabbrica della cattedrale. Come indicato dalla lunga bibliografia, gli interessi di studio del religioso spaziavano dalle scienze naturali alla letteratura, dal testo biblico all'archeologia, fino allo studio dei monumenti sacri e alle tecniche di restauro (Daelli, *Il canonico*; Guarisco, *Romanico*, pp. 197-199). Suo amico ed assistente fu il ticinese Alfonso Garovaglio (1820-1905), che non sfruttò mai la laurea in giurisprudenza per dedicarsi piuttosto al disegno, agli studi archeologici e a viaggi in Medio Oriente alla ricerca di reperti archeologici, poi donati al Museo archeologico di Como, di cui fu attivo promotore, e al Museo Civico di Milano (Guarisco, *Romanico*, pp. 201-202). Origini ticinesi aveva anche Serafino Balestra (1831-1886), docente di greco presso il Ginnasio del Collegio Gallio di Como e, dopo l'ordinazione sacerdotale, di scienze naturali presso il Seminario. Oltre che per i restauri dei monumenti romani e per le sue scoperte archeologiche, ottenne fama internazionale grazie all'elaborazione di un metodo di comunicazione per i sordomuti, la cui divulgazione in Europa diede notorietà anche ai cantieri e alle recenti acquisizioni archeologiche nel Comasco (*ibidem*, pp. 202-205).

¹⁸ Guarisco, *Romanico*, pp. 198 e 201.

¹⁹ Guarisco, *Romanico*, pp. 72-82, 197-199, 201-205; Butti Ronchetti, *La nascita*, pp. 176-177; Sempio, *Un excursus*, pp. 291-292.

Nonostante la Commissione archeologica ritenesse che «i monumenti pubblici e privati, gli oggetti di archeologia e di arte bella, e la raccolta di iscrizioni, di documenti, di tradizioni, di canzoni popolari, di voci vernacole e di nomi corografici» fossero egualmente meritevoli di essere valorizzati nel suo organo di informazione²⁰ –, i depositi archivistici della città rimasero estranei a questo fervore di studi. Il ricorso a fonti di prima mano fu episodico, sempre funzionale a corroborare il frenetico operato dei membri più attivi della Commissione. In questa limitata attività di valorizzazione delle fonti scritte si distinse Vincenzo Barelli: nel 1874, nel pieno dei dibattiti sull'esemplarità del restauro di Sant'Abbondio, egli pubblicò sulla «Rivista archeologica» il diploma che nel 1013 aveva confermato l'istituzione di una comunità benedettina presso l'antica basilica²¹; con stralci di documenti dell'età di mezzo il canonico corroborò le indicazioni tecniche fornite a parroci, autorità comunali e membri della Commissione impegnati in scavi e restauri²²; puntuali rimandi archivistici corredarono le dense schede dedicate alla cattedrale e alle chiese della città che l'instancabile anima della Commissione archeologica pubblicò sull'annuario della diocesi tra 1857 e 1859, premettendo peraltro una calda raccomandazione ai parroci circa «la diligente conservazione di tutti i monumenti cristiani che si trovassero per avventura nella rispettiva loro parrocchia, sia di manoscritti o di opere a stampa o di marmi scritti e figurati, e massime delle chiese che conservassero ancora almeno qualche traccia di antica e pregevole architettura»²³.

2. Negli archivi: esigenze d'ufficio e cura della memoria

Se le fonti documentarie furono interessate solo sporadicamente dalle iniziative di studio e di tutela promosse dai cultori delle antichità e delle belle arti, diversi furono invece gli interventi di concentrazione e di riordinamento che investirono depositi archivistici della città, peraltro in relazione ad esigenze di ordine amministrativo imposte dai recenti mutamenti istituzionali.

Cospicui furono i trasferimenti di carte antiche presso l'Archivio generale notarile, istituito con R. D. 17 giugno 1806: il nuovo ente ricevette le scritture dei notai defunti o cessati che fino al 1797 erano state custodite presso il Collegio dei causidici e dei notai, nonché carte e protocolli che tra Cinque e Seicento erano stati raccolti presso l'episcopio; nel 1811 presso l'Archivio furono versati anche gli atti dei notai che avevano lavorato sul Lario e quelli

²⁰ Si vedano il *Manifesto* del primo numero della «RAC», p. 3 e Nobile De Agostini, *Un'istituzione*, p. 163.

²¹ Barelli, *Diploma originale*.

²² Molte delle quali confluite in Barelli, *Scelta di lettere*.

²³ *Stato delle parrocchie* (1858), pp. 1-2. Le notizie storiche sulle chiese della città furono poi raccolte in Barelli, *Notizie storiche della cattedrale*.

conservati presso l'Archivio sussidiario di Varese²⁴. Nello stesso periodo, archivi di luoghi pii e di istituti della Chiesa cittadina subirono consistenti riordinamenti che conferirono loro assetti ancor oggi assai familiari agli studiosi. All'inizio dell'Ottocento, in particolare, l'urgenza di acquisire una esaustiva conoscenza dei materiali sedimentatisi nel corso dei secoli e in tempi recenti interessati da considerevoli depauperamenti ed incrementi²⁵ indusse i prefetti della Fabbrica della cattedrale di Santa Maria Maggiore ad affidare al collega Carlo Francesco Ciceri una ricognizione e una descrizione del patrimonio documentario dell'ente, cui nel 1827 fece seguito un riordinamento da parte del ragioniere Carlo Casati; nel 1836 il canonico Gian Battista Zambra mise mano all'archivio del Capitolo cattedrale ed entro la metà del secolo la curia provvide a sistemare anche le carte della Mensa vescovile²⁶. Se i criteri che sostennero queste ultime iniziative attendono di essere compiutamente individuati, con tutta probabilità l'intervento sull'archivio della Fabbrica fu guidato dalla necessità di organizzare la tenuta delle carte secondo le modalità introdotte dall'amministrazione napoleonica. Mentre il censimento condotto dal Ciceri tra 1807 e 1810 non dovette intaccare sostanzialmente l'assetto dell'archivio – che il prefetto descrisse con ampi registi informati della consapevolezza dell'utilità culturale di scritture e di registri antichi, soprattutto per la ricostruzione delle vicende costruttive del duomo –, il Casati, incaricato dai prefetti di disporre «gli atti in ordine cronologico e distinti per materia, formandone poi la rubrica per il loro più facile rinvenimento»²⁷, smembrò i «mazzi» di carte e classificò i documenti secondo un sistema di titoli corrispondenti ad ambiti di attività dell'ente o, talora, a tipologie documentarie²⁸.

Contemporaneamente a quelli degli istituti più prestigiosi della Chiesa diocesana, anche l'«Antico archivio municipale» fu oggetto di iniziative di riorganizzazione, imposte anzitutto dall'urgenza di governare la crescita consistente e disordinata che i fondi avevano subito tra 1808 e 1812 in segui-

²⁴ *Archivio notarile di Como. Documentazione sul versamento degli atti notarili conservati presso la curia vescovile, avvenuto nel 1812*, in ASDCo, *Curia vescovile*, Miscellanea, b. 33, fasc. 3, s.fasc. 3, cc. 1-11, 1811 marzo 3 -1812 giugno 15 e fasc. 5, s.fasc. 2, cc. 29-30, sec. XX, ante primo quarto; sulla loro acquisizione da parte della curia, avvenuta nell'ambito di un'energica azione di recupero di beni e diritti della Chiesa vescovile promossa dai vescovi Filippo Archinti (1595-1621) e Lazzaro Carafino (1626-1665), si veda Della Misericordia, *L'ordine flessibile*, pp. 47-67.

²⁵ In seguito all'attribuzione dell'amministrazione dei sodalizi eucaristici alle fabbricerie parrocchiali disposta dal ministro per il Culto, nel 1807 i fabbricieri presero in consegna l'archivio della Confraternita del Santissimo Sacramento, ma già da qualche decennio la sede della Fabbrica custodiva anche le scritture della Compagnia del suffragio, unita ad essa nel 1767; nel 1808, invece, dopo l'aggregazione del Monte di pietà alla Congregazione di carità, furono i fabbricieri a cedere alla Congregazione i documenti riguardanti l'attività dell'ente di credito, che essi governavano dal Cinquecento: Canobbio, Ferri, *Introduzione*, pp. XIV-XV.

²⁶ Per la Fabbrica si veda Canobbio, Ferri, *Introduzione*; sulla sistemazione del *tabularium* del Capitolo cattedrale e della Mensa si vedano le schede descrittive in *Patrimonio documentario*.

²⁷ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Spese diverse, fasc. 13, 11 agosto 1827.

²⁸ La conseguenza più evidente del riordinamento fu il venir meno della distinzione tra il complesso documentario prodotto dalla Fabbrica e le carte delle confraternite cui si è fatto cenno *supra*, alla nota 25.

to al trasferimento degli archivi della soppressa Provincia presso il palazzo municipale. Un progetto di riordinamento elaborato nel 1807 che coinvolse lo storico Giuseppe Rovelli²⁹, provvedimenti riguardanti la riorganizzazione dell'archivio corrente «imperfetto nella classificazione e registratura delle carte per vari anni»³⁰, sollecitazioni per concludere il trasporto del materiale dal palazzo della Prefettura a quello della Municipalità tra 1808 e 1812³¹ e, almeno per la prima metà del secolo, numerose delibere e mandati di pagamento relativi alla ordinata conservazione delle carte³² testimoniano un'attenzione costante per la custodia della documentazione più risalente e per la gestione delle pratiche in corso, di cui allo stato attuale delle indagini è peraltro arduo valutare l'efficacia. La carenza di personale provvisto di adeguata preparazione e l'esiguità delle risorse destinate alla tutela delle carte sembrano infatti aver condizionato i disegni della Congregazione municipale nei confronti dei propri fondi documentari. Circoscritti a spezzoni d'archivio, in particolare, furono i riordinamenti affidati nel 1850 a Ippolito Pedraglio – impiegato presso la Delegazione provinciale, che prestò la propria opera al di fuori dell'orario di ufficio³³ – e cinque anni dopo ad Antonio Rodiani, che aveva già preso parte in qualità di «coadiutore» al riordinamento dell'archivio della Prefettura³⁴. I rimaneggiamenti e i trasferimenti che dalla seconda metà dell'Ottocento interessarono ancora l'Archivio del Comune non consentono di definire con sicurezza l'entità del lavoro dei due impiegati³⁵: il Pedraglio riorganizzò almeno l'archivio corrente³⁶; più ampio, ma egualmente parziale, dovette essere l'intervento del Rodiani, che si era proposto di sistemare le

²⁹ Secondo il progetto steso dall'archivista Francesco Rodriguez, l'intervento avrebbe comportato lo spostamento dei manoscritti del «vecchio archivio» in un locale più adatto; il trasferimento di due archivi conservati presso la sede della Prefettura, cioè quello avviato nel 1786 e chiuso nel 1796 (che peraltro custodiva anche atti anteriori) e quello del triennio 1796-1799; la costruzione di due *vestari* dove riporre la documentazione datata tra 1802 e 1806 e l'archivio corrente; l'acquisto di tre repertori e di materiale per il condizionamento; il trasferimento in un luogo sicuro di carte sino ad allora conservate in un locale soggetto a infiltrazioni (ASCo, ASC, CS, b. 560bis, 18 agosto 1807). Qualche mese dopo, la Municipalità notificò lo stanziamento di mille lire per la sistemazione degli archivi e la richiesta di collaborazione avanzata al Rovelli e a Paolo Riva, entrambi membri del Consiglio comunale (*ibidem*, 16 ottobre 1807).

³⁰ ASCo, ASC, CS, b. 507, fasc. 10, 30 gennaio 1810.

³¹ ASCo, ASC, CS, b. 507, fasc. 10, 15 gennaio 1808, 9 giugno 1810, 8 febbraio 1812.

³² I ripetuti versamenti resero necessario l'acquisto di nuove scaffalature (ASCo, ASC, CS, b. 560 bis, fasc. 100, 7 novembre 1813, 30 ottobre 1821, 19 aprile 1833, 3 giugno 1836, 13 agosto 1844 e 26 febbraio 1845); nel 1837, ancora, fu disposta la rilegatura dei libri e registri amministrativi della Provincia, nonché dei volumi delle ordinazioni del Consiglio comunale (*ibidem*, 23 agosto 1837 e 8 luglio 1839).

³³ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 8 e 9 aprile 1858. Il Pedraglio risulta in forza presso l'amministrazione provinciale (via via in qualità di portiere, cancellista, inserviente) almeno dalla fine degli anni Trenta del secolo sino al 1866 (*Almanacco statistico*, p. 31 e *Almanacco o manuale*, p. VIII).

³⁴ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 18 luglio 1855.

³⁵ Depositato presso la Biblioteca comunale nel 1898, nel 1947 e nel 1952, il «vecchio archivio municipale» fu trasferito presso l'Archivio di Stato di Como, istituito nel 1943 (*Archivio di Stato di Como*).

³⁶ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 8 aprile 1858.

carte del Comune anteriori al 1816, così da assecondare la cesura amministrativa sancita dai provvedimenti governativi che dopo la Restaurazione avevano formalizzato il parziale ripristino dell'organizzazione municipale³⁷. Entrambi adeguarono però la tenuta delle scritture ai più aggiornati sistemi di classificazione: il repertorio introdotto dal Pedraglio era articolato in dieci titoli³⁸, mentre il Rodiani si avvale della rubrica già compilata nel corso della sistemazione dell'archivio prefettizio e che la direzione del dicastero aveva trovato «comendabile in ogni sua parte» in quanto integrazione assai funzionale del repertorio degli atti³⁹. Nel luglio 1856, a lavoro non ancora ultimato, il «diurista» chiariva che la sua opera aveva interessato documentazione compresa tra XV e XVIII secolo, anche se le note dell'impiegato suggeriscono che la sua attenzione si era appuntata soprattutto su carte settecentesche; il materiale era stato condizionato in fascicoli, dettagliatamente descritti in una rubrica; a parte furono elencate 137 pergamene, che peraltro non presentavano «oggetti d'importanza per l'archivio»⁴⁰. Dai rapporti con cui il Rodiani diede conto del suo operato emerge qualche spia della valenza storica che la Municipalità cominciava a riconoscere alle proprie scritture più antiche, poiché furono ritenuti meritevoli di essere conservati quegli atti che, pur attinenti «al patrimonio ed a' diritti del Comune», presentavano anche qualche elemento di utilità «alla conoscenza dello stato politico e individuale e amministrativo, morale, economico, rurale, commerciale, scolare e militare di que' nostri tempi»⁴¹.

Tale sensibilità nei confronti dei «monumenti» dell'archivio municipale andò rafforzandosi negli anni immediatamente successivi a queste iniziative. Nel 1858, in particolare, il «parere di uomini speciali e versatissimi in queste materie» incoraggiò la Congregazione municipale a deliberare la pubblicazione di «quei documenti che possono sembrare d'utilità al Paese»⁴². La proposta muoveva dalla consapevolezza del valore pedagogico della conoscenza storica e dalla volontà di aderire alla generale temperie culturale «in virtù della quale si è posta a frugare entro i più vetusti archivi per ascoltare quasi l'eco della morta età e per registrarne i responsi», non secondario era però anche l'intento di emulare le imprese editoria-

³⁷ Si trattava della riforma formalizzata dalla patente del 12 febbraio 1816 (successivamente integrata dal regolamento notificato in data 12 aprile 1816), come precisò il Rodiani nel rapporto presentato alla Congregazione Municipale (ASCo, ASC, b. 1740, 5 luglio 1855); su di essa sono ancora valide le considerazioni di Rotelli, *Gli ordinamenti locali*, specialmente alle pp. 200-212.

³⁸ Negli anni Settanta, in seguito alla nuova normativa sulla riscossione delle imposte (legge 20 aprile 1871), a questo sistema di classificazione fu aggiunto un titolo ulteriore, denominato «Dazio Consumo» (ASCo, ASC, Volumi, 835).

³⁹ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 5 luglio 1855.

⁴⁰ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 21 luglio 1856. Tre mesi più tardi il materiale scartato, quantificato dal Rodiani in trecento libbre di «atti inutili e di nessuna conseguenza», fu veduto al «negoziante in carta» Antonio Urio (ASCo, ASC, CS, b. 1740, 25 gennaio-10 ottobre 1856).

⁴¹ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 25 gennaio 1856.

⁴² ASCo, ASC, CS, b. 1740, 23 ottobre 1858; sulla vicenda si veda anche Palma, *La formazione dell'Archivio di Stato*, pp. 67-68. Un ampio quadro delle iniziative editoriali promosse in Lombardia nell'Ottocento preunitario, con rinvii anche alle opere di cui alle note seguenti, si trova ora in De Angelis, «Raccogliere», pp. 3-24.

li avviate da municipalità importanti ma anche da «località meno celebrate»: i modelli menzionati dalla delibera consiliare erano, tra gli altri, i monumenti del cremonese Francesco Robolotti⁴³ e le memorie storiche su Brescia dell'Odorici⁴⁴, ma anche le edizioni del canonico pavese Giovanni Bosisio⁴⁵ e le ricerche di Giuseppe Arrigoni e Gian Battista Guadagnini, rispettivamente su Valsassina e Valcamonica⁴⁶. L'incarico fu affidato a Luigi Ferrario, impiegato presso l'Archivio Diplomatico di Milano⁴⁷, tra gli editori della *Storia di Milano* di Bernardino Corio, autore di un saggio sui palinsesti e di un paio di ricerche su borghi padani ancor oggi non trascurabili⁴⁸. Il progetto della Congregazione municipale di Como era assai ambizioso in quanto prevedeva, oltre alla trascrizione degli statuti del 1296, delle *Consuetudines in causis civilibus* e degli statuti emanati nel 1335 dopo la dedizione della città ad Azzone Visconti, quella dei quattro volumi dei *Vetera Monumenta* (il *liber iurium* della città, una raccolta di decreti ducali, due volumi con norme in materia di dazi)⁴⁹; in realtà, forse anche a causa dell'entità del finanziamento assegnato, essa si risolse nella pur meticolosa e corposa trascrizione degli statuti e delle *Consuetudines*⁵⁰.

⁴³ Sull'articolato progetto di tutela e di valorizzazione delle antichità cremonesi promosso dal Robolotti, autore tra l'altro dell'opera *Dei documenti storici e letterari di Cremona*, cui potrebbe riferirsi la delibera della Municipalità, si veda il contributo di Valeria Leoni edito nel presente volume.

⁴⁴ Odorici, *Storie bresciane*.

⁴⁵ La citazione potrebbe riferirsi a Bosisio, *Notizie storiche* e a Bosisio, *Documenti inediti*.

⁴⁶ Arrigoni, *Notizie storiche della Valsassina*; Guadagnini, Odorici, *Memorie storiche sulla Valcamonica*.

⁴⁷ Dopo aver rinunciato alla carriera ecclesiastica (Colombo, *Napoleone [Luigi] Ferrario*), il Ferrario era stato ammesso all'I. R. Archivio Diplomatico in qualità di alunno nel 1833 (Bazzi, *Luigi Ferrario*, pp. 11-12). Era accessista alla fine del 1843, quando fu promosso scrittore, e tre anni dopo concorse con successo al posto di registrante di terza classe (ASMi, *Atti di governo*, Uffici e tribunali regi, p. m., b. 525, fasc. «Ferrario Luigi. Diversi», 29 novembre 1843; 18 settembre 1846). Fino al 1863, quando risulta segretario di II classe della Sezione storico-diplomatica, affiancò Giuseppe Cossa nell'insegnamento presso la Scuola di paleografia e diplomatica, subentrandogli nel 1871; tuttavia non poté assolvere all'incarico in quanto morì nel novembre dello stesso anno, pochi giorni dopo aver tenuto il discorso di prolusione (Muoni, *Prefetti*, p. 219; *Repertorio del personale*, p. 18). Collaboratore dell'Osio nell'edizione dei *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi* (Muoni, *Prefetti*, p. 222; De Angelis, «Raccogliere», pp. 44-45), in una supplica avanzata nel 1838 al fine di ottenere una gratifica, il paleografo alluse anche alla compilazione di elenchi dei «libri foscariniani» e ad incarichi ricevuti dalla Direzione generale degli archivi quali la «trascrizione di carte antiche, talvolta difficili non poco a decifrarsi» e il censimento di documenti riguardanti diritti di pertinenza del Fisco entro la collezione delle carte dell'Ordine di Malta di proprietà del commendatore maggiore Ferretti (ASMi, *Atti di governo*, Uffici e tribunali regi, Parte moderna, b. 525, fasc. «Ferrario Luigi. Diversi», 28 marzo 1838; sulla pratica si veda anche Bazzi, *Luigi Ferrario*, pp. 12-13).

⁴⁸ Colombo, *Napoleone (Luigi) Ferrario*; Bazzi, *Luigi Ferrario*, pp. 15-16; Ferrario, *Memoria*; Ferrario, *Busto Arsizio*; Ferrario, *Trezzo*. Nel 1855, su proposta di Francesco Robolotti, le autorità cremonesi avevano conferito allo stesso Ferrario l'incarico di trascrivere le pergamene custodite presso l'Archivio segreto del Comune, ma poi il progetto era stato affidato ad altri; anche per questo argomento si rinvia al citato contributo di Valeria Leoni edito nel presente volume.

⁴⁹ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 17 dicembre 1858; sul progetto si veda anche Fossati, Bonizzoni, *Rivista*, pp. 36-38.

⁵⁰ L'impegno economico per far esaminare da un esperto il «vecchio archivio» del Comune e avviare la pubblicazione dei monumenti più significativi non fu eclatante: a fronte, ad esempio,

Avviata sullo scorcio del 1858, la trascrizione del codice del 1296 era conclusa nel novembre 1859, quando il Ferrario lo restituiva e sollecitava la spedizione dei volumi del 1335, in modo da procedere nella fatica editoriale «con maggior prestezza»⁵¹; alla fine dell'anno, il paleografo inviava a Como tredici fascicoli contenenti la copia del primo volume di Statuti e il relativo indice⁵²; una lettera datata 2 agosto 1860 e riguardante il compenso del Ferrario costituisce un sicuro termine *ante quem* per stabilire la conclusione del lavoro⁵³.

Nonostante la meticolosità con cui erano state curate, le trascrizioni del Ferrario non videro mai la stampa. Sfumata la loro pubblicazione nella collana delle *Leges municipales* curata dalla Deputazione di storia patria di Torino⁵⁴, ebbe invece miglior fortuna l'edizione della legislazione del 1296 trädita in un codice della Biblioteca Ambrosiana, cui negli anni Sessanta attese Antonio Ceruti e che nel 1867 fu pubblicata nella stessa collana dei *Monumenta Historiae Patriae*⁵⁵. Venuto meno, nel 1876, il progetto di Cesare Cantù di inserirne la stampa nella *Bibliotheca Historica Italica* curata dalla Società storica lombarda⁵⁶, nel 1877 i volumi con le trascrizioni di Luigi Ferrario furono infine definitivamente depositati presso la Biblioteca comunale⁵⁷; lo stesso

delle seimila lire austriache destinate qualche anno prima dal Comune di Milano alla pubblicazione dei primi tre volumi di «documenti patrii», la Congregazione di Como stabilì che i fondi stanziati non superassero la somma di cinquecento lire austriache (ASCo, ASC, CS, b. 1740, 23 ottobre 1858). Dopo la trascrizione del primo volume la Municipalità si informò circa le spese sostenute fino ad allora in modo da fissare un eventuale secondo assegno; il Ferrario, valutato in 250 lire il compenso per il lavoro svolto, ritenne che la trascrizione degli altri due volumi sarebbe stata coperta dalle rimanenti 250 lire qualora egli avesse riscontrato la ripetizione di statuti (che quindi sarebbero stati omissi dalla trascrizione); diversamente, un aumento dei costi non sarebbe stato superiore alla somma di cento lire (*ibidem*, 20 e 27 dicembre 1859). A lavoro ultimato, il paleografo chiese un compenso di 650 lire, che fu ritenuto congruo, considerate le competenze richieste per la trascrizione (*ibidem*, 2 agosto 1860) e che fu subito corrisposto per la somma di 400 lire. Il versamento del saldo fu invece più laborioso in quanto la Municipalità lo subordinò al giudizio della Deputazione di storia patria circa la qualità delle trascrizioni; all'inizio di marzo 1861, infine, la Ragioneria fu incaricata di saldare al Ferrario il residuo del compenso, nonostante la Deputazione non si fosse ancora pronunciata (*ibidem*, 2 e 6 agosto 1860, 29 dicembre 1860, 28 febbraio e 1 marzo 1861).

⁵¹ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 22 dicembre 1858 e 13 novembre 1859.

⁵² ASCo, ASC, CS, b. 1740, 27 dicembre 1859.

⁵³ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 2 agosto 1860.

⁵⁴ Le trascrizioni del Ferrario, insieme ai codici originali, furono sottoposte alla Deputazione di storia patria nell'agosto 1860; l'anno dopo la Deputazione dichiarava la disponibilità ad esaminare i documenti e a valutarne la cronologia, per inserirli in un nuovo volume di *Leges municipales* che tuttavia non si prospettava prossimo, vista l'imminente pubblicazione del *Codex diplomaticus Sardiniae* e di altri due volumi, già programmata (ASCo, ASC, CS, b. 1740, 29 dicembre 1860 e 23 marzo 1861; Fossati, Bonizzoni, *Rivista*, p. 37).

⁵⁵ Il Ceruti si era avvalso dei buoni uffici di Vincenzo Barelli per collazionare l'esemplare milanese con quello conservato nell'archivio della Municipalità di Como, come risulta dal carteggio in ASCo, ASC, CS, b. 1740, fascicolo datato 31 marzo 1866-23 maggio 1867.

⁵⁶ Si vedano la richiesta del Cantù e la positiva risposta del sindaco in ASCo, ASC, CS, b. 1740, 13 e 24 luglio 1876.

⁵⁷ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 5 novembre 1877. L'attuale collocazione dell'opera è BCCo, Mss., 2.15.14, 15, 16; una sua descrizione fu pubblicata da Bonizzoni in Fossati, Bonizzoni *Rivista*, pp. 36-38.

anno, infruttuoso si rivelò il maldestro tentativo delle autorità cittadine di promuovere la trascrizione dei *Vetera monumenta* approfittando dell'interesse mostrato dall'Archivio di Stato di Venezia per le pubblicazioni curate dalla Municipalità lariana⁵⁸.

All'attenzione per la documentazione più risalente prodotta dagli organi del governo locale non furono probabilmente estranee le indagini conoscitive avviate dall'amministrazione statale in vista di progetti di riorganizzazione complessiva degli Archivi, per lo più sostenuti da intenti di razionalizzazione⁵⁹. Aderendo all'indagine disposta dal Ministero dell'interno al fine di compilare, «nell'interesse dell'indagine storica», un *Prospetto generale del materiale storico* conservato negli archivi regi e di comuni, luoghi pii, chiese e conventi, famiglie e singoli individui, nel 1858 la Delegazione provinciale segnalò alla Delegazione generale degli archivi governativi che solo i depositi documentari dei comuni di Como e di Varese custodivano materiale utile all'inchiesta e manifestò la massima disponibilità ad agevolare l'ispezione di un impiegato superiore della Delegazione generale annunciata da Luigi Osio nell'atto di notifica dell'indagine⁶⁰. Le autorità lariane omisero però qualsiasi indicazione circa altri depositi della città, compresi quelli dei già ricordati enti ecclesiastici, a differenza di quanto segnalato dal commissario varesino, che oltre al rilievo dell'archivio municipale ipotizzò l'interesse dei fondi della basilica di San Vittore, dell'ospedale cittadino e del patriota e poligrafo Tullio Dandolo⁶¹.

Due anni più tardi, su richiesta della Deputazione agli studi, intenzionata a promuovere la pubblicazione di materiali storici, la Municipalità trasmise al governatore della Provincia copia degli statuti trascritti dal Ferrario e delegò l'ispezione dell'«archivio vecchio» della comunità a due sacerdoti – Francesco Giudici, docente di eloquenza sacra presso il Seminario teologico e Gian Bat-

⁵⁸ Sollecitato dalla Direzione dell'Archivio di Stato ad inviare a Venezia copia delle pubblicazioni promosse dalla Municipalità, il sindaco aveva dichiarato la massima disponibilità a permettere che i documenti più meritevoli (*Vetera Monumenta* e gli originali degli statuti) fossero trascritti a cura di un esperto indicato da Venezia, ma la Direzione dell'archivio si affrettò a precisare che la richiesta concerneva semplicemente atti di governo già pubblicati a cura del Comune di Como (ASCo, ASC, CS, b. 1740, 9 giugno 1877-17 luglio 1877).

⁵⁹ Per quanto riguarda la provincia di Como se ne veda la rassegna in Palma, *La formazione dell'Archivio di Stato*, pp. 64-69.

⁶⁰ ASCo, *Prefettura*, b. 4587, fascicolo 12 ottobre 1857-14 ottobre 1858, 14 ottobre 1858; 29 settembre 1857 (nota dell'I. R. Delegazione generale degli archivi governativi sottoscritta dall'Osio), 9 ottobre 1857 (circolare dell'I.R. Delegazione provinciale). Sull'indagine si veda anche Palma, *La formazione dell'Archivio di Stato*, pp. 66-67 e Bazzi, *Situazione*, p. 72 e 89.

⁶¹ La risposta riguardante il territorio di Varese denota anche una matura consapevolezza del valore storico della documentazione d'archivio e dell'opportunità della sua valorizzazione attraverso specifiche iniziative. A margine delle osservazioni sugli archivi che custodivano materiale di interesse storico, si auspicò che eventuali, utilissime imprese di valorizzazione fossero affidate, oltre che all'iniziativa ufficiale del Ministero dell'interno, a una Società di «studiosi amanti delle antiche memorie e delle patrie cose» che la stessa Congregazione municipale si dichiarò disposta a promuovere, anche in vista dell'auspicata compilazione di una storia della città (ASCo, *Prefettura*, b. 4587, fascicolo 12 ottobre 1857-14 ottobre 1858, 11 dicembre 1857; Palma, *La formazione dell'Archivio di Stato*, p. 67).

tista Bianchi, conservatore presso la Biblioteca cittadina⁶². Nel 1876, ancora, su sollecitazione dell'indagine disposta dal Ministero dell'interno in vista dell'istituzione di archivi provinciali, il Municipio identificò nei *Vetera monumenta*, negli statuti viscontei e nelle ordinazioni del Consiglio di provvisione i pezzi più pregiati del «vecchio archivio», contrapponendoli a «molti altri volumi e carte di amministrazione, nonché altre che riguardano processi penali e contravvenzioni» ritenuti «di nessuna importanza»; contestualmente le autorità sottolinearono che l'istituzione di un archivio provinciale avrebbe indubbiamente favorito la concentrazione del deposito documentario del Comune e di archivi di enti pubblici e di privati⁶³.

3. In biblioteca: la riscoperta delle fonti

Mentre fervevano i dibattiti sui cantieri del romanico comasco e gli organi del governo cittadino maturavano una sia pur modesta coscienza dell'importanza delle proprie carte, anche le fonti documentarie cominciarono a destare l'attenzione degli ambienti colti di Como, probabilmente stimolati dal più generale rilancio degli studi storici che, come noto, accompagnò il processo di unificazione nazionale⁶⁴. Un episodio indicativo dell'emersione di questo filone più strettamente storico entro gli interessi degli uomini di cultura della città si verificò nel 1877, quando la Municipalità si fece portavoce delle richieste dei «benemeriti cittadini e distinti cultori degli studi storici» per ottenere dagli eredi del conte Gian Battista Giovio – eclettico letterato, epigrafista, bibliofilo e custode della celebre biblioteca avita⁶⁵ – «di poter estrarre accurate copie di quei manoscritti, documenti, carte, che riguardano le antichità Comensi, o furono opera di parecchi cittadini», così da incrementare il patrimonio della Biblioteca comunale «ad ornamento non solo, ma ad istruzione eziandio dei loro concittadini»⁶⁶. Non è dato

⁶² ASCo, ASC, CS, b. 1740, 2 agosto 1860; 2 dicembre 1860 e, per la carica del Giudici, si veda *Stato delle parrocchie* (1859) p. 4. Nel necrologio composto alla sua morte, il Bianchi, già parroco a Lomazzo e a Como e quindi canonico della cattedrale, fondatore degli Asili di carità, era definito versatissimo in latino e greco, eccellente epigrafista, numismatico e bibliofilo; dopo due anni di insegnamento di Storia universale presso il Liceo Volta aveva rinunciato alla cattedra in segno di dissenso nei confronti del governo austriaco (Colmegni, *Giambattista Bianchi*, p. 190).

⁶³ ASCo, *Prefettura*, b. 4587, 25 e 29 aprile 1876. Non si conosce invece la risposta della Municipalità a una successiva richiesta di Cesare Cantù circa un catalogo delle carte dell'archivio comunale e di indicazioni sul loro ordinamento, secondo il R. D. 27 maggio 1875, n. 2552, art. 22, recante obbligo di custodire ordinatamente gli archivi di Province, Comuni e Corpi morali tutelati dal Governo ed esistenti per virtù di legge, nonché quelli delle Curie diocesane e dignità ecclesiastiche (*ibidem*, 28 agosto 1877; Palma, *La formazione dell'Archivio di Stato*, p. 69).

⁶⁴ Il taglio di queste pagine, focalizzate sulla realtà comasca, non consente di soffermarsi su queste dinamiche più ampie, sulle quali si vedano almeno, oltre ai saggi in questo volume, i quadri generali e la ricca casistica in *La storia della storia patria*.

⁶⁵ Sulla sua ricca produzione letteraria e sul suo rilievo nella scena culturale cittadina si veda Fagioli Vercellone, *Giovio Giovanni Battista* e Bignamini, *La letteratura*, pp. 44-45.

⁶⁶ Si veda il carteggio in ASCo, ASC, CS, b. 1740, 3 luglio-20 novembre 1877.

di sapere se l'iniziativa ambisse anche ad arginare l'incipiente dispersione delle raccolte artistiche e librerie del casato⁶⁷, e comunque i suoi esiti in proposito non furono significativi⁶⁸; qui interessa piuttosto rilevare la consapevolezza esplicitata dai suoi promotori circa il «dilatarsi che fanno ogni dì più gli studi storici (...) per cui vengono ricercate le biblioteche, gli archivi, le raccolte (...) sì pubbliche che private, allo scopo di illustrare il Paese», nonché la piena coscienza dell'«utilità» che sarebbe derivata agli studiosi delle cose patrie dalla possibilità di consultare agevolmente «manoscritti e carte, fra cui primeggiano per locale importanza quelli dell'illustre scrittore conte Giambattista Giovio».

Un elemento utile a circoscrivere l'ambiente entro il quale verosimilmente andava maturando la nuova sensibilità per le fonti scritte è offerto dal profilo di due promotori della petizione, Gaetano Bonizzoni e Francesco Fossati. Questi nomi, che ai comaschi suonavano forse meno noti rispetto a quello di altri firmatari (il canonico Vincenzo Barelli, l'ingegnere capo presso l'Ufficio del Genio civile Antonio Rossi e Giovanni Cavalleri membro della Commissione archeologica, che animavano il dibattito sul recupero dei monumenti cittadini)⁶⁹ – evocano infatti la discreta attività di raccolta, studio e valorizzazione di documenti e manoscritti che nello stesso torno di anni andava facendo perno sulla Biblioteca cittadina. Secondo le testimonianze dei contemporanei e quelle offerte dalle carte, lo spessore dei due studiosi era invero alquanto diverso. Provvisto verosimilmente di una formazione scientifica che gli aveva consentito di occuparsi per qualche tempo della farmacia di famiglia⁷⁰, il Bonizzoni non aveva specifiche conoscenze paleografiche⁷¹ ma era un entusiasta bibliofilo e con tutta probabilità la sua nota propensione per codici e libri antichi indusse la Municipalità ad affidargli nel 1877 la reggenza della Biblioteca comunale, dove dal luglio dell'anno successivo avrebbe lavorato come conservatore con il nuovo direttore Francesco Fossati⁷². Costui invece, dopo essersi laureato in giurisprudenza a Pavia ed aver

⁶⁷ Pur aderendo alla richiesta, Giovanni Giovio precisò infatti che «la temeraria e misteriosa spogliazione di documenti preziosissimi», di cui era stato oggetto la biblioteca alla morte del padre Francesco, «limita dolorosamente e troppo assai il mio buon volere» (ASCo, ASC, CS, b. 1740, 30 ottobre 1877). È probabile che il conte si riferisse alla recente dispersione di documenti, manoscritti e codici, che nel 1874 erano stati ripartiti in tre pacchi di equal peso, poi assegnati agli eredi: si veda l'introduzione all'inventario dell'Archivio Aliati in *Fondi archivistici gioviani*, p. 1 e, sulla frammentazione del patrimonio culturale del casato, Noseda, *Gli Archivi Giovio*.

⁶⁸ Mentre Giovanni Giovio acconsentì alla richiesta nei termini di cui alla nota precedente, le sue sorelle Chiara Giovio-De Szeth e Beatrice Giovio-Mollinary risposero negativamente a un'ulteriore sollecitazione del Comune (ASCo, ASC, CS, b. 1740, 13 e 20 novembre 1877).

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Nel suo necrologio si accenna soltanto a studi compiuti tra Como, Pavia e la Germania e alla sua partecipazione ai moti del 1848 e del 1859 (Monti, *Gaetano Bonizzoni*, p. 82).

⁷¹ Come dichiarò egli stesso nel 1877, quando fu incaricato dalla Municipalità d'individuare entro i *Vetera monumenta* documentazione utile a sopperire alle dispersioni subite dall'archivio di Alessandria, secondo quanto richiesto dalle autorità del Comune subalpino (ASCo, ASC, CS, b. 1740, 15, 21 e 23 aprile 1877).

⁷² Il Bonizzoni diresse la Biblioteca, a titolo gratuito, dalla morte dell'avvocato Giuseppe Perla-

praticato a lungo la professione notarile, aveva insegnato materie letterarie al Ginnasio presso il Collegio Gallio per poi assumere la direzione della Biblioteca e, nel 1903, le mansioni di conservatore presso l'Archivio notarile provinciale, dove lavorò fino a pochi mesi dalla morte, avvenuta nel 1924⁷³. Non privo di velleità letterarie – di lui restano alcuni componimenti poetici e tragedie a sfondo storico – in misura più apprezzabile rispetto all'amico e collega, il Fossati era però anche un appassionato cultore di storia cittadina e del territorio ed un esperto “cercatore” di documenti, come suggerito da un articolo sul duecentesco ospedale di S. Pantaleone, pubblicato nel 1877 e basato per buona parte su documentazione inedita, di cui restano le puntuali trascrizioni del bibliotecario⁷⁴. La collaborazione tra Bonizzoni e Fossati, la loro comunanza di interessi e la reciproca stima – nel 1884, rimarcandone l'apporto alla sistemazione dei fondi della Biblioteca, il Fossati lo ricordò quale «generoso amico e bibliofilo»⁷⁵ – dovettero ridestare una certa sensibilità per le fonti documentarie della storia cittadina, a cominciare da quelle più risalenti, incontrando l'interesse di studiosi estranei agli ambienti colti di Como. Più che i rapporti intrattenuti dai due con autorevoli corrispondenti stranieri dopo la fondazione della Società storica comense⁷⁶, vale la pena ricordare, per il decennio precedente, l'avvicinamento agli ambienti eruditi comaschi di Alberto Pio Rusconi, nobile bolognese discendente da un ramo cadetto del casato cittadino insignoritosi di Como nel Trecento⁷⁷. Intento a raccogliere documentazione utile a corredare le memorie familiari⁷⁸, dal 1866 il marchese si rivolse alle autorità lariane per accertare la presenza nell'archivio municipale di carte interessanti per le sue ricerche⁷⁹ e ben presto entrò in contatto con i conservatori della Biblioteca, che il marchese gratificò di pubblicazioni e manoscritti, tra i quali una trascrizione di due cronache tre e cinquecentesche custodite presso la Biblioteca Trivulziana, commissionata dal Rusconi a un imprecisato paleografo milanese e poi donata a Como, «amando [il Rusconi] più la nostra biblioteca che la sua libreria privata»⁸⁰. Alla sua morte in effetti, Gaetano Bonizzoni fu commemorato anche per aver fornito al marchese «gran copia di notizie per l'opera

sca alla nomina del Fossati, dal maggio 1877 al luglio 1878 (BCCo, AB, b. 5, fasc. 2, 3 dicembre 1884; Monti, *Gaetano Bonizzoni*, p. 82).

⁷³ Sulla carriera del Fossati si vedano la sua domanda al ruolo di conservatore presso l'Archivio notarile in BCCo, Mss., 6.2.25, c. 50, 30 ottobre 1902 e Scolari, *Bibliografia*, pp. 201-204.

⁷⁴ BCCo, Mss., 2.2.14; Fossati, *L'ospizio*.

⁷⁵ BCCo, AB, b. 5, fasc. 2, 3 dicembre 1884.

⁷⁶ Documentati dalla cospicua raccolta di lettere in BCCo, AB, b. 4, fasc. 1 (1878-1903).

⁷⁷ Sulla genealogia del marchese (1818-1898) si veda la sintetica nota in Ruschi, *Nil difficile*, p. 17.

⁷⁸ Rusconi, *Memorie storiche*.

⁷⁹ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 10 dicembre 1866, 23 settembre 1876, 6 gennaio 1877, 1° dicembre 1883.

⁸⁰ Come ricordato dal Bonizzoni in BCCo, Mss., 2.3.30, c. 30 e da Fossati, *Croniche inedite*, p. 229; sulle cronache si veda anche *infra*, la nota 94. Altre donazioni di opuscoli alla Biblioteca da parte del marchese sono documentate in ASCo, ASC, CS, b. 1740, 23 settembre 1876 e 5 novembre 1877.

sul casato dei Rusca», mentre nel 1883 il bolognese scriveva alla Municipalità che le sue grandi competenze facevano del Fossati la persona più idonea a estrarre per lui copia autentica di un documento contenuto in un registro di lettere di Filippo Maria Visconti⁸¹.

Nel luglio 1877, mentre la Municipalità tentava di ottenere l'accesso alle raccolte librerie e documentarie di casa Giovio, Francesco Fossati stilò un lungo e appassionato invito ad aderire a un'erigenda «Associazione col titolo Società storica», al cui progetto andavano dedicandosi alcuni cittadini⁸². Nel lungo proemio, che riecheggia tutti i motivi della riflessione post unitaria sulle discipline storiche quali strumenti per la formazione della coscienza civile della nuova nazione, il direttore della Biblioteca attribuiva al primato della storia – scienza «per la quale può meglio consolidarsi una patria conquistata di fresco, e ad alto fine condursi» – il rinnovato fervore di studi che percorreva

l'italico suolo (...) cooperandovi i migliori ingegni, che le cose nostre e le ultramontane investigando, non lieve incremento apportano a questa regina delle umane scienze, la Storia, i di cui veri, dianzi mal noti o repressi dalla cupa straniera politica, ora son disvelati all'universale.

Riconosciuto che, grazie al progresso delle scienze archeologiche,

gran copia di documenti che da secoli giacevano obliati, muti, sepolti, revocati alla vita, ed applicandovisi l'ingegno dei dotti, acquistano un linguaggio (...) e molta luce diffondono sugli antichi nostri costumi, usanze, leggi, governi e civiltà, e su quanto ad un popolo appartiene,

il Fossati ricordava poi le iniziative promosse un po' ovunque per aprire archivi, biblioteche e musei, ma, non senza polemica, si rammaricava che in passato la difesa delle Arti Belle fosse stata pregiudicata dall'indolenza degli Italiani, senza la quale «or le sale del Louvre non vedrebbero piene delle sublimi creazioni de' loro grandi artisti predate da un Italiano fattosi Straniero!». Menzionate quelle Società storiche che a Milano, Genova, Napoli e Torino già si erano distinte nel

nobilissimo intento di studiare le patrie cose, e rovistando codici, pergamene, manoscritti, interpretando marmi e monete, raccogliendo d'ogni maniera antichità, co' periodici divulgare le loro notizie, memorie, illustrazioni e scoperte, chiari nomi rivendicar dall'oblio, e colle stampe dar vita a preziosi manoscritti,

lo studioso osservava energicamente che la città lariana non poteva esser da meno, vantando «materia meritevole d'essere ricercata, esaminata, scrutata» sia nel territorio dell'antica diocesi (che fino all'inizio del XIX secolo si estendeva anche all'attuale Canton Ticino) sia in quello dell'attuale provincia. La conclusione del bibliotecario era quindi la necessità di

⁸¹ Monti, *Gaetano Bonizzoni*, p. 83; ASCo, ASC, CS, b. 1740, 1883 dicembre 1°.

⁸² L'importante documento, che reca la data 1° luglio 1877, è conservato in BCCo, Mss., 6.2.25, c. 3.

unirsi, accomunar le idee, discutere, provocare l'attività e la critica, da cui scaturisca il buono, il vero. Così adoperando, la Patria ci saprà grado d'aver con ogni sforzo contribuito al di lei splendore, e coloro che questo tempo chiameranno antico affermeranno che noi, in tanto moto progressivo dell'umano pensiero, non ci siamo acquietati et addormiti in turpe ozio.

Nel febbraio 1878 nella sala Silva presso la Biblioteca cittadina si svolse la prima adunanza sociale della «Società storica per la Provincia e antica Diocesi di Como», cui presero parte, oltre al Bonizzoni e al Fossati, l'ingegner Antonio Monti e il nobile Pietro Rovelli⁸³, anche quali rappresentanti di alcuni dei diciannove *socj sottoscrittori*. I primi atti dell'associazione furono la discussione della bozza dello statuto, che fu modificata in qualche punto accogliendo i rilievi del socio Alberto Pio Rusconi⁸⁴, e la nomina del Consiglio direttivo, presieduto dal conte Francesco Sebregondi, già vice presidente del Governo veneto e segretario della regia Accademia di belle arti⁸⁵. Oltre a trentanove soci effettivi (compresi i fondatori), il sodalizio ne contava uno onorario, prestigiosissimo – Cesare Cantù, ormai massimo referente degli studi storici in Lombardia, in qualità di direttore dell'Archivio di Stato di Milano, di soprintendente agli archivi lombardi e, soprattutto, di instancabile promotore, dal 1874, della Società storica lombarda⁸⁶.

L'elenco dei fondatori evocava con immediatezza le componenti sociali e culturali che nell'ultimo trentennio, non senza lentezze e incertezze, avevano declinato anche a Como le pionieristiche teorie sul ripristino dell'«antica forma» dei monumenti romanici, la promozione di nuovi enti culturali, le prime iniziative del neonato Stato sulla conoscenza e sull'organizzazione dei depositi documentari. Oltre al Comune di Como, il gruppo dei fondatori annoverava naturalmente Bonizzoni e Fossati e, tra gli altri, un futuro membro della Commissione archeologica – Antonio Rossi⁸⁷ – e due infaticabili «esploratori» di fondi documentari quali il marchese Rusconi e il locarnese Emilio Motta,

⁸³ Il Monti rappresentava anche la città e il Comune di Como; Bonizzoni aveva la procura di Giovanni Lena Perpentì, mentre Fossati agiva anche a nome del socio Costantino Ostinelli (BCCo, Mss., 6.2.25, cc. 4-5, 10 febbraio 1878).

⁸⁴ Forse l'intervento del Rusconi riguardava i passaggi più polemici del documento, rilevati anche da Vincenzo Barelli, che in effetti non aderì all'appassionato appello del Fossati. In una lettera datata 10 agosto 1877 il canonico archeologo espresse al marchese un giudizio piuttosto riduttivo sul sodalizio, la cui attività «si limita a raccogliere memorie scritte, a copiare quelle che non possono ottenere in originale, purché abbiano qualche interesse storico, ed a depositarle nella Biblioteca comunale»; concordando con il Rusconi inoltre, il Barelli auspicava che dal «manifesto» fosse espunta l'«allusione alla politica», pur ritenendo che i promotori del sodalizio – il Bonizzoni, «un Fossati notaio» e Costantino Ostinelli, pure notaio, «tutti buoni cattolici» – non si interessassero in alcun modo di politica (Barelli, *Scelta di lettere*, p. 228).

⁸⁵ Si veda il verbale della seconda riunione dell'associazione, tenuta in data 7 aprile 1878 (BCCo, Mss., 6.2.25, c. 6); sul Sebregondi si veda Fossati, *Conte commendator Francesco Sebregondi*.

⁸⁶ Si vedano l'elenco dei soci e il prospetto del Consiglio direttivo in PSSC, 1 (1878), pp. 135-136 e 275; sulla fondazione della Società si veda inoltre Gini, *Significato*, pp. 13-15, e ora De Angelis, «Raccogliere», pp. 72-73. Infine, sul rilievo del Cantù nella riorganizzazione degli studi storici nella regione si vedano almeno Raponi, *Il risveglio* e De Angelis, «Raccogliere», *passim*.

⁸⁷ Fossati, *Cavalier ingegner Antonio Rossi*.

che l'anno seguente avrebbe dato vita al «Bollettino storico della Svizzera italiana»⁸⁸. Tra i primi soci effettivi, ancora, non mancarono nobiluomini noti per le collezioni di antichità e di codici (Gian Battista Lucini Passalacqua, il conte Antonio Cavagna Sangiuliani)⁸⁹, patrioti e glorie dei recenti eventi militari (il senatore Gaetano Scalini, il conte Sebregondi, il garibaldino Bernardo Tacchi)⁹⁰, sacerdoti (il già ricordato Gian Battista Bianchi, Francesco Bayer e Antonio Maffei), pubblici funzionari (il sindaco di Cantù Filippo Rienti, il funzionario del Ministero delle finanze Giovanni Lena Perpentì)⁹¹, rappresentanti del mondo delle professioni – i notai Felice Camozzi e Costantino Ostinelli, il chirurgo primario dell'ospedale Sant'Anna Giovanni Comolli, i medici Giuseppe Pedraglio⁹², Giuseppe Maspero, Giuseppe Cartosio e Paolo Zerboni.

Nonostante l'ampiezza delle finalità societarie – «studio della Storia patria di Como», anche per quanto concerneva «ogni materia d'archeologia» e «opere d'arte che abbiano attinenza colle patrie memorie o con uomini illustri», conservazione di oggetti antichi, pubblicazione dei manoscritti e ristampa di libri rari –, almeno per un decennio il «Periodico della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como» ebbe un «severo indirizzo documentale»⁹³, con una marcata attenzione per le fonti dell'età di mezzo, predilette dal Fossati. Paradigmatico di questo interesse è l'indice del primo numero, pubblicato nel 1878, nel quale il direttore della Biblioteca avviò, a quattro mani col Bonizzoni, la «Rivista storico-bibliografica degli statuti della provincia e antica diocesi di Como» (cui nello stesso volume fece *pendant* la rassegna di *Statuti della Svizzera italiana* curata dal Motta), diede un'ampia descrizione del duecentesco Codice dei Crociferi (messo a disposizione da Maurizio Monti) e curò l'edizione delle cronache di Beltramolo Selva (secolo XIV) e Stefano Merlo (secolo XVI) contenute nel manoscritto che, come si ricordava, il marchese Rusconi aveva donato alla Biblioteca⁹⁴.

Il fondo Manoscritti conservato presso la Biblioteca comunale indica in effetti che nei primi anni Ottanta Francesco Fossati condusse diversi sopralluoghi presso archivi cittadini e non, nell'intento di assicurare materiali freschi alla rivista della Società⁹⁵: della febbrile attività di trascrizione – che interessò atti notarili quattrocenteschi, fondi ecclesiastici, le vestigia documentarie conservate dai Giovinetti nel palazzo di Milano, pergamene valtelinesi di proprietà privata – il «Periodico» avrebbe ospitato, dal terzo numero, il

⁸⁸ Su di lui si veda almeno Huber, *Motta Emilio*.

⁸⁹ Fossati, *Il Conte G. B. Lucini Passalacqua* e Monti, *Cavagna Sangiuliani*.

⁹⁰ Cattaneo, *Bernardo Tacchi*.

⁹¹ Monti, *Giovanni Lena Perpentì*.

⁹² Anch'egli collezionista di antichità: se ne veda il necrologio in *Notizie varie*.

⁹³ Gini, *Osservazioni*, pp. 80-81.

⁹⁴ Fossati, Bonizzoni, *Rivista*; Fossati, *Codice dei Crociferi*; Motta, *Cenni storico-bibliografici*; Fossati, *Croniche*; si veda anche *supra* la nota 80.

⁹⁵ BCCo, Mss., 6.2.18, cc. 12-21 (trascrizione di una pergamena di proprietà del conte Giovanni Giovinetti, 1437), 22-47 (atto di fondazione della cappella di San Giovanni Battista in San Biagio a Bellinzona, 1397), 84-100 (nomina del rettore di San Provino a Como, 2-16 ottobre 1480), 102-119 (documenti dell'Archivio del Capitolo cattedrale di Como, 1443-1503).

Codice diplomatico della Rezia, edizione di 343 pergamene di area valtellinese dei secoli VIII-XIII di proprietà del bormino Giuseppe Picci e del nobile chiavennasco Gian Battista Crollanza, che il Comune di Como, la Società storica e il Comune di Chiavenna acquistarono definitivamente e depositarono presso la Biblioteca nel 1889⁹⁶.

L'istituzione di un sodalizio di studiosi di memorie patrie e i primi volumi del suo «Periodico» segnarono la piena emersione di una rinnovata sensibilità per le fonti documentarie, a cominciare da quelle dell'età di mezzo. Se confrontato con altre realtà dell'Italia settentrionale si trattò, come si è visto, di un percorso non privo di contraddizioni, rallentato e forse impacciato da una longeva tradizione di erudizione archeologico-antiquaria, che invece nel corso dell'Ottocento aveva tratto nuovi e vivificanti stimoli dai progressi delle scienze dell'antichità, dall'intraprendenza di dotti “non specialisti” e dal confronto con i coevi dibattiti in ambito europeo. Il nuovo interesse per carte e codici si affermò con lentezza, complice un panorama archivistico ancora disordinato, interessato da interventi mossi da finalità meramente burocratico-amministrative, ma privo di personalità in grado di perseguire consapevolmente progetti di conoscenza e di valorizzazione a fini culturali – dagli anni Settanta del secolo sollecitate, semmai, dalle prime iniziative disposte dagli organismi dei governi postunitari per organizzare la memoria scritta del nuovo Stato. Sulla base di quanto suggerito dalla documentazione coeva, la riscoperta delle fonti a Como fu coltivata dapprima individualmente e quindi si estese ai circoli dotti o anche a semplici “curiosi” della storia patria, avvalendosi anche del raccordo con esperienze di studio esterne all'élite culturale locale. In tal modo, una cinquantina d'anni dopo le recise affermazioni di Maurizio Monti circa l'inutilità di andar per archivi, l'erudizione cittadina, nella sua doppia anima archeologico-antiquaria e storica era ormai concorde, almeno programmaticamente, sul fatto che

un tempo la storia si scriveva cogli storici, ed era arte; oggi la si scrive coi monumenti, ed è scienza; le citazioni allora, le prove adesso. Così, se un teschio insegna la via percorsa da un popolo, e la radice di una parola la trasmigrazione di altri, i ruderi, i cimeli, le lapidi, le pergamene, gli statuti dicono della vita sociale e civile dell'umanità⁹⁷.

⁹⁶ BCCo, Mss., 6.2.17 e 6.2.19; Fossati, *Codice diplomatico*, pp. 9-10 e *I fondi speciali delle biblioteche lombarde*, p. 323.

⁹⁷ La citazione è tratta dalle prime righe del «Periodico» (PSSC, 1, 1878, p. 7).

Opere citate

- P.V. Aldini, *Gli antichi marmi comensi*, Pavia 1934.
- Almanacco o manuale della Provincia di Como per l'anno 1866*, Como 1866.
- Almanacco statistico della Provincia di Como per l'anno 1838*, Como 1838
- Archeologia urbana in Lombardia. Como*, Como 1984.
- Archivio di Stato di Como*, scheda consultabile nel sito del Sistema Informativo degli Archivi di Stato, URL http://www.archivi-sias.it/Scheda_Complesso.asp?FiltroCompleso=337600559 [link verificato in data 8/9/2017].
- Archivio notarile di Como*, scheda consultabile nel sito del Sistema Archivistico Nazionale, URL <http://www.san.beniculturali.it/web/san/sogc-scheda-complesso?codiSanCompl=san.cat.complArch.63386&step=dettaglio&id=63386> [link verificato in data 8/9/2017].
- G. Arrigoni, *Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe dalla più remota età fino alla presente età*, Milano 1840.
- Arte, letteratura, società. La provincia di Como dal 1861 al 1914*, a cura di L. Caramel, Milano 1988.
- Atti dei convegni celebrativi del centenario 1878-1978*, Como 1979.
- B. Barelli, *Scelta di lettere e scritti vari del canonico Vincenzo Barelli*, Como 1896.
- V. Barelli, *Diploma originale in parte inedito del 1013*, in «RAC», 5 (1874), pp. 15-21.
- V. Barelli, *Notizie biografiche dell'arciprete cavalier Maurizio Monti*, Como 1868.
- V. Barelli, *Notizie storiche della cattedrale e delle altre chiese di Como*, Como 1859.
- A. Bazzi, *Luigi Ferrario archivista, paleografo e storico lombardo*, in L. Ferrario, *Memoria intorno ai palinsesti*, pp. 9-19.
- A. Bazzi, *Situazione degli archivi comunali nell'Ottocento: ordinamento e corredo*, in *Amministrazione e archivi comunali nel secolo XIX*. Atti del seminario di studi, Milano, 19 gennaio 1993, Milano 1994, pp. 70-140.
- M. Berengo, *Cantù Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 18, Roma 1975, pp. 336-344.
- M. Bignamini, *La letteratura comasca da Volta all'Unità*, in *Storia di Como. Dall'età di Volta all'Epoca Contemporanea (1750-1950)*, V/2, pp. 35-71.
- G. Bosisio, *Documenti inediti della Chiesa pavese*, Pavia 1859.
- G. Bosisio, *Notizie storiche del tempio cattedrale di Pavia dalla sua origine all'anno 1857*, Pavia 1858.
- F. Butti Ronchetti, *La nascita della Rivista Archeologica Comense*, in «RAC», 195 (2013), pp. 171-178.
- E. Canobbio, M. Ferri, *Introduzione a Archivio della Fabbrica del Duomo di Como. Inventario*, Como 2002, pp. I-XX (consultabile presso l'Archivio storico della diocesi di Como).
- C. Cantù, *Storia della città e diocesi di Como*, 2 voll., Como 1829-1832.
- C. Cantù, *Storia universale*, Torino 1838-1846.
- E. Cattaneo, *Bernardo Tacchi*, in «PSSC», 22 (1915), p. 212.
- Cesare Cantù e «l'età che fu sua»*, a cura di M. Bologna e S. Morgana, Milano 2006.
- Cesare Cantù nella vita italiana dell'Ottocento*, a cura di F. Della Peruta, C. Marcora ed E. Travi, Milano 1985.
- Collezioni Giovio. Le immagini e la storia. Paolo Giovio 1483-1983 quinto centenario della nascita*. Como, Musei Civici, 3 giugno-15 dicembre 1983, Como 1983.
- A. Colmegni, *Giambattista Bianchi*, in «PSSC», 2 (1880), pp. 189-190.
- M. Colombo, *Napoleone (Luigi) Ferrario: archivista, paleografo, storico*, in *Almanacco della Famiglia Bustocca per l'anno 2001*, Busto Arsizio 2001, pp. 55-70.
- Como e la sua storia. La città murata*, a cura di F. Cani, G. Monizza, Como 1994.
- Como e Lecco nella storiografia e nella cultura dal XVIII secolo ad oggi*, Como 1995.
- L. Daelli, *Il canonico V. Barelli. 1807-1890. Cenni biografici*, Como 1890.
- P. De Agostini, *Storia dell'archeologia urbana a Como*, in *Archeologia urbana in Lombardia. Como*, Como 1984, pp. 90-95.
- G. De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, Firenze 2017.
- M. Della Misericordia, *L'ordine flessibile. Le scritture della mensa vescovile presso l'Archivio storico della diocesi di Como (prima metà del XV secolo)*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 11 (2000), pp. 23-71.
- S. Della Torre, *Mito e realtà della «storia operante»: storia dell'architettura e restauro a Como dal 1800 ad oggi*, in *Como e Lecco nella storiografia e nella cultura*, pp. 139-147.

- Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio*, I, t. 1, Milano 1864.
- G.G. Fagioli Vercellone, *Giovio Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 2001, pp. 422-426
- L. Ferrario, *Busto Arsizio. Notizie storico-statistiche*, Busto Arsizio 1864.
- L. Ferrario, *Memoria intorno ai palinsesti*, profilo biografico a cura di A. Bazzi, Busto Arsizio 1985 (rist. anast. dell'edizione ediz. orig. Milano 1853).
- L. Ferrario, *Trezzo e il suo castello. Schizzo storico*, Milano 1867.
- Fondi archivistici gioviani*, [a cura di M. Nosedà e C. Sibilia], Como 1983.
- I fondi speciali delle biblioteche lombarde. Volume secondo: province di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lecco, Lodi, Mantova, Pavia, Sondrio, Varese. Censimento descrittivo*, a cura dell'Istituto lombardo per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Milano 1998.
- F. Fossati, *Cavalier ingegner Antonio Rossi*, in «PSSC», 6 (1888), pp. 258-259.
- F. Fossati, *Codice dei Crociferi di Como*, in «PSSC», 1 (1878), pp. 155-174.
- F. Fossati, *Codice diplomatico della Rezia*, in «PSSC», 3 (1883) - 13 (1900).
- F. Fossati, *Conte commendator Francesco Sebregondi*, in «PSSC», 6 (1888), pp. 259-260.
- F. Fossati, *Il Conte G. B. Lucini Passalacqua*, in «PSSC», 7 (1889), pp. 329-330.
- F. Fossati, *Croniche inedite di Beltramolo de Selva e di Stefano Merlo*, in «PSSC», 1 (1878), pp. 225-252.
- F. Fossati, *L'ospizio di San Pantaleone*, in *Manuale della provincia di Como per l'anno 1877*, Como 1877, pp. 47-52.
- F. Fossati, G. Bonizzoni, *Rivista Storico-Bibliografica degli statuti della Provincia e antica Diocesi di Como. Statuti di Como*, in «PSSC», 1 (1878), pp. 9-42.
- P. Gini, *Osservazioni metodologiche generali al tema del convegno "Cento anni di storiografia comasca"*, in *Atti dei convegni celebrativi del centenario 1878-1978*, , pp. 75-83.
- P. Gini, *Significato del centenario della Società Storica Comense*, in *Atti dei convegni celebrativi del centenario 1878-1978*, , pp. 13-21.
- P. Gini, *La «Storia della Città e della Diocesi di Como» di Cesare Cantù*, in *Cesare Cantù nella vita italiana dell'Ottocento*, pp. 125-137.
- B. Giovio, *Historiae patriae libri duo. Storia di Como dalle origini al 1532*, Como 1887 (1 ed. Venezia 1632).
- G. Guadagnini, F. Odorici, *Memorie storiche sulla Valcamonica*, Brescia 1857.
- G. Guarisco, *Romanico uno stile per il restauro. L'attività di tutela a Como 1860-1915*. Prefazione di M. Dezzi Bardeschi, Milano 1992.
- R. Huber, *Motta Emilio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 77, Roma 2012, p. 353.
- V. Lucati, *Gente comasca nella vita di Cesare Cantù*, in *Cesare Cantù nella vita italiana dell'Ottocento*, pp. 139-149.
- G. Luraschi, *L'età antica di Como nella storiografia locale dal XVI secolo ad oggi*, in *Atti dei convegni celebrativi del centenario 1878-1978*, pp. 87-105.
- F. Monteforte, *Cantù e Burckhardt: due letture parallele del Sacro macello di Valtellina del 1620*, in *Cesare Cantù e «l'età che fu sua»*, pp. 339-368.
- A. Monti, *Gaetano Bonizzoni*, in «PSSC», 8 (1891), pp. 82-83.
- A. Monti, *Giovanni Lena Perpentì*, in «PSSC», 2, (1880), pp. 133-134.
- M. Monti, *Storia antica di Como*, Como 1860.
- M. Monti, *Storia di Como*, 2 voll., Como 1829-1832.
- M. Monti, *Cavagna Sangiuliani*, in «PSSC», 20 (1912), p. 16.
- S. Monti, *Centenario dello storico Giuseppe Rovelli*, in «PSSC», 20 (1913), pp. 117-176.
- S. Motella, *Il Museo di storia naturale a Como: un museo interrotto*, in *Arte, letteratura, società*, pp. 347-354.
- E. Motta, *Cenni storico-bibliografici degli Statuti della Svizzera italiana con fac-simile*, in «PSSC», 1 (1878), pp. 189-223.
- D. Muoni, *Prefetti o direttori degli Archivi di Stato in Milano (1468-1874)*, in *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico*, a cura di A.R. Natale, I. *Guide e cronache dell'Ottocento*, Milano 1976, pp. 209-226.
- I. Nobile De Agostini, *Un'istituzione al servizio della città: la formazione del Museo Civico di Como*, in «RAC», 195 (2013), pp. 161-169.
- M. Nosedà, *Gli Archivi Giovio in Como*, in *Collezioni Giovio*, pp. 56-59.
- Notizie varie* [necrologio di Giuseppe Pedraglio], in «PSSC», 1 (1878), p. 134.

- F. Odorici, *Storie bresciane*, Brescia 1853-1882.
- M. Palma, *La formazione dell'Archivio di Stato di Como: aspetti e problemi*, in *Como e Lecco nella storiografia e nella cultura*, pp. 61-74.
- Patrimonio documentario dell'Archivio storico della diocesi di Como*, consultabile all'URL <http://www.centrorusca.it/it/content/Patrimonio-documentario>.
- N. Raponi, *Il risveglio degli studi storici in Lombardia negli ultimi decenni dell'Ottocento. Cesare Cantù e la Società Storica Lombarda*, in *Cesare Cantù e «l'età che fu sua»*, pp. 369-386.
- Repertorio del personale degli Archivi di Stato, I: 1861-1918*, a cura di M. Casseti, con saggio storico-archivistico di Elio Lodolini, Roma 2008.
- F. Ricci, *Tra le problematiche dei beni culturali: la Commissione provinciale conservatrice dei monumenti e delle opere d'arte e la sua evoluzione*, in *Arte, letteratura, società*, pp. 241-263.
- F. Robolotti, *Dei documenti storici e letterari di Cremona. Lettera di Francesco Robolotti a Federico Odorici corredata di alcuni disegni di monumenti cremonesi de' tempi romani e di mezzo illustrati dallo stesso Odorici e da alcuni documenti inediti*, Cremona 1857.
- C. Rostagno, *Dell'architettura e della città. I temi del dibattito civile dal finire del XVIII secolo agli anni Sessanta*, in *Storia di Como. Dall'età di Volta all'Epoca Contemporanea (1750-1950)*, V/3, pp. 45-60.
- E. Rotelli, *Gli ordinamenti locali della Lombardia preunitaria (1755-1859)*, in «Archivio storico lombardo», s. IX, 11 (1974), pp. 171-234.
- G. Rovelli, *Storia di Como*, Milano-Como 1789-1803.
- L. Rovelli, *Gli storici locali comaschi nel tempo in cui vissero e nel pensiero che li animò (dall'anonimo Cumano a Ettore Rota)*, Como 1959.
- P.V. Ruschi, *Nil difficile volenti. Una vicenda millenaria: i Ruschi da Como a Pisa*, Pisa 2015.
- A.P. Rusconi, *Memorie storiche del casato Rusca o Rusconi*, Bologna 1874.
- F. Scolari, *Bibliografia degli scritti del cav. Dott. Francesco Fossati*, in «PSSC», 25 (1926), pp. 200-208.
- M. Sempio, *Un excursus su tre secoli di associazionismo culturale a Como*, in *Storia di Como. Dall'età di Volta all'Epoca Contemporanea (1750-1950)*, V/3, pp. 283-311.
- Stato delle parrocchie e del clero della città e diocesi di Como per l'anno MDCCLVIII con notizie su alcune chiese della città e di alcune dei sobborghi*, Como 1858.
- Stato delle parrocchie e del clero della città e diocesi di Como per l'anno MDCCLIX con notizie su alcune chiese della città e di alcune dei sobborghi*, Como 1859.
- La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.
- Storia di Como. Dall'età di Volta all'Epoca Contemporanea (1750-1950)*, V, 3 tomi, Como 2002-2008.

Elisabetta Canobbio

Archivio storico della diocesi di Como - Centro studi «Nicolò Rusca»

elisabetta.canobbio@tiscali.it

Cremona e il suo Medioevo: Francesco Robolotti, il Repertorio diplomatico cremonese e le pergamene dell'Archivio segreto*

di Valeria Leoni

Il contributo descrive come il crescente interesse nel corso del XIX secolo per la Cremona medievale si sia manifestato con diversi esiti, concentrandosi in particolare sulla figura di Francesco Robolotti. Medico presso l'ospedale maggiore di Cremona, patriota e appassionato studioso di storia medievale, Francesco Robolotti (1802-1885) mise insieme una notevole collezione di documenti medievali relativi a Cremona grazie alle sue relazioni con altri studiosi e collezionisti. Nel 1875 donò definitivamente le sue collezioni alla città di Cremona, esprimendo la volontà che il municipio costituisse un museo patrio. Il progetto fallì e parte delle collezioni Robolotti, compresi i documenti medievali, fu infine depositata presso la Biblioteca Statale. Robolotti promosse inoltre lo studio degli antichi documenti conservati nell'Archivio segreto del Comune, pubblicando nel 1878 il *Repertorio diplomatico cremonese dall'anno DCCXV al MCC*.

The paper describes how during the nineteenth century the growing interest for medieval Cremona manifested in different forms, by focusing especially on the figure of Francesco Robolotti. A physician at the Ospedale Maggiore di Cremona, a patriot and a scholar of medieval history, Francesco Robolotti (1802-1885), put together a remarkable collection of medieval records related in particular to Cremona thanks to his relationship with other scholars and collectors. In 1875 Robolotti donated his collections to the city of Cremona, expressing the wish that the municipal government establish a public *museo patrio*. The project failed and part of Robolotti's collections, including the medieval records, were finally deposited in the Biblioteca statale of Cremona. Furthermore, Robolotti promoted the study of the ancient records kept in the Archivio segreto of the city and in 1878 published the *Repertorio diplomatico cremonese dall'anno DCCXV al MCC*.

XIX secolo; Cremona; medioevo; patrimonio documentario.

19th Century; Cremona; Middle Ages; Documentary Heritage.

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASCr = Archivio di Stato di Cremona; BSCr = Biblioteca statale di Cremona.

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume 1, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

1. *Fonti documentarie cremonesi di età medievale*

Per capire come si strutturano le reti di relazioni e gli interventi per la conservazione e la valorizzazione delle fonti documentarie medievali cremonesi nel corso dell'Ottocento occorre partire da alcuni cenni sulle caratteristiche di tale patrimonio. Il complesso più significativo è rappresentato senza dubbio dall'Archivio segreto del Comune, costituito dai documenti ritenuti di particolare importanza per dimostrare diritti e prerogative di cui il Comune godeva e che riunisce privilegi e atti in pergamena datati dalla seconda metà del IX secolo¹. Tale archivio fu conservato dalla metà del XIV secolo in locali sopra le volte della cattedrale e rimase presso la principale chiesa cittadina fino al 1959, quando fu depositato, unitamente all'Archivio storico del Comune, presso l'Archivio di Stato di Cremona². Accanto ad esso figurano i documenti appartenenti agli archivi del vescovo e del Capitolo cattedrale, che tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, in seguito a vicende non del tutto note, andarono quasi completamente dispersi. I primi danni furono causati, pare, dal passaggio delle truppe francesi nel 1796, ma durante l'Ottocento documenti e codici continuarono ad essere asportati da tali archivi, ad opera spesso di alcuni canonici della cattedrale, in particolare Antonio Maria Dragoni e Carlo Girondelli, finendo in seguito sul mercato antiquario³. In ultimo, va ricordato il patrimonio archivistico di monasteri ed enti ecclesiastici soppressi a partire dagli ultimi decenni del Settecento, confluito perlopiù nell'Archivio generale del *Fondo di Religione* a Milano. Come noto, in seguito, la documentazione in pergamena andò a formare l'Archivio Diplomatico, costituito a partire dal 1803⁴.

2. *La collezione di Francesco Robolotti e il progetto di costituzione del Museo patrio*

Figura di riferimento per gli aspetti di cui ci stiamo occupando fu a Cremona Francesco Robolotti, la cui attività si esplicò su tre versanti peraltro strettamente collegati. Robolotti fu infatti al tempo stesso collezionista di antichi documenti, promotore di interventi volti a garantire l'accesso all'antico patri-

¹ Su caratteristiche e consistenza dell'Archivio segreto del Comune di Cremona si veda Leoni, *Il Codice A del Comune di Cremona*, pp. 261-316 e la bibliografia ivi citata.

² La prima menzione certa di un deposito archivistico comunale nella cattedrale risale al 1350, ma è probabile che la sua istituzione sia di qualche anno precedente; si veda *Repertorium Iurium Communis Cremone*, pp. 12-13. Sull'Archivio storico del Comune di età medievale e moderna si veda *Archivio di Stato di Cremona. Inventario dell'archivio storico del Comune di Cremona*.

³ Sugli antichi archivi vescovile e capitolare si veda *Il patrimonio documentario cremonese e Privilegia episcopii Cremonensis*. In particolare sul Capitolo cattedrale si veda anche *Il Codice diplomatico della cattedrale di Cremona*.

⁴ Sull'Archivio generale del *Fondo di Religione* e la costituzione dell'Archivio Diplomatico si veda [Natale], *Archivio di Stato di Milano*, pp. 897-913, 959-983. Sui documenti cremonesi conservati a Milano si veda *Il patrimonio documentario cremonese*.

monio documentario della sua città, studioso e scrittore di storia. Robolotti non era in realtà uno storico di professione: nato nel 1802, si laureò in medicina nel 1827 a Pavia e divenne protomedico dell'Ospedale maggiore di Cremona. Patriota, affiliato alla Giovine Italia, fu incarcerato nel 1832 e assolto, dopo parecchi mesi di carcere, solo nel 1835, mentre nel 1848 rinunciò alla direzione dell'Ospedale maggiore per motivi politici. Fu membro della Deputazione di storia patria dal 1860 e ispettore provinciale degli scavi. Morì nel 1885⁵.

Nel 1875 Francesco Robolotti confermava al Comune di Cremona la donazione della sua collezione di codici, pergamene, manoscritti e libri stampati «per i futuri cultori della storia patria»: tra di essi comparivano tra l'altro «il Codice di Sicardo di pag. 232, pergamenaceo, intitolato *Privilegia episcopi Cremonensis*, che contiene 162 documenti anteriori al 1212 riguardanti il dominio episcopale in Cremona, prima del Comune», oltre a «pergamene 182, delle quali 80 sono anteriori al sec. XIII e 102 da questo secolo al XVIII». La raccolta comprendeva inoltre «circa 500 volumi stampati, (...) circa 140 volumi manoscritti, (...) circa 140 fasci di carte cremonesi di tempi più moderni»⁶.

Già nel 1867 Francesco Robolotti aveva disposto il temporaneo deposito della sua collezione presso la Biblioteca governativa di Cremona⁷. Scriveva infatti il 31 maggio di quell'anno al direttore della Biblioteca, Stefano Bissolati⁸:

Cremona, 31 maggio 1867.

Egregio signor bibliotecario della Nazionale di Cremona,
alla meraviglia significata dal cavalier Mommsen, quando nel giorno 24 di questo mese⁹ trovò la nostra Biblioteca assai povera di libri cremonesi, io tosto profferì di-

⁵ Si veda Morandi, *Robolotti Francesco* e la bibliografia ivi citata. In particolare, sulla figura professionale e gli scritti di carattere medico di Robolotti si veda Betri, *Una fonte per la storia sociale della medicina*, pp. 610-614; Betri, *Le malattie dei poveri*, in particolare pp. 116 e sgg. Per il carteggio si veda Bricchi Piccioni, *Le carte Robolotti presso la Biblioteca di Cremona*, pp. 63-110.

⁶ ASCr, *Comune di Cremona*, Carteggio 1868-1946, b. 1650, fascicolo «Atti riferibili ai doni fatti dai benemeriti cittadini Araldi marchese Erizzo e Robolotti cavalier Francesco», n. di protocollo 8738-26 agosto 1875: «Cremona 23 agosto 1875. Il sottoscritto dichiara di regalare al Municipio di Cremona per i futuri cultori della storia patria i seguenti documenti: 1. Il Codice di Sicardo di pag. 232, pergamenaceo, intitolato *Privilegia episcopi Cremonensis*, che contiene 162 documenti anteriori al 1212 riguardanti il dominio episcopale in Cremona, prima del Comune; 2. Pergamene 182, delle quali 80 sono anteriori al sec. XIII e 102 da questo secolo al XVIII; 3. Il *Codex Diplomaticus Langobardie* (...); 4. Il *Codex Diplomaticus Capituli Cremonensis* in foglio, ms., di pag. 493, che contiene (in mezzo ad alcuni documenti falsificati o alterati) molte pergamene trascritte da monsignor Dragoni anteriori al secolo XIII. Poi la seguente "Raccolta": a) di circa 500 volumi stampati (...); b) di circa 140 volumi manoscritti (...); c) di circa 140 fasci di carte cremonesi di tempi più moderni (...). Questa "Raccolta" come i nominati codici sono già deposti nel Palazzo Ponzoni insieme a quella e a quelli già destinati al Municipio dal signor marchese senatore Araldi, da unirsi entrambe alla già esistente nello stesso Palazzo, legate dal benemerito conte Ponzoni al Comune di Cremona per sussidio della Scuola di scultura e degli studiosi».

⁷ Carini Dainotti, *La Biblioteca governativa*, pp. 127-129.

⁸ Su Stefano Bissolati, sacerdote apostata e padre del socialista Leonida Bissolati, si veda Gottarelli, *I tormenti di una coscienza*. Sulla sua attività quale direttore della Biblioteca governativa tra il 1860 e il 1885 si veda Carini Dainotti, *La Biblioteca governativa*, pp. 107-129.

⁹ Sulla visita di Theodor Mommsen a Cremona si vedano Calvelli, *Il viaggio in Italia di Theodor Mommsen*, pp. 105-106; Albergoni, *Sguardi su Cremona nell'Ottocento*, pp. 221-222.

nanzi al grand'uomo ed a vostra signoria illustrissima di depositare in essa la mia Raccolta di stampe e di manoscritti appartenenti alla storia e alla letteratura cremonese. Adempio oggi alla mia promessa, e spero che altri benevoli concittadini miei uniranno alla mia le loro magnifiche collezioni di tesori patri, affinché i giovani volenterosi approfittino dei documenti scampati alle deprezzazioni ed alle negligenze dei nostri, e s'affrettino ad illustrare le ignorate glorie dei loro maggiori.

Le condizioni ch'io pongo a questa cessione sono: che la Biblioteca conservi la mia Raccolta insino a che sia aperto il Museo di storia ed antichità cremonese, al quale era destinata. Nel caso non s'adempisse questo mio desiderio, intorno a cui sono avviate da molt'anni le trattative tra me, il nostro Municipio e il Regio Ministero, tale Raccolta rimarrà irrevocabilmente presso di quella; che la Biblioteca n'abbia il più presto possibile il catalogo, e possa far cambio dei libri duplicati con altri libri e manoscritti cremonesi.

Accolga in buon grado colla soddisfazione di questo fatto gli ossequi del suo affezionatissimo dottor Francesco Robolotti.

Una nota a margine avverte: «I libri consegnati rimasero pochi mesi in Biblioteca, essendosi tolta dallo stesso Robolotti e portata la collezione al Museo stabilito nel Palazzo reale (Ponzoni) l'anno 1868». Nelle intenzioni del Robolotti la collezione da lui donata doveva infatti costituire insieme ad altri materiali afferenti alle collezioni di Araldi Erizzo¹⁰ e Ala Ponzone un Museo patrio, un luogo di studio quindi aperto a cittadini e studiosi. Il Museo avrebbe trovato collocazione in alcuni locali del Palazzo Ala Ponzone, che il marchese Giuseppe Sigismondo, ultimo rappresentante della famiglia, aveva lasciato per disposizione testamentaria in godimento alla città di Cremona unitamente alle preziose raccolte artistiche, librerie e scientifiche in esso contenute, prescrivendo tra l'altro che in esso venisse istituita una Scuola di scultura¹¹.

Così nel 1861 Francesco Robolotti esponeva sul «Corriere cremonese» il suo «Progetto di aprire un Museo di storia e antichità patria in Cremona»¹²:

¹⁰ Sulla collezione Araldi Erizzo, costituita da libri, codici, manoscritti e documenti, si veda Carini Dainotti, *La Biblioteca governativa*, pp. 137-141.

¹¹ Per il testamento e l'eredità del marchese si vedano Iotta, *La formazione del Museo*, pp. 25-28; Volonté, *Giuseppe Sigismondo Ala Ponzone*, pp. 411-412. Queste le disposizioni testamentarie del marchese, espresse nel 1836 e completate nel 1842, riportate in un articolo sul «Corriere cremonese», per il quale vedi la nota seguente: «Colla metà dei redditi della mia sostanza, quando sarà nitida di debiti, si dovrà mantenere in perpetuo, a vantaggio di Cremona, una Scuola di scultura nella parte posteriore del mio palazzo». E nel codicillo 1842 soggiungevasi: «Saranno messe a profitto degli studiosi, in apposite sale del mio palazzo dietro il progresso e l'ultimazione della fabbrica, o dietro adattamento delle stanze presentanee, le mie collezioni numismatica, ornitologica, di quadri e libri, da lasciarsi aperte in determinati giorni, previa una diligente descrizione ed esatto catalogo (...), le quali dovranno ritenersi come un'aggiunta dell'Istituto di scultura».

¹² «Il Corriere cremonese», III, n. 94, sabato 23 novembre 1861, articolo non firmato ma di Francesco Robolotti, come da egli stesso affermato in una lettera indirizzata al Municipio di Cremona dell'aprile 1879 (ASCr, *Comune di Cremona*, Carteggio 1868-1946, b. 1650): «In due articoli, *Progetto di aprire un Museo di storia e antichità in Cremona* e *Di ciò che dovrebbe comporre il Museo di storia e di antichità cremonese* (nel *Corriere cremonese*, 23 novembre 1861 e 5 novembre 1864) io espressi anche le modalità dell'aprimiento e della conservazione di questa nuova istituzione cittadina».

La nostra Cremona si per essere stata un tempo ricca, potente e devota delle sue glorie e de' buoni studi, e si per aver posseduto copia ed eccellenza di dotti, di scrittori e d'artisti, andò sempre provveduta a dovizia d'insigni monumenti, tanto che a buon dritto meritò il titolo, che ancora conserva, di città monumentale. Ma con grave danno della sua grandezza e della sua storia è ormai gran tempo che que' monumenti o scompaiono o si consumano o si dispregiano. (...) Il motivo principale di questi danni e di queste vergogne sta, a nostro avviso, nella mancanza di un luogo opportuno per raccogliere, custodire, consultare ed accrescere i monumenti, che ancora ci rimangono o potrebbero rinvenirsi, delle nostre tradizioni storiche, per incurare le menti e i cuori de' giovani ad interrogarli nelle fonti genuine, ad illustrarli con studi pazienti e severi, a dimostrarli con sapienza, amore e virtù.

Queste e altre tali furono le considerazioni che si parteciparono nel 1845 [recte 1855] al nostro Municipio, il quale generosamente stanziando la somma di 3.000 lire fece trascrivere tutti i documenti che si nascondono nell'Archivio segreto lassù sulle volte del duomo per pubblicarli, quando che fosse, in un *Codice diplomatico cremonese*. Sebbene i tempi corressero avversi a quest'impresa, pure essa è prossima al suo termine mercé le cure intelligenti ed assidue del nostro egregio dottor Cereda, che da oltre cinque anni traduce quelle difficilissime pergamene di cinque secoli, unici documenti della nostra storia più magnanima e gentile. Poi nel 1857, non potendo aver luogo una Società di cremonesi intesa ad intraprendere alcuni scavi in Calvatone, l'antico Bedriaco, che già molte romane antichità offeriva allo studio dei dotti, all'entusiasmo degli artisti, si stimolò nuovamente il Municipio medesimo ad esercitare i suoi doveri e diritti sul legato del conte Ponzoni, aprendo un Museo di storia e di antichità cremonese.

Alla realizzazione del progetto si frapponivano, tuttavia, alcuni ostacoli legati alla corretta interpretazione delle disposizioni testamentarie del marchese. In particolare, si trattava anzitutto di stabilire se il Comune potesse, in virtù del legato, «ottenere l'immediato aprimento delle dette collezioni legategli dal conte nelle stanze presentanee ove sono collocate, come in un Museo, che si dovrebbe intitolare *Museo Ponzoni di storia e di antichità cremonese*» e, in seconda istanza, di definire attraverso un accordo tra il Municipio e l'Amministrazione ereditaria Ala Ponzoni «le modalità per l'aprimento e mantenimento del Museo».

In un successivo intervento, pubblicato sempre sul «Corriere cremonese» il 5 novembre 1864¹³, Robolotti illustrava «ciò che dovrebbe comporre il Museo di storia e di antichità cremonese», richiamando in chiusura gli esempi del Museo Correr di Venezia e del Museo civico di Vicenza¹⁴:

Poiché l'opera sapiente ed assidua del nostro Municipio negozia per mettere a profitto degli studiosi le collezioni d'arte e di storia destinate dal benemerito conte Ponzoni alla Scuola di scultura da erigersi nel suo palazzo, domanda quadri e marmi della chiesa di San Domenico prossima ad essere atterrata e favorreggia la nuova Società per intraprendere regolari scavi a Calvatone, rendesi probabile e prossimo l'aprimento di un Museo patrio per raccogliervi e custodirvi i venerandi avanzi delle antichità cremo-

¹³ «Il Corriere cremonese», VI, n. 88, 5 novembre 1864.

¹⁴ Sulla formazione del Museo Correr si veda <http://correr.visitmuve.it/it/il-museo/la-sede-e-la-storia/dalla-raccolta-correr-ai-musei-civici-veneziani/> [link attivo in data 11 maggio 2015]. Sulle origini e la formazione del Museo civico di Vicenza, inaugurato nel 1855 nel palladiano palazzo Chiericati, acquistato dal Comune vicentino nel 1838, si veda Magrini, *Il palazzo del Museo civico in Vicenza e Catalogo degli oggetti contenuti nel Museo civico di Vicenza*. Interessanti osservazioni sui musei civici in età liberale sono contenute in Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti*, pp. LV-LVI. Per il caso di Como si veda il contributo di Elisabetta Canobbio edito nel presente volume.

nesi. Egli è quindi necessario prepararci a manifestare sin d'ora i nostri voti, indicando per sommi capi quali monumenti dovrebbero costituirlo, infervorando coloro che ne posseggono di cederli con carità cittadina a questo nuovo documento della civiltà e della magnanimità cremonese (...)»¹⁵.

Ma nelle intenzioni di Robolotti il Museo non avrebbe dovuto conservare solo tali reperti archeologici e oggetti d'arte.

La bella raccolta delle medaglie, de' sigilli, delle monete cremonesi redente dal conte Ponzoni bramerei si completasse con altre designate dai dotti. Né si dovrebbe col tempo trascurare d'aver copia di tutte le pergamene del nostro Archivio segreto, che ora lentissimamente ed a sbalzi si trascrivono, ed altre molte che si nascondono presso i privati, o negli archivi di Milano od altrove; ricchezze paleografiche che sono il fondamento più splendido e sicuro della storia del nostro Comune. Alla quale darebbe ampio complemento la doviziosa collezione di libri e manoscritti adunata nelle case Ponzoni, Araldi Erizzo, Pallavicino, Bresciani ecc. e che congiunta alla mia, arricchita da quelle del ragionier Grasselli e del canonico Dragoni, offrirebbe una cospicua ed insperata biblioteca di quanto produsse e conservò Cremona intorno le cose e gli uomini cremonesi dopo la sovversione e la noncuranza dei nostri. Ed io vorrei che si raccogliessero altresì i ritratti de' nostri uomini più insigni per scienze, arti ed industrie, o più benemeriti per virtù cittadine, nazionali e sociali; si redimevano in originale od in copia tutti i documenti e le memorie attinenti alla nostra patria ed ai nostri (documenti che fuggiti da noi illustrano ora le biblioteche, gli archivi, i musei d'Italia e d'Europa); si possedessero finalmente nuove ed ignote fonti storiche che si vanno scoprendo ogni dì.

Imperocché in questi ultimi anni nell'operosa Germania si dissotterrarono scritture, s'illustrarono monumenti del senno letterario e civile degli italiani, e non si trascurarono i cremonesi. Il celebre Pertz ne' suoi *Monumenta Germaniae Historica* pubblicò con molte cronache italiane alcune cremonesi dal 1099 al 1335. (...) Dopo la pubblicazione de' *Documenti storici e letterari di Cremona* altri ne scopersi ed acquistai e d'altri trassi nota o copia dai benevoli amici che me ne davano partecipazione. La nostra Camera di commercio possiede venti statuti o matricole in pergamena di negozianti ed artigiani di Cremona dal secolo XIV al XVII, i quali possono offrire la storia civile, economica e morale di queste consorterie (...). Altre memorie storiche e biografiche inedite ho adunato, cioè diplomi, brevi pontifici, lettere ducali, atti e sentenze de' nostri podestà e del secolo XV, privilegi de' re di Spagna, la Cronaca di Sabbioneta del Dondi, alcune edizioni cremonesi di quel secolo. Da Venezia l'insigne Valentinelli bibliotecario della Marciana mi trascrisse molti versi d'un poema (...). L'affluenza dei doni privati al Museo Correr di Venezia e al Civico di Vicenza si moltiplicarono con sì nobile gara in pochi anni, che gli ampi palagi non bastarono a capirli (...). Non potrà avere il Museo cremonese altrettanta fortuna? (...)

Firmato dott. Francesco Robolotti

3. *I rapporti di Francesco Robolotti con collezionisti, studiosi ed eruditi attraverso il suo carteggio*

La formazione della raccolta di antichi documenti di Francesco Robolotti è documentata dalle numerose lettere scambiate con collezionisti, studiosi ed eruditi, oggi conservate presso la Biblioteca statale di Cremona, *Deposito*

¹⁵ Il testo dell'articolo prosegue elencando cimeli, lapidi, sculture e opere d'arte, prevalentemente di età romana e medievale, che avrebbero potuto essere accolte nella nuova sede espositiva.

*Libreria civica*¹⁶. Il ricco carteggio, comprendente più di 1800 unità, è costituito da lettere ricevute tra il 1830 e i primi anni Ottanta dell'Ottocento da più di 260 corrispondenti, tra i quali si distinguono medici e studiosi di scienze mediche, da un lato¹⁷, studiosi di storia, eruditi, paleografi e diplomatisti, collezionisti, bibliotecari, archivisti, dall'altro. Rilevanti in questo ambito sono in particolare i nuclei della corrispondenza ricevuta dallo storico Cesare Cantù (14 lettere, datate tra il 1858 e il 1877); dal bibliotecario Antonio Ceruti (31 lettere, 1871-1879); dallo storico mantovano Carlo d'Arco (22, 1850-1866), dallo storico soncinato Francesco Galantino (16, 1858-1877); dal letterato di origine cremonese Vincenzo Lancetti (30, 1830-1846); dal letterato e patriota bresciano Francesco Longhena (oltre 90, 1845-1864); dall'erudito e collezionista milanese Carlo Morbio (113, 1839-1874); dallo storico bresciano Federico Odorici (più di 370, 1856-1877); dallo storico viadanese Antonio Parazzi (10, 1859-1864); dallo storico ed erudito Giulio Porro Lambertenghi (28, 1858-1874)¹⁸. Le relazioni intrecciate da Francesco Robolotti si inscrivono quindi perlopiù in un ambito locale e lombardo; significative sono tuttavia anche le testimonianze di rapporti intrattenuti con importanti storici e diplomatisti d'Oltralpe, quali Julius Ficker, che nel 1876 invia cinque lettere, Theodor Wüstenfeld, autore di una decina di lettere inviate tra il 1863 e il 1867, Emil von Ottenthal, che nel 1880 si rivolge per un controllo paleografico a un Robolotti ormai ottuagenario¹⁹.

In particolare, nel carteggio scambiato con Federico Odorici si fa frequente riferimento a documenti provenienti dagli antichi archivi del Vescovo e del Capitolo che, già in possesso del canonico Antonio Dragoni²⁰, erano poi stati acquistati dal Robolotti²¹ o erano passati per le mani dello

¹⁶ Il nucleo più cospicuo di lettere inviate a Francesco Robolotti (circa 1.800 lettere condizionate in cinque volumi) è conservato, diviso per mittente, in BScR, *Deposito Libreria civica*, mss., BB.3.9-13; altre lettere sono conservate con le collocazioni BB.1.7/1 (lettere di Federico Sacchi); manoscritti Albertoni, 45 (lettera di Emil von Ottenthal), BB.8.6/24 (lettere di Davide Frizzi), BB.4.3/9 (lettere di Cesare Cantù e Atto Vannucci), BB.8.5/1 (lettere di Cesare Pezzani, Giuliano Bellini, Domenico Moglia). Si veda Bricchi Piccioni, *Le carte Robolotti*, pp. 67-68.

¹⁷ Tra i corrispondenti sono presenti, come evidenzia Betri (*Una fonte per la storia sociale della medicina*, pp. 613-614), alcune tra le più note personalità mediche del tempo. Segnaliamo i nomi di coloro cui sono riconducibili i nuclei più cospicui: Michelangelo Asson, Antonio Barbò Soncino, Agostino Bertani, Leopardo Betti, Serafino Biffi, Serafino Bonomi, Carlo Ampelio Calderini, Giuseppe Cervetto, Luigi Ciniselli, Ferdinando Coletti, Giuseppe Del Chiappa, Salvatore De Renzi, Giovanni Battista Fantonetti, Leovigildo Paolo Fario, Giuseppe Ferrario, Francesco Freschi, Giovanni Gandolfi, Giuseppe Luigi Gianelli, Romolo Griffini, Bartolomeo Gualla, Giuseppe Milani, Carlo Speranza, Giuseppe Storti, Alessandro Tassani, Giacomo Tommasini.

¹⁸ Per i dati quantitativi e cronologici si è fatto riferimento a Bricchi Piccioni, *Le carte Robolotti*.

¹⁹ Sulla corrispondenza ricevuta da questi si veda Leoni, *Cremona meta di storici ed eruditi*, pp. 186-193.

²⁰ Sul canonico della cattedrale Antonio Dragoni e le sue falsificazioni, in particolare di documenti altomedievali, si vedano Gualazzini, *Falsificazioni di fonti*, pp. 51-78 e la bibliografia ivi citata; si veda anche Schiaparelli, *Note diplomatiche*, pp. 59-101.

²¹ In una lettera del 28 febbraio 1867, inviata da Parma, Odorici scrive a Robolotti: «Premerebbe a me *infinitamente* di sapere se fra i documenti da voi acquistati assieme ai dragoniani esiste, come spero, un diploma di Enrico II del 3 maggio 1005, riconfermante le proprietà del Capitolo. Quando esistesse, potreste voi mandarmelo, o in copia, o in originale? Quest'ultimo vi sarebbe

stesso Odorici²². I passaggi sono testimoniati del resto anche dalle annotazioni che compaiono sul verso di molte pergamene ora conservate presso la Biblioteca statale, *Deposito Libreria civica*²³. Acquisti e scambi di documenti cremonesi perlopiù già appartenenti agli archivi vescovili e capitolare sono documentati anche dal carteggio tra Robolotti e il collezionista milanese Carlo Morbio. Scriveva ad esempio Morbio il 9 gennaio 1843:

Caro amico,
la mia delli 7 già correva la posta, quando quasi contemporaneamente giungevami la tua carissima del 30 (costi acclusi autografo e descrizione de' *rococò*) e le tanto bramate pergamene, che impingueranno il mio archivio diplomatico, di cui tu sei valido cooperatore. Da una rapida scorsa datavi, paiomi per la più parte *ecclesiastiche e pagensi*, non sonovi carte *regie*, né di anteriori al Mille, ma ciò nulla monta, e Tu mi hai fatto (anziché una commissione) un magnifico e graditissimo dono. Dunque: *gratias tibi quamplurimas age* etc. Deh! Mandami anche qualche manoscritto ed a mille doppi te ne protesterò obbligazione. Circa ai *rococò*, quantunque minutamente descritti, non posso darti la commissione di comprarmeli, giacché non sono del mio genere. Io raccolgo a preferenza mobili di noce massiccio, i quali abbiano figure o intagli a rilievo. Questi si chiamano *mobili frateschi*, e puoi fartene un'idea, richiamandoti a mente il magnifico *secretaire* che tengo nel gabinetto *rococò*.
Addio, caro amico, mille ringraziamenti e felicitazioni.
Il tuo amico Carlo Morbio

E ancora il 20 luglio 1844:

Ti ho preparata una lauta messe di *notizie storiche cremonesi*, tolte dalle carte antiche che io posseggo, che sono ordinate e con indici copiosi fino all'anno 1299. Tre magnifici volumi atlantici, che per l'antichità e l'importanza de' documenti che (*segue depennato* posseggo) contengono, s'attirano la meraviglia di tutti. Ricordo con com-

il giorno appresso restituito. Ne ho pubblicata una parte, perché vi si nomina Redondesco, ma l'ho tratta dal Codice Dragoniano». La pergamena in realtà non esiste e il documento è un falso di Antonio Dragoni. Il testo cui si riferisce Odorici è contenuto nel manoscritto dragoniano *Codex diplomaticus Capituli Cremonensis*, collocazione BScR, *Deposito Libreria civica*, mss., AA.6.2, pp. 185-187.

²² Con lettera del 31 marzo 1874 da Parma (BScR, *Deposito Libreria civica*, mss., BB.3.12) Odorici comunicava: «Terminato il secolo X del mio Cod. Dipl. penso far dono al vostro Museo di cinque pergamene originali del secolo X, quattro di esse donatemi dal canonico Dragoni (...), la quinta da voi. Sono contratti la cui sede più naturale è quella Cremona cui spettano e nella quale da 9 secoli venivano stipulati».

²³ Annotazioni che ricordano il possesso del primicerio Antonio Dragoni, probabilmente di mano dello stesso canonico, sono presenti sulle pergamene della collezione *Libreria civica*: n. 2, 931 aprile 25 (sulla quale compare anche la nota «Pergamena donata dal suddetto primicerio Dragoni a Federico Odorici»); n. 3, 941 luglio 4; n. 4, 947 luglio 4 (sulla quale compare anche la nota «dal suddetto signor Dragoni fu gentilissime donata a Federico Odorici»); n. 5, 949 febbraio; n. 6, 956 giugno; n. 7, 962 gennaio 14 (sulla quale compare anche la nota «Pergamena già da me primicerio Dragoni trascritta nel mio Codice diplomatico cremonese a pagina 152. E dal suddetto signor Dragoni gentilmente donata a Federico Odorici»); n. 8, 965 febbraio 24; n. 9, 966 maggio; n. 10, 966 novembre 8; n. 11, 970 aprile 20; n. 12, 976 settembre 5; n. 16, 995 giugno 26 (sulla quale compare anche la nota «Donata dal suddetto Dragoni a Federico Odorici»); n. 17, 996 maggio 22; n. 18, 996 dicembre 31; n. 19, 997 settembre 9; n. 20, 999 maggio; n. 22, 1001 gennaio; n. 23, 1004 febbraio 26; n. 28, 1015 maggio 21. I documenti appartenevano con ogni probabilità all'archivio vescovile. Le pergamene di data successiva non presentano annotazioni che richiamino esplicitamente il possesso del canonico, per quanto anch'esse siano state asportate dagli archivi vescovile e capitolare per divenire successivamente parte della collezione.

piacenza che tu hai gagliardamente contribuito da buon Italiano alla formazione di questo tesoro, che sarà dopo la mia morte custodito in una pubblica biblioteca, per istruzione di tutti e decoro della città. Troverai tra i miei codici due preziosi per la tua storia, cioè una raccolta di *atti ecclesiastici* e di *bandi del podestà* di Cremona durante il decimoquinto secolo. Insomma, alla tua prossima venuta avremo da passar bene, e con istruzione, il nostro tempo.

4. *La valorizzazione dell'Archivio segreto del Comune e la pubblicazione del Repertorio diplomatico cremonese*

Mentre si adoperava per riunire nella sua collezione almeno una parte del patrimonio documentario cremonese disperso, cercando di entrare in possesso delle testimonianze da lui ritenute di maggior valore²⁴, Robolotti promuoveva presso il Municipio un'opera di valorizzazione dell'antico Archivio segreto, oggetto di interesse sia per studiosi di altre città, sia per storici e diplomatisti stranieri²⁵. Già nel 1847 Robolotti propose al Comune, che accettò con favore l'iniziativa, «di coordinare e trascrivere in latino le preziose pergamene che trovansi nell'Archivio [segreto] del Comune sovrapposto alla cattedrale». Fu incaricato di ciò Luigi Ferrario, «professore di diplomatica e di paleografia ed archivista della regia città di Milano»²⁶. Il lavoro non ebbe in realtà inizio e solo nel 1855 il compito passò a Ippolito Cereda, impiegato dell'Archivio notarile, che nel giro di circa un decennio

²⁴ Dalla lettura delle missive (BSCR, *Deposito Libreria civica*, mss., BB.3.11) si ricava l'impressione che Robolotti avesse sì procurato a Morbio documenti anche cremonesi, ma da lui ritenuti di minore importanza. Si veda ad esempio la lettera datata 5 ottobre 1843, Milano: «Amico carissimo. Sono grato della buona memoria che conservi di me, e la Tua ultima, quantunque di vecchia data, l'ho letta, al pari della altra lettera, col massimo piacere. Nel fascio di robba che m'hai mandato nulla rinvenni di buono. Sono quasi tutte carte private (*pagensi*), e perciò di nessun valore, neppure dal lato della loro antichità, non rimontando più in là del XIII secolo. V'ha qualche manoscritto che per Cremona potrebbe avere qualche piccolo interesse, non essendo che inventari di bandi e sentenze criminali, ecc. La mia offerta però non è che assai bassa, cioè di lire *quaranta austriache*, ma siccome mi scrivi che il possessore sta alto nel prezzo, così non faremo nulla». E ancora, in una lettera del 19 dicembre 1865 Morbio scrive: «A stampare una buona e diffusa Storia d'una città tanto interessante come la tua bisogna, lo so, sacrificare una somma la quale ne' momenti che corrono sarebbe in pura perdita. Ma, e la gloria? e l'utilità del tuo paese? (...) D'altronde io mi offrirei a comperare le cose più preziose delle tue Raccolte (...), le tue pergamene *anteriori al Mille*. Quando hai le copie, o gli estratti, a che ti servono gli originali? Lasciarli al tuo Comune? Errore! Marcirebbero nelle casse rosicchiate dai topi. E poi la negligenza, la trascuratezza e l'ingratitude de' nostri municipi è proverbiale. Supponiamo pure che fossero custoditi a dovere, chi li leggerebbe? (...) Avrei caro che tu mi dessi notizia de' tuoi documenti sulla *Zecca di Cremona*. Siccome ora abbiamo in Italia una buona "Rivista Numismatica" (in Asti), così ti prego di inviare colà quel tuo articolo sulla Zecca di Cremona, purgandolo degli errori scaturiti dalle impure fonti del briccone Dragoni, che ci ha corbellati tutti. (...) Carlo Morbio».

²⁵ Sulle visite all'Archivio segreto di storici e diplomatisti stranieri, in particolare tedeschi, si veda Leoni, *Cremona meta di storici ed eruditi*, pp. 186-193.

²⁶ La delibera è citata in un rapporto del podestà di Cremona all'Imperial Regia Delegazione provinciale, datato 20 settembre 1847 (ASCR, *Comune di Cremona*, Carteggio 1868-1946, b. 1824, fasc. 24). Per cenni biografici su Luigi Ferrario si rimanda al contributo di Elisabetta Canobbio edito nel presente volume.

produsse la trascrizione di quasi 2.000 documenti. Alla morte del Cereda nel 1871, questi fu sostituito dal giovane Odoardo Ferragni, anch'egli impiegato presso l'Archivio notarile, che venne inviato a spese del Municipio cremonese a Milano per apprendere privatamente la paleografia presso Giuseppe Porro, «impiegato nella direzione generale degli Archivi governativi in Milano».

Per la trascrizione e la repertoriazione dei documenti dell'Archivio segreto, poi estesa anche a pergamene e codici donati dal Robolotti al Comune nel 1875, furono necessari lavori preparatori così da permettere al Robolotti stesso di pubblicare nel 1878 il *Repertorio diplomatico cremonese dall'anno DCCXV al MCC*²⁷. Il volume, pubblicato a spese del Comune, comprende una parte introduttiva con una storia della città dal 715 al 1200, cui fanno seguito, sempre per gli anni citati, sotto i titoli di «*Repertorium diplomatum civitatis Cremonae*» e «*Chartae Guastallenses*», i registi, in lingua latina, dei documenti traditi per la maggior parte dalle pergamene e dai codici dell'Archivio segreto, oltre che dalle pergamene e dal codice Sicardo appartenenti alla collezione donata dall'autore del *Repertorio* al Comune; i registi dei documenti di interesse cremonese della collezione Morbio; i registi di carte provenienti da archivi di istituzioni ecclesiastiche cremonesi conservati nell'Archivio di Stato di Milano, inviati direttamente da quell'Archivio al Comune di Cremona²⁸; i registi delle pergamene degli Umiliati Cremonesi conservate presso l'Archivio di Stato di Palermo, già pubblicati nel 1877 da Isidoro Carini nell'«Archivio storico siciliano». Ai registi segue la trascrizione integrale dei «documenti autentici che racchiudono i fatti principali della storia di Cremona prima del Comune», mentre concludono il volume le «Memorie storiche cremonesi del prof. [Teodoro] Wuestenfeld» con l'«Elenco dei documenti cremonesi pubblicati modernamente in libri tedeschi sulle copie avute dal Cereda».

Il riferimento a documenti cremonesi pubblicati in libri tedeschi introduce ad un altro aspetto dell'intensa attività del Robolotti, anch'esso ben documentato dal suo carteggio: i rapporti con studiosi di altre città e in particolare stranieri. Abbiamo già accennato alla corrispondenza con Carlo Morbio e soprattutto con Federico Odorici, lo storico bresciano impegnato nell'elaborazione delle *Storie bresciane* completate dal *Codice diplomatico bresciano*, costituito secondo le parole del suo autore dai

²⁷ Per i lavori di regestazione e trascrizione delle pergamene dell'Archivio segreto, successivamente estesi anche alla documentazione conservata presso la Biblioteca statale, deposito Libreria civica, e la pubblicazione da parte del Comune del *Repertorio diplomatico cremonese* del Robolotti e del *Codex diplomaticus Cremonae* di Lorenzo Astegiano si veda *Archivio di Stato di Cremona. Inventario dell'archivio storico del Comune di Cremona*, pp. XIX-XVIII.

²⁸ L'elenco inviato è conservato in ASCr, *Comune di Cremona*, Raccolte comunali, Manoscritti, n. 410, *Regesti di pergamene cremonesi dei secoli XI-XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*; titolo del primo fascicolo: *Sunti di pergamene dei secoli XI e XII di provenienza cremonese spediti al Municipio di Cremona col n° 2038 del (18)77*.

documenti inediti da me conosciuti a principiarsi dal IV sino alla metà del secolo presente, in cui termina la storia nostra. Dal IV all'XI si accoglieranno *tutti* gli inediti di qualunque natura. Col secolo XII comincerà la scelta dei più importanti²⁹.

Principale testimonianza degli stretti rapporti tra i due studiosi è il piccolo volume intitolato *Dei documenti storici e letterari di Cremona. Lettera di Robolotti a Federico Odorici di Brescia*, pubblicato a Cremona nel 1857, scritto da Robolotti con questo proposito:

In questa nobile e lodevole gara che oggi si fa viepiù universale di raggirarsi per entro gli archivi diplomatici e paleografici e di rivelare le fonti più recondite e autentiche delle storie italiane, mi cadde in pensiero di parteciparvi, egregio Odorici, la serie non breve dei documenti storici e letterari della mia Cremona, i quali, come dispersi, nascosti ed ignorati non possono ragionevolmente essere consultati dagli studiosi. A Voi la dirigo a cagione della nostra amicizia, nata e cresciuta per la comunicazione di cronache e di pergamene delle patrie nostre.

Lo studio della storia cittadina diveniva quindi per i due studiosi presupposto ed elemento imprescindibile per la ricostruzione di una «storia generale» che, come espresso nella frase di Gabriele Rosa, posta in epigrafe alla lettera all'Odorici, «non potrà fare veri progressi scientifici sinché le umili ed accurate (...) indagini de' singoli fatti, degli elementi della nazione non saranno scavati, ordinati e illustrati».

Ma il carteggio di Robolotti documenta anche rapporti continui con i più importanti diplomatisti di area tedesca, impegnati in quei decenni in continui *Archivreise* nella penisola italiana³⁰. Quella rete di relazioni personali, che spesso era elemento indispensabile per l'accesso a depositi archivistici e, più in generale, per la conoscenza delle fonti storiche del luogo, nel caso di Cremona aveva al centro proprio la figura di Robolotti. A lui si rivolgono infatti Julius Ficker, Emil von Ottenthal, Theodor Wüstenfeld per avere notizie sui documenti cremonesi, per averne la trascrizione, che il Robolotti poteva loro procurare grazie alla collaborazione con Ippolito Cereda³¹. Un rapporto che tuttavia non si limitò a questo, ma che divenne per Robolotti, storico e

²⁹ Odorici, *Storie bresciane*. La citazione è dalla prefazione al *Codice diplomatico bresciano*, pubblicato in apertura ai volumi delle *Storie bresciane* dal III all'VIII, come appendici ai volumi dal II al VII.

³⁰ Esch, *Auf Archivreise*.

³¹ Si veda ad esempio la lettera di Julius Ficker, data da Innsbruck, 17 marzo 1876 (BScR, *Deposito Libreria civica*, mss., BB.3.10 e citata anche in Leoni, *Cremona meta di storici ed eruditi*, pp. 188-189): «Chiarissimo signore! Quando nel ottobre passato era in Cremona, Ella mi parlava sul Museo di cose patrie costituito in quella illustrissima città. Avendo io pubblicato molti documenti dell'archivio di Cremona dietro copie trasmesse dal sig. Ippolito Cereda, da parte fra i "Acta Imperii selecta" del Boehmer, da parte in un volume "Urkunden zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens", mi pare conveniente che questi libri non manchino in un Museo cremonese. Quindi mi prendo la libertà di far spedire quelli libri per mio libraio al di Lei indirizzo, pregandoLa, di consegnarli al Museo come dono mio. RingraziandoLa per tanta cortesia mostratami quando era in Cremona e sperando che altra volta sarà possibile per me un soggiorno più lungo in Cremona, colla più profonda stima mi protesto di Lei obbligatissimo devotissimo Giulio Ficker».

studioso appassionato ma spesso ingenuo e privo di una specifica preparazione, occasione per cercare di affinare il proprio metodo. Interessanti sono ad esempio le lettere nelle quali Ficker indicava a Robolotti i criteri a suo parere più efficaci per formulare i registi dei documenti da pubblicarsi nel *Repertorio diplomatico*³².

5. Dal Museo patrio alla Biblioteca governativa

Se nel 1878 il *Repertorio diplomatico* era giunto alla pubblicazione, ben lontano dalla sua costituzione era invece il Museo patrio nel palazzo Ala Ponzone. Nel giugno 1879 fu costituita dal Comune una specifica commissione «per l'attivazione e direzione del patrio Museo», composta da Pietro Araldi Erizzo, Francesco Robolotti, Stefano Bissolati e Francesco Pizzi, che avrebbe dovuto attuare quanto Robolotti aveva esposto fin dal 1861. Il programma delle prime attività da svolgersi in vista dell'apertura del Museo fu stilato dalla commissione nella riunione del 14 luglio dello stesso anno e prevedeva anzitutto l'inventariatura e la cartellinatura dei materiali, oltre alla loro sistemazione in appositi scaffali. Nel novembre 1879 la Giunta prendeva atto dei lavori promossi dalla commissione, che avevano portato al collocamento di pergamene, codici, manoscritti, libri in alcuni locali destinati al Museo patrio nel palazzo Ala Ponzone, nonché a una loro prima inventariatura e numerazione³³. L'opera non ebbe tuttavia seguito e i carteggi del Comune non conservano traccia dell'attività della commissione per gli anni successivi, mentre l'Amministrazione comunale cominciava a nutrire serie perplessità rispetto alla possibilità di rendere accessibili al pubblico le collezioni del Museo patrio. Di tale situazione approfittò il direttore della Biblioteca governativa, Edoardo Alvisi, che, appena insediato a Cremona nel maggio del 1884, si adoperò per ottenere che libri, manoscritti e fondi documentari appartenenti al Museo patrio venissero invece depositati presso la Biblioteca statale³⁴. Già all'inizio del 1885 il progetto dell'Alvisi ottenne parere favorevole dalla commissione comunale preposta al Museo Ala Ponzone nominata nel febbraio del 1884³⁵, mentre nella seduta del 29 marzo 1885

³² Si veda a questo proposito la lettera data da Innsbruck, maggio 1876 (BScR, *Deposito Libreria civica*, mss., BB.3.10), citata quasi integralmente in Leoni, *Cremona meta di storici ed eruditi*, pp. 189-191.

³³ Si veda la documentazione conservata in ASCr, *Comune di Cremona*, Carteggio 1868-1946, b. 1653, in particolare il verbale della riunione della commissione, datato 14 luglio 1879, la relazione dei lavori svolti, datata 29 ottobre 1879, la delibera della Giunta municipale, datata 2 novembre dello stesso anno.

³⁴ Sulla vicenda si veda Carini Dainotti, *La Biblioteca governativa*, pp. 132-137.

³⁵ La commissione ordinatrice del Museo Ala Ponzone, incaricata di occuparsi di tutte le collezioni conservate nel Palazzo, fu nominata con delibera di Giunta del 15 febbraio 1884 nelle persone di Francesco Robolotti, che tuttavia ormai anziano e malato non prese parte ai lavori della stessa, Alessandro Landriani, Enrico Finzi, Leandro Novati, Ettore Signori, Carlo Quaini, Giovanni Bergamaschi, Francesco Pizzi, Davide Bergamaschi, e fu presieduta dall'assessore Fortunato Fontana (ASCr, *Comune di Cremona*, Carteggio 1868-1946, b. 1653). Si veda Gallina,

il Consiglio comunale, esaminando l'interrogazione presentata dal consigliere Leonida Bissolati intorno all'intenzione della commissione di procedere con il deposito, concordava con la stessa³⁶.

La decisione del Comune, nonostante il convincimento espresso dalla maggioranza dei membri della commissione, non fu tuttavia affatto indolore. I documenti conservati nell'archivio della Biblioteca statale e i numerosi articoli usciti sui quotidiani locali ben testimoniano il dibattito e le resistenze che si manifestarono all'idea di cedere a un istituto statale quello che, nonostante le scarse attenzioni riservate, era comunque reputato un prezioso patrimonio della città. In una lettera al direttore del giornale, datata 10 gennaio e pubblicata sul quotidiano «La Provincia» del 12 gennaio 1885 con il titolo *Museo civico. L'Ing. E. Signori spiega il suo voto*, Signori, membro dimissionario della commissione preposta al Museo³⁷, cultore appassionato di storia, cui furono in seguito affidati i restauri di alcuni importanti edifici medievali cittadini³⁸, scriveva:

Leggo nel numero d'oggi della *Provincia* elogi alla commissione ordinatrice del Museo Ala-Ponzone perché decise in massima di depositare alla Biblioteca governativa i libri ed i manoscritti delle raccolte Ponzoni, Araldi, Robolotti e Voghera (...) Debbo dichiararLe francamente che, per conto mio, non merito la minima parte di quegli elogi, perché ho combattuto strenuamente quella proposta, tanto che, essendo restato in minoranza e sembrandomi quella deliberazione di massima assai grave, ho creduto opportuno di offrire le mie dimissioni. Le ragioni della mia opposizione sono queste: innanzi tutto coloro che regalarono quelle raccolte intesero di donarle al Museo civico e non alla Biblioteca, non parlo del Conte Ala Ponzone, il quale se avesse potuto solo sospettare che i suoi libri sarebbero un di emigrati dal suo Palazzo, avrebbe sicuramente mutato il suo testamento; mi riferisco all'illustre dott. Robolotti, al quale si deve la raccolta più pregevole (...). Ebbene, non solo egli espresse nella sua lettera all'Odorici sui documenti di Cremona questo concetto, ma indicò recisamente di volerlo messo in pratica, quando regalò i libri di medicina alla Biblioteca e quelli di storia patria al Museo cremonese. (...) L'unica raccolta di valore e quasi completa [del Museo] è quella dei libri, manoscritti e pergamene, alle quali si sarebbero potute aggiungere anche quelle dell'Archivio segreto, piuttosto disordinate³⁹.

Dalle parole di Signori emerge quindi ancora una volta in modo esplicito il concetto della valorizzazione della storia patria attraverso la conoscenza e

La raccolta di stampe del Museo civico Ala Ponzone, pp. 22-23. La seduta nella quale la commissione discusse, esprimendo a maggioranza parere favorevole al deposito presso la Biblioteca, è datata 7 gennaio 1885 (ASCr, *Comune di Cremona*, Carteggio 1868-1946, b. 1653).

³⁶ *Atti del Consiglio comunale di Cremona. Anno 1885*, pp. 87-89, «Adunanza del giorno 29 marzo 1885».

³⁷ Con lettera indirizzata al presidente della commissione, assessore Francesco Fontana, datata 8 gennaio 1885, Ettore Signori rassegnava le proprie dimissioni in seguito alle divergenze sorte con gli altri membri della commissione, i quali nella seduta del giorno precedente avevano deliberato «in massima il deposito presso la Biblioteca nazionale delle raccolte dei libri e manoscritti, che si trovano attualmente presso il Palazzo Ponzoni» (ASCr, *Comune di Cremona*, Carteggio 1868-1946, b. 1653).

³⁸ Per cenni biografici su Ettore Signori e il suo operato si vedano *L'ingegner Ettore Signori e Terzi, Signori Ettore ingegnere*.

³⁹ «La Provincia», VII, n. 5, lunedì 12 gennaio 1885.

la tutela del patrimonio culturale cittadino, già espresso da Robolotti nella lettera all'Odorici e nei progetti di costituzione del «Museo di storia ed antichità cremonese». Signori passava quindi a discutere i problemi legati alle difficoltà di gestione che si riteneva sarebbero stati superati grazie al deposito delle raccolte presso la Biblioteca, negandone l'urgenza. Tuttavia furono proprio queste motivazioni a indurre l'Amministrazione comunale ad accettare la proposta della Biblioteca e a concludere con essa la convenzione di deposito nel maggio del 1885. L'effettivo trasferimento del materiale avvenne tuttavia solo nel 1887⁴⁰.

Nello stesso 1885, anno tra l'altro della morte di Francesco Robolotti, l'Amministrazione municipale cremonese proponeva a Lorenzo Astegiano, professore piemontese giunto in città nel 1879 per insegnare nel locale liceo e già incaricato della compilazione del secondo volume del *Repertorio diplomatico cremonese* relativo al periodo 1200-1335, il compito di rielaborare completamente anche il volume del *Repertorio* curato da Robolotti che, nonostante la passione e l'impegno dell'autore, presentava numerose imprecisioni e lacune. Il lavoro dell'Astegiano si concluse con la pubblicazione, tra il 1895 e il 1898, del *Codex Diplomaticus Cremonae*, a cura della Regia Deputazione di storia patria delle antiche provincie e della Lombardia, nella collana dei *Monumenta Historiae Patriae*, e rimane ancor oggi punto di riferimento imprescindibile per chiunque voglia condurre ricerche sul Medioevo cremonese.

Si concludevano così le iniziative volte alla valorizzazione e allo studio dell'antico patrimonio documentario cittadino, sviluppatesi nella seconda metà del secolo in gran parte proprio grazie alla passione e alla dedizione di Francesco Robolotti. Nell'opera del medico-storico, tuttavia, la prospettiva della "storia patria" e la dimensione identitario-municipalistica si incontrarono e si incrociarono con esiti diversi. Se infatti nel recupero del patrimonio documentario cittadino di età medievale l'attività di Robolotti condusse ai risultati che abbiamo descritto, le ricostruzioni storiografiche, proposte in varie occasioni, anche nella parte introduttiva del *Repertorio*, erano spesso volte a rintracciare nel passato di Cremona, e in particolare nell'epoca medievale, gli elementi di un orgoglio municipalistico sui quali fondare una rigenerazione morale della collettività cittadina che fosse guida a un rinnovato agire politico⁴¹: questo pur nobile intento comportò sovente una ricostruzione della parabola storica cittadina che potremmo definire quantomeno forzata e nella quale le esigenze del presente si riverberarono, in parte offuscandolo, sul passato.

⁴⁰ Si veda Carini Dainotti, *La Biblioteca governativa*, pp. 132-137.

⁴¹ Su pratiche storiografiche-erudite e costruzione dell'identità locale si veda Morandi, *Garibaldi, Virgilio e il violino*, pp. 85-114, con particolare riferimento a Francesco Robolotti e con alcuni cenni anche a Ettore Signori alle pp. 91-98.

Opere citate

- G. Albergoni, *Sguardi su Cremona nell'Ottocento*, in *Passaggio a Cremona*, pp. 215-229.
Archivio di Stato di Cremona. Inventario dell'archivio storico del Comune di Cremona, sezione di Antico Regime (secc. XV-XVIII), a cura di V. Leoni, Milano 2009.
- L. Astegiano, *Codex diplomaticus Cremonae (715-1334)*, 2 voll., Torino 1895-1898.
Atti del Consiglio comunale di Cremona. Anno 1885, Casalmaggiore 1886.
- M.L. Betri, *Una fonte per la storia sociale della medicina: le carte Robolotti presso l'Archivio di Stato e la Biblioteca statale di Cremona*, in «Società e storia», 1 (1978), 3, pp. 610-614.
- M.L. Betri, *Le malattie dei poveri. Ambiente urbano, morbilità, strutture sanitarie a Cremona nella prima metà dell'Ottocento*, Milano 1981.
- E. Bricchi Piccioni, *Le carte Robolotti presso la Biblioteca di Cremona*, in *Studi e bibliografie 5*, Cremona 1996 («Annali della Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona», 45, 1994).
- L. Calvelli, *Il viaggio in Italia di Theodor Mommsen nel 1867*, in «MDCCC 1800», 1 (2012), pp. 103-120.
- V. Carini Dainotti, *La Biblioteca governativa nella storia delle cultura cremonese*, Cremona 1946.
Catalogo degli oggetti contenuti nel Museo civico di Vicenza, Vicenza 1855.
Il Codice diplomatico della cattedrale di Cremona. Documenti per la storia della chiesa maggiore cremonese e del suo capitolo dal IX secolo al 1262, a cura di V. Leoni, Cinisello Balsamo 2010.
- A. Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani 1571-1860*, Firenze 2015.
- A. Esch, *Auf Archivreise. Die deutschen Mediävisten und Italien in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts: aus Italien-Briefen von Mitarbeitern der 'Monumenta Germaniae Historica' vor der Gründung des Historischen Instituts in Rom, in Deutsches Ottocento. Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*, hsg. von A. Esch, J. Petersen, Tübingen 2000, pp. 187-234.
- G. Gallina, *La raccolta di stampe del Museo civico Ala Ponzone*, in *Stampe antiche dalle collezioni del Museo civico di Cremona*, testi e schede di G. Gallina, Cinisello Balsamo 2002, pp. 11-23.
- A.D. Gottarelli, *I tormenti di una coscienza: Stefano Bissolati (1823-1898)*, in *Una città nella storia dell'Italia unita. Classe politica e ideologie in Cremona nel cinquantennio 1875-1925*, a cura di F. Invernici, prefazione di E.A. Albertoni, Cremona 1986 («Annali della Biblioteca statale e Libreria civica», 36/2, 1985), pp. 99-126.
- U. Gualazzini, *Falsificazioni di fonti dell'età paleocristiana e altomedievale nella storiografia cremonese*, Cremona 1975 («Annali della Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona», 23, 1972).
- Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 4 voll., Roma 1981-1994.
L'ingegner Ettore Signori, in «La rivista di Cremona», 1 (1928), 2-3, p. 29.
- I. Iotta, *La formazione del Museo: dal nucleo del 1842 ad oggi*, in *La Pinacoteca. Origini e collezioni*, a cura di V. Guazzoni, Cremona 1997, pp. 25-40.
- V. Leoni, *Il Codice A del Comune di Cremona, in Comuni e memoria storica. Alle origini del Comune di Genova. Atti del convegno, Genova 24-26 settembre 2001*, «Atti della Società Ligure di storia patria», n.s., 42 (2002), 1, pp. 261-316.
- V. Leoni, *Cremona meta di storici ed eruditi tra Sette e Ottocento in Passaggio a Cremona*, pp. 181-193.
- A. Magrini, *Il palazzo del Museo civico in Vicenza*, Vicenza 1855.
- M. Morandi, *Garibaldi, Virgilio e il violino*, Milano 2009.
- M. Morandi, *Robolotti Francesco*, in *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», 18 (2011-2012), pp. 350-351.
- [A.R. Natale], *Archivio di Stato di Milano*, in *Guida generale degli Archivi di Stato*, II, pp. 891-992.
- F. Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, 11 voll., Brescia 1853-1865.
Passaggio a Cremona. Duemila anni di ospiti e viaggiatori, a cura di G. Prato, Cremona 2015.
- Il patrimonio documentario cremonese anteriore alla fine del secolo XII*, a cura di V. Leoni, URL <http://cdlm.unipv.it/edizioni/cr/leoni>, in «Codice Diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)» <http://cdlm.unipv.it>
- Privilegia episcopii Cremonensis o Codice di Sicardo (715/730-1331)*, a cura di V. Leoni, URL <http://cdlm.unipv.it/edizioni/cr/cremona-sicardo/>, in «Codice Diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)» <http://cdlm.unipv.it>

Valeria Leoni

- Repertorium Iurium Comunis Cremonae*, a cura di V. Leoni, Roma 1999.
- F. Robolotti, *Dei documenti storici e letterari di Cremona. Lettera di Robolotti a Federico Odorici di Brescia*, Cremona 1857.
- F. Robolotti, *Repertorio diplomatico cremonese ordinato e pubblicato per cura del Municipio di Cremona, volume primo dall'anno DCCXV al MCC*, Cremona 1878.
- L. Schiaparelli, *Note diplomatiche sui più antichi documenti cremonesi*, in *Papsttum und Kaisertum. Forschungen zur politischen Geschichte und Geisteskultur des Mittelalters. Paul Kehr zum 65. Geburtstag dargebracht*, a cura di A. Brackmann, München 1925, pp. 59-101.
- M. Terzi, *Signori Ettore ingegnere*, in «Strenna dell'Adafa», n.s. IV (2014), pp. 237-270.
- M. Volonté, *Giuseppe Sigismondo Ala Ponzzone collezionista di antichità*, in «Archivio storico lombardo», 128 (2002), pp. 407-422.

Valeria Leoni
Archivio di Stato di Cremona
valeria.leoni@beniculturali.it

Un rimpianto lungo cent'anni. Archivi, storia, erudizione nell'Ottocento veneziano*

di Francesca Cavazzana Romanelli †

La compianta studiosa illustra sinteticamente le vicende ottocentesche dell'Archivio dei Frari, a partire dal decisivo consolidamento del primo Ottocento (sotto la direzione di Jacopo Chiodo), sino all'inserimento nel sistema archivistico nazionale dopo l'annessione del Veneto all'Italia (sotto la direzione di Bartolomeo Cecchetti).

The mourned scholar illustrates briefly the vicissitudes of the Archivio dei Frari during the nineteenth century, starting from the crucial consolidation of the archive in the early 1800s (under the direction of Jacopo Chiodo), until its integration in the national system of archives after the annexation of Veneto to Italy (under the direction of Bartolomeo Cecchetti).

XIX secolo; Venezia; Archivio dei Frari.

19th Century; Venice; Archivio dei Frari.

1. «Questo vastissimo emporeo di storia universale»

Non è difficile intuire come le suggestive linee di indagine proposte per questa iniziativa di ricerca collettiva – attorno ai rapporti fra documentazione archivistica ed erudizione “locale” e origine della medievistica – stentino ad adattarsi alla realtà dell'Ottocento veneziano. Non si tratta solo di un problema di differenza di scala quantitativa «tra questo vastissimo emporeo di storia universale» – così Agostino Sagredo, nel 1865, scriveva nell'*Introduzione agli studi dell'Archivio veneziano* dell'inglese Rawdon Brown –, ovvero fra quello che è conservato a Venezia, e la documentazione raccolta nelle varie municipalità venete; ma si tratta delle stesse tipologie documentarie e del te-

* Questa lezione costituisce, a nostra conoscenza, l'ultimo intervento “pubblico” di Francesca Cavazzana Romanelli (5 febb. 1945-9 lug. 2016). Silvia Carraro ha curato la sbobinatura e una prima sistemazione del testo; Gian Maria Varanini ha redatto la bibliografia (che segue l'ordine di citazione nel testo). Ringraziamo Paola Benussi per la redazione delle didascalie delle figure, e inoltre Giandomenico Romanelli, Gherardo Ortalli e Mario Infelise [Silvia Carraro, Gian Maria Varanini].

nore informativo della maggioranza dei fondi archivistici pubblici o privati prodotti da quella che era stata per secoli la capitale di un dominio di mare e di terra.

Non è neanche chiarissimo il crinale fra erudizione e storiografia nell'approccio alle fonti archivistiche, anche perché queste ultime paiono per lo più orientate all'accumulo di informazioni puntuali e talora dissociate, più che alla sintesi storica. Ci si accinge allora a tentare una lettura ampiamente cursoria degli intenti e degli obiettivi con cui gli archivi veneziani, ove possibile quelli medievali, furono indagati, utilizzati, talora in varie forme descritti e pubblicati nel corso dell'Ottocento. Per una volta dunque si fa non solo storia degli archivi, ma altrettanto, se non più interessante, storia dei modi in cui gli archivi vennero considerati e consultati, di quali ricerche e dedizioni furono oggetto, quali ideologie si trovarono a supportare specie in questa sede e in alcuni momenti forti dell'Ottocento.

Va detto comunque in apertura che raro fu per decenni l'interesse al Medioevo: sia per lo stato e la scarsa consultabilità delle fonti, sia per l'assenza pressoché totale di quadri storiografici entro i quali interpretarle. È un interesse, quello per il medioevo, che solo nell'ultimo trentennio del secolo ebbe a manifestarsi, si vedrà con quali intenti e selezioni, specie nel settore delle edizioni di fonti. Un filo rosso pare emergere da questa rassegna dedicata agli archivi veneziani; una traccia che notiamo variegarsi nel corso dei decenni lungo i quali il tema del lutto e del rimpianto per la patria caduta, poi via via trasformatosi in stimolo per una rinnovata orgogliosa identità civile, sospinge alla salvezza della memoria del passato dovunque essa si manifesti, *in primis* nelle carte degli archivi divenuti, a partire dal 1797 data inevitabile di avvio dell'indagine, improvvisamente e ineluttabilmente storici; mentre fino a quel momento per tutto un millennio erano stati archivi correnti.

2. «Vista cadere la patria». Erudizione, memoria, collezionismo

Erudizione, memoria, collezionismo sono accostamenti che si manifestarono fin dai primissimi anni dell'Ottocento ma con caratteri in parte diversi da quelli che connotarono ad esempio gli studi, le edizioni di fonti e il collezionismo veneziani nei secoli precedenti. Radicale era stato ora il rovesciamento e il sovranchiamento istituzionale. L'obiettivo era adesso precipuamente non lasciar sparire le tracce, anche quelle immateriali, di quella che era stata pur nella sua luccicante e amara decadenza la gloriosa Repubblica, la sua cultura, i suoi costumi, i suoi modi di vivere.

Nate e vissute prima del fatidico 1797, tre figure più o meno coeve, unite tra loro da rapporti frequenti e ripetuti anche in nome delle comuni passioni verso il collezionismo, Teodoro Correr, Emmanuele Antonio Cicogna e Giovanni Rossi ben rappresentano gli esiti di questa generazione di intellettuali a cavallo di due ere, fra disorientamento identitario e passione per il passato.



Fig. 1. La lapide commemorativa di Teodoro Correr (1750-1830), esposta nella sede originaria della Raccolta (poi Museo) Correr (Venezia, S. Croce 1721). Fu realizzata nel 1836, in occasione dell'apertura al pubblico del Museo [Fondazione Musei Civici di Venezia - Archivio Fotografico].

«Vista cadere la patria» è un titolo preso a prestito da Giandomenico Romanelli, che ha scritto un saggio su questi argomenti. Questa e altre parole campeggiavano sull'iscrizione che apriva l'accesso al museo Correr, istituito alle sue origini nel palazzetto di famiglia a San Giovanni Decollato come *Raccolta Correr*, e costituitosi sul primo nucleo di quadri, statue, monete e altro ancora, ma anche manoscritti e documenti, raccolti talvolta a caso talvolta con fortunato intuito, dal patrizio veneto Teodoro (fig. 1).

Altrettanto conosciuti, tanto da non doverne qui riprendere le vicende, sono gli scritti e il tenore delle clamorose raccolte prevalentemente librerie, manoscritte e archivistiche del Cicogna: singolare figura di erudito che travaserà nei ben noti sette volumi delle *Inscrizioni veneziane* l'accumulo delle sue ricche e sparse conoscenze di storia veneta – con ripetuti rinvii quasi in un «gigantesco ipertesto»: l'espressione è di Mario Infelise – a partire da lapidi e iscrizioni delle chiese, ma non solo, della città e delle isole lagunari. Libri, manoscritti e documenti venivano studiati accuratamente e annotati intrecciando riferimenti, identificazioni di luoghi e persone, ricostruendo brani di genealogie. Nei suoi accattivanti diari Cicogna descrive vivacemente il vorticoso mercato antiquario che in quegli anni rendeva disponibili interi patrimoni privati librari e archivistici, già proprietà di congregazioni religiose e di un ceto di patrizi e cittadini insicuri sul loro presente e sul loro futuro.

Tanto più qualificabile come erudito, tanto meno propenso alla sintesi a favore di una critica aderenza alle carte d'archivio fu infine quel Giovanni Rossi che – già delegato dal governo italico alle biblioteche e agli archivi delle corporazioni religiose ed ora incaricato dalla prefettura napoleonica di assistere Carlo Antonio Marin nel trasferimento degli archivi politici della Repubblica dal palazzo ducale e da altre sedi alla scuola grande di San Salvador – avrebbe compilato di suo pugno 127 volumi di costumi e leggi dei veneziani, di cui 86 di trascrizioni di documenti d'archivio. «Una storia», questo era stato il commento del Cicogna che qualche tempo prima aveva qualificato il Correr come un “raccolgione”, «lunga per la molteplicità degli svariati argomenti, malagevole per il disordine in cui sono trattati, così come i copiosissimi documenti per lo più senz'ordine di epoche o senz'ordine di materia».

Perfettamente contrapposta a queste figure, ancorché ad esse coeva, è quella dell'ex-compilatore alle leggi Jacopo Chiodo cui si deve, con il diretto favore dell'imperatore, la grandiosa operazione di concentrazione degli archivi veneziani nell'ex-convento dei Frari. Fu un protagonista di rilievo assolutamente determinante nelle vicende archivistiche veneziane, di cui si è più volte e in più sedi narrato. Restano qui almeno da riprendere e da sottolineare i caratteri della sua formazione, consolidatasi sotto la Repubblica per un trentennio negli uffici della *Compilazione alle leggi* a raccogliere e ordinare «secondo un metodo fermo in ragione, la farragginosa legislazione della Repubblica in previsione di un codice civile che mai per motivi politici vide la luce». Forte e sicuro fu l'afflato complessivo del piano sistematico, quale «albero scientificamente diramato», che Chiodo utilizzò per la raccolta degli archivi, i cui spostamenti in epoca napoleonica aveva continuato a seguire, e per la disposizione non casuale degli stessi ai Frari, quasi una topografia della memoria giuridica veneziana, disposti nelle 300 e passa fra sale, corridoi, celle dell'ex-convento francescano – qui non si tratta di documenti ma di chilometri di archivi!

3. *La mappa svelata*

Commenta icasticamente Gino Benzoni a proposito di Chiodo: «così archivisticamente la Serenissima si salva». Possiamo tuttavia ben capire come fossero lontanissime dal profilo culturale e dalla progettualità di Jacopo Chiodo, tutte centrate sulla conservazione e sulla ricomposizione della memoria archivistica, le dimensioni della consultabilità e della valorizzazione. Una precoce lamentazione ci giunge a questo proposito dallo storico tedesco Leopold von Ranke, che in occasione della sua prima visita archivistica a Venezia, nel Chiodo, longevo direttore fino al 1840, aveva visto un «ringhioso *custos rerum secretarum*». Solo un intervento di Metternich e dell'imperatore stesso avrebbe fatto sì che a von Ranke fossero state aperte dal 1829, e poi ripetutamente, le porte dei Frari. Lo storico tedesco non sarebbe stato tuttavia l'unico a sostenere in quegli anni, e nei decenni seguenti, che con le

fonti veneziane si sarebbe potuta riscrivere la storia d'Europa. «Venezia finì per affermarsi quale *“lieu de mémoire européen”*»: è una citazione che prendo a prestito da Daniela Rando (dal suo poderoso volume *Venezia medievale nella modernità*); e una sorta di patente di merito scientifico circolava anche a livello internazionale fra quanti erano riusciti ad accedere agli archivi veneziani.

Preoccupato per i risvolti gestionali delle sempre più frequenti richieste di consultazione, non meno che per quelli politici, l'austriacante direttore Fabio Mutinelli – vittima paradossalmente anch'egli della censura austriaca, nonostante fosse direttore dell'archivio, per la sua *Storia arcana d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori* in più tomi – aveva proposto nel 1851 alla luogotenenza austriaca la pubblicazione mirata di talune serie di fonti, giusto per attenuare la consultazione degli originali ancora totalmente privi di indici e di strumenti di ricerca. Nessun intento scientifico dunque. È per noi interessante e significativo che fra i fondi esplicitamente esclusi allora dalle proposte edizioni ci furono quelli appartenenti ai «remoti e calliginosi tempi del medioevo».

Nel frattempo la gloriosa e sfortunata fiammata rivoluzionaria del 1848-1849 aveva raccolto, catalizzato e rilanciato, anche a Venezia, non pochi fermenti di innovazione pure in ambito storico e archivistico. Attorno alla metà del secolo cadono dunque alcune iniziative rilevanti per il nostro tema: innanzitutto la pubblicazione in tre tomi, nel 1847, dell'opera a più mani *Venezia e le sue lagune* offerta dalla Municipalità ai convenuti al Nono congresso degli scienziati.

Agostino Sagredo, il nobile colto e moderatamente liberale protagonista su diversi fronti della vita culturale della città e con molte relazioni a livello nazionale, aveva per l'occasione composto il saggio – c'è una bellissima corrispondenza tra Sagredo e Bonaini, in cui Sagredo parla come se fosse lui il direttore dell'archivio, dando conto di tutto quello che si faceva e non si faceva – sulla storia di Venezia. Daniele Manin, in quanto avvocato, aveva scritto sul diritto e la legislazione; ma quel che più conta per il nostro tema, l'abate Giuseppe Cadorin, la cui pluriennale frequentazione delle fonti veneziane per i propri studi storico artistici aveva evidentemente sedimentato ampie e sistematiche conoscenze sulla fisionomia, sulla consistenza e sulla disponibilità delle stesse, aveva contribuito con una dettagliata rassegna degli archivi della città. In essa aveva descritto non solo quelli raccolti ai Frari sulla scorta del piano sistematico di Jacopo Chiodo ma pure, con geniale intuizione, gli altri conservati ancora presso importanti famiglie gentilizie, confraternite e altre istituzioni.

Era la prima guida a stampa di fondi fino ad allora indagati per singoli settori, ma ancora sconosciuti nella loro globalità, ciò che accentuava l'effetto di mistero e di insana curiosità; a riguardo, Tucci descrive con lucida vivacità l'incertezza sul contenuto dei pezzi richiesti dagli studiosi, che non sapevano assolutamente cosa avrebbero trovato. La guida avrebbe avuto, in sintonia con i nuovi tempi, effetti dirompenti nella ricerca e nelle conseguenti pubblicazioni e soprattutto nel clima generale delle politiche archivistiche del Regio Archivio. Basti qui l'esempio dello storico francese Baschet, frequentatore per decenni della sala di studio in missioni sempre ufficiali e autore a sua volta fra

altri suoi saggi di una storia della cancelleria secreta ricca di dati sulla storia dell'archivio. Quanto allo spirito prettamente civile e ormai esplicitamente risorgimentale – non a caso questi archivisti aderirono tutti al Risorgimento – che animava la considerazione degli archivi e gli stessi archivisti, merita riprendere il passaggio di una lettura che lo stesso Cadorin aveva tenuto nel 1846 all'Ateneo Veneto. È un brano dai toni appassionati e visionari, esplicito nel sottolineare il rapporto ineludibile fra gli antichi archivi della Repubblica, il rimpianto ma pure l'attesa riscossa politica e morale di una città:

Dov'è poi quello spirito dell'ex-repubblica che era fonte di tanta ricchezza e sapienza? che dava pulso e moto a tante imprese? che generava gli eroi della patria? Dove è? Nei codici, o Signori, che si custodiscano da chi ha cura di noi e delle cose nostre – qui l'archivio è considerato come cosa nostra – nelle sale dei pubblici archivi. Penetrando in queste sale, in mezzo al più profondo silenzio, ci correrà un brivido per le vene immaginandosi che in questo luogo, fra que' chiostrì, fra que' atri, in quelle stanze non è ancora tutta morta la regina dell'Adriatico, ma dorme a fianco del suo leone che nel quieto sonno sembra che ancora palpiti, ancora respiri. In quell'ammassamento di pergamene e di carte il suo spirito trovò asilo e pose in salvo, come in isola fortificata, il suo onore, la sua reputazione.

Trovo la citazione bellissima: andando in certi corridoi persi, sto attenta anch'io a non rivedere il leone, che non stia risvegliandosi!

Attenuatesi dunque, specie con la direzione di Gerolamo Dandolo e con l'annessione al Regno d'Italia, le restrizioni alla consultabilità, i registri di accesso della sala di studio elencano nuovamente non pochi altri nomi di studiosi europei, mentre il numero di quelli italiani e veneziani si faceva via via più consistente. Dei legami e degli scambi culturali che in quegli anni si instaurarono nelle sale dei Frari è significativo esempio – lo avevo già anticipato – quello che ebbe a legare l'inglese Rawdon Brown e il patrizio veneziano Agostino Sagredo, che propiziò la traduzione del *Calendar of State Papers in the Archives of Venice* per la storia inglese e antepose a vari scritti del Brown le sue dotte presentazioni.

Nel 1855 era stata avviata ai Frari per iniziativa del Foucard, controverso e dotto archivista e paleografo – era bravissimo ed era odiatissimo dai direttori –, la scuola di paleografia, le cui interessanti tesine effettuate a partire da documenti originali ebbero sovente l'onore della pubblicazione; evento anche questo non privo di significato, nel quadro delle innovative politiche di studio e di formazione dell'archivio. Anche qualche isolato documento medievale avrebbe trovato posto fra gli esemplari trascritti, studiati e pubblicati.

In quegli anni continua l'interesse primario per la storia politica e diplomatica: nel 1853 partono a stampa a Firenze le relazioni cinquecentesche dei veneti ambasciatori al Senato a cura di Alberi, nel 1856 a cura di Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet quelle seicentesche. Era impossibile dunque ora fare storia se non grazie al ricorso archivistico, anche se fra le fonti quelle medievali continuavano ad essere le più latitanti. Per capire quale fosse la linea di pensiero degli studiosi dell'epoca non può non tornare alla mente il trevigiano Bailo con il suo famoso motto: «Basta fare storia con i libri, facciamo storia con i documenti».



Fig. 2. Ritratto fotografico di Samuele Romanin, opera del fotografo Friedrich Vogel (Venezia, Museo Fortuny, palazzo Pesaro degli Orfei) [Fondazione Musei Civici di Venezia - Archivio Fotografico].

4. *La storia documentata di Venezia*

Già nel titolo, la prima storia complessiva a stampa della Serenissima (10 volumi pubblicati tra il 1853 e il 1861) denuncia questo intento che stava ormai entrando tra i requisiti indispensabili di una compiuta storiografia. La *Storia documentata di Venezia* di Samuele Romanin, di origini non veneziane, membro della comunità ebraica (fig. 2), cresceva man mano sostenuta da contemporanei corsi pluriennali all'Ateneo e alla Scuola di commercio. La storia si muoveva per l'appunto dall'analisi primaria delle fonti archivistiche e su esse, spesso pubblicate, calibrava il ritmo della narrazione. C'è una fiducia quasi fondamentalistica nei documenti; è rara l'analisi critica degli stessi anche quando fossero stati in contraddizione fra di loro. Queste e altre critiche, per altro formulate in un contesto di solito bonariamente elogiativo, non inficiano

l'innovatività della *Storia documentata* e l'ammirazione che essa destava e desta tutt'oggi anche presso un pubblico non specialistico. Eppure le fonti utilizzate per l'epoca altomedievale non furono certo quelle documentarie bensì le cronache: l'opera di Filiasi, la lettera di Cassiodoro sulle origini «selvagge» di Venezia (così le chiama Gherardo Ortalli). E anche Gino Benzoni notava la «mancata tempistica» rispetto alla scoperta dell'epigrafe torcellana che, poco anni dopo la pubblicazione dell'opera di Romanin, avrebbe completamente ribaltato il discorso sulle origini di Venezia.

5. *Venezia nello stato unitario: un nuovo dinamismo archivistico*

Conclusa con l'annessione la stagione dei precursori (tra i quali Cicogna, Dandolo e soprattutto Tassini con le sue *Curiosità veneziane* uscite nel 1863 e destinate a lunghissima fortuna), una nuova fase si apriva anche per gli archivi veneziani. Era l'epoca di Tommaso Gar, trentino, codicologo e docente di biblioteconomia, capace di intrattenere relazioni internazionali, primo direttore post-unitario dei Frari per meriti patriottici, la cui impostazione catalografica da bibliotecario, inflù non poco nella redazione degli inventari dei fondi che allora finalmente veniva realizzata anche ai Frari. Era l'epoca del Cecchetti, del Giomo, del Predelli, dello Stefani – ultimo direttore di fine secolo, presidente della Deputazione di storia patria, fatto archivista sul campo – e naturalmente a Roma di Pompeo Molmenti che, membro del Consiglio Nazionale degli archivi, seguiva la politica archivistica veneziana molto da vicino, nel tentativo di dare all'archivio un direttore colto (con grande disaccordo dei dipendenti in carriera).

Va comunque registrato nel nuovo contesto nazionale un dinamismo inedito, una cosciente adesione degli archivisti veneziani agli obiettivi del nuovo Stato unitario anche sul piano dell'unificazione, se così si può dire, delle memorie, oltre che dell'organizzazione amministrativa degli istituti; come stanno a testimoniare le bellissime corrispondenze di Cecchetti con De Bianchi e tanti altri suoi colleghi e il grande dibattito a più voci a livello nazionale sull'aggregazione degli archivi notarili agli archivi di Stato. Etica della trasparenza, etica del dar conto – aspetti molto civili, civici e post-unitari – caratterizzarono in quegli anni le relazioni interne all'amministrazione – ogni tre mesi Cecchetti prendeva nota dell'avanzamento dei lavori dei suoi archivisti – ma anche le pubblicazioni a stampa periodiche.

Infine, a questo proposito, va fatto un cenno di costume non privo di interesse al variegarsi del filo rosso che stiamo ormai da troppi decenni inseguendo. Forse non è noto che la visita all'archivio dei Frari e ai suoi depositi (fig. 3) non solo non era scoraggiata, ma veniva addirittura inserita quale tappa importante del *Grand tour*, del viaggio a Venezia. Veneziani dunque ma pure stranieri potevano così ammirare la maestosità degli spazi e la stranianti quantità di registri, buste, filze ordinatamente allineati e recanti nella loro esposizione per fondi e serie l'indicazione dei consigli e delle magistrature che costituivano il nervo costituzionale dell'antica Repubblica.



Fig. 3. Vue intérieure d'une des salles de manuscrits aux Frari (da Ch. Yriarte, *Venise. Histoire, art, industrie, la ville, la vie*, Paris 1878, p. 31).

È stata citata più volte l'istituzione della Deputazione di storia patria per le Venezie (1874), ove la dialettica – per questa come per le altre analoghe – è giusto tra la tradizione di studi regionale e il contesto di una storia che ormai non può che essere patria – Isabella Zanni Rosiello sottolinea molto questi aspetti nei suoi studi –, Deputazione preceduta due anni prima dalla fondazione del periodico «Archivio veneto», che fu per alcuni anni del Novecento anche «tridentino». Si era dunque portato alla luce in modo lungimirante un dialogo fra eruditi e intellettuali che in realtà, anche se sporadicamente, non era mai mancato: si pensi alla *respublica* letteraria settecentesca, alle raccolte di opuscoli scientifici e letterari che ognuno a proprio modo pubblicava e comunicava agli altri. Indicativa era la scelta delle edizioni proposte ed effettuate, nelle quali finalmente le fonti medievali tornavano alla ribalta, anche se il progetto di un codice diplomatico delle Venezie, di cui si discusse fin dalle prime sedute in Deputazione, venne per allora tralasciato perché considerato prematuro visto lo stato di ordinamento delle fonti (anche se fu poi ripreso, bisognerà arrivare a Luigi Lanfranchi, dalla metà del Novecento in poi, per una sua parziale realizzazione).

Era giunta la stagione delle edizioni medievali: si preferivano allora fonti a registro e possibilmente per serie. Gli esempi sono noti: il *Liber plegiorum* – il più antico originale di cancelleria – con i registi del Predelli (edito nel 1872 in «Archivio veneto»); i registi dei *Commemoriali*, ancora del Predelli, che avrebbero punteggiato quarant'anni di pubblicazioni della Deputazione. Infine un caso singolare, già segnalato da Daniela Rando: fra 1880 e 1899 la Deputazione riprese la pubblicazione (con un titolo neutrale) del *Diplomatario veneto-bizantino* – in parte a cura di Thomas (tedesco), in parte di Predelli – in tre volumi, essendo i primi due già usciti nel 1855 nella collana delle *Fontes Rerum Austriacarum*. Da Daniela Rando prendo a prestito questa bella citazione di Cecchetti del 1872:

Il morso della gelosia ci pungeva il core. I documenti del nostro passato – che in quel momento erano a Vienna – ci erano tolti per rimpinguare collezioni di altra storia e di un popolo diverso – nel[le] *Fontes Rerum Austriacarum*.

Ecco dunque un'edizione a cavallo fra due regimi politici diversi!

Non faccio cenni alla *Statistica*, a questa splendida operazione di censimento degli archivi veneti e dalmati fatta nel periodo in cui Cecchetti era anche soprintendente, a proposito della quale sarebbe interessantissimo studiare la corrispondenza (conservata nell'archivio dell'Archivio della soprintendenza, a Venezia). Accenno solo a questo itinerario molto burocraticamente unitario, per cui Cecchetti scriveva al prefetto, il prefetto scriveva al prefetto della città a proposito della quale Cecchetti chiedeva informazioni, il prefetto scriveva al sindaco, il sindaco al responsabile degli archivi.

Chiudo con questo congedo: è un bellissimo angelo con una pergamena (fig. 4) finalmente in mano, è un angelo dell'Apocalisse che vi lascio come ricordo di un settore che avrei voluto inserire, che è quello delle fonti medievali per lo studio dei manufatti medievali e architettonici. Qui ci sarebbe stato molto



Fig. 4. Angelo con cartiglio (seconda metà del Duecento; Venezia, chiostro di S. Apollonia, Museo diocesano [già sede dell'Archivio storico del Patriarcato di Venezia]).

da dire: si sarebbe dovuto parlare di Lorenzi che studia le fonti per la storia di Palazzo Ducale e di Ruskin che gli paga l'edizione, con tutto un discorso sul rapporto fra l'architettura come fonte e l'archivio come fonte. Però l'ho lasciato fuori e vi ho lasciato, come pegno un giorno a farlo, questo splendido angelo.

Opere citate

- G. Benzoni, *La storiografia*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 6: *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza 1986, pp. 597-623.
- R. Brown, *L'Archivio di Venezia con riguardo speciale alla storia inglese. Saggio di Rawdon Brown con una nota preliminare del conte Agostino Sagredo*, Venezia-Torino 1865.
- G. Cadorin, *I miei studi negli Archivi*, in «Esercitazioni scientifiche e letterarie sull'Ateneo di Venezia», 5 (1846), pp. 269-285.
- F. Cavazzana Romanelli, *Dalle «venete leggi» ai «sacri archivi». Modelli di organizzazione della memoria documentaria alle origini dell'archivio dei Frari*, in F. Cavazzana Romanelli, *Storia degli archivi, storia della cultura. Suggestioni veneziane*, Venezia 2016, pp. 165-192.
- B. Cecchetti, *Statistica degli archivii della regione Veneta*, 3 voll., Venezia 1880-81.
- E.A. Cicogna, *Cenni intorno alla vita ed agli scritti del dottore Giovanni Rossi del fu Gerardo veneziano*, Venezia 1852.
- G. Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni. Studii storici*, Venezia 1855.
- Diplomatarium veneto-levantinum sive acta et diplomata res Venetas Graecas atque Levantis illustrantia*, a cura di G.M. Thomas, I, Venetiis 1880; II, in collaborazione con R. Predelli, Venetiis 1899.
- Il Liber Communis detto anche Plegiorum del R. Archivio Generale di Venezia. Regesti di R. Predelli, ufficiale nell'Archivio medesimo*, Venezia 1872 («Archivio veneto», 3, 1872, t. II).
- I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, 8 voll., Venezia 1876-1914.
- F. Mutinelli, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori*, annotata ed edita da Fabio Mutinelli, 4 voll., Venezia 1855-1858.
- «Per solo amore della mia città». *Luigi Bailo e la cultura a Treviso e in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di F. Luciani, Crocetta del Montello (Tv) 2016.
- D. Rando, *Venezia medievale nella Modernità. Storici e critici della cultura europea fra Otto e Novecento*, Roma 2014.
- Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, raccolte ed illustrate da Eugenio Alberi, Firenze 1853.
- Le relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo*, raccolte ed annotate da Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet, Venezia 1857.
- G. Romanelli, «Vista cadere la patria...». *Teodoro Correr tra "pietas" civile e collezionismo erudito*, in «Bollettino. Civici musei veneziani d'arte e di storia», 30 (1986) [ma 1988], pp. 13-25.
- S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, 10 voll., Venezia 1853-1861.
- G. Tassini, *Curiosità veneziane, ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Venezia 1863.
- Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit bes. Beziehung auf Byzanz und die Levante*, hrsg. von G.L.F. Tafel, G.M. Thomas, 3 voll. Wien 1856.
- I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987.

Fonti documentarie e istituzioni culturali nelle città venete dei decenni centrali dell'Ottocento: archivi e biblioteche municipali*

di Gian Maria Varanini

Nel corso dell'Ottocento, le biblioteche municipali divengono, nelle città venete, il luogo di conservazione anche della documentazione archivistica pubblica e privata, assumendo in tal modo un forte ruolo identitario, condiviso dai ceti dirigenti. Ciò accade sin dalla prima metà dell'Ottocento, e prosegue senza sostanziale soluzione di continuità dopo l'annessione del Veneto all'Italia nel 1866, grazie anche all'apporto degli archivisti veneziani dell'Archivio dei Frari. L'attenzione è posta soprattutto su istituzioni e protagonisti delle città di Verona e Vicenza, con cenni anche su Treviso, Bassano e Padova. È sottolineato in particolare il ruolo del clero liberale e dell'aristocrazia, con una crescente incidenza di archivisti e bibliotecari di estrazione borghese, laureati all'Università di Padova, verso la fine dell'Ottocento.

During the nineteenth century the municipal libraries of the cities of the Veneto became also repositories for public and private archival documents, thus playing a leading role in defining an identity, which was shared by the governing elite. This occurred as early as the first half of the nineteenth century, and continued uninterrupted after the annexation of Veneto to Italy in 1866, also thanks to the work of the Venetian archivists of the Archivio dei Frari. The paper addresses especially the institutions and the main actors in Verona and Vicenza, with a few considerations on Treviso, Bassano and Padua. The author underscores the role of the liberal clergy and the aristocracy, and the increase in archivists and librarians (who had received their degree from the University of Padua) coming from the bourgeoisie, towards the end of the nineteenth century.

XIX secolo; Verona; Vicenza; Biblioteca Comunale; archivi comunali; fonti documentarie.

19th Century; Verona; Vicenza; Municipal Library; Municipal Archives; Documentary Sources.

* Una ricerca come questa deve inevitabilmente molto – oltre che al magistero della compianta, cara amica Francesca Cavazzana Romanelli – all'aiuto di bibliotecari, archivisti, amici delle diverse città venete: Marco Girardi (Biblioteca civica, Verona), Mattea Gazzola (Biblioteca civica Bertoliana, Vicenza), Mariella Magliani (Biblioteca comunale, Padova), Giovanni Pellizzari, Donato Gallo, Eurigio Tonetti. Un particolare ringraziamento va inoltre a Carla Pinzauti, della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, grazie alla quale ho potuto consultare le carte Foucard, ivi depositate e non ancora inventariate. Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASVr = Archivio di Stato di Verona; BCBVi = Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza; BCVR = Biblioteca civica di Verona; BNCV = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume 1, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

1. *Premessa. Tra Jacopo Chiodo (1820-1830 circa) e Bartolomeo Cecchetti (1876-1882 circa)*

La storia archivistica della regione veneta è segnata, nel corso dell'Ottocento, da due falliti progetti, miranti entrambi alla creazione di una rete organica di archivi pubblici, uno in ciascuna delle città capoluogo¹: falliti, ma evidentemente frutto dei loro tempi e buon punto d'osservazione delle tendenze in atto. Ambedue i progetti ebbero origine da inchieste sullo stato della documentazione delle città dell'entroterra veneziano, svolte da grandi archivisti in servizio presso le istituzioni di conservazione documentaria della Dominante, l'Archivio dei Frari: Jacopo Chiodo negli anni Venti, a partire dal 1820-1822 e sino al 1828, e Bartolomeo Cecchetti² a cavallo degli anni Ottanta, nel quadro dei lavori preparatori alla sua celebre opera *Statistica degli archivi della Regione Veneta*, uscito nel 1880-1881³. I due progetti nacquero dunque a valle dei due principali momenti di accentramento statale che segnarono l'Ottocento veneto: il momento napoleonico e il momento post-unitario. Ma ambedue abortirono precocemente.

Profondamente convinto e partecipante della funzione identitaria svolta dall'archivio dei Frari, luogo sacro della venezianità, unico appiglio delle passate glorie, Jacopo Chiodo – direttore dell'Archivio generale di Venezia, ove aveva organizzato fra 1815 e 1822 la razionale distribuzione dell'ingente materiale prodotto dagli organi di governo della Repubblica di san Marco⁴ – aveva in un primo momento pensato a proporre una mega-concentrazione documentaria nella città lagunare, ma si era poi orientato verso una rigorosa omogeneità organizzativa degli archivi delle otto province del Veneto asburgico. Le indagini svolte (spesso, contro voglia) dalle Delegazioni provinciali avevano permesso di accertare l'esistenza di

un ammasso di moltissimi archivi e documenti, taluni di significativa importanza e preziosità (...) sparsi in varie località, per la maggior parte confusi e disordinati, ed esistenti presso Delegazioni, Congregazioni municipali, Deputazioni comunali, Commissariati distrettuali, Ispettorati demaniali, Preture, Tribunali giudiziari, Camere notariali, notai ed eziandio alcuni presso private famiglie e persone.

In ogni capoluogo di provincia avrebbe dovuto essere istituito un «archivio governativo» o «centrale», collegato a mo' di filiale con l'istituzione veneziana e organizzato al proprio interno in modo coerente a quanto era stato

¹ Si veda, per ambedue i momenti, la suggestiva ricostruzione proposta da Cavazzana Romanelli, *Per la storia degli archivi trevigiani*.

² Sul quale si veda in generale Preto, *Cecchetti Bartolomeo*, e Carbone, *Bartolomeo Cecchetti*.

³ Sul quale si veda (in generale, e non soltanto per la tematica evocata nel titolo) Cavazzana Romanelli, *«Questo affetto al passato...»*, pp. 217 sgg.

⁴ Ammirata anche da Francesco Bonaini in un suo noto sopralluogo, svolto nel 1838: si veda Cavazzana Romanelli, *Dalle «venete leggi» ai «sacri archivi»*, p. 183 («l'ordine mirabile del meraviglioso Archivio generale del Governo veneto»). Il saggio risale al 2004. Si veda anche Cavazzana Romanelli, *«Quasi in lucido specchio»*, p. 12 (è la breve premessa al volume).

fatto ai Frari. Per certi versi, il piano predisposto dal Chiodo avrebbe creato a posteriori quell'unità amministrativa tra la Dominante e le città soggette, che l'inguaribile municipalismo veneziano per 400 anni aveva inibito. Chiodo non mancò di fornire indicazioni non solo teoriche, ma anche pratico-organizzative; ma nel 1832 un rescritto dell'imperatore sospese «ogni avanzamento delle pratiche attinenti l'istituzione degli Archivi generali nei capoluoghi delle Province venete».

Cinquant'anni più tardi, un progetto per creare archivi pubblici in tutte le province venete riemerse, nel periodo post-unitario, quando fu evidente una tensione positiva e una volontà concorde di armonizzare memoria storica locale e memoria storica nazionale. Nella prima metà degli anni Settanta la commissione Cibrario ragionò sul tema degli istituti pubblici di conservazione e nel 1874-1875 l'assetto degli Archivi di Stato, nonché quello delle dieci soprintendenze archivistiche in quel momento, fu definito. Lo schema operativo seguito da Cecchetti – dal 1876 succeduto al Toderini come soprintendente agli archivi veneti oltre che direttore dell'Archivio generale dei Frari – fu identico a quello del suo predecessore di mezzo secolo avanti: un'indagine molto puntuale sullo stato della documentazione nelle singole città, condotta questa volta anche attraverso le prefetture, la redazione di una statistica ben organizzata e un lavoro “politico” per ottenere – sul territorio – risultati concreti, anche nella direzione dell'istituzione di archivi cittadini, obiettivo al quale egli ripetutamente fa riferimento, negli scritti di quegli anni, e che crede realizzabile. Cecchetti sollecitò in effetti la collaborazione, in tutti i centri urbani, delle figure più autorevoli sul piano della ricerca storica e provviste di maggiore sensibilità archivistica. Ci pensava fattivamente già nel 1876, e già da allora aveva preso contatto con le Prefetture, come risulta dalla sua corrispondenza con il giovane Carlo Cipolla:

Siamo in corrispondenza colla Prefettura di Verona per una opinione generale sulla istituzione dell'Arch. di Stato. Ebbi riscontri quanto desideravo favorevoli da Belluno, Rovigo, Treviso, Udine, Vicenza; attendo da Padova, e spero da Verona perché io credo che si debba finire con l'andare pienamente d'accordo⁵.

Anche negli anni successivi Cecchetti lavorò in questa direzione; a Belluno per esempio nel 1879 il consenso di principio alla costituzione di un archivio locale fu ribadito grazie alla mediazione del prof. Francesco Pellegrini, direttore del Museo civico; vi furono l'avallo della municipalità, la ricerca di edifici acconci e qualche altro passo preliminare⁶. La costante apertura e il costante respiro regionale delle iniziative dell'archivista veneziano è dimostrato anche da altre sue iniziative, come la realizzazione del Museo paleografico della regione veneta⁷.

⁵ BCv, *Carteggio Cipolla*, b. 1114, fasc. *Cecchetti Bartolomeo*, lettera n. 4, 28 ottobre 1876.

⁶ Si veda qui oltre, nota 134 e testo corrispondente.

⁷ *Museo paleografico della regione veneta*; l'opuscolo è firmato «Il direttore». Si fa riferimento a una precedente proposta indirizzata dal Cecchetti al Ministero (la creazione di «un saggio del-

Ma nonostante i suoi sforzi la regione restò in ogni caso un costrutto teorico ed astratto; dopo l'ottimismo di un momento l'occasione per la creazione di un sistema coerente di archivi "governativi" in ogni capoluogo – così come prospettato da Jacopo Chiodo e da lui riproposto in termini aggiornati ai tempi – fallì definitivamente, per giungere a realizzazione solo nei decenni centrali del Novecento, con l'istituzione degli Archivi di Stato in ciascuna provincia e della sezione di Archivio a Bassano del Grappa.

Orbene, se l'esito fu parimenti negativo, la situazione che emerge dal confronto tra i risultati delle due inchieste è a distanza di cinquant'anni molto diversa. Quanto meno nelle quattro maggiori città (Padova, Verona, Vicenza, Treviso), ma anche a Belluno, si erano fatti importanti passi avanti dal punto di vista della conoscenza del patrimonio documentario, della consapevolezza archivistica, delle concrete operazioni di concentrazione e di inventariazione, che erano via via emerse come tema e problema specifico, dotato di una sua propria fisionomia, nell'ambito di un movimento culturale più ampio e complesso: mano a mano che si definiva lo statuto scientifico della disciplina storica e il suo rapporto con le fonti documentarie.

In ossequio all'obiettivo generale di questo convegno, lo scopo di questo saggio è quello di presentare in modo comparato – solo nel caso di Verona sulla base di ricerche originali; e in modo deliberatamente sintetico per quanto riguarda Padova, rinviando per questa città alle indagini di Nicola Boaretto, in questi *Atti* – le informazioni riguardo al rapporto che nell'arco di tempo individuato si venne articolando, nelle cinque città menzionate, fra élites cittadine, istituzioni culturali e attenzione alla documentazione d'archivio (senza che vi sia nessun particolare privilegio o riferimento specifico alle fonti medievali). Nei vari contesti, il culto delle memorie civiche e il senso di identità municipale – ovunque interpretati e fatti propri da esponenti del clero e dell'aristocrazia – si annodarono attorno ai musei e alle biblioteche civiche e/o agli "antichi archivi", con ricadute diverse e diversi gradi di consapevolezza, e secondo una diversa tempistica.

Prevalsero comunque sia prima che dopo l'unità, le dinamiche locali, e ogni città fece a suo modo, per quanto l'influenza della "dottrina archivistica" irraggiata da Venezia e dalla grande esperienza dei Frari sia stata – anche nei decenni centrali dell'Ottocento – tutt'altro che trascurabile, almeno in alcune città.

le scritture usate in ciascuna regione» d'Italia a cura delle dieci sovrintendenze, così da arrivare in qualche anno a una «raccolta di documenti della "Scrittura in Italia nel medio evo"», p. 11); e si ringraziano i referenti locali che si erano prestati a collaborare con Cecchetti (Gloria a Padova, Cipolla a Verona [sui quali si veda qui oltre, rispettivamente testo corrispondente a note 59 sgg. e 115 sgg.] e «il Municipio di Vicenza», p. 12, nota 1). I documenti destinati al Museo paleografico erano stati trascritti da Riccardo Predelli, che in occasione dell'inaugurazione lesse un discorso *Sulla storia della scrittura* (Venezia 1881); si veda anche la documentazione fotografica all'url <http://www.archiviodistatovenezia.it/web/index.php?id=151>.

2. Musei civici, biblioteche e identità cittadina nell'età della restaurazione

Così come è accaduto in molte regioni italiane, una riflessione storica molto attenta e salutarmente pluridisciplinare ha rinnovato profondamente, negli ultimi decenni, i punti di vista sullo spirito pubblico delle città venete nei decenni della restaurazione. Rinacque vigorosamente, infatti, un patriottismo municipale che trova in termini immediati un riscontro nella trasformazione, o nella fondazione *ex novo*, di importanti istituzioni culturali cittadine. Gli estremi cronologici sono il 1825 (Padova) e il 1855 (Vicenza): entro questi limiti si collocano i primi segnali della nascita dei musei anche a Verona e Bassano (che spicca tra i centri minori, sui quali non mi soffermerò in questa sede⁸). A Belluno (ove il Museo è fondato nel 1872) e Treviso (1879-1882) l'istituzione civica nasce invece nel periodo post-unitario⁹.

I musei costituiti nelle città venete entro gli anni Cinquanta dell'Ottocento non hanno molto a che fare col centralismo statalista asburgico. Dal governo austriaco,

la tutela del patrimonio artistico viene sostanzialmente demandata alle autorità municipali, che pur nelle grandi difficoltà economiche troveranno in questa azione uno dei campi in cui esercitare i larghi margini di autonomia che vengono loro lasciati e in cui estrinsecare i sentimenti di strenuo municipalismo, di autocoscienza civile e di identità culturale che contraddistinguono la Terraferma veneta.

Già sul limitare dell'età veneziana (a Bergamo nel 1796) e nel primo decennio del secolo successivo (a Verona) erano nate in alcune città pinacoteche

⁸ Per Bassano si vedano, in breve, la scheda di M[arini], *Bassano del Grappa; Il Museo civico di Bassano del Grappa*; ma si veda ora, in *Storia di Bassano del Grappa*, 3, i tre distinti contributi di Ericani, *Il Museo, Del Sal, La Biblioteca*, Grandesso, *Archivio*. Per qualche cenno ulteriore si veda infine, in questo volume, il saggio di Nicola Boaretto. Le vicende delle istituzioni culturali (museali, bibliotecarie, archivistiche) dei centri minori o "quasi città" tanto ben rappresentate nel Veneto centro-orientale costituirebbero in effetti un campo di approfondimento autonomo e significativo. Non di rado tali istituzioni nascono nella seconda metà dell'Ottocento, sostenute oltre che dal clero colto dalla borghesia agraria locale che aveva avvicendato la grande proprietà patrizia veneziana, come «gabinetti di lettura» (così a Este, 1847 e sgg., e a Monselice, 1858) o come musei archeologici (come a Oderzo, 1880, o ad Adria, non prima del 1904 ma sulla base delle antiche collezioni della famiglia Bocchi). Le informazioni sul patrimonio documentario sono spesso non distinguibili e subalterne rispetto al materiale archeologico e/o pittorico/plastico (come ad Asolo, ove un primo nucleo del Museo nasce nel 1880); ma talvolta le fonti scritte godono di attenzione "mirata" già nell'Ottocento. Valga l'esempio di Este, ove L. Benvenuti e G. Pietrogrande pubblicarono nel 1880 un *Catalogo dell'Archivio della Magnifica comunità di Este* (che Cecchetti riprodusse nel vol. III della sua *Statistica degli archivi*, a p. 23 sgg.), e in particolare di Conegliano Veneto (*Archivio vecchio comunale di Conegliano*), ove opera ancora una volta un ecclesiastico, a illustrare un patrimonio documentario antico di notevole consistenza e qualità. Peculiare è poi il caso di Rovigo ove è «una struttura accademica di antica origine», cioè l'Accademia dei Concoridi, «a mediare il passaggio dal privato al pubblico» già nella prima metà del secolo; rinvio, in proposito, al contributo di Elisabetta Traniello edito nel presente volume.

⁹ Marini, *La formazione dei musei*, pp. 300 e 301, anche per la citazione che segue; in generale sul periodo si veda *Il Veneto austriaco 1814-1866*. Più di recente per il caso specifico di Verona si veda Marini, *Identità e destino*.

a uso delle accademie, dunque con funzione didattica¹⁰. Ma come gli storici della museografia veneta hanno da tempo acclarato¹¹, fu in particolare nei decenni successivi che prese corpo una maggiore articolazione delle istituzioni museali, sì da coinvolgere presto, mentre le pinacoteche si consolidavano con importanti lasciti di famiglie patrizie o borghesi, anche il materiale bibliografico (non ancora quello documentario)¹². Mantenendo in comune con le antiche quadrerie napoleoniche l'ormai irreversibile connotazione pubblica dei beni, le nuove istituzioni culturali non si impiegarono dunque più in modo esclusivo sulle collezioni pittoriche o plastiche, ma si orientarono a costituire un sistema complesso di quelli che oggi definiremmo "beni culturali". Ne furono parte integrante, accanto ai dipinti e alle sculture, collezioni librerie di varia origine, reperti archeologici e collezioni naturalistiche; tutte componenti che interagiscono nel fornire un deposito, un *caveau*, una cassetta di sicurezza della storia e dell'immagine della città¹³. A Bassano, ad esempio, nacque nel 1840 una istituzione formalmente definita «Museo-Archivio-Biblioteca», consapevolmente polimorfa, che ancor oggi mantiene questa "ragione sociale" e questo nome¹⁴. Anche a Verona si coltivò un progetto "interdisciplinare": il conte Antonio Pompei nel 1836 progettava di collocare nel palazzo della Gran Guardia Nuova la pinacoteca, l'accademia di pittura, quella di agricoltura e il gabinetto letterario, mentre viceversa vennero collocati presso la Biblioteca civica a S. Sebastiano (istituita nel 1792 ma attiva dal 1802) marmi, medaglie e altri oggetti d'arte¹⁵. A Padova, nel 1825 l'imperatore conferì la «dignità di Museo» alla raccolta epigrafica messa insieme dall'abate Giuseppe Furlanetto nel palazzo della Ragione; successive donazioni di privati e acquisizioni (anche di documentazione archivistica) fecero sì che già agli inizi della lunghissima (dal 1845 agli inizi del Novecento) militanza e poi direzione di Andrea Gloria

l'Istituto nascesse come Museo-Archivio-Biblioteca, in una connotazione di totale depositario delle memorie storiche della città, che è scomparsa nel 1948 con il passaggio dell'Archivio alle competenze dello Stato¹⁶.

¹⁰ Marini, *La formazione dei musei*, p. 300, anche per la citazione precedente. È un accostamento già significativo perché enuncia il significato pedagogico ed educativo della raccolta delle memorie artistiche cittadine.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Basti qui rinviare per Verona alle donazioni dei conti Pompei e dei borghesi Bernasconi e Monga; per Vicenza, alle collezioni artistiche Porto-Godi, da Velo, Arnaldi-Tornieri (tutti variamente nobili) e sul piano bibliografico al marchese Ludovico Gonzati; per Padova, alla biblioteca Polcastro e più tardi alla quadreria Emo-Capodilista. Ometto per brevità i rinvii bibliografici; sull'importanza giocata dalle reti di relazioni aristocratiche nel favorire, nella seconda metà dell'Ottocento, la confluenza degli archivi familiari nei depositi civici, si veda qui oltre, par. 3.6.

¹³ Marini, *La formazione dei musei*, p. 302.

¹⁴ Si veda sopra, nota 8.

¹⁵ M[arini], *Verona, Musei civici*. Nel 1821 la Biblioteca comunale (fondata nel 1792 ma concretamente operante solo dal 1802) ebbe in lascito da Silvio F. Fontana gran copia di reperti archeologici («resti di colonne, di cornici, di busti») provenienti dagli scavi del Teatro romano, alle pendici del colle di S. Pietro; si veda Cavattoni, *Storia della Biblioteca comunale di Verona*, p. 9 e Biadego, *Storia della Biblioteca comunale di Verona*, pp. 123-128.

¹⁶ B[anzato], *Padova, Musei civici*, p. 314; per la successiva "implementazione" numismatica

Un'altra caratteristica significativa, che si manterrà nel tempo e che è figlia delle scelte di questi anni, è la natura pedagogica di queste istituzioni. A Vicenza, espresse questi sentimenti nel 1855 l'abate Antonio Magrini, quando – a conclusione di un *iter* piuttosto lungo; l'acquisizione di palazzo Chiericati, il restauro del quale aveva curato lui stesso, risaliva al 1838 – si inaugurò il Museo civico alla presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe. Nella prolusione celebrativa stesa dall'ecclesiastico vicentino, l'emulazione "campanilistica" è un dato scontato: «porgiamo alla nostra Patria», patria che è ovviamente la città, «di che alzare finalmente più sicura la fronte in faccia alle italiche città consorelle»; le è possibile ora esibire il suo «pubblico santuario delle produzioni dell'ingegno degli uomini», «indizio ed il fregio d'un popolo colto e civile». Altrettanto prevedibili sono la logica patrimoniale e "inventariale" alla quale il Magrini si ispira, nonché l'eterogeneità del patrimonio conservato¹⁷. Ma le "proprietà" del Comune racchiuse nell'istituzione museale sono rese vive oltre che dall'apprezzamento per il bello, anche da una spiccata sensibilità sociale ed educativa. Negli auspici di Magrini, il Museo vicentino è infatti destinato a diventare anche – in grazia delle collezioni di carattere scientifico e tecnico – «scuola e motore della cittadina e provinciale industria», perché «non abbiasi da noi a rimaner nella *coda* del secolo, che si slancia innanzi veemente sul cammin del progresso»¹⁸. Anche altrove del resto – per esempio a Treviso – il Museo civico ospitò le scuole d'arte applicata¹⁹.

Insieme con il patriziato cittadino, tra i protagonisti di questo movimento mantennero a lungo un ruolo significativo (ad eccezione di Padova, con responsabilità di direzione) nella maggior parte delle città venete gli esponenti del clero liberale, almeno dagli anni '40 e '50 (e senza che il 1866 costituisca uno spartiacque). Essi operarono soprattutto nelle biblioteche, in dipendenza della solida formazione letterario-umanistica che li caratterizzava, ma il loro interesse per i "beni culturali" fu sempre a tutto campo. Alcune figure di vertice, protagoniste nella propria città così come nelle relazioni intercittadine, sono conosciute, come il conte Giambattista Carlo Giuliani (1810-1892) bibliotecario della Capitolare di Verona ma *pars magna* anche nelle istituzioni culturali ci-

costituita dal Museo Bottacin (1865), si veda S[accocci], *Padova, Museo Bottacin*.

¹⁷ *Discorso dell'abate Antonio Magrini*, pp. 7-34, già citato in Varanini, *Tradizione municipale e metodo storico*, pp. 14-15. Magrini esprime il proprio compiacimento perché, dopo 17 anni dall'acquisto a fini museali dell'immobile, finalmente «tutte le proprietà del Comune di scienze ed arti» vi furono collocate, si trattasse di minerali o di erbari, di epigrafi romane o di dipinti, di esemplari in cera delle frutta prodotte nel territorio o di crostacei, distribuiti nelle varie sale.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Questa dell'avviamento al lavoro incardinata attorno al Museo civico è una preoccupazione ricorrente anche negli scritti programmatici del bibliotecario trevigiano Luigi Bailo, quando fondò trent'anni più tardi il Museo trevigiano con un'attitudine ancora più esplicita, peraltro, alla indiscriminata conservazione: «noi dobbiamo conservare, non distruggere, né in documenti né in monumenti (...) ciò che si conserva può sempre essere utile a qualche cosa, ciò che si perde è perduto per sempre». Su Bailo e su molti aspetti della sua attività si veda ora «*Per solo amore della mia città*», con scarsi cenni peraltro agli aspetti archivistici.

vili²⁰. Di non minore rilievo, nell'insieme, è il gruppo dei vicentini, con Ignazio Savi (1765-1857) bibliotecario della Biblioteca civica Bertoliana, il suo vice Antonio Magrini (1805-1872) il successore (dal 1857 al 1877) Andrea Capparozzo (1816-1884) a Vicenza²¹; e anche a Padova, ove a partire dal 1845 (quando prese servizio come «cancellista») il governo del Museo civico e la cura della Biblioteca fu esemplarmente egemonizzata da Andrea Gloria, ebbe in precedenza un ruolo l'abate Giustiniano Marchetti, suo predecessore nei compiti di «custodia e riordinamento» dell'archivio²². Questa tradizione non era destinata a spegnersi, perché nella generazione appena successiva ebbero il ruolo di *Deus ex machina* rispetto a biblioteca, museo e archivio della loro città Francesco Pellegrini a Belluno (1826-1903)²³, Luigi Bailo a Treviso (1835-1932)²⁴ e Antonio Vecellio a Feltre (1837-1912)²⁵. In tutti i casi, si tratta di ecclesiastici volentieri aperti alle sollecitazioni metodologiche e al rinnovamento storiografico, ma soprattutto sempre profondamente inseriti nella vita culturale e sociale della città, sensibilissimi ai valori civici e quando sarà il momento entusiasti dell'inserimento della «piccola patria» nella nazione. Tutti, con varie sfumature, sono dunque cattolici liberali, antitemporalisti e poi conciliatoristi, in qualche caso (Giuliani²⁶, Pellegrini) sospesi *a divinis* per ragioni di patriottismo (o perlomeno in conflitto col proprio vescovo intransigente), autori di composizioni poetiche celebrative del 20 settembre²⁷, e di tendenza rosminiana e non tomista in filosofia; in più casi cavalieri della corona d'Italia²⁸.

²⁰ *Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani (1810-1892)*; Marchi, «La Capitolare Biblioteca di Verona».

²¹ Su costoro si veda qui oltre, testo corrispondente a note 37 sgg., 41 sgg.

²² Un cenno in B[anzato], *Padova, Musei civici*, p. 314.

²³ *Francesco Pellegrini storico*; Varanini, *Pellegrini (de Pellegrini) Francesco*, con bibliografia ulteriore.

²⁴ «Per solo amore della mia città».

²⁵ Sulla figura di Antonio Vecellio si vedano la biografia di Fratini, *Don Antonio Vecellio*; Biasuz, *Antonio Vecellio*; Conte, Perale, *Mons. Antonio Vecellio*; Dal Molin, *Vecellio Antonio*. Note sull'origine della «Biblioteca storica», ovvero del fondo antico della attuale Biblioteca civica di Feltre, nato dalla collaborazione tra il Vecellio e una esponente della nobiltà feltrina, Antonietta Guarnieri Dal Covolo, nella scheda introduttiva «Biblioteca civica-Feltre, Fondi manoscritti», in <http://www.nuovabibliotecamanoscritta.it/BCFBL.html>.

²⁶ Per qualificare le sue posizioni, basterà ricordare i suoi «arresti domiciliari» (per un mese, in Seminario) nel 1848 (ASVr, *Dalla Torre-Giuliani-Torri*, b. 6 [numerazione provvisoria], fasc. *Noterelle*; si tratta di appunti autobiografici stesi forse attorno al 1870), oppure la sua lettera del 28 febbraio 1867 a Garibaldi del quale si professa «devotissimo servitore ed ammiratore» (ASVr, *Dalla Torre-Giuliani-Torri*, b. 8 [numerazione provvisoria], *Epistolario* [indice delle lettere inviate, alla data]).

²⁷ [Zanandrea], *Scheda biografica di Luigi Bailo*.

²⁸ Il forte significato di queste personalità sta anche nella capacità di fare in senso lato scuola. Non sono figure isolate, e il magistero indiretto di un Bailo, che pure fu piuttosto limitato nella produzione scientifica e insegnò sempre al Liceo classico di Stato, si proietta sul seminario trevigiano ove – per tacere di altri solidi ecclesiastici eruditi come Angelo Marchesan e più tardi Giuseppe Liberali – studia ai primissimi del Novecento Pio Paschini. Per quanto riguarda Verona, a Cavattoni e Zenti, bibliotecari della Comunale, si fa ampio riferimento in un paragrafo successivo (testo corrispondente alle note 73 e 42 rispettivamente); e anche qui la tradizione non si spegne immediatamente: si possono menzionare nella generazione successiva Antonio Spagnolo, Giuseppe Crosatti, per qualche anno docente alla Gregoriana ove fu appunto predecessore di Paschini, Giuseppe Turrini.

Un almeno parziale cambio della guardia tra gli esponenti del clero e del patriziato o della nobiltà cittadina e i professori, gli archivisti, i bibliotecari di estrazione borghese si ebbe nell'ultimo quarto dell'Ottocento (non prima), anche se il ruolo di ascensore sociale degli studi universitari a Padova – ove il magistero di Giuseppe De Leva e di Andrea Gloria, ma anche dei docenti della facoltà giuridica, giocò un ruolo importante –, si fa già percepibile tra gli anni Sessanta e Settanta quando si laureano in lettere o in giurisprudenza il sacerdote trevigiano Luigi Bailo e il suo concittadino Gerolamo Biscaro, il veronese Giuseppe Biadego, il già citato vicentino Fedele Lampertico, per tacere del sacerdote bergamasco Angelo Mazzi e di moltissimi altri: tutti protagonisti, nelle rispettive città, della storia delle istituzioni bibliotecarie ed archivistiche²⁹.

3. *Biblioteche e archivi comunali nelle città venete prima e dopo l'annessione al Regno d'Italia*

Le vicende più propriamente archivistiche delle città venete non possono dunque essere esaminate a prescindere dal quadro d'insieme costituito dal *cultural heritage* del quale il patrimonio documentario entra a far parte. Dopo l'unificazione nazionale, in particolare, si attiveranno quelle dinamiche di "complementarità conflittuale"³⁰ fra centro e periferia, delle quali anche i progetti archivistici "nazionali" degli anni Settanta e Ottanta (che Cecchetti, come si è visto, impersona) sono manifestazione: sottolineare la propria identità, e inserirsi nella comunità nazionale in formazione, sono due facce della stessa medaglia. Ma la prima spinta propulsiva alla costituzione e alla concreta risistemazione degli archivi proviene già negli anni Cinquanta dalle sollecitazioni locali, e dal coinvolgimento attivo delle *élites* provinciali, variamente influenzate da un fitto dialogo e dalla circolazione di esperienze.

3.1 *Il ruolo di Cesare Foucard: competenze archivistiche veneziane, fonti veronesi e vicentine*

Va subito ricordato, al riguardo, il ruolo rilevante giocato a Venezia, a Verona e a Vicenza da un giovane archivistista veneziano, Cesare Foucard³¹.

²⁹ Ho segnalato più volte la necessità di tener conto di queste scansioni generazionali tra gli storici veneti formati nella facoltà umanistica di Padova nella seconda metà dell'Ottocento: si veda ad esempio Varanini, *Augusto Serena*, in particolare pp. 29-36 («La formazione universitaria padovana e il metodo storico»).

³⁰ In questa prospettiva si veda l'importante ricerca di Troilo, *La patria e la memoria*, pur se attenta soprattutto al patrimonio artistico e architettonico (e basata su ricerche analitiche concernenti l'Italia centrale); e la non meno significativa indagine di Porciani, *La festa della Nazione*. Un quadro sintetico sul lungo periodo è offerto anche da Moretti, *Porciani, Italy*.

³¹ Su questa importante figura si veda *Alla memoria di Cesare Foucard nel primo anniversario della sua morte*. Tra le prime notizie del suo impegno culturale e pubblicistico va annoverata

Appena trentenne (era nato nel 1825) fu il primo docente di paleografia della Scuola d'archivio istituita ai Frari nel 1854 (a imitazione di quella dell'Archivio di Milano, ove essa esisteva dal 1842) e avviata concretamente l'anno successivo, in coincidenza con l'apertura al pubblico della sala di studio, che portò alle prime esplorazioni degli studiosi lombardi (Cantù) e francesi (Baschet). Foucard resse l'incarico sino al primo semestre dell'anno 1859-1860, e fu poi avvicinato (sino al 1876) da Bartolomeo Cecchetti³². In quei cinque anni, Foucard svolse un'intensa attività di editore, con particolare e rivelatrice attenzione alla documentazione conservata negli archivi dei centri minori della Terraferma o concernente tali centri³³. Fu anche in contatto col Cicogna col quale pubblicò un importante lavoro³⁴ e che anzi coinvolse nell'attività didattica della Scuola di paleografia³⁵; diede inoltre un supporto erudito importante a Pietro Estense Selvatico col quale pubblicò nel 1859 i *Monumenti artistici e storici delle Province Venete, descritti dalla commissione istituita da S.A.I.R. Ferdinando Massimiliano, governatore generale*³⁶. Ecco una prova della strettissima e concreta collaborazione tra chi maneggia i documenti scritti e chi è versato nel restauro e negli studi storico-architettonici: tanto più simbolicamente importante, questo volume, in quanto gli edifici studiati non sono ubicati soltanto in Venezia (S. Marco, la

una menzione di Tommaseo, che scrivendo a Pacifico Valussi lo ricorda come collaboratore della «Fratellanza de' popoli» nel 1849 (Rinaldin, *«Il giornale che s'intitola da una parola d'affetto»*, p. 403 e nota 18). Ho potuto rapidamente consultare il suo importante archivio personale, conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ove fu depositato sin dal 1893 (*Manoscritti da inventariare*, 142); darò via via cenno, nelle pagine seguenti, di alcune notizie e documenti che ne ho tratto. Se ne veda comunque una descrizione sommaria in <http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=compare&Chiave=327426&RicProgetto=personalita>; un cenno anche in *Guida agli Archivi delle personalità della cultura*, p. 267.

³² Si veda al riguardo la documentazione conservata nell'archivio di Cesare Foucard: BNCf, *Manoscritti da ordinare*, 142, b. 2 [numerazione provvisoria], II (fasc. «Copie di 6 documenti relativi all'apertura della Scuola di paleografia di Venezia»); in particolare, una lettera di congratulazioni di Mutinelli a Foucard per l'insegnamento impartito nel 1855-1856, ma non mancano alcuni riferimenti ai contatti con Sickel (1856) e un ricco materiale relativo alle scuole di paleografia (fasc. «Scuole di paleografia. Carte diverse da riordinare»), delle quali Foucard continuò a interessarsi per tutta la sua carriera. Per Venezia, si veda poi Sagredo, *Dell'Archivio pubblico di Venezia*; Sagredo, *Notizie sulla I. R. Scuola di paleografia in Venezia*; Foucard, *Notizia degli studi paleografici e storici*; Foucard, *Allievi e uditori che frequentarono la I. R. Scuola di paleografia*.

³³ Si veda in particolare Foucard, *Codice diplomatico della città di Portogruaro* e Foucard, *Del governo veneto in Conegliano 1339-1797*; Foucard, *Del governo della famiglia*; Foucard, *Lo statuto dei medici e degli speciali in Venezia*. Si veda anche Foucard, *Lettere su Riva e su Trento*; e infine Nani Mocenigo, *Della letteratura veneziana*, pp. 140-141 (citato da Rinaldin, *«Il giornale che s'intitola da una parola d'affetto»*, p. 403, nota 18).

³⁴ *Della pittura sui manoscritti di Venezia*.

³⁵ Collavizza, *Emmanuele Antonio Cicogna*, p. 329 (con rinvio al carteggio Cicogna-Foucard, lettere del 22 agosto e 14 dicembre 1855); a p. 27 e nota 58 notizie ulteriori sui rapporti tra Foucard e Cicogna. Si veda ora Collavizza, *Dall'epistolario di Emmanuele Antonio Cicogna*.

³⁶ Venezia 1859. Si veda Concina, *Considerazioni sui Monumenti artistici e storici delle province venete*, pp. 385 sgg. Ovviamente, nelle carte Foucard si conserva materiale concernente quest'opera; in BNCf, *Manoscritti da ordinare*, 142, si veda ad esempio b. 2, II, lettera di Pietro Selvatico del 9 gennaio 1858, e in particolare b. 57 [numerazione provvisoria].

cattedrale di Murano), ma anche a Padova (cappella Ovetari agli Eremitani) e a Vicenza (basilica Palladiana).

Orbene, proprio nel 1855 e negli anni seguenti è attivo (e spesso fisicamente presente a Venezia, intento ad approfondire gli studi su Palladio³⁷) Antonio Magrini, l'ecclesiastico vicentino così fortemente impegnato per la sua Biblioteca e il suo Museo. Oltre che con Cicogna³⁸, Magrini – che aveva una notevole pratica delle fonti documentarie della sua città, in particolare degli archivi delle corporazioni religiose soppresse³⁹ – è in contatto appunto con Foucard⁴⁰, ed è ragionevole ipotizzare che ciò abbia facilitato il successivo ingaggio dell'archivista veneziano per il riordinamento dell'archivio municipale (archivio di Torre), concretizzatosi nel 1859 quando il ruolo di direttore della biblioteca vicentina era ricoperto ormai da Andrea Capparozzo (dal 1857, a seguito di concorso dopo la morte del Savi)⁴¹. E a loro volta, gli accertati intensi contatti fra i bibliotecari veronesi (Cesare Cavattoni e Ignazio Zenti) e il loro omologo nella città berica⁴² spiegano facilmente il trasferimento a Verona, l'anno successivo, dell'archivista veneziano, che ebbe l'incarico dalla municipalità veronese il 20 marzo 1860 e per qualche mese portò avanti contemporaneamente i due lavori⁴³. Il suo lavoro a Verona lasciò tracce non meno

³⁷ Lo testimonia direttamente, ad esempio, una lettera di Giovanni Casoni a Emmanuele Cicogna del 24 ottobre 1855, citata da Collavizza, *Emmanuele Antonio Cicogna*, p. 329.

³⁸ Il carteggio di Magrini comprende 44 lettere di Cicogna: BCBVi, *Epistolario Magrini*, E. 58, fasc. 31. Da segnalare la lettera del 3 settembre 1855 con la quale Cicogna ringrazia Magrini per l'invio degli opuscoli sul Museo e per la sua attività, volta a «rendere più assai interessante a' nazionali e a' forestieri la città di Vicenza colla unione di tanti e sì preziosi oggetti in un solo e così magnifico stabilimento».

³⁹ Ciò gli consentì tra il 1839 e il 1850 circa di pubblicare una serie cospicua di documentate monografie di storia dell'architettura (oltre che su Palladio, suo cavallo di battaglia, sulla chiesa di S. Lorenzo, sulla cattedrale di Vicenza, su Onorio Belli, su Zamberlan). Nell'insieme, si veda su di lui Zavalloni, *Magrini Antonio*.

⁴⁰ BCBVi, *Epistolario Magrini*, E. 58, fasc. 54. Le lettere di Foucard (dal 1854) non riguardano peraltro questioni di archivio, ma problemi di varia erudizione (ad esempio, la chiesa di S. Lorenzo); Foucard scrive: «continue ad adoperarvi pel vostro paese e ad illustrarne i monumenti e la storia; è fatica che non andrà perduta ed è un merito che non vien mai dimenticato». In una lettera del 23 ottobre 1858 Foucard comunica che «lo storico prussiano Ranke è mio ospite, domenica ripartirà».

⁴¹ Fra i concorrenti vi era anche il Magrini, ma nel contrasto tra lui e Bartolomeo Bressan prevalse il terzo incomodo, Capparozzo; si veda Bortolan, Rumor, *La Biblioteca Bertoliana di Vicenza*, pp. 103 sgg.

⁴² BCBVi, *Epistolario Capparozzo*, E. 19, fasc. 128, a partire dal 1858, quando l'ecclesiastico vicentino prese effettivamente servizio alla direzione della Biblioteca e Cavattoni gli elargì consigli biblioteconomici (gestione dei doppi), gli inviò una scheda bibliografica da lui elaborata e adottata a Verona e si accordò per l'invio del «mio allievo, il Zenti», per istituire il Capparozzo, ciò che effettivamente accadde nel febbraio di quell'anno; si vedano le lettere del 29 gennaio, 3 febbraio, 18 febbraio 1858. La corrispondenza (33 lettere in tutto) è molto fitta sino al 1859 e successivamente si rarefa. Le 20 lettere di Ignazio Zenti (che fu poi il successore di Cavattoni nella direzione della biblioteca veronese) sono per lo più degli anni Sessanta e Settanta (1868-1882).

⁴³ È chiarificatrice al riguardo questa lettera di Foucard a Capparozzo da Verona, del 17 settembre 1860: «Chiarissimo Bibliotecario, non potrei precisare il giorno del mio ritorno in questa settimana e mi dispiacerebbe che quei signori fossero invitati e non fossi presente. Mi pare più opportuno invitarli quando sarò tornato. Qui a Verona si fece in questi giorni la stessa restituzione per parte della Biblioteca all'Archivio e poi con una ricevuta furono di nuovo riposti

consistenti, anche se il materiale effettivamente sopravvissuto è costituito da 3 buste di «registi e copie da altri archivi» (prevalentemente, ma non solo, l'archivio generale di Venezia) redatte per incarico della municipalità veronese⁴⁴. Rientrato a Venezia nella prima metà del 1861, successivamente Foucard riparò in Piemonte, e – senza dimenticare subito le sue esperienze venete⁴⁵ – si avviò a una brillante carriera di funzionario d'archivio (culminata nella direzione dell'Archivio di Stato di Modena)⁴⁶.

Nei paragrafi successivi si tenta di ricollocare nelle due specifiche situazioni l'*input* fornito da Foucard a Vicenza e Verona; né va dimenticato che – come ricorda lui stesso nella relazione indirizzata alla Congregazione municipale veronese – egli ebbe formalmente un incarico, per un analogo lavoro, anche dalla Congregazione municipale di Padova, tra il gennaio e il marzo 1861⁴⁷. Per quanto il lavoro di riordinamento sia stato da lui svolto solo parzialmente, in ambedue le città, è evidente che la “cultura archivistica” di derivazione veneziana ebbe un ruolo di rilievo nell'incanalare e nell'orientare l'attività delle amministrazioni municipali in due tra le più importanti città della regione. Ma in ambedue i contesti “bibliotecari” c'era già una sensibilità viva, anche per i problemi della documentazione d'archivio.

3.2 *Il consolidamento dell'archivio vicentino presso la Biblioteca Bertoliana*

Nella città berica, già dal Cinquecento l'archivio di Torre (così denominato per la originaria collocazione nella «torre del Zirone») era stato spostato in una sede contigua a quella dei deputati *ad utilia*, la principale magistratura cittadina, e dopo primi tentativi abortiti cinque e seicenteschi era stato ordinato dal domenicano Giovanni Domenico Scolari, fra il 1779 e il 1793, per essere poi sostanzialmente abbandonato in età rivoluzionaria e asburgica. Nella prima metà dell'Ottocento, la storia della Biblioteca civica vicentina è

nella Biblioteca coll'aggiunta anzi di altri. Veda che la cosa è ragionevole in più luoghi. Intanto si conservi sano e viva tranquillo che tutto andrà bene. Di lei devotissimo Cesare Foucard». Si veda BCBVi, *Epistolario Capparozzo*, E. 19, fasc. 228. Per le date si veda anche la nota seguente.
⁴⁴ ASVr, *Regesti e copie da altri archivi per C. Foucard* [d'ora in poi *Foucard*], buste I-III; la data di conferimento dell'incarico si legge nella *Relazione sugli archivi e documenti veronesi del prof. Cesare Foucard*, premessa ai fascicoli della b. I, edita in *Appendice* a questo saggio (*Appendice* 1).

⁴⁵ Tra gli esiti più tardi del soggiorno vicentino di Foucard va collocata anche l'edizione di un pregiato pezzo documentario, appartenente a una tipologia di fonte cruciale per l'illustrazione del rapporto tra la Dominante e le città di Terraferma: *Del Governo veneto in Vicenza*.

⁴⁶ Foucard rientrò per qualche tempo a Venezia, donde nel 1862 fu ancora in relazione con i bibliotecari e gli amministratori veronesi e inviò un certo numero di copie di documenti concernenti le relazioni tra Venezia e Verona nel tardo Medioevo. Quanto alla sua carriera successiva, nel 1883 Foucard aspirò anche alla direzione dell'Archivio di Stato di Genova, ma gli fu preferito il più anziano e tutto sommato meno aggiornato Cornelio Desimoni, localmente molto radicato: Gardini, *Cornelio Desimoni*, p. 44. Si veda a riguardo della partecipazione di Foucard a questo concorso *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, 1, p. 81.

⁴⁷ Si veda qui sotto, testo corrispondente a nota 65.

infatti dominata dal Savi, che la resse per oltre mezzo secolo (1803-1857) e con molti meriti: grazie anche all'incameramento delle raccolte librerie delle istituzioni religiose soppresse, il patrimonio librario fu notevolmente incrementato, non senza cospicue (e non sorprendenti, nel già menzionato contesto del municipalismo veneto dell'età della restaurazione) donazioni da parte di famiglie aristocratiche o comunque eminenti (i da Velo, i Lampertico, gli Arnaldi-Tornieri). Ma Savi fu appunto solo ed esclusivamente un bibliotecario, e predispose cataloghi per materia e inventari del solo materiale bibliografico⁴⁸.

Si è già accennato all'attività di Magrini e all'avvicendamento tra Savi e Capparozzo alla direzione della Biblioteca Bertoliana, nel 1857. Ma la convocazione di Foucard nel 1859 (il decreto è datato 1° ottobre) dipese probabilmente, oltre che da migliorate condizioni logistiche, anche dalla costituzione di una Deputazione specificamente preposta alla Biblioteca, cui presero parte Lodovico Gonzati (1813-1876), Giuseppe Todeschini (giurista, docente a Padova; 1795-1869), e successivamente (ma solo dal 1866) Fedele Lampertico, che anche di archivi ebbe a occuparsi e non poco⁴⁹. Nell'archivio di Torre, che negli anni Cinquanta era stato ripetutamente traslocato, con l'ovvia conseguenza di un qualche maggior disordine⁵⁰, Foucard procedette innanzitutto a un'operazione di scarto⁵¹; ma rispettò sostanzialmente l'assetto dato all'archivio municipale dallo Scolari, redigendo per la gran parte dell'Archivio civico un indice progressivo delle unità archivistiche⁵², dando direttive a un suo collaboratore, Eugenio Panizzoni, che qualche anno più tardi (1867) presentò al municipio una relazione (pubblicata sulla stampa cittadina).

Negli anni immediatamente successivi, l'attività del nuovo bibliotecario fu intensa. Nel 1861 Capparozzo chiese, e nel 1863 ottenne, «a titolo di semplice deposito» dall'imperial regia amministrazione finanziaria, gli archivi delle corporazioni religiose soppresse (poi implementati da altre consegne di

⁴⁸ Anche per le fasi precedenti, si veda Morello, *Appunti di storia*, pp. 12-13; il volume comprende una esaustiva bibliografia. Si veda anche Bortolan, Rumor, *La Biblioteca Bertoliana* e Dal Lago, *La Biblioteca Bertoliana*.

⁴⁹ Fece parte ad esempio nel 1868 della commissione scientifica incaricata dal ministero di esaminare la convenzione in materia di archivi costituita tra Italia e Impero asburgico dopo il 1866: Cavazzana Romanelli, *Dalla Marciana ai Frari*, p. 197.

⁵⁰ Bortolan, Rumor, *La Biblioteca Bertoliana*, p. 181.

⁵¹ *Ibidem*, p. 182: «si procedette a uno spoglio di buste e pacchi contenenti percezioni di pedaggi, colte, dadie, carrette, ovvero polizze di minute spese comunali, e tutto ciò fu distrutto»; ovviamente, oggi i criteri di scarto sarebbero differenti. Si veda anche Dal Lago, *La Biblioteca Bertoliana*, p. 81.

⁵² Bortolan, Rumor, *La Biblioteca Bertoliana*, pp. 182 e 187: «È da notarsi che da volume 1 al 1328 [su un totale di circa 2000] il signor Foucard ha sovrapposto il numero progressivo, che è in relazione al suo inventario». Una stesura dell'*Inventario dell'archivio del comune di Vicenza* si conserva nelle carte Foucard: BNCF, *Manoscritti da ordinare*, 142, b. 57 [numerazione provvisoria]. Si tratta di un registro rilegato in cartone, non datato né sottoscritto; le carte non sono numerate. Ogni facciata è impostata su colonne che recano acconce intestazioni («Marca esterna», «Titolo e date interne», «Avvertenze», «Numero dell'inventario»). Un confronto con il materiale conservato presso la Biblioteca Bertoliana consentirebbe evidentemente di acquisire informazioni interessanti sul metodo adottato dal Foucard, certamente rispettoso degli ordinamenti preesistenti.

documenti del 1865, e dopo l'annessione del 1876, 1879, 1884). È significativo che per il riordinamento sia stato interpellato in prima battuta (febbraio 1864), Federico Stefani⁵³, a prova di una perdurante mancanza, in sede locale, di *know how* archivistico; dopo un sopralluogo Stefani, che in un primo momento aveva accettato, declinò l'incarico. Qualche mese dopo, il compito fu affidato pertanto a Luigi Cristofoletti, «paleografo» e cancelliere dell'archivio notarile, «persona esperta e pratica per aver già provveduto all'ordinamento di altri archivi»⁵⁴. Cristofoletti lavorò dal 1864 al 1867, con esiti che – anche a causa dello stato di disordine nel quale il materiale, per i ripetuti spostamenti, era pervenuto – apparvero qualche decennio dopo non del tutto soddisfacenti a Domenico Bortolan e Sebastiano Rumor (che non erano certo due specialisti, ma che attorno al 1890, quando una pur rudimentale e intuitiva conoscenza del metodo storico è diffusa, appaiono in grado di dare una valutazione critica abbastanza motivata):

Fu mantenuta dal riordinatore la divisione di provenienza, ma a ciascun volume o mazzo fu apposto un numero progressivo e fu eretto un inventario, o catastico generale. Pur troppo quando avvenne l'antico trasporto di ciascun archivio dal convento o corporazione che lo possedeva alla Finanza andò sconvolto l'ordinamento primitivo, per cui oggi quasi a nulla servono i parziali voluminosi catastici antichi. Le ricerche esigono ora molto tempo e pazienza, e non è raro trovarsi davanti a qualche lacuna. (...) In massima sono separati gli istromenti in pergamena da quelli in bombacina, tutti disposti cronologicamente, e da questi i mazzi dei processi, i libri scodaroli, i libri di livelli e legati, e quelli di entrata e uscita. Oltre il citato inventario di 140 pp. il Cristofoletti (*sic*) stendeva anche un *Elenco dei documenti d'importanza storica*...⁵⁵.

In piena continuità, dopo l'annessione del 1866 l'acquisizione del patrimonio archivistico vicentino alla Biblioteca Bertoliana progredì a partire dal 1868. Prese il via infatti l'*iter* di acquisizione dell'archivio dell'«Estimo antico», di proprietà della Deputazione, che peregrinò tra diversi uffici pubblici sino ad approdare presso quelli finanziari dello Stato. Fu descritto in quell'anno da Giuseppe Bertolini, ma si dovettero attendere ancora quindici

⁵³ Sullo Stefani (1827-1897), che fu anche presidente della Deputazione veneta di storia patria e più tardi direttore de Frari, si veda Contò, *Carlo Cipolla, Federico Stefani e la Deputazione veneta*, pp. 99-107; Cavazzana Romanelli, Rossi Minutelli, *Archivi e biblioteche*, pp. 1102-1103. Ma a prova del profondo mutamento di approccio che si verificò nell'arco abbastanza breve di un ventennio, possono valere a suo riguardo i duri, quasi sprezzanti giudizi che l'archivista veneziano Riccardo Predelli diede, scrivendo a Carlo Cipolla nel 1889, quando Stefani fu designato direttore dei Frari: «bravissima persona ma forza ormai sfruttata», «dilettante», appartenente alla categoria dei «mezzi eruditi o degli industriali d'erudizione» (BCVr, *Carteggio Cipolla*, b. 1133, fasc. *Predelli Riccardo*, lettera n. 7, nella quale ribadisce che avrebbe molto gradito una direzione Cipolla apparsa per un momento possibile [si veda nota 117]). Sull'elezione di Stefani si veda Cavazzana Romanelli, *Memorie nazionali, memorie locali*, pp. 243-244.

⁵⁴ Dal Lago, *La Biblioteca Bertoliana*, p. 78. Tra gli «altri archivi» cui si fa riferimento, oltre a quello notarile va inserito sicuramente l'archivio capitolare, che Cristofoletti aveva riordinato nel 1862: si veda Lomastro, Varanini, *La costruzione dell'archivio di un capitolo cattedrale*, p. X. Cristofoletti si trasferì poi (1869) a Verona, ove ebbe qualche contatto con l'ambiente degli Antichi archivi (si veda BCBVi, *Epistolario Capparozzo*, E. 19, fasc. 174; e inoltre fasc. 128 [Cavattoni], alla data 15 ottobre 1871).

⁵⁵ Per quanto sopra si veda Bortolan, Rumor, *La Biblioteca Bertoliana*, pp. 173-174.

anni per un definitivo approdo alla Biblioteca. È interessante osservare infatti che tanto la definitiva e formale assegnazione dell'archivio di Torre alle cure del bibliotecario (inizialmente senza spostarlo di sede, ma successivamente trasportandolo presso la Biblioteca, con sistemazione logistica definitiva nel 1890) quanto, come si è appena accennato, il deposito dell'archivio degli antichi estimi avvennero tra 1881 e 1883⁵⁶: dunque, negli stessi anni nei quali la legislazione nazionale e le iniziative a livello regionale di Cecchetti crearono un nuovo "clima archivistico", ma anche gli stessi anni nei quali perveniva alla Bertoliana, in deposito temporaneo (perpetuatosi sino ad oggi), un altro archivio-simbolo, dal forte valore identitario e civico, quello dell'Accademia Olimpica⁵⁷. L'Archivio storico comunale non fu peraltro formalmente istituito prima del 1935⁵⁸.

3.3 *Andrea Gloria a Padova e nel Veneto*

Rispetto alle altre città della Terraferma già veneziana, il primato cronologico padovano in materia di "crescita" dell'archivio municipale precede addirittura l'avvento di Andrea Gloria (1845), visto che l'interesse dell'amministrazione civica per il fondo municipale fu sempre alto, e il dibattito e il lavoro di riordinamento degli archivisti municipali tra 1810 circa e 1840 circa fu molto intenso, grazie soprattutto ad Antonio Checchini e all'abate Arrigo Arrigoni, che produssero «strumenti e repertori a metà strada tra i mezzi di corredo archivistici e le ricostruzioni erudite»⁵⁹. Fu poi l'immediato predecessore di Gloria, Luigi Ignazio Grotto dell'Ero ad ottenere l'acquisizione degli archivi delle corporazioni soppresse, nel 1844⁶⁰. Il nuovo responsabile (inizialmente «cancellista»⁶¹, poi direttore dell'archivio civico antico dal 1853, con competenze sull'intero archivio comunale; dal 1858 fu anche direttore del Museo civico) sin dal 1847 redasse un nuovo inventario, diede poi un forte incremento al processo di acquisizioni, e nel 1855 produsse una importante «memoria storica» sull'archivio municipale padovano, riassumendo egli stesso il suo operato sino a quel momento⁶². Non manca anzi una certa capacità di influire sull'ordinamento degli archivi delle altre città, soprattutto quelli

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 183, 189-196; Dal Lago, *La Biblioteca Bertoliana*, pp. 82-83.

⁵⁷ Ranzolin, *L'Archivio storico dell'Accademia Olimpica*, pp. 11-13: il versamento avvenne verso la fine del mandato di presidenza di Fedele Lampertico e dunque attorno al 1882-1883.

⁵⁸ Dal Lago, *La Biblioteca Bertoliana*, p. 89.

⁵⁹ Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del comune di Padova dal XIII al XIX secolo*, p. 35, anche per la citazione. In precedenza si veda Briguglio, *L'archivio civico antico di Padova*, pp. 183-218.

⁶⁰ B[anzato], *Padova, Musei civici*, p. 314.

⁶¹ Non va dimenticato che all'epoca egli era ventiquattrenne, essendo nato nel 1821.

⁶² Gloria, *Dello archivio civico antico in Padova*, pp. 18-24. Per una completa bibliografia su Gloria si veda Desolei, *L'archivio del Comune di Padova tra cultura e amministrazione*, p. 40, nota 16; si veda inoltre in questo volume l'intervento di Nicola Boaretto.

municipali, come prova la sua corrispondenza con gli archivisti vicentini⁶³; fors'anche grazie all'appoggio del Sickel che favorì l'inizio del suo insegnamento di paleografia all'Università di Padova, la sua notorietà varcò presto i confini locali se è vero che nel 1863 rinunciò alla possibilità di ottenere la direzione dell'archivio dei Frari⁶⁴. Ma nello stesso tempo, come si è accennato, anche a Padova si ebbe un'eco significativa del lavoro svolto da Foucard, e della sua pur relativa novità di metodo, se è vero che, come riferisce lo stesso archivistista veneziano la Congregazione municipale di Padova gli diede (nel gennaio 1861, confermando poi la deliberazione nel marzo) l'incarico di una regestazione completa delle fonti archivistiche del Comune padovano anteriori al 1420 (la data dell'incendio che distrusse l'archivio comunale e signorile)⁶⁵.

E soprattutto, in quello stesso anno pubblicò un'importante riflessione d'insieme sugli archivi dell'intera regione, riprendendo – si badi, nel Veneto “austriaco” – l'idea dell'istituzione di un archivio “governativo” in ogni provincia, con importanti novità rispetto a quanto aveva esplicitato Jacopo Chiodo trent'anni avanti. Egli prospetta infatti la concentrazione negli istituti delle varie città non solo degli archivi degli «uffici regi» e di quelli delle corporazioni religiose soppresse, ma anche degli archivi notarili e di «collegi privati e famiglie che li volessero depositare purché importanti»⁶⁶. Non manca, nella sua proposta, l'attenzione al rapporto fra mondo universitario e mondo documentario: il personale degli archivi provinciali (finanziati metà dai municipi, metà dalle delegazioni territoriali) doveva esser scelto da una commissione mista, composta da due «dotti» locali e da tre professori patavini, un paleografo, uno storico (cioè lui stesso e Giuseppe De Leva) e un latinista⁶⁷. Lo studioso padovano è dunque l'unico che, dal suo campanile, allarga lo sguardo all'intera regione.

A livello cittadino, fu naturalmente Gloria che, in perfetta coincidenza temporale con quanto accadeva a Verona⁶⁸, presiedette nel 1871 al fisico spostamento dell'archivio antico dalla sede comunale al nuovo edificio di piazza del Santo destinato a ospitare la “memoria civica” nel suo insieme: le carte d'archivio e i libri, certo, ma anche le testimonianze artistiche – plastiche e pittoriche – e il patrimonio numismatico. Gli studi più recenti hanno alquanto smitizzato la “modernità” dell'approccio del Gloria, e negato la sua asserita adesione al metodo storico alla Bonaini imperniato sul nesso tra il funzionamento dell'istituzione e la produzione e conservazione documentaria

⁶³ Un cenno in Varanini, *Tradizione municipale e metodo storico*, p. 17.

⁶⁴ Desolei, *L'archivio del Comune di Padova*, p. 40, nota 16. Per i rapporti fra Gloria e Sickel, si veda in particolare Wallnig-Mazohl, von Sickel, Gloria, *Marginalien zur österreichischen Universitätsgeschichte*.

⁶⁵ Si veda la relazione edita nell'Appendice 1 di questo saggio.

⁶⁶ Su questo aspetto significativo mi soffermo brevemente più avanti, par. 3.6.

⁶⁷ Gloria, *Pensieri intorno a un migliore regolamento*.

⁶⁸ A Padova lo spostamento del Museo nella nuova sede del Santo era stato deliberato nel 1867, ma non mancarono difficoltà (poste dal governo centrale a causa di una legge sulle fabbricere) e si pensò anche a un'altra sede. Si veda Desolei, *L'archivio del Comune di Padova*, p. 41 nota 19.

(«le 52 classi stabilite dal Gloria sono il trionfo dell'ordinamento per materia e dell'applicazione retroattiva al quadro di classificazione»)⁶⁹. È certamente vero che la separazione anche fisica dell'archivio storico comunale, ormai “imbalsamato” nel Museo, con la conseguente netta divaricazione tra storici e studiosi da un lato e archivisti “burocrati” dall'altro, procurò nei decenni successivi danni seri. Essa determinò infatti «nell'organizzazione della fase formativa dell'archivio, priva del legame con la parte più antica, un lento e inesorabile processo di “amministrativizzazione”, non sorretta da un'adeguata cultura burocratica e da una forte consapevolezza di ruolo»⁷⁰ da parte degli archivisti che gestivano appunto la parte vitale dell'archivio, quella che secondo lo scorrere del tempo seguiva la trasformazione archivio corrente>archivio di deposito>archivio storico. Ma è altrettanto vero che Gloria si uniformò alle dottrine correnti e allo spirito del tempo, nel “secolo della storia”; e non gli si può imputare più di tanto una mancata lungimiranza.

3.4 *La costituzione degli archivi municipali a Verona (1855 circa-1880 circa)*

La vicenda degli «Antichi archivi veronesi» – tale la definitiva denominazione assunta alla fine degli anni Sessanta – segue binari sostanzialmente paralleli, ma è caratterizzata da una progettualità e da una coerenza particolarmente incisive, che trovano tra l'altro – anche cronologicamente – un perfetto significativo parallelismo nell'ideazione e della realizzazione del pantheon (o «Protomoteca», come fu successivamente definito) dei veronesi illustri⁷¹.

⁶⁹ Si veda Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova*, p. 36 (che critica le valutazioni di Letterio Briguglio [1956] cui anch'io mi ero attenuto sia pure con cautela: Varanini, *Tradizione municipale e metodo storico*, p. 17. Di Briguglio si veda, sul punto, Briguglio, «Metodo positivo» e metodo storico).

⁷⁰ Desolei, *L'archivio del Comune di Padova*, pp. 44-45.

⁷¹ A probabile imitazione di quanto era accaduto a partire dal 1847 a Venezia, in Palazzo Ducale (Magani, *Il «Pantheon Veneto»*), si cominciò a discutere sin dal 1852-53 della trasformazione di piazza dei Signori in Pantheon cittadino, prevedendo la collocazione nella Loggia del Consiglio delle statue di due glorie della Verona rinascimentale, Sanmicheli e Veronese (realizzate poi rispettivamente nel 1874 e nel 1883 e collocate altrove in città). La piazza fu poi “occupata” dal monumento a Dante Alighieri (portato a termine nel 1865), ma il progetto complessivo della celebrazione dei grandi veronesi del passato fu nuovamente dibattuto in consiglio comunale sin dal 1863, e si iniziò la realizzazione nel 1870 in occasione della festa dello Statuto, con tanto di nobile e pedagogico discorso del sindaco Camuzzoni. Le 72 erme, medaglioni e busti scolpiti nei decenni successivi, raffiguranti illustri veronesi dal Medioevo all'Ottocento, soggiornarono per alcuni decenni nell'atrio della Loggia detta di Fra Giocondo, e successivamente – per esemplare eterogenesi dei fini – trovarono nel 1940 definitiva ricollocazione proprio nell'atrio della rinnovata sede della Biblioteca civica e Antichi archivi veronesi. Sull'interessante vicenda si veda l'esauriente volume di Gattoli, *Il pantheon dei veronesi*. Quanto a Dante, il 5 settembre 1865 si deliberò di acquistare per la Biblioteca uno dei molti gessi rappresentanti il modello della statua eretta in piazza che erano diffusi in città e di collocarlo in Biblioteca in un luogo di grande visibilità, sopra la porta della stanza del direttore (*Processi verbali 1863-1875* [si veda qui sotto, nota 76], p. 44, n. 16).

L'impulso al riordino degli archivi civici sembra tutto e solo municipale. Il consiglio comunale deliberò al riguardo nel 1837, senza riscontri immediati peraltro. Agli inizi degli anni Cinquanta qualche tentativo di riordinamento dell'archivio municipale fu compiuto, perché una decina d'anni più tardi Cesare Foucard scrive criticamente di un «incompleto ordinamento» dell'archivio di Verona datato 1852, redatto «senza tener conto delle antiche marche di classificazione».⁷² Nel 1855 il sindaco Giovanni Battista Ferrari diede la colpa dei fallimenti «a combinazioni diverse che non importa qui di annoverare» (probabilmente alludendo anche alle tensioni politiche e alla prima guerra d'indipendenza), e chiamò a far parte di una commissione *ad hoc* Francesco Miniscalchi (un patrizio), Giambattista Carlo Giuliani (il ben noto bibliotecario della Capitolare, peraltro all'epoca ancora neppur canonico), e il bibliotecario comunale Cesare Cavattoni⁷³. Gli esiti del lavoro di questa commissione⁷⁴ non sono noti, ma qualcosa si fece anche negli anni immediatamente precedenti l'annessione al Regno d'Italia, e il progetto di «fondazione degli antichi Archivj» fu negli anni immediatamente successivi propugnato anche dal successore del Ferrari, il marchese Alessandro Carlotti⁷⁵.

Come si è sopra accennato, nel marzo 1860 fu infatti ingaggiato Cesare Foucard, che giunse a Verona ricco del bagaglio di esperienze accumulate a Vicenza (e non solo come si vedrà), oltre che della profonda conoscenza dell'archivio dei Frari. In tale occasione l'archivista veneziano redasse una «nota (...) delle carte stanti nell'archivio comunale»⁷⁶ che una decina d'anni dopo, nel 1869, servì da punto di riferimento per i responsabili dell'istituzione veronese quando l'archivio fu effettivamente trasferito. Così riferisce il Cavattoni:

⁷² ASVr, Foucard, b. I, fasc. I-6, Verona-Treviso.

⁷³ Maroso, Zavagnin, *L'archivio postunitario del Comune di Verona*, pp. 9-15 («Cenni storici sull'archivio del Comune di Verona»); e in precedenza Fainelli, *Gli «Antichi archivi veronesi»*; Sancassani, *L'Archivio di Stato di Verona*, pp. 15-16; Sancassani, *Il centenario degli Antichi archivi veronesi* (succinto, ma preciso). Al Cavattoni, scomparso nel 1872 (sul quale si veda anche Gondola, *La figura di Cesare Cavattoni*), successe nel gennaio dell'anno successivo il suo vice, Ignazio Zenti (1824-1882), ancora un sacerdote (si veda Patuzzi, Biadego, *Ignazio Zenti*, e più di recente Simoni, *Ignazio Zenti*; Volpato, *Bibliotecari veneti e veronesi*, pp. 204-207, oltre che 203-204 per il precedentemente citato Cavattoni). Partecipò al concorso per la successione di Cavattoni anche il Giuliani, ma fu sconfitto nella votazione in consiglio comunale (ASVr, *Dalla Torre-Giuliani-Torri*, b. 13 [numerazione provvisoria], fasc. *Concorso al posto di Bibl. della Comunale*, ove Giuliani stesso afferma d'aver partecipato alla selezione comparativa solo per le pressioni familiari e soggiunge: «ebbi gusto dell'esito sfavorevole. Mi sarei imbarcato in cattive acque». Ma è la storia della volpe e dell'uva).

⁷⁴ Alla quale fece seguito nel 1856 un'altra commissione, nella quale Miniscalchi e Giuliani furono affiancati da Ottavio di Canossa e Bonifacio Fregoso (Cavattoni, *Storia della Biblioteca comunale di Verona*, p. 17; Biadego, *Storia della Biblioteca comunale di Verona*, p. 61, da tener presente sempre anche per le vicende esposte di seguito).

⁷⁵ Così riferisce il Cavattoni: *Nell'inaugurazione fatta a' XV di aprile MDCCCLXIX*, p. 4.

⁷⁶ BCVr, *Processi verbali delle sedute della Commissione dal 7 gennaio 1863 al 14 giugno 1875* [manoscritto; d'ora in poi *Processi verbali 1863-1875*], 11 marzo 1869, p. 91, n. 36. In una occasione successiva si cita anche il «Regesto compilato dal signor Foucard», consultato da Antonio Bertoldi nell'agosto 1869, che comprende anche una «parte riguardante le relazioni politiche e commerciali tra Verona e Venezia», e coincide si tratti del materiale attualmente conservato presso l'Archivio di Stato di Verona (si veda l'*Appendice 1* a questo saggio).

Nel 1860 erasene affidata la regolazione all'esperto signor Professore Cesare Foucard, che, cominciata l'opera e proseguita con calore e dottrina, l'avrebbe altresì in tempo non lungo compiuta, se nel 1861 la polizia austriaca non avesse gli, e d'improvviso, comandato di tosto ritornarvi in patria. Ma chi stava a capo della congregazione municipale s'oppose al subitaneo e reciso comando; e volle che il signor Foucard potesse, almeno per sommi paragrafi, riferire in quali condizioni lasciava l'archivio, e rimettergliene la consegna. Per tale giusta e ferma risoluzione, il Professore poté eziandio apparecchiarsi i salutarî provvedimenti che, invece di essere tratto a Venezia, il condussero oltre il Mincio, dove trovò salvezza e posto onorevole⁷⁷.

Non è stato possibile per ora ritrovare il documento nel quale Foucard sommariamente descrisse lo stato dell'arte, e la cronologia proposta da Cavattoni circa i movimenti dell'archivista veneziano non è del tutto esatta, perché consta che in qualche momento egli effettivamente rientrò a Venezia, anziché fuggire subito da Verona in Lombardia come patriotticamente Cavattoni suggerisce. In ogni caso, egli lasciò in eredità agli studiosi veronesi un ampio e ragionato censimento delle fonti per la storia veronese conservate a Venezia (soprattutto)⁷⁸, ma anche negli archivi municipali di tutte le città venete, che aveva personalmente ispezionato (oltre a Vicenza, anche Padova⁷⁹, Treviso⁸⁰, Bassano⁸¹ e in più Mantova). Una quantità notevole di documenti, in particolare concernente i rapporti tra Venezia e Verona, fu da lui personalmente trascritta o fatta trascrivere (in alcuni casi, da allievi della Scuola di paleografia dei Frari)⁸². L'obiettivo complessivo che egli proponeva – e sia pure con un semplice accenno – agli studiosi locali era quello della «redazione di un Codice diplomatico veronese e specialmente scaligero dall'VIII al XV secolo», come afferma nella sintetica Relazione conclusiva, stesa il 1° luglio 1861⁸³.

Conclusa l'esperienza di Foucard, peraltro senza lasciare tracce immediatamente appariscenti, nel 1863 su proposta del consigliere comunale Giulio Camuzzoni, poi sindaco di Verona italiana (per 16 anni [1867-1883], deputa-

⁷⁷ *Nell'inaugurazione fatta a' XV di aprile MDCCCLXIX della Biblioteca*, pp. 10-11 (Cavattoni); Maroso, Zavagnin, *L'archivio postunitario del Comune di Verona*, p. 18 e nota 15; ma un veloce cenno al passaggio di Foucard a Verona e in generale alle premesse pre-unitarie della vicenda degli Antichi archivi veronesi era già in Varanini, *L'ultimo dei vecchi eruditi*, p. 160.

⁷⁸ Non solo nell'archivio dei Frari, ma in tutte le sedi di conservazione pubbliche e private (Marciana, Correr, raccolte Cicogna, Manin e Svaier, archivi privati Donà, Zeno ecc.), che Foucard domina con assoluta padronanza. Alla Marciana, ad esempio, fece trascrivere per il Comune di Verona una «copia esatta» della cronaca relativa alla guerra veneto-scaligera del cancelliere Iacopo Piacentino (ASVr, *Foucard*, b. I.2, *Delle cronache di Verona*).

⁷⁹ Ove conosce i fondi manoscritti della Biblioteca Universitaria (dai quali cita ad esempio il prologo degli statuti di Verona trascritto in calce al manoscritto dell'*Itinerario* di Sanudo, alcuni statuti del collegio dei medici e dei notai di Verona, ecc.), cita e utilizza il Brunacci, ecc.

⁸⁰ Ove mostra di conoscere la porzione dell'archivio comunale antico conservata nell'archivio municipale (ms. 543, 682, ecc.).

⁸¹ Ove svolse un sopralluogo nel gennaio 1861 ritrovando tra l'altro un «Libro di podestà antichi» datato 1323 (ASVr, *Foucard*, b. I, I-5, *Verona-Vicenza*). Una prima relazione alla Congregazione municipale veronese, con cenni ai fondi archivistici delle varie città, era stata presentata da Foucard già il 17 settembre 1860.

⁸² Si veda in *Appendice 1* a questo saggio una sommaria descrizione di questo materiale, con ulteriori informazioni.

⁸³ Si veda l'*Appendice 1* a questo saggio.

to e figura eminentissima della vita cittadina nei decenni avvenire⁸⁴) la congregazione municipale richiese, invano, all'imperial regio governo gli archivi delle corporazioni di mestiere e delle corporazioni religiose soppresse⁸⁵. Nel luglio 1865 la commissione preposta alla Biblioteca comunale ricevette una lettera dell'«inclito municipio», datata 20 giugno, «la quale tratta intorno il riordinamento dell'antico archivio del Comune di Verona» e deliberò di procedere a «un esame dello stesso materiale contenuto nel medesimo archivio, prima di fare le relative proposte»⁸⁶. Nel febbraio 1866, mentre si discute in sede di Commissione dell'ampliamento della sede della Biblioteca comunale, si ha già presente che essa avrebbe dovuto essere non soltanto «altresì capace per riporvi l'antico archivio municipale», ma anche – si ribadì – per accogliere «l'archivio delle chiese e de' monasteri soppresi»⁸⁷. Il 1° ottobre 1866, quindici giorni prima che l'esercito del Regno d'Italia entrasse in città, nella riunione della Commissione di vigilanza «il Bibliotecario [Cesare Cavattoni] poi accennò come sarebbe opportuno il rinnovare l'istanza al premuroso municipio, acciocché procacciasse d'ottenere l'archivio delle antiche corporazioni dell'arti e delle istituzioni monastiche soppresse, il quale sta presso l'intendenza di finanza, ed unirlo alla Biblioteca. A tal cenno gli altri membri approvarono il pensiero di farne l'istanza, ma fosse disgiunta dalle domande risguardanti le fatture nei sopraddetti due locali»⁸⁸.

In quegli anni cruciali, si continuò a discutere della questione, mese per mese, così come erano all'ordine del giorno le esigenze della pinacoteca civica⁸⁹. Il problema dell'archivio si intrecciò significativamente con le necessità di spazio poste alla Biblioteca dalla donazione proprio allora avvenuta, da parte del Giuliani, della propria ricchissima biblioteca di testi veronesi, manoscritta e a stampa⁹⁰. La decisione formale di affidare alla Biblioteca per intan-

⁸⁴ Zangarini, *Verona 1866-1889*; Zangarini, *Giulio Camuzzoni*; Camurri, *I signori della politica*, in particolare pp. 69 sgg., 81-86.

⁸⁵ Così il Cavattoni in *Nell'inaugurazione fatta a' XV di aprile MDCCCLXIX della Biblioteca comunale*, p. 11.

⁸⁶ *Processi verbali 1863-1875*, 4 luglio 1865, p. 43, n. 15. La Commissione si riunisce in quegli anni con cadenza pressoché mensile; talvolta è presente anche il sindaco, che ne era presidente (ma più spesso delega al vicepresidente). Ne fanno parte non sorprendentemente, oltre alla presenza istituzionalmente dovuta del bibliotecario Cesare Cavattoni, il Giuliani, un colto aristocratico come il conte Teodoro Ravignani (legato da parentela ai fratelli di Canossa: uno dei quali era il vescovo, l'altro era stato podestà), e – unico membro “laico” – Antonio Bertoldi, per il quale si veda qui sotto, note 92-93 e testo corrispondente.

⁸⁷ *Ibidem*, 3 febbraio 1866, p. 49, n. 16 (podestà De Betta).

⁸⁸ *Ibidem*, 1° ottobre 1866, pp. 51, 62.

⁸⁹ Si veda [Balladoro, Bernasconi], *Catalogo degli oggetti d'arte* e soprattutto, per le vicende degli anni Cinquanta, Avena, *L'istituzione del Museo civico di Verona*, in particolare pp. 195-200.

⁹⁰ *Processi verbali 1863-1875*, 8 giugno 1867, pp. 70-71, n. 29 (il dono «è per eseguire, come gli venga assegnato un dicevole collocamento»). La donazione Giuliani era subordinata appunto alle condizioni logistiche, ma subito fu presente alla commissione l'opportunità «del potersi qui vicino unir eziandio gli antichi nostri archivj, donde assai probabilmente uscirebbero a luce preziosi documenti di storia patria». Furono anche fatti gli opportuni sopralluoghi «al piano superiore [che] sarebbe acconcio per contenere gli archivj». Del resto Giuliani stesso, che aveva

to l'archivio comunale (evidentemente, il solo sul quale il Consiglio municipale poteva autonomamente deliberare) fu presa il 19 dicembre 1867⁹¹, e subito al Cavattoni fu affiancato Antonio Bertoldi, «amante in ispecieltà d'antiquaria e di paleografia»⁹², già da tempo membro della commissione preposta alla Biblioteca comunale⁹³ e destinato a ricoprire un ruolo molto importante come «conservatore per gli archivi» veronesi⁹⁴ sino al 1880, quando si trasferì a Venezia come vice-conservatore del Museo Correr. Fra l'ottobre 1868 e la primavera dell'anno successivo, il secondo piano dell'edificio che ospitava la Biblioteca comunale (l'antico convento dei gesuiti di San Sebastiano) fu ristrutturato e adattato alle esigenze di «archivio generale per gli atti e i documenti antichi»: quindi con una valenza latamente civica, tanto è vero che fu posto come condizione, per il trasferimento nella nuova sede dell'antico archivio del comune (i cui «preziosissimi avanzi» erano stati sino ad allora ricoverati «in due piccole stanze di Mercato vecchio», il cortile interno al palazzo della Ragione), che esso «rimanesse separato da altri [archivi] e in luogo distinto»⁹⁵.

In occasione dell'inaugurazione il 15 aprile 1869⁹⁶, alla presenza tutt'altro che casuale di Tommaso Gar, sindaco e bibliotecario tennero discorsi tutt'altro che banalmente celebrativi, anche se Camuzzoni a proposito dell'archivio si limitò a ricordare con soddisfazione come «il germe gettato negli sterili di della servitù crescesse subitamente in pianta robusta ne' di fecondi della libertà», soffermandosi invece sulla virtù redentrice della lettura per gli operai,

in animo di procedere alla donazione già negli anni Cinquanta, afferma che la *conditio sine qua non* era che «in unione agli altri [libri] posseduti la patria raccolta avesse un luogo proprio e fosse coltivata con amore» (ASVr, *Dalla Torre-Giuliani-Torri*, b. 6 [numerazione provvisoria], *Noterelle*; e si veda anche b. 13 [numerazione provvisoria], fasc. *Dell'importanza e metodo per istituire una Biblioteca patria nella Comunale di Verona. Ragionamento* [1868]; *La Biblioteca Veronese. Lettera all'ill. sig. march. Ottavio di Canossa*, 1858).

⁹¹ *Processi verbali 1863-1875*, p. 86, 7 gennaio 1868, n. 34; il 27 dicembre 1867 (p. 82 sgg., n. 33) la Giunta aveva dunque deliberato «di consegnar subito alla Commissione l'antico Archivio comunale, del quale ai 4 di quest'anno erasene anche con ispecial protocollo fatta la tradizione delle chiavi». Si veda anche p. 89 (collocazione provvisoria degli arredi sacri di S. Sebastiano nel locale degli archivj, annesso a questa biblioteca sotto la responsabilità del bibliotecario). Ancora il 3 marzo 1869, peraltro (*ibidem*, p. 102, n. 41) la Giunta stava provvedendo ad «apprestare il nuovo compartimento aggiunto alla Biblioteca, il cui piano superiore fu assegnato agli Antichi archivi).

⁹² *Nell'inaugurazione fatta a' XV di aprile MDCCCLXIX*, p. 11.

⁹³ Almeno dal 1863: Biadego, *Storia della Biblioteca comunale di Verona*, p. 137.

⁹⁴ A questa carica fa egli stesso riferimento in una lettera al suo successore Carlo Cipolla, nel luglio 1880 (BCVr, *Carteggio Cipolla*, b. 1112, fasc. *Bertoldi Antonio*, lettera n. 7, 8 luglio 1880). Mancano studi specifici su questa figura, di indubbio rilievo a livello locale; qualche cenno sulla sua attività, ma per il 1875, in Orlando, *Medioevo, fonti, editoria*, pp. 29, 30-32 (per la stesura di una lettera sulle fonti veronesi al presidente della Deputazione, sulla base di informazioni fornite dal Cipolla; il carteggio con quest'ultimo è ricco – 82 lettere – e molto interessante, ma inizia per evidenti motivi proprio nel 1880, dopo il trasferimento di Bertoldi a Venezia).

⁹⁵ Maroso, Zavagnin, *L'archivio postunitario del Comune di Verona*, pp. 12 e 18.

⁹⁶ Sulla quale si veda sempre Biadego, *Storia della Biblioteca comunale di Verona*, pp. 67-69. Va precisato in generale che Biadego, nella sua puntualissima ricostruzione, si attiene sempre strettamente alla Biblioteca e al patrimonio bibliografico, senza nessuna apertura per la dimensione archivistica.

i carcerati, la povera gente⁹⁷. Ma Cavattoni disegnò innanzitutto il programma delle future nuove acquisizioni: la documentazione delle chiese anteriore al concilio di Trento («essendosi così deliberato dagli onorevoli parrochi consenziente ed animante l'illustrissimo monsignor vescovo»), quella dei luoghi pii e dell'Istituto Esposti (già sommariamente inventariata «dal colto e premuroso signor dottore Antonio Zambelli») che «porge speranza di rinvenirvi buoni punti di storia patria», le copie dei documenti veronesi conservate ai Frari destinate a completare la prima *tranche* di trascrizioni che nel 1862 Foucard aveva steso per incarico di Ottavio di Canossa. Né Cavattoni mancò di sottolineare l'utilità scientifica dell'abbinamento archivio-biblioteca, per la presenza in quest'ultima del necessario corredo di opere di paleografia, di sfragistica e di scienze ausiliarie in genere⁹⁸. Dato il parto gemellare, per così dire, delle due istituzioni, la delicata separazione del materiale manoscritto fra archivio e biblioteca sembra essersi realizzata in piena armonia, senza quei contrasti tra i funzionari delle due istituzioni che si verificarono, per esempio, a Venezia⁹⁹.

A partire dal 1869 protagonista è Antonio Bertoldi (cassiere e vicepresidente della Commissione preposta alla Biblioteca), che persegue una attiva politica di incremento e di acquisizione di fondi presso tutte le istituzioni¹⁰⁰: il Comune stesso, la Deputazione provinciale¹⁰¹, le varie branche dell'amministrazione statale, le istituzioni ecclesiastiche. Tra il 1868 e il 1869 è ancora Bertoldi che controlla lo spazio che occuperebbe l'archivio della Casa degli Esposti¹⁰², acquisisce le «librerie delle soppresses corporazioni religiose» e il loro «armadio delle pergamene», delle quali entro un anno è compiuta la consegna e iniziato l'inventario¹⁰³. Da un'annotazione di Wilhelm Schum,

⁹⁷ *Nell'inaugurazione fatta a' XV di aprile MDCCCLXIX*, p. 18.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 11.

⁹⁹ Si veda Cavazzana Romanelli, *Dalla Marciana ai Frari*, pp. 195 sgg. La separazione appare un fatto compiuto quando, nel 1892, Giuseppe Biadego redige in occasione del centenario dell'istituzione, insieme alla *Storia della Biblioteca*, il *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca comunale di Verona*.

¹⁰⁰ Non dissimilmente, *si parva licet componere magnis*, da quanto andava facendo a Venezia Bartolomeo Cecchetti, per il quale si è parlato di «politica annessionistica» (Cavazzana Romanelli, «Questo affetto al passato...», p. 219).

¹⁰¹ *Processi verbali 1879-1891* [registro privo di intestazione; sul dorso, «Atti della commissione»], 3 aprile 1879, p. 6, n. 123 (la numerazione è progressiva in tutti i registri). Bertoldi fa osservare che «le pratiche per la cessione a questi Antichi archivi di quello degli Antichi Estimi provvisori promossa da codesta onor. Deputazione provinciale, vennero sospese con nota municipale 5 gennaio 1878 in causa che non era ancora compiuto il trentennio nel quale i privati possono ricorrere a quell'archivio per chiedere certificati necessari alla conclusione dei loro affari. Ora quel periodo di tempo essendo trascorso, egli domanda se sia nel parere della commissione che le pratiche per la detta cessione possano essere riprese». Nella seduta successiva (11 luglio 1879, p. 14, n. 124), Bertoldi riferisce d'aver preferito soprassedere per il momento, «avuto riguardo al più che ottuagenario e benemerito suo attuale archivista».

¹⁰² *Ibidem*, 2 dicembre 1869, p. 134, n. 49.

¹⁰³ *Ibidem*, 15 marzo 1870, p. 144, n. 52; entro il 14 giugno 1871 (*ibidem*, pp. n.n., n. 60) fu compiuta la consegna e iniziato l'inventario. La consegna al Municipio della documentazione delle corporazioni religiose soppresses fu deliberata, per Verona, nel 1868 (Cecchetti, *Statistica degli archivi*, p. XLVI).

uno studioso tedesco (di Halle) che compì il suo *iter italicum* per studiare la cancelleria di Lotario III e nel febbraio-marzo 1874 fu a Verona, si apprende che all'epoca erano ben ordinati soltanto i documenti pertinenti a S. Zeno (dunque, quelli provenienti dagli archivi denominati *Orfanotrofio femminile* e *Ospedale civico*)¹⁰⁴. Restò aperto un terreno di discussione con l'amministrazione municipale a proposito dei registri anagrafici, trasportati integralmente presso gli Antichi archivi ma successivamente tornati in forse; ci si chiede infatti «se essa Commissione avrebbe difficoltà a spogliare questi Antichi archivi dei registri di stato civile e delle anagrafi per completare quelli che stanno preso il municipio», per concludere che «si deciderà quando saranno state esaminate tutte le altre carte e documenti municipali ultimamente qua trasportati».

Significativo è anche il fatto che Bertoldi non si limita a una mera acquisizione di fondi, ma in taluni casi cominciat a sviluppare una prospettiva di comparazione e di apprezzamento qualitativo delle fonti, portatrice embrionale di una interpretazione storica: considerazioni che egli svolge, in particolare, a proposito della documentazione conservata ai Frari. Quanto ai documenti dal secolo XVI in poi,

gli parrebbe (e parimenti stima il chiarissimo signor direttore, il cav. Tommaso Gar) di doverci almeno per ora limitare alla trascrizione delle relazioni dei podestà di Verona dal 1525 al 1796, serie importantissima per la storia veronese e la spesa delle copie sembra non potesse superare trecento lire¹⁰⁵.

Analoghe considerazioni valsero per alcuni documenti concernenti la Camera fiscale (l'ufficio finanziario e contabile della Repubblica veneta nelle città suddite), della quale gli Antichi archivi veronesi avevano ottenuto di recente «lo scarso avanzo» conservato a livello locale, integrabile con copie di documenti conservati a Venezia.

In questo meccanismo ormai avviato interlocutore di grande importanza fu ovviamente anche lo Stato, anche negli anni successivi. Fra il maggio 1876 e il gennaio 1877 inoltre furono «consegnati alla Finanza» gli inventari di «tutte le pergamene che essa avea fatto qua consegnare», con ratifica della Soprintendenza veneziana. Si chiari via via, in altre parole, l'obiettivo dell'acquisizione completa della documentazione concernente la città e il territorio, e nel settembre 1878 fu inoltrata richiesta al Ministero di grazia e giustizia per la «cessione o deposito in questi Antichi archivi dell'archivio della Cancelleria pretoria: era stata presentata in precedenza, ma il Ministero di grazia e giustizia aveva risposto che «ne prenderà una determinazione quando sarà seguita la trasformazione dell'Archivio notarile di questa città a norma della nuova

¹⁰⁴ Schum, *Vorstudien zur Diplomatie Kaisers Lothars III*; il soggiorno, come quello di tutti i visitatori stranieri delle biblioteche veronesi, e in primo luogo della Capitolare, è annotato da Giuliani (Biblioteca Capitolare di Verona, cod. DCCCCLXXXV, fasc. I, cap. XII, donde si ricava la notizia).

¹⁰⁵ *Processi verbali 1863-1875*, 7 agosto 1869, p. 123, n. 46.

legge sul Notariato del 15 luglio 1875»¹⁰⁶. La gran parte di queste acquisizioni si colloca cronologicamente entro i primissimi anni '80; il più è fatto; ma non mancò qualche episodio successivo¹⁰⁷.

Sul fronte del rapporto con la chiesa locale, infine, l'afflusso dei fondi verso gli Antichi archivi – impostato da tempo mediante un accordo-quadro – fu facilitato anche dai legami familiari e dalla solidarietà di ceto tra la gerarchia ecclesiastica e i vertici aristocratici della cultura cittadina. Della Commissione aveva infatti fatto parte a lungo il marchese Ottavio di Canossa, fratello del cardinale e vescovo, e con lui un altro autorevole esponente clericale come il conte Teodoro Ravignani, per tacere del conte e monsignore Giuliani. Nel 1879 Bertoldi poté render noto alla Commissione che erano già stati compilati gli elenchi cronologici delle pergamene depositate dalla Mensa vescovile e da alcune chiese della città, e sollecitare non solo che anche altre chiese ove i parroci non si erano accodati «non credendosi autorizzati a ciò», come S. Stefano e S. Giovanni in Valle¹⁰⁸, ma anche lo svolgimento da parte del vescovo di «esatte ricerche (...) presso le altre chiese, i rev. prepositi delle quali hanno asserito non avercene di anteriori al Concilio di Trento», perché l'operazione fosse davvero completa ed esaustiva.

Nel 1875 Bertoldi aveva steso per l'«Archivio veneto» un provvisorio punto della situazione. Oltre a dare puntuali informazioni sulle concrete operazioni di inventariazione da lui impostate (individuazione concettuale e tipologica dei «diplomi»¹⁰⁹, redazione degli inventari di consegna e consistenza, rispetto degli antichi repertori e della loro divisione in classi se esistenti, compilazione dei registi «appena cominciata», ecc.), non trascurò – a prova dell'organicità del progetto che il gruppo veronese aveva concepito e portato avanti – le ulteriori prospettive di ampliamento. Ribadì perciò l'importanza del recupero dell'archivio pretorio (incongruamente ricoverato, sino ad allora, presso l'archivio notarile, per mere ragioni di disponibilità di spazio), prospettò nuovamente l'ipotesi del trasferimento in città dei fondi delle corporazioni religiose veronesi soppresse dalla repubblica veneta e conservate ai Frari (ciò che si realizzò soltanto nel 1964), e individuò come ulteriore importante obiettivo l'accentramento «degli Antichi archivi dei comuni della provincia, trascurati e in continuo pericolo di andare dispersi»¹¹⁰.

Quando poi nel 1880 Bertoldi si trasferì a Venezia assumendo il ruolo di viceconservatore al Museo Correr, il ruolo da lui svolto sino ad allora –

¹⁰⁶ *Processi verbali 1871-1878*, 5 settembre 1878, pp. n.n., n. 120; *Processi verbali 1879-1891*, 23 dicembre 1880, p. 32, n. 129.

¹⁰⁷ Il 20 novembre 1889 Giuseppe Biadego, direttore della Biblioteca, riferisce a Carlo Cipolla che «il pretore è ben felice di consegnarmi l'archivio del Vicario», presumibilmente il vicario della Valpolicella. Si veda BCVR, b. 1112, *Biadego Giuseppe*, alla data.

¹⁰⁸ *Processi verbali 1879-1891*, 23 gennaio 1879, p. 3, n. 122.

¹⁰⁹ «I diplomi furono suddivisi in bolle e brevi papali, imperiali, reali, bolle ducali venete, principesche, varii. Ciascuna classe di diplomi, ed i rotoli, si suddivisero cronologicamente apponendo a ciascuna pergamena la data di essa segnata in rosso».

¹¹⁰ Bertoldi, *Gli Antichi archivi veronesi annessi alla Biblioteca comunale*. La maggior parte del contributo è occupata da «un primo inventario», poi riprodotto da Cecchetti nella sua *Stattica degli archivi*, con aggiornamenti sino al 1879 (vol. II, p. 215 nota 1).

di mente e braccio della Commissione – fu assunto dal giovane ventiseienne Carlo Cipolla, del quale si loda nella circostanza «l'opera intelligentissima»¹¹¹. Tale opera fu coronata dalla stesura di un regolamento per una istituzione ormai pienamente assestata: regolamento che, si osserva significativamente in sede di approvazione, può essere largamente condiviso «essendo gli Antichi archivi così annessi a questa Comunale da formare con essa un solo stabilimento ed ufficio»¹¹². Cipolla in effetti per almeno un anno – l'ultimo della sua permanenza a Verona, prima del trasferimento a Torino¹¹³ – adempì (come ebbe a dichiarare lui stesso nel gennaio 1881, accettando solo temporaneamente pure la carica di cassiere) a quella che definisce l'«incombenza a lui affidata di prestarsi per l'ordinamento di questi Antichi archivi»¹¹⁴, e che consistette in realtà nella piena responsabilità della redazione, per città e provincia, della *Statistica* poi pubblicata da Cecchetti. Non a caso costui gli rivolse, al riguardo, un ringraziamento inusuale nei toni, a riconoscimento della qualità eccezionale del lavoro:

A ciò che abbiamo detto nel I. volume, aggiungiamo particolari ringraziamenti ai signori cav. Antonio Bertoldi, ora viceconservatore del Museo civico e della raccolta Correr, e all'operosissimo dott. Carlo co. Cipolla, al quale specialmente è dovuta la statistica degli archivi della città e provincia di Verona. Le accurate indagini, la dolce insistenza nel chiedere, la critica nell'appurare i dati raccolti, hanno reso questo lavoro quasi perfetto. E ciò sia detto per ringraziare anche la R. Prefettura della Provincia, dell'appoggio dato al dott. Cipolla; e senza accagionare dei risultati meno utili le distinte persone che presero interesse alla statistica delle altre provincie, e poterono disporre di minor tempo e forse di mezzi inferiori¹¹⁵.

¹¹¹ *Processi verbali 1879-1891*, 8 gennaio 1880, pp. 20-31, n. 126: «Per avere il sig. Antonio Bertoldi tramutato domicilio a Venezia, si rende necessario nominare un altro dei membri di questa commissione perché insieme col Bibliotecario possano compilare un regolamento per questi Antichi archivi, e presentarlo al municipio, allo scopo di determinare precipuamente le condizioni alle quali si debbano e possano rilasciare le copie dei documenti che ivi si custodiscono». Insieme con l'avv. Luigi Fedelini, si conviene che «il sig. co. prof. Carlo Cipolla, attesi i suoi studi storici e l'opera sua intelligentissima prestata in servizio degli archivi stessi, massime dopo la partenza del cav. Antonio Bertoldi, si determina di dovere rendergliene specialissime grazie, e pregarlo in pari tempo affinché si compiacia [*così nel testo*] di dar mano ai due membri della commissione affinché possano stendere il regolamento suddetto». Nell'occasione, Cipolla non mancò di consultare Andrea Gloria, che gli illustrò le norme vigenti a Padova per l'acquisizione di una «copia di un documento del vecchio archivio per iscopo non letterario», consistenti nell'autenticazione del direttore e nel «visto» del sindaco, con successivo pagamento della tassa e concessione della copia da parte della ragioneria (BCVr, *Carteggio Cipolla*, b. 1140, fasc. *Gloria Andrea*, lettera n. 13, 3 giugno 1880). Si veda anche qui sopra, testo corrispondente a note 92-93.

¹¹² *Processi verbali 1879-1891*, 9 settembre 1881, pp. 46-47, n. 134.

¹¹³ Si veda *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*.

¹¹⁴ *Processi verbali 1879-1891*, 5 dicembre 1881, p. 48, n. 135.

¹¹⁵ Cecchetti, *Statistica degli archivi*, II, p. 197 nota 1; si noti l'accento discreto al tempo e ai mezzi, dei quali il ricco e al momento occupato soltanto negli studi Cipolla poteva disporre in abbondanza. Numerose lettere di Cecchetti a Carlo Cipolla, in quei mesi, testimoniano della cura con la quale si guardava, da Venezia, a quanto accadeva in periferia: BCVr, *Carteggio Cipolla*, b. 1118, fasc. *Cecchetti Bartolomeo*, lettere n. 9-17, da gennaio a settembre 1880 (acquisizione anche di «atti amministrativi, sebbene – ci intendiamo – di scarsa importanza», procedure di scarto).

L'accordo sottoscritto nel 1882 da Cecchetti in rappresentanza dello Stato, e da Cipolla in rappresentanza del municipio veronese, per il deposito presso gli Antichi archivi veronesi dell'archivio dei *Rettori veneti* – il podestà e capitano rappresentanti in Verona, dal Quattro al Settecento, della sovranità statale¹¹⁶ – fu dunque nella prospettiva veronese il coronamento di un quindicennio di lenta, ma costante crescita, alla quale aveva contribuito una pluralità di attori in sostanziale concordia di intenti¹¹⁷. Né va trascurata al riguardo l'accorta politica del personale, che in quegli anni portò all'ingaggio (anche con qualche lieve forzatura delle procedure) di due archivisti valenti e operosi come Pietro Sgulmèro e Gaetano Da Re, immediatamente addetti – nonostante fossero in servizio con mansioni meramente esecutive – ad attività di ordinamento e di inventariazione, e destinati a essere per decenni le vere colonne dell'istituzione¹¹⁸.

3.5. *Preti, archivi e musei nelle città minori: Luigi Bailo a Treviso (e Francesco Pellegrini a Belluno)*

Nelle città venete di minore consistenza demografica rispetto alle tre maggiori, e caratterizzate da una vita culturale meno vivace, come Treviso (che solo parzialmente sente l'influsso della vicina Venezia) e Belluno, la trasformazione delle istituzioni culturali (museali, bibliotecarie, archivistiche) è più lenta, ed è imperniata su figure di ecclesiastici colti, patriottici e civilmente impegnati non diverse da quelle che si incontrano a Verona o a Vicenza, ma

¹¹⁶ Del quale si dà notizia nella seduta citata alla nota precedente, usando per definire il fondo d'archivio oggetto dell'accordo la formula: «atti dei suoi [del regio Ministero] rettori e giudici durante il Dominio veneto»; si prevede una collocazione tale da assicurare che «questa nuova accessione a' nostri Antichi archivi potesse formare quasi un corpo d'archivio separato», e si avviano i necessari «lavori di muratura». L'inventario del fondo era stato curato personalmente da Carlo Cipolla, in procinto allora di trasferirsi a Torino come docente di storia moderna presso l'Università. Ho sottolineato il valore emblematico di questo episodio in Varanini, *Gli archivi giudiziari della Terraferma veneziana*, pp. 338-339.

¹¹⁷ Del resto, i rapporti tra Cipolla e l'ambiente dei Frari restarono molto stretti, se è vero – come risulta indubitabilmente dal suo carteggio con Riccardo Predelli – che nel 1889 Cipolla, ormai da sette anni docente di ruolo a Torino, pensò assai seriamente all'eventualità di assumere una funzione dirigenziale nell'archivio veneziano. Si veda BCvR, *Carteggio Cipolla*, b. 1133, fasc. *Predelli Riccardo*, 21 maggio 1889, n. 6 («La vedrei col massimo piacere alla testa del nostro Archivio: secondo me, fra i possibili, Ella sarebbe l'unico veramente adatto – e fra le nostre pacifiche filze si troverebbe forse più bene che in mezzo ai rumori della gioventù più o meno studiosa. Oh faccia in modo di venirci – non l'ho mai fatta, ma quel di piglio *la bala*», cioè mi ubriaco dalla contentezza).

¹¹⁸ Sgulmèro (1850-1906), tra il 1903 e il 1906 giunse a ricoprire la carica di direttore del Museo civico; Da Re (1850-1931) ebbe solenni encomi per il «servizio sotto ogni rapporto lodevolissimo, non solo nelle mansioni di distributore, ma ancora nell'ordinamento di questi Antichi archivi». Su costoro si vedano le puntuali note biografiche di Simoni, *Bibliografia di P. Sgulmèro*; Simoni, *Bibliografia di Gaetano Da Re*. Da Re, in particolare, curò negli anni successivi il rege-sto delle pergamene sino al 1228. Per le vicende successive si veda anche Fainelli, *Gli «Antichi archivi veronesi»*, e Sancassani, *L'Archivio di Stato di Verona*, che ripercorrono naturalmente anch'essi le vicende qui approfondite.

prive di un contraltare e/o di un contesto: destinate pertanto a svolgere un ruolo – nel bene e nel male – di sostanziale egemonia.

Esemplare è la figura del cavalier Luigi Bailo (1835-1932), per più di mezzo secolo *maestro e donno* della Biblioteca comunale, dell'archivio e del Museo civico di Treviso, fondato nel 1888 quando già da tempo il Bailo, laureato a Padova e docente al liceo cittadino, svolgeva un ruolo importante nella vita culturale cittadina¹¹⁹. Negli ultimi decenni della sua lunghissima carriera – continuò a svolgere una funzione dirigenziale anche in età avanzatissima – Bailo esercitò in realtà un negativo ruolo di freno, quando entrò in conflitto con uno storico dell'arte di qualità e già autorevole come Luigi Coletti¹²⁰: un freno soprattutto per il Museo, ma forse anche per le altre istituzioni culturali trevigiane. Ma com'ebbe a scrivere lui stesso, nei lunghi decenni precedenti il vecchio sacerdote si trovò sulle spalle «per solo amore della città natia» la Biblioteca, l'Archivio antico e moderno, il Museo (compreso il Museo del Risorgimento), e giustificò «la pochezza del mio lavoro scientifico» con le incombenze pratiche onerosissime cui dovette far fronte. Sicché è innegabile il suo ruolo decisivo di ordinatore, anche materiale, di tutta la documentazione archivistica trevigiana, ecclesiastica e civile, nonché il suo ruolo di mentore e di addestratore di un laureato in giurisprudenza come Gerolamo Biscaro (1858-1937)¹²¹, che ne descrisse con rara efficacia l'operato, sulla base dei suoi ricordi di studente ventenne:

Egli stava allora [nel 1878] sistemando i fondi archivistici delle corporazioni religiose della nostra Treviso, affidati in deposito al Comune, nei locali di una dipendenza del Municipio vicina alla Roggia, antica rimessa o stalla dell'ex palazzo Sugana. Il Bailo, uomo di robusta complessione, faceva tutto da sé. Lo si poteva vedere di piena estate, in maniche di camicia e calzoni corti, affaticarsi a collocare sulle scansie le grosse filze e i ponderosi volumi¹²².

Quella di Bailo non era stata peraltro una vocazione spontanea. Il suo impegno (che fu poi concreto, massiccio, fattivo: un lavoro gigantesco in un tempo molto breve) era la conseguenza di un incarico del municipio di Treviso, a seguito di una ispezione che Bartolomeo Cecchetti aveva compiuto nel 1876 su incarico del soprintendente regionale Teodoro Toderini. A sua volta, tale iniziativa era da inquadrare nel grande sforzo in atto in quegli anni per strutturare un sistema archivistico nazionale, con la creazione delle dieci so-

¹¹⁹ Si veda in generale il già citato volume «*Per solo amore della mia città*». Può essere interessante segnalare che nel 1877, evidentemente in preparazione alla sua futura missione, Bailo visitò il Germanisches Museum di Norimberga ([Zanandrea], *Scheda biografica di Luigi Bailo*, p. 16).

¹²⁰ Varanini, *Bailo, Coletti e le istituzioni culturali trevigiane*.

¹²¹ Per la lunga collaborazione scientifica tra Bailo e Biscaro, soprattutto a proposito delle ricerche documentarie sulla storia dell'arte trevigiana, durata sino alla fine del secolo (quando la carriera di magistrato condusse Biscaro a Milano e poi a Roma) e culminata negli studi sulla pittura rinascimentale trevigiana (in particolare su Paris Bordone), si veda Varanini, *Cultura ed erudizione storico-artistica a Treviso*, specialmente pp. 27-30.

¹²² Cavazzana Romanelli, *Per la storia degli archivi trevigiani*, p. 41.

printendenze archivistiche e sullo sfondo il progetto di istituire un archivio “governativo” in ogni provincia¹²³.

Cecchetti, che già in precedenza si era interessato degli archivi notari-trevigiani (nell’ambito peraltro della sua attenzione per quelli dell’intera regione)¹²⁴, aveva rilevato in particolare che la documentazione degli enti ecclesiastici soppressi, sin dal 1868 dati in deposito al Comune di Treviso dal Ministero delle finanze, giaceva ancora in sostanziale disordine, e aveva adombrato persino la possibilità di un trasporto a Venezia (nonché dello scarto dei registri delle messe, che a lui – anticlericale arrabbiato – proprio non interessavano). L’inventariazione del materiale pergameneo iniziata da un altro ecclesiastico, l’abate Francesco Pace, era rimasta interrotta e in ogni caso i documenti erano stati schedati e numerati «non divisi per convento né per epoca, ma riunite secondo venivano a mano dell’ordinatore». Anche la documentazione comunale, in quello stesso anno, risulta conservata in modo alquanto precario: secondo Cecchetti, «le condizioni nel quale al presente si trovano [le carte dell’archivio comunale] non sono le più favorevoli né alla loro conservazione, né all’uso che se ne voglia fare». Insomma, a Treviso sino al 1876 si era fatto ben poco, e quel poco con incertezze: è vero, sin dal 1869 il Pace (morto proprio nel 1876) era stato incaricato di registrare le 19.000 pergamene del grande fondo di S. Maria dei Battuti¹²⁵, ma ancora nel 1878 il consiglio d’amministrazione dell’ospedale progettò di vendere a peso, come carta da macero, una parte consistente della documentazione contabile dell’istituto, poi donata al Comune cittadino¹²⁶. Con energia eccezionale, Bailo recuperò presto, lavorando furiosamente anche da facchino, come si è accennato sopra¹²⁷, mentre negli stessi anni (1875-1878) Gustavo Bampo catalogava i materiali librari¹²⁸. Nel 1879 poté così concludere il suo discorso *Di alcune fonti per la storia di Treviso*, tenuto in pompa magna all’assemblea della Deputazione di storia patria svoltasi non a caso nella “sua” città (alla presenza, ovviamente, anche del consocio deputato Cecchetti, oltre che di Federico Stefani, Carlo Cipolla, Giambattista Carlo Giuliani e del *Gotha* della storiografia veneta al completo) con un vigoroso

¹²³ Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, p. 18; Cavazzana Romanelli, *Per la storia degli archivi trevigiani*, pp. 32-33.

¹²⁴ È lui a presentare nel 1869 all’Istituto veneto una memoria, redatta da Pietro Vianello, *Sull’Archivio notarile di Treviso*, dopo aver pubblicato un paio d’anni prima un saggio d’insieme (*Della necessità della conservazione degli archivj notarili*, pp. 521-567).

¹²⁵ Contò, *Le pergamene dell’ospedale di S. Maria di Battuti di Treviso*. Riguardo alla documentazione dell’ospedale trevigiano, poi duramente colpita da un bombardamento nel 1944, si veda la *Nota sulle fonti bibliografiche e archivistiche* posta a conclusione di Cagnin, *La scuola e l’ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso*.

¹²⁶ Lo ricorda anche Cecchetti, *Statistica degli archivi*, I, pp. LII-LIII.

¹²⁷ Ripetuti accenni nelle lettere di Rinaldo Fulin (il fondatore dell’«Archivio veneto» e “regista” degli studi svolti nel quadro della Deputazione) a Carlo Cipolla segnalano che nel 1878 (ma probabilmente già dal 1875: [Zanandrea], *Scheda biografica di Luigi Bailo*, p. 16) Bailo attendeva all’edizione degli statuti trevigiani: BCVR, *Carteggio Cipolla*, b. 1123, fasc. *Fulin Rinaldo*, lettera n. 41.

¹²⁸ Contò, *Le raccolte archivistiche della Biblioteca comunale di Treviso*, p. 33.

appello alla creazione anche in Treviso di un archivio cittadino. Il ritardo bruciava, e andava recuperato:

Fa d'uopo che in Treviso si costituisca l'Archivio storico come è in tante delle vostre città; un Archivio nel quale sia versato il grande tesoro che si trova nel Comunale, e in quello delle sopresse corporazioni religiose che alla città è pure commesso; un Archivio a cui facciano capo altri archivi o dei corpi morali che vi depongano i loro documenti, i quali omai non hanno se non storico valore, o di privati che spesso disciolgono i propri e li vendono a peso di carta; un Archivio in cui si possa aver comodo accesso, e in cui i giovani studiosi, coi materiali di studio, possano trovare anche il buon indirizzo. Finché questo Archivio non si costituisca, non è a sperare che questo movimento di storiche ricerche e di raccolte patrie s'inizi o riesca a qualche effetto sensibile¹²⁹.

Ancora nel 1880 Cecchetti nel saggio introduttivo alla *Statistica degli archivii* si esprimeva con una certa cautela a proposito della situazione trevigiana¹³⁰. Ma la vicenda era destinata a chiudersi nel 1882, analogamente a quanto accadde nello stesso anno a Verona, col "passaggio di consegne" tra Cecchetti e Cipolla a proposito del deposito dell'archivio costituito dagli *Atti dei rettori veneti* presso gli Antichi archivi veronesi. Cecchetti e Bailo sancirono con un atto formale il deposito presso l'Archivio comunale di Treviso, affidato da allora (e per mezzo secolo esatto) al Bailo, della documentazione delle corporazioni religiose trevigiane¹³¹. La ricostruzione delle vicende successive dell'archivio e degli incisivi interventi del suo direttore e factotum esula in ogni caso dai limiti di questa ricerca¹³².

Un cenno veloce è invece sufficiente, almeno allo stato attuale delle ricerche, per illustrare la situazione bellunese, egemonizzata da mons. Francesco Pellegrini, un erudito che – *mutatis mutandis*, vale a dire tenendo conto delle diversissime caratteristiche delle due città – non ha uno spessore troppo inferiore a quello del Bailo; alla fine degli anni Sessanta, egli aveva già mostrato una certa perizia nell'editare sistematicamente la raccolta della documenta-

¹²⁹ Bailo, *Di alcune fonti per la storia di Treviso*, pp. 1-32; si veda ora Orlando, *Medioevo, fonti, editoria*, pp. 35-37, 97.

¹³⁰ «Dal 1876 la Soprintendenza invigila che si proceda nel riordino degli atti congeneri della Provincia di Treviso, affidato a persona incaricata da quel Municipio», ovvero a Bailo: Cecchetti, *Statistica degli archivii*, I, p. XLVI.

¹³¹ Per quanto sopra, citazioni comprese, mi sono affidato alle pagine esemplari per chiarezza di Francesca Cavazzana Romanelli: *Per la storia degli archivii trevigiani*, pp. 32-42.

¹³² Secondo Contò, *Le raccolte archivistiche della Biblioteca comunale*, p. 32, «la presenza numericamente rilevante di pezzi [d'archivio] donati o acquistati per conto della Biblioteca dall'abate Bailo costituisce senza dubbio la parte principale del fondo, anche se la mescolanza "impropria" tra materiali librari e cose di archivio è caratteristica comune già ai primi nuclei che vennero a formare la Biblioteca (quelli dei canonici Bocchi e Rossi)»; ovviamente una ricostruzione analitica dovrebbe prendere in esame «le note di possesso, le indicazioni relative agli acquisti, alle date di ingresso, alle "note storiche" che Bailo spesso inserì nelle descrizioni di inventario» (p. 33). Va poi segnalato il sistematico scorporo delle pergamene sciolte, che Bailo perseguì costituendo nel tempo una enorme *Miscellanea Bailo* di oltre 7400 pezzi (esclusivamente atti notarili), traslocata in deposito presso l'Archivio di Stato insieme con tutto l'Archivio storico comunale (Corradini, *L'Archivio di Stato di Treviso*, p. 22).

zione concernente la dominazione viscontea a Feltre e Belluno¹³³, e tra 1872 e 1877 seguì attentamente la creazione del Museo e della Biblioteca bellunese. In materia di archivi, tuttavia, egli si limitò a fare da sponda alle iniziative provenienti dalle “capitali”, alle quale si è in questa sede già accennato. Nell'agosto 1876, infatti, ricevette dal prefetto la circolare che chiedeva un parere su

come sarebbe ricevuta da codesta rappresentanza comunale la istituzione di un Archivio di Stato in questa città e se nella persuasione di essa che possa come per diritto di giustizia aver luogo la cessione a quell'Archivio di alcuni atti depositati per avventura presso codesto municipio, e spettanti allo Stato, dei quali colla istituzione di un regio Archivio provinciale sarebbe perennemente assicurata la conservazione alla città.

E per quanto il quadro normativo fosse ancora del tutto incerto e indefinito, della forte volontà dei protagonisti di dare concretezza all'iniziativa è prova il fatto che nel 1878 Cecchetti inviò a Pellegrini qualche pezzo d'archivio pertinente alle corporazioni religiose soppresse, «per un Archivio Provinciale che vi si avesse a istituire»¹³⁴. Pochi anni più tardi, nel 1878-1879, Pellegrini fu per il soprintendente veneziano (che gli inviò, per l'indispensabile aggiornamento, la statistica redatta dal Chiodo negli anni Venti) l'inevitabile interlocutore in questa lontana provincia in occasione dei lavori preparatori per l'amplessima descrizione pubblicata a partire dall'anno successivo. Pellegrini fu obbligato, nella circostanza, a un defatigante sopralluogo nelle tante sedi di conservazione di fonti notarili ed ecclesiastiche disperse nelle vallate dolomitiche (da Feltre ad Auronzo, da Pieve di Cadore ad Arsié)¹³⁵. Ma il seme era gettato, con positive ricadute sulle successive riflessioni del Pellegrini sulle fonti per la storia bellunese¹³⁶, anche se il Museo di Belluno, pur provvisto di un buon fondo di documenti e manoscritti storici¹³⁷, non divenne mai un reale collettore della documentazione medievale e moderna, rimasta in buona parte dispersa nelle tante sedi di conservazione negli archivi comunali o comunque locali¹³⁸.

¹³³ Doglioni, *Note sul Codice diplomatico visconteo*, pp. 157-160.

¹³⁴ Ne dà conto lui stesso nella nota introduttiva alla *Statistica degli archivii*, I, p. XLVI.

¹³⁵ Per ambedue questi episodi, si veda la precisa ricostruzione di Vendramini, *Francesco Pellegrini*, citazione a p. 61, nota 102.

¹³⁶ Alle quali dedicò nel 1887 la relazione *Delle fonti della storia bellunese*, letta nella riunione annuale della Deputazione veneta di storia patria svoltasi in quell'anno a Belluno: Perale, *Il contributo di Francesco Pellegrini alla storia locale*, p. 76. Si veda ora Orlando, *Medioevo, fonti, editoria*, pp. 17, 21, 33 e in particolare 49 sgg.

¹³⁷ Puntuale descrizione nella presentazione che si legge in <http://www.nuovabibliotecamano-scritta.it/BCBL.html?language=IT>: «Il nucleo storico della Biblioteca civica di Belluno è costituito da importanti donazioni, che confluirono tutte, nella seconda metà dell'Ottocento, nel Museo civico della città, che disponeva della biblioteca organizzata dal primo conservatore, don Francesco Pellegrini (...). Il fondo manoscritti, originariamente di 1106 manoscritti (dei quali 34 pergamene) è attualmente costituito da 540 documenti: (...) La biblioteca conserva inoltre 54 manoscritti di Francesco Pellegrini, di carattere quasi esclusivamente storico e archivistico. Tra questi, 19 sono trascrizioni dello stesso Pellegrini, che, da raccolte pubbliche e private e da fonti storiografiche, ha radunato e riprodotto centinaia di atti riguardanti la città e la provincia di Belluno a partire dall'alto Medioevo».

¹³⁸ Se ne ha una chiara visione scorrendo gli indici della più consistente ricerca dedicata dal Pellegrini, negli anni successivi, alla documentazione medievale bellunese, i *Documenti antichi*

3.6 Sociabilità patrizia e depositi archivistici nell'Ottocento e nel Novecento

Un tratto comune alle vicende ottocentesche degli archivi municipali di Verona, Vicenza, e in misura minore Padova e Treviso, è infine costituito dall'incremento documentario legato ai depositi archivistici, o alle cessioni, delle famiglie patrizie: un incremento significativo, anche se quantitativamente differenziato nei vari casi.

Come si è già accennato, alle spalle di questo fenomeno c'era evidentemente una buona tenuta complessiva (in termini di autocoscienza, non meno che patrimoniali) di un ceto aristocratico provinciale integrato da elementi del notabilato e della borghesia, ma consapevole di sé e di ciò che una *élite* sociale globalmente rappresenta per la storia della propria città¹³⁹. Nella prima metà del secolo, ciò aveva determinato il cospicuo arricchimento delle pinacoteche e delle collezioni di antichità. Nella seconda metà del secolo, senza che sia esaurito il precedente flusso, quella maggior consapevolezza dell'importanza della documentazione d'archivio che era un portato dei nuovi tempi amplia i confini del mecenatismo culturale, quantunque si scelga spesso la formula del deposito piuttosto che quella della donazione. E la fitta presenza dei patrizi ai vertici delle biblioteche e degli archivi nel periodo immediatamente post-unitario favorisce ulteriormente lo spirito di emulazione e il versamento spontaneo, o sollecitato da parte dell'istituzione, di complessi documentari talvolta molto cospicui¹⁴⁰.

È interessante osservare, al riguardo, che Cecchetti segnala nella sua *Stattistica*, a cavallo degli anni Ottanta, l'esistenza e il rilievo degli archivi privati veneti, in un contesto normativo nel quale la questione non era stata affrontata dalla commissione Cibrario dei primi anni Settanta, e neppure sarebbe stata toccata dai progetti di legge sugli archivi dovuti a Nicotera (1877) e a Depretis (1881)¹⁴¹, coevi alle iniziative del soprintendente veneziano. Il quale peraltro – probabilmente a causa delle brutte esperienze vissute, osservando la dispersione di alcuni archivi patrizi veneziani¹⁴² – ha una percezione sbagliata del patriottismo civico dei patrizi di Terraferma, e ritiene francamente irrealizzabile l'idea, già prospettata dal Gloria nel 1863, di una confluenza me-

trascritti da Francesco Pellegrini (con documentazione dall'alto Medioevo al 1420), rimasta manoscritta ancorché già predisposta per la stampa, e pubblicata in edizione anastatica a Belluno 1993; oltre agli archivi ecclesiastici di Belluno, e ovviamente al Museo civico, si menzionano gli archivi di Candide, S. Vito di Cadore, Pieve di Cadore, Auronzo, ecc.

¹³⁹ Si veda in generale quanto accennato sopra, testo corrispondente alla nota 10 e sgg.; inoltre Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi*.

¹⁴⁰ Per un rapido cenno a questo aspetto, si veda Varanini, *Archivi di famiglie aristocratiche*, p. 35 («rassicurante 'governo aristocratico' delle istituzioni culturali cittadine»).

¹⁴¹ Lo segnalava Lodolini, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari*, pp. 48-49, anche per i cenni che seguono. In generale sugli archivi familiari si veda *Archivi familiari e domestici*; per il Veneto Bonfiglio Dosio, *Per un censimento degli archivi di persona e di famiglia*; e le altrettanto brevi note di Strina Lanfranchi, *Archivi privati di notevole interesse storico*.

¹⁴² Cecchetti, *Della dispersione di documenti veneziani*.

dianete deposito degli archivi familiari nell'istituzione pubblica¹⁴³. Che è invece quello che accade, secondo le diverse peculiarità locali.

Nel caso di Verona, lo spoglio dei verbali della Commissione preposta alla tutela della Biblioteca e degli Antichi archivi veronesi consente nell'arco di un ventennio (fra il 1865 e il 1885 circa), di constatare il deposito degli archivi dei Lando, dei Serego (limitatamente all'epistolario), dei Cossali, degli Scopoli, dei Murari Bra (questi due ultimi mediati dal canonico Giuliani)¹⁴⁴. La sociabilità aristocratica e la capacità di persuasione hanno dunque influssi diretti. Lo constata Antonio Bertoldi, scrivendo nel 1875 che «eziandio alcuni cittadini, animati dall'amore che mostrava chi presiedeva al Comune per la conservazione delle memorie storiche del paese, credettero di consegnare gli antichi documenti delle famiglie loro»¹⁴⁵. Lo conferma poi il carteggio di Carlo Cipolla con Giuseppe Biadego, la figura emergente nelle istituzioni comunali cittadine (dal 1874 vicedirettore, dal 1883 direttore della Biblioteca)¹⁴⁶: è Cipolla a compiere una mediazione presso i marchesi Fumanelli, i marchesi Cattarinetti, il conte Pompei, i nobili Lando per la cessione di archivi o di spezzoni d'archivio¹⁴⁷. Intorno a queste istituzioni, che se non nuotano nell'oro, pure hanno comunque una certa disponibilità per acquisti, si aggira inoltre tutta una fauna di personaggi che offrono (non di rado con la mediazione di questo o quel componente della Commissione) documenti di interesse per la storia della città: prevalentemente singoli manoscritti, oppure disegni, ma talvolta anche blocchi di pergamene o spezzoni di archivio¹⁴⁸.

Mancando il carisma di un Carlo Cipolla capace d'incentivare i trasferimenti, alquanto diversamente andarono le cose sotto questo profilo a Vicenza. Nell'anteguerra i depositi o le donazioni di archivi familiari furono assai limitati numericamente: si tratta delle carte dei Revese, donate nel 1878 dal prete Gaetano Bruto-Revese di Brendola (ultimo erede della casata), e di una parte dell'archivio Valmarana (ma giunte alla Biblioteca attraverso l'archivio di un

¹⁴³ Per questo piuttosto drastico giudizio si veda Cecchetti, *Statistica degli archivii*, I, pp. XXII-XXIII.

¹⁴⁴ Le carte Cossali erano già state depositate nel maggio 1869 (*Processi verbali 1863-1871*, p. 109, n. 42); quelle Serego erano state depositate prima del settembre 1873 (BCVr, *Processi verbali 1871-1878* [sulla copertina «Atti della Commissione preposta alla Biblioteca comunale 1871-1878»], 3 settembre 1873, pp. n.n., n. 77); l'archivio Lando arriva in parte nel 1875 (13 maggio, pp. n.n., n. 98), in parte nel 1880, ecc. Una lista degli inventari degli archivi privati veronesi oggi conservati in Archivio di Stato, redatti a fine Ottocento e a inizi Novecento – *terminus ante quem*, dunque, della confluenza in Archivio dei fondi relativi –, si può ricavare anche da *Archivi di famiglie e di persone, ad indicem* (carte Badile, Dalla Torre, Lando, Maggi, Pompei Trivelli, Buri).

¹⁴⁵ Bertoldi, *Gli Antichi archivi veronesi annessi alla Biblioteca comunale*, p. 223.

¹⁴⁶ Sul quale si veda, oltre a Tentori, *Biadego Giuseppe*, ulteriore bibliografia in Buttò, *Biadego Giuseppe*.

¹⁴⁷ BCVr, *Carteggio Cipolla*, b. 1114, *Biadego Giuseppe*, lett. 7 (16 giugno 1885), 15 (4 febbraio 1886).

¹⁴⁸ Persino uno studioso di buon profilo come Federico Stefani si rivolse nell'estate 1876 alla Biblioteca comunale di Verona, offrendo un disegno raffigurante una qualche fortificazione veronese, nella speranza che potesse essere riconosciuto come opera di mano del Sanmicheli, una delle glorie cittadine. *Processi verbali 1871-1878*, 4 settembre 1876, pp. n.n., n. 110.

ente assistenziale). I numerosi archivi familiari che oggi l'Archivio comunale conserva (Trissino, Bissari, Nieve, Porto, Godi, Ghellini, Loschi) furono acquisiti in un ristretto arco di tempo, fra il 1919 e il 1935 circa, in deposito o per donazione¹⁴⁹, forse anche per l'influsso del bibliotecario Antonio Dalla Pozza, primo bibliotecario laico dopo un secolo e mezzo di egemonia ecclesiastica, e personalità assai influente, in grado di ottenere fra l'altro la formale istituzione giuridicamente riconosciuta dell'Archivio storico comunale, del quale fu (a partire dal 1937) il primo conservatore, anche dopo che divenne sezione di Archivio di Stato¹⁵⁰. Il sentimento municipale era del resto tutt'altro che spento, se nel 1930 «il commissario straordinario dell'Ospedale civile di Vicenza (...) comunicava al sindaco della città di affidare alla Bertoliana gli archivi degli antichi ospedali che rischiavano di finire “nel mare magnum” dell'Archivio di Stato di Venezia»¹⁵¹; così come non mancarono i sospetti nei confronti dell'istituendo Archivio di Stato di Vicenza¹⁵².

La situazione padovana a partire dalla seconda metà dell'Ottocento appare in sostanza analoga, sia pure su scala minore, a quella veronese per quanto riguarda il particolare aspetto della concentrazione documentaria. L'Archivio di Stato (costituito nel 1958 ed erede sotto questo punto di vista, come nelle altre città della Terraferma, degli istituti di conservazione municipali), conserva un fondo mosaico denominato *Archivi privati diversi*, contenente spezzoni giustapposti di archivi di molte famiglie padovane, peraltro in larga parte depositati o donati nei primi decenni del Novecento¹⁵³. E la vitalità degli antichi meccanismi identitario-municipali è provata dal fatto che ancora nel 1958, dieci anni dopo la creazione dell'Archivio di Stato, fu prescelto il Museo civico di Padova e la sua biblioteca come destinazione della donazione di un archivio familiare di rilievo come quello dei Dondi Dall'Orologio¹⁵⁴.

Quanto a Treviso, ancora in anni recenti – ma pure attualmente – numerosi archivi familiari restano in mano privata, o sono conservati in sedi decentrate. La *leadership*, per non dire dittatura, di Luigi Bailo fra Ottocento e Novecento era rimasta circoscritta entro le mura; nei castelli e nelle ville delle dolci colline e della pianura si viveva in un arcaico piccolo mondo antico¹⁵⁵.

¹⁴⁹ Per quanto sopra, si veda Gazzola, *Una memoria di carte*, pp. 41-42, 56, 57; Dal Lago, *La Biblioteca Bertoliana*, pp. 86-89. Il flusso continuò dopo la seconda guerra mondiale, durante la quale un certo numero di archivi privati fu preservato dall'istituzione pubblica.

¹⁵⁰ Su Antonio Dalla Pozza (1900-1967), si vedano Antonio M. Dalla Pozza; De Gregori, *Dalla Pozza, Antonio Marco*, anche in <http://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/dallapozza.htm>, con altra bibliografia, e in particolare, Cappelletti, *L'uomo di cultura e il bibliotecario*, p. 9-26.

¹⁵¹ *Biblioteca civica Bertoliana, Donazioni 1872-2000*, p. 60.

¹⁵² *Ibidem*, p. 63 (nel 1941, a proposito dell'archivio Loschi).

¹⁵³ Archivio di Stato di Padova, *Archivi privati di famiglie e persone*, http://www.archivi-sias.it/Scheda_Inventario.asp?FiltraInventario=640420023; l'inventario è stato redatto negli anni Settanta del Novecento.

¹⁵⁴ Basti qui rinviare a Fontana, *Note sull'archivio Dondi Dall'Orologio* e a Donvito, *Archivio Dondi Dall'Orologio*.

¹⁵⁵ Una sintetica ma efficace panoramica in Nicoletti, *Gli archivi privati*; un altro caso in *Pergamene antiche dei nobili trevigiani conti di Onigo (sec. XIII-XVIII)*, schedatura a cura di G. Farronato, cui si devono anche le informazioni contenute nella *Premessa* (pp. XI-XXIII).

4 Conclusione

L'ampiezza di vedute e la sicurezza di giudizio manifestate da Cecchetti nella sua *Statistica degli archivii*, dalla quale abbiamo preso le mosse in questa ricerca, è fuori discussione. Realizzato con energia il rilevamento, nelle considerazioni indirizzate al lettore in premessa al primo volume della *Statistica* l'archivista veneziano manifesta innanzitutto una realistica considerazione dei limiti dell'azione che i comuni potevano esercitare in materia di archivi: limiti che egli aveva in qualche misura toccato con mano nel suo lavoro, che egli riconosce assai disuguale negli esiti nelle varie province¹⁵⁶. Ma nel medesimo testo c'è anche la piena consapevolezza del fatto che la storia della Nazione non può prescindere dai «racconti parziali e dai documenti singoli», e c'è in generale una concezione alta e nobile del valore delle fonti documentarie, che non debbono essere soggette alla «proprietà assoluta» e ad un regime privatistico, col rischio di essere «impunemente abbandonate e distrutte»:

Alla istituzione del Comune, spesso travolta dalle aspirazioni e dagli interessi della vita dell'oggi, si sostituisca il Governo per invigilare sul prezioso patrimonio e togliere per sempre che si rinnovino fatti deplorabili. Il Governo nulla vuol scemare o togliere; ma rappresentando la personalità e la dignità della nazione, e propugnandone gli interessi, ha diritto di curare che siano garantite le sue ricchezze storiche e i titoli della sua amministrazione qualunque ne sia il possessore. Poiché è assai discutibile se ciò che riguarda, interessa od illustra un gran numero di cittadini, un'epoca o un paese, possa considerarsi come proprietà assoluta, così da subire, senza alcuna disciplina le stesse vicende dei prodotti del suolo o della moneta, da poter essere impunemente abbandonato o distrutto. Né d'altra parte la storia generale si tesse precipuamente di altri materiali, che del racconto parziale e dei documenti singoli¹⁵⁷.

Per coltivare l'«affetto al passato [che] non può non essere la religione di tutti»¹⁵⁸, perché l'Italia possa «ricostruire e illustrare l'edificio del suo passato, che è la storia della sua grandezza, delle sue sciagure, dei tentativi per la sua stessa indipendenza», la tutela della documentazione è necessaria, anche se nel momento nel quale scriveva non v'era certezza su quella

che debba essere (io auguro felicissima) l'accoglienza della Camera legislativa al futuro progetto di legge per la istituzione degli Archivi nazionali, quando sarà ripresentato¹⁵⁹.

Le scelte concrete che Cecchetti auspica sono quelle ben note: no alla centralizzazione spinta a Roma, sul modello francese, o a Venezia (per i «gravi

¹⁵⁶ Si veda al riguardo *supra*, nota 105 e testo corrispondente, per il particolare apprezzamento al lavoro «quasi perfetto» compiuto a Verona da Bertoldi e Cipolla.

¹⁵⁷ Cecchetti, *Al lettore*, in *Statistica degli archivii*, I, p. V.

¹⁵⁸ L'espressione è usata nel titolo del saggio di Cavazzana Romanelli, «Questo affetto al passato...».

¹⁵⁹ Cecchetti ci credeva ancora nel 1881, al momento di licenziare il III volume, costituito tutto di *Aggiunte*; pur se imperfetta, affermava con orgoglio, «l'opera non sarà affatto vana, e la presente raccolta servirà almeno di guida e traccia nella istituzione degli Archivi di Stato nelle città capo-provincia della regione veneta»: *Al lettore*, in Cecchetti, *Statistica degli archivii*, III, p. V.

ostacoli circa i diritti di proprietà» che sorgerebbero), sì alla creazione di archivi provinciali, decentrando anche (è il caso di sottolinearlo) la stessa funzione di vigilanza¹⁶⁰. Si potrebbe continuare ricordando che nel suo orizzonte d'interesse rientrano con inusuale chiarezza anche le fonti notarili, delle quali aveva saggiato con soddisfazione la fecondità storiografica; essi «sono le memorie della vita sociale», «atti importanti alla vita civile e intima dei Veneziani» e non solo¹⁶¹.

Cecchetti era consapevole d'aver fatto la sua parte. Non aveva trascurato – con una concessione alla gloria della repubblica marciana che mostra come anche in lui convivano orgoglio municipale e senso dello Stato – di occuparsi nella *Statistica* degli archivi di Bergamo, Brescia e Crema da un lato, e di Zara, dell'Istria e di Cefalonia dall'altro¹⁶². Ma al brillante risultato costituito da quel volume, che non ha molti confronti nella letteratura archivistica nazionale, egli era arrivato grazie ai suoi indispensabili collaboratori in ogni provincia della regione veneta, ai quali rende volentieri omaggio¹⁶³. Tuttavia, l'attesa evoluzione del quadro normativo nazionale non ci fu; e ancora per molti decenni il panorama degli istituti di conservazione restò imperniato sulle radici municipali, antiche eppure solide, in un Veneto policentrico che non ha mai avuto in Venezia la sua vera “capitale”. Neppure oggi.

¹⁶⁰ *Ibidem*, I, p. XIX.

¹⁶¹ *Ibidem*, I, pp. XXX-XXXIII (anche per la citazione, che prefigura il titolo di un suo notissimo e fortunato saggio), XXXV-XLIII (norme e inchieste sugli archivi notarili). Riguardo ad essi Cecchetti presentò proprio nel giugno 1880, all'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, una memoria *Sull'importanza degli Archivi notarili d'Italia*.

¹⁶² Non senza infine una spruzzata di irredentismo, visto che si forniscono dati anche sugli archivi di Trieste, di Trento e della Valsugana, di Riva e Rovereto (soggette a Venezia nel Quattrocento, e dunque leggibili anche in prospettiva “marciana”). Per l'Istria, che così come le isole Ionie aveva già indagato negli anni Sessanta (*Statistica degli archivi*, I, p. XXIV), Cecchetti fece capo a Tommaso Luciani, sul quale si veda Tolomeo, *Luciani Tommaso*.

¹⁶³ Cecchetti, *Statistica degli archivi*, I, pp. XLV-XLVII. Oltre a Gloria, Pellegrini, Bailo, Cipolla e Bertoldi, Capparozzo per le rispettive città, sono ringraziati Vincenzo Joppi (1824-1900), responsabile della Biblioteca comunale di Udine (sul quale si veda *Vincenzo Joppi, 1824-1900*), e Abd-el-Kader Modena (1841-1919) per Rovigo (Petrucciani, *Modena Abdelkader (Abd-el-Kader)*) e inoltre Spadon, *Oltre il ghetto*. Il Modena era allora agli inizi della carriera, ed entrò nei ruoli delle biblioteche nel 1882, lavorando a Roma [Alessandrina] e a Padova [Biblioteca Universitaria, ove fu anche vicedirettore]. Per Rovigo, Cecchetti ricorda che la documentazione relativa alle corporazioni religiose soppresse era stata consegnata «dalle autorità di finanza» già nel 1865 (p. XLV); per Udine, consegnò lui stesso al municipio nel febbraio 1880 alcuni atti provenienti dalle corporazioni soppresse, in aggiunta a quelli che tra 1866 e 1867, immediatamente dopo l'annessione, aveva già destinato al «Museo friulano di Udine» il commissario straordinario Quintino Sella (pp. XLVII-XLIX).

Appendice

I Regesti e copie da altri archivi per C. Foucard conservati presso l'Archivio di Stato di Verona

Il fondo *Regesti e copie da altri archivi per C. Foucard* conservato presso ASVr consta di 3 buste, numerate dall'archivista novecentesco veronese Giulio Sancassani. La presente Appendice è suddivisa in due parti: la prima concerne la b. I, la seconda concerne le bb. II-III.

La b. I (che reca all'esterno l'annotazione «Relazione Foucard», di mano del Sancassani) contiene – ulteriormente ricoverate, all'interno, in una busta di cartone con etichetta «C. Foucard. Regesti e copie» – la succinta relazione indirizzata da Foucard alla Congregazione municipale (da Venezia, il 1° luglio 1861), che qui di seguito si trascrive, e tre serie di fascicoli che descrivono sommariamente la documentazione veronese, sia per tipologia sia per rapporto ad altre città. Tali descrizioni sono accompagnate da sobrie ma incisive riflessioni sulla rilevanza ai fini storiografici, e talvolta (in particolare per le epoche più antiche) dalla trascrizione integrale di documenti di particolare rilevanza. Il fascicolo che corredeva la trattazione «Delle cronache di Verona» (I. 2), così come i fascicoli concernenti la popolazione, l'industria, il commercio (II. 6) non sono tuttavia presenti. Dato che le intestazioni dei fascicoli della b. I coincidono perfettamente con i titoli trascritti da Foucard nella *Relazione*, si omette una descrizione analitica del contenuto della busta I.

Le bb. II-III contengono, con numerazione progressiva da 1 a 248 (suddivise in 8 sezioni, numerate da I a VIII, distinte a seconda dei fondi archivistici veneziani di provenienza), le trascrizioni di documenti concernenti la storia veronese conservati all'Archivio Generale dei Frari. Segue una sezione miscellanea, IX, intitolata «Appunti», e un fascicolo che raccoglie per lo più documenti concernenti lavori pubblici cinquecenteschi, svolti a Verona.

1. La Relazione di Cesare Foucard alla Congregazione municipale di Verona (1° luglio 1860)

Alla spettabile congregazione municipale di Verona e per essa all'onorevole signor marchese Ottavio di Canossa podestà della stessa.

Ho compiuto, per quanto poteva, e nei limiti suggeriti dalla opportunità, alla commissione domandatami nella lettera 20 marzo an. pass. n. 32 di codesta spettabile Congregazione, e presento un saggio di Regesta delle cose storiche ed amministrative di Verona, esistenti fuori della sua provincia, dal VIII al XVIII secolo, così distribuito:

I. Regesta dall'XIII al XV secolo. 1. Statuti di Verona. Note. 2. Cronache. Notizie e copie di cronache inedite del sec. XIV, ad uso della Biblioteca comunale. 3. Relazioni politiche e commerciali tra Verona e Venezia con notizie di documenti dall'8° al 15° secolo. Copia di 9 documenti antichi per saggio. 4.

Relazioni tra Verona, Padova ed Este, e copia di un documento. 5. Relazioni tra Verona e Vicenza con Regesta completo degli atti relativi alla storia veronese, tratto dall'archivio del comune di Vicenza e di Bassano. 6. Relazioni tra Verona e Treviso con saggio di Regesta. 7. Relazioni tra Verona, Feltre e Belluno, Salò, Brescia, Bergamo, Trento, Lucca, Parma, Modena etc. II. *Regesta dal XV al XVIII sec.* 1. Commissioni ai rettori di Verona. Regesta e sommario completo di una dell'anno 1559 in 221 capitoli. 2. Lettere ducali dirette ai rettori. Regesta sommario. 3. Dispacci dei rettori, diretti alla Repubblica. Regesta e saggio di copie del sec. XV° e XVI°. 4. Relazioni della provincia di Verona, presentate dai rettori dall'anno 1524 al 1797. Copia completa di una dell'anno 1606. 5. Regesta di cose storiche-amministrative, relative al territorio, ai suoi confini, alle acque, ai Beni inculti, ai Beni comunali, ai feudi, alla agricoltura, alle Valli veronesi, all'estimo, alle fortezze e cose militari, alla sanità. 6. Regesta delle anagrafi, dall'anno 1558 al 1797, della industria, del commercio; copia completa delle anagrafi dell'anno 1616. 7. Miscellanea di cose veronesi, trovate fuori della sua provincia, in due parti, con copie. III. Regesta. Chiese di Verona. Notizie di atti dal IX al XVIII sec.

La prima e la terza parte fu raccolta nell'intento di suggerire la redazione di un *Codice diplomatico veronese* (e specialmente scaligero) dall'VIII al XV secolo. Tutte e tre, però, collo scopo di completare l'Archivio del Comune di Verona e risarcire le perdite avvenute, o per incendio, o per distrazione, o per l'incuria dei conservatori.

Delle cure usate in tali indagini ho fatto cenno nella relazione presentata a codesta Congregazione nel dì 17 settembre dell'anno decorso, dove ho pure ricordato le città da cui trassi le notizie di più migliaja di documenti, o memorie, esistenti nelle raccolte pubbliche, negli archivi comunali e privati. Di tutti gli appunti, diversi per natura e per data, raccolti nelle fonti già indicate, feci tesoro per distribuirli poscia nelle tre sezioni sopra descritte, e queste in altre suddivisioni cronologiche proposte dall'argomento storico e dal sistema antico di amministrazione, e ciò in corrispondenza alle serie manoscritte esistenti nell'Archivio del comune di Verona ed in quello principale di Venezia.

Ho premesso ad ogni Regesta quelle brevi considerazioni ed avvertenze che mi furono suggerite dalla memoria e dalla pratica acquistata nell'esame di simili documenti, e dallo studio condotto sopra di alcuni, in relazione alle cose già edite sullo stesso argomento.

Questo saggio soddisfarà, spero, al nobile divisamento annunziato da codesta Congregazione, e sarà utile all'Archivio del Comune di Verona quale appendice di esso, e come guida nella ricerca degli atti ora mancanti. Me ne fornisce una prova sicura della sua utilità la commissione datami recentemente con lettere 4 gennaio n° 139 e 20 marzo n° 491 della Congregazione municipale della città di Padova per la redazione di un Regesto consimile per gli atti padovani anteriori all'anno 1420, epoca dell'incendio dell'archivio comunale e carrarese.

Già risarcito delle spese sborsate da me nei viaggi incontrati per tali indagini nel settembre dell'anno decorso, dal nob. sig. podestà, in nome della

Congregazione, non ho qui da chiedere, come mi ero riservato di farlo nel mio rapporto citato, che il rimborso di quelle inerenti la redazione di questi Regesta nella loro forma presente. Sebbene io abbia sin d'allora lasciata libera codesta Congregazione di soddisfarmi nella misura che crederà più conveniente, pure, fatto calcolo del tempo da me occupato e della opportunità di fissare con cifra un limite a tale risarcimento, lo determino nella somma di f. 79.-, rinunciando così ad ogni guadagno, e compiacendomi di assistere e contribuire ad un'opera proficua agli studi patrii.

Aggiungo la nota della spesa per copia, collazionatura, carta e legatura della Cronaca del sec. XIV in pagine 102 ad uso della Biblioteca comunale, *in folio*.¹⁶⁴

Venezia 1° luglio 1861. Cesare Foucard, professore di paleografia.

2. Regesti e copie da altri archivi per C. Foucard, buste II-III

Busta II

- I. *Atti diplomatici* 1-7 [1107-1405]
- II. *Patti* 8-44 [1175-1405]
- III. *Senato-Misti* 45-85 [1332-1385]
- IV. *Senato-Secreti* 86-132 [1345-1405]
- V. *Commemoriali* 133-166 [1295-1405]

Busta III

- VI. *Collegio-Secreti* 167-204 [1309-1385]
- VII. *Liber privilegiorum* (così per *plegiorum*), *Sindicati*, *Commissarie ducali*, *Privilegi*
- VIII. *Mani morte* 221-248 [874-1099]
- IX. *Appunti* [Provveditori sopra feudi, San Zeno, Bevilacqua, Capitolo di Verona, Clero di Verona, San Bonifacio, Ca' di Campagna, Sirmione, Lafranchini, Lisca, Montanari, Portalupi, Serego, Vescovado, Zaccari; Appunti di documenti veronesi conservati nell'archivio governativo e di deposito di Mantova; Privilegi di cittadinanza a Veronesi; Altri privilegi]
- [X. Fascicolo miscellaneo, concernente atti di XVI-XVII sec.]

¹⁶⁴ Sul margine destro «F. 13. 50» e sotto il totale, comprensivo della somma di «F. 79» indicata alcune righe sopra, «F. 92.50».

Opere citate

- 300 anni di Bertoliana. *Dal passato un progetto per il futuro*, 2: *La Bertoliana. Note sulla biblioteca della città di Vicenza*, Vicenza 2008.
- Alla memoria di Cesare Foucard nel primo anniversario della sua morte, Firenze 1893.
- Antonio M. Dalla Pozza, in «Odeo Olimpico», 6 (1966-1967), p. 7-37.
- Archivi di famiglie e di persone. *Materiali per una guida*, III: *Toscana-Veneto*, a cura di G. Persi, M. Procaccia, E. Reale, I.P. Tascini e L. Vallone, Roma 2009.
- Archivi familiari e domestici. *Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di L. Casella e R. Navarrini, Udine 2000.
- Un archivio per la città. *Le carte della famiglia Muzani dal recupero alla valorizzazione*. Atti della giornata di studi sugli archivi di famiglia, Vicenza, 4 aprile 1998, a cura di G. Marchella, Vicenza 1999.
- Archivio vecchio comunale di Conegliano. *Relazione con note storiche illustrative*, a cura di V. Botteon, Conegliano 1898.
- A. Avena, *L'istituzione del Museo civico di Verona. Cronistoria artistica degli anni 1797-1865*, in «Madonna Verona», 1 (1907), pp. 177-236.
- L. Bailo, *Di alcune fonti per la storia di Treviso*, Venezia 1879.
- [L. Ballardoro, C. Bernasconi], *Catalogo degli oggetti d'arte e antichità del Museo civico di Verona*, Verona 1865.
- D. B[anzato], *Padova, Musei Civici*, in *Il Veneto e l'Austria*, pp. 314-315.
- L. Benvenuti, G. Pietrogrande, *Catalogo dell'Archivio della Magnifica comunità di Este*, Este 1880.
- A. Bertoldi, *Gli Antichi archivi veronesi annessi alla Biblioteca comunale*, in «Archivio veneto», 5 (1875), t. X, pp. 193-236.
- G. Biadego, *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca comunale di Verona*, Verona 1892.
- G. Biadego, *Storia della Biblioteca comunale di Verona con documenti e tavole statistiche*, Verona 1892.
- G. Biasuz, *Antonio Vecellio*, in *Le biografie feltrine*, a cura di G. Dal Molin, Feltre 1992, pp. 356-358.
- Biblioteca civica Bertoliana. Donazioni 1872-2000*, a cura di G. Lotto, Vicenza 2000.
- G. Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del comune di Padova dal XIII al XIX secolo con l'inventario analitico del fondo «Costituzione e ordinamento dell'archivio»*. Con un saggio di A. Desolei, Roma 2002.
- G. Bonfiglio Dosio, *Per un censimento degli archivi di persona e di famiglia conservati dalle biblioteche civiche del Veneto*, in «Notiziario bibliografico. Periodico della Giunta Regionale del Veneto», 27 (dicembre 1997), pp. 5-8.
- D. Bortolan, S. Rumor, *La Biblioteca Bertoliana di Vicenza*, Vicenza 1892.
- L. Briguglio, *L'archivio civico antico di Padova e l'opera dei suoi ordinatori (1420-1948)*, «Bollettino del Museo civico di Padova», 45 (1956), pp. 183-218.
- L. Briguglio, «Metodo positivo» e metodo storico nel pensiero archivistico padovano del secolo scorso, in «Bollettino dell'archivio paleografico italiano», n.s., 2-3 (1956-1957), pp. 129-139.
- S. Buttò, *Biadego, Giuseppe*, in G. De Gregori, S. Buttò, *Per una storia dei bibliotecari italiani*, pp. 32-34, <http://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/biadego.htm>.
- G. Cagnin, *La scuola e l'ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso in età medievale*, in *S. Maria di Battuti di Treviso, l'Ospedal grande. Secc. XIII-XX, I: Profilo istituzionale: dal Medioevo all'età moderna*, Crocetta del Montello 2010, pp. 163-171.
- R. Camurri, *I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto postunitario*, in «Venetica», 10 (1993), pp. 69-129.
- Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani (1810-1892). Religione, patria e cultura nell'Italia dell'Ottocento*. Atti della giornata di studio, Verona, 16 ottobre 1993, a cura di G.P. Marchi, Verona 1994.
- G. Cappelletti, *L'uomo di cultura e il bibliotecario*, in «Odeo Olimpico», 6 (1966-1967), pp. 7-37 (saggi dedicati ad Antonio Dalla Pozza).
- S. Carbone, *Bartolomeo Cecchetti e l'Archivio di stato di Venezia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 17 (1957), 2, pp. 243-266.
- Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*. Atti del convegno di studio, Verona, 23-24 novembre 1991, a cura di G.M. Varanini, Verona 1994.

- C. Cavattoni, *Storia della Biblioteca comunale di Verona che dinanzi il corpo municipale e la Giunta ad essa preposta lesse il sac. C.C. bibliotecario nel giorno XV dicembre M.DCCCLVII*, Verona 1858.
- F. Cavazzana Romanelli, *Dalla Marciana ai Frari. Manoscritti contesi e controversie identitarie tra archivisti e bibliotecari ottocenteschi* [2007], in Cavazzana Romanelli, *Storia degli archivi*, pp. 195-216.
- F. Cavazzana Romanelli, *Dalle «venete leggi» ai «sacri archivi». Modelli di organizzazione della memoria documentaria alle origini dell'Archivio dei Frari* [2004], in Cavazzana Romanelli, *Storia degli archivi*, pp. 165-193.
- F. Cavazzana Romanelli, *Memorie nazionali, memorie locali. L'Archivio dei Frari tra Otto e Novecento* [2002], in Cavazzana Romanelli, *Storia degli archivi*, pp. 239-268.
- F. Cavazzana Romanelli, *Per la storia degli archivi trevigiani. Due inchieste ottocentesche*, in F. Cavazzana Romanelli, «Distribuire le scritture e metterle a suo nicchio». *Studi di storia degli archivi trevigiani*, Treviso 2007, pp. 21-57.
- F. Cavazzana Romanelli, «Quasi in lucido specchio». *Un filo rosso e variegato*, in Cavazzana Romanelli, *Storia degli archivi*, pp. 9-14.
- F. Cavazzana Romanelli, «Questo affetto al passato... la religione di tutti». *Archivi ecclesiastici tra Stato e Chiesa* [2002], in Cavazzana Romanelli, *Storia degli archivi* (già edito col titolo *Fra Stato e Chiesa. La Statistica degli Archivi della Regione Veneta e il censimento ottocentesco degli archivi ecclesiastici veneziani*), pp. 217-237.
- F. Cavazzana Romanelli, *Storia degli archivi, storia della cultura. Suggestioni veneziane*, Venezia 2016.
- F. Cavazzana Romanelli, S. Rossi Minutelli, *Archivi e biblioteche*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, *L'Ottocento. 1797-1918*, a cura di S. Woolf, Roma 2002, pp. 1081-1122.
- B. Cecchetti, *Della dispersione di documenti veneziani e di alcuni archivi del Veneto*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», s. III, 11 (1864-1865), pp. 439-453.
- B. Cecchetti, *Della necessità della conservazione degli archivi notarili d'Italia e nuovi documenti storici trovati in quello dei Frari*, in «Atti del regio Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», s. III, 12 (1866-1867), pp. 521-567.
- B. Cecchetti, *Statistica degli archivi della regione veneta*, 3 voll., Venezia 1880-1881.
- B. Cecchetti, *Sull'archivio notarile di Treviso. Memoria*, Venezia 1869.
- I. Collavizza, *Dall'epistolario di Emmanuele Antonio Cicogna. Erudito, collezionista e conoscitore d'arte nella Venezia dell'Ottocento*, Udine 2017.
- I. Collavizza, *Emmanuele Antonio Cicogna (1789-1868) erudito, collezionista e conoscitore d'arte nella Venezia dell'Ottocento*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi di Udine, XXV ciclo, a.a. 2012-13.
- E. Concina, *Considerazioni sui Monumenti artistici e storici delle province venete di Pietro Selvatico e Cesare Foucard*, in *Pietro Selvatico e il rinnovamento delle arti nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di A. Auf der Heyde, M. Visentin e F. Castellani, Pisa 2016, pp. 385-395.
- P. Conte, M. Perale, *Mons. Antonio Vecellio storico feltrino dell'800*, in P. Conte, M. Perale, *90 profili di personaggi poco noti di una provincia da scoprire*, Belluno 1999, pp. 225-227.
- A. Contò, *Carlo Cipolla, Federico Stefani e la Deputazione veneta: notizie dal carteggio*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, pp. 99-107.
- A. Contò, *Le pergamene dell'ospedale di S. Maria di Battuti di Treviso e il loro ordinatore*, in «Quaderni veneti», 6 (1987), pp. 1-15.
- A. Contò, *Le raccolte archivistiche della Biblioteca comunale di Treviso*, in *Per una storia del Trevigiano in età moderna*, pp. 31-41.
- C. Corradini, *L'Archivio di Stato di Treviso*, in *Per una storia del Trevigiano in età moderna*, pp. 11-30.
- G. Dal Lago, *La Biblioteca Bertoliana e gli archivi annessi*, in *Studi e fonti del Medioevo vicentino*, a cura di A. Morsolotto, I, Vicenza 2002, pp. 71-90.
- G. Dal Molin, *Vecellio Antonio*, in *I sacerdoti della diocesi di Feltre dalla Restaurazione al secondo Dopoguerra (1850-1950)*, Feltre 2004, pp. 225-226.
- R. Del Sal, *La Biblioteca*, in *Storia di Bassano del Grappa*, pp. 59-68.
- G. De Gregori, *Dalla Pozza, Antonio Marco*, in G. De Gregori, S. Buttò, *Per una storia dei bibliotecari italiani*, pp. 64-66, <http://www.aib.it/aib/editoria/dbb20/dallapozza.htm>.
- G. De Gregori, S. Buttò *Per una storia dei bibliotecari italiani del XX secolo. Dizionario bio-bibliografico 1900-1990*, Roma 1999.

- Del Governo veneto in Vicenza. Relazione del podestà nobile Benedetto Correr, letta al Senato Veneto il dì 20 ottobre 1598*, a cura di C. Foucard, Milano 1862.
- Della pittura sui manoscritti di Venezia*, Venezia 1857.
- A. Desolei, *L'archivio del Comune di Padova tra cultura e amministrazione*, in G. Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova*, pp. 37-50.
- Discorso dell'abate Antonio Magrini presidente della civica Commissione alle cose patrie*, in *Il Museo civico di Vicenza solennemente inaugurato il 18 agosto 1855*, Vicenza 1855, pp. 7-34.
- Documenti antichi trascritti da Francesco Pellegrini*, 5 voll., Belluno 1991-1993.
- P. Doglioni, *Note sul Codice diplomatico visconteo di Francesco Pellegrini*, in *Francesco Pellegrini storico*, pp. 157-176.
- V. Donvito, *Archivio Dondi Dall'Orologio. Carte familiari del ramo patrizio. Sezione antica (1171-1751). Inventario*, Padova 2001.
- G. Ericani, *Il Museo, in Storia di Bassano del Grappa*, 3, pp. 17-58.
- V. Fainelli, *Gli «Antichi archivi veronesi» annessi alla Biblioteca comunale. Dalle origini dell'istituzione al 1943*, in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. VI, 10 (1958-1959), pp. 95-151.
- G. Farronato, *Premessa*, in *Pergamene antiche dei nobili trevigiani conti di Onigo*, pp. XI-XXIII.
- L. Fontana, *Note sull'archivio Dondi Dall'Orologio conservato presso la Biblioteca di Padova*, «Bollettino del Museo civico di Padova», 76 (1987), pp. 253-256.
- C. Foucard, *Allievi e uditori che frequentarono la I. R. Scuola di paleografia presso l'I. R. Archivio generale in Venezia dall'anno scolastico 1855 a tutto il 1863-1864*, Venezia 1864.
- C. Foucard, *Codice diplomatico della città di Portogruaro: dall'anno 1140 all'anno 1420*, Portogruaro 1856.
- C. Foucard, *Del governo della famiglia: seconda parte dell'opera inedita De recto regimine scritta in volgare veneziano da fra' Paolino Minorita nell'anno 1314*, Venezia 1856.
- C. Foucard, *Del governo veneto in Conegliano 1339-1797. Documenti inediti (commissioni ducali ai rettori e relazioni dei podestà e capitani). Per nozze Maluta Bidasio-Umberti, Conegliano 9 settembre 1857*, Venezia 1857.
- C. Foucard, *Lettere su Riva e su Trento*, Venezia 1853.
- C. Foucard, *Notizia degli studi paleografici e storici fatti presso l'Archivio generale di Venezia dall'aprile 1855 all'agosto 1858*, Venezia 1858.
- C. Foucard, *Lo statuto dei medici e degli speciali in Venezia, scritto nell'anno 1258*, Venezia 1859.
- Francesco Pellegrini storico, educatore, sacerdote (1826-1903)*. Atti del convegno di studi, Belluno, 27 novembre 2003, a cura di P. Pellegrini, Belluno 2004.
- C. Fratini, *Don Antonio Vecellio (1837-1912): la vita e le opere*, Feltre 1937.
- S. Gardini, *Cornelio Desimoni, gli Archivi e il suo archivio*, in *Cornelio Desimoni (1813-1899) «un ingegno vasto e sintetico»*, a cura di S. Gardini, Genova 2014 («Atti della Società ligure di Storia patria», n.s., 54 [128/1]), pp. 37-61.
- C. Gattoli, *Il pantheon dei veronesi. La Protomoteca di Verona (1870-1898)*, Verona 2014.
- M. Gazzola, *Una memoria di carte: gli archivi di famiglia in Biblioteca Bertoliana*, in *300 anni di Bertoliana*, 2, pp. 39-50.
- A. Gloria, *Dello archivio civico antico in Padova. Memoria storica*, Padova 1855.
- A. Gloria, *Pensieri intorno a un migliore regolamento degli archivi delle venete provincie*, Padova 1863.
- V.S. Gondola, *La figura di Cesare Cavattoni, bibliotecario e storico veronese*, in C. Cavattoni, *Memorie intorno alla vita, agli scritti, al culto e al corpo di S. Zenone*, Verona 2015 [rist. anast. dell'edizione Verona 1839], pp. I-VI.
- D. Grandesso, *Archivio, in Storia di Bassano del Grappa*, 3, pp. 69-94.
- Guida agli Archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area fiorentina*, a cura di E. Capannelli ed E. Insabato, Firenze 1996.
- E. Lodolini, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari ieri e oggi*, in *Il futuro della memoria*. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991, Roma 1997, I, pp. 23-69.
- F. Lomastro, G.M. Varanini, *La costruzione dell'archivio di un capitolo cattedrale: il caso di Vicenza*, in *I documenti dell'archivio capitolare di Vicenza (1083-1259)*, a cura di F. Scarmoincin, Roma 1999, pp. V-XLII.

- F. Magani, *Il «Panteon Veneto»*, Venezia 1997.
- G.P. Marchi, «*La Capitolare Biblioteca di Verona*» (1888) di G.B.C. Giuliani: storia di un'opera incompiuta, in «Giornale storico della letteratura italiana», 172 (1995), 150, pp. 581-592.
- P. M[arini], *Bassano del Grappa, Museo-Biblioteca-Archivio*, in *Il Veneto e l'Austria*, p. 307.
- P. Marini, *La formazione dei musei nelle città della terraferma*, in *Il Veneto e l'Austria*, pp. 300-308.
- P. Marini, *Identità e destino: i musei d'arte di Verona dalle origini a oggi*, in *I Musei civici del Veneto dalla tradizione verso una nuova identità*. Atti della giornata di studio, Padova, 26 maggio 2008, a cura di A.M. Visser Travagli, Bologna 2010, pp. 31-49.
- P. M[arini], *Verona, Musei civici*, in *Il Veneto e l'Austria*, p. 308.
- G. Maroso, S. Zavagnin, *L'Archivio postunitario del Comune di Verona*, Verona 2011.
- A. Morello, *Appunti di storia della Biblioteca Bertoliana*, in *300 anni di Bertoliana*, 2, pp. 7-37.
- M. Moretti, I. Porciani, *Italy*, in *Atlas of European Historiography. The Making of a Profession 1800-2005*, edited by I. Porciani and L. Raphael, Basingstoke-New York 2010, pp. 115-122.
- Il Museo civico di Bassano del Grappa*, a cura di M. Guderzo, Milano 1998.
- Museo paleografico della regione veneta*, Venezia 1880.
- F. Nani Mocenigo, *Della letteratura veneziana del secolo XIX. Notizie e appunti*, Venezia 1901².
- Nell'inaugurazione fatta a' XV di aprile MDCCCLXIX della Biblioteca comunale e degli antichi archivi veronesi discorsi dell'ab. Cesare Cavattoni bibliotecario e del dott. cav. Giulio Camuzzoni deputato al parlamento e sindaco di Verona*, Verona 1869.
- G. Nicoletti, *Gli archivi privati*, in *Per una storia del Trevigiano in età moderna*, pp. 105-116.
- E. Orlando, *Medioevo, fonti*, editoria. *La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, Firenze 2017.
- G.L. Patuzzi, G. Biadego, *Ignazio Zenti*, in «Archivio veneto», 12 (1882), 47, pp. 455-458.
- «*Per solo amore della mia città*». *Luigi Bailo e la cultura a Treviso e in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di F. Luciani, Crocetta del Montello (Tv) 2016.
- Per una storia del Trevigiano in età moderna: guida agli archivi*, a cura di L. Puttin e D. Gasparini, «Studi trevisani. Bollettino degli istituti di cultura del comune di Treviso», 2 (1985), 3.
- M. Perale, *Il contributo di Francesco Pellegrini alla storia locale*, in *Francesco Pellegrini storico*, pp. 69-77.
- Pergamene antiche dei nobili trevigiani conti di Onigo: sec. XIII-XVIII, I: L'epoca preveneziana [1216-1338]: pergamene n. 1-116*, a cura di G. Farronato, Pederobba 1997.
- A. Petrucciani, *Modena Abdelkader (Abd-el-Kader)*, in *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo*, <http://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/modena.htm>.
- I. Porciani, *La festa della Nazione. Rappresentazione dello stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna 1997.
- P. Preto, *Cecchetti Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 23, Roma 1979, pp. 227-230.
- A. Ranzolin, *L'Archivio storico dell'Accademia Olimpica*, Vicenza 1989.
- Repertorio del personale degli Archivi di Stato, 1: 1861-1918*, Roma 2008.
- A. Rinaldin, «*Il giornale che s'intitola da una parola d'affetto*». *Tommaseo compilatore de «La fratellanza de' popoli» (1849)*, in *Alle origini della comunicazione giornalistica moderna: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, a cura di M. Allegri, Rovereto 2010, pp. 399-441.
- A. S[accocci], *Padova, Museo Bottacin*, in *Il Veneto e l'Austria*, p. 315.
- A. Sagredo, *Dell'Archivio pubblico di Venezia e della Scuola di paleografia*, Venezia 1855.
- A. Sagredo *Notizie sulla I. R. Scuola di paleografia in Venezia presso l'Archivio generale e degli studi paleografici e storici fatti liberamente dagli allievi ed uditori dall'aprile 1855 all'agosto 1858*, Venezia 1858.
- G. Sancassani, *L'Archivio di Stato di Verona*, Verona 1961.
- G. Sancassani, *Il centenario degli Antichi archivi veronesi (1869-1969)*, «Vita veronese», 22 (1969), 9-10, pp. 339-343.
- W. Schum, *Vorstudien zur Diplomantik Kaisers Lothars III*, Halle 1874.
- P. Simoni, *Bibliografia di Gaetano Da Re*, in «Vita veronese», 28 (1975), pp. 215-219.
- P. Simoni, *Bibliografia di P. Sgulmero*, in «Vita veronese», 29 (1976), pp. 206-216.
- P. Simoni, *Ignazio Zenti*, in «Vita veronese», 32 (1979), pp. 34-35.
- D. Spadon, *Oltre il ghetto: Abd-el-Kader Modena, Luigia Gina Colorni, Ausonio Colorni e le loro storie*, Padova 2001.
- Storia di Bassano del Grappa, 3: Dal periodo austriaco al Novecento*, a cura di G. Berti, Bassano del Grappa 2013.

- B. Strina Lanfranchi, *Archivi privati di notevole interesse storico. Il panorama veneto*, in *Un archivio per la città*, pp. 20-22.
- P. Tentori, *Biadego Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Roma 1967, p. 821.
- R. Tolomeo, *Luciani Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 66, Roma 2006, pp. 334-337.
- E. Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi*, Venezia 1997.
- S. Troilo, *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Milano 2005.
- G.M. Varanini, *Archivi di famiglie aristocratiche nel Veneto del Trecento e Quattrocento. Apunti*, in *Un archivio per la città*, pp. 24-38.
- G.M. Varanini, *Gli archivi giudiziari della Terraferma veneziana. Città e centri minori (secoli XV-XVIII)*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*. Atti del convegno di studi, Siena, 15-17 settembre 2008, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli e C. Zarrilli, 2 voll., Roma 2012, I, pp. 337-357.
- G.M. Varanini, *Augusto Serena nella tradizione erudita veneta e trevigiana*, in *Augusto Serena letterato, storico, intellettuale*. Atti del convegno di studi, Montebelluna, 25 ottobre 1997, a cura di D. Gasparini e L. De Bortoli, Montebelluna 2001, pp. 29-50.
- G.M. Varanini, *Baillo, Coletti e le istituzioni culturali trevigiane fra tradizione erudita e scelte museografiche nell'Otto e Novecento*, in *Luigi Coletti*. Atti del convegno di studi, Treviso, 29-30 aprile 1998, a cura di A. Diano, Treviso 1999, pp. 109-134.
- G.M. Varanini, *Cultura ed erudizione storico-artistica a Treviso e nel Veneto tra Ottocento e Novecento*. *Luigi Baillo e Gerolamo Biscaro*, in «*Per solo amore della mia città*», pp. 21-33.
- G.M. Varanini, *Pellegrini (de Pellegrini) Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 82, Roma 2015, pp. 126-128.
- G.M. Varanini, *Tradizione municipale e metodo storico: le riviste dei musei civici veneti tra Otto e Novecento*, in *Centenario del Bollettino del Museo civico di Padova 1898-1998*. Atti della giornata di studi *Arte e cultura nelle riviste specialistiche dei musei e degli istituti culturali veneti tra Otto e Novecento*, Padova, 16 novembre 1998, «*Bollettino del Museo civico di Padova*», C (1998) [ma 2000], pp. 11-31.
- G.M. Varanini, *L'ultimo dei vecchi eruditi. Il canonico veronese G.B.C. Giuliani fra paleografia, codicologia ed organizzazione della ricerca*, in *Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani*, pp. 113-191.
- F. Vendramini, *Francesco Pellegrini e la cultura storica veneta e bellunese*, in *Francesco Pellegrini storico*, pp. 1-67.
- Il Veneto austriaco 1814-1866*, a cura di P. Preto, Treviso 2000.
- Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866*, a cura di S. Marinelli, G. Mazzariol e F. Mazzocca, Milano 1989.
- Vincenzo Joppi (1824-1900)*. Atti del convegno di studi, Udine, 30 novembre 2000, a cura di F. Tamburlini e R. Vecchiet, Udine 2004.
- G. Volpato, *Biblioteccari veneti e veronesi del secondo Ottocento*, «*Bollettino della Società letteraria di Verona*», 2012 [ma 2014], pp. 204-207.
- B. Wallnig-Mazohl, T. von Sickel, A. Gloria, *Marginalien zur österreichischen Univeritätsgeschichte im 19. Jahrhundert*, in «*Römische historische Mitteilungen*», 20 (1978), pp. 109-122.
- [S. Zandrea], *Scheda biografica di Luigi Baillo*, in «*Per solo amore della mia città*», p. 16.
- M. Zangarini, *Giulio Camuzzoni. Un intellettuale borghese fra tradizione e progresso*, in *Il canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*, a cura di M. Zangarini, Verona 1991, pp. 91-103.
- M. Zangarini, *Verona 1866-1889: il governo dei moderati*, in *Magna Verona vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli e G.M. Varanini, Verona 2008, pp. 229-248.
- I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987.
- F. Zavalloni, *Magrini Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 67, Roma 2006, pp. 513-515.

Gian Maria Varanini
 Università degli Studi di Verona
 gianmaria.varanini@univr.it

Dall'Archivio civico antico al Museo civico di Padova. Andrea Gloria e la tutela dei monumenta per la storia locale*

di Nicola Boaretto

Il contributo ricostruisce la carriera e l'attività di Andrea Gloria, che per circa mezzo secolo (sino alla fine dell'Ottocento) fu – oltre che docente di Paleografia all'Università di Padova – responsabile delle istituzioni culturali della città di Padova. Tali istituzioni (Museo, Archivio civico antico, Biblioteca Civica, Pinacoteca) presero forma nei primi decenni dell'Ottocento e confluirono poi nel Museo Civico, diretto dal Gloria.

The article reconstructs the career and activities of Andrea Gloria, who from around the 1850s to the end of the century was not only lecturer in Paleography at the University of Padua, but also in charge of the cultural institutions of the city. These institutions (the museum, the Archivio civico antico, the civic library, the art gallery) took shape in the early decades of the nineteenth century and were later integrated in the Museo Civico, directed by Andrea Gloria.

XIX secolo; Padova; Andrea Gloria; Museo Civico.

19th Century; Padua; Andrea Gloria; Civic Museum.

Nell'analisi delle opere e della formazione del pensiero critico di uno studioso, la fonte primaria e imprescindibile è, quando accessibile, l'archivio privato: le scritture d'appunti, il carteggio personale, le bozze a stampa coperte di annotazioni autografe costituiscono, com'è noto a chi è attivo in questo settore, una fonte insostituibile non solo per ricostruire la gestazione e l'evol-

* Sono state adottate le seguenti abbreviazioni: AGCPd = Archivio generale del Comune di Padova; AMBPd = Archivio del museo Bottacin di Padova; AMCPd = Archivio del Museo civico di Padova; ASPd = Archivio di Stato di Padova; BCPd = Biblioteca civica di Padova.

Queste pagine sono frutto della rielaborazione di materiale tratto dai seguenti lavori, entrambi in corso di pubblicazione: Boaretto, *Il Museo civico di Padova* e Boaretto, *Un contributo alla storia del museo civico italiano*.

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume 1, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

luzione delle idee, ma anche la rete di relazioni in cui lo studioso operava, a livello sia locale, sia nazionale o internazionale.

Non è tuttavia possibile al presente muovere considerazioni a partire dall'archivio privato di Andrea Gloria, fondatore del Museo civico di Padova e suo primo direttore, in quanto il complesso documentario, esaminato da studiosi solo all'indomani della morte del produttore¹ e custodito per decenni dagli eredi, andò irrimediabilmente perduto negli anni Ottanta del XX secolo². Le fonti d'archivio sul contributo di Gloria alla creazione di un Museo civico padovano sono pertanto quelle istituzionali: *in primis*, l'archivio dello stesso Museo civico di Padova, che include la produzione del Gloria quale direttore dell'istituto; in secondo luogo, la documentazione raccolta nel titolo XIII, «Istruzione pubblica», nella serie *Atti comunali*, conservata presso l'Archivio di Stato di Padova. Ulteriori notizie sull'ambiente culturale padovano della prima metà dell'Ottocento e sul *network* di eruditi in cui Andrea Gloria operava si possono evincere dagli *Atti della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti*, in Archivio di Stato a Padova, dalle carte sciolte Gloria, trattate bibliograficamente e conservate nel fondo *Manoscritti autografi* della Biblioteca civica di Padova³, e dal fascicolo a nome del Gloria nell'archivio di Alberto Cavalletto, pure in Biblioteca civica⁴.

Esaminate congiuntamente alla produzione edita del Gloria e sul Gloria, le fonti d'archivio permettono di comprendere come si sia formato il suo progetto per la gestione unitaria dei *monumenta* per la storia locale e quale rilievo vi abbia avuto il portato sia degli studi eruditi sia delle soluzioni locali per la tutela del patrimonio storico. Per delineare un quadro complessivo degli istituti di conservazione padovani alla metà del XIX secolo e ripercorrerne ordinatamente la nascita e lo sviluppo, nelle pagine che seguono verrà considerata distintamente la storia del Museo archeologico, della Biblioteca, della

¹ Vittorio Lazzarini, allievo del Gloria e più tardi suo successore alla cattedra di paleografia all'Università di Padova, ebbe accesso tra il 1911 e il 1915 all'archivio privato dello studioso, occupandosi della stesura di un contributo sulla sua opera quale paleografo, destinato al numero commemorativo del «Bollettino del Museo civico di Padova». In appendice al proprio articolo, Lazzarini pubblicò parzialmente il carteggio Gloria-Von Sichel, intercorso tra il 27 luglio 1857 e il 18 marzo 1866, riservandosi per un momento successivo la continuazione della ricerca sulle carte, che però non fu più effettuata (Lazzarini, *A ricordo e ad onore di Andrea Gloria*).

² L'archivio privato Gloria, rimasto alla figlia di Andrea (1821-1911), Rosa (1869-1945), maritata con Felice Lussana (1861-1932), fu a lungo conservato tra le memorie della famiglia nella villa Lussana di Teolo. L'immobile, come pure i documenti, passarono per matrimonio in eredità alla famiglia Colpi; alienata la villa nel 1980, l'archivio Gloria rimase presso la residenza padovana della famiglia, dove andò distrutto attorno alla metà degli anni Ottanta per l'allagamento accidentale dei locali. Si ringrazia Roberto Colpi, alla cui cortesia si devono le puntuali notizie circa la definitiva perdita delle carte Gloria.

³ Si tratta peraltro di materiale eterogeneo che include corrispondenza personale del Gloria per affari diversi; si segnalano i seguenti carteggi, in qualche misura interessanti gli studi o le vicende professionali dello studioso: BCPd, *Manoscritti autografi*, fasc. 352, corrispondenza con Bartolomeo Cencetti; 688, scritti diversi 1850-1860; 722, corrispondenza con Michelangelo Gualandi; 771, corrispondenza con Fedele Lampertico; 917, corrispondenza con Leopardo Martinengo; 1677, corrispondenza con Friedrich Zahn.

⁴ BCPd, *Archivio Cavalletto*, Epistolario, fasc. 3344.

Pinacoteca e dell'Archivio civico antico fino al 1857-1858, quando le sezioni per opera di Gloria si trovarono unite a costituire un unico ente.

1. *Il Museo archeologico*

Le origini del Museo archeologico sono strettamente legate all'attività della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti di Padova, le cui competenze erano state definite all'inizio dell'Ottocento nel corso del dibattito sull'intervento pubblico in materia di tutela e conservazione dei beni artistici e culturali. La definizione di un dettato normativo coerente con la necessità sia di tutelare il patrimonio artistico pubblico – ivi incluso quello delle chiese – sia di salvaguardare il pieno diritto di proprietà dei privati sui beni artistici era stata piuttosto complessa e non priva di ripensamenti da parte del legislatore. Fra il 1817 e il 1818, l'imperial-regio Governo di Venezia aveva infine istituito «colla vista di conservare e custodire gli oggetti d'arte preziosi esistenti nelle chiese e pubblici stabilimenti (...) un'apposita Commissione, la quale [avesse] ad occuparsi esclusivamente di questo importante oggetto»⁵. Le disposizioni istitutive prevedevano che la presidenza spettasse al delegato provinciale e la vice-presidenza al podestà del capoluogo; la natura della Commissione doveva rimanere gratuita e le piccole spese occorrenti alla sua attività si sarebbero dovute sostenere con fondi della Delegazione provinciale.

A Padova la Commissione dei monumenti sarebbe rimasta a lungo inattiva⁶. Se ancora nell'agosto 1819 si dovevano definire «quelle discipline e quelle misure che, adottate [*sic*] e ridotte a regolamenti immutabili e costanti per l'avvenire, agevolare potessero per sempre la conservazione dei capi d'opera esistenti in questa provincia»⁷, fu soltanto cinque anni dopo, nel luglio del

⁵ Rapporto del R. Governo di Venezia 13 dicembre 1817, n. 16854 e dispaccio alla R. Delegazione di Venezia 13 gennaio 1818, n. 41519-3118, citati in Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti*, pp. 146-148; per la Commissione di Padova, dispaccio presidiale 21 agosto 1817 n. 24986-1717 e 12 maggio 1819 n. 1866. Già alla fine del 1817 la Delegazione provinciale di Padova aveva disposto la compilazione di inventari degli oggetti artistici conservati nelle chiese della città e del territorio per impedirne la dispersione (ASPd, *Atti della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti*, b. 3249, fasc. 46, sottofasc. I, circolare n. 16832 del 20 dicembre 1817).

⁶ A tal proposito, attorno al luglio 1852 il neo-segretario Teodoro Zacco nella propria relazione storica sull'attività della Commissione osservava: «Sembra che la Commissione medesima [posta in essere nel 1819], tranne alcune pratiche di poco o nessun rilievo, non si sia prestata all'osservanza delle saggie [*sic*] disposizioni abbassate dall'eccelso Imperial Regio Governo e dalla Regia Delegazione di Padova, poiché il Municipio di questa città con suo rapporto 14 maggio 1824, n. 47 alla stessa magistratura provinciale (...) invocava pure l'autorizzazione di porre in attività la già detta Commissione». ASPd, *Atti della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti*, b. 3249, fasc. 45, «1817-58. Commissione dei pubblici monumenti. Regolamento ed atti relativi alla istituzione, scopo ecc. della stessa», «Relazione» non datata, post 29 luglio 1852.

⁷ ASPd, *Atti della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti*, b. 3249, fasc. 46, sottofasc. II, lettera dalla R. Delegazione provinciale alla Commissione, prot. n. 7716 del 1° agosto 1819.

1824, che il podestà Saggini presidente invitò Giuseppe Furlanetto⁸ a proporre i necessari provvedimenti per l'effettiva attivazione dell'ente⁹.

Furlanetto, già rettore del Seminario vescovile di Padova, insigne antichista, latinista e lessicografo, docente di lingue orientali, si stava occupando allora di approfonditi studi di epigrafia latina nell'ambito della revisione del celebre *Lexicon* del Forcellini. Già nel maggio precedente lo studioso aveva inviato al Municipio un rapporto sommario sui monumenti lapidei sparsi in città e provincia, stimati in circa 760 pezzi, nel quale, sottolineando l'importanza fondamentale di questo materiale come fonte primaria per la storia antica del territorio, faceva osservare «quanto decorosa cosa sarebbe (...) se si riunissero in luogo conveniente tutti questi avanzi della dotta antichità, anche per ischivare il pericolo che vadano in seguito smarriti», e proponeva al Podestà

che di esse lapidi si ornasse la loggia meridionale del nostro pubblico Salone, il quale (...) potrà in tal maniera divenire un opportuno deposito de' patri monumenti, che i nazionali e gli esteri esamineranno con molto loro diletto ed istruzione»¹⁰.

Nella seduta del successivo 26 agosto la Commissione¹¹, che aveva già fatto propria la proposta del Furlanetto¹², determinò un *modus operandi* definitivo per la compilazione dell'inventario dei monumenti e dispose di

riunire (...) nelle loggie [*sic*] del pubblico Salone di questa città tutte quelle antiche iscrizioni euganee, greche e latine, li bassirilievi e li pezzi architettonici che trovansi dispersi nella città e provincia.

Dispose inoltre che si provocasse il dono delle lapidi da parte dei privati e che il podestà presidente ottenesse «col mezzo di questa R. Delegazione (...) l'asporto di que' che trovansi ne' pubblici stabilimenti e nelle chiese». A tutta l'operazione avrebbe dato pubblicità l'amministrazione comunale, emanando un avviso nel quale sarebbero state specificate le condizioni per la cessione dei pezzi al Comune da parte dei privati. La raccolta e il trasporto delle lapidi

⁸ Sulla figura del Furlanetto si vedano Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, I, pp. 436-439; Tommaseo; Cittadella Vigodarzere, *Biografia di Giuseppe Furlanetto*; Bellini, *Sacerdoti educati nel Seminario di Padova*, p. 203-211; Maggiolo, *I soci dell'Accademia Patavina*, p. 134; Marcon, *Il lessicografo Giuseppe Furlanetto*; l'epistolario del Furlanetto si conserva presso la biblioteca del Seminario vescovile di Padova.

⁹ ASPd, *Atti della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti*, b. 3249, fasc. 45, «1817-58. Commissione dei pubblici monumenti. Regolamento ed atti relativi alla istituzione, scopo ecc. della stessa», lettera a Giuseppe Furlanetto del 19 agosto 1824.

¹⁰ *Ibidem*, b. 3248, fasc. 3, «Atti. Anno 1824», lettera al podestà del 15 maggio 1824.

¹¹ La Commissione si componeva allora dei seguenti membri: Andrea Saggini, podestà e presidente; prof. Antonio Marsand; avv. Anton Claudio Galateo; dott. Antonio Piazza; abate Giuseppe Furlanetto; ing. Giuseppe Jappelli; ing. Giuseppe Bissacco; conte Fabrizio Orsato; conte Alessandro Papafava; prof. Francesco Franceschini; conte Niccolò de Lazara. Si veda ASPd, *Atti della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti*, fasc. 45, «1817-58. Commissione dei pubblici monumenti. Regolamento ed atti relativi alla istituzione, scopo ecc. della stessa», «Relazione» non datata, post 29 luglio 1852.

¹² ASPd, *Atti della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti*, relazione coeva della Commissione, senza data.

sarebbero stati curati da due membri della Commissione, incaricati l'uno per la «parte scientifica», l'altro per la «parte esecutiva»¹³.

Già in queste primissime determinazioni si trovava inoltre, sia pure *in fieri*, il progetto di una raccolta di oggetti di provenienza archeologica non limitata al materiale lapideo¹⁴. Tra le determinazioni conclusive si stabiliva infatti, al quinto paragrafo, che «le iscrizioni di piccola mole, i monumenti in bronzo, le urne cinerarie, i vasi unguentarii e gli utensili in metallo si collocheranno, rinchiusi in armari, in una camera annessa al Salone»¹⁵, destinata alle riunioni della Commissione, posto che le chiavi degli armadi sarebbero rimaste in consegna al podestà e a uno dei membri. La progettata raccolta delle lapidi patavine ebbe inizio entro la primavera del 1825 e si protrasse per i successivi tre anni, con risultati tali da suggerire la redazione di un catalogo ragionato dei monumenti esistenti in Salone, che includesse anche gli altri oggetti di belle arti della collezione.

Il profilo istituzionale del “museo” e della Commissione stessa si delineò definitivamente nel dicembre 1827, quando finalmente fu emanato il regolamento interno, approvato dalla R. Delegazione il 7 marzo 1828¹⁶. Il testo includeva precise indicazioni circa le competenze inerenti alla conservazione e alla gestione del Museo, il quale assumeva definitivamente la configurazione di raccolta archeologica della Commissione. Si determinava che il podestà fosse presidente del collegio¹⁷ e che, accanto a un vice-presidente e a un segretario, fossero nominati membri onorari, con funzioni consultive, membri attivi, responsabili della tutela, sorveglianza e conservazione dei monumenti nonché della compilazione del loro catalogo, e membri corrispondenti, similmente deputati alla tutela delle belle arti nel territorio provinciale¹⁸. Al vice-presidente spettava la «sorveglianza, custodia, disposizione ed illustrazione degli oggetti dalla Commissione raccolti»¹⁹, mentre al segretario la tenuta dell'ar-

¹³ *Ibidem*, b. 3249, fasc. 46, sottofasc. II, verbale della seduta del 26 agosto 1824.

¹⁴ In relazione ai rinvenimenti archeologici, la sovrana determinazione del 15 maggio 1816 (comunicata al r. Governo di Venezia con dispaccio 12 giugno 1816, n. 18052-1457) prevedeva che gli oggetti preziosi e le monete ritrovati negli stati austriaci fossero trasmessi tramite la Camera aulica generale in Vienna e il Gran ciambellano al Gabinetto numismatico e antiquario di Vienna, al quale era riservata la facoltà di acquistare i pezzi o di retrocederli alla Camera aulica. Il materiale rifiutato sarebbe stato rimesso al Gabinetto numismatico di Milano, che operava nello stesso modo, accordandosi analoghe facoltà a tutti gli altri pubblici musei, limitatamente ai ritrovamenti nella provincia in cui avevano sede, con diritto di prelazione ad un prezzo superiore del 10% al valore di stima. Circa i pezzi ritenuti non interessanti le raccolte museali, erano parimenti possibili la vendita al pubblico incanto o la cessione agli scopritori, previo pagamento della differenza sul valore di stima che non spettava loro a norma di legge. Si veda Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti*, pp. 140-141.

¹⁵ ASPd, *Atti della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti*, b. 3249, fasc. 46, sottofasc. II, verbale della seduta del 26 agosto 1824.

¹⁶ *Ibidem*, b. 3249, fasc. 46, sottofasc. II, lettera dalla R. Delegazione provinciale prot. n. 884-132 del 7 marzo 1828.

¹⁷ *Ibidem*, art. III, par. 1.

¹⁸ *Ibidem*, art. II, V, VI.

¹⁹ *Ibidem*, art. IV, par. 2.

chivio, conservato nella sala per le adunanze²⁰. Muovendo, inoltre, dalla necessità di un allestimento del Lapidario che consentisse la comoda lettura delle iscrizioni, il collegio elaborò un progetto di più ampio respiro prendendo esempio dalle guide illustrate dei lapidari di Brescia e di Bologna, allora di recente fondazione, prevedendo la «compilazione e la pubblicazione di una idea di tutte quelle ond'è ormai composto il (...) Museo, con un cenno dell'illustrazione desiderata sopra ciascuna»²¹.

Con la vivace azione della Commissione si scontrava però la cronica carenza di fondi, che dovevano essere stanziati di volta in volta dall'amministrazione comunale anche per le spese minute. Se, da un lato, la diretta dipendenza finanziaria dal Comune non impediva al collegio di portare a compimento i progetti riguardanti il Museo, quelle iniziative trovavano realizzazione lentamente e tra mille difficoltà. Dopo diversi tentativi di finanziamento, la guida descrittiva del Lapidario fu infine pubblicata soltanto nel 1847, sobbarcandosi il Comune quasi la metà delle spese di stampa²².

Nel corso dei successivi due decenni l'attività della Commissione dei monumenti si limitò prevalentemente alla vigilanza sull'apposizione di iscrizioni e monumenti moderni²³, condivisa con la Commissione all'ornato, e, specialmente dal 1845, alla tutela del patrimonio pittorico cittadino, del quale si iniziarono a compilare gli elenchi²⁴. Al tempo stesso, mentre l'incremento del Museo andava scemando, il collegio continuò a esercitare in relazione agli oggetti archeologici e di belle arti funzioni di vigilanza paragonabili a quelle di un'attuale Soprintendenza²⁵, senza perdere quell'acuta capacità di osservazione né quella *vis* propositiva che l'aveva contraddistinta in precedenza.

L'attività della Commissione ebbe una decisa svolta quando, tra il 1854 e il 1857, l'avvicendamento dei componenti permise l'intervento in prima persona di Andrea Gloria nella politica cittadina di salvaguardia delle antichità e delle belle arti. Questi, «cancellista», ossia responsabile dell'Archivio antico dal 1845, iniziò a collaborare con la commissione almeno dal 1854²⁶, occupandosi organicamente delle raccolte archeologiche e artistiche. Nominato segretario della Commissione dei monumenti il 9 dicembre, Gloria si adoperò immediatamente per la sua ridefinizione quale organo di tutela delle belle arti, consapevole della necessità di «compilare un nuovo piano discipli-

²⁰ *Ibidem*, art. VII.

²¹ *Ibidem*, verbale della seduta del 30 agosto 1829.

²² *Ibidem*, *Atti comunali, Atti consiliari 1814-1866*, b. 3, seduta del 3 settembre 1847, argomento 2°, «Assegnamento di L. 1400 per compiere la stampa della illustrazione del patrio Museo»; vedi anche Furlanetto, *Le antiche lapidi patavine illustrate*.

²³ ASPd, *Atti della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti*, b. 3248, fasc. 28, «Commissione monumenti», appunto manoscritto non datato, forse di Lodovico Menin.

²⁴ *Ibidem*, fasc. 26, «Atti. Anno 1847», «Inventario oggetti di belle arti nelle chiese padovane».

²⁵ *Ibidem*, fasc. 21, «Atti. Anno 1842», lettere della Congregazione municipale del 29 maggio 1842 e del 16 febbraio 1841; fasc. 23, «Atti. Anno 1844», lettera del 29 maggio 1844 alla parrocchia di San Francesco; fasc. 25, «Atti. Anno 1846», lettera dalla Delegazione provinciale prot. n. 26916-2167 del 26 novembre 1846.

²⁶ *Ibidem*, fasc. 35, «Atti 1854», verbale della seduta del 8 luglio 1854.

nare che fosse posto in armonia colla sfera di attività dei Conservatori»²⁷. Per far questo, già prima di ottenere dalla Delegazione provinciale la nomina di nuovi membri ritenuta necessaria alla riforma dell'ente²⁸, egli aveva «assunta volontariamente la custodia e la responsabilità del Museo e della Pinacoteca oltre a quella dell'Archivio e della Biblioteca affidato[gli] dal Consiglio», provvedendo alla compilazione di un apposito regolamento per il nascente istituto e agli inventari delle collezioni²⁹. In tal modo, grazie all'iniziativa del Gloria si sanciva la definitiva autonomia del Museo civico dalla Commissione conservatrice dei monumenti, la cui sfera di attività poco tempo dopo sarebbe stata ridotta anche formalmente a esclusive funzioni di sorveglianza.

2. La Biblioteca civica

Tradizionalmente, la creazione della Biblioteca civica si fa risalire al 1839, quando, alla morte di Girolamo Polcastro³⁰, il Comune di Padova entrava in possesso per testamento della sua raccolta bibliografica, consistente in 4115 «rari e sceltissimi volumi»³¹, «delle più belle edizioni dei classici latini e greci, e delle più costose opere di archeologia», che pervennero al Municipio soltanto sei anni dopo³². Questo evento non si può tuttavia considerare il punto di partenza della storia dell'istituto, in quanto il materiale librario fu inizialmente conservato unitamente ai fondi dell'Archivio civico antico, catalogato³³ ma ancora non

²⁷ *Ibidem*, *Atti della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti*, b. 3249, fasc. 45, «1817-58. Commissione dei pubblici monumenti. Regolamento ed atti relativi alla istituzione, scopo ecc. della stessa», lettera alla Delegazione provinciale prot. del Museo civico n. 11 del 22 marzo 1858.

²⁸ *Ibidem*, lettera dalla Delegazione provinciale prot. n. 10223-960 del 15 maggio 1858.

²⁹ *Ibidem*, *Atti comunali*, b. 2239, fasc. caponumero 1839 del 1858, lettera alla Congregazione municipale prot. del Museo civico n. 3 del 9 febbraio 1858.

³⁰ Girolamo Polcastro (1770-1839) fu poeta e letterato, cultore di studi archeologici. Protagonista della vita politica cittadina nel ventennio napoleonico e senatore del Regno italico, si dedicò più tardi ai propri studi e ottenne il titolo di cavaliere della Corona di ferro (si veda Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, II, p. 117).

³¹ ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, «Estratto dal processo verbale dell'adunanza tenuta dal Consiglio Comunale della r. città di Padova nel giorno 24 giugno 1858».

³² *Ibidem*, b. 2093, fascicolo caponumero 12122 del 1855, lettera alla Congregazione municipale prot. gen. n. 4588 del 27 aprile 1857. Gli inventari originari della biblioteca Polcastro, coevi o immediatamente successivi al testamento del 20 maggio 1839, si trovano ora nella raccolta padovana della Biblioteca civica (ms. BP 1499 I.1-3).

³³ Gloria iniziò la catalogazione del fondo Polcastro molto presto, mentre ancora stava elaborando il proprio metodo operativo per la ricognizione dell'Archivio civico antico; già il 30 agosto 1845 si richiedeva «il provvedimento di cartellini, cartelle e cassetine per la compilazione dei 3 cataloghi della biblioteca Polcastro». Il catalogo dovette essere completato entro il gennaio 1846, quando fu utilizzato per calcolare la consistenza complessiva del fondo. Si veda AMCPd, *Registri di protocollo*, reg. 1, inserto A1, prot. n. 5 del 30 agosto 1845 e n. 10 del 19 gennaio 1846; Gloria, *Dello archivio civico antico in Padova*, p. 18; ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, «Estratto dal processo verbale dell'adunanza tenuta dal Consiglio Comunale della r. città di Padova nel giorno 24 giugno 1858», p. 4.

disponibile alla consultazione. Più di dieci anni dopo, Andrea Gloria riuscì a fare acquistare la biblioteca di Antonio Piazza – 5.000 volumi, per metà opere di storia locale, per metà importanti opere letterarie, storiche e scientifiche³⁴ – per lire austriache 40.000. Liberati dai termini testamentari che li vincolavano al nipote del testatore Giovanni Maria, i libri furono ceduti assieme alla cosiddetta “Raccolta patria” di antichità e oggetti d’arte, che passò al Museo³⁵.

Benché già in precedenza nei documenti si parlasse di una «Biblioteca municipale»³⁶, fu solo a partire dall’agosto del 1856, in concomitanza con l’acquisto del fondo Piazza, che si diede inizio al primo intervento sistematico di catalogazione e di riordino dei libri con l’obiettivo di rendere accessibile il materiale, costituendo una vera e propria Biblioteca pubblica. A quella data Gloria segnalava alla Congregazione municipale la necessità di destinare locali adatti alla conservazione delle raccolte bibliografiche, dichiarando «indispensabile la riduzione per ora della progettata sala e delle due stanze che guardano a ponente nel piano della stessa Pinacoteca, nelle quali non solo si accoglierebbero la raccolta e i dipinti su mentovati, ma eziandio la preziosa libreria Polcastro»³⁷, che era allora abbandonata in precarie condizioni in una sala dell’Archivio antico. L’unione delle raccolte Piazza e Polcastro, convenientemente ordinate e catalogate, avrebbe reso possibile la loro apertura «alle indagini degli studiosi, massimamente di storia patria»³⁸. Nel marzo dell’anno successivo si poteva finalmente procedere ad un primo intervento di ordinamento e descrizione della raccolta Piazza, che stava «disordinata sui pavimenti di alcune stanze» del Municipio, tramite l’intervento di Pietro Baita, impiegato destinato su richiesta del Gloria alla sistemazione e alla redazione del catalogo della Biblioteca³⁹. Già nell’aprile 1857 Andrea Gloria parlava della Biblioteca come parte integrante di un complesso comprendente il Museo, la Pinacoteca e l’Archivio civico; i fondi che la componevano, unificati, furono collocati in «belle, spaziose e ventilate stanze» attigue alla Pinacoteca, mentre il completamento del catalogo fu previsto per il mese di settembre⁴⁰. Era già delineato, di fatto, l’assetto composito dell’istituto che sarebbe stato inaugurato dal regolamento del 1858.

³⁴ *Ibidem*, b. 2093, fascicolo caponumero 12122 del 1855, lettera alla Congregazione municipale prot. gen. n. 4588 del 27 aprile 1857. Si veda anche Meneghelli, *Breve ragguaglio delle collezioni*.

³⁵ Gloria, *Del museo civico di Padova*, p. 12; Moschetti, *Il museo civico di Padova* (1938²), pp. 55-57.

³⁶ ASPd, *Atti comunali*, b. 2093, lettera alla Congregazione municipale di Bergamo prot. gen. 3832 del 4 aprile 1855, nota di mano di Andrea Gloria.

³⁷ *Ibidem*, b. 2093, fascicolo caponumero 12122 del 1855, lettera alla Congregazione municipale prot. gen. n. 8582 del 12 agosto 1856.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*, lettera alla Congregazione municipale prot. gen. n. 2787 del 12 marzo 1857. Gli inventari e gli indici originari delle collezioni Piazza si trovano ora nella raccolta padovana della Biblioteca civica (mss. BP 4.1035, BP 1491); gli inventari della Biblioteca compilati dal Gloria sono stati pure trattati bibliograficamente e recano le seguenti signature: BP 1691, BP 1692.

⁴⁰ *Ibidem*, lettera alla Congregazione municipale prot. gen. n. 4588 del 27 aprile 1857.

3. *La Pinacoteca*

Considerata il primo nucleo attorno al quale si venne formando il Museo civico, la Pinacoteca municipale nacque a seguito della soppressione del convento di San Giovanni di Verdara attorno al 1780⁴¹, a seguito della quale pervennero al Comune di Padova i quadri che vi si trovavano, assieme alle maioliche, alle medaglie e agli altri oggetti d'arte appartenuti all'abbazia. Benché la raccolta degli oggetti fosse stata curata da persona competente, l'abate Ascanio Varese⁴², a differenza di quanto accaduto con il Lapidario non risulta che l'amministrazione destinasse un apposito ufficio all'incremento e all'illustrazione dei dipinti, né che il complesso fosse considerato unitariamente come raccolta, occupandosi la Commissione dei monumenti del solo inventario delle opere e di interventi particolari per la loro tutela e conservazione.

Che alla Pinacoteca fosse inizialmente riservato un interesse essenzialmente estetico-antiquario sembra confermato dal fatto che i dipinti, uniti alle opere che già ornavano i locali del Municipio, siano rimasti per decenni senza ordinamento nelle sale del podestà, dove erano visibili già a fine Settecento⁴³, subendo soltanto alcuni spostamenti probabilmente dettati da necessità di ordine pratico⁴⁴. Solo alla metà degli anni Quaranta le raccolte artistiche del palazzo comunale suscitarono l'interesse dell'amministrazione, la quale, nel 1847, affidò l'incarico di descrivere analiticamente i dipinti e gli altri oggetti d'arte al Gloria; questi, da poco entrato in servizio quale cancellista municipale, compilò un primo elenco ragionato in cui i pezzi ricevettero una numerazione progressiva per serie⁴⁵. L'iniziativa, che manifestava la volontà almeno di censire la collezione, rimase tuttavia priva di seguito, finché, con l'acquisto del palazzo Mussato dieci anni dopo, la situazione si fece insostenibile. Trasferiti in Municipio i dipinti ivi raccolti, «per la mancanza di stanze opportune alla conservazione dei medesimi» fu deliberato di collocarli nell'Archivio civico antico, «in luogo non ventilato e a perfetta tramontana»⁴⁶, dove, in assenza di pareti libere da scaffalature, i quadri smontati dalle cornici, arrotolati e avvolti in coperte, furono depositati sul pavimento⁴⁷.

Onde rimediare al degrado e al disordine, sul finire del 1855 fu approvato il progetto del Gloria per un significativo ampliamento della Pinacoteca con

⁴¹ Moschetti, *Il museo civico di Padova* (1938²), p. 9.

⁴² Moschini, *Guida per la città di Padova*, p. 214.

⁴³ Rossetti, *Il forastiere illuminato*, p. 248; Brandolese, *Pitture, sculture, architetture*, pp. 14-15; Moschini, *Guida per la città di Padova*, p. 212-218; *Guida di Padova e della sua provincia*, p. 282, 283.

⁴⁴ Moschini, *Guida per la città di Padova*, p. 212.

⁴⁵ BCPd, BP 1016/VI.2, «Descrizione dei quadri dipinti, delle medaglie in marmo, dei piatti e pezzi di maiolica ecc. conservati nel palazzo municipale di Padova compilata d'ordine del signor podestà nob. Achille de Zigno da Andrea Gloria cancellista per l'Archivio antico l'anno 1847».

⁴⁶ *Ibidem*, *Atti comunali*, b. 2093, fascicolo caponumero 12122 del 1855, lettera alla Delegazione provinciale, di mano di Andrea Gloria e a firma del podestà, prot. gen. n. 12122 del 30 ottobre 1855.

⁴⁷ *Ibidem*.

l'allestimento di due sale nei locali superiori dell'ex-vicariato, i quali, esposti a sud, «per la loro vastità, per la loro buonissima plaga e per la molta ventilazione assicurarebbero da qualsiasi malanno i menzionati preziosi dipinti»⁴⁸. Tale intervento creò le condizioni necessarie per l'acquisizione delle tele dei monasteri soppressi, ritornate nel 1856 all'Intendenza di finanza, che la Prefettura di Venezia aveva destinato alla vendita rifiutandole al Municipio. Grazie all'interessamento del futuro direttore del Museo, rivoltosi direttamente a Francesco Giuseppe in visita a Padova, con decreto imperiale dato in Vicenza il 5 gennaio 1857 le duecento opere passarono nella civica Pinacoteca⁴⁹.

Grazie alla notorietà conferita alle «patrie raccolte» da tali incrementi, «esse nuovamente vantaggiavano per molti e ricchi doni di quadri, di libri ed altri svariati oggetti venuti da parte dei cittadini»⁵⁰. Ciò pose le premesse perché, assuntasi la responsabilità del Lapidario e della Pinacoteca, Gloria potesse pensare al Museo come a un complesso organico con adeguate sale espositive, che consentissero di rendere fruibile al pubblico e agli studiosi tutte le raccolte artistiche cittadine⁵¹.

4. *L'Archivio civico antico*

Tra le componenti del Museo creato dal Gloria, l'Archivio civico presenta i connotati istituzionali più definiti e più risalenti nel tempo, almeno fino all'inizio del XIX secolo. Superata una fase di estrema confusione dovuta alla repentina successione di diversi regimi⁵², il Comune di Padova in assenza di strutture statali di conservazione si fece carico di ricomporre gli archivi pubblici padovani dispersi. Nel contesto della generale riforma della compagine statale, il Comune attraversò una fase di riassetto profondo, che sconvolse secolari abitudini amministrative e prassi burocratiche; nella sedimentazione archivistica si creò una cesura formale tra “vecchio” e “nuovo” con l'adozione del protocollo e del titolario per l'archivio in formazione, che segnarono la normalizzazione e la regolarizzazione della gestione documentale⁵³.

⁴⁸ *Ibidem*, lettera della R. Delegazione provinciale prot. gen. 24890/4377 del 6 novembre 1855.

⁴⁹ Gloria, *Del museo civico di Padova*, pp. 12-13. Circa la cessione al Museo dei dipinti si veda Mariani Canova, *Alle origini della pinacoteca civica di Padova*, pp. 9-15.

⁵⁰ ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, «Estratto dal processo verbale dell'adunanza tenuta dal Consiglio Comunale della r. città di Padova nel giorno 24 giugno 1858», p. 5, 6.

⁵¹ *Ibidem*, b. 2093, fascicolo caponumero 12122 del 1855, lettera alla Congregazione municipale prot. gen. n. 4588 del 27 aprile 1857.

⁵² Le vicende politiche e istituzionali che seguirono la caduta del dominio veneto sono state esaminate in Toffanin, *Il dominio austriaco in Padova*; Monteleone, *L'occupazione francese di Padova nel 1801*; Monteleone, *Padova dal trattato di Campoformido*; Monteleone, *Annali di Padova*; Monteleone, *Padova tra Rivoluzione e Restaurazione*; Desolei, *Istituzioni e archivi a Padova*.

⁵³ Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova*, p. 34.

Le soluzioni adottate nella prima metà del secolo dall'amministrazione comunale per la gestione del patrimonio archivistico cittadino sono state ampiamente studiate⁵⁴; basterà in questa sede ricordare come le disposizioni della municipalità già dai primi anni dell'Ottocento avessero creato di fatto una netta suddivisione funzionale tra archivio antico e archivio "moderno", in quanto mentre ad una figura specifica era attribuita la gestione degli «archivi pubblici», si creavano i posti di «protocollista» e «archivista» in organico alle dirette dipendenze della Municipalità⁵⁵.

Negli stessi anni iniziava la sequenza degli interventi condotti criticamente sugli archivi civici padovani, ma l'opera di ordinamento dell'Archivio era lunga e complessa e il dibattito sui criteri di metodo si sarebbe prolungato ben oltre il periodo di ridefinizione istituzionale nella parentesi napoleonica e nella restaurazione. Tra la direzione di Antonio Checchini, archivista municipale già dal 1798, e quella di Luigi Ignazio Grotto dell'Ero, morto nel 1844, furono proposte e in parte attuate diverse soluzioni operative, tutte peraltro poco efficaci e ispirate a criteri classificatori che privilegiavano l'accesso ai documenti piuttosto che la ricostruzione dei fondi e l'approccio complessivo ai medesimi.

Assunto quale cancellista dal Comune, nel 1845 cominciò a occuparsi del riordino dell'Archivio Andrea Gloria⁵⁶. La situazione che si presentava al nuovo archivista dopo anni di trascuratezza era desolante. Scriveva Gloria:

stavano le carte rinfuse negli scaffali senza ordine alcuno; e parve che fosse stato unico pensiero il riempire questi, che non quelle ordinare. Aggiungi che da molti anni erano neglette e polverose, che la pioggia filtrando pe' coperti ne aveva infraducito molti mazzi, i quali esalavano un fetore insopportabile. Feci restaurare i coperti, spazzare la polvere, sceverare le carte guaste ed inleggibili; indi, postomi a conoscerne la qualità, trovai carte e mazzi fra acque e strade in confuso con processi criminali, con atti di fraglie, di conventi, di luoghi pii, insomma, il maggiore credibile disordine⁵⁷.

Intendendo rendere utilizzabili gli strumenti di corredo originari, Gloria decise inizialmente di ripristinare l'ordinamento antico, ma, dopo aver verificato l'insufficienza dei vecchi indici, vuoi per la cattiva qualità degli strumenti, vuoi per la dispersione del materiale cui si riferivano, scelse di ordinare sommariamente e materialmente l'intero Archivio, distribuendo per materie tutte le scritture, mazzi e volumi. A tale scopo, predispose uno

⁵⁴ Esaurienti notizie sulla natura dei fondi costituenti l'Archivio civico antico e sugli interventi di ordinamento si possono trovare in Moschetti, *Il museo civico di Padova* (1938²), pp. 91-140, 459-461; Briguglio, *L'archivio civico antico di Padova*, pp. 183-215; Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova*.

⁵⁵ Desolei, *L'archivio del Comune di Padova*, p. 37, nota 4.

⁵⁶ ASPd, *Atti comunali, Atti consiliari 1814-1866*, b. 3, seduta del 10 luglio 1845, argomento 8°, «Nomina del cancellista per l'Archivio antico»; la selezione del personale ebbe luogo per titoli ed esami.

⁵⁷ *Ibidem*, *Costituzione e ordinamento dell'archivio*, b. 14, relazione di Andrea Gloria citata in Briguglio, *L'archivio civico antico di Padova*, pp. 194-195. Si veda anche AMCPd, *Registri di protocollo*, reg. 1, inserto A1, prot. n. 6 dell'11 settembre 1845 e n. 9 del 1° ottobre 1845.

schema di classificazione articolato in cinquantadue classi, nel quale alcune corrispondevano a serie costituite con criterio tipologico, altre a vere e proprie classi per materia, altre ancora, la parte minore, a serie per provenienza⁵⁸. All'interno delle classi, le scritture furono ordinate cronologicamente. Tale soluzione, ispirata alla conservazione di quanto ci fosse di utile negli interventi precedenti e al principio che «il sistema dee adattarsi all'archivio, non l'archivio al sistema», consentì di «ridurre quelle carte in ordine di tempi, o per materie, o per uffici». Persuaso com'era «che non tutti i metodi sono accomodabili ad ogni archivio», Gloria anticipò così in qualche misura il metodo storico enunciato da Bonaini pochi anni dopo, senza tuttavia applicarlo sistematicamente⁵⁹.

Accanto all'ordinamento ferveva l'attività per il recupero degli archivi padovani, fonte primaria e imprescindibile per la storia locale⁶⁰, che il nuovo cancellista progettava di concentrare nell'Archivio civico. Nel 1848 il Municipio ottenne dal Governo di Venezia la definitiva cessione degli atti dei monasteri e delle corporazioni soppresse, mentre l'Intendenza di finanza, per la quale «gli atti stessi tornavano qui non ch'altro d'inutile ingombro, (...) divisava di concentrarli nell'Archivio dei Frari in Venezia»⁶¹. Tra il 1851 e il 1853 l'amministrazione comunale otteneva in dono l'antico Archivio giudiziario dal Tribunale e gli atti dell'Università del lanificio dalla Camera di commercio e acquistava gli atti cessati dalla Delegazione provinciale; quest'ultima amministrazione sempre nel 1851 cedeva in deposito gli estimi antichi⁶². Alla metà degli anni Cinquanta la consistenza dell'Archivio era stimata in «non meno di venti milioni di documenti, comprese 30 mila pergamene circa, che rimontano al secolo IX, arrivano al XV ed offrono preziosa messe agli studiosi»⁶³.

Intanto la ricerca d'archivio aveva visto un incremento come mai prima, favorito forse dal nuovo *Regolamento generale per gli archivi dello Stato e per le registrazioni degli uffici politici e camerali esistenti nel Regno Lombardo-Veneto* emanato nel giugno 1846, che dettava le norme per l'accesso alla documentazione e prevedeva il pagamento di diritti per la

⁵⁸ Briguglio, *L'archivio civico antico di Padova*, pp. 216-218.

⁵⁹ Gloria, *Dello archivio civico antico*, p. 18; Briguglio, *L'archivio civico antico di Padova*, p. 200; Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova*, p. 36.

⁶⁰ A tale proposito Gloria affermava: «stringendomi [agli archivi] di provincia, come il nostro, quante preziosità non comprendono, quanti profitti immensi non recano? (...) Né credasi che l'archivio d'una provincia si limiti solo alla storia di lei, perché le storie degl'imperi e de' regni non sono che il complesso delle storie delle singole provincie. Quindi lo storico non può non consultare gli archivii, non internarvisi»: Gloria, *Dello archivio civico antico*, p. 23.

⁶¹ ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, «Estratto dal processo verbale dell'adunanza tenuta dal Consiglio Comunale della r. città di Padova nel giorno 24 giugno 1858», pp. 2-3. Il definitivo deposito delle carte all'Archivio civico fu sancito formalmente soltanto nel 1862 (AMCPd, *Registri di protocollo*, reg. 1, inserto A1, prot. n. 7 del 24 febbraio 1848; *ibidem*, *Atti d'ufficio*, b. 14, fasc. 1838, «Norme per le carte delle corporazioni soppresse»).

⁶² Gloria, *Del museo civico di Padova*, pp. 12-13; ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, «Estratto dal processo verbale dell'adunanza tenuta dal Consiglio Comunale della R. città di Padova nel giorno 24 giugno 1858», pp. 2-3.

⁶³ *Ibidem*.

ricerca delle carte, secondo una tariffa progressiva in base all'antichità dei documenti consultati⁶⁴. Dalle registrazioni nel protocollo di quegli anni si rileva che quasi la metà delle istanze di accesso provenivano da privati e interessavano non soltanto questioni amministrative, ma anche ricerche storiche e araldico-genealogiche⁶⁵.

Rimaneva cruciale la questione dell'ordinamento definitivo e della compilazione di strumenti di corredo analitici⁶⁶. L'assenza di impiegati subalterni limitava pesantemente l'azione del Gloria, il quale con deliberazione del Consiglio comunale del 23 marzo 1853 era stato promosso a direttore dell'Archivio, senza però che all'ufficio fossero assegnati dei posti nell'organico⁶⁷. Ancora nel 1855 Gloria aveva calcolato necessari 300 anni (!) perché il lavoro fosse completato da un solo addetto e invocava «i mezzi di soddisfare tanto bisogno», consapevole che il fallimento degli interventi precedenti era in larga parte dovuto al «manco di personale»⁶⁸. Benché la Delegazione provinciale avesse suggerito già nel 1853 di accordargli un assistente quale allievo atto a sostituirlo, e benché «un uomo solo non potesse compilare gl'indici di tanti milioni di carte, a fronte che gl'altri archivi fossero provvoluti di numeroso personale», fu soltanto davanti alla necessità di intervenire sul fondo Piazza che nel marzo 1857 il nostro direttore ebbe l'assistenza interinale di un impiegato⁶⁹. Nel volgere di quell'anno, passate sotto la diretta competenza del Gloria le raccolte archeologiche e artistiche del Comune e avviato il primo intervento complessivo sui fondi di biblioteca, la disponibilità finanziaria dell'amministrazione consentì l'allestimento del primo Museo⁷⁰, cui seguì immediatamente la trasformazione istituzionale dell'Archivio civico in *Museo civico*.

⁶⁴ AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 14, fasc. 1838, sottofasc. I, circolare del Governo di Venezia n. 17683-1164 del 12 giugno 1846. Il regolamento era diretto «a tutti gli uffici pubblici per loro intelligenza ed affinché ciascuno nella parte che lo concerne ne curi la più esatta e costante osservanza, (...) avendo pur cura che un esemplare (...) rimanga sempre ostensibile nei rispettivi archivi o registrazioni ai privati petenti per loro norma ed istruzione».

⁶⁵ *Ibidem*, *Registri di protocollo*, reg. 1, inserto A1, registrazioni degli anni 1846, 1847, 1848.

⁶⁶ Non rimangono strumenti di corredo né note del Gloria circa interventi di ordinamento specifici all'interno delle serie che costituivano l'Archivio civico, essendosi questi occupato più dell'impostazione generale del riordinamento che delle soluzioni particolari e contingenti. In proposito si veda Briguglio, *L'archivio civico antico di Padova*, p. 200.

⁶⁷ ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, «Estratto dal processo verbale dell'adunanza tenuta dal Consiglio Comunale della r. città di Padova nel giorno 24 giugno 1858», p. 5.

⁶⁸ Gloria, *Dello archivio civico antico*, pp. 18, 22.

⁶⁹ ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, «Estratto dal processo verbale dell'adunanza tenuta dal Consiglio Comunale della r. città di Padova nel giorno 24 giugno 1858», p. 5; *ibidem*, b. 2093, fasc. caponumero 12122 del 1855, lettera alla Congregazione municipale prot. gen. n. 2787 del 12 marzo 1857.

⁷⁰ Per la costruzione delle scaffalature di biblioteca, gli interventi conservativi sui dipinti, la predisposizione di teche e contenitori per gli oggetti mobili e l'incorniciatura di 300 quadri il Comune sostenne nel 1857-1858 una spesa di 8941,06 lire austriache.

5. *Il progetto di Andrea Gloria e l'istituzione del Museo civico*

Prima di analizzare le vicende che portarono alla creazione del Museo civico nel 1858 e il suo profilo istituzionale originario, è necessario prendere in esame il progetto sotteso alla fondazione dell'istituto, indissolubilmente legato alla formazione e al profilo scientifico del primo direttore Andrea Gloria⁷¹.

Il Gloria, che aveva ricevuto una solida preparazione filologico-umanistica al ginnasio vescovile di Padova, frequentò dapprima per due anni gli studi filosofici all'Università di Padova, completando poi il corso quadriennale nello studio politico-legale⁷². Nonostante alcune esperienze come catalogatore e copista presso le biblioteche universitaria e vescovile di Padova, il suo primo confronto con le discipline storiche ebbe luogo dopo l'entrata in servizio quale cancellista municipale, tramite il lavoro d'archivio, e il metodo che egli sviluppò fu quasi assolutamente autodidattico⁷³. Intraprendendo pioniericamente soluzioni operative che anticipavano il metodo storico del Bonaini, Gloria pertanto acquisì coscienza *autonomamente* sia del ruolo fondamentale del documento nella ricerca storica, sia dell'imprescindibilità delle informazioni "di contesto", nonché del vincolo archivistico tra i documenti.

La passione del Gloria per i documenti lo portò ad attribuire priorità assoluta alla pratica archivistica e a considerare con piglio archivistico tutte le testimonianze storiche, che appunto potevano fungere da documenti, nell'accezione di *monumenta*, per la storia locale, specchio a sua volta della "grande" storia. Se da un lato infatti gli studi storici per il Gloria non potevano non concentrarsi sulle condizioni «dei popoli stessi e dei loro paesi», questa attenzione si sarebbe riflessa nella ricostruzione delle vicende nazionali e avrebbe offerto materiale per il dibattito sulle riforme che la vita economico-politica e culturale ottocentesca richiedevano con prepotenza⁷⁴.

Dapprima anticipatore e poi insigne rappresentante di quell'esaltazione dei valori della tradizione comunale tanto sentita nella produzione storica e letteraria tardo-risorgimentale, Gloria si distinse, nonostante il carattere erudito della propria produzione, per l'attenzione assoluta al documento, «intesa come l'unica garanzia di scientificità nel lavoro storico»⁷⁵, che stava trovando nel contesto cittadino locale il più adatto terreno di applicazione.

⁷¹ Per un quadro complessivo della biografia e della formazione del Gloria, si vedano Lazzarini, *Commemorazione del prof. Andrea Gloria*, pp. 149-169; Lazzarini, *A ricordo e ad onore di Andrea Gloria*; Bortolami, *Andrea Gloria*; Blason, *Il fondatore del museo*, p. 248-255; Cerasi, *Gloria Andrea*, pp. 411-415.

⁷² Lazzarini, *Commemorazione del prof. Andrea Gloria*, p. 150.

⁷³ Bortolami, *Andrea Gloria*, p. 18.

⁷⁴ Bortolami, *Andrea Gloria*, p. 22. Come già nel 1855 (vedi *supra*), nella dissertazione introduttiva al suo *Codice diplomatico padovano*, Gloria scriveva (p. XIII): «lo storiografo ha il debito di parlare intorno a tutto e tutti meritino ricordo, e porgere le sicure prove innanzi notate di ogni suo detto, poiché dalle storie municipali si traggono le storie degli stati e delle nazioni e da queste la storia universale». Si veda anche la biografia del giovane Gloria in Lazzarini, *Commemorazione del prof. Andrea Gloria*, p. 149-169.

⁷⁵ Bortolami, *Andrea Gloria*, p. 20.

Il perfezionamento o forse il radicamento del metodo critico sviluppato dal Gloria fu sicuramente accentuato e fecondato dall'incontro con la scuola tedesca, che avvenne proprio negli anni in cui il nostro stava concentrandosi sull'ordinamento delle fonti storiche padovane. Nell'ottobre del 1855 Ludovico Menin, esponente della vecchia scuola storica, era stato sostituito alla cattedra di storia da Giuseppe De Leva, che portava a Padova il nuovo metodo storico acquisito a Vienna, insegnando che «i fatti si devono stabilire coll'indagine e coll'esame dei documenti»⁷⁶; nello stesso periodo iniziava la corrispondenza tra Gloria e Theodor von Sichel, con il quale il direttore dell'Archivio, ricevuta la cattedra di paleografia nel luglio 1856, si consultò sia circa l'impostazione da dare al programma del corso, sia riguardo a questioni particolari di metodo⁷⁷.

Se l'approccio di Gloria alla storiografia rimase prettamente documentalistico, non meraviglia che dalla sua corrispondenza istituzionale di quegli anni emerga primariamente l'auspicio di rendere disponibili agli studiosi tutte le fonti sulla storia locale, ivi compresi non solo i documenti d'archivio, ma anche le fonti bibliografiche, artistiche e archeologiche, che nel loro complesso avrebbero costituito un osservatorio privilegiato sulla storia della città di Padova e del suo territorio. Con queste premesse, nel biennio 1856-1857 si erano concretizzate le condizioni necessarie per riunire le raccolte, trattate scientificamente e rese fruibili al pubblico, in un unico istituto. Che questo fosse il progetto del Gloria è palese dalle misure proposte al Municipio nell'aprile del 1857, allorché il direttore dell'Archivio lodava l'istituzione di «una Biblioteca civica, di un Museo e di una Pinacoteca (...) a sommo vantaggio degli artisti e degli studiosi». Forte della sua posizione di responsabile delle raccolte, coadiuvato finalmente da un assistente, Gloria poteva ora pensare anche all'assetto istituzionale del proprio ufficio, auspicando di avere «libertà di rendere di pubblico dritto» le collezioni, disciplinandone la gestione e l'accesso con un apposito regolamento⁷⁸.

A seguito degli interventi condotti nella seconda metà del 1857 l'allestimento conferiva alle stanze del Municipio l'aspetto di un museo, e non più di un deposito, in cui si potevano vedere «libri e codici rarissimi, non pochi dipinti di eccellenti e celebrati pennelli e molti altri oggetti di gran pregio, tutti disposti nelle loro stanze, teche e scaffali con la miglior distribuzione e simmetria». L'incremento delle raccolte era però continuo e gli oggetti si dovevano stivare in luoghi inadatti; pertanto il Comune dispose la riduzione di altre stanze ad uso di sale espositive, già occupate dall'ufficio d'anagrafe e situate nel secondo piano dello stabile dell'ex-vicariato. Il progetto complessi-

⁷⁶ Lazzarini, *Commemorazione del prof. Andrea Gloria*, p. 153.

⁷⁷ *Ibidem*. Il carteggio Gloria-von Sichel, citato da Lazzarini, risulta purtroppo disperso (vedi note n. 1 e 2). Circa la nomina del Gloria quale docente di paleografia e l'accesso all'Archivio civico a scopo didattico si veda AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 5, fasc. 237.

⁷⁸ ASPd, *Atti comunali*, b. 2093, fasc. caponumero 12122 del 1855, lettera alla Congregazione municipale prot. gen. n. 4588 del 27 aprile 1857.

vo prevedeva lo scambio di locali con la caserma dei pompieri per adattare i vani liberati a contenere la Pinacoteca⁷⁹.

Intanto il Municipio aveva incaricato il Gloria di predisporre un regolamento per il nuovo Museo. Appena compiuto, il testo venne sottoposto all'esame di una commissione composta oltre che dal Gloria stesso, dall'abate Lodovico Menin rettore dell'Università di Padova e docente di storia, da Ferdinando Cavalli vice presidente dell'I.R. Istituto veneto, dal notaio Agostino Palesa e dall'assessore municipale dott. Filippo Fanzago come rappresentante della Congregazione municipale⁸⁰; il regolamento definitivo, inoltrato alla Delegazione provinciale nell'aprile 1858, fu quindi il risultato degli studi e delle discussioni di rappresentanti di diverse professionalità e rispondeva sotto ogni punto di vista agli scopi del neonato istituto⁸¹.

Appare assolutamente centrale nel testo la funzione scientifica e didattica attribuita al nuovo ufficio, creato dall'unione dell'Archivio, della Biblioteca, del Museo e della Pinacoteca, «per l'attinenza dei loro rapporti e per la identità del loro scopo, cioè quello della pubblica istruzione»⁸². Un'attenta lettura delle disposizioni specifiche per la gestione delle raccolte rivela la chiara visione scientifico-disciplinare della commissione. La macro-struttura dell'Archivio doveva rispecchiare la provenienza dei fondi; lo stesso criterio si applicava a livello inferiore per gli archivi giudiziari e per gli archivi delle soppressioni, nei quali i documenti dovevano rimanere separati per produttore o «per uffici», ma non per «gli atti della collezione civica», che sarebbero rimasti distinti «secondo le classificazioni e le materie in cui sono presentemente divisi»⁸³. Le disposizioni per quanto attiene agli strumenti di corredo si limitavano alla

⁷⁹ *Ibidem*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, «Estratto dal processo verbale dell'adunanza tenuta dal Consiglio Comunale della r. città di Padova nel giorno 24 giugno 1858», pp. 8-9. Circa lo stato primitivo dell'allestimento vedi BCPd, ms. BP 1373: Sacchetti, *Materiali per comporre una guida artistica di Padova*, p. 11-18. Si vedano anche gli articoli pubblicati nella «Rivista euganea» nell'ottobre 1857, tra i quali Gloria, *La pinacoteca, il museo e la biblioteca*.

⁸⁰ ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, lettera del podestà Francesco de Lazara prot. gen. n. 1839 del 19 febbraio 1858. La commissione era stata convocata su proposta dello stesso Gloria; si veda *ibidem* la lettera alla Congregazione Municipale prot. del Museo civico n. 3 del 9 febbraio 1858.

⁸¹ Scriveva infatti Gloria: «[I] componenti la commissione stessa si unirono con me nel mio ufficio per discutere su ogni articolo del regolamento medesimo, dopo che l'avevano esaminato e studiato a loro bell'agio. La copia che accompagnò da loro e da me firmata è il risultato dei nostri studi e delle nostre discussioni» (ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, lettera alla Congregazione provinciale prot. del Museo civico n. 14 del 1858 del 7 aprile 1858).

⁸² AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 3, fasc. 121, «Regolamento del Museo civico di Padova», sottofasc. I, «Regolamento per l'ufficio municipale dell'Archivio antico, della Biblioteca, del Museo e della Pinacoteca. Anno 1858», art. 1. La scarsità dei mezzi economici dell'amministrazione giocò in questa fase a favore del progetto del Gloria, favorendo la creazione di un istituto di conservazione unico. Si veda ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, «Estratto dal processo verbale dell'adunanza tenuta dal Consiglio Comunale della r. città di Padova nel giorno 24 giugno 1858», p. 11.

⁸³ AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 3, fasc. 121, «Regolamento del Museo civico di Padova», sottofasc. I, «Regolamento per l'ufficio municipale dell'Archivio antico, della Biblioteca, del Museo e della Pinacoteca. Anno 1858», art. 31.

compilazione di un inventario in libro di atti scelti antecedenti al XV secolo e alla redazione di indici particolari per le diverse serie dell'Archivio⁸⁴.

La Biblioteca si articolava in due sezioni, *generale* e *patria*, per ognuna delle quali si sarebbero compilati un inventario topografico a libro e i cataloghi a schede alfabetici per autore e per materia, fissandosi accuratamente i criteri di compilazione onde normalizzare il lavoro dei redattori; similmente dovevano essere descritti i manoscritti e gli incunaboli⁸⁵. Anche la *mission* della Biblioteca era definita con piglio scientifico e individuata nello «scopo formare una biblioteca speciale di libri storici quanto più sia possibile completa», benché si accettassero i doni di libri «che trattino di argomenti diversi dai su esposti, purché non sieno duplicati»⁸⁶. Per la tenuta della Biblioteca, il regolamento si basava su avanzati criteri biblioteconomici, disponendo un embrionale sistema bibliometrico, la timbratura e la cartellinatura di tutti i libri⁸⁷.

Circa la Pinacoteca e le raccolte archeologiche ed artistiche in genere il regolamento prescriveva la tenuta di inventari in libro che contenessero, assieme al numero progressivo riportato sugli oggetti, i dati tecnici per la loro identificazione inequivoca e tutte le informazioni «che valgono a caratterizzarli», ivi incluse la descrizione dei soggetti delle opere, le notizie circa gli autori e la provenienza⁸⁸. L'inventario della Pinacoteca avrebbe incluso tutte le opere conservate nel palazzo municipale, mentre l'esposizione, ordinata per pittori, sarebbe stata rinnovata via via che proseguivano le acquisizioni, rimpiazzando i dipinti di minore qualità con altri «più pregevoli»⁸⁹.

Accanto all'attenzione dedicata alla funzione scientifica dell'istituto, non mancava la consapevolezza del suo ruolo didattico e “divulgativo”. Benché infatti l'impostazione conferita alle sale fosse lontana dall'attuale concetto di divulgazione scientifica, particolare attenzione era riservata alla fruizione da parte del pubblico, cui erano dedicate delle tabelle illustrative degli oggetti esposti sia nel Museo che nella Pinacoteca; per potere meglio osservare i dipinti, un binocolo era a disposizione dei visitatori, i quali potevano anche firmarsi e lasciare le proprie osservazioni in due appositi registri nelle diverse sezioni espositive⁹⁰. La visita era concessa gratuitamente tutti i giorni feriali⁹¹.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*, artt. 40-43.

⁸⁶ *Ibidem*, artt. 36, 37.

⁸⁷ *Ibidem*, artt. 35, 38, 39.

⁸⁸ AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 3, fasc. 121, «Regolamento del Museo civico di Padova», sottofasc. I, «Regolamento per l'ufficio municipale dell'Archivio antico, della Biblioteca, del Museo e della Pinacoteca. Anno 1858», art. 55, 62. Si sarebbero compilati complessivamente otto diversi inventari, divisi per tipologia dei materiali descritti: dipinti (Pinacoteca), lapidi e pezzi archeologici, statue, maioliche, incisioni in legno, avorio, pietre preziose ecc., monete, medaglie e sigilli, stampe e disegni, altri oggetti.

⁸⁹ *Ibidem*, artt. 59, 60.

⁹⁰ *Ibidem*, *Atti d'ufficio*, b. 3, fasc. 121, «Regolamento del Museo civico di Padova», sottofasc. I, «Regolamento per l'ufficio municipale dell'Archivio antico, della Biblioteca, del Museo e della Pinacoteca. Anno 1858», art. 56, 64.

⁹¹ *Ibidem*, art. 2.

Al tempo stesso il regolamento definiva le norme per l'accesso degli studiosi all'Archivio e alla Biblioteca. Veniva istituita la sala di studio, aperta al pubblico tutti i giorni feriali con un comodo orario (dalle ore 10 alle ore 15), dotata di personale permanente⁹²; per l'accesso a scritture d'archivio, definite le modalità per la richiesta di copie e i relativi diritti, il regolamento istituiva una distinzione fra le ricerche di carattere amministrativo e quelle a scopo di studio, disponendo che «siccome l'importanza degli archivi antichi sta principalmente nel contenere i materiali utili agli studi storici», il direttore avesse la facoltà di «soddisfare la domanda senza esigere alcuna tassa dai ricercatori»⁹³.

Dal punto di vista istituzionale, il direttore era responsabile dell'andamento dell'ufficio e dell'andamento delle sue attività, essendogli demandate *in toto* le decisioni contingenti e l'organizzazione del lavoro nell'istituto⁹⁴. La direzione disponeva inoltre delle acquisizioni, che erano però subordinate al nulla osta del podestà e dell'assessore soprintendente, non essendo dotato l'istituto di autonomia finanziaria⁹⁵; questioni di speciale rilevanza dovevano essere sottoposte al Consiglio municipale, individuato dal regolamento quale organo immediatamente sovraordinato al Museo⁹⁶. Competevano al direttore anche la tenuta dell'archivio scientifico del Museo, ovvero degli inventari e dei registri dei doni; tale materiale fungeva anche da strumento per il controllo patrimoniale delle raccolte, che annualmente veniva effettuato dai revisori dei conti accompagnati dal direttore stesso e poteva essere ripetuto dal podestà o dall'assessore referente⁹⁷.

La pianta del personale e i doveri degli impiegati, fissati nel numero di tre, erano definiti negli articoli dall'8 al 23⁹⁸. Confermando una prassi che il Comune di Padova aveva applicato nei due decenni precedenti per l'Archivio civico, il regolamento precisava in primo luogo i requisiti tecnico-scientifici attesi dal personale, «e ciò perché senza profonde cognizioni in tali rami non potrebbe l'Archivio essere condotto in modo conforme alla natura di esso, alle ricerche degli studiosi e alle esigenze dell'epoca nostra, indagatrice passionata del passato»⁹⁹. La selezione degli aspiranti al posto di direttore e di assistente

⁹² *Ibidem*, art. 45.

⁹³ *Ibidem*, art. 25-29.

⁹⁴ *Ibidem*, art. 7, 14.

⁹⁵ *Ibidem*, art. 15. Il regolamento prevedeva comunque un capitolo nel bilancio comunale annuo per gli acquisti del Museo.

⁹⁶ *Ibidem*, art. 7.

⁹⁷ *Ibidem*, art. 5, 17, 19. Benché nel regolamento del 1858 non si trovino indicazioni circa la tenuta della corrispondenza dell'istituto, già nel gennaio di quell'anno iniziò la compilazione di un nuovo registro di protocollo, intestato «Archivio civico antico, Biblioteca, Pinacoteca e Museo», tenuto dall'assistente Baita (AMCPd, *Registri di protocollo*, reg. 1, inserto 1).

⁹⁸ In relazione all'impegno economico sostenuto dal Comune, il nuovo organico consisteva in «un direttore coll'annuo soldo di £ 3000, pari a fiorini nuovi 1050; in un assistente coll'annuo soldo di £ 1500, pari a fiorini nuovi 525 ed un custode coll'annuo soldo di £ 600, pari a fiorini nuovi 210 oltre l'alloggio in natura» (ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, lettera dalla Delegazione provinciale prot. gen. n. 24696-4387 del 8 novembre 1858).

⁹⁹ ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, «Estratto dal processo verbale dell'adunanza tenuta dal Consiglio Comunale della r. città di Padova nel giorno 24 giugno 1858», p. 12.

aveva luogo per esame, consistente in tre prove di paleografia, bibliografia e storia, cui era preposta una commissione nominata *ad hoc*; requisito minimo del custode doveva essere l'alfabetizzazione¹⁰⁰. Lasciate a quest'ultimo le mansioni di immediato ordine pratico, come la pulizia e la sorveglianza dei locali del Museo, all'assistente del direttore spettava il servizio al pubblico nella sala di studio e la responsabilità di coadiuvare nel lavoro scientifico il direttore, cui doveva supplire in caso di necessità¹⁰¹. Tra l'approvazione del regolamento e l'assunzione del personale intercorsero alcuni mesi, finché nella seduta del Consiglio comunale del 31 marzo 1859 fu votata la nomina del custode Antonio Favaro e dell'assistente Pietro Baita¹⁰².

Negli anni immediatamente successivi, l'attività dell'istituto vide accanto al consueto lavoro d'archivio la continua acquisizione di dipinti, libri e oggetti diversi, destinati alle raccolte civiche da privati cittadini. La liberalità dell'aristocrazia e della borghesia padovana era infatti stata sollecitata dal Municipio con una propria circolare «a preghiera del direttore» e si accompagnava a un'attenta politica di acquisti di beni già di proprietà pubblica¹⁰³. Tra i doni delle famiglie e dei personaggi più cospicui di quegli anni, spiccano per importanza il legato del conte Leonardo Emo Capodilista, che nel 1864 portò al Museo una quadreria di centinaia di dipinti, e la donazione di Nicola Bottacin, che l'anno seguente cedette la propria collezione numismatica¹⁰⁴. L'inventario e la stima di «di tutti gli oggetti componenti il Museo» sarebbero stati completati entro il 1863¹⁰⁵.

Poco tempo dopo, all'indomani dell'annessione del Veneto all'Italia, il Museo civico ritornava ad essere oggetto delle attenzioni dell'amministrazione comunale. Mentre già dal gennaio del 1867 l'istituto aveva ricominciato a tenere ordinatamente presso di sé la propria memoria documentaria, Gloria aveva presentato il progetto di un nuovo regolamento, questa volta «pel civico Museo»¹⁰⁶, che fosse «informato ai principii che devono renderlo veramente profittevole agli studiosi del bello ed ai ricercatori delle antiche memorie»¹⁰⁷.

Il nuovo testo si ispirava alle più avanzate dottrine scientifiche dell'epoca in materia di archivistica, biblioteconomia e museologia e, facendo tesoro

¹⁰⁰ AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 3, fasc. 121, «Regolamento del Museo civico di Padova», sottofasc. I, «Regolamento per l'ufficio municipale dell'Archivio antico, della Biblioteca, del Museo e della Pinacoteca. Anno 1858», art. 8.

¹⁰¹ *Ibidem*, art. 21.

¹⁰² Il regolamento fu approvato dalla Delegazione provinciale il 29 ottobre 1858; si veda ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, lettera dalla Delegazione provinciale prot. n. 24696-4387 dell'8 novembre 1858 e lettere prot. gen. del Comune n. 4787 e n. 4805 del 13 aprile 1859.

¹⁰³ Gloria, *Del museo civico di Padova*, pp. 15-20; si veda AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 1, fasc. 15, «[Doni al Museo]».

¹⁰⁴ Moschetti, *Il museo civico di Padova* (1938²), pp. 13-14.

¹⁰⁵ AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 1, fasc. 42.

¹⁰⁶ *Ibidem*, b. 3, fasc. 121, «Regolamento del Museo civico di Padova», sottofasc. VI, «Progetto di regolamento provvisorio pel civico Museo di Padova. 1867», titolo e art. 1.

¹⁰⁷ Deliberazione del Consiglio comunale del 29 maggio 1867, relazione introduttiva di Federico Frizzerin; si veda Comune di Padova, *Atti del consiglio comunale di Padova 1867*, pp. 26 e segg.

dell'esperienza accumulata nel decennio precedente, sanciva in via definitiva l'unitarietà di un istituto dalla natura tripartita¹⁰⁸, in questo sostenuto dalla legittimazione che il Congresso nazionale di statistica, svoltosi a Firenze proprio nel 1867, aveva dato alla realizzazione di tali opere¹⁰⁹. Nelle collezioni trovavano posto anche i «pezzi mineralogici, le piante botaniche e gli altri materiali scientifici», che assieme al resto delle raccolte dovevano creare «un museo esteso al concetto generale della parola, cioè a quello di un edificio ove raccogliere gli oggetti tutti attinenti alle scienze e alle arti», come ebbe a scrivere Gloria pochi anni dopo¹¹⁰.

La principale riforma introdotta nelle disposizioni generali fu l'istituzione del comitato dei Protettori del Museo, ispirata al modello gestionale dei grandi musei nazionali, come il British Museum o il Louvre¹¹¹. Composto da cinque membri eletti per tre anni dal Consiglio comunale «tra i cittadini più intelligenti delle scienze e delle arti, delle quali il Museo comprende i materiali»¹¹², il collegio assumeva funzioni consultive in relazione al buon andamento, all'incremento delle raccolte e alla revisione del regolamento del Museo. Le adunanze del collegio sarebbero state convocate al bisogno dal presidente, eletto tra i membri, in concorso con il direttore dell'istituto, tenuto a svolgere le funzioni di segretario¹¹³. Non ultima tra gli scopi della commissione compariva la divulgazione. Tra i vantaggi dell'istituzione dei Curatori, nella prima bozza del regolamento il Gloria annotava: «essi saranno anche gli apostoli del Museo presso i cittadini a gran pro dello stesso»¹¹⁴.

Svincolato dall'amministrazione – l'idea del Gloria che l'assessore alla pubblica istruzione fosse membro permanente non trova riscontro nel testo definitivo¹¹⁵ –, il comitato avrebbe coadiuvato la direzione nell'esame delle questioni scientifiche, nella gestione delle raccolte e nella formulazione di proposte alla Giunta municipale, organo immediatamente sovraordinato¹¹⁶. Al tempo stesso, le nuove norme concedevano più larghi margini di autonomia al Museo, alle cui «urgenti emergenze» aveva facoltà di provvedere direttamente il direttore, di concerto con il presidente dei

¹⁰⁸ AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 3, fasc. 121, «Regolamento del Museo civico di Padova», sottofasc. VII, «Regolamento del Museo civico», art. 1.

¹⁰⁹ Una sezione del Congresso era infatti dedicata ad archivi, biblioteche e musei; si veda in proposito Desolei, *L'archivio del Comune di Padova*, p. 41.

¹¹⁰ AMBPd, b. 13, fasc. 2, «[Accettazione donazione Bottacin: documenti in copia]», lettera a Angelo Gualandi non protocollata del 15 giugno 1873.

¹¹¹ Comune di Padova, *Atti del consiglio comunale di Padova 1867*, p. 34.

¹¹² AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 3, fasc. 121, «Regolamento del Museo civico di Padova», sottofasc. VII, «Regolamento del Museo civico», art. 11-13. Si cita di seguito sia il numero degli articoli nella bozza sopra indicata, sia quello riportato nella versione definitiva pubblicata in Comune di Padova, *Atti del consiglio comunale di Padova 1867*, pp. 26-37.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ *Ibidem*, sottofasc. VI, «[Progetto di] regolamento provvisorio per il Museo civico di Padova 1867», nota all'art. 14.

¹¹⁵ *Ibidem*, art. 11; si veda anche sottofasc. VII, «Regolamento del Museo civico», art. 11.

¹¹⁶ *Ibidem*, sottofasc. VII, «Regolamento del Museo civico», art. 10, 13; si veda anche Comune di Padova, *Atti del consiglio comunale di Padova 1867*, p. 34.

Protettori; questi ultimi sarebbero stati convocati soltanto per trattare argomenti di speciale rilevanza¹¹⁷.

Che l'obiettivo del Gloria fosse di rendere l'istituto il più possibile autonomo risulta anche dall'altra fondamentale modifica introdotta dalle nuove disposizioni regolamentari. L'articolo 24 stabiliva infatti che il direttore, d'accordo con l'assessore alla pubblica istruzione, potesse disporre liberamente di una dotazione annua stabilita per il Museo nel bilancio comunale, tanto nell'acquisto di documenti, libri e oggetti per le raccolte quanto per «fare altre spese proficue allo stesso». La norma, che prevedeva il controllo del Municipio a fine esercizio con la consegna di un resoconto annuale, trovava ispirazione e legittimazione nella coeva prassi amministrativa, giacché «anche presso le altre amministrazioni comunali e governative [era] consentita tale facoltà ai bibliotecari e ai direttori di musei»¹¹⁸.

Mentre tratteggiava queste riforme, il nuovo regolamento delineava in misura più precisa il profilo scientifico del personale e dell'attività sulle collezioni, in linea con la progressiva specializzazione delle competenze che il lavoro nel nuovo Museo richiedeva. *In primis*, si ridisegnavano i requisiti attesi dal personale "tecnico". Tra le materie d'esame di concorso per il posto di direttore ed assistente comparivano ora anche l'archeologia e la numismatica, nominandosi «ad esaminatori persone molto instrutte delle materie suddette»¹¹⁹. In relazione all'Archivio civico, mentre sul versante archivistico e "archivoeconomico" si richiamavano i principi operativi del regolamento del 1858, si subordinava l'accesso al "filtro" tecnico del personale del Museo, proibendo «ad alcuno estraneo al Museo [ivi inclusi pertanto gli impiegati municipali] di frugare nelle carte dell'Archivio»¹²⁰. La funzione di sezione separata attribuita all'Archivio rispecchiava già il concetto di documentazione "antica" e "moderna" espresso qualche anno più tardi dalla commissione Cibrario, che in relazione all'ordinamento degli archivi statali definì «antica la parte che il governo può mettere a disposizione degli studiosi, moderna quella che lo Stato ha ragione di tener riservata»¹²¹. L'accesso del pubblico ai fondi per scopo di studio era infatti garantito in completa gratuità¹²². La Biblioteca civica doveva diventare essenzialmente una «biblioteca speciale di libri storici, quanto più sia possibile completa», considerato che in città «provvede alle scienze ed arti in generale la Biblioteca universitaria»¹²³. La tenuta dei libri e degli strumen-

¹¹⁷ *Ibidem*, sottofasc. VII, «Regolamento del Museo civico», art. 15.

¹¹⁸ *Ibidem*, art. 25 (art. 24 nella redazione definitiva edita a stampa); *ibidem*, sottofasc. VI, «Progetto di regolamento provvisorio per il civico Museo di Padova. 1867», nota all'art. 25.

¹¹⁹ *Ibidem*, sottofasc. VII, «Regolamento del Museo civico», art. 18 (art. 17 nella redazione definitiva).

¹²⁰ *Ibidem*, artt. 33-35 (artt. 32-35 e art. 56 nella redazione definitiva edita a stampa).

¹²¹ Desolei, *L'Archivio del Comune di Padova*, p. 41, nota 18.

¹²² AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 3, fasc. 121, «Regolamento del Museo civico di Padova», sottofasc. VII, «Regolamento del Museo civico», art. 32 (art. 31 nella redazione definitiva edita a stampa).

¹²³ *Ibidem*, sottofasc. VI, «Progetto di regolamento provvisorio per il civico Museo di Padova. 1867», nota all'art. 41.

ti di corredo veniva descritta negli articoli dal 36 al 42 e dal 57 al 61¹²⁴, che confermavano la prassi usata fino ad allora, in particolare la disposizione a scaffale per altezze anziché per materie e la tenuta di cataloghi a schede e di un inventario topografico per ciascuna raccolta, osservando che «tutte le biblioteche meglio ordinate seguono questo metodo di cataloghi»¹²⁵. Concludevano le disposizioni circa la Pinacoteca e le raccolte artistiche, numismatiche e archeologiche, che riprendevano le istruzioni del 1858 sia in relazione alla compilazione e alla tenuta dei registri degli inventari sia circa i provvedimenti per il pubblico dei visitatori¹²⁶.

Le soluzioni approvate col regolamento dal Consiglio comunale furono però soltanto palliative rispetto alle concrete necessità del Museo. Già in sede di discussione del progetto vennero sollevate obiezioni sulla pianta organica del personale, che essendo limitata a tre impiegati appariva già allora insufficiente, soprattutto in relazione al lavoro di ordinamento dell'Archivio civico cui ancora si doveva provvedere¹²⁷. La questione fu tuttavia messa da parte, sia in attesa delle proposte del comitato dei Protettori, incaricati di «studiare l'argomento e suggerire i mezzi più atti al maggiore sviluppo dell'istituzione», sia perché sembrava che l'impegno economico del Comune a favore del Museo avrebbe dovuto concentrarsi sulla creazione di una nuova sede espositiva permanente¹²⁸.

6. Alcune considerazioni conclusive

Quanto esposto nei paragrafi che precedono offre lo spunto per alcune considerazioni, le quali, benché poste in chiusura dell'intervento, sono ben lungi dall'essere conclusive e verranno sviluppate in altra sede¹²⁹.

In primo luogo, dalle vicende analizzate emerge la speciale attenzione da sempre riservata nel Museo padovano alle funzioni didattiche e di supporto agli studi. Se infatti nella letteratura specialistica sul museo si riscontra pressoché sistematicamente la contrapposizione tra Andrea Gloria, presentato quale interprete dell'istanza conservativa, e Andrea Moschetti¹³⁰, visto quale

¹²⁴ Comune di Padova, *Atti del consiglio comunale di Padova 1867*, pp. 30-32.

¹²⁵ AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 3, fasc. 121, «Regolamento del Museo civico di Padova», sottofasc. VI, «Progetto di regolamento provvisorio pel civico Museo di Padova. 1867», nota all'art. 45.

¹²⁶ *Ibidem*, sottofasc. VII, «Regolamento del Museo civico», art. 48-56 e 63-67 (artt. 47-55 e 62-66 nella redazione definitiva edita a stampa).

¹²⁷ Comune di Padova, *Atti del consiglio comunale di Padova 1867*, pp. 33, 34, intervento di Alberto Cavalletto e replica di Federico Frizzerin.

¹²⁸ *Ibidem*, pp. 35, 36.

¹²⁹ Si veda Boaretto, *Un contributo alla storia del museo civico italiano*.

¹³⁰ Andrea Moschetti (1865-1943), veneziano, si laureò in lettere a Padova nel 1886 e intraprese giovanissimo la carriera dell'insegnamento, occupando cattedre dapprima ginnasiali e poi liceali in diverse città italiane. Direttore del Museo civico di Padova dal 1895, si adoperò per la rinascita dell'istituto a fine secolo e dopo la Grande Guerra, con l'obiettivo di farne uno speciale osservatorio sulla storia locale, al tempo stesso «laboratorio scientifico» e «scuola di storia

portatore di una nuova sensibilità verso il trattamento scientifico delle raccolte e il loro utilizzo come strumento di studio, un'attenta analisi dei più antichi statuti e regolamenti dell'istituto, nonché dell'operato del primo direttore fino a tutti gli anni Settanta, permette di riformulare questo giudizio¹³¹.

Certamente l'opera di normalizzazione istituzionale e operativa del Moschetti consentì la descrizione, la catalogazione e l'inventariazione del patrimonio storico-documentario del Museo con criteri scientifici, ma tale risultato non può essere esclusivamente attribuito al portato della formazione universitaria e di matrice positivista del nuovo direttore, dovendo piuttosto essere collegato al contesto in cui si inserisce la sua assunzione in servizio, avvenuta nel 1895. Furono infatti il regolamento e lo statuto emanati nel 1894, gli stessi cui si deve il concorso che portò all'assunzione di Moschetti, a consentire al neo-direttore un'azione così incisiva sulle attività dell'istituto, in quanto garantivano un sufficiente numero di impiegati, la loro adeguata qualificazione tecnico-scientifica e una congrua dotazione finanziaria annua per supportare economicamente gli interventi. Quel quadro normativo tanto avanzato riflet-

civica». Iniziata la propria attività come studioso di letteratura italiana medievale e filologo romano, giunto alla direzione del Museo, Moschetti si concentrò su studi di storia dell'arte e particolarmente sulla storia e sulla storia dell'arte padovane, pur continuando ad occuparsi di lettere. Libero docente di letteratura italiana (dal 1899) e di storia dell'arte (dal 1906), poi professore incaricato di storia dell'arte (dal 1909 al 1929) all'Università di Padova, fu membro della Società bibliografica italiana e socio dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti, della quale fu presidente tra il 1935 e il 1937. Negli anni Venti fu membro del consiglio direttivo dell'Associazione dei funzionari delle biblioteche, dei musei e degli archivi comunali e provinciali e di quello dell'Opera nazionale dei musei italiani; nel 1930 fece parte del comitato promotore dell'Associazione italiana biblioteche, partecipando in seguito ai primi congressi. Si vedano in proposito AGCPd, *Personale cessato*, b. 790, fasc. «Moschetti Andrea»; Brunelli Bonetti, *Ricordo di Andrea Moschetti*, pp. 1-3; Buttò, De Gregori, *Per una storia dei bibliotecari italiani*, p. 131; Tomasella, *Le origini dell'insegnamento della storia dell'arte*, pp. 69-96. Per una visione d'insieme dell'attività del Moschetti alla direzione del Museo civico di Padova si veda Boaretto, *Il Museo civico di Padova*.

¹³¹ Tale posizione si può riscontrare già nei cenni storici sul Museo civico dati dal Moschetti nella prima edizione de *Il museo civico di Padova*, prodotta in occasione del Congresso internazionale di scienze storiche di Roma, nel 1903; fu ripetuta in occasione della commemorazione del Gloria tenuta nel Museo da Moschetti nel 1914 ed è sottesa alla compilazione del numero commemorativo del Bollettino del Museo, uscito nel 1915, ove pressoché tutti i contributi si concentravano sull'opera di Gloria come studioso e non come direttore del Museo patavino. Ripreso in seguito da tutti gli autori che si occuparono della storia delle collezioni, questo pensiero fu più volte ribadito nel corso di tutto il XX secolo. A titolo di esempio, si confrontino i passaggi del Moschetti con quanto scrisse in occasione del centenario del «Bollettino del museo civico di Padova» Girolamo Zampieri circa gli interventi di ordinamento e di catalogazione delle raccolte: «lavori, quest'ultimi, già iniziati sotto la direzione di Andrea Gloria, ma portati avanti con particolare attenzione e sollecitudine da Andrea Moschetti (...). Nuova linfa portava all'istituto questo straordinario personaggio, per più di quarant'anni alla guida del Museo di Padova» (Moschetti, *Il museo civico di Padova* (1903¹), pp. 10-19; Moschetti, *Commemorazione [di Andrea Gloria] letta dal prof. Andrea Moschetti*, pp. XLIX-LI; Zampieri, *Il Bollettino del museo civico di Padova*, p. 48. Per una bibliografia generale sul Museo civico di Padova si vedano Gloria, *Del museo civico di Padova*, pp. 5-8; Ronchi, *Padova. Guida storico-artistica*, p. 72; Moschetti, *Il museo civico di Padova*, 1938², pp. 10 e sgg.; *Il museo civico di Padova. Dipinti e sculture*, p. 9; *I musei civici agli Eremitani a Padova*, p. 7; Zampieri, *Il museo archeologico di Padova*, p. 10; *Le biblioteche e la città*, p. 176; *I musei civici di Padova*, pp. 6-9; Banzato, *Il sistema museale della città di Padova*, p. 132.

teva da un lato la formazione, pure di stampo positivista, dell'assessore Marzolo¹³², che era stato tra i più attivi sostenitori della riforma del Museo; dall'altro era frutto della riflessione del Consiglio comunale sulle cause della crisi nella quale l'istituto si trovava fin dal tempo del pensionamento del Gloria, a riposo dal 1887. Già a quest'ultimo, pertanto, si può attribuire una chiara visione della funzione scientifica del museo, che si ritrova implicitamente o esplicitamente in tutte le sue iniziative, in campo sia normativo che operativo, volte a consentire o a favorire la fruizione delle raccolte da parte degli studiosi: l'insufficienza di mezzi, in termini di risorse tanto umane quanto economiche, e la conseguente impossibilità di perseguire con successo obiettivi così avanzati, furono forse tra le ragioni che portarono il primo direttore ad allontanarsi progressivamente dal "suo" Museo e rivolgersi completamente al mondo dell'università¹³³.

La specificità del caso padovano è messa in luce dal confronto con le contemporanee vicende museali di Bassano e di Vicenza, con le quali Padova presenta peraltro significative analogie dovute non soltanto alle dimensioni delle realtà civiche di cui i nascenti istituti sarebbero stati espressione, ma anche alle scelte istituzionali che ne avrebbero più tardi caratterizzato l'evoluzione¹³⁴.

A Bassano la più antica istituzione culturale civica era la Biblioteca, creata nel 1831 a seguito del lascito testamentario di Giovanni Battista Brocchi, naturalista bassanese, e ampliata nel corso degli anni Trenta dalle donazioni degli eruditi locali¹³⁵. L'istituto ebbe sede provvisoria nel Casino di Piazza, ove erano stati concentrati i libri affidati al fratello del Brocchi, Domenico, quale bibliotecario, ma non risulta che le collezioni fossero aperte al pubblico

¹³² Antonio Marzolo (1857-1911), avvocato, fu assessore del Comune di Padova per oltre un decennio, dal 1888 al 1899. Vivamente interessato alle sorti del Museo civico, a lui si devono importanti iniziative e riforme volte a migliorare l'attività dell'istituto, quali il regolamento e lo statuto del 1894, il successivo allargamento della pianta organica del Museo e la costruzione a inizio secolo del nuovo fabbricato destinato ad ospitare l'Archivio civico antico. Su di lui si veda Moschetti, *Necrologia. Antonio Marzolo*, p. 170.

¹³³ Ancora nel 1867, scrivendo ad Alberto Cavalletto per segnalare la povertà di risorse destinate al Museo e l'insufficiente trattamento economico del suo personale, Gloria ricordava le attenzioni da lui dedicate all'istituto, cui si era dedicato a prezzo di importanti sacrifici economici e di carriera, definendolo «la mia creatura più diletta». Quanto fosse mutata nel volgere di pochi anni la posizione del direttore si può evincere dalla corrispondenza successiva: già nel 1872 Gloria si dichiarava «fermo nell'idea di liberarmi da altri incarichi per attendere esclusivamente al mio insegnamento ed a' miei studi storico-paleografici» (BCPd, *Archivio Cavalletto, Epistolario*, fasc. 3344, lettere di Andrea Gloria ad Alberto Cavalletto del 23 settembre 1867 e 23 febbraio 1872).

¹³⁴ In particolare, a Bassano l'istituto si consolidò nella struttura tripartita del Museo-Archivio-Biblioteca; a Vicenza un ufficio collegiale, la Commissione alle cose patrie, ebbe a lungo la supervisione diretta del Museo come avvenne a Padova, dapprima con la Commissione dei pubblici monumenti e più tardi con la Deputazione al Museo.

¹³⁵ La creazione della Biblioteca è tradizionalmente datata al 1828, data di morte di Giovanni Battista Brocchi, ma soltanto nel 1831 i libri furono ufficialmente consegnati al fratello Domenico, che da quel momento cominciò a prestare servizio come bibliotecario a tutti gli effetti, con lo stipendio annuo di 250 lire austriache. È dunque nel 1831 che si può collocare dal punto di vista istituzionale la fondazione della Biblioteca bassanese. Si veda Del Sal, *La nascita della biblioteca civica di Bassano*, pp. 12, 13.

come aveva desiderato il testatore, né sono documentati interventi di catalogazione¹³⁶. Negli stessi anni Trenta, l'esigenza di gestire, accanto alle raccolte librerie, le collezioni naturalistiche dello stesso Brocchi assieme e due consistenti nuclei di dipinti, collocati nella sala del Consiglio comunale e presso il convento di San Francesco, spinse il Municipio bassanese alla ricerca di una sede adatta a concentrare il patrimonio storico-artistico e librario di proprietà comunale. La scelta dell'amministrazione cadde proprio sul convento di San Francesco, struttura gotica in posizione assolutamente centrale nella città, che sembrò «un luogo idoneo a ricevere tutti quei libri e quegli oggetti di storia naturale» e nel quale si sarebbero potuti ricavare gli spazi per la collocazione della Pinacoteca¹³⁷. A seguito di un lungo contenzioso con il civico Ospedale per la cessione dei locali, ottenuta alla fine del 1838, entro il 1840 furono trasportati nell'edificio claustrale «la Biblioteca e la Pinacoteca comunali», oltre al Ginnasio e al Collegio convitto, nell'evidente intenzione di fare in qualche misura dell'edificio un centro culturale civico¹³⁸.

Come a Bassano, anche a Vicenza alla metà del secolo esisteva già una Biblioteca pubblica, istituita all'inizio del XVIII secolo da Giovanni Maria Bertolo¹³⁹ e situata presso i locali del Monte di Pietà. L'amministrazione già dagli anni Trenta dell'Ottocento aveva dedicato grande attenzione alla gestione sia del patrimonio pittorico di proprietà comunale, dovuto a lasciti, donazioni e depositi diversi succedutisi dal 1820 circa¹⁴⁰, sia del materiale archeologico proveniente dagli scavi locali e in particolare dal teatro romano, istituendo nel 1834 una Direzione alla Pinacoteca, composta di tre membri, e quattro anni più tardi una Commissione per la sorveglianza degli scavi del teatro Berga, pure di tre membri, entrambe di nomina municipale¹⁴¹. A queste collezioni si era aggiunta nel 1839 una raccolta di storia naturale, ceduta al Comune da Orazio Scortegagna, il quale fu poi direttore del “proprio” Museo con lo stipendio annuo di 400 fiorini austriaci per tre anni¹⁴². Con deliberazione del 4 giugno 1845 il Consiglio comunale aveva infine concentrato le due commissioni di cui sopra in una sola «Presidenza deputata alla conservazione degli oggetti patrii di proprietà comunale raccolti nel palazzo Chiericati o esistenti in qualunque luogo, col carico di sorvegliare il progettato restauro del palazzo Chiericati (...) sotto il nome di Commissione civica alle cose patrie»¹⁴³. Anche a Vicenza, infatti, dalla fine degli anni Trenta si discuteva circa l'opportunità di riunire le raccolte civiche di arte e storia in una sola sede assieme alla Biblioteca Bertoliana, «ristretta in angusto spazio pei cresciuti doni e gli annui

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ Brentari, *Il museo civico di Bassano illustrato*, p. 4.

¹³⁸ *Ibidem*, pp. 6-11; Del Sal, *La nascita della biblioteca civica di Bassano*, p. 13.

¹³⁹ Morello, *Appunti di storia della biblioteca Bertoliana*, pp. 7-8.

¹⁴⁰ Magrini, *Il museo civico di Vicenza*, p. 40.

¹⁴¹ *Ibidem*, p. 42.

¹⁴² *Ibidem*, p. 41.

¹⁴³ *Ibidem*, p. 42.

acquisti e molestata dalla promiscua concorrenza del S. Monte»¹⁴⁴. Acquistato al principio del 1839 il palladiano palazzo Chiericati, se ne era tempestivamente disposto il restauro per destinarlo a Museo civico, iniziando immediatamente ad utilizzare a tale scopo i locali disponibili. I lavori sarebbero stati completati su progetto dell'architetto Giovanni Miglioranza entro l'agosto del 1855, quando l'istituto, sia pure separato dalla Biblioteca civica, fu solennemente inaugurato ed aperto al pubblico.

Come si può rilevare dai fatti sommariamente esposti sopra, pur muovendo da situazioni di partenza molto simili a quella padovana, a Bassano come nel capoluogo berico la creazione dei musei civici fu fortemente incentivata dalla disponibilità di prestigiosi edifici storici cittadini per la concentrazione delle raccolte. Ciò sembra significativamente collegato con la funzione principale allora attribuita a quegli istituti, legata fundamentalmente alla conservazione materiale delle memorie civiche. In un periodo in cui la necessità di salvaguardare le testimonianze della propria identità locale rendeva necessario lo sradicamento dei "tesori" storici e artistici dal loro contesto originario, il museo assumeva infatti una funzione di ripiego e si configurava essenzialmente come museo "morto" o di "ricovero", pur rimanendo espressione di una consapevole volontà di dare continuità al proprio passato attraverso la conservazione della memoria civica¹⁴⁵.

Piuttosto diversa appare invece la realtà padovana, nella quale la nascita del Museo civico è riferibile non alle soluzioni per la mera conservazione materiale delle raccolte, quanto piuttosto a scelte di natura squisitamente istituzionale, dettate da una diversa e più moderna concezione delle collezioni e dovute alla presenza negli uffici padovani di personale dalla formazione scientifica per l'epoca davvero d'avanguardia. Già dagli anni Venti dell'Ottocento, infatti, al Lapidario di nuova formazione allestito nelle logge del Salone e al "museo" archeologico della Commissione di pubblici monumenti veniva riconosciuta non solo la funzione di «ischiavare il pericolo» che gli oggetti storici «vadano in seguito smarriti», ma anche di rendere fruibile tale patrimonio direttamente agli studiosi, tanto che, se nel 1828 la Commissione vedeva nelle raccolte archeologiche uno strumento «a vantaggio degli studenti che si applicano alle scienze storico-auxiliarie», già dall'anno seguente aveva iniziato a lavorare non soltanto a un'esposizione dei pezzi funzionale alla loro visione e lettura ma anche alla pubblicazione del catalogo a stampa della raccolta¹⁴⁶. Fu però la figura del Gloria a fornire il contributo determinante per la creazione di un Museo "nuovo", nato con caratteri istituzionali ben definiti e dotato di una *mission* in grado di superare la tradizione collezionistica patrizia animata dal senso d'identità municipale. Resterebbe infatti difficile comprendere il progetto del primo direttore senza fare attenzione alla priorità assoluta della pratica archivi-

¹⁴⁴ Magrini, *Il palazzo del museo civico in Vicenza*, pp. 40 e segg.

¹⁴⁵ Rigon, *La lezione della memoria*, pp. 20-22.

¹⁴⁶ Boaretto, *Il Museo civico di Padova*, pp. 18-19.

stica nel suo lavoro storiografico e museale, in cui il nostro fu sospinto da una profonda passione “documentaria” nell’organizzare con criteri scientifici allora moderni e innovativi gli istituti culturali patavini¹⁴⁷; similmente, non è possibile non ammettere una progettualità coerente, seppure in lento sviluppo, alla base della carriera del Gloria, il quale, da archivista storico del Comune, aveva assunto nello spazio di un biennio la carica di segretario della Commissione dei monumenti e la responsabilità di bibliotecario e direttore del nascente Museo civico¹⁴⁸. Sembra significativo inoltre il fatto che Gloria non avesse mai completamente abbandonato l’Università. Benché infatti la sua prima formazione critico-metodologica si possa ritenere sostanzialmente autodidattica, ancora nel 1847, per «una curiosità intellettuale che chiaramente trascendeva le esigenze professionali», aveva frequentato i corsi di storia dell’abate Menin¹⁴⁹ e quando più tardi questi era stato sostituito da Giuseppe De Leva, esponente del nuovo metodo storico di scuola tedesca¹⁵⁰, egli stesso aveva potuto accedere all’insegnamento della paleografia, iniziando immediatamente ad utilizzare le fonti padovane quale strumento didattico¹⁵¹.

Il ruolo fondamentale di una direzione “forte” alla guida dei musei civici emerge – in secondo luogo – in relazione alla funzione chiave svolta da questi istituti nella formazione della coscienza collettiva e del sentimento nazionale negli anni a cavallo dell’annessione del Veneto all’Italia. Se nei centri medi e piccoli l’obiettivo dei musei era stato dal principio quello di riunire in una sede unica materiali svariati e raccolte di provenienza diversa onde riproporre una sintesi della storia della città e del suo territorio¹⁵², il loro consolidamento come istituti pubblici a tutti gli effetti e la parallela ridefinizione del complesso di norme atte a regolarne la gestione e la formazione si innestarono nella costruzione della memoria comune dell’Italia unita, in un momento di intensa attività da parte degli eruditi cittadini, impegnati a restituire in sede locale la porzione di loro competenza della memoria storica della nuova nazione¹⁵³.

Per i musei di Padova, Vicenza e Bassano la stagione più densa di proposte, sebbene non sempre efficaci, si può individuare nel triennio 1866-1868. In quegli anni, l’annessione del Veneto all’Italia apriva una fase di trasformazioni sia per gli organi statali, che dovevano essere riassorbiti nell’amministrazione del Regno, sia negli enti locali, a loro volta tenuti a dare applica-

¹⁴⁷ Bortolami, *Andrea Gloria*, p. 18; Varanini, *Tradizione municipale e metodo storico*, pp. 15-16.

¹⁴⁸ Boaretto, *Il Museo civico di Padova*, pp. 28-31.

¹⁴⁹ Bortolami, *Andrea Gloria*, p. 19.

¹⁵⁰ Sul ruolo del De Leva nella diffusione del metodo positivo nella scuola storica italiana si vedano Cipolla, *Giuseppe De Leva*; Ferrai, *Commemorazione del professore Giuseppe De Leva*.

¹⁵¹ Al 1857 si data infatti l’*Album ad uso della Scuola di paleografia*, nel quale si incontrano numerosi esempi paleografici sicuramente riferibili a documenti di provenienza padovana.

¹⁵² Negri, Negri, Pavoni, *Il museo cittadino*, pp. 9, 19. Si noti peraltro che in generale ai musei civici italiani viene attribuita, caso unico in Europa, la specifica funzione di motore per la conoscenza, la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale del territorio; si veda Mottola Molfino, *Il libro dei musei*, pp. 44-45.

¹⁵³ Varanini, *Tradizione municipale e metodo storico*, p. 11.

zione alle soluzioni amministrative dello Stato italiano. Questi mutamenti si accompagnarono in ambito culturale ad una vivace esplosione del sentimento nazionale, capace di dare visibilità al “problema” della gestione dei musei civici, che dovevano essere reinterpretati quali fondamenti per la costruzione della memoria comune dell’Italia unita¹⁵⁴.

Il 1867 vide così la redazione di nuove disposizioni statutarie o regolamentari tanto a Padova quanto a Vicenza e a Bassano. Con il nuovo regolamento scritto dal Gloria, il Museo patavino otteneva un profilo istituzionale più autonomo, separandosi definitivamente dalla Commissione dei monumenti, le cui competenze si specializzavano nella sfera della tutela¹⁵⁵, e dotandosi di un proprio comitato di Protettori, più tardi trasformato in Deputazione al Museo, destinato a coadiuvare la direzione nell’esame di questioni scientifiche, nella gestione delle raccolte e nella formulazione di proposte alla Giunta municipale, organo immediatamente sovraordinato¹⁵⁶. Che queste soluzioni fossero espressione della progressiva specializzazione richiesta dal lavoro nel Museo è evidente dalle nuove, precise disposizioni tecniche che le accompagnarono, le quali, interessando sia i requisiti attesi dal personale sia l’attività sulle collezioni, riuscirono ad allineare lo sviluppo istituzionale a quello scientifico¹⁵⁷.

La mancanza di una direzione qualificata portò invece a Vicenza e a Bassano a disposizioni che, se erano probabilmente in linea con quelle di altri musei civici veneti di quegli anni, avrebbero ancorato i musei a modelli arretrati e poco funzionali fino al nuovo secolo. Nel capoluogo berico fu varato infatti uno statuto per la Commissione alle cose patrie, cui rimanevano affidati congiuntamente «il Museo civico nonché la sorveglianza sui monumenti ed oggetti vari e pregevoli del Comune»¹⁵⁸. Nessuna parola vi si faceva circa la direzione del Museo, che rimaneva così attribuita al collegio nel suo insieme, mentre le funzioni scientifiche legate alla compilazione dei cataloghi, degli inventari e dei registri delle acquisizioni erano affidate al segretario e ai membri responsabili delle diverse sezioni in cui l’istituto si articolava¹⁵⁹, senza tenere conto che questi cittadini, per quanto «probi, intelligenti ed attivi», non soltanto mancavano di un rapporto stabile con l’amministrazione, esercitando

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ La Commissione era stata dotata nello stesso anno di un nuovo regolamento, che riformava il precedente risalente al 1828 precisando le funzioni di vigilanza e salvaguardia dei monumenti; il nuovo regolamento del Museo attribuiva invece all’istituto funzioni di conservazione diretta e di studio. I due enti dovettero peraltro rimanere in qualche misura complementari fino al 1876, quando la creazione di una Commissione dei monumenti con prevalente elemento governativo al posto di quella provinciale impose la ridefinizione dello statuto del Museo civico e la separazione degli incarichi di segretario della Commissione e di direttore del Museo, fino ad allora uniti per regolamento nella persona del Gloria. Al riguardo si veda Boaretto, *Il Museo civico di Padova*, pp. 34, 39.

¹⁵⁶ *Ibidem*, p. 34.

¹⁵⁷ *Ibidem*, pp. 35, 36.

¹⁵⁸ *Statuto della Commissione alle cose patrie*, art. 1.

¹⁵⁹ Il Museo si articolava nelle seguenti sezioni: pittura, incisioni, disegni autografi, scultura, scavi del teatro Berga, lapidi antiche, numismatica, storia naturale e fisica (*ibidem*, artt. 10, 15, 16).

le proprie funzioni su nomina di durata quadriennale e senza compenso, ma venivano scelti senza che fossero stabiliti a priori quei requisiti scientifici che avrebbero fornito garanzia del loro buon operare¹⁶⁰.

Anche a Bassano le riforme del 1867 costituirono un'occasione mancata per lo sviluppo del Museo, benché il nuovo testo portasse in sé alcune delle premesse necessarie ad un vero salto di qualità. Il regolamento disciplinare introduceva infatti accanto alla Presidenza, composta dal sindaco e da due cittadini, il posto di direttore e di custode, entrambi in pianta organica come dipendenti stipendiati¹⁶¹. Risaltano inoltre nel testo tanto l'apertura dell'istituto agli studiosi, cui era riservata una sala di lettura e che potevano accedere in qualche misura anche agli oggetti delle raccolte¹⁶², quanto il criterio moderno con cui si definivano le responsabilità del direttore, tenuto alla gestione dell'archivio tecnico-scientifico e del protocollo della corrispondenza¹⁶³, e del custode, che aveva funzioni di distributore per la biblioteca e di guida per le sezioni espositive¹⁶⁴. Che le nuove disposizioni nascessero già difettose era però chiaro già all'epoca, in seno allo stesso organo municipale deputato a «proporre il modo di organizzare in guisa consentanea ai tempi il patrio Museo»¹⁶⁵. L'approvazione dei provvedimenti incontrò infatti la viva opposizione di Francesco Beltramini de Casati, membro della commissione, nelle obiezioni del quale si possono individuare tutti i punti deboli del regolamento: la mancanza di personale competente per ciascuna delle collezioni o sezioni del Museo, «così distinte e disparate come sono le scienze letterarie dalle archeologiche, le naturali dalle artistiche»¹⁶⁶; l'assenza di criteri omogenei scientificamente determinati per la compilazione dei cataloghi e degli inventari¹⁶⁷; l'insufficienza del solo direttore di fronte alla tenuta di quegli strumenti e all'apertura alle ricerche degli studiosi¹⁶⁸; l'inadeguatezza dei registri predisposti in relazione alla necessità di precisare «l'identità» degli oggetti nelle raccolte, indicando «tutti i caratteri, tutte le note differenziali, tutti i particolari di ciascun oggetto in guisa»¹⁶⁹. A queste carenze, si aggiungeva la mancanza di indicazioni precise circa i requisiti tecnici del personale e in particolare del direttore, la cui nomina rimaneva affidata alla discrezione del Consiglio comunale¹⁷⁰.

La situazione così sinteticamente delineata permette quindi di osservare come, nel quadro della tutela delle fonti storiche locali, almeno nel Veneto

¹⁶⁰ *Statuto della Commissione alle cose patrie*, art. 1.

¹⁶¹ *Regolamento disciplinare pel museo civico di Bassano*, capo I, art. 1.

¹⁶² *Ibidem*, art. 6; *ibidem*, capo II, art. 4; *ibidem*, capo III, art. 11.

¹⁶³ *Ibidem*, capo III, artt. 9-16.

¹⁶⁴ *Ibidem*, capo IV, artt. 1-8.

¹⁶⁵ Beltramini de Casati, *Esposizione informativa*, p. 3.

¹⁶⁶ *Ibidem*, p. 5.

¹⁶⁷ *Ibidem*, pp. 6, 7, 9.

¹⁶⁸ *Ibidem*, pp. 7, 8.

¹⁶⁹ *Ibidem*, pp. 9, 10, 13.

¹⁷⁰ *Regolamento disciplinare pel museo civico di Bassano*, capo III, art. 1.

di terraferma il momento tradizionalmente individuato come “fondativo” dei musei sembri configurarsi piuttosto come una fase “embrionale”, caratterizzata dall’assenza di istituti propriamente detti e dalla assoluta preponderanza delle funzioni di *tutela e conservazione* dei beni “culturali” di proprietà o di interesse comunale. In questa fase, infatti, l’espressione “museo” che compare nei documenti contemporanei designa soltanto le collezioni, dalla consistenza spesso limitata e in via di accrescimento, affidate a un organo di emanazione municipale deputato in linea generale alla sorveglianza dei monumenti e delle belle arti. Non è dunque possibile parlare per allora di istituti “di fatto”, ossia di strutture funzionanti autonomamente anche in assenza della componente giuridica; si può tuttavia individuare nell’attività degli studiosi locali, che spesso cooperano in collaborazione con le locali amministrazioni civiche, il cuore pulsante dei nascenti istituti. In un momento successivo, quando si osservano le soluzioni istituzionali che danno inizio alla vera fase “fondativa” dei musei civici, l’erudizione locale viene progressivamente “incardinata” nelle nuove strutture e posta, in qualche misura, “al servizio dei musei”. A partire dagli anni Cinquanta infatti, e per un periodo molto lungo, che raggiungerà nei casi presi in esame il principio del nuovo secolo, ebbe luogo una serie di interventi normativi con cui le amministrazioni conferirono ai musei un profilo istituzionale ben definito. In questo contesto, mentre vengono emanati i regolamenti e gli statuti che precisano la prassi amministrativa interna e stabilizzano la pianta organica del personale scientifico e di custodia, la funzione dello studioso locale, finalmente collocato nella pianta del personale o posto alla direzione dell’istituto, assumerà connotati più specifici: questa trasformazione, assieme alle ripercussioni del nuovo modo di fare ricerca storica e alla conseguente profonda evoluzione culturale (nascita degli specialismi storiografici e della storia dell’arte come disciplina, nuova cultura del restauro e della tutela)¹⁷¹, prepareranno e accompagneranno il ricambio generazionale al vertice delle istituzioni culturali cittadine.

¹⁷¹ Varanini, *Tradizione municipale e metodo storico*, p. 20.

Opere citate

- Album ad uso della Scuola di paleografia nella I.R. Università di Padova compilato dal dott. Andrea Gloria*, Padova 1857.
- D. Banzato, *Il sistema museale della città di Padova*, in *Il sistema museale veneto*. Atti della terza conferenza regionale dei musei del Veneto, Verona 21-22 settembre 1999, Treviso 2000, pp. 130-136.
- G. Bellini, *Sacerdoti educati nel Seminario di Padova distinti per virtù, scienza, posizione sociale*, Padova 1951.
- F. Beltramini de Casati, *Esposizione informativa motivata o prefazione al regolamento pel museo di Bassano proposto da Francesco Beltramini de Casati, membro della Commissione in luogo di quello proposto dalla Commissione stessa*, Bassano 1867.
- Le biblioteche e la città*, a cura di R. Piva, Verona 1997.
- M. Blason, *Il fondatore del museo*, in *Il bambino e la sua cultura nella Padova dell'Ottocento*. Catalogo della mostra, Padova, Palazzo della ragione, aprile maggio 1981, s.n.t., pp. 248-253.
- N. Boaretto, *Un contributo alla storia istituzionale del museo civico italiano: riflessioni sulla nascita e l'evoluzione dei musei civici veneti tramite i loro archivi*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi di Siena, XVI ciclo, a.a. 2012-2013.
- N. Boaretto, *Il Museo civico di Padova. L'istituto e il suo archivio*, in corso di pubblicazione.
- G. Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova dal XIII al XIX secolo con l'inventario analitico del fondo «Costituzione e ordinamento dell'archivio»*, con un saggio di Andrea Desolei, Roma 2002.
- S. Bortolami, *Andrea Gloria e il suo contributo alla storia ecclesiastica padovana*, in «Contributi alla bibliografia storica della chiesa padovana», 3-4 (1978-79), pp. 11-44.
- P. Brandolese, *Pitture, sculture, architetture ed altre cose notabili di Padova nuovamente descritte da Pietro Brandolese con alcune brevi notizie intorno agli artefici mentovati nell'opera*, a spese di Pietro Brandolese librajo, Padova 1795.
- O. Brentari, *Il museo civico di Bassano illustrato*, Bassano 1881.
- L. Briguglio, *L'archivio civico antico di Padova e l'opera dei suoi ordinatori (1420-1948)*, in «Bollettino del museo civico di Padova», 45 (1956), pp. 183-218.
- B. Brunelli Bonetti, *Ricordo di Andrea Moschetti*, in «Bollettino del museo civico di Padova», 31-43 (1942-1954), pp. 1-8.
- S. Buttò, G. De Gregori, *Per una storia dei bibliotecari italiani del XX secolo. Dizionario bio-bibliografico 1900-1990*, Roma 1999.
- L. Cerasi, *Gloria Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 57, Roma 2001, pp. 411-415.
- C. Cipolla, *Giuseppe De Leva. Commemorazione*, Torino 1896.
- A. Cittadella Vigodarzere, *Biografia di Giuseppe Furlanetto*, Padova 1855.
- Comune di Padova, *Atti del consiglio comunale di Padova 1867*, Padova 1868.
- Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undicesimo*, Venezia 1877.
- R. Del Sal, *La nascita della biblioteca civica di Bassano (1828-1843)*, in «Bollettino del museo civico di Bassano», 25 (2004), pp. 9-18.
- A. Desolei, *L'archivio del Comune di Padova tra cultura e amministrazione*, in G. Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova*, pp. 37-50.
- A. Desolei, *Istituzioni e archivi a Padova nel periodo napoleonico (1797-1813)*, Cargeghe 2012.
- A. Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani 1571-1860*, Bologna 1996.
- L.A. Ferrai, *Commemorazione del professore Giuseppe De Leva letta nell'aula magna della R. Università di Padova il 20 gennaio 1896 dal prof. Luigi Alberto Ferrai*, Padova 1896.
- G. Furlanetto, *Le antiche lapidi patavine illustrate*, Padova 1847.
- A. Gloria, *Del museo civico di Padova. Cenni storici con l'elenco dei donatori e con quello degli oggetti più scelti*, Padova 1880.
- A. Gloria, *Dello archivio civico antico in Padova. Memoria storica di Andrea Gloria*, Padova 1855.
- A. Gloria, *La pinacoteca, il museo e la biblioteca municipale di Padova. Articoli estratti dalla Rivista euganea. Numeri 20, 22, 24, anno 1857*, Padova 1857.
- Guida di Padova e della sua provincia*, Padova 1842.
- V. Lazzarini, *Commemorazione del prof. Andrea Gloria m.e. letta dal s.c. all'adunanza ordinaria del 16 giugno 1912*, in «Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 71 (1911-1912), I parte, pp. 149-169.

- V. Lazzarini, [A ricordo e ad onore di Andrea Gloria]. *Il Paleografo*, in «Bollettino del museo civico di Padova», 15 (1912), pp. 209-240.
- A. Maggiolo, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova 1983.
- A. Magrini, *Il museo civico di Vicenza solennemente inaugurato il 18 agosto 1855*, Vicenza 1855.
- A. Magrini, *Il palazzo del museo civico in Vicenza*, Vicenza 1855.
- V. Marcon, *Il lessicografo Giuseppe Furlanetto dal suo epistolario*, in «Studia patavina», 37 (1990), 3, pp. 517-559.
- G. Mariani Canova, *Alle origini della pinacoteca civica di Padova: i dipinti delle corporazioni religiose soppresse e la galleria abbaziale di S. Giustina*, in «Bollettino del museo civico di Padova», 69 (1980), pp. 9-219.
- A. Meneghelli, *Breve ragguaglio delle collezioni sacre alle glorie ed alle belle arti presso l'avv. Antonio Piazza di Padova*, Padova 1842.
- G. Monteleone, *Annali di Padova 1797-1801*, Venezia 1989.
- G. Monteleone, *L'occupazione francese di Padova nel 1801 (16 gennaio-6 aprile)*, in «Bollettino del museo civico di Padova», 51 (1963), I parte, 1, pp. 137-174; II parte, 2, pp. 57-102.
- G. Monteleone, *Padova dal trattato di Campoformido alla caduta del regime napoleonico (1797-1814)*, in «Bollettino del museo civico di Padova», 75 (1986), pp. 115-133.
- G. Monteleone, *Padova tra Rivoluzione e Restaurazione 1789-1815*, Padova 1997.
- A. Morello, *Appunti di storia della biblioteca Bertoliana*, in *300 anni di Bertoliana. Dal passato un progetto per il futuro*, II: *La Bertoliana. Note sulla biblioteca della città di Vicenza*, Vicenza 2008, pp. 7-37.
- A. Moschetti, *Commemorazione [di Andrea Gloria] letta dal prof. Andrea Moschetti nella sala maggiore del museo il X marzo 1914*, in «Bollettino del museo civico di Padova», 15 (1912), pp. XXVII-LXIV.
- A. Moschetti, *Il museo civico di Padova. Cenni storici e illustrativi*, Padova 1903¹.
- A. Moschetti, *Il museo civico di Padova. Cenni storici e illustrativi*, Padova 1938².
- A. Moschetti, *Necrologia. Antonio Marzolo*, in «Bollettino del museo civico di Padova», 14 (1911), 1-6, p. 170.
- G. Moschini, *Guida per la città di Padova dell'amico delle belle arti*, Venezia 1817.
- A. Mottola Molino, *Il libro dei musei*, Torino 1991.
- I musei civici agli Eremitani a Padova*, Milano 1992.
- I musei civici di Padova. Guida*, Venezia 1998.
- Il museo civico di Padova. Dipinti e sculture dal XIV al XIX secolo*, a cura di L. Grossato, Venezia 1957.
- A. Negri, M. Negri, R. Pavoni, *Il museo cittadino: formazione, gestione, strutture*, Urbino 1983.
- Regolamento disciplinare per il museo civico di Bassano approvato dal Consiglio comunale nella seduta del 30 novembre 1867*, [Bassano 1867].
- F. Rigon, *La lezione della memoria: i musei veneti tra passato e presente*, in *Il museo naturalistico archeologico di Vicenza a 150 anni dalla sua fondazione: collezioni e ricerca (1855-2005)*, a cura di A. Dal Lago, Vicenza 2007, pp. 17-38.
- O. Ronchi, *Padova. Guida storico-artistica della città e dei dintorni. Con 20 illustrazioni*, Padova [1909].
- G.B. Rossetti, *Il forastiere illuminato per le pitture, sculture ed architetture della città di Padova, ovvero descrizione delle cose più rare della città stessa con altre curiose notizie di Gio. Battista Rossetti. Edizione postuma colle ultime aggiunte e correzioni dell'autore*, per il Conzati a S. Bartolommeo, Padova 1786.
- Statuto della Commissione alle cose patrie deliberato dal consiglio comunale di Vicenza in seduta del 26 maggio 1867*, [Vicenza 1867].
- Y. Toffanin Ongaro, *Il dominio austriaco in Padova dal 20 gennaio 1798 al 16 gennaio 1801*, Padova 1901.
- G. Tomasella, *Le origini dell'insegnamento della storia dell'arte nell'Università di Padova. Da Andrea Moschetti a Giuseppe Fiocco*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 35 (2002), pp. 69-96.
- N. Tommaseo, in E. De Tiplado, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei*, VIII, Venezia 1841, pp. 249-253.
- G.M. Varanini, *Tradizione municipale e metodo storico. Le riviste dei musei civici veneti tra Otto e Novecento*, in *Centenario del Bollettino del museo civico di Padova. Atti della giornata di studi Arte e cultura nelle riviste specialistiche dei musei e degli istituti culturali*

veneti tra Otto e Novecento, Padova, 19 novembre 1998, «Bollettino del Museo civico di Padova», 100 (1998) [ma 2000], pp. 11-31.

G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, 2 voll., Padova 1832.

G. Zampieri, *Il museo archeologico di Padova. Dal palazzo della Ragione al museo agli Eremitani. Storia della formazione del museo civico archeologico di Padova e guida alle collezioni*, Milano 1994.

Nicola Boaretto
Archivio di Stato di Padova
boaretto.n@gmail.com

L'Accademia dei Concordi di Rovigo e l'Archivio del Comune di Adria. Archivi e collezioni fra storie di famiglia e di istituzioni

di Elisabetta Traniello

Nel corso del XIX secolo prendono la forma attuale le due principali concentrazioni culturali del Polesine: a Rovigo, grazie ad un legato, l'antica Accademia dei Concordi diventa biblioteca pubblica in comunione con l'ente Municipale, ad Adria la famiglia Bocchi raccoglie e cura l'archivio cittadino che viene poi ceduto alla città. Di queste vicende si tratteggiano le figure di maggior spicco e le dinamiche culturali e istituzionali che le hanno animate, nel contesto della maturazione scientifica delle discipline storiche e geografiche italiane.

During the nineteenth century, the two main cultural collections of the Polesine took their present form. In Rovigo, thanks to a legacy, the ancient Accademia dei Concordi became a public library linked to the Municipal Authority. In Adria, the Bocchi family collected and took care of the city archives, which were then transferred to the city. The paper takes into account the most prominent personalities that took part in these events and the underlying cultural and institutional dynamics against the backdrop of the scientific development of historical and geographical disciplines in Italy.

XIX secolo; Rovigo; Adria; Accademia dei Concordi; biblioteca pubblica; patriziato; archivio civico.

19th Century; Rovigo; Adria; Accademia dei Concordi; Public Library; Patrician Families; Municipal Archive.

In questo lavoro mi propongo di ripercorrere, paragonandole, le vicende di due istituti di concentrazione documentaria delle maggiori città del Polesine: Rovigo ed Adria. Le loro sorti ottocentesche sono per alcuni aspetti speculari e implicano in entrambi i casi un forte nesso fra le storie delle famiglie erudite, che collezionano “anticaglie” e documenti, e le istituzioni municipali che diverranno compartecipi del patrimonio culturale così accumulato.

A Rovigo l'Accademia dei Concordi – un'istituzione privata di antica tradizione, ove nel tempo erano confluite collezioni e raccolte di famiglie rodigine – si aprì sempre più al servizio pubblico, finendo per istituzionalizzare (1836) un vincolo con il Comune già esistente sotto traccia e stabilendo una

comproprietà di gran parte del materiale conservato¹. Ad Adria, invece, l'archivio del Comune, ove si conservavano archivi di varie provenienze, fu di fatto distolto dalle funzioni originarie finendo per costituire un corposo deposito documentario a disposizione della famiglia Bocchi. Le carte tornarono poi al Comune nel 1902, così come fu trasferito alla gestione pubblica il materiale archeologico accumulato dalla stessa famiglia².

Al di là dell'aspetto istituzionale di questi accadimenti, vi sarebbe da porre l'interrogativo su quanto il fenomeno locale si inserisse consapevolmente nel più ampio spazio culturale italiano; e in caso affermativo, con che efficacia e attraverso quali mezzi. Non è possibile aprire qui un ulteriore fronte di ricerca: ci si limiterà a proporre qualche suggestione. Il giudizio in proposito non può essere definitivo, ma vi sono elementi di contatto e di apertura verso i fermenti storiografici che mostrano un ambiente sicuramente di provincia, ma non privo di elementi di vivacità.

1. *Le fonti per il Polesine medievale: una digressione a mo' di premessa*

In questa sede l'interesse verrà focalizzato sui due soli istituti di Rovigo ed Adria; non sarà tuttavia fuori luogo una breve digressione su altri enti conservatori che custodiscano documentazione di interesse medievistico per il Polesine³. La configurazione provinciale compresa fra Adige e Po, così come la pensiamo oggi, infatti, è un frutto della stagione istituzionale ottocentesca, mentre in precedenza questo territorio era formato da circoscrizioni minori, interessate dall'appartenenza a diversi domini⁴. Si determinò così un panorama delle fonti che, nonostante possa essere percepito a un primo sguardo come disperso e frammentario, è proprio per questo rispondente alla vicenda locale⁵; un intreccio documentario che, per una miglior com-

¹ Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*; Mazzetti, *La biblioteca dell'Accademia dei Concordi*; *L'Accademia dei Concordi di Rovigo*; Bagatin, *Mecenatismo in Polesine. 150° anniversario della donazione*.

² Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo; Adria, in *Archivi comunali nella provincia di Rovigo*, pp. 39-43; Turri, *Nascita e conservazione dell'Archivio antico di Adria*; Tognon, *L'informatizzazione dell'inventario dell'Archivio antico di Adria*; Tognon, *Archivio comunale antico di Adria. Guida*.

³ Quasi riprendendo la scelta della Deputazione di storia patria per le Venezie, che al suo esordio dedicò i «discorsi ufficiali» di ogni riunione ad una panoramica delle fonti relative alla città che ospitava di volta in volta l'appuntamento (si veda De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie dalle origini ad oggi*, pp. 49-54).

⁴ Si veda la sezione intitolata *Evoluzione storico-istituzionale delle suddivisioni territoriali nella provincia di Rovigo*, in *Archivi comunali nella Provincia di Rovigo* (Mutterle, Zagato, *Profilo istituzionale amministrativo dei Comuni dell'attuale Provincia di Rovigo*; Testa Benzoni, Gustapane, *Lo sviluppo delle circoscrizioni territoriali nella Provincia di Rovigo*, con ricco corredo di tavole cronologiche).

⁵ L'osservazione sulle «mutazioni» subite in modo non paragonabile a «nessun'altra provincia italiana», valida sia in campo politico che geografico, è già presente nella presentazione delle fonti relative al Polesine composta da Bocchi, *Saggio degli studi che si fecero*, pp. 444-445. Lo stesso autore, ripercorrendo a ritroso la storia del Polesine, ne distingue le diverse circoscrizioni

prensione del territorio come è percepito oggi, attende ancora piena valorizzazione in chiave complessiva e con linee di lettura storiografica aggiornate, per rendere ragione non solo della sequenza dei fatti, ma anche dei fenomeni storici nei quali vanno inquadrati⁶.

Considererò per primo il gruppo di istituti a livello locale: nell'Archivio di Stato di Rovigo, istituito nel 1964 e attivo dal 1967, sono confluiti l'Archivio notarile (con documenti a partire dal secondo quarto del Trecento) e altri materiali relativi al Collegio notarile (con statuto del 1286 e relativa matricola); si conservano inoltre alcuni elementi quattrocenteschi riferiti alle corporazioni soppresse o ai consorzi di bonifica⁷. L'Archivio storico del Comune di Rovigo (la cui documentazione è prevalentemente relativa al periodo veneziano) è depositato presso l'Accademia dei Concordi; qui si trova anche il maggior corpo dei documenti provenienti da enti religiosi e assistenziali soppressi in età napoleonica. La ricca raccolta dell'Accademia include anche molto del patrimonio manoscritto frutto delle stagioni storiografiche dal Seicento all'Ottocento⁸. A Badia Polesine, presso l'abbazia della Vangadizza, si può consultare il materiale, in gran parte notarile per quel che concerne il Medioevo, custodito nell'archivio «Guido Mora» del Sodalizio Vangadicense, che va segnalato per la ricchezza del materiale e per il peso che l'abbazia aveva avuto in età medievale (il fondo più antico va dal X secolo al 1808). Le carte sono state donate in anni recenti dagli ultimi proprietari dell'Abbazia; precedentemente, fra 1890 e 1917, una parte della documentazione era stata scorporata dagli stessi proprietari e donata all'Archivio di Stato di Modena, ove forma un apposito fondo⁹. L'Archivio della diocesi di Adria-Rovigo (fino al 1986 solo di Adria), sebbene prevalentemente formato da materiale riferibile all'età moderna e contemporanea, contiene tuttavia anche segmenti di interesse medievistico¹⁰. La Biblioteca comunale di Adria conserva la documentazione locale (se ne riparerà più oltre) con qualche elemento abbastanza antico; anche a Lendinara

giurisdizionali, nell'intento di coniugare istanze (micro) localistiche e ragioni geomorfologiche. Le sue scelte lessicali («innaturali divisioni [del Polesine] nel tempo di mezzo»; «altre scomposte divisioni dopo il 1797, e come raggiunte poi quasi perfettamente i suoi naturali confini») lasciano intendere come egli propendesse per un'ideale coincidenza fra regione geograficamente intesa quale la suggeriscono i corsi dei fiumi e regione storica. Si veda Bocchi, *Storia dell'antica Adria*, pp. 25-27.

⁶ L'aspirazione a una sorta di ideale compiutezza documentaria traspare dalle parole di Francesco Antonio Bocchi (*Saggio degli studi che si fecero*, p. 455), quando nel presentare una panoramica delle fonti e delle elaborazioni storiografiche a lui precedenti lamenta l'assenza di una «vera storia», di una «tale collezione di monumenti antichi» o di un «codice diplomatico da poter dire agli studiosi: è qui la completa somma de' materiali per la storia del paese».

⁷ Rossi, *Archivio di Stato di Rovigo*.

⁸ Mazzetti, *Le raccolte bibliografiche dei Concordi*, pp. 123-126; Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 181, 201-202; *Cento opere del secolo XVIII riguardanti il Polesine*.

⁹ Righini, *L'archivio della Vangadizza*; per una rapida informazione sulle vicende recenti dell'Archivio e della sua conservazione a Badia, si veda Aguzzoni, *L'archivio storico «Guido Mora»*; una sintesi anche in Corrain, Righini, *L'archivio dell'ex Abbazia di Santa Maria della Vangadizza*.

¹⁰ *Guida inventario dell'Archivio della Curia vescovile di Rovigo; Mensa vescovile della diocesi di Adria-Rovigo*.

rimangono tracce, mentre non risulta che negli archivi degli altri comuni del Polesine vi sia documentazione risalente al Medioevo¹¹.

Una robusta quota di documentazione relativa al Medioevo polesano si trova in altre città, dal cui dominio dipese il territorio o sotto la cui giurisdizione ecclesiastica esso si trovò a gravitare: i poli archivistici più significativi sono a Ravenna, Ferrara, Venezia¹². A Ravenna si trova il materiale probabilmente più antico: la diocesi di Adria fu fino al 1818 suffraganea dell'arcidiocesi ravennate, la quale conservò a lungo isole di giurisdizione nel territorio¹³. L'appartenenza al dominio estense dell'intera zona, fino alla fine del XV secolo (con qualche oscillazione nel periodo delle guerre di Cambrai), fa sì che la documentazione di maggior interesse medievistico sia conservata dall'Archivio di Stato di Modena, ove si trova l'archivio marchionale (poi ducale)¹⁴; dopo il 1516 si troveranno negli archivi estensi documenti solo per la Transpadana, che aveva continuato a far parte del ducato di Ferrara. Anche dal punto di vista della giurisdizione ecclesiastica, la Transpadana rimase compresa nella diocesi di Ferrara fino ai primi anni dell'Ottocento: gli scaffali dell'archivio diocesano di Ferrara offrono quindi materiale per ricerche medievistiche sul Polesine¹⁵. Sul finire del Medioevo il Polesine entrò a far parte dei dominî della repubblica di Venezia, alla quale in precedenza era già stato sostanzialmente soggetto come pegno per un prestito agli Estensi (per oltre un quarantennio, fra il 1395 e il 1438): vicende politiche e istituzionali che hanno lasciato cospicue tracce documentarie negli archivi veneziani¹⁶.

¹¹ Lendinara, in *Archivi comunali nella provincia di Rovigo*, pp. 111-114 e *passim* per gli altri Comuni. Si segnalano a Loreo e Villamarzana documenti riferiti all'età di mezzo, in copia posteriore (*ibidem*, pp. 116, 167).

¹² Vi sono sezioni documentarie che interessano il Polesine anche in complessi archivistici riferiti a monasteri o conventi che possedevano dipendenze in Polesine, come ad esempio il caso del convento di San Frediano di Lucca (le cui carte si trovano presso l'Archivio di Stato di Lucca); anche l'Archivio Segreto Vaticano è da considerare. Ringrazio di cuore Luigi Contegiacomo, direttore dell'Archivio di Stato di Rovigo, cui devo queste informazioni.

¹³ La bibliografia è necessariamente limitata ad alcuni spunti; si veda quindi Vasina, *Ravenna e Adria nel Medioevo*; Vasina, *La carta aggiornata delle pievi*; Gallo, *L'episcopato di Adria nel Medioevo* (alle pp. 93-94 una rassegna di fonti edite).

¹⁴ Si veda per un ampliamento circa il caso ferrarese il contributo di Corinna Mezzetti, *Una città "lontana" dalle sue fonti: la biblioteca pubblica e gli archivi di Ferrara*, in questo stesso volume; colgo qui l'occasione di un ringraziamento all'autrice per il confronto continuo, dal quale ho sempre tratto grande ricchezza di spunti.

¹⁵ Per inciso, la documentazione relativa alla Transpadana è reperibile nell'orbita di Ferrara per tutto l'Antico regime, dato che fino al XVIII secolo ne seguì le sorti confluendo nello Stato pontificio dal 1598. Per approfondimenti si possono consultare i volumi di Franceschini, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane. Bergantino, Melara, Bariano, Trecenta (secoli X-XIV)*; Franceschini, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane. Bergantino, Melara, Bariano, Trecenta (secoli X-XIV). Documenti*; Franceschini, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane. Bergantino, Melara, Bariano, tra Gonzaga, vescovi ed Estensi (1393-1458)*.

¹⁶ È impossibile citare la vasta bibliografia prodotta avvalendosi di fonti veneziane; rimando alla *Guida generale degli Archivi di Stato* per i singoli fondi archivistici. Lo stesso Francesco Antonio Bocchi (*Saggio degli studi che si fecero*, pp. 462, 464) ricorda le proprie visite all'Archivio dei Frari.

2. Vite parallele: gli elementi comuni nella storia degli istituti

Riprendendo il nostro tema, l'osservazione in parallelo delle storie degli istituti culturali di Rovigo e Adria mostra due movimenti analoghi, cioè le concentrazioni in istituti pubblici di collezioni private (contenenti anche porzioni di interesse medievistico), che rivelano però atteggiamenti e vicende dai tratti diversi. Alcuni elementi sono comuni a entrambi i casi presi in considerazione.

Spicca l'importanza dei gruppi familiari appartenenti alle *élites* locali, i quali, secondo le inclinazioni del tempo, investivano una cospicua quota delle proprie risorse nella cultura: lo testimoniano le collezioni di vario genere che costellano la nostra storia. Quelle di maggior interesse per questo studio sono le raccolte documentarie, quasi sempre associate a collezioni librerie e di codici manoscritti. La passione archeologica nutrivà la ricerca e l'accumulo di reperti romani, greci o preistorici; ad essi per molti aspetti contigue le raccolte numismatiche. Si formavano così dei veri e propri musei domestici, che costituivano occasione di dotte corrispondenze, nutrendo, fra l'altro, l'orgoglio familiare¹⁷. Nel 1842, compiaciuto per la soddisfazione espressa dal principe Stefano d'Asburgo nel visitare il museo, l'adriese Francesco Antonio Bocchi scrive: «Il nostro museo fa onore alla Patria, ed alla famiglia, ma la Patria pare che non lo conosca, o almeno non ne fa dimostranze. Non importa. *Nemo propheta in Patria sua*»¹⁸. Anche in casa Silvestri a Rovigo esisteva una ricca collezione archeologica, che avrebbe dovuto essere disposta in un'ala della biblioteca adibita a «Museo»¹⁹: un modo ricorrente – lo riprenderemo fra poco parlando di Adria – di strutturare la disposizione del patrimonio culturale, nel quale si era investito tanto delle proprie energie e delle proprie sostanze. Sia pure un po' a *latere* rispetto agli obiettivi di questo lavoro, vanno censiti anche le quadrerie²⁰ e gli assortimenti meno pertinenti o addirittura esotici, come quelli di animali impagliati o di fossili e minerali²¹.

Un secondo elemento di rilievo furono le istituzioni private – soprattutto a Rovigo, con l'Accademia – che mantenevano un grado più o meno alto

¹⁷ Raines, *La biblioteca-museo patrizia e il suo 'capitale sociale'*.

¹⁸ Un fascicolo del carteggio di Francesco Antonio Bocchi è intitolato «Carteggi con la prefettura, Genio Civile e vari enti pubblici e privati, carteggi per oggetti archeologici» (si veda Maragna, *L'epistolario familiare di Antonio Francesco Bocchi*, pp. 17 e 26-27, nota 77).

¹⁹ Zerbinati, *Il museo rodigino dei Silvestri*, p. 47.

²⁰ L'attuale patrimonio pittorico dell'Accademia è frutto sia di alcune scelte dell'istituto con finalità celebrative (è il caso di diversi ritratti settecenteschi), sia – più cospicuamente – del lascito della famiglia Casalini (si veda Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 184-185, 214-218); Romagnolo, *La pinacoteca dell'Accademia dei Concordi*.

²¹ La collezione di Luigi Giro, donata nel 1842, constava di alcune centinaia di animali imbalsamati (soprattutto volatili) e di più di un centinaio di pezzi fra campioni di minerali e fossili. Fra il 1906 e il 1919 si stabilì la sua collocazione presso il locale Istituto tecnico, ove però venne rifiuta con un'analoga serie proveniente da un diverso lascito all'istituto stesso (si veda Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 194-195).

di contiguità con i gruppi familiari cui si è accennato²². Non c'è qui lo spazio per trattare estesamente l'argomento delle *élites* di governo, tuttavia si possono abbozzare alcune suggestioni in proposito²³. Un semplice sguardo all'elenco dei presidenti (o, prima dell'anno 1800, «principi») dell'Accademia dei Concordi è rivelatore di una partecipazione dei gruppi familiari che fin dall'antico regime componevano il notabilato locale. Nel corso del XVIII secolo sono assai frequenti i nominativi di «principi» che fanno parte delle «famiglie di consiglio», ossia di coloro che – secondo le consuetudini di antico regime – per «originarietà, età, residenza, estimo, condizione “civile”»²⁴ venivano ascritti al consiglio cittadino: si possono citare i Manfredini, i Casalini, i Lupati Machiavelli, i Torelli-Minadois, i Patella²⁵. Dal XIX secolo vi è una certa quota di rinnovo nella rosa dei cognomi, ma solo ricerche prosopografiche più puntuali potranno chiarire quanto il dato sia frutto di una cesura istituzionale²⁶, determinata dal fatto che, con il ritorno al dominio austriaco dopo la Restaurazione, una certa quota della rappresentanza era riservata ai non nobili²⁷, o quanto vi abbia contribuito l'estinzione di alcune casate (cui appartenevano, appunto, anche alcuni di coloro che destinarono il proprio patrimonio culturale all'Accademia): Silvestri, Torelli-Minadois, Angeli, Avanzi, per fare qualche esempio²⁸. Similmente, ad Adria, la partecipazione dei Bocchi a cariche pubbliche o comunque di

²² Per quanto estranei al sistema delle istituzioni culturali, si possono qui richiamare gli enti di assistenza e beneficenza, un altro nucleo di istituzioni contiguo tanto al notabilato locale quanto al Comune (si veda Tonetti, *Governo austriaco*, p. 230). Colgo qui l'occasione per ringraziare Emanuele D'Antona per il suggerimento bibliografico e per l'amichevole scambio di riflessioni sul Polesine del XIX secolo.

²³ Rimando, anche per approfondimenti bibliografici, *ibidem*, pp. 7-19; Agostini, *La stagione della «democrazia» a Rovigo*; Contegiacomo, *La classe dirigente polesana dopo l'unità d'Italia*.

²⁴ Adami, *Note sul «Magnifico Consiglio» di Rovigo*, p. 73. Fino a metà Ottocento i nobili ebbero un punto di ritrovo nel cosiddetto «Casino dei Nobili», non a caso ospitato in locali comunali: si veda Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 80, 154.

²⁵ L'elenco inizia dal 1697 e giunge fino al 1985: *ibidem*, pp. 351-355.

²⁶ Mentre in epoca veneziana la partecipazione agli organi di governo urbano era legata sostanzialmente alla cittadinanza e al prestigio, con il dominio austriaco divenne dipendente dalla proprietà fondiaria e dalla conseguente iscrizione nelle tavole censuarie del Comune. Sebbene formalmente il Consiglio prevedesse la quota di un terzo dei rappresentanti provenienti dal mondo dell'industria e del commercio, essi dovevano comunque essere contemporaneamente proprietari fondiari, col risultato che simili condizioni si verificavano assai più frequentemente fra il gruppo nobile che fra quello non nobile (si veda Tonetti, *Governo austriaco*, pp. 7-19).

²⁷ Come è noto, agli organismi di governo locale sovracomunale (Congregazioni provinciali e centrale) si accedeva su base censuaria, unita ad altri fattori di radicamento nel territorio, ma era prevista una quota di partecipazione per i non nobili, riconoscendo quindi a imprenditori industriali o commerciali una certa presenza, sebbene limitata ai più facoltosi. Nel caso di Rovigo, tuttavia, è netto l'orientamento verso il ceto nobile nella scelta delle rappresentanze (*ibidem*, pp. 59, 73-76, 215-250). Per il giudizio espresso da Gaspere Locatelli *senior* sulla composizione della Municipalità di Rovigo in età napoleonica («tutti giacobini ed ebrei, persone tutte della vil plebe»), si veda Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, p. 141.

²⁸ Sebbene orientate al periodo veneziano, le schede che compongono il quadro prosopografico delle famiglie di Consiglio offrono talora utili informazioni anche per il XIX secolo (si veda Contegiacomo, *Rovigo. Personaggi e famiglie, ad voces*). Un elenco delle famiglie nobili di Rovigo si trova in Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, p. 78.

vertice in enti di interesse pubblico (dal consiglio comunale al consorzio di bonifica) era costante e articolata²⁹.

Terzo elemento del sistema di organizzazione della cultura come si andava riconfigurando nel corso del XIX secolo sono le istituzioni pubbliche, e massimamente le municipali, che si fecero carico, via via in modo sempre più significativo, di partecipare e di assumere direttamente l'onere della conservazione e dell'erogazione di cultura. Se l'istruzione pubblica, per alcuni aspetti, aveva sempre costituito un ambito di cui il Comune fin dall'età medievale si era preso cura³⁰, con la dominazione austriaca la competenza comunale in materia di istruzione primaria fu definita a tutto tondo. Accanto a questa, v'era il compito di sostenere e partecipare alle istituzioni culturali locali che, spesso privatamente, erano via via sorte sul territorio³¹: in questo quadro, i vincoli contrattuali – uno che legherà Comune di Rovigo e Accademia, l'altro che vedrà il Comune di Adria rilevare il patrimonio culturale dei Bocchi – sono due facce della stessa medaglia e rispondono a sollecitazioni di contesto che non sono proprie della sola realtà locale. Si tratta, credo, di un moto che riassume in sé una pluralità di caratteristiche della temperie politica e culturale, che risponde a un'esigenza d'irrobustire e valorizzare le singole realtà che si sentono inserite in un più ampio disegno di costruzione nazionale.

Va distinto, per questo punto particolare, il caso di Rovigo da quello di Adria: nel 1836, al nascere della proprietà accademica, la cornice nazionale veneta era quella austriaca. Le spese per le attività culturali significavano un investimento per coagulare le comunità locali attorno alle proprie tradizioni e «contribuivano all'affermarsi, sul piano della "sociabilità" cittadina, dell'emergente borghesia»³². La vendita delle collezioni Bocchi, invece, fu completata nel 1902, quando anche il Veneto apparteneva ormai da tempo al Regno d'Italia, per l'edificazione del quale si era molto investito sulle radici storiche (medievali in particolare) e sulla diffusione culturale, vissute come uno dei pilastri identitari della giovane nazione³³. Basti ricordare il tema dell'istituzionalizzazione degli studi storici e della connessa dialettica fra fermenti locali e inquadramento nazionale, così come si manifestò nel rapporto fra Deputazioni e Società di storia patria con il nascente Istituto storico ita-

²⁹ Lodo, *Francesco Antonio Bocchi*, pp. 10-11.

³⁰ Per rimanere al caso rodigino, si rimanda a Griguolo, *Grammatici, notai e uomini di cultura nel Polesine*.

³¹ Tonetti, *Governo austriaco*, p. 18; per un caso concreto a Bassano, *ibidem*, pp. 108-111. Il tema dell'istruzione è qui accennato, dato che molti dei soci accademici o comunque delle persone di spicco culturale erano docenti in scuole di vario ordine e grado (compreso lo stesso Francesco Antonio Bocchi). Si veda, per spunti locali, De Vivo, *Istruzione e scuola nel Polesine del secondo Ottocento*, pp. 331-348; Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 33-37, 159-163. Per altre riflessioni sul collegamento fra istruzione scolastica e costruzione nazionale, e più in generale sulla divulgazione storica, si veda Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, pp. 85-123.

³² Tonetti, *Governo austriaco*, p. 273. Cenni alle attività teatrali a Rovigo in Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 79, 150, 155-156.

³³ Ancora, e per ulteriori suggerimenti bibliografici, rimando a Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, pp. 7-14; Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*.

liano: una materializzazione in forma istituzionale di come il rapporto periferia-centro fosse un nodo sensibile anche in campo storiografico³⁴. Si andava così sviluppando la prospettiva di una sempre maggior fruibilità della cultura da parte di un più ampio numero di persone, maturava l'idea di pubblicità della cultura e di un suo svincolo dal monopolio privato, elitario: per quanto si fosse trattato di un privato assai liberale nel consentire l'accesso in casa propria agli studiosi che desideravano fruire del patrimonio posseduto³⁵. Tanto in casa Bocchi ad Adria, quanto in casa Silvestri a Rovigo, per citare le più rappresentative, la biblioteca e le collezioni archeologiche erano conosciute e visitate da appassionati e studiosi anche al di là della cerchia locale³⁶. Non manca peraltro nelle vicende polesane il problema cronico di ogni ente che si ponga il problema della cultura, ossia quello della disponibilità economica, che ha obbligato talora a soluzioni non ottimali, tramite le quali, tuttavia, il patrimonio si è perpetuato fino ad oggi³⁷.

3. *L'Accademia dei Concordi: metamorfosi di un'antica istituzione*

Veniamo ora più specificamente al caso di Rovigo. Gli attori in gioco sono tre, più un quarto che qui per ragioni di sintesi assume il ruolo di comparsa ma che in realtà meriterebbe più sviluppo.

Vi è l'Accademia dei Concordi: un ente di fondazione tardocinquecentesca, che – pur con cesure anche pluridecennali dell'attività – nei secoli mantenne una sostanziale continuità. Era nata con l'obiettivo di essere cenacolo di colti personaggi che volevano approfondire soggetti culturali, originariamente con prevalenza di interessi letterari, ma nel tempo i contenuti sviluppati nelle conversazioni si ampliarono a un ventaglio più ricco di discipline, rispondendo

³⁴ Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, pp. 78-84; Miglio, *Dall'unificazione alla fondazione dell'Istituto storico italiano*; Varanini, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento*; Tortarolo, *I convegni degli storici italiani*; De Giorgi, *Da un secolo all'altro*.

³⁵ Barzani, *De la bibliothèque savante à la bibliothèque publique*; Raines, *La biblioteca-museo patrizia*; per la formazione di un'altra biblioteca pubblica in Polesine, si veda Bagatin, *Don Gaetano Baccari*.

³⁶ Può essere visto come emblematico di una più ampia fruizione della cultura il fatto che nell'ultimo quarto dell'Ottocento un numero crescente di visitatori del Museo Bocchi abbia lasciato la propria firma senza ulteriori qualifiche e che compaiano alcune scolaresche e gruppi parrocchiali: Dallemulle, *Visitatori illustri al Museo Bocchi*, pp. 146-147; Wiel-Marin, *La ceramica attica a figure rosse*, p. 26; Bagatin, *Mecenatismo in Polesine: profili per un anniversario*, pp. 16-20, 22-23; Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 80-82, 129, 164.

³⁷ Nel Settecento furono destinati all'Accademia i (magri) proventi della raccolta di stracci da destinare alle cartiere; verrà poi assegnato un sussidio annuo di 150 ducati e un ulteriore contributo a sostegno della ventilata costruzione di una sede. Vi furono anche soluzioni più fantasiose, come quella di «tentare la fortuna al gioco del lotto su tutte le ruote di Venezia». Nell'Ottocento la proprietà di alcuni immobili commerciali permetteva all'Accademia un certo agio, ma quando si aprì la biblioteca pubblica assumendo del personale, le entrate non furono più sufficienti e si ricorse – come vedremo – alla comproprietà con il Comune; *ibidem*, pp. 96-99, 171 (qui la citazione), 182-192. Sui bilanci comunali e sulle scelte di spesa si veda Tonetti, *Governo austriaco*, pp. 264-277.

anche a sollecitazioni dei momenti contingenti. Infatti alla fine del Settecento e nel corso dell'Ottocento si affrontarono temi di natura scientifica (fisica, chimica, mineralogia, storia naturale), così come argomenti giuridici, dal diritto civile a quello fiscale o, ancora, alla storia del diritto. Nutrito l'elenco dei temi di interesse teologico e religioso (con taglio sia storico, sia speculativo) o più latamente filosofico; ma vi era spazio anche per temi letterari e per argomenti storici³⁸. Era esplorato, poi, il campo delle discipline con forte contatto con la vita pratica, quali ingegneria civile o idraulica³⁹ (quest'ultima da sempre cruciale per il territorio, a maggior ragione in un periodo in cui iniziava a farsi strada la meccanizzazione delle bonifiche⁴⁰ e si iniziava ad innervare la pianura con la rete ferroviaria⁴¹); fin dalla metà del Settecento l'interesse era appuntato anche sull'agricoltura e sulla necessità di diffondere un sapere aggiornato fra la popolazione contadina⁴². Non si trattava solo di approfondimenti rivolti alla società polesana: lo stesso governo – francese prima, austriaco poi – si rivolse all'Accademia per ottenere relazioni conoscitive, anche a proposito dell'economia locale, finalizzate allo sviluppo del territorio⁴³. Nel corso del tempo l'Accademia aggiunse alla funzione di elaborazione culturale anche quella di custodia, gestione e fruizione degli strumenti della cultura e della circolazione delle idee: vi era un locale ove si potevano leggere i giornali⁴⁴ e si andava consolidando la disponibilità di una nutrita collezione libraria. Quest'ultima si era formata nel tempo concentrando raccolte di diversa provenienza, alcune delle quali erano entrate nella disponibilità dell'Accademia nei secoli precedenti⁴⁵.

Il secondo attore rovigino è il Comune, nella sua manifestazione storica diversa a seconda delle epoche. Fin dalla fine del Cinquecento, infatti, con

³⁸ In particolare: «erudizione antica», «storia patria», «storia patria letteraria», «storia profana letteraria» (giustapposta, forse, quest'ultima, alle varie «storia sacra del vecchio/del nuovo testamento», «storia ecclesiastica»). Una rassegna delle attività accademiche in Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 108-111, 167, 228-229.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Zucconi, *La cultura degli ingegneri*, pp. 633-635.

⁴¹ *Ibidem*, p. 643.

⁴² Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 116-117: nel 1768 fu istituita la «Società di Agraria», formata da dieci soci accademici; a due di loro si pensava di assegnare l'incarico di «rintracciare e raccorre le antiche leggi, statuti, pratiche e costumanze» della provincia, «ordinandole sotto varie classi e spiegandone brevemente i luoghi oscuri e i termini disusati», con l'obiettivo di formare un «breve codice di leggi agrarie». La «Sezione di Agraria» fu poi ripresa nel 1858 con finalità di studio e consulenza sui modi di migliorare il sistema di agricoltura e allevamento locale (*ibidem*, pp. 246-259).

⁴³ *Ibidem*, pp. 171-174, 258-261.

⁴⁴ Il locale era di proprietà dell'Accademia «ma al di fuori del di lei uso», tuttavia le spese per l'illuminazione e il riscaldamento invernale venivano corrisposte da «alcuni soci e da altri amatori non soci» al segretario generale e il presidente ne era a conoscenza. Da questa organizzazione informale sarebbe poi nato il Gabinetto di lettura nel 1845 (*ibidem*, pp. 221, 242-246). Sui Gabinetti di lettura si veda Infelise, *Luoghi pubblici di lettura*.

⁴⁵ Ad esempio quella del medico Giorgio Litino (1766) o quella del Collegio dei dottori legisti (alla quale un legato testamentario aveva destinato la biblioteca di Baldassarre Bonifacio, negli anni Cinquanta del Seicento), il quale nel 1783 fu ospitato in Accademia, libreria inclusa; dopo la soppressione del Collegio, i volumi rimasero in Accademia pur divenendo proprietà del Comune: si veda Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 179-181.

modi, gradi e forme variabili, la contiguità fra l'istituzione locale e l'Accademia era presente, e diventò via via più stretta nel tempo, fino all'attuale situazione che definirei di simbiosi, dato che i due enti sono comproprietari dell'intero patrimonio librario e ne sopportano congiuntamente i costi di gestione. Ma già prima di allora l'Accademia era stata in diverse occasioni ospitata in locali municipali. Fino a tutto il Settecento essa era vissuta prevalentemente presso l'abitazione privata della famiglia Campo o, talvolta, in locali affittati alla bisogna. Tuttavia, quando per varie ragioni queste soluzioni non furono percorribili, fu al Comune che l'Accademia si rivolse per chiedere contributi o per ottenere l'uso della sala del Maggior Consiglio o altri locali ad essa contigui⁴⁶. La sede attuale stessa, inaugurata nel 1808 (aula magna) e 1814 (intero fabbricato), ha inglobato alcuni locali che erano adibiti a carceri comunali⁴⁷; e fu sempre per il tramite del Comune che nel 1860 il palazzo Bosi, adiacente a quello dell'Accademia, pervenne nella disponibilità dell'istituto⁴⁸. Ancora: parte delle attività accademiche (discorsi, orazioni, celebrazioni) si svolgevano in connessione con cerimonie di natura istituzionale, come ad esempio l'insediamento di rappresentanti dei pubblici poteri. La tradizione aveva radici secolari, e ancora all'inizio dell'Ottocento si manifestava in declamazioni poetiche o in composizioni musicali all'ingresso di un vescovo, ma sembra scemare ed esaurirsi con il governo austriaco della Restaurazione⁴⁹.

Infine, non meno importante, la considerazione prosopografica già esposta nel paragrafo precedente: il gruppo dei soci accademici è in larga parte contiguo a (quando non coincidente con) coloro che occupano cariche nelle istituzioni di rappresentanza locale (Consiglio comunale, Congregazioni provinciale e centrale nel caso del governo austriaco)⁵⁰, o vi sono fra i membri dei due enti legami di strettissima parentela⁵¹. Certo: i ceti dirigenti hanno i mezzi e le aspirazioni a primeggiare tanto nella cultura quanto nella politica, ma la cosa non sarà stata indifferente nel condurre le relazioni fra enti. Il

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 61, 84, 86, 99, 166-167, 170, nota 61 (ove si cita un non meglio definito «nuovo locale dell'Accademia dei Concordi»), 171, nota 67 e testo corrispondente, 264, nota 185. D'altro canto, anche l'Accademia ospitò il «circolo degli impiegati comunali», trovandosi poi in difficoltà a riottenere i propri locali quando si trattò di gestire la collocazione della collezione archeologica dei Silvestri: si veda Maragna, *L'attività di mons. Giacomo Sichirolo*, p. 133.

⁴⁷ Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, p. 208.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 198. Originariamente palazzo Bosi era di proprietà del capitolo dei canonici di Santo Stefano, che nel 1858 ne aveva ceduto una parte al Comune: si veda Traniello, Milan, *L'architettura della città*, pp. 44-45, 124-126.

⁴⁹ In età veneziana, era uso celebrare con orazioni accademiche le partenze e gli insediamenti dei rettori: *ibidem*, pp. 71, 102-104, 130-132 e, per le occasioni ottocentesche, p. 170.

⁵⁰ Per rimanere ai presidenti dell'Accademia, si segnalano: Carlo Silvestri, che fu anche podestà e deputato provinciale; Bernardino Salvadego, che fu deputato provinciale; Annibale Torelli-Minadois, alla Congregazione centrale; Alessandro Casalini *senior*, che fu sia podestà che deputato centrale; Jacopo (o Giacomo) Ansaldi, delegato provinciale; Luigi Veronese, podestà; Giovanni Battista Rizzi, assessore, deputato provinciale e poi centrale. Per le cariche istituzionali, si veda Tonetti, *Governo austriaco, ad indicem*.

⁵¹ Si vedano *supra* le note 23-28 e il testo corrispondente, nonché Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, p. 259.

terzo attore, quindi, è proprio questo: *l'élite* dirigente, i gruppi familiari che dell'erudizione, della cultura fanno un proprio centro di interesse, investendo notevoli patrimoni nell'acquisto di testi, reperti, quadri e materiali di ogni genere; prendendo parte alla circolazione intellettuale anche al di fuori delle mura cittadine. Oltre all'adriese Francesco Antonio Bocchi, alcuni rodigini intervennero nella Deputazione di storia patria per le Venezie fin dai suoi primi passi: si possono citare Gaetano Oliva, docente di lettere classiche, socio dal 1875⁵²; nel 1876 vi entrò Francesco Berlan, preside del liceo classico a Rovigo⁵³. Nel 1883 l'assemblea annuale della Deputazione si tenne a Rovigo: per riconoscenza istituzionale furono nominati soci onorari il sindaco di Rovigo, Giovanni Battista Casalini⁵⁴, e il Presidente dell'Accademia dei Concordi, Gian Ferdinando Rubini⁵⁵.

Il quarto attore, che qui è solo una comparsa per ragioni di spazio, ma invece è attivo a tutto tondo nella vita reale, è il Seminario rodigino: nell'Ottocento fu una delle fondamentali centrali d'istruzione e formazione locale, non a caso partecipe della devoluzione di alcuni beni culturali⁵⁶.

Veniamo dunque all'azione cui presero parte i soggetti appena presentati. Nei primi decenni dell'Ottocento, diversi personaggi devolvettero all'Accademia la propria raccolta libraria, che si aggiunse ai volumi già presenti per donazioni precedenti. In città esistevano inoltre la biblioteca del Seminario e quella nell'abitazione dei conti Silvestri⁵⁷, famiglia rodigina, quest'ultima, fra le più prestigiose: a tali fondi privati era consentito l'accesso anche a studiosi esterni. In questo stesso periodo, come già menzionato, si provvide a dotare l'Accademia di adeguata sede, edificando il palazzo che ancor ne è dimora. Si poté così dare luogo adeguato al crescente patrimonio librario, che i numerosi lasciti testamentari destinavano a beneficio della collettività, portando fuori dalle mura domestiche i piccoli o grandi frutti di investimenti culturali e di *status* operati dalle famiglie rodigine. V'erano biblioteche illuministiche, come quella devoluta da Bartolomeo Patella nel 1818, o opere letterarie, anche di antico pregio, come quelle lasciate da Pietro Maria Torelli-Minadois

⁵² Fu presidente dell'Accademia dal 1871 al 1875 e poi di nuovo nel 1899 e nel 1907, anno della morte (si veda Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 276, 286-287, 354-355, nonché, sulla sua figura di docente, Nave, *L'istruzione classica a Rovigo*, pp. 260-271).

⁵³ De Biasi, *La Deputazione di Storia patria per le Venezie e i suoi soci*, p. 24; Craveri, *Berlan Francesco*. Sull'operato di Berlan a Rovigo si veda Nave, *L'istruzione classica a Rovigo*, pp. 269-273.

⁵⁴ Casalini, che dal 1899 al 1902 fu presidente dell'Accademia, si distinse per l'attività politica e per l'impulso alla bonificazione; anche il fratello Alessandro fu presidente dell'Accademia e deputato: si vedano Rossi, *Casalini Giovanni Battista*; Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, p. 355.

⁵⁵ *Atto dell'adunanza 28 ottobre 1883*, pp. 417-418.

⁵⁶ Il Seminario era stato fondato ai tempi del Concilio Tridentino: Servadei, *La formazione del clero*; Grigolato, *La formazione culturale nel seminario di Rovigo*; Romagnolo, *La pinacoteca del Seminario*; Grigolato, *La biblioteca del Seminario vescovile*; Zerbinati, *Le raccolte archeologiche dell'Accademia dei Concordi* (parte delle raccolte archeologiche sono di proprietà del Seminario).

⁵⁷ Su palazzo Silvestri si veda Traniello, Milan, *L'architettura della città*, pp. 97-99.

nel 1820⁵⁸. Altri donarono le opere che non fossero già presenti negli scaffali accademici⁵⁹; i donatori erano tanto laici quanto ecclesiastici⁶⁰. Tutti questi lasciti hanno un elemento comune: i beni vennero donati all'Accademia, stabilendo che se essa si fosse estinta, la titolarità dei beni sarebbe passata al Comune (in un solo caso al Seminario, e si trattava di un ecclesiastico)⁶¹. Mi sembra che questa scelta corale sottolinei la percezione da parte dei testatori di un senso di complementarità fra i due enti nella rappresentanza del pubblico interesse; per quanto naturalmente non sia da sottovalutare la semplice considerazione del fatto che il Comune, in quanto ente pubblico, garantisca maggior continuità: è comunque il segnale della dialettica fra i due enti⁶².

Nel 1836, per garantire l'acquisizione della ricca biblioteca dell'abate Giuseppe Gnocchi, al momento bibliotecario dell'Accademia, fu stabilito che i volumi sarebbero stati acquistati dal Comune in cambio di un vitalizio allo stesso abate; l'Accademia gli avrebbe fornito l'alloggio. Si stabilì inoltre la proprietà perpetua della biblioteca fra Comune e Accademia, ripartendo anche i costi di gestione. Sulla base di questo contratto ancor oggi – con gli opportuni aggiornamenti – si regolano i rapporti fra i due enti e l'Accademia svolge la funzione di biblioteca pubblica cittadina⁶³. Il lascito più corposo avvenne nel 1858, quando la biblioteca dei conti Silvestri fu affidata a titolo gratuito, perpetuo e irrevocabile all'Accademia⁶⁴, con una clausola che ancor oggi mantiene vivo con successo il nome della casata. Infatti, poiché non si trasferiva la piena proprietà, il materiale doveva sempre esser mantenuto ben separato e chiaramente identificabile: si costituì dunque la sezione Silvestriana, ricca di manoscritti, cinquecentine e pezzi rari⁶⁵. Tutti i cespiti librari derivanti da lasciti diversi sono quindi confluiti nella sezione Concordiana. Emblema della pluralità degli interessi vissuti dai rodigini, vanno annoverate fra le donazioni anche le collezioni già in precedenza citate: numismatiche, naturalistiche, di antichità. Tanto divenne normale il rapporto fra Comune ed Accademia, che fu quasi ovvio che confluissero in Accademia gli archivi delle corporazioni soppresse della provincia, da un punto di vista formale destinati

⁵⁸ Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 180-181.

⁵⁹ È il caso della donazione compiuta dall'arciprete Luigi Trombini in memoria del fratello Francesco: la selezione del materiale finì in controversia (*ibidem*, pp. 192-194).

⁶⁰ Don Luigi Ramello, più volte presidente dell'Accademia, designò il fratello uterino Alessandro Casalini perché valutasse quali parti della propria raccolta fossero meglio collocabili in Accademia o presso la Biblioteca del Seminario (*ibidem*, pp. 195-196).

⁶¹ *Ibidem*, p. 195: l'ecclesiastico è Ramello; anche i Silvestri – che pure annoveravano un cardinale fra le loro fila – individuarono nel Comune l'ente supplente in caso di defezione dell'Accademia (*ibidem*, p. 197).

⁶² Tale rapporto conobbe momenti di frizione (*ibidem*, pp. 195, 209).

⁶³ *Ibidem*, pp. 189-192, 204-213, 306-340 per le modifiche al contratto risalenti agli anni Sessanta del XX secolo.

⁶⁴ Per la necessità di nuovi spazi fu aggiunto un nuovo stabile alla recente sede accademica: *ibidem*, pp. 196-198, nonché Mazzetti, *La costruzione della biblioteca Silvestriana*.

⁶⁵ Tra questi sono ben noti una porzione della *Bibbia istoriata padovana* («la perla della Silvestriana», secondo Pier Luigi Bagatin), o il *Sefer ha-'iqqarim* di Josef Albo: Bagatin, *Pagine dipinte*.

al Comune, per noi oggi ricchi di documentazione medievistica⁶⁶. Analogamente – ma siamo ormai nel primo dopoguerra – vi fu depositata la sezione antica dello stesso archivio del Comune⁶⁷.

Volendo riassumere ciò che accadde a Rovigo, nel gioco fra gli attori che abbiamo appena visto, si può affermare che la volontà e la liberalità delle colte famiglie contribuì a orientare un ente privato – l'Accademia – verso la dimensione e la funzione pubblica.

4. *I Bocchi di Adria: storia di famiglia, storie di musei e di archivi*

Ad Adria, invece, si verifica qualcosa che sembra svolgersi in modo speculare, pur giungendo alla stessa conclusione, ovvero ad una pubblicizzazione di un nucleo privato. Mentre a Rovigo la dinamica fu più corale e la partecipazione delle famiglie aveva comunque una dimensione mediata nel quadro di un ente, ancorché privato come l'Accademia, ad Adria l'asse principale della concentrazione culturale fu costituito da una singola famiglia: i Bocchi. In questa famiglia l'erudizione si tramandò di generazione in generazione, a partire da Ottavio, che nella prima metà del Settecento aveva iniziato gli studi intorno alla storia della città, dando avvio anche alle collezioni archeologiche. Va ricordato che Adria è di fondazione pre-romana, e che il suolo abbonda di reperti antichi. Lo osservava anche Giovanni da San Foca, autore nel 1536 di un diario di viaggio nella Terraferma: «Se trovano medaglie et altre assai cose fatte alla musaycha per li campi arativi, como in Aquilegia»⁶⁸; poco dopo ne traeva spunto per una commedia il letterato adriese Luigi Grotto⁶⁹.

Lo studioso sul quale in questa sede appunteremo l'attenzione è Francesco Antonio Bocchi (1821-1888)⁷⁰, la cui formazione risente moltissimo del percorso di studi e di scavi compiuto dagli antenati⁷¹. Francesco Girolamo⁷², nonno di Francesco Antonio, aveva proseguito l'attività del consanguineo Ottavio⁷³, tanto incrementando e ordinando la raccolta archeologica con criteri scientifici, quanto proseguendo l'indagine sulla storia della città e del terri-

⁶⁶ Citerò, ad esempio, il fondo relativo al monastero di San Bartolomeo, dal quale anche recentemente sono state tratte edizioni di fonti: Mazzetti, *Le raccolte bibliografiche dei Concordi*, pp. 121-123 e *I cartulari di S. Pietro in Maone presso Rovigo*.

⁶⁷ Si veda la bibliografia suggerita alla nota 8 e il testo corrispondente.

⁶⁸ Ringrazio di cuore Elena Svalduz che mi ha consentito di visionare la trascrizione del manoscritto della quale sta curando la pubblicazione (la citazione è a c. 19r). Sul documento si veda Svalduz, *Il territorio veneto prima di Palladio*; Svalduz, *Padova 1483-1536*.

⁶⁹ Si tratta de *Il tesoro*, su cui si veda Zerbinati, *Spunti di interesse archeologico*, p. 97.

⁷⁰ Per biografie di Bocchi si vedano Lodo, *Francesco Antonio Bocchi e Maragna, L'epistolario familiare di Antonio Francesco Bocchi*; cenni ai personaggi della famiglia di maggior rilievo sotto il profilo archeologico sono contenuti in Wiel-Marin, *La ceramica attica a figure rosse*, pp. 21-36.

⁷¹ Dallemulle, *Visitatori illustri al Museo Bocchi*, p. 124; Wiel-Marin, *I Bocchi, moderni archeologi*.

⁷² De Michelis, *Bocchi Francesco Girolamo*.

⁷³ De Michelis, *Bocchi Ottavio*.

torio. Per questo motivo la storia della collezione archeologica e quella della concentrazione documentaria corrono parallele: Francesco Girolamo, infatti, soleva consultare le carte perché l'approfondita conoscenza del territorio gli fosse guida nelle scelte di scavo archeologico⁷⁴. Francesco Antonio avrebbe poi interpretato e sviluppato quanto ricevuto per il tramite del padre Benvenuto, risultando a tutt'oggi un autore imprescindibile per la storia del Polesine⁷⁵. È troppo lungo ripercorrere i contenuti delle sue opere, ma se ne possono invece osservare alcuni aspetti metodologici e alcune scelte tematiche rappresentative dell'atteggiamento con cui egli si poneva.

V'è da evidenziare la priorità archeologica degli interessi di Bocchi, strettamente connessa con la grande attenzione per l'approccio geografico; infine, è da porre in rilievo lo sguardo critico che egli prestava alla tradizione storiografica e alle fonti⁷⁶. Nel documentare minuziosamente gli scavi archeologici, per i quali fu dotato di supporto economico pubblico⁷⁷, egli non si limitò a descrivere i reperti, ma pose attenzione al contesto geologico di ritrovamento, con un metodo molto vicino al moderno approccio stratigrafico: ancor oggi il suo lavoro offre informazioni preziose sul sottosuolo adriese⁷⁸. Tanto articolata e consistente fu la raccolta archeologica, che – lo si è già ricordato – i Bocchi avevano in casa un vero e proprio museo, visitato da personalità illustri e da comuni persone, come dimostra il libro degli ospiti che apre un ventaglio di umanità davvero variegato⁷⁹.

Uomo attento al territorio e all'ambiente in cui viveva, Bocchi dedicò molte pagine alla dimensione materiale del territorio e alla sua formazione millenaria, applicando le nozioni diacroniche per una miglior consapevolezza della sua struttura contemporanea. Partecipava al dibattito sui problemi della bonifica, della tutela dalle esondazioni e del miglioramento delle coltivazioni, formulando proposte concrete di manutenzione e innovazione: visse, infatti, in anni di grande progettazione di interventi a salvaguardia e consolidamento di una zona in perenne pericolo idraulico⁸⁰. E l'interesse geografico è certa-

⁷⁴ Rigobello, *Francesco Antonio Bocchi*, p. 164.

⁷⁵ Lodo, *Bibliografia delle opere edite di F. A. Bocchi*.

⁷⁶ L'inclinazione agli studi antichistici, storici e letterari è professata dallo stesso Francesco Antonio, che spiega la scelta della «facoltà legale» a Padova con il fatto che era «quella che più vicini tiene i legami colle scienze storiche ed archeologiche» (Wiel-Marin, *La ceramica attica a figure rosse*, p. 30; Lodo, *Francesco Antonio Bocchi*, pp. 9-10).

⁷⁷ Wiel-Marin, *I Bocchi, moderni archeologi*, p. 119; Wiel-Marin, *La ceramica attica a figure rosse*, pp. 25, 28-32. La nomina a Conservatore provinciale dei monumenti edilizi nel 1854 e quella a Ispettore degli scavi e monumenti del Polesine nel 1871 sono certo un riconoscimento della competenza maturata (si vedano Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, p. 261, nota 182 e Maragna, *L'epistolario familiare di Antonio Francesco Bocchi*, p. 26).

⁷⁸ Zerbinati, *Spunti di interesse archeologico*, pp. 94-95; Bonomi, *Gli scavi di Francesco Antonio Bocchi*, pp. 75-76.

⁷⁹ Dallemulle, *Visitatori illustri del museo Bocchi*.

⁸⁰ Giunse a pubblicare settimanalmente per un biennio il periodico «Il monitore idrografico», su cui si veda Gianeselli, Salgaro, Vantini, *Il pensiero geografico in Francesco Antonio Bocchi*, pp. 59-60, 64 e, sul dibattito inerente agli interventi di bonifica, Zucconi, *La cultura degli ingegneri*; Lazzarini, *Le risaie delle marine ai tempi del Bocchi*. Lo stesso Bocchi inizia il suo *Trat-*

mente connesso con la particolare sensibilità dimostrata in campo archeologico, di cui s'è detto poc'anzi, in un'epoca in cui la geografia appariva «strettamente legata alla storia (...), in quanto (...) si dovevano studiare i luoghi fisici per collocarvi le azioni dell'uomo»⁸¹; un interesse che lo portò al congresso dei geografi di Venezia, probabilmente in connessione con il progetto di censimento del materiale cartografico-storico intrapreso nel 1880 dalla Deputazione di storia patria per le Venezie, della quale Bocchi era socio⁸².

La passione archeologica e l'interesse geografico sono elementi che, mi sembra, condizionarono positivamente anche l'approccio storiografico di Bocchi: incentrato sulla storia locale e attento alla materialità del documento, alla fedeltà al suo contenuto, che andava scrostato da interpretazioni troppo elaborate o aprioristiche. Egli pose esplicitamente il problema del rapporto fra storia locale e storia generale, perorando la causa della prima, ritenuta quella che «prepara i materiali» della «storia delle nazioni e del mondo» e negando che si potesse ritenere «compito men adatto all'altezza dei tempi quello delle storie municipali e provinciali». La sua parzialità per la storia locale era dettata anche dall'«affetto sì naturale e comune alla terra che ci vide nascere»: con queste parole egli distingue la forma positiva del «municipalismo», descritto come il desiderio di «con onesti mezzi migliorare», «con nobile emulazione illustrare», «da ingiusti attacchi difendere» la propria patria (intesa come terra natale). Riprovevole, invece, quella forma di «municipalismo» che genera grette chiusure nei piccoli orizzonti, gelosie, rivalità: il Bocchi non manca di punzecchiare gli autori di cui si serve, quando essi – per «municipalismo» – cedono alla tentazione di forzare il documento per attribuire meriti o rilevanza non dovuta alla propria patria⁸³. Con questa sensibilità, lo studioso descrive il fervere storiografico dei suoi tempi («da qualche anno sembrano a ciò maggiormente accesi gli animi, che le più recondite notizie di ogni età vengano poste in luce e spiegate»), e lo esemplifica richiamando le pubblicazioni nate nell'alveo delle società storiche locali, anche di grande prestigio, come l'«Archivio storico italiano» di Firenze, ad imitazione del quale erano nate altre riviste, e segnatamente l'«Archivio veneto». Accanto ai periodici, Bocchi cita il sorgere delle varie Deputazioni di storia patria regionali (nel 1873 quel-

tato con una corposa descrizione della «fisionomia dell'odierno Polesine», includendovi aspetti geomorfologici, economici e sociali: Bocchi, *Storia dell'antica Adria*, pp. 25-90.

⁸¹ Gianselli, Salgaro, Vantini, *Il pensiero geografico in Francesco Antonio Bocchi*, p. 55.

⁸² La partecipazione a un «congresso geografico di Venezia» è accennata dallo stesso Bocchi nel 1883, nel discorso ufficiale presentato in occasione dell'assemblea della Deputazione tenutasi a Rovigo; la Deputazione intendeva presentare il proprio lavoro al III Congresso previsto per il 1881: Bocchi, *Saggio degli studi che si fecero*, p. 474; De Biasi, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini ad oggi*, p. 49. Si può solo qui accennare alle curiosità e al contributo di Bocchi alla toponomastica storica e all'etnografia, per i quali rimando a Gianselli, Salgaro Vantini, *Il pensiero geografico in Francesco Antonio Bocchi*, pp. 65-66; Crepaldi, Rigoni, *Spunti di Folklore e Cortelazzo, Le versioni nei dialetti*.

⁸³ Bocchi, *Storia dell'antica Adria*, pp. 12-14; Bocchi, *Saggio degli studi che si fecero*, pp. 454, 456. A proposito del dibattito sul «municipio» come cellula-base della nazione, si veda Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, pp. 36-53.

la veneziana)⁸⁴. L'essere socio in prima persona, dal 1875, della Deputazione veneta⁸⁵ certo lo avrà reso attento a queste istituzioni.

Per quanto riguarda l'uso delle fonti, basti qui, a mo' di campione metodologico, un passaggio contenuto in una delle sue opere principali, tesa a dimostrare l'ininterrotta residenzialità dei vescovi ad Adria. Sottoponendo a critica l'interpretazione settecentesca del documento che nel 920 autorizzava il vescovo Paolo a costruire un castello in Rovigo, citato nella compilazione settecentesca della serie dei vescovi di Adria come testimonianza del passaggio della residenza vescovile da Adria a Rovigo, Bocchi rileva per prima cosa che non sarebbe servito allegare tante citazioni d'autorità. Esse, scrive, hanno «gran peso quando queste partono da fonti diverse e quando ciascun autore abbia pensato con la sua testa», mentre se sono autori che si richiamano l'un l'altro «le dieci, le cento, le mille citazioni d'autori a nulla valgono, e più son le autorità, più anzi servono se non altro, che a propagare gli errori». Nel caso particolare di questo documento, poi, era da dubitare del riferimento, ossia l'*Italia Sacra* dell'Ughelli: opera che Bocchi riteneva «non scevra di mende», ancor più perché evocata con un riferimento di seconda mano, il cui autore si era dimostrato particolarmente infedele (né quest'ultimo si era preoccupato di controllare la fonte originale, fidando nell'autorità dell'Ughelli). V'era, infine, chi aveva dubitato dell'autenticità del documento; in ogni caso, sosteneva Bocchi, il punto era che la lettera del documento non comportava affatto quanto sostenuto dallo Speroni: «sarebbe assurdo sostenere che il dono di un territorio, col permesso di fabbricarvi una rocca (...) e con l'obbligo espresso di rifare quanto prima la distrutta cattedrale adriese, importasse una traslazione di sede»⁸⁶. Senza seguire oltre la discussione di Bocchi sulla collocazione della sede diocesana nel tempo posteriore al 920 e fino ai tempi suoi, importa qui sottolineare il rigore con cui sono stati esaminati il concetto di autorità e il contenuto della singola autorità citata, e come fosse ritenuto essenziale il confronto con il documento originale⁸⁷. E di documenti originali i Bocchi ne potevano consultare parecchi: da secoli la famiglia partecipava all'*élite* dirigente e suoi membri avevano ricoperto varie cariche in seno alle istituzioni comunali, in quelle scolastiche e di assistenza, nei consorzi di bonifica (grazie al patrimonio terriero), nelle istituzioni ecclesiastiche di Adria e della diocesi. Ciò permise loro di avere facile accesso alla documentazione, che fu consultata e copiata, ma anche più direttamente trasferita in notevole quantità presso

⁸⁴ Bocchi, *Storia dell'antica Adria*, p. 14.

⁸⁵ De Biasi, *La Deputazione di storia patria per le Venezie e i suoi soci*, p. 15.

⁸⁶ Una lettera indirizzata al nonno Francesco Girolamo aveva consentito di verificare l'operato di Luigi Guerra, che era intervenuto nel testo del documento riportato dall'Ughelli, a sua volta ripreso nella compilazione: Tramontin, *La sede episcopale di Adria veneta*, pp. 37-38.

⁸⁷ L'atteggiamento critico si manifesta anche nell'esplicita volontà – talora venata di puntiglio – di correzione degli errori, la cui stigmatizzazione era «primo incitamento al lavoro» (Bocchi, *Storia dell'antica Adria*, pp. 4-9). Accanto a questo, però, usava la prudenza di esprimersi con cautela ove non riteneva sufficientemente supportate da documentazione le proprie ipotesi: Tramontin, *La sede episcopale di Adria veneta*, p. 39.

la loro abitazione, dove venne poi studiata e classificata secondo criteri ritenuti opportuni in relazione agli interessi di ricerca⁸⁸.

Al complesso culturale formato dal museo domestico e dalla raccolta documentaria era riconosciuto senza dubbio un grande interesse: lo provano i tentativi di acquisto che già nel 1817 furono compiuti dall'arciduca austriaco. Solo la morte di Stefano Bocchi interruppe la trattativa, che fu poi abbandonata dal suo erede Benvenuto, contrario alla vendita. Come, per certi aspetti, era accaduto a Rovigo, anche in tale caso si percepisce una sorta di contiguità fra questo complesso culturale – familiare, ma al contempo semi-pubblico – e l'istituzione comunale: nel 1862, infatti, il comune decise di depositarvi «le antichità conservate in Municipio»⁸⁹.

In tarda età Francesco Antonio espresse preoccupazione per il destino di tanto prezioso materiale (archeologico, documentario, bibliotecario), e non senza ragione: i figli Girolamo e Benvenuto non sostennero a lungo la gestione del museo e della raccolta documentaria. La famiglia propose al Comune di Adria di acquistare le raccolte; e così fu, dopo trattative protrattesi tra il 1889 e il 1902. Dall'impegno e dallo studio appassionato di una famiglia ebbe così origine il nucleo del Museo archeologico di Adria, nel 1904 civico e poi (ma siamo ormai nel 1961) statale⁹⁰. La documentazione raccolta, che in origine si trovava associata al Museo anche come collocazione, rimase poi affidata alla Biblioteca Comunale, dove ancor oggi si può consultare.

Certo, dal punto di vista archivistico, il lavoro dei Bocchi ha spezzato in modo definitivo i vincoli fra documenti, per quanto recenti inventariazioni e riordini del materiale ne abbiano ricostruito il profilo virtuale⁹¹. D'altro canto, la famiglia Bocchi ha forse così garantito la conservazione di carte che avrebbero potuto subire ben altre sorti. Valga l'esempio dei libri delle entrate e delle spese del Comune di Adria (i primi dei quali di tarda età estense)⁹²: erano nelle mani del Bocchi e si sono conservati; l'analoga serie patrimoniale della corte di Mantova, al contrario, fu distrutta perché giudicata inutile da un funzionario austriaco⁹³.

⁸⁸ Lo stesso Francesco Antonio narra come i suoi avi raccolsero manoscritti e documenti (Bocchi, *Storia dell'antica Adria*, pp. 1-3; Rigobello, *Francesco Antonio Bocchi*, pp. 163-168; Tognon, *Archivio comunale antico di Adria*, pp. 9-11, 21-22, per una descrizione dell'indicizzazione operata dal Bocchi); fra tutti, un cenno merita il canonico Giuseppe Antonio Bocchi, il quale, nominato a Treviso, lasciò a quel Comune una parte dei reperti archeologici della collezione di famiglia e la propria biblioteca; confluiti nel Museo Civico, furono purtroppo in gran parte distrutti nel corso della seconda guerra mondiale (si veda Wiel-Marin, *La ceramica attica a figure rosse*, p. 23).

⁸⁹ *Ibidem*, pp. 28-31. Si noti che la collezione Bocchi venne arricchita da Francesco Antonio con ulteriori acquisizioni di altre raccolte di famiglie adriesi.

⁹⁰ Tra 1870 e 1871, Francesco Antonio aveva inutilmente tentato di alienare le collezioni al Comune di Padova o alla Fondazione Querini Stampalia, sperando di ottenere l'incarico di direttore (*ibidem*, pp. 33-35; Sanesi Mastrocinque, *Il Museo archeologico nazionale di Adria*, pp. 113-114; Dallemulle, *Visitatori illustri del museo Bocchi*, p. 125; Rigobello, *Francesco Antonio Bocchi*, p. 165).

⁹¹ Tognon, *Archivio comunale antico di Adria*.

⁹² *Ibidem*, p. 39.

⁹³ De Maddalena, *Le finanze del ducato di Mantova*, pp. 11-12. Altra documentazione fu distrutta in Polesine nel 1809, in occasione di tumulti: Rigobello, *Francesco Antonio Bocchi*, p. 167.

Riassumendo, rispetto a quanto accaduto a Rovigo, il movimento fu di segno diverso nel caso di Adria: qui il pubblico è stato, per così dire, fagocitato e rimaneggiato dal privato, e solo in un secondo tempo il pubblico stesso si è riappropriato delle sue carte. Si può concludere osservando, forse, nelle sorti di questi libri e documenti, quasi un passaggio di testimone: i custodi della cultura non sono più i privati che liberalmente la elargiscono agli studiosi (selezionandoli), ma gli enti pubblici che se ne fanno carico per la collettività, stabilendo con i privati rapporti di sussidiarietà.

Opere citate

- L'Accademia dei Concordi di Rovigo*, Vicenza 1972.
- F. Adami, *Note sul «Magnifico Consiglio» di Rovigo fino alla riforma statutaria del 1672*, in *Le «Iscrizioni» di Rovigo*, pp. 46-93.
- F. Agostini, *La stagione della «democrazia» a Rovigo e nel Polesine (1797). Aspetti politico-istituzionali e amministrativi*, in *Rovigo e il Polesine tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica*, pp. 37-53.
- P. Aguzzoni, *L'archivio storico «Guido Mora» del Sodalizio Vangadiciense*, in «Wangadicia», 1 (2002), pp. 227-236.
- Archivi comunali nella provincia di Rovigo. Indagine conoscitiva per la ricerca storica*, a cura di G. Migliardi O'Riordan, Rovigo 2007.
- Archivi storici in Polesine. Esperienze a confronto*. Atti della giornata di studio, Ficarolo-Rovigo, 14 dicembre 1996, Rovigo 1997.
- Atto dell'adunanza 28 ottobre 1883 in Rovigo*, in «Archivio veneto», 13 (1883), pp. 413-418.
- P.L. Bagatin, *Don Gaetano Baccari fondatore della biblioteca comunale di Lendinara. Suoi rapporti con Girolamo Silvestri*, in *Girolamo Silvestri, 1728-1788*, pp. 73-83.
- P.L. Bagatin, *Mecenatismo in Polesine. 150° anniversario della donazione della libreria Silvestriana all'Accademia dei Concordi e alla città di Rovigo*, s.l. 2009.
- P.L. Bagatin, *Mecenatismo in Polesine: profili per un anniversario*, in P.L. Bagatin, *Mecenatismo in Polesine*, s.l. 2009, pp. 13-27.
- P.L. Bagatin, *Pagine dipinte. Sei schede illustrate sulle miniature e sui miniatori del Polesine fra Trecento e Cinquecento*, in P.L. Bagatin, *Mecenatismo in Polesine*, s.l. 2009, pp. 31-324.
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- A. Barzani, *De la bibliothèqve savante à la bibliothèqve publique: collections et lecteurs à Venise au XVIII^e siècle*, in «Histoire et civilisation du livre», 10 (2014), pp. 113-129.
- F.A. Bocchi, *Saggio degli studi che si fecero, delle opinioni e cognizioni che s'ebbero nel succedersi dei tempi intorno la storia di Adria e del Polesine di Rovigo, con riguardo particolare all'età de' più antichi monumenti adriani*, in «Archivio veneto», 26 (1883), pp. 444-478.
- F.A. Bocchi, *Storia dell'antica Adria e del Polesine di Rovigo*, Bologna 1976, rist. anastatica del *Trattato geografico-economico comparativo per servire alla storia dell'antica Adria e del Polesine di Rovigo in relazione a tutta la bassa vallata padana*, Adria 1879.
- S. Bonomi, *Gli scavi di Francesco Antonio Bocchi nell'abitato arcaico di Adria*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 75-85.
- I cartulari di S. Pietro in Maone presso Rovigo (sec. XII-XV)*, a cura di P. Griguolo e D. Gallo, Roma 2011.
- Cento opere del secolo XVIII riguardanti il Polesine conservate nella raccolta Silvestriana*, catalogo a cura di A. Mazzetti, T. Romagnolo, Rovigo 1972.
- Chiesa e società nel Polesine di fine Ottocento. Giacomo Sichirolo (1839-1911)*, a cura di G. Romanato, Rovigo 1991.
- L. Contegiacomo, *La classe dirigente polesana dopo l'unità d'Italia – La destra liberale*, in *Chiesa e società nel Polesine*, pp. 185-196.
- L. Contegiacomo, *Rovigo. Personaggi e famiglie*, in *Le «Iscrizioni» di Rovigo*, pp. 435-496.
- C. Corrain, A. Righini, *L'archivio dell'ex Abbazia di Santa Maria della Vangadizza di Badia Polesine*, in *Rovigo e il Polesine tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica*, pp. 437-442.
- M. Cortelazzo, *Le versioni nei dialetti del Polesine di una novella del Boccaccio*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 191-194.
- P. Craveri, *Berlan Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 9, Roma 1967, pp. 112-114.
- C. Crepaldi, P. Rigoni, *Spunti di Folklore nella pubblicistica di F.A. Bocchi*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 179-189.
- U. Dallemulle, *Visitatori illustri al Museo Bocchi tra Settecento e Ottocento*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 123-161.
- M. De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie dalle origini ad oggi (1873-1995)*, Venezia 1995.
- M. De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie e i suoi soci (1873-1999)*, Venezia 2000.
- F. De Giorgi, *Da un secolo all'altro. L'organizzazione degli studi storici tra centralizzazione e autonomie*, in *La storia della storia patria*, pp. 167-186.

- A. De Maddalena, *Le finanze del ducato di Mantova all'epoca di Guglielmo Gonzaga*, Milano 1961.
- C. De Michelis, *Bocchi Francesco Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 74-75.
- C. De Michelis, *Bocchi Ottavio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 75-76.
- F. De Vivo, *Istruzione e scuola nel Polesine del secondo Ottocento*, in *Chiesa e società nel Polesine*, pp. 331-348.
- Diocesi di Adria-Rovigo*, a cura di G. Romanato, Padova 2001.
- A. Franceschini, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane. Bergantino, Melara, Bariano, Trecenta (secoli X-XIV)*, Bologna 1986.
- A. Franceschini, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane. Bergantino, Melara, Bariano, Trecenta (secoli X-XIV). Documenti*, Bologna 1991.
- A. Franceschini, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane. Bergantino, Melara, Bariano, tra Gonzaga, vescovi ed Estensi (1393-1458)*, Bologna 1986.
- Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo, 1821-1888*, a cura di A. Lodo, Rovigo 1993.
- D. Gallo, *L'episcopato di Adria nel Medioevo (secoli VIII-XIII)*, in *Diocesi di Adria-Rovigo*, pp. 73-95.
- C. Ganeselli, S. Salgaro, S. Vantini, *Il pensiero geografico di Francesco Antonio Bocchi tra teoria e prassi*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 47-74.
- Girolamo Silvestri, 1728-1788. Cultura e società a Rovigo nel secolo dei lumi*, Rovigo 1993.
- E. Grigolato, *La biblioteca del Seminario vescovile*, in *Chiesa e società nel Polesine*, pp. 264-266.
- E. Grigolato, *La formazione culturale nel seminario di Rovigo dal 1838 al 1864 dall'inedita "Storia del ginnasio vescovile"*, in *Chiesa e società nel Polesine*, pp. 109-114.
- P. Griguolo, *Grammatici, notai e uomini di cultura nel Polesine tra XIV e XVI secolo. Ricerche d'archivio*, Venezia 2001.
- Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 4 voll., Roma 1981-1996.
- Guida inventario dell'Archivio della Curia vescovile di Rovigo*, a cura di F. Bianchini e G. Prandini, Rovigo 1995.
- M. Infelise, *Luoghi pubblici di lettura nella Repubblica di Venezia alla fine del '700*, in *Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Sudi in onore di Federico Seneca*, a cura di S. Perini, Rovigo 2003, pp. 405-410.
- Le «Iscrizioni» di Rovigo delineate da Marco Antonio Campagnella. Contributi per la storia di Rovigo nel periodo veneziano*, Trieste 1986,
- A. Lazzarini, *Le risaie delle marine ai tempi del Bocchi. Problemi economici e problemi ambientali*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 201-213.
- A. Lodo, *Bibliografia delle opere edite di F.A. Bocchi*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 195-198.
- A. Lodo, *Francesco Antonio Bocchi, l'uomo e lo studioso*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 9-13.
- L. Maragna, *L'attività di mons. Giacomo Sichirolo come Ispettore per i monumenti e le belle arti di Rovigo*, in *Chiesa e società nel Polesine*, pp. 125-134.
- L. Maragna, *L'epistolario familiare di Antonio Francesco Bocchi conservato nell'Archivio comunale di Adria*, Adria 1990.
- A. Mazzetti, *La biblioteca dell'Accademia dei Concordi*, in *Rovigo. Ritratto di una città*, pp. 233-242.
- A. Mazzetti, *La costruzione della biblioteca Silvestriana*, in *Girolamo Silvestri, 1728-1788*, pp. 59-72.
- A. Mazzetti, *Le raccolte bibliografiche dei Concordi*, in *L'Accademia dei Concordi di Rovigo*, pp. 113-133.
- Mensa vescovile della diocesi di Adria-Rovigo. Inventario dell'Archivio*, a cura di M. De Poli, Rovigo 2004.
- M. Miglio, *Dall'unificazione alla fondazione dell'Istituto Storico Italiano*, in *La storia della storia patria*, pp. 25-44.
- M.L. Mutterle, A. Zagato, *Profilo istituzionale amministrativo dei Comuni dell'attuale Provincia di Rovigo*, in *Archivi comunali nella provincia di Rovigo*, pp. 11-30.
- A. Nave, *L'istruzione classica a Rovigo nel secondo Ottocento*, in *Il Polesine nel Regno d'Italia. Politica, economia e società dal 1861 alla Grande Guerra*, a cura di F. Agostini, Rovigo 2012, pp. 257-284.

- G. Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi nella vita rodigina, dalla seconda metà del sedicesimo secolo alla fine della dominazione austriaca. Cronaca con epilogo fino ai nostri giorni*, Padova 1986.
- D. Raines, *La biblioteca-museo patrizia e il suo "capitale sociale". Modelli illuministici veneziani e l'imitazione dei nuovi aggregati*, in *Arte, storia, cultura e musica in Friuli nell'età del Tiepolo*, a cura di C. Furlan, Udine 1997, pp. 63-84.
- A. Righini, *L'archivio della Vangadizza criteri teorici e pratici di un riordino archivistico*, in «Wangadicia», 1 (2002), pp. 95-105.
- B. Rigobello, *Francesco Antonio Bocchi e la formazione dell'Archivio Antico di Adria*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 163-177.
- A. Romagnolo, *La pinacoteca dell'Accademia dei Concordi*, in *Rovigo. Ritratto di una città*, pp. 217-230.
- A.M. Rossi, *Archivio di Stato di Rovigo*, in *Guida generale degli Archivi di Stato*, III, pp. 1281-1299.
- A.M. Rossi, *Casalini Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 21, Roma 1978, pp. 119-121.
- Rovigo. Ritratto di una città*, a cura di L. Traniello, Rovigo 1988.
- Rovigo e il Polesine tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. 1797-1815*, a cura di F. Agostini, Rovigo 1999.
- L. Sanesi Mastrocinque, *Il Museo archeologico nazionale di Adria e la Collezione Bocchi*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 113-122.
- L. Servadei, *La formazione del clero. Il seminario vescovile di Rovigo*, in *Diocesi di Adria-Rovigo*, pp. 397-435.
- La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.
- S. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Il Medioevo fra passato e presente*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino 2004, pp. 149-186.
- E. Svalduz, *Padova 1483-1536: frammenti di viaggio a confronto*, in *Sotto la superficie visibile: scritti in onore di Franco Bernabei*, a cura di M. Nezzo, G. Tomasella, Treviso 2013, pp. 447-455.
- E. Svalduz, *Il territorio veneto prima di Palladio. L'inedito diario di viaggio di Giovanni da San Foca*, in *Palladio 1508-2008. Il simposio del cinquecentenario*, Venezia 2008, pp. 274-278.
- D. Testa Benzoni, R. Gustapane, *Lo sviluppo delle circoscrizioni territoriali nella Provincia di Rovigo dagli antichi regimi al Regno d'Italia*, in *Archivi comunali nella provincia di Rovigo*, pp. 31-35.
- C. Tognon, *Archivio comunale antico di Adria. Guida*, Adria 2004.
- C. Tognon, *L'informatizzazione dell'inventario dell'Archivio antico di Adria*, in *Archivi storici in Polesine*, pp. 69-73.
- E. Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e Municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Venezia 1997.
- E. Tortarolo, *I convegni degli storici italiani 1879-1895. Qualche nota documentaria*, in *La storia della storia patria*, pp. 103-114.
- S. Tramontin, *La sede episcopale di Adria veneta e della sua non interrotta conservazione ed integrità di Francesco Antonio Bocchi*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 35-45.
- L. Traniello, A. Milan, *L'architettura della città*, in *Rovigo. Ritratto di una città*, pp. 97-99.
- A. Turri, *Nascita e conservazione dell'Archivio antico di Adria*, in *Archivi storici in Polesine*, pp. 63-67.
- G.M. Varanini, *L'Istituto Storico Italiano tra Ottocento e Novecento. Cronache 1885-1913*, in *La storia della storia patria*, pp. 59-102.
- A. Vasina, *La carta aggiornata delle pievi della provincia ecclesiastica ravennate. Aspetti e problemi*, in *Ravennatensia VI. Atti dei Convegni di Faenza e Rimini del Centro studi e ricerche sulla antica provincia ecclesiastica ravennate (1974-1975)*, Cesena 1977, pp. 421-450.
- A. Vasina, *Ravenna e Adria nel Medioevo*, in *Ravennatensia V. Atti dei Convegni di Ravenna e Rovigo del Centro studi e ricerche sulla antica provincia ecclesiastica ravennate (1972-1973)*, Cesena 1976, pp. 181-210.
- F. Wiel-Marin, *I Bocchi, moderni archeologi del XIX secolo*, in *Common ground: archaeology, art, science and humanities. Proceedings of the XVIth International Congress of Classical Archaeology*, Boston, August 23-26, 2003, editors C.C. Mattusch, A.A. Donhoue, A. Brauer, Oxford 2006, pp. 119-123.

Elisabetta Traniello

- F. Wiel-Marin, *La ceramica attica a figure rosse di Adria. La famiglia Bocchi e l'archeologia*, Padova 2005.
- E. Zerbinati, *Il museo rodigino dei Silvestri in una raccolta di disegni inediti del Settecento*, Rovigo 1982.
- E. Zerbinati, *Le raccolte archeologiche dell'Accademia dei Concordi*, in *Chiesa e società nel Polesine*, pp. 245-252.
- E. Zerbinati, *Spunti di interesse archeologico nei mss. 452-453 di Francesco Antonio Bocchi nella Concordiana*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 87-112.
- G. Zucconi, *La cultura degli ingegneri: acque e strade ferrate all'indomani dell'annessione*, in *Storia della cultura veneta*, VI: *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza 1986, pp. 625-650.

Elisabetta Traniello
Accademia dei Concordi
betti.puck@libero.it

Erudizione e storia locale a Feltre nella seconda metà dell'Ottocento: Antonio Vecellio*

di Donatella Bartolini e Ugo Pistoia

Il saggio traccia i contorni della figura di don Antonio Vecellio, lo studioso di maggior rilievo della Feltre del secondo Ottocento, al quale si deve l'instancabile opera di costruzione dell'identità cittadina nel contesto del processo di Unità nazionale. Impegnato su più fronti (dalla raccolta di fonti alla ricerca storica, alla tutela del patrimonio artistico locale, alla celebrazione dei 'grandi' uomini, alla fondazione di un museo e di una biblioteca), egli fu pubblicista, editore, insegnante, poeta, collezionista, in contatto epistolare con numerosi studiosi e intellettuali del periodo.

The article illustrates the figure of Antonio Vecellio, the most important scholar in Feltre during the second half of the nineteenth century, whose major concern was the construction of the town's municipal identity in the context of the Italian unification. Engaged in different intellectual activities (he collected documents, carried out historical research, preserved the local artistic heritage, celebrated the "great men", founded the Feltre museum and public library), he was publicist, teacher, poet, avid collector and entertained correspondence with many intellectuals and scholars of the period.

XIX secolo; Feltre; Antonio Vecellio; erudizione ecclesiastica.

19th Century; Feltre; Antonio Vecellio; Ecclesiastical Antiquarianism.

1. Tra cura d'anime, erudizione e municipalismo

Regione policentrica, il Veneto, provincia policentrica Belluno. Il modello interpretativo proposto da Gian Maria Varanini¹ può trovare ulteriore

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: BSF = Biblioteca civica di Feltre, Fondo storico; AV = Archivio Vecellio.

Il testo è frutto del lavoro comune dei due autori; nello specifico, Ugo Pistoia ha steso la prima parte, Donatella Bartolini la seconda.

¹ Si veda il suo contributo edito in questo volume, nonché Dorigo, *Venezia e il Veneto*, pp. 1039-1041. Su Belluno, «centro debole» di una provincia che aveva diversi poli di attrazione e gravi-

conferma se applicato, su scala minore, al Bellunese. La provincia di Belluno si afferma e trova concreta definizione amministrativa con l'annessione al Regno d'Italia nel 1866². Quanto mai policentrico è fino a quella data il territorio in questione, costituito essenzialmente dalla subregione cadorina, dal distretto bellunese vero e proprio e da quello feltrino. Si tratta di un policentrismo ad un tempo politico-istituzionale, ecclesiastico, economico e culturale, profondamente segnato nell'epoca considerata da un grave «isolamento fisico ed economico»³.

Per restare entro le coordinate di questo intervento, diversa è la storia dell'erudizione nel Cadore, a Belluno e a Feltre. Riguardo al primo basti qui ricordare l'avvocato e uomo politico Taddeo Jacobi (1753-1841)⁴, autore di un'enorme quantità di trascrizioni di materiali documentari ordinati poi dai sacerdoti Giuseppe Monti (1808-1871), Giovanni Battista Martini (1810-1877), Giovanni De Donà (1819-1890)⁵. A questi si aggiungono don Natale Talamini (1808-1876) e don Pietro da Ronco (1851-1940)⁶, mentre si staccano dal livello meramente erudito Giuseppe Ciani (1793-1867), prete e teologo, autore della prima storia del Cadore⁷, e Antonio Ronzon (1848-1905), che studia in particolare il periodo che va dal dominio caminese a quello veneziano⁸. Per venire rapidamente a Feltre e Belluno, un elemento comune alle due realtà per quel che riguarda i decenni centrali del secolo XIX sembra essere il prevalere della componente ecclesiastica, pressoché esclusiva a Feltre, non esclusiva ma certo maggioritaria a Belluno: si ricordino nella prima metà del secolo Florio Miari e Giuseppe Giacomo Alvisi⁹ e, verso la fine, Luigi Alpagò Novello¹⁰ e Augusto Buzzati¹¹, tutti «laici», ma si ricordi soprattutto Francesco Pellegrini (1826-1903)¹². Sacerdote diocesano, insegnante presso il seminario di Belluno, il Pellegrini si dedicò, tra l'altro, a una sistematica raccolta delle fonti medioevali bellunesi che lo portò a pubblicare numerosi studi, ben documentati,

tazione, si veda Lazzarini, *Problemi d'impianto*, pp. 113-115. Su Belluno «capoluogo contestato» da Feltre e dal Cadore si veda Larese, *Dall'Unità a oggi*, p. 220.

² Vendramini, *Dall'annessione alla Grande Guerra*.

³ Lanaro, *Dopo il '66. Una regione in patria*, p. 429.

⁴ Conte, Perale, *90 profili*, pp. 133-135.

⁵ Sul quale si veda De Donà, *Profilo di monsignor Giovanni De Donà*.

⁶ Zanderigo Rosolo, *Appunti*, p. 28, con ampi riferimenti bibliografici.

⁷ Ciani, *Storia del popolo cadorino*. Si veda anche Zanderigo Rosolo, *Appunti*, p. 29.

⁸ Zanderigo Rosolo, *Appunti*, pp. 30-31. Anche su Ronzon si veda Conte, Perale, *90 profili*, pp. 193-195.

⁹ Vendramini, *Dall'annessione alla Grande Guerra*, p. 25, nota 20.

¹⁰ Troppo vasta la sua produzione erudita per poter ricordare qui anche solo alcune delle sue pubblicazioni. Su di lui si veda Da Borso, Fabbiani, *Luigi Alpagò Novello*.

¹¹ Autore, tra l'altro, di una ponderosa *Bibliografia bellunese*, edita a Venezia dalla Tipografia dell'Ancora nel 1890.

¹² Si veda Alpagò Novello, *Della vita e degli scritti del professore don Francesco Pellegrini e Francesco Pellegrini storico, educatore, sacerdote*. Si ricordi che a Belluno visse e operò anche don Angelo Volpe (1828-1913), sospeso a divinis nel 1862 per le sue accese posizioni antitemporaliste e riammesso alla celebrazione dell'eucarestia da Pio X solo nel 1904. Su di lui si veda Vendramini, *Angelo Volpe*.

di storia locale¹³. Membro della Deputazione di storia patria per le Venezie fin dalla sua costituzione nel 1875, seppe tessere una fitta rete di relazioni con studiosi, eruditi e accademici non solo veneti (Theodor Mommsen e Graziadio Isaia Ascoli tra gli altri); mentre tra i numerosi veneti basti qui ricordare il feltrino Antonio Vecellio, anch'egli sacerdote diocesano e insegnante presso il Seminario (di Feltre)¹⁴. Ed è proprio Vecellio l'erudito di maggior rilievo della Feltre del secondo Ottocento. Erudito e prete, cresciuto alla scuola di due altri preti diocesani (e docenti presso il locale Seminario): Giovanni Battista Zanettini (1801-1870) e Antonio Zanghellini (1818-1878).

Giovanni Battista Zanettini fu probabilmente modello di riferimento per Vecellio. A lui si devono numerose orazioni accademiche, svariati componimenti poetici, varie dissertazioni e studi di ambito locale. Era unanimemente riconosciuto come il più colto e culturalmente accreditato sacerdote feltrino della prima metà dell'Ottocento in ambito veneto¹⁵. Vecellio ebbe modo di frequentarlo con una certa assiduità, di ascoltarne i consigli e i suggerimenti. Più volte lo menziona come suo "maestro" e ricorda le conversazioni avute in merito a questioni di storia feltrina¹⁶. Tutta la biblioteca dello Zanettini e le carte personali andarono in eredità alla biblioteca del Seminario¹⁷ ed è da questo fondo che Vecellio trasse numerosi appunti e operò trascrizioni: in una parola fece fruttare gli studi del maestro – riconoscendone sempre la fonte, sia negli studi pubblicati sia nelle corrispondenze – ben oltre il 1870, anno di morte dell'anziano sacerdote¹⁸. Significativo è il fatto che a fine secolo Vecellio dedicasse il poema *Il Medio Evo* alla memoria di Zanettini, «che gl'insegnò a scernere nelle tenebre del Medio Evo i crepuscoli della civiltà»¹⁹. Quasi trent'anni prima lo stesso Zanettini aveva dedicato una memoria al Medioevo, pubbli-

¹³ Si vedano il *Codice diplomatico della signoria dei Visconti* e *Ricerche sulle condizioni politiche di Belluno*.

¹⁴ Per le relazioni tra i due eruditi si veda Vendramini, *Francesco Pellegrini*, pp. 20-21, 46-50.

¹⁵ Vecellio, *Storia di Feltre*, pp. 609-613; Dal Molin, *I sacerdoti della diocesi di Feltre*, pp. 233-234; Dal Molin, *Storia di Feltre*, V/2, pp. 902-903. Lo Zanettini fu lontano dal movimento liberale, acceso sostenitore di «un ordine civile e politico fondato su un legame organico e gerarchico, capace di riprodursi in ogni aspetto della vita collettiva» (Berti, *Censura e circolazione delle idee*, p. 142). Tra i suoi scritti principali si segnala *La dottrina di Gesù Cristo*. Di parere diverso Dal Molin, *Preti «liberali» e «sociali»*, p. 8, che annovera lo Zanettini tra i «liberali».

¹⁶ BSF, A V 129, 21 gennaio 1898, in una lettera a Giovanni Battista Ferracina, a proposito di Cornelio Castaldi e i suoi rapporti col convento di Santa Maria del Prato, Vecellio ricorda di aver condiviso alcune notizie con Zanettini: «ma so che quando gliele mostrai (...) mi disse: "Nulla di nuovo"».

¹⁷ BSF, A V 129, 21 gennaio 1898, lettera a Giovanni Battista Ferracina, a proposito del «canzoniere» di Cornelio Castaldi: «non mi so capacitare che non vi sia nell'una o nell'altra libreria del patrio Istituto in cui passarono tutti i libri di monsignor Giovanni Battista Zanettini».

¹⁸ BSF, A V 130, 17 aprile 1885; in una lettera a Jacopo Bernardi in merito alla direzione della via Claudia Augusta Altinate, Vecellio dichiara di avere a disposizione alcune lettere intercorse tra il conte Aurelio Guarnieri Ottoni e monsignor Bartolomeo Villabruna e pubblicate nella *Dissertazione del conte Aurelio Ottoni*, nonché alcune memorie utilizzate da Zanettini per la sua *Sulla via Claudia Altinate*. Analogamente, il 7 novembre 1900 (AV 131) per una consulenza al sindaco di Feltre sugli antichi nomi delle vie cittadine dichiara di attingere da annotazioni del sacerdote.

¹⁹ Vecellio, *Il Medio Evo*. Sulla necessità e sull'efficacia della trasposizione in versi della narrazione storica (o mitologica) vedi Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, p. 92.

cata nel «Panfilo Castaldi», in cui si era cimentato sul tema della definizione, sugli effetti delle invasioni barbariche, sul problema della periodizzazione e sul fiorire dei «germi della civiltà»²⁰.

Più tormentata fu la figura di don Antonio Zanghellini. Nato in valle di Primiero, a una trentina di chilometri da Feltre ma soggetta alla giurisdizione tirolese, prese gli ordini maggiori nel 1841. Partecipò ai moti del '48, durante i quali fu comandante della Guardia civica di Feltre, partecipando anche alla battaglia di Montebello²¹. A causa delle sue idee e delle sue relazioni con i patrioti lombardi e veneti subì severe restrizioni (gli fu impedito di insegnare in scuole pubbliche) da parte delle autorità austriache. Fu per alcuni anni responsabile della biblioteca del Seminario di Feltre e insegnante nello stesso istituto. Dagli anni Cinquanta aveva tenuto una serie di lezioni sulla storia di Feltre, che aveva in animo di pubblicare. Suo era anche il progetto di una storia della città sul calco di quella inedita del francescano Antonio Cambruzzi (1623-1681), della quale esistevano diversi testimoni. Del lavoro, mai pubblicato, si conservano solo pochi frammenti che Vecellio salvò dalla distruzione, voluta dalla sorella del sacerdote²².

E veniamo finalmente ad Antonio Vecellio. Nato il 17 settembre 1837 a Farra di Feltre da famiglia di modeste condizioni economiche, fu ordinato sacerdote il 28 marzo 1860²³. Controllato dal 1859 al 1866 dalla polizia austriaca per la sua adesione agli ideali risorgimentali²⁴, iniziò la trafila caratteristica del clero in cura d'anime, esercitando la propria attività pastorale in villaggi ai confini della diocesi: dapprima cooperatore a Servo di Sovramonte, dal 1863 fu a Lamon, quindi per un periodo a Feltre come insegnante presso il locale seminario e dal 7 dicembre 1879 a Pedavena in qualità di arciprete, ufficio che ricoprì fino a pochi mesi prima della morte (avvenuta il 22 ottobre del 1912)²⁵. Degli inconvenienti di questo intenso e ininterrotto impegno pastorale si lamentò spesso – nella corrispondenza con amici e studiosi²⁶ –, rammaricandosi di non poter dedicarsi con continuità agli studi storici. Gli erano impediti soprattutto gli spostamenti e quindi la possibilità di accedere direttamente alle biblioteche e agli archivi delle maggiori città venete, ove avrebbe voluto compiere le ricerche

²⁰ Si veda Zanettini, *Intorno al Medioevo*. In realtà, più che per i singoli richiami diretti, il mito del Medioevo vive e opera in Vecellio attraverso la variante della ricerca delle fonti e la celebrazione dei paesaggi e dei monumenti del territorio feltrino, secondo un modo di sentire e operare comune a molti eruditi del periodo (si veda Porciani, *Il Medioevo*, p. 191).

²¹ Vecellio, *Storia di Feltre*, pp. 466-469; Zanetel, *Dizionario biografico*, pp. 367-369.

²² Dal Molin, *Storia di Feltre*, V/2, pp. 960-961.

²³ Sulla sua biografia si veda l'ormai datato Fratini, *Don Antonio Vecellio*; Conte, Perale, *90 profili*, pp. 225-227; Dal Molin, *I sacerdoti*, pp. 225-226; Dal Molin, *Storia di Feltre*, V/2, pp. 1199-1210; Dal Molin, *Antonio Vecellio*, pp. 8-32.

²⁴ Conte, Perale, *90 profili*, p. 225.

²⁵ Dal Molin, *I sacerdoti*, p. 225; Conte, Perale, *90 profili*, p. 226.

²⁶ La corrispondenza è in buona parte schedata nell'ambito del progetto regionale Nuova Biblioteca Manoscritta, al cui sito si rinvia: www.nuovabibliotecamanoscritta.it [consultato nel marzo 2016]. Parte del materiale documentario utile per la bibliografia di Vecellio è descritta da Secco, *Gli autografi di Antonio Vecellio*, pp. 87-93.

e la trascrizione delle fonti di interesse feltrino. Questa infatti fu la prima delle sue attività: raccolta instancabile di fonti di storia feltrina, dall'antichità all'età contemporanea, perfettamente in linea – dunque – con quanto andava praticando un po' ovunque l'erudizione provinciale, non solo veneta²⁷.

L'attività di raccolta e trascrizione cominciò abbastanza presto, quando Vecellio era ancora studente al Seminario ed ebbe modo di compulsare l'inedito manoscritto della secentesca *Storia di Feltre* del padre Antonio Cambruzzi²⁸. Si tratta di un lavoro che si sviluppa lungo diverse direttrici, modificandosi nel tempo, nelle more degli impegni pastorali, al variare delle disponibilità economiche. Vecellio fa largo uso ovviamente della corrispondenza con amici e conoscenti di origine feltrina: studenti all'Università di Padova, feltrini residenti in altre città o altre località della diocesi – tra i quali un posto di rilievo meritano l'architetto Giuseppe Segusini (1801-1876)²⁹, il medico e naturalista lamonese Jacopo Facen (1803-1886)³⁰ e il nipote latinista Attilio Dal Zotto (1877-1956)³¹ –, sacerdoti in cura d'anime ai quali richiedeva di procurarsi informazioni e/o trascrizioni³². Un ruolo di prim'ordine gioca anche la corrispondenza con bibliotecari³³, archivisti e studiosi, ai quali Vecellio dà e chiede informazioni e segnalazioni di documentazione d'interesse

²⁷ Si veda Benzoni, *La storiografia*, pp. 614, 616; Franzina, *Introduzione*, p. XIV.

²⁸ BSF, A V 128, 28 settembre 1861, a don Giuseppe Sartori: invia in prestito la trascrizione operata «a vapore, negli scarsi ritagli di tempo che mi concedevano le occupazioni del Seminario, e spesso tra il chiacchierio de' miei compagni».

²⁹ Sul quale si veda più avanti il testo corrispondente alle note 44 sgg.

³⁰ Laureato in medicina a Padova, partecipò ai moti del '48 nel Bellunese; fu attivo come medico e presidente del Comizio agrario di Fonzaso; copiosa la sua produzione letteraria e scientifica che spazia dall'epidemiologia, all'agronomia, alla zoologia, alla storia; si veda Conte, *Jacopo Facen*. Vecellio ricorda una serie di sopralluoghi effettuati con Facen e Segusini alla ricerca delle vestigia del castello di Valdeniga nei pressi di Lamon nell'estate del 1868 (BSF, A V 128, 14 e 29 luglio 1868). Sul castello, Vecellio aveva già dato alle stampe un'operetta dal titolo *Il cinghiale del castello di Valdiniga*.

³¹ Feltrino, compì studi a Padova e Lipsia, dove si perfezionò in filologia classica; fu poi insegnante e preside in diversi licei della Penisola; pubblicò numerosi studi su autori latini, in particolare Virgilio, e di ambito storico-archeologico; si veda Biasuz, *Biografie feltrine*, pp. 165-167; N. S., *Attilio Dal Zotto*. Emblematico del modo di lavorare di Vecellio è la corrispondenza col nipote, al quale chiede trascrizioni e consulenze, sia a Feltre sia nelle altre città ove questi visse e studiò: BSF, A V 131, 9 aprile 1901 e 18 febbraio 1902, consulenza su un'iscrizione etrusca conservata a Feltre; A V 132, 20 novembre 1901, per una copia del saggio di Luigi De Benedictis, *Della vita e delle opere di Bernardino Tomitano*; 20 e 25 luglio 1903, a proposito della trascrizione di una «Vita aulica di S. Vittore» nella Biblioteca di Treviri e di fotocopie dei quadri del Morto da Feltre e di Pietro Marescalchi conservati a Berlino; A V 134, 23 dicembre 1911, sui trattati di Cornelio Castaldi consultati da Dal Zotto alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

³² Le prime corrispondenze lo vedono cooperatore a Servo, sollecitare l'interesse per le memorie locali anche nei suoi colleghi delle altre parrocchie. Nel 1861 richieste sono dirette a don Giuseppe Sartori, decano di Primiero in diocesi di Trento, in procinto di stendere una «Storia del Primiero»; a don Giovanni Cald'rari, parroco di San Donato di Lamon, dove erano stati ritrovati reperti di età romana; a don Giacomo Furlin, curato di Faller, antico fortilizio romano lungo la via Claudia Augusta (BSF, A V 128, 28 settembre 1861; 26 agosto e 19 ottobre 1863).

³³ Si vedano le corrispondenze con padre Bernardino Nilandi, bibliotecario a San Francesco della Vigna a Venezia, ove si conservavano alcuni manoscritti di Bernardino Tomitano (BSF, A V 128, 16 agosto 1872 e la lettera ad Antonietta Guarnieri Dal Covolo del febbraio 1898 citata *infra* alla nota 103).

locale nelle raccolte di loro pertinenza. Ricordiamo almeno, oltre al già citato Pellegrini, bellunese, un altro bellunese, il medico umanista Luigi Alpagò Novello³⁴, e gli eruditi trevigiani Luigi Bailo (1835-1932)³⁵ e Angelo Marchesan (1859-1932)³⁶, il veneziano Pietro Balan (1840-1893)³⁷ e, ancora a Venezia, Cesare Musatti (1845-1930)³⁸; il veronese Tullio Mestre (1824-1887)³⁹, tramite con Aleardo Aleardi, che influisce non poco sulle prove poetiche dello stesso Vecellio, assai solerte nel trasformare in versi temi e suggestioni di storia feltrina⁴⁰; e ancora, i trentini Giulio Rizzoli⁴¹ e don Simone Weber (1859-1945)⁴², ma l'elenco sarebbe ancora lungo. A partire essenzialmente dalla fine degli anni Ottanta diventa cruciale l'acquisto, sul mercato antiquario, di edizioni antiche e manoscritti pertinenti alla storia feltrina, tramite un sistematico spoglio dei cataloghi di vendita e i viaggi che Vecellio compiva ogni tre mesi a Venezia, visitando in particolare la libreria antiquaria di Angelo Costantini.

Questa attività ebbe modo di svilupparsi senza ombra di dubbio anche grazie alla frequentazione giovanile di Giuseppe Segusini (1801-1876), architetto di

³⁴ Si veda *supra* la nota 10.

³⁵ Sul Bailo si veda Ferrari, *La figura e l'opera erudita dell'abate Luigi Bailo*; Sambin, *Studiosi di storia*, in particolare le pp. 21-32, ma il contributo è pressoché interamente dedicato al Bailo. Si vedano inoltre, nell'ambito della *Tavola rotonda commemorativa dell'abate Luigi Bailo*; Netto, *Il cultore delle patrie memorie*; Manzato, *Luigi Bailo e il «Museo trevigiano»*; Marzi, *Luigi Bailo insegnante di umanità*; Lippi, *Bailo e Comisso*; si veda inoltre Pesce, *Il giovane abate Luigi Bailo*; Varanini, *Bailo, Coletti e le istituzioni trevigiane*. Vecellio rispose alla sua richiesta d'informazioni su Giovanni Battista Bilesimo e sui ritrovamenti archeologici di Bivai e Arten, in particolare sulle «perle vitree» che erano state oggetto della pubblicazione del Bailo, *Delle perle vitree* (BSF, A V 131, 15 marzo 1900; A V 132, 26 febbraio e 3 aprile 1903).

³⁶ Moro, *Angelo Marchesan*; Pesce, *Commemorazione di mons. Angelo Marchesan*.

³⁷ Si veda Melchiori, *L'opera di Pietro Balan*; Scoppola, *Balan Pietro*. Vecellio lo aveva conosciuto di persona e gli aveva spedito brani trascritti della *Storia di Feltre* del Cambruzzi (BSF, A V 128, 10 dicembre 1865).

³⁸ Veneziano (1845-1930), esercitò la professione di pediatra prima di ritirarsi per dedicare il proprio tempo allo studio delle tradizioni veneziane e di Carlo Goldoni. Fu anche consigliere comunale (1889-1895) eletto in una lista radical-progressista: Levis Sullam, *Una comunità immaginata*, pp. 188-189. Vecellio venne interpellato per informazioni sul soggiorno feltrino di Goldoni, in qualità di cancelliere pretorio; già allora segnalava il trafugamento di documenti dall'Archivio comunale, in particolare la *raspa* del rettore Paolo Spinelli, che si voleva autografa di Goldoni: «temo che sia finito in qualche cercatore di autografi goldoniani» (BSF, A V 131, 12 marzo 1901).

³⁹ Avvocato, animatore del veronese Circolo popolare di ispirazione progressista, sensibile ai consigli e ai pareri del canonico G.B. Carlo Giuliani, grande erudito e cattolico liberale (si veda Cona, *Il canonico Giuliani*, pp. 87-88). Mestre era autore della lettera augurale pubblicata sul primo numero del periodico «Panfilo Castaldi» che Vecellio prese a pubblicare nel 1867 (sul periodico si veda *infra* la nota 85). Mestre aveva sposato la nobildonna e poetessa feltrina Antonietta Dal Covolo.

⁴⁰ Nel 1860 Mestre aveva messo in contatto l'Aleardi con lo zio di Vecellio, il poeta don Paolo Ceccato (BSF, G IX 23, 24 febbraio 1860 e A V 128, 12 maggio 1867). Sugli esiti di questo contatto si veda Vecellio, *I poeti feltrini*, p. 482.

⁴¹ Autore, tra l'altro, di un *Contributo alla storia del diritto statutario; Il Trentino nella sua condizione politica; La Comunità generale di Fiemme; Popolazioni e costituzioni antiche*. Vecellio fece da tramite per la stampa a Feltre delle opere di Rizzoli: BSF, A V 131, 9 aprile e 7 giugno 1900.

⁴² Sacerdote ed erudito trentino, amico e corrispondente di Alcide Degasperi. Su di lui si veda *L'eredità culturale di Simone Weber*.

fama internazionale, più vecchio di Vecellio di circa vent'anni. Questi lo instradò presto all'attività di promozione del territorio e fu alla sua idea di istituire un Museo feltrino che nel 1903 Vecellio e Antonietta Guarnieri Dal Covolo diedero corpo. Segusini è una figura che attende ancora di essere indagata a fondo da parte degli studiosi, che finora ne hanno messo in rilievo solamente gli aspetti relativi all'attività architettonica e urbanistica nel triveneto austriaco⁴³. Nato a Feltre nel 1801, si diplomò all'Accademia di Belle Arti di Venezia, iniziando la carriera di architetto a Belluno, dove risiedette per il resto della vita⁴⁴. Gli interessi di Segusini comprendevano in buona misura anche la storia di Feltre che egli cercava di riscoprire e valorizzare tramite ricerche personali su opere d'arte, manufatti e personaggi illustri⁴⁵. I frutti di questo lavoro restano quasi del tutto inediti, se si eccettuano alcune pubblicazioni d'occasione che egli condivise con Antonio Vecellio⁴⁶. Ed è proprio la fitta corrispondenza tra i due che rivela la consonanza di temi e di sentire a proposito dell'*amata patria*, corrispondenza testimoniata dal 1865 almeno e nella quale Segusini si rivolge a Vecellio con toni di confidente amicizia («amatissimo amico», «amico del cuore», «mio carissimo Don Antonio»)⁴⁷. Fu grazie alla sollecitazione di Segusini se Vecellio pubblicò nel 1868 la sua prima opera a stampa di ambito storico-artistico, ossia la guida *Un giorno a Feltre*⁴⁸. Fu ancora Segusini a offrire a Vecellio un canale di comunicazione con intellettuali il cui rilievo superava la dimensione puramente locale, quali Jacopo Bernardi (1813-1897)⁴⁹ e Giovanni Battista Zannini (1790-1866)⁵⁰.

⁴³ Si veda Bernardi, *Vita di Giuseppe Segusini*; Santomaso, *Omaggio a Giuseppe Segusini*; Guiotto, *Giuseppe Segusini architetto*.

⁴⁴ Dal Molin, *Storia di Feltre*, V/2, pp. 946-948.

⁴⁵ Solo un'esigua parte della corrispondenza ha attratto finora l'interesse degli studiosi, tra cui Natali, *Le relazioni tra due architetti e uno storico dell'architettura*.

⁴⁶ Segusini, Vecellio, *Nelle faustissime nozze del nobile signore Pasquale Dal Covolo*; Segusini, Vecellio, *Per le faustissime nozze del nobile signore dottor Francesco Dal Covolo*.

⁴⁷ Il Museo di Feltre conserva parte del suo lascito documentario, comprendente progetti, disegni e parte dell'epistolario donato dalla moglie nel 1883 (Museo Civico di Feltre, *Fondo storico Segusini*); la biblioteca privata e altra documentazione, tra cui il diario personale scritto su sollecitazione dell'amico Vecellio, si conservano nella Biblioteca Civica di Belluno. A tal proposito si vedano Biasuz, *Dalle memorie dell'architetto Giuseppe Segusini*, pp. 323-356; Dal Molin, *Storia di Feltre*, V/2, pp. 986-987.

⁴⁸ Vecellio, *Un giorno a Feltre*. L'idea prese avvio nel 1865, come testimonia una lettera a Segusini: «Mi piace tanto l'idea che mi espose di fare un libriccino che contenga una visita artistica e storica di Feltre e del suo territorio», utile sia ai feltrini che ai forestieri (BSF, A V 128, 24 marzo 1865). Vecellio pubblicò una nuova guida sul finire del secolo, su incitamento di Antonietta Guarnieri Dal Covolo: Vecellio, *Un giorno a Feltre e due nel suo territorio*.

⁴⁹ Nato a Follina, sacerdote liberale, prese parte ai moti veneziani del '48, dopo i quali fu costretto all'esilio in Piemonte fino al rientro a Venezia nel 1877. Si interessò di educazione, opere di assistenza e di storia, corrispondendo con numerosi intellettuali dell'epoca e pubblicando numerosi studi (si veda Giusti, *Bernardi Iacopo* e soprattutto *Un protagonista del nostro Ottocento: Jacopo Bernardi*). Nel 1866 ricevette la cittadinanza onoraria di Feltre per meriti nell'assistenza agli emigrati e per gli studi su Panfilo Castaldi (Vecellio, *Storia di Feltre*, pp. 555-556). Vecellio ebbe modo di collaborare con lui in occasione delle celebrazioni castaldiane del 1868 e rimase in contatto anche in seguito (si veda BSF, A V 130, 17 aprile 1885).

⁵⁰ Avvocato e podestà di Belluno, membro dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti si interessò e scrisse soprattutto di filosofia ed economia politica: Mansi, *Giovanni Battista Zannini*.

Quella che emerge dai copialettere di Vecellio, conservati nella Biblioteca civica di Feltre, è l'immagine di uno studioso che fin dagli esordi della propria produzione storiografica, divulgativa o "parascientifica" che sia, mostra un interesse esclusivo per le vicende feltrine nella loro dimensione cittadina e diocesana. Questo interesse si manifesta e si concreta dapprima nella pubblicazione della seicentesca *Storia di Feltre* del minore osservante Antonio Cambruzzi e nella stesura della sua continuazione, per il periodo che va dal 1680 fino al 1870⁵¹. Nel frattempo lavora alacremente alla "costruzione" in sede locale di "nuove" figure fondative dell'identità feltrina: il prototipografo Panfilo Castaldi (1398-1479), l'umanista ed educatore Vittorino da Feltre (1378-1446) e il francescano osservante Bernardino Tomitano (1439-1494).

Antonio Vecellio, con la sua edizione e continuazione della *Storia di Feltre*, alimenta e celebra i fasti del municipalismo feltrino e dell'identità locale convogliandoli entro il nuovo flusso storico iniziato con l'annessione del 1866 al Regno d'Italia sabauda. Vecellio, clericale moderato ed interprete locale di un tardo neoguelfismo, come testimonia anche la dedica del quarto volume della *Storia di Feltre*, il suo volume, a Cesare Cantù⁵². In questo senso anche Vecellio agisce pienamente entro quella «dimensione di patriottismo civico e di identità regionale che anima molti studiosi di storia ecclesiastica locale tra Otto e Novecento»⁵³. Non solo, in questo caso, storia ecclesiastica, non solo e non tanto identità regionale, ma storia e identità cittadina *tout court*, certo entro i limiti, anche pesanti, dell'erudizione di provincia. In questo quadro le vicende della città vanno di pari passo con quelle della diocesi, alla quale Vecellio dedicherà molte delle sue ricerche nell'ultimo periodo della vita⁵⁴. L'intero campo d'azione del Vecellio si distende quindi entro le coordinate dell'identità locale che pure concorre alla "costruzione della nazione"⁵⁵: di questa forte

Vecellio strinse amicizia in specie con la vedova di Zannini, Maria Tissi, promuovendo in particolare la pubblicazione della biografia dello studioso presso la veneziana tipografia Naratovich (BSF, A V 128, 23 febbraio 1867). Si veda la *Biografia del dottor Giambattista Zannini*.

⁵¹ Cambruzzi, *Storia di Feltre*. Sulle vicende della tradizione e della pubblicazione dei manoscritti del Cambruzzi e sull'intera, complessa, vicenda editoriale della *Storia di Feltre* si veda Bartolini, *Relazione sulla stampa*.

⁵² Come sottolinea giustamente Dal Molin, *Storia di Feltre*, V/2, p. 597, al quale rinviamo anche per tutto questo nodo di questioni alle pp. 595-604; sulle stesse il Dal Molin ritorna anche nell'articolo *Antonio Vecellio*, in particolare pp. 12-17. Più in generale, sulla collocazione politica dei cattolici intorno allo snodo del '66 e, successivamente, fino a tutto l'Ottocento si veda Briguglio, *Correnti politiche* e da altri punti di vista Lanaro, *Società e ideologie*, e soprattutto Franzina, *Intransigenti e clerico-moderati*.

⁵³ Varanini, *La ricerca storica sulle chiese locali*, p. 977. Come prete erudito Vecellio agisce nel solco di una tradizione assai vivace per tutta l'età moderna anche nei centri minori; si veda Varanini, *Storie di piccole città* ed anche, dello stesso autore, *L'ultimo dei vecchi eruditi*, pp. 170-182.

⁵⁴ In particolare nel suo «Vittorino da Feltre» a partire dal n. 6 del 1899, pp. 44-45, ove afferma esplicitamente: «La vita della diocesi di Feltre è connessa (...) con quella municipale che l'una e l'altra si compiono a vicenda».

⁵⁵ Sul tema dell'identità locale si vedano Sorba, *Identità locali*, pp. 157-170 e Porciani, *Identità locale/identità nazionale*; sul municipalismo si veda Finelli, *Municipalismo*. Il municipalismo divenne presto «contraltare alla centralizzazione schiacciante» (Porciani, *L'invenzione del medioevo*, p. 78).

tensione identitaria si può forse retrodatare l'inizio, collocandolo alla fine della repubblica di Venezia⁵⁶ anziché, come in molte altre zone d'Italia, all'altezza cronologica del biennio delle annessioni (1859-1860), che si era aperto con «la percezione di un vuoto» e chiuso «con il timore di un assorbimento»⁵⁷. Anche per Vecellio l'unificazione e soprattutto l'annessione del Veneto al Regno d'Italia nel 1866 costituisce l'occasione propizia per colmare quel vuoto, per costruire una nuova identità cittadina dentro una nuova identità nazionale⁵⁸, attraverso una serie interminabile di iniziative, alcune delle quali cercheremo di descrivere, ancorché sommariamente, che lo vedranno impegnato per un cinquantennio: dalla raccolta di fonti alla ricerca storica, alla perorazione della tutela del patrimonio artistico locale, alla celebrazione dei “grandi” uomini locali mediante l'erezione di nuovi monumenti, alla fondazione di un museo e di una biblioteca che custodiscano e siano al tempo stesso fondamento della memoria e dell'identità feltrina. Conforme a un modo di sentire diffuso tra la maggior parte degli eruditi italiani dell'epoca, anche per Vecellio l'identità locale non confligge affatto con quella nazionale, anzi, di quella è presupposto necessario. Scrivere la storia d'Italia nel suo complesso è impossibile: «l'operazione più importante (...) appariva quella di raccolta dei materiali per la storia delle singole province»⁵⁹.

Vale la pena attingere brevemente al suo quarto volume della *Storia di Feltre*, edito a Feltre nel 1877. Nell'opera del Cambruzzi – scrive Vecellio – «se talvolta non mancano pagine d'interesse affatto locale, spesso sovrabbondano quelle che si collegano colla storia d'Italia e ne riverberano vivissima luce»⁶⁰. Anche nel periodo successivo (quello ricostruito dallo stesso Vecellio) la storia cittadina «è ricca di interesse non solo municipale, ma patrio»⁶¹. Merita osservare che «patria» e «patrio» saranno sempre soggetti a importanti oscillazioni semantiche in tutte le opere del sacerdote feltrino: «patria» è ora la piccola Feltre, ora l'Italia in costruzione⁶². Egli si pone in ogni caso come erede,

⁵⁶ Se ne veda un riverbero nel racconto degli ultimi mesi della repubblica tra 1796 e 1797 che lo stesso Vecellio fa nel suo quarto volume della *Storia di Feltre*, ove la fine di Venezia è vista come «l'agonia della mia nobile patria (...) tanto crudele quanto per quattro secoli fu gloriosa la vita di lei sotto le ali del Leone di San Marco» (p. 318). Si veda Fontana, *Patria veneta*.

⁵⁷ Porciani, *Identità locale/identità nazionale*, p. 150.

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 151-156.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 162. Su questi aspetti si veda anche Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento*, pp. 163-173. A tal proposito è significativa l'esortazione del giovane Vecellio al parroco di Faller sulla necessità di raccogliere le memorie locali: «Una buona storia di Feltre non la potremo avere se non quando i paesi a lei soggetti avranno composta la loro. Appunto come la storia compiuta dell'Italia deve risultare dalle storie delle cento città onde è composta» (BSF, A V 128, 19 ottobre 1863).

⁶⁰ Vecellio, *Storia di Feltre*, p. 5.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Si veda Banti, *La nazione del Risorgimento*, pp. 3-11. Tra i numerosi lavori sul concetto di «patria» si rinvia qui a Viroli, *Per amore della patria*, dove i due concetti vengono analizzati in prospettiva filosofico-politica; Lanaro, *Patria*, nel quale il nesso nazione-patria è visto all'opera nella temperie culturale della Francia di inizio Novecento fino alla prima guerra mondiale. Particolarmente efficace e perfettamente adattabile al caso che stiamo trattando ci pare la definizione fornita da Lanaro alle pp. 14-15: «Nazione» è la comunità politica che tramite apposite

continuatore e interprete di tutta la storiografia feltrina sei-settecentesca (che ha in Cambruzzi, Bertondelli, Dal Corno, Zambaldi i suoi maggiori rappresentanti)⁶³, ma dichiara di integrare quanto raccolto e tramandato da quegli autori, consultando – scrive – «l'archivio municipale, il vescovile, della cattedrale e molti altri parrocchiali, la biblioteca del seminario e altre private»⁶⁴. Dunque attenzione alle fonti⁶⁵, ai documenti, che a volte sembra spasmodica ma che in realtà lascia aperti varchi giganteschi a ermeneutiche, diciamo così, fantasiose. Scrive Vecellio:

Nello scrivere la storia di Feltre, meglio che seguire la scuola filosofica iniziata da Giambattista Vico, coltivata dalla dotta Germania e abbellita dal genio francese, mi piace seguire la scuola descrittiva, che ha per fondamento la sentenza di Quintilliano: *Scriptur historia ad narrandum non ad probandum*. Poiché la descrittiva lascia alla filosofica di essere più vaga di ragionare che di narrare, ma espone i fatti con paziente minutezza, colorisce le usanze e i costumi, divaga volentieri negli accessori che valgono a ridestare il passato e (...) lascia che il lettore tragga egli spontaneamente dalla serie degli avvenimenti quelle conseguenze che gli saranno suggerite dal proprio modo di pensare e di sentire⁶⁶.

Il tutto naturalmente basandosi su «cribrati documenti»⁶⁷. Occorre però sottolineare anche un altro fatto cui abbiamo già accennato. L'impegno a «ridestare il passato», raccogliendo e ordinando documenti dà luogo al grande sforzo editoriale della stampa del Cambruzzi ma sfocia, quasi paradossalmente, nella pubblicazione di un volume che copre gli ultimi due secoli di storia feltrina, in sostanza un volume di storia contemporanea. È l'apporto personale del Vecellio alla nuova patria italiana, nel quale filtrano quasi osmoticamente molti dei temi all'ordine del giorno nel discorso pubblico che sta contribuendo ovunque al *nation building* e all'elaborazione dei nuovi «linguaggi di pedagogia patriottica»⁶⁸: si spiega così l'accorata ricostruzione delle vicende del biennio '48-'49, che vedono la partecipazione dei

istituzioni organizza una popolazione insediata su un determinato territorio, tutelandola dall'esterno e rappresentandone la proiezione "identitaria" in senso forte. "Patria" invece è qualcosa che le sta dietro, che precede logicamente e anche cronologicamente: è il luogo fisico dove l'ambiente e il paesaggio – costruiti o modificati dalla *vita activa* delle generazioni – svolgono una funzione primaria di protezione e assicurazione esistenziale, e dove una cultura non semplicemente verbale produce affinità, consonanze, parentele ideali e morali; non solo, è anche un luogo principe dell'immaginario, dove simboli e miti garantiscono quell'autorappresentazione senza la quale nessun gruppo sociale è in grado di vivere e di sopravvivere». Sul diverso significato di "patria" nei secoli XIV-XX si veda oggi Finotti, *Italia. L'invenzione della patria*.

⁶³ Bertondelli, *Historia della città di Feltre*; Dal Corno, *Memorie storiche della città di Feltre*; Zambaldi, *Compendio storico ed iconologico*.

⁶⁴ Vecellio, *Storia di Feltre*, pp. 7-8.

⁶⁵ Secondo una tendenza che accomuna tutti gli storici locali veneti del secondo Ottocento, come rileva, citando proprio Vecellio, Benzoni, *La storiografia*, p. 617.

⁶⁶ Vecellio, *Storia di Feltre*, p. 9.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 10. Vecellio, in realtà, secondo la calzante distinzione di Porciani, *L'invenzione del Medioevo*, p. 165, può essere collocato più agevolmente nella schiera degli *amateurs*, «meno attenti alle fonti e più disponibili verso una storia narrativa», anziché in quella degli *scholars* «dal carattere sempre più professionale».

⁶⁸ Possono essere adattate al caso di Vecellio gran parte delle considerazioni svolte da Franzina, *Una patria «nostrana»*, pp. 9-20.

“crociati” feltrini alla guerra d’indipendenza prima e alla difesa di Venezia poi⁶⁹, l’evidenza accordata ai necrologi dei caduti per la patria⁷⁰, la commemorazione dei caduti tramite la posa di lapidi⁷¹, l’enfaticizzazione del plebiscito del 1866⁷², l’approvazione da parte del Consiglio comunale delle regole per la celebrazione della festa dello Statuto⁷³, la nascita dei tiri a segno⁷⁴, la nascita di una Società operaia di mutuo soccorso⁷⁵, l’istituzione delle scuole serali⁷⁶, l’istituzione di un Gabinetto di lettura e di una biblioteca circolante per il popolo⁷⁷ ecc.

Vecellio fu insomma “contemporaneista” militante e in questo senso ci sembra vada letta l’intera sua attività, volta a rendere più fluida possibile quella relazione tra centro e periferia, tra la nuova compagine statale e la piccola patria locale, che già all’indomani del ‘66 si presenta irta di difficoltà⁷⁸. Un lavoro intensissimo che si traduce anche in operazioni mirate, ancorché spesso contrassegnate da un municipalismo esasperato, di vera e propria “promozione” del territorio, consapevole pratica di *marketing*: si veda ad esempio la già ricordata pubblicazione *Un giorno a Feltre*, dedicata all’amico Segusini⁷⁹. Dunque anche organizzatore culturale profondamente legato al territorio di origine, con il quale instaura un rapporto diretto e privilegiato, unico. Quanto in altre realtà troviamo disperso in una molteplicità di figure⁸⁰, a Feltre è rappresentato unicamente dall’infaticabile e attivissimo sacerdote, che fu pubblicista, editore, insegnante, poeta, collezionista, fondatore e consulente del Museo civico⁸¹, in contatto con la Deputazione di storia patria per le Venezie dal 1877, socio corrispondente della stessa dal 1884, zelante organizzatore di

⁶⁹ Vecellio, *Storia di Feltre*, pp. 465-487. Sui “crociati” veneti si veda Isnenghi, *L’Italia in piazza*, pp. 50-57.

⁷⁰ Alcuni esempi in Vecellio, *Storia di Feltre*, pp. 489, 521, 523; si veda Arisi Rota, *Eroi, martiri, concittadini* e, della stessa autrice, *La patria e il necrologio*, nonché le considerazioni di Banti, *Sublime madre nostra*, pp. 30-31, 62-63, 72-73, rispettivamente sulla «sovrapposizione tra discorso religioso e discorso nazional-patriottico», sulla «mistica del martirio» e sui «giovani eroi».

⁷¹ Vecellio, *Storia di Feltre*, pp. 553-554, 575-576.

⁷² *Ibidem*, pp. 559-560.

⁷³ *Ibidem*, pp. 568-569; si veda Porciani, *La festa della Nazione*, in particolare pp. 38-51.

⁷⁴ Vecellio, *Storia di Feltre*, pp. 562, 588-589; si veda Porciani, *La festa della nazione*, pp. 69-72.

⁷⁵ Si veda in generale Marucco, *Mutualismo e moderatismo*, pp. 35-60 e, per il caso trevigiano, analizzato da Vanzetto, *Il mutualismo laico*.

⁷⁶ Vecellio, *Storia di Feltre*, p. 562.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 587. Sulle biblioteche circolanti si veda *Biblioteche effimere*. In generale, sulle biblioteche popolari si veda Barone, Petrucci, *Primo: non leggere*, pp. 38-49; Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia*, pp. 97-104.

⁷⁸ Si veda in generale Romanelli, *Centro e periferia* e, per quanto riguarda l’ambito veneto, Camurri, *Centro e periferia*.

⁷⁹ Vedi *supra* la nota 48.

⁸⁰ Così come a Belluno e a Treviso con le figure di Francesco Pellegrini e Luigi Bailo, su cui si veda Varanini, *L’ultimo dei vecchi eruditi*, pp. 179-181.

⁸¹ Anche se questa «interscambiabilità dei ruoli» è «molto ottocentesca» (Franzina, *Introduzione*, p. II).

una delle assemblee annuali proprio a Feltre, l'8 ottobre 1889⁸², e nell'ultima fase della vita paziente, meticoloso "costruttore" di una ricca biblioteca che, alla sua morte, in fasi successive confluirà nel Museo civico e costituirà in anni recenti il nucleo storico della Biblioteca civica di Feltre⁸³.

2. Per l'identità cittadina: i periodici, un museo e la sua biblioteca

Un altro campo di intervento, caratterizzato da un impegno militante sotto ogni punto di vista è quello giornalistico⁸⁴. Fu tra i fondatori del «Panfilo Castaldi», rivista nata all'indomani del '66⁸⁵. Il settimanale doveva – secondo le intenzioni iniziali – da una parte sostenere l'inaugurazione del monumento al prototipografo feltrino e tutte le ragioni storiche per cui attribuire a lui l'invenzione dei caratteri mobili, dall'altra «trattare gl'interessi di Feltre e del suo territorio»⁸⁶. La rivista continuò a uscire anche dopo l'inaugurazione del monumento al Castaldi nel 1868. Vecellio ne fu direttore per un triennio circa, dalla fondazione nel 1867 alla presa di Porta Pia nel 1870, quando abbandonò direzione e rivista. La rivista cessò definitivamente nel 1872, dopo aver assunto un'impronta radicale e anticlericale.

Subito dopo, Vecellio fu tra i fondatori de «Il Tomitano»⁸⁷, primo periodico cattolico del Bellunese, nel quale trovano spazio anche i clericali moderati locali sospinti per tutto il decennio su posizioni vicine a quelle "intransigenti". Chiusa anche questa fase nel 1889, Vecellio diede vita a un nuovo periodico bimensi-

⁸² In occasione della quale tenne la prolusione *Sulle fonti della storia di Feltre*. Sull'importanza di questo scritto nel quadro complessivo dell'opera vecelliana si veda Melchiorre, *La storia di Feltre*. Sulla Deputazione di storia patria per le Venezie basti qui il rinvio a Sestan, *Origini delle Società di storia patria*, pp. 38-41 e a De Biasi, *La Deputazione di storia patria per le Venezie*. Per un'aggiornata messa a punto sul ruolo delle Deputazioni di storia patria si veda *La storia della storia patria*. «Guardiani di storia, guardiani di identità» definisce felicemente le Deputazioni Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, p. 78.

⁸³ Si vedano Bartolini, *La Biblioteca storica di Feltre* e Bartolini, *Il Fondo Storico*. Sul ruolo di biblioteche e musei civici si veda ancora Sorba, *Municipi e memoria locale*, pp. 300-305.

⁸⁴ Uno sguardo sui periodici fondati e diretti da Vecellio in Fumei, *I periodici di Belluno e provincia (1866-1926)*, pp. 12-37. Secondo Dal Molin, *Caratteri e personalità del clero feltrino*, pp. 21-22, Vecellio, nonostante l'impegno profuso, «non riuscì (...) con i suoi giornali a creare un'opinione pubblica cattolica educata a principi coerenti e sicuri, ondeggiando tra un intransigentismo di maniera (non certamente suo) e un municipalismo campanilistico pieno di echi patriottici».

⁸⁵ «Panfilo Castaldi: giornale di politica, letteratura, industria, agronomia, commercio e varietà», il cui primo numero esce il 7 maggio 1867 e l'ultimo il 27 dicembre 1872. Si veda anche Valerio, *Il settimanale «Panfilo Castaldi (1867-1872)»*. Al «Panfilo Castaldi» è legata la stessa edizione della storia del Cambruzzi, resa possibile grazie alla campagna di sottoscrizioni promosse dal neonato foglio settimanale (Bartolini, *Cambruzzi e Vecellio*, pp. 66-79).

⁸⁶ Sulle iniziative promosse a Feltre in questa occasione: Bartolini, *Relazione sulla stampa*, pp. 80-81. Rispondendo alla lettera inaugurale di Tullio Mestre, Vecellio ricordava lo scopo della sua attività editoriale: «Ella ha ragione: "Feltre ha una storia e tocca al Panfilo Castaldi di renderla popolare all'Italia". Sarebbe questa l'ambizione mia e degli altri compagni che si uniscono meco a dar vita al modesto foglietto» (BSF, A V 128, 12 maggio 1867).

⁸⁷ «Il Tomitano: periodico religioso, politico, letterario della diocesi di Feltre».

le, «Il Vittorino da Feltre»⁸⁸, nel quale fece risuonare corde più consone al suo sentire, prive degli accenti esasperati *à la* fratelli Scotton⁸⁹, per intenderci, e nel quale riversò la sua attitudine alla divulgazione storica e all'educazione popolare. È proprio dalle pagine del «Vittorino da Feltre», che Vecellio diresse fino alla morte, finanziandone in gran parte la stampa, che possiamo apprezzare l'instancabile opera di raccolta delle notizie riguardanti la storia locale⁹⁰. La rivista aveva come sottotitolo «Conversazioni bimensuali educative» e come programma il chiasmo rivelatore dell'impianto ideologico e delle aspirazioni intellettuali del sacerdote: «Dio e Patria – Scienza e Fede». Ogni notizia di un ritrovamento, ogni nuovo documento che fosse riuscito a trascrivere, qualsiasi informazione ricevuta tramite un corrispondente, qualsiasi nuova pubblicazione interessante la storia feltrina avrebbe trovato sulle pagine del «Vittorino da Feltre» il giusto risalto. Vecellio, specie a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento, oltre a scrivere di suo pugno quasi tutti gli articoli, firma le sue corrispondenze private col titolo di direttore della rivista, della quale è in realtà il *factotum*.

Si presti attenzione ai titoli delle tre testate: essi richiamano esplicitamente il pantheon degli uomini illustri feltrini, ai quali Vecellio non lesina, nelle più svariate occasioni, omaggi con scritti, orazioni, scoprimenti di busti. La triade, massimo contributo di Feltre alla patria italiana, sembra affiancare nel quadro della religione civica feltrina l'antico, secolare culto dei santi Vittore e Corona, ai quali pure Vecellio dedicherà una monografia nel 1896⁹¹. Delle tre figure, quella di Vittorino è tutto sommato la più facile da celebrare⁹². Più "agonisticamente" sostenute sono invece sia quella di Panfilo Castaldi sia quella di Bernardino Tomitano. Per quanto riguarda il primo, la causa della presunta primogenitura dell'invenzione della stampa è ardentemente perorata dal prete feltrino⁹³ (e non solo da lui) per quanto già allora tra gli studiosi la questione fosse alquanto dibattuta⁹⁴. Ricordiamo

⁸⁸ «Il Vittorino da Feltre: pubblicazione bimensuale, educativa-ricreativa», che si pubblica a Feltre tra il gennaio 1907 e l'ottobre 1912.

⁸⁹ Sui quali si veda Lanaro, *Società e ideologie*, pp. 200-269.

⁹⁰ Si veda Dal Molin, *Storia di Feltre*, V/2, p. 1017.

⁹¹ Vecellio, *Vita dei martiri gloriosissimi S. Vittore e S. Corona*.

⁹² Una prima celebrazione di cui Vecellio si fece promotore assieme ad altri notabili e intellettuali feltrini ebbe luogo nel 1868 con l'erezione di una statua in Piazza Maggiore a Feltre. Negli anni a venire, nella corrispondenza con Antonietta Guarnieri, egli indica alcune piste di ricerca che si sarebbero potute intraprendere a Mantova; in specie avrebbe voluto pubblicare eventuali inediti, consapevole però che i mantovani «pur troppo ne saranno gelosi» (BSF, A V 129, 5 luglio e 26 agosto 1898). In seguito dichiara di essere in possesso di cinque lettere di Vittorino (BSF, A V 129, 5 settembre 1898).

⁹³ Su Castaldi, Vecellio aveva compiuto ricerche nella Biblioteca Marciana, sotto la guida del prefetto Giuseppe Valentinelli, il quale aveva studiato a Belluno, mantenendo poi legami di amicizia in città (BSF, A V 128, 12 ottobre 1864, a Giuseppe Segusini).

⁹⁴ Si vedano soprattutto Bernardi, *Panfilo Castaldi da Feltre*; Zanghellini, *Sull'invenzione della stampa*, entrambe riedite in Praloran, *Delle origini del primato della stampa*; Valsecchi, *Intorno al giudizio dato dal sig. di Falkenstein*, pp. 49-56; Fornari, *Panfilo Castaldi*. Confutò definitivamente l'attribuzione della primogenitura della stampa al Castaldi il Fumagalli, *Lexicon typographicum Italiae*, pp. V-XI, 121-124. Sul prototipografo feltrino si veda in generale Veneziani, *Castaldi Panfilo*, pp. 558-561.

che Vecellio aveva partecipato attivamente alla erezione dei monumenti a Panfilo (e Vittorino) nell'ambito della riprogettazione di Piazza Maggiore di Feltre affidata nel 1868 all'architetto Giuseppe Segusini, suo amico e mentore laico. Ancor più veemente è la perorazione della causa di Bernardino Tomitano, al quale Vecellio dedica almeno otto lavori⁹⁵, e che raggiunge l'apice in coincidenza delle celebrazioni del quarto centenario della nascita del beato, nel 1894⁹⁶. Come è stato osservato, «il beato Bernardino offriva a monsignor Vecellio la possibilità di sottolineare il contributo che il frate aveva dato alla storia italiana e di tenere assieme Feltre e l'Italia, percorsa in lungo e in largo, predicando, da Bernardino stesso»⁹⁷. L'interesse per il Tomitano accompagnò il sacerdote per tutta la vita, ma si andò intensificando grosso modo nell'ultimo ventennio del secolo anche grazie alla corrispondenza con l'ultimo biografo del Beato, il cappuccino francese Ludovic de Besse⁹⁸. I rapporti tra i due presero avvio nel 1886, quando Vecellio accolse con toni d'entusiasmo («Oh! Che giorno, che bellissimo giorno per me e per la mia Feltre quello in cui sarà pubblicata la sua desideratissima opera») la richiesta di procurare al de Besse materiali relativi ai Monti di Pietà⁹⁹. L'opera del frate raggiunse le stampe nel 1902¹⁰⁰, ma nel frattempo Vecellio aveva raccolto una nutrita collezione di libri, manoscritti e trascrizioni, adoperandosi nell'aggiornamento costante della «sezione bernardinistica» della propria biblioteca¹⁰¹. In vista delle celebrazioni del centenario raccolse e trascrisse parte delle lettere al Tomitano, che pubblicò nel 1894¹⁰², per dedicarsi poi alla ricerca dei sermoni, che via via pubblicava sul «Vittorino da Feltre»¹⁰³ e,

⁹⁵ Melchiorre, *Gli ebrei a Feltre*, p. 18, nota 86. Tra questi si vedano almeno Vecellio, *Il picciolino da Feltre*; Vecellio, *Vita del B. Bernardino Tomitano*; Vecellio, *Lettere di uomini celebri*.

⁹⁶ I cui prodromi e gli esiti sono illustrati da Melchiorre, *Monsignor Antonio Vecellio*, pp. 129-137. Si veda anche *Il quarto centenario Bernardiniano nella cattedrale di Feltre*.

⁹⁷ Melchiorre, *Monsignor Antonio Vecellio*, p. 123. Si veda anche Melchiorre, *Gli ebrei a Feltre*, p. 11. Lo stesso Vecellio non mancò di apportare un suo contributo tutto in chiave bernardiniana alla storia degli ebrei a Feltre: Vecellio, *Gli ebrei in Feltre*. Sull'ideologia antiebraica sottostante agli scritti di Vecellio, si veda ancora Melchiorre, *Gli ebrei a Feltre*, pp.11-12.

⁹⁸ Conservata in BSF, A VIII 154 e in A V 130, 25 settembre 1886; A V 132, 18 novembre 1901 (Vecellio si adopera per la riproduzione di ritratti bernardiniani da inserire nella biografia); 4 dicembre 1901 (si rallegra per il compimento dell'opera); 16 dicembre 1901; 18 febbraio 1902 (ha ricevuto da Parigi le prove di stampa dell'opera).

⁹⁹ BSF, A V 130, 25 settembre 1886.

¹⁰⁰ De Besse, *Le bienheureux Bernardin de Feltre et son œuvre*.

¹⁰¹ Grazie agli ordini alle librerie antiquarie, registrati nei propri copialettere, possiamo seguire la cronologia degli acquisti delle singole opere. Vecellio acquisiva i volumi anche per recensirli sul «Vittorino da Feltre».

¹⁰² Vecellio, *Lettere di uomini celebri*. Si trattava delle lettere conservate nel convento di San Michele in Isola, poi passate alla Biblioteca Universitaria di Padova: Meneghin, *Il convento di Santo Spirito di Feltre*, p. 75. Vecellio era a conoscenza di altre lettere, come testimoniano scritti a don Domenico Ronzoni (BSF, A V 129, 20 gennaio 1898, nel quale menziona anche di aver ricevuto «dal compianto Cesare Cantù» copie di quelle conservate all'Archivio di Stato di Milano) e ad Antonietta Guarnieri (BSF, A V 133, 12 novembre 1904: oltre al codice di Santo Spirito, due lettere erano possedute da Giuseppe Norcen).

¹⁰³ BSF, A V 129, 14 febbraio 1898, ad Antonietta Guarnieri Dal Covolo alla quale comunica di avere fino ad allora quattro o cinque prediche trascritte, mentre il padre Bernardino Corsetti gli

più in generale, di tutti i documenti bernardiniani destinati al futuro Museo Feltrino.

Dalle corrispondenze emerge come Vecellio avesse accesso e conoscesse tutti gli archivi feltrini, sia quelli sotto il controllo della diocesi, sia quelli di ambito laico (primo tra tutti l'Archivio comunale di Feltre, che nel 1879 dichiarava di aver spogliato per il periodo 1560-1781)¹⁰⁴.

Topoi per eccellenza della storia di Feltre sono gli incendi che la città subì tra il 1509 e il 1510, ad opera di un distaccamento imperiale durante la guerra della lega di Cambrai, e la conseguente dispersione delle carte medievali: era questo il primo dei motivi per cui fin da giovane Vecellio aveva intrapreso l'attività di raccolta e trascrizione delle testimonianze del passato¹⁰⁵. Altro motivo era la volontà di «raccolgere per quanto è possibile tutto quanto la incuria dei nostri avi ha dissipato»¹⁰⁶. Una seconda cesura che Vecellio riconosceva come capitale riguardava il periodo delle soppressioni conventuali tra fine Settecento e periodo napoleonico¹⁰⁷. Nel secondo Ottocento si andava aggiungendo anche la frammentazione delle collezioni delle famiglie patrizie e del notabilato: diversi sono i riferimenti di Vecellio alle vicende occorse a singoli manoscritti che, talvolta per motivi ereditari, lasciarono Feltre per altre città della Penisola¹⁰⁸.

aveva promesso di copiare quelle conservate a Padova. Nel dicembre 1898 stava lavorando alla pubblicazione di un trattato del Tomitano sulla natività di Cristo (BSF, A V 129, 23 dicembre 1898).

¹⁰⁴ BSF, A V 128, 12 settembre 1879, a don Giacomo Furlin in merito a ricerche sull'eremita di Roncegno Domenico Pallaoro.

¹⁰⁵ Sullo stato degli archivi locali che aveva consultato si veda BSF, A V 133, 7 agosto 1904 a Giulio Rizzoli: «Dell'Archivio municipale non resta nemmeno un documento originale anteriore alla infaustissima epoca, e nell'Archivio vescovile vi è solo un codice del secolo XV riguardante i livelli del vescovato. (...) Di questi anni ho esaminato quell'Archivio [della Curia di Belluno] anche col compianto prof. Francesco Pellegrini, per documentare la storia della diocesi di Feltre, che ho quasi compiuta e più che la metà pubblicata sul "Vittorino da Feltre"».

¹⁰⁶ BSF, A V 128, 16 agosto 1872 a padre Bernardino Nilandi bibliotecario a San Francesco della Vigna, restituendo, dopo averlo trascritto, il codice di un discorso di Bernardino Tomitano.

¹⁰⁷ BSF, A V 128, 22 ottobre 1871 a Giuseppe Segusini: lamentava lo stato di decadenza del Seminario cittadino e accusava il direttore Giovanni Battista Dal Lago di aver saccheggiato la biblioteca dell'istituto. Deplorava le spoliazioni subite dalla città dai tempi di Napoleone in poi «a danno del nostro patrimonio artistico e letterario». Ancora sulla dispersione delle biblioteche dei conventi di Santa Maria del Prato e di Santo Spirito: BSF, A V 129, 21 gennaio e 3 febbraio 1898: «La soppressione dei conventi è stata una disgrazia per Feltre, anche perché con essi andarono disperse le loro librerie piene di documenti. La libreria di S. Maria del Prato venne trasportata nel convento di S. Antonio di Padova e la libreria di S. Spirito parte, la meno importante, venne sparpagliata per Feltre, e parte trasportata a Venezia dai Padri Riformati. I quali hanno libri che il B. Bernardino aveva a Feltre. Sarebbe necessario, se non di recuperare questi patrii tesori, che non è possibile, almeno di ritrarne copia, e in questo ci potrebbero essere utili i frati. Ne ho anche interessati due, ma o non hanno tempo a ciò o non ne hanno possibilità. Il compianto padre Bernardino Nilandi mi aiutò nel passato, ma adesso è in Paradiso». Sulla biblioteca del convento di Santo Spirito, della quale solo una parte si conserva ora all'Università di Padova, si veda Meneghin, *Il convento di Santo Spirito di Feltre*, ove si menziona lo smembramento tra Padova, Venezia e Feltre.

¹⁰⁸ Più volte nella corrispondenza Vecellio menziona collezioni artistiche e documentarie alle quali aveva avuto accesso prima della definitiva dispersione: quella della famiglia Cumano (BSF, A V 129, 3 febbraio 1898); quella del conte Jacopo Dei (BSF, A V 130, 19 novembre 1893;

La profonda conoscenza dell'archivio comunale di Feltre da parte di Vecellio fece sì che l'amministrazione comunale il 28 luglio 1897 decidesse di affiancarlo ad Agostino Cottin, assistente presso l'Archivio di Stato di Venezia, nell'incarico di riordino e inventariazione dei documenti conservati nell'archivio feltrino. Il lavoro, compiuto nell'arco di poco più di un mese, fu presentato all'amministrazione il 5 ottobre¹⁰⁹. L'inventario, che per circa un secolo sarà l'unico strumento di corredo di un fondo documentario di tutto rispetto per quanto riguarda l'età moderna, non distingueva peraltro tra archivio dei rettori veneti e archivio comunale vero e proprio¹¹⁰.

Come abbiamo visto nel caso del Beato Bernardino, Vecellio veniva interpellato da studiosi di ogni parte d'Italia per ottenere segnalazioni di documenti, piste archivistiche, indicazioni bibliografiche. Non dimentichiamo che, nel settembre 1867, fu Vecellio, assieme a Giovanni Battista Zanettini, a guidare Theodor Mommsen nell'ispezione alle lapidi romane conservate nel Feltrino e poi inserite nel V volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*¹¹¹. Tuttavia fu soprattutto attraverso la corrispondenza che egli esercitò opera di consulente scientifico, specie sul finire del secolo. Fu in questo ruolo che strinse amicizia con Angela Nardo Cibebe (1850-1938)¹¹² e coi professori, bellunesi di adozione, Giovanni Battista Ferracina (1806-1904)¹¹³ e Gian Domenico Belletti (1851-1923)¹¹⁴. La rete dei suoi corrispondenti comprendeva inoltre il giornalista e patriota triestino Giuseppe Caprin (1843-1904)¹¹⁵, il politico e letterato fiumano Michele Maylender (1863-1911)¹¹⁶, il botanico Antonio Saccardo¹¹⁷ e Luigi Rizzoli, conservatore del Museo Bottacin di Padova¹¹⁸.

A V 129, 21 gennaio 1898), la biblioteca e la pinacoteca del quale furono donate al Seminario cittadino nel 1849 (Vecellio, *Storia di Feltre*, pp. 487-489); quella del conte Giovanni Zanetelli, che conservava il codice di un commento dantesco (BSF, A V 129, 20 gennaio 1898).

¹⁰⁹ Pistoia, *Introduzione*, p. XVIII. Sul ruolo degli archivi nelle "politiche culturali" dei comuni italiani in questo periodo si veda Sorba, *Municipi e memoria locale*, pp. 295-300.

¹¹⁰ Sui quali si veda *Archivio comunale di Feltre*.

¹¹¹ *Le iscrizioni feltrine giudicate da Teodoro Mommsen; Teodoro Mommsen a Feltre*.

¹¹² Studiosa di folclore, figlia del medico e naturalista veneziano Giandomenico, Vecellio l'aveva conosciuta durante il soggiorno bellunese del periodo 1884-1887, nel quale ebbe modo di raccogliere testimonianze su fiabe e tradizioni locali; al riguardo si vedano Perco, *Dialetto e folklore bellunese*; Perco, *Raccogliere fiabe a fine Ottocento*; Perco, *La filata*.

¹¹³ Professore di lettere a Belluno, diede alle stampe alcune edizioni di fonti medievali bellunesi e feltrine, oltre alla raccolta poetica di Cornelio Castaldi (*La vita e le poesie italiane e latine*); fondò la rivista di cultura letteraria e scientifica «Antologia veneta», alla quale anche Vecellio si impegnò a contribuire (BSF, A V 131, 9 gennaio 1900).

¹¹⁴ Torinese, nipote dello storico lodigiano don Cesare Vignati, fu preside al liceo di Belluno sul finire del secolo, per passare quindi a Parma e Bologna. Fiero irredentista, pubblicò diversi studi sul periodo napoleonico e risorgimentale.

¹¹⁵ BSF, A V 132, 5 maggio 1903 per notizie sull'intagliatore Vittore Scienza. Il Caprin fu patriota, storico di Trieste e dell'Istria, in possesso di una biblioteca molto ricca, titolare di un'avviantissima tipografia; su di lui si veda Del Beccaro, *Caprin Giuseppe*.

¹¹⁶ BSF, A V 132, 12 maggio 1903, sulle accademie letterarie feltrine in vista della futura pubblicazione dei cinque volumi della *Storia delle Accademie d'Italia*.

¹¹⁷ BSF, A V 130, 19 novembre 1893, su alcune notizie riguardanti il botanico feltrino Giovanni Battista Dal Covolo.

¹¹⁸ *L'Archivio Rizzoli*. Vecellio gli fornì una consulenza sullo stemma di Feltre per un esemplare

La paziente e solitaria opera di trascrizione e raccolta di documenti trovò un effettivo apprezzamento e un nuovo impulso nel progetto di aprire un Museo feltrino con annessa biblioteca, che la nobildonna Antonietta Guarnieri Dal Covolo (1844-1932)¹¹⁹ attuò nel 1903. Il progetto ebbe il suo primo ideatore in Giuseppe Segusini e il primo nucleo documentario nei disegni architettonici che la moglie di quest'ultimo aveva donato al municipio di Feltre nel 1883¹²⁰. La raccolta sistematica di cimeli e reperti per l'erigendo museo iniziò però attorno al 1898 grazie al binomio Vecellio-Guarnieri Dal Covolo¹²¹. Vecellio era interpellato per una prima valutazione delle opere raccolte, suggeriva possibili acquisizioni e veniva anche consultato per sopralluoghi nelle collezioni delle antiche famiglie cittadine. Più tardi divenne anche l'ispiratore delle didascalie per l'allestimento della raccolta museale. Il Museo di Feltre fu inaugurato il 20 settembre 1903 nella sala del Maggior Consiglio messa a disposizione dal Municipio¹²². L'allestimento originario fu il frutto delle donazioni (per lo più oggetti di cultura materiale, medaglie e monete, fotografie) di diversi cittadini che avevano accolto le esortazioni della Guarnieri e della cospicua raccolta di mobili di quest'ultima. Vere opere d'arte si aggiunsero solo nei decenni seguenti, quando il museo venne trasferito a palazzo Villabruna¹²³. Come di consueto, Vecellio celebrava l'apertura del Museo dalle pagine del «Vittorino da Feltre», esprimendo alcuni principi che sembrano anticipare quelli della moderna museologia: «le raccolte private non hanno la stabilità che rassicura; e solo le pubbliche sfidano i secoli. In queste il patrimonio storico-artistico-scientifico non è più soggetto ai capricci, né alle tentazioni. È accessibile a tutti, a chi ne vuol fare argomento di studi, e a chi vuole di esso alimentare la propria ammirazione. E la immagine della patria, che rappresenta, non è più a brandelli, ma intera, non è più disgregata, ma unita»¹²⁴.

Tuttavia il maggiore impegno di Vecellio, quello che lo coinvolse attivamente su base volontaria, fu la realizzazione della biblioteca annessa al Museo (ossia il nucleo centrale dell'attuale Biblioteca storica). Con la prospettiva di donare alla città una raccolta di testi attinenti alla storia feltrina, egli cominciò a intensificare gli acquisti sul mercato antiquario a partire dalla metà del

del 1385 che Rizzoli stava studiando e si fece da tramite per procurargli la seicentesca opera di Bovio, *La città di Feltre* (BSF, A V 131, 9 e 11 febbraio 1901).

¹¹⁹ Rimasta vedova nel 1887, la Guarnieri iniziò ad occuparsi delle memorie di Feltre in occasione delle celebrazioni bernardiniane del 1894, quando avviò anche la sua collaborazione con Vecellio; al riguardo si veda Guiotto, *Maria Antonietta Guarnieri*, pp. 31-52; Guiotto, *Quattro ritratti femminili feltrini*, pp. 84-86.

¹²⁰ *Il Museo feltrino*, in «Il Tomitano», 12 (1883), pp. 130-131.

¹²¹ BSF, A V 129, 3 febbraio 1898.

¹²² Ne dava notizia Vecellio stesso in una lettera a Luigi Bailo, rammaricandosi che «si è pensato tardi a questa patriottica opera, e molto andò perduto» (BSF, A V 132, 3 aprile 1903); si veda anche Vecellio, *La inaugurazione del Museo Feltrino*.

¹²³ Un primo allestimento, nel 1928, fu a cura di Alberto Alpago-Novello, quindi, nel 1954, di Francesco Valcanover; al riguardo vedi Dal Molin, *Storia di Feltre*, V/2, pp. 1130-1134; Lanza, *Il Museo Civico*, pp. 93-112; Casagrande, *I Musei civici di Feltre*.

¹²⁴ Vecellio, *Il Museo feltrino*.

1898¹²⁵. I nuovi volumi si sarebbero aggiunti alle trascrizioni di manoscritti e ai libri che egli già possedeva e conservava in parte a Feltre e in parte nella propria casetta di Norcen. Secondo una stima fatta alla morte, la biblioteca ammontava a circa 20.000 volumi¹²⁶. La sua raccolta libraria e manoscritta aveva d'altronde preso avvio molto presto. Nel 1865, non ancora trentenne, aveva acquistato in blocco la biblioteca del poeta Pietro Morelli (1807-1870)¹²⁷ e altri libri e manoscritti gli erano giunti dallo zio poeta don Paolo Ceccato (1812-1885)¹²⁸ – tra questi anche la trascrizione del *Britanniae Historiae* di Pontico Virunio, copiata a Padova nel 1834-1835, assieme ad altre opere di autori feltrini e del vescovo Tommaso Campeggi¹²⁹. Al 1865 data la personale trascrizione del manoscritto del Cambruzzi. In epoche non precisate era entrato in possesso di lacerti dei manoscritti antiquari di Daniello Tomitano¹³⁰ e di una copia del codice di alberi genealogici del XVIII secolo *Urbis Feltriae Permaxima Sylva* della raccolta Avogadro¹³¹. Ben prima della fine del secolo dichiarava di possedere tre edizioni del Cinquecento dell'umanista bellunese Pierio Valeriano¹³². Nel giugno del 1898 iniziano gli ordini di libri a diverse librerie antiquarie italiane e straniere (Tommaso Beggi a Pistoia, Angelo Costantini e Orlando Orlandini a Venezia, gli Hoepli a Milano¹³³, Giuseppe Franchini a Firenze, Fortunato Mercogliano a Roma, la Tipografia Festa a Napoli, Rosenthal a Monaco¹³⁴). Vecellio consultava i cataloghi che gli venivano spediti con una certa regolarità ed è raro che non trovasse qualcosa di suo interesse: non necessariamente storia locale, ma anche opere poetiche, di storia ecclesiastica e saggistica, classici latini e greci (i copialettere elencano minutamente i libri ordinati). In un paio di occasioni Vecellio fece anche da

¹²⁵ Queste le parole con cui esplicitava il suo progetto ad Antonietta Guarnieri Dal Covolo: «Di questi giorni ho accresciuto la messe dei libri di autori feltrini o dei libri riguardanti questa città che un giorno saranno del Museo Feltrino (se sorgerà!!!). Tra gli altri, ho acquistato da U. Hoepli di Milano “La Vita del B. Bernardino Tomitano” di d. Angelo Blengini (stampata in Padova nel 1710) con incisioni in rame e con l'arbore della celebre et antica famiglia Tomitana veramente perfetto» (BSF, A V 131, 20 aprile 1900).

¹²⁶ Dal Molin, *Storia di Feltre*, V/2, p. 1203.

¹²⁷ BSF, A V 128, 4 giugno 1865; su Morelli si veda Vecellio, *I poeti feltrini*, p. 338.

¹²⁸ Sul quale Vecellio, *I poeti feltrini*, pp. 480-483.

¹²⁹ BSF, A V 129, 23 e 25 novembre 1898 a Pietro Perocco, ove descrive i testi dell'umanista Pierio Valeriano in suo possesso e i manoscritti copiati a Padova, probabilmente alla Biblioteca Universitaria. L'opera del Campeggi cui si riferisce è con ogni probabilità il *De coelibatu sacerdotum non abrogando*, che Vecellio pubblicò in traduzione italiana sul «Vittorino da Feltre».

¹³⁰ BSF, A V 130, 18 ottobre 1887, ove Vecellio paventa l'idea di pubblicare i manoscritti, della cui esistenza aveva parlato la domenica precedente a Belluno nella riunione della Deputazione di storia patria: «e tutti convennero meco sulla importanza di esso e sulla luce che dalla pubblicazione ne risulterebbe sulla patria storia». Sui manoscritti del Tomitano presumibilmente in possesso di Vecellio si veda ora Strazzabosco, «*E i feltrini dalla sommità dei monti*».

¹³¹ Probabilmente si tratta del codice conservato nell'archivio comunale (*Archivio comunale di Feltre*, p. 2).

¹³² BSF, A V 129, 23 novembre 1898: si tratta degli *Hieroglyphica* nell'edizione di Basilea del 1556, ora nella Biblioteca storica (*Le cinquecentine del Fondo storico della Biblioteca civica di Feltre*, p. 76); *Amorum* del Giolito, 1549; *Hexametri, Odę et epigrammata* del Giolito, 1550.

¹³³ Sulla quale si veda *Ulrico Hoepli*.

¹³⁴ Sulla quale vedi *Die Rosenthals*.

tramite per la stima e la vendita di biblioteche private, alle quali attinse personalmente acquistando i volumi di interesse feltrino¹³⁵. Nel 1899, sempre per farne dono al Museo, stava trascrivendo le poesie di autori feltrini dal XVI al XIX secolo¹³⁶.

Nel dicembre 1903 Vecellio comunicava alla Guarnieri di aver cominciato a redigere l'elenco dei libri che avrebbe donato al Museo¹³⁷. La raccolta vecelliana sarebbe stata depositata in una stanza apposita alla morte di Vecellio. Sul finire del 1911 il sacerdote stava predisponendo il suo definitivo ritiro dalla cura d'anime della parrocchia di Pedavena e chiese alla nobildonna la possibilità di accedere alla biblioteca per dedicarsi finalmente agli amati studi. Nell'ultima lettera alla Guarnieri scrive¹³⁸:

Mi si stringe il cuore al pensiero che, se fosse sorto questo Museo cento anni prima, avrebbe potuto tesoreggiare di nobili opere, o portate via nel secolo andato da speculatori forestieri, o ceduto alla indifferenza, o perduto dalla inerzia. Ma da spigolar ce ne resta ancora, e a ogni modo è meglio tardi che mai. (...) La vecchia Feltre non ha dormito mai, i suoi figli, sotto sopra in ogni tempo, operarono nelle scienze, nelle lettere e nelle arti; per nulla la Regina Madre non la definì «la piccola città degli uomini grandi»; l'eredità loro non si può, non si deve cercare invano. (...) Mi domando se adesso che sto per lasciare la parrocchia di Pedavena presterei la mia povera opera nel Patrio Museo. Non le so dissimular che la mia passione predominante fu sempre quella di porre in rilievo tutto ciò che potesse tornare di gloria alla mia terra natale. (...) Se nel Museo stesso vi fosse una stanza in cui potessi usare liberamente, incomincierei (*sic*) a fare anche in vita, almeno in parte, quello che gli altri faranno per me pienamente quando io sarò passato. E non perché tentenni o lasci per forza quello che mi sfugge con la vita, ma perché sento sempre il bisogno di consultare quei libri sui quali ho vegliato e non pochi mi hanno costato anche qualche privazione.

Nonostante la dichiarazione di Vecellio di aver disposto la donazione e di averne messo a giorno i parenti, nel 1922 (quando venne acquistato il palazzo Villabruna, sede del nuovo allestimento museale) la biblioteca, eccetto una piccola parte scelta da Giuseppe Ortolani (1872-1958)¹³⁹, non era ancora pervenuta al Museo. Dovettero passare la Grande Guerra e l'invasione del Feltrino, con i conseguenti saccheggi e dispersioni, perché Antonio Celli, nipote di Vecellio, selezionasse i volumi e i manoscritti oggetto di donazione e li consegnasse al Museo inaugurato nel 1928 nella nuova sede¹⁴⁰.

Un capitolo a parte meriterebbero le pubblicazioni che Vecellio riuscì a dare alle stampe sugli argomenti più svariati: ben si attaglierebbe allo scopo lo strepitoso elenco fornito da Gino Benzoni una trentina d'anni fa in un suo

¹³⁵ BSF, A V 132, 17 novembre 1901, riguardo all'acquisto di libri da un privato tramite il notaio veneziano Gabriele Fantoni; 19 ottobre e 24 novembre 1901, ove trattando la biblioteca della famiglia Dall'Armi si dichiarava intenzionato all'acquisto di «libri che direttamente o indirettamente si riferissero a Feltre perché possano servire pel Museo feltrino, al quale li regalerei».

¹³⁶ BSF, A V 129, 15 gennaio 1899.

¹³⁷ BSF A V 133, 18 novembre 1903.

¹³⁸ BSF, A V 134, 23 novembre 1911.

¹³⁹ Feltrino di nascita, filologo e studioso del Settecento letterario, curatore delle opere di Goldoni (Tavazzi, *Ortolani, Giuseppe*).

¹⁴⁰ Bartolini, *Il Fondo storico*, pp. XIV-XV.

contribuito sulla storiografia veneta dell'Ottocento¹⁴¹. Pochi sono gli elementi di quella tassonomia non presenti nei lavori dell'erudito feltrino. Ad alcuni temi a lui congeniali dedicò intere monografie, per esempio quella sui castelli, edita nel 1896 e quelle sui conventi e sui pittori, entrambe editate nel 1898¹⁴².

Intellettuale organico della locale ideologia municipalista, l'infaticabile prete feltrino fu dunque poligrafo attivo su tutti i fronti che l'appartata e periferica città prealpina lo "costringeva" ad affrontare. Fu comunque, a suo modo, interprete di interessi di studio, percorsi intellettuali, pratiche di lavoro comuni a un ceto di studiosi, non solo ecclesiastici, che animarono, in diversa misura, le città grandi e piccole del Veneto postunitario.

¹⁴¹ Benzoni, *La storiografia*, p. 612.

¹⁴² Vecellio, *I castelli feltrini*; Vecellio, *I conventi di Feltre*; Vecellio, *I pittori feltrini*.

Opere citate

- L. Alpagò Novello, *Della vita e degli scritti del professore don Francesco Pellegrini*, Feltre 1942. *Archivio comunale di Feltre. Inventario della sezione separata (1511-1950)*, I, 1511-1866, a cura di U. Pistoia, Venezia 1994.
- L'Archivio Rizzoli del Museo Bottacin di Padova. Inventario*, a cura di N. Boaretto, Padova 2007.
- A. Arisi Rota, *Eroi, martiri, concittadini patrioti. I necrologi come pedagogia del ricordo*, in *Patrioti si diventa. Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell'Italia unita*, a cura di A. Arisi Rota, M. Ferrari e M. Morandi, Milano 2009, pp. 143-156.
- A. Arisi Rota, *La patria e il necrologio*, in *Il Veneto rimpatriato*, pp. 93-104.
- L. Bailo, *Delle perle vitree ritrovate in terreni di Valdobbiadene provincia di Treviso*, Venezia 1903.
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000.
- A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari 2011.
- G. Barone, A. Petrucci, *Primo: non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano 1976.
- D. Bartolini, *La Biblioteca Storica di Feltre: vicende di libri, manoscritti e studiosi*, in «El Campanon», 103-104 (1996), pp. 58-63.
- D. Bartolini, *Cambruzzi e Vecellio autori della Storia di Feltre*, in Gruppo Indice Cambruzzi, *Saggio di indice dei nomi di luogo e di persona presenti in Storia di Feltre di A. Cambruzzi, voll. II-III, Feltre, P. Castaldi, 1873-75, Feltre 2003*, pp. 66-79.
- D. Bartolini, *Il Fondo storico della Biblioteca civica di Feltre*, in *Le cinquecentine del Fondo storico della Biblioteca Civica di Feltre*, pp. IX-XIX.
- D. Bartolini, *Relazione sulla stampa (1873-1875) della Storia di Feltre del padre Antonio Cambruzzi (1623-1684)*, in «Archivio veneto», 141 (2010), s. V, 174, pp. 73-122.
- G. Benzoni, *La storiografia*, in *Storia della cultura veneta*, 6: *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, pp. 597-623.
- J. Bernardi, *Panfilo Castaldi da Feltre e l'invenzione de' caratteri mobili per la stampa*, Milano 1865.
- J. Bernardi, *Vita di Giuseppe Segusini*, Feltre 1879.
- G. Berti, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della restaurazione*, Venezia 1989.
- G. Bertondelli, *Historia della città di Feltre*, Venezia, per il Vitali, 1673.
- G. Biasuz, *Biografie feltrine*, a cura di G.M. Dal Molin, Feltre 1992.
- G. Biasuz, *Dalle memorie dell'architetto Giuseppe Segusini. Spigolature*, in «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», 38 (1967), pp. 45-53, 98-108, 154-158, 323-356.
- Biblioteche effimere. Biblioteche circolanti a Venezia (XIX-XX secolo)*, a cura di D. Raines, Venezia 2012.
- Biografia del dottor Giambattista Zannini membro dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti Socio dell'Ateneo di Bassano e dell'Accademia Roveretana*, Venezia 1867.
- B. Bovio, *La città di Feltre compendiosamente descritta*, Treviso, per Pasqualin da Ponte 1682.
- L. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Roma 1965.
- A. Buzzati, *Bibliografia bellunese*, Venezia 1890.
- A. Cambruzzi, *Storia di Feltre*, 3 voll., Feltre 1873-1877; segue Vecellio, *Storia di Feltre*.
- T. Campeggi, *De coelibatu sacerdotum non abrogando*, ad Signum Spei, Venezia 1554.
- R. Camurri, *Centro e periferia, locale e nazionale. La grammatica politica dei moderati veneti*, in *Il Veneto rimpatriato*, pp. 79-92.
- Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani (1812-1892). Religione, patria e cultura nell'Italia dell'Ottocento*. Atti della giornata di studi, Verona, 16 ottobre 1993, a cura di G.P. Marchi, Verona 1994.
- T. Casagrande, *I Musei civici di Feltre dal secondo dopoguerra a oggi. Nuove prospettive*, in *I Musei civici del Veneto dalla tradizione verso una nuova identità*, a cura di A. M. Visser Travagli, Bologna 2010, pp. 99-120.
- G. Ciani, *Storia del popolo cadorino*, 2 voll., Padova-Ceneda, 1856-1862.
- Le cinquecentine del Fondo storico della Biblioteca civica di Feltre*, a cura di C. Griffante, Feltre 1999.

- R. Cona, *Il canonico Giuliani: carità intelligente e Risorgimento*, in *Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani*, pp. 11-112.
- P. Conte, *Jacopo Facen. Una vita*, Belluno 1986.
- P. Conte, M. Perale, *90 profili di personaggi poco noti di una provincia da scoprire*, Belluno 1999.
- A. Da Borso, G. Fabbiani, *Luigi Alpago Novello*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 15 (1943), n. 85-86, pp. 1369-1370.
- A. Dal Corno, *Memorie storiche della città di Feltre*, per Domenico de Borghi, Venezia 1710.
- G. Dal Molin, *Antonio Vecellio scrittore neoguelfo di cose feltrine*, in *Don Antonio Vecellio*, pp. 8-32.
- G. Dal Molin, *Caratteri e personalità del clero feltrino nella seconda metà dell'800*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 40 (1969), 186, pp. 17-30.
- G. Dal Molin, *Preti «liberali» e «sociali» negli ultimi cento anni*, in «El campanon. Rivista feltrina», 13 (1989), 42, pp. 7-16.
- G. Dal Molin, *I sacerdoti della diocesi di Feltre dalla restaurazione al secondo dopoguerra. (1850-1950)*, Feltre 2004.
- G. Dal Molin, *Storia di Feltre, V/2: Dalla caduta del potere temporale alla prima guerra mondiale, 1870-1915*, Feltre 2008.
- L. de Besse, *Le bienheureux Bernardin de Feltre et son œuvre*, 2 voll., Tours-Paris 1902.
- L. De Benedictis, *Della vita e delle opere di Bernardino Tomitano*, Padova 1903.
- M. De Biasi, *La Deputazione di storia patria per le Venezie e i suoi soci (1873-1999)*, Venezia 2000.
- B. De Donà, *Profilo di monsignor Giovanni De Donà*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 49 (1978), pp. 19-21.
- F. Del Beccaro, *Caprin Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976, pp. 202-205.
- Don Antonio Vecellio storiografo feltrino. 1912-2012*, «El Campanon. Rivista feltrina», 46 (2012), 30.
- W. Dorigo, *Venezia e il Veneto*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, pp. 1039-1065.
- L'eredità culturale di Simone Weber (1859-1945)*. Atti della giornata di studi, Denno, 14 novembre 2009, a cura di R. Pancheri, Trento 2010.
- G.B. Ferracina, *La vita e le poesie italiane e latine editate ed inedite di Cornelio Castaldi giureconsulto feltrino (sec. XV-XVI)*, 2 voll., Feltre 1899-1904.
- B. Ferrari, *La figura e l'opera erudita dell'abate Luigi Bailo*, tesi di laurea, relatore prof. P. Sambin, Università degli studi di Padova, 1961-1962.
- P. Finelli, *Municipalismo, in Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori e M. Meriggi, Roma-Bari 2002, pp. 330-342.
- F. Finotti, *Italia. L'invenzione della patria*, Milano 2015.
- G.L. Fontana, *Patria veneta e stato italiano dopo l'Unità. Problemi di identità e di integrazione*, in *Storia della cultura veneta*, 6: *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, pp. 553-596.
- P. Fornari, *Panfilo Castaldi maestro dal stampo o l'invenzione dei caratteri*, Milano 1880.
- Francesco Pellegrini storico, educatore, sacerdote (1826-1903)*. Atti del convegno di studi, Belluno, 27 novembre 2003, a cura di P. Pellegrini, Belluno 2005.
- E. Franzina, *Intransigenti e clerico-moderati nella società veneta di fine Ottocento*, in *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico*, Padova 1974, ora in E. Franzina, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Verona 1990, pp. 51-103.
- E. Franzina, *Introduzione*, in *Vicentinerie di storia e varia cultura. Saggi e studi di Fedele Lampertico (1858-1906)*, a cura di E. Franzina, Vicenza 2006, pp. I-CXXXVII.
- E. Franzina, *Una patria «nostrana»: il Risorgimento in Veneto e l'italianizzazione moderata del passato locale*, in *Il Veneto rimpatriato*, pp. 9-20.
- C. Fratini, *Don Antonio Vecellio (1837-1912)*, Feltre 1937.
- G. Fumagalli, *Lexicon typographicum Italiae*, Florence 1905.
- M.A. Fumei, *I periodici di Belluno e provincia (1866-1926)*, tesi di laurea, relatore prof. L. Briguglio, Università degli Studi di Padova, a.a. 1970-1971.
- R. Giusti, *Bernardi Iacopo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Roma 1967, pp. 172-173.
- A. Guarnieri Ottoni, *Dissertazione del conte Aurelio Ottoni Patrizio Esimano intorno al corso dell'antica Via Claudia dalla città di Altino sino al fiume Danubio, pubblicata dopo la morte dell'autore*, s.l. 1789.

- G. Guiotto, *Giuseppe Segusini architetto: vita e catalogo delle opere*, in «Dolomiti» 3 (2014), pp. 35-44; 4 (2014), pp. 13-22.
- G. Guiotto, *Maria Antonietta Guarnieri Dal Covolo fondatrice del Museo Civico di Feltre*, in «El Campanon. Rivista feltrina», 19 (2007), pp. 31-52.
- G. Guiotto, *Quattro ritratti femminili feltrini*, in «El Campanon. Rivista feltrina», 20 (2007), pp. 84-90.
- Le iscrizioni feltrine giudicate da Teodoro Mommsen*, in «Il Tomitano», 1 agosto, 1 settembre, 1 dicembre e 16 dicembre 1880.
- M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano 1994.
- S. Lanaro, *Dopo il '66. Una regione in patria*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, pp. 409-468.
- S. Lanaro, *Patria. Circumnavigazione di un'idea controversa*, Venezia 1996.
- S. Lanaro, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898)*, Roma 1976.
- F. Lanza, *Il Museo Civico e la Galleria d'arte moderna «Carlo Rizzarda», le due case museo ideate da Alberto Alpago-Novello*, in *Museografia italiana negli anni Venti: il museo di ambientazione*. Atti del convegno di studi, Feltre, 8-9 giugno 2001, Feltre 2003, pp. 93-112.
- G. Larese, *Dall'Unità a oggi*, in *Storia di Belluno. Dalla preistoria all'età contemporanea*, a cura di G. Gullino, Sommacampagna 2009, p. 215-278.
- A. Lazzarini, *Problemi d'impianto dei servizi demografici in un'area della montagna veneta: il Dipartimento della Piave*, in *Letà rivoluzionaria e napoleonica in Lombardia, nel Veneto e nel Mezzogiorno (1796-1815): un'analisi comparativa*. Atti del convegno di studi, Maratea, 15-17 ottobre 1996, a cura di A. Cestaro, Venosa 1999, pp. 115-130 (anche in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 68 (1997), n. 299, pp. 98-113, ora in A. Lazzarini, *Il Veneto delle periferie. Secoli XVIII e XIX*, Milano 2012, pp. 107-120).
- S. Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia: 1900-1938*, Milano 2001.
- E. Lippi, *Bailo e Comisso*, in «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s., 3 (1985-86), pp. 97-109.
- A. Mansi, *Giovanni Battista Zannini. Un singolare studioso e politico bellunese*, tesi di laurea in Storia, relatore prof. G. Gullino, Università degli studi di Padova, a.a. 2010-2011.
- E. Manzato, *Luigi Bailo e il «Museo trevigiano»*, in «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s., 3 (1985-86), pp. 89-92.
- D. Marucco, *Mutualismo e moderatismo in Italia dopo l'Unità*, in *La scienza moderata*, pp. 35-60.
- M. Marzi, *Luigi Bailo insegnante di umanità*, in «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s., 3 (1985-86), pp. 93-96.
- M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, 5 voll., Bologna-Trieste 1926-1930.
- P. Melchiori, *L'opera di Pietro Balan*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, relatore prof. P. Sambin, a.a. 1960-1961.
- M. Melchiorre, *Gli ebrei a Feltre nel Quattrocento. Una storia rimossa*, in «Reti medievali Rivista», 6, 2005/1, <http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/atti/ebrei/Melchiorre.htm>.
- M. Melchiorre, *Monsignor Antonio Vecellio, il Beato Bernardino e la questione ebraica. Ricostruzione storiografica (secoli XV-XX)*, in «Archivio veneto», 142 (2011), s. V, pp. 115-152.
- M. Melchiorre, *La storia di Feltre e le sue fonti. Un saggio «top» di mons. Antonio Vecellio (considerazioni, riedizioni e annotazioni)*, in *Don Antonio Vecellio*, pp. 33-63.
- V. Meneghin, *Il convento di Santo Spirito di Feltre e la sua biblioteca*, Venezia 1993.
- M. Moro, *Angelo Marchesani (1859-1932): personalità e studi di storia trevigiana*, tesi di laurea, relatore prof. P. Sambin, Università degli studi di Padova, a.a. 1976-1977.
- Il Museo feltrino*, in «Il Tomitano», 12 (1883), pp. 130-131.
- G. Natali, *Le relazioni tra due architetti e uno storico dell'architettura (G. Segusini, N. Matas e A. Ricci)*, in «Antologia veneta», 6 (1901), pp. 346-354.
- G. Netto, *Il cultore delle patrie memorie*, in «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso» n.s., 3 (1985-86), pp. 81-87.
- N.S., *Attilio Dal Zotto*, in «La Mainarda», 3 (1979), pp. 322-327.
- F. Pellegrini, *Codice diplomatico della signoria dei Visconti sopra Belluno e Feltre. 1388-1404*, Venezia 1869.
- F. Pellegrini, *Ricerche sulle condizioni politiche di Belluno e della Provincia fino al secolo X e specialmente del vescovo Giovanni II (963-999)*, Belluno 1870.
- D. Perco, *Dialecto e folklore bellunese: la corrispondenza tra Francesco Pellegrini e Angela Nardo Cibebe*, in *Francesco Pellegrini storico, educatore, sacerdote*, pp. 147-156.

- D. Perco, *La filata, o la coltivazione del canape nel bellunese. Annotazioni a margine del saggio di Angela Nardo Cibebe*, in Varot. *Una stoffa fatta di stoffe. Trentotto variazioni sul tema*, a cura di D. Bartolini e G. Larese, Belluno 2012, pp. 10-19.
- D. Perco, *Raccogliere fiabe a fine Ottocento: la corrispondenza tra Angela Nardo Cibebe e Giuseppe Pitre*, in *Tra filologia, storia e tradizioni popolari. Per Marisa Milani (1997-2007)*, a cura di L. Morbiato e I. Paccagnella, Padova 2010, pp. 217-229.
- L. Pesce, *Commemorazione di mons. Angelo Marchesan*, in «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s., 2 (1984-85), pp. 154-166.
- L. Pesce, *Il giovane abate Luigi Bailo. Carteggio inedito*, in «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s., 9 (1991-92), pp. 91-122.
- U. Pistoia, *Introduzione*, in *Archivio comunale di Feltre*, pp. IX-XXVIII.
- I. Porciani, *La festa della Nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna 1997.
- I. Porciani, *Identità locale/identità nazionale: la costruzione di una doppia appartenenza*, in *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, a cura di O. Janz, P. Schiera, H. Siegrist, Bologna 1997, pp. 141-182.
- I. Porciani, *L'invenzione del Medioevo*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino 2004 (*Arti e storia nel Medioevo*, IV), pp. 253-279.
- I. Porciani, *Il Medioevo nella costruzione dell'Italia unita. La proposta di un mito*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti tra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, a cura di R. Elze e P. Schiera, Bologna, Berlin 1988, pp. 163-191.
- G. Praloran, *Delle origini del primato della stampa tipografica*, Milano 1868.
- Un protagonista del nostro Ottocento: Jacopo Bernardi*, a cura di G. Piaia, Milano 1997.
- Il quarto centenario Bernardiniano nella cattedrale di Feltre. 28, 29, 30 settembre 1894*, [a cura di A. Vecellio], Feltre 1895.
- G. Rizzoli, *La Comunità generale di Fiemme e i suoi vicini: studio storico giuridico*, Feltre 1904.
- G. Rizzoli, *Contributo alla storia del diritto statutario nel Trentino*, Feltre-Trento 1901.
- G. Rizzoli, *Il Trentino nella sua condizione politica dei secoli XVIII e XIX*, Feltre 1903.
- G. Rizzoli, *Popolazioni e costituzioni antiche di Valsugana-Primiero-Fiemme-Fassa-Cadore-Ampezzo e i Sette comuni vicentini*, Feltre 1906.
- R. Romanelli, *Centro e periferia. L'Italia unita*, in *Il rapporto centro-periferia negli stati preunitari e l'Italia unificata*, Atti del 59° congresso di storia del Risorgimento italiano, L'Aquila-Teramo, 28-31 ottobre 1998, Roma 2000, pp. 215-248.
- Die Rosenthals. Der Aufstieg einer jüdischen Antiquarsfamilie zu Weltruhm*, Wien 2002.
- P. Sambin, *Studiosi di storia trevigiana fra Otto e Novecento. Spunti da tesi di laurea patavine*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*. Atti del convegno internazionale di studi per il 6° centenario della morte, Treviso, 31 agosto-3 settembre 1979, Treviso 1980, pp. 21-39.
- P. Santomaso, *Omaggio a Giuseppe Segusini*, in «El Campanon. Rivista feltrina», 8 (2001), pp. 56-57.
- P. Scoppola, *Balan Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 5, Roma 1963, pp. 308-311.
- La scienza moderata: Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di R. Camurri, Milano 1992.
- L. Secco, *Gli autografi di Antonio Vecellio della Biblioteca civica di Feltre*, in *Don Antonio Vecellio*, pp. 87-93.
- G. Segusini, A. Vecellio, *Nelle faustissime nozze del nobile signore Pasquale Dal Covolo coll'esimia signora Antonietta Guarnieri. Leggenda patria. Il castello del Covolo*, Feltre 1871.
- G. Segusini, A. Vecellio, *Per le faustissime nozze del nobile signore dottor Francesco Dal Covolo colla esimia signora Maria Guarnieri. A Feltre, canto*, Feltre 1872.
- E. Sestan, *Origini delle Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 7 (1981), pp. 38-41.
- S. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino 2004, pp. 149-186.
- C. Sorba, *Identità locali*, in «Contemporanea», 1 (1998), n. 1, pp. 157-170.
- C. Sorba, *Municipi e memoria locale. Alcune linee di ricerca*, in *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, a cura di F. Cazzola, Bologna 1997, pp. 293-305.
- Storia della cultura veneta*, 6: *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza 1986.
- La storia della storia patria, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.
- Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino 1984.

- M. Strazzabosco, «*E i feltrini dalla sommità dei monti, l'incendio rimirando, piangevano le fiamme*». Una narrazione inedita di Daniello Tomitano (1588-1658) sulla distruzione di Feltre, in *L'incendio degli incendi. Cronache di una città distrutta. Contributi storiografici per il quinto centenario della distruzione di Feltre (1510-2010)*, a cura di G. Dal Molin, Feltre 2012, pp. 177-239.
- V. Tavazzi, Ortolani Giuseppe, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 758-760.
- Tavola rotonda commemorativa dell'abate Luigi Bailo*, in «*Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*», n.s., 3 (1985-86), pp. 79-109.
- Teodoro Mommsen a Feltre, in «*Vittorino da Feltre*» 15 (1903), n. 21, p. 81.
- P. Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi*, Bologna 2014².
- Ulrico Hoepli, 1847-1935 editore e libraio, a cura di E. Decleva, Milano 2001.
- A. Valerio, *Il settimanale «Panfilo Castaldi (1867-1872)». Un esempio di giornalismo politico a Feltre*, tesi di laurea, relatore prof. F. Agostini, Università degli Studi di Padova, a.a. 2001-2002.
- A. Valsecchi, *Intorno al giudizio dato dal sig. di Falkenstein sull'opinione che attribuisce a Panfilo Castaldi l'invenzione della stampa*, in *Intorno a Panfilo Castaldi da Feltre e alla invenzione dei caratteri mobili per la stampa*, Milano 1866, pp. 49-56.
- L. Vanzetto, *Il mutualismo laico moderato nel Veneto. La Società operaia di mutuo soccorso «Giuseppe Garibaldi» di Treviso*, in *La scienza moderata*, pp. 149-176.
- G.M. Varanini, *Bailo, Coletti e le istituzioni trevigiane fra tradizione erudita e scelte museografiche nell'Otto e Novecento*, in *Luigi Coletti. Atti del convegno di studi*, Treviso, 29-30 aprile 1998, a cura di A. Diano, Treviso 1999, pp. 109-134.
- G.M. Varanini, *La ricerca storica sulle chiese locali in Italia fra tradizione erudita ed ecclesiologia conciliare. Alcune considerazioni*, in «*Humanitas*», 59 (2004), pp. 972-982.
- G.M. Varanini, *Storie di piccole città. Ecclesiastici e storiografia locale in età moderna (prima approssimazione)*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento*. Atti del XIII convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato, 31 maggio-2 giugno 2010, a cura di G.M. Varanini, Firenze 2013, pp. 3-28.
- G.M. Varanini, *L'ultimo dei vecchi eruditi. Il canonico veronese G.B.C. Giuliani fra paleografia, codicologia ed organizzazione della ricerca*, in *Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani*, pp. 113-192.
- A. Vecellio, *I castelli feltrini. Memorie*, Feltre 1896 (ed. anast. Sala Bolognese 1976).
- A. Vecellio, *Il cinghiale del castello di Valdiniga. Pura storia estratta da una cronaca antica*, Bassano 1864.
- A. Vecellio, *I conventi di Feltre. Indagini storiche*, Feltre 1898 (ed. anast. Rasai 2005).
- A. Vecellio, *Gli ebrei a Feltre*, in «*Rivista feltrina*» 3 (1908), supplemento di «*Vittorino da Feltre*», pp. 33-34.
- A. Vecellio, *Un giorno a Feltre*, Feltre 1868.
- A. Vecellio, *Un giorno a Feltre e due nel suo territorio*, Feltre 1895.
- A. Vecellio, *La inaugurazione del Museo Feltrino*, in «*Vittorino da Feltre*» 32 (1903), pp. 74-75.
- A. Vecellio, *Lettere di uomini celebri al B. Bernardino Tomitano da Feltre. Pubblicate nel quarto centenario dalla morte di lui*, Feltre 1894.
- A. Vecellio, *Il Medio Evo. Canti dell'Arciprete Don Antonio Vecellio*, Feltre 1896.
- A. Vecellio, *Il Museo feltrino*, «*Vittorino da Feltre*», 17-19 (1903), p. 66.
- A. Vecellio, *Il picciolino da Feltre. Poemetto*, Feltre 1894.
- A. Vecellio, *I pittori feltrini*, Feltre 1898 (ed. anast. Sala Bolognese 1984).
- A. Vecellio, *I poeti feltrini*, Feltre 1896.
- A. Vecellio, *Storia di Feltre. In continuazione a quella del p. m. Antonio Cambruzzi*, Feltre 1877.
- A. Vecellio, *Sulle fonti della storia di Feltre*, in «*Archivio Veneto*» 38 (1889), pp. 471-489.
- A. Vecellio, *Vita dei martiri gloriosissimi S. Vittore e S. Corona protettori della città e della diocesi di Feltre*, Feltre 1896.
- A. Vecellio, *Vita del B. Bernardino Tomitano*, Feltre 1894.
- F. Vendramini, *Angelo Volpe. Sacerdote, patriota, educatore*, Belluno 2001.
- F. Vendramini, *Dall'annessione alla Grande guerra (1866-1918)*, in *Storia dell'amministrazione provinciale di Belluno*, I, Belluno 2004.
- F. Vendramini, *Francesco Pellegrini e la cultura storica veneta e bellunese*, in *Francesco Pellegrini storico, educatore, sacerdote*, pp. 1-67.

Donatella Bartolini e Ugo Pistoia

Il Veneto rimpatriato. Atti del convegno di studi *Risorgimento e nazionalizzazione del "locale" tra storia, storiografia e memoria*, Vicenza, 9-10 giugno 2011, a cura di E. Franzina, Vicenza 2013.

P. Veneziani, *Castaldi Panfilo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 21, Roma 1978, pp. 558-561.

M. Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari 1995.

P. Zambaldi, *Compendio storico ed iconologico della città di Feltre*, Feltre 1767.

G. Zanderigo Rosolo, *Appunti per la storia delle Regole di Cadore nei secoli XIII-XIV*, Belluno 1982.

A. Zanetel, *Dizionario biografico di uomini del Trentino sud-orientale*, Trento 1978.

G.B. Zanettini, *La dottrina di Gesù Cristo in riguardo ai costumi favorisce gli interessi individuali e sociali universalmente e spinge la società al più conveniente punto di loro perfezione*, Venezia 1830.

G.B. Zanettini, *Intorno al Medioevo*, in «Panfilo Castaldi», 1 (1867), 31, p. 123, proseguita con il titolo *A quale tempo si dee riferirsi il cominciamento del Medioevo*: 32, p. 127; 33, p. 131; 34, pp. 135-136; 35, p. 139; con il titolo *Effetti dell'invasione dei barbari nell'Impero romano in Occidente*: 2 (1868), 1, p. 2; 2, pp. 6-7, 3, p. 11; e con il titolo *Sosta e nuovo progresso del Medioevo*, 2 (1868), 4, p. 15; 5, p. 19; 7, p. 27.

G.B. Zanettini, *Sulla via Claudia Altinate. Memoria*, Feltre 1864.

A. Zanghellini, *Sull'invenzione della stampa. Dissertazione*, Feltre 1865.

Donatella Bartolini
Istituto di istruzione superiore «T. Catullo», Belluno
donnat@libero.it

Ugo Pistoia
Soprintendenza per i beni culturali, Trento
pistoia2003@hotmail.com

La conservazione della memoria in Friuli. Da Jacopo Pirona a Vincenzo Joppi (1832-1880)*

di Gabriella Cruciatti

Il contributo propone una lettura di sintesi sull'erudizione storica friulana nel periodo compreso tra gli anni Trenta ed Ottanta del XIX secolo, a partire dal progetto dell'Archivio storico friulano di Jacopo Pirona, primo tentativo di creazione di un corpus organico di fonti per la storia patria, sino alla figura di Vincenzo Joppi padre della storiografia friulana ottocentesca. Con Joppi prendono avvio i primi interventi di concentrazione di raccolte documentarie nei musei cittadini, che qui sono esemplificati nelle vicende di Udine e Cividale.

The paper offers a synthesis of historical antiquarianism in Friuli between the 1830s and the 1880s. The analysis starts by considering the Archivio storico friulano, a project conducted by Jacopo Pirona, and the first attempt to create a comprehensive corpus of sources for the history of the region, and ends with Vincenzo Joppi, father of the nineteenth-century historiography in Friuli. Thanks to his work, for the first time the documentary collections could be gathered in civic museums, here exemplified by the cases of Udine and Cividale.

XIX secolo; Friuli; Udine; Cividale; storiografia; archivi.

19th Century; Friuli; Udine; Cividale; Historiography; Archives.

1. Premessa

Un recente contributo di Andrea Tilatti sulla Società storica friulana, fondata a Udine nel 1911 e divenuta nel primo dopoguerra Deputazione di storia patria per il Friuli¹, si apre con una premessa storico-storiografica in cui sono presentati protagonisti e temi dell'erudizione storica friulana, a partire dagli anni Trenta sino alla fine del secolo XIX. Nella «campionatura offerta» Tilatti mette in evidenza come le iniziative e l'approccio metodologico degli studiosi delle generazioni anteriori a Leicht e Paschini denotino un sostanziale ritar-

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASCC = Archivio storico comunale di Cividale; ASUd = Archivio di Stato di Udine; ASVe = Archivio di Stato di Venezia; BCUD = Biblioteca civica di Udine; MANC = Museo archeologico nazionale di Cividale.

¹ Tilatti, *La Società storica friulana*.

do dell'area locale rispetto al contesto culturale nazionale. La fisionomia di questi personaggi è caratterizzata ancora da elementi comuni che rimandano a figure erudite del secolo precedente: l'appartenenza al notabilato civile ed ecclesiastico, la diffusa presenza nei ruoli dell'istruzione e nelle cariche pubbliche, la formazione autodidatta, l'assenza di studi specialistici che potessero supportare un'analisi filologica e critica delle fonti secondo quelle metodologie d'indagine che si erano andate gradualmente sviluppando in altre aree. Un momento rappresentativo di una svolta generazionale, sia in termini di formazione accademica che di apertura al dibattito scientifico nazionale e sovranazionale, è individuato dallo storico udinese nel congresso per il centenario della nascita di Paolo Diacono, celebrato a Cividale nel settembre 1899. È in questa occasione che emerge la figura di Leicht, allora venticinquenne, come punto di riferimento indiscusso della ricerca storica locale; e che le istituzioni culturali udinesi perdono, se pur brevemente, il tradizionale ruolo di punto di aggregazione a favore del regio Museo archeologico di Cividale e del suo bollettino, le «Memorie storiche cividalesi», la «prima (e unica) rivista scientifico-specialistica del Friuli»², da cui deriverà l'organo di comunicazione della citata Deputazione di storia patria.

Allargando la prospettiva e guardando agli studi che, nell'ultimo decennio, hanno indagato percorsi e protagonisti della ricerca antiquaria e della storiografia artistica nei secoli XVIII e XIX, è però possibile incrociare quest'angolo visuale con altri aspetti della scena culturale locale. Aspetti che – come ha sottolineato Laura Casella riprendendo una riflessione dello stesso Leicht³ – evidenziano una trasversalità di interessi dei personaggi che la animano e, soprattutto, l'esistenza di reti di scambi – scambi di informazioni ed oggetti culturali – costruite nel lungo periodo tra la Patria del Friuli ed il mondo fuori da essa. «L'erudizione antiquaria friulana si caratterizza, in questo arco temporale lungo quasi due secoli, per il tratto costante delle sue relazioni extra-territoriali»⁴. Relazioni forse disequilibrate per livelli di competenze tecniche e visioni d'insieme: si vedano ad esempio Pirona e Mommsen⁵; ma che nei fatti supportano il passaggio dalla dimensione erudita alla fase degli specialismi storiografici di fine Ottocento, orizzonte di questo convegno.

Nel percorso di affermazione della propria identità, nel tentativo di trovare nel passato soluzioni all'instabilità del presente, per il Friuli – ieri come oggi costantemente gravato dalle complessità dell'essere area di confine – il peso dato all'antico, la scelta dell'"antico" di riferimento, sottende implicite motivazioni politiche. Così il lavoro di ricerca che nei vari settori (epigrafico, archeologico, numismatico e storico) muove intorno al tardo antico e alla storia medievale del territorio non può essere letto solo come celebrazione di orgogli municipali. «L'appartenenza di questa provincia all'Italia aveva bisogno

² *Ibidem.*

³ Casella, *La ricerca antiquaria*.

⁴ *Ibidem.*

⁵ Franco, *Antiquaria e studi classici*.

di una definizione storica forte da spendere sul piano della dignità nazionale e proprio l'età patriarcale sembrava fornire i migliori tratti di affermazione territoriale e istituzionale»⁶. È una difesa che passa attraverso la ricerca di fonti documentarie sulla storia, la lingua, il patrimonio archeologico ed artistico; che vede un ristretto ed eterogeneo manipolo di personalità muoversi lungo le linee di una stessa mappa in cui si incrociano istituzioni della cultura locale – l'Accademia di Udine, che per tutto il secolo XIX sarà l'unico vero spazio dove discutere e progettare iniziative culturali – e poli d'attrazione esterni: *in primis* Venezia e Vienna, ma non solo.

2. Dai "monumenti" alle fonti per la storia del Friuli

Illustrando ai soci dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, il quadro degli studi storici relativi al Friuli nel ventennio 1863-1882, confluito nella pubblicazione della *Bibliografia storica friulana*, Occioni-Bonaffons sottolinea subito che pur essendo il Friuli una terra «poco nota e punto apprezzata», «ha acquistato [titoli] nel campo delle discipline storiche in questi ultimi tempi». Il suo proposito, uscendo dalla regione veneta campo d'interesse principale dell'Istituto, è

contribuire alla grande opera che ha in mira di rivelare l'Italia a se stessa, di toglierla dal numero delle terre incognite, di conoscerne le condizioni materiali. (...) Alla storia del Friuli si connette altresì un grande interesse politico, geografico ed etnografico che all'Italia fatta nazione non giova trascurare senza debolezza.

In questo senso gli studi censiti dalla *Bibliografia* sono mossi da «spirito di curiosità», ma accompagnati dal

più serio proposito di preparare la ricostruzione della storia friulana, secondo i metodi migliori e attingendo ai documenti d'archivio. Ma per far ciò validamente bisognava conoscere meglio che per innanzi la ricchezza e il valore dei depositi di antiche carte, sparsi per la provincia. A questo lavoro preliminare si accinsero molti, friulani e stranieri all'Italia⁷.

Quale fosse il sistema di fonti cui potevano attingere gli autori dei lavori elencati dall'Occioni-Bonaffons e l'approccio nell'utilizzo della documentazione si può comprendere dalla lettura di due, anzi tre, ben note memorie che si collocano agli estremi del periodo individuato da questo convegno. Le prime due, intitolate *Pei monumenti storici del Friuli*, tenute nella sede dell'Accademia di Udine nel giugno del 1832 e nell'agosto dell'anno successivo⁸, sono rispettivamente la presentazione ed il primo bilancio di un progetto di «siste-

⁶ Corbellini, *Gli archivi privati*, p. 139.

⁷ Occioni-Bonaffons, *Degli studi storici relativi al Friuli*.

⁸ Pirona, *Pei monumenti storici del Friuli* (1832).

mazione del sapere e fondazione della tradizione di storia patria»⁹ da realizzarsi con la raccolta e l'illustrazione di documenti diplomatici ed archeologici. Il progetto è promosso da Jacopo Pirona (1789-1870)¹⁰: ecclesiastico, insegnante, figura di riferimento per il mondo culturale cittadino, uomo stimato dai contemporanei per la vastità della cultura ed apprezzato dall'amministrazione austriaca che gli affida l'incarico di censore alle stampe (1834-1848) e quindi, per il breve periodo in cui verrà pubblicato dall'aprile al maggio 1848, la cura del giornale «Lo spettatore friulano»¹¹.

Certamente più noto ai posteri per gli studi lessicografici confluiti nel dizionario italiano-friulano che prende il suo nome, Pirona è in genere ricordato secondo i parametri dell'intellettuale di provincia del suo tempo. Studi più recenti hanno aggiunto però ulteriori dettagli alla biografia, in particolare per quanto riguarda i legami personali intrecciati nei settori di interesse – la lingua, la storia, l'archeologia –, che lo portano in contatto con alcuni giovani emergenti, quali Graziadio Ascoli e Theodor Mommsen¹². Guardando poi ai rapporti più solidi e di lunga durata, vanno segnalati almeno due nomi, vicini per vivacità intellettuale ma lontani per posizioni ideologiche.

Il primo è quello dell'udinese Prospero Antonini (1809-1884)¹³, membro del governo provvisorio del Friuli nel 1848, poi primo senatore friulano del Regno d'Italia. Antonini si pone su un altro piano rispetto a quello degli storici coevi per l'idea – funzionale alla causa patriottica – di leggere nel passaggio dei nostri territori dal dominio patriarcale a quello della Serenissima non tanto una perdita di autonomia quanto un recupero dell'italianità concessa. Il tema venne poi sviluppato nella ricostruzione storica della forzata dualità politica della regione, ancora una volta – siamo nel 1866 – divisa tra Friuli Veneto e Friuli Orientale¹⁴. Negli anni in cui si matura questa riflessione, Antonini e Pirona partecipano – insieme a Gherardo Freschi, elemento di punta di quel gruppo intellettuale, ben rappresentato nell'Accademia udinese, che privilegia le scienze naturali e la dimensione pratica – ai congressi degli scienziati di Napoli (1845), Genova (1846) e Venezia (1847)¹⁵. Il rapporto di stima reciproca, la passione per la storia e le tradizioni patrie sono i motivi che legano i due,

⁹ Casella, *Storia istituzionale*, p. 441.

¹⁰ Per un inquadramento generale su Pirona si veda Frau, *Pirona Jacopo* e la relativa bibliografia. Un'analisi approfondita del progetto dell'Archivio storico friulano, cui si devono queste note, in Casella, *Storia istituzionale*, pp. 439-444.

¹¹ Tamburlini, *Censura libraria, tipografia e giornalismo*.

¹² Per la collaborazione con Mommsen, oltre al citato Franco, *Antiquaria e studi classici*, si veda Marcone, *Epigrafi, antiquaria, storia antica e storia locale*.

¹³ Sul rapporto tra Pirona, Antonini ed altri corrispondenti si veda Snidero, *Il carteggio tra l'abate Jacopo Pirona e il conte Prospero Antonini* e Snidero, *Corrispondenti dell'abate Jacopo Pirona*.

¹⁴ Casella, *Un laboratorio politico*.

¹⁵ *Diario del settimo congresso degli scienziati italiani; Diario dell'ottavo congresso degli scienziati italiani; Diario del nono congresso degli scienziati italiani*. Su Freschi (1804-1893), promotore dell'Associazione agraria friulana e patriota, si vedano Bianchini, *Freschi Gherardo* e Vendrame, *Gherardo Freschi, Augusto Marin e Giuseppe Vendrame*. Antonini e Freschi partecipano ai congressi nazionali a partire da quello di Firenze, nel 1841.

anche dopo il trasferimento di Antonini in Piemonte, e che spingono Pirona a sollecitare, dopo l'annessione, il suo rientro in Friuli ed un impegno diretto nel nuovo museo cittadino¹⁶. L'altro nome cui si vuole fare cenno è quello del conte Carl von Czoernig (1804-1889). Fu alto funzionario del governo austriaco, direttore della Commissione centrale di statistica e successivamente della Commissione centrale per la cura e la conservazione dei monumenti, studioso di memorie patrie, promotore di varie iniziative culturali tra cui la fondazione del museo di Aquileia¹⁷ e, soprattutto, autore di un'opera che si propone di confutare, sulla base dei documenti, la linea del confine naturale e storico del Friuli indicata da Antonini. Mentre Pirona lavora al vocabolario e al progetto dell'Archivio storico friulano, Czoernig si dedica alla definizione di una carta etnografica dell'impero austriaco; gli studi del collega friulano sono seguiti con attenzione dallo studioso austriaco, in uno scambio reciproco di dati e consigli. Storia, lingua, confini, fonti. Sono gli elementi di cui vivono queste relazioni e spiegano il sostegno di due studiosi così diversi al disegno culturale di Pirona.

Come riconosce lo stesso abate, l'idea dell'Archivio storico friulano non è originale, ponendosi sulla stessa linea di altre e ben più importanti imprese italiane e straniere che rispondono ad un bisogno comune, «sentito da tutti que' popoli che sanno di avere una Patria». L'esigenza cui fa riferimento è quella di inserire la storia del Friuli nella più ampia dimensione nazionale, da cui l'area regionale rimane esclusa per la mancanza, da un lato, di testi ai quali guardare con fiducia in quanto prodotti sulla base di documenti che non siano costruzioni di fantasia, e, dall'altro, di apparati di fonti disponibili e noti anche al di fuori del circuito locale. Quello che Pirona propone agli accademici udinesi nel suo famoso discorso non è l'ennesima collezione, ma la realizzazione di un «repertorio ragionato delle edite cose e delle inedite, in guisa che lo storico abbia tutta la sua suppellettile sott'occhio, e nulla gli resti a cercare, nulla a indovinare, ma solo a discernere ed abbellire». Al di là della visione del lavoro dello storico e della finalità – che rimarrà nell'ambito della compilazione di un catalogo – sono però importanti due aspetti: il proposito di coinvolgere un ampio numero di persone attive nella scena culturale sia a livello istituzionale che nei circuiti privati, l'espressa volontà di garantire la conservazione e la divulgazione del repertorio e dei materiali di cui si sostanzia mediante la loro collocazione nell'istituzione pubblica della memoria patria, il museo-biblioteca¹⁸. La congiuntura politica sembra favorevole all'iniziativa, perché alla massima carica comunale siede un altro cultore di archeologia, il conte Francesco di Toppo¹⁹; si vagheggia inoltre un possibile so-

¹⁶ Snidero, *Il carteggio tra l'abate Pirona e il conte Prospero Antonini*, p. 40.

¹⁷ Tavano, *Czoernig Carl*.

¹⁸ Casella, *Storia istituzionale*, pp. 443.

¹⁹ Sulla figura di Francesco di Toppo (1787-1882) rimando alla bibliografia di Buora, *Toppo (di) Francesco*.

stegno da parte di istituzioni piemontesi²⁰. L'attività di sensibilizzazione parte con l'invio di una lettera²¹ alle personalità selezionate per una prima indagine; in essa – riflettendo un approccio ancora non specialistico – si segnalano un nucleo quanto mai vario di argomenti su cui fornire notizie e testimonianze: cronache, atti privati e pubblici, epigrafia e numismatica, oggetti d'arte. Tra le carte Pirona consultate presso la Biblioteca civica di Udine non è stato individuato l'elenco dei destinatari, ma si può supporre che fossero in parte gli stessi già interpellati da Fabio di Maniago per il suo censimento delle fonti per la storia dell'arte del Friuli, opera pubblicata a Venezia in prima edizione nel 1819²². Si tratta di un gruppo costituito da un piccolo numero di custodi di archivi pubblici ed ecclesiastici e da un più folto ed eterogeneo insieme di intellettuali, eruditi e collezionisti privati²³. La lettera, cui segue la stampa del discorso pronunciato in Accademia, non produce nell'immediato i risultati attesi, presumibilmente per ragioni di pigrizia e di diffidenza²⁴. Il successivo contatto in forma diretta incontra una migliore accoglienza e in questa diversa sensibilità non sono assenti, in alcuni casi, ragioni economiche: la cessione delle vecchie carte è comunque occasione di un modesto guadagno. Il costo dell'operazione è sostenuto inizialmente dai soli promotori, che sollecitano più volte il supporto dell'amministrazione municipale, cui spetta il compito di conservare questo patrimonio. La richiesta di un intervento pubblico è rilanciata molte volte negli anni successivi, ma rimane a lungo disattesa in parte per il susseguirsi degli eventi politici in parte per mancanza di volontà. La biblioteca-museo comincerà a definirsi negli anni Quaranta, ma anche dopo l'inaugurazione ufficiale, nel 1866, l'istituto dovrà comunque contendersi con altre realtà cittadine l'uso degli spazi e delle risorse.

Tra gli eruditi che rispondono all'appello lanciato da Pirona va segnalato il canonico Michele della Torre Valsassina (1757-1844), esperto di storia ed arte cividalesi, alla cui iniziativa si deve l'avvio della prima campagna di scavo e la fondazione del museo archeologico di Cividale. Il della Torre, che ha sviluppato l'interesse per l'antiquaria e la diplomatica durante gli anni trascorsi in Lombardia come padre barnabita²⁵, dopo il rientro in Friuli si dedica al riordino dell'archivio di famiglia e di quelli di altri consorzi nobiliari, impegnandosi poi a lungo in quello del Capitolo della collegiata di Cividale, uno dei complessi librari e documentari più preziosi del Friuli, di cui progetta il

²⁰ L'idea è suggerita a Pirona dall'amico sandanielese Carlo Alessandro Carnier che, riferendo un messaggio del torinese Paravia al quale era aveva mandato copia del discorso accademico, lo sollecita a mettersi in contatto con l'abate Costanzo Gazzera segretario della Reale accademia delle scienze di Torino e membro della neonata Deputazione. In proposito si veda BCUD, *Fondo principale*, Carteggio Pirona, ms. 488, lettera 15 giugno 1833.

²¹ Copia della lettera circolare in BCUD, *Fondo principale*, ms. 1165, lettera 20 giugno 1833.

²² di Maniago, *Storia delle belle arti friulane*.

²³ Cargnelutti, *Le fonti documentarie di Fabio di Maniago*.

²⁴ *Ibidem*, sulle difficoltà di accesso agli archivi.

²⁵ Cargnelutti, *Vincenzo Joppi*. Sul della Torre si rimanda alla bibliografia in Buora, *Torre Valsassina (della) Michele*.

riordinamento con criteri che tengono presenti competenze e funzioni amministrative²⁶. Pur dichiarandosi lusingato di partecipare all'impresa, l'eccelesiastico non nasconde la propria perplessità sulla struttura dell'opera: l'organizzazione sistematica e cronologica del catalogo prevede una suddivisione in sette categorie – Geografia, Pragmatologia, Polizia, Ieratica, Grammatologia, Diplomazia, Archeologia – ed un apparato bibliografico, costituito da recensioni di pubblicazioni e da sintesi ed estratti di opere inedite, che metta in rilievo la valenza di ciascun documento²⁷. Della Torre propone ai soci un ordinamento «più decoroso all'intera nazione e più confacente alla verità di fatto» e un'introduzione storico-archivistica che evidenzi la difficoltà di reperire la documentazione riconducendola alle molteplici vicende occorse agli archivi pubblici (gli antichi conflitti, la divisione di poteri tra parlamento e patriarca, l'esistenza di archivi istituzionali distinti, il trasferimento di carte relative al Friuli negli archivi di Lubiana, Graz, Innsbruck, Vienna e Venezia) e a quelli di privati (l'estinzione delle famiglie originarie e la conseguente aggregazione dei relativi complessi documentari in altri fondi familiari, gli acquisti di carte da parte di terzi). Motivi ai quali il della Torre riporta la difficoltà di «tessere una storia completa documentata di questa Provincia a differenza delle altre Provincie dello Stato Veneto»²⁸.

Completa adesione offrono invece a Pirona, sin dall'inizio, Cintio Frangipane (1765-1857) e Francesco di Manzano (1801-1895). Il primo, nobile erudito già corrispondente dell'abate, collabora condividendo la propria collezione documentaria, che assegnerà poi in lascito al Pirona, e partecipando allo studio di materiali di diversa provenienza²⁹. Il secondo, che risiede nel Friuli austriaco, evidentemente sollecitato da quanto si stava realizzando in ambito udinese, nel 1845 suggerisce all'Accademia agraria di Gorizia l'istituzione di una commissione per l'individuazione e l'ordinamento di fondi documentari³⁰. L'interesse di Manzano, altro erudito oggetto di una recente rivalutazio-

²⁶ Cargnelutti, *Le fonti documentarie di Fabio di Maniago*. Un giudizio largamente positivo sulla sensibilità archivistica del della Torre, anche in confronto alla generazione a lui successiva, è espresso da Corbellini, *Gli archivi privati*. Diversa la prospettiva rispetto al suo essere archeologo: si veda Franco, *Antiquaria e studi classici*.

²⁷ Pirona, *Pei monumenti storici del Friuli* (1833).

²⁸ BCUD, *Fondo principale*, ms. 874, *Memorie per la storia della Patria del Friuli a senso del programma esposto dal ch.mo signor professore don Jacopo Pirona e signor professore Bianchi. 1834*. La minuta della relazione, con integrazioni successive, si conserva presso il MANC, *Fondo manoscritti della Torre*, cart. IX, fasc. 30.

²⁹ Dalla corrispondenza emerge che Pirona aveva proposto a Frangipane di conservare presso di sé un cospicuo gruppo di pergamene già affidategli per lo studio, offerta che il conte aveva rifiutato giustificandosi col fatto che la propria collezione si componeva per lo più di trascrizioni e sostenendo che «questa raccolta sia per l'interesse della Patria sia per quello degli studiosi si troverà sempre meglio che altrove collocata in città», BCUD, *Fondo principale*, Carteggio Pirona, ms. 493/1, lettera 18 aprile 1833. Indicazione della presenza del Codice diplomatico Frangipane nella collezione Pirona si trova in un catalogo manoscritto in BCUD, *Fondo principale*, ms. 874.18, al n. 195. Nel 1870 risulta già censita presso il Pirona da Zahn, *Archivalische Untersuchungen in Friaul und Venedig*.

³⁰ Casella, *Manzano, Francesco di*.

ne³¹, è strettamente legato alla trattazione storica cui sta lavorando in questi anni, un'ampia silloge – gli *Annali per la storia del Friuli ossia raccolte delle cose storiche appartenenti a questa regione* – edita tra il 1850 ed il 1879, opera che già prima della pubblicazione suscita voci di critica³², ma cui viene riconosciuto il merito di essere stato il primo compendio di storia friulana organizzato in sequenza cronologica³³.

Altro personaggio da annoverare tra le personalità eccellenti consultate è certamente il conte Pietro di Montereale Mantica (1793-1871), la cui raccolta è un riferimento indiscusso per coloro che indagano la storia medievale e moderna del Friuli occidentale³⁴. In relazione a quest'area, il conte è il centro di quella rete su accennata, che si evidenzia in particolare negli scambi di informazioni e materiali bibliografici e nell'organizzazione di associazioni ad opere librerie. Dopo aver prestato il proprio aiuto alla *Storia delle belle arti* del di Maniago, scrive per Gian Domenico Ciconi (1802-1869)³⁵ – autore della guida *Udine e la sua provincia* inserita nella *Grande illustrazione del Lombardo Veneto* del Cantù³⁶ – una breve memoria storica che viene allegata alla descrizione di Pordenone nelle *Monografie friulane*, pubblicate a Udine nel 1847. Il contributo maggiore è però quello che offre a Giuseppe Valentinelli – amicizia in comune con Pirona – cui apre l'archivio di famiglia. Da qui proviene un numero cospicuo degli atti editi dal bibliotecario marciano nel *Diplomatarium portusnaonense*, che esce nel 1865 all'interno della collana *Fontes rerum Austriacarum* dell'I. Accademia delle scienze di Vienna.

A far da spalla a Pirona nel progetto dell'Archivio storico friulano è un altro ecclesiastico ed insegnante del liceo udinese, Giuseppe Bianchi (1789-1868)³⁷, il quale assume l'incarico di collazionare, trascrivere e registrare migliaia di documenti relativi alla storia della Patria del Friuli. Il focus del lavoro è sempre il periodo del principato ecclesiastico, tuttavia l'indagine non esclude documentazione utile a delineare percorsi di storia sociale, economica e culturale. La monumentalità dell'impresa, che lo impegnerà per alcuni decenni, non trova nell'autore e nell'ambiente udinese – definito da lui stesso «immobile»³⁸ – la possibilità di una soluzione editoriale come quella del *Codice*

³¹ *Ibidem*; Casella, *Un laboratorio politico*.

³² Così il Manzano in una sua lettera a Pirona (BCUd, *Fondo principale*, Carteggio Pirona, ms. 491/XVI, lettera 20 agosto 1852). Le critiche rivolte all'autore riguardavano l'uso delle fonti e il taglio compilatorio dell'opera.

³³ Sull'opera dello storico si veda anche Tilatti, *La Società storica friulana* e Cargnelutti, *Vincenzo Joppi*.

³⁴ Frattolin, *Montereale Mantica (di) Pietro*; Cruciatti, *Pietro di Montereale Mantica*.

³⁵ Su Ciconi si veda Di Lenardo, *Ciconi Giandomenico*; Cargnelutti, *Vincenzo Joppi*.

³⁶ Da un carteggio tra Nicolò Barozzi e Vincenzo Joppi sembra di capire che, dopo aver affidato l'incarico a Ciconi su segnalazione dello stesso Joppi, Cantù avesse comunque cercato con insistenza la partecipazione di Barozzi all'*Illustrazione* del Friuli. Per Ciconi si veda Cargnelutti, *Vincenzo Joppi*, pp. 37-56. Il carteggio Barozzi-Joppi in BCUd, *Fondo Joppi*, ms. 667, lettere 7 agosto e 20 dicembre 1860, maggio 1861.

³⁷ De Vitt, *Bianchi Giuseppe*. Rimane da confermare, per Pirona, la formazione nel seminario udinese che è invece certa per Bianchi; si veda Frau, *Pirona Jacopo*.

³⁸ Iona, *Il codice diplomatico istriano*.

diplomatico istriano del Kandler, cui il Bianchi contribuisce, insieme a Joppi, per l'area friulana³⁹.

Mancano le risorse pubbliche e mancano i canali di circolazione. Nel periodo preunitario non esistono in Friuli periodici che possano accogliere il prodotto degli studi eruditi e, del resto, la stessa Accademia udinese – attorno alla quale, come si è detto, gravitano gli esponenti della vita culturale – non vedrà la pubblicazione delle proprie memorie sino al 1868. Per tutto l'Ottocento lo strumento di diffusione principale rimane l'opuscolo d'occasione, e questo segna la cifra di come persista a lungo nell'approccio storico del mondo erudito friulano l'idea di fornire tasselli piuttosto che visioni d'insieme⁴⁰.

Nel 1844-1845 escono a Udine, su associazione, i due volumi dei *Documenti per la storia del Friuli* che contengono le trascrizioni di Bianchi per il primo ventennio del secolo XIV e che, non a caso, si aprono con un saggio di lingua friulana. Due anni dopo il Comune di Udine affida al sacerdote l'edizione di un'opera fondamentale per la storia del patriarcato aquileiese, il *Thesaurus ecclesiae Aquileiensis*, un inventario trecentesco di diritti e giurisdizioni patriarchine; ma è un'operazione approntata in tutta fretta per l'insediamento del vescovo Zaccaria Bricito⁴¹. Solo nel 1877, a quasi dieci anni dalla morte di Bianchi, il municipio delibera di patrocinare la stampa degli indici da lui già predisposti. Certo il momento potrebbe far pensare ad un intervento in linea con il clima culturale ed i provvedimenti di tutela del nuovo stato italiano. Ma non va dimenticato che la collezione documentaria era stata richiesta nel 1875 agli eredi Bianchi dalla Biblioteca imperiale di Vienna; la cessione fu scongiurata grazie all'intervento di Prospero Antonini, come si ricava da una sua lettera a Joppi⁴², che chiaramente volle evitare di lasciare in mano straniera la raccolta. D'altra parte la storia del principato ecclesiastico era, ed è, storia condivisa dagli studiosi dei territori compresi nella sua circoscrizione. E le istituzioni d'Oltralpe avevano già dimostrato maggior iniziativa rispetto alle forze locali, caratteristica che, sul patrimonio documentario di età patriarchina, caratterizzerà anche tempi più recenti⁴³. Nel 1853, infatti, la Regia Accademia viennese approva il progetto editoriale presentato da Czoernig di un corpus che comprende le opere di Pirona, il dizionario e una silloge epigrafica⁴⁴, nonché la collezione Bianchi. La priorità viene data a quest'ultima: tra

³⁹ *Ibidem*. Per un inquadramento di Pietro Kandler nella storiografia ottocentesca si veda Canzian, *Medioevo istriano e "adriatico"*.

⁴⁰ Sul limite costituito dalla dispersione dei risultati della ricerca udinese si lamenta Cicogna con Joppi, auspicando che tutti gli opuscoli in cui si pubblicano «coserelle utili» siano riuniti in un'unica pubblicazione (BCUd, *Fondo Joppi*, Carteggio Joppi, ms. 668, lettera 2 giugno 1865).

⁴¹ L'amministrazione aveva nominato una commissione per valutare l'autenticità del codice conservato nell'archivio capitolare della città, formata da Bianchi, Pirona, Ciconi e dall'archivista del Capitolo. Sulla vicenda dell'edizione si veda Corgnali, *Intorno al Thesaurus claritatis*, ove si sottolineano i limiti del Bianchi nella trascrizione e nella cura dell'edizione, tra cui l'inserimento di varianti non specificate in nota.

⁴² Cargnelutti, *Vincenzo Joppi*, p. 45.

⁴³ Härtel, *Tre secoli di diplomazia patriarcale*, p. 230.

⁴⁴ Franco, *Antiquaria e studi classici*, p. 9.

il 1861 ed il 1869 escono, nella stessa collana del *Diplomatarium* del Valentini, i registi dei documenti compresi nel periodo 1200-1333⁴⁵. Il dizionario sarà successivamente edito a cura di Giulio Andrea Pirona, nipote dell'abate, mentre la raccolta di iscrizioni aquileiesi confluirà nel *Corpus inscriptionum latinarum*.

I *Documenti per la storia del Friuli* sono destinati a divenire, secondo Vincenzo Joppi, «la più sicura fonte della storia friulana». Il contesto di questa affermazione è quello di una lettura intitolata *Delle fonti per la storia del Friuli* presentata alla regia Deputazione veneta di storia patria in un'adunanza tenutasi ad Udine nel novembre del 1880. La figura di Joppi – massimo rappresentante della storiografia friulana ottocentesca, autore di innumerevoli studi di ambito storico istituzionale e storico artistico, in contatto con il mondo culturale e scientifico friulano, italiano ed internazionale – è ampiamente illustrata dai lavori presentati in occasione di un convegno a lui dedicato nel novembre 2000⁴⁶. I contributi mettono in rilievo l'energia culturale, la varietà degli interessi, la generosità nel soddisfare istanze di ricerca che gli vengono da studiosi di diverso spessore, oltre naturalmente alla ricchezza della produzione: la sua bibliografia (compilata da Francesca Tamburlini) conta oltre trecento titoli tra quelli scritti di suo pugno e quelli ai quali ha contribuito esplicitamente fornendo materiali e riflessioni⁴⁷. È da sottolineare il fatto che le ricerche realizzate in occasione del convegno, oltre ad approfondire aspetti meno noti dell'attività di Vincenzo (il carteggio con Vieusseux per la pubblicazione del suo primo lavoro scientifico, gli studi di storia dell'arte), hanno evidenziato la figura del fratello maggiore, Antonio. La curiosità per la storia del Friuli e per la ricerca di tutto ciò che può illustrarla – manoscritti, libri, documenti – nasce inizialmente nel primo, ma diventa presto una comunanza di interessi ed attività di studio tra i due, tanto che in alcuni casi è difficile attribuire con certezza le note minute di quella molteplicità di appunti in cui registrano il procedere dei propri studi⁴⁸. La carriera professionale – è un ingegnere che si occupa di infrastrutture – e il carattere più riservato fanno sì che Antonio riservi per sé un ruolo di sfondo, in particolare nella fase di individuazione e reperimento dei materiali di studio. Vincenzo, invece, decide di dedicarsi completamente a questa passione, emergendo quindi nel ruolo pubblico e nella fama dei contemporanei.

Leggendo il carteggio del bibliotecario (dal 1878 Joppi è direttore dell'istituto municipale) è evidente il suo ruolo di tramite tra le personalità maggiori della ricerca e un «sottobosco» di personaggi minori – uso un'espressione di

⁴⁵ Tra la presentazione del progetto e l'edizione passano, comunque, quasi dieci anni. In questo arco di tempo Czoernig continua il ruolo di intermediario tra i due friulani e i referenti viennesi (BCUd, *Fondo principale*, Carteggio Pirona, ms. 492/XXIII, lettere 24 gennaio, 19 febbraio 1855, 25 febbraio 1858).

⁴⁶ *Vincenzo Joppi (1824-1900)*.

⁴⁷ Tamburlini, *Vincenzo Joppi*, p. 25; Tamburlini, *Ritratto di Vincenzo Joppi*.

⁴⁸ Pastore, *Interessi araldici e genealogici di Vincenzo Joppi*, p. 203.

Tilatti –. È Joppi, per esempio, che introduce Joseph von Zahn, allievo di Sichel e direttore dell'Archivio provinciale della Stiria, a quanti avrebbero potuto aiutarlo nella redazione di una guida alle fonti per la storia austriaca del periodo patriarchino negli archivi friulani⁴⁹. Tra questi i primi ad essere interpellati sono senz'altro Valentino Baldissera e Luigi Narducci⁵⁰, responsabili nell'ultimo quarto del secolo di due delle raccolte archivistico-librarie friulane più importanti per gli studi storico-umanistici, quelle di Gemona e San Daniele.

Esemplificativa di questa rete di relazioni è una vicenda che riguarda alcuni protocolli notarili rivendicati dal conservatore dell'archivio notarile di Udine, Antonio Maria Antonini. Nel 1867 questi avvia un procedimento contro la Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli, di cui era conservatore il Narducci, per ottenere la restituzione dei registri del cancelliere patriarcale Gubertino da Novate e del notaio Giovanni da Paluzza. Monsignor Narducci interPELLA con una certa urgenza colleghi bibliotecari e studiosi che lo appoggiano totalmente in ragione dell'appartenenza di quei documenti «al dominio della storia»⁵¹. Al di là della questione di fondo sull'opportunità di concentrare o meno le scritture notarili – questione complessa ed ampiamente dibattuta in questi anni – la solidarietà dimostrata al sandanielese è una manifestazione del legame che unisce gli esponenti del mondo archivistico-librario friulano, oltre che dei pessimi rapporti tra i ricercatori ed il conservatore della regia Camera notarile. Antonini è notoriamente un «cerbero»: lo stesso Joppi, mentre introduce a Narducci la visita di Zahn, suggerisce al bibliotecario di far consultare le scritture dei cancellieri estraendole

con tutta segretezza dal loro nascondiglio per esibirli all'esame dell'illustre professore, che è già da me istruito di non mover parola su questo fatto (...). Per ciò fare, senza tema di indiscrezioni, il prof. Zahn potrebbe fare l'esame del codice di Gubertino nella di lei casa o in altro luogo privato, in somma dove ella crederà più opportuno⁵².

3. *Udine e Cividale. Vicende di archivi*

Nella prima edizione dei *Documenti* del Bianchi, quella del 1844, l'elenco degli istituti conservatori comprende enti ecclesiastici (la biblioteca vescovile e l'archivio capitolare di Udine, l'archivio capitolare di Cividale e l'archivio

⁴⁹ Zahn, *Archivalische Untersuchungen in Friaul und Venedig*. Giuseppe Valentinelli, bibliotecario marciano, si attribuisce la «colpa» di aver fatto conoscere Joppi allo Zahn. Si veda BCUD, *Fondo Joppi*, Carteggio Joppi, ms. 671, lettera 22 marzo 1866. Sul rapporto tra l'archivista austriaco e gli studiosi friulani non esistono ancora studi specifici, ma la scheda a lui dedicata nel *Dizionario biografico dei friulani* ne testimonia l'importanza per la storiografia locale. Si veda Pillon, *Zahn (von) Joseph Georg*.

⁵⁰ Zabbia, *Per una storia dell'erudizione*.

⁵¹ Si vedano le lettere inviate a Narducci sull'argomento da Valentinelli e Bianchi (Archivio storico comunale di San Daniele del Friuli, *Epistolario Narducci*, ms. 91, lettere 14 gennaio e 17 agosto 1867). La citazione è del Valentinelli.

⁵² *Ibidem*, lettera 10 maggio [1860].

vescovile di Portogruaro), amministrazioni comunali (l'archivio municipale di Udine e la biblioteca di San Daniele), enti governativi (l'archivio notarile e l'archivio demaniale di Udine), collezioni private (quelle dei nobili Torriani, de Portis-Guerra, Carlo Fabrizio, Pietro di Montereale Mantica e Cintio Frangipane).

Ad Udine, l'archivio municipale, dopo gli interventi dei secoli XVI e XVIII che avevano portato a un ordinamento della sezione antica e dei fondi documentari anteriori alla caduta del Governo Veneto, non era stato oggetto di nuove operazioni. Le esigenze di ricerca della coppia Bianchi-Pirona come anche di studiosi locali – penso per esempio al citato Manzano – sono soddisfatte dalla possibilità di accesso che un indice per materia e cronologico offre loro. Solo in epoca post-unitaria, sempre nell'ambito dell'Accademia di Udine e per iniziativa di Joppi, matura la necessità di un riordinamento e di una inventariazione delle carte ottocentesche conservate in stato di disordine e prive di custodia. L'anonimo bibliofilo che sul «Giornale di Udine» del 24 aprile 1875 critica la trascuratezza verso questa parte del patrimonio archivistico municipale indica con precisione e competenza alla Giunta i provvedimenti da attuare per garantirne la corretta conservazione, l'ordinamento e la fruizione; così l'autore della relazione sul progetto di riordino dell'archivio presentata in Consiglio comunale nel 1879, pubblicata sempre dal periodico udinese, che citando la più recente dottrina archivistica afferma la necessità di applicare al lavoro il metodo storico⁵³.

Oltre ad una maggiore attenzione verso la documentazione prodotta come istituzione civica, al municipio udinese gli studiosi richiedono, inoltre, di attivarsi per evitare la dispersione dei fondi confluiti presso gli uffici del Demanio. Negli anni Cinquanta-Sessanta del secolo XIX, mentre lavoravano al progetto dell'Archivio storico friulano, Bianchi e Pirona avevano già sottoposto al Comune l'esigenza di ottenere il deposito di quanto conservato nell'archivio della Finanza: le carte degli enti ecclesiastici soppressi in età napoleonica, ma anche gli atti dei governi di età veneta e austriaca, del parlamento della Patria e delle giurisdizioni feudali. La prima richiesta è avanzata dalla congregazione nel 1852, sulla base che «è principal cura del municipio quella di poter raccogliere tutti quei libri manoscritti e documenti che possono tornare proficui alla illustrazione della nostra storia»⁵⁴. L'elenco comprende un nucleo ristretto di atti tra cui i protocolli dei cancellieri patriarcali Giovanni di Lupico e Gubertino da Novate (secoli XIII-XIV) e sembra ottenere l'effetto contrario, perché i preziosi registri vengono trasferiti negli archivi viennesi⁵⁵. Da quel momento la questione dell'archivio demaniale si trascinerà per oltre trent'anni, nonostante l'intervento forte del commissario regio Quintino Sella, che oltre ad inaugurare il museo-biblioteca, tra le molte iniziative realizza-

⁵³ Cargnelutti, *Indice dell'archivio comunale antico*.

⁵⁴ ASUd, *Austriaco I*, b.528/II, lettera 26 febbraio 1852.

⁵⁵ Blancato, *Le note di Giovanni da Lupico*, pp. 90-91.

te nei pochi mesi della sua presenza in Friuli da agosto a dicembre del 1866⁵⁶ ottiene il trasferimento di una parte delle carte richiamandosi alla legge sui beni delle corporazioni religiose sopresse⁵⁷. Il compito di prenderne visione e di valutare «che pregio storico ed archeologico giudicasse potersi passare al museo patrio»⁵⁸ viene affidato a Joppi e Wolf, membri della neonata Commissione archeologica (dal 1877 Commissione conservatrice dei monumenti, oggetti d'arte e d'antichità per la provincia di Udine), voluta da Sella per promuovere la salvaguardia del patrimonio e dell'identità culturale del Friuli tra le province della nuova nazione. In questa istituzione ritornano i nomi di Bianchi, Pirona, Ciconi e Joppi⁵⁹; insieme a loro il conte Giuseppe Uberto Valentinis, esperto d'arte, che negli anni immediatamente successivi promuoverà il censimento dei beni artistici del Friuli⁶⁰, e Costantino Cumano, storico, collezionista, nel 1860 successore di Kandler nel ruolo di responsabile dell'archivio comunale di Trieste⁶¹. Quando, nel 1871, la Commissione presenta un primo elenco dei “monumenti” da salvaguardare, sono compresi l'archivio e la biblioteca capitolare di Cividale e la collezione dei manoscritti antichi della biblioteca Guarneriana di San Daniele⁶².

Della vicenda dell'archivio demaniale diede nota già il Cecchetti nella *Statistica degli archivi della Regione veneta*⁶³. D'altronde il soprintendente aveva seguito personalmente la pratica per il passaggio delle carte a Venezia, scongiurato prima per mancanza di spazio e quindi, quando era ormai prossimo al trasferimento, per il sopravvenire del progetto d'istituzione degli archivi provinciali⁶⁴. Nel 1880 finalmente il museo-biblioteca incamerò questo archivio andando ad arricchire una collezione documentaria che aveva già assunto una certa consistenza. Nel 1870 era entrato il lascito Pirona, nel 1875 – come si è detto – la collezione Bianchi. Pochi anni più tardi, nel 1885, sempre su iniziativa della Commissione, il sindaco de Puppi scrive al Ministe-

⁵⁶ Sull'attività di Sella in Friuli si veda *Quintino Sella regio commissario straordinario in Friuli*.

⁵⁷ R. D. 7 luglio 1866 n. 3036.

⁵⁸ ASUd, Austriaco I, b.914/II. Decreto R. Commissario del Re 10 dicembre 1866.

⁵⁹ Cargnelutti, *Alexander Wolf e Vincenzo Joppi*.

⁶⁰ Su Valentinis e le iniziative di salvaguardia e conservazione dei beni artistici si veda Furlan, *Da Vasari a Cavalcaselle*, pp. 145-156.

⁶¹ Canzian, *Medioevo istriano e “adriatico”*, p. 237. È interessante il giudizio di Cumano sull'accessibilità degli archivi friulani, espresso in una lettera a Joppi presumibilmente mentre raccoglie fonti per il *Codice diplomatico istriano*: «Evviva il Friuli! Almeno qua posso raccogliere cose preziose per liberalità degli archivi pubblici e privati, almeno trovo qui persone cortesi ed infiammate da patrio zelo che concorrono alacremenente all'opera di portare materiali alla futura storia delle nostre provincie sorelle! E dico questo nell'intimo convincimento che la storia del Friuli, d'Istria e di Trieste non si possa far senza questa previa ed improba fatica, dico sempre che radunate le occorrenti provviste, la storia può venir scritta da un fanciullo. Sembrerà esagerazione ma è vera deduzione. I titoli dei documenti sarebbero già storia, un po' di falsa rettorica compie l'opera, la critica vien dettata dai fatti a chi sa leggere e i figli nostri sapranno leggere certamente» (BCUd, *Fondo Joppi*, Carteggio Joppi, ms. 668, lettera s.d.).

⁶² Cargnelutti, *Alexander Wolf e Vincenzo Joppi*.

⁶³ Cecchetti, *Statistica degli archivi della regione veneta*, III, p. 156.

⁶⁴ Sulla vicenda si veda il carteggio in ASUd, *Austriaco II*, b. 191/17 e in ASVe, *Fondo Soprintendenza archivi veneti*, serie Atti, b. 52, 1878, titolo VIII, fasc. 4.

ro della pubblica istruzione per chiedere il deposito dei manoscritti di storia e letteratura friulana facenti parte della collezione Ashburnham, acquistata dallo Stato l'anno precedente:

Certo non è una biblioteca governativa, ma la sua struttura garantisce sicurezza e comodità per gli studiosi: locali adatti, sufficiente numero di impiegati, sorvegliata da una commissione composta da un conservatore e sei cittadini nominati dal consiglio comunale⁶⁵.

Nell'elenco dei codici richiesti, che naturalmente rimarranno alla Laurenziana, figurano diversi epistolari e alcune raccolte di "scritture storiche".

Nella sua *Statistica* Cecchetti non fa cenno a Joppi, ma parla dell'incarico assegnato dal municipio ad Alessandro Wolf. Questi è un personaggio nuovo per Udine e il Friuli, ove era giunto nel 1866 insieme a un gruppo di docenti del neonato Istituto tecnico progettato da Sella come centro scientifico ed economico. In ambito archivistico Wolf si era formato alla scuola dell'archivio dei Frari, e quindi lavorando sul campo in archivi comunali ed ecclesiastici a Genova, Piacenza e Tortona. Le affinità di interessi e l'esperienza di ricerca lo legano subito a Joppi, che lo introduce nell'ambiente istituzionale: nel giro di pochi anni entra a far parte della Commissione archeologica per Friuli, del consiglio direttivo della biblioteca e dell'Accademia di Udine⁶⁶, cioè di tutti quegli «organi culturali che si fanno interpreti della volontà degli intellettuali friulani di costruzione della memoria patria»⁶⁷. In Friuli, oltre ad impegnarsi nella salvaguardia dei fondi governativi udinesi e a curare con Joppi l'edizione degli statuti di Udine del 1425, Wolf si occupa anche di altri complessi documentari. *In primis* a Gemona, dove interviene direttamente ordinando una consistente raccolta di pergamene, presumibilmente in funzione di uno studio sugli statuti trecenteschi della città edito nel 1869⁶⁸, quindi a Cividale per il passaggio di consegne dell'archivio e biblioteca capitolari, ceduti al Comune dall'amministrazione demaniale.

Nel 1866 presidente della Commissione archeologica era un ecclesiastico, Lorenzo D'Orlandi, che in questi anni rivestiva la carica di direttore del museo archeologico cividalese. D'Orlandi non si era formato come archeologo, così come il fondatore del museo, Michele della Torre Valsassina. Provenienti

⁶⁵ ASUd, *Austriaco II*, b. 191/4 (III), lettera 28 gennaio 1885.

⁶⁶ Cargnelutti, *Alexander Wolf e Vincenzo Joppi*; per una biografia di Wolf si vedano Lucchino, «*Ammirabile e singolar testimonio d'amore alla scienza*» e gli altri contributi nel medesimo volume uscito in occasione del convegno a lui dedicato nel 2007.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Gonnella, *L'archivio antico di Gemona*, p. 57. Una nota critica alle pubblicazioni del Wolf è espressa dal Valentinelli a Joppi. Il bibliotecario marciano segnala che nelle edizioni mancano i riferimenti archivistici alla collocazione dei codici e un contesto storico che «rischiari il testo». Tutt'altro giudizio è espresso, nella stessa lettera, sul saggio storico dedicato da Joppi alla comunità di Venzona, tant'è che gli suggerisce di «apparecchiare altre di queste monografie che sono preziose, alternando il racconto con ciò che è più voluto a nostri giorni, sulla statistica, sull'agricoltura, sulle industrie, sul commercio». BCÜd, *Fondo Joppi*, Carteggio Joppi, ms. 671, lettera 8 aprile 1869.

entrambi dall'ambiente nobiliare cittadino, entrambi canonici ed ugualmente impegnati nel riordino delle raccolte documentarie del Capitolo, i due sono persone dal valore culturale non equiparabile. Soprattutto rispetto alla pratica archivistica. D'Orlandi prosegue l'opera del suo predecessore ma, a giudizio della storiografia contemporanea, manca di spirito d'iniziativa sia rispetto alle collezioni archeologiche che a quelle archivistiche⁶⁹. Questa visione non corrisponde alla notorietà e alla fiducia che ripongono in lui le istituzioni coeve. Il Comune di Cividale gli chiede di catalogare le oltre duemila pergamene rinvenute in occasione di un riordino generale dell'archivio municipale realizzato nel 1844. Un'iniziativa, questa, fatta in economia per le solite esigenze di spazio ed affidata al segretario comunale quale persona in possesso delle competenze necessarie⁷⁰. Con i successori di D'Orlandi, il compositore e musicologo monsignor Jacopo Tomadini (per gli anni 1877-1883) e l'ingegnere Marzio de Portis (per gli anni 1883-1886), viene codificata la "trinità" della carica di responsabile del patrimonio culturale cividalese: direttore del museo archeologico, bibliotecario ed archivista. Biblioteca ed archivio sono in primo luogo quelli della collegiata cividalese che la comunità ha ottenuto dopo il decreto di soppressione. Anche in questo caso alla rivendicazione avviata dal sindaco Giovanni de Portis, immediatamente prima della sua nomina a senatore del Regno, segue una lunga vicenda fatta di pratiche burocratiche seguite dalla Commissione archeologica (si legga D'Orlandi, Wolf e Joppi) e di vertenze con il clero.

L'intreccio di relazioni tra raccolte museali, archivio civile ed archivio e biblioteca ecclesiastica sarebbe stato risolto nella seconda metà degli anni Ottanta dal nobile veneziano Pietro Alvise Zorzi, primo conservatore ad essere nominato dal governo, in precedenza adiutore alle Regie Gallerie di palazzo ducale, dal cui direttore dipendeva la sede museale cividalese. Tra il 1887 ed il 1896 Zorzi propone e realizza l'accorpamento delle collezioni e la loro collocazione in una nuova sede più centrale e prestigiosa. Ottenuta, non senza qualche difficoltà, l'approvazione del Ministero della pubblica istruzione per il deposito dei fondi comunali, con il trasferimento al Regio museo la documentazione della storia civile ed ecclesiastica della comunità passa quindi interamente in gestione a un istituto governativo⁷¹. Una selezione dell'archivio capitolare sarà musealizzata e descritta nella guida redatta dallo stesso Zorzi – *Notizie, guida e bibliografia dei R.R. museo archeologico, archivio e biblioteca già capitolari ed antico archivio comunale di Cividale del Friuli* –, ma va detto che già nella guida di Cividale del 1858, autore il canonico D'Orlandi, un capitolo era stato interamente dedicato alla preziosa collezione.

⁶⁹ Colussa, *La ricerca archeologica nel territorio di Cividale*.

⁷⁰ ASCC, *Atti del Consiglio*, b. 3, verbale 26 settembre 1844.

⁷¹ Per una sintesi sulla storia delle collezioni documentarie cividalesi si veda Villotta, *Fonti archivistiche cividalesi*, pp. 3-26.

Opere citate

- Alexander Wolf tra Piemonte e Friuli: archeologia, linguistica, storia e cultura nel secondo Ottocento*. Atti del convegno nazionale di studi, Cividale-Udine, 23-24 novembre 2007, a cura di L. Di Lenardo, Udine 2009.
- C. Bianchini, *Freschi Gherardo*, in *Nuovo Liruti*, III, pp. 1584-1586.
- S. Blancato, *Le note di Giovanni da Lupico*, Roma 2013.
- M. Buora, *Toppo (di) Francesco*, in *Nuovo Liruti*, III, pp. 3364-3367.
- M. Buora, *Torre Valsassina (della) Michele*, in *Nuovo Liruti*, III, pp. 3373-3378.
- D. Canzian, *Medioevo istriano e "adriatico" nella storiografia ed erudizione dell'Ottocento*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento*. Atti del XIII convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato, 31 maggio-2 giugno 2010, a cura di G.M. Varanini, Firenze 2013, pp. 227-250.
- L. Cargnelutti, *Alexander Wolfe Vincenzo Joppi: ricerca documentaria, conservazione e tutela del bene culturale*, in *Alexander Wolf tra Piemonte e Friuli*, pp. 233-262.
- L. Cargnelutti, *Le fonti documentarie di Fabio di Maniago*, in *Fabio di Maniago e la storiografia artistica in Italia e in Europa tra Otto e Novecento*, a cura di C. Furlan e M. Grattoni d'Arcano, Udine 2001, pp. 39-47.
- L. Cargnelutti, *Indice dell'archivio comunale antico*, in *Archivum civitatis Utini: catastico e appendice*, a cura di P.C. Ioly Zorattini e L. Cargnelutti, Udine 1985-1997, pp. 391-393.
- L. Cargnelutti, *Vincenzo Joppi e la storia del Friuli*, in *Vincenzo Joppi (1824-1900)*, pp. 37-55.
- L. Casella, *Un laboratorio politico di confine*, in *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. De Benedictis, I. Fosi e L. Mannori, Roma 2012, pp. 151-178.
- L. Casella, *Manzano Francesco di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 69, Roma 2007, pp. 256-259.
- L. Casella, *La ricerca antiquaria e la storia del Friuli moderno. Brevi riflessioni a partire da alcuni studi recenti*, in «Archivio veneto», 140 (2009), pp. 145-157.
- L. Casella, *Storia istituzionale e Friuli veneto. Temi della storiografia locale tra Ottocento e primo Novecento, in Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*, a cura di L. Casella, Udine 2003, pp. 433-458.
- B. Cecchetti, *Statistica degli archivi della Regione veneta (1820-1880)*, 3 voll., Venezia 1881.
- G.D. Ciconi, *Monografie friulane offerte a monsignor Zaccaria Bricito arcivescovo di Udine*, Udine 1847.
- S. Colussa, *La ricerca archeologica nel territorio di Cividale*, in *Alexander Wolf tra Piemonte e Friuli*, pp. 114-123.
- R. Corbellini, *Gli archivi privati dell'Archivio di Stato di Udine, con una riflessione sul metodo storico*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di R. Navarrini e L. Casella, Udine 2000, pp.135-150.
- G.B. Corgnali, *Intorno al Thesaurus claritatis*, in «Memorie storiche forogiuliesi», 35-36 (1939-1941), pp. 11-36.
- G. Cruciatti, *Pietro Montereale Mantica. 1813. Al servizio dell'esercito italiano*, in «Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone», 15 (2013), pp. 111-170.
- F. De Vitt, *Bianchi Giuseppe*, in *Nuovo Liruti*, III, pp. 432-436.
- L. Di Lenardo, *Ciconi Giandomenico, medico ed erudito*, in *Nuovo Liruti*, III, pp. 926-930.
- Diario del settimo congresso degli scienziati italiani in Napoli dal 20 di settembre ai 5 di ottobre dell'anno 1845*, [Napoli 1845].
- Diario dell'ottavo congresso degli scienziati italiani convocati in Genova nel settembre 1846*, Genova [1846].
- Diario del nono congresso degli scienziati italiani convocati in Venezia nel settembre 1847*, Venezia [1847].
- Diplomatarium portusnaonense*, a cura di G. Valentinelli, Pordenone 1984.
- Documenti per la storia del Friuli dal 1317 al [1332]*, a cura di G. Bianchi, 2 voll., Udine 1844-1845.
- C. Franco, *Antiquaria e studi classici nel Friuli ottocentesco*, in *La ricerca antiquaria nell'Italia nordorientale dalla Repubblica Veneta all'Unità*, a cura di M. Buora e A. Marcone, Trieste 2007, pp. 1-38.
- G. Frattolin, *Montereale Mantica (di) Pietro*, in *Nuovo Liruti*, III, pp. 2346-2347.
- G. Frau, *Pirona Iacopo*, in *Nuovo Liruti*, III, pp. 2775-2780.
- C. Furlan, *Da Vasari a Cavalcaselle. Storiografia artistica e collezionismo in Friuli dal Cinquecento al primo Novecento*, Udine 2007.

- A. Gonnella, *L'archivio antico di Gemona: una ricognizione delle fonti per la storia dell'antica Comunità*, in *Archivi gemonesi*, a cura di F. Vicario, Udine 2001, pp. 53-74.
- R. Härtel, *Tre secoli di diplomazia patriarcale*, in *Il patriarcato d'Aquileia. Uno stato nell'Europa medievale*, Udine 1999, pp. 227-281.
- Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400*, Udine 1877.
- M.L. Iona, *Il Codice diplomatico istriano: realtà e problemi*, in *Studi Kandleriani*, Trieste 1975, pp. 123-143.
- V. Joppi, *Delle fonti per la storia del Friuli*, in «Archivio veneto», 10 (1880), pp. 416-425.
- M. Lucchino, «Ammirabile e singolar testimonio d'amore alla scienza». *Per un profilo biografico di Alexander Wolf (1826-1904)*, in *Alexander Wolf tra Piemonte e Friuli*, pp. 9-30.
- F. di Maniago, *Storia delle belle arti friulane*, edizione terza ricorretta e accresciuta, a cura di C. Furlan, L. Cargnelutti e A. Drigo, 2 voll., Udine 1999.
- F. di Manzano, *Annali per la storia del Friuli ossia raccolte delle cose storiche appartenenti a questa regione*, Udine 1850-1879.
- A. Marcone, *Epigrafia, antiquaria, storia antica e storia locale nelle Venezie*, in *La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Venezie dall'età napoleonica all'Unità*, a cura di A. Buonopane, M. Buora e A. Marcone, Firenze 2007, pp. 53-60.
- Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 3 voll., III: *L'età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Udine 2011.
- G. Occioni-Bonaffons, *Degli studi storici relativi al Friuli nel ventennio 1863-1882*. Estratto dagli «Atti del R. Istituto di Scienze Lettere ed Arti», t. II, ser. VI, Venezia 1884.
- I. Pastore, *Interessi araldici e genealogici di Vincenzo Joppi*, in *Vincenzo Joppi (1824-1900)*, pp. 203-209.
- L. Pillon, *Zahn (von) Josef Georg*, in *Nuovo Liruti*, III, p. 3588.
- J. Pirona, *Pei monumenti storici del Friuli. Discorso tenuto nell'Accademia di Udine il dì 3 giugno 1832 dal vicesegretario prof. d. Jacopo Pirona*, Udine 1832.
- J. Pirona, *Pei monumenti storici del Friuli. Discorso II tenuto nell'Accademia di Udine il dì 4 agosto 1833 dal vicesegretario prof. d. Jacopo Pirona*, Udine [1833].
- Quintino Sella regio commissario straordinario in Friuli, 1866*. Atti del convegno di studi, Udine, 27-28 settembre 2001, Udine [2002].
- E. Snidero, *Il carteggio tra l'abate Jacopo Pirona e il conte Prospero Antonini*, tesi di laurea triennale, Università degli studi di Udine, a.a. 2003-04.
- E. Snidero, *Corrispondenti dell'abate Jacopo Pirona*, tesi di laurea specialistica, Università degli studi di Udine, a.a. 2007-2008.
- F. Tamburlini, *Censura libraria, tipografia e giornalismo a Udine nell'età della Restaurazione*, in *Il Friuli provincia del Lombardo Veneto. Territorio, istituzioni, società (1814-1848)*, Udine 1998, pp. 253-324.
- F. Tamburlini, *Ritratto di Vincenzo Joppi come una bibliografia*, in *Vincenzo Joppi (1824-1900)*, pp. 245-356.
- F. Tamburlini, *Vincenzo Joppi: la famiglia, la carriera medica, il collezionista*, in *Vincenzo Joppi (1824-1900)*, pp. 13-35.
- S. Tavano, *Czoernig Carl*, in *Nuovo Liruti*, III, pp. 1115-1119.
- A. Tilatti, *La Società storica friulana, la storia, le patrie*, in «Reti Medievali», 16 (2015) 1, pp. 191-214.
- L. Vendrame, *Gherardo Freschi, Augusto Marin e Giuseppe Vendrame. Intraprendenza e tradizione nell'età del risorgimento*, in *Teglio Veneto. Storia delle sue comunità: Tiei, Sintiel, Suçulins. Materiali e documenti*, a cura di A. Diano, Teglio Veneto 2007, pp. 179-216.
- L. Villotta, *Fonti archivistiche cividalesi*, in *Storia di Cividale. Economia, società, istituzioni*, a cura di B. Figliuolo, Cividale 2012, pp. 3-27.
- Vincenzo Joppi (1824-1900)*, a cura di F. Tamburlini e R. Vecchiet, Udine 2004.
- M. Zabbia, *Per una storia dell'erudizione storica friulana tra Otto e Novecento*, in «Quaderni guarneriani», 10 (1990), pp. 107-127.
- J. Zahn, *Archivalische Untersuchungen in Friaul und Venedig*, Graz 1870.
- J. Zahn, *Archivalische Untersuchungen in Friaul*, Graz 1872.
- P. Zorzi, *Notizie, guida e bibliografia dei R.R. museo archeologico, archivio e biblioteca già capitolari ed antico archivio comunale di Cividale del Friuli*, Cividale 1899.

Una città senza archivio: le concentrazioni documentarie nella Biblioteca civica di Trento*

di Franco Cagol

Le peculiarità della vicenda storica della città di Trento, soggetta al principe vescovo sino al 1803 e poi inserita nel quadro istituzionale del Tirolo, hanno fatto sì che nel corso dell'Ottocento sia stata l'operosità e lo zelo di bibliofili e bibliotecari come Antonio Mazzetti e Tommaso Gar a convogliare verso la Biblioteca Comunale archivi, dossiers, collezioni documentarie. I depositi furono poi incrementati nella seconda metà dell'Ottocento da numerose ulteriori donazioni.

Considering Trent's peculiar history – the city was governed by prince-bishops till 1803 and then included in the institutional framework of the Tyrol – it was thanks to the laboriousness and zeal of bibliophiles and librarians, such as Antonio Mazzetti and Tommaso Gar, that archives, dossiers, and documentary collections were added to the civic library. The deposits were then increased during the second half of the nineteenth century thanks to several other donations.

Secolo XIX; Trento; Biblioteca Comunale; fonti archivistiche; Antonio Mazzetti; Tommaso Gar.

19th Century; Trent; Civic Library; Archival Sources; Antonio Mazzetti; Tommaso Gar.

1. Premessa

«La città senza archivio», come recita il titolo di questo contributo, costituisce il punto di partenza di una riflessione maturata nel corso delle recenti ricerche sugli archivi degli episcopati di Trento e di Bressanone, che, come noto, nel 1805 furono in buona parte trasferiti ad Innsbruck¹, dove già

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASCTn = Archivio storico del Comune di Trento; BCTn = Biblioteca comunale di Trento; BCTn, BCT1 = Biblioteca comunale di Trento, *Fondo manoscritti*. Desidero ricordare amici e colleghi che hanno pazientemente condiviso discussioni e suggerito consigli e informazioni. Grazie dunque a Silvano Groff, Mauro Hausberger, Andrea Giorgi e Paolo Giovannini.

¹ Sulle sorti dei due archivi vescovili all'indomani della secolarizzazione si veda *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, in particolare i saggi di Cagol, *L'archivio vescovile di Trento*; Fahlenbock, *Dallo «Schatzarchiv» principesco*; Giorgi, *Esperienze archivistiche*

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume 1, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

si trovavano gli archivi della famiglia dei conti di Tirolo, ed in parte a Vienna, trasferimento che si completò proprio sul finire del primo biennio di governo austriaco sulla neo costituita provincia del Tirolo e Vorarlberg. Non si trattò di episodio isolato, come ben sappiamo; nello stesso periodo in tutto il nord Italia si creavano nuove entità statuali, se ne disfacevano di vecchie e con esse si muovevano o si separavano le carte di archivi accumulate in centinaia d'anni. A Trento, forse come altrove, la partenza di un numero consistente di registri, volumi e pergamene dagli archivi vescovili e capitolare, nell'immediato, non suscitò particolari emozioni. Sicuramente nessun trauma, forse solo il dispiacere di qualche vecchio funzionario che nell'assistere all'incassamento dei documenti realizzava visivamente la fine di un'epoca. La descrizione più esemplificativa ce l'ha lasciata Gianangelo Ducati, figlio di Pietro Carlo Ducati, responsabile dell'Archivio segreto vescovile dall'episcopato di Cristoforo Sizzo e poi segretario della cancelleria tedesca dal 1785. Per quanto nota, illustra adeguatamente, con quei tratti di colore tipici delle narrazioni nostalgiche, gli aspetti emotivi e i risvolti psicologici dell'evento e riassume esemplarmente in poche righe l'entità, le caratteristiche e i contenuti di quel patrimonio documentario che aveva preso la via che conduceva Oltralpe²:

Aveva l'imperatore ordinato che l'archivio del principe di Trento fosse spedito a Vienna; nel maggio 1804 aveva inviato a tal uopo l'archivario di corte Gass[er], antico segretario governiale (tanta ne era la riputazione) e diffatti non a torto, poiché era il medesimo ricco di codici di antichissima data in caratteri gotici, semigotici e lombardi sì latini che alemanni, di preziosi manoscritti di quasi tutti i classici, ed altri documenti di gran valore scritti sulla pergamena non solo, ma anche sul papiro, fra cui un dittico antichissimo e ben conservato contenente i quattro evangelii, dipinto a vari colori in lettere latine, tra le quali primeggiavano in particolare le iniziali scritte in oro ed adorne di bellissimo geroglifico. In quest'archivio, ch'era collocato nell'interno della gran torre del Castello del Buon Consiglio, detta la Torre d'Augusto perché fabbricata ai tempi di quel romano imperatore, ed il cui ingresso nascosto sotto segreta parete era noto al solo principe, al suo gran cancelliere ed all'archivario, si custodivano tutti gli atti relativi ai diritti della Chiesa di Trento dalla donazione di Corrado in poi, i trattati cogli imperatori e coi conti del Tirolo, le investiture feudali, il carteggio segreto colla Santa Sede e coi principi dell'Impero germanico. L'archivario Gass[er], coll'assistenza dell'archivista e segretario principesco Ducati (il seniore), si accinse tantosto all'opera. Ed ecco questi due vecchi incanutiti nel servizio dello Stato, del tutto sbracciati (era il sommo estate 1804) e polverosi, intenti a svolgere codici, a separare i documenti interessanti da quelli di minor rilievo, a registrarli in apposito elenco, riunirli e porli nelle casse impaccati in modo onde non patissero nel trasporto. L'operazione durò ben due mesi, e l'archivio collocato in 12 casse se ne partì alla volta di Vienna³, accompagnato dall'archivario Gass[er]. I Trentini [si] videro a malincuore privati di una delle più

trentino-tirolesi; Ioppi, «Atti trentini»: storie di carte; Scandola, *Bibliografia antiquaria*; Toniatti, *Archivi e secolarizzazione*.

² Gianangelo Ducati, *Cose avvenute nel Trentino dal 1796 al 1815*, manoscritto conservato in BCTn, BCT1-648, cc. 42v-43v, edito in Stenico, «*In un soffio svani il Principato di Trento*», pp. 74-75, dal quale ho tratto la presente trascrizione.

³ L'autore del memoriale non indica la data di spedizione dell'archivio, che lasciò Trento nei primi giorni del giugno 1805 per giungere a Innsbruck il primo luglio dello stesso anno. Di qui una parte della documentazione fu inviata a Vienna già nel mese di ottobre. Si vedano in merito Cagol, *L'archivio vescovile di Trento*, pp. 55-58 e Fahlenbock, *Dallo «Schatzarchiv» principe-sco*, pp. 79-80.

rare loro antichità. Locché però fu per ventura alla meglio: mentre, se fosse rimasto nel Castello di Trento, avrebbe forse incontrata la stessa sorte delle altre carte e scritture non trasportate: le quali nell'1809, allorché venne fortificato il castello, furono in parte impiegate dagli artiglieri a far cartocci, ed in parte vennero per ordine del colonello austriaco conte di Leiningen gettate e disperse nella fossa.

L'evento avrebbe però avuto ripercussioni più tarde, non prima degli anni Venti del XIX secolo, quando il rinato interesse per gli studi storici ripropose all'attenzione il problema dell'accesso alle fonti documentarie e al loro possibile utilizzo erudito. Questione che a Trento, proprio in virtù dell'indisponibilità dell'archivio vescovile, non solo distante, ma anche di non agevole accesso, seguì vie del tutto estemporanee, riconducibili spesso a passioni e sensibilità private. Mi riferisco soprattutto a quelle del collezionismo antiquario, attorno al quale nel lungo periodo della Restaurazione si trovò a gravitare un discreto numero di intellettuali e di letterati, che, pur non producendo immediati effetti sul piano storiografico, posero però le basi per un futuro approccio alla documentazione, con esiti più significativi a partire dalla metà del secolo.

Prima di parlarne più diffusamente devo tuttavia ritornare in breve a quell'anno 1805, che segna una cesura importante non solo per chi quelle carte aveva maneggiato quotidianamente per gli ordinari scopi amministrativi, ma anche per una non lieve schiera di eruditi locali che in pochi giorni si erano visti sottrarre la materia prima dei loro scritti. In città erano rimasti così solo i loro prodotti, il più delle volte manoscritti inediti nei quali trovarono ospitalità edizioni documentarie, transunti, cronache o annali, commenti. La lunga eco maurina e poi muratoriana aveva in effetti raggiunto anche Trento e le sue vallate⁴, ed aveva incontrato particolare accoglienza soprattutto da parte di un buon numero di padri francescani, che dalla metà del Settecento avevano iniziato a rovistare nell'archivio vescovile, in quello capitolare, ma anche negli archivi del Comune cittadino, di piccole e medie comunità, conventi, confraternite laiche e persino private famiglie. Passarne in rapida rassegna i principali non è operazione superflua, perché tutto il periodo della Restaurazione, del *Vormärz*, e fin dentro a tutta la fase risorgimentale, anche per l'allontanamento dei contesti archivistici sopra citati, ha orientato studiosi e cultori della materia storica a confrontarsi con edizioni di fonti documentarie, con le loro interpretazioni, con studi, non sempre editi, anzi nella maggioranza dei casi rimasti in versione manoscritta, e come tali conservati nelle biblioteche private degli stessi produttori o degli appassionati di cultura storica e letteraria che li avevano raccolti per dono o per acquisto.

Gettando un rapido sguardo a quelle realtà che costituivano il territorio qui considerato in antico regime, mi riferisco ai due episcopati di Trento e

⁴ Si veda Emert, *Una polemica letteraria del 1844-45*, in particolare alle pp. 147-148, che riprende nel merito le riflessioni di Tommaso Gar nell'introduzione ad Alberti di Enno, *Annali del Principato ecclesiastico di Trento*.

di Bressanone e alle terre soggette alla sovranità dei conti di Tirolo, non si può non fare un breve cenno alla vasta produzione di studi, mai approdata alle stampe, elaborata tra il 1747 e il 1761 dal vescovo Francesco Felice Alberti d'Enno⁵, al repertorio della sezione latina dell'archivio vescovile steso dai francescani Giuseppe Ippoliti e Angelo Maria Zatelli tra il 1759 e il 1762⁶, alle quasi contemporanee *Notizie istorico-critiche* e *Monumenta Ecclesiae Tridentinae* del francescano Benedetto Bonelli mandate a stampa nel 1761 e 1765, alla vastissima produzione di regesti e traduzioni integrali di documenti eseguite a cavaliere tra Sette e Ottocento dal francescano Giangrisostomo Tovazzi⁷, non solo sulla documentazione episcopale, ma anche su quella di confraternite laiche, comunità o consorzi comunitari, famiglie nobiliari o patrizie, o sui protocolli dei notai. Questo, a ben guardare, non è episodio singolo, ma atteggiamento condiviso da un altro buon numero di eruditi e appassionati di vicende familiari o di storie comunitarie, che negli stessi anni andavano perlustrando i propri o altrui archivi, e dei quali conviene ricordare almeno il cappuccino Cipriano Gnesotti⁸, Bartolomeo Tabarelli de Fatis di Terlago⁹ e il gesuita Alessandro Guarinoni¹⁰, che rivisitarono interamente i propri archivi, lavorando spesso in collaborazione e scambiandosi non pochi documenti; o ancora i perginesi Baldassarre Ippoliti, Giuseppe Maria Gentili e Simon Pietro Bartolomei, che ebbero a ragionare con indici, repertori, inventari della documentazione vescovile e di quella delle comunità di Pergine e del vicino altopiano di Piné¹¹.

Guardando più a nord, rimangono sostanzialmente aderenti, per impostazione metodologica, anche gli *Annales* della chiesa di Bressanone scritti nel 1755 dall'archivista vescovile Josef Resch, mentre sul versante tirolese gli fa eco una prima breve *Geschichte Tirols* ad uso degli studenti, data alle stampe nel 1778 dal *Geheimarchivars* Kassian Anton Roschmann¹².

⁵ *Miscellanea episcopatus, ac principatus Tridenti iurium*, 6 voll. manoscritti, anni 1747-1761 (BCTn, BCT1-9-14). Il primo volume, qui mancante, è conservato al Museo Ferdinandeum di Innsbruck. Il *Repertorium omnium documentorum, quae in Archivio Cathedralis Ecclesiae Tridentinae divi Vigili custodienda asservantur ad reverendissimi Capituli commodum et Ecclesiae predictae incrementum*, 1 vol. manoscritto, anno 1748 (BCTn, BCT1-1065); una *Cronaca di Trento* dalle origini fino al 1539 in 3 voll. manoscritti (BCTn, BCT1-1168-1169 e BCT1-2111/4), edita nel 1860 a cura di T. Gar in Alberti di Enno, *Annali del Principato ecclesiastico di Trento*.

⁶ Opera edita in Ippoliti, Zatelli, *Archivi Principatus Tridentini regesta*.

⁷ Se ne veda la bibliografia in Ghetta, Rosati, *I manoscritti del p. Giangrisostomo Tovazzi*.

⁸ Scrisse, tra l'altro, quelle *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie*, opera nella quale si traccia un breve sunto della storia del Principato vescovile di Trento. Se ne veda una recente riedizione in Gnesotti, *Memorie delle Giudicarie*.

⁹ Si tratta di parecchi volumi contenenti regesti e trascrizioni integrali dei documenti della famiglia Tabarelli de Fatis di Terlago e di Vigolo Vattaro (BCTn, BCT1-4170, 4171, 4193, 4216, 4239, 4293, 4313, 4364-4365, 4904).

¹⁰ *Raccolta di scritture e documenti relativi in principal modo alle famiglie Guarinoni ed Alessandrini e concernenti varie altre cose e famiglie del Principato di Trento* (BCTn, BCT1-1047-1061).

¹¹ Per la bibliografia si veda Casetti, *Guida storico-archivistica*, p. 1044.

¹² Roschmann, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, tradotta in italiano due anni più tardi in Roschmann, *Istoria della principesca contea del Tirolo*.

Fine di un'epoca, si diceva, fine di un quadro geopolitico e fine anche di singole storie distinte per i due vescovati di Trento e di Bressanone e per la finitima contea tirolese. Il 1803, in effetti, non si propone solo come data di definitiva cessazione degli vescovati di Trento e di Bressanone, di cui ho accennato in premessa, ma come punto di non ritorno anche per quanto concerne l'oggetto stesso della ricerca, costituito ora da un territorio nuovo, la provincia del Tirolo, sommatoria delle precedenti realtà istituzionali, e da motivi ideologici precedentemente assenti. Ne è un chiaro segnale l'immediata uscita nello stesso anno della prima opera del barone Joseph von Hormayr con i suoi *Kritisch-diplomatische Beiträge zur Geschichte Tirols* editi nel 1803, proprio a ridosso della secolarizzazione dei due vescovati. La sua è ormai una storia della nuova provincia tirolese, sebbene ancora sostenuta sulla base delle recenti edizioni documentarie cui si è fatto cenno, in qualche caso attingendo di prima mano da archivi ecclesiastici o privati, in altri casi ancora ricorrendo alle più note edizioni dell'Ughelli o del Muratori. Hormayr, dal 1802 impiegato nella cancelleria di Stato di Vienna, nel 1803 viene nominato direttore dell'Haus-, Hof- und Staatsarchiv, posizione che gli permette di stendere tra il 1806 e il 1808, quando ormai il Tirolo era stato perso alla Baviera, una *Geschichte der gefürsteten Graffschaft Tirol*, ora anche sulla base dei documenti provenienti dai due archivi vescovili giunti a Vienna e in non esigua parte editi nel secondo volume significativamente intitolato *Urkundenbuch*. Non mi soffermo oltre su questa seconda opera dell'Hormayr, sulla quale si potrebbe ragionare a lungo, se non per osservare che essa segna un passaggio significativo nell'impostazione del discorso storico, non solo perché sostenuto dall'edizione di fonti documentarie di prima mano assenti dalla prima opera, ma perché nel proporre una storia unitaria della nuova provincia tirolese, pur sottratta a casa d'Austria fino al 1813, introduceva temi etnolinguistici ed etnografici che sarebbero più tardi stati ripresi anche sul versante degli eruditi trentini. Gli scritti dell'Hormayr, se non faranno scuola, finiranno comunque per costituire un imprescindibile momento di confronto per tutta la storiografia dell'area trentino-tirolese della Restaurazione, che sarà completamente superata solo nella seconda metà dell'Ottocento dalla ben più solida scuola storiografica introdotta ad Innsbruck da Julius von Ficker, che nel passaggio di metà secolo era subentrato nella cattedra di storia generale e storia degli stati austriaci al benedettino Albert Jäger, fondatore e primo direttore dell'«Institut für Österreichische Geschichtsforschung» di Vienna¹³.

Durante la Restaurazione, tuttavia, tanto nel Tirolo tedesco quanto in quello italiano, gli approcci alla ricerca storica erano ancora relegati a quella tarda erudizione settecentesca da cui provenivano alcuni esponenti dell'intellettualità aristocratica o ecclesiastica. Si tratta di un ristretto circolo di personaggi, quasi tutti in relazione almeno epistolare se non ideologica, che

¹³ Hartung von Hartungen, *Le ricerche di storia locale*, pp. 78-79.

nel proseguire le modalità tipiche della loro formazione, mantenne viva, rafforzandola, quella passione antiquaria volta a formare ricche raccolte di libri, documenti e manoscritti di eterogenea provenienza. Nella città di Trento e in area trentina in generale, pur eredi di quella tradizione di giureconsulti interessati alla raccolta di documenti necessari allo studio dei casi giudiziari loro affidati, questi personaggi muovevano ora a interessi di più spiccata erudizione volta a rimettere ordine, o a portar maggior conoscenza, alla storia del proprio Paese. Si afferma quello che nei carteggi è frequentemente citato come «amore per la storia patria», sentimento che, come sappiamo, spesso induceva al saccheggio di archivi laici ed ecclesiastici, ora resi meno segreti e inaccessibili dal mutato ordine delle cose, a partire dalla soppressione di ordini religiosi, dal venir meno di interessi patrimoniali, dalla fine ingloriosa di famiglie nobiliari o patrizie o dall'incapacità dei nuovi ordinamenti sovrani di tenere sotto controllo i patrimoni documentari presenti sul territorio. Tutte vicende che andarono a rinforzare un già solido mercato dell'antiquariato. Entro questo panorama ancora in divenire, dunque, non meraviglia che i rari episodi storiografici si risolvano ancora nell'ambito delle distinte storie patrie, a Trento in quelle *Memorie della città e del territorio di Trento* del vecchio giureconsulto e cancelliere vescovile Francesco Vigilio Barbacovi, edite nel 1821, e nel Tirolo di lingua tedesca nella storia della chiesa vescovile di Bressanone, scritta tra il 1824 e il 1836 dal professore del seminario maggiore di quel centro cittadino Franz Sinnacher o nella storia della contea del Tirolo scritta dal governatore Clemens von Brandis (1798-1863).

Nuovi interessi si diceva, quelli di cultori della materia storica, che, dopo anni di travagliate vicende politiche dai non lievi riflessi economici – in area trentino tirolese si alternano in rapida successione governi ora francesi, austriaci, bavaresi, italici e ancora austriaci – in una commistione di eruditismo, nostalgia per un passato non troppo lontano¹⁴ e passioni per l'italica cultura letteraria e storica, non scevri dalle tendenze erudite d'oltralpe, provavano a ricucire lo strappo con il passato cercando di trovare, o meglio di costruire, una dimensione identitaria forse persa o forse semplicemente idealizzata. Si potrebbe parlare di una resistenza dal basso alle politiche di Metternich e di Casa d'Austria volte ad azzerare e a collocare su uno stesso piano, quello delle strutture statuali emergenti, le singole identità regionali che costellavano i loro domini.

Il panorama culturale, invero, è molto diversificato e risente non poco delle diverse tradizioni che l'antico regime ha restituito. In un territorio, quello della nuova provincia del Tirolo e Vorarlberg, che all'altezza del secondo e terzo decennio dell'Ottocento stava cercando di definire una propria coesione politica e amministrativa, le istanze culturali che muovevano dalle diverse

¹⁴ Fanno parte di questa schiera di eruditi quei personaggi che hanno lasciato memorie scritte, rimaste inedite, spesso concentrate sugli avvenimenti conseguenti alle campagne di Napoleone in Italia e nel Tirolo in particolare.

aree risentivano, infatti, ancora dell'antica frammentarietà politica e istituzionale e, spesso, della mai sopita nostalgia per i regimi ormai tramontati. Basti fare riferimento alle differenze che caratterizzavano i tre principali centri della provincia, Innsbruck, Trento e Rovereto. In quest'ultimo, la locale Accademia degli Agiati¹⁵, che dalla metà del Settecento aveva arricchito la vita culturale della città, solo dal 1823 aveva ripreso l'attività scientifico-letteraria, dopo che un primo momento di stallo conseguente alla morte di Clementino Vannetti nel 1795 e un nuovo rallentamento in seguito alla brevissima riattivazione negli anni del governo italico (1811-1813) avevano di fatto spento il ritmo intenso che aveva caratterizzato il sodalizio nel secolo precedente¹⁶. Il ruolo che l'Accademia ricoprì nel panorama culturale del Tirolo meridionale si distingue per l'interessante cosmopolitismo che ne mosse le iniziative nel secondo Settecento, con l'aggregazione di importanti personaggi della cultura non solo italiana, ma anche straniera, soprattutto di area tedesca. Tanto vivace da aver reso possibile l'apertura di una biblioteca civica ancora nel 1764, novant'anni prima di quanto riuscirà a fare, con molta fatica, la città di Trento. Anche dopo la ripresa dell'attività nel terzo e quarto decennio del XIX secolo, in un clima politico e culturale ormai mutato, avrebbe continuato ad attirare l'attenzione, garantendone l'aggregazione, di un numero non esiguo di personaggi della cultura liberale trentina, tra i quali basti ricordare Antonio Gazzoletti¹⁷ (1813-1866), Tommaso Gar¹⁸ (1807-1870), Francesco Filos¹⁹ (1772-1864), Francesco Antonio Marsilli²⁰ (1804-1863), Giovanni Battista a Prato²¹ (1812-1883), ad essa attratti da quel gusto per l'italica cultura che aveva ispirato i primi fondatori e che essi ora riproponevano in nuovi temi storici e letterari finalizzati al perseguimento di obiettivi politici²². Al polo opposto, Innsbruck, capitale della Provincia, nonostante la presenza dell'Università fin dalla fine del XVII secolo, peraltro senza particolari entusiasmi verso la cattedra di storia generale, conobbe un primo sussulto con la fondazione del *Museum Ferdinandeum* nel 1823, al quale fu assegnato fin da subito il compito di raccogliere materiali documentari e storico-artistici utili a tener viva la memoria dell'antica contea tirolese, ma ora prestando attenzione anche all'a-

¹⁵ Sul ruolo dell'Accademia nel campo degli studi di storia si veda Vettori, *L'Accademia roveretana degli Agiati*.

¹⁶ Bonazza, *L'Accademia roveretana degli Agiati*, pp. 26-34.

¹⁷ Sul Gazzoletti non esiste ancora uno studio esaustivo, ma per un primo approccio conoscitivo sono sempre utili Emmert, *Antonio Gazzoletti*; Emmert, *Contributo alla bibliografia gazzoletiana*; Piovan, *Antonio Gazzoletti*.

¹⁸ Su Tommaso Gar si veda più avanti in questo contributo.

¹⁹ Se ne veda un interessante profilo biografico in Garbari, *Francesco Filos*.

²⁰ Profilo biografico, interessi culturali e relazioni personali, non solo con l'ambiente trentino, in Bonazza, *Sensibilità e buonsenso*.

²¹ Sull'a Prato la bibliografia è abbastanza ampia ed è ora in corso uno studio, di prossima pubblicazione, a cura della Società di Studi trentini di scienze storiche. Rinvio per ora a Garbari, *Giovanni a Prato*.

²² *Ibidem*, p. 34.

rea del Tirolo italiano²³. Ruolo ben più importante per la ricerca storica avrebbe però avuto la *k.k. Gubernialregistratur und Archiv*, istituto che già dal XVIII secolo ospitava gli antichi fondi archivistici della dinastia e, dal 1805, anche quelli dei soppressi episcopati di Trento e di Bressanone. Essi avrebbero costituito con il tempo un serbatoio documentario di primaria importanza non solo per la storia locale, ma anche per quella dei territori soggetti a Casa d'Austria, anche se per un'attività più efficace per la ricerca storiografica bisognerà attendere, nel 1849, la trasformazione della vecchia *Gubernialregistratur* in un archivio pubblico autonomo, l'*Innsbrucker k.k. Statthaltereiarhiv*, ora a servizio dell'Università²⁴. Stretta tra questi due poli culturali, la città di Trento rimaneva al palo, incapace di coagulare le scarse forze intellettuali e politiche verso progetti culturali integrativi o alternativi allo studio liceale. Gli sforzi del podestà Benedetto Giovanelli (1776-1846) di aprire una pubblica biblioteca in città, portati avanti dal 1818 alla sua morte nel 1846²⁵, trovarono più ostacoli che consensi sia nelle autorità governative sia nelle forze politiche cittadine. Lo stesso podestà non riusciva nemmeno a dare esito positivo alla proposta avanzata nel 1826 da Antonio Rosmini (1797-1855) e da Antonio Mazzetti di ridare vita all'antica Accademia degli Accesi, nata e defunta nel giro di tre anni nel terzo quarto del XVIII secolo, che di fatto, nelle intenzioni dei due intellettuali, avrebbe dovuto convergere in quella roveretana degli Agiati²⁶. Fu necessario attendere ancora, almeno dieci anni, perché un gruppo di cittadini desse vita all'Istituto Sociale, un ritrovo per un buon numero di nobili e di cittadini le cui origini risalivano in buona parte all'antico patriziato e che ebbero così modo di trascorrere le ore del tempo libero in tre ambienti in cui l'associazione concentrò i propri interessi. Un Gabinetto letterario, una Scuola filarmonica, e un servizio dedicato ai trattenimenti sociali, con momenti per declamazioni, rappresentazioni teatrali, conversazioni, concerti musicali, feste da ballo, giochi di società e altre attività di svago. Al Gabinetto letterario competeva la raccolta di oggetti di belle arti, industria e storia naturale, di strumenti rurali, stampe, pitture e altro, allo scopo di fondare una Galleria, che di fatto costituì il nucleo primitivo del Museo civico, fondato nel 1840 e menzionato come sezione del Gabinetto letterario negli anni 1844 e 1845. Gusto per l'antiquariato, nel migliore dei casi, nulla che lasciasse intravedere intenti di ricerca storica.

A Trento e nel Tirolo meridionale, in questo contesto, fino a tutto il terzo decennio, il dibattito culturale continua ad essere appannaggio di uomini appartenenti alla vecchia generazione formatasi nel tardo Settecento o sul

²³ Hartung von Hartungen, *Le ricerche di storia locale in Alto Adige/Südtirol-Tirolo*.

²⁴ Fahlenbock, *Dallo «Schatzarchiv» principesco*, p. 71.

²⁵ Cetto, *La Biblioteca comunale*, pp. 25-72 e si veda più oltre in questo contributo.

²⁶ Benvenuti, *Il carteggio di Antonio Rosmini con Antonio Mazzetti*, pp. 430-435. Su questo progetto si vedano anche alcune lettere di Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti in BCTn, BCT1-1398, cc. n.n., 2 marzo 1826, Trento, e in particolare il progetto allegato a una lettera del 28 marzo 1826, *ibidem*).

crinale del secolo seguente, quella dei vari Francesco Vigilio Barbacovi (1738-1825), Gaudenzio Antonio Gaudenti (1754-1823), Benedetto Giovanelli, Francesco Filos, Giuseppe Telani (1780-1856), Giovanni Battista Garzetti (1782-1839), Antonio Mazzetti (1784-1841), Paride Zaiotti (1793-1843), per lo più funzionari impiegati nell'amministrazione restaurata, giudici, avvocati, personale assunto in uffici periferici dello Stato. I loro interessi, che spaziavano dall'archeologia all'epigrafia e numismatica alla storia antica, quella romana, alla più recente e più dolorosa, quella dei conflitti napoleonici, li orientarono al frequente confronto anche con personaggi del mondo italiano, tedesco o austriaco, tra i quali ultimi vale la pena di ricordare il già citato Clemens von Brandis e il presidente della corte di appello di Innsbruck Andrea Luigi Di Pauli. Tutti personaggi che, pur dando alle stampe qualche loro contributo, erano ancora orientati alla raccolta di libri e documenti antichi, strappandoli spesso dai contesti originali di produzione e conservazione. Essi avrebbero preparato il terreno culturale a una nuova generazione più attenta ai nuovi orientamenti degli studi storici, filologici e letterari che stava contaminando l'Europa degli anni Quaranta del XIX secolo, quella dei vari Francesco Antonio Marsilli, Tommaso Gar, Antonio Gazzoletti, Ignazio Puecher-Passavalli (1815-1896), Giuseppe Frapporti, Giovanni Battista a Prato, per citare i nomi più noti. Uomini nuovi che a quella vecchia generazione, da loro conosciuta personalmente, dovevano molto non solo in termini di preparazione e cultura, ma anche per i non pochi favori e raccomandazioni che permisero a molti di essi di entrare in circuiti culturali, non solo locali, di ragguardevole qualità. Fu in effetti un uomo dai natali trentini, uomo della Restaurazione, fedele suddito della monarchia austriaca prima che autorevole funzionario dell'amministrazione giudiziaria lombarda, a costituire un solido punto di riferimento non solo per la stretta cerchia dei vecchi amici, ma anche per le nuove intelligenze che si apprestavano a muovere i primi passi nel panorama del mondo culturale, non solo trentino, di metà XIX secolo: Antonio Mazzetti, barone di Roccanova.

2. «Ad onore della Patria comune»: Antonio Mazzetti e la sua «biblioteca universale»

Antonio Mazzetti²⁷, giureconsulto formatosi nei primissimi anni dell'Ottocento all'Università di Vienna e poi di Innsbruck²⁸, dopo una breve esperienza di avvocato durante la pausa italica, nel 1814 entra nel novero dei giudici del nuovo tribunale di Trento, scala abilmente e rapidamente la carriera nei tribunali del Lombardo-Veneto, nel 1816 viene nominato consigliere auli-

²⁷ Per i riferimenti bibliografici sulla vita e l'attività del Mazzetti si veda Scandola, *Bibliografia antiquaria*, p. 88, nota 1.

²⁸ Per gli anni viennesi (1802-1806), fondamentali nel segnare i destini e le fortune future, si veda in particolare il copioso carteggio con il fratellastro Bartolomeo Berti in BCTn, BCT1-1375.

co nel senato lombardo-veneto del Supremo tribunale di giustizia di Verona, passando poi nel 1824 alla presidenza del tribunale civile di prima istanza di Milano fino ad assumere, qualche anno più tardi, la presidenza del tribunale di appello della medesima città. Tappe significative non solo di un percorso professionale di rara fortuna per un *parvenu* come di fatto lui era, ma anche, e soprattutto, per la maturazione del suo pensiero, che lo conducono nel giro di un decennio a conoscere ambienti culturali, persone, idee e tendenze storiografiche radicalmente diverse da quelle che aveva racimolato negli anni di studio a Vienna e a Innsbruck. Del resto, gli anni giovanili passati nella capitale corrispondono a quelli della formazione classica per chi sceglieva di addentrarsi negli studi del diritto, e per un ambizioso e affamato studente che amava nutrirsi anche di argomenti filosofici, letterari e storici si rivelava importante leggere anche ciò che scriveva un Machiavelli, piuttosto che il *Contratto sociale* del Rousseau, gli studi sul diritto naturale e pubblico del Grozio²⁹, la storia dell'Impero dello Schmidt³⁰, gli annali del Muratori e il diritto feudale del Böhmer, come gli suggeriva da Trento il fratello Bartolomeo³¹. Gli anni veronesi e milanesi allargheranno non solo le passioni storiche e letterarie, ma anche i circoli delle sue frequentazioni, personali o epistolari che siano³², e di questo bisogna tenere conto nella valutazione di questo personaggio, al quale, nonostante alcuni brevi saggi di sicuro interesse, non è ancora stato dedicato uno studio biografico esaustivo che dia conto delle sue frequentazioni, soprattutto negli anni milanesi.

Il peregrinare da una città all'altra non impedì in sostanza ad Antonio Mazzetti di coltivare i propri interessi, mentre la posizione privilegiata di magistrato gli fu anzi utile nel realizzare la passione dominante per tutta la sua pur non lunghissima vita, ovvero quella di raccogliere libri, documenti, manoscritti, memorie al fine di scrivere una «storia ecclesiastica, civile, militare e letteraria della città, del ducato, principato e vescovado di Trento». Questo avrebbe dichiarato nel frontespizio del catalogo della propria biblioteca³³ e avrebbe ripetuto per anni, quasi come un mantra, nelle corrispondenze erudite e sui quotidiani in cui dava notizia di ogni nuova impresa antiquaria. La passione per le letture, non solo di cose patrie, risale, come accennato, agli anni giovanili, quando studente a Vienna tra il 1802 e il 1806 scambia frequentemente libri di diritto, storia, filosofia e letteratura con il fratellastro Bartolomeo Berti³⁴. Sono anni nei quali quest'ultimo lo incita e lo indirizza a ricercare le entrate necessarie per garantire un futuro luminoso alla sua carriera di magistrato, al qual fine, tra l'altro, nel settembre 1804 lo esorta a

²⁹ BCTn, BCT1-1375, cc. n.n., Bartolomeo Berti ad Antonio Mazzetti, 17 febbraio 1803, Lavis.

³⁰ Si tratta probabilmente ancora di Benedetto Schmidt (1726-1778), che scrisse opere sulla storia dell'Impero destinate agli studiosi di diritto.

³¹ BCTn, BCT1-1375, cc. n.n., Bartolomeo Berti ad Antonio Mazzetti, 24 aprile 1804, Lavis.

³² Roda, *Mazzetti Antonio*, p. 564.

³³ BCTn, BCT1-5638.

³⁴ Si vedano in proposito le numerose missive inviategli dal Berti in BCTn, BCT1-1375, cc. n.n., lettere di Bartolomeo Berti ad Antonio Mazzetti (1802-1818).

scrivere una storia strutturata dell'Austria in alternativa a un'avventata idea di dedicare una propria composizione all'imperatore Francesco:

La statistica vi dovrebbe avere la prima parte, dimostrare la vastità della Monarchia, il numero de' sudditi, il commercio, i prodotti, le risorse, le forze etc. etc. Un delicato parallelo colla Francia, con far vedere essere quella al di sotto, potrebbe dar gran risalto. Anche la storia può somministrare assaissimo, né si dovrebbe omettere l'enumerazione delle glorie e fasti dell'austriaco casato che da più secoli tanto figura sul teatro del mondo³⁵.

Idee premature ovviamente, che rimasero sulla carta della lettera inviata dal Berti anche per il precipitare degli eventi, allorché nel giro di pochi mesi l'Austria, nuovamente in guerra con i francesi, perse il Tirolo e il limitrofo Veneto, che con la pace di Presburgo del dicembre 1805 passarono rispettivamente al Regno di Baviera e al Regno d'Italia. Tutto il periodo giovanile fu in qualsiasi caso importante per acquisire una buona conoscenza della storiografia di area trentina, da quella del XVI secolo alla più recente. Dal carteggio con il fratello e dal suo primo catalogo, quello steso prima del 1820³⁶, si conoscono i testi che erano già a sua disposizione, molti dei quali attribuibili ad opere di scrittori trentini citate in premessa, ma vi fanno bella mostra parecchi libri relativi al Concilio di Trento, sua prima passione, e, ovviamente, molte pubblicazioni di diritto. Si tratta ancora di una modesta raccolta libraria, con testi che risalgono al XVI secolo e ai due seguenti, per lo più di argomenti relativi al territorio trentino.

Gli anni seguenti, quelli che scorsero tra il 1806 e il 1815, furono decisivi nel segnare le fortune professionali di Mazzetti. Riportatosi frettolosamente in Innsbruck, dove già nel giugno 1806 si laureò presso la regia bavara Università Leopoldina, svolse subito il periodo di praticantato nello studio del fratellastro in Lavis, piccolo borgo posto a nord di Trento, e subito dopo nell'ufficio pretorio di Rovereto. La conoscenza della legislazione austriaca, rimasta in vigore anche nel periodo di sovranità bavarese in Tirolo, gli valse ad ottenere alcuni importanti successi che gli tornarono poi utili anche con il passaggio del Tirolo al Regno d'Italia (1810-1813), quando fu nominato patrocinatore presso la corte di Giustizia di Trento. Nonostante gli intensi impegni di studio prima e professionali poi, anche in questa fase cruciale della sua vita, la passione per i libri e i documenti non venne mai meno, anzi, diventò quasi un'ossessione, come testimonia una lettera al padre al momento del suo ritorno in Trento nel 1806:

Io devo pregarla quanto so e posso a non aprir le due casse de' libri senza la mia presenza, neppure quello scatolone pieno per lo più di libri tedeschi. Se aprisse in mia assenza ne avrei sommo dispiacere, perché io e non altri sanno come si devono prendere fuori ed io solo so come gli ammucciai e come si devono toccare. Io metto un rigoroso interdetto su queste casse de' libri, anche in caso che le volesse profanamente aprire il signor dottor mio fratello, perché non se ne può toccare col dito piccolo que' libri

³⁵ BCTn, BCT1-1375, cc. n.n., Berti a Mazzetti, 28 settembre 1804, Lavis.

³⁶ BCTn, BCT1-5638.

miei senza ammazzarmi di dispiacere e di dispetto. Se la cassa grande non si potesse strascinare su per le scale piena, questo non deve essere nessun motivo di aprirla, perché la può lasciare nel portico fino ch'io vengo e non evvi mica pericolo che i ladri la portino via, mentre eglino dovrebbero avere troppo gagliarde le spalle; e poi non sia mai sentito dagli uomini, né letto nelle storie che i ladri trentini abbiano rubato libri e manoscritti. Dunque io la prego di nuovo ed interpongo tutta quanta e poi tutta quanta ancora la mia dottorale autorità, accioché queste casse sian lasciate chiuse e da nessuno neppur coi guanti toccate e così appunto rispettate, come se esse fossero piene di vetri, fino di uova fresche e di specchi³⁷.

I pochi anni in cui rimase a Trento, tra il 1807 e il 1815, furono fondamentali nell'impianto della sua biblioteca e nella maturazione delle sue conoscenze storiche, soprattutto per l'approccio metodologico, perché accanto alle due casse di libri testé citate iniziarono ad accumularsi anche materiali documentari provenienti da archivi pubblici e privati, questione che diede una svolta non solo alla sua biblioteca, che prendeva ora le forme di una raccolta di libri, documenti e manoscritti, ma anche per il suo atteggiamento antiquario e per i suoi studi. Determinante, in questa sua impresa, fu l'incontro con Benedetto Giovanelli³⁸, il futuro podestà di Trento (dal 1816 al 1846)³⁹, con il quale cominciò a condividere conoscenze storiche e letterarie e, soprattutto, la passione per libri e documenti, rafforzata nei due dalle scarse opportunità di formazione che in quegli anni offriva la città di Trento. Il disagio era fortemente avvertito dallo stesso Giovanelli, che in una lettera del marzo 1807 chiedeva all'amico da poco giunto a Innsbruck d'interessarsi presso le autorità governative, e in particolare presso il consigliere di governo Andrea Di Pauli, per l'apertura di una biblioteca pubblica in città⁴⁰. Il progetto, in quell'occasione, non ebbe alcun esito per la fragilità del momento politico, ma rimase nella te-

³⁷ BCTn, BCT1-1423, lettere di Antonio Mazzetti al padre e al fratellastro Bartolomeo Berti, e in particolare la lettera n. 61, 19 giugno 1806, Innsbruck.

³⁸ Nel breve periodo trentino il Mazzetti trovò alloggio proprio a casa del Giovanelli, come si comprende da una corrispondenza intercorsa nel 1817 con il commissario di polizia in Trento Cronfeld, al quale lo stesso Mazzetti aveva subaffittato l'appartamento in contrada Lunga (l'odierna via Mancini) dopo essersi trasferito in Verona (ASTn, *Commissario di polizia*, Esibiti, b. 490).

³⁹ Sul Giovanelli non esiste ancora un profilo biografico esaustivo e si deve quindi ricorrere ancora alle prime note pubblicate nei necrologi dell'«Archivio storico italiano» dall'amico Sizzo, *Conte Benedetto Giovanelli*, alle informazioni di Ambrosi, *Scrittori ed artisti*, pp. 221-223, a Zieger, *Benedetto Giovanelli* e al più recente Guiotto, *Tre studiosi del secolo decimonono*, pp. 356-360. Qualche accenno critico ai suoi scritti di archeologia in Zuanni, *Nazionalismi e archeologia*.

⁴⁰ BCTn, BCT1-1391, cc. 4-5, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 20 marzo 1807, Trento: «quanto mi riesca mai dispiacevole il dover stare in un Paese che amo bensì come Patria a me sempre cara, ma che sarei tentato di abbandonare per totale mancanza d'istruttiva società ed occasione di leggere in aperte biblioteche se altri legami non mi ritenessero. Fate sì deh, fate qualche cosa per noi tutti! Informatevi presso que' signori che stanno alle redini del governo tirolese, in qualche modo potrebbe riuscire presso di questo o la sovrana corte, onde ottenere che aperta venga a questo pubblico uso la già esistente biblioteca dedicata a topi e tarlo, ma ora aumentata dal patriottico lascito d'ambi li Gentilotti, amici del buon gusto e della Patria. Se voi mi additerete li mezzi co' quali la molta e d'istruzione bramata gioventù di Trento, al di cui sviluppo di non scarso, natura, talento, altro non abbisogna che l'occasione potesse ottenere questa grazia dal magnanimo re e dal liberale suo governo, io stesso mi farei capo ad implorarla». Si veda in merito anche Graifenberg, *Prime acquisizioni di una ricerca*, p. 220.

sta del Giovanelli, che, dopo la sua nomina a podestà nel 1816, ne fece uno dei punti fondamentali del suo programma politico⁴¹. Nel frattempo si accontentò di favorire e d'incrementare la biblioteca dell'amico Mazzetti, in una sorta di libero scambio e di reciproco aiuto che avrebbe dovuto alimentare i loro interessi di studio⁴²: il Giovanelli, attratto dai temi della romanità e dagli studi di archeologia e numismatica, il Mazzetti da tutto ciò che potesse contribuire alla conoscenza della storia medievale e moderna del *Land*; in entrambi i casi nell'ottica di dimostrare e rivendicare l'appartenenza del territorio trentino alla cultura italica, senza per questo trovare contraddizione alcuna nel sentimento di fedeltà alla monarchia austriaca che entrambi sostennero per tutta la loro vita. Ciò che li accomunava era il tema identitario verso un territorio che si voleva ancorare alla romanità e alla cultura latina, spesso affrontato sul piano etnografico con i richiami alla questione toponomastica, alle origini reto-etrusche delle popolazioni locali⁴³, con non infrequenti accenni polemici ad un certo snobismo che alcuni ambienti austriaci nutrivano nei confronti della cultura italica, come emerge dai carteggi con l'amico Mazzetti.

La collaborazione tra i due risultò in effetti fondamentale per i destini formativi della biblioteca del Mazzetti, un progetto che era rimesso nelle mani e nelle disponibilità economiche del magistrato trentino, ma che trovava totale partecipazione e condivisione nell'amico. Nel maggio del 1817 Giovanelli si congratulava con lui per la fortuna che incontrava quella che era ormai diventata una «patria raccolta»⁴⁴, così nominata per la prima volta, destinata ora ad essere alimentata soprattutto dai molti documenti che il ricco mercato dell'antiquariato di quegli anni riusciva ad offrire, data la cessazione di numerosi enti ecclesiastici e la disponibilità di documentazione proveniente da archivi di antiche famiglie nobiliari e patrizie ormai in decadenza. Gli interessi predominanti, non c'è dubbio, erano infatti orientati a cercare e a raccogliere tutto ciò che poteva contribuire allo studio della storia del territorio trentino. Non stupisce quindi che le sue attenzioni fossero rivolte soprattutto alla ricerca di documenti provenienti dall'archivio del cessato Principato vescovile di Trento e in particolare a tutto ciò che poteva dare informazioni sul Concilio tridentino.

L'archivio vescovile, tuttavia, che non era certo naufragato nei fiumi a nord delle Alpi, come narravano alcune leggende che si erano diffuse in quegli anni, si trovava disperso in diverse sedi dislocate tra Vienna, Innsbruck, Trento e Monaco, città quest'ultima dove tra il 1813 e il 1817 furono trasferiti molti documenti che nel 1805 erano stati trasportati ad Innsbruck⁴⁵. Difficile, quindi,

⁴¹ Cetto, *La biblioteca comunale*, pp. 25-72.

⁴² BCTn, BCT1-1391, cc. 75-76, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 26 dicembre 1819, Trento: «Come antiquari vogliamo in questo punto fra noi andar esatti, giacché l'argomento l'esige. Ella mi cede ciò ch'io amo, io cedo a Lei cose ch'io amo sommamente e Lei idolatra».

⁴³ Nota è la polemica con il roveretano Bartolomeo Giuseppe Stoffella dalla Croce (1799-1833), che faceva risalire le popolazioni trentine ai Galli Cenomani, riassunta in Marchini, *Il problema dei confini*.

⁴⁴ BCTn, BCT1-1391, cc. 35-36, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 2 maggio 1817, Trento.

⁴⁵ Fahlenbock, *Dallo «Schatzarchiv» principesco*, pp. 81-82.

in quegli anni accedervi per copiare o regestare quanto poteva interessare agli eruditi. Per il momento rimanevano quindi aperte le strade del mercato antiquario, più facili quelle trentine, dove la fuoriuscita abbastanza precoce di parecchi documenti vescovili dalle stanze del Castello del Buonconsiglio aveva attirato l'attenzione di appassionati e cultori di antichità documentarie. Uno dei più informati, a Trento, era proprio il Giovanelli, come testimoniano i frequenti invii di pacchi di documentazione al Mazzetti⁴⁶, anche se ben raramente egli si spingeva a informare l'amico su quali potevano essere le fonti delle sue acquisizioni⁴⁷. Le possibilità di attingere a questo mercato si sarebbero comunque esaurite abbastanza presto, dato il rigoroso controllo che il locale Capitano circolare aveva posto sulla poca documentazione rimasta in città, se non fosse sopraggiunto un casuale episodio che fece riaccendere le speranze del Mazzetti. Nel marzo del 1818, infatti, il Giovanelli, recatosi ad Innsbruck per il Congresso provinciale, scopriva che l'Archivio del cessato principato vescovile, lì ritornato dopo il trasferimento a Monaco durante la fase bavarese, si trovava ricoverato in alcuni locali a volta di quella città, noti più tardi proprio come «Schatzgewölbe». Lo stupore manifestato da Giovanelli per il suo ritrovamento testimonia di quanto le dicerie popolari in merito alla scomparsa dell'archivio avessero attecchito, ma ci informa al contempo sulla conoscenza che il casuale scopritore aveva della documentazione vescovile:

Scopersi che l'archivio del Castello e quello del Capitolo non è altrimenti perito nel Danubio, come si voleva farci credere, ma ch'egli esiste tutt'intero, bensì nel massimo degli disordini in Innsbruck in un miserabile volto tutto a mucchio; io stesso *manibus meis contrectavi* il Codice Wangiano, il Clesiano ecc. Se l'avessi scoperto pochi di prima sarei stato in tempo e n'avrei ottenuto il permesso di frugarvi. Io avevo diviso di mai più portarmi in quella maledetta città, ora che so quello, un tal proponimento sarà simile a quello della donna nell'atto del parto⁴⁸.

⁴⁶ BCTn, BCT1-1391, c. 54, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 24 aprile 1818, Trento: «Ella si sarà meravigliata che da qualche giorno in qua cessarono i trasporti di carta vecchia, ma io deggio assicurarla che ciò non proviene da mancanza di cure, ma solo dall'aver io esaurito, per così dire, li mezzi che m'erano noti d'ottenerla. Tuttavia sto in traccia d'un nuovo piccolo magazzino di cui ho sentore, e se mi riescirà ottenerlo, spero che potrò avanzarle cose gradite».

⁴⁷ *Ibidem*, c. 42, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 8 dicembre 1817, Trento: «Nella lusinga ch'Ella dopo l'abbandono di questo soggiorno abbia ricevuti tre miei involti, gliene rimetto un quarto più interessante siccome dell'epoca intorno alla quale essendosi in quella tenuto il Concilio. Ella raccoglie con maggior premura, ed infatti io credo quelle lettere in massima parte attenervi, siccome provenienti da conoscenze fatte appunto in tempo che tanti personaggi forestieri per quello qui dimoravano. Le rimetto pur anche la formola di giuramento che esigevano li nostri principi vescovi dai sudditi, nonché una stampa interessantissima sia pei molti nomi de' nostri sia per le gravi inezie che contiene; finalmente un interessantissimo voto nelle controversie fra il conte del Tirolo e li vescovi di Trento e Bressanone. Aggiungo anche un conto di viaggio di Cristoforo Madruzzo, ond'Ella vegga quanto sobri erano li patroni nostri abbenché fama diversamente ne dica». Giovanelli aggiunge inoltre l'elenco di una ventina di lettere inviate al vescovo Cristoforo Madruzzo nel 1546. Dai carteggi posteriori agli anni Venti si comprende che uno dei maggiori rifornitori del Giovanelli e dello stesso Mazzetti era il medico Alessandro Volpi: si vedano ad esempio diverse lettere del Giovanelli al Mazzetti (*ibidem*, cc. 181-182, 8 agosto 1823, Trento; cc. 183-184, 26 agosto 1823, Trento; cc. 190-191, 18 settembre 1823, Povo; cc. 206-207, 10 luglio 1824, Trento) e avanti in questo stesso testo.

⁴⁸ *Ibidem*, cc. 49-53, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 25 marzo 1818, Trento.

La notizia del ritrovamento si diffuse rapidamente in città, suscitando l'entusiasmo di un noto frequentatore degli antichi archivi cittadini come il notaio Giuseppe Castelli di Castelterlago, amico e per lunghi anni scrivano al servizio di Gaudenzio Antonio Gaudenti⁴⁹. Sollecitò soprattutto la curiosità del Giovanelli, che nonostante l'antipatia manifestata verso il capoluogo della provincia tirolese, nel maggio del 1819 vi si era ancora trasferito per partecipare al Congresso provinciale, occasione in cui non mancò di frequentare il deposito da poco ritrovato⁵⁰ e di interessarsi presso un suo raccomandato per avere una copia dell'*Epilogus in gesta sanctorum* di Bartolomeo da Trento⁵¹, codice allora custodito dall'abate del monastero di S. Giorgio di Fiecht⁵², che aveva risolutamente negato in più di un'occasione di voler cedere alle insistenze del Mazzetti. Ma l'interesse maggiore era ovviamente indirizzato verso la documentazione vescovile, che il Giovanelli, probabilmente, non si limitò solo a consultare, se un mese più tardi poteva dare notizia al Mazzetti di avere per le mani molte pergamene di sicura provenienza vescovile trentina:

Le bergamene mie sono molte. Alcune interessantissime dei secoli 12.mo, 15.mo fino al 17.mo. Ma Ella m'attacca nella parte mia più dilicata; le tengo per un tesoretto non comune. Interessantissimo il *ius publicum tridentinum* fra questo e l'antico originale dei privilegi della Comunità della Valle di Fiemme dell'anno 1110 e dell'anno 1322⁵³, altra poi del 1243⁵⁴ interessa le famiglie trentine ed è una rifutazione di feudo che fanno Arpone e Manfredino di Clexo nelle mani di Sodegerio di Tito podestà di Trento per l'imperatore. Altri documenti sono importantissimi perché ci notificano dei podestà di Trento che non trovansi fino a qui nella serie che sta notata in Municipio; altri sono

⁴⁹ BCTn, BCT1-1497, Giuseppe Castelli di Castelterlago ad Antonio Mazzetti, 4 marzo 1819, Trento: «Ho inteso con piacere che gli Archivi originali di Trento furono fortunatamente rinvenuti in un volto di Innsbruck dove si era fatto supporre d'essere naufragati nell'Enno. Dio sa se verrà mai più un Bernardo Clesio a ricondurle in patria».

⁵⁰ BCTn, BCT1-1391, cc. 63-64, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 19 maggio 1819, Innsbruck: «L'archivio e i codici trentini giacciono qui tutt'ora ammassati miseramente in un volto in preda al tarlo e alle muffe, né pare che si pensi menomamente a ordinarli e almeno salvarli da una patentissima e sicura rovina, in modo che ne addivene nell'effetto pressoché quello si credeva pria fosse di que' tesori avvenuto nelle acque del Danubio».

⁵¹ *Ibidem*, cc. 63-64, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 19 maggio 1819, Innsbruck: «Fra quelle ch'interessano Lei più d'ogni altro le do la nuova che lo scrittore della Biblioteca sta copiando dal suo originale il codice del frate Bartolomeo da Trento, ma poiché lo scrittore mi disse che questa copia dee servire questa biblioteca, così Le ne prevengo per sua regola senza però citarmi». L'interessamento del Giovanelli era già stato avanzato l'anno prima come testimonianza una precedente missiva: «Ho pur fatti li convenevoli passi in Innsbruck presso Bertoldi; egli m'ha promesso di parlare si tosto al prelado di Fiecht per avere la copia di quell'antico manoscritto. Bertoldi m'impose di farle li suoi complimenti, ma mi sembra molto stoffo e secco del modo con cui procedono presentemente gli oggetti dello studio» (BCTn, BCT1-1391, *ibidem*, cc. 49-53, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 25 marzo 1818, Innsbruck). La copia del codice è ora custodita in BCTn, BCT1-195. Per l'attività di copiatura si vedano le lettere del consigliere del tribunale d'appello in Innsbruck Giuseppe Benoni ad Antonio Mazzetti in BCTn, BCT1-1497, cc. n.n., 11 marzo e 19 ottobre 1819, 10 febbraio 1820, tutte da Innsbruck.

⁵² Sul codice, ora conservato presso la British Library, si veda Frioli, *Alcune vite di santi veneti*, p. 282, nota 16.

⁵³ Ora in BCTn, *Fondo diplomatico*, BCT2-1763, Trento, 14 luglio 1111, copia del 24 giugno 1322.

⁵⁴ Ora in BCTn, *Congregazione di Carità di Trento*, Fondo diplomatico, BCT3-capsa 1, n. 24-25, Trento, 9 gennaio 1243 (Ex APV, *Sezione latina*, capsula 5, n. 5)

conti dei massari di castello⁵⁵ da cui risultano molti usi di que' tempi e molte spese, dalle quali puossi riferire moltissimo sui metodi criminali di que' tempi; tanto mi viene a memoria per darle un saggio dell'importanza di questi documenti. Eh, Le viene l'acqua per bocca e certamente con giustizia. Ella mi scriva quello ch'ha in antiquaria di superfluo nella sua biblioteca e tratteremo. Ad altri non darei queste cose per qualsiasi prezzo⁵⁶.

Il periodo si rivelò in effetti molto fruttuoso per le aspirazioni antiquarie del Mazzetti⁵⁷ e il suo primo catalogo, steso verso il 1820⁵⁸, chiarisce che egli aveva già messo le mani su una discreta quantità di documenti provenienti dal deposito di Innsbruck⁵⁹. Su un totale di circa 2.300 unità, diverse centinaia erano riconducibili a documentazione manoscritta, per lo più carteggi, registri, pergamene del vecchio archivio vescovile⁶⁰, ma in parte provenienti anche dal deposito notarile conservato dalla Corte di giustizia di Trento, al quale il Mazzetti aveva probabilmente avuto modo di accedere tra il 1813 e il 1815, quando aveva ricoperto la carica di procuratore generale presso la stessa Corte. Altra documentazione vescovile gli fu più tardi offerta dallo stesso ve-

⁵⁵ Ora in BCTn, BCT1-335, Rese di conto dei massari vescovili di Trento degli anni 1477, 1479, 1497-1498 e del massaro vescovile di Castel Stenico degli anni 1475-1478; BCT1-841, Rese di conto del massaro vescovile di Trento del 1476 e di quello delle Valli di Non e di Sole del 1510 e del 1564; BCT1-435, Ricevute del massaro vescovile delle Giudicarie dell'anno 1472; BCT1-1166, Rese di conto dei massari vescovili di Trento degli anni 1493-1505; BCT1-1254, Resa di conto del massaro vescovile di Trento degli anni 1505-1508; BCT1-586, Resa di conto del massaro delle valli di Non e di Sole degli anni 1473-1475; BCT1-1110, Resa di conto del massaro vescovile di Castel Stenico dell'anno 1586 con due libri degli affitti degli anni 1554-1555.

⁵⁶ BCTn, BCT1-1391, cc. 58-59, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 23 giugno 1818, Trento.

⁵⁷ La consegna di pergamene al Mazzetti da parte del Giovanelli è abbastanza frequente e si incontra ancora nel 1821; «non posso poi anco mandarle l'elenco delle mie pergamene. Deggio tutte unirle e formarlo, è lavoro lungo e le occupazioni mie sono molte» (*ibidem*, cc. 112-113, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 30 giugno 1821, Trento).

⁵⁸ BCTn, BCT1-1404.

⁵⁹ La sottrazione di documenti dai locali di Innsbruck sarebbe stata ammessa dallo stesso Mazzetti e dal Giovanelli negli ambienti viennesi, come si può comprendere da una più tarda informazione di A. Perini posta in premessa al catalogo della raccolta (BCTn, BCT1-5638, nota 111): «I Jahrbücher der Litteratur di Vienna, anno 1825, tomo 29 a p. 241, ne fanno cenno allegando una fiocca fandonia, cioè d'aver udito dal Raccoglitore e dal conte Giovanelli si fossero comprati de' documenti degli archivi pubblici distrutti ai tempi di guerra, ciò che è del tutto falso». Il Perini forse non lo sapeva o, più probabilmente, preferiva ignorare questa verità. Il vasto carteggio del Mazzetti testimonia, infatti, dei trafugamenti, anche su pagamento, non solo dall'archivio vescovile, ma anche dagli archivi comunitari trentini, dai quali fece prelevare non pochi statuti e carte di regola.

⁶⁰ Alla documentazione vescovile trentina conservata nella raccolta mazzettiana (BCTn, BCT1-1/1545), recentemente inventariata da Massimo Scandola in occasione del progetto *Frammenti dell'archivio del Principato vescovile nel Fondo Manoscritti della Biblioteca Comunale di Trento (secc. XV-XVIII)*, coordinato da Katia Occhi e Andrea Giorgi (Trento, 2012-2014), si devono ora aggiungere molti documenti membranacei conservati presso la Biblioteca comunale di Trento (BCTn, BCT2 e BCT3), individuabili in base alla descrizione esistente nel catalogo di Antonio Mazzetti (BCTn, BCT1-5638-5641). Vi appartengono sicuramente i molti documenti della capsula 5 dell'archivio vescovile, ora in capsula 1 del fondo diplomatico della Congregazione di Carità (BCTn, BCT3) e molti altri ancora collocati nel medesimo fondo da Adolfo Cetto nel 1956. Altri sono stati collocati nel fondo diplomatico (BCTn, BCT2) da Frumenzio Ghetta nel corso delle operazioni di ordinamento e inventariazione dei primi anni Ottanta del secolo scorso.

scovo Giovanni Nepomuceno de Tschiderer intorno al 1840⁶¹. I canali tramite i quali riuscì in pochissimi anni ad accaparrarsi libri preziosi, ma soprattutto documenti, furono molti, come già posto in evidenza da Massimo Scandola⁶². Ad arricchire la sua biblioteca affluivano in originale o, quando non possibile altrimenti, in copia, documenti delle antiche famiglie nobiliari trentine dei Castelbarco, degli Spaur, dei Lodron o degli Alberti di Poia⁶³.

Lo sforzo, anche economico, fu notevole, indirizzato alla scrittura di una storia «del pubblico diritto del Trentino», come aveva suggerito il Giovanelli all'amico ancora nel marzo del 1818⁶⁴. L'idea con il tempo fu rivista e ricondotta a un progetto non meno modesto di scrivere una storia del Tirolo italiano, ripetutamente pubblicizzata a partire dagli anni Venti sui giornali, non solo locali, come il «Messaggiere Tirolese» di Rovereto⁶⁵, che riprendeva le informazioni del «Bothe von Tirol» di Innsbruck⁶⁶, ma anche nel «Nuovo Raccolgitore» e nella «Gazzetta privilegiata di Milano» o in quella di Venezia e su altri ancora⁶⁷.

Gli articoli che in quegli anni uscirono ripetutamente sui quotidiani, di fatto, recavano notizia dei successivi colpi del suo personale mercato antiquario e segnavano l'incremento della biblioteca. Dopo gli anni Venti, data la notorietà che l'impresa del Mazzetti aveva ottenuto, non solo tra amici, si venne definendo una fitta rete di corrispondenti che contribuì non poco all'accrescimento della sua raccolta, rete rinforzata anche dal ruolo autorevole del raccoglitore che, nell'accogliere le richieste di persone che avevano la necessità di una raccomandazione per eventuali assunzioni nella pubblica amministrazione, alimentò anche con lasciti occasionali, non sempre di qualità, la sua importante collezione. Il riconoscimento dei suoi interessi, non solo bibliofili e antiquari, ma soprattutto indirizzati allo studio storico dell'area trentina – del Tirolo italiano si diceva allora⁶⁸ – aveva favorito i frequenti in-

⁶¹ BCTn, BCT1-1498, cc. n.n., Paride Cloz ad Antonio Mazzetti, [aprile] 1840.

⁶² Scandola, *Bibliografia antiquaria*, pp. 87-98.

⁶³ *Ibidem*, pp. 95-97. Per la documentazione appartenente alla famiglia Alberti Poia si vedano in particolare le lettere inviate ad Antonio Mazzetti da Francesco Alberti (BCTn, BCT1-1498, cc. n.n., 5 gennaio 1823, Innsbruck) e da Paride Cloz (BCTn, BCT1-1528, c. 51rv, 25 giugno 1825, Trento; c. 52rv, 1° luglio 1825, Trento; c. 55rv, 27 luglio 1825, Trento).

⁶⁴ BCTn, BCT1-1391, cc. 49-53, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 25 marzo 1818, Trento: «A Lei spetta ora in quegli ozi patriarcali in cui si trova di pensare alla storia del pubblico diritto del Trentino, opera importantissima per ogni rapporto; ciò che Barbacovi non può ormai più per la sua avanzata età spetta a Lei patriota, non secondo a lui in ogni bella cognizione».

⁶⁵ «Messaggiere tirolese con privilegio», 25 luglio 1823 (n. 59); 25 maggio 1830 (n. 42); «Appendice al Messaggiere tirolese», 23, 26 e 30 gennaio 1827 (nn. 7, 8, 9), pp. 28, 32, 36.

⁶⁶ «Der Bote von und für Tirol und Vorarlberg», 10 luglio 1823 (n. 55), p. 220, articolo a firma di K. Zoller; 2 dicembre 1824 (n. 97), p. 390; 6 dicembre 1824 (n. 98), p. 394; 23 novembre 1826 (n. 94), p. 376 e 27 novembre 1826 (n. 95), p. 380.

⁶⁷ Se ne veda la rassegna completa nell'introduzione al catalogo manoscritto della raccolta Mazzetti, a cura di Agostino Perini (BCTn, BCT1-5638).

⁶⁸ L'impegno del Mazzetti in merito allo studio storico del Tirolo italiano e all'acquisizione di documenti per questo fine trova condivisione progettuale nell'analoga iniziativa di cui si fece carico il collega Andrea Di Pauli ad Innsbruck per lo studio del Tirolo tedesco, condivisione ben documentata dall'intenso carteggio che i due intrattennero fin dal 1815. Si vedano in merito le

contri e le intense corrispondenze epistolari con molti intellettuali della vecchia generazione, che proprio agli inizi degli anni Venti stava ormai uscendo di scena. In particolare, l'amicizia che lo legava a personaggi di cultura quali il barone Gaudenzio Antonio Gaudenti e Francesco Vigilio Barbacovi aveva portato in promessa l'acquisizione delle loro biblioteche e archivi personali, nei quali, in particolare in quelli del primo, erano conservati non pochi documenti provenienti da archivi pubblici e privati. Le acquisizioni non furono tuttavia semplici e non sempre andarono a frutto per le complicazioni dei legati testamentari e l'incremento della raccolta dovette quindi soggiacere a un non lieve esborso di denaro.

Nel gennaio del 1823, a pochi giorni dalla morte del giureconsulto Gaudenzio Antonio Gaudenti, già console del Comune di Trento al tramonto dell'Antico regime e onnipresente uomo di governo tra il 1806 e il 1813, il Mazzetti dovette infatti trovare accordi con l'erede testamentario per l'acquisizione dell'intera biblioteca⁶⁹. Come ha recentemente ricordato Massimo Scandola⁷⁰, non si trattava di entità esigua⁷¹, soprattutto se consideriamo l'importante quota di volumi manoscritti, qualche centinaio, contenenti documenti copiati, qualche volta trattenuti in originale, dagli archivi vescovili e del Comune di Trento. Tutta documentazione che il Gaudenti aveva visto, rivisto e glossato, soprattutto in occasione delle numerose cause giudiziarie in cui fu chiamato a difendere, in qualità di avvocato, le non poche liti sostenute dal Comune contro il suo vescovo. Fu soprattutto sui manoscritti del Gaudenti che Tommaso Gar e i suoi amici, dopo la metà degli anni Cinquanta riproporranno una lettura, tutta locale, del fenomeno comunale cittadino. L'acquisto della biblioteca del Gaudenti segna in sostanza una decisa svolta verso la dimensione archivistica della raccolta e introduce il Mazzetti anche alla più ragionata conoscenza delle vicende che segnarono l'ultimo scorcio di esistenza dell'antico Principato vescovile di Trento.

Anche l'acquisizione di libri e carte del vecchio cancelliere vescovile Francesco Vigilio Barbacovi, morto nel 1825, andava in questa direzione e gli permetteva ora di rovistare in appunti e bozze di studio ritrovandovi quei temi di

lettere conservate in BCTn, BCT1-1294 e BCT1-1518. Ringrazio qui l'amico Marco Bellabarba per avermi messo a disposizione la trascrizione delle numerose lettere del Di Pauli al Mazzetti.
⁶⁹ La trattativa si può seguire nelle lettere inviate al Mazzetti da Benedetto Giovanelli (BCTn, BCT1-1391, cc. 141-142, 18 gennaio 1823, Trento; cc. 144-145, 2 febbraio 1823, Trento; cc. 152-153, 3 marzo 1823, Trento; cc. 181-182, 19 agosto 1823, Trento), da Giovanni Battista Garzetti (BCTn, BCT1-1391/2, c. 153, 14 gennaio 1823, Trento) e dall'erede testamentario Pietro Frapporri (BCTn, BCT1-1497, cc. n.n., 9 gennaio 1823, Trento; BCTn, BCT1-1498, cc. n.n., 18 agosto 1823, Trento; 14 ottobre 1823, Trento; BCTn, BCT1-1497, cc. n.n., 3 novembre 1823, Trento; BCTn, BCT1-1498, cc. n.n., 20 novembre 1823, Trento; 28 novembre 1823, Trento e 29 marzo 1824, Trento).

⁷⁰ Scandola, *Bibliografia antiquaria*, pp. 90-93.

⁷¹ Basti pensare che dalle 1.400 unità descritte nel catalogo steso verso il 1820, nel dicembre del 1824 la raccolta era passata al numero di 3.430 (vedi BCTn, BCT1-2142, Antonio Mazzetti a Benedetto Giovanelli, 1824 dicembre 4, Milano).

discussione che i due avevano spesso discusso nei loro carteggi⁷². Procurarsi la sua biblioteca non fu semplice, nonostante una promessa avanzata al Mazzetti dallo stesso giureconsulto nel 1824 per interposta persona⁷³. Il Mazzetti riusciva comunque a mettere le mani sui carteggi e su una buona parte della biblioteca, nonostante una piccola quota gli fosse sfuggita per un precedente interessamento di Simone Tevini, professore di belle lettere in Trento⁷⁴.

Se con le biblioteche dei due giureconsulti la raccolta cominciava ad acquisire qualità oltre che quantità, pur sborsando non pochi denari⁷⁵, minor fortuna, se non nulla, incontrò il suo desiderio di acquisire il prezioso archivio personale di Carlo Antonio Pilati, sottrattogli dalle resistenze degli eredi, che acconsentirono a rinunciare solo a qualche unità di scarso rilievo⁷⁶. In compenso, più fortunata, per le sorti della «biblioteca universale» fu la rincorsa all'acquisizione della raccolta dell'abate bergamasco Alberto Mazzoleni⁷⁷, 50 volumi contenenti manoscritti e documenti relativi al Concilio di Trento, che il religioso aveva raccolto nella prima metà del Settecento al fine di scrivere una storia del Concilio di Trento da contrapporre a quella di Paolo Sarpi. L'eco del nuovo acquisto si diffuse immediatamente negli ambienti culturali⁷⁸ e trovò larga pubblicità sulla stampa fin dal novembre del 1826⁷⁹ con la notizia diffusa sul «Bothe von Tirol» di Innsbruck.

Nei quindici anni seguenti, l'esperienza, la fama antiquaria e la disponibilità a spendere denaro per accrescere la sua raccolta lo avrebbero messo in contatto con un buon numero di studiosi, bibliofili e antiquari e sebbene non tutte le contrattazioni siano giunte a buon fine, i carteggi che le ricordano mettono in luce la qualità delle opere, dei manoscritti o dei documenti che circolavano sul mercato antiquario o che riposavano da anni in preziose e co-

⁷² Si vedano in particolare le lettere scritte da Francesco Vigilio Barbacovi ad Antonio Mazzetti tra il 1806 e il 1824 (BCTn, BCT1-1390, cc. 51-93).

⁷³ BCTn, BCT1-2543, c. 16, Mazzetti a Benedetto Giovanelli, 19 dicembre 1824, Milano: «Il signor conte Vigilio Barbacovi scrisse al consigliere dr. Paride Zaiotti una lettera con cui lo incaricava di dirmi che dopo la sua morte si troverebbe un gran plico di carte e di libri interessanti la mia raccolta, su di cui star dovea scritto che fossen consegnati a me». Così anche in BCTn, BCT1-2543, cc. 30-31, Mazzetti a Benedetto Giovanelli, 1825 gennaio 8, Milano.

⁷⁴ Sull'acquisizione si vedano i carteggi con l'erede testamentario Baldassarre Dusini in BCTn, BCT1-1498, cc. n.n., 4 ottobre-25 novembre 1825, Trento; l'interesse del Mazzetti è anche ricordato in una sua lettera a Benedetto Giovanelli, in BCTn, BCT1-2543, cc. 39-40, 8 ottobre 1825, Milano.

⁷⁵ «La mia raccolta galoppa, ma il borsello se ne accorge», scriveva nel luglio del 1826 all'amico Giovanelli (BCTn, BCT1, 2543, cc. 37-38, 25 luglio 1830, Milano).

⁷⁶ Si tratta della *Commedia di fra Giovanni*, autografo del Pilati (BCTn, BCT1-1498, cc. n.n., Federico Dall'Aquila ad Antonio Mazzetti, 17 settembre 1817, Trento e 29 luglio 1818, Padova; Giovanni de Bertolini ad Antonio Mazzetti, 1818 giugno 31, Cles).

⁷⁷ Sulle operazioni di acquisto si vedano le lettere del fratello Berti in BCTn, BCT1-1498, cc. n.n., 23 marzo 1825, [Brescia]; *ibidem*, cc. n.n., 19 gennaio 1826, Brescia.

⁷⁸ Si veda in proposito una lettera di Antonio Rosmini ad Antonio Mazzetti (BCTn, BCT1-1398, cc. n.n., 29 settembre 1826, Rovereto).

⁷⁹ «Der k.k. Privilegiearte Bothe von und für Tirol und Vorarlberg», 25 novembre 1826 (n. 94), p. 376 e 27 novembre 1826 (n. 95), p. 380.

spicue biblioteche⁸⁰. Nel 1834, quando si rammaricava con il Giovanelli perché non aveva ancora visitato la sua biblioteca trentina, al cui accrescimento aveva contribuito lo stesso amico⁸¹, il numero di libri e volumi, nei quali tra il resto aveva legato molti documenti o manoscritti, si aggirava intorno alle 6500 unità.

Alla sua morte, avvenuta il 21 novembre 1841⁸², la biblioteca di Mazzetti era ormai conosciuta da intellettuali e appassionati di cultura letteraria e storica che si erano spesso visti aprire le porte della casa di Milano per accedere ai volumi di loro interesse⁸³. Essa era famosa e apprezzata non tanto per le dimensioni e per le sue qualità, ben altre biblioteche la superavano su questo metro, ma per la sua identità indiscussa, ovvero quella di costituire un sicuro punto di riferimento per chiunque volesse studiare il Tirolo italiano. Per questo motivo la casa di Milano di questo uomo della Restaurazione profondamente fedele al suo monarca era aperta a tutti, indistintamente, senza riguardo alla professione di credi politici e ideologici⁸⁴. Per gli stessi motivi, sulle ali di una mai celata passione per la cultura storico-letteraria italiana, poco prima di morire aveva dischiuso le porte della sua biblioteca ai compilatori dell'«Archivio storico italiano» per «far frugare ed estrarre dal

⁸⁰ Si veda ad esempio l'importante offerta avanzatagli agli inizi del 1841 dall'arciprete Giovanni Della Lucia di Castione Bellunese, che, ricco di una biblioteca di circa 18.000 volumi, comprese opere manoscritte, sottopose alla sua curiosità 500 lettere autografe di gesuiti, interessantissime opere a stampa, ma soprattutto le opere manoscritte del medico trentino Baldassarre Ippoliti di Pergine sulla storia trentina, ivi compresi i volumi di registi dei documenti conservati nell'archivio vescovile di Trento, in quelli dei comuni di Trento e Pergine e della comunità di Piné, a suo tempo acquistati dagli eredi Miani (BCTn, BCT1-1498, cc. n.n., Giovanni della Lucia a Mazzetti, 25 [febbraio] 3 marzo 1841, Castione Bellunese).

⁸¹ BCTn, BCT1-2142, cc. 79-80, Antonio Mazzetti a Benedetto Giovanelli, 7 ottobre 1834, Milano: «Una delle cose di cui mi duole parlarle è il non aver ella mai veduta la mia raccolta *rerum Tridentinarum*, né letto il catalogo, che le avrebbe destata un'idea che Ella né ha né può avere. Tra stampe e manoscritti giunse al n. di 6498, in cui molte cose si veggono *ex munere amici nostri c. Giovanelli*, alle cui sollecitudini anche in avvenire si raccomanda». Il catalogo il Giovanelli lo lesse qualche anno più tardi, in viaggio verso Innsbruck, e al suo ritorno, nell'agosto del 1837, riferì al Mazzetti i suoi pareri, soprattutto in merito alla repertorialità che trovava fragile. Per questo gli suggeriva che «un indice a un tesoro così grande e così vasto come il vostro dovrebbe essere per così dire ragionato», ma per un'impresa che richiedeva conoscenze e disponibilità di tempo, lo consigliava di prendersi «in aiuto alcuno versato nelle cose degli archivi e insieme a lui porvi all'opera» (BCTn, BCT1-1391/1, cc. 273-274, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 3 agosto 1837, Trento). Seguono consigli più dettagliati nella successiva lettera (BCTn, BCT1-1391/1, cc. 275-276, 24 settembre 1837, Povo).

⁸² Roda, *Mazzetti Antonio*, p. 565.

⁸³ Immediatamente uscirono alle stampe le notizie sulla sua vita e sulla sua raccolta, a cura del genero Altenburger, *Biografia di Antonio Mazzetti e di Sizzo, Cenni della raccolta patria*, pubblicati poi nel 1844 anche nell'Appendice dell'«Archivio Storico Italiano».

⁸⁴ Basti qui citare l'apprezzamento di Ignazio Cantù allo stesso Mazzetti in BCTn, BCT1-1329, cc. 37-38, 27 gennaio 1839, Milano: «Che l'uomo studioso fosse sempre il benvenuto in casa di V. E. io già lo sapeva, perché la pubblica fama parla e dei suoi distintissimi meriti letterari e della somma cortesia che Ella accorda ai cultori delle lettere. Che poi V. E. potesse avere tanta degnazione in mio riguardo, ecco quello che non avrei mai osato sperare, tanto più conoscendomi sì indegno di quella straordinariamente cortese accoglienza. Onde venuto titubante alla sua presenza, ne partii confortato e commosso nel più vivo cuore, né sarà mai che tanto onore accordatomi io mi possa più dimenticare».

suo privato emporio quelle cose che fossero sembrate proficue al loro intento», come si ebbe a ricordare nel primo numero dell'appendice della rivista nel 1842⁸⁵.

Forse la morte non lo colse proprio improvvisamente, come si è soliti asserire, visti i suoi ripetuti accenni al futuro lascito e alle volontà testamentarie, che destinarono il suo patrimonio librario e documentario alla città di Trento⁸⁶, ove l'amico e podestà, Benedetto Giovanelli, da circa un ventennio si stava prodigando per l'apertura di una civica biblioteca, disputando contro i veti delle autorità governative. Già nel lontano 1827, meditando su un precedente pensiero che l'amico Garzetti gli aveva messo in testa⁸⁷, aveva disposto di cedere il proprio patrimonio librario e documentario alla città di Trento⁸⁸. Nell'occasione aveva confidato i suoi timori, «non volendo che i miei libri o sieno pasto de' sorci e delle tignuole o che tradotti vengano in suolo tedesco e lontano dai Paesi nostri *ove il sì suona*». «Non è quindi mia mente», proseguiva «che facciano parte del Ferdinando di Innsbruck, poiché i nostri Trentini per istudiare le cose loro non debbano montar le poste ed irsene in Innsbruck fra quel buon popolo la di cui lingua pochi purtroppo de' nostri Italiani sanno e comprendono»⁸⁹. Qualche mese prima di morire, mantenendo fede all'antico proposito, confermava la sua volontà al podestà Giovanelli, proprio nel momento in cui lo stesso gli aveva comunicato di aver finalmente trovato la sede per la civica Biblioteca:

Oh, quanto piacere e giubilo mi fece la notizia della civica Biblioteca debita alle vostre sollecitazioni, al vostro amore per la patria. Dispero che nella fabbrica necessaria non troviate gli ostacoli che dovrete già superare. Ne scriverò al nostro ottimo Consolati.

⁸⁵ Antonio Mazzetti.

⁸⁶ ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XXII.11.1842. Sul lascito si veda Cetto, *La Biblioteca comunale*, cit., pp. 60-64 e, più recentemente, Bertoni, *Il lascito del barone Antonio Mazzetti*.

⁸⁷ BCTn, BCT1-1391/2, cc. 149-150, 18 dicembre 1822, Trento: «Abbiamo in piedi la Biblioteca. Per amor di Dio, che tante preziose cose da voi raccolte non vadano a male. Vi prego, pel caso che non aveste figliuoli maschi, di fare nel vostro testamento qualche memoria. In nessun luogo meglio che qui raccolta si bella saria custodita. E chi sa che una volta, ancorché voi né potete ora, né pella vostra carriera il potrete più, chi sa che una volta non sorga tra noi qualcuno che si dia briga di studiarla?».

⁸⁸ BCTn, BCT1-2142, cc. 59-60, Antonio Mazzetti a Benedetto Giovanelli, 26 luglio 1827, Milano: «Ella dirà che io sono un fratacchione, ma chi raccoglie ha purtroppo qualche fratesca importunità, ed io che gli sono tanto debitore e che d'altronde sono nella ferma opinione di lasciare alla patria la mia vasta collezione ho una scusa se non un diritto di seccar qualche amico. E qui le parlerò di cose di cui altre volte avea divisato di scriverle. Penso ben spesso che s'io muoio senza testamento la mia biblioteca trentina (che tale e tanto niuno al certo potrebbe più raunare) andrà dispersa e quindi vane torneranno le mie fatiche e spese che non furono poche per giungere al numero 4.632 fra opere stampate e manoscritte. Nel mese venturo andrò al mio orto di Verona a passare qualche dì ameno colle mie figliole e con mia moglie ed ivi voglio disporre a pro della patria (...). Vorrei quindi lasciare la biblioteca alla città stessa di Trento o al Magistrato civico per Lei ed in quella guisa che scansino gli inconvenienti suddetti e rendano proficuo il lascito». Il lascito testamentario, ad oggi non reperito, sembra essere del 6 dicembre 1835, come afferma Zieger, *Per la storia della Biblioteca comunale*, p. 9, nota 13, senza peraltro citare la fonte.

⁸⁹ Si veda anche Sfredda, *Un funzionario trentino della Restaurazione*, p. 626.

Vi prego però di tenere presente che la mia biblioteca, di cui già disposi a favore di Trento, occupa già adesso 4 grandi stanze, cioè tre la tridentina e una quella de' legali, storici, classici e opere di vario genere comprende⁹⁰.

3. Verso una Biblioteca trentina. Tommaso Gar, l'«appello agli amatori di storia patria» e la «Raccolta di documenti inediti o rari relativi alla storia di Trento»

L'uscita di scena di Antonio Mazzetti segna in qualche modo una cesura importante per gli studiosi trentini di storia e di umane lettere, allorché con la sua morte venne a mancare quel riferimento costantemente frequentato in tutto il decennio che intercorre tra il 1830 e il 1840. Che si trattasse di aprire le porte di casa alla consultazione della sua biblioteca, di scambiare libri e documenti con eruditi e appassionati di studi storici o d'intrattenere rapporti epistolari per condividere informazioni, interessi o semplici curiosità, non vi è dubbio: la sua fu una posizione di primo piano nel panorama degli studiosi, non solo trentini. Tra essi vi erano sicuramente dei vecchi amici, Giovanelli, Garzetti, Rosmini, ma anche un giovanissimo Tommaso Gar⁹¹, che nel 1831 lo ringraziava per avergli «aperto l'adito agli studi dolcissimi della patria»⁹². E l'anno seguente lo stesso Gar, trasferitosi a Vienna per studiare i testi conservati nella Biblioteca di corte e in particolare le carte del doge Marco Foscarini, avrebbe trovato agevole accoglienza e facilitazioni proprio grazie alle raccomandazioni del Mazzetti – che lo aveva indirizzato al direttore della cancelleria del supremo maresciallato di Vienna, Giuseppe Benoni –, nonché in virtù delle referenze procurategli dal podestà Giovanelli, il quale lo aveva messo in contatto col direttore del Museo di antichità⁹³. A Vienna il Gar ebbe occasione di maturare conoscenze importanti, non ultima quella del prefetto della Biblioteca di Corte Moritz Joseph von Dietrichstein (1775-1864), dell'abate Nicola Negrelli (1801-1890), prefetto della biblioteca dell'imperatore Ferdinando I, o del trentino Giovanni Battista Foresti, «aio» di Francesco Carlo Napoleone, duca di Reichstadt, ma di mantenere e rinsaldare anche rapporti importanti con gli amici connazionali, fra cui il roveretano Francesco Antonio Marsilli, che nel 1835 meditava di fondare un «Patrio giornale»⁹⁴, o Antonio Gazzo-

⁹⁰ BCTn, BCT1-2142, cc. 95-96, Antonio Mazzetti a Benedetto Giovanelli, 4 agosto 1841, Milano.

⁹¹ Sul ruolo di Tommaso Gar, in particolare per la sua attività svolta a Trento nella formazione e organizzazione della Biblioteca civica, si veda Ganda, *Un bibliotecario e archivistico moderno*; Allegri, *Gar Tommaso Angelo*; Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*; Biagetti, *Tommaso Gar*; Ganda, *Tommaso Gar e i bibliotecari trentini*; Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar; Cetto, *La Biblioteca comunale*, pp. 81-95.

⁹² BCTn, BCT1-1384, Tommaso Gar ad Antonio Mazzetti, 4 ottobre 1831, Margone.

⁹³ Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, pp. 17-20.

⁹⁴ *Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar*, p. 16; Bonazza, *Sensibilità e buonsenso*, pp. 177-178. Il progetto del giornale è dettagliatamente descritto in una lettera di Francesco Antonio Marsilli ad Antonio Mazzetti (BCTn, BCT1-1328, cc. 112-115, 7 aprile 1835, Rovereto).

letti, Ignazio Puecher Passavalli, Agostino Perini (1802-1878) e altri ancora, chiamati nel 1838 a collaborare alla «Rivista viennese» diretta dal comasco Giambattista Bolza (1801-1838)⁹⁵. La morte di Antonio Mazzetti sul finire del 1841 e la conclusione l'anno seguente del periodo viennese del Gar, destinato a trasferirsi a Firenze per collaborare con il gruppo di studiosi dell'«Archivio storico italiano» diretto da Gian Pietro Vieusseux⁹⁶, segnano il passaggio di consegne tra i due e determinano contemporaneamente il transito a una cultura di impegno politico certamente assente negli studiosi trentini della Restaurazione.

L'approdo ai nuovi orientamenti degli studi letterari, filologici e storici, se interessò alcuni personaggi trentini sparsi nel nord Italia, a Trento è tuttavia molto lento e praticamente congelato per tutto il decennio 1840-1850. Il ristagno degli ambienti culturali cittadini, poco inclini ad accogliere motivazioni di studio storiche e letterarie era già stato segnalato da Agostino Perini nel 1838⁹⁷ e uno scoramento non minore manifestava nel 1840 Alessandro Volpi nell'occasione in cui offrì ad Antonio Mazzetti tutta la sua raccolta di scritti, libri, lettere e pergamene raccolti in lunghi anni «nell'interesse della patria istoria»:

Se questa città avesse un solo stabilimento nel quale come a sacro deposito lasciar si potesse quanto alla storia della medesima può aver interesse, l'avrei fatto di buon grado e di più cose ne avrei offerto amorevole dono; ma mancando intieramente, ed i poco curanti suoi cittadini prendendo più a sprezzo che a lode quanto a questa loro sede può arrecare lustro e decoro, troppo vive e parlanti essendone in me le prove, anche esistente il così detto Istituto Sociale, che io altrimenti non conosco che per semplice nome, ma che nella supposizione di qualche cosa, dopo di avere reiteratamente fatto pregare uno de' suoi presidi o direttori perché compiacere si valesse a portarsi alla mia abitazione ad esaminare le molte carte in proposito, che ove ritrovate si fossero di qualche merito, di buon grado affidate e consegnate le avrei alla conservazione dell'Istituto medesimo⁹⁸.

Il ricco lascito di Antonio Mazzetti, nonostante i buoni propositi del donatore, giungeva a Trento in questo contesto culturale⁹⁹, reso fragile anche

⁹⁵ Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, pp. 24-25.

⁹⁶ Per l'esperienza toscana del Gar nella prima stagione dell'«Archivio storico italiano» e per il significato di quell'impresa rinvio a Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 36-144 e in particolare alle pp. 71-72 e 123-124, nonché a Bruni, *Un'impresa unitaria*, pp. 356-358.

⁹⁷ Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, p. 25, con riferimento al contributo che Agostino Perini aveva pubblicato nel 1838 sulla «Rivista viennese» (tomo IV, 1838), sotto il titolo *Uno sguardo alla letteratura del Tirolo italiano*.

⁹⁸ BCTn, BCT1-1498, cc. n.n., Alessandro Volpi ad Antonio Mazzetti, 30 settembre 1840, Trento. Si tratta di molte lettere indirizzate ai vescovi di Trento nel XVIII secolo, ora in BCTn, BCT1-631 e BCT1-698/709, con note autografe del Volpi dell'anno 1833 in BCT1-631 e in BCT1-699. Volpi era uno dei riferimenti principali del Mazzetti a Trento per il mercato antiquario e già nel 1827 aveva ceduto opere librerie e carteggi vescovili: «Volpi, da cui ho comperate varie cose, fra le quali le cronache del *Burglechner* in 3 tomi in foglio, mi disse che darebbe a lei un sacco di lettere di qualche importanza dirette a' vescovi nostri. Ella voglia accoglierle e spedirmele con quelle altre stampe e scritture di cui mi scrive» (BCTn, BCT1-2142, cc. 59-60, Antonio Mazzetti a Tommaso Gar, 26 luglio 1827, Milano).

⁹⁹ Disposizioni del genero Alberto Altenburger in ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento au-*

dalle reiterate opposizioni poste dalle autorità austriache all'apertura di una Biblioteca pubblica in città, per la quale da circa un ventennio il podestà Giovanelli si stava prodigando¹⁰⁰. Egli doveva adesso addirittura difendere le collezioni dell'erigenda biblioteca dai tentativi delle autorità di destinarle a una biblioteca scolastica e trovare, per inverso, giusta collocazione a una raccolta libraria e documentaria che egli stesso aveva fortemente contribuito a formare in consonanza di idee con il suo antico proprietario. Lo stesso dispositivo testamentario del Mazzetti ricorda ancora come questo sforzo antiquario dovesse «servire alla storia ecclesiastica, civile e letteraria del vescovado e Principato di Trento e del Concilio ecumenico celebrato in quella città»¹⁰¹. La palese ostilità del locale Capitano circolare a questo progetto si manifestò con decisione proprio in occasione dell'annuncio ufficiale del lascito di Antonio Mazzetti alla città, che prendeva anzi a spunto per rimettere in discussione il recente placet dell'imperatore e la collocazione delle antiche raccolte librerie presso la sala magistratale¹⁰², come da precedente decisione della civica Rappresentanza, proponendone invece la collocazione, assieme alla sopraggiunta Biblioteca Mazzettiana, presso l'edificio del vecchio ginnasio, perché «ognuno sa che le biblioteche servono appunto all'istruzione ed all'incivilimento»¹⁰³. Come a dire: si istituisca una Biblioteca liceale e si rinunci a una Biblioteca pubblica, soggetta a orientamento culturale e politico della municipalità.

Se le dotazioni librerie, compresa la raccolta del Mazzetti, finirono provvisoriamente nei locali delle scuole¹⁰⁴, il braccio di ferro tra il vecchio podestà e il Capitanato circolare non si sarebbe comunque arrestato a questo episodio, tanto che qualche anno più tardi il Giovanelli comunicava a Tommaso Gar che la città aveva acquistato il palazzo Saracini per destinarlo a sede della Biblioteca e gli offriva contemporaneamente l'impiego a bibliotecario della medesima¹⁰⁵. Per uno che aveva da poco concluso un tour per le biblioteche

striaco, Esibiti, XXII.11.1842, lettera al Magistrato politico economico della città di Trento, 29 novembre 1841, Venezia. Ivi il verbale di consegna a firma di Giacomo Marinelli, redatto in collaborazione con Agostino Perini, 1° aprile 1842, Milano, dal quale risulta la consegna di 11.137 volumi relativi alla «Biblioteca trentina» e 5041 volumi attinenti per lo più a libri legali.

¹⁰⁰ Per la storia della Biblioteca comunale di Trento rimangono ancora fondamentali Cetto, *La Biblioteca comunale* e Lunelli, *La Biblioteca comunale*; più sintetico il contributo di Ambrosi, *La Biblioteca comunale di Trento*. Recentemente, per la sezione del Museo, Olmi, *Uno «strano bazar»*.

¹⁰¹ ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Protocolli di Consiglio del Magistrato politico economico, Protocollo di Consiglio del Magistrato politico economico, verbale in data 2 dicembre 1841.

¹⁰² La città aveva ottenuto il via libera a collocare nella sala del Magistrato le due antiche biblioteche del vescovo Giovanni Battista Gentilotti e del consigliere aulico Ambrogio Schreck, mentre altre importanti raccolte erano state trattenute dal capitanato nel patrimonio erariale.

¹⁰³ ASTn, *Capitanato circolare di Trento*, Serie speciale, b. 558, minuta di lettera indirizzata al Magistrato politico economico della città di Trento, 21 gennaio 1842, Trento. Anche in ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XXII.11.1842.

¹⁰⁴ ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XXII.11.1842 e XXIV.94.1845.

¹⁰⁵ BCTn, BCT1-2243/3, Benedetto Giovanelli a Tommaso Gar, 18 ottobre 1845, Trento. Per l'acquisto del palazzo Saracini e per la sua destinazione a biblioteca si veda ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, VI.2103.1849.

della Germania con l'idea di raccogliere informazioni per scrivere un'opera simile a quella composta da Karl Joseph Anton Mittermaier (1787-1867) per il pubblico tedesco¹⁰⁶, era abbastanza scontato che l'offerta fosse destinata ad essere gentilmente declinata; non incoraggiavano comunque le evidenti difficoltà che il Gar avrebbe incontrato in una città severamente sorvegliata, come confessava all'amico Giuseppe Canestrini (1807-1870): «io ci ho pochissima inclinazione; per quanto ami la patria, l'idea che incontrerei nel promuovere il bene mi spaventa (...). Aggiungi a questo l'esilio intellettuale al quale dovrei sottomettermi, in un paese vacuo di studi, isolato dal resto d'Italia e mantenuto dal Governo in una vasta ignoranza»¹⁰⁷. Del resto, qualche giorno dopo, per gli stessi motivi, lo aveva sconsigliato anche l'amico Francesco Lunelli, insegnante al liceo di Trento, che in una lettera dai toni severi gli faceva presente la mortificazione intellettuale della città e il rigoroso controllo della polizia su persone e attività professionali¹⁰⁸.

La morte del podestà Giovanelli nel giugno del 1846 poneva definitivamente fine sia ai progetti della biblioteca, le cui raccolte librerie e documentarie erano effettivamente state riposte nel palazzo Saracini¹⁰⁹, sia alla venuta a Trento di Tommaso Gar, che nel frattempo aveva ottenuto il posto di bibliotecario all'Università di Padova. Del resto le aspirazioni del Gar, dopo i dieci anni trascorsi a Vienna e gli ultimi tre anni passati a collaborare all'«Archivio storico italiano» con Gian Pietro Vieusseux e la cerchia degli intellettuali «toscani», miravano ad altri orizzonti, non ultimo al posto di bibliotecario presso la Marciana di Venezia¹¹⁰. La consapevolezza di essere diventato un importante punto di riferimento per l'intellettualità italiana, di avere maturato relazioni di alto profilo con gli studiosi tedeschi¹¹¹ e di sentirsi ormai fortemente responsabile nell'impegno politico per l'unità nazionale, già manifestato con toni accesi fin dal 1845 in una lettera al connazionale Ignazio Puecher Passavalli¹¹², lo avevano ormai proiettato verso un impegno culturale e politico che

¹⁰⁶ Tommaso Gar a Ignazio Puecher Passavalli, 2 marzo 1845, Firenze, in Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, p. 35. L'opera del Mittermaier a cui si riferisce il Gar è l'*Italienische Zustände*.

¹⁰⁷ Tommaso Gar a Giuseppe Canestrini, 16 novembre 1845, Firenze, in Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, p. 38; sulla vicenda anche Ganda, *Tommaso Gar e i bibliotecari trentini*, p. 195.

¹⁰⁸ BCTn, BCT1-2242, Francesco Lunelli a Tommaso Gar, 22 novembre 1845, Trento, edita parzialmente in Oberziner, *Tommaso Gar*, p. 27: «... qui non si parla che di voi. Se poi vi convenga accettare o no, questa è tutt'altra questione, alla quale nelle presenti circostanze mi troverei imbarazzatissimo a rispondere. Qui non vivreste né tranquillo (se non schiavo), né indipendente. Vi trovereste in un circolo intellettuale inerte e mortificante, sotto una censura severa, sospettosa e in mezzo a un popolo di fratelli che diresti nati a tutto, ma impotenti, impoveriti, avviliti e nella certezza di peggiorar sempre più la loro condizione già miseranda, se Dio non gli strappa dagl'Inn ...» (i puntini sono del mittente).

¹⁰⁹ ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XXIV.84.1846 e XXIV.2315.1846. Oberziner, *Tommaso Gar*, p. 23 e Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, p. 38.

¹¹¹ *Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar*, p. 22.

¹¹² BCTn, BCT1-2715, Tommaso Gar a Ignazio Puecher Passavalli, 6 ottobre 1845, Firenze, pubblicata anche in Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, pp. 36-37: nel riferire i lavori ai quali si stava apprestando, ricordava che stava preparando un articolo per «l'*Allgemeine Zeitung*, in cui discuterò la questione se convenga a noi ed al governo che il Trentino venga aggregato al Regno Lombardo-Veneto (...). Voi, cogli altri eletti, fate dal canto vostro tutto ciò che potete: scuotete

nella sua modesta “patria” non avrebbe certamente potuto realizzare. Impegno che, tuttavia, non lo distolse dalle attenzioni alla terra natia, come dimostrano gli intensi carteggi con i connazionali Giuseppe Canestrini, Camillo Sizzo, Giacomo Marocchi, Francesco Lunelli, Francesco Antonio Marsilli e Agostino Perini. Nel biennio 1848-1849 questo nuovo slancio politico avrebbe trascinato non solo il Gar e la sua cerchia di amici, ma anche la città di Trento e molte comunità del Trentino, nelle vicende belliche del biennio rivoluzionario. Gli esiti sono noti e il «sospettissimo» Gar, dopo aver peregrinato dall’Ungheria a Costantinopoli e a Corfù, dove si era incontrato con l’amico Tommaseo, il 12 ottobre 1849 faceva mesto ingresso nella città natale, qui confinato dal Governo austriaco¹¹³.

Quando il Gar giunse a Trento il clima culturale che si respirava corrispondeva effettivamente a quello che era stato descritto nelle missive degli anni precedenti, o era anche peggiore, dati gli esiti del biennio rivoluzionario al quale la città di Trento aveva partecipato¹¹⁴. La municipalità non aveva più dato continuità all’ormai trentennale progetto del vecchio podestà di dar vita a una biblioteca pubblica e anche la raccolta patria del Mazzetti era ancora rinchiusa in casse, nonostante una proposta avanzata nel 1847 da Agostino Perini di predisporre un nuovo ordine e un nuovo repertorio sulla base di uno schema che aveva concordato con il Mazzetti stesso poco prima della sua morte¹¹⁵. La proposta, che non convinse affatto la municipalità sia per questioni di metodo che per ragioni di costo, fu congelata, rimettendola al parere di Tommaso Gar, che forse era già stato sentito, visto il tenore della lunga, dettagliata e severa relazione del consigliere magistratale Francesco Antonioli, troppo ricca di tecnicismi per essere stata scritta da persona non esperta nel campo degli studi bibliografici e archivistici¹¹⁶. Il risultato positivo

gli inerti, innalzati a generosi pensieri. Potente strumento a quest’uopo è pure la poesia. Voi ed il Prati, che siete poeti veri, volgete le vostre nobili ispirazioni a pro della patria, sempre mirando all’unità nazionale. Fate che gli altri nostri fratelli della Penisola cessino una volta dal considerarsi quasi stranieri alla causa comune, o quasi bastardi della gran madre».

¹¹³ ASTn, *Commissario di polizia, Esibiti del protocollo segreto*, lettera al direttore di polizia di Innsbruck, 12 ottobre 1849, Trento.

¹¹⁴ La bibliografia in merito è ampia e recentemente riassunta in *La città di Trento nel Risorgimento europeo*, pp. 16-19, 37-83.

¹¹⁵ ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XXIV.6359.1847, lettera al Magistrato, 21 novembre 1847, Trento. Il Perini, che aveva trattenuto il repertorio del Mazzetti in due volumi, consegnatogli a Milano nel 1841, proponeva di separare i libri dai manoscritti, organizzando i primi in una biblioteca e i secondi in un archivio. Il repertorio doveva essere unico per entrambe le sezioni, a loro volte ripartite su base tematica.

¹¹⁶ Basti confrontare l’introduzione di questa relazione col testo con cui Tommaso Gar accetta, nel 1850, l’incarico di ordinare la raccolta mazzettiana: «Le città italiane quasi tutte hanno la loro istoria, la nostra ha cronache, monografie e memorie, ma nessuna istoria che possa meritare questo nome» (ASCTn, *Comune di Trento*, Esibiti, XXIV.6359.1847, Relazione ai consiglieri, Trento, 5 dicembre 1847); «Non vi è nazione che vanti come l’Italia una copia splendida di storie municipali. Il Trentino, nobile frazione della gran patria italiana, se abbonda di opere non ispregevoli che compendiosamente o parzialmente discorrono le vicende della sua vita civile e politica, difetta però di una storia generale che dalle origini etrusche e romane proceda con severa critica e con viva chiarezza fino alla secolarizzazione del principato eccle-

fu il recupero da parte dell'amministrazione comunale del repertorio originale di Antonio Mazzetti¹¹⁷.

Tommaso Gar, dunque, malgrado le precedenti rinunce al ritorno in patria, vi era ora costretto dagli eventi¹¹⁸ e non poteva quindi sottrarsi agli impegni ai quali lo chiamava la municipalità, soprattutto l'amico Giuseppe Sizzo, che si era ben speso in Consiglio per affidargli la stesura di una storia di Trento¹¹⁹. L'accettazione dell'incarico, che si univa al progetto di metter mano alla biblioteca del Mazzetti, fondamentale nella sua parte documentaria per il buon esito dell'impresa, costituiva di fatto la premessa essenziale per dare finalmente concretezza all'antica idea di aprire al pubblico una biblioteca, rinforzata nel suo patrimonio ora anche dal lascito librario e museale del podestà Giovanelli¹²⁰. Vi concorrevano, negli stessi giorni, anche l'inaspettato lascito testamentario di 20.000 fiorini che il conte Camillo Sizzo¹²¹, fratello del consigliere Giuseppe e in amicizia col Gar fin dagli anni della giovinezza, morto il 28 agosto 1849 di ritorno dalla Toscana ove era in contatto con la cerchia del Vieusseux, aveva destinato alla città di Trento per l'apertura di una «Biblioteca trentina», vincolando di fatto la somma al riordino della biblioteca donata dal Mazzetti¹²².

La vicenda del lascito Sizzo, nel nuovo contesto che si era creato con l'arrivo a Trento del Gar, si dimostrò cruciale e le difficoltà che subentrarono nell'esecuzione del mandato testamentario svelano le ostilità di una parte della Rappresentanza comunale, che a tutto pensava in quel frangente fuorché ad aprire una Biblioteca. L'opposizione al partito dei contrari fu sostenuta dal Collegio dei curatori¹²³, istituito per volontà testamentaria e tutt'altro che neu-

siastico» (ASCTn, *Comune di Trento*, Esibiti, XXIV.272.1850, Tommaso Gar al Magistrato, 18 gennaio 1850, Trento).

¹¹⁷ ASCTn, *Comune di Trento*, Esibiti, XXIV.6359.1847, lettera di consegna a firma del fratello Carlo Perini, 21 gennaio 1848, Trento.

¹¹⁸ Scriveva nel settembre 1852 a Cesare Foucard in Venezia: «Io m'avea potuto a Milano, per invito cortese dello stesso Mazzetti, procurare fin dal 1831, un concetto di questa raccolta e ammirarne la ricchezza e l'intendimento; ma era ben lungi dal prevedere che tanti anni dopo, ricondotto alla patria per una strana combinazione, avrei posto mano alla storia di Trento, sussidiato moralmente da quella medesima libreria divenuta proprietà del Comune». Lettera pubblicata in Foucard, *Lettere su Riva*, pp. 25-30.

¹¹⁹ ASCTn, *Comune di Trento*, Esibiti, XXIV.272.1850, Tommaso Gar al Magistrato, 28 gennaio 1850, Trento.

¹²⁰ ASCTn, *Comune di Trento*, *Ordinamento austriaco*, Esibiti, XXIV.5374.1841.

¹²¹ ASCTn, *Comune di Trento*, *Ordinamento austriaco*, Esibiti, XV.21.1855, copia autentica del testamento, 11 novembre 1844, Firenze. Si veda in proposito Cetto, *La Biblioteca comunale*, pp. 73-80.

¹²² ASCTn, *Comune di Trento*, *Ordinamento austriaco*, Esibiti, XV.21.1855, copia autentica del testamento, 11 novembre 1844, Firenze: «Lascio questa somma a condizione che la raccolta Mazzetti tratta da quella dimensione in cui giace e gli altri libri della città vengano fatti di pubblico uso».

¹²³ La composizione del Collegio di curatori, stabilita dallo stesso testatore, è di primaria importanza, come dimostrano le azioni poste in atto dal Collegio stesso: «nominò a tale incarico mio fratello conte Giuseppe Sizzo, il professore Francesco Lunelli, don Filippo Brunati, rettore del Seminario di Trento, il dottor [Pietro] Bernardelli legale in Trento ed il dottor Ignazio Pucher» (ASCTn, *Comune di Trento*, *Ordinamento austriaco*, Esibiti, 1855, copia autentica del

tro, viste le frequentazioni dei suoi componenti, spesso in contatto con l'ambiente del Gabinetto Vieusseux nel corso di tutta la sua prima fase di attività. Il Sizzo, infatti, nel suo testamento aveva vincolato la nomina del bibliotecario alla persona di Giacomo Marocchi di Arco¹²⁴, precettore dei principi Lanza di Scordia di Palermo e corrispondente dell'«Archivio storico italiano». Gian Pietro Vieusseux, che in prima battuta non aveva ben compreso chi fosse «quest'abate in favore del quale l'amico Sizzo faceva testamento così strano»¹²⁵, nel marzo del 1850, dopo aver realizzato di chi si trattava, scriveva al Gar:

L'offerta fattavi di scrivere la storia di tutto il Paese trentino è oggetto molto onorevole e non meno onorevole quanto prezioso sussidio per scrivere quella storia è l'incarico datovi di ordinare i manoscritti e i libri del lascito Mazzetti! Oso dire che sarebbe stata una consolazione a quell'uomo illustre la certezza che il suo lascito verrebbe affidato a un trentino compilatore dell'Archivio Storico. Sono impaziente di vedere il Marocchi, non foss'altro che per aver da lui notizie buone sull'infelice Sicilia. Non gli dev'esser parso vero di aver un'occasione come questa della fondazione Sizzo per lasciare la rispettabile famiglia del signor Scordia. Gli farò i vostri saluti. Del resto mantenetevi voi in buone relazioni con quest'antico vostro amico, ed avendo lui l'obbligo di nominare il suo successore mi pare che tutto cospiri perché in fin dei conti il posto di bibliotecario porti a voi¹²⁶.

Delle «buone relazioni» si interessò direttamente il Collegio dei curatori, che tramite Francesco Lunelli, da sempre vicino al Gar, già nell'aprile del 1850 rintracciò immediatamente il Marocchi anticipandogli l'oggetto della trattativa in essere a Trento e nel maggio gli inviò un ampio *pamphlet*, adeguatamente rimpinguato delle copie dei deliberati comunali¹²⁷, che descriveva in dettaglio le posizioni della Rappresentanza civica, del partito degli avversi e delle azioni da intraprendere. Lunelli faceva soprattutto presente che le intenzioni avanzate da un comitato nominato dalla civica Rappresentanza andavano in altra direzione¹²⁸, ovvero che s'intendeva destinare la somma ad altra iniziativa, questione che «lacerava totalmente la istituzione (...): contiene essa restrizioni, infrazioni e limitazioni espresse e tacite»; faceva presente inoltre che Tommaso Gar, al converso, aveva già iniziato «a rendersi utile alla patria

testamento, 11 novembre 1844, Firenze).

¹²⁴ ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XV.21.1855, copia autentica del testamento, 11 novembre 1844, Firenze: «voglio che il primo a coprire l'ufficio di bibliotecario sia il mio amico don Giacomo Marocchi d'Arco (...). Al detto don Marocchi da me nominato bibliotecario do il diritto di eleggersi il successore in quest'ufficio».

¹²⁵ BCTn, BCT1-2245, Gian Pietro Vieusseux a Tommaso Gar, 15 marzo 1850, Firenze.

¹²⁶ BCTn, BCT1-2245, Gian Pietro Vieusseux a Tommaso Gar, 25 marzo 1850, Firenze.

¹²⁷ BCTn, BCT1-5453, Atti del Curatorio Sizzo, n. 41, Antonio Bernardelli a Giacomo Marocchi in Genova, 6 maggio 1850, Trento. Nella lettera si accenna agli accordi già intercorsi: «Sebbene privatamente Le sia stata data notizia del corso delle cose fin qui trattate, tuttavia sarà bene che Ella sappia anche in via sì che officiosa».

¹²⁸ Esposte e approvate nella seduta di Rappresentanza del 15 febbraio 1850 (ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XV.21.1855), che di fatto erano una decisa risposta alle *Proposizioni dichiarative* date alle stampe il 12 febbraio dal Curatorio. Si veda in merito Cetto, *La Biblioteca comunale*, pp. 76-78, in particolare nota 7.

collo svolgere i volumi della biblioteca Mazzetti». Nella sua proposta il Collegio dei curatori gli suggeriva in sostanza che non c'era fretta nel dare risposte, perché «la fabbrica della Biblioteca non esiste e trascorreranno ancora parecchi anni pria che si elevi; e prima che sia eretta la Biblioteca a termini del testamento non va a attivarsi la istituzione, come che fino al tempo che sia eretta pare che non avesse attività neppure l'ufficio di bibliotecario»¹²⁹. Ad un mese di distanza il Marocchi rispondeva quindi con due distinte missive, una ufficiale e una riservata, con le quali affermava che non era proprio il caso di apportare modifiche all'ordine delle disposizioni testamentarie e bocciava decisamente la proposta del Comitato civico, «perché in alcune parti troppo fondamentalmente distrugge la volontà esplicita del testatore»¹³⁰. Ormai il conflitto era stato aperto, anche in sede legale, tanto che il Comitato nel febbraio del 1851 relazionava duramente alla Rappresentanza civica, in particolare contro quella parte delle disposizioni testamentarie che chiedevano due ore settimanali di lezioni sulla storia d'Italia e sulla letteratura italiana, che non sarebbero più state consone ai tempi nuovi:

Il conte Sizzo, conosciutissimo pei suoi liberali ed umani principi, testatore ai tempi del dispotismo in un'epoca nella quale sarebbe stata follia lo sperare un miglioramento degli ordini della vita civile e che egli nella sacralità degli organi comunali d'allora e nelle tendenze retrograde della burocrazia, dotando di molti poteri il Collegio intese forse a creare un nucleo d'illuminata azione e di opposizione ragionata. Egli s'induceva forse più facilmente a ciò perché una generosa istruzione nella storia patria era sotto quel regime avversata e quasi dire proibita. Ma i tempi cangiarono e se non è dato ancora di usufruire nel loro pieno i benefici effetti del vero costituzionalismo, i liberali principi professati e messi in atto dal potere centrale assicurano che l'istruzione della storia segnatamente patria riesca tanto più accetta al governo quanto più ampio e bene ordinato ne è l'insegnamento¹³¹.

Rincarando l'arringa, Giuseppe Festi, incaricato di dar lettura della relazione, lamentava su questo punto l'assenza di un accordo con il Collegio dei curatori e, nel chiedere allo stesso di indicare altra «Istituzione di pubblica utilità», dichiarava che «non trova consentaneo all'utile, alla dignità ed al decoro del civico comune di applicare a favore della civica Biblioteca i fiorini 20.000 abusivi legati dal conte Camillo Sizzo»¹³².

La vertenza si protrasse fino al novembre del 1852, quando la Rappresentanza civica, reperita la sede per la Biblioteca¹³³, raggiunse un accordo con i

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ BCTn, BCT1-5453, Atti del Curatorio Sizzo, n. 47, 9 giugno 1850, Palermo. Disposizione rimessa quindi al Comitato della civica Rappresentanza con lettera del 19 luglio 1850 (BCTn, BCT1-5453, Atti del Curatorio Sizzo, n. 48).

¹³¹ ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XV.21.1855, Relazione letta nella seduta del 17 febbraio 1851, per la quale si veda ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Protocolli di sessione del Consiglio comunale, «Consiglio comunale dal 20 luglio 1850 a tutto l'anno 1854», cc. 125r-138v.

¹³² ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Protocolli di sessione del Consiglio comunale, «Consiglio comunale dal 20 luglio 1850 a tutto l'anno 1854», c. 128.

¹³³ Si tratta della sede in via S. Trinità, nel palazzo della ex raffineria degli zuccheri, che rimase tale fino al 1872 (ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XV.77.1852).

membri del Collegio proprio sul punto delle lezioni di storia e di letteratura italiana, che costituivano il vero motivo del contendere. La soluzione fu individuata nella limitazione dello stipendio del bibliotecario a patto che fosse dispensato dall'obbligo di tenere le lezioni di storia e di letteratura¹³⁴. Qualche mese più tardi l'intesa incontrò l'approvazione del Marocchi stesso¹³⁵, che nel luglio del 1853 rinunciò ufficialmente all'incarico assegnatogli dal testatore¹³⁶, indicando nel Gar il suo successore, così come richiesto dal dettato testamentario¹³⁷.

L'assegnazione dell'incarico al Gar e l'ordine di sistemare la Biblioteca del Mazzetti¹³⁸, soprattutto nella sua parte documentaria, risulteranno determinanti per il taglio metodologico conferito alla neonata Biblioteca e al ruolo che nei decenni a seguire avrebbe ricoperto nell'ambito degli studi storici dei due circoli trentini, quelli di Trento e Rovereto. Lo sforzo compiuto nel riordino della parte documentaria, sulla quale si era concentrata la massima attenzione del Gar, in vista anche dell'impegnativo compito di scrivere una storia del Trentino, conferiva alla nuova istituzione la duplice funzione di biblioteca e di archivio, un po' come aveva suggerito il Perini qualche anno prima, dove il secondo avrebbe con il tempo finito per costituire un punto di riferimento per gli studi storici locali. Del resto, le antiche raccolte librerie dei Gentilotti e dello Schreck non rispondevano certo ai nuovi orientamenti degli studi ed è pertanto plausibile che il Gar le considerasse «un venerabile ossario dell'umana sapienza (...), un conglomerato di libri antichi, per lo più teologici e legali, più utili ai dotti che alla studiosa gioventù», salvando, assieme alla biblioteca del Mazzetti, quella lasciata dal podestà Giovanelli¹³⁹.

Il progetto di una storia di Trento e del Trentino, che di fatto rimarrà abortito¹⁴⁰, orientò in una direzione ben precisa tutta la prima attività del Gar presso la Biblioteca, concentrando l'attenzione proprio sul riordino della parte documentaria appartenente alla raccolta donata dal Mazzetti. L'attenzione

¹³⁴ Cetto, *La Biblioteca comunale*, p. 79.

¹³⁵ BCTn, BCT1-5453, Atti del Curatorio Sizzo, n. 76, lettera a Francesco Lunelli, 12 febbraio 1853, Palermo.

¹³⁶ ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XV.21.1855, Estratto dai registri degli atti notarili esistenti nella cancelleria dell'i.r. Consolato generale dell'Austria in Sicilia a foglio 435, con il quale Giacomo Marocchi rinuncia al posto di bibliotecario conferitogli dalla disposizione testamentaria e nomina «il signor Tommaso Gar, cittadino di Trento, di condizione letterato, già amico del defunto conte Sizzo, a suo successore nella carica di bibliotecario», 28 luglio 1853, Palermo.

¹³⁷ Per la risoluzione della vicenda testamentaria e per le prime operazioni di costituzione della Biblioteca, si veda *La città di Trento nel Risorgimento europeo*, pp. 106-107.

¹³⁸ La biblioteca del Mazzetti fu, a tale scopo, fatta trasportare presso il palazzo municipale nel corso del 1850, mentre le vecchie biblioteche Gentilotti e Schreck, unitamente ai molti fascicoli e registri del vecchio archivio notarile furono trasportati presso la sede dell'Orfanotrofio Crosina (ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XXIV.272.1850).

¹³⁹ ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XV.18.1856, Tommaso Gar al Magistrato civico, 7 marzo 1856, Trento. Minuta in BCTn, BCT1-2232, parzialmente edita in Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, p. 46.

¹⁴⁰ Si vedano in proposito le interessanti corrispondenze con Gedeone Vettorazzi del 1853 e con Carlo Tenca del 1855 in Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, pp. 57-58.

riposta alla componente documentaria si configurava come presupposto centrale alle attività che Gar intendeva avviare a Trento, che di fatto erano condizionate dall'esperienza maturata negli anni precedenti con il gruppo toscano dell'«Archivio storico italiano», ma anche dalle conoscenze degli apporti scientifici allo studio della storia che nei medesimi anni stavano maturando negli ambienti tedeschi e che trovavano ora incoraggiamento nelle collaborazioni al «Crepuscolo» che gli erano state offerte da Carlo Tenca¹⁴¹. Le strategie messe in atto, da questo punto di vista, sono chiare, come mostra il tentativo, ipotizzato fin dal 1851, di dar vita ad un «Archivio storico del Trentino», rivista che avrebbe dovuto sostenersi in virtù di sottoscrizioni private e con il contributo di un numero sufficiente di corrispondenti¹⁴². Le loro comunicazioni, confermava all'amico Gedeone Vettorazzi (1808-1854), avrebbero trovato giusta destinazione in «un'Appendice, che ad imitazione dell'Archivio Storico in Firenze e dei Monumenti delle cose germaniche stampati a Berlino» avrebbe accolto anche «tutte le produzioni edite ed inedite di Trentini raccolte dal nostro Mazzetti»¹⁴³. Come noto, questo primo tentativo fallì, probabilmente proprio per gli accenni alla storia della Germania contenuti nel programma, come chiariva lo stesso Vettorazzi in una lettera di risposta al Gar:

V'è qualcuno che trova l'opera troppo cara, altri poi non ne hanno voglia, perché non sanno valutarne l'importanza. Fuori di qualche testa sopraffina che si formalizzò di quel «costante e simultaneo attrito di due elementi nazionali di prim'ordine» e di quel «s'intreccia e connette colla storia d'Italia e della Germania» del tuo Programma. Deriva da questo che tu voglia o mostrarci tedeschi o bastardi, cioè tirolesi italiani e che so io. Io restai stupefatto e mi accinsi a far loro conoscere che sono in errore, ma come mai con teste che non ragionano e che delle loro ombre si fanno gloria?¹⁴⁴

In qualsiasi caso, pur in assenza di risposte positive da parte degli ambienti intellettuali trentini, il Gar proseguì il suo incarico nella sistemazione delle raccolte librerie e documentarie della Biblioteca e nella prospettiva

¹⁴¹ Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, pp. 61-62, 64 e 70.

¹⁴² *Ibidem*, p. 66, nota 32. Si veda in particolare una minuta di lettera inviata nel novembre del 1851 a un non meglio precisato «illustrissimo signore», nella quale descrive nel dettaglio il piano dell'opera, per la cui realizzazione, affermava, «ci siamo attenuti all'esempio di altre imprese di simil natura», questione che prevedeva la disponibilità di un sufficiente numero di soci fondatori ai quali era rimesso il finanziamento delle pubblicazioni. La direzione sarebbe stata assunta dallo stesso Gar e il ruolo di segretario di redazione da Bartolomeo Malfatti. Per questo motivo Gar si era rivolto a Gedeone Vettorazzi e a Emilio Avancini per la Valsugana; «per Rovereto a Gaetano Tacchi e al conte Fedrigotti; per Ala a don Francesco Pizzini; per Riva al cav. Lutti; per Arco al Marcabruni; per le Giudicarie al Marchetti; per Fiemme al sig. Riccabona; per le valli di Non e di Sole al conte Matteo Thun. Qui in Trento ho diretto l'invito al barone Salvotti, al cav. Ciani, al conte Consolati, al conte Paride Cloz» (BCTn, BCT1-2232/3, minuta di lettera di Tommaso Gar a Gedeone Vettorazzi, pubblicata in Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, pp. 66-67 e parzialmente in Cetto, *La Biblioteca comunale*, pp. 92-93; la lettera non è datata, ma da attribuire al gennaio del 1853, come si desume dalla risposta del medesimo al Gar: «Mi fu ben caro ricevere il Programma della tua Storia e l'incarico di divulgarla», BCTn, BCT1-2244/7, c. 20, 3 febbraio 1853, Levico).

¹⁴³ BCTn, BCT1-2232/3.

¹⁴⁴ BCTn, BCT1-2244/7, Gedeone Vettorazzi a Tommaso Gar, (BCTn, BCT1-2244/7, c. 21, 7 marzo 1853, Levico) pubblicata in Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, p. 58.

sopra accennata rientrano i contemporanei progetti di acquisizione dei beni librari e dei materiali documentari, che egli cercò d'incentivare, soprattutto tramite le donazioni di privati cittadini, opportunamente pubblicizzate sulla stampa locale¹⁴⁵, e che di fatto sarebbero proseguite per tutto il periodo in cui rimase alla guida della Biblioteca di Trento, ovvero fino al 1862.

La conduzione dei lavori di riordino della «Mazzettiana», dunque, doveva profilarsi fondamentale per la realizzazione del progetto e a questo fine lo erano ancora di più le scelte metodologiche adottate, ben riassunte in una comunicazione ai suoi committenti municipali del 1853:

Di mano in mano che i libri si levavano dalle casse ove giacquero da più di ott'anni, io veniva innanzi tutto cernendo i manoscritti dagli stampati già posti alla rinfusa dal Raccoglitore e impaccati in Milano per ordine degli esecutori testamentari secondo il corrente numero di registro. Tutta quella congerie divisi poscia in tre grandi categorie: la prima dei manoscritti, la seconda delle opere a stampa di autori trentini, la terza delle altre che più o meno hanno nozioni o trattano argomenti di cose nostre. Ho suddiviso i manoscritti in particolari sezioni secondo la sostanza loro civile o politica o letteraria (...), separato il copioso carteggio del benemerito Raccoglitore dai «volumi concernenti il Concilio tridentino» e dagli statuti comunali, carte di regola delle valli, dalle opere manoscritte di letterati e storici, dai copiosi carteggi, dai processi civili e criminali, dalle corrispondenze diplomatiche e riorganizzato tutto «secondo l'ordine logico degli autori, delle età, delle materie»¹⁴⁶.

Sulla base della documentazione opportunamente selezionata dalla «Biblioteca trentina» del Mazzetti, il Gar formò dunque quello che nei decenni seguenti al suo mandato si sarebbe configurato come *Fondo manoscritti*, escludendo da esso, per la verità, una buona quantità di documenti membranacei, tra i quali molti provenienti dall'antico Archivio vescovile, che rimasero nel dimenticatoio per anni¹⁴⁷. Vi aggregò invece alcuni manoscritti provenienti dall'antico lascito del vescovo Giovanni Benedetto Gentilotti (1672-1725), le carte personali lasciate dal podestà Giovanelli e qualche centinaio di fascicoli processuali e di protocolli notarili selezionati «dall'ammasso delle carte già dimenticate in un umido involto dell'Orfanotrofio Crosina»¹⁴⁸, rimasuglio dell'archivio notarile costituito in età italica, formando in questo modo la

¹⁴⁵ Si veda l'iniziativa avviata nel 1853 per realizzare una «Biblioteca Trentina o sia Raccolta di documenti inediti o rari relativi alla storia di Trento», indirizzato «Agli amatori della storia patria» e dato alle stampe il 5 marzo 1858 (ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, V.52.1858), con la quale si volevano coinvolgere i comuni, le corporazioni e i privati cittadini. A tale scopo Gar pubblicava un elenco degli statuti e carte di regola già censiti presso la Biblioteca comunale di Trento e presso la Biblioteca del Museo Ferdinandeum di Innsbruck.

¹⁴⁶ Minuta in BCTn, BCT1-2232/3.

¹⁴⁷ Per una malaugurata iniziativa del direttore della Biblioteca, Adolfo Cetto, a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso molti di quei rotoli furono distesi e sistemati, assieme a pergamene di varia provenienza, in un fondo diplomatico formato dalla documentazione proveniente dalle antiche Confraternite gestite dalla ottocentesca Congregazione di Carità, mentre altra parte fu collocata in un altro fondo diplomatico formato negli anni Ottanta del secolo scorso. Nel merito si veda quanto già esposto sopra a nota 60.

¹⁴⁸ Minuta della lettera di Tommaso Gar al Magistrato in BCTn, BCT1-2232/3, parzialmente edita in Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, pp. 47-48.

“nuova serie” del fondo. In questa sezione, e al suo seguito, avrebbero trovato posto documenti e manoscritti che già dal 1852 cominciarono ad affluire verso la Biblioteca per dono di privati cittadini. Lo spirito filantropico, al quale aveva fatto affidamento il Gar, aveva in effetti incontrato il favore di un buon numero di persone e i materiali documentari giunsero in Biblioteca in discreta quantità. In alcuni casi si trattava di veri e propri archivi, in altri solo di alcune parti, il più delle volte di singoli documenti o manoscritti di varia natura. Si iniziò da piccole elargizioni e furono soprattutto esponenti di antiche famiglie nobili e patrizie a spogliarsi di qualche cimelio documentario proveniente dai propri archivi, anche se in qualche caso siamo in presenza di “amanti di cose antiche” che nel tempo avevano cercato di raccogliere tutto ciò che il mercato dell’antiquariato proponeva e che poi, nella soluzione migliore, donavano a istituti culturali come la Biblioteca cittadina. Ne seguiamo alcune, in modo esemplificativo, a partire dalle acquisizioni che la Biblioteca concluse ancora prima della sua apertura al pubblico sotto la direzione di Tommaso Gar¹⁴⁹. Nell’anno 1852 Pietro Alessandrini, membro di un’antica famiglia nobile trentina, nota con il predicato di Neuenstein, donava diversi documenti provenienti dal proprio archivio, ma negli anni seguenti lo stesso continuò a favorire la Biblioteca depositandovi i propri scritti personali, tra cui le *Memorie urbane della città*, scritte tra il 1859 e il 1872, e alcuni scritti sugli spettacoli teatrali e sull’attività musicale curata dalla Società filarmonica trentina e dal Liceo musicale. Tra il 1852 e il 1855 i fratelli Sigismondo e Cristoforo baroni Trentini depositarono un discreto quantitativo di scritti, tra i quali figura una piccola parte del carteggio del principe vescovo di Trento Cristoforo Sizzo (1763-1776), alcuni scritti dell’abate Alessandro Guarinoni (sec. XVIII) e del suo più lontano parente, l’abate Ippolito (secolo XVII). Nel 1858 Giovanni Battista Sardagna (1828-1888), anch’egli membro di una delle più antiche famiglie nobiliari di Trento, donò i protocolli notarili che il suo avo Lodovico aveva rogato tra il 1726 e il 1737. Nell’euforia che caratterizzò i primi anni di vita della Biblioteca, si finì per donare qualsiasi forma di scritto, anche non riferito al territorio, nella stessa ottica con la quale si accumulavano i materiali archeologici o le suppellettili nell’annesso Museo comunale. Così, ad esempio, nel 1859 il conte Matteo Thun (1812-1892) donava alcuni manoscritti dei secoli XVI e XVII contenenti partiture di musica sacra assieme a scritti storici sulla città di Passau, in Austria, e altri ancora sul Regno di Napoli e su quello di Sicilia.

L’ambizioso programma, se nei primi anni incontrò solo timide adesioni, avrebbe in seguito riscontrato un buon successo con l’«Appello agli amatori di storia patria», un vero e proprio invito rivolto nel 1858 ai comuni, alle corporazioni e ai «colti privati» per la pubblicazione di dodici volumi, tre all’anno, di una «Biblioteca trentina o sia Raccolta di documenti inediti o rari relativi

¹⁴⁹ Una sintetica descrizione di questi lasciti si legge sulla stampa locale di quegli anni, riassunta nel «Registro delle 258 donazioni fatte al Museo Comunale di Trento fino al gennaio 1863» (BCTn, BCT1-5597/4) e nel «Catalogo dei doni fatti alla Biblioteca e al Museo comunali di Trento dal 1852 al 1890» (BCTn, BCT1-5598/1).

alla storia di Trento»¹⁵⁰. L'iniziativa, in effetti, riscosse qualche successo degno di segnalazione, tra cui le edizioni critiche degli statuti di Trento, di Rovereto e di Riva del Garda, gli studi settecenteschi del barone Giacomo Cresseri sul Magistrato consolare della città di Trento e gli *Annali del Principato ecclesiastico di Trento* compilati dal vescovo Francesco Felice Alberti verso la metà del Settecento¹⁵¹. Se l'impresa aveva avuto il merito di portare alla luce non solo alcuni significativi esemplari documentari presenti nella biblioteca del Mazzetti, ma anche di altri archivi, soprattutto municipali, bisogna inoltre riconoscere che nel decennio della sua direzione il Gar era riuscito a far convergere attorno ad essa un buon numero di appassionati cultori di storia: quasi tutte persone che dal 1840 avevano trovato il maggior diletto nel frequentare le oziose sale dell'Istituto Sociale, ove, in alternativa a feste da ballo e a dilettevoli partite di biliardo, era possibile leggere qualche quotidiano o rivista, anche estera. Si trattava di poco più di un centinaio di associati, tra membri della vecchia nobiltà e patriziato locale. Ne scorro qualche nome: i conti Matteo Thun, Paride Cloz (1777-1856), Vincenzo Consolati (1803-1863), Giuseppe Sizzo (1792-1864), Antonio Ciurletti, i baroni Sigismondo e Cristoforo Trentini, Giuseppe Altenburger (1800-1859), Tito Bassetti (1794-1869), tutti da annoverare fra gli studiosi ed eruditi locali che frequentavano assiduamente le sale della Biblioteca. Più tardi troveremo un gruppo d'intellettuali e professionisti provenienti dai vari strati della borghesia, tra i quali ricordiamo l'etnografo Bartolomeo Malfatti (1828-1892), i medici Alessandro Volpi e Pietro Guarinoni e il giurista Pietro Bernardelli (1803-1868), impiegati negli uffici pubblici come l'ingegner Giovanni Battista Tatti, il dottor Antonio Faes e l'archivista municipale Pietro Alessandrini, ma anche ecclesiastici, come il sacerdote Giovanni Battista Zanella. La «Biblioteca e Museo comunale», tale era diventata l'istituzione¹⁵², divenne in sostanza il principale polo attrattivo di un'intera provincia, attirando attorno a sé personaggi di cultura, ma incentivando al tempo stesso la popolazione ad accrescere il patrimonio documentario e librario della Biblioteca stessa. Nessuno era escluso ed anche le istituzioni partecipavano alle donazioni di materiali librari e documentari, *in primis* il Comune di Trento, ma anche l'imperial regio Capitanato del Circolo, la Reggenza del Tirolo italiano, il Ginnasio liceo di Trento, l'Accademia filarmonica di Trento, la Curia vescovile di Trento, nonché soggetti più distanti dalla città, come il Ginnasio accademico di Innsbruck, l'Accademia reale delle scienze di Torino, l'Accademia di scienze,

¹⁵⁰ ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, V.52.1858. «Agli amatori di storia patria», Trento 5 marzo 1858. Negli stessi giorni Gar chiedeva al Magistrato civico di Trento di poter accedere all'archivio comunale per poterlo riordinare, «constatarne le deficienze», nella considerazione che «molte carte e scritture ad esso appartenenti passarono in mani private ed altre furono o distrutte dagli ignoranti o vendute dagli speculatori» (*ibidem*, lettera di Tommaso Gar al Magistrato civico di Trento, 12 marzo 1858, Trento). In merito al lavoro di riordino rinvio a Cagol, *L'archivio del Comune di Trento*, pp. 782-789.

¹⁵¹ Per le opere citate si veda la bibliografia finale.

¹⁵² Olmi, *Uno «strano bazar»*, cit.

lettere ed arti di Padova e la lista potrebbe continuare a lungo¹⁵³.

Con il tempo, sulla base di un patrimonio documentario che andava assumendo dimensioni sempre più consistenti, e grazie anche alla disponibilità che la Biblioteca riusciva a garantire in termini di consultabilità dei materiali, i benefattori furono sempre più incoraggiati a donare complessi documentari maggiormente definiti¹⁵⁴. Così, già nel 1869 lo stesso conte Matteo Thun poteva versare l'archivio personale di Giuseppe Pinamonti (1783-1848), un sacerdote che frequentava in qualità di istitutore l'ambiente familiare dei Thun e che oltre a interessarsi di tematiche religiose e filosofiche aveva lasciato un discreto numero di scritti e memorie sul Trentino e in particolare sulla valle di Non. La donazione del Thun rivela una sensibilità interessante da parte della Biblioteca, perché nell'accettare fra le proprie acquisizioni gli archivi di persona, all'epoca quasi sempre prodotti da personaggi coevi, dimostrava lungimiranza e attenzione verso "materiali archivistici" che avrebbero rivelato a pieno la loro valenza storica soltanto col passare del tempo. In questo senso, nel giro di pochi anni, avrebbero fatto seguito altri importanti lasciti, dall'archivio di Tommaso Gar alle carte del medico Leonardo Cloch (1797-1876), agli scritti dei frati Marco (1848-1915) e Maurizio Morizzo (1843-1909), agli archivi personali di Giuseppe Grazioli (1808-1891) e Francesco Ambrosi (1821-1897), secondo direttore della Biblioteca nel periodo 1863-1897, fino agli archivi di Giuseppe Turrini (1826-1899), Carlo de Giuliani (1832-1904) e Francesco Parteli (1822-1909), larga parte dei quali furono donati assieme alle rispettive biblioteche personali.

Si continuava in ogni caso a guardare con interesse al patrimonio documentario che avesse rilevanza per lo studio della storia del territorio e così, tramite una fitta rete di studiosi, eruditi e appassionati di storia locale, si riuscì a far convergere verso la Biblioteca un discreto numero di archivi di famiglie nobiliari e patrizie, non solo della città, ma anche delle vallate circostanti. Ne segnaliamo alcuni di significativi, per l'importanza che le famiglie e alcuni membri di esse hanno ricoperto nella storia della città e del territorio trentino. L'archeologo Luigi de Campi, che frequentava le sale di studio della Biblioteca, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento segnalò al direttore Francesco Ambrosi due importanti archivi di famiglie nobili della Valle di Non, quello della famiglia Morenberg di Sarnonico e quello della famiglia Cles, la medesima famiglia che aveva dato i natali al noto vescovo Bernardo, archivi che la direzione acquisì in sequenza tra il 1883 e il 1884. L'anno seguente la direzione della Biblioteca acquistò da Stefano Segala di Arco quel che era rimasto della documentazione proveniente dall'archivio dei conti d'Arco, aggiungendo quindi un tassello importante al nucleo documentario appartenente alla stes-

¹⁵³ Si veda ancora, per i dati di sintesi, il *Catalogo dei doni fatti alla Biblioteca e al Museo comunali di Trento dal 1852 al 1890* (BCTn, BCT1-5598/1).

¹⁵⁴ Per i dati di sintesi relativi alle ulteriori acquisizioni si veda quanto già segnalato alla nota precedente e il *Registro dei doni fatti alla Biblioteca e al Museo comunali di Trento dal 1910 al 1923* (BCTn, BCT1-5597/1).

sa famiglia, già passato nei fondi documentari della Biblioteca con il lascito di Antonio Mazzetti. Non minori risultano le acquisizioni degli anni che precedono il primo conflitto mondiale. Nell'anno 1905 Afra Mazzonelli donò alla Biblioteca 441 documenti membranacei dei secoli XV-XVII e 112 documenti cartacei già appartenuti ai Cazuffi, una famiglia patrizia della città di Trento che nel corso del XVI secolo aveva ottenuto il titolo nobiliare. Con la stessa sensibilità culturale, nel 1908 Giovanni Cappelletti donò parte della documentazione proveniente dall'archivio della nobile famiglia Fontana di Rovereto e tra il 1911 e 1912 fu la stessa famiglia Sizzo de Noris di Trento a consegnare in deposito buona parte del proprio archivio, risalente ai secoli XVI-XVIII.

Forte di un patrimonio documentario di notevole interesse, rafforzato in alcuni casi da circostanze fortuite, la Biblioteca comunale, all'alba del XX secolo, poteva rivendicare un ruolo più marcato nell'ambito della cultura e della politica archivistica locale¹⁵⁵. Fu così che, tra il 1904 e il 1906, la Biblioteca ottenne l'autorizzazione della Luogotenenza di Innsbruck ad ospitare nei propri depositi gli archivi notarili e giudiziari di antico regime conservati dagli uffici dei Giudizi austriaci esistenti nelle diverse sedi del *Circolo* di Trento¹⁵⁶. Con tale provvedimento la Biblioteca si vedeva riconoscere il ruolo e le funzioni di Sezione dell'Archivio di Luogotenenza¹⁵⁷, al pari di quanto veniva riconosciuto all'Accademia degli Agiati di Rovereto per il *Circolo* di Rovereto. Il provvedimento ebbe scarsa durata per lo scoppio della prima guerra mondiale, cosicché già nel 1915 questi archivi notarili e giudiziari presero la strada del Brennero, facendo ritorno a Trento solo al termine del conflitto, per trovare adeguata collocazione presso il neo-istituito Archivio di Stato.

È chiaro che da questo momento, ovvero dopo il 1919, la Biblioteca comunale di Trento avrebbe cessato di essere il principale punto di riferimento per gli studi di storia locale. Tuttavia, il legame con le sue origini e con gli ideali che ne avevano sostenuto per decenni l'attività, contribuendo a ritagliarle attorno un'identità ben definita, non sarebbe cessato nei decenni a seguire, come dimostrano gli ingressi continui di raccolte documentarie e librerie. In tal modo, la Biblioteca comunale di Trento avrebbe così potuto conservare e rafforzare, tra le proprie finalità, quelle rivolte allo studio della città e del suo territorio. Si sarebbero altresì lentamente dissolti quei motivi latamente "nazionali" che sin dall'inizio avevano caratterizzato la Biblioteca sul piano politico-culturale, motivi peraltro mantenuti ancora per qualche tempo in vita dal più recente «Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà».

¹⁵⁵ Si ricorda, tra l'altro, che la Biblioteca comunale nel 1883 diede vita a una propria rivista di studi storici significativamente intitolata «Archivio storico», rivista che sopravvisse fino alle soglie della prima guerra mondiale, per essere assorbita, assieme ad altre riviste locali, dal periodico «Studi trentini di scienze storiche», edito dal 1920 a cura della Società di studi trentini.

¹⁵⁶ Cagol, *Archivi notarili e "giudiziari"*, in particolare alle pp. 520-524.

¹⁵⁷ *Ibidem*, p. 522, nota 14 per gli ulteriori riferimenti bibliografici.

Opere citate

- F.F. Alberti di Enno, *Annali del Principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540 compilati sui documenti*, reintegrati e annotati da T. Gar, Trento 1860.
- M. Allegri, *Gar Tommaso Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 52, Roma 1999, pp. 215-217.
- A. Altenburger, *Biografia di Antonio Mazzetti barone di Roccanova*, in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei*, a cura di E. De Tipaldo, X, Venezia 1845, pp. 19-35.
- F. Ambrosi, *La Biblioteca comunale di Trento. Cenni storici*, Trento 1890.
- F. Ambrosi, *Scrittori ed artisti trentini*, Trento 1894.
- Annali del Principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540 compilati sui documenti da Francesco Felice degli Alberti*, a cura di T. Gar, Trento 1860.
- Antonio Mazzetti (notizie necrologiche)*, in «Archivio storico italiano», 1 (1842-1844), Appendice, pp. 4-5.
- S. Benvenuti, *Il carteggio di Antonio Rosmini con Antonio Mazzetti*, in «Studi trentini di scienze storiche», 67 (1968), Sezione prima, pp. 422-452.
- S. Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle biblioteche del Trentino*, Trento 1963.
- F. Bertoni, *Il lascito del barone Antonio Mazzetti alla Biblioteca comunale di Trento*, in «Civis. Studi e testi», 13 (1981), pp. 3-44.
- M.T. Biagetti, *Tommaso Gar: storico, archivistica e bibliologo*, in «Il bibliotecario. Rivista di biblioteconomia, bibliografia e scienze dell'informazione», 29 (1991), pp. 39-55.
- M. Bonazza, *L'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto 1998.
- M. Bonazza, *Sensibilità e buonsenso. Francesco Antonio Marsilli (1804-1863)*, in *I «buoni ingegni della patria»*, pp. 165-202.
- B. Bonelli, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae, volumini tertii, pars altera, in qua continentur Tridentinorum Antistitum (...), ex typographia episcopali Iohannis Baptistae Monauni*, Trento 1765.
- B. Bonelli, *Notizie storico-critiche della chiesa di Trento, volume terzo, parte prima, in cui contengono due dissertazioni apologetiche con una raccolta di documenti*, appresso Francesco Michele Battisti stampator civico, Trento 1762.
- F. Bruni, *Un'impresa unitaria dal Granducato di Toscana al Regno d'Italia: l'«Archivio Storico Italiano» e la collaborazione di Tommaseo (1846-1873)*, in *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione. Atti del convegno di studi*, Rovereto, 3-4 dicembre 2007, a cura di M. Allegri, Rovereto 2010, pp. 351-396.
- I «buoni ingegni della patria»*. *L'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento*, a cura di M. Bonazza, Rovereto 2002.
- F. Cagol, *Archivi notarili e "giudiziari" di area trentina. Concentrazioni e sistemazioni nel primo Ottocento*, in *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra Medioevo ed età moderna. Atti del convegno di studi*, Trento, 24-26 febbraio 2011, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, D. Quagliani e G.M. Varanini, Milano 2014, pp. 515-640.
- F. Cagol, *L'archivio del Comune di Trento di antico regime: ordinamenti e strumenti repertoriali*, in «Studi trentini di scienze storiche», 79 (2000), Sezione prima, pp. 749-827.
- F. Cagol, *L'archivio vescovile di Trento: mantenimento, selezioni e trasferimenti nel corso del primo Ottocento*, in *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, pp. 25-58.
- Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar, 1840-1871*, a cura di M. Allegri, Trento 1987.
- A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961.
- A. Cetto, *La Biblioteca comunale di Trento nel centenario della sua apertura*, Firenze 1956.
- La città di Trento nel Risorgimento europeo, con un saggio di Maria Garbari*, a cura di F. Cagol e S. Groff, Trento 2013.
- G.B. Emert, *Una polemica letteraria del 1844-45*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, 3 voll., Roma 1958, pp. 147-166.
- B. Emmert, *Antonio Gazzoletti (20 marzo 1813-21 agosto 1866): saggio bibliografico*, in «Pro Cultura», Supplemento, 1 (1910), pp. 29-39.
- B. Emmert, *Contributo alla bibliografia gazzolettiana*, in «Atti dell'ì.r. Accademia roveretana degli Agiati», s. 4, 1 (1913), pp. 244-252.

- M. Fahlenbock, *Dallo «Schatzarchiv» principesco all'Archivio della Luogotenenza per il Tirolo e il Vorarlberg. Una panoramica sulla storia di alcuni fondi del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck*, in *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, pp. 70-86.
- D. Frioli, *Alcune vite di santi veneti nell'«Epilogus in gesta sanctorum» di Bartolomeo da Trento*, in «Atti dell'Accademia roveratana degli Agiati. Classe di scienze umane, di lettere ed arti», 235 (1985), pp. 279-307.
- C. Foucard, *Lettere su Riva e Trento e documenti inediti relativi. Nelle nozze di Giovanni Battista Sardagna con Fanny Inama*, Venezia, 1853.
- A. Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo biobibliografico di Tommaso Gar (1807-1871) con carteggi inediti*, Parma 2001.
- A. Ganda, *Tommaso Gar e i bibliotecari trentini suoi contemporanei: spigolature archivistiche (1831-1871)*, in *Il sapere della nazione*, pp. 181-214.
- T. Gar, *Biblioteca trentina o sia raccolta di documenti inediti e rari relativi alla storia di Trento*, Trento 1858.
- M. Garbari, *Francesco Filos (1722-1864). Dalla vita come avventura alla quiete degli studi*, in *I «buoni ingegni della patria»*, pp. 133-163.
- M. Garbari, *Giovanni a Prato e il mondo italiano*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati. Fasc. A, Contributi della classe di scienze umane, di lettere ed arti», s. 6, 24 (1984), pp. 17-55.
- F. Ghetta, L. Rosati, *I manoscritti del p. Giangrisostomo Tovazzi*, in «Studi trentini», 3 (1922), pp. 142-144, 187-194, 271-277; 4 (1923), pp. 68-70, 166-168, 255-261.
- A. Giorgi, *Esperienze archivistiche trentino-tirolesi tra Antico regime ed età contemporanea. Considerazioni in margine a un seminario*, in *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, pp. 191-198.
- C. Gnesotti, *Memorie delle Giudicarie, con correzioni e integrazioni dell'autore*, a cura di G. Poletti, F. Bianchini, I. Butterini e M. Pellizzari, Storo 2012.
- [C. Gnesotti], *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie disposte secondo l'ordine dei tempi: con una breve appendice nelle iscrizioni*, s.i.t., Trento 1786.
- P. Graifenberg, *Prime acquisizioni di una ricerca sulla storia della della Biblioteca comunale di Trento*, in *Il sapere della nazione*, pp. 215-224.
- M. Guiotto, *Tre studiosi del secolo decimonono soci dell'Accademia bavarese delle scienze: Giovanni Benedetto Giovanelli, Antonio Mazzetti, Tommaso Gar*, in «Studi trentini di scienze storiche», 66 (1987), Sezione prima, pp. 353-385.
- C. Hartung von Hartungen, *Le ricerche di storia locale in Alto Adige/Südtirol-Tirolo. Dalle origini ai giorni nostri*, in *Christoph Hartung von Hartungen. 1955-2013. Der weite Blick. Il libero pensiero*, a cura della Società Michael Gaismair Gesellschaft, Bolzano 2014, pp. 73-130.
- J. von Hormayr, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, 2 voll., Tübingen 1806-1808.
- J. von Hormayr, *Kritisch-diplomatische Beyträge zur Geschichte Tirols im Mittelalter: mit mehren hundert ungedruckte Urkunden*, 2 voll., Wien 1803.
- R. Ioppi, «Atti trentini»: *storie di carte. Indagine archivistica sulle forme e sui modi di trasmissione e conservazione della memoria nei secoli XVII e XVIII: primi risultati*, in *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, pp. 103-158.
- G. Ippoliti, A.M. Zatelli, *Archivi principatus tridentini regesta - Sectio latina (1027-1777): Guida*, a cura di F. Ghetta e R. Stenico, Trento 2011.
- I. Lunelli, *La Biblioteca comunale di Trento*, Trento 1937.
- G.P. Marchini, *Il problema dei confini fra il territorio veronese e trentino in età romana nella letteratura erudita dell'Ottocento*, in «Atti dell'Accademia degli Agiati», 229 (1979), pp. 95-104.
- L. Oberziner, *Tommaso Gar commemorato da Niccolò Tommaseo*, Trento 1908.
- G. Olmi, *Uno «strano bazar» di memorie patrie: il Museo civico di Trento dalla fondazione alla prima guerra mondiale*, Trento 2002.
- Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck: ricerche e fonti (secoli XIV-XIX)*, a cura di K. Occhi, Bologna 2015
- C. Piovani, *Antonio Gazzoletti nel centocinquantenario della nascita*, Nago-Torbole 1963.
- J. Resch, *Annales Ecclesiae Sabionensis nunc Brixinensis atque conterminarum, sumptibus Joannis Jacobi Mauracheri, Augustae Vindellicorum 1755-1767*.
- M. Roda, *Mazzetti Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 72, Roma 2009, pp. 563-565.

- K.A. Roschmann, *Geschichte des gefürsteten Grafschaft Tirol: zur Gebrauche der studierenden Jugend in den k.k. Staaten*, gedruckt bey Joh. Thom. Edl. von Trattnern, Wien 1778.
- K.A. Roschmann, *Istoria della principesca contea del Tirolo: trasportata dal tedesco, corretta, ed illustrata con una nuova mappa*, nella stamperia di corte, Innsbruck 1780.
- Il sapere della nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo*. Atti del convegno di studi, Trento, 10-11 novembre 2005, a cura di L. Blanco, G. Del Bono, Trento 2007.
- M. Scandola, *Bibliografia antiquaria e ricerca documentaria in Antonio Mazzetti*, in *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, pp. 87-102.
- E. Sfredda, *Un funzionario trentino della Restaurazione, Antonio Mazzetti*, in «Studi trentini di scienza storiche», 68 (1989), Sezione prima, pp. 581-637.
- C. Sizzo, *Cenni della raccolta patria legata alla città di Trento da s. e. il barone Antonio Mazzetti*, Rovereto 1843 (poi in «Archivio storico italiano», 1 (1842-44), Appendice, n. 6, pp. 102-109).
- C. Sizzo, *Conte Benedetto Giovanelli*, in «Archivio storico italiano», 3 (1846), Appendice, pp. 765-772.
- M. Stenico, «*In un soffio svanì il Principato di Trento*»: gli eventi del 1796-1803 nelle cronache dei memorialisti trentini dell'epoca, in *Trento Anno Domini 1803. Le invasioni napoleoniche e la caduta del principato vescovile*. Catalogo della Mostra storico-documentaria nel bicentenario della fine del Principato vescovile di Trento, 11 ottobre-30 novembre 2003, a cura di S. Groff, R. Pancheri, R. Taiani, Trento 2003, pp. 59-81.
- H. Toniatti, *Archivi e secolarizzazione. La documentazione archivistica del principato vescovile di Bressanone dopo il 1803*, in *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, pp. 59-68.
- D. Vettori, *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la ricerca storica con particolare riguardo ai secoli XVIII e XIX*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati. Contributi della classe di scienze umane, di lettere ed arti», s. 6, 29 (1990), pp. 32-50.
- A. Zieger, *Benedetto Giovanelli podestà di Trento (Nel primo centenario della morte)*, in «L'Avvenire d'Italia», 13 dicembre 1946.
- A. Zieger, *Per la storia della Biblioteca comunale di Trento*, Trento 1938.
- C. Zuanni, *Nazionalismi e archeologia: il caso trentino*, in *SGAB 1. Seminari dei giovani archeologi dell'Università di Bologna*, Bologna, aprile-maggio 2012, consultabile all'url <http://books.bradypus.net>.

Franco Cagol
Archivio storico del comune di Trento
franco.cagol@comune.trento.it

ERUDIZIONE CITTADINA E FONTI DOCUMENTARIE

Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)

Nei decenni centrali dell'Ottocento – il 'secolo della Storia' –, gli archivi si aprono alla ricerca storica; una nuova consapevolezza dell'importanza delle fonti documentarie di età medievale e moderna si fa strada, anche in Italia. Si organizza progressivamente la rete degli Archivi di Stato: ma prima e dopo l'Unità, la città, gli studiosi 'municipali' e le loro reti di relazioni, e con essi gli archivi e le istituzioni cittadine, restano un elemento dominante. Attraverso alcuni saggi d'inquadramento e una serie di ricerche dedicate a singoli contesti cittadini di tutta la Penisola, il volume approfondisce la varietà e la ricchezza di questa trasformazione, al centro e nelle periferie.

Andrea Giorgi insegna Archivistica all'Università di Trento.

Stefano Moscadelli insegna Archivistica all'Università di Siena.

Gian Maria Varanini insegna Storia medievale all'Università di Verona.

Stefano Vitali dirige l'Istituto centrale per gli Archivi (ICAR) presso il Ministero per i beni e le attività culturali.